



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

Princeton University Library



32101 066026228

H1
.R53 ANNEX LIB.

ANNEX
III

Library of



Princeton University.

RIVISTA ITALIANA

DI

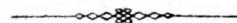
SOCIOLOGIA

CONSIGLIO DIRETTIVO

A. BOSCO
G. CAVAGLIERI

S. COGNETTI DE MARTIIS
G. SERGI

V. TANGORRA
E. E. TEDESCHI



ANNO IV
1900

PROPRIETÀ LETTERARIA

FRATELLI BOCCA - EDITORI
TORINO-MILANO-ROMA

Direzione e Amministrazione: ROMA, VIA NAZIONALE, 200

Abbon. annuo: L. 10 per l'Italia
Fr. 15 per l'estero

Un fascicolo: L. 2 per l'Italia
Fr. 3 per l'estero



(RECAP)

H 1

.R53

anno 4

1900

INDICE

Fascicolo del Gennaio 1900

ARTICOLI ORIGINALI:

- I. VANNI — Il diritto nella totalità dei suoi rapporti e la ricerca oggettiva. Pag. 1
- E. FAHLBECK — Contributo allo studio demografico delle famiglie e delle generazioni umane » 26
- B. BRUGI — Di alcuni caratteri psicologici della proprietà fondiaria romana nel suolo diviso dallo Stato o appartenente ad esso . . . » 35
- G. CURIS — Le prime origini dell'incivilimento in Sardegna. . . » 43

RASSEGNE ANALITICHE:

- U. G. MONDOLFO — Un libro di storia sociale fiorentina . . . » 59

RASSEGNA DELLE PUBBLICAZIONI:

SOCIOLOGIA GENERALE:

- Recensioni: GUIDO CAVAGLIERI: *Giambattista De' Martini*, Dell'impossibilità di una scienza sociologica generale. . . » 64
- A. BIGI-FRATTEUCCI: *Victor Arreguine*, Estudios sociales » 65
- Riassunti di riviste: V. RACCA: *A. Gropali*, Il nuovo indirizzo della sociologia americana contemporanea . . . » 66
- Annunci di opere e di articoli di riviste . . . » 69

STORIA E CRITICA DELLE DOTTRINE SOCIALI:

- Recensioni: VITTORIO RACCA: *C. A. Conigliani*, L'economia capitalistica nel sistema teorico del Loria. . . » ivi
- Riassunti di riviste: R. RESTA DE ROBERTIS: *G. Valenti*, Esame di alcuni concetti di A. Loria a proposito di una sua opera recente. . . » 71
- G. Montemartini*, Una quistione di metodo nella storia delle dottrine economiche. . . » 75
- Annunci di opere e di articoli di riviste . . . » 77

STORIA DELLE ISTITUZIONI SOCIALI:

- Recensioni: VITTORIO RACCA: *G. Salvioli*, Sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia al tempo dell'Impero Romano . . . » ivi
- Annunci di opere e di articoli di riviste . . . » 79

STORIA DELL'INCIVILIMENTO:

- Riassunti di riviste: *O. Festy*, Lo sviluppo sociale e politico del Canada . . . » ivi
- T. Carletti e P. Bourdarie*, La colonizzazione dell'Africa nord-occidentale . . . » 82
- I. Moustier*, Le città commerciali sugli altipiani asiatici . . . » 84
- A. Fauvel*, Le ferrovie cinesi. . . » 86
- Annunci di opere e di articoli di riviste . . . » 87

ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA:

- Riassunti di riviste: *G. Sergi*, Intorno ai primi abitanti di Europa » 88
- Annunci di opere e di articoli di riviste . . . » 96

DEMOGRAFIA:

- Riassunti di riviste: *Capitan e Bordier*, Il divorzio in Francia . . » 97
- M. Pasanisi*, La popolazione della Spagna nel 1897 . . . » 99

Annunci di opere e di articoli di riviste	Pag. 100
PSICOLOGIA SOCIALE:	
Annunci di opere	» ivi
ECONOMIA SOCIALE:	
Recensioni: LUIGI EINAUDI: <i>Camillo Trivero</i> , La teoria dei bisogni	» 101
Riassunti di riviste: <i>John Cummings</i> , Le classi oziose	» 102
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 103
ETICA SOCIALE:	
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 104
SCIENZA GIURIDICA:	
Recensioni: GIUSEPPE MAZZARELLA: <i>Ziehen L.</i> , Die drakontische Gesetzgebung - Rheinisches Museum für Philologie	» ivi
G. SALVIOLI: <i>Enrico Besta</i> , Il diritto sardo nel medio evo	» 109
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 111
SCIENZA POLITICA:	
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 112
SOCIOLOGIA CRIMINALE:	
Riassunti di riviste: <i>G. Richard</i> , La responsabilità e gli equivalenti della pena	» 113
<i>Aurelino Real</i> , La religione dei condannati	» 114
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 116
MOVIMENTO SOCIALE CONTEMPORANEO:	
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 117
QUESTIONI SOCIALI CONTEMPORANEE:	
Riassunti di riviste: <i>P. Pottier</i> , Il proletariato nel clero francese	» ivi
<i>G. Salaun</i> , L'assistenza dell'infanzia abbandonata in Francia	» 119
<i>L. Vigoroux</i> , Le università popolari	» 121
Annunci di opere	» 122
FILOSOFIA E SCIENZA CONTEMPORANEA:	
Recensioni: G. SLAVIERO: <i>A. Groppali</i> , La genesi sociale del fenomeno scientifico	» ivi
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 123
NOTIZIE — Un corso di sociologia nell'Università di Buenos-Aires	» 125
Nel campo delle riviste	» ivi
Un collegio per l'educazione sociale a Oxford	» ivi
Congresso internazionale per l'educazione etico-sociale	» 126

Fascicolo del Marzo 1900

ARTICOLI ORIGINALI:

E. DURKHEIM — La sociologia ed il suo dominio scientifico	» 127
C. PUINI — Il matrimonio nel Tibet	» 149
M. A. VACCARO — Sull'incivilimento e la decadenza delle nazioni	» 169
E. TARNOWSKI — La mendicizia in Russia	» 176
G. MARPILLERO — La folla in alcuni antichi scrittori	» 190

RASSEGNE ANALITICHE:

E. BESTA — La condizione del marito nella famiglia matriarcale	» 204
--	-------

RASSEGNA DELLE PUBBLICAZIONI:

SOCIOLOGIA GENERALE:

Riassunti di riviste: <i>H. Sidgwick</i> , Le relazioni fra la sociologia e l'etica	» 213
<i>G. Simmel</i> , Il problema della sociologia	» 214

Annunci di opere e di articoli di riviste	Pag. 216
STORIA E CRITICA DELLE DOTTRINE SOCIALI:	
Riassunti di riviste: <i>F. Jodl</i> , Le idee politiche e sociali del Fichte »	217
Annunci di opere e di articoli di riviste	» ivi
STORIA DELLE ISTITUZIONI SOCIALI:	
Riassunti di riviste: <i>E. B.: V. Racca</i> , Le associazioni in Italia prima delle origini del Comune	» 218
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 220
STORIA DELL'INCIVILIMENTO:	
Recensioni: <i>VITTORIO RACCA: E. Ciccotti</i> , Attraverso la Svizzera; note politiche e sociali	» 221
Riassunti di riviste: <i>Ch. de Calan</i> , I pastori nelle leggende religiose della Persia	» 223
<i>O. P. Austin</i> , L'Africa nel presente e nel futuro »	224
<i>M. Venukoff</i> , La questione del Turkestan »	225
<i>T. Hugh e H. Lurk</i> , La Confederazione australiana	» 226
<i>G. Blondel</i> , Lo sviluppo industriale e commerciale della Germania	» 227
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 228
ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA:	
Recensioni: <i>G. B.: G. Sergi</i> , Specie e varietà umane - Saggio di una sistematica antropologia	» 230
Riassunti di riviste: <i>H. P. Fitz-Gerald Marriott</i> , Le società segrete presso i Negri d'Africa	» 232
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 233
DEMOGRAFIA:	
Riassunti di riviste: <i>Richard Lasch</i> , Il suicidio per motivi erotici presso i popoli primitivi	» ivi
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 234
PSICOLOGIA SOCIALE:	
Riassunti di riviste: <i>G. Tarde</i> , Lo spirito di gruppo	» 235
ECONOMIA SOCIALE:	
Recensioni: <i>GIUSEPPE SALVIOLI: Giuseppe Ricca-Salerno</i> , La teoria del salario nella storia delle dottrine e dei fatti economici	» 237
Riassunti di riviste: <i>E. W. Bemis</i> , Il problema dei monopoli e la sua natura	» 241
<i>S. Sherwood</i> , L'influenza dei « trusts » sullo sviluppo del genio d'intrapresa	» 242
<i>G. Adler</i> , I provvedimenti contro la disoccupazione nei tempi passati	» 243
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 244
ETICA SOCIALE:	
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 245
SCIENZA GIURIDICA:	
Recensioni: <i>ANTONIO FERRACCI: Vincenzo Miceli</i> , La forza obbligatoria della consuetudine considerata nelle sue basi sociologiche e giuridiche	» 246
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 250
SCIENZA POLITICA:	
Riassunti di riviste: <i>A. Ferracci</i> , Cinquant'anni della costituzione italiana	» 251
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 252
SOCIOLOGIA CRIMINALE:	
Riassunti di riviste: <i>E. Sacchi</i> , Sulla teoria platonica del delitto e della pena	» 253

Annunci di opere e di articoli di riviste	Pag. 255
MOVIMENTO SOCIALE CONTEMPORANEO:	
Riassunti di riviste: <i>B. Doehn</i> , L'anarchismo e la lotta contro di esso	» ivi
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 256
QUESTIONI SOCIALI CONTEMPORANEE:	
Recensioni: <i>G. Vailati</i> : <i>L. de Vincis</i> , La riforma della scuola classica davanti alla scienza e alla civiltà	» 257
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 258
FILOSOFIA E SCIENZA CONTEMPORANEA:	
Riassunti di riviste: <i>R. Resta de Robertis</i> : <i>G. Sergi</i> , Gli uomini di genio	» 259
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 261
NOTIZIE — Un corso di sociologia all'Università di Padova	» 263
Congressi	» ivi
Concorsi	» 264

Fascicolo del Maggio 1900

ARTICOLI ORIGINALI:

<i>R. Schiattarella</i> — Che cos'è la sociologia?	» 265
<i>G. Sergi</i> — L'automatismo nelle funzioni politiche e sociali.	» 302
<i>P. Sitta</i> — La popolazione della Repubblica Argentina.	» 311
<i>G. Pinza</i> — Sopravvivenze primitive nei riti delle civiltà superiori	» 336

RASSEGNE ANALITICHE:

<i>E. Besta</i> — La borghesia in Sicilia.	» 351
--	-------

RASSEGNA DELLE PUBBLICAZIONI:

SOCIOLOGIA GENERALE:

Riassunti di riviste: <i>Spencer Baldwin</i> , Lo stato presente della sociologia	» 357
<i>L. Gumplowicz</i> , Concezione sociologica della storia	» 358
<i>A. Groppali</i> , I recenti tentativi della sociologia pura	» 362
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 363

STORIA E CRITICA DELLE DOTTRINE SOCIALI:

Riassunti di riviste: <i>V. G. Simkhovitch</i> , L'economia politica in Russia	» ivi
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 364

STORIA DELLE ISTITUZIONI SOCIALI:

Annunci di opere e di articoli di riviste	» 365
---	-------

STORIA DELL'INCIVILIMENTO:

Recensioni: <i>Enrico Besta</i> : <i>Giuseppe Speranza</i> , Il Piceno dalle origini alla fine di ogni autonomia sotto Augusto	» 366
Riassunti di riviste: <i>Ch. de Calan</i> , I Germani orientali e le loro invasioni	» 367
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 370

ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA:

Riassunti di riviste: <i>George Dorsey</i> , Gli Hopi d'Arizona	» 371
Annunci di opere e di articoli di riviste	» ivi

DEMOGRAFIA:

Recensioni: <i>Enrico Besta</i> : <i>Giuseppe Salvioli</i> , Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche	» 372
---	-------

Riassunti di riviste: A. <i>Slano</i> , Popolazione e freni al suo aumento	Pag. 375
G. <i>Bozzolo</i> , Influenza della civiltà sulla durata della vita umana	» 377
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 379
PSICOLOGIA SOCIALE:	
Annunci di opere e di articoli di riviste	» ivi
ECONOMIA SOCIALE:	
Recensioni: FEDERICO FLORA: C. <i>Supino</i> , La navigazione dal punto di vista economico	» 380
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 382
ETICA SOCIALE:	
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 383
SCIENZA GIURIDICA:	
Riassunti di riviste: R. RESTA DE ROBERTIS: M. <i>Kovalevsky</i> , Il problema del diritto comparato	» 384
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 386
SCIENZA POLITICA:	
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 387
SOCIOLOGIA CRIMINALE:	
Riassunti di riviste: Enrico <i>Loncaio</i> , Legislazione penale in Sicilia contro gli espropriati dei beni comunali	» ivi
Manuel <i>Gil Maestre</i> , Influenza dell'educazione e dell'istruzione sulla criminalità	» 388
Annunci di opere e di articoli di riviste	» ivi
MOVIMENTO SOCIALE CONTEMPORANEO:	
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 389
QUESTIONI SOCIALI CONTEMPORANEE:	
Recensioni: GIOELE SOLARI: P. <i>Romano</i> , Trent'anni di questioni pedagogiche	» 390
A. BIGI-FRATTUCCI: Paolo <i>Averri</i> (R. <i>Murri</i>), La stampa quotidiana e la coltura generale	» 391
Riassunti di riviste: Napoleone <i>Colaïanni</i> , L'istruzione elementare » 393	
Georges <i>De Nourion</i> , Le abitazioni delle classi popolari	» 396
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 397
FILOSOFIA E SCIENZA CONTEMPORANEA:	
Recensioni: G. VAILATI: A. <i>Groppali</i> , La dottrina del piacere in Platone ed Aristotele.	» 398
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 399
NOTIZIE — Corsi di biologia generale applicata alla sociologia	» 400
Tavola dei progressi delle scienze morali e politiche	» ivi
Congressi	» ivi

Fascicolo del Luglio 1900

ARTICOLI ORIGINALI:

V. PARETO — Un'applicazione di teorie sociologiche	» 401
G. MAZZARELLA — L'origine delle ordalie nel diritto siamese	» 457
A. DEVITO-TOMMASI — Nuove tendenze della beneficenza sociale	» 495
RASSEGNE ANALITICHE:	
E. BESTA — La genesi del baratto	» 500

RASSEGNA DELLE PUBBLICAZIONI:

SOCIOLOGIA GENERALE:

- Riassunti di riviste: A. Loria, La sociologia glottologica Pag. 510
 Annunci di opere e di articoli di riviste » 511

STORIA E CRITICA DELLE DOTTRINE SOCIALI:

- Riassunti di riviste: Cyr. Van Overbergh, Le correnti sociologiche
 del XIX secolo » ivi
 Fritz Havelka, Herbert Spencer » 512
 Annunci di opere e di articoli di riviste » 514

STORIA DELLE ISTITUZIONI SOCIALI:

- Annunci di opere e di articoli di riviste » 515

STORIA DELL'INCIVILIMENTO:

- Riassunti di riviste: F. Cerone, Le associazioni lecite e le società
 segrete in Cina » 516
 N. S. Shaler, L'avvenire dei negri negli Stati
 Uniti » 518
 N. S. Shaler, I negri dal tempo della guerra
 civile » ivi
 Annunci di opere e di articoli di riviste » 519

ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA:

- Annunci di opere e di articoli di riviste » 520

DEMOGRAFIA:

- Annunci di opere e di articoli di riviste » 521

PSICOLOGIA SOCIALE:

- Annunci di opere e di articoli di riviste » 522

ECONOMIA SOCIALE:

- Riassunti di riviste: Richmond Mayo-Smith, Il movimento dei prezzi
 e la prosperità economica » ivi
 Annunci di opere e di articoli di riviste » 524

ETICA SOCIALE:

- Annunci di opere e di articoli di riviste » 525

SCIENZA GIURIDICA:

- Annunci di opere e di articoli di riviste » ivi

SCIENZA POLITICA:

- Recensioni: V. GIUFFRIDA: *Barbagallo*, Una misura eccezionale dei
 Romani. - Il « senatus consultum ultimum » . . . » ivi
 Riassunti di riviste: E. Boutmy, La funzione sociale dello Stato in
 Inghilterra » 527
 GUIDO CAVAGLIERI: R. Bachi, La politica mu-
 nicipale in Inghilterra » 529
 Annunci di opere e di articoli di riviste » 531

SOCIOLOGIA CRIMINALE:

- Riassunti di riviste: A. Lizier, La vita sociale del XII-XVI secolo
 nella legislazione penale degli statuti ita-
 liani di quel tempo » 532
 Annunci di opere e di articoli di riviste » 536

MOVIMENTO SOCIALE CONTEMPORANEO:

- Riassunti di riviste: B. ATTOLICO: M. Pantaleoni, Il secolo ventesimo
 secondo un individualista » ivi
 Annunci di opere e di articoli di riviste » 540

QUESTIONI SOCIALI CONTEMPORANEE:

- Annunci di opere e di articoli di riviste » ivi

FILOSOFIA E SCIENZA CONTEMPORANEA:

- Recensioni: G. VAILATI: *Clemence Royer*, La constitution du monde » 541
 Annunci di opere e di articoli di riviste » 542

NOTIZIE — Società belga di sociologia	Pag. 544
Società italiana dei giuristi e degli economisti	» ivi
Università popolari	» ivi

Fascicolo del Settembre 1900

ARTICOLI ORIGINALI:

L. GUMLOWICZ — La suggestione sociale	» 545
V. TANGORRA — Il pensiero economico di Niccolò Machiavelli	» 556
A. BARATONO — L'evoluzione futura del sentimento religioso.	» 594
V. GIUFFRIDA — Li alcuni recenti studi sulla filosofia di Carlo Marx	» 605

RASSEGNE ANALITICHE:

G. MAZZARELLA — La classificazione dei tipi sociali	» 618
A. FERRACCIÙ — La riforma del regime parlamentare	» 626

RASSEGNA DELLE PUBBLICAZIONI:

SOCIOLOGIA GENERALE:

Recensioni: VITTORIO RACCA: <i>A. De Bella</i> , Corso di sociologia, volume 2°; Sociologia genetica	» 637
Riassunti di riviste: <i>Ferdinand Tönnies</i> , Nozioni fondamentali di sociologia pura	» 638
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 639

STORIA E CRITICA DELLE DOTTRINE SOCIALI:

Recensioni: FEDERICO FLORA: <i>Sante Ferrari</i> , Il tempo, la vita, le dottrine di Pietro d'Abano.	» 640
Riassunti di riviste: <i>Luigi Clerici</i> , Le idee economico-sociali di Fichte	» 642
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 650

STORIA DELLE ISTITUZIONI SOCIALI:

Recensioni: ENRICO BESTA: <i>Walker Page Thomas</i> , The end of villainage in England	» 651
Riassunti di riviste: <i>Schurtz H.</i> , Le origini della proprietà territoriale	» 658
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 659

STORIA DELL'INCIVILIMENTO:

Riassunti di riviste: <i>G. Jaqueton</i> , Il Marocco sconosciuto	» ivi
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 661

ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA:

Annunci di opere e di articoli di riviste	» 662
---	-------

DEMOGRAFIA:

Annunci di opere e di articoli di riviste	» ivi
---	-------

PSICOLOGIA SOCIALE:

Annunci di opere e di articoli di riviste	» 663
---	-------

ECONOMIA SOCIALE:

Riassunti di riviste: L. CERNEZZI: <i>Ugo Mazzola</i> , Il momento economico nell'arte	» ivi
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 666

ETICA SOCIALE:

Annunci di opere e di articoli di riviste	» 667
---	-------

SCIENZA GIURIDICA:

Annunci di opere e di articoli di riviste	» ivi
---	-------

SCIENZA POLITICA:

Riassunti di riviste: A. Viallate, L'unione degli Stati australiani	» 668
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 669

SOCIOLOGIA CRIMINALE:	
Annunci di opere e di articoli di riviste	Pag. 670
MOVIMENTO SOCIALE CONTEMPORANEO:	
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 671
QUESTIONI SOCIALI CONTEMPORANEE:	
Riassunti di riviste: S. Dewey, La psicologia nell'insegnamento e nella vita sociale.	» ivi
Léon Poinsard, Gli accordi internazionali	» 673
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 675
FILOSOFIA E SCIENZA CONTEMPORANEA:	
Annunci di opere e di articoli di riviste	» ivi
NOTIZIE — La scuola libera di scienze politiche di Parigi	» 676
Il congresso internazionale di geografia economica	» ivi
L'istituto internazionale di psicologia	» ivi

Fascicolo del Novembre 1900

ARTICOLI ORIGINALI:

E. WESTERMARCK — L'elemento morale nelle consuetudini e nelle leggi	» 677
E. CICCOTTI — Pace e guerra nei poemi omerici ed esiodèi	» 696
G. MAZZARELLA — Nuove ricerche sulla condizione del marito nella fa- miglia primitiva.	» 708
R. RESTA DE ROBERTIS — Intorno alla concezione realistica della psi- cologia sociale	» 737

RASSEGNE ANALITICHE:

G. MONDAINI — Storia e sociologia. — Valentin Letelier, La evolución de la historia	» 757
--	-------

RASSEGNA DELLE PUBBLICAZIONI:

SOCIOLOGIA GENERALE:	
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 774
STORIA E CRITICA DELLE DOTTRINE SOCIALI:	
Recensioni: G. SOLARI: Isaac Althaus Loof, Studies in the Politics of Aristotle and the Republic of Plato	» ivi
Riassunti di riviste: A. Groppali, F. Puglia, Lo stato attuale degli studi sociologici	» 775
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 776
STORIA DELLE ISTITUZIONI SOCIALI:	
Riassunti di riviste: Giovanni Curis, La clientela e la schiavitù nell'antichità	» 777
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 778
STORIA DELL'INCIVILIMENTO:	
Riassunti di riviste: A. G. Keller, La sociologia e la poesia epica.	» 779
F. Cerone, I partiti politici in Cina.	» 780
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 782
ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA:	
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 783
DEMOGRAFIA:	
Riassunti di riviste: J. Beloch, La popolazione europea nel Rina- scimento	» 784
J. Goldstein, Il problema della popolazione in Francia.	» 788
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 789
PSICOLOGIA SOCIALE:	
Annunci di articoli di riviste.	» 790

ECONOMIA SOCIALE:

Recensioni: G. Vailati: <i>Ugo Tombesi, L'industria cotoniera italiana alla fine del secolo XIX</i>	Pag. 790
Riassunti di riviste: F. Coletti, <i>Rendita e valore della terra</i>	» 792
M. B. Hammond, <i>La misura dei salari femminili</i>	» 797
A. Bernard, <i>La mano d'opera nelle colonie</i>	» 798
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 799

ETICA SOCIALE:

Annunci di opere e di articoli di riviste	» 800
--	-------

SCIENZA GIURIDICA:

Recensioni: ANGELO SRAFFA: <i>Pietro Bonfante, Diritto romano</i>	» 801
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 803

SCIENZA POLITICA:

Annunci di opere e di articoli di riviste	» 804
--	-------

SOCIOLOGIA CRIMINALE:

Riassunti di riviste: E. Westermarch, <i>L'origine della pena</i>	» ivi
E. Westermarch, <i>Responsabilità morale pei danni accidentali</i>	» 807
E. Tarnowsky, <i>La delinquenza del clero in Russia</i>	» 809
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 812

MOVIMENTO SOCIALE CONTEMPORANEO:

Riassunti di riviste: L. M. Burell, <i>I sommi principii dell'attività sociale</i>	» 813
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 814

QUESTIONI SOCIALI CONTEMPORANEE:

Recensioni: A. B.: V. Rava, <i>L'istruzione elementare in Italia nell'anno scolastico 1897-98</i>	» ivi
Annunci di opere e di articoli di riviste	» 817

FILOSOFIA E SCIENZA CONTEMPORANEA:

Annunci di opere e di articoli di riviste	» 818
--	-------

NOTIZIE — Università popolari	» 819
Il Collegio libero di scienze sociali di Parigi	» ivi
Una nuova scuola libera di studi sociali superiori a Parigi	» 820
Congressi	» ivi

IL DIRITTO NELLA TOTALITÀ DEI SUOI RAPPORTI

E LA RICERCA OGGETTIVA ⁽¹⁾

Anche per la filosofia del diritto deve ripetersi ciò che fu detto in genere della filosofia, non potere la scuola proporsi d'insegnarne una, ma solo di apprendere a filosofare. Più che altro si tratta di sviluppare nelle menti certe disposizioni tendenze ed abiti; di fornire gli elementi per orientarsi da sé e dirigersi così con moto sicuro nello studio di tutte le scienze sociali e giuridiche; di educarle a cogliere i rapporti, a coordinare, a ricondurre ad unità il lavoro diviso. Per mostrare come e perchè la filosofia del diritto sia chiamata essa a compiere tale funzione direttrice, m'occorrerebbe delineare in qual modo io la intenda. Ma non posso ripetere ciò che ho fatto altrove. Mi astengo anzi dal premettere professioni di fede che, se generiche e non accompagnate da chiarimenti e distinzioni, possono dar luogo ad equivoci, tanto più facili in un tempo, in cui ai nomi non sempre rispondono le cose, e chi di queste sole si curi è costretto a battere vie solitarie. Prescindo pure, almeno per quanto non sia necessario accennarvi, da divergenze di scuole, di indirizzi, di sistemi; evito possibilmente discussioni critiche che non ho nè desiderio nè ragione di riaprire. Mi limito a riassumere tutto il mio pensiero

(¹) Nel pubblicare la prelezione al corso di filosofia del diritto del prof. Icilio Vanni, che l'illustre A. ha voluto favorirci, siamo lieti di notare come in essa si rispecchino molte delle idee espresse nel programma di questa nostra *Rivista*; ed è con vero compiacimento che le vediamo ora così autorevolmente bandite dalla cattedra dell'Ateneo romano.

(Nota del Consiglio direttivo)

dicendo che studiare filosoficamente il diritto significa considerarlo nella totalità dei suoi rapporti, e che quindi ufficio principale della scuola è di avviare alla ricerca necessaria per riuscire nell'intento. Delle forme, dei requisiti, delle condizioni, delle difficoltà di tale ricerca mi propongo ora intrattenermi.

I.

Che implica considerare il diritto nella totalità dei suoi rapporti? Anzitutto nel diritto c'è una realtà fenomenica che fa d'uopo comprendere e spiegare con una dottrina sintetica. Ma comprenderla e spiegarla non si può, se non viene posta in relazione a tutto ciò con cui quella realtà è effettivamente e inseparabilmente connessa. La più vicina di queste relazioni è con i fenomeni del pari relativi alla condotta umana, vale a dire colle altre norme ed istituti componenti insieme al diritto quello che si chiama sistema regolatore. Ora, siccome questo, indistinto alle origini, s'è poi differenziato in forme diverse, così conoscere il diritto in rapporto colle altre parti del sistema conduce a scoprirne i caratteri differenziali e la funzione specifica. E, poichè da tale analisi risulta l'inseparabilità del diritto dallo stato, il campo si estende fino a comprendere le loro attinenze. Tuttavia pure esteso così lo studio filosofico del diritto, oltre al restare nei limiti delle nozioni generalissime, ne riguarderebbe sempre prevalentemente i caratteri formali. Senza dubbio tali caratteri, e in particolar modo la funzione specifica in confronto delle altre norme di condotta, possono già farci distinguere che cosa il diritto si proponga di fare come norma di garanzia nel sistema dei rapporti umani. Ma oltrechè la sua differenziazione è già il prodotto di un processo storico che ha da essere spiegato, l'essenziale sta nel sapere che cosa il diritto garantisca, vale a dire nel penetrarne l'intimo contenuto, e non già solo in generale, sibbene per tutti gli istituti giuridici. Ora tale contenuto, che è eminentemente vario e variabile, e colle sue variazioni costituisce la fenomenologia giuridica, non può intendersi per se stesso. Il punto di vista deve allargarsi ancora; la fenomenologia giuridica va colpita ove essa è in realtà, nel seno cioè di una ben più vasta e complessa fenomenologia, quella sociale tutta quanta. Qui le ragioni dell'esistenza del diritto, qui le cause che ne

determinano l'origine e le trasformazioni nel tempo, qui le forze latenti che lo producono e il processo onde si produce, qui le necessità che sodisfa e la funzione che compie. Qui dunque si celano elementi preziosi per la soluzione del problema; proseguendo la via dei rapporti giungiamo a sapere che cosa veramente il diritto sia e perchè sia e che faccia nella struttura delle aggregazioni umane; il fenomeno che isolatamente preso all'analisi astratta consentiva appena d'intravedere qualche cosa al di là dell'aspetto esteriore e formale, nell'unità concreta del sistema sociale svela il segreto dell'intimo essere suo in quanto parte integrante di questo. Eppure un rapporto, per ampio che sia, finchè non supera i limiti del particolare, ne richiama sempre necessariamente altri; ed il campo continua ad estendersi. Se lo studio della fenomenologia giuridica in connessione con quella sociale conduce ad un risultato, è evidente che questo deve designare un qualche riferimento che il diritto ha avuto ed ha collo sviluppo della specie umana; deve dirci che significato, che valore esso ha per la vita. Ma la vita è parte di un tutto più vasto, si collega all'ordine cosmico. E allora comprendere il diritto in rapporto alla vita avvia a comprenderlo nelle relazioni universali, nel sistema di tutte le cose. Così, ascendendo grado a grado una scala di sempre più ampie e lontane connessioni, si giunge a questo che è il punto propriamente filosofico, l'altissima regione dei primi principi. Si potrebbe dimandare se proprio ci sia bisogno di salire tanto in alto; e si sono infatti escogitati disegni nei quali, interdetta alla filosofia del diritto la ragione o la possibilità di avanzare oltre un certo stadio di connessioni, essa perderebbe il carattere di disciplina filosofica. E che cosa non si può fare nelle nostre artificiali sistemazioni? La questione è di sapere se i problemi, solo perchè esclusi dai programmi, cessino di esistere e di presentarsi irresistibilmente al pensiero; se questo, colle necessità che sono inerenti alla sua costituzione, possa rinunciare a ricongiungere alla totalità del reale un ordine di fenomeni che ne fa parte. A seconda delle premesse filosofiche generali, donde si muove, il problema potrà essere posto in altro modo e risoluto per altre vie; ma sempre s'afferma, ironicamente contrastando ad ogni tentativo di farlo tacere, il bisogno di spiegare il diritto in rapporto alla concezione del mondo. E di questo bisogno tutta la storia del pensiero filosofico è là a fornire la prova.

II.

In quanto dunque si vuole intendere il diritto nella sua realtà fenomenica, è ad una progressiva determinazione degli accennati rapporti che fa d'uopo dirigere la ricerca. Resta a sapere quale sia la ricerca adeguata. La risposta è già implicita nel modo onde il problema fu posto. Fu posto nei termini dell'esperienza, considerando il diritto come un dato d'esperienza; quindi nei termini dell'esperienza ha da essere risolto. Nè il porlo in quel modo è effetto di un processo arbitrario compendiato in una affermazione dommatica; ma trova la sua giustificazione in un'indagine gnoseologica la quale, pur superando l'empirismo, dimostra come le leggi della conoscenza assegnino condizioni indeclinabili e limiti inesorabili alla validità del sapere, vietando di costruirlo senza e al di là dell'esperienza. Ed è tale giustificazione preliminare che ne rende sicuri di fronte alle rinascenti pretese ed ai nuovi sforzi della metempirica, la quale può disconoscere o interpretare a suo modo l'insuperabile relatività delle nostre cognizioni, ma non può riuscire a impedire che tutto quanto trascende il dato sperimentale sia più che una mera affermazione non dimostrata e non dimostrabile. Onde dagli stessi principî fondamentali della filosofia critica è assegnato, applicandoli al diritto, il modo della ricerca. La quale dunque altro non può essere che ricerca oggettiva. Se il diritto è realtà fenomenica, solo la sistematica osservazione di questa realtà può rivelarcene la natura e la genesi; solo partendo dalla realtà e rimanendovi sempre si arriverà a nozioni di carattere scientifico, a teorie legittime, a sistemi rigorosamente dimostrati. Ogni diverso procedimento è puro soggettivismo. Come in genere l'intelletto, pure spiegando l'immancabile sua attività elaboratrice ed organizzatrice del dato sperimentale, non è mai in grado di fornire esso la materia al proprio funzionamento, così nel caso nostro non può presumere di ricavare le nozioni giuridiche dal proprio fondo, muovendo da premesse poste senza il concorso dell'esperienza, quindi arbitrarie, o da supposte rivelazioni d'intuiti misteriosi. Volere poi determinare le nozioni stesse non in base a ciò che realmente sono gli obbietti, ma in base a ciò che si pensa dovrebbero essere giusta un tipo ideale, è confondere due cose affatto distinte,

il concetto logico e l'esigenza etica. Dunque una ricerca oggettiva alla quale conviene il nome specifico di realismo giuridico. Questo naturalmente presuppone da parte della filosofia piena e sicura padronanza del diritto, stretti legami, anzi una vera e propria compenetrazione colla giurisprudenza; toglie di mezzo quella separazione dell'una dall'altra, come due mondi diversi, che pur troppo ha lungamente prevalso e contro cui da parte dei giuristi a ragione si sono levate fiere proteste; rende poi fra esse impossibile un dissidio che sarebbe uno scandalo. Impossibile perchè il contenuto di entrambe è il medesimo, il diritto dato dall'esperienza, la quale non consente si parli (e sempre più vi rinunciano gli stessi idealisti) di un altro diritto, di un preteso diritto dei filosofi posto accanto o sopra o addirittura contro il diritto dei giuristi. È il modo di riguardarlo che è diverso, e pone la necessità come dà ragione della legittimità di una scienza non solo distinta, ma di grado superiore, e sola capace di abbracciare tutte le relazioni, di risalire ai primi principî.

III.

Ma in qual campo deve spaziare la ricerca realistica? L'ho già accennato, e d'altronde emerge dallo stesso principio di quella ricerca, che cioè le dottrine debbono adeguare i fatti. Ora il fatto è qui costituito da una formazione storica che ha avuto un'origine, segue un processo evolutivo, si distende in una vasta e multiforme fenomenologia. La filosofia del diritto vuole ricondurre questa all'unità di un principio sintetico; dunque è evidente che ha da comprenderla nella sua interezza, nel complesso dei suoi momenti, nella varietà delle sue manifestazioni; ha da dominare dall'alto tutto il diritto che è stato ed è. Dall'alto, come è proprio di ogni ricerca filosofica. Qui sta il segreto di quella disciplina mentale a cui fa d'uopo educarsi; ma qui anche s'accumulano e s'intrecciano gravissime difficoltà; qui il bisogno di mantenersi entro certi limiti, di osservare certi principî metodologici, di procedere colle cautele imposte da una critica rigorosa. E anzitutto i limiti. Il momento in cui una disciplina si mette per nuove vie, e cerca giovare di altre scienze venute progredendo intorno ad essa, le offre facile seduzione ad allargarsi illegittimamente oltre il campo suo proprio, perdendosi i vantaggi della divisione del

lavoro. Naturalmente il materiale storico per le induzioni è fornito alla filosofia del diritto da scienze storiche e descrittive, da scienze che o direttamente mirano a ricostruire il passato delle istituzioni giuridiche come la storia universale del diritto e la giurisprudenza comparata, o vi portano preziosi contributi come l'archeologia preistorica, l'etnologia, la psicologia dei popoli, la storia della cultura. Tutto questo materiale va elaborato allo scopo di colpire gli elementi comuni e costanti, come è proprio del processo di generalizzazione. Ma appunto a questo bisogna limitarsi, senza indugiarsi, come fanno alcuni, nel raccogliere dati, e senza nemmeno perdersi nelle loro infinite particolarità. Opera di sintesi ha da essere, non di analisi; filosofia, non già storia. Ed ecco allora le difficoltà. Accenno appena quella, che pure è grandissima, di abbracciare e padroneggiare un materiale enorme, di servirsene con fine discernimento. Seguono tutte le difficoltà proprie del metodo induttivo e in particolar modo dell'induzione storica; difficoltà che la logica applicata, pur troppo per molti invano, viene sempre meglio rilevando quanto più si chiarisce, coll'approfondire i caratteri specifici del fenomeno sociale, ciò che questi consentono e ciò che non consentono di fare, preparando disillusioni amare ai facili scopritori delle leggi della storia. Rientrano fra le difficoltà metodologiche, pure vanno additate a parte, alcune più comunemente riconosciute, ma anche più resistenti agli sforzi di superarle; voglio dire tutte quelle particolari condizioni che incombono sulla mente, la preoccupano ed impediscono una interpretazione schiettamente oggettiva dei fatti. Il diritto non è cosa indifferente; onde anche quando si resti nelle generalità della sua fenomenologia per spiegarne l'intima natura, si corre sempre il pericolo di riflettere qualche cosa del nostro io, di vederlo non nella sua effettiva realtà, ma attraverso a ciò che sentiamo e pensiamo noi in certe condizioni di luogo, di tempo e di cultura. Tutte queste difficoltà ed altre affini che si potrebbero aggiungere, per quanto gravi, non debbono però indurre il dubbio che sia dunque vano ogni tentativo di unificazione. Le difficoltà tecniche non equivalgono certo ad impossibilità logica; e d'altra parte gli esempi non infrequenti, ed anche famosi, di non fortunati tentativi, di sintesi premature, di costruzioni arbitrarie, di teoriche infondate, costituiscono sì un salutare ammaestramento, mostrano anche come il far professione di positivismo non

sempre significa possederne gli abiti e lo spirito vero; ma non provano che ciò che è stato fatto male o imperfettamente o troppo presto non possa farsi bene, compiutamente, col tempo. Gli ostacoli che s'incontrano nel ricondurre i fenomeni giuridici a principî generali implicano semplicemente due conseguenze. Prima di tutto l'esigenza di procedere con rigore metodico proporzionato alla natura e gravità degli ostacoli stessi, con vigile circospezione, con senso squisito di quella che si potrebbe chiamare temperanza scientifica. E in secondo luogo implicano che non si possa parlare di sintesi definitive. Questa è d'altronde una delle condizioni precipue di ogni ricerca che voglia restare fedele al programma sperimentale, distinguendosi anche per ciò dall'apriorismo dommaticamente fidente di esaurire il sapere nel circolo chiuso di formule assolute. Quanto più l'esperienza si estende e chiarisce, tanto più la conoscenza si perfeziona, e la scienza gradualmente s'integra. Così nel caso nostro. I progressi delle scienze storiche del diritto, l'accumulazione di un più ricco materiale, un più raffinato vagliamento critico di questo portano necessariamente con sè la revisione continua delle dottrine sintetiche, in modo da adeguare sempre più la realtà che vogliono interpretare.

IV.

Tutto ciò apparirà tanto più manifesto e col carattere di un'esigenza tanto più imperiosa, quando si ricordi come a quella interpretazione è indispensabile il concorso di altri elementi che rendono di gran lunga più complicata la ricerca. La natura vera del diritto, vedemmo, non può afferrarsi, tanto meno approfondirsi da un punto di vista filosofico, se esso non venga colpito nelle sue relazioni e quindi integrato nella inscindibile unità della vita sociale. Per questa via fa d'uopo anzitutto ricostruire il latente continuo lavoro che sta a base della formazione del diritto. Gli istituti giuridici sono un prodotto di forze generatrici giacenti ed operanti in strati profondi; la loro apparizione esteriore avviene quando è compiuto un processo interno, meno visibile, ma tanto reale che solo per la sua mediazione possono spiegare efficacia i molteplici e vari fattori che concorrono a determinare l'evoluzione del diritto. Tale processo è essenzialmente psichico; nel contenuto delle norme giuridiche, come già in tutte le

norme di condotta, prendono corpo idee e sentimenti correlativi; nella forma imperativa si afferma un volere determinato da impulsi e motivi. È all'attività psichica dei membri di una comunità, per lo meno di quella parte o parti di una comunità ad un dato momento predominanti, che va ricondotta la formazione del diritto. All'indagine puramente storica s'aggiunge l'indagine psicologico-sociale. Naturalmente anche qui alla filosofia del diritto spetta soltanto un compito di generalizzazione; compito altamente filosofico in quanto finisce col riportare le trasformazioni del diritto alle modificazioni della mente umana, per dirlo con parole che ricordano l'anticipazione geniale di Vico. Ma già nel determinare in qual senso si debba intendere che il diritto è un prodotto della coscienza sociale, in quali modi e forme questa v'estrinsechi la sua attività, quale rapporto corra fra le istituzioni giuridiche e le idealità corrispondenti, s'incontrano oltre quelle derivanti dalla particolare natura e dalle specifiche condizioni del fenomeno giuridico, tutte le difficoltà che travagliano una scienza giovane come la psicologia sociale. Pareva che il fatto da essa studiato non potesse dare occasione ad uscire dalla realtà; eppure la si è vista non solo rinnovare concezioni metempiriche, ma abbandonarsi a mitiche fantasticherie. Per uno strano equivoco nell'interpretare i fatti che emergono da combinazione di elementi, per non badare che le proprietà nuove di quelli consistono soltanto nel modo speciale del combinarsi di questi (principio fondamentale per intendere la vita sociale), s'è costruita una fenomenologia psichica trascendente le coscienze individuali, indipendente da queste e irriducibile a queste, si sono create vere ipostasi, s'è immaginato un mondo popolato da psichi collettive, da spiriti di popoli, da anime di razze, di gruppi, di classi, di folle e via discorrendo. Onde si presenta urgente la necessità di rientrare, o per chi non ne sia mai uscito di mantenersi, nella via maestra di un realismo rigoroso, conducente semplicemente ad una psicologia di menti associate, per incontri, contatti, influenze, azioni e reazioni mutuamente dipendenti in ogni momento del tempo, e legate dalla continuità intellettuale della tradizione nella successione del tempo. Da tale combinazione di processi psichici aventi realtà solo nella coscienza individuale emerge con proprietà nuove e specifiche, dovute appunto al fatto della combinazione stessa, senza quindi che vi si riscontri nulla di misterioso tanto meno di trascendente, il pro-

cesso psichico collettivo. Ne emergono sentimenti e idee dominanti, convincimenti comuni, voleri convergenti.

E qui si ritrovano gli elementi per ricostruire la genesi delle norme di condotta, la genesi del diritto. Ricostruzione nella quale il magistero di un'analisi psicologica delicatissima ha da essere ad ogni momento accompagnato e sostenuto sia dall'osservazione rigorosa del dato storico, sia da un senso giuridico fine per evitare l'errore, diffuso prima dallo storicismo poi ribadito dal positivismo, che le idealità sociali, le persuasioni di ciò che è giusto, il sentimento della necessità che la condotta segua certi modi e se ne imponga l'osservanza, siano già per se stessi diritto. E invece non sono che atti interni, stati di coscienza. Perchè si trasformino in norme giuridiche un processo ulteriore è indispensabile; un processo storicamente assegnabile e tecnicamente riconoscibile da certi caratteri formali, per cui un volere superiore al volere dei singoli si afferma, si fissa, si pone con forza imperativa e si fa irrefragabilmente valere. Con questa revisione realistica dobbiamo liberarci dagli ultimi residui dell'ispirazione romantica della scuola storica, senza però disconoscere, come ora è venuto di moda, che essa, la grande maestra, ci ha aperta la via, forniti gli strumenti con cui possiamo correggerla e superarla. E va superata anche nel distinguere meglio, in conformità dei fatti, il modo diverso e il grado diverso di efficacia, con cui nel corso dell'evoluzione giuridica la coscienza sociale concorre alla formazione del diritto. Se questo può dirsi una sua immediata e diretta produzione nelle fasi primitive, cessa di esserlo in periodi di più avanzata cultura e di più complessa struttura sociale. Allora il diritto mentre diventa funzione distinta di certi organi e vocazione speciale di certe persone, assume per necessità il carattere di opera strettamente tecnica, la quale continua a risentire solo per indiretto, e più che altro nel suo indirizzo generale, l'influenza dei sentimenti e delle idee dominanti. La risente però sempre, tantochè se questa intima consonanza psichica mancasse, mancherebbe al diritto la forza che lo sostiene e ne assicura l'efficacia.

V.

Così dunque anche il contributo della psicologia sociale alla nostra ricerca oggettiva. Ma essa non può dire l'ultima parola. Non

può dirla perchè le idealità sociali, che si consolidano in norme ed istituti giuridici, hanno bisogno esse stesse di venire spiegate, in quanto presuppongono precedenti esperienze. Le esperienze sono determinate da fatti, rapporti, condizioni della vita associata. Questa pone esigenze delle quali le idealità sono il riflesso; genera bisogni, interessi, scopi ai quali le norme danno garanzia; quindi contiene in sé i motivi pratici dai quali il diritto ripete la ragione sufficiente della sua genesi reale. Per ridurre a sistema tale spiegazione e indurne una compiuta teoria sintetica del diritto, occorrerebbe questo: mostrare come ad una data forma tipica di organizzazione sociale e ad un dato grado del suo sviluppo sieno connessi certi istituti giuridici, determinati appunto dalle condizioni proprie di quella speciale organizzazione; vale a dire una morfologia giuridica corrispondente alla morfologia sociale; poi ricomporre le trasformazioni di quegli istituti in un ordine seriale dipendente dall'ordine in cui si succedono per filiazione l'uno dall'altro i vari momenti o fasi dell'evoluzione sociale; finalmente astraendo ciò che v'è di comune in tutte le forme e momenti, determinare la funzione che il diritto compie nel sistema sociale, e dall'insieme del suo moto storico indurre qual parte abbia avuto nell'opera dell'incivilimento e dello sviluppo umano. Ad effettuare tale *desideratum* un modo di ricerca è indispensabile che la realtà stessa designa ed impone; una ricerca sociologica. Adopero una parola abusata, una parola che per la sua grande indeterminatezza serve a significare tutto quello che le si voglia far dire, generando negli studi sociali una confusione caotica, dove la folla dei dilettanti trova il campo adatto alle sue escursioni *sportive*. Ma l'abuso, che specialmente in chi da tempo ha tentato reagirvi produce un senso di sconforto misto a disgusto, non può impedire d'impiegare quella parola in un senso strettamente tecnico, rigorosamente definito e quindi non equivoco, tanto più che essa ha il vantaggio di riepilogare in sé tutta una storia di vero progresso filosofico e scientifico, e di esprimere felicemente una indeclinabile esigenza. Non m'indugio a rifarne la dimostrazione. Solo questo dirò. L'osservazione dei fenomeni sociali ci fa da per tutto scoprire nel molteplice l'uno; mostra ad ogni momento del tempo la loro dipendenza e coefficiente mutua, l'intimo consenso, l'organica solidarietà, in modo da doverli ricondurre a cause comuni, ad uno stato generale della società, ad unità interiore di vita;

tale unità mostra pure nel corso del tempo, nella successione continua di stati o momenti storici determinati l'uno dall'altro. Si possa o no rendere ragione di questo carattere della fenomenologia sociale colla sua derivazione da un fenomeno semplice originario fondamentale, non importa, perchè ad ogni modo la colleganza e l'unità restano fatti indiscutibili. Ed ecco allora l'esigenza che lo studio di ogni singolo fenomeno, pure serbando, e per la ragione obbiettiva della specificità sua e per la ragione subbiettiva della possibilità dell'analisi, piena autonomia, lungi dall'isolarlo, lo consideri sempre in quella correlazione con tutti gli altri nella quale si trova in realtà; e miri ad un punto centrale di riferimento, in modo che dalla coordinazione dei risultati ottenuti nelle scienze particolari possa emergere, sintesi unificatrice, la dottrina generale della società. Pel fenomeno giuridico poi, specialmente quando si tratti di farne la filosofia storica, l'esigenza di una ricerca dominata da quella *vue d'ensemble* che A. COMTE ci ha insegnato costituirne lo spirito vero, si fa più stringente in quanto, essendo il diritto norma garantitrice di scopi derivanti da tutte le manifestazioni dell'attività umana, l'unità della vita sociale vi si riflette intera.

Ma una volta allargata così la ricerca, si scorge subito come crescano e s'intensivino le sue difficoltà. Chi non voglia dissimularle deve dire sinceramente che una dottrina sintetica della fenomenologia giuridica, per essere davvero compiuta, presuppone non solo nel campo del diritto ma in tutti gli altri ordini di fatti sociali condotta a termine l'opera di coordinazione, e sui risultati di questa edificata solidamente la spiegazione unitaria. Chi oserebbe dire che siamo già a questo punto, anzi che ci siamo vicini? Senza dubbio si sono raccolti elementi preziosi, certi dati possono dirsi acquisiti, e s'ha anche il diritto di ritenere fondate alcune generalizzazioni empiriche. E nemmeno sono da disconoscere, nonostante che il senso del limite sia spesso mancato e si siano anche confuse indagini di diversa natura, progressi notevoli compiutisi in questi ultimi anni nelle varie discipline sociali; progressi dovuti appunto a questo più largo modo di riguardarne gli obbiettivi. Tuttavia per credere di possedere una scienza già costituita nella letteratura sociologica contemporanea, compresa quella dei maggiori (per quanto qui le inevitabili imperfezioni di precoci tentativi vengano talvolta compensate da intuizioni geniali),

converrebbe aver dimenticato quali sono i requisiti e le condizioni di una vera scienza. Siamo dunque lontanissimi dalla meta. Ma alla meta si deve tendere con sforzi proporzionati all'altezza sua. Condizione assoluta per raggiungerla, dopo determinati con precisione lo scopo e le vie, è la preparazione laboriosa, metodica, coordinata, da più parti convergente; ostacolo massimo il preoccuparsi, come accade ora, del giunger presto più che dell'avanzare sicuri, delle costruzioni ingegnose (quando lo sono) più che delle basi solide, del sistema che passerà dopo effimera vita, più che della ricerca che, solo se rigorosa, assicura le conquiste durature nei secoli. Riservando ad un avvenire più o meno lontano l'elaborazione della sintesi finale, la tendenza verso di essa, che può legittimamente e non ambigualmente designarsi come tendenza sociologica, continuerà intanto via via a rinnovare tutti quanti gli studi intorno all'umana convivenza, una volta che sieno condotti con la chiara visione della loro unità, ispirati diretti avvivati da questo supremo criterio della loro connessione solidale sul quale ho insistito.

VI.

Prove dei risultati che possono così ottenersi, anzi di progressi realmente già fatti, fornisce la stessa nostra disciplina. Non è qui il caso di enumerarli; ma a chiarire l'ultimo aspetto della ricerca fenomenologica ricordo come si sia riusciti per tal via ad approfondire la funzione esercitata dal diritto, il suo significato storico, l'importanza per la vita e lo sviluppo umano. Abbracciando l'evoluzione giuridica nel suo insieme, dove le particolarità accidentali si elidono, e risalta ciò che v'ha di più comune e generale, soprattutto poi prendendo di mira le società che hanno meglio progredito, anche a chi sia inclinato a riguardare con occhio di pessimista la storia, s'impone l'induzione che il diritto mediante la sua funzione di tutela e di garanzia, ponendo un ordine nei rapporti sociali, spiegando una forza organatrice nel seno delle aggregazioni umane, ha non solo reso possibile ma favorito e promosso, prima di tutto il fatto della convivenza, poi l'ascendere di questa a forme più elevate nel corso dell'incivilimento. Il che significa che il progressivo adattamento dell'uomo alle sue condizioni di esistenza, vale a dire alla vita sociale,

l'evoluzione umana tutta quanta, non si comprendono al di fuori e senza il magistero del diritto. Ma come l'evoluzione umana s'inquadra nel processo del mondo, così il risultato dell'analisi sociologica, schiude secondo che dissi, già esso stesso la via a compiere la ricerca filosofica intorno al diritto, la quale non può arrestarsi, anzi non raggiunge il suo momento decisivo, se non quando il diritto è spiegato nella totalità del reale, nel sistema di tutte le cose. È infatti in questo momento che la ricerca assume il carattere dell'universalità, e quindi si collega alla filosofia generale in quanto è sintesi unificatrice di tutti i fenomeni cosmici. C'è appena bisogno di accennare, dopo le premesse poste, che anche qui la ricerca ha da proporsi di avere valore oggettivo. Sempre dunque il solido fondamento dell'esperienza, e sempre gl'invincibili limiti dell'esperienza, onde l'intelletto, capace di conoscere solo per via di relazioni, si trova interdotta, vi si rassegni o no, la via ad oltrepassare il fenomeno, a cogliere l'assoluto, a penetrare nell'essenza delle cose.

Senonchè per la oggettività di una sintesi filosofica non basta che questa resti circoscritta alla realtà fenomenica. Tale realtà essa deve adeguarla tutta quanta, quindi rifletterla in ciò che v'ha di uno nelle manifestazioni dell'essere, ma ad un tempo in ciò che v'ha di diverso, di proprio, di specifico nei singoli ordini di manifestazioni. La ragione d'insistere su questa seconda esigenza è tanto più forte, quanto più seducente è stato il fascino esercitato da moderne teorie cosmologiche che per l'unità trascurano le differenze. Trascuranza principalmente dovuta all'arbitrario procedimento di applicare leggi trovate in un ordine di fenomeni ad un ordine diverso, o di erigerle addirittura a leggi universali, senza nemmeno la cautela della verifica induttiva, anzi senza nessuna considerazione delle modalità assunte dalla legge in corrispondenza alla peculiare natura dei fatti. Ora, quando si pensi che la specificità di certi fenomeni, come appunto gli psichici e i sociali che ne derivano, acquista importanza decisiva per la spiegazione sintetica del reale e quindi per il concetto del mondo, si comprende facilmente come tale procedimento debba finire coll'escludere elementi essenziali da quella spiegazione e a falsare quel concetto. E d'altronde certe applicazioni di leggi generalissime per lo più riescono affatto infeconde; applicazioni formali che non toccano la sostanza del vero problema filosofico. Così nel campo nostro riscontrare

nella evoluzione giuridica il processo di differenziazione e d'integrazione può senza dubbio aiutare a intendere meglio dal loro graduale apparire e a condensare in una espressione riassuntiva i caratteri formali del diritto, ma nulla o almeno pochissimo dice riguardo al suo contenuto; non ci dice che cosa il diritto sia stato per la vita, che cosa abbia fatto per la preservazione e lo sviluppo della specie umana nel mondo.

VII.

Ma una volta che abbia chiarito anche questo punto, e considerato il fenomeno giuridico in relazione a tutto il reale, la filosofia ha forse esaurito il suo compito riguardo al diritto? La risposta non può essere che negativa quando si badi alla speciale natura di tutto ciò che attiene all'operare umano. Immancabile complemento dello studio del fenomeno, e ad esso congiunto non da artificio di sistema, ma, secondochè poi dirò, da intrinseco reale legame, è un altro studio per carattere e funzione essenzialmente pratico. Uno studio che nelle norme giuridiche indagli il fondamento intrinsecamente necessario, cioè l'esigenza etica, e ne tragga i criteri per valutare le istituzioni vigenti, per dare all'opera legislativa una direzione razionale, per additare al moto storico del diritto la meta ideale. Prefissomi di non rientrare a discutere sulla nozione della nostra disciplina, di questo suo ufficio non posso nè dare la dimostrazione nè rifare la difesa dalle obbiezioni sollevate dal puro fenomenismo. Richiamo solo il principio donde ho preso le mosse, dovere cioè la trattazione filosofica considerare il diritto nella totalità dei suoi rapporti. Ne segue che essa resterebbe mutilata, e in una sua parte essenziale, se non ne riguardasse anche sotto l'aspetto deontologico i rapporti coi fini dell'esistenza, vale a dire se non determinasse quali fini l'attività umana s'ha da proporre, quali i mezzi e le condizioni necessarie a raggiungerli, e quindi quale deve essere il contenuto delle norme imposte alla condotta per garantire il raggiungimento di quei fini. Siffatta ricerca ha sempre fatto parte del problema etico, e continua a farne parte anche per la filosofia fondata sull'esperienza. Nessuno dei maggiori maestri di questa filosofia ha mai pensato che essa avesse a segnare la fine dell'etica; anzi nemmeno sospettato che si potesse con arbitrario processo sop-

primere dalla scienza una funzione indissolubilmente connessa colle facoltà volitive ed operative dell'uomo, indeclinabilmente reclamata dalle esigenze della vita. Se l'applicazione della ricerca positiva all'etica conduce a considerare le norme di condotta come il prodotto di una formazione storica, l'analisi dei caratteri differenziali di questa, confortata da dati psicologici, dimostra anche come la formazione non si compia da sè per intrinseca spontaneità di cose, sibbene sia dovuta ad un'attività che nel corso dell'incivilimento si fa sempre più cosciente, riflessa, volontaria; donde la possibilità per la scienza di spiegarvi una forza direttrice.

Ma non è, ripeto, della legittimità della ricerca, è dei modi di effettuarla che ho da parlare. E dopo tutto l'essenziale è qui; tantochè non si sarebbe forse in nome della filosofia scientifica disconosciuto il problema etico, se si fosse badato che esso è capace di venir posto, trattato e risoluto in modo rigorosamente scientifico. E più della possibilità astratta e teorica avrebbero dovuto fare impressione gli esempi luminosi di attuazioni concrete. Vorrei poterli ricordare ad uno ad uno, insistere con speciale predilezione sulla parte schiettamente e meravigliosamente positiva della dottrina romagnosiana, ancora fresca abbastanza da poterla avvivare e fecondare. Pure meglio che il precedente di pensatori solitari è istruttivo quello di tutta una scuola che ha storia secolare, unità tipica di tradizione, continuità di progressivi sviluppi; che crescendo, integrandosi, sviluppandosi via via è riuscita ad elaborare un corpo omogeneo di dottrine; che sospinta dai suoi stessi principi direttivi più volte s'è sottoposta a revisione, più volte corretta e rinnovata, fino ad iniziare da ultimo una trasformazione che segna già un progresso radicale, ed altri ne prepara e matura. Alludo all'etica sperimentale inglese. Segnalandone l'importanza sono ben lontano dal disconoscerne i lati deboli, nè le angustie in cui la serra l'empirismo puro, non ancor superato, delle sue premesse gnoseologiche, e nemmeno le imperfezioni, le lacune, gli errori anche gravissimi di certe sue teorie; perciò non dissimulo la necessità di nuove e sostanziali correzioni. Ma ad ogni modo l'esempio è decisivo per additare che sia e valga la ricerca oggettiva; prova con l'autorità del fatto come si possa per la via regia di quella giungere alla elaborazione di una vera scienza etica. È il metodo che sta garante dei risultati, s'erge a vindice pur degli errori, promuove di

per sè i perfezionamenti progressivi. Da un programma metodico prese le mosse la scuola inglese; e i suoi successi l'hanno convertito in un'anticipazione vaticinatrice. È il programma contenuto nell'aforisma baconiano, che raccomando, riassumendovi la sostanza del mio discorso, alla vostra meditazione: *quae in natura fundata sunt crescunt et augentur; quae in opinione variantur et non augentur.*

Dunque una teoria etico-giuridica non già opera di speculazione arbitraria dell'*intellectus sibi permissus*, ma erompente con intrinseca necessità dai rapporti reali della natura scientificamente interpretata. Ora legge suprema della natura e ad un tempo principio primo del sapere, condizione anzi di ogni nostra conoscenza, è la causalità; onde per la costituzione stessa delle cose resta determinato il rapporto fra un'azione e i suoi risultati. Quindi è questo naturale rapporto che attribuisce una certa qualità e valore all'azione stessa, che ne pone la indeclinabile necessità come mezzo pel raggiungimento di un fine, e correlativamente pone anche l'intrinseca necessità di norme regolatrici, l'esigenza di un certo loro contenuto. La necessità dei rapporti causali, tanto profondamente sentita da HOBBS, ricondotta sistematicamente da ROMAGNOSI ad un ordine naturale di beni e di mali, con piena consapevolezza ricongiunta nell'utilitarismo razionale di H. SPENCER all'ordine universale, costituisce così la base dell'etica. Base eminentemente scientifica, come scientifico è il processo donde la necessità viene dedotta nelle particolari concrete applicazioni. La si deduce infatti dalle condizioni di esistenza, cioè da quelle condizioni dall'osservanza delle quali dipende che un essere si preservi e raggiunga un più alto grado di vita. Per l'esistenza umana e per l'attuazione dei suoi fini prima e massima condizione è lo stato di associazione. Quindi, rilevata in generale la necessità di conformarsi alle esigenze proprie di questo stato, l'etica può procedere a determinare in che consistano tali esigenze, che cosa occorra oltrechè per la pura convivenza, per la cooperazione nelle varie sue forme, per la solidarietà in tutte le sue manifestazioni, quale abbia ad essere la condotta, sia individuale sia collettiva, per assicurare la conservazione della società come un tutto e il suo sviluppo progressivo mediante l'incivilimento. Siccome poi tra le condizioni di vita ve ne sono alcune più essenziali delle altre, primarie, fondamentali, che contengono l'indispensabile, vale a dire ciò senza cui la vita in comune e

la cooperazione non sarebbero addirittura possibili, così da queste si desume l'intrinseco fondamento del diritto, e la sua necessità come norma di garanzia emerge quale necessità vitale delle società umane. Naturalmente in tutte queste deduzioni le premesse vengono fornite da altre discipline; dalle scienze antropologiche i dati sulla natura dell'uomo, sulle condizioni e leggi dell'esistenza individuale; dalle scienze della società i dati sui rapporti sociali, sulle condizioni e leggi della vita associata. Dati di osservazione, condizioni dimostrabili e verificabili, leggi precedentemente accertate; ecco le premesse. Questo è il metodo della più rigorosa deduzione positiva; si è dunque sul solido terreno dell'esperienza, ci si muove e resta entro i limiti suoi.

Se però una dottrina può dirsi veramente oggettiva soltanto quando rispecchi le realtà nella sua interezza, fa d'uopo applicare un criterio ulteriore. La natura delle cose, su cui la dottrina stessa si fonda, non è essenza quiescente ma continuo moto e divenire; determina i rapporti non in astratto, ma in concrete posizioni, non in generale, ma in particolari circostanze di tempo e di luogo. Le condizioni dell'esistenza umana sono quelle proprie di un essere storico; le esigenze della vita in comune, sebbene alcune presentino una certa uniformità e costanza a cui per lo più non si bada esagerando il relativismo, pure variano entro certi limiti anche esse correlativamente allo sviluppo umano e al trasformarsi dell'organizzazione sociale; in modo che un più alto grado di quello ed una nuova forma di questa presentano esigenze proprie e specifiche. Ma a modificate esigenze, in forza dello stesso principio posto, dovranno pure corrispondere nuove norme ed istituti. Per conseguenza la teoria etico-giuridica non può a meno di restare subordinata al criterio della relatività storica; di aver dinanzi, oltre alle condizioni permanenti e comuni ad ogni forma di società, le condizioni inerenti ad una data forma; di spingere anzi lo sguardo vigile, per quanto almeno è possibile, verso stadi ulteriori di evoluzione sociale. Donde una teoria non fatta dommaticamente una volta per sempre, non chiusa in formule definitive, e tanto meno aspirante a rinnovare l'assurda pretesa di un diritto universale sotto la forma evoluzionistica di un'etica assoluta propria dello stato ideale; ma progressiva ed aperta al moto delle cose, al flusso della storia. Senza dubbio, in quanto ha da tener conto di elementi variabili, la ricerca diventa immensamente più complessa. Ma al solito la com-

plessità non rende insolubili i problemi; accresce solo l'esigenza di affrontarli con preparazione adeguata.

VIII.

Di tale preparazione del resto c'è bisogno già riguardo alle premesse più generali. E in primo luogo c'è bisogno di una conoscenza profonda della natura umana, attinta in particolar modo alla psicologia empirica, per trovare il fondamento antropologico del diritto. Un fondamento senza di cui il diritto stesso non avrebbe nemmeno possibilità di essere, nè come diritto oggettivo nè come diritto soggettivo; di guisa che la filosofia giuridica si trova dinanzi una questione che è pregiudiziale, e che, non potendo evitarsi, basta di per se sola a dimostrare l'insufficienza del puro fenomenismo. E di vero il diritto come norma si rivolge ad esseri che presuppone capaci di intenderla e di conformare le azioni a quanto essa prescrive. Se e perchè questi due presupposti sieno legittimi, la sola psicologia può dirlo. Essa giustifica il primo perchè un essere giunto al grado di sviluppo mentale caratterizzato dalla ragione, è appunto capace di comprendere l'universale che è la forma necessaria della norma. Alla sua volta il secondo presupposto lungi dall'essere scosso, come s'è creduto, riceve l'unica vera e salda giustificazione da un'analisi positiva del volere, che senza dubbio dimostra questo subordinato all'impero della causalità, ma della causalità come si dispiega e si atteggia nei fenomeni psichici; donde una determinazione per motivi consci, erompente dalla natura intima dell'agente, quindi a lui attribibile come sua; una determinazione su cui la norma o coll'intrinseca autorità ad essa inerente, o colle conseguenze minacciate in caso di violazione, mira ad esercitare un motivo efficace. Siffatta analisi del volere concorre a chiarire la possibilità del diritto anche dal lato soggettivo, in quanto questo implica un altro fatto psichico nel quale il volere campeggia come elemento predominante. Attribuire la qualità di *subiectum juris* non avrebbe senso, se proprietà e condizioni idonee non fossero già date dalla costituzione antropologica come un naturale sostrato di quella; la personalità giuridica sarebbe incomprendibile, se non le stesse a base la personalità psicologica con i caratteri che le sono propri, e che s'accentrano in quello dell'auto-

nomia o padronanza di sè. Se poi la personalità ed il volere autonomo si considerino non già astrattamente, ma in rapporto ai fini dell'esistenza, si vede scaturire da questi un insieme di bisogni, di esigenze, di condizioni che determinano un necessario contenuto del diritto; necessario nel senso che, ove la garanzia del diritto mancasse, quei fini non verrebbero raggiunti, e l'individuazione umana, che vuol dire non solo conservazione ma sviluppo perfettivo dell'individualità, diverrebbe impossibile. Come quindi s'abbia da riuscire a spiegare il diritto nei suoi presupposti e nelle sue relazioni colle leggi della vita, senza tener conto del dato antropologico, non si sa davvero comprendere.

Eppure in vari sistemi contemporanei, ispirati dall'idea di ricostruire la filosofia etico-giuridica su basi scientifiche, come fosse conseguenza del nuovo indirizzo, la considerazione della personalità od occupa soltanto un posto secondarissimo, od è stata addirittura bandita. Mirando a ricondurre il diritto al suo fondamento sociale, s'è lasciato credere o si è esplicitamente affermato nella costituzione fisiopsichica dell'uomo nulla esservi che ponga al diritto stesso qualche esigenza. Qui come in altri campi, ha prevalso il pregiudizio di interdire arbitrariamente alla scienza certi oggetti di ricerca solo perchè ebbero ad essere trattati in modo non scientifico; come se ciò impedisse di ritrattarli con metodi rigorosi, come se in ogni caso quegli oggetti non esistessero più nella realtà delle cose e del pensiero. Così se nella nozione filosofica della personalità si sono insinuati elementi trascendentali, non per questo la personalità è un fantasma metafisico; non per questo il fatto dell'autocoscienza e dell'autonomia cessano d'implicare conseguenze d'ordine pratico. Ciò che esige il criticismo è che la interpretazione del processo psicologico e le deduzioni ricavate per l'etica restino nei limiti dell'esperienza. Così pure, se si è preteso dedurre il diritto dall'idea della personalità astratta, dalle proprietà psicologiche dell'individuo, o addirittura nell'etica spenceriana dalle sue condizioni biologiche, non per questo diventa legittima l'opposta astrazione di un tutto sociale affatto scisso dagli individui che lo compongono, vale a dire campato nel vuoto; non per questo la condotta di esseri viventi cessa di dipendere dalle condizioni e dalle leggi della vita. Anche qui ciò che la ricerca oggettiva esige è che si resti, e senza mutilarla, nella realtà. Ora la realtà ci dà la

persona individua; ma ce la dà solo in rapporti concreti e determinati, che la legano alle altre e all'aggregato. Quindi il fondamento di un sistema, pur esso concreto e determinato, di diritti e doveri, ciò che abbia ad essere permesso o divietato per il raggiungimento dei fini della vita, quali forme di attività siano da riconoscere per legittime, quali i limiti da imporre al loro esercizio, quale l'ordine da stabilire nei rapporti; tutto questo dipende e può essere desunto solo dalla presenza degli altri e dalle necessità organiche della socievolezza. Data la convivenza, data la cooperazione, quali esigenze indispensabili esse pongono alla condotta? Questo, come dissi, ridotto alla sua più semplice espressione, è il problema etico-giuridico, la cui soluzione presuppone allora la conoscenza piena e sicura dei rapporti sociali.

Per un'altra via ci troviamo così di fronte alla necessità di ricorrere alle varie discipline che studiano quei rapporti, e soprattutto alla loro dottrina sintetica, la sociologia. Il fondamento dell'etica e del diritto non può evidentemente prender radice se non in condizioni proprie della società come un tutto; perciò solo una scienza unitaria può spiegarci come queste condizioni nascano e in che consistano. E ce lo spiega rilevando l'intima natura del fatto sociale, che non risulta da aggregazione atomistica di individui, sibbene da un processo di combinazione. Ma appunto perchè si tratta di combinazione, in forza del principio accennato già, emergono nel tutto proprietà nuove, non deducibili dalle proprietà degli elementi singolarmente presi; e più specialmente in quella forma di combinazione, che è l'ordinamento a stato, la proprietà di integrarsi ad unità di volere e di azione, acquistando per tal modo una individualità che, intesa in senso specificamente etico-sociale, non è metafora biologica ma vera realtà. Emergono condizioni ed esigenze nuove, dalle quali dipende l'esistenza, la prosperità, lo sviluppo del tutto organizzato. Emergono fini di questo, non già fuori da ogni riferimento e del tutto separati, ma pure distinti come fini di specie da quelli degli individui, la cui vita fugace il tutto stesso trascende, prolungandosi nella continuità della storia. In questi fini, in queste condizioni, in queste proprietà si trovano le premesse per le deduzioni etico-giuridiche.

IX.

Abbiamo però dati sufficienti per porre le premesse? Non si disse che la scienza generale della società è ancora in via di formazione? Non è quindi prematuro ogni tentativo di teoriche su di essa fondate? Tale considerazione è bastata ad alcuni per dichiarare l'impossibilità di ricondurre l'etica alla sociologia, e non è l'ultimo degli argomenti coi quali il sottile indagatore dei metodi di quella, il SIDGWICK, contro l'utilitarismo razionale, procedente per deduzione dalle condizioni di esistenza, mantiene la posizione dell'utilitarismo empirico che dall'osservazione degli effetti della condotta induce i principi regolatori. Fa d'uopo però distinguere accuratamente. Che la sociologia sia ancora da fare, che il ridurre ad unità sì vasta e avvilupata fenomenologia esiga lunga elaborazione appena incominciata, che soprattutto non ci si debba illudere di aver trovato leggi vere e proprie della dinamica sociale; questo va francamente riconosciuto. D'altra parte sarebbe esagerazione ipercritica dire che della società non sappiamo abbastanza da non essere in grado di determinare con sicurezza le condizioni, per lo meno le più generali e permanenti, della sua esistenza, le basi dell'ordine sociale, le cause che favoriscono e quelle che ostacolano la convivenza armonica, la cooperazione efficace, il moto progressivo dei vari rami di cultura. Senza dubbio le scienze sociali avevano bisogno di rinnovazione mediante la ricerca positiva; ma non s'ha da creder per questo che tutto in esse sia da rifare, che verità acquisite non si posseggano, che quindi si possa pure metter da parte la tradizione. Oltrechè i precedenti di dottrine ispirate da schietto realismo, si trascurerebbe una circostanza di gran momento, specie per la valutazione dei sistemi etico-giuridici. Largamente in quelli realistici, ma in una certa misura fin negli stessi sistemi idealistici, anche quando s'è proceduto *a priori* ed ha prevalso o il fattore personale, o la logica interna della concezione filosofica generale, o l'influenza del momento storico, hanno dovuto agire sulla mente del pensatore il senso della realtà, l'esperienza della vita, le lezioni delle cose. Donde teoriche che, comunque costrutte, presentano un qualche fondo di valore oggettivo, una qualche anima di verità, appunto perchè ed in quanto riflettono reali esigenze. Tutto

dunque in etica non è da rifare; e se la tradizione si trascura, oltre al perdere l'inestimabile vantaggio di acquistare familiarità coi giganti del pensiero, si corre rischio di prender per nuovo quello che è antico, di riscoprire ad ogni momento l'America. Così la filosofia etico-giuridica fondata sull'intrinseca necessità derivante dalle condizioni della vita in comune non data da ieri. Un modello classico ne fornì il pensatore che fu detto ed è davvero incomparabile, fin nella possibilità offerta, anzi nel bisogno fatto sentire alle nostre discipline quanto più progredite di far ritorno ogni momento a lui, allorchè da una esigenza della cooperazione sociale dedusse il principio della giustizia commutativa, dimostrando come debba esservi equivalenza nello scambio perchè questo si effettui e la comunanza perduri: *συμμένει ἡ πόλις*. Nelle quali parole è tutto il sistema qui sostenuto.

Ma se il sistema può con profitto rintracciare nei precedenti teorici l'impronta che v'ha lasciato l'esperienza di reali condizioni, ben più rilevante sussidio immediatamente riceve dalla conferma induttiva contenuta nei fatti. Ed in questa conferma si cela, non sempre avvertito, l'intimo reale legame che, come accennai, ricongiunge, combina ed unifica in un corpo omogeneo di dottrina le due ricerche filosofiche intorno al diritto, fenomenologia e deontologia. Che il problema etico trovi nei fatti progressiva soluzione, che l'esigenza venga via via soddisfatta, si traduca in realtà, s'incorpori nei più alti prodotti dell'evoluzione umana; questa fu l'intuizione geniale che HEGEL gettò nella forma metempirica di un processo dialettico; ma è anche, espresso nella forma positiva di un processo di cose, il risultato a cui convergono per più vie gli studi contemporanei, riuscendo ad avvalorare l'ipotesi evoluzionista. E di vero principio primo dell'etica è la conformazione alle esigenze della vita sociale. Ma in che ha consistito l'evoluzione della condotta, che implicano le formazioni psichiche e storiche a questa relative, in che si manifesta l'opera dell'incivilimento, se non nel graduale adattamento a quelle esigenze? Adattamento nella coscienza che si evolve a coscienza morale sotto l'azione della società, e rispecchiandone le condizioni vitali; adattamento nei sentimenti e nelle idee dominanti, negli abiti e nel costume; adattamento nelle istituzioni onde risulta il sistema regolatore. Da per tutto un'accumulazione di esperienze, un riflesso di rapporti reali, un eco delle cose. Così le condizioni della vita in comune, della con-

servazione e sviluppo collettivo, mentre costituiscono il fondamento intrinseco della morale e del diritto, nel tempo stesso non sono state estranee alla formazione storica dell'una e dell'altro; anzi hanno dovuto costantemente concorrere in una certa misura a determinarla. Hanno dovuto, io dissi, perchè, pur prescindendo dai fatti che integralmente osservati legittimano l'induzione, se non fosse così, se nel contenuto delle norme regolatrici non vi fosse qualche riferimento alle esigenze della prosperità collettiva, la persistenza di certe società, il progresso di certe altre, l'evoluzione umana nel suo complesso sarebbero il più incomprensibile dei misteri. In una certa misura, aggiunti, perchè naturalmente nella formazione delle norme altri fattori hanno concorso, e alcuni con azione perturbatrice in confronto delle necessità reali della convivenza; e queste stesse necessità sono state interpretate secondo il grado di sviluppo mentale e di cultura, quindi sotto la pressione di sentimenti, errori, pregiudizi d'ogni specie, o anche viste alla luce sinistra d'interessi particolari prevalenti nel cozzo dei gruppi, nella lotta delle classi, nelle vicende dei rapporti di forza. Ma che perciò? È nel corso e nel magistero dell'incivilimento che nelle società progredite s'effettua una corrispondenza via via crescente, per quanto non mai compiuta, delle istituzioni alle necessità ed utilità vere, delle norme positive a quella che è la loro stregua ideale.

In questo modo dunque e in questi limiti alla soluzione del problema etico-giuridico portano un contributo i dati del processo storico. Siccome poi dall'esperienza del passato qualche lume si può trarre anche per l'avvenire, inducendone, per quanto solo in via approssimativa e sempre con grandi cautele, la direzione verso cui tende il moto dell'evoluzione sociale, così il problema stesso resta agevolato anche in quello che dissi essere il suo più arduo momento. Agevolato perchè ne scaturisce un criterio oggettivo prezioso a cui affidarsi nel determinare le nuove esigenze implicate dalle trasformazioni sociali, che si stanno compiendo o si preparano, nel designare nuovi ideali di giustizia. Ma solo in parte, ripeto, perchè qui, ben più che nella interpretazione dei fenomeni storici, s'insinuano elementi soggettivi; qui s'addensano, premendoci da ogni lato, le molteplici influenze che preoccupano i nostri giudizi. Non c'è da illudersi. Mediante una severa disciplina mentale possiamo metterci in guardia da esse, atte-

nuarne anche l'efficacia; non c'è modo però di sottrarsene del tutto perchè bisognerebbe potersi disumanare. Questo è fato ineluttabile che incombe non sull'etica solo, ma su tutta la scienza sociale, anzi su ogni scienza il cui oggetto all'osservatore non sia cosa indifferente.

X.

Così solo delineando a larghi tratti il campo dei rapporti pel quale deve spaziare lo studio filosofico del diritto, ci troviamo sempre dinanzi a ricerche vaste, complesse, delicatissime. Parrebbe anzi che, sommando insieme tutte le difficoltà da esse presentate, ne venisse fuori la scoraggiante conclusione che si tratti di un'impresa pressochè disperata. Certo a chi, come me, associ al senso vivo di quelle difficoltà la consapevolezza tormentosa di forze sproporzionate tanto all'altezza quasi vertiginosa dell'ideale vagheggiato, s'impone la necessità di essere modestissimi nelle aspirazioni, molto parchi nelle promesse. Ma niente per questo di scoraggiante. Oltrechè della possibilità d'ovviarvi in gran parte con opportuni avvedimenti, v'è da tener conto di due considerazioni. In primo luogo il fare e il tenere presenti le condizioni indispensabili per giungere alla costituzione di una scienza vera, è già una difesa da quelli che sono gli ostacoli maggiori al progresso degli studi nostri; la insufficiente preparazione, e lo spirito dommatico. Quanto meglio si dimostra mediante una razionale classificazione delle scienze, e rilevando i caratteri del fenomeno sociale, che quegli studi formano le cime più ardue del sapere, tanto più fatua deve apparire l'impresa di cimentarvisi per diporto. Quanto più s'insiste, deducendola dalle leggi della conoscenza, sulla necessità della ricerca animata dallo spirito di un criticismo rigoroso, tanto più infondata si chiarisce la pretesione dommatica di giungere al di là di ciò che è dato nell'esperienza accumulando affermazioni senza prove. E l'insistervi è opportuno in un tempo in cui il dommatismo continua a dominare, più che non si creda, le menti; s'insinua anche là dove la sua presenza è contraddizione, in sistemi che vorrebbero essere positivi e intanto erigono ad assoluto il relativo del fenomeno; e torna a manifestarsi perfino in forme, che ci illudevamo aver superato, nel tono aspro violento aggressivo di

chi fa consistere la dimostrazione nel far la voce grossa. Da tali tendenze che sono la negazione della scienza, e talvolta anche di qualche altra cosa, possiamo bene guardarci purchè vogliamo. Ma a renderci anche più confidenti s'aggiunge l'altra considerazione. La ricerca, qualunque ne sia l'indirizzo, ma tanto più quella che ho descritta, come l'ideale da proporsi, insieme all'aspetto teoretico ne presenta pure un altro; e allora si chiama con altro nome, si valuta con altra misura. L'accingervisi con devozione intera di sè; il procedervi pienamente informati, diligenti nell'investigare, rigorosi nel raccogliere le prove, cauti nel concludere, significa coscienziosità. Proporsi esclusivamente di scoprire il vero, qualunque esso sia; tendervi con spirito sereno e non pregiudicato; esercitare un assiduo vigile dominio su di sè per difendersi da influenze sinistre, è proibita intellettuale. Valutare tutti i lati delle cose; tener conto di tutte le opinioni; ripresentarle sinceramente nella loro integrità; badare premurosamente a ciò che si sia detto di diverso da quelle professate; non trarre dalla differenza nient'altro che un motivo a rivedere meglio i propri risultati; tutto ciò è imparzialità, buona fede, tolleranza. Riguardata sotto questo aspetto, la ricerca s'apre alle speranze di tutti i volenterosi, perchè il suo valore non dipende più da ciò che si è fatto, ma da quanto e come si è voluto; non dal risultato, ma dallo sforzo, non dai veri acquisiti alla scienza, ma dallo studio amoroso; non dall'essere ascesi fino all'altissima cima, ma dall'avervi costantemente mirato come meta di tutta la vita.

ICILIO VANNI

prof. di filosofia del diritto nell'Università di Roma.

CONTRIBUTO ALLO STUDIO DEMOGRAFICO

DELLE FAMIGLIE E DELLE GENERAZIONI UMANE ⁽¹⁾

Sino ad oggi lo studio sul disciogliersi e sull'estinguersi delle famiglie e sulla circolazione sociale fu poco approfondito. L'un fatto dipende dall'altro ed insieme costituiscono un fenomeno degno di estese ricerche, poichè essi sono della massima importanza per la conoscenza sia dell'uomo civile che delle moderne società. La statistica ufficiale, scopo della quale è lo studio dell'uno e delle altre, non ha ancora posto sufficiente attenzione a questi fatti; e, per quanto scenda a specializzare le sue indagini, non giunge ancora a descrivere esattamente il primo gruppo naturale, ossia la famiglia nel senso ristretto della parola, e non coglie che imperfettamente il matrimonio, ossia il gruppo sociale corrispondente, nè fornisce elementi abbastanza larghi sulla stirpe o la famiglia nel vasto senso della parola.

Ora è chiaro che lo studio del gruppo derivante dall'affinità è molto interessante dal lato sociale e politico: l'unità familiare fu in altri tempi la base di tutta la vita sociale, nei *clans* e nelle *gentes*. Ai dì nostri, all'infuori della cerchia genealogica, si sa appena che esso esista, e fu solo per causa degli studi moderni intorno all'eredità che l'attenzione generale venne ricondotta verso l'aggruppamento formato dall'affinità, assunto, per vero dire, in un senso alquanto differente e più vasto che non sia quello del lignaggio. Eppure è sol-

(1) Il prof. Fahlbeck, dell'Università di Lund (Svezia), ha di recente pubblicato un'opera dal titolo *Sveriges Adel-Första Delen: Ätternas Demografi*, che ha grande importanza non solo per gli studi storici, ma, ancor più, per la demografia e gli studi sociali. Alcuni dei risultati a cui l'A. è giunto sono esposti in questo articolo, che siamo lieti di offrire ai nostri lettori, pur credendo che queste indagini abbiano bisogno, prima di accoglierne le conseguenze, d'essere assai più approfondite ed estese.

(Nota del Consiglio direttivo)

tanto per questa via che si può giungere a conoscere esattamente il fenomeno tuttora poco studiato della circolazione sociale, cioè il deperimento delle classi superiori ed il loro reclutarsi successivo nelle classi sociali inferiori e le condizioni di esistenza necessarie a queste classi.

La famiglia nel largo significato della parola, la schiatta, è il gruppo costituito dall'affinità dal lato mascolino, poichè, malgrado l'istituzione del matriarcato, oso dubitare dell'esistenza d'una discendenza dal lato femminile. Ad ogni modo, la stirpe storica è esclusivamente maschile. Questa stirpe storica trae la sua origine da un fondatore ed il suo carattere distintivo è il nome proprio ai membri della famiglia. In seguito questo gruppo comprende tutti i discendenti dal fondatore della famiglia e portanti il suo nome, cioè i maschi, più le femmine sino al momento della loro entrata, per mezzo del matrimonio, in un'altra famiglia, e le donne entrate nella famiglia coi matrimoni.

È evidente che questa origine, come anche questa limitazione, è convenzionale, poichè la razza storica è sempre una parte più o meno arbitrariamente staccata dal gruppo naturale, che discende per tutti da antenati sconosciuti e trae la sua origine reale dai progenitori del genere umano. Quanto alla limitazione alla discendenza mascolina, essa rende impossibile di tener dietro intieramente al fenomeno dell'eredità, mentre gli altri fatti concernenti il gruppo si studiano ugualmente bene nella linea parziale maschile o femminile ⁽¹⁾.

Il fatto sorprendente riguardo alle famiglie storiche è la loro estinzione dopo una o più generazioni. Questo fatto fu osservato da molto tempo; senonchè manca ancora la sua constatazione statistica per non parlare della sua spiegazione. Uno scrittore autorevole, Alfonso De Candolle, ha emesso l'opinione che tutte le famiglie che portano uno stesso nome debbano necessariamente perire, il che è assurdo di per sè stesso ⁽²⁾. Un altro autorevole ricercatore, Francesco Galton, ha tentato di determinare la mortalità delle famiglie in date condizioni ⁽³⁾. Questo calcolo s'avvicina alla verità, ma, come tutti i computi di questo genere, non è che una costruzione artificiale. Di poi Paolo Jacobs ha cercato dimostrare che le famiglie reali, e in ge-

⁽¹⁾ Quanto alle famiglie nobili della Svezia, il costume di sposarsi fra loro ci dà insieme alla discendenza maschile anche la femminile.

⁽²⁾ *Histoire des sciences et des savants depuis deux siècles*, 2. ed. 1885, p. 158.

⁽³⁾ *Natural Inheritance*, London, 1899, pag. 271.

nerale le aristocrazie di qualunque specie, sono facilmente consacrate alla morte ⁽¹⁾. Infine Giorgio Hansen ci ha fornito un'intera teoria sull'estinzione delle famiglie e la circolazione sociale ⁽²⁾. Questa teoria è molto ingegnosa e degna di grande attenzione, sebbene sia in parte errata, specialmente mancandole una base solida nell'osservazione dei fatti.

Un punto capitale in queste indagini consiste nel considerare statisticamente l'estinguersi successivo delle famiglie. Ricerche statistiche precise intorno a questo fenomeno biologico e sociale han fatto sinora quasi del tutto difetto: utili notizie si possono tuttavia ricercare a proposito delle famiglie nobiliari di Svezia. Mercè la « Casa della Nobiltà » eretta nel 1626 da Gustavo Adolfo è possibile tener dietro alle famiglie nobili dopo quel tempo ed anche analizzarne lo svolgimento. In questa « Casa » si tengono dei registri, uno per famiglia, nei quali si nota quanto è avvenuto in esse, matrimoni, nascite, decessi. Da questi registri pubblicati nella seconda metà del secolo XIX (dal 1857-1863 e dal 1894-1899) si può conoscere che il numero totale delle famiglie nobili svedesi era di 3033, di cui 142 comitali, 417 baronali e 2474 semplicemente nobili. Di esse, sono scomparse 82 famiglie comitali, 272 baronali e 1965 semplicemente nobili vale a dire, in complesso, 76,6 % di tutte le famiglie introdotte nella « Casa della nobiltà ». Un piccolo numero (137 in tutto) di queste famiglie estinte provengono da un'epoca anteriore al 1626 quando la Casa fu fondata, poichè la maggior parte delle numerose famiglie nobili del medio evo erano già scomparse prima di quell'anno. Giova distinguere, periodo per periodo, come queste famiglie si siano andate estinguendo ⁽³⁾.

Anno	FAMIGLIE COMITALI E BARONALI	FAMIGLIE SEMPLICEMENTE NOBILI
1616-1640	9	9
1641-1665	7	49
1666-1690	16	93
1691-1715	32	158
1716-1740	36	184
1741-1765	24	160
1766-1790	45	127
1791-1815	29	174
1816-1840	35	132
1841-1865	37	88
1866-1890	20	72

⁽¹⁾ *Études sur la sélection dans ses rapports avec l'hérédité chez l'homme*, Paris 1881.

⁽²⁾ *Die drei Bevölkerungsstufen*, München, 1899.

⁽³⁾ Inoltre si sono estinte prima del 1616 in tempo sconosciuto o per elevazione al rango superiore 76 famiglie comitali e baronali e 719 semplicemente nobili.

Si vede che il fatto dell'estinzione si manifesta non solo nel tempo passato, ma anche ai nostri giorni, e, se si osserva il rapporto della mortalità per cento in ogni periodo, si trova che esso, se non è così elevato oggidì come nei secoli scorsi, è tuttavia sempre considerevole (129 per le famiglie di semplici nobiltà, 94 per le comitali e baronali fra il 1866 e il 1890).

In media si estinsero annualmente famiglie di tutti i generi:

1626-1735	5,75 ‰
1729-1825	10,21 ‰
1827-1897	5,96 ‰

Ricerche più particolareggiate su questo argomento provano che la maggior mortalità in certe epoche anteriori è dovuta esclusivamente alla giovinezza delle famiglie. Più le famiglie sono giovani e più facilmente esse si estinguono. Durante il tempo della frequente elevazione alla nobiltà di persone che non vi appartenevano, l'estinzione delle famiglie divenne assai maggiore. Dal 1809 l'ammissione ai gradi di nobiltà diminuisce rapidamente per cessare a' nostri giorni, e di conseguenza la cifra della mortalità delle famiglie si abbassa nei tempi moderni.

Il fatto citato della più rapida estinzione delle famiglie giovani viene dimostrato dalle cifre seguenti, che indicano l'età per ogni generazione che raggiunsero le famiglie quand'esse scomparvero. Di 1547 famiglie di cui si conoscono le generazioni si sono estinte durante

la 1. ^a generazione	528	ossia	34,13 ‰
» 2. ^a »	468	»	30,25 »
» 3. ^a »	302	»	19,52 »
» 4. ^a »	136	»	8,79 »
» 5. ^a »	75	»	4,85 »
» 6. ^a »	26	»	1,68 »
» 7. ^a »	7	»	0,46 »
» 8. ^a »	3	»	0,19 »
» 9. ^a »	2	»	0,13 »
	1547		100,00

Si scorge come, in generale, non fosse accordata a queste famiglie lunga vita. La grande massa è morta nella terza generazione, la quale appare come la generazione critica per le famiglie. L'esperienza popolare, che ha notato essere questa generazione fatale per le famiglie di *homines novi*, non s'è sbagliata, e la statistica lo conferma. Se per contro le famiglie hanno oltrepassato le prime generazioni, la loro durata aumenta sensibilmente. Tuttavia taccio di questo fatto

singolare per occuparmi alquanto delle cause visibili dell'estinzione delle famiglie.

Le cause che possono contribuire a questo fatale risultato e per le quali si estinsero le famiglie si possono ridurre alle seguenti: *debolezza nelle unioni, sterilità nei matrimoni, morte in giovane età, fecondità cessante, nascita preponderante di femmine*. Trascurando le cause di natura sociale, insistiamo alquanto su quelle di natura fisiologica. Fra queste, la sterilità non presenta importanza straordinaria, perchè, sebbene nell'ultima generazione essa raggiunga un grado estremo (più del 62 % dei matrimoni), pure sembra piuttosto che sia effetto del caso, poichè nelle generazioni precedenti varia dal 10 al 20 %. Ben altrimenti avviene per le altre cause: esse crescono di generazione in generazione, tanto che basterà esporre le cifre sulla fecondità le quali sono le più notevoli.

Il numero dei bambini nati vivi nei matrimoni fecondi in media erano:

GENERAZIONI						
	I	II	III	IV	V	VI (1)
Famiglie di due generazioni . .	4,35	1,78				
Famiglie di tre generazioni . . .	5,45	3,87	1,92 •			
Famiglie di quattro generazioni	5,45	4,66	3,33	2,00		
Famiglie di cinque generazioni.	5,57	5,46	3,85	3,51	2,67	
Famiglie di sei generazioni . . .	4,00	4,67	4,40	4,26	3,38	1,00

Questa tavola dà motivo a riflettere: nella prima generazione si osserva una grande fecondità; nell'ultima una piccolissima, e nelle intermedie, se ve ne sono, un abbassamento regolare. È chiaro che è riposta qui la causa più grave dell'estinzione delle famiglie, una causa che non ha nulla di accidentale, ma che si sviluppa colle generazioni e che in seguito si tramuta come un processo fisiologico. L'uso del *liberorum finire numerum*, di cui parla già Tacito, non esisteva affatto in queste famiglie. Il fatto esposto è dovuto esclusivamente a cause interne di natura fisiologica. D'altra parte queste cause operano in una progressione crescente per ciascuna generazione, sì che

(1) La piccolezza dei numeri è senza dubbio la sola cagione dell'irregolarità delle cifre di questo gruppo (25 famiglie con un totale di 1214 persone per tutte le generazioni).

noi c'incontriamo in quel fatto biologico che si suole chiamare degenerazione.

Sotto questo nome di degenerazione si comprendono molti fenomeni differenti. La medicina e la psichiatria hanno determinato un gran numero di sintomi o di forme di degenerazione, quali la deformità, l'alcoolismo, le nevrosi di differenti specie e soprattutto la follia. Nessuno di questi sintomi è stato osservato presso la nobiltà svedese in maggior misura che presso la popolazione intera. I fondatori delle famiglie nobili han formato in generale una selezione sociale; e quantunque la loro progenie non abbia ereditato da essi qualità naturali eminenti, pure essa non mostra affatto tracce di degenerazione del genere da noi mentovato. La degenerazione che si può osservare nella nobiltà svedese dipende unicamente dalla fecondità. Diminuendo questa, diminuisce pure la vitalità delle famiglie. Probabilmente l'alterazione singolare nel sesso dei neonati col succedersi delle generazioni, rivelata dalle cifre, è dovuta alla medesima causa. La degenerazione colpisce per conseguenza piuttosto le famiglie che gl'individui. Le sue cause non si possono spiegare che in una maniera puramente ipotetica, rintracciandole in un eccesso di lavoro mentale e dei nervi in generale, oppure nelle abitudini raffinate, l'uno e le altre compagni inevitabili della civiltà. Infatti, lo stesso genere di degenerazione non appare egli sempre e dappertutto in ogni classe superiore? Giorgio Hansen, come prima di lui il Jacoby, è di quest'avviso. Pertanto, sebbene sia ancora insufficientemente provato, questo fatto sembra generale, e la storia di tutti i popoli ne porge irrecusabili prove. Le famiglie notevoli della borghesia, come quelle dell'aristocrazia, scompaiono quasi senza eccezione dopo un lasso di tempo spesso assai breve. Tuttavia l'osservazione diretta della statistica manca ancora per cambiare questa verosimiglianza in realtà.

L'effetto sociale dell'estinzione delle famiglie delle classi superiori è quella che potremmo chiamare circolazione sociale, cioè il reclutamento di queste classi da quelle inferiori. Questa circolazione, ordinariamente, non consiste, come crede G. Hansen, in un doppio movimento sociale, di cui l'uno va dal basso all'alto, l'altro dall'alto al basso. Vi è bensì una contro corrente dall'alto al basso, ma solamente come un fenomeno di patologia sociale, e così debole in paragone di quella che conduce dal basso all'alto che si può trascurare. Gli uomini

di lor natura sono contrari a discendere, tanto che preferiscono scomparire anzichè rinunciare ad una situazione sociale più elevata. Gl'individui, che non possono conservare il loro posto sociale, emigrano, ma soprattutto non si sposano. Nè questa regola viene alterata dalle rare eccezioni. Pertanto la circolazione sociale consiste in una corrente ascendente che dà origine a nuove famiglie, effetto o causa essa stessa — come si vuole — dell'estinzione delle vecchie.

Circa l'estensione e l'intensità di questo movimento interiore delle classi sociali non abbiano che poche cognizioni esatte. Ciò nonostante, si può farsene un'idea per mezzo della statistica degli allievi delle scuole superiori. Così si trova che in Svezia più della metà (60 % nel 1897) di tutti quelli che frequentavano queste scuole appartenevano per nascita alle classi superiori. Degli studenti, i quali aspiravano agli impieghi sia civili che militari, nel medesimo anno vi erano:

figli di contadini, artigiani, ecc.	43,4 %
figli di operai	4,9 %
appartenenti alle classi superiori	51,7 %

Tutti questi *homines novi* costituiscono nuove famiglie, o si sposino e propaghino il loro nome, o rimangano celebi, nel quale caso la famiglia scompare colla generazione fondatrice. È questa una corrente assai forte e ne fanno testimonianza queste cifre. La società superiore svedese è in gran parte formata da figli delle classi rurali ed artigiane. Nulladimeno questo non è un avvenimento proprio dei tempi moderni; è stato così sempre dal secolo XVII, epoca in cui l'istruzione gratuita ha aperto a tutti la scuola e l'Università.

A questo movimento ascendente corrisponde la scomparsa degli individui e delle famiglie delle classi superiori. Noi non abbiamo alcun mezzo per constatare l'estensione e l'intensità di quest'altro movimento, e solo per via indiretta si può trarre qualche conclusione. Così è certo che la massa totale delle classi superiori non cambia in breve tempo. Queste classi costituiscono oggi all'incirca il 5 o 6 % della popolazione complessiva, almeno in Svezia, ed io credo che sia press'a poco lo stesso presso tutti i popoli civili. Questa classe superiore, in numero assoluto, si accresce colla popolazione, ma, in numero relativo, resta senza dubbio stabile o almeno non aumenta che lentamente. Il che prova come i due movimenti quasi si controbilancino. Probabilmente il numero degli *homines novi* è un pò più grande

di quello degl'individui che se ne vanno, lasciando vuoto il loro posto. Questa differenza dà origine alla grande concorrenza per giungere alle classi superiori.

Tale, a grandi tratti, è la circolazione sociale, per mezzo della quale le classi elevate si rinnovano continuamente. Non sono però le classi che cambiano, ma gli elementi da cui esse sono costituite, e questo è un fatto importante sotto ogni rapporto. Qui non vogliamo insistere che su alcune idee che questo fatto porge circa la questione sociale. Spesso le classi inferiori ritengono come straniere le classi elevate; il che dà ai conflitti economici un carattere più ostile di quello che non sarebbe, se si conoscesse meglio il fatto, a cui abbiamo accennato, della circolazione sociale. Anzichè straniere alla grande massa del popolo, queste classi elevate ne sono le figlie: da esso prendono origine e non ne sono che una selezione. La classe superiore era altre volte una nazione conquistatrice che si era imposta al popolo soggiogato, ma ai dì nostri non resta più nulla di questi conquistatori, e le loro famiglie sono, salvo rare eccezioni, scomparse, mentre il loro posto è occupato da lungo tempo dai figli e dalle figlie dei soggetti. Adunque questa classe e quelle inferiori hanno un medesimo sangue e sono con mille legami tenute avvinte le une alle altre. In realtà, se si potessero seguire queste relazioni, si vedrebbe come le classi superiori non siano che una proiezione di quelle inferiori, un prodotto della selezione, che non esiste se non rimodellandosi di giorno in giorno.

Parimenti uno sguardo più acuto, che comprendesse oltre agli individui anche le famiglie, ci insegnerebbe che la ricchezza o la situazione sociale fra gli *upper then thousands* non è tenuta esclusivamente da una casta o da un piccolo gruppo che le abbia in permanenza. Niente di più erroneo di quest'opinione popolare. La fortuna è capricciosa come la dea di questo nome: essa si ammassa nelle mani dei padri per dissiparsi in quella dei figli o dei nipoti. La ricchezza ama il più forte, e, siccome questi si trova il più spesso fra gli uomini nuovi, essa abbandona le vecchie famiglie per quelle di nuova data. Ecco una statistica assai curiosa sotto questo punto di vista. Di 115 persone morte milionarie nel secolo scorso in Svezia, 28 erano d'origine straniera e 87 svedesi. Quasi tutte le prime provenivano dalla piccola borghesia; delle seconde, 70 erano famiglie conosciute, e,

di queste, 36 avevano ereditate le ricchezze, e 17 erano figli di operai o di contadini, Potrebbe dirsi che le grandi fortune preferiscono i figli del popolo, ma bisognerebbe aggiungere che esse amano cambiar posto. E lo cambiano a un tal grado, che, se si volesse fare ogni secolo un elenco delle più ricche famiglie nelle nazioni moderne, si troverebbero bene difficilmente gli stessi nomi. Eccettuata qualche famiglia nobile, la quale gode dei fidecommessi, non ne rimarrebbe quasi alcuna: tutte sarebbero nuove, tanto la ricchezza è mutevole nelle società moderne. E così fu sempre: malgrado gli sforzi che ognuno fa per tener la ricchezza nella propria famiglia, la ricchezza scompare, come scompaiono le famiglie stesse.

Alla circolazione sociale degli uomini e delle famiglie corrisponde così un elevarsi, un sovrapporsi, un dissolversi di ricchezze e tutt'e due queste circolazioni costituiscono un processo della vita delle società fra i meno studiati ancora, ma fra i più importanti.

E. FAHLBECK

prof. nell' Università di Lund

Di alcuni caratteri psicologici della proprietà fondiaria romana

NEL SUOLO DIVISO DALLLO STATO O APPARTENENTE AD ESSO

Una storia del diritto privato romano che ci rappresenti gli istituti giuridici nel loro completo aspetto è ancora da fare; nè l'opera è facile. Anzi molti tentativi saranno ancora necessari, e quindi ne avranno lode gli autori, prima che, raccolti tutti gli sparpagliati materiali, per forma, per significato, per età, diversi, si possa costruire il vagheggiato edificio. Quante sono, diciamolo pure, le storie generali o le monografie, che, sotto l'involucro giuridico delle notizie trasmesse, mostrino il fattore economico, psicologico, sociale, o che tengano conto delle modificazioni o correzioni che dir si vogliano, cui un istituto giuridico è sottoposto per cause non scritte nella legge, ma al pari e più di questa operose?

Non sono tra i fedeli di un dogma che par di moda; voglio dir quello che chiamano concezione materialistica della storia; ma soltanto chi è cieco non vede come noi continuiamo a far vivere non di rado a sè, studiando antiche civiltà, le norme giuridiche, quasi non avessero altra radice che nella legge e di qui solo traessero i succhi per alimentarsi. Col semplice e fondamentale concetto del rapporto giuridico penetrato nei nostri sistemi, in specie di diritto romano, si è fatto un gran passo. Quel rapporto non può essere nella sua base reale un' invenzione del legislatore; e si può osservare, come già il Savigny ⁽¹⁾ lo collegava alla vita vera degli uomini in

⁽¹⁾ *System des heut. röm. Rechts* I, § 52. Ma si veda come poi anche un romanista di prim'ordine, quale il WINDSCHEID, *Pand.* § 37^a, ammetta dei rapporti creati dall'ordinamento giuridico in antitesi ai rapporti della vita riconosciuti dal diritto.

società. Ma fin dove la realtà delle cose offre il rapporto bell' e pronto? Dove appare tutto opera di giurista? E in qual misura è necessario che un rapporto della vita reale sia tocco dal diritto perchè possa entrare fra i giuridici? E, di domanda in domanda, si può chiedere se quando anche un rapporto sembra tutto regolato dal diritto, altre forze e tendenze non lo scuotano. Nelle risposte regna anarchia; già non sembrano a molti necessarie neppure le domande. Nondimeno di qui derivano, mi sembra, i limiti di una vera, non simulata storia del diritto.

Si dovrà tener conto soltanto dei rapporti in quanto figurano come giuridici o rappresentarli nel loro funzionamento reale prodotto da cause anche diverse dal diritto? Distinguerai la storia del diritto dalla esposizione sistematica di un diritto. Qui siamo astretti al nesso logico delle norme in rapporti e istituti e a presentarle con un tono più o meno dogmatico, ma pur sempre astratto. Così nel sistema del diritto romano classico o giustiniano esponiamo le dottrine senza occuparci della loro reale e completa applicazione ai tempi dei grandi giureconsulti o di Giustiniano. Talunq a ragione notava che certe formole scolastiche conservate nei libri dei giureconsulti classici dovevano contrastare talora alla realtà delle cose. Così accade ora nelle leggi e accadeva in antico. Ma non solo v'è un contrasto fra legge e realtà perchè quella è invecchiata; il contrasto è spesso già fra quei due termini al momento in cui la legge vien fatta. E se noi pensiamo a un diritto, come il romano, nel quale la figura tecnica dei rapporti è opera di giuristi di età diverse, dai cui frammenti, spesso guastati da glossemi e interpolazioni, quella si raccoglie, è chiaro che dire come un istituto si presentava realmente in un certo momento storico sia cosa oltremodo ardua! È vero che non mancano anche fonti non giuridiche; ma queste offrono a spizzico ricordi di istituti giuridici, allusioni ad essi, e, ciò che è peggio, manca la garanzia che l'osservazione sia esatta e magari non sia parto di fantasia. È questo uno dei pericoli che tanto più minaccia lo espositore del diritto greco classico per la mancanza di una letteratura speciale pari a quella che ebbe il romano. Raccolte di monumenti epigrafici e di papiri non mancano per la storia del diritto romano; ma quelli, salvochè non si tratti di leggi, appena toccano qualche punto di un istituto; questi sono per lo più utili per conoscere il diritto romano

in provincia. Se pertanto, quando anche avessimo non frammenti di classici giuristi e non giuristi e iscrizioni e papiri, ma (facciamo un'ipotesi contraria all'indole del diritto classico) complete leggi romane nel senso nostro, resteremmo dubbiosi se un istituto funzionò come ci appare, tanto più dobbiamo esserlo per lo stato delle fonti nostre. Eppure una storia del diritto romano che voglia fornire vitale alimento alla filosofia del diritto e alla sociologia non può, nè deve presentare soltanto la rigida figura giuridica dei rapporti, ma farli vivere e muovere come veramente vissero e si mossero. Certo, per coloro che improvvisano filosofia del diritto e sociologia è inutile lavorare; ma fortunatamente son pochi e perdono il credito sempre più di giorno in giorno!

I seguaci del materialismo storico hanno il pronto rimedio: cercate, ci dicono, le condizioni economiche e queste vi spiegheranno la genesi e il segreto congegno di ogni istituto giuridico. Così fuggirete il pericolo di considerare le ombre anzichè le cose, le così dette superstrutture giuridiche, anzichè la realtà recondita (perchè voi l'avete fatta recondita) dei rapporti sociali strozzati entro il letto di Procuste delle forme giuridiche.

Sembrami invece difficile poter ridurre tutto a cause economiche, nè ogni istituto giuridico vi fu ancora evidentemente e completamente ricondotto. Prescindendo pertanto qui dall'ardua ricerca, tentiamo di riferirci a certi stati della psiche umana in un momento storico; il che equivale a rompere il mistero di quella coscienza popolare che la scuola storica ci lasciò come terreno quasi vergine. Ad esempio, riguardo alla condizione della donna nella antica famiglia romana, è pressochè unanime l'avviso degli storici del diritto che, sebbene paia giuridicamente assai depressa, il diritto era corretto dal costume; e moralmente vi dominava, nei tempi vetusti, la casta e laboriosa *materfamilias* come non giunse mai a dominarvi la donna greca. Ma ciò è ben poco.

Tra gl'istituti che dovrebbero essere considerati non pure nel rigido aspetto giuridico, ma nel modo in cui erano, diciamo così, veramente sentiti, credo si debba porre la proprietà. La proprietà fondiaria, dico, che nel concetto romano rappresentò sempre la più ambita ricchezza e determinò le più svariate figure giuridiche di rapporti. Noi siamo del tutto deficienti di buone storie della proprietà fondiaria

romana. Eppure le fonti abbondano e in questi ultimi anni sono cresciute; anzi non mancano neppure frammentari studi, che, sotto l'uno o l'altro aspetto, si possono dire schizzi pronti per il gran quadro. Ma, riguardo al concetto romano della proprietà, in massima parte si è ancora sotto l'impressione di un tipo artificiale e astratto che su per giù corrisponde allo stadio ultimo del diritto romano. Ma vi si giunse in Roma faticosamente per gradi o stati di fatto che non approdarono neppure ad una definizione unica della proprietà. Ce ne tramandarono una gl'interpreti, costruendo così un tipo che non corrisponde neppure in tutto a quello stadio ultimo. Sebbene oggi siamo consci delle astrazioni e generalizzazioni che il diritto romano subì nel periodo del cosiddetto diritto naturale, non ce ne liberammo ancora intieramente. Io non asserisco un paradosso dicendo che molte persone colte combattono queste astrazioni e generalizzazioni della scuola del diritto naturale, credendo di combattere il gran nemico del socialismo: il diritto romano. Così ripetono spesso inorriditi la famosa definizione con l'*ius utendi et abutendi* credendola dei testi! Ma intanto che storia della proprietà romana possiamo fornire noi al filosofo del diritto e al sociologo serio, se non la prepariamo genuina?

A me sembra che certi caratteri, dirò così, psicologici della proprietà fondiaria romana non debbano essere trascurati da un futuro storico di essa. Spiegano infatti, se non erro, o il rigore di certe norme giuridiche (di cui sono come il contravveleno) o il lento maturarsi d'instituti che noi vediamo distintamente soltanto quando giunsero a maturità.

Si è infinite volte ricordato il carattere rigido e assoluto della proprietà romana; i vicini hanno finito col rappresentare quasi dei castellani dei tempi di mezzo che si guardano da lungi pronti all'offesa e alla difesa. Ma così si cadeva inavvertitamente nelle lusinghiere e fallaci astrazioni del diritto naturale. Invece la continuità dei fondi in forma regolare, vagheggiata con fine intuito economico dai Romani ⁽¹⁾ e rispondente al tipo dell'aratro romano, lascia le proprietà fondiarie in un imprescindibile rapporto di vicinanza che noi, fuorviati da quelle astrazioni, tentiamo appena oggi di ricostruire.

(1) Cfr. le mie *Dottr. giur. degli agrimens. rom. comp. a quelle del Digesto* (Verona-Padova 1897) c. V., e, su questo libro, il Loria, nella *Riforma sociale*, vol. VII, p. 992-93.

E dopo averlo, sulla scorta di sicure fonti, ricostruito nel suo lato giuridico, dovremo ricostruirlo nel suo lato psicologico. L'esagerazione che tutta la proprietà privata fosse in origine legata a divisioni ufficiali dello Stato riferite ad un asse delle ascisse e delle ordinate è oggi ridotta a più giuste proporzioni ⁽¹⁾. Ma è nondimeno pur sempre vero che la limitazione costitui, come oggi nelle colonie di America, il modo più bello e più opportuno di dividere il suolo. Si hanno così quasi degli accampamenti in cui i vicini sono sempre a contatto l'uno dell'altro. Le più antiche e quasi leggendarie divisioni del suolo attorno a Roma ci riconducono a divisioni di terre verosimilmente fra individui già legati da vincoli gentilizi; le assegnazioni posteriori o trapiantano nella stessa sede individui e famiglie che la classe medesima lega insieme in una nuova sede, o vi stabiliscono soldati che militarono sino ad ieri insieme e divenuti oggi agricoltori son pronti, fin che durino le forze, a riprendere le armi domani. In specie in quest'ultimo caso i legami nati durante la vita nella legione debbono esser durati efficaci nella vita di coloni. Il modo stesso in cui la terra veniva loro assegnata ne aveva fatto dei *consortes*. Ma neppure nei casi precedenti potevano mancare vincoli d'affetto. Quindi il rigoroso dominio privato dovette esser facilmente corretto da concessioni di cortesia e di familiarità. E ne troviamo infatti ricordate talora nelle fonti per escludere che abbiano carattere di perpetuità. Ed è naturale. In un diritto in cui la libertà del suolo è sì pregiata che il fondo senza servitù è ottimo massimo come Giove, quella esclusione salvaguarda il più bel requisito del fondo, che non troppo facilmente si deve compromettere. Ma l'esclusione segna in pari tempo l'estrema figura del rapporto, la giuridica; la statistica di concessioni di tal genere non si può indurre che dallo stato psicologico dei vicini. Ed io sarei anche tentato di credere che la mancanza di un principio romano pari al nostro che riconosce il diritto al passo necessario tra vicini derivò non pure dalla tipica divisione del suolo, nella quale ogni fondo è provvisto di accesso ⁽²⁾; ma dal supplirvi in caso di bisogno, come ciò fosse il più naturale surrogato, una concessione di pura cortesia. Quelle tendenze psicologiche dei vicini erano rafforzate dall'appartenere ad una specie di comunità agraria, la colonia, e da vincoli re-

(1) Cfr. le mie cit. *Dottr.* I: c.

(2) Cfr. le mie cit. *Dottr.* c. XI.

ligiosi; lo stesso culto dei *lares compitales* univa i vicini tanto quanto la religiosità del termine provvedeva all'opposto a mantenere ciascuno nella propria cerchia. Inoltre la regola delle assegnazioni del suolo che certe pubbliche utilità dovevano continuare ad essere soddisfatte entro un nucleo di agricoltori come innanzi alla divisione del suolo, contribuiva a rafforzare l'idea di un necessario scambio di servizi secondo le idee dei *maiores*. Già al loro giudizio dovevasi anche la distinzione del fiume pubblico dal privato (*existimatio circumcolentium*). È strano vedere come questa *existimatio* sia sembrata spesso ai puri romanisti quasi un criterio antiggiuridico, come è bello vedere che ora se ne intenda il valore psicologico, il quale è poi anche giuridico.

Una pagina di psicologia collettiva sembrami pure la storia delle occupazioni abusive del suolo pubblico e del mutarsi del suolo provinciale in proprietà privata. Gli storici della proprietà collettiva (in cui poi, a dir vero, il dominio della collettività si riduce ad una finzione se non vi si accompagna un periodico ritorno dei terreni alla massa ed una temporanea distribuzione novella) dovrebbero meditare un po' queste fasi della proprietà romana. Se in Grecia viveva ancora ai tempi di Solone nella coscienza popolare il ricordo e il desiderio delle periodiche ripartizioni del suolo ⁽¹⁾, in Roma non se ne ha traccia. Ci colpisce invece il fatto che in origine il suolo era in gran parte dello Stato, poco quello dei privati; ma la tendenza continua fu a ridurre le cose ad un'inversa proporzione, anzi a distruggere ogni vestigio di suolo pubblico, eccetto quello lasciato alle vie, ai fiumi ecc. Si è ormai abbozzata una convenzionale storia della proprietà, nella quale si asserisce convertito, per prepotenza di classe, in mano di pochi il suolo che doveva essere di tutti. Niente di ciò in Roma. Salvo poche prepotenze di legionari, la soppressione del suolo pubblico si opera tutta, mi si permetta la frase, nella coscienza popolare prima che sia scritta nella legge. La quale cede suo malgrado: eppure dovrebbe invece essere stata, come vogliono, l'arma a servizio dei potenti. La psicologia di queste fasi romane della pro-

(1) Cfr. la mia memoria *Le cause econ. delle riforme della cost. ateniese secondo Arist.* nel volume *Per il XXXV a. d' insegn. di Filippo Serafini* (Firenze 1892), pag. 118 e sg. Troppo recisa mi sembra l'asserzione del BEAUCHET, *Hist. du droit priv. de la Rép. Athénienne* (Paris 1897), I, pag. 62 sg.

prietà fondaria è assai semplice. Lo Stato lascia che si succedano sul suolo suo generazioni e generazioni di coltivatori, le quali perdono a poco a poco la coscienza che sia d'altri la terra da loro coltivata con grandi fatiche e proprio capitale. Altrove, fuor della rete dei sentieri e delle vie limitari della colonia, stendonsi striscie di suolo incolto, palustre, solitario; anche talvolta è suolo fertile sopravanzato alla distribuzione. Resta suolo dello Stato che lo registra in apposito *liber*. Ma la terra, grande sirena, attira a sè; i vicini a poco a poco coltivano timidamente, indi più sicuramente quelle striscie di suolo; il silenzio dello Stato sembra tacita annuenza; pensa il colono che, come ebbe in sorte altra terra, questa è fatta sua mediante il lavoro che la rese fertile e la tolse all'inerzia. Mirabilmente descrivono gli agrimensori la lotta fra i coloni che occupano abusivamente il suolo pubblico e lo Stato che ad ora ad ora si ridesta e vuol rivendicarlo.⁽²⁾ Qua vende una striscia a chi se ne era impossessato; là impone un tributo; in altri luoghi pianta pietre terminali attestanti il suolo pubblico. Non per questo cessa la lotta; nella coscienza dei coltivatori il diritto dello Stato è morto; il lavoro ha trionfato; nuova proprietà fondiaria, sorta da un abuso legale, ha il più legittimo fondamento nel lavoro e nella bonifica avvenuta. Lo Stato dovette acconciarsi a riconoscere il fatto compiuto; altrimenti si produceva, direbbesi oggi, una crisi agraria in tutta Italia (*quassabatur universus Italiae possessor, totius Italiae metum liberavit*). E si può osservare come non pare trionfassero qui gl'interessi di una classe, ma di tutti; il latifondo non era ancora la regola; spesso piccoli proprietari erano stati gl'invasori delle attigue striscie libere di suolo.

Il problema della condizione giuridica del suolo delle provincie è ancora insoluto e resterà forse insolubile sin che si guarderà con criteri esclusivamente giuridici ⁽³⁾. Roma aveva posto non come finzione, bensì come norma giuridica, la quale doveva corrispondere alla realtà delle cose: essere il suolo delle provincie, salvo eccezioni, pubblico al pari di quello che il *populus* ebbe in Italia e doversi perciò dai possessori pagare un tributo allo Stato. Ma chi erano i possessori? Per lo più gli antichi proprietari, i quali non s'accorsero neppur sempre della conquista romana se non per riconoscerla bene-

(2) Cfr. le mie cit. *Dottr.* c. VI.

(3) Cfr. le mie cit. *Dottr.* c. II.

fica assai spesso alle provincie. Essè fiorivano legate a poco a poco in un'ampia e ben ideata rete di strade dritte, spaziose, ben tenute, sicure: vere arterie del commercio. È difficile dire quanto durasse nella coscienza dei provinciali quella persuasione che il tributo fosse il segno di riconoscimento della proprietà dello Stato. Nella pace dell'Impero e nella buona amministrazione delle provincie, di giorno in giorno sempre più rese, senza sforzo, romane, la quiete del possesso e la stabilità delle famiglie sulle stesse sedi generavano e consolidavano il convincimento che chi era sul suolo fosse proprietario. Il valore psicologico del possesso sta appunto nella pacifica continuità del fatto; e non pure gli estranei pensano che fatto e diritto coincidano, ma se ne persuade lo stesso possessore, in specie nel succedersi delle generazioni. Restava, è vero, in diritto la massima del dominio del *populus* nel suolo provinciale; ma i tardi autori s'ingegnano di spiegarla in modo che sembra una finzione; e finzione non era stata in origine, ma era divenuta. Quando poi, urgendo le necessità fiscali dell'Impero, anche sulle terre d'Italia fu imposto il tributo (e parve grande vessazione non perchè si fosse persuasi tuttora che il suolo delle provincie era pubblico, ma per il tradizionale predominio delle *res italicæ*), si può dire venuto meno il principale sostegno della proprietà pubblica delle terre provinciali, il quale era già stato scosso dalla concessione della cittadinanza a tutti i liberi abitanti dell'Impero. Troviamo così ad un certo momento nell'istesso linguaggio giuridico consacrata la proprietà provinciale; è il fatto compiuto; la genesi lenta sta tutta nella contraddizione psicologica tra l'animo del possessore dei fondi provinciali e l'antica regola giuridica che riman quasi vuota di senso. Forse, come avviene non di rado nella vita delle idee, durò quel tanto che bastava per il suo scopo: la giustificazione del tributo su terre considerate *quasi vectigalia populi romani*. La storia conferma che proprietà collettiva e assegnazione stabile di possesso son termini incompatibili fra loro; e ne abbiamo una riprova nella stessa questione fra i civilisti odierni se nell'enfiteusi sia proprietario l'enfiteuta e abbia un *ius in re* il concedente o viceversa. La medesima incompatibilità aveva condotto i legisti medioevali a distinguere il dominio in diretto ed utile.

BIAGIO BRUGI

Prof. di diritto nell' Università di Padova

NOTE CRITICHE E COMUNICAZIONI

LE PRIME ORIGINI DELL'INCIVILIMENTO IN SARDEGNA (1)

Se si eccettuano gli avanzi imperfetti di alcune costruzioni vetustissime e le favole tramandateci dai Greci, la preistoria italica rimane avvolta in un velo misterioso che la nasconde pressochè totalmente agli sguardi curiosi degli scienziati, i quali sono perciò costretti a ricorrere ad altri popoli per potere nel loro procedimento d'integrazione indurre la vita sociale di quelle genti primitive. Eppure, se coloro che con amore si sono dedicati a tali studi, invece di prendere le mosse nelle loro investigazioni dall'ormai consuetudinaria teoria aria, che è stata e sarà sempre causa di gravi errori nelle ricerche preistoriche dei popoli italici, volgessero lo sguardo sulle tristi lande

(1) ARRI, *Essai philosophique et historique sur les temples du feu*, in *Ann. de Ph. chr.* N. 79, t. XV, p. 27 sgg.; ARRI, *Lettera ad A. Della Marmora*, Torino, 1835; BRESCIANI, *Costumi dell'isola di Sardegna*, Napoli, 1850; CARA, *Consid. intorno all'orig. e all'uso dei N.*, Cagliari 1876; CARLE, *Le origini del D. R.*, Torino, 1888; CAVALLARI, in *Bull. d. Commiss. di Antich. e Belle Arti di Sicilia*, 1874, N.º 6; DEECKE, *Die Etrusker*, II; FARA, *De rebus sardis*, I; FERAUD, in *Revue Arch.* 1865, vol. XI; FERGUSON, *Rude Stone Monuments*, London, 1872; FLECHIA, in *Atti di R. Acc. delle scienze di Torino*, 1872, vol. VII; FUSTEL DE COULANGES, *La cité antique*, Paris 1878; LENORMANT, *Manuel d. hist. ancien. de l'Orient*, III, 1869; LETOURNEAU, *Sur les monum. funér. de l'Algerie*, in *Arch. für Antrop.* II, 1867; LOMBARD, *Les Nurhags*, in *Le Globe*, XII, 1873; MALTZAN, *Reise auf der Ins. Sardi*, Leipzig, 1869; MARONGIO-NURRA, *Consider. filol. sui Nuraghi*, Roma, 1861; MARTINI, *Pergamene*, Cagliari, 1863; MAURY, *La terre et l'homme*; MICALI, *Storia d. ant. pop. it.*, Firenze, 1832; MIMAUT, *Sardaigne ancienne et moderne*, Paris, 1825; PAIS, *La Sardegna prima del dom. romano*, Roma, 1880-81; PETIT-RADEL, *Notices sur les Nuraghes d. la Sard.*, Paris, 1826; PINTUS, *Christus Crocif.* I, C. VI; ROHLFS, *Quer durch Africa*, I; SERGI, *Africa*, Torino, 1897; SPANO, *Memorie d. Nuragh.*; VALERY, *Voyage en Corse et en Sardaigne*, Paris, 1837; VIVANET, *Notizie di scavi di antichità in atti d. R. Acc. d. Lincei*, 1878, p. 244 seg.; VIVIEN DE S. MARTIN, *Le Nord de l'Afrique*, Paris, 1853.

della Sardegna, ove migliaia di grandiosi monumenti s'ergono a testimoni d'una potente civiltà svoltasi nell'infanzia dei popoli, troverebbero materiale, sufficiente per potere costruire a grandi tratti e su basi più positive il periodo preromano.

I Nuraghi furono innalzati da genti orientali, che non hanno alcuna relazione con quelle indo-germaniche; i Nuraghi attestano una civiltà extra-italica; dunque essi non possono spargere alcuna luce sulle condizioni sociali degli antichi abitatori della penisola. In base a tali ragionamenti le vetuste e ciclopiche costruzioni sarde vengono bandite dall'ardua questione e destinate ad assistere silenziose ed inerti agli immensi sforzi che si fanno per rischiarare il passato, esse che ne sono parte viva ed integrante. Gravissimo errore derivato da un preconcetto che il robusto ingegno del Sergi tende coraggiosamente a demolire. Noi quindi, convinti di tale assurdità che domina nella scienza moderna, studieremo sotto l'aspetto sociologico l'ardua questione dei Nuraghi, che, come si vedrà, si ricollega a quella dei popoli italici, anche essi appartenenti alla razza mediterranea, che, in epoche vetustissime, si estese lungo i tre bacini del Mediterraneo giungendo dalle coste settentrionali dell'Africa, sua culla.

Molte e varie furono le opinioni emesse sull'origine e sull'uso di queste arcaiche costruzioni. Le fonti più antiche risalgono al IV secolo av. C. ed al I dopo l'era volgare, ossia ad Aristotele ⁽¹⁾ ed a Diodoro Siculo ⁽²⁾.

Niuno dei due fa cenno dell'uso cui erano destinati, e soltanto nel secolo VII d. C. l'autore del ritmo di Gialeto asserisce per primo che i Nuraghi, costruiti dagli Egizi, servivano di sepolcri. Bisogna quindi scendere sino al IX secolo, in cui l'autore della relazione sulle città distrutte della Sardegna fa menzione di essi dicendo che furono luoghi di orazione al sole e quindi sepolture dei capi dei pastori e dei sacerdoti, secondo la costumanza degli Egiziani. Un altro accenno si trova nell'ordinamento del giudice di Gallura Saltaro del secolo IX, in appresso nulla si sa a loro riguardo sino a quello XV, in cui il dotto cronista Francesco De Castro, trattando dei Nuraghi, li ritiene di origine egiziana e li destina a tre usi diversi e successivi, cioè sepolture, luoghi di adorazione al sole, ed infine vedette ed edifici di sicurezza. Giovanni Virde, che appartiene allo stesso secolo, li reputa opere dei Fenici, Egizi e Pelasgi, ma tace relativamente all'uso di essi. Nel secolo seguente il Fara afferma la loro origine iberica, ma non manifesta alcuna opinione sull'uso cui potevano essere destinati. Invece il P. Pintus del XVII sec. li ritiene tombe egizie, ed il P. Mandau del XVIII sec. opina che fossero adibite a servire da sepolcri.

⁽¹⁾ ARISTOT., *De mirabilibus auscultationibus*.

⁽²⁾ DIODORO, IV.

Nel secolo presente molti dotti studiarono la questione con coscienza, ma, mentre tutti convennero nel riconoscere in tali monumenti un'altissima antichità, d'altra parte non si trovarono d'accordo nel determinare l'origine e specialmente l'uso dei medesimi, di guisa che le loro opinioni spesso disperate hanno reso il problema più complesso e difficile. Il Mimaud li crede sepolcri costruiti dalle colonie greche di Giolao; il Manno li ricollega ai prischi abitanti dell'isola anteriore a qualunque invasione libica, egizia, fenicia, e li destina ad uso di tombe; il Peyron opina che fossero sepolcri pelasgici dei pastori nomadi; anche il Petit-Radel, sempre coerente al suo sistema, li ritiene tombe pelasgiche. Il Micali si discosta da tutti questi, ed afferma che erano opere cartaginesi destinate ad uso pubblico; l'Inghirami invece li crede di uso funerario alla stessa guisa della necropoli di Volterra. L'abate Arri opina che siano stati innalzati dai Fenici per professarvi il culto del fuoco; il Valery scorge in essi vere tombe di pastori, e quindi fortezze. L'Angius li ritiene edifici pubblici e religiosi; La Marmora propende a crederli tombe; il Martini monumenti funerarii degli Egizi; il Bresciani sepolcri cananei per custodirvi i cadaveri; e finalmente lo Spano ed il Marongiu-Nurra opinano che fossero abitazioni private.

Come si vede, i Nuraghi dettero luogo a molte e disperate opinioni, quasi tante quanti furono quelli che se ne occuparono. In sostanza esse possono ridursi a cinque: tombe, edifici pubblici, monumenti religiosi, fortezze, abitazioni private.

Ad eccezione dell'ultima, che, come si vedrà in seguito, è insostenibile, militano a favore delle altre argomenti validissimi e convincenti. Un esame però coscienzioso e spassionato di esse ci conduce direttamente a due importanti considerazioni. La prima è che gli argomenti addotti da ciascun scrittore a sostegno della propria tesi sono tratti non dallo studio di un dato tipo di monumento, ma promiscuamente da molteplici monumenti, spesso differenti tra loro per i caratteri sì interni che esterni, e senza aver prima constatato se essi abbiano o pur no appartenuto ad uno stesso periodo storico. Ora, a nostro avviso, avrebbero pienamente ragione se i caratteri su cui si appoggiano si riscontrassero in tutti i Nuraghi. Invece li desumono partitamente da questo o da quel monumento e quindi riuniti insieme li presentano siccome le prove più sicure e positive per la dimostrazione del loro asserto. Niente infatti c'induce a credere che essi appartengano ad uno stesso periodo storico, e che siano sorti durante una determinata convivenza sociale, e la forma costante che mantengono, anziché attestare la loro contemporaneità, ci mette soltanto in grado di stabilire la loro identità di origine. Sarebbe invero assurdo ritenere che tanto il rozzo Nuraghe, costituito con massi irregolari, non lavorati, quanto quello simmetrico, elegante, formato

di enormi macigni, tocchi dal martello dell'uomo e sovrapposti gli uni agli altri con arte, abbiano appartenuto ad uno stesso grado di civiltà, come sarebbe assurdo attribuire uno stesso uso al Nuraghe piccolo, isolato, tutto al più idoneo ad accogliere le spoglie di un defunto, ed a quello grande, bello, maestoso, che s'erge simile a fortezza pronta a sostenere qualunque assalto. Gli archeologi e tutti quelli che di tali monumenti si occuparono avrebbero dovuto tener conto di tali divergenze piuttosto che pensare a raggranellare qua e là quanto più osservazioni potevano per dedurne le prove necessarie a conforto della loro opinione.

Noi siamo d'avviso che con un tal metodo non si perverrà mai a togliere da questi vetusti avanzi della preistoria il velo del mistero che li nasconde alle diligenti ed accurate ricerche degli studiosi. Giustamente quindi il Pais opina che i Nuraghi non sono l'opera nè di poche generazioni nè di un sol secolo, ma vennero innalzate per un lunghissimo periodo da popolazioni per le quali si modificavano mano mano le condizioni morali e politiche, di guisa che è giusto pensare che esse, a seconda delle condizioni e dei bisogni mutati, o tralasciassero di costruire una data classe di edifici, o ne innalsassero un'altra. Egli dunque s'appone più degli altri al vero quando crede che i Nuraghi sieno serviti, a seconda dei tempi, da tombe, da fortezze, da monumenti pubblici o religiosi.

Ciò non pertanto il grande storico e archeologo si rivolge una serie di domande che sono altrettanti dubbi giustificati dalla deficienza di certi studi necessari per la risoluzione della questione. Dobbiamo credere, dice egli, che il Nuraghe, perduto il carattere sepolcrale, col tempo divenisse solo tempio, e che venisse dedicato ad un culto differente da quello dei morti? Potè forse avvenire che esso perdesse affatto il carattere sacro e divenisse soltanto la fortezza? E vi può essere un certo numero di Nuraghi i quali vennero fabbricati per ultimo allo scopo di essere abitati?

Ecco altrettanti quesiti che rimarranno insoluti, se si vuole studiare la questione con l'aiuto dei soli risultati archeologici ottenuti. Giammai si otterranno conclusioni soddisfacenti in base a sole ricerche archeologiche; la presenza della sociologia si rende perciò anche qui necessaria, e lo studio delle condizioni sociali dei popoli costruttori di questi ciclopici monumenti può agevolare di molto la via agli studiosi e condurre le loro indagini a risultati più attendibili. Con tale convinzione ci accingeremo ad investigare a quale uso i Nuraghi fossero destinati attraverso una via sinora da altri non battuta.

Un rapido sguardo alla storia più vetusta dell'umanità basta per scorgere come le più grandiose civiltà si svolsero in seno ai popoli Camitici e specialmente ai Libi, che si estendevano lungo tutte le coste dell'Africa set-

tentrionale, precedendo nella via del progresso e Tiro e Sidone e Cartagine e Atene e Roma.

Il genio di quei popoli si mostrò in tutte le sue manifestazioni grande, maestoso, espansivo come ne fanno fede, ad esempio, le artistiche e ciclopiche costruzioni egizie che, torreggianti tra le sabbie del deserto, si mostrano alle numerose generazioni succedentisi ai loro piedi, e sfidano le ingiurie degli uomini e del tempo, rivaleggiando con la storia. Un carattere distintivo del senso artistico di quelle genti lo si riscontra nella foggia architettonica data alle loro primitive costruzioni, quella cioè di torre. Sin dalla biblica tradizione apprendiamo infatti che Nemrod, discendente di Cam, innalzò una città ed una torre. Anche i Cananei, di razza affine, ed in tutti i casi situati tra due potenti civiltà camitiche, l'egizia e la babilonese, di cui dovettero risentirne l'influsso, avevano gli altari, detti Bamottes, a guisa di torri nei quali professavano il culto al sole, alla luna e a tutta la rimanente schiera degli astri ⁽¹⁾.

Il famoso tempio di Belo (βήλου τάφον) ⁽²⁾ ergevasi pure a guisa d'alta torre dalla cui sommità i sacerdoti innalzavano preghiere alle divinità e le offrivano doni propiziatori. La tradizione trova poi piena conferma nei fatti, siccome fanno fede i monumenti scoperti nella moderna Algeria e nella provincia di Costantina, diligentemente studiati dal Letourneau e dal Feraud, nonchè quelli dell'isola di Pantelleria, giustamente ritenuti dal Cavallari d'origine africana. Orbene tali costruzioni, come si è potuto constatare, sono consimili ai Nuraghi sardi ed a quelle altre esistenti nelle isole Baleari, denominate Talaiots, la cui somiglianza, già notata da Diodoro siculo ⁽³⁾, è stata anche riconosciuta dai moderni. Se si tien conto che l'isola fu occupata dai Balari, la cui connessione fonetica con Baleari è ovvia, e che essi, come si ricava da Pausania ⁽⁴⁾, eran Libi, potrà senz'altro ammettersi che i costruttori dei Nuraghi furono Libi. E ciò viene anche confermato dal fatto che monumenti consimili mancano assolutamente nelle coste meridionali della Francia, in quelle della Liguria e nella Corsica, e difettano nel settentrione e nell'oriente della stessa Sardegna, mentre si trovano numerosi nell'occidente e nel mezzogiorno. Inoltre non è inutile far notare

⁽¹⁾ Come è noto, molti e specialmente il Müller ammettono l'unità originale delle stirpi camitica e semitica; ma le ricerche fatte non l'hanno confermato categoricamente. In tutti i casi, situati tra due fiorenti civiltà camitiche, come la babilonese e l'egiziana, i Cananei dovettero risentirne gli effetti alla stessa guisa degli Ebrei, che, per la vicinanza d'essi, ne imitarono gli altari e, nonostante i divieti di Mosè, praticarono il culto su alte fabbriche idolatriche.

⁽²⁾ EROD., I, 181; DIODOR., XVII, 112; STRAB. XVI.

⁽³⁾ DIODOR., V, 18.

⁽⁴⁾ PAUS., X, 17, 7.

che il loro nome trova nell'Africa settentrionale gli omonimi Nuroli, Nurun, Naraggara ⁽¹⁾, e che Diodoro narra che i capi di quei Libi non soggetti a Cartagine non avevano città, ma torri, situate presso alle sorgenti ⁽²⁾ in cui deponevano il bottino di guerra.

Stabilità così l'origine libica di questi monumenti, veniamo a rintracciare e stabilire la causa che indusse i primitivi popoli camitici a preferire tale forma di costruzione, ossia determiniamo l'idea originaria che nel suo sviluppo successivo diede luogo ai Nuraghi.

Un rapido esame delle primitive associazioni umane soddisferà alla domanda che ci siamo rivolta. I popoli primitivi, essendo poveri di concetti e di istituzioni, volevano far rientrare tutte le relazioni sociali anche più disparate in idee ed istituzioni limitate e ristrette. Perciò la convivenza sociale più antica si aggirava sulla famiglia, ed al vincolo di sangue si richiamavano tutti i vincoli sociali. Il padre comprendeva quindi in sé ogni potere politico, religioso, domestico ed era re, sacerdote e capo naturale della sua famiglia che a lui doveva obbedienza assoluta. E tale obbedienza, che si manteneva durante tutta la vita, si perpetuava dopo la morte di lui e al suo spirito si professava un culto. I doveri politici e religiosi, dunque, che ogni membro della famiglia sentiva in sé stesso, si confondevano insieme, dando luogo quelli all'obbedienza del capo vivente, questi all'obbedienza dello spirito del capo defunto. Che presso i popoli primitivi esistesse il culto dei morti è un fatto ormai indiscutibile. Dagli Arii, che li adoravano sotto il nome di Pitaras, ai Peruviani, che li veneravano sotto quello di Malqui, fu un concetto quasi universale quello che gli spiriti degli antenati diventassero i protettori naturali del focolare domestico. Ogni famiglia viveva sotto la protezione dei suoi morti, che costantemente sorvegliavano le azioni umane, e che, a seconda dello zelo che si mostrava nell'onorarli, estendevano la loro tutela sui discendenti. Lo spirito del capo, ritenuto il più potente degli spiriti ed il più capace a recare aiuto o danno all'associazione, diveniva oggetto di un culto speciale esercitato a nome di tutti dal nuovo capo, il quale per renderlo propizio gli presentava delle offerte. Tali offerte si facevano sopra una pietra deposta sulla fossa in cui era seppellito il cadavere.

Col progredire la civiltà al nudo masso andarono sostituendosi vere costruzioni che raggiunsero un diverso grado artistico a seconda dei popoli e del tempo. Tale costume, proprio di tutti i popoli primitivi, si può osservare nella Nuova Guinea, ove sul luogo della sepoltura si alza un tetto di atass; tra i Dayak, che sui monti innalzano monumenti contenenti oggetti appartenenti ai defunti; tra i Peruviani, i quali, mentre poco o nulla curavansi

⁽¹⁾ Tolom., IV, 3, 30.

⁽²⁾ Dion., III, 49, 3.

delle abitazioni dei viventi, riponevano ogni loro studio per rendere belle e grandi quelle dei trapassati. Che tale culto esistesse anche tra i popoli dell'Africa settentrionale non può mettersi in dubbio; ed Erodoto ⁽¹⁾, Tertulliano ⁽²⁾ e Pomponio Mela ⁽³⁾ ci hanno lasciate notizie relativamente a tale culto presso le genti libiche. Esso era assai diffuso anche in Sardegna tanto più se si vuole prestar fede ad Aristotele ⁽⁴⁾, il quale asserisce che i Sardi solevano dormir presso le tombe degli eroi, usanza questa indubbiamente portata dalla Libia ⁽⁵⁾. Che poi i monumenti cui si riferisce il grande filosofo sieno i Nuraghi e non le tombe dei giganti come opinerebbe La Marmora, si deduce oltrechè dal fatto che Diodoro ⁽⁶⁾ riporta un passo di Timeo ⁽⁷⁾, ossia di uno storico greco quasi contemporaneo di Aristotele, in cui vengono descritti i Nuraghi, anche dalle parole di Solino: « *Iolenses ab eo dicti (a Iolao) sepulcro eius templum addiderunt* », secondo cui il tempio innalzato sul sepolcro non poteva essere che un Nuraghe, ossia uno di quei θόλοι, che Iolao, il mitico eponimo del più antico popolo dell'isola, avrebbe loro insegnato a costruire.

La religione è una delle più grandi manifestazioni della vita sociale, e come tale rimane subordinata all'evolversi di questa, di guisa che, quando il culto degli antenati andò modificandosi in quello della natura, la forma primitiva dell'altare, che aveva servito ai bisogni del culto, dovette anche essa sottostare a nuove mutazioni rese necessarie dallo sviluppo dell'idea religiosa. Il culto della natura, e specialmente quello degli astri, come ha chiaramente dimostrato lo Spencer con la logica dei fatti, non è altro che una forma del culto degli antenati, la quale ha perduto più di tutte le altre i caratteri esterni del suo tipo primitivo. Dalla fede implicita nella tradizione degli antenati l'uomo è stato trasportato all'uso di propiziarsi quei grandi corpi celesti mediante offerte di cibi e di sangue, consimili a quelle che solevansi presentare agli spiriti dei trapassati. E ciò specialmente si verificò tra i popoli di razza camitica, come può rilevarsi dagli stessi papiri egiziani in cui il re, che dopo morte diventava Dio, vien detto figlio del sole, figlio di Ammone. Ora il culto del padre Ammone, che

(1) HEROD. IV, 172.

(2) TERTUL. *Apolog.* 24.

(3) POMP. MEL. I, 8.

(4) ARIST. φυσικ. αρχήσ Δ. 11, 21 sgg.; Cfr. LA MARMORA. *Voyage en Sard.* II, p. 34 e PAIS, *Op. cit.*, p. 40.

(5) Tale costume usavasi presso i Libici Nasamoni (v. HEROD. IV, 172), e odieramente tra i Berberi (v. VIVIEN DE S. MARTIN, *Le Nord de l'Afrique.* p. 46, n. 6).

(6) DIOD. V, 15, 2.

(7) V. PAIS, *Op. cit.*, p. 28, n. 1.

in seguito fu venerato come il Dio supremo, aveva, come asserisce il Brugsch, carattere funerario, il che induce a credere che egli fosse l'antenato più vetusto. Così potrebbero anche spiegarsi, oltre le leggende che ci ricordano i cieli pesanti sulle cime dei monti, come quella del libico Atlante, anche l'uso di erigere monumenti elevatissimi quasi che con la loro altezza volessero rendere meno sensibile lo spazio che divideva gli uomini dagli spiriti dei loro avi. L'identificazione degli astri con lo spirito di un individuo doveva necessariamente condurre alla credenza dell'accessibilità dei cieli, ed il ricordo delle famose torri di Babele e di Belo è un documento prezioso tramandatoci dalle tradizioni di tale concetto dei popoli camitici. Anche in Sardegna l'adorazione del fuoco dovette esistere, e non senza una ragione l'autore della relazione sulle città distrutte della Sardegna, che risale al secolo IX, asserisce che i Nuraghi furono luoghi di orazione al sole, ragione probabilmente fondata sulla tradizione popolare, che trova una conferma nella denominazione data a certi Nuraghi, come il Nuraghe Sole e il Nuraghe Luna ancora esistente, nonchè nell'uso inveterato di accendere grandi e molteplici fuochi (*fogardones*) alla vigilia di certe feste ⁽¹⁾.

Col progredire dunque dell'idea religiosa il piccolo e volgare monumento innalzato sulle spoglie del trapassato non bastò più a soddisfare le nuove esigenze del culto agli antenati, ormai identificati agli astri luminosi roteanti nell'infinito, ed allora sorse la necessità di costruzioni più elevate dalle quali potesse ammirarsi meglio lo spirito vagante del defunto e pervenire a lui con maggior facilità il profumo delle offerte. Sicchè, alla stessa guisa che nell'evolversi del principio religioso la sostanza era rimasta la stessa, l'adorazione cioè dell'antenato, e solo la forma andò modificandosi nel culto verso gli astri, così anche nella costruzione degli edifici destinati all'esercizio della nuova religione non fu creata una nuova forma, ma, come succede di tutti i popoli privi del contatto di altre civiltà, adattarono quella già esistente, quella che essi conoscevano per averla importata dalla madre patria. Mantenendo quindi costante il principio fondamentale, conservarono l'aspetto esteriore ed anche la interna disposizione dei monumenti funerarii ma li costruirono più grandi, con una piattaforma più adatta alle esigenze del culto, più comodi, più simmetrici, insomma meno tomba e più tempio.

(¹) Alla vigilia delle feste di S. Antonio da Padova, di S. Pietro e di S. Giovanni s'accendono in sulle piazze dei villaggi e delle città grandi fuochi tra le cui fiamme saltano i fanciulli a piè giunti e gli uomini e le donne tenendosi per mano. In molti luoghi, specialmente del mezzogiorno dell'isola, questi *fogardones* s'accendono all'aprirsi di primavera, mentre le tibie suonano una specie di ballo pirrico. Tale uso, che si trova presso i popoli primitivi, specialmente camiti, deriva dal culto del fuoco.

• Venuti a questo punto, è necessario accennare rapidamente all'organizzazione sociale dei popoli primitivi per poterci rendere una chiara idea del modo in cui andarono svolgendosi i Nuraghi. Anche tra i popoli africani al disopra della famiglia (*paitu*) esisteva un gruppo più numeroso comprendente più famiglie, derivanti da un comune antenato ed aventi una evidente rassomiglianza con la *gens* romana. Il capo di esse in Egitto chiamavasi *sopaitu*, ossia il guardiano, il pastore della famiglia, titolo che in seguito fu conferito in generale a tutti i nobili. In sostanza dunque l'antico sistema sociale dei popoli libici poggiava sulle stesse basi di quello delle genti italiche, ed i *sopaitu*, alla stessa guisa dei *patres*, esercitavano sui loro dipendenti un'autorità non meno assoluta ed illimitata di quella dei Quiriti, resa però più dolce e meno rigorosa dal sentimento profondo dell'obbedienza filiale e dalla morale tutta, che, come giustamente dice il Revillout, è la caratteristica e la base del diritto egiziano. Il gruppo gentilizio col volgere del tempo entrò a far parte di un'associazione più numerosa e complessa, la tribù, la quale non era altro se non l'unione di più genti strette da un legame politico piuttosto che naturale: il numero dei capi venne quindi a moltiplicarsi, ed uno tra loro, avente attribuzioni maggiori, fungeva da capo della tribù. Anche il culto divenne più complesso, e, accanto a quello gentilizio, ne sorse uno comune a tutta la tribù esercitato dal capo della medesima, il quale presentava le offerte a nome di tutti i suoi dipendenti: così apparve nettamente la distinzione tra il culto pubblico degli antenati per parte del capo comune e quello per parte dei padri di famiglia. Gli Huacas presso gli antichi Peruviani erano venerati dall'intero villaggio, i Canopas dalle singole famiglie; lo stesso dicasi di Roma, dove, accanto al culto privato dei Lari e dei Penati troviamo quello pubblico esercitato esclusivamente dai sacerdoti. Anche il germe d'una pubblica giustizia principiò a prodursi, resa necessaria dalla nuova convivenza sociale; e tutto quanto apparteneva a quella incipiente vita pubblica venne mano mano separandosi dal campo privato per opera di una selezione sociale, costituendosi in un nucleo speciale, che viveva e cresceva a spese e detrimento dell'altro. Ma, allo stesso tempo che l'idea sociale andava sviluppandosi attraverso i diversi gradi della famiglia, della gente, della tribù, era naturale che anche l'ambiente materiale in cui essa si svolgeva subisse una evoluzione in senso progressivo. Quindi presso i concetti di culto pubblico, giustizia pubblica, amministrazione pubblica e simili sorsero gli edifici destinati all'esercizio loro. Di guisa che la tomba e l'altare, che caratterizzano i primi due stadi della civiltà e servirono a mantenere uniti in un sol vincolo tanti individui e tante famiglie, furono sostituiti da un nuovo edificio, che in sé accoglieva genti diverse, le quali entro le sue mura adempivano ai nuovi doveri del culto, della giustizia, del-

l'amministrazione. Così le nuove costruzioni dovettero assumere proporzioni più vaste ed una forma architettonica più regolare, più bella, più maestosa, pur mantenendo costante il tipo primitivo di costruzione, fatto questo che, come si disse, si è sempre verificato presso tutti i popoli primitivi e specialmente presso quelli isolati che non risentirono l'influsso di altre civiltà, com'erano appunto gli abitanti della Sardegna, i quali perciò, invece di creare una nuova forma di costruzione, adattarono quell'unica che conoscevano, originaria dell'Africa, mantenendone intatto il principio ed apportando soltanto delle modificazioni nella interna disposizione e nella grandezza. Non è detto però che quanto concerneva alla vita pubblica si compisse nel grande Nuraghe tempio, chè anzi ben presto sorse la necessità di innalzare altre consimili costruzioni intorno ed adiacenti a quello per trattare tutti gli affari d'indole pubblica, i quali, per la mancanza dell'attuazione giuridica, dovevano esercitarsi e compiersi a nome della divinità comune, l'unica forza che in tale periodo di convivenza sociale potesse imperare su individui non più legati dal vincolo di sangue — e quindi non ossequienti ai *mores maiorum*, come erano i gentili —, ma da un principio politico, che poggiava su basi essenzialmente religiose.

Successe allora che sceverandosi dalla comunanza, lentamente ma costantemente, tutti gli elementi pubblici a danno di quelli privati e ponendosi sotto la tutela della comune divinità, il tempio in cui essa veniva adorata, andò sempre più circondandosi di edifici consimili, che dovevano rispondere alle esigenze crescenti dell'associazione, specialmente se questa era composta di più tribù invece che di una. Mentre dunque alle falde di una collina o di una altura qualunque viveva la popolazione delle tribù, attendendo ai propri lavori, lassù in cima s'ergeva maestoso l'aggruppamento dei Nuraghi, ove si compivano le funzioni religiose, si teneva il mercato, si amministrava la giustizia, si svolgeva insomma quella vita pubblica, alla quale prendeva parte attiva l'elemento scelto dell'associazione, che col senno e con la mano doveva promuovere l'incremento e la prosperità di tutta la comunanza.

È naturale supporre che col costituirsi di tali grandi e numerose società i motivi di guerra dovettero aumentare notevolmente, dando modo alle diverse genti di soddisfare con più facilità la brama di estendere il proprio dominio; e, fattesi più frequenti le discordie, anche i pubblici edifici vennero costruiti in modo da servire pure da fortezze, circondati tutt'all'intorno da una ed anche due muraglie forti e resistenti. Quivi, in caso di assalto, gli abitanti si rifuggivano sotto l'alta protezione dei numi; e, dalle piattaforme grandissime nonchè dai muraglioni, sostenevano per lungo tempo l'attacco del nemico, avendo molte provviste alimentari nelle camere sotterranee dei Nuraghi e dentro gli stessi Nuraghi, nonchè acqua in abbondanza depositata

entro pozzi artificiali ⁽¹⁾. Così si spiega, ad esempio, come il Nuraghe Ortu contenesse più di quindici stanze ed il suo cono centrale dovesse spingersi sino a venti metri, circondato da nove Nuraghi e da due piattaforme sulle quali, come ben dice il Pais, potevano salire centinaia di combattenti.

Il momento storico in cui si costruirono tali edifici è memorabile nella storia della civiltà italiana, poichè esso rappresenta l'ultimo stadio del periodo gentilizio, ossia della barbarie, ed il principio di quello urbano, il cui graduale svolgimento possiamo facilmente seguire nella Città eterna. La Roma quadrata in essenza non è altro che una fortezza, simile all'acropoli di Atene, che andò mano man estendendosi ed allargandosi intorno al tempio della tribù Ramnense ed agli altri edifici pubblici, alla stessa guisa di tutti i *capitolia*, *arces*, *oppida* delle città latine, alla stessa guisa dei Nuraghi aggruppati, i quali ultimi perciò spesso trovansi in mezzo ad una città e ad una popolazione simili a forti castelli, come anche spesso molti paesi prendono il nome da essi come Nuragugume, Nureci, Nurallao, Nura, Nuramini.

Con ciò non intendiamo affermare che la civiltà sarda dei Nuraghi sia contemporanea a quella del Lazio, anzi reputiamo che essa l'abbia preceduta di molto, prestandosi l'isola più che la penisola a diventare il punto di mira delle più antiche emigrazioni libiche; ma siamo pienamente convinti che, trattandosi degli stessi popoli, essi nei primordi devono avere dato un indirizzo comune, identico, che poi naturalmente col volgere dei tempi per influxo, non diremo tanto dell'ambiente quanto delle condizioni storiche, si svolse sotto forme diverse, e tale indirizzo difficilmente potrà scoprirsi tenendo dietro agli avanzi preistorici della penisola per le traversie cui essa andò soggetta, mentre la Sardegna, che si mantenne pura, scampando alle invasioni del settentrione, conserva ancora intatti quei monumenti meravigliosi innalzati dai popoli libici, i quali più che altri sono in grado di metterci a conoscenza della vita sociale di quei tempi, specialmente se si tien conto anche delle induzioni che si possono fare in base agli avanzi storici di Roma.

Da quanto abbiamo detto appare chiaramente come le opinioni emesse sui Nuraghi presentino tutte un lato di vero qualora non si vogliano prendere, come fecero i loro autori, in senso assoluto. Ben s'appose quindi il Pais allorquando asserì che essi non furono l'opera nè di poche generazioni nè di un sol secolo, ma s'innalzarono durante un periodo lunghissimo a seconda delle condizioni morali e politiche e dei bisogni mutati. Quella che

(1) Nel Nuraghe Piscu di Suelli fu trovata una cisterna, che ancora conteneva dell'acqua e in cui furono scoperti molti oggetti arcaici. V. SPANO, *App. al Bull. Arch. Sardo*, Anno VIII, p. 196 sgg.

ci sembra essenzialmente errata è la tesi sostenuta dallo Spano, secondo cui i Nuraghi erano abitazioni private. Essa si basa su quattro argomentazioni piuttosto deboli e che offrono sicuro bersaglio alla critica: struttura ed impronta orientale dei Nuraghi; etimologia del loro nome; tradizione popolare; mancanza in essi dei caratteri inerenti alla natura di fortezze, monumenti e tombe.

Riguardo alla prima diremo col Cara che l'argomento sarebbe stringente se si basasse su qualche documento; ma l'unico documento che possa favorirlo è la relazione dei viaggiatori nella Siria, i quali nelle ricerche intraprese a Baalbek rinvennero costruzioni con grossi massi senza cemento consimili a quelle dei Nuraghi. Riguardo poi all'etimologia del loro nome, dopo l'erudito studio del Flechia, che ha il merito di aver distrutti i fantastici edifizii innalzati su etimologie semitiche, ci sembrerebbe ardito insistere su tale argomento ⁽¹⁾.

Non crediamo poi che si debba attribuire alcun peso alla tradizione popolare secondo cui essi sarebbero stati *domos de gigantes*, *domos de orcos*, perchè essa può essere sorta a causa dell'ammirazione destata da tali monumenti ciclopici nell'animo dei posteri, i quali naturalmente non poterono nè possono rendersi ragione del modo in cui furono innalzati, stante l'epoca remotissima alla quale risalgono ed il popolo barbaro che li costruì. Anche ora la prima impressione che destano nel visitatore è quella di abitazioni di uomini fortissimi, di giganti, parendo impossibile che altri avesse potuto in tempi così remoti e barbari sovrapporre l'un sovra l'altro macigni di dimensioni così straordinarie. E tale idea di case di giganti non sorge pensando all'uso cui potevano essere destinati, ma alla loro grandiosità e maestosità. Questo dunque non è un argomento molto forte per l'opinione dello Spano: piuttosto l'ultimo appare importante e perciò noi ci fermeremo ad esaminarlo.

I Nuraghi, dice il dotto archeologo, non sono sepolcri: se così fossero stati a quelle uso servirebbero la seconda e terza camera? a qual fine la scala praticata nello spessore del muro? La prima di queste obiezioni è tutta una conseguenza di quel sistema esclusivista che vorrebbe scorgere nei Nuraghi un sol uso, una sola destinazione. Non neghiamo che essa assumerebbe un valore serio e reale se tutti o la maggior parte dei Nuraghi contenessero più camere, ma lo Spano, che pure afferma di averne visitati un migliaio, avrà potuto notare che moltissimi di essi ne contengono una sola, e questa spesso piccola, rozza, incapace assolutamente di contenere una famiglia e, quel che è peggio, inadatta alla vita di essere umani. Alla seconda obie-

(1) Il FLECHIA, in *Atti della Regia Acc. delle scienze di Torino* 1872, v. VII, opina che Nuraghe sia una forma neolatina per murazzo.

zione si è già implicitamente risposto più sopra quando siamo andati esponendo che la scala serviva per poter giungere alla piattaforma ove solevansi deporre le offerte ai defunti e compiere i rituali d'uso, oppure, se si tratta di un periodo ulteriore, all'esercizio del culto in onore delle divinità solari. Lo Spano, impugnando l'opinione di coloro che ritengono i Nuraghi edifici pubblici o religiosi, osserva che quei popoli, destinando le sovrapposte camere ad uso pubblico non avrebbero avuto alcun fine, poichè se fosse stato per l'amministrazione della giustizia sappiamo che presso gli antichi si faceva specialmente nei mercati e nelle larghe piazze delle città. L'errore di questa osservazione consiste nel ritenere i popoli costruttori dei Nuraghi meno antichi e meno barbari di quello che erano realmente. E ciò ci desta meraviglia avendo lo stesso Spano ⁽¹⁾ asserito che i Nuraghi che si trovano in prossimità alle spiagge conservano la costruzione dell'età della pietra, mentre quelli del centro e delle montagne sono di epoca posteriore. Il Nuraghe appunto di Suelli, da lui visitato, e che sarebbe stato fiancheggiato da quattro minori e protetto da un vasto antemurale ⁽²⁾, dista dal mare 44 Km. ed è situato in una regione che s'eleva a 255 m. dal livello del mare: eppure in esso si trovarono oggetti appartenenti all'età della pietra ed a quella del bronzo. Per quanto dunque avanzata sia la civiltà dei Nuraghi, non bisogna farla risalire ad un'epoca tanto recente da supporre che esistessero vaste città con grandi piazze, mura e porte. Basti il fatto che in tali costruzioni non si trovarono mai immagini scolpite nè figure di nessuna specie, il che si spiega non, come dice lo Spano, col fatto che essi furono innalzati da uomini religiosi, quali erano quelli dopo la dispersione di Sennaar, ma perchè appartengono ad un'epoca tanto remota in cui l'idea religiosa non si manifestava mediante idoli. Si sa infatti che più risaliamo nel periodo preistorico e meno idoli troviamo nelle sepolture, tanto che nell'epoca neolitica ed in quella precedente essi fanno difetto, come asserisce il Quatrefages ⁽³⁾. Il biblico *non facietis vobis idolum* non entra quindi in questione. L'amministrazione della giustizia in un periodo nel quale la convivenza sociale si riduceva alla famiglia, alla gente, alla tribù non poteva esercitarsi che in un punto speciale del territorio comune a tutti, e questo, data la coscienza d'allora, non poteva essere che il luogo in cui s'innalzava il tempio alla divinità, quella stessa in nome della quale l'associazione viveva e si affermava.

È debole poi il modo con cui io Spano impugna l'opinione di coloro che ritengono i Nuraghi fossero adibiti ad uso di templi. Dicendo infatti che, per ammettere ciò, bisognerebbe anche ammettere che ogni famiglia avesse in-

⁽¹⁾ *Mem. S. N.* p. 70.

⁽²⁾ *Op. cit.*, p. 79.

⁽³⁾ QUATREFAGES, *Hist. gén. de rac. hum.*, Paris, 1887, p. 281 seg.

nalzato un tempio, egli non fa altro che ricadere nell'errore derivato dal sistema esclusivista. Infatti se è vero quanto egli asserisce relativamente a molti Nuraghi, è pur vero che moltissimi di questi si presentano in condizioni tali da daversi ritenere indubbiamente ed esclusivamente edifici religiosi.

Finalmente lo Spano cade in un grave errore quando conclude con l'affermare che in tutti i casi i primi coloni avrebbero pensato di fare e di erigere templi dedicati a falsi numi. Infatti si sa che gli Egiziani, secondo la narrazione erodotea, per giustificare la meschinità delle loro abitazioni di fronte alla magnificenza delle tombe chiamavano locande le case dei vivi, perchè questi vi stavano solo per breve tempo, mentre denominavano le sepolture abitazioni sempiternelle ⁽¹⁾.

Del resto Diodoro ⁽²⁾ asserisce che i Libi in epoca storica dormivano a ciel sereno come anche la maggior parte dei Liguri ⁽³⁾, e lo stesso dicasi degli Iberi, dei Greci, dei Dauni, degli Apuli, dei Romani e di molti altri popoli ⁽⁴⁾, tanto mediterranei che indo-germanici. Tra questi ultimi abbiamo, per esempio, i Celti che, secondo quanto narra Strabone, abitavano in semplici capanne (*θολοειδεῖς*) ⁽⁵⁾. Sarebbe ingenuo quindi ammettere che, mentre tutti i popoli primitivi vivevano all'aperto od in modestissime capanne, compresi anche quelli appartenenti alla stessa razza, i Sardi, si permettersero il lusso di costruirsi case monumentali. In tutti i casi non difettano gli scrittori che asseriscono ἐν σπηλαίοις οἰκοῦντες. Strabone ⁽⁶⁾, Pausania ⁽⁷⁾ e Diodoro ⁽⁸⁾ lo affermano esplicitamente. Anzi Pausania asserisce che tale uso era proprio non solo agli indigeni dell'isola, ma anche ai primi Libi.

Altri argomenti d'indole diversa si opporrebbero alla tesi dello Spano, come la presenza di cadaveri in alcuni Nuraghi, il fatto che essi sono ordinariamente situati in vicinanza di ruscelli o sorgenti le cui acque dovevano servire per il compimento dei sacrifici, l'esistenza in alcuni d'essi di pozzi, nonostante la vicina sorgente, ciò che convalida l'opinione che fossero fortezze, la porta d'ingresso, piccolissima tanto da non potervi penetrare che

⁽¹⁾ Orazio (*Carm.* II, 15), quando tratta dei tempi più antichi di Roma in cui i Quiriti non si curavano di avere grandi e belle dimore, dice che

... oppida publico
sumptu iuvenes et deorum
templa novo decorare saxo

⁽²⁾ DIOD. III, 49, 3.

⁽³⁾ DIOD. IV, 197.

⁽⁴⁾ V. MAURY, *La terre et l'homme*, p. 753.

⁽⁵⁾ STRAB. IV.

⁽⁶⁾ STRAB. V.

⁽⁷⁾ PAUS. X, 17, 2.

⁽⁸⁾ DIOD. V, 15, 4.

carpone nei piccoli che non hanno basamento nè fortificazioni, alta invece nei grandi tanto da potervi passare comodamente qualunque persona alta di statura.

Insomma l'analisi dei fatti congiura a danno dell'opinione dell'illustre archeologo, mentre convalida quella degli altri, purchè esse non vengano prese in senso assoluto.

Concludendo, diremo che, mentre con i soli dati offertici sinora dall'archeologia non si potrebbe risolvere la questione dei Nuraghi, un attento studio sociologico, di cui noi non abbiamo dato che un modestissimo saggio, potrebbe rischiararla maggiormente e permettere di sollevare un lembo di velo misterioso che la nasconde ai nostri occhi; studio importante non solo per la conoscenza delle vetuste popolazioni dell'isola e della loro civiltà, ma anche per quelle italiche, che con esse hanno avuto comunanza di origine. I Nuraghi, abbiamo visto, nella evoluzione subita attraverso il tempo, ci offrono a larghi tratti la storia del periodo italico precedente alla fondazione di Roma, ed interrogati ci rendono meglio informati, che gli oscuri avanzi pelasgici o le fantastiche narrazioni greche, del modo in cui le prische genti italiche pervennero progressivamente a costituirsi in forti e potenti città ed in popoli civili.

Originati dal culto degli antenati, i Nuraghi sorsero mano mano dal cumulo di pietre che soleva deporsi sulle sepolture dei defunti. Queste, col volgere dei tempi e col progredire della civiltà, presero una forma architettonica più precisa, la quale si manifestò nella patria comune anteriormente a qualunque emigrazione libica in Sardegna, come ne fanno fede le costruzioni dell'Africa settentrionale e quelle delle Baleari appartenenti ad un periodo precedente di civiltà. Mutatosi però il culto dei morti in quello degli astri sorse la necessità per i nuovi bisogni del culto di una costruzione più ampia e più conforme alla nuova religione. Il luogo quindi in cui solevansi deporre le offerte ai trapassati si mutò in una vera piattaforma alla quale si accedeva mediante una scala interna; quivi si compivano i sacrifici e tutti gli altri riti richiesti dalla religione. Con l'idea religiosa sviluppandosi sempre più quella sociale, si perviene al periodo in cui il legame che unisce i vari membri dell'aggregazione non è più quello cognatizio, ma il vincolo politico. Sorge così la tribù siccome il complesso di più genti diverse non dipendenti dal medesimo ceppo. I rapporti quindi intercedenti tra esse, non essendo soggetti ai *mores maiorum*, che variavano da gente a gente e servivano soltanto per regolare quelli nascenti tra individui appartenenti allo stesso gruppo agnatizio, dovevano naturalmente essere subordinati ad un principio comune a tutti superiore, il quale, dato lo spirito di quei tempi, non poteva essere che quello religioso. Così sorse un complesso di norme

speciali, comuni a tutti i consociati, le quali regolavano quei limitati rapporti di indole essenzialmente pubblica, la cui sanzione era affidata alla divinità, che tutelava l'intera comunanza, serviva di legame tra le varie genti, ed era la sola perciò che allora potesse imporsi. Nel suo tempio e non altrove dovevano quindi discutersi gli affari che le venivano presentati e che naturalmente concernevano gl'interessi generali della comunità. Lassù si esercitavano una pubblica giustizia, una pubblica amministrazione, un culto pubblico, mentre tutto quanto riguardava le persone di una stessa gente non usciva menomamente dalla cerchia ristretta di questa. Ma, diventando sempre più numerose le relazioni tra le diverse famiglie non aventi comunanza di origine e aumentando le norme pubbliche a pregiudizio di quelle private, il tempio non poteva bastare a soddisfare a tutte le esigenze, se l'aggregazione risultava costituita da più tribù. Intorno quindi al primo incominciarono a sorgere altri edifici in cui si poteva comodamente compiere tutti gli affari ed attendere a tutto quanto concerneva la pubblica amministrazione. Oltre la giustizia e il culto, anche i mercati, le assemblee ed in generale tutte le riunioni d'indole politica, religiosa, militare ed economica vi trovarono sede adatta.

Ciò che Roma dunque non dice con le sue numerose rovine, ciò che tacciono gli avanzi vetusti dei cosiddetti monumenti pelasgici, lo attestano i Nuraghi, la cui civiltà ha preceduto nei secoli quella di Roma ed è forse contemporanea, se non anteriore, alla civiltà ligure e alla pelasgica. Scampati alle invasioni delle orde barbariche del settentrione, che nel loro passaggio rovesciarono e demolirono ogni cosa, essi si presentano siccome gli ultimi avanzi della primitiva civiltà mediterranea, di quella, cioè, che, interrotta dal sopraggiungere della marea ariana, doveva in seguito riaffermarsi in Grecia e in Roma sotto aspetti diversi. I Nuraghi attendono chi possa comprenderli, onde schiarire in gran parte la preistoria italica senza ricorrere a quella di altri popoli stranieri, i quali, pur non avendo avuto nulla in comune con le prische genti italiche, usurparono alle medesime il vanto e la gloria di una civiltà non propria.

GIOVANNI CURIS

RASSEGNE ANALITICHE

UN LIBRO DI STORIA SOCIALE FIORENTINA

GAETANO SALVEMINI, *Magnati e Popolani in Firenze dal 1280 al 1295*
(nelle *Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze*).
Firenze, Tip. G. Carnesecchi, 1899.

Questo libro del Salvemini meriterebbe di essere ampiamente esaminato anche per i singoli risultati di fatto a cui l'A. perviene con le sue ricerche. La storia di Firenze è stata una delle più fortunate tra quelle dei Comuni italiani. Cronisti e storici contemporanei ai fatti o poco lontani da essi, da Dino Compagni a Leonardo Bruni, ce ne hanno lasciato ricordi esatti e particolari; numerosi e notevoli documenti son pervenuti sino a noi, sebbene una parte grandissima e di molta importanza ne sia andata perduta; e su questi documenti han lavorato storici, per non parlar che dei più recenti, come il Perrens, il Villari, il Del Lungo, il Davidshon. Tuttavia una gran parte degli avvenimenti rimane ancora avvolta nell'oscurità o nell'incertezza. Specialmente nella storia interna ed in quel periodo soprattutto in cui avvennero i più radicali mutamenti nell'orientazione politica del Comune, le tenebre son durate a lungo e durano tuttora in parte. In qual modo dal dominio della nobiltà si sia venuto, nel periodo di pochi decenni, di pochi anni possiamo anzi dire, alla compilazione degli ordinamenti di giustizia che segnano il dominio incontrastato del Popolo, è cosa che a primo aspetto riesce sorprendente e che, per essere spiegata, richiede larghe e profonde ricerche sulla storia fiorentina di quegli anni.

Ricercati e ricostituiti i fatti, essi hanno bisogno di esser compresi e spiegati. Si tratta di lotte di partiti. I fatti particolari in parte son noti, in parte anche non hanno grande importanza. Ma è da chiedersi: Perchè queste lotte sorgono? quale ne è lo scopo? quali ne sono le vicende e da cosa queste son determinate? Quale è la natura dei partiti in lotta? di quali forze essi si alimentano? che interessi rappresentano? a quali fini mirano? Le domande son molte e complesse e richiedono larga conoscenza dei fatti so-

stanziali e acume nell'interpretarli. Basta che ad una di queste domande non si sappia dar risposta o si dia risposta non esatta, perchè tutta quanta la serie dei fatti resti un enigma inesplicabile o sia spiegato erroneamente.

Uno degli errori più comuni e più gravi di tal genere, in cui è caduta sin qui la maggior parte degli storici, è stato quello di confondere i Guelfi col Popolo e far di queste due classi o partiti una cosa sola. È facile immaginarsi quali errori di interpretazione abbia prodotto una tal confusione, specialmente per gli anni più vicini al 1266-67, in cui avvenne appunto il passaggio del Comune di Firenze a parte guelfa. Quando era considerata come vittoria di Popolo quella che era invece una vittoria che una parte della nobiltà aveva conseguita sull'altra parte, soffocando in pari tempo i tentativi e le aspirazioni delle Arti, era naturale che i fatti posteriori sembrassero inesplicabili o dovessero esser spiegati erroneamente.

Il Salvemini previene assai prudentemente un tal pericolo; e, dopo aver ribadito con buoni argomenti il concetto della profonda differenza fra Guelfi e Popolo (e su ciò è da vedersi nel suo libro la bellissima appendice sul passaggio del Comune di Firenze a parte guelfa), prima di oltrepassar le soglie di quel periodo di storia fiorentina che egli veramente studia nel suo lavoro, compie una lunga, diligente ed acutissima analisi dei partiti fiorentini che in quel periodo sono in lotta e si contrastano il predominio nel reggimento del Comune.

L'avvenimento che riempie e informa di sè tutto questo periodo della storia di Firenze è appunto la lotta fra Magnati e Popolani. Chi erano essi? Questa è la prima domanda che si muove ed a cui risponde il Salvemini. Stabilire chi siano i Magnati, quali interessi economici e quali tendenze rappresentino è reso facile dal fatto che, cominciata la corrente legislativa antimagnatizia, quando nel 1286 il Popolo volle compilare un elenco di quelle famiglie a cui certe leggi (che in parte son d'eccezione, ma in grandissima parte sono estensione ai Magnati di disposizioni del diritto comune) dovevano applicarsi, premise (così almeno sembra probabile) una definizione dei Magnati, che il Salvemini ricostruisce desumendola da varie fonti. Il criterio principale di definizione è l'esistenza nella famiglia di un cavaliere a *XX annis citra*. Nell'elenco in pari tempo compilato figurano nomi di Ghibellini e di Guelfi, appartenenti alle classi dei più ricchi proprietari di beni rurali, dei proprietari di case e di torri, dei mercanti di Calimala, dei banchieri e degli esercenti l'arte del cambio. Del Popolo è più difficile formarsi un concetto preciso, e, per averne una nozione esatta, occorre giungervi per esclusione. Quando si tolga dalla massa della popolazione quella parte che costituisce la classe dei Magnati, tutta la popolazione rustica, divisa in servi, *fideles* e coloni indipendenti, quella parte della popolazione lavoratrice

della città, che costituisce la classe dei *laboratores* od *operarii* esclusi dalle corporazioni, non fruanti di alcun diritto politico, sottomessi a tali regole da potersi veramente considerare, come li chiama il Salvemini, servi dell'arte per cui lavorano; quando si tolgan dunque tutti questi gruppi della popolazione del Comune, quel che resta costituisce il Popolo nel senso sociale, politico e storico della parola. Questo Popolo ci si presenta, nel periodo di cui noi ci occupiamo, diviso in due frazioni: Popolo Grasso e Popolo Minuto. Il primo è organizzato nelle sette arti maggiori, rappresentanti (quando se ne eccettui quella dei Giudici e Notai) la grande industria e il commercio di importazione e di esportazione. Il Popolo Minuto è organizzato invece nelle arti minori, il cui numero è, dal 1280 al 1282, di venticinque, e che si occupano delle piccole industrie e del commercio cittadino.

La lotta s'ingaggia veramente tra Magnati e Popolo Grasso. E le cause della lotta quali sono? Questa è la seconda domanda cui il Salvemini cerca di dare adeguata risposta. Forse altre cause potranno esservi, dichiara l'A. stesso; egli intanto ne esamina tre con molta lucidità di argomentazione: 1.^a) la questione annonaria, resa acuta dall'incremento della popolazione e inevitabile fra i Magnati, possessori fondiarii e quindi produttori, e il Popolo, composto di consumatori; 2.^a) la questione delle pigioni, acuita anche questa dall'aumento demografico, che rese più alto il prezzo di esse, cosa gradita ai Magnati proprietari di case e di botteghe, ma combattuta naturalmente dagli artigiani che dovevano pagarne le pigioni; 3.^a) la questione tributaria, giacchè ciascuna delle due classi cercava di scaricar sull'altra i pesi delle imposte. La lotta assume poi sin da principio un aspetto e uno scopo determinato e si riduce intorno alla questione del predominio politico, che i Grandi cercano di conservare e il Popolo di toglier loro, gli uni per mantenere e gli altri per foggare una legislazione a proprio vantaggio.

Già la forza numerica e l'organizzazione assicuravano alle Arti Maggiori la vittoria. C'era poi da tener conto del Popolo Minuto. Tra questo e il Popolo Grasso si manifesterà più tardi collisione di interessi. Questo, occupandosi del commercio coll'estero, ha bisogno di aprirsi la via d'ogni parte ed è tratto a far guerra con le città che vogliono contrastargli il passaggio; quello, dedito al commercio interno e alle piccole industrie, non ha bisogno invece di altro che di pace, da cui le Arti minori traggono incremento. Ma in questo momento di lotta coi Magnati, il Popolo Minuto è alleato col Popolo Grasso, sia per naturale alleanza di interessi ugualmente combattuti, sia per speranza che quest'aiuto gli frutti concessioni che le Arti maggiori non possono infatti assai spesso negare.

Le Arti minori cominciano ad agitarsi sin dal principio del 1281, all'indomani della pace del cardinale Latino, la quale aveva tanto poco conseguito

lo scopo che papa Niccolò III si era proposto, che era stata seguita a poca distanza di tempo da alcune leggi, che — sebbene non facessero altro che estendere ai Magnati principii di diritto comune — pure erano evidentemente prodotte da animosità contro di loro. Non è qui il luogo di esporre, sia pur sommariamente, la narrazione che fa l'A. delle singole successive conquiste del Popolo contro i Magnati: l'istituzione del Priorato, del Difensore delle Arti, la legislazione popolare di carattere economico e politico degli anni successivi al 1281 sino al 1287; conquiste che sono interrotte temporaneamente dalla reazione magnatizia che tien dietro alla vittoria di Campaldino, ma che si riprendono dopo breve sosta e proseguono con una progressione continua fino agli ordinamenti di Giustizia del 1293 (che il Salvemini discute ampiamente nel cap. VII dell'opera sua), i quali costituiscono una vera e severa legge d'eccezione contro i Magnati, compilata in un tempo in cui la teorica della legge uguale per tutti, non che attuata, non riusciva nemmeno ad esser concepita.

Abbiamo già detto che le Arti minori cercano di profittare dell'aiuto che esse recano alle Arti maggiori per strappar concessioni a loro vantaggio. Le Arti maggiori cercano dapprima di non conceder nulla; ma, quando si avvedono che i Ghibellini tentano di approfittarsi della situazione per sollecitare l'alleanza del Popolo Minuto, come appare da alcune discussioni avvenute nei Consigli il 1281 e il 1282, allora le Arti maggiori si inducono a concessioni, pur sforzandosi di restringerle il più possibile, sicchè nello stesso anno 1282 furono ammesse a dividere il potere altre cinque Arti, dette mediane, che in seguito costituirono con le altre sette le dodici Arti maggiori; e nel 1287 si riconobbe il diritto di organizzazione militare anche ad altre nove Arti (con le quali sembra poi che facessero lega nell'89 le Arti maggiori), lasciando però sempre le altre escluse da ogni rappresentanza politica.

Alcuni avvenimenti della fine del 1292 e del principio del 1293 fanno supporre che siano sorti in questo tempo malumori fra Popolo Grasso e Popolo Minuto; e da una discussione avvenuta nei Consigli il 10 gennaio 1293 sembra di poter dedurre che i futuri Ordinamenti di Giustizia dovevano esser fatti per sedare quelle discordie dannose al Popolo. Ed infatti gli Ordinamenti rappresentano come una tendenza media, come una transazione fra la politica temperata del Popolo Grasso e quella più radicale del Popolo Minuto contro i Magnati.

Gli effetti successivi della promulgazione degli Ordinamenti di Giustizia furono di grande importanza e gravità e gli immediati affatto opposti a quelli che si ebbero più tardi. Dapprima l'odio dei Magnati contro il Popolo, fatto più acuto appunto da quegli ordinamenti, rese maggiore nel Popolo Grasso il bisogno degli aiuti del Popolo Minuto e rafforzò quindi la condi-

zione politica di questo, il quale riuscì infatti in questo tempo a prender per la prima volta il sopravvento nell'orientazione politica del Comune e fece, sotto il priorato di Giano della Bella e nei mesi successivi, nuove disposizioni più severe contro i Magnati. In seguito però questo prevalere del Popolo Minuto non solo dispiacque ai Grandi, che ne ricevevano colpi sempre più forti, ma anche al Popolo Grasso, che mal volentieri tollerava gli fosse tolto il primato. Sebbene esso contro i Magnati avesse col Popolo Minuto uniformità di intendimenti, pure diversa era la sua politica, perchè diversi gli interessi cui questa doveva soddisfare. Così contro Giano si appuntarono gli odi dei Magnati e del Popolo Grasso, che ebbero alleati in questa occasione anche la parte più intemperante del Popolo Minuto, cioè l'arte dei Beccai. E con l'astuzia, la calunnia e l'inganno Giano fu vinto e mandato in esilio. Dopo la cacciata di lui, il Popolo Minuto rimase senza capi e perdette quasi ogni influenza. I Magnati approfittarono della discordia tra le due frazioni del Popolo per ottenere la revoca delle leggi più severe promulgate contro di loro e l'ottennero cogli Ordinamenti del 1295, fra cui è quello che permise a Dante, ascritto all'arte dei medici e speziali, di essere ammesso all'esercizio dei pubblici uffici. Questa pace arreca però una breve tranquillità e apre, si può dire, il campo alle lotte fra Bianchi e Neri, che riempiono di sé tutta la storia fiorentina degli anni posteriori al 1295. Ma il periodo di storia studiato dal Salvemini termina a questo punto.

Sul libro di lui, dopo averne esposta quella parte che può esser comportata dall'indole di questa *Rivista*, trascurando ogni accenno ai fatti particolari, dovremmo ora dare un giudizio. E questo non può esser che di lode. Il Salvemini, noto già per un suo lavoro di storia giuridica, d'intendimenti modesti, ma di valore e che ebbe liete accoglienze, su *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, mostra in questa sua nuova opera una diligenza somma nelle indagini ed acume nell'interpretazione dei fatti. Educato alla scuola del Villari, egli ha piena padronanza del metodo storico che ha appreso dal maestro, e, conoscitore profondo delle discipline sociologiche, sa, senza cader mai in esagerazioni o astrazioni dottrinarie, applicarne gli insegnamenti, perchè ogni fatto, che trae da documenti o da testimonianze d'ogni sorta, non rimanga un'arida scoperta, ma assuma fisionomia concreta e appaia nella sua importanza vera e nel suo preciso significato.

Noi vorremmo che molti giovani si applicassero agli studi storici con altrettanta serietà di intendimenti e modernità di metodo e di criterii, quanta ne dimostra il Salvemini. Allora la storia non resterebbe più una nuda rassegna di fatti ed alla sociologia appresterebbe una più larga base di elementi positivi per le sue ricostruzioni.

UGO GUIDO MONDOLFO

RASSEGNA DELLE PUBBLICAZIONI ⁽¹⁾

SOCIOLOGIA GENERALE

RECENSIONI

GIAMBATTISTA DE' MARTINI, *Dell'impossibilità di una scienza sociologica generale*. Roma, Tip. coop. sociale, 1900.

È un bell'opuscolo, elegante nella forma, serio nella sostanza, di un egregio amico della nostra rivista. Appunto, però, perchè l'A. è tale, ci permettiamo di osservargli come egli poteva dedicare ad opera più proficua l'ingegno suo e il tempo non indifferente che deve avergli costato questo suo scritto, che, infatti, mostra una cognizione abbastanza larga della letteratura sociologica moderna, e, sopra i concetti fondamentali della sociologia e sopra il metodo riferisce le opinioni di gran numero di autori italiani e stranieri. Queste opinioni tuttavia sono esposte in modo troppo sommario e schematico, sicchè talora non appaiono chiare e complete e non sembra giustificata la critica che l'A. ne fa seguire.

Del resto, a molte delle conclusioni cui egli viene non possiamo che plaudire; ma, se lo approviamo quando si scaglia contro coloro che vorrebbero la sociologia ci desse delle leggi generali ed immutabili sulla vita dell'umanità, non crediamo, come il nostro A., che essa possa e debba limitarsi al campo descrittivo e a ricostruire istituti sociali di varie società in tempi diversi. Il De' Martini vorrebbe quasi attribuire alla psicologia il fine ultimo di riunire e coordinare i risultati delle indagini delle altre scienze sociali; ma, per quanta importanza si voglia riconoscere alla psicologia, ad essa, come neppure ad alcuna altra scienza particolare, si potrà assegnare tale compito; e, secondo noi, dovrebbero le singole scienze estendersi viepiù nel

(1) Per i criteri seguiti in questa *Rassegna* veggansi le avvertenze esposte nel fascicolo I, (anno I, pag. 77, anno II, pag. 76) della *Rivista italiana di sociologia*.

Ringraziamo i Sigg. A. BIGI-FRATTUCCI, D. CARBONE, G. B. DE' MARTINI, R. RESTA, E. VERNIZIAN (Roma) e G. LAPENTA (Corloto Perticara) per la cortese cooperazione data ai sunti delle riviste per questo numero.

senso di specializzare le ricerche sulla materia ad esse affidata, lasciando ad un'unica scienza generale il difficile, complicato, per quanto al momento modesto, lavoro di coordinazione.

Ad ogni modo, questa del metodo è spesso questione soltanto di parole; e noi vorremmo che del metodo sociologico si parlasse meno; ma si avesse maggior cura nell'applicarlo. Chè già è risaputo che, se negli studi, nella pratica del legiferare — come nota egregiamente anche il nostro A. — si ricercano ora un po' più che nel passato le relazioni dei singoli individui col tutto sociale, l'influenza della vita trascorsa da un popolo col suo avvenire, l'efficacia limitata di certe leggi e di certe imposizioni delle classi al potere sul manifestarsi di fenomeni ineluttabilmente tracciati nella loro traiettoria, ciò è dovuto in gran parte all'impulso di tutto un ordine più serio e fondato di analisi e di sintesi scientifica: si chiami poi questa sociologia poco importa.

GUIDO CAVAGLIERI

VICTOR ARREGUINE, *Estudios sociales*. Buenos Aires, 1899.

L'A. tratta di alcuni fenomeni sociali in relazione specialmente alla capitale dell'Argentina.

Il primo studio è consacrato al suicidio. Dopo aver considerato questo fenomeno in rapporto alla civiltà in generale, alla suggestione mentale e morale, ed al sentimento religioso, l'A., esaminando le condizioni particolari di Buenos Aires trova che i frequenti suicidi che si verificano in questa città si collegano colla immigrazione ed anche con un fattore fisico, ossia coi venti ivi dominanti. L'A. ritiene molto incerto come movente del suicidio l'alcoolismo, e porta per esempio i negri ed i selvaggi, tra i quali quasi mai avvengano casi di suicidio, quantunque siano gran bevitori. Circa l'istruzione, sebbene l'A. abbia constatato che l'83 % dei suicidi bonaerensi siano letterati, pure egli ritiene che non è l'istruzione, ma la imperfetta istruzione e la semi-istruzione che possono indirettamente incoraggiare il suicidio.

Nel secondo studio l'A. tratta della suggestione che le qualità fisiche ed oratorie dell'uomo politico esercitano sulle masse, e fa notare come, specialmente nelle repubbliche americane, queste qualità possano condurre ai più elevati gradi.

Segue un saggio intorno alla morale evolutiva, in cui l'A. fa una critica della morale positiva dello Spencer, il quale giudica un'azione umana dal suo esito. L'Arreguine ritiene questo fondamento molto incerto, visto che azioni identiche possono condurre a risultati opposti e viceversa. Se fine della morale è il piacere, conclude l'A., perchè giudicare immorale chi va verso questo fine con i mezzi che più gli sembrano efficaci? In nome di quale

morale condannarlo? Si risponde: in nome del dolore che può cagionare ad altri; ma che ha egli a vedere col dolore altrui, se la sua morale è godere, ed ogni atto che al godimento lo porta è positivamente morale? Il perfezionamento è escluso in questa dottrina, perchè per essa il meglio non è esser buono e savio; il meglio è semplicemente: godere.

L'A. passa poi ad occuparsi dell'omicidio politico. Egli distingue in tre categorie fondamentali gli attentati contro la vita: delitto comune, delitto politico e tirannicidio. Analizza le varie responsabilità in ciascuna di esse, in rapporto agli attentati principali commessi in America.

In uno studio demografico sui matrimoni, l'A. esamina il basso rapporto di nuzialità che si osserva a Buenos Aires. L'A. ritiene che ciò sia dovuto al fatto che la maggioranza della popolazione della capitale bonaerense è straniera.

Infine, in uno studio sulla criminalità infantile, l'A. rivolge la sua attenzione sulla media elevata di delinquenza infantile constatata a Buenos Aires e ne attribuisce le cause al contatto che un gran numero di bambini hanno con prostitute e ladri, al frequente abbandono dei bambini stessi, alla deficienza d'istruzione primaria ed al non essere obbligatoria l'istruzione elementare.

A. BIGI-FRATTUCCI

RIASSUNTI DI RIVISTE

Il nuovo indirizzo della sociologia americana contemporanea (di A. GROPPALI, nella *Rivista di filosofia, pedagogia e scienze affini*. Anno I, n. 5).

Lo scopo di questo lavoro è di passare in rassegna, nelle loro linee maestre, gli scritti principali del Ward, del Giddings, del Patten e dello Sherwood, per mettere in rilievo come in essi, sotto l'involucro apparente delle vedute speciali e spesso divergenti, unico e uniformemente organico sia l'indirizzo teorico generale a cui s'ispirano, e per dimostrare come le loro concezioni s'inanellino tra loro e rappresentino altrettante tappe successive dello sviluppo d'uno stesso ordine d'idee. Il contributo portato dalla sociologia americana al complesso delle teorie sociologiche europee consiste infatti nella concezione preponderantemente psicologica e soggettiva della società, considerando le istituzioni sociali come prodotti della scelta individuale, dominata dalla legge dell'utilità, cioè della più grande soddisfazione col minimo sforzo.

Da questa premessa lo Sherwood tira la conclusione (citiamo il chiaro riassunto del Groppali) « che l'economia, che studia l'azione di questo principio, è la scienza fondamentale e generale delle attività dell'uomo, insegnandoci a seguire nell'analisi della causazione sociale, la linea delle energie psichiche e non quella

delle forze fisiche. L'individuo cosciente, volente e agente costituisce il punto di partenza e l'unità d'investigazione dell'economia e, quindi, subordinatamente, della sociologia. Ridotta in questi limiti, la sociologia studia le azioni e reazioni degli individui e dei gruppi sociali, le istituzioni o gli effetti delle variazioni di queste sugli individui, mirando sempre a indagare la legge ideale della scelta economica in tutti i fenomeni sociali ».

Ora, a parer nostro, questo indirizzo sorto in opposizione a quello oggettivo (preponderantemente) della sociologia europea, come tutti i movimenti di reazione, è eccessivo, unilaterale ed erroneo. Innanzi tutto esso ha voluto prendere il metodo e le conclusioni dell'economia pura senza comprenderne la funzione, e financo, come vedremo più oltre, i teoremi fondamentali. L'intelligenza umana è cosiffatta che non può afferrare i fenomeni nella loro complessità; per arrivare ad una sintesi, per quanto parziale e approssimativa, deve prima procedere all'analisi. Di fronte quindi ai fenomeni sociali (complessi quant'altri mai), che non può studiare così come sono, il sociologo comincia a fare delle grandi divisioni, a prendere dei lati del fenomeno sociale e a considerarli come per sè stanti (fenomeni economici, giuridici, morali, religiosi, etc.), e si pone a studiarli separatamente gli uni dagli altri. Supponiamo che un sociologo si dedichi alla categoria dei fenomeni economici. Si accorge subito che essa è immensa, e che la complessità del tema gl'impedisce di arrivare a costituire una scienza economica. Allora gira e rigira il suo pezzo anatomico, lo tenta da tutte le parti, prova, riprova. Così, a poco a poco, scorge che certe forze, certe azioni le può considerare come secondarie, che sono possibili delle grandi divisioni della materia, che, infine, tutte le azioni che vanno nella categoria dei fatti economici si possono ridurre a dei rapporti, a delle relazioni tra le cose e il giudizio che ne fanno gli uomini. Così, di analisi in analisi, di astrazione in astrazione, è arrivato a quella che fu detta *economia pura*, specie di meccanica razionale in cui i punti immateriali son costituiti dai beni economici e dall'*homo oeconomicus*. Studiando i rapporti in cui questi viene a trovarsi con quelli, fissa delle leggi semplici, fondamentali. Sono esse vere? può darsi che sì, può darsi che no; per saperlo deve confrontare quelle conclusioni coi fatti; invero, se egli si illudesse d'aver per tal modo costruita la scienza dei fatti economici, si sbaglierebbe a partito; questi fatti non son punto quelli schematici che ha studiato fin allora. Per arrivare a considerare tali fenomeni nella loro complessità, deve ridiscendere dalle cime su cui s'è inerpicato per veder meglio, e, riassumendo poco a poco nel suo studio le altre parti del fenomeno economico, che aveva lasciato da parte, riuscirà, e solo allora, a vedere e comprendere nel suo assieme il fatto economico. Il quale, si badi bene, non è ancora il fenomeno sociale: per arrivare a considerare quest'ultimo, lo studioso deve riassumere anche gli altri fenomeni (giuridici, morali, etc.), prima trascurati nel suo ragionamento. Solo così potrà arrivare alla comprensione sintetica del fatto sociale.

Crediamo d'aver esposto chiaramente quale è il compito dell'economia pura, e quale la posizione dell'economia politica fra le altre scienze sociali. Dopo questo il lettore può rendersi conto quanto erroneo sia considerare l'economia politica come la scienza sociale fondamentale, quando non è che una delle scienze sociali, che studia un lato del fenomeno sociale. E così potrà comprendere (ciò che i sociologi americani sembrano non aver compreso) che, quando l'economia pura studia un uomo *selfconscious, selfwilling, selfacting*, non presume punto di studiare l'uomo qual'è, di dare come motivo unico dei fatti economici un ragionamento matematico sull'ofelimità elementare o ponderata; quella non è che una prima approssimazione del fenomeno, per giungere alla completa visione del quale bisogna aggiungere una quantità di circostanze le quali riducono a ben poca cosa l'intelligenza illuminata indefettibile dell'*homo oeconomicus*. E ciò è tanto vero, che il maestro nostro, Vilfredo Pareto, che ha portato più innanzi di tutti e posata su basi inecrollabili l'economia pura, in una futura serie di volumi lungamente pensati, che costituiranno uno splendido corso di sociologia, dimostrerà a luce meridiana quanta poca influenza abbiano sui fatti umani le azioni ragionevoli, quelle appunto di cui unicamente si occupa l'economia pura.

Ecco perchè noi ripetiamo buona cosa fare della economia pura una via alla creazione della sociologia, ma cosa pessima pretendere che quella sola sia la scienza sociologica. Che la scuola americana non abbia ben compreso l'economia pura lo si vede, p. es., anche dal ragionamento seguente fatto dal Patten. Egli afferma (citiamo ancora dall'opuscolo del Groppali), « che la legge formulata dal Gossen, per cui, aumentando la ricchezza, diminuisce il grado di utilità, non ha valore se applicata alla considerazione di società progredite e progredienti, per la ragione che, anche aumentando la ricchezza, se lo sviluppo dei bisogni è maggiore di quello dei beni, il grado finale di utilità di questi potrà sempre aumentare. Quindi una lacuna di non lieve importanza si apriva nei fianchi dell'organismo logico della scuola austriaca..... ». Ma, niente affatto. L'economia pura studia dei fenomeni statici perchè ciò le basta nello scopo che si prefigge. Un uomo, in un dato momento, ha sete. Beve un bicchiere d'acqua; ciò gli fa piacere; ne beve un secondo, che gli produce un piacere meno grande; un terzo gliene causa uno ancora più piccolo; del quarto beve alcuni sorsi, poi lo lascia. Ecco un fenomeno storico che conferma la legge del Gossen. Perchè l'economia pura non considera il fenomeno dinamico? Perchè quella sarebbe una complicazione inutile. È verissimo che quell'uomo, nella sua vita, si troverà in migliaia di condizioni differenti da quella; ma, quanto alla sete, il fenomeno non sarà che un succedersi di momenti piccolissimi (e quindi statici) in cui l'acqua non gli è punto ofelima, di altri in cui lo è molto, seguiti subito, se il bisogno è soddisfatto, da altri in cui lo è meno, finchè di nuovo si ritorna a zero, etc. E così per qualunque altro bene economico. In altre parole, la legge di Gossen rimane più che vera, perchè, per quanto

fatta per i fenomeni considerati staticamente, è vera sempre, se i fenomeni dinamici si riducono a statici collo stesso procedimento per cui una linea geometrica può esser ridotta ad una successione di punti. Precisamente perchè tale legge presuppone che un uomo, ad un dato momento, abbia un determinato bisogno, essa implica che, se il bisogno muta, le conclusioni muteranno. E certamente se il bisogno aumenta più di quel che aumenti la quantità della cosa che può soddisfarlo, l'opportunità di questa aumenterà. Ma è conclusione questa a cui da lungo tempo, in tutti i toni, è arrivata l'economia pura e applicata, la psicologia, e via dicendo.

Concludendo, alla domanda che il Groppali, in fine del lavoro, si pone: Sarà fecondo di risultati scientificamente benefici il tentativo della scuola americana?, noi risponderemmo: Sì, se tali studii saranno parte e istradamento alla sociologia applicata; no, se si vorrà che essi siano tutta e unicamente la scienza sociale.

V. RACCA.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- DUPRAT G. L. *Science sociale et démocratie. Essai de philosophie sociale*. Paris, Giard et Brière, 1900. 1 vol. in-8, pag. 320. Fr. 8 (Table des matières: La sociologie. - L'art politique. - L'organisation démocratique. - L'éducation politique).
- LAGRÈS H. *Vues contemporaines de sociologie et de morale sociale*. Paris, Giard et Brière, 1899. 1 vol. in-8, pag. 268. Fr. 5 (Table des matières: Des fondements de la sociologie. - Morale sociale: 1. L'individu et la famille. 2. De l'Etat ou de la société civile. - Morale politique: Du gouvernement de l'Etat. - Morale économique: Du travail producteur. - Morale internationale et humanitaire).
- BOUGLÉ C. *Les idées égalitaires. Étude sociologique*. Paris, Alcan, 1899. 1 vol. in-16, pag. 250. Fr. 3,75.
- LUPI G. *La sociologia e la storia nella classificazione delle scienze*. Ozieri, tip. Monte Acuto, 1899. Pag. 58.
- SCHWEIGER L. *Philosophie der Geschichte, Völkerpsychologie und Sociologie in ihren gegenseitigen Beziehungen*. Bern, Sturzenegger, 1899. Pag. 78.
- DUGAST F. *Les lois sociales devant le droit naturel*. Paris, Giard et Brière, 1900. Pag. 62. Fr. 0,75.
- PELLICE PARAVIE A. *Conferencias populares sobre sociologia*. Buenos Ayres, Imprenta Elzeviriana, 1899.
- DUGAST F. *La justice sociale*. Paris, Giard et Brière, 1900. In-16, pag. 68.
- BOMBARD E. *La marche de l'humanité et les grandes hommes*. Paris, Giard et Brière, 1900. 1 vol. in-8, pag. 314. Fr. 6.
- GUYOT Y. *Le criterium du progrès (Journal des Economistes, 15 Dicembre 1899)*.

STORIA E CRITICA DELLE DOTTRINE SOCIALI

RECENSIONI

- C. A. CONIGLIANI, *L'economia capitalistica nel sistema teorico del Loria*, Modena, 1899.

Alle volte un libro non si può riassumere perchè manca d'idee e di fatti, o perchè è tutto fatti e tutto idee. Questo è del secondo genere: è

un lavoro tutto polpa e nervi, con quel tanto d'ossa che basta a tenerlo su bello e gagliardo. Per darne un'idea al lettore, riproduciamo le conclusioni cui l'A., in ciascuna parte del suo studio, arriva. Egli comincia col fissare quale è, secondo il Loria, la legge economica fondamentale, e nota che « il pensiero del Loria ha subito una evoluzione di cui sono evidenti tre stadii: dapprima le leggi fisiche territoriali, che agiscono come stimoli sulla immutabile tendenza abituale dell'uomo, son per lui la causa necessaria e sufficiente dell'evoluzione economica: poi quelle leggi fisiche son considerate necessarie bensì, ma non sufficienti alla formazione e allo sviluppo dell'economia, mentre condizione insieme necessaria, ma solo non sufficiente è l'egoismo umano: infine le leggi fisiche assumono per il Loria un carattere ancor più necessario, e causa necessaria e sufficiente dell'evoluzione economica diventa l'opera egoistica dell'uomo » (p. 8). Passando a studiare la terra libera nei suoi rapporti col reddito del capitale, egli dimostra, in contrario alla tesi del Loria: « 1°) che la cessazione della terra libera non è necessaria per dar luogo alla genesi del reddito del capitale; 2°) che la ricostituzione della terra libera non è sufficiente per eliminare il reddito del capitale; 3°) che invece necessaria a quella genesi è la cessazione dell'elemento gratuito illimitato, e sufficiente all'eliminazione del reddito capitalistico è la cessazione dell'appropriazione del capitale » (p. 18). L'A. studia poi la genesi e lo sviluppo del reddito capitalistico, e conclude, contro il Loria, che: « la proprietà della terra, indipendentemente dalla sua coltivazione, non ha alcuna efficacia sul reddito del capitale, ed è perciò che questa sussiste, malgrado l'esistenza naturale o artificiale della terra libera. Accennato il fatto fisico della limitazione e poi dell'esaurimento del capitale gratuito, è l'appropriazione del capitale, non l'appropriazione della terra, il fatto necessario e sufficiente alla genesi del reddito capitalista e alla formazione dell'economia capitalista » (p. 26). Quanto alla connessione della proprietà della terra col reddito fondiario, l'A. giunge alle seguenti conclusioni, contrarie del pari a quelle del Loria: « La proprietà esclusiva della terra è condizione necessaria, ma non sufficiente, alla formazione del reddito della terra, mentre non è nè sufficiente nè necessaria alla formazione del reddito del capitale: ferma restando la proprietà della terra e del capitale, è la legge fisica della limitazione della terra che regge l'evoluzione di ambedue i redditi ». Il Loria affida non solo la creazione, ma anche la persistenza dell'economia capitalistica in grandissima parte all'egoismo di classe dei capitalisti; il Conigliani dimostra invece che « nei fenomeni liberi della vita economica, ove non si avveri una coesione perfetta fra le economie individuali di una stessa classe, la concorrenza fra quelle resta un fatto logicamente necessario, che dà all'interesse individuale una potenza maggiore

e costante dell'interesse di classe » (p. 56). In fine, quanto alla disintegrazione dell'economia capitalistica, egli crede che essa non sarà catastrofica e che l'ordinamento sociale che le succederà non porterà la sanzione del diritto alla terra, ma spontaneamente ci darà « l'elevarsi del reddito del lavoro che si completa via via estendendosi a tutto il prodotto, man mano che, cessata la proprietà esclusiva della terra e del capitale, si eliminano le differenze della distribuzione del capitale e della terra » (p. 60). Si arriverà cioè alla « sanzione del diritto alla terra e al capitale, o meglio al collettivismo dei mezzi di produzione » (p. 61).

Diciamolo subito: noi dissentiamo in vari punti dalle idee dell'A., e non possiamo per nulla accettare la conclusione sua che, senza base di fatti, vorrebbe sostituire a quella del Loria. Ma ciò non toglie che le critiche sue, serie, quasi sempre logiche e acute, siano una revisione critica delle idee fondamentali del Loria, sottoposte ultimamente anche ad una acuta disamina dal Valenti ⁽¹⁾. Lo studioso tirerà molto profitto dalla lettura dell'uno e dell'altro lavoro.

VITTORIO RACCA

RIASSUNTI DI RIVISTE

Esame di alcuni concetti di A. Loria a proposito di una sua opera recente

(di G. VALENTI, nel *Giornale degli Economisti*, Settembre, Novembre e Dicembre 1899).

Mentre con la *Costituzione economica odierna* la mirabile costruzione teorica del Loria ha avuto degno coronamento ⁽²⁾, la critica, come si disse, ne comincia a tentare la solidità.

I tre studi del Valenti volgono sui concetti fondamentali del sistema lorianiano. Secondo il Loria, la terra passa da agente naturale illimitato, da nutrice egualitaria degli uomini, ad agente limitato, onde la soppressione della terra libera per tutti si rivela come causa prima dei fenomeni economici. E, difatti, se la terra fosse soltanto una semplice estensione, e la popolazione soltanto una somma di consumatori, è chiaro, come egli considera, che la progressiva densità di popolazione, determinando progressivi incrementi della limitazione tanto produttiva quanto topografica della terra, costituirebbe il movente primo dei fatti economici.

Ma così non è. Le lotte fra tribù selvaggie per il possesso d'una preda di caccia o d'un bene spontaneo della terra accumulato a fatica ed, in genere, la lotta per l'esistenza che si sferra tra i popoli selvaggi attestano luminosamente che, **malgrado** la vastità delle terre disponibili e la ristrettezza dei bisogni di quei popoli,

(1) Comparsa nel *Giornale degli economisti*, 1899, fasc. IX, XI e XII e riassunta più sotto in questo stesso fascicolo.

(2) Vedi la particolareggiata notizia dell'opera del Loria data da G. CAVAGLIERI, nella *Rivista italiana di sociologia*, anno II, fasc. VI, pag. 811 e seg.

le limitazioni naturali possono farsi sentire per il solo fatto della completa ignoranza delle ricchezze della terra e per la rozzezza primordiale dei mezzi di procacciamento. Invece, quando dalla caccia si giunge alla pastorizia e ad una primitiva agricoltura, la terra, da limitata che è, si fa illimitata (inversione del postulato loriani), e ciò avviene malgrado l'aumento di popolazione e solo per una prima imperfetta applicazione di strumenti e di capitali condizionata dalle esperienze soggettive in vista dei crescenti bisogni.

Se ne desume che la limitazione della terra non ha un impero incontrastato, appunto perchè dai fatti l'uomo si rivela non un docile e puro consumatore, ma l'elemento attivo che, sotto la pressione dei bisogni, effettua la produzione, così come la terra si rivela non una pura estensione, ma l'indefinito serbatoio delle materie e delle forze naturali. In generale si può dire che non è la mancanza di terre coltivabili o la mancanza di lavoratori, ma è la limitazione dei capitali necessari per la coltura delle terre, che rende sensibile la limitazione naturale, la quale è effetto, non causa. Se questa non dipendesse dalla limitazione del capitale, non si spiegherebbe come avviene che, laddove prima era occupato un solo produttore, possa installarsi un secondo, un terzo e via di seguito. Così dalle linee generali dell'evoluzione economica risulta che, ad ogni aumento di popolazione, può manifestarsi e si manifesta una limitazione della terra, ma la scoperta di nuove ricchezze naturali, l'applicazione più evoluta di capitali tecnici, aumentando la capacità produttiva della struttura economica, eludono le sinistre influenze della nuova limitazione della terra. Questa, perciò, nelle sue determinazioni, non costituisce un imperativo assoluto, ma ha una influenza relativa, o meglio, alternante, la quale si attenua sempre più con il progresso sociale, come lo dimostra la rigogliosa trasformazione dell'agricoltura odierna.

Unilaterale è, quindi, il Loria, quando impernia tutta la economia sull'elemento terra, respingendo le teorie che riannodavano l'evoluzione economica all'uomo o alla tecnica del capitale. La terra è solo un coefficiente e, come tale, agisce tra gli altri coefficienti, e nessuno disgiuntamente, ma tutti congiuntamente. Il concorso dei tre coefficienti è necessario, ma storicamente variabile, e nella dinamica dei fatti economici la deficienza di ciascuno di questi coefficienti influisce ostacolando l'incremento della produzione e sostituendo nello scambio alla legge del costo quella del grado di limitazione (legge delle proporzioni definite).

Stabilito che non solo la limitazione della terra, ma che anche l'uomo e la limitazione del capitale sono propulsori dell'economia, l'A. ricerca se effettivamente condizione del profitto sia la soppressione della terra libera.

Prima di tutto sono, a suo avviso, irrealizzabili i presupposti, dati i quali, in terra libera sarebbe escluso il profitto, p. es: terre trattabili con lavoro puro di fertilità uniforme. Nel fatto, qualsiasi stadio del trattamento delle terre suppone per lo meno un informe badile per rinnovare il terreno e la semente, cioè lavoro

e produzione mediante un capitale qualunque. D'altro lato, l'ipotesi di terre di eguale fertilità urta con la realtà che presenta un grado diverso di fertilità per ogni breve parcella di terreno. Il lavoro puro si ha in quel momento in cui l'uomo fa il primo accumulo di semente per destinarlo alla produzione; dopo tale fatto preparatorio, se vi è produzione, vi è lavoro non puro, ma con capitale.

Nè meno realizzabili di tali presupposti emergono quelle forme sociali di terra libera che, per la necessità di maggior produttività del lavoro, si svolgono dall'*economia dissociata* individuale a quella *associatrice*. Ma, pur assumendole per vere, occorre cercare se nelle forme più semplici di economia associatrice possa generarsi il profitto. L'A. dimostra, con un caso pratico, che in quelle tipiche associazioni di produttori capitalisti a coltura estensiva che il Loria denomina *associazione propria, estensiva ed intensiva*, in tali forme di terra libera, malgrado la vastità di questa, l'eguale fertilità e la rada popolazione, tuttavia una divergenza d'attività e di prevaricazione individuale da un lato, un bisogno anche fortuito, dall'altro, possono determinare tanto l'interesse, quanto il profitto insieme al salario. Storicamente, ogni qualvolta, anche nelle comunanze agricole primitive, un lavoratore sia rimasto privo di sussistenze o dell'esiguo capitale (bestiame, semente ecc.), egli diviene servo.

Onde profitto e salario si producono automaticamente, non nella fase della proprietà esclusiva, ma nella terra libera ed in quei regimi suoi in cui minimo è il bisogno del capitale. Per non aversi il profitto o bisogna supporre un ordine comunistico che si assimili gli effetti delle differenze d'attività, di parsimonia, di intelligenza individuale, o bisogna supporre degli uomini fuori della realtà, i quali mantengano in processo di tempo eguaglianza d'attitudini. Ma, ciò non ostante, il profitto potrà sempre generarsi per (limitazione di capitale).

Visto possibile il profitto nelle forme sociali semplici della terra libera, il Valenti ne investiga la possibilità in quella forma perfetta che, secondo il Loria, sarebbe l'*associazione mista*. Questa si compone di un produttore capitalista e di un lavoratore semplice, che dividono in parti eguali il reddito, e dei quali il primo rimane nella propria unità fondiaria per amore alla terra libera e per ciò accumula un capitale doppio, necessario per sè e per il lavoratore semplice, il quale in cambio rinunzia alla terra libera. Ossia un produttore, che per il sentimento di amore per la terra libera non solo accumula un doppio capitale, ma divide il reddito egualmente con il lavoratore semplice che tanta tenerezza non sente per la terra libera. Anormale è, per il Valenti, tale situazione per cui il genere umano partirebbe in due specie differenti: degli amatori e dei dispregiatori della terra; inconcepibile è nell'economia il fatto d'un capitalista, che, sobbarcatosi alla pena d'accumulare un duplice capitale, si associ un lavoratore senza ricavare per sè uno speciale compenso, un profitto. Una tale forma d'associazione, tipo d'eguaglianza sociale, mentre non ha avuto una dimostrata esistenza storica, si rivela contraria ad ogni ragione

economica d'esistenza. Tuttavia, anche in tale forma di terra libera, il profitto potrebbe generarsi, perchè, quando il lavoratore, per sottrarsi ad una imposizione di salario da parte del capitalista, volesse ritornare nel materno grembo della terra libera, la mancanza dell'annuale sussistenza, degli utensili e delle sementi per il lavoro glielo impedirebbe; nè durante il tempo necessario per procurarsi questi capitali potrebbe nutrirsi coi larghi, ma selvatici, prodotti della terra libera egli, che nell'associazione mista s'è formato più elevati bisogni di vita. Onde la mutabilità dei bisogni, posti invece dal Loria come immutabili, e la limitazione del capitale possono fecondare la pianta del salario e del profitto anche nell'associazione mista, quintessenza della terra libera.

È il grado di limitazione del capitale tra gli altri coefficienti economici, ossia tra l'uomo e la natura, la causa tanto dell'interesse quanto delle forme storiche del profitto; la limitazione di quel capitale, il quale, da appendice degli altri coefficienti, ne è, con una lenta evoluzione, divenuto signore. Moderna è l'esistenza del profitto soltanto come remunerazione dell'impresa capitalistica, ossia nella produzione accentrata, indipendente dalle richieste dei consumatori ed a base di perfezionamenti tecnici. All'inizio del suo sviluppo, l'impresa capitalistica, per il fatto della propria limitazione, si traduce negli alti profitti, mentre nella curva discendente, l'incipiente saturazione dell'impresa stessa scopre la tendenza odierna al ribasso dei profitti.

Questi fatti provano come nessuna influenza abbia esercitato sul profitto la soppressione della terra libera e che nessuna potrebbe esercitarne una ipotetica sua ricostituzione. Difatti nell'America, esclusa la concorrenza europea, il fatto delle ricche terre libere e della rada popolazione dovevano generare, se fosse stata positiva l'influenza voluta dal Loria, l'associazione mista. Invece, malgrado la terra libera e la scarsa popolazione, l'industria manifatturiera s'integrò rapidamente in un ordinamento capitalistico, come quello della vecchia Europa, dove invece vigeva il regime della proprietà esclusiva ed esisteva una grande densità demografica. Se in tali opposte condizioni s'è verificato un identico effetto, vuol dire che non alla soppressione della terra libera devesi il profitto, ma a quei *personaggi muti* come li chiama il Loria, che sono, l'uomo e il capitale, o meglio alla *limitazione del capitale in quanto determina uno squilibrio degli elementi della produzione*. Pertanto l'influenza della terra libera rispetto alla genesi dell'economia capitalistica e del profitto si appalesa, per il Valenti, come un ingannevole miraggio.

La critica ricostruttiva del sistema lorianiano fatta dall'A. è acuta, ma vi si possono fare molti appunti e sul *modo* di essa (come, p. es., sull'aver considerato separatamente gli elementi del sistema, non il sistema), e sul *contenuto*, ossia sull'aver sostituito, sistematicamente e con scarsa documentazione positiva, la causalità della limitazione del capitale alla causalità lorianiana della limitazione della terra.

R. RESTA DE ROBERTIS.

Una quistione di metodo nella storia delle dottrine economiche (G. MONTE-MARTINI, nella *Rivista filosofica*, Anno I, 1899, fasc. 4° e 5°).

L'A. discute qui due tesi sostenute dal Pantaleoni in due prolusioni al suo corso di economia politica all'Università di Ginevra: cioè che « la storia delle dottrine economiche dovrebbe essere la storia dalle dottrine attualmente ritenute vere », e che « in economia politica non esistono scuole » ⁽¹⁾. Tesi fondate ambedue sul principio fondamentale che « il vero assoluto ed eterno è uno ».

L'A. ribatte che la conoscenza che noi possiamo avere del mondo economico non è assoluta: tanto che vari sistemi economici si sono succeduti nel tempo, e che quella, che pare verità assoluta oggi, può domani essere verità unilaterale, contingente, bisognevole di ulteriore integrazione. E poi la conoscenza di una stessa verità, oltrechè variare col tempo, varia anche nello stesso tempo con osservatori diversi e coi diversi punti di vista in cui questi si pongono. Aggiungi che gli osservatori del fatto economico non si sono accorati accordati sui limiti della scienza economica, e v'è chi vuol trattarla concretamente e chi astrattamente. Si può obiettare: la verità, sebbene relativa nel tempo, sarà una sola, quella percepita dall'osservatore più perfetto. Ma di ciò bisogna innanzi tutto persuadere gli altri osservatori: e poi non è neppure esatto, perchè i vari sistemi incompleti possono sempre presentare qualche parte di vero. E quando un individuo, convinto della verità della sua concezione, riesce a farla ritenere vera anche da altri individui, forma una scuola, la quale sarà in opposizione con un'altra scuola, che si sarà formata intorno a un'altra concezione ritenuta vera da un altro individuo. Le due scuole possono essere ambedue false o ambedue unilateralmente vere: e il difficile sta appunto nel persuadere ciò ai proseliti di queste due scuole.

Le scuole in economia esistono di fatto e il Pantaleoni non le vede, perchè appartiene a una scuola, quella dell'economia pura, che offre alcuni teoremi bene assodati, che sono verità, ma verità relative di fronte alla conoscenza del complesso fenomeno economico. L'economia pura isola con un artificio logico l'elemento economico dagli altri fenomeni sociali con cui è connesso, mentre altri ricercatori più arditi tentano abbracciare di un colpo il fenomeno economico nelle sue reali interdipendenze cogli altri fenomeni del mondo sociale. Se il metodo degli economisti puri è il più sicuro per riescire alla cognizione del fenomeno, esso rappresenta solo una verità ipotetica, unilaterale, non conforme alla realtà, e che perciò deve integrarsi col complesso di altre cognizioni attualmente acquisite.

Le scuole economiche esistono di fatto: e tutt'al più si potrebbe dire che, a stretto rigore, non dovrebbero esistere; ma, per giungere a questa conclusione, bisognerebbe supporre un'eguaglianza di sviluppo dell'organismo mentale in tutti gli

(1) Vedasi questa prolusione del PANTALEONI riassunta nella *Rivista italiana di sociologia*, anno II, fasc. VI, pag. 797.

osservatori, che di fatto non esiste. Per es., nella teoria del valore s'ebbe dapprima la dottrina del costo di produzione, che culmina poi nella teoria del lavoro, mentre un'altra scuola assume come causa del valore l'utilità (utilità assoluta da prima, poi relativa, misurabile in gradi); e da ultimo la concezione matematica integrò le teorie dei costi e dell'utilità — ambedue vere — in una teoria più comprensiva. Ma ciò non di meno ancora oggi esistono economisti che continuano a non voler sapere di concezione matematica, di metodi per successive approssimazioni: ecco le scuole. Le cause che originano le scuole sono le basi filosofiche del ricercatore e il grado delle generalità delle teorie: ad es., a seconda delle varie concezioni dello Stato in materia di finanze, si spiegherà lo stesso fenomeno (concetto dei pubblici bisogni, criterio delle pubbliche entrate) colle più opposte teorie.

Il fenomeno economico ha importanza nella determinazione delle forme, credenze e ideali sociali. La conoscenza del modo con cui una generazione concepisce il fenomeno economico facilita la conoscenza del modo generale di concepire l'intero ambiente in cui questa concezione economica è nata. Quindi lo studio delle varie dottrine economiche, anche di quelle poi dimostrate false, serve a lumeggiare un punto della vita storica di un popolo. Lo storico, in quanto narra, dà special rilievo a quei fatti che gli sembrano più importanti; e può pure riescire interessante allo storico dell'economia registrare dottrine, che, sebbene false, hanno avuto in passato grande sviluppo ed influenza. La storia narra ciò che fu: e il vero sta nell'esatta riproduzione. Qualunque relazione esista fra dottrina scientifica e ambiente, certo il modo di concepire determinati fenomeni influisce sul modo di comportarsi dell'uomo verso questi fenomeni, certo la concezione prevalente agisce sulle azioni economiche.

A sostegno della tesi del Pantaleoni si può addurre l'argomentazione: la storia dell'idee economiche appartiene allo storico in generale e al filosofo e non all'economista, che deve accontentarsi della storia delle verità economiche o almeno di quelle da lui ritenute tali. Ma la verità si è venuta formando a poco a poco, e la storia delle verità economiche è una storia di conoscenze imperfette, se non di errori. Anche ammesse delle verità assolute, non se ne può fare la storia, senza contemporaneamente fare la storia degli errori per cui passò la mente umana nella scoperta del vero. E, dato pure che compito dello storico sia quello di registrare soltanto verità, per tradurre questo criterio in pratica, dovrà bene decidersi a dichiarare dove e quale sia la verità: e così nel solo enunciare da che parte sta la verità, ammette l'esistenza di scuole. Inoltre mostrare dove si nasconde l'errore non è promuovere l'errore: anzi l'additare il pericolo dell'errore logico e del pregiudizio è impedire chi vi si ricada.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- DÜHRING E. *Kritische Geschichte der Nationalökonomie und des Sozialismus*. Leipzig, C. C. Naumann, 1899. 1 vol. in-8, pag. XIII-653. M. 10.
- WINDENBERGER J. L. *Essai sur le système de politique étrangère de J. J. Rousseau. La République confédérative des petits Etats*. Paris, Picard et fils, 1899. 1 vol. in-8, pag. 316.
- CROCK B. *Materialismo storico ed economia marxistica*. Palermo, Sandron, 1900. 1 vol. in-16, pag. 290. L. 3.
- ARDY L. F. *Iacopo Stellini (illustre filosofo friulano): commemorazione tenuta nella sala maggiore del palazzo degli studi in Udine il 29 giugno 1899*. Udine, tip. Mario Bardusco, 1899. In-8, pag. 42.
- LUZZATTO F. *La morale sociale di Jacopo Stellini*. Bologna, stab. tip. Zamorani e Albertazzi, 1899. In-8, pag. 30.
- GENTILE G. *La filosofia di Marx: studi critici*. Pisa, E. Spoerri 1899. 1 vol. pag. 157. L. 3,50.
- MICHEL G. *Léon Say, sa vie, ses oeuvres*. Paris, Calmann-Lévy, 1899. 1 vol. in-8. Fr. 7,50.
- WEISENGRÜN P. *Die Ende des Marxismus*. Leipzig, Wigand, 1899. In-8, pag. 80.
- GERLACH O. *Kants Einfluss auf die Sozialwissenschaft in ihrer neuesten Entwicklung (Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft, Jahrg. XXXV, 1899, Heft 4)*.
- ROSSI G. *Vico ne' tempi di Vico (Rivista Filosofica, Novembre-Dicembre 1899)*.
- EUCKEN R. *La conception de la vie chez S.^t Augustin (Annales de Philosophie Chrétienne, Novembre 1899)*.
- GROSJEAN J. M. *Les fondements philosophiques du socialisme: la répartition de la richesse (Annales de Philosophie Chrétienne, Novembre 1899)*.
- ZMAW J. *Die Werththeorie bei Aristoteles und Thomas von Aquino (Archiv für Geschichte der Philosophie, 1899, Band V, Heft. 4)*.
- TRUCHY H. *Le libéralisme économique dans les oeuvres de Quesnay (Revue d'Economie Politique, Dicembre 1899)*.

STORIA DELLE ISTITUZIONI SOCIALI

RECENSIONI

G. SALVIOLI, *Sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia al tempo dell' Impero Romano*. Modena, 1899.

È tema questo assai poco studiato, e ciò basterebbe a rendere interessante il presente lavoro, quand' anche non fosse un lavoro dottissimo e rigidamente scientifico.

In Italia, negli ultimi tempi della Repubblica romana e sotto l'Impero, esisteva il latifondo, lentamente costituitosi sulle rovine di piccole proprietà. Ma non era quella la forma generale e prevalente di proprietà. In generale si può dire che i popoli italici, dall'Etruria in giù, che si opposero accanitamente alla dominazione romana, furono soggiogati e parte ridotti schiavi e le loro proprietà confiscate. Al contrario, nell'alta Italia i popoli furono annessi all'Impero romano, conservando le istituzioni locali e le proprietà

private, eccettuata la parte presa per la colonia. Infatti in tali casi Roma prendeva una porzione delle terre, le migliori, *ager publicus*, e ne faceva dei lotti pei coloni. Ma tale porzione non costituiva che una quantità assai piccola in confronto ai territori lasciati ai municipi (proprietà comunali) e agli antichi privati proprietari. La parte dell'*ager publicus* non diviso in lotti, era conservata, nominalmente, come proprietà collettiva; di fatto serviva a dare grandi estensioni di terra a poche e ricche personalità politiche di Roma. Il latifondo così sorgeva nei territori confinanti, nelle colonie. E si arrotondò sempre più col decadere di queste, perchè composte non di agricoltori, ma di spostati, di gente che avrebbe guadagnato molto più a vivere a Roma, nella milizia, etc. Inoltre i coloni non avevano capitali, le terre erano spesso poco produttive, o lo divenivan presto, e quasi sempre eran troppo piccole. Preferivano quindi i coloni venderle ai ricchi patrizi e cavalieri già grandi proprietari nella colonia, i quali le facevano lavorare dai loro numerosi schiavi. D'altro lato, la prepotente possanza di tali latifondisti e la loro impunità permettevano ad essi di usurpare larghi spazi di terreno dei beni comunali e collettivi. Tutto ciò soprattutto nel centro e nel sud dell'Italia, per le cause accennate. Nel nord, invece, il latifondo non ebbe una forte preponderanza sull'economia agraria. Quindi nel nord più che nel sud ebbe importanza e diffusione la piccola e la media proprietà. Essa era tanto forte che ai danni recati dalla vicinanza del latifondo, all'assorbimento, per questo fatto, di piccole proprietà, rimediava il continuo costituirsi di nuove proprietà; la piccola proprietà era protetta dagli imperatori, la cui politica era più funesta ai maggiori che ai minori proprietari.

La piccola e media proprietà non furono rovinate, come i più sostengono, dall'importazione di granaglie dall'Africa, dalle distribuzioni gratuite di grano, dalla prevalenza del latifondo, dalla concorrenza del lavoro schiavo, nè dalla libertà del commercio. L'agricoltura italiana invece andava dependendo per l'esaurimento del suolo, per la mancanza di capitali, l'ignoranza di metodi meno primitivi; per la mancanza di braccia, di strade praticabili, di mercati. Ecco perchè da ultimo predominava l'allevamento del bestiame, e grandi estensioni di terra restavano incolte. D'altro lato, il latifondo rendeva pochissimo per la cattiva amministrazione e per lo scarso e inabile lavoro degli schiavi, per le gravose imposte, etc. I proprietari, ritraendone poco, poco o punto spendevano in lavori di miglioria, lasciando i terreni esaurirsi. Ecco perchè non è vero che il latifondo esercitò una concorrenza dannosa, una lotta prepotente contro la piccola proprietà. Questa soffrì molto, specialmente sulla fine dell'Impero, per la deleteria amministrazione di questo, ma, sempre, meno che la grande proprietà, che riceveva pure colpi poderosi dal colonato, che avrebbe dovuto salvarla. Mentre quindi alla discesa dei barbari,

il latifondo era semi-inculto e non dava quasi reddito, molte piccole proprietà nutrivano una stirpe più forte e men degenerare che doveva sopravvivere alla caduta di Roma.

La critica acuta, logica e completa delle fonti, il ragionamento impeccabile, l'importanza delle conclusioni fanno di questo lavoro un serio contributo alla nostra storia economica.

VITTORIO RACCA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- V. BRANDT A. *L'origine des villages à banlieu morcelée et des domaines agglomérés*. Paris, Impr. Levé, 1899.
 RÖDER F. *Die Familie bei den Angelsachsen*. Halle, Niemeyer, 1899.
 KADLEC K. *La Zadruga nel diritto slavo* (in ceco). Praga, Bursik e Kghout, 1899.
 HEWITT J. F. *The pre-Aryan commercial village in India and Europa* (*Journal of Royal Asiatic Society*, p. 329).
 BAIZER O. *Intorno alla zadruga slava* (in polacco) (*Kwartist*, 1899, 183).
 PROCKSCH O. *Ueber die Blutrache bei den vorislamitischen Arabern und Mohameds Stellung zu ihr* (*Leipziger Studien*, V, 4).
 TSCHEREVKOFF A. *Matrimonio e adulterio nel Giappone* (in russo) (*Rousskoie Bogostvo*, Aprile 1899).

STORIA DELL'INCIVILIMENTO

RIASSUNTI DI RIVISTE

Lo sviluppo sociale e politico del Canada (O. FESTY, *Le développement politique du Canada*, negli *Annales des Sciences politiques*, Novembre 1899).

Il Canada, secondo il suo primo ministro, il Laurier, è già una nazione e da più anni reclama l'ammissione tra il concerto delle potenze. È quindi il momento di fermarsi a considerare la politica federale del Canada quale si è svolta nei governi successivi della grande colonia nord-americana.

Dal 1867 i diversi gabinetti che hanno occupato il potere di Ottawa hanno cercato la soluzione dei tre problemi seguenti: 1.° Conclusione d'accordi soddisfacenti con gli Stati Uniti; 2.° Relazioni stabili sia con la sola Inghilterra, sia con l'Inghilterra e il resto del mondo, eccettuati gli Stati Uniti; 3.° Un regime doganale definitivo almeno nel suo principio. Per la grande attrazione economica esercitata dagli Stati Uniti sul Canada, il primo problema supera d'importanza gli altri due. Infatti i rapporti tra il Canada e gli Stati Uniti finora, per azione, o per reazione, hanno modificato il regime fiscale del Canada e le sue relazioni di politica estera. Il 5 Giugno 1854 il Canada e gli Stati Uniti conclusero un trattato, che stabiliva la reciprocità per la pesca, la navigazione, ecc., e si stipulava il libero

scambio per i prodotti naturali dei due paesi. Nel 54-55 una commissione canadese raccomandava la reciprocità non solo per i prodotti agricoli, ma anche per i prodotti manifatturati. Però il Canada nel 58-59 cambiò politica doganale allo scopo di proteggere l'industria interna. L'Inghilterra pose il suo veto; ma il ministro delle finanze A. Set inviò a Londra una risposta vigorosa in cui rivendicava al Canada il diritto assoluto di tassarsi a suo volere. Anche gli Stati Uniti protestarono. In attesa di un nuovo accordo, il Canada fece per la prima volta ciò che fece poi sempre allorché gli Stati Uniti presero qualche nuova misura per rendere più difficile l'accesso del loro mercato, cioè si procurò degli sbocchi altrove. Nel 1817 la federazione essendo stata realizzata, inviò emissari nell'America del Sud e nell'Indie Occidentali, cominciò a sviluppare i suoi lavori pubblici, a sovvenzionare le linee di navigazione; tanto che nel 1818 il diritto generale della tariffa canadese era portato al 15 %. Frattanto i negoziati con gli Stati Uniti non furono interrotti. Un progetto di trattato fu redatto e i delegati spiegavano perché il Canada, malgrado la sua prosperità, voleva concludere un accordo con gli Stati Uniti, un mercato vicino essendo preferibile a un mercato lontano. A nulla però si riuscì. Ritornato al potere, Sir Jhon Macdonald propose e fece accettare dal parlamento la sua politica nazionale, che favoriva e incoraggiava gl'interessi agricoli e industriali. Il diritto d'importazione, che era del 17,5 per cento, fu portato nel 1879 al 35 per cento. L'Inghilterra non protestò affatto. L'attuazione della politica nazionale essendosi accompagnata con la fine di un ristagno commerciale, il governo conservatore poté attribuire al nuovo regime fiscale la ripresa degli affari e particolarmente l'estensione dell'industria negli anni seguenti. Cosicché nelle elezioni dell'82 trionfarono i conservatori. Ma in seguito si sentirono i cattivi risultati della politica nazionale e l'opposizione intraprese la campagna contro il governo con un programma nuovo: « reciprocità illimitata con gli Stati Uniti ». Vi furono tentativi di riallacciare le antiche relazioni secondo il trattato di Algin: se non che, ben presto, gli sguardi del Canada si volsero verso l'Europa e specialmente verso il Regno Unito. Ma niente di concreto fu concluso, quantunque infine Sir John Macdonald e i suoi colleghi avessero preso verso la Confederazione americana un contegno aggressivo. Vi fu una lotta accanita fra i liberali partigiani degli Stati Uniti e i conservatori. Il risultato fu il trionfo del partito conservatore per la defezione di una parte degli elettori di Québec e d'Ontario, due provincie che erano le piazze forti del protezionismo.

Sir John Macdonald morì il 6 giugno 1891. L'emigrazione negli Stati Uniti sia dei Canadesi, sia di coloro che, andati al Canada, poi disertavano la colonia, fu la causa principale che si mise innanzi per combattere la politica protezionista del governo. L'opposizione reclamò l'abbassamento delle barriere doganali e, dopo le elezioni del 91, il governo riprese le trattative con gli Stati Uniti; ma, non essendosi potuta accogliere la proposta di reciprocità generale fatta dagli Stati Uniti,

il Governo cominciò ad esaminare se fosse giunto il momento di tender la mano all'Inghilterra. Intanto scoppiò un conflitto riguardante l'insegnamento tra le scuole cattoliche e protestanti; il governo federale intervenne, ma si mostrò impotente; ciò che accelerò la dissoluzione della Camera dei comuni. Il partito liberale era in buone condizioni di lotta. I conservatori continuavano a sostenere la politica nazionale e il principio d'accordo con l'Inghilterra e le colonie. Sostenevano inoltre i diritti dei cattolici, per il che il clero cattolico accordò loro il suo appoggio e minacciò di pene spirituali chi votasse pei candidati liberali. Ciò non ostante, nel giugno del '96 più della metà dei deputati conservatori non fu rieletta. Così nello stesso tempo che il governo e il clero, anche i rappresentanti degli interessi industriali erano sconfitti. Il Laurier ebbe incarico di formare il gabinetto, disponendo alla Camera dei comuni di una maggioranza di circa 40 voti. Giunti al potere, i liberali non pretesero stabilire di un sol colpo il libero scambio alla maniera inglese. Prima di proporre delle modificazioni, fecero procedere ad una inchiesta commerciale ed industriale che durò parecchi mesi. Frattanto a Washington la Camera dei rappresentanti adottò un bill (marzo 97) di carattere ultra-protezionista. Il 23 aprile il ministro delle finanze canadesi presentò un progetto di accordare il beneficio della tariffa minima a quel paese la cui tariffa non colpisse i prodotti del Canada di diritti più forti di quelli che erano prelevati dalla dogana di questo Stato. Con ciò era fatta la scelta fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Ma l'opposizione conservatrice per mezzo di Carlo Tupper (predecessore immediato del Laurier) mise innanzi le disposizioni dei trattati del 62 e del 65 tra il Belgio, la Germania e l'Inghilterra, per le quali non si potevano accordare da una colonia vantaggi all'Inghilterra senza estenderli alle altre contrade. Il gabinetto liberale tentò con vari argomenti di dimostrare che i due trattati non si potevano applicare al Canada, perchè non erano stati sanzionati dal parlamento canadese, e perchè della tariffa minima poteva usufruire qualunque paese, purchè accordasse alle merci canadesi un certo trattamento di favore. Il Belgio e la Germania, adducendo che il Canada non aveva esistenza propria dal punto di vista internazionale per la stipulazione dei trattati non tardarono a protestare contro l'interpretazione data ai trattati dal gabinetto di quel paese. Il ministero inglese sottopose la questione ai consiglieri giuridici della regina. Poco appresso Lord Salisbury, senza attendere l'interpretazione dei delegati della corona circa le clausole incriminate, il 28 luglio 1897 denunciava i trattati belga e germanico. Rilevava che stipulazioni di quella natura erano anormali e che alcune colonie britanniche venivano a trovarsi implicate in una politica coloniale non conforme alle vedute dei loro ministri responsabili, nè soddisfacente per le popolazioni. Malgrado tale decisione presa dal governo imperiale, il Canada si trovò obbligato a estendere al Belgio e alla Germania il regime di favore, non scadendo che un anno dopo la denuncia l'effetto dei due trattati. Soltanto il 1.º agosto 1898 il Canada ricuperava la sua intera libertà.

La parte importante che il Canada sembra rappresentare nella politica imperiale è stata messa in luce una seconda volta di recente nei negoziati con gli Stati Uniti, al tempo della guerra ispano-americana. Il Canada prese la posizione non di una colonia dipendente, ma di uno Stato associato dell'Inghilterra. E questa, che tale lo considera, mise a sua disposizione le sue forze morali e materiali. Abbiamo così una colonia di cinque milioni d'abitanti che ha ricchezze illimitate; che da dieci anni possiede una situazione commerciale e finanziaria brillante; che non solo gode indipendenza assoluta, ma è capace d'imporre la denuncia di trattati che la turbano; che intraprende negoziati diplomatici su questioni delle quali una parte riguardano tutti gli interessi inglesi, e che si prepara a rappresentare la sua parte nella storia del mondo.

La colonizzazione francese dell'Africa nord-occidentale (T. CARLETTI, *L'impero coloniale francese nell'Africa nord-occidentale*, nella *Rivista politica e letteraria*, 1899. Vol. VIII, fasc. 3°; P. BOURDARIE, *La colonisation du Congo Français*, nelle *Questions diplomatiques et coloniales*, 1° gennaio 1900).

Questi due studi mirano a sfatare la leggenda che il popolo francese non sia buon colonizzatore. Il Carletti, dimostrata l'importanza che l'espansione coloniale avrà in un prossimo avvenire per le potenze europee, e tracciata per cenni sommarii la storia dell'impero coloniale francese nell'Africa nord-occidentale dalla Compagnia delle Indie orientali del 1779 fino all'accordo anglo-francese del giugno 1898, passa a studiare la presente costituzione delle colonie francesi in Africa.

Il territorio riservato alla Francia nell'Africa settentrionale è di circa 6.000.000 di Kmq. con 40 milioni di abitanti. Parte dell'Algeria e della Tunisia si presta a ogni genere di coltura; abbastanza fertile è la regione che si stende dal Senegal al Teiad; fertilissima la zona del Niger; il paese intorno a Tombuktù è ricco di bestiame e di cereali; pingue è il Sudan; il Senegal, il Dahomey e il Congo, ricchi d'acque, si prestano alle colture tropicali; tutta la provincia bagnata dall'Igharghar sarebbe adatta alla coltivazione della palma, del banano, dell'arancio, del cotone, del caffè, pepe e zucchero. Ristabilendo l'ordine, fissando i nomadi al suolo, buona parte del Sahara può trasformarsi in paese coltivabile, essendo provvisto d'acque nel sottosuolo.

Quasi tutte le popolazioni che si trovano sotto l'influenza francese sembrano atte ad elevarsi nel grado di civiltà. La popolazione sudanese si compone di due razze; la *fula*, originaria dal nord-est dell'Africa, con tratti regolari, è fanaticamente mussulmana e nomada, ma è intelligente, e, educata, può fornire buoni soldati ed agricoltori; la *mandinga*, a naso schiacciato, con capelli lanosi, feticista, dà già intelligenti agricoltori, commercianti e conduttori di carovane. Dall'incrocio delle due razze sono nati i *tucolori*, fanatici, rapaci e bellicosi, ma riducibili con

paziente educazione a coltivatori della terra. Tutte queste genti sono divise in piccole tribù in modo che non possono offrire grande resistenza all'azione francese. Soltanto il Vadai, Stato relativamente ordinato di quattro o cinque milioni di abitanti, potrebbe aver velleità di resistere alla Francia. A Tunisi i cittadini sono miti, progressivi, poco fanatici. Più insofferenti del giogo straniero erano gli Algerini, ma ormai sono domati. I Berberi vantano istituzioni democratiche (assemblee popolari, elezione annua dei capi) e hanno stabili sedi: son monogami e punto fanatici. I Tuareghi, gli abitatori del Sahara, sono i meno domabili: uomini ben formati, alti, faccia ovale, fronte alta e spaziosa, naso aquilino, capelli neri, colorito brunoastro, non fanatici, monogami, pastori nomadi, vivono di brigantaggio: rapaci, crudeli, coraggiosi e rotti alla fatica, portano il terrore per tutta la regione del Sahara: riconoscono l'indipendenza e il diritto di prelevare tasse sulle carovane che attraversano il deserto, bisognerà alla Francia ammiccarseli.

Maggiore pericolo per l'azione francese presentano le numerose sette islamiche, che infestano l'Africa del nord, e che si sono raccolte tutte nella setta di Senussia fondata nel 1835, che estende le sue ramificazioni dal Marocco all'Arabia, dal Sudan alla Turchia europea. Questo ordine religioso ha raccolto immense ricchezze, ha numeroso personale, è fornito di armi e ha il suo Mahdi a Kebabo presso l'oasi di Kufra, dove ha pure una specie di governo abbastanza ben organizzato, una biblioteca e un'università, e dove annualmente si raccoglie un'assemblea dei maggioreanti dell'ordine per trattare gli interessi generali. La propaganda si fa per lo più segretamente per mezzo di persone, che, in qualità di commercianti, artigiani e maestri, s'infiltrano nelle varie amministrazioni delle colonie. Il Mahdi odia la Francia, ma l'A. crede che non possa minacciare seriamente la dominazione straniera in Africa, perchè non ha danari sufficienti, nè materiale bellico adatto, ed inoltre dispone di popolazioni troppo disperse per tentare una sollevazione generale. L'islamismo potrà forse fare nuovi proseliti religiosi, ma politicamente è un edificio che si sgretola. Prova ne sia il fatto che anche ultimamente il Mahdi senussita non si è sentito abbastanza in forza da prestar aiuto al Mahdi sudanese in lotta cogli Inglesi.

I Francesi, colla loro facilità di comunicare la loro civiltà alle genti con cui vengono a contatto, riformeranno e rigeneranno le popolazioni che abitano l'Africa nord-occidentale, utilizzando anche elementi stranieri (Italiani, Spagnoli, Maltesi, Greci), vietando agli indigeni tutto ciò che contrasta colla civiltà (razze, schiavitù, sacrifici umani). Non si dovrà però pretendere di imporre tutto il pesante meccanismo legislativo, burocratico e fiscale della vecchia Europa, ma curar solo d'assicurare l'ordine e la giustizia, di diffondere la prosperità, promovendo la coltura del suolo, l'impianto di nuove industrie e lo scambio dei prodotti, dando mano a grandi lavori idraulici, tracciando vie sicure di comunicazione, costruendo la ferrovia transahariana che congiunge il Mediterraneo al Niger, allo Tciad e al Senegal.

D'altro lato, Paolo Bourdardie fornisce interessanti ragguagli e dà pratici suggerimenti intorno alla colonizzazione del Congo francese. Quaranta società con un capitale di circa 50 milioni ne hanno ottenuto la concessione. Avorio e gomma sono le principali materie che si esportano, ma non possono formare la base di una esportazione durevole. L'A. propone l'installazione sul luogo di uffici governativi per fornire, a chiunque ne abbisogni, dati intorno alla densità della popolazione, al mercato indigeno, alla natura e quantità dei prodotti naturali, alla costituzione geologica delle varie regioni, al regime delle acque, ecc.

La principale difficoltà per la colonizzazione del Congo è la mancanza di una mano d'opera adatta al clima speciale di quelle regioni. Il problema della educazione economica e sociale delle popolazioni indigene è in stretta relazione colla questione dei contratti. Che deve fare un'industriale che arriva fra queste popolazioni, fra le quali vige ancora la schiavitù, sebbene ufficialmente abolita, e fra le quali non sono diffusi i concetti di libertà, di lavoro costante e metodico? Il contratto di lavoro può servire come mezzo di educazione, ma non deve esser ispirato a metodi brutali, nè di sentimentalismo inutile. Le società concessionarie devono poi assolutamente impedire l'introduzione nella colonia d'armi da fuoco e di alcool.

L'azione delle amministrazioni locali per riuscir efficace deve avere la collaborazione delle società concessionarie. Il governo deve eseguire quei lavori pubblici che sieno di utilità generale, e specialmente provvedere a meglio regolare la navigazione sui grandi fiumi che sono le vie principali di comunicazione in quel paese. Le società concessionarie dovranno addivenire a un sindacato per provvedere di una flottiglia di navigli i principali fiumi, e per regolare, d'accordo colle autorità locali, il tasso dei salari delle varie categorie di mestieri.

Le città commerciali sugli altipiani asiatici (I. MOUSTIER, *Les villes de marchés sur les hauts plateaux asiatiques*, in *La Science sociale*, 1899, Tomo XXVIII, fascicolo 6).

Queste città commerciali dell'Asia sono dei centri con popolazione sedentaria disseminati nella steppa in mezzo a genti nomadi, e sorsero per la influenza degli stabilimenti religiosi. Un asceta, per sottrarsi dalle tentazioni del mondo e immergersi in una solitudine contemplativa, va ad abitare nel deserto di queste steppe: presto altri religiosi lo raggiungono. Così nacquero i primi monasteri buddistici dell'Asia centrale, popolati da numerosi lama che si mantengono colle offerte dei pellegrini, coi frutti di dotazioni perpetue e col ricavo delle questue fatte dai lama-cavalieri. Questi monasteri, coll'andar del tempo, si trasformarono a poco a poco in città religiose con monumenti grandiosi e sontuosi, costruiti da operai chinesi, russi, indiani, sotto la direzione dei religiosi e col danaro donato dai credenti. A sfruttare la moltitudine dei pellegrini attratti a queste città reli-

giose, come una comoda clientela riunita in un sol punto, vengono dei commercianti ed è così che i centri religiosi diventano centri commerciali.

In queste città religiose-commerciali la popolazione si compone di tre categorie di persone: mercanti stranieri, famiglie indigene, religiosi.

I mercanti stranieri vi accorrono in gran numero per scambiare con quelle popolazioni, semplici e facili a ingannare, i prodotti dell'industria straniera con i prodotti della steppa. A Lassa predominano i mussulmani originari del Kasce mir, che hanno magazzini di biancheria e di oggetti di lusso provenienti da Calcutta, da Pekino e dalla Russia. A Urga, città della Mongolia ove convergono la maggior parte delle strade commerciali, si trovano circa quattromila mercanti cinesi e i pagamenti vi si fanno in thè. Nella città che sta presso il convento di Tolon-Noor mercanti cinesi scambiano tabacco, tela e thè con armenti di buoi, di cavalli e di camelli tartari. In tutte queste città poi si trova un grande numero di alberghi e ristoratori tenuti da stranieri.

Varie famiglie indigene, sebbene in scarso numero per la tendenza al nomadismo, vengono a fissarsi in queste città. A Lassa, per es., sono questi indigeni che filano e tessono la lana da consumarsi nel Tibet e da esportarsi in China e in Tartaria, e che fabbricano scodelle di legno e bastoncini odorosi con polveri aromatiche e dorate per il culto degli idoli lamaici. Gli indigeni, nati da genti nomadi, ripugnano a ogni altro mestiere; e sono gli indiani che nel Tibet scavan le miniere e a Lassa fabbricano artistici vasi aurei e argentei per i templi buddici: sono cinesi metallurgici che modellano idoli e campane per riti religiosi.

Il terzo elemento componente queste città è rappresentato dai lama, che vivono isolati nelle loro celle. Sonvi lama che allevano vacche per vendere poi latte e burro: altri preparano il thè ai pellegrini: altri fabbricano cappelli e abiti: altri vendono merci importate dalla China; altri trascrivono e stampano (stereotipando su legno) i libri lamaici; altri dipingono e scolpiscono decorazioni mostruose e figure sataniche per ornare i templi; altri preparano prodotti farmaceutici con erbe raccolte nella steppa; altri raccolgono, solidificano e preparano in mattonelle lo sterco che deve servire da combustibile.

In queste popolazioni primitive l'A. vede delle società semplici che cercano di soddisfare coll'industria famigliare ai loro bisogni, ma che, ciò non di meno, sono costrette a domandare a altre industrie vari oggetti che loro sono indispensabili. Solo la società selvaggia e cacciatrice, appunto perchè società anormale e patologica che vive nell'isolamento per difetto di mezzi di trasporto o in uno stato di guerra abituale, può reggersi coll'industria famigliare.

Queste città commerciali dell'Asia liberano le comunità pastorali dalla cura di produrre oggetti di fabbricazione più laboriosa. Si sarebbe tentati di credere che la vicinanza di queste città commerciali dovessero esercitare sulle comunità

pastorali uno stimolo a una più intensa fabbricazione: mentre ciò non avviene. L'industria ordinaria di queste primitive società resta però quella di comunità pastorali che rispondono alla maggioranza dei bisogni della popolazione.

Le ferrovie cinesi (A. FAUVEL, *Les Chemins de fer chinois*, nelle *Questions Diplomatiques et coloniales*, 15 dicembre 1899).

Da un articolo dell'ing. J. Grant Birch nell'*Engineering*, l'A. trae dati notevoli sui lavori delle linee ferroviarie cinesi. La linea da Pekino a Pao-ting-fu è terminata, e, benchè non ancora ufficialmente inaugurata, è già percorsa da treni gremiti di gente. Il Birch nota la grande indifferenza con cui i Chinesi s'adattarono a trar profitto dalle ferrovie e il modo intelligente con cui gl'ingegneri inglesi seppero utilizzare il lavoro e il temperamento cinesi nell'organizzazione di questa linea.

La stazione di Pekino è larga, comoda e collegata alla città con un'ampia strada percorsa dal tram elettrico. Quasi tutto il materiale fisso e rotabile venne costruito, montato e riparato sul luogo dalla stessa compagnia ferroviaria. I carrozzoni vengono costruiti a un prezzo così basso da potere essere venduti in un porto dell'America del Nord in concorrenza con quelli americani. Ora è in costruzione una nuova officina per la fabbricazione delle locomotive di un tipo adatto ai bisogni delle ferrovie cinesi. Tutti i prodotti della mano d'opera cinese eseguiti sotto la direzione degli ingegneri inglesi sono solidi e a buon mercato.

I vantaggi della fabbricazione del materiale ferroviario in China di fronte alla importazione europea e americana sono dovuti: 1) al prezzo basso del terreno e della costruzione degli stabilimenti meccanici ed industriali; 2) al buon mercato della mano d'opera e del combustibile; 3) alla possibilità di soppressione dei capricci della moda e di ciò che non è essenziale e necessario alla costruzione del prodotto. Gli svantaggi invece della industria cinese sono rappresentati: dalla scarsa produttività dell'operaio cinese; dall'atavica tendenza alla soverchia suddivisione del lavoro, con un eccessivo sminuzzamento della moneta data in compenso; dalla diffusa inclinazione al furto.

L'A. da ultimo ci fornisce un quadro dello stato delle linee in costruzione e fa un interessante parallelo fra il modo di costruzione delle ferrovie cinesi sotto la direzione degli Inglesi e di quelle della Mongolia e di Liao-Toung sotto la direzione dei Russi. I funzionari russi sono molto arbitrari e hanno interrotto gli indigeni in modo tale che questi hanno più volte abbandonato il lavoro: quindi la costruzione procede lentamente. I lavori sono mal eseguiti con materiale tutto importato, e hanno sofferto in vari punti di guasti che dovranno venire riparati prima dell'attivazione della linea. I Russi seguono il sistema americano: cioè costruire nel modo più rapido e più economico possibile una linea provvisoria,

che verrà poi rifatta quando il paese avrà forniti i mezzi per stabilire una linea ferroviaria più solida e definitiva.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- V. HESSE-WARTEGG E. *Cina e Giappone. Il Celeste Impero e l'Impero del sol nascente*. Traduzione e riduzione con note originali per il capitano Manfredo Camperio. Milano, Hoepli, 1899. 1 vol. in-8, pag. 550. L. 16.
- LAMBERG M. *Brasilien. Land und Leute in ethischer, politischer und volkswirtschaftlicher Beziehung und Entwicklung. Erlebnisse, Studien und Erfahrungen während eines zwanzigjährigen Aufenthaltes*. Leipzig, Zieger, 1899. 1 vol. in-8, pag. VIII-359. M. 18.
- V. MATLEKOVITS A. *Das Königreich Ungarn. Volkswirtschaftlich und statistisch dargestellt*. Leipzig, Duncker und Humblot, 1900. 2 vol. in-8, pag. XXXII-616 e VIII-959. M. 36.
- V. SCHULZE-GAVERNITZ G. *Volkswirtschaftliche Studien aus Russland*. Leipzig, Duncker und Humblot, 1899. 1 vol. in-8, pag. VIII-518. M. 12,60.
- GRESWELL W. P. *The United States and their industries*. London, G. Philip and Son, 1899. 1 vol. in-8, pag. VII-91.
- BLUM H. *Neu-Guinea und der Bismarckarchipel. Eine wirtschaftliche Studie*. Berlin, Schoenfeldt und Co., 1899. 1 vol. in-8, pag. XIV-225. M. 5.
- VERSTRAETE M. *L'Oural (Etudes industrielles russes)*. Paris, Hachette et C^{ie}, 1899. 1 vol. in-8, pag. 262. Fr. 7,50.
- MOLINIER E. *Histoire générale des arts appliqués à l'industrie du V^e à la fin du XVIII^e siècle*. Paris, Librairie centrale des Beaux-Arts, 1900.
- CHAPMAN. *History of trade between the United Kingdom and the United States*. London, Sonnenschein, 1899.
- WOODWARD W. H. *A short history of the expansion of the British Empire, 1500-1870*. London, Cambridge University Press, 1900. 1 vol. in-8.
- ESTLAKE A. *The Oneida Community: a record of an attempt to carry out the principles of Christian unselfishness and scientific race-improvement*. London, G. Redway, 1900. 1 vol. in-8, pag. VIII-158.
- MAUDSLEY A. C. and A. P. *A glimpse at Guatemala and some notes on the ancient monuments of Central America*. London, Murray, 1900. 1 vol. in-4.
- WARD J. *Pyramids and progress: sketches from Egypt*. With an introduction by the Rev. Prof. Sayce. London, Eyre and Spottiswoode, 1900. 1 vol. in-8, pag. 308.
- MUSONI F. *La lotta delle nazionalità in Austria (Estratto dagli Atti dell'Accademia di Udine per l'anno 1898-99, serie III^a, vol. VI^o)*. Udine, tip. G. B. Doretta, 1899. In-8.
- D'AVENEL G. *Le mécanisme de la vie moderne. 3^e série. La maison parisienne: l'alcool et les liqueurs; le chauffage; les courses*. Paris, Colin, 1900. 1 vol. in-16, pag. 340. Fr. 4.
- HUNZIKER J. *Das Schweizerhaus nach seinen landschaftlichen Formen und seiner geschichtlichen Entwicklung dargestellt. 1. Das Wallis*. Aarau, Sauerländer und Co., 1899.
- BOGUSLAWSKI E. *Storia degli Slavi* (in polacco). Krakau-Warschau, 1899.
- MABIGNAN A. *Études sur la civilisation française. I (La société mérovingienne); II (Le culte des saints sous les Mérovingiens)*. Paris, Bouillon, 1899. 2 vol. in-8, pag. VIII-387 e 250. Fr. 20.
- NOBLE F. P. *The redemption of Africa; a story of civilization*. Chicago, Fleming H. Revell Co., 1899. 2 vol. in-8, pag. 450 e 450.
- BARD E. *Les Chinois chez eux*. Paris, Colin, 1899. 1 vol. in-18, pag. 355. Fr. 4.
- REINACH. *Un nouveau texte sur l'origine du commerce de l'étain (L'Anthropologie, X, 4, p. 397)*.

BÜNKER J. *Das siebenbürgisch-sächsische Bauernhaus* (Mitt. d. Wien anthrop. Ges. XXIX, p. 191).

HOLTZER E. *Spinning in Persia* (Reliquary and Illustr. Archaeol., IV, p. 46).

BRÜCKNER A. *Beiträge zur ältesten Geschichte der Slaven und Litauer* (Archiv für slavisch Philologie, XXI).

ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA

RIASSUNTI DI RIVISTE

Intorno ai primi abitanti di Europa (G. SERGI, negli *Atti della società romana d'antropologia*, vol. VI, fasc. II).

È stato De Quatrefages, l'antropologo più eminente della Francia, colui che si arrischiò ad una sintesi generale che riguardasse gli abitanti primitivi d'Europa. L'opera del De Quatrefages fu continua, e svolgentesi, sempre nel medesimo senso e nella medesima direzione. Chi legge le opere sue sopra la specie umana, sopra i crani delle razze umane, sopra l'uomo fossile e l'uomo primitivo, vi troverà pochi mutamenti; è l'identica direzione d'idee e di affermazioni.

Quando egli scriveva, non si erano fatte le correzioni sopra le notissime scoperte di Cromagnon, di Grenelle, di Furfooz e di altri. Seguendo queste, come le convinzioni di altri antropologi ed etnologi del suo tempo, ricostruiva le razze primitive quaternarie, e ne stabiliva sei, cioè la razza di Canstadt, la razza di Cro-Magnon, la mesocefalica di Furfooz, la subbrachicefala di Furfooz, la razza di Grenelle, e infine una razza dei Truchère. « Tutte queste razze appartengono all'epoca quaternaria che ha preceduto immediatamente la nostra (la presente e vivente) ». L'uomo terziario, per De Quatrefages, era un precursore del quaternario, il primo uomo, e della stessa razza di Canstadt. Egli non era evoluzionista e non ammetteva, come G. De Mortillet, un precursore, un essere intermedio fra l'uomo e l'antropomorfo. Accettò l'uomo di Castenedolo, le scoperte di Burgeois e quelle di Capellini in Toscana intorno all'uomo pliocenico. Quindi ammise una continuazione dalla razza di Cro-Magnon nell'epoca paleolitica contro le affermazioni di De Baye, di Hamy, di Broca e di altri, fondandosi principalmente sui manufatti dell'uomo di Cro-Magnon, che non sono differenti da quelli neolitici, e aveva ragione, perché in quel tempo l'uomo di Cro-Magnon si riteneva quaternario. Però, sia detto a onore della sua perspicacia, egli ammise la persistenza delle popolazioni quaternarie, tali quali le credeva e le aveva nominate, e non accettò lo *hiatus* fra l'epoca paleolitica e la neolitica, ammesso da tutti i suoi contemporanei, incluso lo stesso Mortillet. Il tempo gli doveva dar ragione; e le scoperte di Piette del preneolitico confermano l'opinione dell'antropologo francese.

Ma molte correzioni dovevano farsi alle scoperte dette quaternarie; e poco è rimasto di quell'epoca primitiva, eccetto qualche frammento, che attesti le forme fisiche dell'uomo. Rimane e resiste, malgrado i recenti dubbi, il cranio di Neanderthal, come testimonio del quaternario antico, e qualche scheletro, con altri frammenti del Maddaleniano, che è un'epoca relativamente recente del quaternario, quella di passaggio fra l'antico paleolitico e il neolitico. Cro-Magnon, Grenelle, Furfooz sono neolitici, e di differenti periodi. Così vediamo cadere molte teorie sorte con De Quatrefages ed altri: ammesso che i crani di Grenelle, della Truchère, del Trou-du-Frontal non sono quaternari, vien meno anche la brachicefalia quaternaria e le ipotesi sulla sua origine, perchè solo nei depositi cimiteriali neolitici degli ultimi tempi appaiono i brachicefali.

Degli antropologi francesi, che, dopo De Quatrefages, hanno tentato sintesi intorno agli abitanti primitivi d'Europa, De Mortillet, Hervé e Salmon sono i più notevoli, e quelli che fra loro sono meno discordi in alcuni dati e spiegazioni. Salmon divide l'età della pietra in tre grandi periodi: il paleolitico quaternario, il mesolitico, in cui caratteristica è l'epoca maddaleniana, e il neolitico. Riguardo ai tipi umani, caratterizzati dai tipi cranici, egli accetta, per il quaternario, la divisione di Hervé, il quale autore divide il primo periodo dell'età paleolitica, o quaternaria, in inferiore, medio, superiore, distinti nelle epoche già note di Chelle, di Moustier e della Maddalena. Afferma che noi ignoriamo l'uomo del quaternario inferiore, ma conosciamo quello del quaternario medio e superiore, per mezzo dei crani di Spy, della Laugerie Basse e di Chancelade. La forma maddaleniana di Laugerie-Chancelade ha traversato la transizione mesolitica e si è trasmessa al neolitico più antico di Baumes-Chaude. A questo tipo segue il brachicefalo della Gallia immigrato prima del dolicocefalo neolitico: ed è quello di Grenelle principalmente. Viene infine il dolicocefalo neolitico, che è una nuova immigrazione, la quale apporta nuovi elementi di civiltà con la pietra pulita.

Hervé trova che la razza maddaleniana si continua nel neolitico rappresentata a Baumes-Chaude-Cro-Magnon come una discendenza dal tipo di Chancelade, il quale non ha nulla di comune con quello di Neanderthal. In quanto al tipo brachicefalo, Hervé crede che siavi stata una immigrazione al principio dell'età presente, e della quale i brachicefali di Grenelle rappresentano l'avanguardia, già allora diffusa sopra una vasta parte dell'Europa occidentale. Questo elemento, durante il neolitico, si mescolò con la razza antica a testa allungata.

Per De Mortillet le cose sarebbero differenti. Evoluzionista convinto, egli crede che la razza di Neanderthal e Spy si continui nelle forme di Laugerie e Chancelade, le quali sarebbero una trasformazione del tipo quaternario ben noto. Succede un'invasione di brachicefali, che sarebbe quella già ammessa da Hervé e da Salmon, e l'apparizione dei grandi dolicocefali antichi. Così, per l'eminente etnologo francese, vi è stata una formazione di razze neolitiche sulla base di una trasformazione

del primo tipo quaternario di Neanderthal e di Spy. Questa opinione di Mortillet non è accettata in Francia nè altrove, benchè egli la sostenga da lungo tempo.

Apparentemente pare semplificato il problema delle razze antiche per gli antropologi francesi, perchè sembra che si riducano a quattro, una dolicocefala primitiva, quaternaria addirittura, quella di Neander-Spy, una mesolitica, anche quaternaria, ma recente, quella di Chancelade-Laugerie; una terza brachicefala, tipo Grenelle, e una quarta dolicocefala neolitica, nuova e arrivata di recente, rappresentata dal cranio di Geney (Côtes-d'Or). Ma questa è un'illusione; molte complicazioni vi sono e molte divisioni secondarie avremo a vedere, che, però, sono in parte ridotte da Hervé dopo un'analisi particolare dei crani di tipo brachicefalo. Nei *Crania ethnica* si erano fatti quattro tipi e quattro razze di questo carattere brachicefalo; Hervé riduce a tre i tipi morfologici neolitici di Furfooz e di Grenelle, del quale i due tipi di Furfooz rappresenterebbero due sotto tipi, varietà dovute all'incrocio con l'elemento indigeno. Grenelle è la razza pura, cui si deve assegnare la denominazione di *brachicefali neolitici*. I due tipi di Furfooz, uno subbrachicefalo, l'altro mesaticefalo, derivati, secondo Hervé, dal brachicefalo puro di Grenelle, sono distribuiti largamente, e giungono fino al Mediterraneo. Dove esistono i brachicefali e sottobrachicefali, si trovano anche i mesaticefali; ma la reciproca non è ammessa, perchè la mesaticefalia ha una maggiore area di estensione che sorpassa di molto i limiti delle altre tre forme.

Come sarebbe possibile di trovare un largo numero di mesaticefali, dove non si trovano brachicefali, dai quali quelli dovrebbero derivare? Hervé esplica il fenomeno così: i brachicefali che si trovano nelle due regioni principali, la belgica e l'allobroga, come egli le denomina, non sarebbero giunti che in piccol numero in quell'area di mesaticefali, e sarebbero stati assorbiti dalla popolazione a testa lunga, lasciando un numero di meticci quali sono i mesaticefali. Secondo il Sergi, questa è una strana teoria, effetto di errore di principio, cioè che i mesocefali siano un prodotto d'incrocio. Se i tipi puri sono assorbiti, non si vede come si possa sostenere la resistenza dei meticci; mentre si sa che si eliminano i tipi che sono effetto di mescolanza con il riapparire del tipo puro. Per il Sergi, i mesocefali sono così originali come i dolico e i brachicefali. Quanto al De Quatrefages, i brachicefali di Grenelle, per lui quaternari, sono i Lapponi; anche Hervé e altri antropologi francesi ammettono l'immigrazione lapponica. La differenza fra il De Quatrefages e altri è solo di epoca, che oramai è ritenuta neolitica, ma verso la fine, se non è veramente al finire di essa e al cominciare della metallica.

Circa alle origini della razza maddaleniana, essa oggi è riassunta nei nomi di Chancelade-Cro-Magnon-Baumes-Chaudes. De Quatrefages con Hamy, cui si aggiunse dopo anche Verneau, ammise che la razza di Cromagnon, allora creduta quaternaria, emigrasse dal nord verso il sud, e occupasse anche il bacino mediterraneo con l'Africa, escluso l'Egitto, e le isole Canarie. Era la così detta teoria

iperborea che Hamy sostenne, scrivendo della paleontologia umana, e che dopo abbandonò. Hervé rientra sostenitore della vecchia teoria iperborica, poggiandosi sopra le osservazioni di Testut intorno all'uomo di Chancelade principalmente, e poi sopra alcuni altri indizi di carattere etnologico. Ma il Testut trova analogie nel cranio di Chancelade con quello degli Esquimesi. Hervé riprende il problema della razza maddaleniana, e, separandola dal tipo di Neander e di Spy, accetta le conclusioni di Testut sulle origini del tipo di Chancelade; ne trova la continuazione a Laugerie, a Cromagnon, a Sordes, cioè la discendenza della razza maddaleniana continuata fino al neolitico, conferma l'ipotesi del Testut sulla sua origine boreale, riferendosi ad alcuni prodotti d'industria dell'epoca della Maddalena, analoghi a quelli di popolazioni boreali, come gli Esquimesi ed altri. Così, per gli antropologi francesi, gli uomini che hanno popolato l'Europa nell'epoca quaternaria o sarebbero razze derivate per trasformazione dal tipo di Neander e Spy, come opina Mortillet, ovvero sarebbero venuti dalle regioni polari, parenti dei Lapponi e degli Esquimesi.

Gli antropologi tedeschi non hanno teorie generali sugli abitanti primitivi di Europa; molti di loro si sono affaticati a ricercare gli Aarii e specialmente gli Aarii germanici, ma non sono, secondo il Sergi, riusciti a nulla, perchè si sono ostinati a considerare come Aarii germanici i tipi nordici biondi alti, a testa lunga, i così detti tipi di di Reihengräber. Virchow ha manifestato una serie di opinioni non sempre fra loro coerenti; e ha creduto ora di trovare nel tipo di Neander i caratteri primitivi del tipo di Reihengräber, ora che la dolico e la brachicefalia dei Tedeschi sia una differenziazione di un unico tipo primitivo, come le diverse forme di linguaggio possono derivare da unico ceppo linguistico, ora che sia possibile l'origine dei Germani da due tipi; e così altre opinioni, che mostrano l'incertezza del criterio dell'autore. Ecker prima e v. Hölder dopo, credono di avere stabilito definitivamente il tipo germanico detto di Reihengräber. Da quest'epoca, sempre per la ricerca degli Aarii, si hanno alcuni lavori di linguisti non di antropologi, come quelli di Geiger, di Pösche, di Penka e poi di Taylor, i quali lavori non possono valere come dimostrazioni antropologiche. Nei due scrittori tedeschi, Pösche e Penka, trovasi lo sforzo di dimostrare l'origine germanica, e con essa l'origine nordica e europea della stirpe, che avrebbe popolato l'Europa tutta, e si sarebbe finanche diffusa nell'Africa settentrionale. Il Taylor tenta di dimostrare la preminenza del tipo fisico a testa corta su quello a testa lunga. Negli uni e nell'altro di questi autori fa difetto la scienza antropologica; in conseguenza essi cadono in ipotesi gratuite e spesso contrarie ai fatti accertati; ed è inutile di tenerne conto.

Secondo il Sergi, uno dei difetti principali e caratteristici che trovasi negli antropologi di tutti i paesi è la mancanza di vero metodo tassonomico: manca loro, cioè, il criterio di classificazione. Gli indici cefalici non sono sufficienti, mentre spesso gli antropologi ne abusano o li considerano secondari senza sostituirvi un

carattere stabile e sicuro. Se si domandasse ad Hervé ed a Salmon una differenza calcolabile, e tale da convincere, fra i dolicocefali maddaleniani e gli altri neolitici, non potrebbero dirla; le variazioni numeriche di qualche unità non costituiscono differenze di razza. Così il cranio di Chancelade si colloca fra gli Esquimesi, per l'indice cefalico, per la capacità, e non si tiene conto che crani identici per tipo a quello si trovano in Egitto, nell'Africa orientale, nelle Canarie, in Italia. È dal polo settentrionale che è stata popolata l'Europa e una parte dell'Africa? Sono di origine esquimese gli Egiziani? Ha subito uno spostamento l'asse terrestre, e l'equatore è divenuto il circolo polare? Non si comprende come si possa sostenere una simile ipotesi sull'origine boreale dei popoli europei, la quale rovescia le origini non solo dell'uomo, ma della fauna tutta e della flora.

Un naturalista scandinavo in una sua opera sopra la fauna e la flora di quella penisola, non può non confermare che la Scandinavia non era abitata prima dell'epoca neolitica. Dell'uomo paleolitico quasi nessun vestigio si trova, e gli importatori della coltura neolitica devono essere immigrati dall'Africa o dalla penisola iberica; una tale immigrazione sarebbe in relazione e in armonia con la cresciuta temperatura del clima europeo dopo l'epoca glaciale. Questa affermazione è in pieno accordo con i dati preistorici, secondo Montelius, un'autorità non sospetta per l'esattezza delle sue osservazioni. Se quindi per ragioni di temperatura il nord d'Europa non poteva essere abitato dall'uomo fin dopo l'epoca glaciale, non si scorge come poteva essere venuta nel centro e nel sud d'Europa una razza umana nata al nord nell'epoca quaternaria; poichè se Chancelade, Laugerie-Basse e altri luoghi hanno l'uomo tipo esquimese, secondo Testut ed Hervé, se i manufatti di Laugerie sono anche del tipo boreale, dev'esservi stata una emigrazione dal nord al sud in quell'epoca remota, e l'uomo dev'essere nato in un clima inabitabile e peggiore assai del presente nella medesima regione.

Nè il Sergi crede esatto l'altro criterio, ormai invalso, che debbano riunirsi tutti i caratteri fisici e anche psicologici dell'uomo per stabilire una classificazione delle razze. Un unico carattere bisogna scegliere, e classificare per mezzo di questo, completare la classificazione, o meglio i tipi classificati con gli altri caratteri che possano trovarsi. Ma il carattere da scegliere come mezzo di classificazione deve essere costante, persistente, stabile e allora gli altri caratteri possono servire a completare il tipo stabilito. Il Sergi ha trovato questo carattere nella forma del cranio, malgrado le piccole variazioni che esso possa presentare, e ne ha mostrato la stabilità fin dai primi tempi dell'apparizione umana con documenti sicuri dell'uomo nell'età preistoriche. È definitivamente ammesso che l'uomo di Neander sia il testimonio più antico dell'uomo apparso in Europa con alcuni caratteri osteologici ben definiti; e ciò lasciando impregiudicato il problema dell'uomo terziario. Se gli avanzi umani di Castenedolo rappresentano l'uomo terziario del pliocene, non è da meravigliarsi di non trovarli inferiori; un tipo in-

termidio non pare una realtà, perchè i tipi di passaggio non possono resistere e sopravvivere. Il *Pithecanthropus* di Sumatra è un animale, è vero, che ha qualche carattere umano nelle sue forme, ma non è l'uomo, nè il tipo intermedio; è un tipo più elevato delle altre specie antropomorfe. La storia dell'evoluzione ci fa vedere specie che rappresentano gradi di elevazione nelle forme e nelle strutture, ma non tipi transitori. Quindi, a parer del Sergi, nè il *Pithecanthropus* è un precursore, come vorrebbe il Mortillet, nè l'uomo di Neander è una specie evoluta da quello, per evolversi ancora nelle forme successive europee, tali quali sono visibili nell'uomo di Chancelade e di Cromagnon. Il tipo di Neander è piuttosto una specie a sè distinta, la più antica che conosciamo fra le quaternarie, che si distingue nelle epoche successive, lasciando pochi, ma sicuri, ricordi della sua esistenza anche nell'epoca presente.

L'homo neanderthalensis è, per il Sergi, una specie europea. Esso è nato in Europa nelle epoche primitive quaternarie, forse è nato nell'ultima fase terziaria. Si è veduto nelle caverne di Neanderthal, di Spy ed in altri luoghi dell'Europa centrale. Finora l'*homo neanderthalensis* non discende al sud d'Europa, trovasi al di là delle Alpi, al nord, e in Inghilterra, se si accettano come neanderthalensi i frammenti di Tilbury e di Linnet. È importante a rilevare che l'*homo neanderthalensis* non è completamente sparito in Europa, malgrado il sopraggiungere di una nuova specie venuta dal sud ossia dall'Africa; ma persiste verso il Baltico, in Frisia, come ha dimostrato Spengel. De Quatrefages ne ammise la sopravvivenza, e Davis mostrò qualche esempio del fatto, ed il Sergi, in alcuni crani della Frisia studiati da Sasse e da Virchow, trovò il tipo di Neander.

Dagli studi e dalle osservazioni sui caratteri fisici dei pochi avanzi scheletrici del quaternario superiore, come a Chancelade, su quelli neolitici d'Europa e d'Egitto, messi in luce da qualche anno per opera di Flinders Petrie e di De Morgan, il Sergi è venuto alla convinzione che, posteriormente all'*homo neanderthalensis*, d'origine europea, verso l'epoca della Maddalena, ebbero principio le immigrazioni d'un nuovo tipo umano dall'Africa in Europa. Le sue osservazioni gli hanno mostrato che questa nuova stirpe, subentrata a quella di Neander, ha popolato l'Africa dal Mediterraneo all'equatore, dall'oriente all'occidente, e le Canarie, e l'Europa e per questo fu da lui denominata *euraficana*, cioè per la sua distribuzione geografica. Il dominio della specie *euraficana* fu quasi assoluto per qualche tempo, cioè fin presso al termine del neolitico, e fino alla prima introduzione dei metalli, nel qual tempo sopraggiunge una terza specie umana, la quale non può distruggere l'*euraficana*, ma o la sposta in qualche regione, o si mescola con essa. Siccome essa, per il Sergi, viene dall'Asia, fu da lui detta *eurasica*. Oggi l'una e l'altra mescolate in differenti proporzioni o quasi isolate formano le popolazioni e le nazioni europee.

Fermiamoci alla specie *euraficana*. Tutti i crani neolitici che vi apparten-

gono, detti dolico e mesocefali dagli antropologi, hanno forme differenti; ma questa differenza di forme non implica un'origine differente, come credono gli scrittori francesi. Nè pure sono differenti di razza e d'origine i crani dolicocefali e quelli mesocefali. Il Sergi ha potuto stabilire una classificazione della stirpe mediterranea per mezzo delle forme craniche, siano cerebrali che facciali, e comparando queste forme con quelle dell'epoca neolitica dell'Europa, ha trovato una corrispondenza perfetta tra le une e le altre. Per mezzo della stessa comparazione delle forme nei popoli antichi e moderni d'Europa, il Sergi ha provato che ricompariscono inalterate le forme craniche della specie anche dove le mescolanze sono state numerose e continue per immigrazioni ed invasioni. Infine anche la Scandinavia popolata nell'epoca neolitica, mostra le forme craniche identiche della stirpe mediterranea, dei neolitici d'Europa occidentale e della Gran Bretagna. Il tipo detto dai Tedeschi di Reibengraber corrisponde perfettamente al tipo o meglio ai tipi della stirpe mediterranea e dei neolitici, come i medesimi antropologi tedeschi hanno mostrato per le loro tombe neolitiche.

Secondo l'A., l'identità di tali forme tipiche deve riferirsi ad unica origine, anzi ad essi unica specie, quella eurafricana. Il Sergi, infatti, ha ridotto a poche varietà di forme i tipi cranici della specie eurafricana, sempre convergenti e nel tempo antico e nel moderno; predominanti in essa sono le forme ellissoidali, le ovoidali e le pentagonali, siano esse dolico o mesocefaliche. Le forme facciali sono egualmente ellissoidali, ovoidali, pentagonali e anche triangolari, e ugualmente comuni e distribuite in tutti quei territori dove la specie si è diffusa. La convergenza di tali varietà di forme s'incontra anche nelle sottoforme o sottovarietà, cioè nelle divisioni particolari nelle quali possono distinguersi le forme craniche. Curioso e dimostrativo è il fatto che tali sottoforme craniche si vedono come forme identiche a distanza enorme di tempo e di spazio, cioè nei tempi neolitici e nei moderni, in Africa e nell'Europa centrale e settentrionale, come nella Scandinavia. I crani pentagonoidi, ellissoidi, ovoidi dell'Egitto neolitico sono forme identiche alle corrispondenti della Scandinavia e dell'Italia antica e moderna, e di tutto il bacino del Mediterraneo. Questo fatto dà il diritto di classificare in un'unica specie le forme craniche sopra nominate, le quali in realtà sono varietà di un unico tipo primitivo.

Ammettendo che la specie eurafricana viveva nel quaternario superiore all'epoca detta della Maddalena, come mostra lo scheletro di Chancelade, si ha un punto fermo per stabilire la sua immigrazione d'Africa in Europa, la sua successiva diffusione nella stessa Europa, la sua continuazione nell'epoca neolitica e infine nella recente, senza che essa abbia subito variazioni di forma nel cranio e nella faccia ossea. Ma la persistenza delle forme scheletriche, specialmente craniche e facciali, più facili a verificare nelle ricerche, incontra molte difficoltà da parte degli antropologi per la differenza di molti caratteri esterni, colorazione

della pelle, dei capelli e degli occhi specialmente, che s'osserva nella stessa specie procedendo dall'equatore africano verso il Mediterraneo e dal Mediterraneo alla penisola scandinava. Si trova pelle bruno-rossa o nera nell'Africa equatoriale, capelli e occhi neri, mentre nel Mediterraneo prevale il bruno della pelle, più o meno chiaro con occhi fra neri e castagni, capelli castagni, raramente neri. A nord dell'Europa la pelle è bianca, i capelli biondi e gli occhi chiari, celesti, per lo più, o grigi in quella gente che comunemente denominasi germanica.

I caratteri esterni della specie eurafricana, come essi sono, ci fanno distinguere tre razze, le quali originariamente debbono essersi formate quasi nei medesimi luoghi, nelle stesse regioni dove oggi ancora risiedono le masse più numerose che le rappresentano. Il Sergi chiama *razza africana* quella che porta i colori della pelle e delle sue appendici assai intensi, cioè il nero, il rosso bruno, il rosso nero; da distinguersi però da quegli altri africani negri o negroidi che hanno caratteri scheletrici differenti da quelli della stirpe eurafricana. In questa razza africana vanno compresi i Begia, gli Abissini, i Galla, i Somali, i Massai, gli Wahuma, i Fulbi e altre genti. *Razza mediterranea* è per il Sergi quella che abitò e abita ancora in gran numero il bacino del Mediterraneo, e che comprende l'Europa bagnata da questo mare, e una parte dell'Asia, e le Canarie; e inoltre le regioni del Sahara. La colorazione della cute è bruna, degli occhi e dei capelli scura, castagna in prevalenza. Questa razza mediterranea dev'essersi estesa verso il centro d'Europa e l'occidente con gli stessi caratteri esterni acquistati nella regione occupata. Una terza razza, che può dirsi *nordica*, si è formata nell'Europa settentrionale, di cui è difficile potere assegnare un limite al sud, e questa è quella tipica bionda e bianca con occhi cerulei, la così detta germanica, oggi anche di Reibengräber. Considerando che l'immigrazione d'Africa in Europa risale al quaternario e i millenni trascorsi in condizioni di clima e di suolo differenti fra le varie regioni occupate, non deve trovarsi difficoltà, secondo l'A., a concepire la formazione di queste tre grandi divisioni umane, o di queste grandi razze, le quali, conservando inalterati i caratteri scheletrici del cranio e della faccia e di altre parti, si sono modificate nei caratteri esterni, e specialmente nella colorazione. Oggi questa specie eurafricana pare difficile a riconoscere per le grandi e continue mescolanze che ha subite, e per i diversi nomi etnici che hanno oscurato le origini, come anche per le differenti colorazioni in una medesima regione, e perchè a tali colorazioni si è dato e si dà il privilegio di distinguere razze e stirpi, senza avvertire che vi si trova un carattere più stabile, più universale, indipendente dall'azione esterna, quale è quello delle forme scheletriche, il quale porta e costituisce il vero tipo della specie. Un'analisi diligente può far distinguere e separare in qualunque popolazione d'Europa gli elementi eurafricani da altri coi quali essi si trovano mescolati.

Proseguendo le sue indagini, l'A. nota come, succeduto all'uso della pietra quello dei metalli, un'epoca di transizione in cui l'uso del rame si associa a quello

della pietra polita, epoca denominata in Italia eneolitica, si osservi oggi in tutta Europa, e segni il periodo l'epoca di una grande civiltà, superiore per molti motivi alla seguente del bronzo. Al primo apparire di quest'epoca ci si mostra una nuova stirpe umana. Le tombe neolitiche d'Europa, come quelle d'Egitto tanto somiglianti alle prime, sono ad inumazione, ed è verso la fine dell'età neolitica che insieme con gli scheletri dai caratteri della specie eurafricana, se ne trovano altri con caratteri diversi, riconoscibili specialmente nel cranio. Uno di tali caratteri è misurabile ed è quello dell'indice cefalico, in massima brachicefalico. Verso quest'epoca avviene dunque, secondo il Sergi, l'infiltrazione d'una nuova gente in Europa. Questa nuova gente ha la testa larga e relativamente corta, con forme sferoidali, platicefaliche e cuneiformi (sfenoidali) nella massima parte; con faccia anche larga, e con tendenza all'appiattimento; tutte forme asiatiche, e tali che fecero pensare all'origine lapponica, per parte di De Quatrefages e di altri. Il Sergi crede non si possa affermare in modo assoluto che questi nuovi elementi etnici siano d'origine lapponica, per mancanza di documenti che l'attestino. Egli ritiene che queste genti abbiano gli stessi caratteri scheletrici di quelle popolazioni venute posteriormente in Europa, e che oggi costituiscono le popolazioni brachicefale dell'Europa centrale, occidentale, e di frazioni che sono penetrate al sud e al nord, cioè degli Aarii, popolazioni che modernamente portano i nomi di Celti, di Germani, di Slavi. Gli Aarii devono essere stati numerosi e invasori violenti, perchè, oltre che si sostituirono, in alcune regioni, agli abitanti primitivi di razza eurafricana, mutarono interamente i costumi, distruggendo quasi repentinamente od oscurando la civiltà neolitica. Il Sergi ricorda il costume funerario, che è una manifestazione principale dei popoli, e rispetto al quale gli Aarii apportarono la cremazione, sostituendola all'inumazione dell'età neolitica. Per il Sergi i nuovi elementi etnici del periodo neolitico sono stati come l'avanguardia dell'invasione asiatica posteriore, formata da quella stirpe che fu in seguito denominata indoeuropea, e oggi ariana, e che erroneamente fu creduta apportatrice di civiltà. Questa nuova stirpe, che è asiatica d'origine, e che, per il nostro A., appartiene ad una specie eurasiatica, ha dato all'Europa i secondi abitanti, i primi essendo gli eurafricani, succeduti però alla loro volta ai neanderthalensi, che hanno lasciato pochi ricordi.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- SERGI G. *Specie e varietà umane: saggio di una sistematica antropologica*. Torino, Bocca, 1899. 1 vol. in-8, pag. 224. L. 6.
 DENIKER J. *The races of man. An outline of anthropology and ethnography*. London, W. Scott, 1900. 1 vol. in-8, pag. 636.
 PEEL C. V. A. *Somaliland: being an account of two expeditions into the Far Interior, together with a complete list of every animal and bird known to inhabit that country, and a list of the reptiles collected by the author*. London, F. E. Robinson, 1900. 1 vol. in-8, pag. 362.

- RIPLEY W. Z. *A selected bibliography of the anthropology and ethnology of Europe*. Boston, Trustees of the Public Library of the City of Boston, 1899.
- OUTES F. F. *Estudios etnográficos*. Primera serie. Buenos Aires, 1899. In-8, pag. 88.
- WERNER O. *Die Menschheit. Gedanken über ihre religiöse, kulturelle und ethnographische Entwicklung*. Leipzig, Haberland, 1899.
- WILSER L. *Herkunft und Urgeschichte der Arier*. Heidelberg, Hörning, 1899.
- DRIESMANS H. *Das Keltentum in der europäischen Blutmischung. Eine Kulturgeschichte der Rasseninstinkte*. Leipzig, Diederichs, 1899.
- VACHER DE LAPOUGE G. *L'Aryen. Son rôle social*. Paris, Fontemoing, 1899. 1 vol. in-8, pag. XX-565. Fr. 10.
-
- SCHENK A. *L'ethnologie des populations helvétiques* (*Bulletin de la Société Neuchâteloise de Géographie*, 1900, Vol. XII).
- PITARD E. *Sur l'ethnologie des populations suisses* (*L'Anthropologie*, 1899, Vol. IX, p. 646).
- KRAITSCHER G. *Europäische Menschenrassen* (*Zeitschrift für Schul-Geographie*, XXI, p. 65).
- RATZEL. *Ursprung und Ausbreitung der Indogermanen* (*Centralblatt für Anthropologie*, 1900, V, p. 39).
- SPICYN A. *La diffusione delle razze russe secondo i risultati dell'archeologia* (in russo) (*Journal des Ministeriums der Kultur und Unterrichts*, p. 301).

DEMOGRAFIA

RIASSUNTI DI RIVISTE

Il divorzio in Francia (CAPITANT, *Reinseignements statistiques sur le divorce et la séparation de corps*, nel *Bulletin de la Société dauphinoise d'ethnologie et d'Anthropologie*, 1899, N.º 2; BORDIER, *Le divorce et la separation de corps au point de vue démographique et ethnologique*. *Ibidem*).

Il divorzio in Francia, ammesso, come si sa, per un numero di cause strettamente determinato (adulterio, eccessi, sevizie e ingiurie gravi, condanna di uno dei coniugi a pena infamante) aumenta continuamente, mentre il numero delle separazioni di corpo va diminuendo; e ciò restando stazionario il numero dei matrimoni. Si sarebbe potuto credere, dice il Prof. Capitant, che il numero dei divorzi pronunciati durante l'anno (1885) successivo all'emanazione della legge si sarebbe in seguito abbassato, atteso il gran numero di sposi separati di corpo che profittarono della nuova legge per far convertire la loro separazione in divorzio; invece è avvenuto il contrario.

Non tutti i dipartimenti usufruiscono egualmente della nuova legge; nei dipartimenti a popolazione urbana e industriale il numero delle domande di divorzio, come pure di separazione di corpo, è più elevato, e il numero delle decisioni favorevoli presenta una percentuale maggiore, che nei dipartimenti a popolazione rurale. Le domande di divorzio sono più favorevolmente accolte (86 %) che le domande di separazione di corpo (75 %): presso alcuni tribunali la facilità di ottenere il divorzio è molto grande. Il più forte contingente delle domande di divorzio

è dato dagli sposi che sono restati uniti da 5 a 10 anni; per altro nel 1894 si sono avute 752 fra domande di divorzio e domande di separazione di corpo da sposi l'unione dei quali durava da 20 a 40 anni. Il divorzio è relativamente più frequente e fa i maggiori progressi nella classe operaia, ma aumenta altresì nella popolazione rurale, nella categoria dei proprietari e professionisti, mentre tende a diminuire nella classe commerciante e industriale, dov'è relativamente più raro. Le donne domandano più volentieri che gli uomini la separazione di corpo, mentre gli uomini preferiscono il divorzio; però negli ultimi anni il numero di domande di separazione di corpo sono diminuite. Il totale delle domande così di divorzio che di separazione di corpo fatte dalle donne è circa doppio di quelle richieste dagli uomini. Ciò, secondo l'A., avviene per l'obbligo di restituzione della dote. Il maggiore profitto che trae dalla legge il sesso femminile è spiegazione sufficiente di una parte degli ostacoli che il divorzio ha incontrato nella società attuale governata da pregiudizi maschili, sebbene per ipocrisia si voglia dire che il vincolo indissolubile protegge la donna.

Il Dr. Bordier vuole dimostrare, contrariamente al Capitant, che nell'aumento del divorzio non entra l'interpretazione più o meno larga della legge. Tale aumento è effetto della vita matrimoniale, la quale è retta unicamente dal carattere, dalla razza, dalla religione, dallo stato sociale. Già prima che il divorzio fosse permesso, il numero delle separazioni di corpo cresceva ogni anno, non solo in Francia, ma in tutti i paesi d'Europa. Fra le cause, l'A. annovera l'alcolismo, che accresce senza dubbio il numero delle ingiurie e sevizie gravi, diminuisce soprattutto la pazienza e lo spirito di compatimento reciproco. Più potente ancora è lo stato dei costumi moderni, dove la vita di famiglia è rimpiazzata sempre più delle relazioni al di fuori del focolare domestico, dalle abitudini di *sport* prese dai due sessi. In molti matrimoni, infine, più che per il passato, le convenienze sociali e la dote hanno importanza maggiore che l'amore o la semplice inclinazione; aggiungasi che la sproporzione dell'età dei coniugi è più che mai considerevole. Non c'è legge che possa influire su tali costumi; essi fanno parte dell'evoluzione sociale in genere e di quella della donna in particolare.

Il divorzio varia con la razza e la religione ed è più frequente nei popoli germanici e nei paesi protestanti. Già il mezzogiorno della Francia presenta una percentuale minore; ma il fenomeno raggiunge la massima evidenza nella Svizzera. Quivi nelle regioni cattoliche sopra 1000 matrimoni celebrati i cantoni francesi anno 9,5 divorzi, i tedeschi 70,4. È interessante altresì vedere come la statistica del divorzio e della separazione di corpo coincida in Europa con la statistica del suicidio dimostrando quanto possa il temperamento nei due fenomeni; però i suicidi per dispiaceri domestici diminuiscono considerevolmente dov'è ammesso il divorzio. La mortalità dei divorziati, maggiore che quella dei celibi, dei maritati e dei vedovi, è la stessa che quella dei separati; ma bisogna considerare che buon numero di

divorziati rientra nella categoria dei maritati, e quindi torna a trovarsi in condizioni migliori che i separati. Su 1000 celibi e su 1000 divorziati questi ultimi, danno al matrimonio una percentuale molto maggiore. L'A. conclude che non c'è che un fatto, il quale renda meno proclivi al divorzio, *caeteris paribus*, ed è la presenza dei figli, in nome dei quali si hanno l'oblio e il perdono reciproco; che perciò occorre la presenza effettiva dei figli stessi. Basterebbe questa sola considerazione, dice l'A., per combattere l'usanza di mandare lontano i bambini a balia, non che più tardi l'educazione in collegio.

La popolazione della Spagna nel 1897 (di M. PASANISI, nel *Bollettino della Società geografica italiana*. Vol. XII, ser. III, novembre 1899).

L'A., confrontando i dati attendibili del primo censimento della popolazione spagnuola, eseguito nel 1787, con i risultati ottenuti dai censimenti successivi, fino all'ultimo del 31 dicembre 1897, fa rilevare come in questi ultimi 110 anni la percentuale dell'aumento annuale della popolazione in Ispagna non solo è bassissima di per sé stessa, ma inferiore a quella degli altri Stati europei, non esclusa la Francia, come risulta dal seguente specchietto:

Anni	Popolazione	Aumento annuale aritmetico
1787	10.409.879	
1857	15.461.340	6.9 ‰
1860	15.673.536	3.8 ‰
1877	16.634.345	5.4 ‰
1897	17.565.632	3 ‰
1897	18.089.500	

La tendenza della popolazione a diminuire non è quindi un sintomo confortante per l'avvenire riserbato alla Spagna.

L'A. passa poi a mettere in corrispondenza la popolazione con lo stato delle varie regioni; al fine di rendere evidenti i nessi che intercedono tra la distribuzione degli abitanti e le condizioni del paese (terreno, clima, suolo, sottosuolo, flora, comunicazioni, ecc.). Egli rileva anzitutto che i paesi periferici sono i più popolosi ed i più densamente abitati, quantunque l'incremento non sia ugualmente proporzionale per tutti. Gli incrementi più forti si sono verificati nella Catalogna, nella Valenza e nella Vascogna, ed anche qui, come nel resto d'Europa, l'addensarsi della popolazione è determinato principalmente dallo sviluppo dell'industria e del commercio. La Vascogna è uno dei più produttivi distretti della penisola e per eccellenza « paese di passaggio » pel quale transita la maggior parte del commercio terrestre tra l'Iberia ed il resto d'Europa.

Queste differenze demografiche si connettono con le più gravi questioni politiche della Spagna; perchè, dato il suo attuale ordinamento politico, con il diritto elettorale determinato soprattutto dal censo, quali conseguenze può avere in un avvenire abbastanza vicino, non solo sull'indirizzo finanziario ed amministrativo, ma sulla

stessa integrità dello Stato, la prevalenza numerica della popolazione periferica, in gran parte industriale, sulla popolazione della Castiglia agricola e patriarcale?

L'A. ha altresì accolto, in modo particolareggiato per regioni e per provincie, gli elementi demografici al 31 dicembre 1897. In tutto il Regno il numero totale dei comuni è di 9274, di cui 5597 con una popolazione sotto i mille abitanti; 1678 con una popolazione tra 1000 e i 2000 abitanti; 1352, tra 2 mila e 5 mila; 445 tra 5 e 10 mila; 139 tra 10 e 20 mila; 63 con più di 20 mila abitanti; 17 sono le grandi città con oltre 50 mila abitanti. La media della superficie di un comune è di Kmq. 54.4 con una popolazione media di 1946 ab., mentre la media superficie di un comune italiano è di 34.7 Kmq (variando da 93.7 nelle Puglie, a 12,3 in Lombardia) e la popolazione media di 3446 abit. (variando da 8201 in Sicilia a 1874 in Sardegna). Nella penisola spagnuola i comuni con più di 20 mila ab. erano 29 nel 1857 e nel 1897 sommarono a 61; di queste 32 città così aumentate in popolazione, 4 soltanto sono situate all'interno, le altre 28 appartengono alle regioni periferiche, e sono i paesi più industriali e commerciali del Regno. La popolazione di Madrid in 40 anni è aumentata dell'84 ‰ mentre quella di Barcellona del 178 ‰. Così anche in Ispagna, sebbene in misura minore che nel resto dell'Europa occidentale, le grosse agglomerazioni urbane aumentano di pari passo con lo sviluppo delle industrie e dei commerci.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- COGHLAN T. A. *Childbirth in New South Wales: a study in statistics*. Sydney, W. A. Gullick printed, 1899. In-8, pag. 67.
- LE ROUX H. *Le bilan du divorce*. Paris, C. Lévy, 1900. 1 vol. in-8. pag. XXXIX-237. Fr. 3,50.
- MAGNIAUX. *Mortalité infantile en Rouen. Statistique de la grande crèche de l'hospice général*. Paris, impr. Maurin, 1899. Pag. 31.
- FRANÇOIS G. *L'émigration aux Etats-Unis* (*Journal des Économistes*, 15 Dicembre 1899).
- MAY H. *On the marriage-rates and birth-rates of the chief countries of Europe* (*Public Health*, 1898-99, XI, p. 400).
- LEGRAND G. *La dépopulation et ses remèdes* (*Revue Sociale Catholique*, I, 8).
- MATIGNON J. J. *Sur l'âge moyen de la nubilité chez la Pékinoise* (*Bulletin de la Société d'Anthropologie de Paris*, X, p. 120).

PSICOLOGIA SOCIALE

ANNUNCI DI OPERE

- CLÉMENTAL E. *L'âme celtique*. Clermont Ferrand, impr. Mont-Louis, 1899.
- ROSSI P. *Psicologia collettiva*. Milano, Battistelli, 1900. 1 vol. in-16. p. 228. L. 3,50.
- LOURBET J. *Le problème de sexes*. Paris, Giard et Brière, 1900. 1 vol. in-8, pagine 304. Fr. 5.

ECONOMIA SOCIALE

RECENSIONI

CAMILLO TRIVERO, *La Teoria dei bisogni*. Torino, Bocca, 1900.

L'A. si propone di allargare la teoria dei bisogni, rimasta finora esclusivamente economica, a tutti gli altri campi della attività scientifica. La teoria dei bisogni non può più essere nè morale nè economica esclusivamente, ma deve diventare addirittura la teoria fondamentale su cui poggiano, come su solida base, tutte le particolari dottrine dei bisogni che già si svolgono, sotto questo o sott'altro nome, in economia e in morale non solo, ma quelle ancora che si dovrebbero svolgere in politica, in giurisprudenza, e persino in estetica, come in genere, in tutte le scienze aventi ad oggetto l'uomo e le sue produzioni.

Questa teoria generale dei bisogni, che verrebbe così ad abbracciare tutta la storia umana, l'A. vorrebbe vedere sostituita a quella oggidì di moda del materialismo storico. Anche l'A. crede, come i materialisti storici, che tutte le cose che si dicono, ad es., buone e perfette, cioè adeguate al loro fine od alla loro idea, o conformi alla buona volontà; quelle ancora, che si dicono più propriamente utili e pratiche, perchè adottate all'uso, allo scopo cui sono destinate; quelle persino che si dicono giuste, belle, vere, sane, sante, cioè conformi a certi nostri ideali o bisogni superiori, hanno, in fondo, un che di comune e germogliano da uno stesso tronco. Ma questo non è già il *sostrato economico*, ma semplicemente la vergine foresta dei bisogni, quali sono prima di ogni distinzione e valutazione soggettiva, quindi prima di ogni criterio classificativo, e indipendentemente dalla varietà tipica delle soddisfazioni possibili.

Spiegando più ampiamente il suo concetto, l'A. nota che, qualora si intenda risalire, nello studio di quanto è umano a qualche cosa di originario e di fondamentale, non ci resta altro che l'uomo coi suoi bisogni. I quali si evolvono e si differenziano, tanto in virtù della loro natura quanto per effetto delle estrinseche circostanze, cioè per motivi interni ed esterni. Ma se i bisogni si possono, in un dato momento della evoluzione, classificare in più categorie, a nessuna di esse spetta il diritto di proclamarsi la preminente o la precedente. Ognuna è nata o prima o dopo o insieme colle altre. Ne è la sorella, non la genitrice. La preminenza in un popolo dell'elemento riflessivo o dell'elemento estetico, della febbre della azione o dei gusti contemplativi, non vuol già dire che in tutti abbia preceduto e prevalso quel dato elemento; nè che quello stesso, che ha finito col prevalere, sia stato proprio sempre il primo a comparire cronologicamente. Si può am-

mettere che nell'uomo essenzialmente riflessivo, tutto prenda il carattere di riflessione; che, in chi è soprattutto buono, la bontà s'infiltri in ogni pensiero ed in ogni azione; che l'avarizia, per contro, o l'egoismo, o l'amore smodato del piacere giunga, analogamente, ma in senso opposto, ad impregnare od a corrompere tutto l'uomo. Ma da questo all'affermare che tutti gli uomini, che tutta la storia, obbediscono ad una legge sola, che non sia quella ampia e generica, che tutte le comprende, ossia quella dei bisogni, evidentemente ci corre. Non si può dunque parlare nè di sostrato economico nè di altro. La sociologia è e resterà una scienza complessa; e l'uomo politico dovrà sempre tener conto di una pluralità di dati, e massimamente dell'indole del popolo che governa. Di originario non c'è che il bisogno, che ha radice nell'istinto e che al pari di questo è suscettivo di essere bene o male interpretato, soddisfatto bene o male, per le vie dirette o per le vie tortuose, onestamente o disonestamente.

Come si vede dal riassunto che ne abbiamo fatto, il libro del Trivero è un pregevole contributo alla critica del materialismo storico, critica fatta da un punto di vista che non è quello adottato dagli altri scrittori che si sono occupati dell'argomento. Perciò ci sembra tale da dovere destare l'attenzione degli studiosi, anche perchè il libro dell'A. è nel tempo stesso una critica ed un tentativo di costruzione della teoria dei bisogni, degno di essere preso in considerazione per il suo interesse generale a molteplici scienze.

LUIGI EINAUDI

RIASSUNTI DI RIVISTE

Le classi oziose (JOHN CUMMINGS, *The theory of leisure class*, nel *Journal of Political Economy*, Settembre 1899).

È una critica ad un'opera, testè pubblicata da Thorstein B. Veblen e che si basa soprattutto sopra una speciale concezione dei motivi che determinano gli uomini nella consumazione dei beni. Questi motivi hanno la loro origine nella vanità, nel desiderio di creare distinzioni degne di invidia. Un cospicuo consumo di beni di gran valore, sostiene il Veblen, è un mezzo d'ottenere riputazione per il signore ozioso. Questo criterio, per quanto dissimulato, conduce, secondo lui, ad uno scialo di ricchezza. L'opera del Veblen s'impennerebbe sopra la distruzione, assai difficile a farsi, come nota l'A. dell'articolo, fra spese di lusso, e quelle utili, utili cioè secondo il concetto dell'utilità impersonale, utili da un punto di vista genericamente umano. Tale concetto è ben lungi dall'essere assoluto e cambia troppo da uomo ad uomo perchè vi si possa fondare sopra una teoria. L'A. cita l'esempio dell'erezione di chiese costose e magnifiche la cui spesa sarebbe posta in categorie diverse a seconda degli individui. Tali distinzioni, utili forse per il moralista,

non possono riguardare in alcun modo l'economista. Il desiderio di « creare distinzioni » non è sempre in contraddizione coll'utilità, e può condurre a far cose anche eccellenti ed utili. Il libro del Veblen confonde troppo spesso ciò che è puramente sprecato e ciò che invece soddisfa alle esigenze spirituali e morali dell'uomo. Tuttavia non si deve dimenticare la verità sulla quale la teoria del Veblen è costruita: che cioè gli uomini viventi in società sono, assai più di quello che essi stessi si immaginino, convenzionali nelle loro concezioni e sostituiscono al loro proprio giudizio quello della società. Questa però non è soltanto una caratteristica delle classi oziose, ma di tutte le classi in genere. Per il Veblen invece ne deriverebbero in gran parte le altre qualità delle classi oziose, cioè il conservatorismo, il misonismo intellettuale e politico, tendente a perpetuare il sistema di spreco e di iniqua distribuzione della ricchezza, premesse da cui il Veblen deriva una specie di « teoria del parassitismo ». Quelle classi scialacquatrici e conservatrici fra le quali egli comprende tutte le classi fornite di proprietà od occupate in grandi imprese industriali, accumulano, secondo lui, la ricchezza puramente a danno delle classi meno favorite. Il Cummings dimostra come tale concetto sia inesatto economicamente e socialmente: una classe non potrebbe accaparrarsi la maggior parte delle sostanze senza dare assolutamente nulla in cambio: il sofisma dell'argomentazione è nascosto dal grano di verità ch'esso contiene, nelle frodi che talvolta effettivamente procurano le ricchezze. Per l'A., il Veblen è dominato dal preconcetto che il solo lavoro produttivo sia quello materiale.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- RICCA SALERNO G.** *La teoria del salario nella storia della dottrina e dei fatti economici.* Palermo, Reber, 1899. 1 vol. in-8, pag. 695. L. 12.
- HEYN O.** *Theorie des wirtschaftlichen Wertes. I. Der Begriff des Wertes.* Berlin, Puttkammer und Mühlbrecht, 1899. 1 vol. in-8, pag. III-129. M. 3.
- TUGAN-BARANOWSKY M.** *Geschichte der russischen Fabrik. Vom Verfasser revidierte deutsche Ausgabe von B. Minzès.* Berlin, Felber, 1899. 1 vol. in-8, pag. VI-626.
- BAKER C. W.** *Monopolies and the people.* 3ª ediz., New York, Putnam's Sons, 1899. 1 vol. in-12, pag. 391. Doll. 1.50.
- LABRIOLA A. F.** *Discussioni teoretiche su alcuni punti della dottrina della moneta.* Roma, Loescher, 1899. 1 vol. in-8. L. 1.50.
- BONANSEA D. S.** *L'agricoltura in Sicilia e la situazione economico-politica dell'isola.* Palermo, Sandron, 1899. L. 1.50.
- GRAHAM J. C.** *Taxation, local and imperial, and local government.* London, P. S. King, 1900. 1 vol. in-8, pag. 122.
- GARELLI A.** *Il diritto internazionale tributario. Parte generale (La scienza della finanza internazionale tributaria).* Torino, Roux Frassati e C., 1899. 1 vol. in-8, pag. XII-256. L. 4.
- OTTOLENGHI C.** *Le crisi economiche: note.* Bologna, tip. Alfonso Garagnani e figli, 1899. In-8, pag. 31.
- TOMBESI U.** *L'evoluzione di un'industria italiana.* Pesaro, Federici, 1899. In-8, pag. 85. L. 2.
- FLORA F.** *Le finanze degli Stati composti.* Torino, Bocca, 1900. 1 vol. in-8, pagine 110. L. 2.

- MAMROTH K. *Die agrarische Entwicklung Englands (Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik, III. Folge, 18. Band, 6. Heft).*
 HIGGS H. *Some remarks on consumption (The Economic Journal, Dicembre 1899).*
 FAURE CH. *Les trusts américains (Revue d'Économie Politique, Dicembre 1899).*

ETICA SOCIALE

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- STARBUCK E. D. *The psychology of religion: an empirical study of the growth of religious consciousness.* London, W. Scott, 1900. 1 vol. in-8, pag. 464.
 FERRARI A. *Il fondamento della morale.* Alessandria, stab. tip. G. Jacquemod e figli, 1899. 1 vol., pag. 732.
 GRUENEISEN C. *Der Ahnenkultus und die Urreligion Israels.* Halle a. S., Max Niemeyer, 1900. 1 vol. in-8, pag. XV-287. M. 6.
 VIDARI G. *Intorno al «fondamento della morale» (Rivista Filosofica, Novembre-Dicembre 1899).*
 VIERKANDT A. *Bemerkungen zur Frage des sittlichen Fortschritts der Menschheit (Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie, 1899, Heft 4).*
 VIERKANDT A. *Die primitive Sittlichkeit der Naturvölker (Globus, LXXVI, 10).*
 THULIÉ H. *Origine du mysticisme (Revue mensuelle de l'École d'Anthropologie, X, p. 323).*

SCIENZA GIURIDICA

RECENSIONI

- ZIEHEN L. *Die drakontische Gesetzgebung — Rheinisches Museum für Philologie, N. F. Vierundfunzigsten Bandes, drittes Heft, 1899 —.*

In questa notevole memoria l'A. si propone di esaminare due questioni, assai importanti e poco studiate, relative alla storia dell'antico diritto greco: 1° se la legislazione draconiana sia stata costituita solo da disposizioni riflettenti la repressione dei reati di sangue, come generalmente si ritiene, o se abbia compreso anche delle norme giuridiche estranee al campo del diritto criminale; 2° quale sia stata l'indole dell'azione esercitata da Dracone sulla formazione della legislazione stessa.

Relativamente alla prima questione, l'A. osserva che l'esistenza di una legislazione scritta anteriore a quella di Solone, in Atene, è dimostrata indiscutibilmente sia da una breve notizia contenuta nell'antichissima cronaca ateniese, il cui valore storico, secondo lo Ziehen, è pienamente dimostrato, sia da qualche passo delle stesse leggi soloniane. Però nè Erodoto, nè Tuciddide, nè Antifono, parlano affatto di Dracone, e la prima menzione espressa di lui si riscontra in un frammento di Cratino, che rimonta al 421 av. Cr. In questo frammento si dice che le tavole contenenti le leggi di Solone e di

Dracone giacciono dimenticate in un angolo del Pritaneo o dello *Στοά βρασιλείας*, e possono servire ai cittadini come legna da ardere.

Da questo frammento si ricava, secondo l'A., che ancora negli ultimi decenni del secolo quinto si conservava in modo assai vago il ricordo dell'esistenza di Dracone, nella tradizione popolare. Le ragioni per le quali esso si sarebbe gradualmente affievolito nella coscienza del popolo sono due: la prima è la brevità del tempo durante il quale la legislazione draconiana ebbe vigore; la seconda è l'uso invalso nella pratica giudiziaria ateniese di valersi non dell'originale delle leggi stesse, che portava indubbiamente inciso il nome di Dracone, ma di copie, sempre meno fedeli, dalle quali coll'andar del tempo il nome di quell'antico legislatore scomparve. Che se, ciononostante, qualche vago ricordo di lui rimase ancora a lungo nel popolo, ciò si deve al fatto che Dracone era il creatore dell'antica legislazione criminale ateniese ed il superstizioso rispetto col quale questa dal popolo veniva considerata impedì che perisse interamente la memoria del fondatore di essa. Però, quantunque le leggi draconiane fossero rapidamente state abrogate, pure il testo di esse si conservava in qualche ignorato angolo del Pritaneo o dello *Στοά βρασιλείας*, come risulta dallo stesso frammento di Cratino superiormente ricordato. Le vicende politiche di Atene negli ultimi anni del secolo quinto richiamarono l'attenzione dei cittadini su Dracone e sulle leggi di lui. Le istituzioni ultrademocratiche dalle quali la repubblica era stata regolata per lungo tempo avevano fatto pessima prova; tutti i partiti desideravano di tornare all'antico, ma ognuno di essi pretendeva di ricostituire quelle fra le forme passate di organizzazione giuridica e politica che meglio corrispondevano alle proprie tendenze e tradizioni. Così i democratici moderati aspiravano alla reintegrazione della legislazione soloniana, i radicali volevano il ritorno puro e semplice alla costituzione di Clistene, gli oligarchi presero a considerare la legislazione draconiana come il tipo che avrebbe dovuto seguirsi nella riorganizzazione giuridica dello Stato. Queste idee gli oligarchi sostenevano anche per mezzo di scritti diretti a propagarle in mezzo al popolo; e di uno di questi, destinato senza dubbio a delineare i caratteri dell'organizzazione draconiana, ci conservò il ricordo Aristotele in un passo della sua *Αθηναίων πολιτεία*. Pare che questo scritto degli oligarchi rimonti al 411 av. Cr. È noto che in quel tempo gli oligarchi acquistarono per poco il potere; e si conserva un'iscrizione che rimonta al 409-8 av. Cr. contenente un decreto del popolo, col quale si ordina agli *αναγραφείς τῶν νόμων* di redigere nuovamente in iscritto τὸν Δράκοντος νόμον τὸν περὶ τοῦ φόνου e di porla nello *Στοά βρασιλείας*. Nessun motivo viene indicato nell'iscrizione per giustificare questo provvedimento; ma l'A. congettura che esso sia stato determinato dalle variazioni che col tempo aveva subito la legislazione criminale ateniese, che

sostanzialmente era ancor quella di Dracone, e dal desiderio di ritornare alla osservanza pura e semplice delle norme contenute nelle tavole draconiane. Naturalmente questa nuova redazione delle leggi di Dracone rese necessarie delle ricerche sul testo di esse, richiamò l'attenzione degli uomini di Stato, degli indagatori e di tutti i cittadini su quello; ed è dopo quel tempo che troviamo negli storici, negli oratori, nei poeti, nei politici frequenti menzioni di Dracone, al quale si attribuiscono molteplici leggi estranee al campo del diritto criminale; Eschine gli attribuisce, p. e., una legge sull'educazione della gioventù. Ora se questi diversi scrittori erano in grado di conoscere il testo originario delle leggi draconiane, se l'agitazione politica degli oligarchi ed il decreto surricordato del 409-8 av. Cr. avevano richiamato l'attenzione pubblica sulla legislazione draconiana, dobbiamo, secondo l'A., inferirne che quella conteneva anche leggi non appartenenti alla sfera del diritto penale, come viene asserito dalla maggior parte degli scrittori greci, fioriti posteriormente al 409 av. Cr., nei quali sono menzionati Dracone e le sue leggi. Però l'A. ammette che non tutte le leggi che nell'antichità si attribuivano a Dracone siano a lui dovute, ed aggiunge esser molto difficile il determinare quali siano quelle che realmente debbono la loro origine a Dracone.

Relativamente alla seconda questione, l'A. combatte l'opinione di Busolt, secondo la quale nel secolo VII, anche prima di Dracone, i tesmoteti avrebbero redatto in iscritto le consuetudini ateniesi; e Dracone si sarebbe limitato a raccogliere insieme e fors'anche a completare l'opera di questi tesmoteti. Due sono i motivi essenziali sui quali il nostro autore si basa per combattere l'ipotesi di Busolt. Il primo è che l'antichità concordemente ritenne che Dracone *per primo* avesse redatto in iscritto le consuetudini ateniesi; lo stesso Aristotele in un passo della sua *Αθηναίων πολιτεία* designa la *πολιτεία* draconiana, come quella " *ἐν ἣ καὶ νόμους ἀνέγραψαν πρῶτον*. Il secondo motivo è che i tesmoteti erano investiti essenzialmente di funzioni giudiziarie; essi, secondo l'A., avevano la funzione di fissare per iscritto quei principi attinti alle consuetudini che dovevano servir di guida alle decisioni dei magistrati; però le norme da essi fissate non avevano un carattere obbligatorio pei giudici stessi; esse erano semplicemente rivestite di un'autorità morale certamente considerevole. Il primo complesso di norme scritte dotate di efficacia universale ed obbligatoria, in Atene, fu la legislazione draconiana. Ma da quali elementi era essa costituita? Da quegli stessi *θέσμις*, emananti dai tesmoteti, cui ho accennato precedentemente, ed ai quali, a differenza di ciò che avveniva anteriormente a Dracone, venne riconosciuto il carattere dell'obbligatorietà. Ora vi erano molti punti in rapporto ai quali tali *θέσμις* erano perfettamente concordi, per modo che si era solidamente costituita una *communis opinio*, che Dracone dovette limitarsi ad accogliere ed a consa-

crare nelle sue leggi. Ma vi erano pure indubbiamente dei punti in rapporto ai quali quella che ora diremmo l'uniformità della giurisprudenza pratica non si era ancora ottenuta; e questi punti dovevano essere assai numerosi nell'epoca cui rimonta la redazione delle leggi di Dracone, epoca che costituiva una fase di transizione dal tipo dell'organizzazione gentilizia a quello dell'organizzazione statale, ed in cui quindi dovevano essere molto frequenti le collisioni fra i principi caratteristici di questi due tipi sociali morfologici così differenti. Dracone doveva necessariamente in rapporto a tali questioni scegliere quella tra le diverse soluzioni che doveva essere accolta nelle sue leggi, ed è precisamente in questa scelta che si estrinseca l'attività legislativa personale di lui.

Io ho esposto con la maggiore possibile fedeltà le conclusioni cui l'autore perviene relativamente alle due questioni che egli si era proposto, nonché i più salienti argomenti sui quali egli fonda i risultati delle sue indagini. Ma, se nella memoria in esame lo Ziehen dà larga prova di acume e di dottrina, io ritengo che le conclusioni di lui non siano accettabili, e credo che i fatti accuratamente esaminati dall'A. siano suscettibili di una interpretazione completamente diversa da quella che egli ne ha dato.

Invero le notizie che si vorrebbero attingere dalla Cronica attica e da Solone riguardano semplicemente l'esistenza di leggi scritte presoloniane; ma non dimostrano punto che queste fossero dovute a Dracone. È poi altamente significativo il fatto riconosciuto dallo stesso Ziehen che nè Erodoto, il quale parla espressamente di Solone e della legislazione di lui e si mostra abbastanza bene informato in rapporto alla storia ateniese, nè Tucidide, nè Antifono, che nei suoi λόγοι ποινικοί si occupa espressamente della legislazione criminale, parlano punto di Dracone nè delle leggi che gli vennero posteriormente attribuite. La interpretazione più naturale e semplice di un tal fatto è che nel periodo in cui scrissero questi autori la tradizione relativa alla legislazione draconiana non si era ancora formata. La ipotesi fatta dall'A. che la tradizione stessa si fosse semplicemente indebolita non è ammissibile; anche di una tradizione assai vaga, data l'importanza della materia cui si riferiva, avrebbero fatto menzione gli scrittori surricordati, specialmente Erodoto, nella cui storia sono riferite tante leggende vaghissime e totalmente inattendibili. Del resto i due motivi, in base ai quali l'A. cerca di spiegare questo indebolimento della tradizione draconiana mi sembrano assai poco fondati. La brevità del tempo in cui le leggi di Dracone rimasero in vigore potrebbe spiegare l'indebolirsi della memoria delle leggi stesse nelle classi popolari, non nelle classi colte, dai cui componenti indubbiamente attingevano gli scrittori surricordati parte rilevante delle loro informazioni storiche. L'uso di adoperare nella pratica giudiziaria ateniese, non solo gli

originali ma anche copie delle leggi non è assodato con sicurezza, quindi la supposizione dell'A. che in queste copie abbia potuto gradualmente scomparire il nome di Dracone è puramente arbitraria. Allo Ziehen sembra che il frammento di Cratino superiormente indicato costituisca una prova decisiva della conservazione del testo delle leggi di Dracone negli ultimi decenni del secolo V; ma lo esame di quel frammento non autorizza siffatta opinione. Cratino era poeta ed in due versi conservatisi fino a noi dice che le tavole delle leggi di Dracone giacciono disprezzate nel Pritaneo o nello *στοὰ βασιλειος* e che *possonò servire come legna da ardere ai cittadini*. Ma è noto che i Greci incidavano le loro leggi in tavole di pietra, non di legno; quindi le parole di Cratino debbono essere intese non come prova della reale esistenza, nei tempi in cui il poeta scriveva, dal testo delle leggi draconiane, ma come un'ardita espressione figurata, mediante la quale si vuol mettere in luce il dispregio da cui erano circondate le leggi di Dracone. Il frammento di Cratino è però importantissimo sott'altro aspetto, in quanto cioè dimostra che nel 421 av. Cr., anno cui quel frammento risale, la leggenda di Dracone si era già formata. Quali le cause che ne determinarono la formazione? Le condizioni politiche di Atene e le tendenze dei partiti che travagliavano la repubblica ateniese negli ultimi decenni del secolo V. Poichè i democratici moderati aspiravano ad una reintegrazione della costituzione di Solone, gli oligarchici dovevano aspirare alla instaurazione di un ordine politico e giuridico molto meno largo e liberale del soloniano; quindi essi dovettero, più o meno consciamente, accordarsi nel concepire un tipo di struttura giuridico-politica rispondente alle tendenze proprie del loro partito; delinearne nei loro scritti di propaganda i caratteri, tracciare in modo ampio e comprensivo le linee di quella legislazione che essi avrebbero voluto introdurre in Atene, legislazione che certamente non si restringeva al campo del diritto criminale, ma doveva riflettere le più svariate manifestazioni dell'attività individuale e collettiva. Ma lo spirito dei tempi esigeva che le riforme legislative si presentassero col carattere di restaurazione di ordinamenti giuridici delle età trascorse, non con quello di vere e proprie innovazioni; quindi gli oligarchici dovettero necessariamente presentare i loro progetti di riorganizzazione politica e giuridica della Repubblica, come una riproduzione di quella legislazione che aveva avuto vigore nel periodo pre-soloniano, che fu l'epoca d'oro dell'oligarchia. E, poichè tutte le antiche legislazioni sono state considerate dal popolo come il prodotto dell'attività di un legislatore personale, e non di quella lenta e continua dell'aggregato sociale, così è naturale che gli oligarchici, per rendere più verosimile la credenza nella antichità di quella legislazione che essi per ragione di partito elaboravano e che si studiavano di attuare in Atene, avessero attribuito

L'origine della legislazione stessa ad un Dracone, che pretendevano fosse vissuto anteriormente a Solone, e le cui leggi sarebbero state almeno in parte abrogate da Solone (si noti che le leggi soloniane il partito democratico-moderato, avversario all'oligarchico, cercava di far restaurare). Nel 411 gli oligarchici acquistarono per poco il potere, e comprendendo la impossibilità di attuare interamente tutte quelle leggi che essi avevano attribuito a Dracone, si limitarono ad attuare quella che doveva destare minore ripugnanza nel popolo, cioè la legge destinata alla repressione dei reati di sangue. Ciò si effettuò in forza del decreto del 409-8 av. Cr. superiormente ricordato. Gli scrittori posteriori all'emanazione di quel decreto trovarono la leggenda di Dracone già formata; essi dovettero attingere le loro informazioni sulla estensione della legislazione draconiana alla leggenda stessa, e forse anche a quegli scritti di propaganda oligarchica che ne avevano costituito la base; tanto più che la tradizione, in forza del decreto del 409-8, aveva già ricevuto, quasi direi, una consacrazione ufficiale da parte dello Stato. Quindi le diverse leggi attribuite a Dracone dagli scrittori greci e che non presentano carattere penale, appartengono al ciclo di quelle che nella seconda metà del sec. V. erano state concepite e formulate dagli oligarchici e da essi ascritte a Dracone, per tentar di ottenerne più facilmente dal popolo, che sempre e dovunque venera ciecamente il passato, l'approvazione. Del resto bastava la formazione della tradizione relativa a Dracone perchè molte leggi di cui non si poteva determinare con precisione l'autore fossero a lui attribuite. Anche a Solone vennero attribuite alcune leggi a lui anteriori. Queste considerazioni spiegano agevolmente l'ampia estensione attribuita dopo il V. secolo alla legislazione draconiana. L'interpretazione da me proposta spiega i fatti assodati intorno alla legislazione draconiana in maniera incomparabilmente più semplice e precisa che non l'ipotesi dello Ziehen, e dimostra che la legislazione stessa non è che un mito giuridico, formatosi nella seconda metà del secolo V. sotto l'azione di cause essenzialmente politiche.

GIUSEPPE MAZZARELLA

ENRICO BESTA, *Il diritto sardo nel medio evo*. Bari, 1898, pag. 118.

Delle isole nostre la Sardegna è sempre stata quella più trascurata: pochissimi la conoscono, poichè ne hanno studiata la sua storia, la sua costituzione economica, le sue leggi. Qualcuno l'ha presentata come un lembo di un'Italia barbara della quale appena si dovesse occupare il patologo. Giustamente protestò la Sardegna contro queste qualifiche e deplorò che tanta ignoranza intorno ad essa vi fosse da parte degli Italiani: ma veramente la colpa è anche degli stessi isolani, i quali poco si sono mostrati curanti della

storia patria, e poco zelo hanno messo nell'illustrare i monumenti passati della civiltà sarda. Per esempio, fatta eccezione dei lavori del Tola, del Manno e di qualche altro di minore importanza, che cosa ha la letteratura storica sarda che possa stare a paro della ricchissima letteratura antica e moderna che conta la Sicilia? Lo stesso dicasi per la storia del diritto sardo, il quale non ebbe la fortuna di avere quei dotti illustratori che furono, per il siculo, Testa, De Gregorio, Lamantia, Brunneck, ecc. Si può anzi dire che il diritto antico sardo è un campo ancora poco esplorato e pieno di incertezze. Perciò diamo volentieri le maggiori lodi al giovane prof. di Sassari, E. Besta, che, dopo di aver tracciato un lucido quadro d'insieme, ha nelle note gettato alcune solide basi per una più ampia e completa trattazione.

Il valoroso A., che si è reso tanto benemerito per le sue dotte e nuove ricerche sull'antica costituzione veneta, trovandosi in Sardegna, ha subito intuito quale vasto campo di ricerche si aprisse alla sua attività letteraria e questa ha diretto a studiare la situazione giuridica della Sardegna dalla caduta dell'impero romano all'avvento della signoria aragonese, periodo quanto mai oscuro e pochissimo esplorato. Egli mette in rilievo la persistente influenza bizantina e con vista nuova propende a credere che una connessione e più di un raffronto corrano tra le vicende politiche di Sardegna e quelle di Venezia; che quindi pochissime infiltrazioni germaniche siano passate nel diritto sardo ed anzi che quello che sembra di origine germanica non sia tale, ma piuttosto dipenda da evoluzione naturale, e, noi diremo, da imbarbaramento di precedenti istituti, causato dal grande regresso avvenuto nella vita politica e sociale. Le assemblee, le elezioni popolari, i giudicati e le altre particolarità del diritto sardo derivano da istituzioni bizantine e si spiegano senza ricorrere a influenza germanica, nello stesso modo che lo svolgimento delle libertà sarde ebbe un processo analogo a quello delle libertà venete. L'azione del diritto romano si constata in tutti i punti della vita sarda, nella famiglia, nell'ordinamento della proprietà, nelle obbligazioni, nel procedimento: quella del diritto bizantino si sente nel diritto penale, ove al criterio della vendetta prevalse quella della necessità di ristabilire l'ordine turbato dal delitto colla pena, che rivestì sempre un carattere sociale. *Pro dinari non campit*, ammonisce frequente la *Carta de logu*, in manifesta opposizione alle composizioni delle leggi longobarde, delle leggi imperiali, ecc. Invece in Sardegna prevalgono le pene corporali, come nel diritto bizantino, la pena di morte, la mutilazione, il bando, la confisca, e il Besta mette, anche a proposito delle pene, in rilievo le coincidenze che corrono fra le leggi sarde e le bizantine, a proposito delle pene contro il furto, il veneficio, l'omicidio e le offese al pudore ed altri reati.

Tale connessione del diritto sardo col greco-romano è dottamente illustrata dall'A. e suffragata con ricco corredo di prove tratte dai documenti pubblicati dal Tola e dalle leggi dell'isola. Ma inoltre molti punti di storia del diritto sardo sono studiati e chiariti con molta acutezza e competenza. Giusta è l'osservazione che l'amministrazione pubblica si sia foggata sulla pastorizia che fu la principale ricchezza presso i Sardi: notevoli gli accenni al latifondo e alla sua costituzione (*curtes que dons calia vocantur* non sono le *curtes* dipendenti dai giudici, ma le *curtes dominicales*, quelle cioè ove era l'abitazione del padrone e quelle che erano all'immediata dipendenza di lui), quelli sullo stato delle persone e i *colliberti*, sulla *Carta de logu*: insomma in ogni pagina vi è un'osservazione, il riassunto di ricerche personali diligenti, e ovunque si rivela lo spirito critico e il buon metodo adoperato. Quasi non vi è punto della storia del diritto sardo che non sia toccato, almeno incidentalmente, e noi facciamo l'augurio che l'operoso professore, continuando i suoi studi su questo tema, svolga ed amplii questa storia del diritto sardo della quale ci ha dato un saggio per tutti i lati prezioso.

G. SALVIOLI

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- GRASSHOFF R. *Das Wechselrecht der Araber. Eine rechtsvergleichende Studie über die Herkunft des Wechsels*. Berlin, O. Liebmann, 1899. 1 vol. in-8, pag. IV-95. M. 2.
- DISSESCO C. G. *Les origines du droit roumain* (Traduit du roumain par J. Last). Paris, tip. Chamerot et Renouard, 1899. 1 vol. in-8.
- WALKER T. A. *A history of the law of nations*. Vol. I. *From the earliest times to the peace of Westphalia, 1648*. London, Cambridge University Press, 1900. 1 vol. in-8.
- LA MANTIA V. *Consuetudini della città di Palermo*. Palermo, stab. tip. A. Gian-nitrapani, 1900. 1 vol. in-8, pag. LXXXIV-125. L. 5.
- DE CASTELLUCCI G. *Contributo alla definizione del rapporto fra la morale e il diritto*. Ascoli Piceno, tip. Economica, 1900. In-8, pag. 17.
- AVOGADRI U. *La legittimazione nel diritto internazionale privato*. Ferrara, stab. tip. Giovanni Zuffi, 1899. In-8, pag. 59. L. 1.
- DE ROSA F. *Il divorzio: studio giuridico-sociale-religioso*. Tempio, tip. Giacomo Tortu, 1899. In-16, pag. 31.
- PLANIOL M. *Traité élémentaire de droit civil*. Tome 1^{er} (*Principes généraux. Théorie générale des personnes. Les biens. Filiation. Incapables*). Paris, Pichon, 1899. 1 vol. in-8, pag. XVI-968. Fr. 12.50.
- V. BARTOSZEWICZ J. *Die Erbschaftsteuer im internationalen Rechte*. Lemberg, Sey-farth und Czajkowski, 1899. In-8, pag. 73. Fr. 1.60.
- CLARKE R. F. *The science of law and law-making; being an introduction to law, a general view of its forms and substance, and a discussion of the question of codification*. New York, The Macmillan Co., 1899. 1 vol. in-8, pag. XVI-473.
- DEBRAY A. F. *Das Vormundschaftsrecht der Reichspolizeiordnungen von 1548 und 1577*. Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1899. In-8, pag. 54.
- V. JEHRING R. *Der Zweck im Recht*. Leipzig, Breitkopf und Haertel, 1899. 2 vol. in-8, pag. XXVIII-570 e XXXVI-723.

- PERILLÁN MARCOS M. *La propiedad, estudio filosófico-jurídico*. Valladolid, Andrés Marín, 1899. 1 vol. in-8, pag. 220.
- SCHEPP E. *Das öffentliche Recht im bürgerlichen Gesetzbuch: ein Ueberblick*. Freiburg i. B., Mohr, 1899. 1 vol. in-8, pag. XII-117.
- RICHARD G. *Philosophie du droit (Revue Philosophique de la France et de l'étranger)*, Dicembre 1899).

SCIENZA POLITICA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- MILESI G. B. *La riforma positiva del Governo parlamentare*. Roma, Loescher, 1899. 1 vol. in-8, pag. 528. L. 8.
- ZANICHELLI D. *Studi di storia costituzionale e politica del risorgimento italiano*. Bologna, Zanichelli, 1899. L. 5.
- MACKAY TH. *A history of the English poor law*. Vol. 3. *From 1834 to the present time*. London, P. S. King, 1900. 1 vol. in-8, pag. 634. Sh. 21.
- BROWN W. J. *The new democracy: a political study*. London, Macmillan, 1900. 1 vol. in-8, pag. 228.
- DORMAN M. R. P. *The mind of the nation: a study of political thought in the nineteenth century*. London, Paul, Trübner and Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. 512.
- HOLLAND F. M. *Liberty in the 19th century*. London, Putnam's Sons, 1900. 1 vol. in-8.
- CLARK F. S. *Outlines of Civics: being a supplement to « Bryce's American Commonwealth »*. London, Macmillan, 1900. 1 vol. in-8.
- DOCK A. *Revolution und Restauration ueber die Souveränetaet*. Strassburg, Schlesier und Schweikhardt, 1900. 1 vol. in-8, pag. XV-271. M. 7.
- KENT C. B. R. *The English radicals*. London, Longmans, 1899. 1 vol. in-8, pag. XII-451. Sh. 7,6.
- DEGOMMIER R. *Les enquêtes parlementaires*. Paris, imp. Morris, 1899. 1 vol. in-8, pag. 132.
- PENSAVALLE F. *Evoluzione storica del concetto di Stato nel periodo genetico; forme di governo nei diversi periodi storici*. Catania, tip. Galàtola, 1899. 1 vol. in-8, pag. 247. L. 6.
- SPECHT F. *Die Reichstags-Wahlen von 1867 bis 1897. Eine Statistik der Reichstags-wahlen, nebst den Programmen der Parteien und dem Verzeichniss der gewählten Kandidaten*. Berlin, Heymann, 1899. 1 vol. in-8, pag. XVI-510.
- TAMBARO I. *Le incompatibilità parlamentari*. Palermo, Sandron, 1900. 1 vol. in-16, pag. 168. L. 1,50.
- CHIMENTI P. *Istituzioni politiche e diritto costituzionale*. Roma, Loescher, 1900. In-8, pag. 39.
- BASTABLE C.-F. *The distribution of revenue between the central government and local authorities (The Economic Journal, Dicembre 1899)*.
- PORRITT E. *England and democracy (Political Science Quarterly, Dicembre 1899)*.
- ROBINSON J.-H. *The French declaration of rights (Political Science Quarterly, Dicembre 1899)*.
- BEACH W.-G. *The Australian Constitution (Political Science Quarterly, Dicembre 1899)*.
- WILCOX D.-F. *Party government in cities (Political Science Quarterly, Dicembre 1899)*.

SOCIOLOGIA CRIMINALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

La responsabilità e gli equivalenti della pena (G. RICHARD, *La responsabilité et les equivalents de la peine*, nella *Revue Philosophique*, Novembre 1899).

Poichè le statistiche dei recidivi dimostrano il risultato negativo della pena come sofferenza ed espiatione legalmente inflitta, si vanno tentando alcuni esperimenti, tuttora indecisi, di parziali riforme pel sollievo materiale e morale della popolazione, dirette a contenere l'attività criminale, surrogando le vecchie leggi penali: sono gli equivalenti o sostitutivi della pena, teorizzati da Enrico Ferri. Quindi un sordo, incerto lavoro di conati legislativi, contrassegna negli Stati civili come un inizio di trasformazione degli ordinamenti penali; e, nel contempo, la filosofia del diritto formula il nuovo diritto penale come il codice della speciale situazione giuridica dei delinquenti e il trattamento adeguato al loro stato mentale.

Ma i criminalisti classici ripudiano la teoria, che, riannodando l'atto criminale alle sue radici antropologiche e sociologiche (direi soggettive ed oggettive), s'appunta nella ricerca degli equivalenti della pena, ed annettono alla pena-sofferenza legalmente inflitta la funzione sociale di soddisfare e consolidare i sentimenti sociali e le credenze collettive violentate dal delitto, e ciò mediante l'intimidazione del delinquente. Essi sostengono tale idea ammettendo vi sia responsabilità quando la prospettiva della pena può reagire sulle deliberazioni e sulla condotta dell'individuo; ciò che suppone una certa plasticità di carattere per rispetto alla coazione psichica della pena. Ma tale concetto di responsabilità, strettamente personale, e contenuto nel puro atto criminale, supponendo la possibilità della coazione psicologica dell'individuo da parte delle norme penali, infirma la funzione sociale della stessa pena-sofferenza, come prova lo studio genetico della responsabilità penale e civile.

Tre grandi fasi possono distinguersi nella storia di questa: responsabilità collettiva del delitto, ossia dell'individuo inseparatamente dal gruppo; responsabilità individuale dell'atto; e responsabilità individuale del delitto, separatamente dal quasi-delitto civile (del fanciullo, del pazzo). Queste tre fasi corrispondono a diversi gradi dell'evoluzione delle società. Nelle primitive collettività, tipicamente religiose, la coscienza collettiva è costituita dall'*unisono psicologico tradizionale*, grado superiore di fusione di sentimenti e di credenze. L'individuo è assorbito nel gruppo; il delitto, il peccato è una trasgressione del volere divino e la cui espiatione è una responsabilità collettiva, onde la pena è il sacrificio del colpevole per placare la collera del nume, pena che appunto per l'unisono psicologico, il colpevole accetta

con spirito di penitenza. Nelle società odierne, invece, la coscienza collettiva non corrisponde più all'unisono tradizionale, il regime contrattuale implica adesione volontaria di coscienze individuali sviluppate, ed in tali condizioni i motivi dell'obbedienza variano radicalmente. La pena-sofferenza a base di responsabilità collettiva e di spirito di penitenza è un anacronismo nelle società contrattuali a base di responsabilità individuale ed in cui lo spirito di penitenza esula necessariamente dal concetto di pena. I motivi d'obbedienza dell'individuo divengono la fiducia in sè stesso e nel gruppo; perciò nella società odierna la pena-sofferenza, non può garantire il godimento dei beni giuridici dei consociati e non può, conseguentemente, avere la funzione sociale che si pretende. In contraccambio, la società odierna fronteggia vittoriosamente la sovversione dell'attività criminale con un potere di restaurazione spontanea; e cioè la fiducia nella società, scossa dallo spettacolo del delitto, si restaura con lo spettacolo del crescente sviluppo della cooperazione e dei legami sociali; potere di restaurazione conosciuto anche dai barbari, come lo attesta il *salavat*, una interessante forma di pacificazione tra le belligere tribù dei Kirghisi.

Avulsa dal suo ambiente storico, la pena-sofferenza ha perduto la sua efficacia. Per tale ragione, ossia, per l'impotenza della pena in rapporto alla nozione positiva della responsabilità e per le forze restauratrici interne della società, s'impone oggi la ricerca degli equivalenti della pena in espedienti d'indole sociale. I diritti della persona sono inerenti alla sua costituzione mentale ed alla sua posizione sociale; onde la situazione giuridica di ciascuno corrisponde ad un sistema d'obbedienza (adattamento degli equivalenti) la causa del quale è la coscienza collettiva di diritto nuova forma dell'unisono psicologico.

Come risulta da questo sunto, il pensiero del Richard, che pur tiene in debito conto le teorie dei criminalisti positivi italiani e non è privo di senso della realtà, è tuttavia bacato del vizio formale, schematico, della sociologia spenceriana con le deduzioni del regime contrattuale e d'un immaginario potere spontaneo di restaurazione dei perturbamenti criminali. La questione, sia della criminalità, sia del congruo giure, non è da lui trattata da un punto di vista realistico. Onde nè la funzione storica degli odierni diritti penali (difesa di classe in un paludamento di conservazione sociale), nè la necessità sociale della loro trasformazione, nè la linea di confine, sempre confusa tra lo studio genetico del delitto e lo studio genetico delle leggi penali, hanno trovato nello scritto del Richard una conveniente spiegazione.

La religione dei condannati (AURELINO LEAL, *La religion chez les condamnés à Bahia*; CH. PERRIER, *La religion chez les condamnés*, negli *Archives d'anthropologie criminelle* 15 novembre 1899. Tomo XIV, n. 84).

L'A. del primo studio — un'inchiesta fatta al fine di stabilire i rapporti fra religione e delitto — divide gli uomini riguardo alla religione in fanatici, che pos-

sono commettere anche dei delitti per difesa delle loro idee; in ipocriti, che, senza avere vivo sentimento religioso, osservano le forme imposte dalla religione per soddisfare a un bisogno o per puro spirito d'imitazione; in credenti sinceri, per i quali la religione non può operare che effetti benefici; e in irreligiosi, per refrattarietà o per mancanza di educazione.

L'A. osservò nelle sue visite al penitenziario di Bahia la esistenza di una religione puramente meccanica, il dominio della superstizione, la credenza negli amuleti, ai quali i detenuti attribuiscono virtù protettive dei loro corpi e assicuratrici del realizzarsi dei loro sogni. A prova di ciò, esamina alcuni *patuas* (amuleti che i superstiziosi portano al collo) su cui stanno scritte, accanto a segni per lo più simbolici, croci e invocazioni a tutti i santi. Strane sono le pratiche superstiziose comuni tra molti delinquenti. La *mandinga* è una pratica religiosa donde l'orazione è bandita. Per esempio, in venerdì si sotterra un *annim* (uccello nero) alla porta di una stalla di buoi e dopo tre settimane, di venerdì pure, lo si disotterra con grande precauzione: un *moroto* (larva) escirà dalla fossa, afferratolo lo si porrà per tre di in una bottiglia riposta in una nicchia; e si ha così un *patua* preparato ai miracoli! Una scheggia d'altare, qualche poco di legno della santa croce, l'ostia consacrata, della bambagia che servi a un battesimo, dei fogli di messale, dei fili d'abito sacerdotale, un osso del pesce *elettrico* o di un coccodrillo, del mercurio mescolato a polvere, una mano d'un neonato morto, sono altri mezzi comunemente usati di *mandinga*; e alcuni delinquenti per rendere più efficace l'azione benefica di questi *patua* sogliono inocularsene qualche pezzetto o frammenti sollevando con un coltello l'epidermide.

Queste pratiche superstiziose, in cui la religione è ridotta all'utilitarismo, son dovute alla mancanza di educazione religiosa: infatti oggi hanno solo grande influenza nei cervelli poco colti più prossimi allo stato selvaggio, che, ignorando le cause reali dei fenomeni, falsamente interpretano qualche fortuita coincidenza. L'intervento frequente dei detenuti alle cerimonie religiose si spiega come mezzo di distrazione, o come atto di ipoerisia di automatismo fino a un certo punto utilitario o meramente imitativo.

La *mandinga* non si pratica in tutto lo Stato di Bahia, ma solo in una determinata zona e nel ceto dei cercatori di diamanti e dei taglialegna. Quando due *mandinguerios* (uomini che hanno assicurato il corpo dal *patua*) s'incontrano, chi ha la *mandinga* più forte la vince sull'altro. E tanto ferma la convinzione in questi superstiziosi da determinarli a prove micidiali: e mentre casi totalmente fortuiti di buona riuscita sono ritenuti come prove indiscutibili del prodigioso valore del *patua*, le prove negative non riescono a rimuovere l'illusione. Nei meticcii specialmente, che rappresentano tipi antropologicamente inferiori, le impressioni di queste pratiche religiose hanno tale impulsività da spingerli a commettere persino delle follie. I grandi centri di popolazione, per influenza dai capi

politici, si trovano in uno stato di perpetue lotte e combattimenti: gli individui più incolti si danno a pratiche superstiziose per trovar protezione; la fiducia in esse aumenta la loro temerità e li incoraggia alla lotta aperta contro la sicurezza e l'ordine pubblico. È per tal modo che la *mandinga* diventa un fattore psico-sociologico della criminalità di una vasta zona del Brasile. Quanto ai rimedi, visto che è impossibile per ora estirpare queste pratiche superstiziose, bisogna almeno provvedere che non si propaghino per imitazione in quelle provincie dello Stato che non ne sono ancora tocche.

Le carceri sono, in una parte del Brasile, scuole di superstizione. Siccome nei delinquenti superstiziosi esiste un fondo di falsa religione, e siccome la religione ben intesa è salutare, gioverebbe, secondo l'A., che in ogni carcere vi fosse un sacerdote intelligente e circospetto che dimostrasse l'inermità di molte pratiche e credenze; si potrebbe così salvar quelli non ancora impressionati dalla fede superstiziosa dei compagni.

Il Dott. Perrier — autore del secondo scritto qui riassunto — espone i risultati delle sue osservazioni intorno alla religione nei condannati che si trovano nella Casa penale di Nimes in Francia. Considerando il numero dei detenuti appartenenti alle varie religioni, egli constatò che i protestanti sono in proporzione sensibilmente superiore a quella che presentano colla popolazione totale della Francia. L'A. descrive l'organizzazione e il funzionamento del tempio cattolico e protestante e della sinagoga israelitica che si trovano nel penitenziario di Nimes, e da ultimo offre al lettore dei saggi di dichiarazioni dei detenuti circa la fede religiosa professata.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- ANTONINI G. *I precursori di Lombroso*. Torino, Bocca, 1899. 1 vol. in-16, p. 172. L. 2,50.
- HUNT V. B. *Prisoners of the Tower of London: being an account of some who at divers times lay captive within the Walls*. London, Deni, 1900. 1 vol. in-8, pag. XII-347.
- V. LISZT F. e CRUSEN G. *Die Strafgesetzgebung der Gegenwart. II. Das Strafrecht der ausser-europäischen Staaten*. Berlin, Liebmann, 1899. 1 vol. in-8, pag. XV-540.
- MARTINEZ RUÍZ J. *La sociologia criminal*. Madrid, Ricardo Fé, 1899. 1 vol. in-8, pag. XV-210.
- FRY E. *Commercial corruption* (*Contemporary Review*, Novembre 1899).
- ASCHAFFENBURG G. *Alkoholgenuss und Verbrechen. Eine kriminalpsychologische Studie* (*Zeitschrift für die gesamte Strafrechtswissenschaft*, XX. Band, 1900, Heft 1).
- LOEWENSTIMM A. *Das Bet elgewerbe. Eine kriminalistische Studie* (*Zeitschrift für die gesamte Strafrechtswissenschaft*, XX. Band, 1900, Heft 1).
- BAER. *Der Einfluss der Jahreszeit auf die Trunksucht* (*Berliner klinisch Wochenschrift*, 1899, Bd. XXXVI, N.° 36).

DE BLASIO A. *Il tatuaggio ereditario e psichico dei camorristi napoletani* (Rivista di medicina legale, II, p. 343).

PINSERO. *Le sopravvivenze psichiche e il fenomeno della delinquenza* (Archivio di Psichiatria, XX, 392).

MOVIMENTO SOCIALE CONTEMPORANEO

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

WOLF J. *Der Kathedersozialismus und die soziale Frage. Festrede, gehalten im sozialwissenschaftlichen Studentenverein zu Berlin*. Berlin, G. Reimer, 1899. In-8, pag. 31. M. 0,50

VAHL C. H. *Principles of scientific socialism*. New York, Commonwealth Co., 1899. 1 vol. in-8, pag. 259. Doll. 0,50.

GNOCCHI-VIANI O. *Dieci anni di Camere del lavoro*. Bologna, Treves, 1899. In-8. L. 0,50.

OLPER MONIS V. *Il movimento etico-sociale e l'unione morale*. Lodi, tip. Ennio Wilmant, 1899. In-8, pag. 16.

SOMMERVILLE W. A. *Alberghi popolari di Londra (Routon houses) descritti da un inquilino* (dalla *Nineteenth Century* Settembre 1899). Traduzione (autorizzata dall'autore e dall'editore della *Nineteenth Century*) e note di Iacopo Tivaroni. Padova, tip. del Veneto, 1899. In-8, pag. 22.

First annual abstract of foreign Labour statistics, 1898-1899. (Board of trade). - Labour Department. London, Eyre and Spottiswoode, 1899.

BURKE W. M. *History and functions of central labor Unions*. New York, Macmillan, 1899. 1 vol. in-8, pag. XI-125. Doll. 1.

BOETTGER H. *Die Sozialdemokratie auf dem Lande*. Leipzig, Diederichs, 1900. 1 vol. in-8, pag. 155. M. 2.

BERNSTEIN E. *Socialisme théorique et socialdémocratie pratique*. Traduction d'Alexandre Cohen. Paris, Stock, 1900. 1 vol. in-16, pag. XLIV-305. Fr. 3,50

Congrès général des Organisations socialistes françaises, tenu à Paris du 3 au 8 décembre 1899. Compte-rendu sténographique officiel. Paris, Société Nouvelle de librairie et d'édition, 1900. 1 vol. in-16, pag. VIII-502. Fr. 4.

JAURÈS J. *Action socialiste* 3^e édition. Paris, Société Nouvelle de librairie et d'édition, 1900. 1 vol. in-18, pag. 560. Fr. 3,50.

PARETO V. *Le progrès du socialisme d'Etat* (*Journal des Economistes*, 15 Dicembre 1899).

QUESTIONI SOCIALI CONTEMPORANEE

RIASSUNTI DI RIVISTE

Il proletariato nel clero francese (P. POTTIER, *Le prolétaires dans le clergé français*, nella *Revue des Revues*, 1^o novembre 1899).

La piaga del proletariato si allarga in Francia anche al clero, specialmente nel ceto dei curati di campagna, dei preti e dei vice-curati. V'è una classe di preti senza tetto e senza fuoco, i quali menano una vita randagia e miserevole per le par-

rocchie. Parigi è il luogo che li attira e dove tra migliaia di altri preti, essi finiscono o nel precettorato o in qualche agenzia matrimoniale. I vice-curati, invece, mentre fanno parte del funzionarismo nazionale, non godono diritti di pensione, e sono, nella loro esistenza, alla mercè completa dell'arbitrio episcopale. La Francia repubblicana paga lautissimi stipendi all'alta gerarchia ecclesiastica, ma lascia nella miseria e nell'umiliazione la bassa. Nei 18 arcivescovadi e 74 vescovadi della repubblica, un arcivescovo riceve annue L. 15.000, un vescovo L. 10.000. Invece i curati di 1^a classe hanno uno stipendio che varia da L. 1500 a 1600 e la massa dei vice-curati si divide in cinque categorie, così ripartite secondo l'età:

1°	Vice-curati di più di 75 anni	L. 1300 con posti	1950
2°	» da 70 a 75 »	» 1200 »	1755
3°	» da 65 a 70 -	» 1100 »	4627
4°	» di più di 60 »	» 1000 »	4500
5°	» meno di 60 «	» 900 »	18170

Comprese alcune scarse entrate straordinarie con le percentuali sulle cerimonie religiose, l'ultima categoria ossia la maggioranza dei vice-curati percepisce uno stipendio annuo assai misero con cui ciascuno deve mantenere sè ed una domestica. Il vice-curato, divenuto per malattia o per altra causa inabile, può avere, solo a titolo di elemosina, una piccola pensione dal ministero dei culti. Quasi un milione di lire figura nel bilancio di questo ministero per soccorsi al clero bisognoso; ma solo in poche diocesi sono costituite delle casse di soccorso e pensione.

Tale asservimento economico e morale dei vice-curati proviene dalla loro soggezione alla podestà episcopale stabilita dal Concordato del 1801. Questo spogliò il clero francese di tutte le tutele sancite dal diritto canonico; cadute in disuso le *ufficialità*, o tribunali giudicanti tra il basso clero ed i vescovi, questi, avute le mani libere, non consultano nemmeno più i loro capitoli, traslocano, rimuovono gli ecclesiastici, occupano i posti vacanti senza concorso e con evidente protezionismo. Non sono mancate influenze politiche come al tempo di G. Simón (1875) per sottrarre il proletariato ecclesiastico al dispotismo episcopale, ma invano.

La tutela di detto proletariato si avrebbe con le seguenti rivendicazioni: 1^a sanzione dell'inalterabilità di tutti gli ecclesiastici; 2^o restaurazione dei concorsi per elevare i più meritevoli; 3^o restaurazione delle *ufficialità* temperatrici dell'arbitrio episcopale; 4^o miglioramento economico con pensioni ed altri soccorsi. Il proletariato ecclesiastico parteggia per la separazione tra la Chiesa e lo Stato e per il ritorno al regime del diritto canonico; il clero delle città contrasta tale separazione, perchè, senza l'appoggio dello Stato, soccomberebbe all'invadente concorrenza delle congregazioni religiose. Difatti, la potenza di queste, specialmente di quella dei gesuiti e dei domenicani, cresce enormemente, tanto che, mentre nell'81 esse avevano una proprietà immobiliare di 800 milioni, in appresso sono giunte a possedere 2 miliardi. Ma con le ricchezze ignorate è quasi certo che la proprietà delle Congregazioni raggiunge 10 miliardi di lire. Tali ordini religiosi non dipendono

dai vescovi, ma dal papa, e nella lotta mossa al clero secolare riusciranno vittoriosi, ed il clero nazionale sarà soppiantato da un clero ultramontano obbediente ai generali italiani e tedeschi, partigiano del militarismo e dei pretendenti. Per conseguenza, l'interesse nazionale reclama in Francia la concordia dell'alto e del basso clero e l'adesione del proletariato ecclesiastico alle istituzioni repubblicane; e ciò non si avrà, se non sottraendo lo stesso proletariato ecclesiastico alla miseria ed al dispotismo episcopale.

L'A., in tal modo, ha lumeneggiato un curioso travestimento della lotta di classe, una nuova forma delle tante, difformi ed originali lotte sociali, che travagliano la Francia, rendendola il più irrequieto tipo di costituzione politica.

L'assistenza dell'infanzia abbandonata in Francia (G. SALAUN, *Les pupilles du département de la Seine*, negli *Annales des sciences politiques*, 1899, V).

L'A. considera anzitutto la grande importanza che ha assunto, nell'attuale organizzazione della società, il problema dell'assistenza ai fanciulli abbandonati, importanza che non deriva esclusivamente da ragioni d'indole sentimentale, ma anche da considerazioni d'ordine pratico, poichè il fanciullo non è solamente l'essere debole cui è dovuta ogni cura e protezione, ma è anche una ricchezza, un vero capitale sociale, anzi il « capitale dei capitali », come si è detto da qualcuno.

In Francia la mancanza di categoriche disposizioni legislative riguardo alla infanzia abbandonata, anzichè di danno, è riuscita piuttosto utile, poichè gli enti preposti a questo servizio, essendo quasi autonomi e senza controllo, hanno potuto spiegare un'azione, quale non sarebbe stato possibile prendere a base nel formulare la legge. Specialmente il Consiglio generale della Senna ha fatto di tale libertà un così bell'uso, che l'organizzazione quivi in vigore è considerata giustamente come un modello dalla maggior parte dei paesi s'ranieri. Del resto, il servizio dell'assistenza ai fanciulli richiede nel dipartimento della Senna (che è quanto dire in Parigi) una vigilanza speciale, il che l'A. la dimostra chiaramente con dati statistici e con la descrizione della vita che gli operai conducono in quella città.

L'amministrazione muove dal principio che l'adozione dei fanciulli da parte dell'autorità pubblica, è la peggiore tra le forme possibili di assistenza: il fanciullo « ha diritto alla madre » e si deve cercare, fin dove è possibile, di conservare questi due esseri l'uno accanto all'altra. A ciò l'amministrazione ha procurato di giungere con la istituzione dei « soccorsi preventivi d'abbandono », ossia di sussidi che vengano accordati a quelle madri cui la miseria spingerebbe a separarsi dai figli. Questi soccorsi preventivi d'abbandono sono di diversa natura, a seconda del bisogno di chi li domanda. Il soccorso più completo consiste nell'affidare il bambino a spese dell'amministrazione, ad una nutrice, in una casa di ricovero di fanciulli abbandonati: la madre ha diritto di riprendere con sé il bambino quando esso sia

svezzato, cioè all'età di un anno circa. L'A. avverte però che questi casi sono affatto eccezionali: il più delle volte il soccorso è dato direttamente alla madre, e può essere in natura (provviste di fasce, biancheria, culla), o in danaro. Il soccorso in danaro può essere periodico o non periodico: il primo varia da 15 a 50 franchi al mese e viene accordato specialmente alle madri che allattano esse stesse i bambini; l'altro si accorda alle madri che intendono affidare la prole ad una nutrice, e comprende le prime spese necessarie (p. e. il pagamento del primo mese di balia), nonchè altri sussidi saltuari dati a seconda del bisogno e dei mezzi disponibili. Oltracciò funzionano delle sale di consultazione per i bambini, ove si distribuisce gratuitamente del latte sterilizzato. In complesso, la spesa per i soccorsi preventivi ammontò nel 1898 nel dipartimento della Senna a quasi 1.200.000 franchi.

Purtroppo però, malgrado il buon volere spiegato dall'amministrazione, sembra che esista una tendenza sempre crescente a sbarazzarsi completamente dei figli, inviandoli all'ospizio. Nell'ultimo anno le ammissioni furono 530 più dell'anno precedente. In altri tempi vigeva per l'ammissione il sistema della « ruota »: ma dal 1869 venne abolito e si stabilì invece l'obbligo di presentare il bambino in apposito ufficio (*admission à bureau ouvert*). Chi presenta il bambino ha diritto, se vuole, al più scrupoloso segreto: è libero perfino di non dare alcun documento, neanche il certificato di nascita. In quest'ultimo caso lo stato civile del bambino è costituito d'ufficio, a cura del commissario di polizia. È regola generale che ogni bambino deve essere tenuto nell'ospizio di deposito il meno possibile; salvo casi speciali, esso viene nel più breve tempo affidato ad una nutrice che risiede in campagna. Fanno eccezione quei bambini che si trovano all'ospizio temporaneamente per essere la madre ammalata, o in prigione, e così via la possibilità del loro immediato ritiro, rende per essi più difficile il collocamento in campagna.

Nell'asilo sono anche ricoverati i ragazzi inferiori a 16 anni, che colpe precoci hanno già trascinato innanzi ai Tribunali: ad essi il soggiorno nell'ospizio evita di essere rinchiusi in una casa di correzione. Le condizioni igieniche sono eccellenti: nel 97 non si ebbe che il 2,16 per cento di decessi e il 26,05 di ammalati.

Per il controllo generale sull'andamento del servizio e per la sorveglianza dei bambini collocati in campagna, vi sono 40 agenzie, ognuna delle quali è posta sotto l'autorità di un direttore e comprende uno o più medici: ad esse è affidato anche il reclutamento delle nutrici.

Il bambino, salvo casi eccezionali, resta nella famiglia, in cui fu collocato, fino ai 13 anni compiuti: il salario della nutrice varia con l'età del bambino, diminuendo a misura che questi progredisce negli anni e nello sviluppo ed abbisogna di minori cure. Oltre la sovvenzione fissa, si accordano sussidi e gratificazioni a quelle nutrici che dimostrarono maggiore buona volontà nell'allevamento e nella educazione del bambino. È regola generale, ma non assoluta, che nella

stessa famiglia non deve esser collocato più di un trovato. Il fanciullo giunto all'età di 13 anni deve aver ultimato nelle scuole il corso dell'istruzione obbligatoria, e da quel momento, se non è impedito da malattia od altro, è posto al lavoro e deve bastare a sè stesso. Il sistema preferito dalla amministrazione è il collocamento presso qualche azienda agricola. Per i fanciulli ammalati o troppo deboli, il regolamento prevede una pensione straordinaria.

Il fanciullo abbandonato è perduto per i suoi genitori, ed è il direttore dell'Amministrazione che esercita su di esso tutti i diritti paterni. Un avvertimento in questo senso viene dato a chiunque presenti un bambino all'ospizio di deposito. La sola concessione fatta alla madre è di aver notizie, ogni tre mesi almeno, se il bambino è tuttora vivo. Nel caso poi che la madre od altri domandasse di ritirare il fanciullo, ciò non viene accordato che dopo un'inchiesta ed usando le maggiori precauzioni. Chi fa la domanda deve rimborsare l'amministrazione delle spese sostenute, a meno che si trovi nell'impossibilità di farlo. La domanda è sempre sottoposta al parere del Consiglio d'amministrazione, il quale, nel decidere, deve soprattutto ispirarsi all'interesse del bambino che venne abbandonato. Secondo un'inchiesta fatta recentemente, si può affermare col Monod (direttore dell'assistenza e dell'igiene pubblica al Ministero degli Interni) che, in tesi generale, i trovati del dipartimento della Senna sono meglio nutriti e meglio educati dei figli dei contadini, e specialmente dei trovati degli altri paesi.

Le Università popolari (L. VIGOROUS, *Les Universités populaires*, nel *Journal des économistes*, 15 Gennaio 1900).

Le Università popolari hanno per scopo di organizzare l'educazione professionale politica e sociale degli operai. Anche di recente in Francia professori, letterati, giornalisti e professionisti hanno dato il loro appoggio per la costituzione di una di queste Università ai cui si fecero promotori gli stessi operai. Essa è sorta nel sobborgo di S. Antonio a Parigi e nel 1899 ha ricevuto 26 mila franchi di sottoscrizione. I quattromila soci che ora conta si trovano già a disagio negli angusti locali, deficiente è la suppellettile scientifica e artistica, e la costruzione di un vasto *Palazzo del popolo* è allo stadio di progetto: la piccola rivista, che fu il mezzo di propaganda per la fondazione dell'Università sta per trasformarsi in giornale quotidiano.

Le origini di quest'università popolare — tendente a diffondere fra le masse operaie l'istruzione per educarle e farne non degli eruditi ma degli uomini con energica volontà, con chiara coscienza, con sana intelligenza — furono molto modeste. Si affittò da prima una piccola sala in un quartiere popolare, dove ogni sera convenivano professori borghesi e discepoli operai, strappando così questi dai caffè e dalle taverne. S'organizzarono in seguito serate artistiche letture ed escursioni

istruttive. Attualmente i discepoli, che sono quasi tutti operai, pagano una tassa mensile di 50 centesimi. Professori son tutti coloro che offrono la loro opera a qualunque scuola scientifica o partito politico appartengano.

Il 12 Marzo 1899 si è inoltre costituita in Parigi una società per la fondazione di università popolari nelle principali città francesi. Questa università dovrebbe comporsi, secondo gli intendimenti dei loro promotori, di una sala per corso e conferenze, una sala per spettacoli, una palestra ginnastica, bagni, biblioteca, laboratori, gabinetti di consultazione medica, giuridica, economica, una farmacia, uffici di collocamento ecc. Questa istituzione non vuol imporre dogmi nè difendere tradizioni, nè giustificare gerarchie sociali: ma vuole accomunare volontà e intelligenze di uomini liberi per creare fra le classi lavoratrici degli spiriti più giusti e dei cuori più aperti.

ANNUNCI DI OPERE

PIERSTORFF, ZIMMER E WYCHGRAM. *Frauenberuf und Frauenerziehung. Vier Vorträge zur Frauenfrage, gehalten im Auftrage der Hamburgischen Gesellschaft zur Beförderung der Künste und nützlichen Gewerbe.* Hamburg, Gräfe und Sillem, 1899. 1 vol. in-8, pag. 123.

CASPARI O. *Das Problem über die Ehe! vom philosophischen, geschichtlichen und sozialen Gesichtspunkte.* Berlin. Guttentag, 1899. 1 vol. in-8, pag. VI-209.

SMITH A. *Die Alkoholfrage und ihre Bedeutung für Volkswohl und Volksgesundheit.* Tübingen, Osiander, 1899. 1 vol. in-8, pag. 127. M. 2,80.

FILOSOFIA E SCIENZA CONTEMPORANEA

RECENSIONI

A. GROPPALI, *La genesi sociale del fenomeno scientifico.* Torino, Bocca, 1899.

Questo lavoro del Groppali è una sintesi dei suoi studi di sociologia e la conclusione delle premesse poste mano a mano nei suoi « *Saggi di sociologia* ». Educato ai principii del positivismo e del determinismo economico, il nostro autore dimostra dapprima come la storia delle scienze non sia una vicenda capricciosa e continua di affermazioni e di negazioni, di tesi e di antitesi, come si è fatto malamente fino a qui, ma una serie graduata ed organica di successive approssimazioni, ciascuna delle quali, invincibilmente legata alle condizioni del tempo, elabora e precisa meglio i risultati delle investigazioni antecedenti.

Esaminata la differenza che intercede tra lo spirito della cultura del secolo XVIII e quello nostro, conclude che lo spirito dominante nel secolo scorso è essenzialmente anticritico e antistorico, come quello che riposa tutto

sulla ragione ragionante e sui canoni del diritto naturale, mentre la caratteristica del secolo nostro è di concepire la natura e la vita storicamente nel loro perpetuo divenire. Poste così le premesse logiche della sua tesi, il Groppali passa ad analizzare il contributo teorico di quegli scrittori, che, per incidenza o di proposito, ebbero ad occuparsi della formazione delle dottrine scientifiche e trova che non escono mai da questi due schemi: la capitalizzazione delle invenzioni umane, che si accrescono e perfezionano trasmettendosi di generazione in generazione; e il principio che le grandi personalità sintetizzano elaborandoli i sentimenti ed i pensieri dell'epoca. Non sono state invece lumeggiate le relazioni specifiche ed effettuali che esistono fra l'ambiente intellettuale, morale, civile di un dato tempo e il fenomeno scientifico che ne è un prodotto conseguente.

L'A., considerando poi, sulla scorta del Bernheim, la varie fasi dell'evoluzione storica del concetto delle scienze, dimostra come oggi si siano superate le fasi espositive e prammatiche e si sia entrati nel secondo momento della fase evolutiva o genetica, che cerca di analizzare e studiare sinteticamente il come e il perchè i dati della natura e del vivere sociale si riverberino nella mente degli uomini, e il come e il perchè questi dati, variamente modificati e combinati, si incorporino nei sistemi scientifici in genere e nelle concezioni sociologiche in ispecie. L'A. prende a base della sua teoria il materialismo storico esponendone il contenuto con larghezza di vedute e difendendo il Marx dalle obiezioni mossegli dal Loria.

Questo per quanto riguarda la parte generale dell'opera. Nella parte speciale l'A. tratta della genesi della sociologia; dimostra, cioè, come la nascita della sociologia coincida col disegnarsi, sullo sfondo della società, delle prime linee di quegli stessi fenomeni che essa si propone di spiegare: e come essendo una scienza sintetica e complessa, presupponga l'originarsi delle altre scienze particolari, quali il diritto, la morale, la statistica, l'economia. Nè si ferma a questo, ma indaga anche, secondo le vedute del materialismo storico, il significato e la funzione dell'individuo nella storia, scagionando il determinismo economico dalle facili accuse di unilateralità che gli si fanno.

G. SLAVIERO

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- MACH E. *Lecture scientifiche popolari*. Traduzione di A. Bongioanni. Torino, Bocca, 1899. 1 vol. in-16, pag. 268. L. 3.50.
RENDA A. *L'ideazione geniale. Un esempio: Augusto Comte*. Prefazione di C. Lombroso. Torino, Bocca, 1899. 1 vol. in-8, pag. 168. L. 5.
SOLARI G. *Il problema morale: studio storico-filosofico*. Torino, Bocca, 1899. 1 vol. in-16, pag. 264. L. 3.

- VITALI V. *Il rinascimento educativo*. Torino, Bocca, 1899. 1 vol. in-16, pag. 176. L. 2.
- VIAZZI P. *La lotta di sesso*. Palermo, Sandron, 1900. 1 vol. in-16, pag. 400. L. 3,50.
- PIAZZI G. *L'arte nella folla*. Palermo, Sandron, 1900. 1 vol. in-16, pag. 420. L. 4.
- ROMANO P. *Trent'anni di questioni pedagogiche*. Asti, Tip. edit. Brignolo, 1900. 1 vol. in-16, pag. 380.
- ROMANO P. *Il movimento pedagogico negli Stati Uniti dell'America del Nord*. Asti, Tip. edit. Brignolo, 1900. Pag. 82. L. 1,25.
- MODIGLIANI G. E. *La fine della lotta per la vita tra gli uomini*. Palermo, Sandron, 1900. 1 vol. in-16, pag. 200. L. 2.
- COLLAMARINI G. *Biologia animale (Zoologia generale e speciale)*. Milano, Hoepli, 1899. 1 vol. in-16 L. 3.
- M' KENDRICK J. G. *Hermann Ludwig Ferdinand von Helmholtz*. London, T. Fischer Unwin, 1900. 1 vol. in-8, pag. 316.
- SPENCER H. *The principles of biology*. Vol. 2. London, Williams and Norgate, 1900. 1 vol. in-8, pag. 638.
- GORE G. *The scientific basis of morality*. London, Sonnenschein, 1900. 1 vol. in-8, pag. 608.
- SEDGWICK W. *The advance of knowledge*. London, Allen, 1900. 1 vol. in-8, pag. X-227.
- BRUHL L. L. *History of modern philosophy in France*. London, Paul, Trübner and Co., 1900. 1 vol. in-8.
- ESLANDER J. *L'éducation au point de vue sociologique*. Bruxelles 1899.
- AMBROSI L. *Libertà o necessità nell'azione umana?* Roma, Soc. edit. Dante Alighieri, 1899. Pag. 30.
- BIUSO C. *Del libero arbitrio*. Firenze, Barbèra, 1900. 1 vol. in-16, pag. 304. L. 3,50.
- MARTINI A. *Il metodo in generale. L'analisi e la sintesi*. Ascoli Piceno, Tip. Economica, 1899. 1 vol., pag. 155. L. 2,50.
- DEBIERRE. *L'hérédité normale et pathologique*. Paris, Masson, 1899.
- MARCUS E. *Die exakte Aufdeckung des Fundaments der Sittlichkeit und Religion und die Konstruktion der Welt aus den Elementen des Kant*. Leipzig, Haacke, 1899. 2 vol. in-8, pag. XXXI-240 e 161.
- NICATI W. *La philosophie naturelle*. Paris, Giard et Brière, 1900. 1 vol. in-8, pagine 308. Fr. 3,50.
- COLOZZA G. A. *L'immaginazione nella scienza*. Torino, Paravia, 1900. 1 vol. in-16, pag. 300. L. 3.
- SARTI SOTTILE TOMASELLI. *Il fenomeno scientifico*. Palermo, Sandron, 1900. In-16, pag. XII-49. L. 1.
- O' NEILL DAUNT A. *Mind and morals in animals and savages (The Humanitarian, Luglio-Dicembre 1899)*.
- CANTONI C. *Sul concetto e sul carattere della psicologia (Rivista Filosofica, Novembre-Dicembre 1899)*.
- DUNAN CH. *Déterminisme et contingence (Revue de Métaphysique et de Morale, Novembre 1899)*.
- GRÜNBAUM H. *Zur Kritik der modernen Causalanschauungen (Archiv für systematische Philosophie, 1899, V. Band, Heft 4)*.
- DÜNPES A. *Die Zelle als Individuum (Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie, 1899, Heft 4)*.
- ALDEN L. P. *Environment versus heredity (Charity Review, IX, p. 85)*.
- EWART J. C. *Experimental contributions to the theory of heredity. A Telegony (Proceedings of the Royal Society, LXV, 417, p. 243; Nature, LIX, p. 354)*.

NOTIZIE

Un corso di sociologia nell'Università di Buenos-Aires. — A Buenos-Aires, nella facoltà di filosofia e lettere della *Universidat nacional de la capital*, il professor Antonio Delle Piane tiene nel corrente anno scolastico un corso regolare di sociologia di cui diamo in riassunto il programma, che è così diviso: la sociologia in generale e le singole scienze sociali; scienze affini e ausiliarie; possibilità di esistenza di una scienza sociologica generale; nozione del fenomeno sociale; classificazione dei fenomeni sociali; la causalità in sociologia; la concezione biologica della società; il metodo della sociologia; divisione della sociologia generale; leggi sociali; analisi descrittiva della società; letteratura sociologica.

Nel campo delle riviste. — La *Rivista moderna di cultura*, che, per quanto consacrata principalmente alla letteratura ed all'arte, non trascura le scienze sociali ed ha comuni con la nostra Rivista alcuni intendimenti, ha ripreso quest'anno le sue pubblicazioni che auguriamo procedano senz'altre interruzioni e col favore del pubblico. Tra i nuovi periodici di quest'anno, notiamo pure la *Rivista di diritto penale e sociologia criminale*, diretta da A. Zerboglio e da A. Pozzolini, la *Antologia Veneta*, e un *Archivio di psicologia collettiva e scienze affini*, di cui F. Rossi ha finora diramato il solo programma. Hanno invece momentaneamente cessato di pubblicarsi il *Presente e Avvenire*, la rassegna socialista che aveva incominciato ad uscire in Roma da quando dovette cessare la *Critica sociale*, e la *Rivista critica del socialismo*, che, però, amiamo credere, non tarderanno a rivedere la luce.

Un collegio per l'educazione sociale a Oxford ⁽¹⁾. — Nell'antica città universitaria di Oxford in mezzo ai collegi, ove sono gelosamente mantenute le tradizioni aristocratiche e conservatrici dell'Inghilterra, sul principio di questo anno, per la iniziativa di un giovane americano, M. Walter Wrooman, è sorto il primo istituto per la educazione sociale degli operai.

L'insegnamento che s'impartisce in questo collegio, che ha preso il nome di *John Ruskin Hall*, ha per iscopo di apprendere all'operaio intelligente, per mezzo dello studio della storia generale ed industriale, dell'economia politica e della sociologia, a giudicare del valore delle istituzioni politiche ed economiche del suo paese, e metterlo in grado di poter lavorare efficacemente all'organizzazione di una società migliore dell'attuale.

(1) Notizie più dettagliate possono leggersi in un articolo di CH. MARTIN nella *Revue des Revues*, vol. XXX, n. 18.

Il nuovo collegio non ha punto l'ambizione di sostituirsi all'antica università, sebbene vuole esserne un semplice complemento, formando un tratto d'unione tra il dominio ideale della scienza pura ed il dominio pratico della vita operaia. In sei mesi di vita ha già dato degli ottimi risultati. Gli studenti sono divisi in due categorie: *interni* e *corrispondenti*. Gli *interni* sono i giovani che hanno lasciato la loro città ed il loro lavoro abituale, per collocarsi durante un anno a Ruskin Hall; per l'iscrizione si esige una buona moralità ed una buona istruzione elementare; non vi è limite di età, e non è richiesta alcuna professione di fede religiosa o politica. *Corrispondenti* sono gli operai, che, senza sospendere il loro lavoro od abbandonare la loro città, hanno dal collegio il piano degli studi che debbono seguire, corretti con cura i lavori mensili che trasmettono, e a prestito dei libri per un lungo periodo di tempo. All'infuori di queste due categorie, ognuno può assistere alle conferenze senza essere iscritto. Più di 500 sono gli operai che hanno incominciato a studiare per corrispondenza con i maestri del Ruskin Hall. Venti-quattro sono gli studenti interni; sono tutti giovani dai 20 ai 25 anni ed appartengono alle professioni più differenti, ma tutti pieni d'entusiasmo e di desiderio d'imparare.

Congresso internazionale per l'educazione etico-sociale. — Nel prossimo settembre si terrà a Parigi questo congresso, il cui scopo è di riordinare e di condurre a fini pratici una corrente di idee, da poco sviluppatasi e già molto diffusa, sul legame sociale che esiste tra gli individui e sulla loro reciproca responsabilità nei fatti sociali. Dato il principio della solidarietà umana, ne deriva la necessità di stabilire, secondo i risultati della scienza sperimentale e allo scopo di soddisfare all'idea della giustizia, le condizioni per la consociazione spontanea degli uomini e i loro diritti e doveri politici non solo, ma quelli riguardanti la vita materiale e morale degli individui, in una parola, i diritti e i doveri sociali.

Il congresso comprenderà tre sezioni: la prima si occuperà delle questioni del metodo generale per stabilire la teoria della solidarietà; la seconda studierà e discuterà i mezzi di propaganda per ottenere l'educazione sociale degli individui; la terza i mezzi di esplicazione che possono tentarsi da riunioni di individui. È questo un largo campo aperto all'attività dei pensatori e degli uomini d'azione, che, sull'esperienza dell'opera delle numerose Società che per la coltura etico-sociale esistono specialmente negli Stati Uniti d'America, in Inghilterra e in Germania, vogliono fare penetrare negli spiriti questa nuova concezione della solidarietà umana e diffondere l'educazione del senso sociale tra gli uomini.

GIUSEPPE SARTORI — *Gerente responsabile*

Scansano (Grosseto) — Tipografia degli Olmi di C. Tessitori

LA SOCIOLOGIA ED IL SUO DOMINIO SCIENTIFICO

I.

Una scienza, che comincia appena ad aver vita, non ha, nè può avere da principio che un incerto e oscuro senso della regione del reale verso cui sta per avviarsi, della estensione sua e dei suoi limiti; ed essa non può farsene un'immagine più chiara se non a misura che procede nelle sue indagini. È, d'altronde, della più grande importanza questa più elevata coscienza ch'essa acquista in tal modo del suo oggetto; poichè il cammino dello scienziato è tanto più sicuro, in quanto diviene più ordinato, e si fa tanto più metodico in quanto può darsi ragione più esatta del terreno sul quale s'inoltra.

Per la sociologia è giunto il momento opportuno di fare ogni sforzo onde attuare questo progresso. Senza dubbio, quando taluni critici in ritardo — sotto la incosciente influenza del pregiudizio che in ogni tempo accanitamente si oppone alla formazione di scienze nuove — rimproverano alla sociologia di ignorare di quale oggetto preciso intenda occuparsi, si può risponder loro che tale ignoranza è inevitabile nei primi periodi dell'indagine, e che la nostra scienza non è nata che ieri. Fa d'uopo non dimenticare, soprattutto dinanzi al favore che incontra ora la sociologia, come quindici anni addietro l'Europa non annoverasse neppure dieci sociologi veri e propri. Si aggiunga che è voler troppo l'esigere che una scienza circoscriva la propria materia con eccessiva precisione; poichè la parte di realtà, della quale si propone lo studio, non è mai separata dalle altre mediante una delimitazione precisa. Infatti, nella natura ogni cosa è talmente collegata da non potervi essere nè soluzione di continuità

fra le diverse scienze, nè confini troppo precisi. Tuttavia preme farci un'idea possibilmente chiara, di ciò che forma il dominio della sociologia, di determinare ove questo si trovi e di stabilire per quali segni si riconosca il complesso dei fenomeni di cui dobbiamo occuparci; pur tralasciando di fissare dei confini i quali non possono essere se non indeterminati. Questo problema è tanto più urgente, per ciò che riguarda la nostra scienza, in quanto, se non vi si pon mente, la sua sfera d'azione può essere estesa all'infinito, non essendovi fenomeno che non si svolga nella società a partire dai fatti fisico-chimici sino ai fatti veramente sociali. Occorre adunque isolare accuratamente questi ultimi fatti, mostrare ciò che ne forma l'unità, affinchè non si riduca la sociologia a non essere se non un titolo convenzionale applicato ad una aggregazione incoerente di discipline disperate.

II.

Il Simmel ha fatto un notevole sforzo, quasi violento, per tracciare i limiti della materia sociologica ⁽¹⁾. Egli parte da quest'idea, che, se vi ha una sociologia, essa debba costituire un sistema d'investigazioni a sè, perfettamente distinto da quelle scienze da gran tempo esistenti sotto il nome di economia politica, di storia dell'incivilimento, di statistica, di demografia, ecc. Dovendo essere altra cosa, deve avere altresì un altro campo. La differenza sta in ciò che le altre scienze speciali studiano quanto avviene nella società, ma non la società stessa. I fenomeni religiosi, morali, giuridici, di cui esse si occupano, avvengono entro a determinati gruppi; ma i gruppi in mezzo ai quali si svolgono devono essere l'oggetto di un'altra ricerca, indipendente dalle precedenti e che costituisce appunto la sociologia. Gli uomini che vivono in società raggiungono, coll'aiuto della società stessa che essi formano, molte specie di variati fini. taluni religiosi, altri economici, altri estetici, ecc., e le scienze speciali hanno precisamente per materia di studio i processi particolari in virtù dei quali questi fini sono raggiunti. Ma siffatti procedimenti non sono

⁽¹⁾ V. il suo articolo sul *Problema della sociologia*, nella *Revue de Metaph.* vol. II, pag. 497 e la sua memoria *Come le forme sociali si mantengano*, nell'*Année Sociologique*, vol. I, pag. 71-74.

sociali per sè stessi, o per lo meno, non hanno che indirettamente tale carattere, e lo hanno solo in quanto si sviluppano in un ambiente collettivo. Le scienze affini non sono dunque propriamente sociologiche. In questo complesso, che ordinariamente si chiama società, esistono due specie di elementi i quali richiegono d'essere accuratamente distinti: havvi il contenuto, cioè i fenomeni diversi che si succedono tra gli individui associati, ed havvi il contenente, cioè l'associazione stessa nell'interno della quale tali fenomeni si osservano. L'associazione è la sola cosa veramente sociale, e la sociologia è la scienza dell'associazione in astratto. « La sociologia non deve cercare i suoi problemi nella materia della vita sociale, ma nella sua forma Sopra questa considerazione astratta delle forme sociali si fonda tutto il diritto che ha la sociologia di esistere; così come la geometria deve la sua esistenza alla possibilità di astrarre le forme pure dalle cose materiali ».

Ma con quali mezzi si darà forma concreta a questa astrazione? se ogni associazione umana si forma in vista di fini particolari, come si potrà isolare l'associazione in generale dai fini variati a cui essa serve in guisa da determinarne le leggi? « Raccostando le associazioni destinate agli scopi più diversi ed eliminando ciò che esse hanno di comune. In questa guisa le differenze che presentano i fini speciali, attorno ai quali le società si costituiscono, si elidono reciprocamente e la forma sociale apparisce essa sola. Ad esempio, un fenomeno — la formazione dei partiti — si osserva tanto nel mondo dell'arte, come in quello della politica, nell'industria, come nella religione: se si ricerca ciò che accade in tutti questi ambienti, nonostante la diversità dei fini e degli interessi, si potranno determinare le leggi di questa maniera particolare d'aggruppamento. Lo stesso metodo ci consentirà di studiare la dominazione e la subordinazione, la formazione delle gerarchie, la divisione del lavoro, la concorrenza, e via dicendo » ⁽¹⁾.

Parrebbe che in questa guisa fosse assegnato alla sociologia un oggetto nettamente definito. In realtà crediamo che un tale concetto valga soltanto a mantenerla nella ideologia metafisica, da cui essa prova invece un irresistibile bisogno di emanciparsi. Noi non contestiamo alla sociologia il diritto di costituirsi col mezzo di astrazioni, poichè non havvi scienza che possa formarsi altrimenti. Soltanto è

(1) *Année Sociologique*, I, pag. 72.

d'uopo che le astrazioni siano metodicamente disciplinate e che separino i fatti secondo le loro distinzioni naturali, senza di che esse forzatamente degenerano in costruzioni fantastiche, in una vana mitologia. La vecchia economia politica reclamava essa pure il diritto d'astrarre, e, come principio, non si può contenderglielo; ma l'uso che essa ne fece era viziato, poichè essa metteva alla base di ogni sua deduzione un'astrazione che non aveva diritto di porre, vale a dire la nozione d'un uomo che nelle sue azioni sarebbe esclusivamente mosso dal suo interesse personale. Ora questa ipotesi non può essere determinata a prima giunta all'inizio delle indagini; ma solo osservazioni ripetute e raffronti metodici possono permettere di valutare la forza impulsiva che tale movente può esercitare sopra di noi. Manca il modo per accertarsi che in noi vi possa essere qualche cosa di abbastanza definito per poter essere isolato dagli altri fattori della nostra condotta e considerato a parte. Chi può dire se fra l'egoismo e l'altruismo vi sia quella separazione recisa che il senso comune ammette senza riflessione?

Per giustificare il metodo posto innanzi dal Simmel non basta ricordare quelle scienze che procedono per astrazione, ma necessita provare che l'astrazione alla quale si ricorre è fatta secondo i principii a cui si deve conformare ogni astrazione scientifica. Ora, con qual diritto si separa, e così radicalmente, il contenente dal contenuto della società? Si afferma che soltanto il contenente è di natura sociale, e che il contenuto non ha tale carattere se non indirettamente. Però non v'è niuna prova per confermare un'asserzione, che, sebbene sia lontana dal passare per un assioma evidente, può cogliere lo studioso all'impensata.

Certo tutto quanto accade nella società non è sociale, ma lo stesso non può dirsi di tutto ciò che si svolge *nella* e *per* la società. Per conseguenza, per mettere fuori della sociologia i diversi fenomeni che costituiscono la trama della vita sociale, sarebbe d'uopo di avere dimostrato che essi non sono l'opera della collettività, ma che hanno origini affatto diverse e vengono semplicemente a collocarsi nel quadro generale costituito dalla società. Ora non sappiamo che questa dimostrazione sia stata tentata, nè che siano state iniziate le ricerche che essa suppone. Tuttavia a prima vista si comprende come le tradizioni e le pratiche collettive della religione, del diritto, della morale, del-

l'economia politica non possono essere fatti meno sociali delle forme esterne della collettività; e, se si approfondisce l'esame di codesti fatti, questa prima impressione viene confermata: ovunque si riscontra presente l'opera della società, che elabora quei fenomeni, ed è chiara la loro ripercussione sull'organizzazione sociale. Essi sono la società stessa, vivente e operante. Quale strana idea sarebbe l'immaginare il gruppo, come una specie di forma vuota, di stampo banale che può ricevere indifferentemente qualunque specie di materia! Si afferma che sono ordinamenti che si riscontrano dappertutto quale che sia la natura dei fini raggiunti. Ma è intuitivo che fra tutte queste finalità, quali che sieno le loro divergenze, vi sono caratteri comuni. Perché questi ultimi soltanto dovrebbero avere un valore sociale colla esclusione dei caratteri specifici?

Non soltanto quest'uso dell'astrazione nulla ha di metodico, poichè ha per effetto di separare cose che sono della stessa natura, ma l'astrazione, che così si ottiene e di cui si vuol fare l'oggetto della scienza, manca di qualsiasi determinazione. Infatti, che cosa significano le espressioni adoperate, ossia *forme sociali*, *forme dell'associazione in genere*? Se si volesse parlare solamente del modo con cui gli individui sono posti gli uni in rapporto cogli altri nel seno dell'associazione, delle dimensioni di questa, della sua densità, in una parola del suo aspetto esterno e morfologico, la nozione sarebbe definita, ma troppo ristretta per poter costituire da sè sola l'oggetto di una scienza; poichè equivarrebbe a ridurre la sociologia alla sola considerazione del sustratto sul quale riposa la vita sociale. Ma in fatto il nostro A. attribuisce a questa parola un significato molto più esteso. Egli intende non soltanto il modo di aggruppamento, la condizione statica dell'associazione, ma le forme più generali dei rapporti sociali. Sono senz'altro le forme più larghe delle relazioni d'ogni specie che si annodano in seno alla società; e tale è la natura dei fenomeni che ci si presentano come direttamente attinenti alla sociologia; quali la divisione del lavoro, la concorrenza, l'imitazione, lo stato di libertà o di dipendenza nel quale l'individuo si trova verso il gruppo (¹). Ma allora fra codeste relazioni e le altre più speciali non vi ha che una differenza di grado; e come una semplice differenza di questo

(¹) *Rev. de Métaph.* II, 499.

genere può giustificare una così recisa separazione fra due ordini di fenomeni? Se i primi costituiscono la materia della sociologia, perchè i secondi dovranno esserne esclusi se sono della stessa specie? L'apparenza di fondamento che aveva l'astrazione proposta, quando i due elementi erano opposti l'uno all'altro come il contenente al contenuto, sfugge allorchè si precisa meglio il significato di queste parole e si vede come non siano se non metafore adoperate inesattamente.

L'aspetto più generale della vita sociale non è, per ciò solo, contenuto o forma, più che non lo sieno gli aspetti speciali che essa può offrire. Non vi sono due specie di realtà, che, pur essendo solidali, sarebbero distinte e dissociabili, ma fatti della stessa natura esaminati a stadi diversi di generalità. Qual'è, d'altronde, il grado di generalità necessario perchè tali fatti possano essere classificati tra i fenomeni sociologici? Niuno lo dice, e la domanda è di quelle che non possono avere risposta. Si comprende quanto vi ha di arbitrario in codesto criterio, e come esso dia facoltà di estendere o di restringere i confini della scienza. Col pretesto di circoscrizione dell'indagine, tale metodo in realtà l'abbandona alla fantasia individuale. Non havvi più alcuna regola, la quale decida, in modo impersonale, ove cominci e dove termini il circolo dei fatti sociologici; non soltanto i confini sono mobili, ciò che sarebbe legittimo, ma non si capisce perchè essi dovrebbero essere collocati in un tal punto piuttosto che in un altro. Si aggiunga che per istudiare i tipi più generali delle azioni sociali e le loro leggi, bisogna conoscere le leggi dei tipi più particolari, poichè le prime non possono essere indagate e spiegate se non col raffronto metodico delle seconde. A questo riguardo ogni problema sociologico suppone la cognizione approfondita di tutte queste scienze speciali che si vorrebbero porre al di fuori della sociologia, ma di cui essa non può fare a meno. E siccome questa competenza universale è impossibile, bisogna contentarsi di cognizioni sommarie, frettolosamente raccolte, che non si subordinano ad alcun controllo. Invero tali sono i caratteri degli studi del Simmel. Ne apprezziamo la finezza e la ingegnosità; ma non crediamo sia possibile tracciare in modo obbiettivo le divisioni principali della nostra scienza, come egli la comprende. Tra le questioni sulle quali egli richiama l'attenzione dei sociologi non si scorge alcun legame; sono argomenti di meditazione che non hanno attinenza con un intiero sistema scientifico.

Inoltre le prove da lui addotte consistono generalmente in semplici esemplificazioni; alcuni fatti sono citati togliendoli a prestito dai campi più disparati, senza essere preceduti dalla critica, e spesso senza che si possa apprezzarne il valore. Perchè la sociologia meriti di essere chiamata una scienza, occorre che essa consista in ben altro che in variazioni filosofiche sopra alcuni aspetti della vita sociale, scelti più o meno a caso, seguendo le singole tendenze individuali; occorre porre il problema in modo da poter trarne una soluzione logica.

III.

Non è che realmente non vi sieno due elementi differenti da distinguere nella società; ma la distinzione dev'essere fatta in altro modo e deve avere per oggetto di dividere il dominio della sociologia, non di restringerlo arbitrariamente.

La vita sociale è formata di manifestazioni diverse, di cui or ora indicheremo la natura. Ma, quali che esse siano, hanno tutte il carattere comune di emanare da un gruppo, semplice o composto, che ne è il substrato. Lo studio del substrato sociale appartiene evidentemente alla sociologia. È pur anco l'oggetto più immediatamente accessibile all'investigazione del sociologo, poichè è dotato di forme materiali percettibili ai sensi. Invero, la composizione della società consiste in certe combinazioni di genti e di cose che hanno necessariamente legame nello spazio. D'altra parte, l'analisi esplicativa di codesto substrato non si potrebbe confondere coll'analisi esplicativa della vita sociale che si svolge su di esso. Altra cosa è il modo con cui la società *riesce formata* ed altra la maniera con cui *agisce*. Sono due specie di realtà tanto differenti che non possono essere trattate cogli identici procedimenti, e richieggono di essere separate nella indagine. Lo studio della prima quindi forma un ramo speciale, sebbene fondamentale, della sociologia. Ivi troviamo una distinzione analoga a quella che si nota in tutte le scienze della natura. Accanto alla chimica, che studia la maniera colla quale i corpi sono formati, havvi la fisica, che ha per oggetto i fenomeni di ogni specie, di cui i vari corpi sono il campo; a lato della fisiologia, che ricerca le leggi della vita, vi è l'anatomia o la morfologia, che indaga la struttura degli esseri

viventi, il loro modo di formazione e le condizioni che vi soprain-tendono.

Le principali questioni che sorgono a questo proposito nel dominio della sociologia sono le seguenti:

Il sustrato sociale deve anzitutto essere determinato nella sua forma esteriore. Questa si determina principalmente: 1° dalla grandezza del territorio; 2° dallo spazio che occupa la società, vale a dire dalla sua situazione periferica o centrale in rapporto ai continenti e al modo con cui è racchiusa dalle società vicine, ecc.; 3° dalla forma delle sue frontiere. Difatti, come l'ha dimostrato il Ratzel, le frontiere cambiano di natura e di aspetto secondo i paesi; qui sono rappresentate da superfici più o meno estese, altrove da linee geometriche; in alcuni casi entrano come cunei nei paesi vicini, mentre altrove si piegano e sono sospinte verso l'interno, e via dicendo.

Havvi inoltre il contenuto, cioè in primo luogo la massa totale della popolazione, nella sua grandezza numerica e nella sua densità. Vi sono aggruppamenti secondari che la società rinchiede nel suo seno e che hanno una base materiale, quali villaggi, città, distretti e provincie di varia importanza. E, a proposito d'ognun d'essi, risorgono le varie questioni che occorre studiare rispetto alla collettività, ossia estensione degli abitati, grandezza delle città e dei villaggi, i corsi d'acqua, cinte esterne, grandezza e densità della popolazione, ecc.

Infine ciascun gruppo, totale o parziale, usa secondo i suoi bisogni, del suolo o della parte di suolo che occupa. Le nazioni si circondano di fortezze o si muniscono di città fortificate; si costruiscono vie di comunicazione; la disposizione delle strade e delle piazze, l'architettura delle case e dei fabbricati d'ogni genere variano dal villaggio alla città, dalla grande città alla piccola, ecc. Il sostrato sociale va differenziandosi in mille modi sotto la mano dell'uomo; e codeste differenze hanno un'alta significazione sociologica, sia per le cause da cui dipendono, sia per gli effetti che ne risultano. La presenza o l'assenza di recinti, la presenza o l'assenza di mercati, la costruzione di edifici pubblici, la loro ineguale diversità in rapporto agli stabilimenti privati, tutti questi fatti si collegano a ciò che vi ha di più essenziale nella vita collettiva, ed in pari tempo concorrono a dare ad essa un'impronta determinata.

Ma il sociologo non ha semplicemente il compito di descrivere questi diversi fenomeni, la cui precedente enumerazione non ha la pretesa di essere completa; egli deve proporsi di spiegarli, cioè di connetterli alle loro cause e di determinare le loro funzioni. Egli si domanderà, per esempio, perchè le società, secondo lo stadio di sviluppo a cui sono arrivate, preferiscano i siti centrali a quelli periferici; quale sia l'ufficio del territorio nella vita degli Stati; come avvenga che le frontiere acquistino a preferenza una o l'altra forma; quali fatti abbiano dato origine ai villaggi, poi alle città, da che cosa sia derivato lo sviluppo dei centri urbani. Ora tutte queste cause, come tutti questi effetti, consistono necessariamente in movimenti. A poco a poco, sotto l'influenza di forze attive, i diversi elementi sociali si sono disposti nell'una o nell'altra forma. Sono le migrazioni esterne che determinano la situazione degli Stati, la natura delle loro funzioni; difatti esse stanno in diretto rapporto col movimento di espansione di ciascuna società. Sono le correnti di migrazione interna quelle che determinano l'importanza rispettiva delle popolazioni urbane e rurali. Sono i fattori da cui dipendono la natalità e la mortalità che fanno variare la cifra della popolazione generale. È la tendenza della società a vivere concentrata o sparsa che spiega la sua densità.

Questo ramo della sociologia non è dunque una scienza puramente statica, ed è perciò che non stimiamo opportuno adoperare questa parola, che male esprime sotto qual punto di vista la società sia in essa considerata; chè, infatti, non si tratta, come talora fu detto, di considerarla in un dato momento, immobilizzata per astrazione, ma di analizzarne la formazione e di rendersene conto. Senza dubbio i fenomeni riguardanti la struttura hanno qualche cosa di più stabile dei fenomeni funzionali; ma fra questi due ordini di fatti non vi sono che differenze di gradi. La struttura stessa si riscontra nel *diventare* e non si può illustrarla che a condizione di tener dietro a questo processo del diventare. Essa si forma e si decompone senza tregua; essa è la vita arrivata ad un certo grado di consolidazione; e il disgiungerla dalla vita, da cui essa deriva o dalla vita che essa determina, equivale a dissociare cose inseparabili.

Noi proponiamo di chiamare morfologia sociale questa scienza che ha per oggetto lo studio delle forme materiali delle società. La parola forma, che, come l'adoperava il Simmel, non aveva che un si-

gnificato metaforico, qui è usata nel suo vero senso. Ogni fenomeno morfologico, concepito in tal modo, consiste in adattamenti materiali, che acquistano una forma determinata, la quale si può sempre rappresentare graficamente.

IV.

Tuttavia il sustrato della vita collettiva non è la sola cosa d'indole sociale che esista nella natura; la vita che ne scaturisce o che esso sostiene ha necessariamente lo stesso carattere ed entra nella competenza della stessa scienza. Accanto alle maniere sociali d'essere, vi sono i modi sociali di fare; al lato dei fenomeni morfologici trovansi i fenomeni funzionali o fisiologici. Riesce agevole prevedere che i secondi devono essere più numerosi dei primi; poichè le manifestazioni vitali sono di gran lunga più variate e complesse delle combinazioni morfologiche che ne sono la condizione fondamentale.

A quali segni si potranno riconoscere? Dove comincia e dove finisce questa regione della vita collettiva, ossia della fisiologia sociale?

Anzitutto è chiaro come la generalità, per sè sola, sarebbe un indice ingannevole. Per il fatto che un certo numero d'individui agisce nella stessa guisa, non ne consegue che queste azioni parallele, fossero pure identiche, abbiano un qualche cosa di sociale; così come due individui non costituiscono un gruppo per ciò solo che sono vicini e che si rassomigliano. Dobbiamo cercare altrove il criterio di distinzione di cui abbiamo bisogno.

Cominciamo dallo stabilire una proposizione, che dovrebbe essere considerata come un assioma: *Perchè si possa avere una vera sociologia è d'uopo avvengano in ciascuna società fenomeni di cui questa società sia la causa specifica e che non esisterebbero se essa non esistesse, e che non sono ciò che sono se non perchè essa è costituita come lo è.* Una scienza non può fondarsi se non quando abbia per materia dei fatti *sui generis*, distinti da quelli che sono oggetto di studio delle altre scienze. Se la società non fosse suscettibile di produrre fenomeni peculiari in confronto di quelli che si osservano negli altri regni della natura, la sociologia sarebbe senza oggetto proprio. Perchè possa avere una ragione d'essere occorre vi

siano delle realtà, le quali meritino di essere chiamate sociali e non siano semplici aspetti d'un altro ordine di cose.

Un corollario di tale proposizione è questo: Che i fenomeni sociali non hanno la loro causa prossima e determinante nella natura degli individui. Poichè, se fosse altrimenti, se essi derivassero direttamente dalla costituzione organica o fisica dell'uomo, senza che alcun altro fattore intervenisse nella loro elaborazione, la sociologia si risolverebbe nella psicologia. È bensì vero che tutti i fenomeni funzionali dell'ordine sociale sono psicologici nel senso che costituiscono tutti un modo di pensare o d'agire. Ma, perchè la sociologia possa avere una materia di proprio dominio, occorre che le idee e le azioni collettive siano differenti in natura da quelle che hanno la loro origine nella coscienza individuale e sottoposte a leggi speciali. Si può dire che la fisiologia sociale è una psicologia, ma a patto che si soggiunga trattarsi di una psicologia, che in verun modo potrebbe essere confusa colla scienza che di consueto si designa con questa parola e che mira esclusivamente a studiare la costituzione mentale dell'individuo.

Però questa affermazione molto semplice cozza con un sofisma molto antico, di cui parecchi sociologi subiscono ancora l'influenza, senza avvedersi ch'esso è la negazione della sociologia stessa. Si afferma che la società non è formata che da individui, e che, siccome nel tutto non si può avere se non ciò che si riscontra nelle parti, tutto ciò che è sociale è riducibile a fattori individuali. A questa stregua bisognerebbe dire che null'altro vi ha nella cellula vivente all'infuori di quello che esiste negli atomi d'idrogeno, carbone e azoto che concorrono a formarla: tuttavia è intuitivo che questi atomi non vivono. È perciò radicalmente errato il modo di ragionare da noi testè accennato, ed è falso che il tutto sia sempre uguale alla somma delle sue parti. Quando si combinano degli elementi, deriva dalla loro combinazione una realtà nuova, che presenta caratteri interamente nuovi, talvolta opposti perfino a quelli che si osservano negli elementi componenti. Due corpi molli, il rame e lo stagno, formano unendosi una delle materie più dure che si conoscono, il bronzo. Si vorrà opporre forse che le proprietà manifestatesi nel tutto preesistevano in istato di germe nelle parti? Un germe è una cosa che non è ancora tutto ciò che sarà, ma che fin d'ora esiste; è una realtà che non ha raggiunto se non

il primo periodo della sua evoluzione, ma che esiste fin d'ora, che è attuale e che attesta la sua esistenza con fatti caratteristici. Ora, negli atomi minerali che compongono la sostanza vivente che cosa vi ha che riveli il menomo germe di vita? Se fossero rimasti isolati gli uni dagli altri, se qualche causa ignota non li avesse strettamente congiunti, giammai nessuno d'essi avrebbe manifestato qualsiasi proprietà, che potesse, altrimenti che per metafora o per analogia, essere qualificata per biologica. Se dunque particelle non viventi possono, unendosi, formare un essere vivente, nulla havvi di straordinario perchè un'associazione di coscienze particolari diventi il campo d'azione di fenomeni *sui generis*, che le coscienze associate non avrebbero potuto produrre per la sola forza della loro natura.

Assodato questo principio, siamo in condizione di determinare un criterio secondo il quale sarà possibile riconoscere i fenomeni sociali d'indole fisiologica. Codesti fenomeni non potrebbero essere considerati come tali nello stesso senso che rispetto ad un individuo, perchè non sono di quelli che si manifestino sviluppando soltanto le loro proprietà intrinseche. In altre parole, tali fenomeni non possono penetrare nell'individuo se non che imponendosi ad esso dal di fuori. È necessario che si eserciti una pressione su di noi per trarci ad uscire in tal modo dalla nostra natura. Codesta pressione può non essere avvertita, nella stessa maniera che noi non ci accorgiamo di quella che l'atmosfera esercita sopra il nostro corpo; può darsi altresì che noi ad essa cediamo senza resistenza. Però, incosciente o no, liberamente accettata o passivamente subita, essa non cessa di essere reale. Ecco ciò che abbiamo voluto dire quando abbiamo riscontrata la caratteristica dei fenomeni sociali in questa proprietà che essi hanno d'imporsi all'individuo ed occorrendo di costringerlo ⁽¹⁾. Non intendiamo dire che le pratiche o le credenze collettive debbano necessariamente non essere inculcate agli uomini colla violenza e la coercizione. Quella forza per cui c'inchiniamo dinanzi ad esse e per cui ad esse ci conformiamo, non è materiale, o almeno non è necessariamente materiale. Se ci sottomettiamo docilmente agli impulsi direttivi della società non è solo perchè è un essere più potente di noi. In via normale, è l'autorità morale che investe tutti i prodotti della sua attività e che fa piegare i nostri spiriti e le nostre volontà; e

(1) E. DURKHEIM, *Règles de la méthode sociologique*, cap. I.

quanto viene da essa è fornito d'un prestigio, che, in diversa misura, c'ispira sentimenti di deferenza e rispetto. Quando ci troviamo dinanzi a queste forme di condotta e di pensiero di cui non siamo gli autori, che risultano da esperienze collettive il più delle volte secolari, ci fermiamo, comprendendo che in esse vi ha qualche cosa che sorpassa le ordinarie combinazioni della nostra intelligenza individuale e su cui non si può portare così alla leggera la nostra mano. E quest'impresione è tanto più avvalorata da ciò che succede in noi, quando ci accade di passare oltre o di ribellarci. Le imprese individuali, dirette contro i fatti sociali coll'intendimento o di distruggerli o di mutarli, cozzano sempre contro vive resistenze. Le forze, morali o no, contro le quali l'individuo si eleva, reagiscono contro di lui e attestano la loro superiorità coll'energia, il più delle volte irresistibile, della reazione.

L'analisi, che precede, è stata soprattutto dialettica; ed a ragione veduta l'abbiamo condotta in questa guisa. Ci premeva chiarire fin da principio la caratteristica dei fatti sociali, movendo da questo assioma: che essi sono sociali e per conseguenza non sono individuali. Il lettore, però, seguendo i nostri ragionamenti, deve aver avvertito i fatti che ci servirono di traccia. Havvi anzitutto un insieme imponente di credenze e di pratiche, le quali presentano al più alto grado i caratteri testè indicati: vale a dire le credenze e le pratiche della vita religiosa, morale e giuridica. Le une e le altre sono per loro essenza imperative. S'impongono normalmente colla venerazione che ispirano, coll'obbligo per il quale noi ci sentiamo tenuti a rispettarle, e, qualora ci ribellassimo, colla coercizione che esercitano sotto forma di sanzione. Ciò apparisce ancor più evidente nei fatti religiosi, perchè l'istessa maniera colla quale sono concepiti prova che la loro realtà viene ad essi da una fonte che si trova al disopra dell'individuo, poichè questi fatti sono reputati emanazione d'un'autorità diversa e più elevata di quella di cui l'uomo, in quanto è uomo, trovasi investito. Nè avviene diversamente del diritto e della morale, chè, derivando essi dalla religione, non potrebbero avere una diversa natura; e quello e questa esigono da noi una stretta obbedienza. È per poter comprendere l'accento di autorità del dovere, che la immaginazione popolare si compiace di vedere in esso la parola di un essere superiore all'uomo, d'una divinità. Il credente prende alla lettera codesta manifestazione simbolica, e per lui l'imperativo religioso o morale

si esplica logicamente per la natura eminente della personalità divina. Per lo scienziato, però, siffatta questione non si pone nemmeno, giacchè il dominio della scienza non si estende al di là dell'universo empirico. La scienza non si preoccupa neppure se esista qualche altra realtà. Per essa rimane solamente assodato che esistono maniere di agire e di pensare che sono obbligatorie e che perciò si distinguono da tutte le altre forme d'azione e di rappresentazione mentale. E, siccome ogni obbligazione suppone un'autorità che obblighi, superiore al soggetto obbligato, e, siccome d'altra parte non conosciamo empiricamente un'autorità morale che sia superiore a quella dell'individuo, salvo quella della collettività, si deve considerare come di natura sociale ogni fatto che presenta tale carattere.

Per conseguenza, quando pure questi fenomeni presentassero essi soli questa particolarità distintiva, ciò non di meno non dovrebbero per questo non essere separati da quelli che studia la psicologia individuale, ed assegnati ad un'altra scienza. Di questa maniera, la sociologia avrebbe un campo che potrebbe parere ristretto, ma che sarebbe almeno definito. In realtà, però, vi sono altri fenomeni contraddistinti dallo stesso carattere, benchè in un grado minore. Ma la lingua che si parla nel nostro paese non oppone forse agli audaci novatori una resistenza pari a quella che i riti della religione, le massime del diritto e della morale oppongono a coloro che tentano di violarli? Havvi in essa qualche cosa che ci ispira il rispetto. Le costumanze tradizionali, quand'anche nulla abbiano di religioso nè di morale, le feste, le pratiche di urbanità, ecc., persino le stesse mode, sono protette da una grande varietà di sanzioni contro i conati individuali di rivolta. Anche l'organizzazione economica s'impone a noi con una necessità imperiosa. Se noi tentiamo di insorgere contro di essa, non siamo di certo biasimati per ciò solo; anzi è d'uopo aggiungere che tali innovazioni risvegliano spesso resistenze non scevre di carattere morale. Tuttavia occorre tener conto, oltre che dell'impossibilità materiale di non conformarci in larga misura alle regole della *tecnica consacrata*, che questa stessa consacrazione non è una vana parola. Tanto nella vita industriale, come negli altri rapporti quotidiani, le pratiche tradizionali, rispettate nell'ambiente in cui viviamo, non possono a meno di esercitare sopra di noi un'autorità che è sufficiente a contenere le nostre divergenze; autorità però che, essendo

minore, le frena con minore efficacia di quella che viene dalle discipline morali. Tuttavia non vi ha fra le une e le altre che una differenza di gradi, della quale non è d'uopo ora indagare le cause. In conclusione, la vita sociale non è altro che l'ambiente morale o meglio l'assieme dei diversi ambienti morali che circondano l'individuo. Qualificandoli per morali, intendiamo dire che sono ambienti formati d'idee; però essi stanno, rispetto alle coscienze individuali come gli ambienti fisici verso gli organismi. Gli uni e gli altri sono realtà indipendenti; nel modo però in cui, a questo mondo ove tutto è collegato, vi possono essere cose indipendenti le une dalle altre. Quindi dobbiamo adattarci a queste e a quelle. Soltanto la realtà, la forza coercitiva davanti alla quale sottomettiamo, qui il nostro corpo, là la nostra volontà, non è in tutti due i casi della stessa natura nè si congiunge alle stesse cause; l'una è formata dalla rigidità delle disposizioni molecolari che costituiscono il centro fisico e alle quali naturalmente siamo obbligati di adattarci; l'altra consiste in quel prestigio *sui generis* di cui i fatti sociali hanno il privilegio e che li sottrae alle minacce individuali.

Non intendiamo, d'altronde, di asserire che le pratiche o le credenze sociali penetrino negli individui senza subire variazioni, affermazione contraddetta dai fatti. Volgendo il pensiero alle istituzioni collettive, assimilandocele anzi, noi le rendiamo individuali, imprimendo ad esse più o meno il nostro carattere individuale, del pari che, occupandoci colla mente del mondo sensibile, ognuno di noi lo colorisce a suo talento, in modo che noi vediamo quanti soggetti diversi, differentemente espressi, differentemente si adattino ad uno stesso ambiente fisico. È perciò che ciascuno di noi, fino ad un certo punto, si forma la *propria* fede religiosa, il *proprio* culto, la *propria* morale, la *propria* tecnica. Non vi è uniformità sociale che non acconsenta tutta una scala di gradazioni individuali; non havvi fatto collettivo che si imponga in una maniera uniforme a tutti gli individui.

Ciò non toglie, però, che il campo delle variazioni possibili e tollerate sia sempre e dappertutto più o meno ristretto. Quasi nullo nel campo religioso e morale, dove la innovazione e la riforma si chiamano quasi fatalmente delitti e sacrilegi, esso è più esteso nella sfera dei fenomeni economici. Ma, presto o tardi, qui pure si trova un limite che non può sorpassarsi. Quindi la caratteristica dei fatti

sociali sta tutta nell'ascendente che esercitano sulle coscienze particolari.

Quanto ai segni esterni di essi, ve ne sono per lo meno due che ci sembrano in modo speciale sintomatici e di una applicazione relativamente facile. Le resistenze colle quali l'aggruppamento sociale si oppone a che gl'individui deviino da certe maniere di fare o di pensare. Di tali resistenze è molto facile accorgersi quando sieno messe in atto mediante sanzioni precise, religiose, giuridiche o morali. In tutti questi casi la società obbliga in modo diretto l'individuo a condursi o a pensare in un determinato modo; ed è questo che rende incontestabile il carattere sociale di tutte le regole obbligatorie, nel dominio della religione, del diritto e della morale. Talvolta però la resistenza sociale è meno facilmente percettibile ed ha qualcosa di meno cosciente e di più nascosto. Tale è la resistenza che si oppone alle innovazioni troppo radicali in materia di tecnica economica. È dunque utile adottare un altro criterio che possa più facilmente applicarsi in tutti i casi. Lo troveremo nella maniera speciale con cui i fatti sociali s'individualizzano. Poichè la società li impone ai suoi membri, essi devono avere una certa generalità nell'interno dell'aggruppamento al quale si riferiscono; d'altro lato, siccome derivano dalla società, non possono penetrare negli individui se non seguendo un processo che va dall'esterno all'interno. Difatti le regole della morale, le pratiche della urbanità, le opinioni e gli usi tradizionali del nostro ambiente giungono a noi col mezzo della educazione comune; le regole della tecnica professionale col tramite dell'educazione tecnica; gli articoli della fede colla educazione religiosa, ecc. E che diremo delle regole giuridiche, la cui parte esterna è tale che ne ignoriamo la maggior parte, durante tutta la nostra vita, e che ci è d'uopo consultare quando ci si affaccia il bisogno di conoscerle? Da un lato quindi la generalità, per sè sola, non è un criterio sufficiente come lo abbiamo già dimostrato; dall'altro la cognizione, per sè sola, del procedimento col quale i fenomeni sociali si attuano nelle singole coscienze, non sarebbe un criterio di distinzione più esatto; perchè altri possono suggerirci idee ed atti che vengono dall'esterno, e che tuttavia nulla hanno di collettivo. Ma queste due particolarità, poste assieme, sono, al contrario, completamente caratteristiche. Quelle maniere di agire e di pensare che sono generali in

una determinata società, ma che gl'individui traggono dal di fuori, non possono andare debitrice di questa generalità se non all'azione del solo ambiente morale, del quale subiscono l'influenza, cioè dell'ambiente sociale. Queste norme impersonali del pensiero e dell'azione sono quelle che costituiscono il fenomeno sociologico per eccellenza e stanno verso la società nello stesso rapporto delle funzioni vitali verso l'organismo: esprimono la maniera da cui derivano l'intelligenza e la volontà collettiva. Sono adunque la materia propria della fisiologia sociale.

Al tempo stesso che questa definizione delimita il campo della ricerca, essa serve ad orientarla. Quando si vuole sforzarsi a ridurre i fenomeni sociali a non essere che fenomeni psicologici, più o meno sviluppati, si è condannati a fare una sociologia, che mi permetterei di chiamare, facile e astratta. Invero, il compito del sociologo si presenta in tali condizioni relativamente agevole, poichè, non avendo la società leggi proprie, nulla egli ha da scoprire. Non gli rimane che togliere a prestito alla psicologia le leggi ch'essa reputa di aver formulate e a ricercare come possano esserne dedotti i fatti ch'egli studia. Il solo problema che gli possa si affacciare è il seguente: che cosa divengono le facoltà generali della natura umana nei rapporti d'ogni genere che gli uomini possono avere gli uni cogli altri? Per la stessa ragione, tutta la illustrazione minuta e concreta dei fatti sociali, ciò che ne forma la ricchezza e la specificazione, gli sfugge necessariamente. Le prerogative della coscienza individuale sono troppo semplici, troppo generali, troppo indeterminate per poter rendere conto delle particolarità che presentano le pratiche e credenze sociali, la varietà delle loro forme, la complessità dei loro caratteri. Questi sistemi si limitano, quindi, a sviluppare, con minore o maggiore finezza, vedute molto schematiche, concetti affatto formali, che, per la loro indeterminatezza, si sottraggono ad ogni controllo. Ma se invece esiste realmente un *regno sociale*, tanto diverso dal regno individuale quanto il regno biologico differisce da quello minerale, il dominio della sociologia comprende tutto un mondo immenso, inesplorato, dove agiscono forze non per anco immaginate, dove vi sono per conseguenza molte scoperte da fare. Ci troviamo di fronte ad un'incognita che bisogna conquistare e sottomettere alla umana intelligenza. Però questa conquista non è agevole. Sopra un terreno così vergine non

ci possiamo muovere che con lentezza e circospezione. Per scoprire le leggi di questa realtà complessa, fa d'uopo adottare procedimenti atti a penetrare in tale complessità di fatti: non basta osservare, classificare, raffrontare, ma occorre che i metodi d'osservazione, di classificazione, di raffronto siano appropriati alla natura di questo studio speciale.

V.

Però la sociologia, compresa in tal guisa, rimane esposta al rimprovero indirizzatole dal Simmel. I fatti dei quali si occupa sono già studiati da scienze che esistono da lungo tempo: i movimenti e lo stato delle popolazioni dalla demografia; i fenomeni economici dalla economia politica; le credenze e le pratiche religiose dalla storia comparata delle religioni; le idee morali dalla storia della civilizzazione, ecc. La sociologia sarebbe dunque null'altro che un'insegna apposta ad un'accolta più o meno coerente di vecchie discipline in modo da non avere di nuovo che il nome?

Anzitutto, ci preme rammentare che, fosse pure fondato codesto rimprovero, non sarebbe una buona ragione per circoscrivere arbitrariamente il termine di sociologia a non si sa quale categoria di studi che non si giunge a determinare con qualche esattezza, e che in ogni modo non hanno alcun diritto a tale situazione privilegiata. Ma poi è affatto inesatto che, riunendo in tal modo sotto una stessa rubrica queste discipline speciali differenti, non si faccia che una semplice riforma di parole; mentre nel fatto questo cambiamento di nome implica e traduce esteriormente un profondo cambiamento nelle cose.

Invero, tutte queste scienze speciali, economia politica, storia comparata del diritto, delle religioni, demografia, geografia politica, sono state fino ad ora concepite e applicate come se ognuna formasse un tutto indipendente, quando invece i fatti di cui s'occupano non sono che variate manifestazioni d'una stessa attività, l'attività collettiva. Ne deriva che i legami che le univano rimanevano inosservati. Chi poteva supporre fino a tempi recenti che vi fossero rapporti tra i fenomeni economici e quelli religiosi, fra gli adattamenti demografici e le idee morali, tra le forme geografiche e le manifestazioni col-

lettive, ecc.? Ed una conseguenza, ancorà più grave di codesto isolamento, si è che ciascuna scienza studiava i fenomeni di propria competenza come se non fossero collegati ad alcun sistema sociale. Guardate le leggi dell'economia politica, o per essere più esatti, le proposizioni che gli economisti innalzano a questa dignità! Indipendenti nel tempo e nello spazio, esse non sembrano essere solidali con alcuna forma di organizzazione sociale. Non si pensava neppure che vi potessero essere tipi economici definiti in relazione con tipi sociali egualmente determinati, allo stesso modo che vi sono apparecchi digestivi e respiratorii secondo la natura delle specie animali. Tutti i fenomeni dell'ordine economico si reputava procedessero da moventi assai semplici, molto generali, comuni a tutta l'umanità. Parimenti la storia comparata delle religioni studiava le credenze e le pratiche religiose come se esprimessero soltanto talune condizioni intime della coscienza individuale: ad esempio, il timore che le grandi forze della natura ispirano all'uomo o le riflessioni a lui suggerite da certi fenomeni della vita, come il sogno, il sonno, la morte. Solo da poco la storia comparata del diritto ha tentato qualche ravvicinamento tra alcune istituzioni domestiche e certe forme di organizzazione sociale; ma quanto questi ravvicinamenti sono tuttora timidi, embrionali, senza metodo, sebbene fossero tentati specialmente dal Post e dalla sua scuola e il Post fosse un sociologo! Fino a Ratzel, chi pensava a vedere nella geografia politica una scienza sociale, o più in generale una scienza esplicativa nel senso proprio della parola?

L'osservazione, d'altronde, può essere generalizzata e molte di queste ricerche non solo non hanno nulla di sociologico, ma non hanno se non imperfettamente un carattere scientifico. Non collegando mediante di questo i fatti sociali all'ambiente sociale in cui questi hanno la loro radice, tali ricerche restano campate in aria, senza relazione col resto del mondo, senza che si possa scorgere il legame che congiunge le une alle altre e che ne forma la unità. In queste condizioni non rimane se non di esporre codesti fatti senza classificarli, senza spiegarli, come fanno gli storici puri, ovvero di raccogliere all'ingrosso ciò che hanno di più generale sotto un punto di vista schematico dove naturalmente perdono la loro individualità. Ma, seguendo un tal metodo, non si riescirebbe a fissare relazioni definite tra classi definite di fatti. Ed è ciò appunto che si chiama legge nel senso

più generale della parola; e dove non vi sono leggi vi può essere scienza?

Non è necessario chiarire a lungo come un tale inconveniente venga eliminato, allorchè si scorgano in queste differenti scienze dei rami d'una scienza unica, che le abbraccia tutte e alla quale si dà il nome di sociologia. Da questo momento a chiunque coltiva una di esse, non è più possibile di rimanere estraneo alle altre; perchè i fatti, che esse studiano reciprocamente, s'intrecciano come le funzioni di uno stesso organismo e sono fra loro strettamente connessi. In pari tempo appariscono sotto un aspetto ben diverso. Prodotti dalla società, essi si presentano come funzioni della società e non come funzioni dell'individuo, e come tali possono essere illustrati. Dal modo con cui è costituita la società e non dalla maniera con cui siamo costituiti individualmente, si può spiegare perchè tali fatti appariscano in una piuttosto che in altra forma. Perciò essi cessano di ondeggiare in quella specie di danza nella quale riuscivano a sfuggire alle ricerche della scienza; e divengono un sustrato per mezzo del quale si ricongiungono al rimanente dei fatti umani. È codesto il sustrato sociale; ed è così che ci riesce di fissare dei rapporti definitivi fra quei fatti e stabilire delle leggi propriamente dette.

Un'altra causa ha pure contribuito a determinare questo cambiamento d'orientazione. Per avere l'idea di ricercare le leggi dei fenomeni sociali, era d'uopo conoscere prima ciò che sono le leggi naturali e i procedimenti coi quali si scoprono; una siffatta intuizione non poteva acquistarsi che colla pratica delle scienze in cui le scoperte di questo genere si fanno ogni giorno, vale a dire delle scienze naturali. Ora gli scrittori che si consacravano a speciali studi sociali, gli economisti e gli storici, acquistavano una cultura più letteraria che scientifica. In generale essi non avevano che una nozione molto indeterminata di ciò che sia una legge. Gli storici ne negano sistematicamente l'esistenza in tutta l'estensione del mondo sociale; e, quanto agli economisti, è noto che chiamano con questo nome dei teoremi astratti, i quali non esprimono se non delle possibilità ideologiche e che nulla hanno di comune col nome di leggi quale si adopera in fisica, chimica, biologia. All'opposto, i pensatori che per primi pronunciarono la parola sociologia e che per conseguenza presentarono l'affinità di tutti questi fenomeni che sembravano fino allora gli uni

indipendenti dagli altri, il Comte, lo Spencer, erano al corrente dei metodi usati nelle scienze della natura e dei principi sui quali esse si fondano. La sociologia ebbe origine all'ombra di codeste scienze, e, in intimo contatto con esse, per conseguenza trascina nella sua sfera d'azione tutte quelle scienze sociali particolari, che essa dapprima comprendeva e che ora sono state penetrate da uno spirito nuovo. Va da sè che fra i primi sociologi qualcuno ebbe il torto di esagerare questo ravvicinamento fino a disconoscere l'originalità delle scienze sociali e l'autonomia di cui esse devono fruire di fronte alle scienze che le precedettero. Ma codesti eccessi non devono far obliare quanto vi sia di fecondo in questi principali focolari del pensiero scientifico.

Occorre adunque che questo termine di sociologia, col significato che gli abbiamo dato, non formi un semplice arricchimento del vocabolario; ma che sia e resti il segnacolo d'una rinnovazione profonda di tutte le scienze che hanno per oggetto il regno umano ⁽¹⁾; ed è ciò che costituisce il compito della sociologia nel movimento scientifico contemporaneo. Sotto l'influenza delle idee che questa parola riassume, tutti gli studi che fino ad ora scaturivano piuttosto dalla letteratura o dalla erudizione, dimostrano che le loro vere affinità si trovavano altrove ed hanno cercato il loro modello in una direzione affatto opposta. In luogo di fermarsi alla sola considerazione degli avvenimenti che si svolgevano alla superficie della vita sociale, si provò il bisogno di studiare i punti più oscuri del fondo di essa, le cause intime, le forze impersonali e nascoste che muovono gl'individui e le collettività. Tale tendenza erasi già manifestata presso taluni storici; ma spetta alla sociologia di darne più chiara coscienza, di illuminare e di svolgere tale tendenza. Certo il movimento è ancora ai suoi inizi; però è già molto che esista, ed ormai non rimane che affrettarlo e dare ad esso un indirizzo preciso.

Tuttavia non è detto che la sociologia debba perpetuamente limitarsi a non essere che un sistema di scienze speciali. Se tutti i fatti che codeste scienze osservano sono affini fra loro, se non sono

(1) Anche la psicologia è destinata a rinnovarsi in parte sotto questa influenza. Perchè se i fenomeni sociali penetrano nell'individuo dal di fuori, havvi tutto un regno della coscienza individuale che in parte dipende da cause sociali da cui la psicologia non può astrarre senza riuscire inintelligibile.

che specie d'uno stesso genere, è il caso di ricercare ciò che formà l'unità del genere stesso, e un ramo speciale della sociologia deve intraprendere tale indagine. La società, la vita sociale in tutta la estensione della sua evoluzione, formano un tutto, la cui scienza non è formata completamente per ciò solo che se ne studiarono gli elementi a parte. Dopoi l'analisi bisogna fare la sintesi, e dimostrare come questi elementi si uniscano in un tutto. Qui sta la ragione d'essere della sociologia generale. Se tutti i fatti sociali presentano caratteri comuni fra di loro, ciò avviene perchè essi derivano tutti da uno stesso ceppo, o da ceppi dello stesso genere. Spetta alla sociologia generale di trovare questi ceppi iniziali.

Nell'ordine morfologico la sociologia cercherà quale sia l'aggruppamento elementare, che diede origine ad aggruppamenti di più in più composti; nell'ordine fisiologico domanderà a se stessa quali siano i fenomeni funzionali elementari, i quali, combinandosi tra loro hanno progressivamente formati i fenomeni sempre più complessi che si svilupparono nel corso dell'evoluzione. Ma il valore della sintesi evidentemente dipende dal valore delle analisi delle quali si occupano le scienze particolari. È necessario quindi adoperarci per costituire e far progredire queste ultime. Tale oggidì apparisce il compito immediatamente urgente della sociologia.

EMILIO DURKHEIM

Prof. di sociologia nell'Università di Bordeaux.

IL MATRIMONIO NEL TIBET

I.

Il primo governatore generale delle Indie, Lord Warren Hastings, concepì il disegno di aprire amichevoli relazioni tra i suoi governati e i vicini abitanti delle regioni oltre l'Imalaia. A quest'effetto egli inviò una missione nel Tibet, capo della quale fu Giorgio Bogle. Nel memorandum, che accompagnava le istruzioni date dal Hastings al Bogle, circa alle cose su cui doveva portare singolarmente la sua attenzione, si trova la seguente nota: « Si dice che nel Tibet una donna abbia più mariti. Io desidererei sapere se quest'usanza è comune in tutte le classi della società; e se que' mariti i quali hanno tutti commercio con una medesima donna, hanno altresì altre mogli in comune. Abbiamo notizia di altri paesi, dove, quantunque ciascun uomo della famiglia possenga una moglie sua propria, tutti gli uomini hanno similmente commercio con tutte le donne di quella. Forse nel Tibet accade lo stesso. Desidererei anche sapere qualche cosa circa la legge di successione; e a chi s'intende appartengano i figliuoli d'una moglie con molti mariti ».

La relazione del Bogle, pubblicata intera dal Markham, importante per ogni rispetto, tien poco conto di quelle domande; e sull'argomento dei maritaggi non ha che scarsissime notizie: vi si accenna alla poliandria fraterna, e si aggiunge che i Tibetani, poco o punto gelosi, in fatto di matrimonio si associano insieme come i mercanti nel traffico. Se gli etnologi vollero qualche cognizione intorno alla poliandria tibetana, dovettero ricorrere al viaggio del Turner, che prende in maggior considerazione un tal costume, e si estende di più a descri-

verlo. Vent'anni fa, il Padre Desgodins, missionario nel Tibet, si propose di supplire a questa deficienza, con un articolo su tal soggetto ⁽¹⁾, il quale infatti incomincia: « In meno di un mese, ho letto in tre riviste differenti questa osservazione: che nessun viaggiatore, il quale ha scritto sul Tibet, ha parlato del matrimonio nè delle cerimonie che l'accompagnano. Notai ciò, e mi posi in animo di colmare questa lacuna ». Ma la lacuna invero è rimasta. Il Desgodins, che non riuscì mai a penetrare nel Tibet propriamente detto, non fu in caso di studiarlo come si doveva. Gli scritti che ha lasciato questo missionario hanno valore per la regione tibetana più orientale e più direttamente soggetta alla Cina; e i costumi che descrive, salvo qualche particolarità, sono quelli della Cina occidentale stessa. Eccettuate poche cose e già note, quel che il Desgodins narra del matrimonio tibetano, può riferirsi al matrimonio nella Cina; e l'articolo del missionario francese non c'insegna, intorno a ciò, nulla di più di quello che già si sapeva.

Di ben altra importanza sono le notizie che ci ha lasciate un altro missionario nel Tibet, della cui opera appunto intendo parlare, per dar a lui la parte che gli spetta nelle conoscenze dei costumi tibetani. Sessant'anni innanzi il Bogle, cioè nel 1715, un gesuita pistoiese, il Padre Ippolito Desideri, varcati i confini del Kashmir, entrò nel Tibet; e, percorse le alte valli dell'Indo e del Brahamaputra, pervenne a Lhasa, dove dimorò cinque anni. Egli fu in condizione, e ebbe agio di osservare e studiare le usanze di quelle genti; e Lord W. Hastings avrebbe trovato nella relazione, che il Desideri scrisse del suo viaggio, la risposta a quelle domande, che aveva rivolte al Bogle, nel memorandum di sopra menzionato.

La relazione del viaggio del P. Desideri è rimasta però tutt'ora inedita; ed io tolgo dal manoscritto le pagine che riguardano il matrimonio, facendo a quelle seguire alcune osservazioni, che stimo opportune per compire l'argomento. La lunghezza della citazione non deve dispiacere; perchè queste poche pagine inedite del gesuita pistoiese, oltre ad essere importanti per le notizie che contengono, è anche bene che servano a richiamare alla memoria un uomo così poco noto e ingiustamente dimenticato; il quale fu pertanto il primo,

(1) *Missions catholiques*, 1881, pag. 298 e seg.

che ci dette ampli ragguagli su gli usi, i costumi, il governo e la religione dei Tibetani.

II.

« Stavo quasi in pensiero di lasciar quì di parlare de' maritaggi dei Tibetani, per non causare in V. R. (la persona a cui il Desideri indirizza la sua Relazione) un grande ribrezzo, come d'una cosa abominevole veramente in sé stessa, e fin'ora in altre parti del mondo non solamente non praticata, ma tutt'affatto inaudita. Con tutto ciò, considerando che inutile resterebbe il mio silenzio, e che anzi nel vedere tralasciata una delle più ovvie e comuni notizie, ecciterebbe forse in V. R. maggiormente le curiosità di essere di ciò informato: ed io sarei infine obbligato di manifestarle ciò, che con vano, inutile artificio le avrei nascosto, mi sono risoluto di non lasciare in questo punto tronca e smozzata la presente mia relazione. Rispetto dunque a' maritaggi de' Tibetani, in primo luogo è da sapersi, che appresso di essi sono riconosciuti due sorta di parenti: « parenti d'un medesimo osso » (*Rus-pa-gchig*), e « parenti d'una medesima carne » (*Sha-gchig*). I primi comprendono tutti gli individui derivati da uno stesso tronco, tanto generati da rami diretti quanto da rami traversi e molto distanti dal tronco principale, anche per lunghissima serie di generazioni; per « parenti d'una medesima carne » sono invece riconosciuti quelli, che son tali per via di affinità contratta per legittimi matrimonii. La prima parentela, anche se sia in grado remotissimo, è stimata da' Tibetani strettissima, assolutamente inviolabile; e, rispetto al matrimonio, induce un impedimento assolutamente dirimente: e, se due parenti « d'un medesimo osso », ancorchè di grado molto remoto, fossero scoperti e convinti d'avere avuto tra loro commercio, sarebbero riconosciuti per esecrabili incestuosi, e come tali resterebbero per sempre infami, e da tutti aborriti. La seconda parentela, sebbene nel primo grado, e talvolta anche nel secondo, sia d'impedimento dirimente rispetto al matrimonio, non di meno comunemente non è evitata nello stringere legami matrimoniali. Così, per esempio, non si mariteranno fra loro zio e nipote; ma è molto frequente il congiungersi insieme in matrimonio d'un fratello cugino con una sorella cugina.

« Il modo con cui si celebra la funzione de' maritaggi è la seguente: Essendo già convenuti i parenti dello sposo e della sposa di fare, a suo tempo, il loro matrimonio, avanti che questo tempo arrivi, sarebbe una gran vergogna, in quel regno, che lo sposo e la sposa si parlassero, e molto più che pernottassero in una medesima casa. Oltre di ciò, avvicinandosi il tempo di dovere celebrare il matrimonio e far le nozze, ancorchè sia ciò fatto pa-

lese allo sposo, viene però nascosto alla sposa. Arrivato il giorno prefisso, i parenti di lei, preso alcun pretesto di qualche servizio o affare urgente, mandano la sposa, con una o due donne d'accompagnamento, in alcun luogo, di modo che, per arrivarvi, debba passare non molto lontano dalla casa dello sposo. Passandovi ella in vicinanza, se le fanno innanzi molti uomini e donne; ed afferrata da alcuno, le impongono di lasciarsi condurre a casa dello sposo destinatole. Ella, vergognosa, fa molti sforzi per liberarsi dalle loro mani; e, non riuscendole, si mette a piangere, a gridare, a dar calci e pugni e mordere, e strapparsi i capelli. Arrivata, o per meglio dire trascinata alla porta di casa dello sposo, trova la gran turba de' parenti di lui, e molta altra gente accorsa allo spettacolo. Sulla porta di casa, tra la folla, vi sono lo sposo e il *Gnakpà*, cioè il « Maestro di magia e d'incantesimi », il quale con suoni, invocazioni, grida e altre cerimonie, fa gli augurii pel buon successo del matrimonio, e per impedire le dissensioni e altri mali fra i novelli sposi. Finite le funzioni e le cerimonie, il *Gnakpà* introduce in casa lo sposo e la sposa, che sono seguiti da tutta la turba. Giunti nella sala, a ciò preparata, il *Gnakpà*, dopo nuovi atti del suo ministero, fa sedere ne' primi due posti i due contraenti; indi, porgendo un poco di manteca allo sposo, questi levatosi la pone e la preme sulla testa e su' capelli della sposa, e con ciò, conforme il loro uso, resta indissolubilmente fra essi contratto il matrimonio. Allora, fattisi innanzi i parenti dello sposo, ma non già quelli della sposa, che non devono trovarsi presenti, ciascuno di essi, dopo congratulazioni e complimenti, fa un presente alla sposa, un altro allo sposo, e altri al padre, alla madre e ai fratelli dello sposo. Finita questa funzione, comincia il banchetto: e di poi per varii giorni continuano le feste delle nozze, con l'assistenza di tutti i detti parenti. Passati che siano quindici o venti giorni, lo sposo e i suoi parenti, conducono solennemente la sposa alla casa del padre e della madre di lei, portando loro grossi presenti; quindi si fanno nuove feste; e infine la sposa resta con suo padre e sua madre, e lo sposo se ne ritorna alla propria abitazione, restando così separati per lo spazio di due anni e più. In questo tempo però, in occasione di alcuna festa o altra funzione, la sposa è chiamata in casa del marito, dove, restata che sia alcuni pochi giorni, di nuovo torna alla casa de' suoi genitori. Se però avvenga che nel primo anno la sposa resti incinta, partorito che abbia, senza aspettare che siano terminati i due o più anni, deve passare a casa dello sposo, per rimanervi stabilmente. Venuto che sia un tal tempo, col concorso de' parenti di entrambi i coniugi, e con nuove feste e solennità, la donna passa a casa del suo sposo. Avanti di terminare siffatta cerimonia, i parenti della sposa portano il corredo di lei, e tutto ciò che serve come dote; e i parenti dello sposo, con pubblico istrumento e annesso inventario, consegnano a' due maritati e

a' fratelli dello sposo la casa, i campi, e il bestame e i mobili. Ciò fatto, il padre e la madre dello sposo, riservatisi solamente una piccola parte dei terreni e alcuni pochi mobili, si ritirano in un'altra loro casa più piccola, a ciò destinata: restando così sgravati ancora da ogni peso di contribuzioni, e da ogni altro aggravio, ricadendo tutto sopra i novelli maritati, e sopra i fratelli dello sposo, che rimangono in possesso della casa e di tutto il restante. Imperocchè è da sapersi (ed ecco l'infamia e l'abominazione), che quantunque il fratello primogenito sia quello che fa la funzione di mettere il butirro in testa alla sposa, e per conseguenza la formal funzione di contrarre il matrimonio, non di meno non lo contrae solamente per sè, ma ancora per ciascuno dei suoi fratelli, o grandi o piccoli, o adulti o fanciulli che siano; e la sposa è riconosciuta e si tiene essa per legittima moglie di tutti costoro. I figliuoli però che nascono sono tutti denominati figliuoli del fratello primogenito e primario marito, e sono riconosciuti per nipoti dagli altri fratelli e mariti secondari; ancorchè taluni di tali figliuoli siano stati generati non dal primogenito, ma dagli altri fratelli.

« Il motivo fondamentale d'un così abominevole costume, è la sterilità della terra, e la scarsezza dei terreni capaci di coltivazione, a causa della mancanza dell'acqua. Facendo tutti i fratelli una medesima famiglia, possono loro bastare le raccolte per vivere comodamente; ma se si dividessero in più famiglie, ciascuna di esse sarebbe molto miserabile, e si ridurrebbe alla mendicizia. Un altro motivo, ma di secondaria importanza, è la molteplicità dei maschi e il minor numero delle femmine. Da un missionario apostolico degno di fede e di molta autorità, che è stato varii anni nella corte della Cina e al servizio dell'Imperatore, seppi che in quella corte si voleva tentare di abolire il detto abominevole costume nel Tibet; e che per rimediare alla scarsezza delle donne, si trattava d'introdurne in quantità dalla Cina. Confesso il vero, che sin tanto che sono stato nella Missione del Tibet, il riferito costume dei maritaggi mi ha dato sempre molto a pensare; e mi ha amareggiato la speranza, che avevo concepito, di convertire quella contrada al Cristianesimo.

« Qui mi viene a proposito far notare che, quantunque la giovane, la quale è stata già fidanzata con alcuno, cada in fallo con altri, non è ciò molto considerato nel Tibet, purchè non segua alcun ingravidamento. Se però tal caso avvenisse dopo il giorno delle nozze, tanto la donna quanto l'adultero sono gravemente puniti: e tanto è in ciò il rigore, che, presi i colpevoli sul fatto, il marito può impunemente uccidere chi gli ha fatto oltraggio.

« È ancora da sapersi che in quel paese le mogli sono le principali padrone di casa, che governano più dei mariti, i quali vivono con molta dipendenza e rispetto verso di esse; e con tale amore e soggezione, che non

faranno cosa alcuna senza il consiglio e il consentimento delle mogli. Di più avverto che assolutamente e universalmente sono appresso di loro i matrimoni indissolubili sino alla morte. Ciò non ostante, a mio tempo, sono accaduti alcuni ripudii, giovandosi della protezione del re e dell'autorità dei Tartari, che allora avevano invaso il Tibet e lo dominavano. Vero è che ciascun di coloro, che avevano ripudiata la moglie, era figlio unico e non aveva altri fratelli; e in tal caso la moglie ripudiata può anch'essa passare ad altre nozze.

« Debbo inoltre notare, rispetto a tutto quel che ho riferito fin ora, che non ostante che il costume ordinario di quel paese porti che la moglie del fratello maggiore sia insieme moglie di tutti gli altri fratelli; con tutto ciò, se alcuno dei detti fratelli, trovandosi per mezzo delle sue industrie, o altrimenti, comodo a sufficienza, voglia prendersi una moglie particolare per lui stesso, può farlo senza veruno impedimento.

« Finalmente non posso lasciare qui di riferire una cosa molto abominevole e pubblicamente tollerata, che in materia di matrimoni ho veduto nel Tibet. Un signore delle primarie famiglie di Lhasa, e di molta autorità nella corte del re, avendo già avuto un figlio maschio, e, mortagli la moglie, passato a seconde nozze, avendo coabitato alcun tempo con la seconda moglie, venne mandato, con altri ministri, ambasciatore in Tartaria. Il suo figliuolo, che aveva avuto dalle prime nozze, sposò allora la propria matrigna, senza che il re nè alcun altro vi si opponesse; e la detta signora era da tutti riconosciuta e trattata come moglie di esso; e quando io partii dal Tibet, nonostante diverse mutazioni di governo, durava ancora un sì detestabile matrimonio ».

III.

La poliandria, come ognun sa, non è quel costume così singolare a' Tibetani, e « in altre parti del mondo non solamente non praticato, ma tutt'affatto inaudito », come dice il Desideri; ma si ritrova presso popoli di diversi paesi e di diverse schiatte. Pertanto il regno per eccellenza di siffatta usanza fu tra le popolazioni dell'Asia centrale, e tra le razze anariane dell'India, dove ancora si pratica in molta parte. Infatti, stando alle osservazioni del Turner, del Lyall, del Harcourt, del Bellew, del Drew, dell'Ujfalvy, del Knight, del Wilson, del Biddulph, del Beierlen, del Rousselet, del Tennent, del M' Lennan, troviamo questo costume tra gli Abor, i Miri, i Dophla e i Khasia della valle dell'Assan; tra' Bhotia del Bhutan; nel Sirmore, nel Kunawar;

tra' Kulu di Kotegar; nel Ladak; tra' Nairi del Malabar; tra' Toda de' monti Nilgiri; tra' Singalesi del Ceylan: esempi di poliandria ariana nell'India sono eccezionali. Presso tutti questi popoli, toltone i Nairi e i Khasia, la poliandria è fraterna. E qui cade a proposito osservare, che l'espressione « poliandria fraterna », non dice la cosa esattamente. Una poliandria veramente fraterna, osserva lo Spencer, vorrebbe per necessità che i mariti fossero usciti da una unione monogama. In una società poliandrica, i cosiddetti fratelli, che diventano mariti d'una sola donna, provengono da una medesima madre per mezzo di padri, che erano fratelli da parte materna e come cugini dal lato paterno. I pretesi fratelli dunque sono poco più che fratellastri; non di meno resta però il fatto, che il sangue maschio dei figliuoli è noto. Ma torniamo all'esposizione del nostro argomento.

Teniamoci soltanto al Tibet, e cominciamo da' primi che visitarono quella contrada. Il P. Desideri, il quale dimorò a Lhasa varii anni, parla, come abbiamo visto, solo di poliandria: il primogenito della famiglia, egli dice, contraendo matrimonio, non lo contrae soltanto per sè, ma ancora per ciascuno de' suoi fratelli qualunque sia la loro età; la sposa di lui è riconosciuta per legittima moglie di tutti; e a mano a mano che essi raggiungono l'età conveniente, condividono reciprocamente i diritti maritali ⁽¹⁾. Accade però, aggiunge egli, che alcuna volta uno de' fratelli, riuscito ad accumulare una certa fortuna, sente il desiderio di avere una sua propria famiglia. In tal caso nulla gli impedisce di prendere per sè solo una moglie, e separarsi dagli altri suoi congiunti. Anche il Padre Orazio della Penna, che circa il 1740 trovavasi pure a Lhasa, vent'anni dopo il Desideri, fa testimonianza di questa poliandria fraterna, limitandola però alla classe meno agiata, e aggiungendo, che la monogamia, e, raramente, la poliginia, si riscontra invece appresso i ricchi. Trentacinque anni più tardi, il Bogle si recò, pel Bhutan, nel Tibet, al gran convento

(1) Se accade la morte del fratello maggiore, gli altri per lo più gli succedono nei suoi diritti in ragion d'età; ma nel Ladak e in altre parti, la vedova, purchè non abbia figliuoli, può sbarazzarsi facilmente, appena avvenuta la morte del suo principale marito, dai fratelli di lui, per mezzo d'una semplice cerimonia. Lega ella a un dito della sua mano il capo d'un filo, e l'altro capo al dito d'una mano del defunto: il filo viene poi spezzato, e così il divorzio è fatto tra lei e il cadavere del marito, e per necessaria conseguenza tra lei e i di lui fratelli, restando del tutto libera da qualunque impegno matrimoniale con essi.

di Tashi-lunpo, presso Shigatsè, capitale della provincia di Tsang. Egli pure fa parola della poliandria fraterna, ma non della poligamia reciproca, che, come vedremo, viene ammessa da altri.

Pochi anni appresso, nel 1783, il Turner si portò anch'egli nel medesimo luogo. Egli pensa, che la poliandria sia praticata quasi per tutto il Tibet; e non fa menzione di monogamia, nè di poliginia: quantunque, come avremo occasione di osservare in seguito, queste due forme di matrimonio non siano rare presso quelle genti. « Colà, scrive egli, vedesi una donna render comune sè stessa, i suoi beni, la sua sorte, a tutti i fratelli di una famiglia, qualunque sia il loro numero e la loro età; il primogenito ha soltanto il privilegio di scegliere la donna a suo piacimento. Il numero de' mariti è colaggiù illimitato; e se mai qualche volta accade che una donna abbia un marito solo, non da altro dipende, che dal trovarsi nella famiglia un maschio solo ».

Veniamo ad autori più recenti. Il Wilson ⁽¹⁾ è dello stesso parere del Turner rispetto alla diffusione della poliandria. « Per tutta la regione dove si parla la lingua tibetana, cioè dalla Cina fino al Kashmir e all'Afganistan, accetto il Sikkin e qualche provincia indiana dell'Ima-laia, regna, quanto al matrimonio, siffatto costume ».

Pertanto non in tutti i paesi tibetani nè in tutte le classi di persone quest'usanza è praticata medesimamente. Il Rokhill ⁽²⁾, secondo sue proprie osservazioni e secondo notizie attinte da' nativi, afferma, quanto al Tibet orientale, che la poliandria esiste solo nei distretti agricoli, e che è ignota tra' nomadi, presso a' quali la monogamia, e in casi rari la poligamia, è la regola. Così nel Dergè, la regione più agricola di Khamdo, la poliandria è in prevalenza, salvo per la classe de' ricchi, dove si trova non di rado la poliginia. Tra' Tibetani del Koko-nor la monogamia prevale; e in tali casi, quando il marito per sue faccende è costretto ad abbandonare la casa, egli pone in custodia la moglie presso altri coniugi di sua conoscenza, i quali sono responsabili della condotta della donna affidata loro. A ovest e a sud-ovest del Koko-nor, ne' paesi di Dulan-kuo, Dsun, Shang e Baron, sebbene si pratici la poliandria, abbondano anche i matrimoni monoandri: inoltre, in que' paesi e in altri di quella stessa re-

⁽¹⁾ *The abode of snow.*

⁽²⁾ *The Land of the Lamas.*

gione, i matrimoni poliandri sono soltanto temporanei, e, in alcune parti del Ts'aidan, contratti per un tempo assai breve: un anno, un mese ed anche una settimana soltanto. I matrimoni monoandri a tempo sono poi frequenti tra mercanti, i quali per i loro negozi sono costretti a prendere dimora provvisoria ora in un luogo ora in un altro: vero è che, in tali casi, il mercante tibetano prende quasi sempre una donna mongola. Non voglio lasciar di notare che il Baber ⁽¹⁾ trovò la poliandria tra' Mongoli che abitano le montagne, mentre tra i valligiani regnava per lo più la poligamia.

Il Savage Landor ⁽²⁾, rispetto alla regione tibetana che egli ha visitato, non parla solo di semplice poliandria, ma di una forma di matrimonio che può chiamarsi « poligamia reciproca », secondo la quale i fratelli di una famiglia sposano in comune le sorelle di un'altra famiglia: è la poliandria e la poliginia praticate di conserva. « Le fanciulle, ci narra il Landor, stringono legami nuziali non già individuali, ma collettivi con un'intera famiglia. Se un fratello maggiore sposa una sorella maggiore, tutte le sorelle della sposa diventano sue mogli; se si sposa con una secondogenita, diventano sue mogli le sorelle minori di lei; se con la terza, le minori ancora, e così via. Nello stesso modo, se lo sposo ha fratelli, essi diventano mariti della sposa di lei, e coabitano con essa e con le sue sorelle, se ne ha. Se però alcuno sposasse la più giovane fanciulla di una famiglia, e poi venisse un altro e ne sposasse la maggiore, questi, in tal caso, dovrebbe contentarsi di una sola moglie; ma se la sorella secondogenita diventasse vedova, e il suo defunto marito non avesse fratelli, allora essa diventa proprietà del marito della sorella maggiore, e con lei tutte le altre sorelle ».

IV.

Sia la poliandria, specie la poliandria fraterna, un progresso sulla promiscuità, che alcuni vogliono originaria condizione nelle relazioni coniugali degli uomini primitivi; sia, come altri suppone, una forma di matrimonio nata da speciali condizioni fisiche, morali ed economiche, è utile vedere quali siano le ragioni, con cui se ne volle spie-

⁽¹⁾ *Travels and Researches in Western China.*

⁽²⁾ *In the Forbidden Land.*

gare la persistenza e la continuazione. Tra le molte ragioni, il Westermarck vede nella scarsità delle donne il principale motivo, che fece nascere tal costume; ed il Turner, per quel che spetta al Tibet, è anch'egli di opinione che la sproporzione de' sessi abbia indotto alla poliandria, mantenuta poi dal timore di veder aumentare troppo la popolazione in un paese sterilissimo. Ma lasciamo le congetture, e veniamo alle osservazioni di fatto.

Il Rockhill, durante un suo viaggio nel Tibet orientale nell'anno 1888, raccolse importanti notizie sopra gli abitanti di quella regione; e poté stabilire, che la poliandria si ritrova singolarmente ne' distretti agricoli; laonde crede di potere affermare « essere essa la più notevole antitesi tra Tibetani pastori e i Tibetani agricoltori ». Lo stabilir questo fatto, gli rese possibile una spiegazione di siffatto costume. « Le terre arabili, egli scrive, sono poco estese e sono tutte già coltivate; perciò riesce difficile ad ognuno di fare aggiunte a' propri campi, i quali in generale producono solo quanto è necessario pel mantenimento di una piccola famiglia. Se alla morte del capo di casa, la proprietà venisse suddivisa tra' figliuoli, essa non sarebbe sufficiente a sopperire a' bisogni di tutti, se ciascuno avesse una moglie e una famiglia propria. Più famiglie riunite non starebbero d'accordo sotto lo stesso tetto. Con la poliandria invece la famiglia è tenuta unita dalla sola donna, che il maggiore ha sposato, e sopra della quale in fatto tutti i fratelli di lui hanno diritto di mariti. I nomadi sono più indipendenti dal suolo: le mandre possono accrescersi facilmente: i pascoli possono trovarsi in una od altra parte del vasto deserto; laonde la poliandria tra di essi è sconosciuta, e la monogamia, e, in rari casi, la poliginia, è la regola ».

Sebbene il ragionamento del Rockhill riposi sui fatti, almeno quali li ha osservati in quella parte del Tibet che ha percorsa, altri pensa diversamente; e trova invece che la poliandria è una forma di matrimonio, che molto si adatta alla condizione pastorale. Presso un popolo pastore, dice il Talboys Wheeler, stando gli uomini spesso più mesi lontani dalla loro famiglia, è naturale che i fratelli s'incarichino a vicenda della protezione della casa e della donna. La necessità che gli uomini si allontanino di tratto in tratto dalla casa per alquanto tempo, è una condizione indispensabile per rendere praticamente possibile la poliandria. « Una donna, dice il Turner, non può tenersi

appresso la caterva dei suoi mariti; ella perciò li occupa fuor di casa, o pei lavori della campagna, o per negozi di commercio, o per altre faccende utili alla famiglia ». Ed il Rockhill: « L'operosità dei Tibetani, che tien loro più della metà del tempo fuori di casa, rende possibile la poliandria, la quale non potrebbe sussistere in una contrada ricca, e dove le condizioni del vivere fossero diverse ». « La donna, scrive medesimamente il Landor, che è la padrona nella famiglia, occupa fuori di casa varii suoi mariti, sì a custodire le mandre, sì nel commercio, sì nel lavoro delle terre; uno solo resta per qualche tempo presso di lei; ed è egli allora il marito effettivamente, fin che anch'egli è mandato fuori di casa, per dare il posto a un altro, e così via ».

V.

Se il Rockhill notò essere la poliandria praticata specialmente ne' distretti agricoli, ciò non vuol dire che essa sia colaggiù la necessaria conseguenza dello stato agricolo in sè, ma piuttosto la conseguenza della misera condizione degli agricoltori, in una regione sterile, dove il suolo coltivabile scarseggia e dà poco frutto. In tali circostanze il Wilson ⁽¹⁾ esamina la poliandria come adatta alla regione sterile del Tibet. « La cifra della popolazione, egli dice, tende ad aumentare in proporzione maggiore della fertilità del suolo; e la poliandria è un mezzo assai conveniente per correggere questa tendenza ». Tale usanza non venne certo inventata a questo effetto: è un'eredità di uno stato sociale più rozzo, mantenutasi perchè vantaggiosa, come è accaduto per le sopravivenze di altro genere. « Vi ha chi trova opportuna la poligamia nell'India, e opportuna invece la poliandria nel Tibet. Da quanto io vidi, scrive il Turner, ho potuto desumere, che l'influenza di quest'ultima usanza non è stata affatto perniziosa ai costumi del popolo ».

La conseguenza di ciò che abbiamo ora riferito, sarebbe che le famiglie, le quali, in mezzo alla prevalente miseria dei paesi Tibetani, godono di una certa agiatezza, debban rifuggire da un simile costume. Infatti non manca chi sostiene che la poliandria esista solamente appresso le classi bisognose. Antonio Georgi, nel suo *Alphabetum Ti-*

(1) *The abode of snow.*

betanum, che scriveva secondo le notizie procurategli dai Cappuccini, che allora erano a Lhasa, così infatti si esprime: « *Polyandria omnium turpissima, qua plures germani fratres uni conjuguntur uxori, intolerabili scelere, atque flagitio, in vulgi consuetudine retinetur. Ab hoc turpitudinis genere alieni sunt viri nobiles, et cives honesti* ». E il P. Orazio della Penna, uno di quei cappuccini marchigiani della missione del Tibet, scrive anch'egli: « E circa i maritaggi tra le persone non molto comode, vi è un pessimo uso, non però ordinato dalla legge, ma introdotto dall'abuso, che quanti fratelli sono in una casa pigliano una sola moglie per tutti; ma questo ordinariamente non succede tra persone nobili e comode, le quali prendono una moglie sola, e talora un grande, più d'una, ma di rado ». Nel medesimo modo fanno testimonianza anche i più recenti viaggiatori; e il Rockhill, più volte citato, per quel che spetta alla regione di Khamdo, asserisce che la poliginia è propria delle classi agiate, sebbene sostenga che vi venne introdotta per influenza dell'India e della Cina.

Quantunque, date le condizioni fisiche del paese e lo stato economico delle genti, sia la poliandria stimata, e dal Turner e dal Wilson e da altri, non solo non dannosa ai costumi del popolo, ma utile e vantaggiosa; pertanto i primi missionari che osservarono tal usanza, non poterono trattenere l'orrore che ispirava loro, riprovandola con le più vive espressioni di biasimo. E questo sentimento di ripugnanza verso siffatta forma di matrimonio, non è invero destato dalla sola morale cristiana, ma ancora dalla morale buddista. « Molti Lama, dotti e degni di fede, scrive il Rockhill, che sono stati da me interrogati sull'argomento della poliandria, mi hanno assicurato che è stimato un costume peccaminoso, da attribuirsi soltanto alla rilassatissima moralità del popolo, e non riconosciuto per nulla dalle istituzioni del paese ». Cita poi l'autorità di un missionario, stabilito ai confini del Tibet, che difende la poliandria, non come cosa buona in astratto, o da essere tollerata tra cristiani, ma come buona per dei pagani, e in una regione così sterile, dove una crescente popolazione provocherebbe o uno stato di continua guerra o uno stato di miseria e di bisogno continuo.

VI.

Non ostante quel che abbiamo di sopra esposto, io non credo si possa affermare in modo generale e per tutte le provincie del Tibet che la poliandria sia un costume praticato solo da coloro che vi sono costretti dalla povertà dei mezzi. Nelle relazioni del Bogle e del Turner si trovano citati esempi di famiglie agiate poliandre. « Quantunque paia che la sola plebe, narra quest'ultimo, si abbandoni a questa specie di matrimonio, pure lo vidi usato anche nelle famiglie più ricche ». Inoltre, nel Tibet, un'altra ragione d'indole religiosa e morale contribuisce a giustificarne l'usanza: è l'onore in cui è tenuto il celibato, d'onde ne nasce un certo dispregio pel matrimonio. « I Tibetani, scrive il Turner, stimano il matrimonio qualcosa da aversi a vile: un peso grave, molesto e vergognoso, e talmente insopportabile, che tutti i maschi di una famiglia debbono studiarsi di alleggerire, dividendone il fastidio tra loro. I capi del governo, gli ufficiali dello Stato e tutti quelli che aspirano a cariche pubbliche, considerano come cosa sconveniente l'imbarazzo dei figliuoli, e quindi se ne esentano volentieri, e lasciano la cura esclusiva di propagarsi al basso popolo ».

Comunque sia queste famiglie poliandre non sono peggiori delle altre; anzi la pace e la concordia vi regnano più che altrove: e i citati viaggiatori portano esempi di tali famiglie, che sono un modello di felicità domestica. « Ogni marito ha le sue particolari faccende da compiere: pascolare il gregge, coltivare i campi, attendere alla mercatura; ma il guadagno che essi fanno, va però sempre ad aumentare il tesoro comune; e qualunque sia stata la sorte di colui, che si allontanò dalla casa per suoi negozii, egli è sempre accolto benissimo dagli altri al suo ritorno » (Turner).

Stando agli scrittori cinesi, la poliandria unita alla concordia nelle famiglie e il relativo benessere che vi si gode, trovano la loro ragione nella donna tibetana, la quale ha una conformazione fisica e intellettuale superiore agli uomini. « Nel Tibet, si trova scritto nel *Wei-tsang-thu-chi*, le donne sono più robuste degli uomini, i quali sono di costituzione più delicata e di mente più debole ». Qualunque sia infatti la forma di matrimonio, poichè abbiain visto esistere simultaneamente la monogamia e la poligamia, anche se la donna è

avuta per compra, come tra le tribù del Koko-nor, tosto che essa è entrata nella casa, prende il maneggio di tutti gli affari. Nessuna cosa vien fatta senza il suo consenso, nessuna compra o vendita di cose o di beni accade senza il suo consiglio. La donna è riconosciuta come il capo della casa. La preminenza della donna nella società tibetana è stata fin dall'antichità la caratteristica di quella razza, parte della quale è stata spesso governata da donne, come ne fa testimonianza la storia di quello Stato del Tibet settentrionale, conosciuto col nome di Niu-kwo, « il reame delle donne », menzionato dagli storici cinesi. Anche al giorno d'oggi, il vasto principato di Po-mo, vicino a Sung-phan-thing, è governato da una regina ». A Bora, nel Dergè, Tibet orientale, volendo il Rockhill comprare un cavallo da un tibetano che ne aveva un branco, costui risposegli, che, sua moglie non trovandosi in casa, non gli era possibile accettare nessuna offerta, per quanto potesse essere vantaggiosa. Tal cosa accaddegli di frequente, cagionando sempre il massimo stupore al cinese che lo accompagnava nel suo viaggio, e a lui stesso ancora. Per qual mezzo le tibetane riuscirono a cosiffatto ascendente su gli uomini, presso una razza barbara, senza legge, insofferente d'ogni autorità di capi, è invero un problema degno di considerazione. « Le donne tibetane occupano nella società un posto più distinto che le loro vicine del mezzogiorno, poichè non solamente vivono in una perfetta libertà, ma sono anche nella casa le padrone assolute » (Turner). E il nostro Desideri pure, come abbiamo visto, meravigliato di questa condizione della donna nel Tibet, scrive: « In quel paese le mogli sono le principali padrone di casa; governano più dei mariti, i quali vivono ordinariamente con molta dipendenza e rispetto verso di esse; e con molto amore, e con tal soggezione, che non fanno cosa alcuna nè dispongono di cosa veruna senza il consiglio e il positivo consentimento delle mogli » ⁽¹⁾. Insomma si può dire delle donne tibetane ciò che Erodoto disse di quelle dell'Egitto: « Esse comprano, vendono, trafficano, escon di casa, viaggiano, fanno tutto a loro talento, senza che il consentimento dei mariti sia loro necessario ».

⁽¹⁾ « *This is a country where woman's rights are thoroughly understood and respected. The ladies of Ladak labour under no legal disabilities, and, far from being treated as inferiors, are in a better position than the men* ». (E. F. KNIGHT, *Where three Empires meet*).

VII.

Quanto alla prole nata da siffatti matrimonii, stando a quel che dice il Desideri, ne verrebbe riconosciuto padre il maggiore de' fratelli, mentre i fratelli minori sarebbero tenuti per zii. Ma Orazio della Penna, che fu pur egli a Lhasa, poco dopo di lui, dice invece che i Tibetani attribuiscono la prole a quello, di cui la donna asserisce di avere concepito: essendo, in questo, d'accordo con altri più recenti viaggiatori. Così il Bogle, per esempio, dopo aver parlato della pace, che generalmente regna nelle famiglie poliandre, aggiunge: « Sorgono invero alcuna volta delle dispute circa a' fanciulli, che nascono da questi maritaggi; dispute che sono decise, tanto comparando i lineamenti del fanciullo con quelli dei varii mariti, che se ne contendono la paternità, quanto nel lasciare la decisione alla madre stessa ». Ed il Rockhill: « la progenie uscita da questi matrimonii poliandri, tiene per padre colui, che per tale è designato alla madre: gli altri mariti sono zii de' fanciulli; i quali sono chiamati per lo più dal nome della madre stessa, e raramente da quello del padre ».

Le cerimonie, che accompagnano le nozze sono diversamente descritte da' viaggiatori, che si recarono in parti diverse del Tibet: e si capisce; perchè nella vasta area occupata dalla schiatta tibetana, non v'è quell'unità di costumi, che si potrebbe supporre. Non tutti i paesi tibetani hanno gli stessi usi nuziali: ma, se le forme variano, alcuni punti sostanziali restano comuni. In fatti i missionari e i viaggiatori sono tutti concordi nell'asserire, che nello stringere i legami matrimoniali non entra per nulla nè l'autorità civile nè la religiosa. Si può, in questo caso, estendere a tutto il Tibet ciò che il Turner dice per le popolazioni tibetane da lui visitate: « La cerimonia per contrarre il matrimonio è semplicissima: il mutuo consentimento degli sposi è il solo loro legame, e coloro che assistono alla festa nuziale, sono i testimoni di quell'unione, che quasi mai non si scioglie ». L'assenza dell'autorità religiosa nella contrattazione del matrimonio, non esclude, s'intende, gli atti devoti fatti dagli sposi, che non possono mancare in un paese come il Tibet: quali sarebbero, pellegrinaggi a santuari, elemosine a conventi, offerte, preghiere, e altre cose di simil genere. Il *Gnakpà*, o indovino di cui fa menzione il

P. Desideri, e che interviene alle nozze, è estraneo alla religione buddista, ed appartiene alle primitive credenze animistiche del Tibet. Un uso, che tra' variabili riti nuziali rimane, e si ritrova costantemente in tutti i paesi tibetani, e che vuole perciò la nostra particolare attenzione, è quello singolarissimo, che consiste nel deporre che fa lo sposo, un pezzo di burro, oppure di grasso di Yak, sulla testa della sposa: è infatti quello il rito sostanziale, il quale sigilla propriamente la promessa matrimoniale, e dopo il quale gli sposi sono legati da vincoli quasi sempre indissolubili.

VIII.

Tornando, dopo quanto abbiamo esposto sin qui al nostro P. Desideri, riesce evidente, che egli ci ha procurate le notizie più precise e più diffuse, sull'argomento de' matrimonii tibetani. Egli dapprima pone bene la distinzione del parentado; la qual cosa è di somma importanza, perchè ci fa intendere il principale degli ostacoli, che impediscono il contrar matrimonii. Quella distinzione viene infatti a stabilire un'esogamia, come la cinese, che non permette l'unione tra individui appartenenti a una medesima famiglia, anzi nemmeno appartenenti a un medesimo clan, i quali possono riconoscere un antenato comune, per quanto remotissimo. Di ciò gli altri autori non parlano; come neanche parlano della simulazione del ratto, nella cerimonia delle nozze, che il Desideri ha notato molto a proposito: simulazione di ratto, che dimostra come in origine il ratto doveva esservi effettivamente. La separazione per due anni e più degli sposi novelli, dopo compiute le varie cerimonie nuziali, è pure un fatto importante, di cui fa menzione il Desideri: fatto che contribuisce, con la poliandria, alla limitazione della prole, richiesta dalle condizioni economiche del paese.

Il matrimonio è, in fatto, per lo più indissolubile; ma non mancano esempi di divorzio, come lo ha mostrato lo stesso Desideri; il quale ammette che i Tibetani possano passare a seconde nozze; contrariamente a quel che asserisce il Turner, che dice « il divorzio non accadere che per mutuo consentimento de' coniugi, ai quali non è lecito giammai rimaritarsi ».

Un'altra usanza, menzionata solamente dal Desideri, che tanto ha scandalizzato il nostro missionario pistoiese, è quella che permette al figliastro di sposare la matrigna ⁽¹⁾. Richiamo qui l'attenzione su questo costume, perchè ricorda l'osservazione fatta già dagli etnografi cinesi, ne' loro scritti sulle schiatte tibetane: essi sostengono che i Kiang o Si-Kiang, donde provennero gli odierni Tibetani, ebbero appunto siffatta usanza.

Il P. Desideri è poi d'accordo co' moderni, rispetto alle ragioni della poliandria. Egli vede, come il Wilson, nella sterilità del suolo e nella sproporzione tra la produzione delle terre e l'accrescimento della popolazione, il motivo della persistenza di questo costume, che ascrive ancora, come il Westermarck, alla scarsità delle donne: e, date le condizioni della contrada, trova che la poliandria, se è moralmente esecranda, è però in certo modo scusabile. Il ragionamento poi, che egli fa, circa la trasmissione del patrimonio domestico, e alla necessità di mantenerlo meno indiviso possibile, somiglia molto a quel che ne dice il Rockhill, come di sopra abbiamo riferito. Ed anzi, per mostrare quanto le informazioni del P. Desideri siano giuste, voglio anche riferire quel che dice a tal proposito il Knight ⁽²⁾. « L'antica civiltà tibetana, egli scrive, ha fissato un sistema di proprietà il cui punto principale è di porre il figliuolo maggiore in una condizione migliore dello stesso di lui padre; facendolo in pratica e di fatto il capo della famiglia medesima; imperocchè egli, appena maritato, entra in possesso della proprietà domestica, salvo una piccola parte ritenuta dai genitori, pel proprio mantenimento e per quello delle figliuole non maritate: parte che diventa poi essa pure di lui proprietà, morti che siano i genitori e maritate le femmine ».

Quanto però alla scarsità delle donne, mi sembra, per quanto riguarda il Tibet, un motivo supposto più per spiegare in qualche modo la pratica della poliandria, che rispondente in realtà al fatto. Il gran numero di coloro che si danno alla vita monastica, e per conseguenza al celibato, toglie via quella sovrabbondanza di maschi, che si potrebbe riscontrare nella razza tibetana. Le donne, che si danno a vita religiosa, sono in numero assai minore: e sono in ispecie quelle, che non

⁽¹⁾ La parola tibetana *mag-pa* significa al tempo stesso « figliastro, genero e sposo ».

⁽²⁾ *Where three Empires meet.*

hanno trovato a lor tempo da allogarsi nelle famiglie; cosicchè si può in vero calcolare che nel Tibet il numero de' maschi sia presso a poco uguale al numero delle femmine.

IX.

Per spiegare un costume come la poliandria, non basta tenersi soltanto alle ragioni esterne: i motivi economici, se hanno qui il loro peso, non devono far dimenticare la parte non piccola, che ha la psicologia della razza. È necessario infatti un modo di sentire molto diverso dalle altre schiatte; è necessario la mancanza di passione amorosa e di gelosia, insieme con un'innegabile superiorità fisica e morale della donna, come lo notarono i Cinesi, per rendere possibile la poliandria: il carattere della schiatta ha dunque concorso, quanto la scarsa produzione del suolo, a mantenere e render persistente un costume, tanto contrario al sentimento delle razze più progredite. La razza tibetana, se tale non fosse, avrebbe provveduto altrimenti alla sua esistenza: o attaccando le tribù vicine, e vivendo in lotta con esse affine di conquistarsi il necessario; o emigrando in regioni più fertili; o cercando con la mercatura, fuor del paese, o con l'industria delle miniere, chè l'oro trovasi in tutto il Tibet, quella prosperità, che non può dare nè la pastorizia, nè colaggiù l'agricoltura. Nemmeno il motivo religioso, addotto dal Turner, e non menzionato da altri, è da lasciarsi in disparte: le convinzioni religiose intorno al matrimonio e al celibato, e specialmente intorno all'infelicità dell'esistenza, che informa tutto il Buddhismo, non disdicono, checchè ne pensino i Lama stessi, a quella limitazione della prole, a cui provvede assai bene la poliandria.

La discrepanza degli autori, che hanno traversato regioni diverse del Tibet, nel descrivere, secondo le loro osservazioni, i costumi relativi a' matrimoni, mostra che nell'estesissima regione abitata dalla schiatta tibetana, non sono in vigore le stesse usanze. La poliandria non domina dappertutto, nè nella stessa proporzione, come nelle provincie centrali; la monogamia, e raramente la poliginia, si ritrovano parimente praticate. Se dunque la popolazione agricola del Tibet orientale è data alla poliandria, non è ragione per dedurre che essa sia propria della condizione di agricoltore, nè che possa servire a stabilire la

differenza tra agricoltori e pastori. In altre parti del Tibet troviamo popolazioni nomadi e pastorali, che sono poliandre, come troviamo autori, i quali giustificano la poliandria, come adattata appunto a quel genere di vita. Inoltre troviamo, secondo le testimonianze del Bogle, del Turner, del Manning e di altri, famiglie assai agiate, dove si esercitano varie arti: il lavoro della terra, l'allevamento del bestiame, il commercio, l'esercizio di qualche industria; tanto che i diversi membri della famiglia, o meglio i diversi mariti d'una medesima donna, sono dati a occupazioni diverse, e l'intera famiglia non può ascriversi nè tra gli agricoltori nè tra i pastori.

La poliandria tibetana proviene da un primitivo e barbarico stato sociale, e persiste tutt'ora, tanto per ispeciali condizioni fisiche del paese, quanto per certe singolari qualità, o difetti che dir si voglia, nel carattere della razza. E sebbene oggi i Lama, in questo d'accordo coi missionari cristiani, condannino come obbrobioso un tal costume, pure non possiamo negare che l'idea che il Buddhismo ha e del matrimonio e dell'esistenza degli esseri in generale condurrebbe alla logica conseguenza di ridurre al minimum il peso coniugale e la procreazione de' figli. Ma a ciò non sarebbero certo venuti i Tibetani, pel solo effetto della religione da loro professata, come ciò non accadde presso altre nazioni buddiste, se nell'eredità del loro passato, tra gli altri usi selvaggi, non avessero già avuto una tale usanza.

Egli è certo che la poliandria dominò anticamente in tutto il Tibet e ne' paesi occupati da razze tibetane, in modo più generale che non sia oggi; ma è anche da notare, che i ricordi e le leggende indigene, che pretendono risalire a' tempi favolosi, vorrebbero però farci intendere, che i capi, o almeno i più celebrati sovrani, ebbero più d'una moglie, ad esempio de' capi e sovrani d'altre genti più incivilite. Un libro tibetano che porta il titolo di *Mani-bka'bum*, il quale riferisce tali leggende, afferma che il celebre Srong-tsan-Gambo, sotto il cui regno, nel settimo secolo dell'era nostra, il Tibet uscì dalla profonda barbarie in cui era immerso, ebbe due mogli: una venutagli dal Nepal e l'altra dalla Cina, entrambe ferventi buddiste. Esse portarono nel Tibet la religione, e con la religione i germi della civiltà; esse furono le consigliere efficaci del sovrano loro sposo; e per incitamento e per opera loro, s'innalzarono templi e conventi,

si chiamarono dall'India e dalla Cina uomini savii, s'introdussero le lettere. Così che questa leggenda, più che stabilire un fatto storico, col duplice matrimonio del re tibetano, vuol mettere in evidenza che la civiltà del Tibet, qualunque essa sia, ebbe due madri, l'India e la Cina, e che s'impiantò e si diffuse per opera di donne; confermando in tal modo quello che gli autori cinesi asserirono già nei loro scritti, circa la superiorità e il dominio che ebbe la donna appresso tutti i popoli di origine tibetana.

C. PUINI

prof. nell'Istituto di studi superiori di Firenze

Sull' incivilimento e la decadenza delle nazioni

L'oro — chi può dubitarne? — è una gran potenza. Fra tutti gli Dei che hanno imperato sulla terra, nessuno può vantare tanti adoratori quanto l'oro. La razza anglo-sassone, specialmente, ha avuto sempre un vero culto per questo Dio. I fasti dell'oro sono stati illustrati e magnificati in mille modi; ma nessuno, con intenti scientifici, aveva pensato fin qui di determinare l'azione dell'oro sull'incivilimento umano.

A che perdere questo tempo, avranno detto probabilmente gli accorti calcolatori anglo-sassoni. Stolto è chi non vede l'oro esser tutto, e il tempo è oro. E gli abitatori del Nuovo Mondo, in particolar modo si contentarono, per lunghi anni, d'innalzare inni al denaro, e di ammassarne quanto più era possibile. Invece di abbandonarsi a elocubrazioni più o meno accademiche, essi si dedicarono alle scienze naturali, alla meccanica e alle arti tecniche, come quelle che producono vantaggi diretti ed immediati. La filosofia, che va sempre povera e nuda, fu tenuta in poco conto nel Nuovo Mondo. Un giorno forse i *Jankees* si convertiranno anche alla filosofia, la cui fronte sarà coronata allora di gemme e non di spine; ma per il momento essi hanno solo allargato la cerchia della loro attività scientifica fino alla sociologia. Gli Americani hanno capito che il saper dirigere bene le forze sociali può dar potenza e ricchezza, quanto il saper profittare delle forze brute della natura. E così, mentre la vecchia Europa continua a cullarsi nella metafisica e a trascorrere di errore in errore, sciupando le poche forze che le rimangono, la giovane America fonda seminari ed atenei, dove gli studi sociologici sono tenuti in grande onore. Quantunque al di là dell'Atlantico non sia stata ancora sco-

perta, a mio credere, nessuna legge sociologica, che possa gittar nuova luce sulla vita dei popoli, tuttavia l'ardore con cui si persevera in questo genere di ricerche, e il favore col quale esse vengono accolte dal pubblico, fa legittimamente sperar bene nell'avvenire.

Pochi anni sono uno scrittore inglese, il Kidd, col suo libro *Sociale Evolution*, esaltando il sentimento religioso, e confondendolo con l'altruismo, cercò dimostrare che l'evoluzione sociale debba in gran parte ascriversi all'azione di tale sentimento. In Europa il libro del Kidd passò da prima quasi inosservato; ma in America esso fu accolto invece con entusiasmo. Nelle vene dei *Jankees* scorre ancora il sangue degli antichi Puritani e dei Quaqueri, e quindi il loro appassionarsi per le quistioni religiose, che noi, scettici e decadenti, non curiamo. Con tutto ciò, era facile prevedere che la tesi del Kidd ed il suo libro avrebbero avuto, anche in America, un successo effimero. Poco tempo dopo infatti apparve al di là dell'Atlantico un altro libro il quale rappresenta l'antitesi del lavoro del Kidd.

Il libro a cui alludo è quello del signor Brooks Adams, sulla legge dell'incivilimento e della decadenza dei popoli. In meno di tre anni, questo libro ha avuto sei edizioni, ed ora, migliorato ed ampliato dall'autore, ci viene offerto dal signor Dietrich in una diligente versione francese ⁽¹⁾. Ho detto che il libro dell'Adams è una reazione contro le idee propugnate dal Kidd. Mentre, infatti, costui ritiene che la religiosità ed il progresso umano siano in rapporto diretto, l'Adams cerca, invece, dimostrare colla storia che i popoli, a misura che diventano più ricchi e civili, perdono il sentimento religioso ed ogni idealità morale ed artistica. Senza entusiasmo, l'Adams fa l'apoteosi dell'oro, ma nel tempo stesso ne espone, con franchezza, tutte le perfidie e tutte le iniquità; onde il suo libro riesce interessante e simpatico. Ma non anticipiamo. L'Adams, a dir il vero, non si è proposto di ricercare la legge dell'incivilimento e della decadenza dei popoli, come il titolo dell'opera farebbe supporre; ma, partendo dal concetto che i fenomeni intellettuali si svolgono in un ordine regolare di successione, intende offrire « un'ipotesi che permetta di classificare alcune delle *fasi intellettuali più interessanti, per cui la società deve in apparenza passare nelle sue oscillazioni dalla barbarie*

(1) BROOKS ADAMS: *La loi de la civilisation et de la décadence*. — Essai historique, traduit par A. Dietrich. Paris, Felix Alcan éditeur, 1899.

alla civiltà, vale a dire nel suo movimento da uno stato di dispersione fisica a uno stato di concentrazione ».

Convinto che le società umane obbediscano, al pari di ogni altro fenomeno della natura, alla legge dell'energia, l'Adams crede che le società debbano differire l'una dall'altra, a seconda che siano più o meno dotate di energia. Ora, il pensiero è una delle manifestazioni dell'energia umana, dice l'Adams, e nelle fasi primitive e più semplici del pensiero stesso, il timore e l'avidità tengono un posto preminente. Il timore, stimolando l'immaginazione, fa nascere la credenza in un mondo invisibile, e in ultima analisi produce la classe sacerdotale; l'avidità dissipa l'energia mediante la guerra ed il commercio, e crea l'organizzazione economica.

È probabile, dice l'A., che la velocità del movimento d'una società sia proporzionata alla sua energia e alla sua massa, e che la sua concentrazione sia proporzionata alla sua velocità; per cui, a misura che il movimento umano si accelera, le società si concentrano. Nei periodi primitivi di concentrazione, il timore sembra essere il canale per cui l'energia trova il suo sbocco abituale; e perciò nelle comunità primitive e disperse, l'immaginazione è viva, e i tipi mentali prodotti sono religiosi, militari, artistici. A misura che la consolidazione progredisce, il timore cede all'avidità, e l'organismo economico tende a sostituirsi all'organismo emozionale e guerriero. Quando una razza è largamente provvista d'energia, quel tanto che avanza oltre il dispendio quotidiano nelle lotte per la vita, si conserva sotto forma di ricchezza, la quale può essere trasportata da una comunità all'altra, sia per conquista, sia per superiorità nella concorrenza economica.

L'organismo economico differisce radicalmente dall'organismo emozionale e guerriero, e la concorrenza economica ha avuto per effetto, forse invariabile, dice l'Adams, di dissipare l'energia ammassata per mezzo della guerra. Quando un di più di energia si è accumulato in tale quantità da superare l'energia produttiva, essa diventa la forza sociale predominante. A partire da questo momento, il capitale opera in modo automatico. In questa ultima fase di concentrazione è l'intelletto economico, e forse l'intelletto scientifico, che si propagano, mentre l'immaginazione declina, e i tipi emozionali, guerriero ed artistico, scompaiono.

Per tutto il tempo che la consolidazione progredisce, l'organismo che tende a sopravvivere, è quello che funziona, relativamente, con minore spesa, e questa tendenza si manifesta tanto nel pensiero astratto, quanto nel commercio e nella guerra. Le religioni ci danno una luminosa prova di queste verità. Il monoteismo ebbe la vittoria sul politeismo, afferma l'Adams, perchè meno costoso. Per la stessa ragione economica il protestantesimo vinse in Olanda e in Inghilterra il cattolicesimo; e tutto fa ritenere che l'ateismo trionferà nell'avvenire su qualsiasi culto religioso, perchè questo importa sempre un dispendio.

Fin dove possa giungere l'accelerazione del movimento umano, è impossibile prevedere; l'unica cosa che sembra certa è che, presto o tardi, la consolidazione, giunta al suo limite, dovrà necessariamente arrestarsi; e che, quando una società altamente centralizzata si disgrega sotto la pressione della lotta economica, l'energia della razza è esaurita. Questo fatto menerebbe a concludere che coloro i quali sopravvivono da una tale civilizzazione, manchino della vitalità che permetta una nuova centralizzazione, e che le regioni da loro abitate debbano probabilmente restare incolte fino a tanto che un'infusione di sangue barbaro non venga a rinvigorire la razza.

Son queste le conclusioni principali contenute nel libro che esaminiamo. L'Adams afferma di essere pervenuto a tali conclusioni induttivamente, per la via della ricerca storica; ma mi permetto di dubitarne. Anzi non esito ad affermare che l'Adams, nella cui mente si agitano idee e reminiscenze dovute alla lettura dei libri dello Spencer, del Vico e dei così detti materialisti della storia, credette di scorgere nei fatti quello che è un puro riflesso del suo pensiero.

Che le società obbediscano, come ogni altro fenomeno cosmico, alle leggi dell'energia, e che esse società differiscano le une dalle altre, a seconda che siano dotate più o meno di energia, è una di quelle generalità che non provano nulla. Nè più concludente è l'altra affermazione dell'Adams, vale a dire, che la velocità del movimento d'una società sia proporzionato alla sua energia e alla sua massa, e che la sua concentrazione sia proporzionata alla sua velocità. Questa pretesa formula, che vorrebbe arieggiare quella di Newton, in fondo non è che un giuoco di parole, un insieme di metafore tolte a prestito dalla meccanica, e, quel che è peggio, in un senso del tutto arbitrario. Che bisogno aveva l'Adams di avventurarsi alla cieca su questa via,

quando bastava ricorrere ai *Primi Principi* dello Spencer, per rinvenirvi un'applicazione molto più esatta delle leggi della meccanica a tutta l'evoluzione cosmica?

Ma il punto su cui l'Adams maggiormente insiste è, che nei periodi primitivi di accentramento, l'energia sociale si dissipa sotto forma di timore, il quale dà nascimento alla religione con tutte le sue conseguenze, e ai tipi mentali che vi corrispondono; e che a misura che il processo dell'accentramento si avvanza, il timore cede all'avidità, e l'organismo economico va sostituendosi a quello emozionale e guerriero. Qui, come vedete, l'Adams vuole amalgamare il principio del Vico, riassunto nel noto verso di Stazio: *Primus in orbe deos fecit timor*, con la teorica del Comte e dello Spencer circa il passaggio dall'organizzazione militare a quella industriale. Nel fondere però queste due reminiscenze, l'Adams snatura la prima e capovolge in certo modo la seconda. Snatura la prima, in quanto che, mentre il Vico distingue l'età degli Dei da quella degli Eroi, l'Adams le confonde, e fa nascere dal timore non solo i tipi religiosi, ma quelli eroici e guerrieri, che, secondo il Vico, sarebbero venuti dopo. Capovolge poi la reminiscenza che s'ispira alla teorica del Comte e dello Spencer, in quanto che, mentre per costoro il passaggio dall'organizzazione militare a quella industriale importa una decentrazione, per l'Adams sarebbe invece un passo verso la concentrazione col relativo sfruttamento capitalistico, il quale condurrebbe poi alla decadenza e alla dissoluzione. Qui si scorge, come vedete, l'ispirazione della dottrina marxista, ma intesa in un modo superficiale, e più dal lato della corrente del commercio e degli scambi, anzichè da quello della produzione capitalistica. Che deve dirsi infine dello esaurimento delle razze, che si disgregano e che diventano incapaci d'un nuovo accentramento, e che l'Adams crede debbano restare per qualche tempo in riposo, come la terra coltivabile, finchè un'infusione di sangue barbaro non venga a ritemprarle ed invigorirle? Questi sono luoghi comuni, di cui gli storici sogliono abusare, senza darsi giusto conto del loro significato.

Dopo tutto ciò, parrebbe doversi concludere che il libro dell'Adams non abbia alcun valore. Questa, a dir il vero, non è la mia opinione. Senza dubbio, qualora l'Adams non si fosse lasciato guidare o meglio fuorviare nelle sue ricerche storiche dai preconcetti suaccennati, il suo lavoro sarebbe riuscito molto più importante. Malgrado

ciò, esso ha molti pregi, in quanto che contiene un buon numero di osservazioni storiche importantissime, vuoi sul metodo di sfruttamento usato dai Romani verso i popoli vinti; vuoi sul loro sistema capitalistico, che condusse alla perdita delle loro attitudini guerriere; vuoi sulla dominazione della burocrazia in Bisanzio, e sulle vicende politiche ed economiche di quell'Impero; vuoi sul grande ascendente che esercitò nell'evo medio la credenza nel soprannaturale; vuoi sulle spogliazioni compiute più tardi da Filippo il Bello a danno dei Templari, e da Enrico VIII a danno dei cattolici e dei conventi che avevano ammassate immense ricchezze. Nè sono inoltre da trascurarsi le pagine che si riferiscono alla evizione dei *Yeomen*, la quale costrinse costoro ad emigrare e ad avventurarsi nell'Oriente, dove riuscirono a gittare le basi dell'impero coloniale inglese, facendo inoltre affluire nella madre patria tutte le ricchezze da loro tolte colla guerra e la frode ai popoli delle Indie.

Ma, per quanto pregio abbiano questi saggi storici, essi giovano ben poco ad avvalorare la pretesa legge dell'Adams.

Anni sono, scorrendo della vita dei popoli in rapporto alla lotta per l'esistenza ⁽¹⁾, accennai alla questione della grandezza e della decadenza dei medesimi. Dopo di avere ricordato la teorica dei *corsi e ricorsi*, la quale ebbe, da Platone a Vico, numerosi sostenitori, io dissi allora che, per determinare le cause della grandezza e della decadenza delle nazioni, occorrerebbe conoscere non solo tutti i fattori che vi contribuirono direttamente o indirettamente, ma assodare anche l'azione specifica di ciascuno di essi, la qual cosa è oltremodo difficile, data la grande complessità dei fenomeni sociali, e la insufficienza delle nostre cognizioni. Nondimeno aggiunsi che una delle cause più generali fra le tante che hanno concorso a produrre la grandezza e la decadenza dei popoli deve scorgersi nel rapporto parassitico che si forma tra vincitori e vinti.

E a tal uopo notai che un popolo, il quale è fortunato in guerra, e che riesce quindi a soggiogare altri popoli, in breve tempo fiorisce, perchè esso viene ad aver nelle mani tutte le risorse che appartenevano ai vinti. Qualora poi la conquista si consolidi, tra i dominatori e i

(1) *Sulla vita dei popoli in relazione alla lotta per l'esistenza*, nella *Rivista di filosofia scientifica*, ottobre, 1886, pag. 591-612.

dominati si forma un rapporto parassitico, il quale a lungo andare conduce alla decadenza dell'intero gruppo sociale. Malgrado ciò, la decadenza è sempre relativa; in quanto che i dominatori in tutto il tempo che riescono a vivere a spese dei vinti hanno l'agio di sviluppare la loro vita intellettuale. Essi inoltre arricchiscono di monumenti le loro città, edificano palazzi sontuosi, ville magnifiche, insomma danno un impulso più o meno grande a ciò che noi chiamiamo incivilimento e grandezza. Perciò, anche quando più tardi cadono, come spesso la storia ci mostra, sotto la dominazione di popoli più forti e meno civili, gran parte delle ricchezze e delle cognizioni precedentemente accumulate rimangono; e, quando i nuovi dominatori, che ne approfittano, si danno come i primi a coltivare i loro piaceri e il loro intelletto, le arti e le scienze risorgono e attingono un livello più alto. A traverso poi queste dominazioni, si verifica un altro fatto importantissimo. I vincitori, col costringere i vinti a duro e penoso lavoro, operano una selezione, nel senso che tutti coloro, i quali non sanno resistere alle fatiche, scompaiono, e sopravvivono invece quelli che sono meglio adatti a questo genere di vita. Col volgere dei secoli e col succedersi delle dominazioni, la tendenza e la resistenza al lavoro si fissano nella razza, sino al punto di diventare più imperiose della vita delle armi, e così il lavoro diviene il fattore principale della ricchezza e della grandezza dei popoli (¹).

Questo io dissi allora, e son lieto di constatare che buona parte dei fatti citati dall'Adams confortano queste mie considerazioni, le quali, ripeto, devono intendersi sempre in un senso molto limitato, e non mai come una vera legge della grandezza e della decadenza dei popoli. Giacchè, fra l'altro, il rapporto parassitico, di mano in mano che la civiltà progredisce e gli uomini vanno adattandosi sempre meglio fra loro, tende a scomparire, per modo che nei secoli venturi il progresso umano e la grandezza delle nazioni saranno determinati dalle vittorie e dalle conquiste che gli uomini otterranno, non più sopra i loro simili, ma sulle forze della natura.

M. ANGELO VACCARO

prof. par. di dir. pen. nell'Università di Roma.

(¹) *Loc. cit.*, pag. 608-612.

NOTE CRITICHE E COMUNICAZIONI

LA MENDICITÀ IN RUSSIA

In numero dei condannati per mendicizia in Russia è piccolissimo rispetto al numero probabile dei mendicanti. Secondo calcoli approssimativi, è presumibile che esistano più di 300 mila mendicanti nella Russia europea, e questo numero già così grande deve essere stato anche maggiore negli anni di penuria, quali il 1891-92 ed il 1897-98. Tuttavia il numero dei condannati per mendicizia ⁽¹⁾ (art. 49-51 del codice penale) dai giudici di pace in media per gli anni 1891-95 non fu che di 1323 per tutta la Russia europea (colla Polonia).

Sebbene questo numero sia relativamente esiguo, pure se ne possono trarre alcune induzioni sulla ripartizione e sul movimento della mendicizia, come pure sulle condizioni individuali dei condannati; induzioni che possono fornirci qualche indizio intorno alle condizioni e alle cause dalla mendicizia in Russia.

Vediamo dapprima il movimento della mendicizia: a partire dal 1877 noi possiamo presentare le cifre dei condannati per accattonaggio di quasi tutta la Russia europea, ad eccezione delle provincie baltiche, Arkangel, Ufa, Oremburgo, Astrakan, intorno alle quali non si hanno dati che dal 1890.

Ecco le cifre riferentisi al sunnominato territorio (53 governi). Esse ci

Condannati per mendicizia			
Anno	Numero	Anno	Numero
1877	754	1887	1026
1878	714	1888	1020
1879	824	1889	1082
1880	1057	1890	1307
1881	791	1891	1418
1882	619	1892	1291
1883	616	1893	1303
1884	729	1894	1157
1885	807	1895	1027
1886	824	1896	826

mostrano come sino al 1884 il numero dei condannati per accattonaggio oscillasse senza una tendenza pronunciata ad abbassarsi o ad accrescersi; ma a partire dal 1884 il numero dei mendicanti condannati dai giudici di pace cominciò ad aumentare senza interruzione e raggiunse il massimo nel 1891. Questo numero era ancora elevatissimo (quasi il doppio del 1884) nel 1892, decrebbe nel 1894 e ri-

⁽¹⁾ Il codice russo punisce la mendicizia « per pigrizia e ozio » o accompagnata « da insolenze od ingiurie o da frodi e finzioni diverse », come pure l'invio dei fanciulli ad accattare. La pena è il carcere da 2 settimane a 3 mesi.

tornò nel 1896 al livello del nel 1896. Ma questo abbassamento nel periodo 94-96 è in gran parte artificiale, prodotto cioè dalle amnistie del 1894 e del 1896. L'anno in cui raggiunse il massimo — 1891 —, come pure il 1892, sono contrassegnati dalla carestia della Russia orientale, che non mancò certo di elevare il numero dei mendicanti come quello dei ladri.

Bisogna notare che non vi fu cambiamento di legislazione penale sulla mendicizia durante tutto il periodo 1877-96. La riforma della giurisdizione dei giudici di pace dopo la legge del 12-26 luglio 1889 non ebbe grande influenza sul movimento della mendicizia; anzi si potrebbe dire che questa riforma abbia avuto per risultato una certa rilassatezza nella repressione della mendicizia, la quale in Russia non è colpita se non in casi eccezionali. I tribunali di *volost*, ai quali incombe il compito di punire la mendicizia abituale nella grande classe dei contadini, come ho potuto io stesso constatare, non si occupano nulla, e ciò è confermato in parte dal numero dei condannati dai giudici di pace, come in seguito vedremo.

Ma l'aumento della mendicizia non fu lo stesso nelle differenti regioni della Russia. Prendiamo infatti a considerare il decennio 1886-95.

Regioni (gruppi di province)	NUMERO MEDIO dei condannati per mendicizia		Percentuale d' aumento o di diminuzione
	1886-90	1891-95	
I. Nord (Arkangel, Olonetz, Vologda)	19	25	+ 52 %
II. Pietroburgo (Pietroburgo, Novgorod, Pskov)	96	141	+ 47
III. Mosca (Mosca, Kalurga, Smolensko, Tver, Jaroslavl, Vladimir)	284	427	+ 50
IV. Volga e Kama (Nijni-Novgorod, Kostroma, Viatka, Perm)	209	215	+ 3
V. Volga inferiore (Samara, Saratov, Kazan, Simbirsk, Astrakan, Ufa, Orenburgo)	138	97	- 30
VI. Tchernozema-Nord-est (Penza, Tambov, Riazan, Tula, Orel, Kursk)	94	81	- 14
VII. Tchernozema centrale (Tchernigov, Poltava, Voronege, Kharkov)	55	32	- 42
VIII. Steppe o Russia meridionale (Bessarabia, Kherson, Yekaterinoslav, Tauride, Paesi dei Cosacchi del Don)	68	103	- 51
IX. Sud-Ovest (Kiev, Podolia, Volkinia)	40	54	+ 35
X. Nord-Ovest (Russia bianca e Lituania)	18	22	+ 22
XI. Polonia (10 province della Vistola)	64	68	+ 6
TOTALE	1085	1265	+ 17 %

Tali cifre hanno questo di notevole, che mostrano una considerevole diminuzione nel numero dei condannati per mendicizia in tre grandi regioni che abbracciano 17 province dalle rive del Dineper a quelle dell'Urale: ora nella maggior parte di queste province, soprattutto in quelle del bacino del Volga, la carestia del 1891-92 ha inferito massimamente e la classe dei contadini ha subito le più dure prove che non mancarono di rovinare migliaia di famiglie. Come mai dunque la mendicizia ha potuto decrescere in queste province? Soltanto in grazia della rilassatezza e del momentaneo abbandono della repressione. Il numero dei contadini mendicanti sulle strade

e nelle città essendosi accresciuto oltre misura dopo la crisi agricola del 1892, fu giocoforza ai giudici di pace abbassare le armi davanti a quell'ondata di miseria involontaria che assorbì i mendicanti di professione e rese la loro caccia quasi impossibile ⁽¹⁾.

Le regioni risparmiate dalla carestia del 1892, ma vicine alle provincie colpite, hanno visto il numero dei loro mendicanti accrescersi in proporzioni spaventose e tali sono la regione industriale di Mosca e quella delle steppe del mar Nero. La causa è dovuta alla migrazione dei mendicanti (di professione o no) dai luoghi che maggiormente soffrirono della crisi. Simili emigrazioni ebbero luogo anche pei condannati per furto dopo il 1891-92, come ho dimostrato in un articolo sui delitti contro la proprietà e il prezzo dei cereali ⁽²⁾. I mendicanti hanno seguito le vie ordinarie dei contadini delle provincie centrali agricole, i quali si recano in cerca di lavoro a Mosca o nelle steppe del Sud.

Passiamo alla ripartizione geografica della mendicità in Russia. I numeri assoluti che abbiamo citati mostrano una grande varietà; i numeri proporzionali indicano le differenze delle regioni russe sotto questo rapporto. Prendendo in esame le regioni sopra enumerate, e facendo il ragguaglio alla popolazione, troviamo come il numero annuo medio dei condannati per mendicità per 100.000 abitanti nel 1891-95 sia, per tutta la Russia, di 1,3; per le regioni del Nord-ovest di 0,2; per il Tchernozema centrale 0,3; per il Sud-ovest 0,6; per la Polonia 0,7; per il Tchernozema nord-est 0,7; per il Volga inferiore 0,7; per le steppe (Russia meridionale) 1,0; per il Nord 1,2; per Pskov e Novgorod 1,4; per le provincie del Volga e Kama 2,4; per le provincie baltiche 2,7; per le provincie industriali centrali 3,6; per la provincia di Pietroburgo 5,3; per la provincia di Mosca 6,5.

Tutta la Russia occidentale, cioè la Polonia, la Lituania, la Russia bianca e la piccola Russia, ha un numero di mendicanti inferiore alla media. Le provincie del Tchernozema e del Volga inferiore hanno anche esse una piccola proporzione di mendicanti; ma ciò è solo un fatto apparente, inganno statistico che proviene dall'indebolita repressione da parte dei giudici di pace in queste regioni. Al contrario tutto il Nord ed il centro industriale della

⁽¹⁾ Fatti analoghi si riproducono durante le crisi industriali o agricole anche in Europa. — A. BÉRARD, *Le Vagabondage en France* (*Arch. d'anthropologie criminelle*, 1898, N. 78) afferma che in Francia, durante le crisi industriali, la repressione del vagabondaggio e della mendicità cessa quasi completamente. In questo senso vedasi anche l'opera di E. FLORIAN e G. CAVAGLIERI, *I vagabondi*, Torino, Bocca, 1897 e 1900, specialmente vol. II, parte V, capo III.

⁽²⁾ *Giornale del Ministero della Giustizia*, ottobre 1898 (in russo). — Vedasi pure E. TARŃOWSKI, *La delinquenza e la vita sociale in Russia*, nella *Rivista italiana di sociologia*, anno II, pag. 486 e seg.

Russia presentano un grande sviluppo di mendicITÀ ed i maggiori focolari si trovano nelle provincie di Mosca, Pietroburgo, Iaroslav, Vladimir e Perm. Queste cinque provincie contengono il 42 % dei condannati per mendicITÀ, mentre la loro popolazione non è che il 10 % della popolazione totale. Questi dati statistici sulla ripartizione della mendicITÀ in Russia sono in parte confermati dalle risposte dei governatori delle provincie alla Commissione per lo studio del vagabondaggio e della mendicITÀ, istituita dopo il 1898 presso il Ministero della giustizia ⁽¹⁾.

Ma non vi sono coincidenze dirette, visto che i rapporti dei governatori mancano in generale di cifre esatte e che su di quelli influiscono in parte le migrazioni temporanee dei mendicanti. Del resto queste risposte al Ministero non si riferiscono che all'anno 1898 e le conclusioni sono basate su fatti eccezionali. Così, per es., il governatore dei Kursk scrive che nella sua provincia la mendicITÀ ha fatto grandissimi progressi e che la piccola città di Kursk è infestata di mendicanti. Ora, secondo le cifre della statistica, ciò non è: la provincia di Kursk ha un numero di mendicanti al di sotto della media e che non aumenta affatto. La contraddizione si spiega facilmente con ciò che, al principio del 1898, avvenne un « miracolo » a Kursk, che ebbe grande eco in Russia: la santa immagine della Madonna di Kursk rimase intatta in un'esplosione avvenuta non si sa come nella cattedrale. Questo fatto attirò una folla immensa di pellegrini per venerare l'immagine miracolosa e fra questi anche molti mendicanti, essendo in Russia la mendicITÀ strettamente collegata coi pellegrinaggi.

La mendicITÀ ed il vagabondaggio sono ripartiti in Russia quasi nello stesso modo, sebbene il vagabondaggio, secondo il codice penale di questo paese, non sia punito che nel caso di mancanza di passaporto o nel caso di rifiuto d'indicare il luogo di nascita. Conseguenza da ciò che in Russia il numero dei condannati per vagabondaggio sia ancora inferiore a quello dei mendicanti e non corrisponda che ad un'infima parte del vero numero di vagabondi. Vi ha pure un certo rapporto fra la proporzione dei mendicanti e dei vagabondi e quella dei condannati in generale e soprattutto dei condannati per reati contro la proprietà. Nei due casi si vedono diminuire le tinte fosche nel centro industriale di Mosca, ai confini della Siberia (Perm), nella regione di Pietroburgo. Ma bisogna notare una discordanza saliente; la Polonia colle provincie adiacenti ha molti delitti in generale, specialmente contro la proprietà, e non per tanto il vagabondaggio e la mendicITÀ sono minimi. Non sono dunque le stesse cause che in ogni caso favoriscono oppure ostacolano lo sviluppo della mendicITÀ e quello della criminalità in genere.

⁽¹⁾ *Lavori della Commissione sul vagabondaggio e sulla mendicITÀ, 1899, Tomo I. Rapporti di A. LEWENTIM (in russo).*

Le differenze nel numero dei mendicanti nelle varie parti della Russia dipendono da cause economiche ed etico-sociali, diverse in ogni singola regione. La Russia occidentale (dalla Duna al mar Nero) non ha sofferto la crisi agricola del 1891-92, dalla quale non è stata colpita che indirettamente col divieto d'esportazione dei grani nel 1892. Inoltre le provincie occidentali non attirano a sè gli operai in cerca di lavoro agricolo o d'altro genere, come le provincie del sud o del centro industriale; e questa corrente d'operai, come quella degli emigranti e dei deportati che fuggono dalla Siberia, lascia sempre un considerevole deposito di vagabondi e di mendicanti nelle provincie che ordinariamente percorre (quali Perm, Nuova Russia, ecc.).

Ma vi sono altre cause che agiscono forse con maggior forza, sebbene non si riferiscano alle condizioni economiche delle masse popolari e che hanno per effetto d'impedire lo sviluppo della mendicizia nelle provincie occidentali: cioè la predominanza numerica degli ebrei nelle città della vecchia Polonia e Lituania. I mendicanti, almeno quelli che incorrono nella punizione della legge, domandano l'elemosina soprattutto nelle città: ora in tutta la grande Russia i piccoli borghesi e i mercanti, da buoni ortodossi, non mancano di fare abbondante elemosina a chiunque la chiede, specie durante la Quaresima, la Pasqua e le altre feste. Ma nelle provincie già appartenenti alla Polonia i borghesi ed i mercanti sono in maggioranza ebrei: gli ortodossi non pensano certamente a chieder loro l'elemosina « in nome di Cristo » (*radi Khrista*). Gli israeliti a loro volta non domandano la carità ai cristiani e sono generalmente poco proclivi all'accattonaggio, sebbene vivano, la maggior parte, assai poveramente. Così la diversità di religioni in Russia mette un freno allo sviluppo della mendicizia urbana, se non rurale, sulla quale non si hanno dati precisi.

Quest'ultimo fattore (diversità di razze e di religioni) ci sembra essere, a parte le cause economiche, della più grande importanza, poichè le altre cause, quali la differenza nella repressione, lo sviluppo della assistenza pubblica e privata, non sembrano esercitare un'azione efficace sulla ripartizione della mendicizia. È noto che l'assistenza pubblica è del tutto insufficiente in Russia, e la carità privata si manifesta particolarmente colla distribuzione di elemosine, come era costume nell'Europa medioevale. Esiste, è vero, qualche asilo (*bogadelni*) per gl'indigenti; ma il numero non è adeguato al bisogno. Sui 300 mila mendicanti almeno, che vi sono in Russia, soltanto circa 42 mila sono alloggiati nei *bogadelni*; e questi asili si trovano soprattutto nei centri urbani e industriali dove la mendicizia fiorisce. Quanto alla maggiore o minore severità della repressione, essa non è priva d'influenza, come abbiamo visto per le provincie del Volga, dove il numero delle condanne è sensibilmente diminuito in seguito ad una più grande indulgenza dell'auto-

rità. Ma per le provincie dell'Ovest non pare che la repressione vi sia più mite che nella grande Russia, i giudici provinciali e più ancora la polizia essendo essi stessi sotto l'influenza dei costumi e delle usanze dell'ambiente, che, nella Grande Russia, è favorevole ai mendicanti, mentre l'Occidente è loro più ostile.

I dati contenuti nella statistica russa intorno ai mendicanti sono assai particolareggiati, essendo raccolti col medesimo metodo con cui si raccolgono quelli riferentisi ai condannati per delitti più gravi. Sotto certi rapporti questi dati statistici possono essere avvicinati e comparati coi risultati di un'inchiesta speciale fatta nel 1896 dallo *Zemstvo* di Pietroburgo sui mendicanti rurali, appartenenti alla classe dei *Krestiani*, nella provincia di Pietroburgo.

I condannati per mendicizia sono in maggioranza urbani anzichè rurali: del numero totale (6043) dei condannati in virtù degli art. 49-51 del codice penale nel periodo 1892-96, quasi l'81 % avevano commesso il delitto in una città, il 19 % in campagna: del numero dei condannati dai tribunali ordinari, il 28-30 % avevano perpetrato il delitto in città: del numero dei condannati dai giudici di pace, il 40 al 42 % apparteneva pure ad elementi urbani, mentre la popolazione delle città in generale in Russia non eccede il 15 % della popolazione totale. La predominanza sì grande dei mendicanti urbani può suscitare dei dubbi sulla verità delle cifre; ma, in Russia, vi sono due classi di mendicanti spiccatamente distinte: quelli di città e quelli di campagna. Queste due classi in generale non si mescolano. Almeno secondo le ricerche dello *Zemstvo* di Pietroburgo, sul numero di contadini (*Krestiani*) mendicanti nella provincia di Pietroburgo e appartenenti ai comuni locali, solo 4, 3 % accattavano in Pietroburgo o nelle altre città della provincia, e quasi il 90 % mendicava nel proprio cantone. Questi mendicanti rurali non vengono in generale sottoposti a giudizio: i tribunali di *volost*, composti di giudici contadini, non reprimono la mendicizia, che tuttavia è proibita dalle medesime leggi in campagna come nelle città (1). Questa differenza saliente nella persecuzione della mendicizia rurale paragonata a quella urbana fa sì che la statistica in Russia registri i mendicanti urbani senza quasi far menzione di quelli rurali.

Bisogna aggiungere che le grandi città in Russia, come altrove, attirano i mendicanti, allettati dalle speranze d'una elemosina più ricca di quella

(1) Nei 5 anni (1881-85) che sono stato giudice in una piccola città della provincia di Mosca non ci fu un solo processo per mendicizia inviato in appello dai tribunali di *volost* al comitato distrettuale. E non vi furono nemmeno mendicanti giudicati e condannati dai giudici della piccola Bronnitsy, sebbene questo distretto non fosse affatto privo di mendicanti.

che i campagnuoli affamati possono offrir loro. Così a Pietroburgo e Mosca sono condannati (1892-96) 7 mendicanti per 100 mila abitanti; a Varsavia 2; nelle altre città da 2 a 3.

Secondo il sesso poi, i mendicanti condannati (6043) si dividono così: 78,5 % uomini e 21,5 donne. La proporzione delle donne è superiore a quella che si trova pei condannati dai tribunali ordinari (13,5 %) e dai giudici di pace in generale (14 %). La posizione della donna nelle classi inferiori russe è molto dolorosa e l'assenza dell'assistenza pubblica debitamente organizzata grava più dura sul sesso debole.

L'età dei mendicanti è anche differente da quella di tutti i condannati come lo mostra la sottoposta tavola:

	Di 100 condannati (1892-96)							
	10-14 anni	14-16	17-20	21-30	31-40	41-50	51-60	più di 60
Condannati per mendicizia	0,2	1,6	4,6	14,4	23,0	22,8	18,2	15,3
Condannati per ogni specie di delitti dai giudici di pace	0,7	4,8	15,1	30,3	24,5	13,9	6,8	3,9
Condannati per ogni specie di delitti dai tribunali ordinari	0,3	2,0	13,2	32,5	25,7	15,0	7,9	3,4

I mendicanti condannati sono più vecchi che i condannati per altra sorta di delitti. Quasi un terzo (32 %) dei mendicanti hanno più di 50 anni, mentre in quest'età non si trova che il 10-12 % del totale dei condannati. I dati statistici dello *Zemstvo* a Pietroburgo confermano questa conclusione. Dei contadini registrati come mendicanti avevano da 18 a 60 anni soltanto il 29,5 % ed i vecchi oltre i 60 anni formavano il 46,7 %, mentre nel complesso della popolazione della provincia avevano l'età del lavoro (*rabòcy-vozrast*) il 52,7 % e i vecchi erano al disotto del 10 %. Fra i mendicanti la partecipazione della donna diviene sempre maggiore col crescere dell'età. La media (21,5 %) viene oltrepassata nell'età dei 40 anni e più, mentre il minimo delle donne fra i mendicanti si trova dai 17 ai 30 anni (10 %). La donna, sinch'ella può, ricorre ad altri mezzi per mantenersi e non è che all'avvicinarsi della vecchiaia, quand'essa non ha più attrattiva per l'uomo, che si vede costretta a tender la mano. La proporzione dei fanciulli al disotto dei 16 anni è piccolissima fra gli accattoni; ma bisogna aver presente che i mendicanti minorenni non si processano che in casi speciali, quantunque la mendicizia dei fanciulli, soprattutto nelle grandi città e nei sobborghi di queste sia un fatto ordinario.

Secondo il loro stato civile i condannati per mendicizia si distinguono per la preponderanza dei celibi, e, ancor più, per quella dei vedovi. Di 100 condannati, 48 erano celibi, 33 coniugati e 19 vedovi (e divorziati). Le proporzioni corrispondenti dei condannati per tutti gli altri delitti sono 41, 54

e 5. La proporzione dei vedovi è soprattutto esorbitante presso i mendicanti, il che è in accordo colla loro età avanzata. Le vedove mendicanti sono relativamente più numerose che non i vedovi. Fra i mendicanti celibi non si trova che l'11 % di donne, fra i coniugati il 21 %, fra i vedovi il 48 %. Di 100 donne mendicanti, 42 sono vedove, mentre di 100 uomini mendicanti 12 soli sono vedovi.

L'istruzione dei mendicanti è — fatto sorprendente di per sè stesso — superiore a quella che si osserva presso gli altri condannati in generale.

	Proporzioni su 100 condannati		
	Condannati con una qualunque istruzione	Condannati che sanno leggere e scrivere	Condannati analfabeti
Condannati per mendicizia	2,2	37,7	60,1
Condannati dai giudici di pace. . .	0,3	29,2	70,5
Condannati dai tribunali ordinari. .	1,7	35,4	62,9

È vero che la maggior parte dei mendicanti appartiene, come dicemmo, alla popolazione urbana anziché a quella rurale, e la loro educazione più elevata si spiega col più piccolo numero, fra d'essi, di contadini. Ciò non di meno è importante il fatto che in cinque soli anni (1892-96) siano stati condannati per accattonaggio 6 uomini dotati d'istruzione superiore e 35 aventi una istruzione mediocre. E ciò malgrado la ben nota indulgenza della polizia e dei giudici pace per la mendicizia! Questo fatto sembra confermare l'osservazione di alcuni pubblicisti che in Russia anche le classi superiori abbiano poca avversione pel dolce far nulla e per la vita parassita, sebbene seguita da rovina e disonore. Si è testè constatato ⁽¹⁾ che a Mosca fra i disoccupati e mendicanti di « Khitrov rynox » si trovano un principe (Kuraxine) del sangue dei Rurik, un medico e un pittore di genio, gente che aveva una posizione onorata, ricchezza e tutti i mezzi per condurre una vita pacifica e felice. Il male ineluttabile che li ha trascinati all'abbiezione ed alla miseria è il male comune a tutte le classi sociali in Russia, l'alcoolismo, innestato sopra un fondo di degenerazione acquisita o ereditaria.

La ripartizione dei mendicanti per professione è tutt'altra da quella dei condannati in genere. La gente senza professione, i manovali ed i giornalieri e le altre professioni indeterminate formano quasi il 68 % dei mendicanti condannati e solamente il 30 % di tutti i condannati. Gli agricoltori, che formano il maggior nucleo della popolazione russa, e che raggingono il 40-42 % fra i condannati per tutti i delitti, non figurano che come 6 % fra i

(1) « Il mondo » (*Mir boji*) ottobre 1899. — Si ricorda a Mosca un altro principe (Volkhonsky) della schiatta dei Rurik, ubbriacone e mendicante. Fatti analoghi si riscontrano in molte altre grandi città.

mendicanti, il che coincide colla preponderanza degli elementi urbani nelle statistiche della mendicizia. Se può parere strano che quasi il 32 % dei condannati per mendicizia esercitassero una professione qualsiasi, noi possiamo notare che, secondo la ricerca dello *Zemstvo* di Pietroburgo, fra i contadini registrati come accattoni, il 22,6 % non avevano abbandonato il loro mestiere d'agricoltori, ma conservavano ancora il loro pezzo di terra e la loro *isba* formando così una classe singolare di mendicanti aventi una proprietà fondiaria e una casa.

Per la loro condizione, i mendicanti condannati sono 50,8 % *Krestianie* — contadini —; 41,7 % *mesczanie* — piccoli borghesi —; 7,5 % di altre classi. Dei condannati in generale, i contadini occupano più del 75 %, i *mesczanie* quasi il 20 %. La differenza si spiega col fatto, più volte men-
tovato, della minore o della mancante repressione del vagabondaggio e della mendicizia nelle campagne.

La confessione religiosa a cui appartengono i condannati presenta anche essa alcuni tratti caratteristici.

Infatti, su 100 condannati di ogni gruppo — mendicanti e condannati in genere per ogni specie di delitto — così si ripartivano le varie confessioni:

Condannati per mendicizia (Art. 49-51)	Condannati dal giudici di pace	Condannati dal tribunali ordinari
Ortodossi 86	72	61
Dissidenti (<i>raskolniki</i>) 1	2	2
Cattolici 6	13	19
Protestanti 4	5	5
Israeliti 2	4	8
Maomettani 1	4	2
TOTALE 100	100	100

È evidente la preponderanza degli ortodossi fra i mendicanti, ed è superiore a quella che si trova per i condannati per delitti d'ogni genere. Tutte le altre religioni hanno una proporzione meno grande nella mendicizia che non nella criminalità: soprattutto i cattolici, gli ebrei ed i maomettani si distinguono per il piccolo numero dei condannati per accattonaggio. Queste cifre confermano i dati della ripartizione geografica della mendicizia in Russia, di cui si parlò sopra, e si spiegano colle ragioni su esposte.

Le statistiche criminali ci permettono altresì di gettare uno sguardo sulla ripartizione mensile dei condannati per mendicizia:

Media mensile dei condannati per mendicizia (1891-96)			
MESI	Numero	MESI	Numero
Gennaio	106	Luglio	70
Febbraio	155	Agosto	73
Marzo	139	Settembre	85
Aprile	104	Ottobre	95
Maggio	87	Novembre	87
Giugno	95	Dicembre	82
		Media mensile	98

La mendicITÀ è quindi più frequente nei primi quattro mesi dell'anno, cioè nella seconda metà dell'inverno e nella primavera. In estate discende al *minimum* e non s'innalza che insensibilmente in autunno e al cominciare dell'inverno. La ripartizione mensile è ben altra per i condannati d'ogni genere. Il *minimum* dei condannati, sia dai tribunali come presso i giudici di pace, cade in marzo ed aprile; il massimo innanzi ai tribunali è in giugno, settembre ed ottobre, presso i giudici di pace in dicembre, gennaio ed anche in settembre ed ottobre. Il mese di febbraio, che ha il massimo dei condannati per accattonaggio, non si eleva al disopra della media rispetto ai condannati dai tribunali distrettuali e dai giudici di pace, anche se vi si aggiungono i due giorni mancanti, cosa che non abbiamo fatta per la mendicITÀ.

È interessante notare che la ripartizione degli arrestati dalla polizia per accattonaggio nelle vie di Pietroburgo (nel periodo 1896-97) è abbastanza analoga a quella che abbiamo ora veduta per tutto l'impero ⁽¹⁾. Il *maximum* dei mendicanti è in marzo (623) e in febbraio (423), il minimo in luglio (110) e in giugno (122). Per ciascun mese d'inverno si ha, per mendicITÀ, 11,7 % di arresti, nella primavera 6,2 %, nell'autunno 5,3 %, nell'estate 4,3 %. « Queste cifre — così si esprime la relazione ufficiale dello *Zemstvo* — riflettono come specchio tutti gli orrori della fame e del freddo che colpiscono la gente senza professione a Pietroburgo in inverno. In estate le condizioni climatiche si addolciscono ed in pari tempo la concorrenza pel lavoro diviene meno aspra, perchè molti operai lasciano allora la città e ritornano ai loro focolari in campagna ».

Questa spiegazione delle oscillazioni del numero dei mendicanti ha senza dubbio il suo valore, per quel tanto ch'essa indica le cause economiche e cosmiche. Ma bisogna aggiungere una causa d'ordine puramente etico-sociale o religioso circa l'aumento straordinario della mendicITÀ in febbraio e in marzo. Infatti i delitti contro la proprietà, che subiscono anch'essi l'influenza diretta della miseria e delle perturbazioni economiche così intense nell'inverno russo, scendono tuttavia ad un *minimum* in febbraio, marzo ed aprile, mentre la mendicITÀ vi è al *maximum*. Perchè questa differenza? È perchè in marzo ed in principio d'aprile la Russia ortodossa fa le sue divozioni di Quaresima e si prepara a celebrare le solenni feste di Pasqua. Questa sovraeccitazione del sentimento religioso molto intensa in Russia, abbassa in pari tempo la criminalità generale in marzo, ed aumenta la mendicITÀ, che si riversa alla porta delle chiese e nelle vie (colpita in quest'ultimo caso solamente), calcolando sulla carità degli ortodossi. Queste cause speciali delle oscillazioni della mendicITÀ sono accennate anche dai governatori delle pro-

(1) Pubblicazioni dello *Zemstvo* di Pietroburgo, anno 1897 (in russo).

vincie e il Lewenstim cita parecchi fatti conosciutissimi⁽¹⁾. Il pio pellegrinaggio è in Russia sempre legato alla mendicizia ed al vagabondaggio, anzi spesso non ne è che una forma travestita. Sotto questo rapporto la Russia contemporanea, soprattutto i suoi santuari, come Kiev, il convento di S. Sergio presso Mosca, ecc., presenta lo stesso quadro che presentavano i paesi cattolici del passato, come la Spagna, o Roma papale. Se non esiste in Russia un ordine di religiosi-mendicanti, in compenso ogni monastero (e son molti) ha diritto d'inviare uno o più frati o monache (novizi) alla cerca in favore della Casa di Dio. Anche i più ricchi conventi non trovano sconveniente il ricorrere in questo modo alla pia carità dei credenti. Ordinariamente questi novizi, sottratti alla regola della vita monastica, senza controllo nella folla brulicante delle grandi città, conducono vita sregolata, e lo scandalo è talora molto chiassoso. Ma si ha l'abitudine di non gridar forte contro tali fatti, temendo di far danno all'ortodossia. Questa mendicizia legale dei religiosi è seducente esempio al popolo. Gran numero di mendicanti si fanno passare come questuanti a favore dei conventi e delle chiese, portando a tale scopo un piccolo quadrato di tela o di cuoio con una croce sopra, a mo' di piatto per il denaro. Altri si spacciano per religiosi o pellegrini venuti dal monte Athos o da Gerusalemme, vendendo oggetti sacri, mentre chiedono l'elemosina per questi luoghi venerati: Athos e Gerusalemme, che ogni ortodosso di poca coltura crede oppressi dolorosamente dai miscredenti e per la liberazione dei quali egli si metterebbe in crociata al primo accenno dello Czar. Il Lewenstim, nel libro citato, racconta un gran numero di fatti concernenti lo sfruttamento del sentimento religioso dei Russi da parte di abili furfanti, accattoni di professione. La maggior parte di questi incappano però nel codice penale, e sono essi pure che vengono condannati più spesso nei mesi della grande Quaresima e delle grandi feste, quando l'ortodosso è più proclive alla beneficenza religiosa.

Non rimane che a dire ben poco sui modi di reprimere e di prevenire la mendicizia in Russia. Questi modi non esistono, si può dire, che in istato embrionale. La mancanza d'assistenza pubblica bene organizzata fa sì che la repressione del vagabondaggio e della mendicizia sia quasi nulla, ed occorre qualche cosa di straordinario, come falsi documenti o false attribuzioni del titolo di esattore ecclesiastico, per essere tradotto in giudizio come mendicante. La mendicizia sul sacrato delle chiese è inviolabile. Quando gli ortodossi escono da una chiesa frequentata passano fra due ali — e quella di destra più numerosa — di mendicanti di ogni età e sesso che stendono la mano e chiedono in tono piagnucoloso: « fate la carità in nome di Cristo ». Nè chiedono invano. Se, per mala ventura, qualche mendicante di professione

⁽¹⁾ *La mendicizia professionale* (in russo), 1899.

si vede infine condannato dal giudice di pace, non incorre che in un breve imprigionamento senza obbligo di lavoro e senza che si faccia alcun passo per disabituarlo dalla vita passata. Uscito dalla prigione, esso riprende il suo mestiere istantaneamente. La recidiva fra i condannati per mendicizia è assai elevata, più elevata che non sia per il furto di competenza dei giudici di pace. Questo è un fatto noto e perciò la coscienza della inutilità della prigionia temporanea come mezzo di repressione della mendicizia è una causa di rarità delle condanne dei mendicanti. Bisogna inoltre notare che, sia per mancanza di stabilimenti atti all'uopo, sia per indifferenza dei giudici, la prigione ai condannati per mendicizia si applica così ai minorenni come agli adulti. Di 503 minorenni (al disotto di 17 anni) condannati per mendicizia fra il 1890 e il 1895, solo cinque furono messi in casa di correzione, tre riconsegnati ai genitori e il resto — 495 fanciulli — fu gettato in carcere perchè vi terminassero la loro educazione morale.

Le statistiche russe sulla mendicizia non possono essere paragonate che con molte riserve a quelle analoghe dell'Europa occidentale. Dapprima vi è differenza di legislazione e di qualificazione dello stesso delitto, di poi vi è la differenza ancor più sensibile di energia con la quale viene trattata la mendicizia amministrativamente e giudiziariamente, e da tutto ciò risulta l'enorme divario fra le cifre russe e quelle straniere. Se, secondo le statistiche penali, la Russia ha, proporzionalmente, cifre molto inferiori agli altri Stati europei, di condannati per mendicizia, bisogna guardarsi dal dedurne che la Russia abbia pochi mendicanti e sia uno Stato prospero in paragone dell'Europa occidentale. Al contrario: la mancanza di una differenza ben definita fra i mendicanti di professione e quelli d'occasione, e fra questi e tutti i contadini russi in tempo di cattivi raccolti, ha per effetto che una repressione energica della mendicizia sarebbe quasi impossibile.

La mendicizia presso i contadini russi in campagna non è che una mutua assistenza: ogni comunità o villaggio forma una compagnia d'assicurazione primitiva contro i sinistri e i danni d'ogni genere. Ciascun contadino, in parecchie regioni dell'Impero, alla fine dell'inverno, quando le provviste sono finite, indossa la bisaccia e se ne va egli stesso o invia la famiglia a chieder l'elemosina a' suoi vicini più fortunati. Questo è ciò che si chiama « andare alla cerca di tozzi di pane », consistendo sempre l'elemosina in pezzi di pane di segale. Questa assistenza primitiva non porta pregiudizio a chi chiede l'elemosina, si sa bene che è la dura necessità che l'ha forzato a questo modo di assicurarsi l'assistenza, ed egli stesso non ne risente onta: egli può essere un buon operaio o un agricoltore di non minor zelo de' suoi vicini, ma le condizioni della produzione agricola divengono sempre più difficili in Russia, la coltura è sì scarsa e l'intelligenza delle masse

popolari così ristretta, che la moltitudine dei *Krestianié* vede con spavento la terra mancarle sotto i piedi, quella terra che sembrava non dovesse mai impoverire, che nutrí tante generazioni e che costituisce forse il solo vero amore dell'indifferente contadino russo. « *Matauchk, Kormilitsa* », nostra madre, la nutrice, così egli chiama il suo pezzo di terra assai mal dissodato; ed ecco che la *Kormilitsa* sembra sfinita davvero, si rifiuta di più in più di nutrire i suoi figli, se essi non mutano la loro coltura antiquata. Ma come far ciò, privi di danaro, di sapere e di sufficiente energia? I *Krestianié* si sono scossi, ed in frotta corrono in Siberia, sempre alla ricerca della misteriosa *Kormilitsa*, che dà il cento per uno e che basta smuovere un poco perchè lasci cadere i suoi tesori. Ma la Siberia non è dappertutto « un fondo d'oro », e sembra che anche colà si possa cadere nelle stesse cattive condizioni del paese nativo. È meglio romperla colla « potenza della terra » e incamminarsi verso le grandi città dove le fabbriche, si dice, hanno bisogno di molte braccia. Ma molti sono i chiamati, pochi gli eletti. Gli operai industriali non vivono che assai male, malgrado lo sviluppo generale dell'industria ed il loro numero è esiguo rispetto all'enorme massa agricola, checchè ne dicano i marxisti, eccitati dall'intimo desiderio di vedere formarsi in Russia una falange di operai-proletari che un dì o l'altro potrebbe far cadere il vecchio edificio (*madstroika*) politico dell'oggi. Durante questo tempo i governatori e la polizia gridano: le città sono infestate di mendicanti e di vagabondi! Le capitali soprattutto ne soffrono: nel 1899 la polizia arrestò a Pietroburgo quasi 20.000 persone prive di passaporto (il che è grave per un Russo), senza professione e senza domicilio. Di questo numero, 8000 furono rimpatriati, gli altri semplicemente cacciati da Pietroburgo. Ma queste misure non hanno alcun valore reale e ognuno lo sa. I vagabondi chiamano ironicamente se stessi: « *Spiridony-povoroty* », cioè « cavalli di ritorno ». Appena cacciati o rinviati « per tappe » al loro comune nativo, essi riprendono la via della capitale, in cui la loro vita è sempre meno miserabile che non in campagna, dove rischiano di morire di fame.

Questo crescente flagello ha finalmente attirata l'attenzione delle classi dirigenti. Una commissione si è formata presso il ministero della giustizia per elaborare un disegno di misure legislative e di provvedimenti contro il vagabondaggio e la mendicizia. L'estate scorsa questa commissione pubblicò il primo volume de' suoi lavori. Esso contiene informazioni interessanti, come si è detto più sopra; ma, in fin dei conti, è difficile sperare che i lavori di questa commissione siano coronati da gran successo. Le misure di rigore, di cui si fa parola nei rapporti del Lewenstím, non raggiungeranno lo scopo. Tutto al più esse potranno cacciare i mendicanti dalla capitale, affinchè le persone del « mondo » (*gospoda*), uscendo dalle chiese, non vi ve-

dano la miseria e l'indigenza stabilite sulla soglia. Ma in provincia i giudici e la polizia stessa si rifiuteranno di dar la caccia ai mendicanti, visto il loro numero e l'insufficienza della repressione e della prevenzione. Parimenti a Pietroburgo, qualche anno fa, la polizia stabilì di dar la caccia agli ubbriachi barcollanti per le vie, lasciandoli condannare dai giudici di pace a uno o due giorni d'arresti: l'esperienza durò appena qualche mese. Alla fin d'anno i giudici e gli ispettori delle carceri gridarono unanimemente: « Alto là: noi non abbiamo nè il tempo di giudicare tutti questi ubbriachi, nè il posto in carcere per alloggiarli! ». E gli ubbriachi furono lasciati in pace. Lo stesso avverrà se si vorrà reprimere seriamente la mendicizia, senza attenuarne le cause generali.

Soprattutto l'organizzazione dell'assistenza deve precedere la repressione penale. Questo è un principio generale che la Russia non può scordare. La campagna russa non conosce quasi altra assistenza che la carità privata, e nelle città lo stato delle cose non è molto migliore. L'assistenza col lavoro, che è stata testè organizzata in qualche città per iniziativa dell'imperatrice Alexandra, è ancora un'istituzione nuovissima, che non ha per anco messe profonde radici ed è già segnata con un'impronta burocratica che non le promette un brillante avvenire. E la beneficenza sociale, sistematica ed organizzata, quale, per es., esiste in Inghilterra ed in Germania, è quasi sconosciuta in Russia, specialmente se si eccettuano le due capitali, ove, in questi ultimi anni, furono fatti lodevoli sforzi dai Municipii (in particolare a Mosca). Ora lo sviluppo di questa forma di beneficenza è il mezzo più sicuro, non per reprimere la mendicizia in generale, ma per renderne la repressione giudiziaria più facile e stabile. All'infuori delle forme sociali di assistenza per gli indigenti, in un paese povero come la Russia, la repressione penale della mendicizia e del vagabondaggio diviene debole, vacillante; gli anni di crisi economica la sopprimono quasi interamente. E la Russia con fasi intermittenti attraversa appunto una lunga crisi economica aggravata dall'ignoranza e dalla passività delle masse popolari. Nè è il caso di adoprare la forza in un ambiente sì sfavorevole allo sviluppo dell'energia individuale, dell'amore al lavoro e dell'amor proprio personale. Occorrono misure urgenti per aiutare il popolo ad uscire dall'impaccio dove è cacciato, evitando gli urti amministrativi e le vessazioni giudiziarie che non produrrebbero buon frutto come non ne hanno prodotto finora.

Riforme urgenti s'impongono nella legislazione rurale dell'impero per quanto riguarda l'immensa classe dei *Krestianin*. Il famoso *mir* (*obsczina*) tanto preconizzato dai *narodniki* come la base principale del benessere presente e futuro del popolo russo non si è dimostrato a lungo andare che una istituzione arcaica, quasi senza vita, e serio ostacolo al progresso dell'agri-

cultura. Certamente non si deve abolirlo a forza di leggi e decreti, ma non bisogna neppure sostenerlo artificialmente, ponendo mente alle comodità fiscali e d'altro genere. I diritti di proprietà e di successione sono quasi sconosciuti ai contadini della Grande Russia: il disordine giudiziario nei tribunali di *volost* è desolante e l'istituzione dei giudici cantonali non ha rimediato a questo male, come mi sono potuto convincere personalmente. Il contadino russo ha le idee le più aggrovigliate circa il mio e il tuo, e le istituzioni e le leggi che lo concernono non gl'insegnano certo la distinzione: tutto è rimesso ai costumi locali dei *Krestianié*. E questi costumi cambiano di giorno in giorno; coi cambiamenti economici e sociali degli ultimi trent'anni vanno anzi scomparendo, mentre nulla li ha sostituiti, salvo il beneplacito delle autorità locali. Si può quindi dire in generale che la posizione giuridica del contadino russo sia estremamente indecisa e confusa, viste le reticenze, le ambiguità, le contraddizioni, la stessa molteplicità delle leggi, dei decreti, delle circolari e altre misure di tutela amministrativa che lo circondano da ogni parte, senza alcun profitto pei suoi essenziali interessi.

Abbiamo soltanto accennato ad alcuni punti della posizione difficile in cui si trova al dì d'oggi la popolazione rurale russa, ma se ne può dedurre che la grande cura delle classi dirigenti dell'Impero slavo dev'essere l'elevamento morale, materiale e intellettuale di questa massa numerosa; elevamento, il quale da solo potrebbe ridurre notevolmente il numero dei mendicanti. In caso contrario, nessun'altra misura, paralizzata fin dal principio dal difetto di mezzi materiali, saprebbe dare un favorevole risultato.

EUGENIO TARNOWSKI.

LA FOLLA IN ALCUNI ANTICHI SCRITTORI

Forse molti rammenteranno quelle parole che il Goethe scriveva appena arrivato a Venezia: « Adesso posso finalmente godere la solitudine, che così ardentemente ho desiderato; poichè non ci sentiamo mai tanto soli come in mezzo alla folla, alla quale ci si confonde, sconosciuti a tutti ed interamente ». Queste parole, apparentemente umili, denotano uno spirito il quale vuole staccarsi dalla folla, ma che insieme amerebbe d'esser riconosciuto ed onorato da essa. Ora supponiamo che questa folla, unita fisicamente per le calli, per i campi, indifferente in sè, sia stimolata da un fatto improvviso: un incendio, un assassinio, un movimento non spiegabile d'una parte d'essa, ed ecco questa folla diventare qualche cosa d'organico, commuoversi ed agitarsi come una sola persona, ecco scomparire le differenze individuali, di classe, di razza, ed anche il divino Goethe, tedesco tra italiani,

esser trascinato da questo improvviso turbamento, e divenire un elemento qualunque di questa folla, non più solo, nè padrone di sè, ma in balia di tutte le rapide e fuggevoli emozioni, di tutte le inconsideratezze e le balordaggini che può commettere la gente, diventar capace del più brutale egoismo come del più spirituale altruismo.

Che cosa è adunque la folla? Un oppositore della moderna psicologia scriveva a questo proposito: « dove la dottrina è più debole e offre il fianco scoperto alla critica, è dove essa vuole determinare il concetto di folla. Si capisce che questo è un concetto fondamentale, che costituisce la base prima, il punto di partenza della teoria. Infatti, come è possibile parlare di una psicologia della folla se non si comincia con determinare che cosa bisogna intendere per folla? Ora è appunto questo concetto che la dottrina non riesce a determinare. Essa lo indica in modo così vago, da far pensare con meraviglia che scienziati seri possano, sopra un tale concetto, fondare tutta una teoria da essi riguardata di capitale importanza » (1). È vero: non possiamo aspettarci una definizione esatta e precisa della folla; ma d'altra parte non possiamo dare nemmeno grande importanza alla critica fatta dal Miceli, perchè, tratti dal suo ragionamento, distruggeremmo tutta la teoria dell'elettricità basata sull'ipotesi dei movimenti vibratorii dell'etere, la chimica moderna costruita sull'ipotesi atomistica, ipotesi mal sicure ed indeterminate. Ma non è qui mio compito entrare in polemiche spinose: secondo il Le Bon (2) — che, riassumendo gli studi altrui e propri, tenta di caratterizzare, almeno approssimativamente, la folla —, per quanto siano eterogenei gli elementi che costituiscono una folla, pure nella reazione agli stimoli essa si addimosta una massa omogenea, così che una impressione si propaga immediatamente da un individuo all'altro, come se gli individui non contassero più nulla, là dove, se non costituiscono una folla, tale impressione si smembrerà e varierà secondo le resistenze delle singole unità fisio-psicologiche che costituiscono gl'individui. Direi quasi che, per questo riguardo, alla folla si potrebbe applicare la legge fisica del Pascal la quale dice: nei liquidi le

(1) MICELI, *La psicologia della folla*, nella *Rivista italiana di sociologia*, anno III, pag. 166 e seg.

(2) « Dans certaines circonstances données, et seulement dans ces circonstances, une agglomération d'hommes possède des caractères nouveaux fort différents de ceux des individus composant cette agglomération. La personnalité consciente s'évanouit, les sentiments et les idées de toutes les unités sont orientés dans une même direction. Il se forme une âme collective, transitoire sans doute, mais présentant des caractères très nets. La collectivité est alors devenue ce que, faute d'une expression meilleure, j'appellerai une foule organisée, ou, sin l'on préfère, une foule psychologique. Elle forme un seul être et se trouve soumise à la loi de l'unité mental des foules ».

pressioni si trasmettono ugualmente in tutte le direzioni, modificandola in questo modo: nella folla le impressioni si trasmettono ugualmente in tutti gli individui. Così pure, trovandosi immersi in una folla, se questa permette una fuggevole e rapida introspezione, ciascuno nota di perdere la propria autonomia, come un corpo grave immerso in un liquido sembra apparentemente perdere del proprio peso.

Definito con una certa approssimazione che cosa sia la folla, resterebbe da esaminare quali siano i sentimenti, le idee, la volontà di essa, ma in tal modo si ripeterebbe ciò che è già stato detto dal Sighele e dal Le Bon; mi piace quindi indagare quali caratteri abbiano dati alla folla gli artisti, e vedere se scienziati ed artisti in tempi lontani si trovino concordi nelle loro rappresentazioni. Più che agli storici, lasceremo la parola ai poeti — i grandi veggenti nell'anima umana — perchè sanno spontaneamente scegliere i caratteri essenziali del fenomeni che loro si presentano; come per esempio, tutti ricorderanno le divinazioni dello Shakespeare e di Dante nella psicopatologia, che il Ferri illustrò paragonandole con le dottrine moderne. Se mi fosse permessa una comparazione, direi che i poeti son fatti a somiglianza dei risuonatori d'Helmholtz: come la piccola sfera cava dà chiaramente distinto il moto ondulatorio corrispondente al suono che essa può rendere, permettendo l'analisi dei suoni, così il poeta, capace d'ogni sensazione, distingue in ogni fenomeno il carattere essenziale e generale, eliminando gli altri poco importanti e transitori. In questa ricerca poi ricorrerò ai poeti classici. Perchè? Forse per obbedire al pregiudizio dell'antichità o per misoneismo? Nè per l'una ragione nè per l'altra. Certamente i moderni scrittori — e chi non ricorda la ribellione della plebe milanese del Manzoni, e la moltitudine delinquente del *Germinal*? — ci descrissero la folla, ma la loro testimonianza è infirmata dal fatto ch'essi sono imbevuti delle moderne dottrine psicologiche, sì che non si potrà distinguere in loro ciò ch'è spontaneo, da ciò che è un riflesso di letture fatte. Bep dice il Leopardi: « provatevi a respirare artificialmente e a fare pensatamente qualcuno di quei moltissimi atti che si fanno per natura; non potrete, se non a grande stento e men bene »; così i romanzieri moderni sono impacciati dalla scienza del loro tempo. Non che in essi manchi la spontaneità, ma chi saprebbe distinguere le acque purissime e chiare della fonte nel torbido fiume regale, e chi potrebbe scernere in un autore moderno l'elemento spontaneo dal voluto? Ritorniamo dunque agli antichi, che, fortunati loro, non avevano ancora sentito parlare della psicologia della folla, non inutilmente forse, perchè così anche la loro arte tanto apprezzata e tanto ignorata, rivivrà fuggevolmente, e servirà ad evitare l'esagerato misoarcaismo di cui i moderni si vantano.

Riprendiamo il vecchio Omero, senza timori, chè la lettura ci sarà agevolata dal Monti. Da dieci anni sotto l'lio stanno i Greci, sospinti da un capriccio regale e di donna, trattenuti dall'odio inestinguibile di razza, quando Agamennone pensa di saggiare gli animi e la volontà dei guerrieri e li fa convocare a consiglio:

quale dai fori
 Di cava pietra numeroso sbuca
 Lo sciame delle pecchie, e, succedendo
 Sempre alle prime le seconde, volano
 Sui fior di aprile a gara, e vi fan grappolo
 Altre di qua affollate, altre di là;
 Così fuor delle navi e delle tende,
 Correat per l'ampio lido a parlamento
 Affollate le turbe, e le spronava
 L'igneo fama, di Giove ambasciatrice (1).

Riteniamo questa similitudine delle api perchè si ritrova anche nel Rucellai (2), filtrata per le georgiche di Virgilio, ed assistiamo a questa riunione. S'alza Agamennone, e parla: parla della patria lontana, rievoca le dolcezze della famiglia da lungo tempo abbandonate per l'infausta guerra, e l'immagine delle donne, che sulle spiagge guatano se pur vedano giungere i figli e gli sposi amati, mentre l'impresa continua sanguinosa, disperata, perchè gli Dei sono contrari. La si abbandoni, e si prepari il ritorno.

Mosse quel dire delle turbe i petti,
 E frema l'adunanza, a quella guisa
 Che dell'icario mare i vasti flutti
 Si confondono allor che Noto ed Euro
 Della nube di Giove il fianco aprendo
 A sollevar li vanno impetuosi.
 E come quando di Favonio il soffio
 Denso campo di biade urta, e passando
 Il capo inchina delle bionde spiche;
 Tal si commosse il parlamento, e tutti
 Alle navi correat precipitosi (3).

Il mare con i suoi repentini ed improvvisi cangiamenti di colore, con le sue molteplici voci trapassanti dal riso all'urlo, con la sua immane forza rende l'immagine fedele ed esatta della folla, nè altri dopo Omero, credo, ne abbia trovata una di migliore. Ed esaminiamo questo momento della descrizione omerica. Agamennone, per persuadere la moltitudine non si vale del ragionamento, ma soltanto d'immagini che colpiscono il sentimento; la folla, alla sua volta, non ragiona, dimentica la gloria, il grande stimolo degli antichi, dimentica la vergogna che deriva dalla viltà, la forza inibente del mondo pagano, e corre immediatamente a preparar le navi per il ritorno. Non era questo lo spirito che animava l'elegia di Tirteo (4):

(1) II, 115-124.

(2) *Le api*, v. 317-335.

(3) II, 187-198.

(4) *Prima elegia*, trad. FELICE CAVALLOTTI.

O giovani, su! combattete gli uni presso gli altri serrati
 nè della fuga turpe date esempio, nè del timore.
 Su, grande fatevi e forte ne' precordi l'animo,
 nè amate la vita con uomini gagliardi combattendo.

La folla dunque obbedisce solo ai movimenti riflessi: tra l'eccitazione e l'azione non c'è via di mezzo, l'inibizione che agisce nei singoli individui scompare o manca affatto. Si sa che l'azione riflessa è il passaggio dell'eccitazione da un nervo di senso ad uno di moto con l'interposizione d'un centro nervoso, ma appresso il corpo possiede anche meccanismi speciali con l'aiuto dei quali può inibire un'azione riflessa, può cioè arrestarla o modificarla. Come avvenga quest'inibizione ancora non si sa con sicurezza, e varie sono le ipotesi della fisiologia in proposito, ma in ogni modo chi pensi a questo meccanismo può dire che tutto il progresso umano si basi sull'inibizione graduale ed evolutiva dei vari atti riflessi, e nulla distingua maggiormente l'uomo civile dal selvaggio che l'inibizione. Ora questa forza sembra scomparire nell'individuo in folla sì che in questo senso parrebbe avessero ragione coloro che affermano: unirsi nel mondo umano, vuol dire peggiorarsi.

Veniamo così al secondo momento della descrizione. La folla sta già preparando le navi per la partenza, quando Ulisse si dispone a scongiurare una simile onta per i Greci. Certo non affronta improvvisamente la moltitudine; egli, l'astuto per eccellenza, sa che sarebbe calato in mare dalla folla irritata, insieme con le navi, e comincia quindi a persuadere ed a trattenere i singoli eroi, in cui la forza d'inibizione agisce:

quanti ei trova, o duoi o re, li ferma
 Con parlar lusinghiero, e, che fai, dice,
 Valoroso campione? A te de' vili
 Disconvien la paura. Or via, ti resta,
 Pregoti, e gli altri fa restar (1).

Così già dispone gli animi dei singoli ad ascoltare la voce della ragione; con i minori poi usa l'intimidazione e la sua autorità:

S'uom poi vedea del vulgo, e lo cogliea
 Vociferante, collo scettro il doaso
 Batteagli; e: Taci, gli garria severo,
 Taci tu tristo, e i più prestanti ascolta,
 Tu codardo, tu imbelle, e nei consigli
 Nullo e nell'armi. La vogliam noi forse
 Far qui tutti da re? *Pazzo fu sempre*
Dei molti il regno (2).

Il che coincide con le parole che l'Ariosto pone in bocca ad uno dei personaggi della *Lena*: Un uom val cento, e cento un uom non vagliono. Compiuta così la preparazione degli animi, si può riconvocare l'assemblea senza pericolo, ed un atto autoritario serve a far tacere il malcontento, che

(1) II, 246-250.

(2) II, 258-265.

si manifesta per bocca di Tersite. Anzi la folla, schiava sempre, loda chi ha fatto tacere il difensore dei suoi diritti:

Molte invero d'Ulisse opre vedemmo
Eccellenti e di guerra e di consiglio,
Ma questa volta fra gli Achei, per Dio!
Fe' la più bella delle belle imprese,
Frenando l'abbaiar di questo cane
Dileggiator. Che sì, che all'arrogante
Passò la frega di dar morso ai regi! (1)

Allora Ulisse rammenta le promesse fatte prima della spedizione, e cita i miracoli, che dimostrano gli Dei favorevoli alla spedizione, a cui l'Atride aggiunge la minaccia di far uccidere i vili. Non occorre altro. La folla, che poco prima anelava al ritorno e che avrebbe ucciso chi si fosse opposto, ora vuole esser guidata alla battaglia:

Mandar gli Achivi un altissimo grido
Somigliante al muggir d'onda spezzata
All'alto lido ove il soffiare la caccia
Di furioso Noto incontro ai flauti
Di prominente scoglio, flagellato
Da tutti i venti e da perpetue spume.
Si levò frettolosi, si dispersero
Per le navi, destar per tutto il lido
Globi di fumo, ed imbandir le mense.
Chi a questo Dio sacrifica, chi a quello,
Al suo ciascun si raccomanda, e il prega
Di camparlo da morte nella pugna (2).

Gli atti riflessi non si possono arrestare immediatamente, tanto meno poi nella folla, e l'inibizione per diventare generale deve cominciare dai singoli, come abbiamo visto nelle adunanze dei Greci. Inoltre la folla vuole e disvuole secondo la volontà di chi la guida; prima Agamennone poi Ulisse, che i moderni, seguendo il Tarde, chiamerebbero i *meneurs*, e che noi in italiano potremmo chiamare le guide o i maneggiatori della folla. È per questo che si paragona lo stato dell'individuo in una folla con lo stato d'ipnotismo, poichè tanto in questo come in quello l'individuo è schiavo dell'attività della midolla spinale, che l'ipnotizzatore o il *meneur* dirigono a loro piacimento, mentre la vita del cervello rimane paralizzata. Il Miceli invece crede che « in un aggregato umano in genere, come in una folla in specie, nè le intelligenze nè i sentimenti, nè le tendenze di ordine superiore spariscono, anzi sono quelle che tengono il campo, prevalgono sulle altre e trascinano le qualità d'ordine inferiore ». In altre parole il Miceli ritornerebbe al concetto dello Spencer che nella folla le intelligenze si addizionano. Naturalmente così verrebbe ridotto di molto il potere del maneggiatore della folla, mentre per gli altri rappresenta la testa d'una massa acefala.

(1) II, 354-360.

(2) II, 521-532.

Ricorriamo in questa questione a testimonianze antiche e quindi insospettabili, perchè prive di qualsiasi preconetto. Nel 495 a. C. la plebe si agitava più che mai contro l'oppressione economica dei patrizi, capitalisti e proprietari, agitazione che finì con la secessione della plebe sul Monte Sacro o sull'Aventino. Queste agitazioni avevano libero sfogo nella piazza centrale di Roma, nel foro, ove i due partiti si trovavano di fronte nelle condizioni di folla. Ma che faceva la plebe? Dice Tito Livio ⁽¹⁾: la plebe « teneva riunioni notturne, parte sull'Esquilino, parte sull'Aventino, con lo scopo di non trovarsi in incertezze nelle improvvise deliberazioni, e per non agire senza criterio ed a caso, quando si trovasse nel foro ». Dunque la plebe comprendeva che una volta in folla la sua intelligenza svaniva, e per questo avrebbe potuto prendere anche delle deliberazioni contrarie ai propri interessi.

Nel 450 a. C. comincia l'agitazione contro gli abusi del secondo decemvirato, e la rivolta è già scoppiata in Roma; i decemviri allora mandano ambasciatori all'esercito che si trovava al campo per conoscerne le intenzioni; ma: « si sarebbe saputo che cosa rispondere, pure mancava chi desse la risposta, perchè non v'era ancora un capo, nè alcuno osava esporsi all'odio dei decemviri. La folla gridò che le fossero mandati L. Valerio e M. Orazio, ed a loro si sarebbe risposto. Licenziati gli ambasciatori, Virginio fa comprendere ai soldati che in una questione da niente poco prima erano stati incerti, perchè senza un capo erano stati solo una moltitudine, e s'era data una risposta, sebbene non inutile, pure più per combinazione che per una ragionata deliberazione. Si convenne quindi di nominare dieci persone che s'assumessero la direzione » ⁽²⁾. Anche qui dunque la folla riconosce la propria impotenza, ritiene d'esser paralizzata se non ha un maneggiatore; anzi nomina i propri capi, conscia della propria debolezza.

Trarremo un altro esempio da Tacito. Nei primi momenti del principato di Tiberio avviene una sollevazione in alcune legioni della Pannonia, provocata da un certo Percennio, capo della *claque* teatrale in Roma, « procace di lingua ed esperto nell'agitare la folla per la sua pratica del teatro ». La sollevazione sta per finire, soprattutto perchè un'eclissi di luna ha atterrito i superstiziosi soldati; allora i capitani in cui ritorna la fiducia di poter dominare la folla, si raccolgono a consiglio: « Disparati furono i pareri: gli uni sostenevano d'aspettare il ritorno degli ambasciatori (mandati a Tiberio) ed intanto di placare i soldati con la dolcezza, altri invece propugnavano mezzi più energici: dicevano che la folla non ha moderazione, che fa spavento se non è spaventata, ma quando comincia a temere si può

⁽¹⁾ II, 28.

⁽²⁾ Tito Livio, III, 50-51.

impunemente disprezzare: mentre ancora la superstizione dominava gli animi, il capitano doveva intorridirla, tolti di mezzo i sobillatori della ribellione. Druso era inclinato ai mezzi più energici: fa chiamare Vibuleno e Percennio e li fa uccidere Poi si cercarono i principali caporioni e parte furono uccisi, mentre s'aggravavano fuori del campo, dai centurioni o dai soldati delle coorti: altri furono consegnati dagli stessi manipoli quale prova di fedeltà » ⁽¹⁾. Press'a poco come avviene negli scioperi operai, che molte volte cessano per incanto quando siano tratti in capo, e la folla rimanga acefala. Parrebbe dunque che avessero ragione il Sighele e il Le Bon nel dire che la moltitudine fa diminuire l'intelligenza dei singoli.

In Omero non c'indugeremo di più; le altre descrizioni della folla nell'*Iliade* e nell'*Odissea* non c'interesserebbero affatto, perchè troppo generiche ⁽²⁾; solo si può notare che essa è dotata d'un altruismo ammirevole, poichè, destinata a scomparire nell'immane lotta di razza, si sacrifica senza lamento, dimentica di sè e dei vincoli famigliari, per l'alta idea della patria, non della gloria, chè innominata scende all'Ade ed il rogo ne disperde le ceneri e il nome ⁽³⁾.

Nell'*Eneide* di Virgilio abbiamo pure due passi notevoli per la psicologia della folla e li esamineremo nella versione del Caro. I Greci fingono d'essere partiti per la loro patria, e lasciano sotto le mura d'Ilio un enorme cavallo di legno, in cui stanno nascosti i migliori capitani e guerrieri. Gli abitanti della città assediata presi all'inganno credono veramente che i nemici si siano ritirati:

S'aprir le porte, uscir d'Ilio, e d'intorno
Le genti tutte, disiose e liete
Di veder vòti i campi, e sgombri i liti,
Ch'eran coverti pria di navi e d'armi ⁽⁵⁾

La folla si raccoglie intorno al cavallo di legno, e si manifestano due correnti: gli uni vorrebbero distruggerlo, gli altri vorrebbero trascinare in città il misterioso voto fatto a Pallade. Ma ancora la moltitudine non è una

⁽¹⁾ *Annali* I, 29-30.

⁽²⁾ Cfr., ad esempio, *Iliade*, XXIV, 890 e seg.; *Odissea*, II, 105, 305, 323; VIII, 20 e seg.

⁽³⁾ Il considerare sotto tal riguardo questa folla ci fa comprender meglio le parole del Le Bon: « Si le désintéressement, la résignation, le dévouement absolu à un idéal chimérique ou réel sont des vertus morales, on peut dir que les foules possèdent souvent ces vertus là à un degré que le plus sages des philosophes on rarement atteint. Elles les pratiquent sans doute avec inconscience, mais qu'importe. Ne nous plaignons pas trop que les foules soient guidées surtout par l'incoscient, et ne raisonnent guère. Si elles avaient raisonné quelquefois et consulté leurs intérêts immédiats, aucune civilisation ne se fût développée peut-être à la surface de notre planète, et l'humanité n'aurait pas eu d'histoire ».

⁽⁴⁾ Libro II, 49-52.

folla psicologica, non s'è manifestata l'unità mentale, è un semplice aggregato; un fatto concorre a trasformarla in folla. Il sacerdote Laocoonte incita i cittadini a distruggere il cavallo, e gli scaglia contro una gran lancia:

E se 'l Fato non era a Troja avverso,
Se le menti eran sane, avea quel colpo
Già commossi infiniti a lacerarlo,
E del tutto a scovrir l'agguato argolico (1).

La forza dell'esempio è una delle cause del contagio nella folla e qui allo stimolo sarebbe seguita l'azione, se la gente non fosse stata distratta dall'arrivo d'un prigioniero greco, l'empio Sinone.

A ciò concorso,
Per desio di vedere, il popolo tutto
Dal caval si distolse, e diessi a gara
A schernire il prigioniero (2).

La folla è in uno stato d'aspettazione e d'attenzione; allora Sinone comincia il suo lungo racconto, chiamandosi vittima d'Ulisse e persuadendo i Trojani a condurre in città il cavallo costruito in onore di Pallade, perchè fosse in eterno salva dai Greci:

Con tal' arte Sinon, con tali insidie
Fe' sì che gli credemmo; e quelli stessi
Cui non poter nè 'l figlio di Tideo
Nè di Larissa il bellicoso alunno,
Nè dieci anni domar, nè mille navi,
Furon da lagrimette e da menzogne
Sforzati e vinti (3).

La folla crede ad un racconto immaginario d'un loro nemico giurato più che alle parole del sacerdote Laocoonte, perchè la folla è credula in sommo grado. Passa poi dal dilleggio verso il prigioniero alla commiserazione ed alla pietà eccessiva ed irragionevole: « come è carattere della folla, mutabile per subiti impulsi e tanto disposta alla misericordia, quant'era stata immoderata nella crudeltà », direbbe Tacito (4). E due begli esempi di credulità rapidamente divulgantesi ci sono pure riferiti da Tacito. Un giovane che rassomigliava a Druso, figlio di Germanico, già morto, mette in scompiglio le due provincie dell'Asia e della Grecia, traendo le folle ad onorarlo e riverirlo qual fosse Druso, finchè Tiberio lo fa uccidere (5); ed altra volta pure la Grecia e l'Asia si mettono a rumore per un falso Nerone redivivo (6). La credulità dei Trojani è anche aumentata dalla terribile sorte toccata a

(1) Libro II, 49-72.

(2) Id. 110-114.

(3) Id. 384-401.

(4) *Historiae*, I, 69.

(5) *Annales*, V, 10.

(6) *Historiae*, II, 8, 9.

Laocoonte ed ai suoi figli, per cui la folla da prima si atterrisce ma subito dopo dimentica.

Mormorossi

Che degnamente avea Laocoonte
Di sua temerità pagato il fio,
E del furor che contro al sacro legno
Gli armò l'impura e scellerata mano:
E gridar tutti che di Pallà al tempio
Si conducesse, e con preghiere e voti
De la Dea si facesse il nume amico.
A ciò seguire immantinente accinti
Ruiniamo la porta, apriam le mura,
Adattiamo al cavallo ordigni e travi,
E ruote e curri a' piedi, e funi al collo.
Così mossa e tirata agevolmente
La macchina fatale il muro ascende
D'armi pregna e d'armati, a cui d'intorno
Di verginelle e di fanciulli un coro
Sacre lodi cantando, con diletto
Porgean mano alla fune (1).

Se si dovesse rappresentare simbolicamente la folla certo si dovrebbe ricercare il simbolo in questa descrizione vergiliana: una folla che passa per tutte le gradazioni dei sentimenti: la gioia, la rabbia, la compassione, il terrore, la gioia infine; e che, avendo ancora negli occhi la visione dello strazio di Laocoonte, con le sue proprie mani, tra canti e feste, trae il cavallo pieno di lagrime e lutti per lei, sorda ai consigli della sventurata Cassandra.

In Virgilio ritroveremo pure un bell'esempio di psicosi epidemica. Dice il Sighele: « Le sette politiche e religiose sono giunte talvolta a convertirsi in vere e proprie folle epidemiche; e dai Santoni arabi e indiani ai demonomaniaci medioevali, i cui ultimi rampolli si trovarono or non è molto in Italia, dagli Abbaiatori, dai Perfezionisti, dagli Scuotitori dell'America del Nord, agli Stundisti, ai Chalaputi e agli Scopzi della Russia, dalle turbe capitanate da Giuda il Gaulonita e da Teuda, che prelusero alla rivoluzione di Cristo, a quelle che, guidate da uno strano e morboso feticismo per Klopstock, prelusero al rinascimento tedesco, noi abbiamo una infinita varietà di epidemie morali, di psicosi epidemiche, che ci sorprendono sulle prime per le atrocità e per le infamie che esse commisero, ma che ben guardate nel fondo non sono che l'esagerazione patologica di quel fenomeno della suggestione che è la legge più universale del mondo sociale » (2). Nell'*Eneide* la regina Amata non vuole che la figlia Lavinia sia data in matrimonio ad Enea, lo straniero invasore, e Giunone cospira contro Enea, mandando una delle furie ad agitare la regina:

(1) Libro, II, 384-401.

(2) *La folla delinquente*, Torino, 1895, pag. 43-44; e C. LOMBRÒSO, *L'uomo di genio*, Torino, 1894, pag. 401-402-403.

E già tutta compresa, e da gran mostri
 Agitata, sospinta e forsennata,
 Senza ritegno a correre, a scagliarsi,
 A gridar fra le genti, e fuor d'ogni uso
 A tempestar per la città si diede (1).

Amata dunque sarebbe sotto un accesso isterico, e non può far a meno di eccitare anche le altre donne per contagio:

... tutte insieme
 Da furor tratte, e d'uno ardore accese
 Saltan fuor degli alberghi alla foresta.
 Ed altre ignude i colli e sciolte i crini,
 D'irsute pelli involte, e d'aste armate,
 Di tralci avviticchiate e di corimbi,
 Orrende voci e tremoli ululati
 Mandano all'aura. E la regina in mezzo
 A tutte le altre una facella in mano
 Prende di pino ardente, e l'imeneo
 De la figlia e di Turno imita e canta X).

Questa turba isterica di baccanti assomiglia alle turbe isteriche dei flagellanti che percorsero l'Italia e l'Europa nel medioevo, parimente eccitate da impressioni morbose e da mania religiosa, diffondentisi per contagio. In ogni folla infatti ogni atto, ogni sentimento è contagioso in modo che l'individuo dimentica perfino quelli che sono i due grandi istinti del mondo animale: la conservazione di sè stesso e la conservazione della famiglia.

Al contagio abbiamo visto che si potrebbe applicare la legge del Pascal sui liquidi; e questo fenomeno è divinamente ritratto da Dante nell'Antipurgatorio là dove incontra una folla di anime:

Come le pecorelle escon del chiuso
 ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
 timidette atterrando l'occhio e il muso;
 E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
 addossandosi a lei s'ella s'arresta,
 semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
 Sì vid'io muovere a venir la testa
 di quella mandria fortunata allotta,
 pudica in faccia, e nell'andare onesta.
 Come color dinanzi vider rotta
 la luce in terra dal mio destro canto,
 sì che l'ombra era da me alla grotta,
 Ristaro, e trasser sè indietro alquanto,
 e tutti gli altri che venieno appresso,
 non sapendo il perchè, fenno altrettanto (3).

Certamente non si potrebbe definire il fenomeno del contagio meglio che con queste parole: fare quello che fanno gli altri senza saperne il perchè. Esempi bellissimi di contagio ci offre Tacito; e mi piace riportarne qui due.

(1) Libro VII, 574-577.

(2) Id. 600-610.

(3) *Purgatorio*, III, 79-93.

Sotto l'imperatore Vitellio un esercito è fra i Treviri, e, mentre i soldati si trovano a Divodorum (Metz), sebbene accolti con grande cortesia, « un improvviso timore li sorprende, sicchè prese subito le armi si slanciano ad uccidere gli innocenti cittadini, non per desiderio di preda o per cupidigia di saccheggio, ma per furore, rabbia ed ignote ragioni, e per questo fu tanto più difficile il riparo; finalmente placati dalle preghiere del capitano, si astennero dal distruggere la città: ma in ogni modo rimasero uccisi quattromila uomini » (1). Ecco un caso in cui la collettività rende più intensa l'inconscienza e la malvagità dei singoli, perchè la capacità dell'individuo in folla è superiore a quella dell'individuo preso a sè. Questo fatto era già stato notato da Tacito a proposito dei Sarmati: « è meraviglioso a dirsi come il valore dei Sarmati *stia quasi fuori di loro*. Non c'è vigliacco che li pareggi nei combattimenti a corpo a corpo, invece, quando giungono in folla, non c'è esercito che possa loro resistere » (2). In quel *virtus velut extra ipsos* è contenuta la ragione di tutta la psicologia della folla, e la differenza di questa dalla psicologia individuale.

L'altro esempio di contagio di paura è pure di Tacito. Una legione comandata da Cecina, si trova circondata dai Germani guidati da Arminio ed in gravissimo pericolo, di notte. Mentre i soldati stanno nell'accampamento, « un cavallo sciolto per caso cominciò a vagare e scompigliò alcuni dei soldati accorrenti. Di qui ne venne tanto terrore, credendo che i Germani fossero entrati, che tutti si precipitarono alle porte..... Cecina, avendo compreso che era una vana paura, ma non potendo trattenerne i soldati, nè con il prestigio, nè con le preghiere, nè con la forza, si distese sul limitare della porta, ed impedì finalmente la fuga, perchè s'ebbe pietà di passare sopra il corpo del comandante: poi i tribuni ed i centurioni mostrarono che la paura era stata vana ». Non altrimenti Garibaldi fermò molte volte i suoi soldati che fuggivano dinnanzi al nemico.

Tre casi pure di contagio ci son descritti dal nostro grande umorista Franco Sacchetti (3). Gli abitanti di Macerata erano stati assaliti dal conte Luzzo e da Rinalduccio da Monteverde, poi i nemici s'erano ritirati. Dopo pochi giorni cade una grandissima pioggia che innondò le case. Una femmina andando per il vino si trovò nell'acqua « ond'ella cominciò a gridare accor-

(1) *Historiae*, I, 63.

(2) *Historiae*, I, 79.

(3) *Nov.*, CXXXII. Qualcosa di simile accadde anche a Roma circa il 325 a. C.; ivi infatti « uno spavento notturno destò dal sonno improvvisamente i cittadini; il Campidoglio, la rocca, le mura, le porte s'affollarono d'armati. Ma dopo esser corsi ed aver chiamato alle armi da per tutto non si riuscì a scoprire nè l'autore nè la causa dello spavento » (Tiro Livio, VIII, 37).

r'uomo. Lo marito correndo al romore per aiutare la moglie, e 'l lume si spense, si trovò nella detta acqua; ed essendo nell'acqua cominciò a gridare accorr'uomo. Li vicini, udendo il rumore, scendeano le scale per sapere che fosse: e quando erano all'uscio, non poteano uscire fuori per l'acqua che era per le vie e per le case. Di che anco eglino cominciarono a gridare, avvisandosi fosse il diluvio. Lo guardiano che stava nella terra, cominciò a chiamare le guardie, udendo lo romore; chiamò lo cancelliere e li priori, dicendo che alla porta di S. Salvatore si gridava, all'arme, all'arme. E li priori diceano: Odi mo che dice. E lo guardiano dice: Elli gridano che la gente è dentro. Li priori rispondono e dicono: Suona, campanaro, suona, campanaro, all'arme; che sie impeso! Lo campanaro cominciò a sonare all'arme. Le guardie che erano in piazza, pigliarono l'arme, e vanno alle bocche delle vie della piazza, mettendo le catene, gridando; all'arme, all'arme. Ogni gente sentendo la campana, usciva fuori armata, pensando essere assaliti dal conte Luzzo; e venendo in piazza, trovarono le guardie a difendere le catene della piazza: li quali gridando: Chi è là, chi è là? e chi diceva: Viva messer Ridolfo; e chi rispondea: Amici, amici; ed era sì grande lo romore che non s'udia l'un l'altro..... » Conosciuto di che si trattava, tutto finisce in risate e scherzi. Ma la conclusione che ne trae l'A. è notevole per la psicologia della folla: « E così sono spesse volte e ignoranti e matti i popoli che in tempo di guerra massimamente, cadendo un quarto di noci, o rompendo una gatta un catino, si moveranno a romore credendo che siano inimici: e su questo come tordi ebbri, l'anderanno avviluppando perdendo ogni loro intelletto ».

Un'altra volta in Firenze un cavallo si scioglie per correr dietro ad una cavalla, ed i proprietari dietro, e la gente dietro, e fra la folla nascono delle zuffe, e tutti si raccolgono nella piazza de' Priori che pareva il finimondo: così dalla tenue voce dei rivoletti si forma il fragore ed il suono della cascata. I governanti temono una sollevazione, poi rassicurati « mandarono comandatori e famiglia ad acchetare la zuffa e, 'l romore, e con bandi e con comandamenti ebbono assai che fare di potere acchetare la moltitudine » (1). Pure un finimondo avviene per due muli che s'erano liberati (2).

Ancora in Dante troviamo un altro esempio di contagio in una folla rapita nell'audizione del musicista Casella, e il fatto psichico dell'azione che succede immediatamente allo stimolo, senza che la inibizione intervenga:

(1) Nov. CLIX.

(2) Nov. CLX.

Come quando, cogliendo biada o loglio,
 li colombi adunati alla pastura,
 queti senza mostrar l'usato orgoglio,
 Se cosa appare ond'elli abbian paura,
 subitamente lasciano star l'esca
 perchè assaliti son da maggior cura;
 Così vid'io quella masnada fresca
 lasciar lo canto, e gire in vèr la costa,
 come uom che va, nè sa dove riesca (1).

Così abbiamo esaminate le varie qualità della folla ch'erano già state osservate dagli antichi, come l'impulsività, la mobilità, l'irritabilità, il contagio, la credulità, la mancanza di direzione e di raziocinio, il bisogno d'un maneggiatore, e così via; ma non per questo si cadrà nell'esagerazione di parlare di precursori, perchè osservazioni staccate non costituiscono nemmeno un accenno ad un'ipotesi scientifica. Pure è importante notare che in Tacito le osservazioni fatte sulla folla sono quasi sempre accompagnate dalle parole *ut est mos vulgi*, il che indicherebbe che egli attribuiva già determinati caratteri psicologici alla folla differenti da quelli della psicologia individuale.

GUIDO MARPILLERO.

(1) *Purgatorio*, II, 124-132.

(2) Mi piace raccogliere qui in nota altri passi di Tito Livio e di Tacito in cui si parla della folla o se ne accennano i caratteri; le citazioni si riferiscono sempre alla edizione latina Teubner, Lipsia. TITO LIVIO: II°, 23; II°, 56; II°, 57; 61; III°, 21, 22, 38, 47, 68, 71; VIII, 28, 37; IX, 7. — CORNELIO TACITO, *Storie*, I°, 28, 32, 40, 44, 80; II°, 29, 44, 52, 55, 75; III°, 11, 54, 73; IV, 1; *Annali*, I°, 23, 43, 44; II°, 82.

RASSEGNE ANALITICHE

LA CONDIZIONE DEL MARITO NELLA FAMIGLIA MATRIARCALE.

MAZZARELLA GIUSEPPE. *La condizione giuridica del marito nella famiglia matriarcale*. Catania, 1899, pag. 145.

Poche ipotesi nel dominio degli studii sociologici ebbero tanta e subita fortuna come quella della generale preesistenza di un *Mutterrecht* al *Vaterrecht*, or dominante presso la maggior parte dei popoli ed anche presso i meno civili, il quale diritto materno sarebbe stato quasi un gradino per giungere dalla originaria promiscuità dei sessi alla costituzione odierna della famiglia. Genialmente intuita dal Bachofen dopo uno studio penetrante e arguto de' classici miti, questa ipotesi ricevette il sussidio di nuove argomentazioni e di molti ragguagli etnologici dal Mac Lennan, dal Lubbock, dal Morgan, dal Lippert, dal Wilken, dal Letourneau, dal Kovalevsky, dal Bernöft, dal Robertson Smith, dal Post, dal Dargun e da altri valenti indagatori della storia dell'umana civiltà: onde una tale ipotesi, fino a pochi anni fa, se pur qualche voce autorevole s'era fatta sentire dissenziente, poté ritenersi l'opinione comune.

Ma una forte levata di scudi ebbe a notarsi dopochè il Westermarck, nella sua dotta e poderosa *History of human marriage*, ebbe gettato più forte il dubbio su quelle teorie che fors'anche erano state accolte con troppo favore perchè si potessero vagliare quanto sarebbe stato conveniente. Certo v'erano in esse esagerazioni e deficienze, fantasie e oscurità: ma il Westermarck, che, abilmente cogliendole e mettendole a nudo, ha reso un alto servizio alla scienza, è poi andato troppo oltre, quando, per aver scorto nell'edificio audacemente eretto da quei dotti delle sconnessioni, dei lati deboli e malfermi, lo volle demolire per intero senza pensare, che forse si sarebbe potuto rinfrancare con opportuni ritocchi sì da resistere alla rovina. Nondimeno le sue critiche ebbero fortuna e seguito: intorno a lui si aggrupparono in frotte quelli che, incapaci a sciogliersi onninamente dai vincoli delle tradizionali idee teologiche e

filosofiche, trovavano difficoltà a concepire un ordinamento domestico profondamente diverso da quello dell'oggi. Pensatori ed eruditi di polso, come il Post, il Kohler, il Brentano, l'Hildebrand ed il Cunow, non hanno creduto di abbandonare l'ipotesi combattuta e cercarono anzi di suffragarla con nuovi contributi degni della massima considerazione; ma il numero degli scettici non si assottigliò in proporzione ai loro sforzi ed alla loro autorità. E lo scetticismo è, si sa bene, un nemico pericolosissimo del progresso scientifico. Chi ha letto, per esempio, le brillanti *Leçons d'introduction à l'histoire du droit matrimonial français* del Lefebvre, dettate nell'università di Parigi, che, sebbene un po' tendenziose, non difettano di osservazioni originali e fini, non può non esser rimasto colpito nel leggere, dopo l'aperta dichiarazione che le teorie dai vari autori immaginate sull'origine della famiglia (*même en faisant abstraction des preuves qu'ils ne rapportent pas*) sembrano a lui *peu intelligibles en elles mêmes, cette question des origines de la famille pourrait bien d'ailleurs rester insoluble pour la science humaine!* E come il Lefebvre la pensano molti, e la parola autorevole dei maestri non è senza efficacia sull'animo dei discepoli! È da augurarsi pertanto che lo scoraggiamento effimerò non porti con sé una dannosa apatia verso questioni così vitali.

Non vorremmo del resto negare che questo scoraggiamento possa avere delle buone ragioni, di cui giova rendersi esatto conto. Per il Lefebvre la principale è questa, che, per lui, *c'est impossible de saisir ni pourquoi ni comment on aurait passé de cette prétendue coutume d'un droit exclusif de la mère ou matriarchat à un système tout opposé devenu le patriarcat et l'agnatio*. E veramente, anche per chi non diffida nella possibilità di sciogliere pur questo difficilissimo problema, possono apparire non del tutto soddisfacenti le soluzioni che ne furono date sinora, non escluse quelle suggerite dal materialismo storico. Non sembra infatti a noi che il mutarsi dell'assetto economico possa da solo offrire il bandolo dell'intricata matassa. E potrebbe anche darsi che il problema sia stato intavolato in modo non del tutto preciso. Per lo più si considerano infatti il *Mutterrecht* ed il *Vaterrecht* come due termini assolutamente opposti, come due stati l'uno con l'altro incompatibili, propri di civiltà diverse: pochi hanno pensato alla loro possibile coesistenza in un medesimo stadio di civiltà, così che, invece di dover ricercar le cause del successivo formarsi dell'uno e dell'altro sistema, si debbano indagare le cause per cui l'uno ebbe il predominio sull'altro. Eppure questa seconda ipotesi, recentemente sostenuta da qualcuno dei più seri e accreditati cultori del diritto comparato, avrebbe il vantaggio di non farci affannare alla ricerca di un *trait d'union* fra due istituti, che, isolatamente considerati, sembrano troppo opposti per derivare l'uno dall'altro: e c'indurrebbe piuttosto a considerare l'ambiente comune in cui si svolsero.

Comunque, per poter saggiare opportunamente coteste ipotesi, conviene non solo rintracciare più rigorosamente di quello che sinora siasi fatto la diffusione del *Mutterrecht* in rapporto ad altre forme che poi divennero predominanti e le condizioni sociali in cui ebbe vita, ma precisar anche meglio quale ne sia stato il valore, quale la interna costruzione. La necessità di approfondire queste indagini più ristrette, prima di assurgere all'altro più vasto problema, fu già ben riconosciuta ed esposta dallo Steinmetz nella sua rassegna critica su le *Neure Forschungen zur Geschichte der menschliche Familie* (1). E ben a ragione. Presso molti il concetto del *Mutterrecht* è ancora offuscato dalle nebbie fantastiche di cui era tuttavia avvolto nell'opera del Bachofen, trascinato alla poesia dall'indole stessa delle fonti cui attingeva. E pur la terminologia comune è tale da annebbiare, anzichè dilucidarne, il contenuto. Da noi e in Francia la parola matriarcato, con la quale si volle render la tedesca *Mutterrecht*, può facilmente ingenerare l'idea di una ginecocrazia, che, immaginata dal Bachofen sulla base assai discutibile di una superiorità fisica e morale della donna sull'uomo, non può ritenersi come una fase necessaria nello svolgimento della società umana. Così si riversò su teorie geniali quella ripugnanza che ognuno sente a concepire uno stato sociale in cui la superiorità delle forze fisiche ed intellettuali dell'uomo sarebbe stata ridicolmente sconosciuta!

Or senza dubbio uno dei migliori antidoti contro l'assurdità di codesti pensamenti era lo studio della condizione del marito nella famiglia matriarcale. La precipua differenza tra il matriarcato ed il patriarcato può infatti dirsi che stia nella varia somma dei diritti e dei poteri a lui riconosciuti. Ed ecco già una buona ragione per far oneste accoglienze al lavoro del Mazzarella: in mezzo ad una fioritura di pretese elucubrazioni sociologiche troppo poco meditate per esser prese sul serio esso ha poi il merito di esser stato seriamente ponderato e scritto. E già depongono in suo favore le questioni di metodo trattate nelle prime pagine: è bene che anche da noi si incominci a capire che il segreto della bontà di un lavoro sta in massima parte nella condotta di esso e che imitabilissimo fra gli esempi dei nostri vicini di Germania è quello di precisare il metodo seguito prima di esporre i risultati con esso ottenuti! Il metodo tenuto dal Mazzarella, soggiungiamo, è anche assai commendevole: si fonda essenzialmente su dati etnologici, dando soltanto importanza secondaria all'interpretazione del *folklore*. E nel raccogliere i dati stessi ricorre prudentemente a pochi libri, ma scientificamente accreditati: se qualcuno potrà forse lamentare ch'egli non abbia at-

(1) Nella *Zeitschrift für Socialwissenschaft*, vol. II, n. 10 e 11. Vedasi uno studio critico su questo lavoro dello STEINMETZ, nella *Rivista italiana di sociologia*, anno III, pag. 761 e seg.

tinto a fonti proprie e portato un nuovo contributo di fatti, dovrà d'altro canto riconoscere che, procedendo com'egli ha fatto, potè meglio sfuggire al pericolo di fondare le proprie conclusioni su fatti non accertati.

Resta ora a vedere come l'autore abbia saputo trar frutto dal buono e sufficientemente ricco materiale che ebbe sott'occhio. Seguiamo quindi la interessante trafilà delle sue induzioni.

Egli incomincia dall'osservare col Post che rispetto alla posizione giuridico-personale del marito quattro ipotesi soltanto si possono fare: a) il marito per effetto del matrimonio entra a far parte della famiglia della moglie; b) ciascuno dei coniugi continua a far parte della propria famiglia; c) la moglie entra a far parte della famiglia del marito; d) marito e moglie, staccandosi dalle rispettive famiglie, formano una famiglia nuova. I due ultimi tipi suppongono già il patriarcato: gli altri soltanto sono compatibili col matriarcato, e di essi il primo è quello che più si adatta al *matriarcato puro* in cui il marito non ha podestà sulla moglie ed alla famiglia di questa giuridicamente appartiene la prole che nasce dalla loro unione. Ora esso si riscontra soprattutto presso i Malesi nella caratteristica forma dell'*ambil anak* per cui il marito si trova in posizione subordinata rispetto alla famiglia della moglie: a questa appartengono i figli pendente e sciolto il matrimonio: secondo la linea materna si devolve l'eredità. Così presso i Menangkabao: istituzioni analoghe offrono i Batta, i Pásémah, gli Ogan-Ulù, i Komeriing-Ulù, i Musi Ulù, i Ranauesi, i Lampong, i Bengkulesi, i Redjang, i Dajakki, i Galela, i Tobeloresi, gli Alfureni, i Timoresi, i Belunesi, i Luwang, i Ser-mata, i Babar, i Dama, i Nukuivani, i Maori, tutti del gruppo maleopolinese: del gruppo dravidiano ne danno esempio i Khandi di Ceylan; del mongolico i Kotsch, i Khasia, i Cinesi; dell'indo americano i Knistinos, i Wyandote, i Caribti, gli Arowachi, gli abitanti dell'Orenoco: dell'artico i Kamschandalì: del semitico i Beduini ed i Fulah; del negro i Fanti della Costa d'Oro; del congolese i Banyai.

Accanto a questa forma che l'autore, non senza precedenti esempi, designa come matrimonio ambiliano puro, stanno poi altre che ad essa indubbiamente si connettono, ammettendo sempre il vincolo di dipendenza del marito di fronte alla famiglia della moglie.

Viene in primo luogo il matrimonio ambiliano a tempo determinato, nel quale il vincolo stesso è limitato ad un certo periodo, dopo il quale il marito acquista sulla moglie e sulla prole ulteriormente generata i diritti che gli competono giusta il regime patriarcale. Questo periodo è più o meno lungo secondo le consuetudini: dura sino alla nascita del primo figlio presso alcune tribù algonkine del gruppo indo americano e presso i Tungusi del gruppo mongolico: fino alla nascita del terzo figlio tra i Belgaum, i Kan-

desch, i Bihapur e i Lamanas del gruppo dravidiano: per sette o dieci anni tra i Miao-tseu del gruppo mongolico: per uno o due anni fra i Dar Fur del gruppo negro: per un anno fra i Lapponi del gruppo mongolico.

Al matrimonio ambiliano a tempo determinato il Mazzarella vuol quindi collegare il così detto servizio dello sposo, per cui questi prima della celebrazione del matrimonio è obbligato a vivere ai servigi della famiglia di quella che sarà la sua donna per un certo periodo, dopo il quale acquista sulla moglie e sui figli podestà maritale e materna. Anche qui un tal periodo è vario secondo i popoli. Dura da otto a dieci anni presso i Dharwar, i Kannaresi e i Bhil di Kandesch del gruppo dravidiano: da quattro o cinque anni presso gli Jukatan del gruppo indo-americano: da due a tre anni presso gli Shikani, i Belgaum, i Lamanas del gruppo dravidiano, presso i Birmani del gruppo mongolico, presso gli Edeeyah del gruppo negro: per tempo indeterminato fra gli Zingari e il lussufzais del gruppo ariano, fra i Naya-Korumbas, i Bhil e i Tipperah del gruppo dravidiano, fra i Quoia del gruppo negro.

Accanto a queste forme, la cui derivazione dal matrimonio ambiliano sembra al Mazzarella di maggior evidenza, stanno altri residui di essa immediati e mediati. Tra i primi egli classifica: *a)* la continuazione giuridica della famiglia della moglie mediante il marito, che si riscontra presso i Baschi e gli Slavi meridionali del gruppo ariano, presso i Giapponesi del gruppo mongolico, presso gli Jallatam, i Kisaresi, i Pasémah, gli Ogan-Ulò, i Komering Ulò, i Ranauesi, i Lampong, i Bengkulesi, i Redjang, i Musi-Ulò, i Musi-Illir del gruppo maleopolinese; *b)* la continuazione giuridica della famiglia mediante i figli da essa generati, che si riscontra fra i Persiani, gli antichi Indiani e gli antichi Greci del gruppo ariano, e i Tincoresi, i Redjang del gruppo maleo-polinese; *c)* il così detto matrimonio semundiano, la cui forma caratteristica si trova presso i Menangkabao di Sumatra. Per esso i due coniugi continuano ad appartenere alle famiglie dalle quali sono usciti: la vita matrimoniale consiste in periodiche visite che il marito fa alla moglie nella sua casa e i figli nati da tale matrimonio appartengono alla famiglia della moglie. Una istituzione analoga si trova presso parecchie popolazioni dell'America del Nord.

Tra le derivazioni mediate per mezzo del matrimonio semundiano distinguono invece: *a)* l'obbligo della temporanea separazione dei coniugi dopo le nozze, che si riscontra tra vari popoli dei gruppi ariano, maleo-polinese, papuano, mongolico-cinese, negro, semitico, ottentoto, congolese; *b)* il ritardo consuetudinario nella consumazione del matrimonio, che si nota pure tra vari popoli dei gruppi ariano, mongolico, papuano, indo-americano, artico, maleo-polinese, caucasiano, negro; *c)* il ritorno temporaneo della moglie nella

propria famiglia che parimente si riscontra tra vari popoli appartenenti ai vari gruppi surricordati; *d*) il levirato ambiliano, per cui alla morte del marito la moglie ha il diritto di essere sposata dal fratello di lui o di aver in caso di rifiuto un adeguato compenso, e, morendo la moglie, le sorelle di lei hanno diritto di sposarne il marito che non può scegliere altra donna senza il permesso del suocero, in forma tipica rilevato presso i Timoresi della Malesia e i Chins del gruppo mongolico; *e*) il perdurare d'una certa giurisdizione della famiglia della moglie sul marito, che si ritrova presso i Beduini del gruppo semitico, presso gli Australiani del gruppo papuano, presso i Mariani del gruppo maleo-polinese, presso i Chins del gruppo mongolico, presso i Cafri del gruppo congolese; *f*) il diritto di sciogliere il matrimonio spettante alla famiglia della moglie, quale si riscontra presso gli Atzechi del gruppo americano e presso i Chins del gruppo mongolico.

Per giustamente valutare i fenomeni qui ricordati e per determinarne le cause, l'autore ha opportunamente studiato come fossero socialmente organizzati i singoli popoli presso i quali eran stati notati. Come sopravvivenze gentilizie egli considera col Post il matrimonio collettivo, la poliandria, il levirato, il matriarcato, l'agnazione, il ratto, la compra della sposa, il matrimonio ed il fidanzamento dei fanciulli, la parentela artificiale, la proprietà comune, la vendetta familiare, la solidarietà giuridica della famiglia, ecc.; quali indizi del matriarcato ritiene principalmente la distinzione e il computo delle parentele e la devoluzione dell'eredità. Pare pertanto all'A. di poter constatare che il prevalere delle forme ambiliane pure si riscontra là appunto dove più forti sono le tracce dell'ordinamento gentilizio e del matriarcato e che quelle si attenuano coll'attenuarsi di queste. Avendo poi notato che le varie manifestazioni ambiliane, o da lui ritenute come una derivazione di queste, non si localizzano presso questo o quel gruppo etnico, ma si possono cogliere presso vari gruppi fra loro indipendenti, l'A. crede di poter concludere che furono il prodotto di uno stadio generale dell'evoluzione matrimoniale. Ed ammessa la connessione del matrimonio ambiliano con il matriarcato, ne risulta di conseguenza anche la generale diffusione di questo.

Ci sembra di avere riassunto il lavoro del Mazzerella in modo da poterne adeguatamente comprenderne i non piccoli pregi. Ci facciamo ora lecito di aggiungere qualche nostra osservazione e di affacciare qualche dubbio; nè con ciò crediamo di menomare come che sia le lodi di cui esso è degno. Non v'è opera così perfetta che non possa suscitare dei dubbi e d'altro canto non ci daremmo neppur la pena di angustiarci l'anima fra i dubbi per uno scritto che non, meritasse considerazione.

Non siamo tra quelli, che, come lo Steinmetz, prima di affermare la generalità di un fenomeno, vorrebbero che fossero numericamente determi-

nati i casi in cui esso si è potuto con sicurezza riscontrare e quelli in cui non fu riscontrato o si riscontrarono invece fenomeni contrari, dal rapporto numerico desumendo poi il maggiore o minor grado di probabilità dell'ipotesi. Il metodo sarebbe eccellente se fosse ugualmente profonda la nostra conoscenza dell'organismo sociale e della vita dei vari popoli e se non fosse *in rerum natura* che molti istituti nel corso dell'evoluzione possano sparire senza lasciar traccia di sé. Non trovandosi in tali condizioni, come l'*argumentum a silentio*, potrebbe esser fallace l'*argumentum a non observatis*. Del resto, poichè ad una sicurissima dimostrazione delle ipotesi sociali è ben difficile il giungere, è forza accontentarci di un alto grado di probabilità. Ed a tale scopo ci sembra sufficientemente adatto il metodo che il Mazzarella adoperò nel libro di cui ci occupiamo e che recentemente tornò a difendere rendendo conto in questa stessa rivista delle critiche suaccennate dello Steinmetz. Certo, raccogliendo coscienziosamente e accuratamente il maggior numero dei casi nei quali una istituzione fu notata in forme residuali e pure presso popoli estinti e viventi e distribuendoli secondo le varie famiglie etniche, si potrà con grande probabilità concludere che essa fu generale se si avrà a riscontrare presso tutte quelle diverse famiglie. Il ragguaglio numerico va infatti interpretato secondo il criterio etnico: chè il numero dei casi non direbbe molto, senza che fosse insieme constatata l'estensione del campo su cui essi ebbero a verificarsi.

Ma l'attuazione pratica di questo secondo metodo, se anche può in certo qual modo prescindere da una compiuta enumerazione dei casi avvenuti in seno ad un determinato popolo, presenta ugualmente rilevanti difficoltà, sopra tutto quando si tratti di fissare quali si debbano ritenere forme residuali dell'istituto stesso di cui si tratta. E contro questa difficoltà ci sembra che abbia urtato il Mazzarella, benchè stesse prudentemente in guardia contro la facile illusione di credere sopravvivenze di date istituzioni, fenomeni che sono invece sopravvivenze di istituzioni diverse.

A dirla schietta, non ci sembra abbastanza dimostrata la derivazione del servizio dello sposo dal matrimonio ambiliano. Il Mazzarella ha data la precipua importanza alle relazioni di dipendenza dello sposo verso la famiglia della fidanzata calcolando come un'accidentalità che questa dipendenza si verifichi prima delle nozze, anzichè dopo le nozze, come nel matrimonio ambiliano puro e nel matrimonio ambiliano a tempo determinato. A noi sembra invece di scorgere in questo fatto una differenza essenziale che impedisce di accomunare i tre fenomeni in una categoria unica: nel servizio dello sposo la dipendenza è una *premessa* per effettuare il matrimonio, nella pretesa forma residuale delle unioni ambiliane è una *conseguenza* del matrimonio compiuto. Non importa che il servizio dello sposo si riscontri presso

popoli che presentano tracce di matriarcato: l'egregio autore sa meglio di noi di che razza di sofisma si macchierebbe chi, senz'altri buoni argomenti, dicesse *inter haec, ergo propter haec*. Egli stesso del resto ha notato come « fra le popolazioni che praticano l'ambil puro i residui matriarcali sono *ordinariamente* meno numerosi e meno importanti di quelli che si conservano in seno ai popoli che non praticano l'ambil puro ». Che tra essi poi si riscontrino residui numerosi e caratteristici di ordinamento gentilizio non ci mette in imbarazzo, chè, secondo l'opinione comune, incliniamo a connettere codesto servizio dello sposo con l'istituto gentilizio della compera della moglie. Ne fu una delle forme rudimentali e rimase poi come surrogato del prezzo per chi non aveva come pagarlo col proprio avere. Il Mazzaella, riportando con tutta lealtà i ragguagli a lui conosciuti intorno al servizio dello sposo, offre appunto abbondanti riprove a favore dell'interpretazione nostra. Significantisimo è il fatto che presso certi popoli il lavoro dello sposo deve durar tanto che il prodotto di esso abbia raggiunto un certo ammontare. Presso i Kader, per esempio, dura sino a che abbia potuto fornire al suocero oggetti pel valore di venti rupie o di cento misure di riso. Lo scopo e la causa del servizio dello sposo non potrebbero esser più chiari. Aggiungiamo pure che molti casi dal Mazzaella contemplati come matrimonio ambiliano puro ci sembrano invece casi in cui il servizio dello sposo durava a vita. Il sospetto è almeno legittimo, ogni qualvolta troviamo indicato che il matrimonio ambiliano puro era praticato solo dai poveri. E le stesse osservazioni potrebbero farsi per alcuni pretesi casi di matrimonio ambiliano a tempo determinato. Lo scopo di questo sembrerebbe infatti esser stato quello di dare alla donna, che doveva uscire dal gruppo gentilizio, uno o più successori che prendessero il posto da lei lasciato vuoto. La durata solita della convivenza del marito con la famiglia della moglie era infatti tale da consentire almeno un parto; non dovrebbero considerarsi tutt'al più che come semplici forme residuali quelle in cui essa durava per spazio assai più breve, come fra i Tungusi ed i Lamanas.

A tale forma di matrimonio si doveva poi soprattutto connettere la continuazione giuridica della famiglia della moglie per mezzo di uno o più dei figli da essa generati e non ad altre forme che potrebbero avere secondo noi una genesi diversa. Altro ci sembra infatti il principio genetico della continuazione della famiglia della moglie per mezzo del marito. In buon numero dei casi riportati dal Mazzaella possiamo sospettare che essa sia conseguenza non già del matrimonio in sè stesso, ma dell'adozione del marito per parte del suocero. Malgrado gli studi fatti, molto rimarrebbe tuttavia ad indagare sull'efficacia e sulle funzioni dell'adozione presso i popoli primitivi. Dove nei gruppi gentili prevalere l'endogamia solo l'adozione potè naturalmente

ammettere l'estraneo al gruppo a sposare le donne ad esso pertinenti. E molti casi apparenti di matrimonio ambiliano puro potrebbero celare anch'essi un'adozione. Per giungere a qualche sicura conclusione per questo riguardo converrebbe del resto saper più precisamente quale fosse la condizione personale del marito nel matrimonio ambiliano puro: le frasi che ne caratterizzano la dipendenza quasi come una servitù appaiono troppo vaghe. Bisognerebbe esplicarne meglio il contenuto.

Non ci sembra poi neanche scevra d'ogni dubbio la derivazione del matrimonio semundiano dall'ambiliano: è il dubbio potrebbe nascere da ciò che fu assai poco diffuso anche nelle regioni dove quello ebbe il predominio. Il fatto poi che l'uomo nel matrimonio ambiliano entra a far parte della famiglia della moglie, e nel semundiano no, costituisce tal differenza da far trascurare l'analogia apparentemente creata pel fatto che, durante il periodo dell'unione, l'uomo serve alla famiglia della moglie e che a questa rimangono i figli. Il matrimonio semundiano sembra risentirsi molto più della primitiva promiscuità. Per ammetterlo necessariamente come una forma derivata dal matrimonio ambiliano converrebbe ad ogni buon conto aver dimostrato in modo superiore ad ogni incertezza che vi fu realmente un tempo in cui il matriarcato dominò da solo. Ma questo, pur ammettendo che il matriarcato sia stato un fenomeno generale, è argomento ancora aperto alla discussione. Così pensando, non avremmo dato di conseguenza tanta importanza quanta ha data l'autore a quelli che egli ha considerati come residui del matrimonio semundiano. Essi si allacciano indubbiamente all'assetto gentilizio: ma non per tutti è chiara la connessione col matriarcato.

Non insisteremo in altre particolari riflessioni sembrandoci che, malgrado i nostri parziali dissensi, le conclusioni principali del lavoro siano, in molta parte, accettabili. Amiamo piuttosto rivolgere una nuova parola di lode all'autore, accompagnandola con l'augurio ch'egli prosegua con eguale ardore e profitto a coltivare questa branca di studi che sinora fu in Italia piuttosto trascurata.

ENRICO BESTA

prof. di storia del diritto nell'Università di Sassari

RASSEGNA DELLE PUBBLICAZIONI ⁽¹⁾

SOCIOLOGIA GENERALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

Le relazioni fra la sociologia e l'etica (H. SIDGWICK, *The relation of Ethics to Sociology*, nell' *International Journal of Ethics*, 1899, vol. X, n. 2).

È necessario, dice l'A., in qualsiasi ramo del sapere stabilire i rapporti che passano fra le diverse scienze destinate ad una progressiva differenziazione. Se pertanto fosse dimostrato che la relazione dell'etica rispetto alla sociologia è di subordinazione, si imporrebbe agli studiosi dell'etica il riconoscimento di questa verità e l'osservanza della medesima. In senso stretto l'etica può considerarsi la scienza che ricerca i principi e i metodi diretti a determinare ciò che è giusto e ciò che è ingiusto nell'azione dell'uomo: il contenuto della legge morale è il vero oggetto di una scelta razionale. Questa ricerca può combinarsi collo studio scientifico delle relazioni sorgenti tra gli uomini, considerati come membri di una società attuale, passata o futura. La sociologia, secondo la concezione del Comte e dello Spencer, si riassume nello sforzo di rendere lo studio della storia umana scientifico, applicando ad esso i risultati della biologia con quelle modificazioni che le nuove applicazioni richiedono. Se tale definizione della sociologia è esatta, e se supponiamo il generale consenso degli studiosi circa i principii, i metodi le conclusioni della medesima, non vi ha dubbio che le previsioni offerte dalla sociologia così sviluppata devono certamente esercitare notevoli conseguenze sulla pratica applicazione dei generali principii di morale, e sulla deduzione di norme di condotta dai medesimi. Se non che, alla pretesa di quelli secondo cui la sociologia deve non solo modificare la applicazione pratica dei principii etici, ma ancora determinarli, l'A. oppone che ciò è impossibile, poichè la sociologia, per ciò che

(1) Per i criteri seguiti in questa *Rassegna* veggansi le avvertenze esposte nel fascicolo I, (anno I, pag. 77, anno II, pag. 76) della *Rivista italiana di sociologia*.

Ringraziamo i Sigg. E. BESTA (Sassari), A. BIGI-FRATTUCCI, D. CARBONE, G. B. DE' MARTINI, R. SANTARELLI, E. VENEZIAN (Roma), G. SOLARI (Torino) per la cortese cooperazione data ai summi delle riviste per questo numero.

riguarda la morale, si preoccupa esclusivamente di ciò che è, fu, sarà giudicato bene, ma non se ciò è, fu, sarà bene giudicato, la qual ricerca costituisce il problema specifico dell'etica. A coloro che sostengono e ser scopo della sociologia non solo di accertare, ma ancora di spiegare i mutamenti a cui va soggetta la moralità sociale, riducendo a leggi generali la diversità delle opinioni morali prevalenti nei diversi tempi e luoghi, l'A. oppone che tali leggi sociologiche dovendo essere tanto generali da includere e spiegare sia i veri che i falsi giudizi morali, non possono coincidere coi principi etici. Dicesi ancora, che scopo della sociologia è di preservare l'organismo sociale, e che il moralista deve accoglierne i risultati come altrettanti scopi dell'etica, subordinando per tal modo questa a quella. Risponde l'A. che per tal modo l'etica non diverrebbe un ramo della sociologia, ma piuttosto un'arte basata sulla scienza, e che a questa identificazione degli scopi sociologici ed etici non può la sociologia costringere il moralista. In quanto all'argomento addotto, che, se il filosofo non assume la preservazione dell'organismo sociale a scopo etico, si mette in contrasto col processo della natura, l'A. risponde che ciò sarebbe vero, qualora il moralista desse un significato teologico al concetto di natura. Scopo della morale non è solo la vita, ma la vita buona e capace di essere desiderata: e nel determinare il contenuto del bene, la morale non trae alcun sussidio dalla sociologia.

Il concetto che la moralità si sia svolta sotto l'influenza della lotta per la vita in seno all'organismo sociale è un'ipotesi che può valere a spiegare il suo sviluppo nei tempi preistorici. È necessario che i rapporti fra l'etica e la sociologia sieno studiati e determinati per evitare una sorgente di confusione. Un uomo, ad es., come membro di una società trovasi in rapporti svariati cogli altri esseri umani. Egli è figlio, fratello, marito, padre, cittadino. Questi rapporti sono altrettante condizioni di fatto, che generano altrettanti doveri che devono essere dall'individuo conosciuti e osservati. Ma tali doveri sono vaghi, mutevoli, e spesso tra loro in disaccordo; talvolta sono irragionevoli: essi non formano un tutto armonico, e lo studio dei medesimi come *fatti* non offre alcun criterio per decidere del loro valore, e per eliminare i conflitti. Se si considera che gli uomini richiedono al moralista questo criterio, e, nel caso di contrasto di doveri, chiedono ad esso quale debba preferirsi, noi dobbiamo convenire che la sociologia non può dare un sistema di principi regolanti la vita umana, nè può sostituirsi o diminuire l'importanza dell'etica.

Il problema della sociologia (di G. SIMMEL, nella *Riforma Sociale*, fasc. 7, anno VI, Vol. IX, serie 2^a).

L'importanza pratica conseguita dalle masse di fronte agli interessi individuali si riflette teoricamente nelle pretese che suole elevare la scienza della sociologia. Essa, presentatasi come un campo abbracciante ogni scienza il cui oggetto appar-

tenesse alla società, contribui a mantenere questo concetto: che tutti i problemi non facilmente assumibili altrimenti, si potessero risolvere per suo mezzo. Un tale concetto però della sociologia non la aiuta a conseguire il grado di scienza, non significando che un nuovo campo di ricerche si è aperto, ma che sotto di esso si possono raggruppare tutte le scienze storiche, psicologiche e normative.

A base di questo errore, dice l'A., sta un fatto importante, ma frainteso. « Il riconoscere, cioè, che l'uomo è, in tutto il suo essere e nelle sue manifestazioni, « determinato da ciò che egli vive in un'azione e reazione reciproca con altri « uomini, non può certamente non condurre ad un nuovo modo di vedere in tutte « le così dette scienze dello spirito ».

Non potendo, il che sarebbe ridicolo, spiegare i fatti storici, i prodotti della cultura, le forme dell'economia, ecc. ricorrendo a cause metafisiche o magiche, questi fenomeni vengono considerati comprensibili solo nell'azione reciproca, nella cooperazione de' singoli, ecc. In altri termini la sociologia, in rapporto alle scienze esistenti, è un *metodo* nuovo, quindi non è una scienza nè speciale, nè universale. Tuttavia, come scienza speciale, potrebbe trovare il suo oggetto particolare col segnare una nuova linea attraverso i fatti storici, « una linea che faccia conoscere « quali riunite, e perciò quale oggetto di una scienza, certe loro determinazioni, « sinora osservate solo in altri molteplici legami e che prestano quindi al nome « di sociologia un contenuto su cui finora nessun'altra scienza avanza delle pre- « tese ». Questo, continua l'A., si può ottenere mediante una differenziazione dell'azione di società, che si può designare quale distinzione tra la forma ed il suo contenuto. La possibilità di una scienza della società, in cui la forma ed il contenuto costituiscano una realtà unitaria, dipende, secondo l'A., da ciò: « che si « separi nell'astrazione scientifica quello che oggettivamente è sempre unito e si « trattino le forme dell'associazione come lati di fenomeni metodicamente riuniti « e riassumibili sotto un medesimo punto di vista scientifico ».

A far ciò ci dà il diritto un fatto conosciuto, che cioè cause differenti possono generare effetti uguali e che cause identiche possono produrre diversi effetti. Questa relazione sussiste anche tra la forma ed il contenuto di una società, quindi è chiaro che, se la forma ed il contenuto sono inseparabili in realtà, essi sono nell'essenza tra loro indipendenti. In tal modo sembra all'A. dimostrato il diritto di isolare le forme dell'associazione e di farne un campo di ricerche scientificamente indipendente.

Per raggiungere l'intento, di assegnare cioè alla sociologia un posto fra le singole scienze, l'A. dice « che vi è bisogno di una linea che, attraversando « tutte quelle sinora tracciate attraverso la realtà storica, sciolga le pure forme « dell'associazione dai suoi legami coi contenuti più differenti e le congiunga in « sieme in un campo speciale: solo così si comprenderebbe la società nella sua « reale essenza ». Per tal maniera la sociologia verrebbe a comportarsi di fronte

alle altre scienze sociali come la geometria di fronte alle scienze fisiche e chimiche, la quale considera la forma (quella forma che è pura astrazione come la forma dell'associazione) in forza di cui la materia in generale diviene corpo empirico. Così la sociologia, lasciando alle scienze consorelle l'esame dei contenuti dell'insieme dei fenomeni a lei pertinenti, non considererebbe che la pura forma, ed il suo metodo di ricerca sarebbe meramente induttivo. Quando induttivamente si saranno stabilite e psicologicamente spiegate le singole configurazioni contenute nella società, solo allora si potrà tentare di sciogliere l'anima del che cosa sia propriamente la società.

L'A. conclude: « La proposta fatta pel dominio di ricerche della sociologia, « ad impedire che si risolva in una pura metodica di altre scienze o in una parola nuova per il complesso di tutte le scienze storiche, si potrebbe riassumere nel « trattamento della totalità degli avvenimenti storici, secondo il principio della « divisione del lavoro, nel distinguere la funzione dell'associazione e delle sue « infinite forme e sviluppi come un campo speciale, che, mediante la sua relativa « semplicità, renda meno chimerica la possibilità di scoprire leggi specifiche, di « quel che non faccia lo studio di un grande complesso storico, fintanto che non « siano da esso differenziati i suoi singoli elementi, forme e contenuti. Di fronte a « questo campo speciale, cui si conceda pure il titolo di una scienza particolare « o quello più importante di un insieme di problemi, deve cessare la confusione « delle concezioni correnti della sociologia; in esso la sociologia, rinunciando alle « sue iperboliche pretese, può trovare un rifugio ben delimitato e sicuro ».

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- LAMPRECHT K. *Die kulturhistorische Methode*. Berlin, Heyfelder, 1900. In-8, pag. 46. M. 1.
- LATELLIER V. *Ln evolución de la historia*. Cervantes, 1900. 1 vol. in-8, pag. 354.
- GROPPALI A. *I recenti tentativi della sociologia pura*. Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1900, pag. 52.
- AMMON O. e MUFFANG H. *L'ordre social et ses bases naturelles*. Paris, Fontemoing, 1900. 1 vol. in-8, pag. XXVI-512. Fr. 10.
- ALLIEVO G. *Saggio di una introduzione alle scienze sociali*. Torino, Unione tip. edit., 1899. In-8, pag. 63. L. 1,20. (Le origini delle scienze sociali. - Dell'economia sociale. - La questione sociale. - Il socialismo contemporaneo. - La sociologia ed il sistema delle scienze sociali. - La legge dei fenomeni sociali secondo A. Comte. - Del metodo. - L'antropologia e la scienza sociale. - L'io individuo e l'umanità associata. - La personalità umana, principio supremo e generatore della scienza sociale. - Il principio della personalità umana nelle scienze sociali e la questione sociale).
- KARÉIEV N. *Studi di filosofia della storia e di sociologia*. 2ª ediz. Pietroburgo. 1899. 1 vol. in-8.
- LLOYD A. H. *Philosophy of history*. Ann Arbor (Michigan) George Wahr, 1900. Doll. 1.

- EULENBURG F. *Ueber die Möglichkeit und die Aufgaben einer Socialpsychologie (Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft, Jahrgang XXIV, Heft 1).*
- ROSSIGNOLI G. *La sociologia (Rivista internazionale di Scienze sociali e Discipline ausiliarie, Gennaio 1900).*
- WORMS F. *Le tellurisme social (Revue internationale de Sociologie, Dicembre 1899).*
- DUCLAUX E. *Sociologie et biologie (Revue Scientifique, 30 Dicembre 1899).*
- CUNOW H. *Philosophie und Wirtschaft (Die Neue Zeit, XVIII. Jahrg., I. Band, 1899-1900. N. 16).*
- RATZEL F. *Einige Aufgaben einer politischen Ethnologie (Zeitschrift für Sozialwissenschaft, Jahrg. III, 1900, Heft 1).*
- SMALL A. W. *The scope of sociology (The American Journal of Sociology, Marzo 1900).*

STORIA E CRITICA DELLE DOTTRINE SOCIALI

RIASSUNTI DI RIVISTE

Le idee politiche e sociali del Fichte (F. JODL, *Fichte als Sozialpolitiker*, nella *Zeitschrift für Philosophie und phil. Kritik*. Dicembre 1899).

L'A. espone le idee politiche e sociali del Fichte. Compito dell'uomo, è di sviluppare sè stesso intellettualmente e moralmente; il diritto a questa attività spontanea è inalienabile, e le costituzioni politiche devono potersi modificare a seconda di tale esigenza dell'uomo. La libertà di pensiero assicura il diritto al progresso della coltura, il quale deve svolgersi gradualmente. Lo Stato deve tutelare a ciascuno il pieno esercizio della sua libertà; quanto minori ne sono le limitazioni, tanto meglio è; la libertà guarisce i mali che porta. È ufficio dello Stato garantire il diritto all'esistenza, assicurando a tutti un diritto al lavoro che è nello stesso tempo un dovere. Ma perciò lo Stato stesso deve organizzare il lavoro nelle sue tre forme di produzione, fabbricazione, commercio; esso deve curare la distribuzione e l'equilibrio della qualità, quantità e numero dei prodotti e dei produttori. E così il Fichte riesce allo Stato commercialmente chiuso che basta a sè: concetto richiesto dalla necessità di impedire che le variazioni di prodotti e di valori del di fuori rompano l'equilibrio economico interno. L'A. sottopone poi ad una minuta critica queste concezioni politiche e sociali del Fichte.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- FESTER R. *Machiavelli (Politiker und Nationalökonom. Eine Sammlung biographischer System- und Charakterschilderungen, herausgegeben von G. Schmoller und O. Hintze I.). Stuttgart, Fr. Frommanns Verlag (E. Hauff), 1900. 1 vol. in-8, pag. 204.*
- BRANTS V. *Coup d'oeil à vol d'oiseau sur les écoles d'économie politique en Belgique.* Bruxelles, Schepens, 1899.
- NAIMANN FR. *Bebel und Bernstein.* Berlin, 1899.

- SIEGLER-PASCAL S. *Un contemporain égaré au XVIII^e siècle. Les projets de l'abbé de Saint-Pierre, 1658-1743.* Paris, Rousseau, 1900. 1 vol. in-8, pag. 288.
- GUILLAND A. *L'Allemagne nouvelle et ses historiens.* (Niebuhr, Ranke, Mommsen, Sybel, Treitschke). Paris, Alcan, 1899. 1 vol. in-8. Fr. 5.
- MIEROSZOWSKI CH. *Federico Le Play. economista francese* (in polacco). Cracovia, 1899. 1 vol. in-8, pag. 135.
- LÉVY-BRUHL L. *La philosophie d'Auguste Comte.* Paris, Alcan, 1900. 1 vol. in-8. Fr. 7,50.
- ALEM A. *Le marquis d'Argenson et l'économie politique au début du XVIII^e siècle.* Paris, Rousseau, 1900. 1 vol. in-8.
- PICCIONE E. *Mario Pagano nel suo tempo e nella evoluzione degli studi sociali.* Buenos Ayres 1899.
-
- CALIPPE CH. *La sociologie de Saint Paul (La Démocratie Chrétienne, Dicembre 1899).*
- CARRERAS Y ARTAN T. *Las ideas socialistas à través de la edad moderna (Revista Católica de las Cuestiones sociales, Dicembre 1899).*
- ALLASON B. *Un pensatore: Ernesto Hello (La Rassegna Nazionale, 1^o Dicembre 1899).*
- V. STRUVE P. *Die Marxsche Theorie der sozialen Entwicklung. Ein kritische Versuch (Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik, Band XIV, 1899, Heft 5 und 6).*
- BLOCK M. *Karl Marx; fictions et paradoxes (Revue Internationale de Sociologie, Febbraio 1900).*
- ELY R. T. *A decade of economic theory (Annals of the American Academy of Political and Social Science, Marzo 1900).*
-

STORIA DELLE ISTITUZIONI SOCIALI

RIASSUNTI DI RIVISTE

Le associazioni in Italia prima delle origini del Comune (V. RACCA, nel *Filangieri*, 1899, vol. XX, pp. 579-601).

È un'altra recensione del libro del Solmi su *Le associazioni in Italia prima delle origini del Comune*, del quale ci siamo ripetutamente occupati (1): ma chi l'ha scritta, ponendo accanto alle teorie del giovine autore le proprie, ha fatto quasi un'altra monografia.

Il Racca, pur mostrando di aver apprezzati la dottrina e l'acume che il Solmi ha sparso nella sua opera, non crede di poterne accogliere le conclusioni generali. Anch'egli trova che il Solmi ha fatto troppo largo posto alle influenze germaniche nella nostra storia: fra noi senza dubbio la famiglia e la *fara* hanno avuto una parte assai meno importante di quello che a lui non sia sembrato. Non crede che la *vicinia* fosse una associazione necessaria: nulla trova che ne scemasse la libertà. E, non senza fondamento di vero purchè l'opinione sua si limiti entro ragionevoli confini, ritiene che la *vicinia* avesse la sua origine non da una *fara*, ma da un *vicus* romano divenuto autonomo. Della sua ipotesi trova una conferma nel fatto che

(1) Veggasi *Rivista italiana di sociologia*, anno II, pag. 656 e seg. e anno III, pag. 492 e seg.

ogni *vicinia* aveva delle proprietà collettive: e argutamente osserva che altrimenti sarebbe arduo lo spiegarsi come il signore avesse preferito lasciare quelle terre incolte, anziché promuoverne la coltivazione dalla quale avrebbe tratto maggiori vantaggi.

A lui sembra pure esagerato il concetto che il Solmi ebbe intorno ai poteri dello Stato fra noi: e pensa che anche qui lo abbia portato un po' lungi dal vero la contemplazione degli Stati germanici. Non sa quindi trovar ragione perchè, mentre a Roma ed a Ravenna le corporazioni continuavano forse pure miseramente la loro vita, nel territorio longobardo dovessero scomparire del tutto. Ragioni economiche di questa scomparsa certo non v'erano. Il Racca nega anzitutto l'affermazione del Solmi che associazioni operaie siano possibili là soltanto dov'è grande la divisione del lavoro e florida la vita industriale. Trova che nel ritrarre le miserie della decadenza romana il Solmi ha forse troppo foscheggiate le tinte: l'azione dei barbari appare assai più deleteria di quello che in realtà non sia stata. Le conseguenze economiche dell'invasione non furono forse pari alle politiche. Non essendo dei lavoratori, gli immigrati portavano con sè una domanda maggiore di prodotti, ed è certo lo spopolamento per le stragi belliche fu inferiore all'immigrazione. E il commercio e l'industria non ebbero a morire. Fosse anche scemato il consumo e fosse per conseguenza avvenuto un regresso nelle condizioni dell'industria, rimaneva sempre come causa dell'associazione il mutuo appoggio. Non più sorrette dallo Stato dovevano ritrarre nuovo vigore da sè stesse. Quand'anche lo Stato non avesse voluto giuridicamente riconoscerle, sarebbero necessariamente sorte al di fuori di esso. Ma neppure è da credersi che lo Stato le abbia combattute aspramente. Lo Stato non aveva interesse ad assoggettarle, perchè erano in condizioni tali da poterne ritrarre ben tenue profitto; non aveva motivo per abolirle non scorgendo in esse scopi politici; probabilmente non si curò di loro abbandonandole a se stesse.

Che al tempo dei Longobardi l'incremento dell'agricoltura sia stato tale da causare un'immigrazione dalle città nelle campagne, il Racca non è persuaso: e il prevalere stesso del sistema curtense glie ne dà argomento. A proposito di quello, egli ritiene con noi che non fosse una novità del momento: e nella *curs* nostrana ravvisa null'altro che la *vicinia* in cui è sorto od a cui fu imposto un dominatore, il che forse è vero nel massimo numero dei casi, ma non in tutti.

Anche sulla diffusione del sistema curtense il Racca dissente dal Solmi: e poco probabile trova che la *curs* dovesse provvedere a tutti i propri bisogni senza ricorrere alle città, numerose e spesso discretamente floride. Non gli sembra che in queste il sistema curtense abbia trovato generale applicazione: perchè altrimenti il *capitulare de villis* si sarebbe proprio chiamato *de villis* e non *de civitatibus*? Gli argomenti di fatto addotti dal Solmi non sono ineccepibili e non ammettono ad ogni modo una soverchia generalizzazione; nè il regime curtense, nè la estesa

produzione domestica sono poi logicamente incompatibili coll'esistenza della corporazione nella città.

Il silenzio delle fonti intorno alla persistenza delle associazioni operaie sotto i Longobardi non può esser argomento per negarlo. È a notarsi da un canto che le associazioni combattute da Longobardi e Carolingi non hanno a che fare con le associazioni operaie, le quali non avevano scopi politicamente sovversivi, limitandosi al mutuo soccorso ed alla tutela degli interessi di mestiere, e, dall'altro, perchè gli operai fin da molto tempo innanzi all'undicesimo secolo si sarebbero aggruppati con le loro dimore in speciali posti delle città secondo l'arte esercitata. Pur essendo mancati gli elementi essenziali della corporazione romana, non potevano sorgere altre forme? Dell'unione avevano bisogno artigiani e commercianti per dirigersi in un mondo nuovo che si apriva innanzi a loro: essi non avrebbero potuto portare l'Italia a sì enorme progresso nelle industrie e nei commerci, se i loro sforzi non si fossero assommati e moltiplicati nel mutuo appoggio, in un ambiente in cui l'azione dello Stato era nulla od ostile, in cui tutto il substrato necessario alla vita industriale (naviglio, viabilità, sicurezza delle strade, rispetto della proprietà all'interno e all'estero, riconoscimento giuridico e di fatto nei paesi stranieri ecc.) era ancora da fare. Raccolti in corporazione dovettero essere i *comacini*, se ebbero un nome comune: e forse già lo furono fin d'allora i *mercatores de Longobardia* che tali si presentano quando meno vivo era il bisogno della organizzazione.

Consequentemente il Racca giudica che sia ancor prudente l'attenersi alla vecchia opinione che delle varie associazioni fa la base, non la conseguenza del comune. E in questo molti saranno d'accordo con lui, purchè dalle soverchie negazioni del Solmi non si corra a troppo facili affermazioni. Il libro di questi ha esuberatamente dimostrato che le associazioni e specialmente le operaie non poterono avere florida vita lungo il medio-evo e di ciò ha messo in luce con molto acume ed abilità le varie cause: crediamo anche che, se sopravvivenze si ebbero, non siano state molte. Alle tradizioni romane non siamo quindi disposti a far tutto quel posto che loro davano le teorie del Solmi combattute: più che argomentare ingenuamente intorno alla possibilità ed alla logicità della loro continuazione, gioverebbe il precisare come e in quanto quelle sieno rimaste efficaci. È nostra convinzione che da questo studio rimarrebbe provata quella affermazione del Tamassia che il Racca revoca in dubbio: apparirebbe manifesto che la Chiesa in moltissimi casi *sostituì* le antiche corporazioni cadute e cooperò più d'ogni tradizione laica al loro meraviglioso risorgimento.

E. B.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

CUYPERS P. J. H. *Die alten Gilden und der gegenwärtige Handwerksstand*. Lingen a. d. Ems, 1900. In-8, pag. 20. M. 0.25.

- GRIMM J. *Deutsche Rechtsaltertümer*, 4. vermehrte Ausgabe, besorgt durch Andreas Heusler und Rud. Hübner, Leipzig, Weichlér, 1899. 2 vol. in-8. M. 30.
- CAHUZAC A. *Essai sur les institutions et le droit Malgaches*. Tome I. Paris, Chevalier-Marescq et C^{ie}, 1900. 1 vol. in-8, pag. 506. Fr. 9. (Sommaire: Madagascar - L'Île de la Réunion et ses habitants - Organisation sociale, municipale et politique - Actes de l'état civil - Paternité et filiation - Minorité et majorité - Mariage - Divorce, Adoption - Rejet d'enfants - Succession - Donation et testaments - Propriété - Immatriculation).
- SMITH A. H. *Village life in China: a study in sociology*. New York, F. H. Rewell Co., 1899. 1 vol. in-8, pag. 360. Doll. 2.
- RACHFAHL F. *Zur Geschichte des Grundeigentums (Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik, Gennaio 1900)*.
- PEISKER J. *Die serbische Zadruga (Zeitschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, Band VII, 1899, Heft 2 und 3)*.
- LEJEUNE L. *Ce qu'on fait de la femme française et de la famille au Congo français (Le Correspondant, 10 Febbraio 1900)*.
- WILLIAMS T. *Historical and ethical basis of monogamy (International Journal of Ethics, Gennaio 1900)*.

STORIA DELL'INCIVILIMENTO

RECENSIONI

E. CICCOTTI, *Attraverso la Svizzera: note politiche e sociali*, Palermo, Sandron 1899: p. LXV-191.

È un lavoro magistrale, e sarebbe vivamente desiderabile che uno simile esistesse per tutte le principali nazioni. Tutta l'intima essenza della storia e della evoluzione sociale della Svizzera, tutti i molteplici lati della vita attuale di questo paese son ritratti in modo splendido e completo, in un numero ristretto di pagine. L'A. ha voluto eliminare dai vari quadri del suo lavoro tutta la nota personale: quanto gli accadde in Svizzera è da lui confluato in una prefazione gustosa e artistica, in quel bello stile che il Ciccotti maneggia così bene. Indi egli studia in uno sguardo complessivo la Svizzera attuale, e la trova *multiple et una*; infinite sono le differenze etniche, storiche, economiche, sociali, linguistiche, religiose fra i vari cantoni, eppure essi non formano che una sola patria: la Svizzera. Questa fusione è l'opera di un'evoluzione continua, lenta e insensibile, cominciata col bisogno di unirsi per difendersi, e che condusse alla continuazione d'uno stato di cose utile e amato. Ora il governo federale rispetta ogni azione di un Cantone che non danneggi gli altri Cantoni; l'unione federale non esiste che per difendere la patria dagli stranieri, mantenere l'ordine pubblico all'interno, conservare la uguaglianza tra i Cantoni. Nell'ultimo quarto del secolo si è avuto un forte sviluppo industriale, dei mezzi di comunicazione, etc; tutto ciò ha prodotto un aumento di centralizzazione, che ha una tendenza a

crescere sempre più, benchè i Cantoni oppongano una viva resistenza. Ma il Cantone sussiste sempre; solo diventa un organo in un organismo.

La Svizzera fu definita: una democrazia temperata dal buon senso, ed è vero; ed essa deve ciò all'esser arrivata alla libertà solo attraverso lotte continuate, al fatto che il principio d'autorità emana dai governati stessi e infine alla mancanza d'un esercito distinto e separato dal popolo.

Quanto alla vita economica, la Svizzera, nel passato paese povero e discorde, nel secolo XIX seppe, colla conservazione della pace all'interno e all'esterno, raggiungere uno sviluppo economico e un benessere notevoli, favoriti dalla mancanza di spese per l'esercito, dalla assenza di fiscalismo, dal grandissimo incremento della istruzione pubblica. Le spese pubbliche segnano una forte progressione, e le imposte pure; ma queste son ben distribuite e punto gravose.

La Confederazione Elvetica ha il gran vantaggio di non sapere che sia politica estera, e di quasi non conoscere le lotte tra liberali e assolutisti in fatto di politica interna. Vi sono, è vero, altri antagonismi: tra città e contado, tra centralizzatori e fautori del decentramento, tra cattolici e protestanti, tra capitalisti e operai; ma questi contrasti non sono molto forti. Ciò che produce che i partiti politici non hanno caratteri rigidi, ma si piegano, s'adattano alle circostanze. Il popolo s'interessa molto alla vita politica, soprattutto quando si tratta d'imposte. Nella vita sociale del piccolo grande paese, noi troviamo pure una forte eterogeneità di tendenze, che va però sempre più scomparendo. Esso non ha grandi artisti, nè grandi filosofi, ma una numerosa schiera di moralisti e di educatori. La proporzione dei libri pubblicati in Svizzera è maggiore a quella di ogni altro paese; pei giornali non è inferiore che agli Stati Uniti. E quanto alla morale, il numero dei nati illegittimi diminuisce. Lo sviluppo industriale e il benessere della Svizzera andranno certo aumentando ognor più. Essa sarà, anzi è già fin d'ora, l'anticipazione d'una forma politica destinata a generalizzarsi: la confederazione di elementi nazionali differenti, nè fusi, nè soverchiantisi gli uni gli altri.

Ecco in scarno riassunto il contenuto del bel libro del Ciccotti. E, se dovessimo dire il nostro parere ancora più completo, diremmo che noi, che abbiamo vissuto in Svizzera più a lungo che il Ciccotti, e ancora ci viviamo, non condividiamo tutto il suo ottimismo sul presente e, più, sull'avvenire di quella repubblica. Infatti.... Ma lo spiegare il perchè e il come sarebbe troppo lungo, e avremo occasione di farlo ampiamente altrove.

VITTORIO RACCA

RIASSUNTI DI RIVISTE

I pastori nelle leggende religiose della Persia (CH. DE CALAN, *Les pasteurs cavaliers dans les légendes religieuses de la Perse*, in *La Science sociale*, Anno XIV, fasc. 5).

Colle notizie tratte dai frammenti del sacro libro indiano, l'*Avesta*, libro liturgico e legislativo a un tempo, che rimonta al III secolo dell'era cristiana, l'A. ricostruisce i gruppi sociali avestici.

La società avestica, come molte altre società antiche, si compone di due classi: guerrieri e lavoratori. La classe guerriera è la dominante, ma l'agricola non è tenuta in dispregio. Il canto III dell'*Avesta* è tutto uno splendido inno al grano. Questo carattere agricolo dell'antica vita persiana risalta specialmente nelle leggende dell'uomo primitivo e della vita futura, e il *Vendidad* (un libro dell'*Avesta*) dimostra la partecipazione della classe agricola alla elaborazione del sistema religioso zoroastriano. La leggenda di *Haoshyanka* (primo uomo) è una leggenda di un popolo sedentario dedito all'allevamento del bestiame ed all'agricoltura in paesi esposti a rigidi inverni. Vi si narra come quest'uomo separi gli animali utili dagli indomabili (non si parla ancora del cavallo); sostituisca le pelli al fogliame come vesti; costruisca case di legno; introduca l'agricoltura e crei l'irrigazione: trovi l'arte di fabbricare ascie, seghe e zappe. Lo stesso carattere di un popolo sedentario si riscontra nella leggenda del paradiso-arca. Presso gli Iranici non è una terribile inondazione, come presso i Caldei e gli Ebrei, ma uno di quei crudi inverni della steppa battriana e dell'altipiano persiano che distrugge l'umanità colpevole. Non è sul naviglio di Noè che si rifugia l'uman genere, nè esso, nella leggenda persiana, emigra in clima più temperato, ma ricerca una sede tranquilla in una dimora sotterranea. Ivi si riuniscono gli uomini migliori, gli animali e i vegetali più belli, ivi il dio salvatore del popolo fa scorrere ruscelli, vi traccia strade, vi fabbrica case.

È a questa società che bisogna riportare le leggende relative ai pastori guidatori di vacche e di buoi. Questi pastori, che per la natura appunto dei loro armenti sono molto meno nomadi dei pastori cavalieri, figurano però in piccolo numero nelle leggende avestiche. La famiglia epica è una famiglia di pastori guidatori di vacche, ma è originaria del paese delle tenebre e dei demoni. Ciò prova, come l'assenza del cavallo nella leggenda di *Haoshyanka*, che l'introduzione dei pastori cavalieri nella civiltà ariana è un fatto relativamente recente.

Invece nell'*Avesta* colpisce la importanza preponderante che il cavallo ha negli inni. I nomi della maggior parte degli eroi contengono la radice *aspa* (cavallo): la lotta del bene contro il male è simbolizzata dalla lotta di un cavallo bianco contro uno nero: ciò che si apprezza soprattutto nel cavallo è la sua rapidità. In generale l'elemento pastorale è molto sviluppato nella religione dell'*Avesta*: gli

eroi iranici sacrificano alle loro divinità cavalli, buoi, agnelli, a differenza del culto tipico del zoroastrismo, in cui v'era l'offerta delle piante e de' loro succhi. I minuti particolari che si danno nell'Avesta per la conservazione del cane indicano che il pastore ha bisogno di questo utile ausiliare. In quei paesi dove il deserto è dovunque, la questione principale è quella d'aver dell'acqua e compito precipuo della divinità è quello di mandar la pioggia.

I conquistatori iranici, da prima montati su di un carro, sono poi cavalieri. Keresaspa lottante contro Hitaspa, Vishtaspa contro Arèjat-Aspa, rappresentano il barbaro al servizio del civilizzato lottante contro il barbaro che restò nella steppa.

A lato di questo barbaro passato alla civiltà v'è Frënikasyan, che è il tipo dell'individuo incompletamente civilizzato. Il tipo puro del vero barbaro si trova poi ancora in Lohak trasmessoci dal poeta Firdusi (XI secolo). Lohak è un cavaliere che esce dal deserto, è un pastore che appartiene a una società divisa in *clan* di nobili e di servi, è crudele e pratica sacrifici umani.

Le società iraniche a base di coltivatori urbani sembrano così continuamente minacciate dai nomadi dei confini dell'altipiano persiano. Nomadi, parte dei quali non sanno che distruggere, mentre un'altra parte, suscettibile di una semicivilizzazione, vengono assimilati dal paese conquistato, e, perduta la loro originaria selvatichezza e la forza militare, costituiscono l'ultimo ramo che va innestando sulla civiltà persiana.

L'Africa nel presente e nel futuro (O. P. AUSTIN, *Africa: Present and future*, in *The Forum*, 1899, XII).

Attualmente il continente africano è quasi interamente sotto la sovranità di Stati europei, tolte 600,000 miglia quadrati occupati da Stati indipendenti ed oltre 600,000 miglia quadrate ancora non occupati da nessuna potenza.

I territori posti sotto la protezione della Francia occupano la maggior estensione, oltre tre milioni di miglia quadrate con 28 milioni di abitanti. La parte più importante è quella che dalle coste di Algeri e di Tunisi si estende attraversando buona parte del deserto fino al golfo di Guinea, dove è la regione più viva e popolosa del Sudan Francese; separati da questa e più al sud, intorno all'equatore sono i possedimenti del Congo Francese. I possedimenti inglesi sono di minor estensione, ma di assai maggiore importanza di quelli francesi: essi misurano, senza tener conto dell'Egitto e del Sudan, 2,760,000 miglia quadrate con oltre 35 milioni di abitanti. I più importanti sono quelli del Sud-Africa, la Colonia del Capo, il Natal, il paese dei Besciuana e la Rhodesia, confinante col lago Tanganika, largo 410 miglia, a 200 miglia al nord del quale sono i possedimenti inglesi dell'Africa orientale, che si collegano al Sudan, oggi, come l'Egitto, sotto la protezione britannica. Quindi dal Capo al Cairo i domini inglesi sono interrotti soltanto per un tratto di 600 miglia, di cui 400 sono occupati dal lago Tanganika, dove la navigazione è libera a tutte

le nazioni e 200 attraversano parte lo Stato del Congo e parte i possedimenti tedeschi dell'Africa orientale. Nell'Africa occidentale l'Inghilterra possiede, oltre vari piccoli territori sulla costa, il noto e popoloso territorio del Niger che si estende lungo il corso di questo fiume importante. La Germania domina su quattro territori staccati: Cameron, Togoland e il Sud-Africa tedesco, sulla costa occidentale, e i possedimenti della costa orientale, in tutto 900,000 miglia quadrate con 11 milioni di abitanti. Il Portogallo, il primo Stato di Europa che pose il piede in Africa, possiede il territorio di Angola sulle coste dell'Atlantico e un territorio meglio popolato con due porti importanti sulla costa orientale, in tutto 790,000 miglia quadrate e 8 milioni di abitanti. Lo Stato libero del Congo, sotto la sovranità del Belgio, misura 900,000 miglia quadrate con 38 milioni di abitanti. L'Egitto e Tripoli con 1,750,000 miglia quadrati e 21 milioni di abitanti sono ancora sotto l'alta sovranità turca. I possedimenti spagnuoli del Rio d'Oro e quelli italiani dell'Eritrea non hanno importanza. Degli Stati indipendenti il più esteso è il Marocco, a cui seguono l'Abissinia, il Transvaal, l'Orange e la Liberia, che è anche la più densa di popolazione. Le esportazioni dall'Africa ammontano ad oltre un miliardo e mezzo di lire, di cui quasi la metà proviene dai possedimenti inglesi.

Le reti ferroviarie africane possono valutarsi in una lunghezza di circa 10,000 miglia, di cui 4000 sulla costa del Mediterraneo e sulla valle del Nilo e 3000 nella colonia del Capo e negli Stati confinanti; la ferrovia progettata dal Cairo al Capo avrebbe un percorso di circa 6000 miglia.

La questione del Turkestan (M. VENUKOFF, *La question du Turkestan*, nelle *Questions diplomatiques et coloniales*, 1 febbraio 1900).

I grandi territori dell'Asia, finora poco progrediti nel cammino della civiltà e poco studiati, eserciteranno forse in avvenire una grande influenza sui destini degli Stati europei. Tra i paesi di cui si è seguito meno il progresso vi è il Turkestan, alcune provincie del quale, sotto il dominio della Russia, vanno prendendo un lento sviluppo. Questo è studiato in un recente studio del generale Venukoff, che vi ha dimorato qualche tempo per studiarvi i limiti dell'influenza russa sulle frontiere asiatiche dell'impero.

Il Turkestan russo conta una popolazione di circa 5 milioni d'uomini con molte varietà etnografiche, e ha un'estensione di circa 30.000 miglia quadrate. Allo scopo d'evitare le ribellioni, che agenti del sultano vanno provocando in certe provincie, l'A. crede che occorra aumentarvi la popolazione russa, che del resto è già cresciuta automaticamente. Nei tre distretti intorno a Taskend il numero dei villaggi russi è salito da 8 con 1253 abitanti nel 1886 a 45 con 15.330 nel 1895. Nel 1893 i coloni russi nelle 3 provincie di Syr-Daria, Samarkanda e Fergana erano 54.246 (2 1/2 per cento della popolazione).

L'A. passa a esaminare a base di statistiche le forze produttive del suolo. Nelle provincie di Syr-Daria, Samarkanda e Fergana sonvi oltre due milioni di *deciatine*

di terre (la *deciatina* corrisponde a ettari 1,092) che producono circa 50 milioni di *pounds* di grano (un *pound* corrisponde a Kg. 16,380). La coltivazione del cotone v'è progredita dopo l'introduzione del cotone americano da 450 *deciatine* nel 1884 a 136.000 nel 1893.

L'entrate sommano a 9.851.000 di rubli: le spese a 11.081.000: quindi un *deficit* di 1.330.000, dovuto però, come in ogni regione di fresco conquistata, all'onere del mantenimento di un esercito per proteggere le frontiere. Le spese per l'esercito assorbono il 60 per 100 del bilancio: per l'istruzione si spendono 276.000 rubli: la maggioranza del paese, mussulmana, sa leggere e scrivere. Il governo amministra la giustizia; gli indigeni però sottopongono le loro controversie anche a tribunali propri. Le principali città sono provviste d'ospedali, e il numero degli indigeni che si fanno curare da medici russi aumenta ogni giorno.

Il generale Venukoff è un caldo fautore del progetto per l'immissione di un grosso volume d'acque del mar Nero nel mar Caspio a fine di farlo traboccare, e, inondando, fertilizzare le provincie di Terek, d'Astrakan e la regione trancaspiana: propugna anche il collegamento ferroviario del Turkestan con Mosca per facilitare il trasporto del cotone, e reclama una pronta rettificazione dei confini meridionali del Turkestan per evitare dolorose sorprese da parte della Persia e dell'Afganistan, vassallo dell'Inghilterra.

La Confederazione australiana (T. HUGH e H. LURK, *The Commonwealth of Australia*, in *The Forum*,).

La federazione delle colonie dell'Australia e della Tasmania, a cui sei colonie hanno già aderito ed a cui presumibilmente aderirà tra breve anche il Queensland, rappresenterà, secondo l'A., uno dei fatti più notevoli di questa fine di secolo. L'Australia rappresenta forse la più importante delle dipendenze coloniali inglesi: nel commercio fra l'Inghilterra e le colonie essa tiene il secondo posto dopo l'India; sui cinque miliardi e mezzo di lire cui ammontava nel '98 il movimento commerciale coloniale, un miliardo e mezzo spetta all'Australia, quasi il doppio di quello del Sud-Africa e tre volte quello del Canada. Ma il commercio di importazione inglese dall'Australia supera anche quello dell'India. Inoltre l'Australia è tra le colonie quella che ha avuto un più rapido sviluppo e quella che offre il maggior campo ad un'ulteriore espansione. L'Australia è, anche dopo la Nuova Zelanda, la colonia che presenta maggior omogeneità negli abitanti, che sono quasi tutti di origine inglese ed attaccatissimi alla madre patria. Perciò la Confederazione non costituisce neppure un lontano pericolo all'integrità dell'impero britannico, essendo gli australiani più imperialisti degli stessi inglesi. L'effetto della federazione sarà di influire sulla politica estera dell'impero, reclamando soprattutto una maggiore ingerenza nelle questioni relative alle isole dell'Arcipelago malese e della parte meridionale dell'Oceano Pacifico. La Confederazione delle diverse colonie australiane

concorrerà quindi a rafforzare l'influenza politica dell'Inghilterra e assai probabilmente rappresenterà il primo passo verso una completa trasformazione dell'Impero britannico in una grande confederazione di Stati collegati da vincoli di tradizione, di sangue, di religione e di leggi sotto la presidenza della corona britannica.

Secondo la costituzione della nuova Confederazione, questa avrà due Camere di rappresentanti, il Senato — i cui membri sono eletti in numero eguale da ciascuno degli Stati, qualunque sia l'estensione del territorio e la popolazione —, e la Camera dei rappresentanti del popolo, aventi un doppio numero di membri del Senato, eletti da ciascuno Stato in numero proporzionale alla popolazione risultante dall'ultimo censimento. Il potere esecutivo è costituito da un Gabinetto presieduto dal Governatore generale eletto dalla regina, che deve godere la fiducia della maggioranza del Parlamento e che ha facoltà di sciogliere le Camere. La giurisdizione del Parlamento è determinata dalla costituzione ed è più estesa di quella del Congresso americano. Delle disposizioni speciali sono statuite per il caso di conflitto fra le due Camere; il conflitto persistendo dopo lo scioglimento delle Camere, queste si radunano insieme in Parlamento comune, che decide a maggioranza di voti; inoltre ogni modificazione legislativa accettata da una Camera e respinta dall'altra può essere sottoposta al *referendum* popolare e risulta accolta se è votata dalla maggioranza dei votanti della maggioranza degli Stati.

Lo sviluppo industriale e commerciale della Germania (G. BLONDEL, *L'essor industriel et commercial du peuple allemand*, nelle *Questions diplomatiques et coloniales*, Marzo 1900).

G. Blondel, che ha in due opere poderose esposto il frutto dei suoi lunghi studi sulle condizioni agricole in Germania e sul movimento industriale e commerciale di questa nazione, riassume, nel breve articolo di cui si tratta, la prefazione ad una prossima edizione del suo ultimo lavoro (1), nel quale quindi si trovano documentate le osservazioni che qui potrebbero sembrare precipitate ed immature.

Il genio speculativo e la potenza intellettuale, che la Germania in altri tempi impiegava in astrazioni metafisiche e in opere filosofiche, oggi si è rivolto alla scoperta di nuovi mezzi di produzione e alla ricerca di nuovi sbocchi commerciali. Ciò implica gravi danni, che si manifesteranno al sopravvenire di una crisi: basterà un semplice rallentamento nella produzione per sconvolgere quelle immense agglomerazioni industriali, in cui già fermentano idee sovversive. Questa febbre industriale non può essere troppo ammirata, perchè non sorretta da alcun pensiero di progresso morale. In parte è giustificata l'avversione degli agrari a questa

(1) GEORGES BLONDEL, *L'essor industriel et commercial du peuple allemand*, III edit. Paris, Larose, 1900.

trasformazione della Germania in *Export-industrie Staat*. La popolazione urbana aumenta a scapito della rurale. La Germania paga annualmente all'estero 1500 milioni per prodotti agricoli importati, che in buona parte potrebbe procurarsi da sè. L'ognor crescente esigenza di conquista di nuovi mercati, indissolubilmente collegata coll'aumento della produzione, dovrà tosto o tardi trovare un limite, malgrado lo spirito intraprendente dei commercianti tedeschi, tanto più che i salari tedeschi devono irrimediabilmente salire al livello dei salari inglesi, sopprimendo così per la Germania una delle condizioni vantaggiose per la lotta commerciale.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- Russland in Asien*. Band IV. *Russland in Ostasien (mit besonderer Berücksichtigung der Mandschurei) von Krahmer*. Leipzig, Zuckschwerdt und Co., 1899. 1 vol. in-8, pag. XXIII-192 e CLXV.
- BANCROFT H. H. *The new Pacific*. New York, The Bancroft Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. 743.
- WORSFOLD W. B. *Portuguese Nyassaland. An account of the discovery, native population, agriculture and mineral resources, and present administration of the territory of the Nyassa Company*. London, Low, 1899. 1 vol. in-8, pag. 301.
- V. FRANÇOIS C. *Deutsch-Südwest-Afrika. Geschichte der Kolonisation bis zum Ausbruch des Krieges mit Witbooi, April 1893*. Berlin, Reimer, 1899. 1 vol. in-8, pag. X-223. M. 10.
- BLOCK M. *Les Juifs et la prospérité publique à travers l'histoire*. Paris, A. Duracher, 1899. In-8.
- COGHLAN T. A. *Statistics of the seven Colonies of Australasia, 1861 to 1898, compiled from official sources*. Sydney, W. A. Gullich, 1899.
- LONCAO E. *Considerazioni sulla genesi della borghesia in Sicilia: saggio di storia economica e giuridica*. Palermo, Tip. coop. fra gli operai, 1900. 1 vol. in-12, pag. 214. L. 2.
- V. BELOW G. *Territorium und Stadt*. München, R. Oldenbourg, 1900. 1 vol. in-8, pag. XVI-342. M. 7. (Inhalt: Der Osten und der Westen Deutschlands. Ursprung der Gutsherrschaft. - Die Entstehung der Rittergüter - System und Bedeutung der landständischen Verfassung. - Neuorganisation der Verwaltung in den deutschen Territorien des 16 Jahrh. - Kritik der hofrechtlichen Theorie. - Die historische Stellung des Lohnwerks).
- NICOLAÏDES C. *Macedonien. Die geschichtliche Entwicklung der macedonischen Frage im Altertum, im Mittelalter und in der neuen Zeit*. Berlin, Rade, 1899. 1 vol. in-8, pag. 267. M. 4,80.
- MOURRE Ch. *D'où vient la décadence économique de la France*. Paris, Plon, Nourrit e C^{ie}, 1900. 1 vol. in-8; Fr. 3,50.
- YORK V. WARTENBURG M. *Das Vordringen der russischen Macht in Asien*. Berlin, E. S. Mittler und Sohn, 1900. Pag. 67.
- SAYOT'S E. *Histoire générale des Hongrois*. 2.^e édit. Paris, Alcan, 1900. 1 vol. in-8. Fr. 15.
- HAGGARD H. R. *A history of the Transvaal*. New York, New Amsterdam Book Co., 1899. Doll. 1.
- D'ARBOIS DE JUBAINVILLE. *La civilisation des Celtes et celle de l'épopée homérique*. Paris, Fontemoing, 1899. 1 vol. in-8, pag. 418. Fr. 8.
- JUDSON H. P. *The growth of the American Nation*. London, Macmillan, 1899. Doll. 1.
- KORNEMAN E. *Zur Stadtentstehung in den ehemals keltischen und germanischen Gebieten des Romerreichs*. Giessen, Universitäts Druckerei, 1899.
- MUNRO R. *Prehistoric Scotland and its place in European civilization*. Edinburgh, W. Blackwood and Sons, 1899.

- NIEDERLEIN G. *The State of Nicaragua of the Greater Republic of Central America*. Philadelphia, Commercial Museum, 1899.
- NIEDERLEIN G. *The Republic of Costa Rica*. Philadelphia, Commercial Museum, 1899.
- PAYNE E. J. *History of the New World called America*. Oxford, Clarendon Press, 1899. 2 vol.
- WASHINGTON B. T. *The future of the American Negro*. Boston, Small, Maynard and Co., 1899. Doll. 1.50.
- GORREN A. *Anglo-Saxons and others*. New York, Charles Scribner's Sons, 1900.
- NELSON O. N. *History of the Scandinavians and successful Scandinavians in the United States*. Minneapolis (Minnesota), O. N. Nelson and Co., 1900.
- BIGELOW P. *Au pays des Boers*. Paris, Juven, 1900. Fr. 3.50.
- DEVEREUX R. *Side lights on South Africa*. London, Sampson Low, Marston and Co., 1900.
- PEET S. D. *Cliff-dwellers and pueblos*. Chicago, Office of the American Antiquarian, 1899. 1 vol. in-8, pag. 398.
- BYINGTON E. H. *The Puritan as a colonist and reformer*. Boston, Little, Brown and Co., 1899. 1 vol. in-8, pag. 375.
- MORRIS CH. *The greater republic: a history of the United States from the earliest days to the present time*. New York, Western W. Wilson, 1899. 1 vol. in-8, pag. 700.
- HESSLER C. *Die deutschen Kolonien. Beschreibung v. Land u. Leuten unserer auswärts. Besitzen*. Leipzig, G. Lang, 1900. 1 vol. in-8, pag. 238. M. 2.50.
- SAYCE A. H. *Babylonians and Assyrians: life and customs*. London, J. C. Nimmo, 1900. 1 vol. in-8, pag. 284.
- BURGHARDT W. E. *The Philadelphia Negro*. Philadelphia, Ginn and Co., 1899. 1 vol. in-8, pag. 510.
-
- LONG R. E. C. *Russian railway policy in Asia* (*Fortnightly Review*, Dicembre 1899).
- TOBIAS D. E. *The condition of the negro in America* (*Nineteenth Century*, Dicembre 1899).
- TARDIVEL I. *La question des nationalités aux Etats-Unis* (*La Réforme Sociale*, 1^o Dicembre 1899).
- BÉRARD V. *L'Angleterre et le panbritannisme* (*Revue de Paris*, Dicembre 1899).
- CLAAR M. *Die wirthschaftliche Lage auf Sardinien* (*Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft*, 1899, 2. Heft).
- RITTER CH. *Die Rassenfrage in den Vereinigten Staaten von Nord-America* (*Monatsschrift für Christliche-Sozial-Reform*, Dicembre 1899).
- LECLERCQ J. *Les Boers et leur état social* (*La Réforme Sociale*, 1^o Gennaio 1900).
- SHIPPARD S. *The native question in South Africa* (*The Humanitarian*, Febbraio 1900).
- BARRAU H. *La crise du charbon* (*Nouvelle Revue*, 1^o Febbraio 1900).
- BÉRARD V. *Science et force allemandes* (*Revue de Paris*, 15 Febbraio 1900).
- SHEFFIELD D. Z. *Future of the Chinese people* (*Atlantic*, Gennaio 1900).
- DE LISSER H. G. *Negro as a factor in the future of the West Indies* (*New Century Review*, Gennaio 1900).
- PRICE T. F. *Race war and negro demoralization* (*American Catholic Quarterly Review*, Gennaio 1900).
- ZWEIFEL P. *Pläne und Hoffnungen für das neue Jahrhundert* (*Deutsche Revue*, Gennaio 1900).

ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA

RECENSIONI

G. SERGI, *Specie e varietà umane — Saggio di una sistematica antropologia*. Torino, Bocca, 1900.

L'A., che fin dal 1892 aveva introdotto un nuovo metodo antropologico che servisse principalmente per la classificazione delle varietà umane, dopo otto anni di osservazioni nuove e di applicazioni, con questa nuova opera viene a stabilirlo definitivamente, correggendolo, semplificandolo ed ampliandolo, e ne mostra il valore pratico per la classificazione a cui è destinato.

Distingue i caratteri di classificazione in *interni*, gli scheletrici, ed *esterni*, i tegumentosi, come negli altri vertebrati; ad essi aggiunge una categoria nuova di caratteri *intermedi*, delle parti molli, che hanno un significato speciale per l'uomo, perchè sottoposti a modificazioni. Fra le parti dei caratteri interni, il cranio sopra tutto serve allo studio per la classificazione. Il cranio finora da tutti gli antropologi è stato considerato come la parte più importante e che meglio serve alla classificazione; ma essi l'hanno osservato soltanto con misure e con relazioni di misura, o indici cefalici. L'A. dimostra che gl'indici non danno la forma cranica, che è *intuitiva*, e quindi abbandona le misure come mezzo principale di studio, e si attiene alla forma, come essa è offerta direttamente dall'occhio. Trova che il cranio ha variazioni, le quali possono dividersi in due categorie, le *individuali* e le *persistenti*; le prime sono transitorie, le seconde sono trasmissibili per eredità, queste ultime servono alla classificazione, ed egli le denomina *varietà*. Finora le varietà trovate dal Sergi sono nove in numero: *ellissoide*, *ovoide*, *pentagonoide*, *boloide*, *romboide*, *cuboide*, *sferoide*, *platicefala*.

Ma l'osservazione ha fatto vedere al Sergi che ciascuna di queste varietà è come un tipo, che si suddivide in sotto-tipi o sotto-varietà. Vi sono cioè parecchie nuove variazioni di ellissoide o di sferoide, e così via; costituiscono esse le sotto-varietà craniali. Così si hanno *varietà* e *sotto-varietà* del cranio umano. A fissare queste è necessaria una nomenclatura, e il Sergi ne ha trovata una analoga a quella adoperata in zoologia e in botanica, binominale cioè, secondo i canoni binnervi. Così egli trova che l'ellissoide è *escavato* e *rotondo*, ovvero a calcagno *sferoide*; e così di seguito. Però il Sergi si è anche accorto che vi sono variazioni di terzo ordine e sotto-varietà nel cranio; e allora ha anche adottato un terzo nome per designarla, come per es., *ellissoide africano escavato*. Ciò è permesso dagli zoologi secondo le convenzioni internazionali.

Una classificazione sistematica non sarà mai possibile, se non vi è la persistenza delle forme tipiche; e il Sergi da molti anni con vari esempi va dimostrando come le forme del cranio umano siano persistenti fino dalle epoche più antiche e in qualunque regione terrestre. Ciò rende facile una classificazione ed una distribuzione geografica.

In lavori precedenti il Sergi non si era occupato distintamente della faccia; qui invece egli ne tratta in modo particolare e delle parti componenti e del totale per una classificazione. Trova che la faccia si possa egualmente classificare, come il cranio cerebrale, per i contorni, e ne distingue parecchie forme, cioè faccia *obliscoidale*, *ovoidale*, *triangolare*, *orbicolare*, *tetragonale*, *pentagonale*. Egli mostra ancora come vi può essere vera mescolanza oppure un ibridismo fra alcune forme craniche e altre facciali; ma tale mescolanza è solo sovrapposizione di parti, non fissate definitivamente, e facilmente separabili nelle generazioni susseguenti.

Nel classificare poi le forme craniche il Sergi ha trovato che la variazione non si ha solo per la forma, veduta dal contorno, ma anche per la capacità interna. Da qui uno studio di tale capacità e nomenclatura corrispondente, e da qui uno studio sui Pigmei, varietà umane che si trovano in molte parti della terra, nell'Africa, nell'Asia, negli arcipelaghi oceanici, e anche in Europa, come risulta da suoi particolari studi e scoperte. A rendere intelligibile il metodo, l'A. aggiunge un'appendice come esempio di classificazione, la quale si riferisce allo studio intorno ai primi abitanti di Europa, di cui in questa rivista si è già dato un riassunto ⁽¹⁾. Qui il lavoro è pienamente illustrato con figure dimostrative desunte da crani ossei e da viventi dei varii tipi.

È importante ricordare come l'A. nei suoi studi, limitati all'Europa e all'Africa al nord dell'equatore, trovi due specie umane, l'euraficana e l'eurasica, di cui le varietà craniche sopra ricordate sono le variazioni tipiche. La specie euraficana, che ha popolato l'Africa a nord dell'equatore, il Mediterraneo, l'Europa tutta fino alla Scandinavia, ha per varietà craniche l'ellissoide, l'ovoide, il boloide, il pentagonoide: la specie eurasiatica, venuta dall'Asia centrale in Europa, ha per varietà del cranio il cuboide, lo sfenoide, lo sferoide e il platicefalo. La faccia degli eurafricani ha contorni ellissoidali, ovoidali e pentagonali; quella degli eurasiatici ha contorni specialmente tetragonali, larghi o quadrati. Ma, come sopra si è detto, vi può essere, e vi è difatti, mescolanza di questi tipi fra loro, cioè fra tipi cranici e facciali delle due specie.

Questo è lo schema del libro *Specie e varietà umane*. L'A. dichiara che finora esso costituisce l'ultima evoluzione del suo pensiero intorno alla classificazione, ma non può affermare che sia l'ultima evoluzione del metodo,

(1) *Rivista italiana di sociologia*, anno IV, 1900, pag. 88 e seg.

perchè questo può subire svolgimenti e modificazioni per nuove osservazioni. Tale confessione è nuova prova della modestia e dell'obiettivismo dell'A., come questo suo nuovo libro è nuova prova del suo alto valore scientifico e torna insieme ad onore della scienza italiana.

G. B.

RIASSUNTI DI RIVISTE

Le società segrete presso i Negri d'Africa (H. P. FITZ-GERALD MARRIOTT, *Les sociétés secrètes chez les Nègres d'Afrique*, nella *Revue des Revues*, 15 Marzo 1900).

Generalmente si considerano i Negri che non sono in contatto immediato con la civiltà come il tipo dei selvaggi primitivi, i cui costumi non si elevano da quelli del più basso stato dell'umanità. Ciò non è in tutto vero, chè, nella maggioranza, i Negri hanno raggiunto un certo grado di civiltà, come appare da interessanti ricerche di parecchi esploratori.

Così il Mariott, dell'istituto archeologico reale di Londra, ha fatto una notevole comunicazione su alcune tribù indigene dell'Africa occidentale e sopra le loro usanze, che provano come esse non si trovino in uno stato assolutamente primitivo. Narra infatti che la tribù d'Ibidio ha due società segrete chiamate Egbo e Idion. Note a tutte le popolazioni dei dintorni, che le considerano come loro guide intellettuali, di segreto veramente non hanno che i riti d'iniziazione e le cerimonie. Gli anziani rubano i giovani della tribù per introdurli nel mistero dell'associazione, li portano nel folto della foresta, dove devono restare per un certo lasso di tempo, e, se lasciano il loro ritiro per mostrarsi in pubblico, devono indossare un vestito caratteristico colla maschera. La maschera è l'attributo principale della potenza occulta: chi la porta diventa chiaroveggente. Quando la società esce dalla foresta, tutti i membri mascherati procedono danzando, alcuni agitano nacchere: la processione non deve incontrare sul suo passaggio nè donne nè fanciulli: e i profani non possono fissar lo sguardo sui personaggi mascherati. Gli iniziati per mantener il segreto mutano il suono della lor voce, e parlano spesso un gergo. Quando un membro degli Egbo vuole acquistiar maggiore influenza, s'affiglia agli Idion. Gli Idion hanno cinta la fronte di un cerchio più largo e colorato per i capi. Gli affigliati di queste società giurano di non rubare, di non mentire, di non commettere adulterio nè altra malvagia azione. Tutte le questioni politiche e religiose sono sottoposte al giudizio degli Idion: il loro capo dirime controversie in ultima istanza; lo straniero protetto da loro ha salva la vita.

Queste società segrete esercitano un vero servizio di polizia. Non sono localizzate in una data regione: si trovano tanto sulla Costa degli schiavi come su quella del Niger e sono organizzate in modo simile alle corporazioni medio-evali.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- TOPINARD P. *L'anthropologie et la science sociale*. Paris, Masson et C^{ie}, 1900. 1 vol. in-8, pag. 578.
- MORRIS CH. *Man and his ancestor*. New York, The Macmillan Co., 1900.
- BASTIAN A. *Die mikronesischen Colonien aus ethnologischen Gesichtspunkten*. Berlin, A. Ascher und Co., 1899. 1 vol. in-8, pag. 370. M. 7.
- FOLKNAR D. *Leçons d'anthropologie philosophique*. Paris, Schleicher Frères, 1900. 1 vol. in-8, pag. 336. Fr. 7,50.
- LEFÈVRE A. *Lespr éjugés historiques (Revue de l'Ecole d'anthropologie de Paris, 15 Marzo 1900)*.
- SAINT-YVES G. *Les peuples retrouvés de l'Asie centrale (Revue Scientifique, 10 Febbraio 1900)*.
- FOUILLÉE A. *Races latines (Revue des Deux Mondes, Dicembre 1899)*.

DEMOGRAFIA

RIASSUNTI DI RIVISTE

Il suicidio per motivi erotici presso i popoli primitivi (RICHARD LASCH, *Der Selbstmord aus erotischen Motiven bei den primitiven Völkern*, nella *Zeitschrift für Socialwissenschaft*, vol. II, pag. 578-585 e seg).

Si deve allo Steinmetz la piena confutazione dell'erroneo concetto pel quale da molti si considerava il suicidio quasi come un fenomeno connesso ad un alto stadio di civiltà. Egli col suo studio *Suicide among primitive peoples* (nell'*American Anthropologist*, VII) dimostra che il suicidio anche presso i popoli primitivi non era nè sconosciuto nè infrequente quanto si sarebbe potuto credere. Una differenza tra i popoli primitivi e quelli civilizzati potrebbe però sussistere nella diversità dei moventi da cui il suicidio deriva: ed a chiarire questo punto, non esattamente dilucidato dallo Steinmetz, si è dedicato il Lasch. Già in due suoi lavori su la vendetta come causa di suicidio e sul fanatismo religioso in rapporto col sacrificio umano (pubblicati nei vol. LXXIV e LXXV del *Globus*), aveva dimostrato la grande efficacia che quei sentimenti, tanto attenuati presso i popoli civili, hanno presso i popoli primitivi o di media coltura (1). Nell'articolo, che ora annunciamo, il Lasch rileva come presso questi popoli primitivi l'amore sia stato una causa incomparabilmente maggiore di suicidio: anzi appare la causa principale di questo. A riprova del suo asserto, allega un buon numero di casi notati presso popoli delle più svariate famiglie, ariani, semitici, mongolici, artici, indo-americani, maleo-polinesi e negri. Notevoli sono certi casi di doppio suicidio per amore, ma soprattutto è notevole che la gran maggioranza dei suicidi per motivi erotici si riscontri in donne rifuggenti dall'unirsi con uomini ad esse non graditi.

(1) Veggasi un sunto dell'articolo del LASCH sul suicidio religioso nella *Rivista italiana di sociologia*, anno III, pag. 371 e seg.

Il Lasch, concludendo, pensa che la frequenza del suicidio per motivi erotici presso i popoli incolti stia nell'esuberanza stessa di affettività che generalmente si osserva in essi e per cui l'amore si manifesta come una violenta passione. Non potendosi questa soddisfare, l'uomo primitivo, non trattenuto da freni morali e dominato dagli istinti, cerca un sollievo nella morte che dai quei popoli non è considerata con terrore, ma è ritenuta come il principio di una vita infinitamente felice. Che poi il maggior contingente di codesti suicidi derivi dalle donne si può spiegare per la triste condizione fatta alla donna presso i popoli viventi allo stato di natura; e da essa son men facilmente tollerati il dolore e la contrarietà che vengono ad aggiungersi alle abituali sofferenze per amori contrariati, per nozze coatte, per passioni vane.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- PATCANOW S. *Dépouillement des données sur la nationalité et classification des peuples de l'Empire Russe d'après leur langue*. St. Pétersbourg, impr. Evdokimoff, 1899. In-4.^o.
- KOETSER J. *Het nieuw-Malthusianisme der 20^e eeuw*. Amsterdam, H. Eisendrath, 1899.
- CAURDELLIER G. *Les lois de la population et leur applicaton à la Belgique*. Paris, Guillaumin, 1890. 1 vol. in-8, pag. 572. L. 20.
- BOXSTRÖM A. *Bevölkerungsstatistik*. Helsingfors, 1899.
- RAUBER A. *Der Ueberschuss an Knabengeburten und seine biologische Bedeutung*. Leipzig, A. Georgi, 1900. 1 vol. in-8, pag. 220. M. 5.
- CAUDERLIER G. *Les lois de la population et leur application à la Belgique*. Bruxelles, impr. J. B. Stevens, 1899. 1 vol. in-8, pag. 572. Fr. 20.
- MARIOTTI A. *L'emigrazione italiana*. Fano, Soc. tip. cooperativa edit., 1899. 1 vol. in-8, pag. 84.
- MINGUEZ Y VICENTE M. *Tratado de estadística*. Córdoba, Imprenta del « Dario », 1898-99. 4 vol. in-8. Pes. 10 (Comprende: 1^a parte: Introducción al estudio de la ciencia estadística: Generalidades. Cálculo de probabilidades. Historia de la estadística. - 2^a parte: Teoría de la estadística: tomo 1. Estadística analítica; tomo 2. Estadística gráfica - 3^a parte: Estadística aplicada).
- VALLON C. e MARIE A. *Les aliéés en Russie*. Montévrain, impr. de l'école d'Alembert, 1899. 1 vol. in-8, pag. X-392.
- Le cause di morte nell'anno 1898 nelle città del regno di Danimarca*. Kjobenhavn, Hagerup, 1899. In-4, pag. 31.
- OFFICE DU TRAVAIL. *Résultats statistiques du dénombrement de 1896*. Paris, Imprimerie Nationale, 1899. 1 vol. in-8, pag. 481.
- KOELLMANN P. *Die sociale Zusammensetzung der Bevölkerung im Deutschen Reiche nach der Berufszählung vom 1. Juni 1895 (Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft, Jahrgang XXIV, 1900, Heft 1)*.
- FOURNIER de FLAIX E. *L'état actuel de la population en France (La Réforme Sociale, 16 Ottobre 1899)*.
- V. JURASCHEK F. *Zur Bevölkerungsstatistik und Politik (Statistische Monatsschrift, Ottobre 1899)*.
- LOMMATZSCH G. *Die Bewegung der Bevölkerung im K. R. Sachsen während der Jahre 1897 und 1898 (Zeitschrift des k. sächsischen statistischen Bureaux, Jahrg XLV, 1899, Heft 3 und 4)*.
- BOZZOLO C. *Influenza della civiltà sulla durata della vita umana (La Riforma Sociale, Dicembre 1899)*.

- BLANCHEVILLE H. *La population en France et dans les principaux pays de l'Europe* (*Journal des Chambres de commerce et d'industrie*, 25 Dicembre 1899).
- HOFFMAN F. L. *The Portuguese population in the United States* (*Quarterly Publications of the American Statistical Association*, Settembre 1899).
- PRINZING F. *Die verheirateten Männer unter 20 Jahren in der deutschen Berufszählung von 1895* (*Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, Gennaio 1900).
- DUMONT A. *Aptitude de la France à fournir des colons* (*Journal de la Société de Statistique de Paris*, Gennaio 1900).
- PIOLET R. F. *L'émigration remède au malaise social* (*La Réforme Sociale*, 16 Gennaio 1900).
- RAUCHBERG. *Die Berufs und Gewerbebeziehung im Deutschen Reich vom 14. VI. 1895: II. Teil. Berufsgliederung und soziale Schichtung* (*Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik*, Band XIV, 1899, Heft 5 und 6).
- RAUCHBERG. *Die Berufs und Betriebsaufnahme in Frankreich von 1896* (*Allgemeines statistisches Archiv*, Band V, 2. Halbband, 1899).
- V. MAYR G. *Reform der Todesursachenstatistik in der Schweiz* (*Allgemeines statistisches Archiv*, Band V, 2. Halbband, 1899).
- CADY STANTON E. *American marriage and divorce* (*The Humanitarian*, Marzo 1900).
- LLANO A. *Population and wages* (*The American Journal of Sociology*, Marzo 1900).
- Census of 1901* (*Journal of the Royal Statistical Society*, Dicembre 1899).
- MERRIAM W. R. *Census of 1900* (*North American Review*, Gennaio 1900).
- EICHMANN A. E. *The divorce evil* (*Arena*, Gennaio 1900).
- CUMMINGS J. *Ethnic factors and the movement of population* (*Quarterly Journal of Economics*, Febbraio 1900).

PSICOLOGIA SOCIALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

Lo spirito di gruppo (G. TARDE, *L'esprit de groupe*, negli *Archives d'Anthropologie criminelle*, 15 gennaio 1900).

Le più importanti varietà di quello che l'A. « chiama spirito di gruppo » sono: 1) lo spirito della folla; 2) lo spirito di famiglia, che nell'ambiente barbarico si accentra nello spirito del *clan*; 3) lo spirito di mestiere, che si suddivide in spirito sacerdotale, militare, giudiziario, universitario, commerciale, e che genera poi lo spirito di classe o di casta; 4) lo spirito di partito, da cui proviene poi lo spirito di *coterie*, e che, sotto l'influenza della stampa, tende a divenire spirito pubblico; 5) lo spirito di setta religiosa; 6) lo spirito di nazione o patriottismo; 7) lo spirito di civiltà.

Di tutte queste specie l'A. vuol rintracciare la fonte comune socio-psicologica. trovare il ritmo delle loro variazioni e dimostrarne l'importanza nella formazione e nello sviluppo della società. Lo spirito del gruppo, che corrisponde, in certo modo, alla « coscienza della specie » su cui fonda le sue teorie il Giddings, è nella folla allo stato di orgoglio collettivo intenso, d'amor proprio comune e di mutua simpatia, e solo in seno alle sette, alle corporazioni e alle società con un costume e una tradizione proprie si manifesta in tutto il suo vigore. Nelle riunioni

periodiche o continuate la simpatia mutua si trasforma in solidarietà profonda, la riunione in associazione: e i membri del gruppo non fanno che conformarsi a un tipo tradizionale. Sonvi due specie di imitazione: l'imitazione delle novità, caratteristica dei tempi di crisi (moda), e l'imitazione di ciò che è antiquato, propria delle società cristallizzate (tradizione). Parimenti vi sono due categorie di spirito di gruppo: quello che nasce dagli aggruppamenti formati sotto l'impero di impressioni passeggiere e quello che alimenta il rispetto del passato in gruppi secolari e ereditari. Questa distinzione spiega, per es., la differenza fra gli odierni sindacati operai e le corporazioni d'altri tempi, fra i nostri parlamenti e quelli dell'antico regime. Ma queste due categorie di spirito di corpo non sono che due fasi successive dello stesso fenomeno di psicologia collettiva. Anche la più larga e liberale società moderna tende a chiudersi e a cristallizzarsi sotto forme tradizionali: e ogni corporazione chiusa e tradizionale ha cominciato con un pensiero libero e ardito.

Le prime fasi d'ogni aggruppamento umano sono caratterizzate dall'osservanza stretta di un cerimoniale, da un carattere uniforme comune, e, in certi casi, dalle varie forme del boicottaggio (famigliare, mondano, militare, ecclesiastico, giudiziario, operaio, padronale, nazionale). Là dove lo spirito di gruppo è intenso e diffuso, quelli che al gruppo appartengono lo dimostrano col portare un'uniforme distintiva. Le classi, le professioni, i partiti — specialmente quelli estremi —, le nazioni hanno avuto i loro costumi caratteristici. L'uniforme è causa e l'effetto dello spirito di gruppo. Usata da prima nelle classi alte (come la porpora in Roma, le vesti di color giallo in China) e vietata per legge alle classi basse, l'uniforme vien poi copiata anche dagli strati inferiori; in seguito l'uso ne diviene più raro e si riduce a una parte del vestito (fascia del sindaco, croce di onore). È la lotta sociale che batte in breccia lo spirito di corpo. E come lo spirito di corpo più largo assorbe quello relativamente più esclusivo, così i pittoreschi costumi nazionali si fondono nell'unità dell'uniforme nazionale, che alla sua volta tende a internazionalizzarsi.

Il cerimoniale è un altro tratto caratteristico della corporazione e tende a rafforzare lo spirito di corpo. Una volta i gruppi prendevano per prototipo le cerimonie della chiesa: ora invece le forme seguite dal parlamento sono divenute il modello fascinatore per ogni più piccola assemblea. D'altro lato, allo spirito esclusivista e di disuguaglianza delle corporazioni medioevali oggi è subentrato lo spirito largo, essenzialmente democratico, condizione necessaria di successo e di esistenza degli operai moderni. Lo stesso dicasi per lo spirito antico di casta, sostituito dal dolce spirito famigliare, moderno; dello spirito monacale e settario medievale, allargatosi in spirito veramente cristiano, dell'antico *chauvinisme* bellicoso e ignorante, trasformatosi nel moderno spirito nazionale. Lo spirito di corpo, diffondendosi, si è profondamente trasformato. La simpatia imitatrice e assimilatrice, che costituisce la sociabilità in azione, si manifesta con due effetti contrari e alter-

nativi: con la formazione di una società chiusa e poi con lo scambio intersociale di esempi e di simpatia. Inoltre oggi lo stesso individuo partecipa a diversi gruppi (famiglia, professione, partito, nazione, chiesa) e la varietà di questi diversi spiriti di gruppo nuoce necessariamente alla intensità di ciascuno d'essi. Questa attenuazione dello spirito di gruppo ha per caratteristica il crescente disavvezzarsi dal portar l'uniforme e la diminuzione dell'intolleranza, dell'esclusivismo e del boycotaggio.

Lo spirito di gruppo può allargarsi e addolcirsi; ma non morire, perchè non vi può essere società senza aggruppamento, nè aggruppamento senza spirito di gruppo.

ECONOMIA SOCIALE

RECENSIONI

GIUSEPPE RICCA-SALERNO, *La teoria del salario nella storia delle dottrine e dei fatti economici*. Palermo, Alberto Reber, 1900.

Il progresso che hanno fatto le discipline economiche in Italia in questi ultimi tempi, è di buon grado riconosciuto dagli stessi stranieri, e le opere di alcuni nostri economisti occupano uno dei primi posti nella scienza contemporanea per l'originalità delle idee, il rigore del metodo, la sicurezza dei risultati, la solida conoscenza delle dottrine. Uno di questi economisti che fanno onore al nostro mondo intellettuale e all'insegnamento universitario a cui appartiene, è il prof. Ricca-Salerno, il quale dopo di aver arricchito la letteratura economica coi suoi studi sul volere e colla sua *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, pubblica ora *La teoria del salario*, che è forse la monografia più completa che finora si abbia sopra questo difficile e tanto disputato argomento. Egli si è prefisso di scrutare le leggi che regolano il salario nella distribuzione delle ricchezze, seguendo il metodo comparativo, fondato sopra una larga base di dati e raffronti storici e statistici; e nessuno potrà negare che alle necessità del metodo non abbia scrupolosamente obbedito, vedendo il largo uso fatto delle più recenti statistiche, inchieste, relazioni, documenti storici che ha raccolti in tutti i paesi e per tutti i tempi, ove dominava l'economia a salario. Chi conosce le importanti contribuzioni alle indagini di scienza pura che il prof. Ricca ha già pubblicato, non può restar sorpreso che egli, provatosi nel campo delle investigazioni storiche più minute, abbia ottenuti i migliori risultati; e chi nei suoi scritti precedenti ha appreso ad ammirare la sagacia con cui egli maneggia la critica nell'esame delle teorie, immagina la non comune valentia con cui sa valutare e scrutare in fondo ai più complicati fenomeni economici. E

il salario è uno dei fatti più complessi dell'economia capitalistica; mentre invece della teorica di esso la letteratura non possiede che scarse notizie frammentarie. Ricostruire questa teorica integralmente nelle sue origini e nelle sue fasi successive, rinvigorirla nello studio dei fatti, scioglierla da ogni artificio, esporla con metodo deduttivo concreto, sulla più larga osservazione dei fatti ravvivata dal ragionamento, ecco ciò che ha attratto il prof. Ricca, ecco l'opera a cui egli ha consacrato questo poderoso lavoro a cui la scienza economica darà il benvenuto.

In questa rivista, che, più delle teoriche, studia la storia dei fatti economici, interessa dire dei risultati a cui è pervenuto l'A., là ove tratta dello svolgimento storico del salario, ed esamina i primi centri di formazione di esso, la sua diffusione e trasformazione nel regime capitalistico, e la forma monetaria del salario. È un argomento questo che entra nell'orbita della sociologia, e ai sociologi raccomandiamo in conseguenza questa pubblicazione.

La formazione del salario fu lenta; avvenne dalle forme rudimentali di prestazione di opera, e crebbe a misura che apparve e si aumentò la necessità dell'anticipazione capitalistica. Il salariato moderno è il risultato delle cause che sciolsero le antiche comunioni agrarie e artigiane e trasformarono a poco a poco l'economia domestica primitiva nel mestiere e questo nella manifattura e nella fabbrica. I primi centri di formazione storica del salario furono: 1.° le opere straordinarie, specialmente della stagione dei raccolti, nell'agricoltura; 2.° le costruzioni edilizie nelle città: 3.° il lavoro degli apprendisti nelle corporazioni delle arti e mestieri. Però in principio l'offerta del lavoro era assai limitata, inferiore alla domanda, perchè scarso era il numero dei lavoratori indipendenti; e di ciò sono prova evidente le concessioni fatte ai coltivatori della terra, la viva competizione fra città e campagne, fra agricoltura e arti manifattrici per l'acquisto delle braccia disponibili. Quindi, mancando una base naturale alla formazione del salario normale, coloro che nelle industrie e nell'agricoltura avevano bisogno di salariati cercarono sostituirvi una base artificiale mediante regolamenti restrittivi, e non essendo ancora stabiliti quei rapporti fra capitale e lavoro che presuppongono una notevole disparità di ricchezze fra i privati, si voleva supplirvi colla fissità dei rapporti legali. Da ciò tanti regolamenti sul salario e il lavoro salariato. E lo svolgersi di questi fatti, a cui corrispondono leggi costanti, il dotto A. esaurì su un dovizioso materiale storico nel mondo antico, nei comuni italiani e più specialmente in Inghilterra, in Germania, in Francia, ove le lotte fra padroni e operai, questi per rialzare i salari, quelli per riabbassarli, è diligentemente descritto: e poi l'A. constata come i medesimi fatti si riproducano nelle colonie, nei paesi di cultura incipiente,

ove alla scarsezza delle braccia e all'elevatezza dei salari, si cercò rimediare con leggi.

Col predominio del capitale si diffonde il salario. Coll'estendersi della cultura a terreni inferiori, col crescere della popolazione aumentano quelli che offrono il loro lavoro, e si forma una classe numerosa di salariati da una parte e di capitalisti dall'altra, si stabiliscono fra gli uni e gli altri rapporti regolari e una base salda per le contrattazioni, ossia all'instabilità dei rapporti, che contrassegna la prima fase del processo capitalistico, succedono relazioni certe ed obbiettive. Risultato primo di questa applicazione di una parte rilevante della popolazione al lavoro salariato è quello di allontanarla sempre più dai mezzi di produzione e di assicurare ai capitalisti una posizione superiore e privilegiata. Finchè nei lavoratori esiste la possibilità di trasformazione in produttori indipendenti, anche il capitale risente instabilità e incertezza nel suo potere: ma quando quella cessa, il potere di questo è assicurato; e allora esso è il padrone, domina i salarii e li determina, e da quel momento non solo si arresta l'elevazione dei salari, ma scema il benessere e la indipendenza della classe lavoratrice. Da quel momento notasi una impressionante stabilità nei salarii; li modificano le condizioni in cui deve effettuarsi lo scambio in senso sfavorevole ai lavoratori, si aumentano i carichi tributarii sopra questi, si formano i monopoli industriali e si interdice ai lavoratori la via per elevarsi a produttori indipendenti. La vittoria dei capitalisti a questo punto è completa e d'allora si ha una gente che impera e un'altra che langue, si hanno giornate di 14 ore e più di lavoro, l'uso di un tirocinio fisso, e la retribuzione dei lavoratori pagata principalmente in natura. Tutto dalla classe capitalista è combinato per deprimere sempre più la classe operaia, i cui salari diminuiscono, traendo con sé l'impoverimento di essa. Il processo capitalistico raggiunge così il suo risultato ultimo di consolidare il profitto e di ridurre il salario al minimo.

Questo svolgimento storico è ampiamente narrato e spiegato dall'A. nel II° libro in quasi 250 pagine veramente magistrali, ove non si sa se più ammirare la grande erudizione o la sagace penetrazione nello sviscerare i più complicati fenomeni economici del nuovo e del vecchio mondo. E, dopo di aver descritto le varie fasi che attraversa il processo capitalistico e la sua azione sui salarii, l'A. esamina lo svolgimento della teoria del salario nelle dottrine degli economisti e scrive uno di quei capitoli che ricordano i suoi migliori sulle dottrine finanziarie, mostrando come specialmente in Inghilterra fino dal sec. XVII si cominciò ad indagare il problema dei rapporti fra capitale e lavoro, e a studiare il principio della domanda e dell'offerta, la formazione del costo di produzione. La scienza economica inglese del secolo XVIII aveva già formulato teorie notevoli per profondità e rigorosa

obbiettività e da alcuni scrittori cercavasi conseguire un miglioramento della classe lavoratrice e da altri guardavasi soltanto all'aumento del profitto. Generalmente prevaleva il concetto del salario naturale o relativamente stabile corrispondente ai bisogni ed ai mezzi di vivere della classe operaia. Gli alti salari sono condannati come contrari alla prosperità delle industrie.

Non abbiamo voluto riassumere nemmeno i risultati ultimi delle ricerche del Ricca, poichè non è possibile in breve spazio; ma solo dare una pallida idea dell'ampia trattazione che egli consacra allo svolgimento storico del salario. Lo stesso metodo storico e comparativo è del resto adoperato anche nelle altre parti, tanto ove esamina il salario e le sue forme nel processo capitalistico e la forma monetaria del salario, quanto ove tratta del costo del lavoro, del sorgere e predominare delle fabbriche, del conflitto dei salari e dei profitti. Sono quasi 700 pagine di storia economica passata e presente che l'A. svolge attorno al salario, a questo prodotto del capitalismo; e il suo lavoro, per quanto obbiettivo, non è impassibile e senza riguardo ai grandi problemi che si agitano oggi fra classe e classe. Tracciare le leggi di svolgimento, egli dice con verità, è lo stesso che chiarire questi problemi: e indicare la via della soluzione. Egli avverte che l'inestinguibile contrasto che travaglia la presente società, ne va preparando però la sua trasformazione. Siamo, secondo la confessione di questo sereno studioso, agli ultimi atti. Le stesse cause, che portarono il salario, possono in uno stadio ulteriore rendere necessaria la sua scomparsa. Quel che avvenne della schiavitù e del servaggio, può avvenire del salariato; e, ove si ponga mente al corso storico dell'economia capitalista, non è — sono parole del Ricca — difficile intravedere mutamenti probabili e comprenderne i segni precursori. Il capitalismo, egli conclude, ve preparando il terreno alle imprese collettive. Quando sarà esaurita la potenza dei mezzi onde dispongono i capitalisti, e crescerà il costo di lavoro, quando le associazioni operaie costituiranno una resistenza insuperabile, venendo meno la ragione del profitto e della stessa accumulazione capitalistica, cessando le condizioni che hanno determinato la necessità dell'anticipazione e dello scambio capitalistico, scomparirà il salario e con esso il sistema ora dominante di distribuzione. E allora, conclude l'A., in quel regime di libertà e di eguaglianza, il lavoro riacquisterà la sua piena efficacia ed un carattere più conforme ai fini e alla dignità della natura umana. E con questo augurio, fondato sulla scienza e sulla storia, il valoroso economista dedica questo suo lavoro agli oppressi e a coloro che sono sitibondi di giustizia e di pace.

GIUSEPPE SALVIOLI

RIASSUNTI DI RIVISTE

Il problema dei monopoli e la sua natura (E. W. BEMIS, *The problem of Trusts and its real nature*, in *The Forum*, 1899, XI)

L'A. osserva che quanto più aumenta il capitale di impianto impiegato nelle industrie, tanto più sensibili sono gli effetti della concorrenza: infatti il capitale d'impianto rappresenta un onere fisso sulla produzione; quanto quest'onere è maggiore, tanto maggiore è la perdita rappresentata da una minor produzione e tanto maggiore la necessità di ridurre i prezzi per far fronte alla concorrenza. In pari tempo quanto maggiore è il capitale impiegato, tanto più grave è la difficoltà di ritirarlo da un'industria divenuta infruttuosa per impiegarlo altrimenti. Sono appunto queste le condizioni che nell'industria moderna rendono necessaria la formazione dei *trusts* per ovviare ai disastrosi effetti della concorrenza. Se i *trusts* si limitassero alla funzione di mantenere i prezzi ad un'altezza normale, poco o nulla vi sarebbe a ridire. Ma per il modo stesso della loro formazione e per l'influenza ch'essi esercitano sul mercato, i *trusts* sono naturalmente portati ad abusare della propria potenza per aumentare eccessivamente il prezzo dei prodotti, deprimendo invece quello delle materie gregge di cui si servono.

Mercè la forza di resistenza dei capitali riuniti e le economie realizzabili dagli industriali collegati in un *trust*, soprattutto nella vendita e nella preparazione del mercato, la concorrenza diviene quasi impossibile; e spesso i tentativi di competere con un *trust* si risolvono nel consolidare il *trust* in una forma più potente di prima. Tuttavia l'A. ritiene che si toglierebbe ai *trusts* una buona parte della potenza, di cui abusano, se si impedisse alle società ferroviarie di allearsi ai *trusts* o di subirne le imposizioni, concedendo loro dei prezzi di favore per il trasporto dei prodotti. L'A. crede però che, prima d'ogni altra cosa, converrebbe combattere il pregiudizio dominante che chi trasporta una grande quantità di merci abbia quasi diritto di ottenere un abbuono sui prezzi, ciò che non è affatto equo.

Un'altra misura effettuabile sarebbe quella di togliere la protezione doganale alla industria dominata dai sindacati, poichè non v'è ragione per liberare dalla concorrenza staniera delle industrie, che non sono più libere nel loro sviluppo all'interno dello Stato. Altrettanto importante, sebbene di più difficile esplicazione, sarebbe la pubblicità obbligatoria di tutti gli atti delle società commerciali, ciò che renderebbe possibile un controllo continuo da parte del governo e del pubblico.

Delle disposizioni legislative per reprimere i sistemi di boicottaggio adottato dai *trusts* e per impedire le eccessive disuguaglianze nei prezzi dei prodotti dall'una all'altra località sarebbero pure misure atte a limitare gli abusi, ma difficili ad essere osservate ed anche più difficili ad essere applicate. Così il sistema proposto da qualcuno delle licenze da concedersi dal governo della Confederazione e dai singoli Stati per l'esercizio del commercio e dell'industria, licenze che non sareb-

bero consentite alle associazioni riunite in sindacati, sarebbe eccessivo, in quanto impedirebbe anche le funzioni utili dei sindacati. In genere poi tutti i mezzi coattivi di questa specie non avrebbero efficacia pratica e il loro solo effetto sarebbe probabilmente di aumentare la corruzione dei pubblici funzionari. L'A. crede invece che l'esercizio municipale delle industrie che hanno carattere di monopolio naturale, come il gas, l'acqua, la luce elettrica, le tramvie, servirebbe ad educare gli amministratori ed avvierebbe ad una soluzione della questione dei *trusts* e del monopolio ferroviario.

Ad ogni modo l'A. non crede che i rimedi accennati saranno bastevoli ad arrestare il crescente strapotere dei *trusts*. E prima che il problema possa essere affrontato e risolto a fondo, occorre che gli Stati siano in grado di contrapporre alla potenza dei sindacati delle forze morali superiori, capaci di resistere alle influenze ed alle pressioni dei magnati del monopolio e coscienziosamente devote al bene pubblico.

L' influenza dei « trusts » sullo sviluppo del genio d' intrapresa (S. SHERWOOD, *Influence of the Trust in the development of undertaking Genius, in The Yale Review*, Febbraio 1900).

L'A. tende a dimostrare che la formazione dei *trusts* è un processo di selezione naturale di ordine elevato. La vastità crescente del mercato, la evoluzione rapida dei bisogni, la sempre più completa organizzazione tecnica dell'industria, la necessità di vaste combinazioni finanziarie rendono indispensabili capacità di prim'ordine per dirigere le grandi imprese industriali. Avviene quindi che nella fierissima lotta di concorrenza solo le imprese condotte con straordinaria abilità e sagacia hanno possibilità di continuo successo. D'altra parte è grande la tendenza nell'industria ad una concentrazione sempre maggiore di forze e di capitali per rendere più economica la produzione. I concorrenti, che risultano inferiori nella lotta, sono quindi naturalmente trascinati a farsi assorbire, ponendosi sotto il controllo del concorrente più abile. La superiorità di una forza direttiva che porta alla formazione dei *trusts* è pure base essenziale, se non unica, del monopolio, che è loro assicurato. Se il *trust* non riesce a mantenere un giusto equilibrio per i prezzi dei prodotti e gli utili dei produttori, operai e capitalisti, la importanza è facilmente infranta.

L'A. ritiene che il monopolio temporaneo costituisca una condizione indispensabile per stimolare la concorrenza e per renderla efficace e vantaggiosa.

Sin dai primordi dell'agricoltura la proprietà della terra costituiva il monopolio temporaneo, che eccitava i proprietari ad introdurre miglierie nei sistemi di coltura. Nella economia commerciale del medio evo la concorrenza era resa efficace dai monopoli delle gilde commerciali o dalle concessioni coloniali. Così, dopo l'introduzione delle macchine nella industria, l'attività inventiva, condizione fon-

damentale del progresso, ebbe necessità di assicurarsi un monopolio temporaneo con le leggi sulle patenti. Le maggiori imprese industriali si trovavano coi monopoli di macchine e parzialmente col monopolio dei capitali. Solo quando il monopolio da temporaneo tende a diventare permanente, può costituire un ostacolo al progresso. Nei *trusts* il monopolio dovuto alla maggiore abilità dei capi rappresenta uno stimolo allo sviluppo delle energie individuali; il monopolio delle macchine suscita l'emulazione tra gli inventori; la tendenza al monopolio dei capitali è sua condizione di progresso, in quanto forma i capitali investiti sotto la salvaguardia delle persone più capaci. La tendenza al monopolio permanente può esser combattuta con opportune disposizioni che pongono le grandi imprese industriali sotto la sorveglianza governativa come lo sono le banche e le ferrovie. Le pratiche fraudolente e oppressive dei *trusts* e la loro influenza corruttrice sulla vita politica non sono, per l'A., che fenomeni passeggeri, inerenti ad un periodo di transizione.

Il fatto che i *trusts* sono specialmente un fenomeno particolare degli Stati Uniti, mentre la tendenza alla concentrazione è generale nell'industria, è specialmente significativa per l'A. a dimostrare come esso rappresenti appunto l'effetto di un processo eclettico. In America lo spirito d'intrapresa si è svolto più che altrove, perchè, data la scarsità dei mezzi da una parte e la vastità dei bisogni dall'altra, il successo, difficile a conseguire, era largamente remuneratore. Quindi una maggiore arditezza d'iniziativa che si manifestò con l'enorme e rapido sviluppo del sistema ferroviario e che si manifesta oggi nell'elevare il tipo di organizzazione industriale, onde renderla adatta all'ampliamento del mercato ed ai nuovi bisogni dell'industria.

I provvedimenti contro la disoccupazione nei tempi passati (G. ADLER, *Die Arbeitsnachweis in früherer Zeit*, nella *Zeitschrift für Socialwissenschaft*, vol. II, pag. 711 e seg.).

Lo scritto dell'Adler, che ha specialmente riguardo alla Germania, prende le mosse dal modo con cui la distribuzione del lavoro ai disoccupati era regolata nel medio evo in relazione con l'assetto corporativo delle arti.

A provvedere di tetto e di cibo l'artigiano, che, senza mezzi o con mezzi insufficienti, passava di terra in terra, e nello stesso tempo a fornirgli di lavoro s'egli l'avesse desiderato, servivano gli alberghi che ogni arte aveva istituito nelle maggiori città. L'operaio, che dovesse aver ricorso a quelli, faceva constatare la propria appartenenza all'arte, mostrandosi provetto nell'uso dei cerimoniali che ad essa erano propri e che venivano gelosamente custoditi come segno di riconoscimento fra i suoi membri. Qualche saggio di codesti riti, la cui scrupolosa osservanza era condizione *sine qua non* per l'accettazione dell'operaio nell'albergo, offre appunto l'autore. Il provvedere il lavoro spettava poi, secondo il vario assetto dell'arte, o al preposto ad o ai soci stessi. Di regola però la scelta del maestro sotto

cui l'operaio doveva lavorare non era lasciata a chi offriva le proprie braccia: per togliere ogni concorrenza fra i maestri e per ovviare ogni intrigo spesso v'era in ogni albergo una tavola su cui erano segnati i nomi dei vari maestri: e quelli di coloro che già avessero avuto di questi operai venuti dal di fuori venivano via via cancellati. Così si seguiva un certo turno a cui si poteva derogare solo per soccorrere qualche vedova o qualche maestro malaticcio. Dopo un breve periodo di prova (di quattro settimane tutt'al più) si stringeva tra il maestro ed il nuovo socio il contratto per uno spazio di solito più lungo di un semestre. In molte arti chi trovava così lavoro doveva pagare un'indennità agli *Uertengesellen* od a coloro che l'avevano ammesso nell'albergo, ben distinta dall'*Einstandgeld* che si pagava alla cassa dell'arte. Se non era possibile trovar lavoro, l'operaio che venisse dal di fuori trovava nutrimento e tetto per un periodo che era limitato dall'interesse stesso dell'arte.

Codesto sistema non poté più reggere quando, incominciata la decadenza del regime corporativo, non fu la ricerca del lavoro che mosse l'operaio ai viaggi, ma la svogliatezza, la leggerezza, l'amore del nuovo. Di questi inconvenienti già si preoccupò la *Neue kaiserliche Ordnung und Reformation guter Polirei in heiligen römischen Reiche* del 1530: essa fu il principio di una copiosa legislazione intesa a metter freno a tanto disordine. Furono aboliti i rituali antichi: dall'operaio che migrava in cerca di lavoro si richiese la presentazione di un attestato di buona condotta rilasciato dai preposti dell'arte: chi non ne fosse stato munito non poteva trovar impiego ed era trattato alla stregua dei vagabondi. Ma le leggi non cancellarono per lunga pezza ogni traccia dei più antichi costumi.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- TRÖLTSCH W. *Ueber die neuesten Veränderungen im deutschen Wirtschaftsleben. Vortragscyklus gehalten in Stuttgart vom 21. November bis 19. Dezember 1898.* Stuttgart, Kohlhammer, 1899. 1 vol. in-8, pag. 156.
- Schriften des Vereins für Socialpolitik.* Leipzig, Duncker und Humblot, 1899 (Band LXXVII. Untersuchungen über die Lage des Hausiergewerbes in Deutschland. 1 Bd. - Band LXXVIII. Dasselbe. 2 Bd. Westerwälder Hausierer und Landgänger - Band LXXIX. Dasselbe. 3 Bd. - Band LXXXI. Dasselbe. 5. Bd. Mit Sachregister über die Bände 77-81. - Band LXXXIII. Untersuchungen über die Lage des Hausiergewerbes in Schweden, Italien, Grossbritannien und der Schweiz - Band LXXXIV. Hausindustrie und Heimarbeit in Deutschland und Oesterreich. 1 Bd. Süddeutschland und Schlesien - Band LXXXV. Dasselbe. 2 Bd. Die Hausindustrie der Frauen in Berlin - Band LXXXVI. Dasselbe. 3 Bd. Mittel und Westdeutschland. Oesterreich. - Band LXXXVII. Dasselbe. 4 Bd. Gesetzgebung, Statistik und Uebersichten).
- SCHÜLLER R. *Die Wirtschaftspolitik der historischen Schule.* Berlin, Heymann, 1899. 1 vol. in-8, pag. VI-131.
- RIEKES H. *Wert und Tauschwert. Zur Kritik der Marx'schen Wertlehre.* Berlin, Simion, 1899. In-8, pag. 69. M. 1,20
- CAHEN P. *De l'influence de la baisse du taux de l'intérêt sur la hausse des salaires.* Paris, Larose, 1899. 1 vol. in-8.

- GRABSKI S. *Zur Erkenntnisslehre der volkswirtschaftlichen Erscheinungen*. Leipzig, C. L. Hirschfeld, 1900. 1 vol. in-8, pag. 144. M. 4.50. (Inhalt: Historische und exakte Schule - Die volkswirtschaftlichen Erscheinungen - Das Individuum als Subjekt und Objekt der volkswirtschaftlichen Erscheinungen - Kategorien der volkswirtschaftlichen Phänomene - Elemente und Faktoren der Volkswirtschaft - Volkswirtschaftslehre, deren Grenzbegriffe und Gesetze).
- AUBERT G. *A quoi tient l'infériorité du commerce français*. Paris, Flammarion, 1900. In-8. Fr. 3,50.
- D'HAUSSONVILLE. *Salaires et misères des femmes*. Paris, Lévy, 1900. 1 vol. in-8, pag. XXXIII-315. Fr. 3,50 (Table: L'ouvrière de l'aiguille à Paris: 1. Budgets d'ouvrières. 2. Faute et vertu. 3. Restaurants d'ouvrières. 4. Maisons de famille. - La morte-saison: 1. Le mal. 2. Les remèdes. - Les non-classées: 1. La non-classée. 2. L'employée. 3. L'institutrice. 4. L'émigration des femmes aux colonies. - Entre femmes: 1. La mutualité féminine. 2. Trois sociétés parisiennes. 3. Les caisses de prêts gratuits. - Appendice: 1. Les petites tuberculeuses. 2. Le rôle économique de la charité. 3. L'émigration des femmes aux colonies).
- ELY R. T. *Monopolies and trusts*. New York, The Macmillan Co., 1900.
- GUNTON G. *Trusts and the public*. New York, Appleton, 1900.
- HOLLANDER J. H. *Studies in State taxation, with particular reference to the Southern States*. Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1900. 1 vol. in-8, pag. 253.
- ARMITAGE-SMITH G. *The free-trade movement and its results*. Chicago, H. S. Stone and Co., 1900. Doll. 1,25.
- BOWLEY A. L. *Wages in the United Kingdom in the 19th century: notes for students of social and economic questions*, London, Clay. 1900 1 vol. in-8, pag. 156.
- VALLIER J. *Travail des femmes dans l'industrie française*. Grenoble, Allier frères, 1900. 1 vol. in 8, pag. 190.
- EINAUDI L. *La rendita mineraria*. Torino, Unione Tipogr. editrice, 1890. 1 vol. in-8, pag. 455.
- V. BÖHM BAWERK E. *Einige strittige Fragen der Capitalstheorie*. Wien, Braumüller, 1900. 1 vol. in-8, pag. 128.
- SCHMOLLER G. *Die Wandlungen der europäischen Handelspolitik im 19. Jahrhundert (Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft, Jahrgang XXIV, Heft 1)*.
- BEER M. *Hand und Maschine (Die Neue Zeit, 9 Dicembre 1899)*.
- BLONDEL G. *Le mouvement rural en Allemagne et la situation des populations agricoles (Revue Politique et Parlementaire, 10 Dicembre 1899)*.
- BERNSTEIN E. *Zur Theorie des Arbeitswerts (Die Neue Zeit, XVIII. Jahrg., I. Band, 1899-1900, N. 12 bis 16)*.
- SIMMEL G. *A chapter in the philosophy of value (The American Journal of Sociology, Marzo 1900)*.
- WOOD G. H. *Statistics of working-class progress since 1860 (Journal of the Royal Statistical Society, Dicembre 1899)*.
- EVERETT J. D. *Geometrical illustrations of the theory of rent (Journal of the Royal Statistical Society, Dicembre 1899)*.
- McKNIGHT A. *Trusts and social progress (Gunton's Magazine, Febbraio 1900)*.
- PEPPER W. A. *Trust in politics (North American Review, Febbraio 1900)*.

ETICA SOCIALE

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- LE CHATELIER A. *L'Islam dans l'Afrique occidentale*. Paris, G. Steinheil, 1899. 1 vol. in-8, pag. 376. Fr. 10.
- MARIANO R. *Intorno ai ravvicinamenti fra le religioni orientali e il cristianesimo (negli Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche)*. Napoli, tip. della R. Università, 1899.

FOUILLÉE A. *La France au point de vue moral*. Paris, Alcan, 1900. 1 vol. in-8. Fr. 7,50.

TANON L. *L'évolution du droit et la conscience sociale*. Paris, Alcan, 1900. 1 vol. in-12. Fr. 2,50.

HOWERTH I. W. *Brinton's theory of the origin of religion (The Monist, Gennaio 1900)*.

SCIENZA GIURIDICA

RECENSIONI

VINCENZO MICELI, *La forza obbligatoria della consuetudine considerata nelle sue basi sociologiche e giuridiche*. Perugia, 1899.

Una ricerca originale è certamente questa che ha fatto di recente il prof. Miceli intorno alla forza obbligatoria della consuetudine, rendendo omaggio una volta di più all'indirizzo sociologico dato fin da principio ai suoi studi.

Se v'era argomento che dagli studiosi del diritto non fosse stato finora approfondito siccome meritavasi era quello della consuetudine, della quale o soleva parlarsi riferendosi soltanto agli effetti benefici di cui è stata sempre feconda nella formazione ed elaborazione del diritto, senza darsi conto sufficiente del perchè della sua efficacia, oppure, se trattavasi della sua forza obbligatoria, da talune scuole veniva riposta esclusivamente nella collettività sociale, da tal'altre negli organi statuali, senza però in nessun caso penetrarne il vero processo formativo. La ricerca sociologica, in questo senso, imponevasi e questa ha tentato, con genialità, se non forse con vedute affatto complete, il Miceli.

Di fronte, da un lato, ai seguaci delle vecchie e delle nuove scuole formaliste, le quali ravvisavano la base giuridica della consuetudine nel consenso o nella tolleranza del sovrano politico in genere o del legislatore in ispecie oppure nella presunzione dell'applicabilità di essa per parte delle corti di giustizia, e, dall'altro lato, di fronte a' seguaci della scuola storica, che quella base riscontrano nella convinzione popolare, manifestatasi come *opinio necessitatis*, nel senso « che si debba agire in quel dato modo, perchè quel modo di agire è stato imposto dalla norma proveniente dalla coscienza dell'aggregato », dando così il più ampio sviluppo al concetto dell'*opinio juris*, il Miceli, sulle orme delle critiche mosse dal Vanni ad una teoria conciliativa che aveva tentato il Summer Maine, si pone da un punto di vista intermedio, onde costruire una teorica organica.

Il contenuto essenziale di questa si riassume in ciò che la consuetudine debba ritenersi una forma di abitudine, al pari di questa determinata da un processo più o meno lungo di ripetizione, in virtù del quale però sorga nella

coscienza dell'aggregato una certa predilezione ed un certo grado di autorità, a favore di una data coordinazione di atti, onde si elabora appunto, col concorso di altre cause secondarie, alcune delle quali di carattere permanente ed altre mutevoli, ma tutte più o meno collegate con quel processo di ripetizione, la cosiddetta *opinio juris*: per la quale s'intenderebbe « l'intimo e generale convincimento che un dato modo di agire sia conseguenza di una giuridica necessità, sia cioè conforme al diritto positivo come viene inteso e praticato in quella data comunanza e venga quindi imposto dalla volontà collettiva come norma di diritto e come tale eventualmente riconosciuto dagli organi che giuridicamente esprimono questa volontà ».

Solo in tal modo si dirà formata, secondo l'A., la consuetudine giuridica, la quale eserciterebbe una grande funzione nell'economia dei rapporti giuridici, permettendo, con la concentrazione delle forze sociali in un dato punto, la formazione spontanea di determinate coordinazioni di atti, indipendentemente dai continui interventi della volontà sociale.

Società e Stato concorrerebbero pertanto ugualmente, in quanto, se mal non ci opponiamo, la società interverrebbe nel primo periodo a determinare la coordinazione e ripetizione degli atti convergenti in un dato punto verso una data predilezione ed autorità, cui lo Stato, in forza della presunzione di poter esso stesso rendere obbligatoria la norma che ne deriva, attraverso la estrinsecazione della propria volontà, concorrerebbe ad accrescere e rafforzare a costituire la consuetudine. Questa, insomma, sarebbe di una formazione sociale, che diventa formazione giuridica, e viene obbedita, sia per la forza che riceve dalla società che per la forza che riceve dallo Stato, ma queste due forze non sono che due manifestazioni di una medesima forza collettiva, che si concentra per mezzo della ripetizione sopra una data categoria di rapporti e ne determina l'obbligatorietà.

Dalla quale teoria dipenderebbe l'altro compito principale, oltre quello sovraindicato, della consuetudine giuridica, consistente « nel mettere sempre più in armonia la società con lo Stato e quindi le condizioni della società con le norme del diritto ». E per tal guisa rivelandosi essa « quale uno dei precipui e più importanti mezzi di conciliazione fra Stato e società », deriva eziandio la conseguenza, che la consuetudine non debba mai venire a sparire interamente, poichè « lo Stato, appunto perchè organizzazione stabile, non potrà mai combaciare in tutto e per tutto colla convivenza, organizzazione mobile, e la volontà sociale non si potrà tutta concentrare in quella ». Anzi sarebbe da credersi alla possibilità che la consuetudine, quando che sia, produca, anche col concorso della giurisprudenza, una più o meno radicale trasformazione del diritto, perocchè essa sola potrebbe supplire alla inadattabilità, sia pure relativa, che si ravvisa sempre nella legge in presenza delle mu-

tevoli condizioni sociali; essa, che d'altronde pervade tutto l'organismo del diritto, e da ogni parte s'infiltra nel giuridico ordinamento della società.

Così, nel suo complesso, la nuova teoria dell'A. si rende accettabile, se però non dovessimo fare qualche riserva circa la natura dell'intervento dello Stato nella formazione della consuetudine, la quale invece, secondo a noi pare, dovrebbe considerarsi di già formata allorché la costante ripetizione dell'atto ha determinato, con l'autorità dei precedenti, l'*opinio juris*, che poi lo Stato eventualmente non fa che riconoscere, contribuendo in tal modo a consolidarla, una volta elaborata in seno alla società. Che se invece lo Stato, e per esso gli organi preposti alla estrinsecazione della volontà statuale, la disconoscessero all'occorrenza, in tal caso si direbbe che la consuetudine non è completamente elaborata, ma ha bisogno tuttora di consolidarsi mediante il processo della ripetizione, onde possa ulteriormente attingere alle forze sociali la forza propria obbligatoria. Poiché, in altri termini, a noi parrebbe che alla sociale collettività sia piuttosto dovuta questa forza, se è vero, come lo stesso A. riconosce, che molto spesso la consuetudine giuridica è obbedita in seno alla società senza uopo d'intervento coattivo per parte dello Stato: il quale quindi, nei casi in cui tale intervento è richiesto, altra funzione non esercita all'infuori di quella pura e semplice di un riconoscimento del diritto già esistente nella forma consuetudinaria, nè più nè meno del resto di quanto fa d'ordinario il potere legislativo, il quale non crea certamente il diritto, ma solo riconosce e dichiara con la legge quello che la coscienza collettiva della convivenza considera quale diritto. Si direbbe che fra diritto consuetudinario e diritto scritto altra differenza non vi sia, all'infuori di ciò, che il primo non ha ancora avuto, a differenza del secondo, la sua consacrazione legislativa: nè, perciò, è meno obbligatorio o meno obbedito dalla coscienza sociale, la quale anzi molte volte vi si uniforma meglio che alla legge.

Non è giusto, quindi, affermare che lo Stato concorra in modo speciale a determinare la forza obbligatoria della consuetudine, mentre non farebbe che riconoscerla, una volta che l'*opinio juris* debba, secondo l'A., implicare « il generale convincimento che un dato modo di agire sia la conseguenza di un comando della collettività ».

Molto vi sarebbe poi a ridire sul carattere necessario che si vuole inerente alla ripetizione degli atti, e che in sostanza verrebbe distrutto dalle stesse eccezioni presentate dall'A.; mentre, accanto a quella legge generale di causalità, secondo cui la convivenza tende a svilupparsi verso una forma di adattamento più completa e più progredita, avrebbe dovuto tenersi nel debito conto il contributo non indifferente che ad ogni coordinazione e ripetizione di atti apporta la volontà sociale, per la determinazione di quell'autorità

onde **sorge** l'*opinio juris*, e quindi la elaborazione delle norme giuridiche. Sottile ed ingegnoso assai, d'altronde, ma non sempre e del tutto rispondente alla realtà obbiettiva del fenomeno, sembrerebbe il criterio di distinzione posto fra l'abitudine sociale e la consuetudine giuridica. Dal lato formale tale distinzione si vuole determinata dal carattere obbligatorio dell'atto consuetudinario, cui si presume che la collettività in genere ed in ispecie lo Stato siano disposti a far valere, come anche dalla certezza e proporzionalità della sanzione che lo accompagna: ora, per quanto si possa dire in contrario, egli è certo che le due forme di coordinazione costituite dall'abitudine e dalla consuetudine possono apparire egualmente imposte all'individuo come conseguenza immediata e diretta della volontà collettiva, la quale anzi molto spesso accompagna o tende ad accompagnare con sanzioni di gran lunga più rigorose e gravi la violazione dell'uso sociale che non quella della giuridica consuetudine. Dal lato materiale, poi, rimane pur sempre ispirata ad un criterio troppo elastico ed oscillante la differenza che si vuole dedurre dall'importanza più o meno grande dei rapporti che investono rispettivamente quelle due forme di coordinazione e dalla rispettiva capacità a diventare coattivi: poichè è pur vero che una serie molteplice di usi sociali può dirsi collegata ad un complesso di rapporti essenziali e necessari per la conservazione e lo sviluppo della convivenza, laddove il diritto consuetudinario viene talora a regolare rapporti fin da principio apparsi come accidentali e non sempre diventati necessari anche attraverso una certa ripetizione degli atti: e non di rado il disconoscimento delle abitudini sociali rivela fatalmente coordinato alle sanzioni coattive, più di quello che non avvenga per la violazione di una norma consuetudinaria.

Infine, non ci sembra posto in chiaro abbastanza il nesso delle analogie intercorrenti fra la consuetudine e la giurisprudenza, la quale, anzichè una fonte indiretta, direbbesi una forma speciale della consuetudine, che in altro modo non può estrinsecarsi che quasi con essa confondendosi, come avviene per es. per la giurisprudenza parlamentare, che, di fronte al funzionamento dei pubblici poteri, costituisce per sè stessa una delle forme che la consuetudine assume nel diritto pubblico.

Epperò ci permettiamo di osservare (postochè « le forze sociali — come l'A. stesso riconosce — che determinano la genesi e l'evoluzione del diritto trovano nella consuetudine e nella giurisprudenza due mezzi assai importanti per estrinsecare i loro effetti », onde appunto proverrebbe la loro connessione intima) che questo argomento della giurisprudenza avrebbe dovuto meritare per parte di lui una maggiore considerazione, nel senso eziandio di una estensione maggiore nell'esame dei rapporti sussistenti fra di essa e la consuetudine in genere. Certo, non poteva egli trovare una sede più adeguata

per la indagine del processo formativo dell'accennata giurisprudenza parlamentare, in relazione alla serie numerosa di quelle norme consuetudinarie, che, in ispecie nel diritto pubblico costituzionale, trovano un campo larghissimo di applicazione, come ci ammonisce la storia antica e recente d'Inghilterra e la stessa pratica dei pubblici poteri in Italia.

In concreto, poi, avremmo desiderato che, dopo lo esame del fenomeno della consuetudine nelle sue linee generali, l'A. si fosse fermato di più a notare le principali differenze di orientazione che la sua teorica poteva assumere, applicata all'uno piuttosto che all'altro ramo del diritto. E con ciò avrebbe più fedelmente seguito quel processo di differenziazione e di specificazione che è proprio del metodo sociologico.

Tutte codeste osservazioni, peraltro, che ne vengono suggerite da un sentimento di serena critica scientifica, se possono far credere che lo studio del Miceli non debba dirsi sotto ogni riguardo completo, onde appunto il problema meriterebbe ancora di essere esaminato sotto altri aspetti, nulla tolgono al valore dell'opera sua, che lo colloca fra i cultori più geniali dell'indirizzo sociologico negli studi giuridici.

ANTONIO FERRACIÙ.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- BOEHM J. *Das Erbrecht des Bürgerlichen Gesetzbuches. Systematisch dargestellt und durch Formulare erläutert.* 2. völlig neu bearbeitete Auflage. Hannover, Helwing, 1900. 1 vol. in-8, pag. XI-568. M. 12.
- KRESS H. *Zur Lehre von der Beweiskraft nach dem Bürgerl. Gesetzbuch.* Würzburg, Amslingen, 1899. 1 vol. in-8, pag. 126.
- OERTMANN P. *Die volkswirtschaftliche Bedeutung des Bürgerlichen Gesetzbuches für das Deutsche Reich. Fünf Vorträge, gehalten im Verein für Volkswirtschaft und Gewerbe zu Frankfurt a. M.* Frankfurt a. M., Sauerländer, 1900. In-8, pag. 88.
- SCHULTETUS H. *Handbuch des Vormundschaftsrechts. Unter Berücksichtigung der Ausführungsgesetze der deutschen Bundesstaaten.* Köln, Heine, 1899. 1 vol. in-8, pag. X-257. M. 4.
- Notes and commentaries on Chinese Common Law. Chiefly founded on the writings of Sir C. Alabaster, by E. Alabaster.* London, Luzac, 1899. In-8.
- LA MANTIA V. *Antiche consuetudini delle città di Sicilia.* Palermo, Alberto Reber edit., 1900. 1 vol. in-8, pag. CCCII-356. L. 15.
- Il Fetha Nagast o legislazione dei re: codice ecclesiastico e civile di Abissinia, tradotto e annotato da IGNAZIO GUIDI.* Roma, tip. della Casa Editrice Italiana, 1899. 1 vol. in-4, pag. XVI-551. L. 20.
- BRÜCKNER H. *Die Miete von Wohnungen und anderen Räumen nach dem Bürgerlichen Gesetzbuch für das Deutsche Reich unter Berücksichtigung der Ausführungsgesetze der deutschen Bundesstaaten.* Leipzig, Veit und Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. XII-180. M. 2,60.
- MEISCHNER E. *Die freiwilligen Verfügungen nach dem Bürgerlichen Gesetzbuch für das Deutsche Reich.* Leipzig, Veit und Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. X-574. M. 11,50.
- VERDELOT P. *Du bien de famille en Allemagne et de la possibilité de son institution en France.* Paris, Rousseau, 1899. 1 vol. in-8 pag. 653, Fr. 12,50.

COULON H. *De la réforme du mariage. Modifications aux régimes matrimoniaux.* Paris, libr. Marchal et Billard, 1900. In-8, pag. 92.

REINSCH P. S. *English common law in the early American colonies.* Madison, University of Wisconsin, 1899. 1 vol. in-8. Doll. 0,50.

PREUSS H. *Zur methode juristischer Begriffskonstruktion (Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft, Jahrgang XXIV, Heft 1).*

BOSSE R. *Ueber Savignys Schrift: « Vom Beruf unserer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft. Im Hinblick auf die Herstellung eines deutschen bürgerlichen Gesetzbuches (Deutsche Revue, Gennaio 1900).*

SCIENZA POLITICA

RIASSUNTI DI RIVISTE

Cinquant'anni della costituzione italiana (di A. FERRACCIÙ, nel *Filangieri*, 1900, fasc. 1° e 2°).

Densa di osservazioni acute e ricca di dottrina è questa prelezione del Ferracciù a un corso libero di storia delle costituzioni politiche moderne nell'Università di Sassari. Indagata la ragione storica per cui fu proclamato lo Statuto da Carlo Alberto, l'A. accenna ai principi che lo ispirano, al modo con cui fu applicato e alle diverse guise con cui potrebbe venire modificandosi. Da parecchio tempo, egli nota, vanno degenerando le istituzioni politiche — e specialmente il sistema parlamentare — nel nostro paese: deficienza di concetti direttivi negli uomini di governo; scarsenza di guarentigie giuridiche offerte alla pubblica amministrazione; mancanza di responsabilità nella burocrazia; indebite ingerenze da parte di uomini politicamente influenti guastano il principio di giustizia e infirmano l'autorità e il fine dell'amministrazione, che è troppo legato, anzi spesso confuso col governo. D'altro lato, la instabilità e la nessuna omogeneità di idee nella maggioranza parlamentare, inconscia della sua missione, la scarsa attività del Senato, la funzione della Corona mancante di energia, falsano addirittura in Italia il concetto del compito spettante al Gabinetto, che continuamente abusa del diritto di ordinanza e dei decreti legge e diviene quasi il simbolo di un'oligarchia, mentre dovrebbe essere la vera emanazione del sistema rappresentativo. L'A. vorrebbe quindi una sana restaurazione delle parti politiche, dalla quale potesse derivare una corrente più viva e corretta alla vita della nazione. Venendo a questioni più speciali, l'A. dimostra la necessità di conferire all'amministrazione una forza propria, indipendente dalla direzione suprema della vita politica dello Stato, riservata ai ministri: e ciò con una più severa responsabilità e insieme con una più larga sicurezza nei pubblici funzionari (avendo speciale riguardo a rialzare le condizioni del potere giudiziario) e con l'inaugurare un complesso di organi istituzionali locali, che alle naturali estrinsecazioni della libertà individuale e delle nuove attività sociali dia quello svolgimento che è mezzo efficace di risanamento

dell'educazione pubblica. Ed è soltanto per impulso di questa che potrà avverarsi una riforma graduale dello Statuto, sotto l'impero della consuetudine, sì che esso si adatti alle nuove forme di vita sociale richieste dal progredire dei tempi. L'A., che è contrario all'immediata introduzione del suffragio universale, come al *referendum* o al mandato imperativo, non crede però immutabili le regole che informano la nostra attuale costituzione, ma che la democrazia italiana saprà via via modificarle secondo i dettami dell'esperienza politica e delle ricerche degli studiosi.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- LOENING F. *Die Repräsentativverfassung im XIV. Jahrhundert. Rede zum Antritt des Rektorats der Königl. Vereinigten Friedrich-Universität Halle-Wittenberg gehalten am 12 Juli 1899.* Halle a. S., Niemeyer, 1900. In-8, pag. 32.
- REHM H. *Allgemeine Staatslehre. Aus Handbuch des öffentlichen Rechts: Einleitungsband.* Freiburg i. Br., Mohr, 1899. 1 vol. in-8, pag. IV-360.
- SALZER E. *Ueber die Anfänge der Signorie in Oberitalien. Ein Beitrag zur italienischen Verfassungsgeschichte.* Berlin, Ebering, 1900. 1 vol. in-8, pag. XVI-303.
- V. SIEBOLD A. *Der Eintritt Japans in das europäische Völkerrecht.* Berlin, Kisek Tamai, 1899. In-8, pag. 49. M. 1,20.
- FERSTEL I. *Histoire de la responsabilité criminelle des Ministres en France depuis 1789 à nos jours.* Paris, May, 1899. 1 vol. in-8. Fr. 2,50
- TEMPLE R. *The House of Commons.* London, Long, 1899. 1 vol. in-8, pag. 169.
- COMBES DE LESTRADE. *Droit politique contemporain.* Paris, Guillaumin, 1900. 1 vol. in-8. Fr. 12.
- DE BRABANDÈRE V. *La représentation proportionnelle, la justice et la question parlementaire.* Bruxelles, Schepens, 1899.
- DE ARÉCHAGA J. J. *Cuestiones de legislación política y constitucional.* Montevideo, A. Barreiro y Ramo, 1899. 1 vol. in-8, pag. 296.
- TURIELLO P. *La virilità nazionale e le colonie italiane (negli Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche).* Napoli, tip. della R.^a Università, 1899.
- THION DE LA CHAUME R. *L'accroissement des budgets d'Etat au XIX^e siècle. Causes et remèdes.* Paris, Pedone, 1900. 1 vol. in-8, pag. 186. Fr. 5.
- LIEBENAM W. *Städteverwaltung im römischen Kaiserreiche.* Leipzig, Duncker und Humblot, 1900. 1 vol. in-8, pag. XVI-577. M. 14. (Inhalt: Einnahmen und Ausgaben der Städte - Städtische Vermögensverwaltung - Staat und Stadt).
- BERTON H. *L'évolution constitutionnelle du second empire.* Paris, Alcan, 1900. 1 vol. in-8. Fr. 12.
- CLANCY J. J. *A handbook of Local Government in Ireland.* Dublin, Sealy, Bryers and Walker, 1899.
- LILLY W. S. *First principles in politics.* London, Putnams, 1899. Doll. 2,50.
- GIDDINGS F. H. *Democracy and empire.* New York, The Macmillan Co., 1900.
- COLER B. S. *Municipal Government.* New York, D. Appleton and Co., 1900.
- MAURANGES M. *Le vote plural. Son application dans les élections belges.* Paris, Larose, 1900. 1 vol. in-8, pag. 238.
- WALPOLE-TODD. *Le gouvernement parlementaire en Angleterre.* Vol. 1^o. Paris, Giard et Brière, 1900. 1 vol. in-16, pag. 464. Fr. 6.
- MERLA G. *Indole giuridica e limiti delle concessioni municipali.* Napoli, Tip. dell'Università, 1899. 1 vol. in 8^o, pag. 437. L. 8.
- MANFRIN P. *Tirannia burocratica.* Roma, Bocca, 1900. 1 vol. in-8, pag. 398. L. 6.
- GOBLET D'ALVIELLA. *La représentation proportionnelle et le régime parlementaire (Revue des Deux Mondes, 1^o Gennaio 1900).*
- DUMONT H. *La représentation proportionnelle en Belgique (Revue Politique et Parlementaire, 10 Dicembre 1899).*

- FORD H. J. *Political evolution and civil service reform* (*Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Marzo 1900).
- WHITTEN R. H. *Political and municipal legislation in 1899* (*Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Marzo 1900).
- HAYNES G. H. *Representation in State Legislatures* (*Annals of the American Academy of Political and Social Science*, Marzo 1900).
- BEL A. *La responsabilité pénale des ministres en France, d'après la constitution et les lois actuelles* (*Grande Revue*, 1° Febbraio 1900).
- OSTROGORSKI M. *Rise and fall of the nominating caucus, legislative and congressional* (*American Historical Review*, Gennaio 1900).
- COMMONS J. R. *A sociological view of sovereignty* (*The American Journal of Sociology*, Marzo 1900).

SOCIOLOGIA CRIMINALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

Sulla teoria platonica del delitto e della pena (E. SACCHI, nella *Rivista Filosofica*, Gennaio-Febbraio 1900).

L'A. riassume la esposizione che Platone fece della sua teoria nel *Gorgia*. In questo dialogo, Polo, rappresentante della coscienza e dello spirito del suo tempo, discutendo con Socrate intorno all'efficacia ed alla potenza della retorica, sostiene che i retori, al pari dei tiranni, possono uccidere, confiscare i beni, mandare in esiglio chi vogliono, e, portando ad esempio Archelao di Macedonia, che, a forza di delitti, raggiunse il trono, domanda a Socrate se costui, padrone della Macedonia, ammirato e corteggiato, non si debba ritenere felice. Socrate nega anzitutto la potenza dei retori e dei tiranni, in quanto essi non fanno ciò che *vogliono*, bensì ciò che a loro pare il maggior bene; e dimostra la importanza di questa distinzione, perchè ciò che si vuole operando, non è l'azione in sè stessa, bensì il fine che con l'azione ci proponiamo di raggiungere. Onde i retori ed i tiranni, quando uccidono, rubano e mandano in esiglio, agiscono in tal modo perchè sembra loro un bene, non potendosi volere il male.

Secondo Platone, l'origine del delitto sta dunque in una contraddizione della volontà: e quei retori e tiranni, anzichè degni d'invidia, come li riteneva Polo, Socrate li trova meritevoli di pietà, perchè, più della vittima, egli ritiene che si debba commiserare il carnefice, e val meglio essere offesi che offendere. Quantunque questi argomenti poco effetto facessero sull'animo di Polo, Socrate stima doppiamente infelice Archelao di Macedonia, sia per i mali commessi, sia per l'impunità in cui vive. Polo non acconsente: c'è quindi questa gran differenza tra me e te, soggiunge Socrate, che tu chiami beato il ribaldo che sfuggì alla pena, io ritengo invece che il ribaldo è sempre infelice, ma lo è meno, se trova negli Dei o negli uomini la meritata punizione. La pena dunque è cosa utile e buona, ed il colpevole deve accettarla come un bene grande, perchè, mercè di essa, egli può, attraverso il dolore, purificare l'animo suo contaminato dal delitto.

Che un tale concetto della pena, che non è ancora il nostro, nota l'A., trascendesse la coscienza dei contemporanei di Socrate e di Platone, non è chi non veda. Il delinquente lo si guardò come un nemico contro il quale insorse prima l'offeso, poi la sua famiglia, infine la società che si considerò esecutrice delle vendette di quelli. La pena quindi era la estrinsecazione del diritto di guerra, e, al pari di questo, fu implacabile e feroce. La diversa concezione della pena, secondo Platone, deriva dalla diversa rappresentazione della persona del delinquente; questi, più che un nemico, contro il quale ogni arma è permessa, è uno sciagurato, cui l'ottenebramento della volontà non lasciò discernere il suo vero bene. Il sentimento quindi cui dovrebbe ispirarsi il legislatore verso il delinquente, preludia; secondo l'A., al sentimento cristiano della carità, se non è quello stesso. Platone vuole infatti che si distrugga il peccato nel peccatore, e non già il peccatore, per annientare con esso il peccato. È essenziale che la pena si faccia sentire là dove il delitto ebbe origine, cioè nella volontà. Ma qui il concetto platonico urta contro una grande e quasi insormontabile difficoltà, perchè, per quale via si può esercitare una coazione su ciò che avvi di più incoercibile, la volontà? Occorrerebbe che il colpevole, lenta o subitanea evoluzione, riacquistasse la conoscenza del suo vero bene, e volontariamente accettasse la pena, come un mezzo più acconcio od un aiuto, perchè la sua volontà possa riprendere quel retto indirizzo, dal quale lo sviarono dei falsi giudizi e le intemperanze del senso.

Le osservazioni che si facevano duemila anni fa a questo concetto, in contrasto con la realtà delle cose, sono le stesse che si possono fare oggi, ma non si può disconoscere, nota l'A., quanto nelle idee espresse da Platone vi ha di nobile ed elevato non solo, ma di giusto e di vero. L'A. fa rilevare come il rappresentarci il delitto e la pena costantemente congiunti abbia indotto il nostro pensiero a credere che tra essi esista un rapporto come tra causa ed effetto. Nulla di più erroneo. Il delitto e la pena in realtà vengono tra loro a contatto, solo per l'intervento di una volontà cosciente. È dunque sull'elemento psichico del delitto che dovrebbe esplicarsi la coazione della pena se questa ha da essere il correlativo di quello. Come un'azione dannosa senza il coefficiente della volontà non è un delitto, così questo coefficiente è il solo che valga a tramutare il dolore fisico in una pena. Con ciò l'A. non intende che la irrogazione della pena non sia un atto giustificato come* funzione sociale, quantunque questa giustificazione fra tante teorie contraddittorie si stia cercando; sibbene intende che tra il delitto e la pena si aprirà sempre un abisso, mancando l'atto volitivo che congiunga e riannodi l'uno all'altra; e paragona a Serse — il quale fece fustigare le onde dell'Egeo perchè avevano inghiottito la sua flotta — chi, fustigando e martoriando il corpo del delinquente, crede colpire la volontà, il cui ottenebramento lo ha reso tale.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- Kriminalstatistik für das Jahr 1896. Erläuterungen. Bearbeitet im Reichsjustizamt und im kaiserlichen statistischen Amt. Statistik des Deutschen Reiches, Neue Folge, Bd. 95. Berlin, Puttkammer und Mühlbrecht, 1899. 1 vol. in-4.*
- MC NAIR e BAYLISS W. D. *Prisoners their own warders. A record of the convict prison at Singapore in the Straits Settlements, established 1825, discontinued 1873. Together with a cursory history of the convict establishment at Bencoolen, Penang and Malacca from the year 1797.* London, Constable, 1899. 1 vol. in-8, pag. XVI-191.
- AMELLINO G. *Il diritto penale in rapporto alla sociologia: prolusione.* Napoli, tip. Michele D'Auria, 1899. In-8, pag. 38. L. 1.
- CALABRESI A. *L'infanticidio: commento teorico-pratico all'art. 369 Codice penale.* Ferrara, tip. Taddei, 1899. 1 vol. in-8, pag. 174. L. 2.
- DI GIACOMO S. *La prostituzione in Napoli nei secoli XV, XVI e XVII: documenti inediti.* Napoli, Ricc. Marghieri edit., 1899. Pag. 176
- FERRI E. *Sociologia criminale*, 4^a ediz. Torino, Bocca, 1900. 1 vol. in-8, p. VIII-999.
- FLORIAN E. *La fase odierna del problema penale* (Estratto dalla *Rivista di diritto penale e sociologia criminale*). Pisa, Mariotti, 1900. Pag. 20.
- MONGINI V. *La crisi presente del diritto penale.* Ferrara, Taddei, 1900. Pag. 40.
- FOURQUET E. *Le problème du vagabondage* (*Revue Politique et Parlementaire*, 10 Dicembre 1899).
- BARROWS S. I. *New crimes and penalties* (*The Forum*, Gennaio 1900).
- HOEGEL H. *Die Straffälligkeit auf dem Gebiete der vorsätzlichen Körperverletzung in Oesterreich in vergleichender Darstellung* (*Allgemeines statistisches Archiv*, Band V, 2. Halbband, 1899).
- REIN W. *Jugendliches Verbrechen und seine Bekämpfung* (*Zeitschrift für Socialwissenschaft*, Jahrg. III, 1900, Heft 1).
- BARRETT R. M. *Crime in Ireland* (*The Humanitarian*, Febbraio 1900).
- KELLOR F. A. *Psychological and environmental study of women criminals* (*The American Journal of Sociology*, Marzo 1900).
- WELLS-BARNETT J. B. *Lynch law in America* (*Arena*, Gennaio 1900).

MOVIMENTO SOCIALE CONTEMPORANEO

RIASSUNTI DI RIVISTE

L'anarchismo e la lotta contro di esso (B. DOEHN, *Der Anarchismus und seine Bekämpfung*, nella *Zeitschrift für die gesamte Strafrechtswissenschaft*. 1900, Vol. XX, Fasc. I).

È un articolo che può interessare, oltrechè i cultori del diritto e gli uomini politici, anche quelli che studiano i fenomeni dal punto di vista sociologico.

Distingue l'A. l'anarchismo teorico dall'anarchismo d'azione, insistendo sulla necessità della distinzione che risponde a condizioni psicologiche e individuali assai diverse. Tra i cultori dell'anarchismo scientifico contemporaneo egli ricorda il Proudhon e le sue teorie sulla proprietà, E. Rêclus e la sua avversione alla violenza e al sangue: accenna all'opera dello Stirner (pseudonimo di Kaspar Schmidt) e all'interesse ch'essa destò nel campo dei giuristi. Rappresenta quindi al vivo le

più spiccate figure dell'anarchismo d'azione: ricorda il Bakunin e il suo lavoro indefesso di propaganda e di organizzazione soprattutto in Italia e in Spagna: ricorda il Netschajew, il vero creatore della propaganda d'azione, autore del catechismo anarchico a cui soprattutto si deve se la violenza fu posta come mezzo necessario per la diffusione delle idee anarchiche: analizza ancora l'opera del Krapotkin, e il posto che occupa nel movimento anarchico. Questi propagandisti dell'ideale anarchico e dei mezzi per raggiungerlo avrebbero trovato, secondo l'A., in Italia, Spagna, Russia, Francia gli elementi migliori all'attuazione dell'idea, nè si può dire che in tali paesi l'opera loro sia rimasta del tutto senza risultati. Passa quindi l'A. a studiare le misure legislative che nei vari paesi d'Europa furono adottate per combattere l'anarchia nella sua forma violenta e brutale, mostrando di non aver troppa fiducia nell'efficacia delle leggi. Notevole è l'ultima parte dell'articolo in cui l'A. si fa a studiare le cause generali e individuali che generano l'anarchismo. Osserva giustamente che la Germania e l'Inghilterra andarono quasi immuni dal germe anarchico, mentr'esso si svolge in Francia, Spagna, Italia, Russia. È naturale quindi pensare a cause particolari a questi paesi, e l'A. le trova nelle condizioni sociali (Italia, Francia) e politiche (Spagna e Russia) di questi paesi. Vivace ma veritiero è il quadro delle tristi condizioni dell'Italia, in cui il popolo è sovraccarico d'imposte, la miseria è spaventosa, l'industria inceppata in ogni modo, la legislazione sociale e la politica del lavoro incomplete o mancanti. Notevoli sono pure le pagine che l'A. dedica alla Russia e al suo regime politico e tirannico, a cui devesi attribuire la persistenza dell'anarchismo o terrorismo a base di violenza e di sangue. In ambienti così anormali e per sé stessi pericolosi, sorgono facilmente e si sviluppano gli individui capaci di tradurre nel fatto i mezzi necessari per raggiungere l'ideale anarchico. La purificazione dell'ambiente, l'elevamento delle condizioni sociali di tali paesi, la distruzione dei centri di diffusione dell'anarchia, costituiscono, secondo l'A., meglio che le leggi e le conferenze antianarchiche, il miglior rimedio contro il pericolo anarchico.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- KULEMANN W. *Die Gewerkschaftsbewegung. Darstellung der gewerkschaftlichen Organisation der Arbeiter und der Arbeitgeber aller Länder.* Jena, Fischer, 1900. 1 vol. in-8, pag. XXII-730. M. 10.
- MUSER O. *Demokratie und Sozialismus.* Frankfurt a. M., Sauerländer, 1899. In-8, pag. 44. M. 0,60.
- BERGER-BIT A. *L'avenir ou le nouveau contrat social.* Paris, F. de Launay, 1899. 1 vol. in-18.
- ANGIOLINI A. *Socialismo e socialisti in Italia.* Fasc. 1-4. Firenze, G. Nerbini ed., 1899.
- RESTIVO E. *Il socialismo di Stato.* Milano, Sandron, 1900. 1 vol. in-12. pag. XIV-411.
- ECKERT H. *Ueber die beste Organisation des Arbeitsnachweises zur Förderung des sozialen Friedens zwischen Arbeitgebern und Arbeitnehmern mit besonderer Berücksichtigung der Schuh und Lederindustrie.* Freiburg i. B., 1899. Pag. VIII-48. M. 1,50.

- BRASSEUR A. *La question sociale. Études sur les bases du collectivisme*. Paris, Alcan, 1900. 1 vol. in-8. Fr. 7,50.
- ZIEGLER TH. *Individualismus und Sozialismus im Geistesleben des 19. Jahrh. Vortrag*. Dresden, Zahn und Jaensch, 1899. In-8, pag. 27. M. 1.
- M. C. *Il movimento sociale cristiano nella seconda metà di questo secolo (Rivista internazionale di Scienze sociali e Discipline ausiliarie, Gennaio 1900)*.
- DE MUN A. *La question sociale au XIX^e siècle. (L'Association Catholique, 15 Dicembre 1899)*.
- MARTIN-SAINT-LÉON E. *Une réforme sociale en Angleterre. Le nouveau projet de loi sur les pensions aux vieillards indigents et méritants (L'Association Catholique, 15 Dicembre 1899)*.
- HOFMANN. *Die kantonalen Arbeiterinnenschutzgesetze in der Schweiz (Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik, Gennaio 1900)*.
- MORF R. *Das schweizerische Arbeitersekretariat (Schweizerische Blätter für Wirtschaft und Sozialpolitik, Jahrg. VIII, 1900, N. 1)*.
- VINCK E. *Die Kommunalpolitik der belgischen Sozialdemokratie seit 1896 und die Gemeinderatswahlen vom 15. X. 1899 (Die Neue Zeit, XVIII. Jahrg., 1. Band, 1899-1900, N. 12 bis 16)*.
- SIEGFRIED A. *La question ouvrière et le paupérisme au Japon (Revue Chrétienne, Gennaio 1900)*.
- MAURENBRECHER M. *Recent campaign against labor organizations in Germany (American Journal of Sociology, Gennaio 1900)*.

QUESTIONI SOCIALI CONTEMPORANEE

RECENSIONI

L. DE VINCOLIS, *La riforma della scuola classica davanti alla scienza e alla civiltà*. Potenza, Tip. Garramone e Marchesiello, 1899.

Tra i numerosi scritti che in questi ultimi mesi hanno vista la luce sulla questione, pur troppo sempre d'attualità, d'un riordinamento degli studi classici e dell'istruzione d'un nuovo tipo « moderno » di liceo, il presente opuscolo ha qualche maggior ragione di essere segnalato all'attenzione degli studiosi di scienze sociali.

In esso, infatti, viene sostenuta con valide ragioni e con un simpatico entusiasmo l'opportunità e anzi l'urgenza di dare un posto adeguato, tra le materie di studio costituenti il programma minimo per l'educazione di qualunque persona che si proponga l'acquisto d'una coltura generale, agli elementi almeno dell'economia politica e a una sommaria esposizione dei più ovvii rapporti giuridici ed economici in vigore nella società moderna e delle forme essenziali in cui essi si esplicano, nonchè alle nozioni fondamentali sull'origine e le vicende storiche delle principali istituzioni a cui si appoggia la vita sociale.

E veramente ci dovrebbe sembrare molto strano, se non vi fossimo abituati, il fatto che mentre da un giovane che aspira a ottenere un certificato d'idoneità per intraprendere gli ulteriori studi che lo porteranno a con-

quistare il diritto di esercitare una professione liberale, si richiede che sappia i nomi delle nove Muse o dei sette re di Roma, o in che sistema cristallizzano lo zolfo o la pirite, non si esige invece che abbia la più vaga nozione della differenza tra imposte dirette e indirette, o di ciò che sia una banca o una società anonima; che non gli si permetta di ignorare il nome dell'assassino di Enrico IV o la formola chimica del cianuro di potassio, e non si ci scandalizzi se egli non ha la minima idea delle cause da cui dipende il diverso costo dei cibi che mangia o le variazioni del saggio dell'interesse.

Nè meno ragione ci sembra avere l'A. quando insiste anche sull'importanza di far larga parte, nei programmi del nuovo liceo da lui vagheggiato, all'insegnamento delle lingue moderne, per quanto egli, nella sua foga entusiastica, tralasci di tener conto del fatto che, se queste venissero insegnate con metodi analoghi a quelli ora in vigore per l'insegnamento del latino e del greco, lo sciupio di tempo e di energia mentale non sarebbe minore di quello a cui ora assistiamo, e i frutti non meno illusori e risibili, come del resto si può avere esperienza da quanto avviene ora negli istituti tecnici.

Un punto invece nel quale ci sentiamo assai meno disposti a dar ragione all'A. è nella sua proposta di sdoppiare l'attuale liceo in due rami, l'uno prevalentemente scientifico, l'altro prevalentemente letterario, o, per usare le sue stesse parole, l'uno dei quali si proponga come fine la ricerca del vero e l'altro invece il culto del bello e l'educazione estetica.

Tale proposta, oltre ai molti inconvenienti d'indole pratica, dei quali non è qui il caso di trattenerci, ci sembra basata dal falso concetto d'un antagonismo o d'una incompatibilità tra i due scopi suddetti e tra i mezzi rispettivamente atti a raggiungerli. Ci sembra al contrario che lo scindere l'una dall'altra la coltura scientifica e quella estetica o letteraria, lungi dal favorire lo sviluppo di ambedue, tenda al loro comune degradamento, e comprometta quell'armonico sviluppo delle facoltà mentali che deve essere il primo obbiettivo d'una educazione liberale veramente degna di questo nome. L'effetto finale sarebbe quello di favorire e accentuare sempre più la divisione, esistente già in parte anche oggi, delle persone colte in due classi, l'una delle quali scrive e parla bene di quello che non sa e l'altra non sa parlare nè scrivere convenientemente di quello che sa; da una parte cioè gli artefici della parola armoniosa e vuota, e dall'altra gli scienziati dal linguaggio barbaro e dall'animo incolto.

G. VAILATI.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

Eyck E. *Die Arbeitslosigkeit und die Grundfragen der Arbeitslosenversicherung.* Frankfurt a. M., Sauerländer, 1899. In-8, pag. 33.

- SOMMERVILLE W. A. *Alberghi popolari di Londra (Rowton houses)*. Traduzione e note di J. Tivaroni. Padova, tip. del Veneto, 1899. In-8, pag. 22.
- MANDL P. *Das deutsche Auswanderungsrecht nach dem Reichsgesetze vom 9. VI. 1897*. München, Ackermann, 1899. 1 vol. in-8, pag. VIII-56. M. 1.
- COSTELLO B. F. C. *The housing problem*. Manchester, J. Heywood, 1899. In-8.
- GIESE W. *Die Judenfrage am Ende des XIX. Jahrhunderts. Nach den Verhandlungen des V. allgemeinen Parteitages der deutsch-sozialen Reformpartei zu Hamburg am 11. IX. 1899*. Berlin, Giese, 1899. 1 vol. in-8, pag. 95. M. 1,20.
- SCHLENZ H. *Frauen im Reiche Aeskulaps. Ein Versuch zur Geschichte der Frau in der Medizin und Pharmazie unter Bezugnahme auf die Zukunft der modernen Ärztinnen und Apothekerinnen*. Leipzig, E. Günther, 1900. In-8, pag. IV-74. M. 1,50.
- RIBOT A. *La réforme de l'enseignement secondaire*. Paris, Colin, 1899. 1 vol. in-8, pag. XII-308. Fr. 3,50.
- BERTRAND A. *Les études dans la démocratie*. Paris, Alcan, 1900. 1 vol. in-8. Fr. 5
- LOURBET J. *Le problème des sexes*. Paris, Giard et Brière, 1900. 1 vol. in-8, pag. 300. Fr. 5.
- CHURCHILL CANDEE H. *How women may earn a living*. New York, The Macmillan Co., 1900. 1 vol. in-16. Doll. 1.
- Monographies municipales. Les logements à bon marché. Recueil annoté des discussions, délibérations et rapports du Conseil municipal de Paris* publié par Lucien Laineau. Paris, Impr. municipale, 1900. 1 vol. in-8, pag. 343.
- FERRARIS C. F. *Gli iscritti nelle Università e negli istituti superiori del Regno nel sessennio scolastico dal 1893-94 al 1898-99* (Estratto dagli Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere e arti) Pag. 14 e 8 tavole.
- GENTILE G. *L'insegnamento della filosofia nei licei*. Palermo, Sandron, 1900. In-16, pag. 225 L. 3.
- KURELLA H. *Wohnungsnot and Wohnungsjammer*. Frankfurt, Reimbold, 1900. In-8, pag. 69.
-
- MELEGARI D. *The woman question in Italy (The Contemporary Review, Dicembre 1899)*.
- MOREZ P. *Un mouvement nouveau. Les Universités populaires (Le Correspondant, 10 Dicembre 1899)*.
- MANTEGAZZA P. *The woman of the future (The Humanitarian, Gennaio 1900)*.
- INGELBRECHT J. *Le féminisme et la femme témoin (Revue Politique et Parlementaire, 10 Marzo 1900)*.
- LANG E. M. *Elementary education in Italy (The Humanitarian, Febbraio 1900)*.
- TURINAZ. *L'alcoolisme (Le Correspondant, 25 Gennaio 1900)*.
- TURINAZ. *La mauvaise tenue des menages ouvriers (Le Correspondant, 10 Febbraio 1900)*.
- CONE A. *The French women in industry (The Contemporary Review, Febbraio 1900)*.
- PATRICK M. M. *Woman's struggle for liberty in Germany (Popular Science Monthly, Gennaio 1900)*.

FILOSOFIA E SCIENZA CONTEMPORANEA

RIASSUNTI DI RIVISTE

Gli uomini di genio (G. SERGI, nella *Nuova Antologia*, 1 febbraio 1900).

In questi ultimi anni, intorno al genio, sia come fenomeno biologico, sia come fenomeno sociologico s'è venuta svolgendo una ricca letteratura a cui, con lo studio in esame, il Sergi ha portato il proprio contributo.

La spiegazione dei geni come prodotti di eredità, data dal Galton, non soddisfa più. È merito del Lombroso l'aver tentato una completa spiegazione del genio; e la fiera opposizione incontrata dalla sua teoria degenerativa deve in gran parte a quel processo d'astrazione e d'idealizzazione per cui dei morti e più ancora degli uomini superiori si dimenticano i vizi e le colpe e si esaltano ed ingrandiscono le virtù. Ne deriva il pregiudizio volgare di considerare tutti superiori.

La teoria degenerativa del Lombroso, si riepiloga nella psicosi epiletticoide del genio, non più intesa nella sua forma clinica coi caratteri salienti di perdita di coscienza e di convulsività, ma in una forma evanescente e larvata con mancanza di carattere, con instabilità e originalità di pensieri, preoccupazione della propria personalità, eretismo e atonia esagerata, estro creativo e incoscienza della produzione. Il Lombroso cercò un carattere fondamentale esplicativo della origine del genio da prima nella lotta dei fagociti, che ha per risultato il predominio di un organo a scapito degli altri, poi nella teoria dell'evoluzione regressiva di Massart-Vandervelde.

Ciò posto, il Sergi confuta la teoria del Venturi, o del genio come carattere divergente e prodotto di una condizione degenerativa, la teoria di Morselli e Nordau, o del genio come variazione divergente progressiva o come individuo di nuove funzioni destinate a diventare tipiche per la specie; e, mostrata falsa l'uguaglianza numerica stabilita dal Galton tra gli estremi della sua scala, i geni ed i deficienti, conclude: essere stati gli uomini di genio sempre rari ed eccezionali, non aver mai costituito una razza od una varietà nuova, e non possedere quindi gli stessi caratteri divergenti destinati a divenire tipici per la specie.

Rimane la teoria degenerativa del Lombroso; ma domanda il Sergi se siano rapporti causali o concomitanze che volgono tra stati degenerativi e superiorità intellettuali dei geni. Il Lombroso, raccolte larghe prove di degenerazione nei geni ce le presenta come caratteri generali degli stessi, ma ciò non spiega l'attinenza causale degli stati degenerativi con la genialità, nè la natura specifica di tali stati nei geni. Nè vale la teoria dell'evoluzione regressiva, che, con la formazione dei caratteri divergenti, di specie, implica l'evoluzione progressiva e contraddice la teoria degenerativa. Il genio è « un eccentrico, uno che esce dall'orbita comune nella quale si aggirano gli altri uomini », e, nel quale, essendo interrotta la normale correlazione di sviluppo, si verifica l'esorbitanza d'una funzione e l'atrofia di altre, ciò che è squilibrio. Lo squilibrio è prodotto di degenerazione nella quale perciò ha origine la natura di genio; degenerazione nel più ampio senso della parola e non nella forma ristretta ed esclusiva della psicosi epiletticoide.

Il Sergi, fatte alcune restrizioni al concetto d'analogia stabilito dal Lombroso tra accesso epilettico ed accesso di estro geniale, gli contesta che l'apparizione istantanea del prodotto geniale e l'incoscienza di tal fenomeno siano esclusive del genio, perchè in questi come in tutti gli altri uomini il lavoro di creazione

mentale è occulto; il pensiero si vien preparando nell'incosciente e solo quando è compiutamente elaborato si rileva repentinamente alla coscienza ⁽¹⁾. Concluso per la natura degenerativa del genio, l'A. delinea con profonda originalità di veduta la psicologia dell'intuizione o del particolar modo di vedere, immediatamente ciò che non è visibile per interpretare il visibile e il sensibile, intuizione che si presenta negli uomini geniali colla maggior chiarezza intellettuale unita alla maggior profondità di penetrazione, ed ha per risultato la rivelazione di un'idea e la soluzione di un problema.

Dopo la distizione di geni *intuizionisti* (scienziati) che hanno il senso remoto delle cose e degli intimi rapporti loro, e geni *impressionisti* (artisti) che hanno il senso delle forme e del bello, il Sergi accenna al problema sociologico del genio, negando che i geni siano, nella loro ideazione, prodotti esclusivi degli ambienti storici. Il genio supera gli ostacoli sociali che gli si oppongono, vive fuori delle orbite collettive e contro le stesse; è un grande eccentrico.

Il Lombroso può essere lieto dell'adesione, oltre che del Möbius, del più illustre antropologo d'Italia, ma con tutto il rispetto dovuto alla mente del Sergi, a me pare che non siasi raggiunta una convincente dimostrazione del genio come prodotto di degenerazione, prima di tutto perchè ridurre il genio ad un fatto di degenerazione fisiologica include l'esplicazione fisiologica dei fenomeni psichici ciò che non si è potuto fare, malgrado i recenti tentativi del Panizza.

È però merito del Sergi, oltre le varie correzioni della teoria degenerativa, l'aver posto chiaramente il problema: se è un rapporto di causalità o di correlazione che esiste tra degenerazione e genio; e, fino a quando la natura di tale rapporto non sarà stato illustrato alla stregua di larghi studi monografici sulle personalità geniali, non si potrà dire che è propriamente uno stato degenerativo l'origine del genio, ma che degenerazione e genio siano due fenomeni correlativi più o meno necessari.

R. RESTA DE ROBERTIS

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- STEIN L. *An der Wende des Jahrhunderts. Versuch einer Kulturphilosophie*. Freiburg i. Br., Mohr, 1899. 1 vol. in-8, pag. VII-415.
 BÜCHNER L. *Idealismus und Positivismus*. Giessen, Verlag von Emil Roth, 1900.
 LE DANTEC F. *Lamarckiens et Darwiniens*. Paris, Alcan, 1899. 1 vol. in-12. Fr. 2,50.
 WECHNIKOFF TH. *Savants, penseurs et artistes*. Paris, Alcan, 1899. 1 vol. in-12. Fr. 2,50.
 ARDIGÒ R. *Il vero*. 2.^a ediz. Padova, Angelo Draghi edit., 1899. 1 vol. in-8, pag. 559. L. 6.
 MARCHESINI G. *La teoria dell'utile. Principii etici fondamentali ed applicazioni*. Palermo, Sandron, 1900. 1 vol. in-8, L. 4.
 CORONA A. *Sonno e sogni*. Discorso inaugurale. Parma, 1900.
 MONCALM M. *L'origine de la pensée et de la parole*. Paris, Alcan, 1900.

(1) SERGI: *Pensare senza coscienza*, nella *Rivista moderna di Cultura* 1899, II, 1.

- HERTWIG O. *Die Elemente der Entwicklungslehre des Menschen und der Wirbelthiere*. G. Fischer, 1899. 1 vol. in-8, pag. 406. M. 7,50.
- LE CONTE J. *Outlines of the comparative physiology and morphology of animals*. New York, D. Appleton and Co., 1900. 1 vol. in-12, pag. 499. Doll. 2.
- Mc KIM W. D. *Heredity and progress*. New York, G. P. Putnam's Sons, 1900. 1 vol. in-12, pag. 283. Doll. 1,50.
- ROYCE J. *The world and the individual: Gifford lectures delivered before the University of Arberdeen*. 1st ser. *The four historical conceptions of being*. New York, Macmillan Co., 1899. 1 vol. in-8, pag. 588.
- WILLY R. *Die Krisis in der Psychologie*. Leipzig, O. R. Reisland, 1900. 1 vol. in-8, pag. 253.
- BERSANO A. *Pazzia, genio e delinquenza nella filosofia platonica*. Torino, Loescher, 1899. In-8, pag. 30.
- PETRONE I. *I limiti del determinismo scientifico*. Modena, T. Vincenzi, 1900. 1 vol. in-8, pag. 140. L. 3,40.
- GROPPALI A. *La dottrina del piacere in Platone ed in Aristotele*. Milano, Bernardoni, 1900. Pag. 57.

ARDIGÒ R. *Il conoscere nella filosofia del medio evo e nell'attuale* (*Rivista di Filosofia, Pedagogia e Scienze affini*, Dicembre 1899).

NOTIZIE

Un corso di sociologia all'Università di Padova. — Per insistente invito da parte degli studenti di quell'Università, Achille Loria, l'illustre professore di economia politica, vi tiene quest'anno un corso libero di sociologia, frequentatissimo da studenti e studentesse delle varie Facoltà. Tuttavia più che un corso sistematico con un programma prestabilito quello del Loria è un assieme di conferenze brillanti, acclamatissime. Nelle prime il Loria parlò del compito della sociologia e delineò a larghi tratti la via percorsa finora dagli studi sociologici; nelle successive fece l'esposizione e la critica del sistema di Augusto Comto e dell'opera di Erberto Spencer; nelle altre passò in rivista, criticandole, le varie teorie biologiche ed antropo-sociologiche, specie quella dell'Ammon. Il Loria terrà ancora alcune lezioni, attese con vivo interesse, parlando specialmente del materialismo storico; e nutriamo fiducia che la cortesia dell'egregio professore ci consentirà di darne qualche saggio.

Congressi. — Tra i molti congressi che avranno luogo quest'anno a Parigi, notiamo il *Congresso internazionale d'antropologia e d'archeologia preistoriche* (sede del segretariato: Rue Broca, 148, Parigi), che sarà tenuta nell'agosto prossimo. Tra gli argomenti proposti dal comitato notiamo i seguenti: Applicazioni dell'anatomia comparata e della paleontologia al problema dell'origine dell'uomo; il sorgere del periodo paleolitico; confronto degli oggetti d'industria umana trovati negli alluvioni quaternari dell'Ovest dell'Europa con gli oggetti analoghi trovati nelle altre parti del mondo; passaggio dal paleolitico al neolitico; descrizione degli edifici su palafitte comparati alle abitazioni lacustri o palafitte delle Alpi; passaggio dal periodo neolitico a quello dei metalli; rapporti della civiltà detta mediterranea con quella egea o di Micene e con quelle analoghe dell'Europa centrale; caratteri anatomici dell'uomo primitivo e della razza umana preistorica; resti etnografici che possono dare notizia sui costumi e sullo stato sociale delle popolazioni preistoriche; fino a qual punto possono le analogie d'ordine archeologico e etnografico influire sull'ipotesi delle relazioni e migrazioni preistoriche.

Importantissimo sarà pure il *Congresso internazionale di storia comparata* (sede del segretariato, Boulevard Raspail, 10, Parigi), che si terrà il prossimo luglio. Sarà diviso in otto sezioni: storia generale e diplomatica (presidente Henry Houssaye); storia delle istituzioni e del diritto (presidente M. Esmein); storia comparata dell'economia sociale (presidente Alberto De Mun); storia delle religioni (presidente Anatole Leroy-Beaulieu); storia delle scienze (presidente Paul Tannery);

storia delle lettere (presidente Ferdinand Brunetière); storia delle arti del disegnare (presidente Georges Lafenestre); storia della musica (presidente M. Bourgautte-Decoudray).

Produrrà pure un utile movimento nel campo degli studiosi il *Congresso internazionale di filosofia*, promosso dalla direzione della *Revue de métaphysique et de morale* (sede del segretariato 5, Rue Mézières, Parigi), che si terrà nell'agosto venturo. Vi hanno aderito molti tra i più illustri filosofi di tutti i paesi, che già hanno comunicato l'argomento delle memorie da essi presentate, le quali formeranno quattro grossi ed interessanti volumi (filosofia generale e metafisica; morale; logica e storia delle scienze; storia della filosofia), ricordo notevole di questa importante riunione.

Concorsi. — L'istituto internazionale di sociologia ha organizzato il concorso indetto dal Principe W. Tenichef con un premio di cinquemila franchi per la migliore memoria scritta in lingua francese e presentata entro il 1902 sul tema: « Gli attentati all'ordine sociale ». Per il programma più dettagliato del concorso e per schiarimenti rivolgersi a Parigi al segretariato dell'istituto internazionale di sociologia 35, Rue Quincampoix.

Un altro concorso per la medesima epoca fu indetto dall'Associazione internazionale di giurisprudenza comparata e di economia (Kurfürstendamm, 241, Berlino) per il premio Hilse di mille marchi, sul tema: « Le legislazioni in riguardo alla responsabilità per le disgrazie sulle strade ferrate nelle più importanti regioni di Europa; loro storia e significato economico ». Le memorie presentate devono essere scritte in tedesco, francese od inglese.

GIUSEPPE SARTORI — *Gerente responsabile*

Scansano (Grosseto) — Tipografia degli Olmi di C. Tessitori

CHE COS'È LA SOCIOLOGIA? ⁽¹⁾

I.

Nome e cosa, la sociologia viene da Comte primamente. E, come fu da lui concepita, un pensiero n'è al punto di partenza e forma come il centro di gravità di tutto il sistema. È il concetto d'una « serie » sociale. Per il suo significato essenziale questo concetto appartiene alla biologia. I naturalisti chiamano « serie » quella specie d'ordinamento a gradi che mostrano nella loro organizzazione i grandi gruppi degli esseri viventi a chi li guardi dai più bassi per andare

(1) Lezione dettata agli studenti di diritto dell'Università di Palermo. — La dimanda « Che cos'è la sociologia? » noi ce la siamo presa nel significato corrente di quelle del genere, come ad esempio: « Che cos'è la fisiologia? Che cosa l'anatomia? Che cosa la fisica? »; e ne abbiamo cercata la risposta nel contenuto di fondo sì della sociologia comtiana che della spenceriana, specie d'Antico e Nuovo Testamento degli studi filosofici su le formazioni sociali. Ci siamo attaccati dunque all'opera dei fondatori. È del resto ciò che abbiamo sempre fatto, in un'occasione o in un'altra, in questi ultimi venticinque anni (*La filosofia positiva e gli ultimi economisti inglesi*, Milano, 1876; *Profili di sociologia*, Siena, 1878; *La riforma del metodo in sociologia*, in *Rivista di filosofia scientifica*, Milano, 1885; e recentemente in *Rivista scientifica del diritto*, Roma, 1897). E il concetto del contenuto ci dava la ragion della critica e con la ragion la misura e con la misura l'equità per le Scuole. Ci siamo così tagliati fuori del mondo efflorescente delle sociologie personali contemporanee. Si potrà anche fare un capitolo di psicologia su questo mondo, ma quando il diluvio sarà cessato. Noi ci siamo ripetuti spesso via facendo: quando la ripetizione ci parve acconcia a rappresentare il pensiero o d'altro lato o dall'aspetto della sua coerenza nel movimento della critica, le abbiamo fatto posto senza difficoltà. C'importava d'esser chiari per l'uditorio nostro che fu la scuola. E a proposito, queste pagine, nella loro maniera d'esporre, hanno il tono abituale delle nostre sale d'insegnamento. Come a dire, i lettori della *Rivista italiana di sociologia* non troveranno mai il volo dall'alto o per l'alto. A scuola, il piccolo metodo nostro è di serbar fede alla terra, pur ammirando, quando c'è sole, la grandezza del cielo.

successivamente ai più alti. In quest'ordinamento di natura si vedono come disposti a scala con gradi di complessità ascendente e nella struttura e nelle funzioni. E così la serie sociologica del Comte. Le grandi manifestazioni dell'attività sociale — la politica, la religiosa, la filosofica, l'estetica, l'etica, la scientifica, l'industriale —, le quali a un periodo dato del loro sviluppo costituiscono uno stato sociale a sè, rappresentano nella totalità relativa del loro processo di formazione come una scala a complessità di gradi via via che s'ascenda. È il pensiero del Comte. Ed è come una luce centrale per il suo sistema in sociologia.

In biologia, anche ai tempi del Maestro, due interpretazioni poteva avere il fatto della serie. E veramente due ve n'erano. Una, rara, ma che faceva sentir alta la sua parola negli scritti e nelle più elevate discussioni dei congressi naturalisti, concepiva la serie nel senso dell'evoluzione organica. Preludeva alla dottrina darwiniana. È nel senso dell'altra interpretazione che va il Comte: nel senso di coordinazione naturale puramente e semplicemente. Il significato filosofico che altri vi vedeva dentro non gl'importava. Per lui, il Lamarck era un filosofo illustre; per quei naturalisti filosofi, un maestro. Tuttavia, nello svolgimento del suo sistema, il concetto di serie si trasforma e diventa un che di mezzo tra le due interpretazioni. Gli mancano di certo i presupposti della filosofia lamarckiana, perchè la filosofia di cui è parte è per altra via, e così la sociologia. Ma la serie sociologica, quando si misuri a quel poco cui si estende e se ne scruti il valore di processo di studio, supera il concetto medesimo e si fa assai vicina, per note di prima importanza, alla dottrina dell'evoluzione.

Il Comte prende dunque alla biologia il concetto di serie. Poi le prende il metodo di studio.

Un duplice processo tiene il biologo nello studio degli esseri viventi. Esamina dapprima lo stato di fatto degli organismi, la loro maniera d'essere, la loro organizzazione: strutture e forme. Fa così dell'anatomia. Altro lavoro fa poi. Piglia ad analizzare la sua serie coi noti criteri di conformità, di somiglianza, d'analogia; e divide e suddivide gli esseri che vi son dentro disponendoli a gruppi. È qua che nasce tra' naturalisti la questione cui ora alludevamo, se cioè la disposizione a gradi di complessità crescente nei grandi gruppi viventi sia primordiale o risulti da processi di trasformazione a muovere dai

primi esseri apparsi, elementarissimi. Non ne parliamo. A quel secondo suo studio il biologo dà nome di « biotassia » (ordinamento della vita). E lo fa seguire da un terzo. Nel quale esamina le relazioni degli organismi con gli ambienti. L'ambiente è l'università delle cose che circondano d'ogni parte un organismo, da quelle d'ordine fisico (nessuna in fuori e di nessuna natura) alle multiformi relazioni psichiche di famiglie e di aggregati sociali maggiori, d'ogni maniera. L'ambiente è tutto meno gli esseri di cui si voglia esaminare le modificazioni generali o particolari che ne derivano. Questi esseri medesimi formano per altri gruppi di ordini diversi parte costitutiva dell'ambiente stesso. Fuori dell'ambiente non si vive nè si comprende che si possa vivere. E, quale l'ambiente, tale la vita: povero o ricco l'ambiente, povera o ricca la vita. Si disse che quanto non è dovuto all'ambiente è dovuto all'antenato. Ma ciò che è dovuto all'antenato non è, in fin fine, che una data somma di modificazioni ambientali. L'eredità varia in un senso o in un altro quando mutano relativamente le condizioni dell'ambiente. Le modificazioni stesse che gli organismi ci mostrano a grandi distanze di tempo non sono se non delle risultanze della medesima origine. Il concetto, detto darwiniano, d'una lotta fra le specie vuol esser ricondotto anch'esso a significato d'una manifestazione dell'ambiente. La sua ragion d'essere è quà nè si capisce che ne sia fuori. E ai suoi studi su l'ambiente il biologo dà nome di « mesologia » (scienza degli ambienti), e con l'investigazione mesologica si chiude il suo primo processo di studio. Questo processo risulta dunque di ricerche anatomiche, biotassiche, mesologiche. V'è un nome per esso collettivamente preso. È quello di « statica ». La denominazione viene dalla meccanica. Ma in questa ha significato più proprio: vuol dire la totalità dei rapporti, in direzione e grandezza, che le forze debbono avere perchè vi sia equilibrio mutuo tra loro. È per una certa analogia dunque ch'essa veniva introdotta in biologia.

Importa notare che nelle sue ricerche anatomiche biotassiche mesologiche la statica della biologia astraе sempre dalle funzionalità degli organismi. La fisiologia non entra nelle sue investigazioni. Nelle stessa ricerca mesologica gli organismi son messi bene in relazione agli ambienti ma considerati sempre come allo stato di riposo. Gl'influssi ambientali sono analizzati nella loro varia efficacia ma astraendo sempre dalle attività funzionali degli organismi. È un metodo di studio.

Gli organismi in movimento formano soggetto d'altra ricerca, la quale appartiene al secondo processo d'esame cui alludevamo. Piglia denominazione anch'essa da una parte della meccanica analogicamente: da quella parte che studia i movimenti dei corpi e si chiama « dinamica ». La dinamica biologica ha questo fine appunto: investigare e descrivere le funzioni generali degli organismi e le loro « leggi », cioè i fatti generali che ne formano la ragion costante. Gli studi su l'ambiente vi son ripigliati, ma questa volta dal lato proprio della ricerca: dall'aspetto delle reazioni mutue tra gli organismi in moto e il tutto che li circonda. Ed è in questo capitolo che la dinamica biologica ci viene svolgendo con analisi finissime le attinenze reciproche tra gli ambienti e le società animali. Quelle sue analisi sono come pagine elementari per la sociologia posteriore al Comte e formano anche per la scuola comtiana una preparazione eccellente.

Mutatis mutandis, tale il metodo che, in teoria, il Comte introduceva per lo studio della sua serie sociologica. Le prime ricerche sono affidate alla statica sociale. Questa, aperto il libro dei fatti, ci pone in rilievo lo stato come a riposo delle società umane con processi di studio che rispondono — in generale, s'intende, cioè pei loro profili e pei loro fini — a quelli della statica in biologia. Viene poi la dinamica sociale e c'espone le leggi cui soggiacciono nel loro moto a traverso i secoli gli organismi sociali.

Il Comte dà grande preponderanza alla dinamica sulla statica, perchè veramente la filiazione degli organismi sociali nella sequela dei tempi, come a dire la loro evoluzione, non è provata che nella dinamica. Ma la preponderanza non nega la necessità del termine sommerso. Senza la ricerca statica la dinamica non avrebbe base. Il mondo sociale ha situazioni di fatto che bisogna prima conoscere quando se ne voglia studiare le efficienze del cammino a senso di continuità evolutiva.

II.

La serie sociologica del filosofo di Montpellier è formata sul processo della nostra civiltà: bellissimo esempio, originalissimo, d'uno studio sull'evoluzione sociale tutto informato a criteri che lo fanno parte degna del « corso di filosofia positiva ».

Questa serie ha un difetto d'origine gravissimo. S'inizia con lo **studio** di popoli e Stati fra i più illustri del mondo antico. I gradi **seriali** che li precressero co' loro organismi e le loro trasformazioni **ambientali** nel tempo e nello spazio, mancano assolutamente. Chi guardi all'**opera** sociologica del Comte con l'etnologia dei popoli indo-europei e **misuri** le distanze tra i fatti omessi e quegli assunti a **cominciamento** d'esame, i quali ne sono una evoluzione, trova non del vuoto ma **dell'abisso**. La filologia comparata che ci svela nella intellettualità degl'**indo-europei** primitivi la genesi storica della nostra vita sociale, ha **rinnovato** l'etnologia e dev'esser guida ad un riesame della teoria **statico-dinamica** dei comtiani.

Ma, fatta questa nota, due cose bisogna tenere ben distinte nell'**opera** sociologica del Comte quando si vuole giudicarla obiettivamente, **equamente**: la parte che n'è propria, intima, costitutiva e dove **veramente** è la genialità del Maestro; e la parte che n'è come avventizia **ed è** formata da opinioni auto-individuali di lui. Per non aver posto **mente** alla distinzione, Emilio Littré e Stuart Mill vennero in dissidio **tra** loro circa il merito del Comte in sociologia, poco più di trent'anni **fa**. Il Littré vedeva il Comte dalle opinioni personali nel Comte dalle grandi teorie, dalle grandi determinazioni delle causalità storiche della nostra evoluzione. Nei suoi giudizi invece il Mill si fermava su le due parti del pensiero del Comte come formassero un tutto e traeva argomento da quella estranea per oppugnare l'integrità dell'**opera**. Di qua l'entusiasmo dell'uno che sa di fede e la critica dell'altro che sa di sistema. Il primo vede bene dei difetti nella sociologia **comtiana**, ma, gli occhi volti alla dottrina di fondo, li stima omessibili. E il secondo è ammiratore caldissimo di quell'**opera** stessa del suo maestro personale, ma, urtato da certi errori di fatto e da opinioni manifestamente settarie che vi son dentro, si domanda se veramente il Comte abbia fondato, oltre al nome, una filosofia nuova dei fenomeni sociali. La loro disputa, bellissima, è un capitolo di storia della **sociologia** — che noi sappiamo — non ancora scritto e di cui importa rivedere i termini. Vi è implicato il concetto primo di questa nuova via degli studi.

Bisogna prima fermarsi un po' su d'una distinzione non ben nota **generalmente** e senza la cui conoscenza è difficile giudicare l'**opera** del Comte in sociologia.

III.

La sociologia nacque una « filosofia sociale », non una « scienza sociale » e neppur l'« università » delle scienze sociali. Nacque così con Augusto Comte e così fu, come vedremo, con Erberto Spencer.

Le scienze sociali, intese nel loro significato di rispondenze a « gruppi » vari di manifestazioni etiche delle collettività umane, sono degli organismi di teorie speciali, con a capo e a centro un soggetto ciascuna, il quale rappresenta uno di quei gruppi appunto. Con il suo metodo, con la sua critica, con il suo talento lo scienziato si chiude nel soggetto delle sue ricerche come nel suo piccolo regno e aggiunge, toglie, discute, nega, afferma. I principii « formati » del soggetto sono rinnovati così dalla cattedra, negli scritti. Una teoria nuova si fa avanti? un pensiero nuovo? S'accoglie, si rigetta, si modifica, s'impasta, si guasta: passa per le vie delle convinzioni fatte e bisogna che conti con le simpatie, le antipatie, con cervelli vecchi, con cervelli giovani. Sempre però, tutte e singole, le scienze sociali versano sopra soggetti particolari e ciascuna con teorie tecniche proprie, con una storia propria, perfettamente distinte, perfettamente indipendenti. Con l'immaginazione, si mettano in fila: si avrà come un'esposizione di tanti bei gruppi di fenomeni sociali nuoteggianti per le acque limpide delle nostre grandi teorie.

Altra cosa è la ricerca sociologica. Si noti primamente ch'essa — in maniera che andremo subito a indicare e che è differenzialità sua — prende a soggetto l'« università » dei fenomeni sociali. E vuol sapere come, presi nell'insieme, i loro diversi gruppi siano venuti formandosi per integrazioni e differenziamenti lungo il processo dei tempi e degli ambienti; per modo da presentare quella tale coordinazione che ne fa come una scala a complessità ascendente, cioè una serie. La vita del pensiero nelle sue manifestazioni generali, la produzione e la distribuzione della ricchezza, la formazione delle classi nell'associazione integrale, il governo e le sue forme, la coscienza religiosa, le arti estetiche, le legislazioni, i costumi, ecc., sono studiati così. Il metodo è di vedere quando e come ciascuna di quelle manifestazioni sociali sia nata, cresciuta, evoluta, rilevandone passo

passo le integrazioni e i differenziamenti sotto l'influsso delle relazioni ambientali.

Ma per il concetto basilare di sociologia un'idea è a notarsi, essenzialissima. È nella maniera di studiare i gruppi dei fenomeni. La ricerca sociologica li spoglia tutti delle loro particolarità per non guardarne che gli aspetti generali, i delineamenti, il loro valore di insieme, come si voglia dire. È così fatta la statica; così fatta la dinamica. E a quei gruppi così considerati fu dato un nome di convenzione dal Comte: il nome di « stati sociali ». E l'usarono Littré, Mill, Spencer. Le particolarità muoiono; le generalità restano. Le particolarità son come gl'individui; le generalità come le specie. E, come le specie appunto, le generalità nostre corrono i secoli, di trasmutazioni in trasmutazioni, di divenire in divenire. Nella serie cui appartengono formano un tutto che, ne' disvolgimenti suoi, assomma le fatiche, i dolori, le disfatte, le vittorie, le conquiste delle generazioni che si succedono. È questo tutto che impersona, a figura d'anima immortale, la storia dell'evoluzione.

S'intende, per questo, che la coscienza sociale non è, come si disse, una formazione a strati: non è sovrapposizione di fatti di un'epoca a fatti di un'altra come sono le formazioni geologiche. Il concetto di strato non rende alla coscienza che un solo de' suoi elementi, la continuità nel tempo; non l'altro di fattura evolutiva. È in questo secondo elemento che la coscienza si mostra dall'aspetto che meglio, più propriamente, la raffigura, dall'aspetto di « risultante » a concorso di secoli. A valermi del linguaggio della filosofia biologica, è da quel lato che la coscienza va sempre da « varietà » a « razze », da razze a « specie » nuove; poi da nuove varietà, formate in queste nuove specie, ad altre razze; per indi passare ad altre specie nuove. E così via via. Nel processo della trasformazione delle specie si rispecchia quello della trasformazione delle coscienze. E la materia che in questo secondo processo si svolge s'integra si differenzia seguendo la traiettoria della civiltà, sono appunto le generalità della sociologia, le nostre generalità sociali.

Queste generalità, in quanto « acquisti fatti », in quanto prodotti « ultimi » (relativamente, beninteso) della civiltà in cammino, formano i soggetti delle scienze sociali, con una modificazione che a momenti andremo a chiarire. Tra queste scienze e la sociologia la

differenza notata si chiarisce ora sott'altro aspetto. La sociologia studia staticamente e dinamicamente le « formazioni evolutive » delle generalità sociali; le nostre scienze lavorano su queste generalità ma come son già belle e « costituite ». Il magistero delle scienze comincia ove le ricerche della sociologia si chiudono. S'intende, si chiudono relativamente al tempo della ricerca, quando cioè l'orizzonte si dilegua alle visioni chiare dell'osservatore d'oggi e comincia l'impercettibile del domani. Le scienze sociali sono della coscienza « formata »; la sociologia è della coscienza « formanda ». Là, c'è la vita del tempo d'ora che è una « risultante » di tempi su tempi delle generazioni tutte che ci precressero; qua, un capitolo chiude, il quale è riassunto d'opera e lascia terreno, per orientarsi, al sociologo venturo. È sempre la medesima idea.

In quel capitolo di chiusura i problemi ultimi della sociologia s'incontrano spesso con questioni trattate nelle scienze dalla coscienza del tempo. In que' punti d'incontro le scienze e la sociologia sono come due Stati confinanti e parlano come una lingua di frontiera. Ma, come quegli Stati appunto, esse serbano integre la loro indipendenza, la missione loro rispettiva, i loro metodi, i loro fini. E lo fanno sentire nella soluzione stessa delle questioni che, per quel loro contatto di frontiera, assumono come un'aria di famiglia. Le generalità della sociologia sono risultanze d'analisi fatte su grandi spazi storici o etnografici. Quelle correlative delle scienze vivono delle movenze particolari, delle situazioni divergenti, degl'istituti viventi di popoli e Stati che hanno ambienti propri, a configurazioni date, ad esigenze di clima, di terra, di bisogni, di sviluppo, di coltura, di limiti all'azione, ove tutto ha senso di misura e come figura d'un tutto a sè tra le collettività del tempo. Bellissime le induzioni ultime della sociologia; ma le nostre buone scienze ci devono spiegare non le società spoglie delle loro particolarità, ma com'esse sono, con le necessità loro, con le loro forze, con le loro aspirazioni. Devono farci la critica, ma nella misura del tempo e dello spazio. Se no, diventano istrumentazioni dell'avvenire, senza meriti avanti a dio e avanti agli uomini. Per le nostre scienze la sociologia, che pure è nata dopo di loro, è un presupposto; la scuola storica è maestra. È la costituzione loro naturale. Nè si potrebbe pretendere di farne delle sociologie senza voler fare di questo povero mondo sociale, che ci ospita e

ci serra d'ogn'intorno, un mondo che corre i secoli su linee d'insieme del Comte o dello Spencer. Sta bene: la sociologia taglia fuori dei suoi studii le particolarità de' fenomeni sociali. È un metodo. Ma sta difatto che quelle particolarità sono per i popoli e per gli Stati viventi come i caratteri di varietà e di razze in biologia; e la storia non le cancella se le cancella la sociologia.

Negli errori stessi de' due grandi maestri della sociologia, del fondatore e del novatore, si ha come una prova personale che si può esser sociologi della loro forza, vale a dire della massima forza, e dire delle cose impossibili appena fiatino su questioni delle nostre scienze. La mancanza di cultura giuridica elementare nelle opere dello Spencer stupisce. Vi si confonde spesso, in queste opere, la società con lo Stato, lo Stato con il governo, il governo con la sovranità, il diritto con la legge, la legge con la giustizia. Lo stesso titolo « L'individuo contro lo Stato » non è un errore ma un orrore. Quando noi leggiamo queste cose ci pare d'avere a fronte due Spencer; e perdoniamo all'uno con l'altro. E Augusto Comte? Certe sue pagine non si possono leggere senza urti a' nervi. Proclama la necessità d'un potere temporale pe' papi, chiama errore da pazzi la dottrina del divorzio; parteggia per il cattolicesimo nelle questioni del libero esame sollevate dal protestantesimo; difende la soggezione assoluta della donna all'uomo e specialmente della moglie al marito, discute astrattamente su le origini delle società umane, attingendo alla vecchia scuola di diritto naturale, a scrittori della Rivoluzione, a filosofi inglesi del secolo XVIII che non sembra conoscere che per brani riferiti nei manuali polverosi delle nostre scuole d'un tempo.

Che distanza da quel loro modo di pensare alle teorie brillanti delle nostre scienze! Gli errori del Comte e dello Spencer fanno pensare, e noi l'abbiamo detto più volte ⁽¹⁾, alla necessità per il sociologo di tenersi meglio informato de' principii delle scienze sociali, delle giuridiche specialmente. Queste scienze v'erano quando la sociologia non v'era; e molte prosperavano rigogliosamente. Come i fatti di tutte le scienze erano prima delle scienze, così i fatti della sociologia avanti la sociologia. Questa contribuiva ad illustrare il significato di fatture

(¹) Nel nostro *Saggio d'un concetto scientifico della personalità giuridica*, in *Rivista di filosofia scientifica*, 1883; e nella *Riforma del metodo in sociologia*, Ivi, 1885.

evolutive ne' soggetti delle scienze e a divellere le ultime illusioni del preformato. È uno de' suoi meriti. Le filosofie della storia, salvo rarissime eccezioni, erano argomentazioni di sistemi; e la sociologia, con la genialità delle generalità sue che son fondate sul processo dei fatti, ne chiudeva l'era per gli studiosi. L'insegnamento, persistente, su la relatività fenomenica degli « stati sociali » è fra le note più belle del pensiero del Comte e dello Spencer. Ed è acquisito. Ma non bisogna dimenticare che cultori vi furono, e vi sono, di scienze sociali i quali si sapevano la cosa prima che la sociologia venisse a proclamare il verbo del divenire sociale. E scrissero da sommi dei loro soggetti di studio. È cosa che tutti sanno e nessuno nega.

IV

Veniamo ora al dissidio tra il Mill e il Littré cui accennavo poc'anzi. Vi è impegnato, come dicevo, il concetto stesso di sociologia.

La disputa fra' due discepoli personali del Comte s'apriva nel '66. Nel '65 il Mill faceva una revisione dell'opera del Comte come fondatore della « filosofia positiva », che fu la prima forma, la prima direzione, la prima organizzazione della filosofia scientifica. E nel libro, sì bello, *Augusto Comte e il positivismo* gli cadeva acconcio parlare del Comte come sociologo; e gli negava il titolo di fondatore della sociologia. Il Littré gli risponde nella *Revue des deux mondes* con un articolo elevato, dal titolo: « Augusto Comte e Stuart Mill », in cui rivede la critica del condiscipolo ed amico. A noi, una cosa parve risultare non dubbiamente dalla discussione. Gli avversari non s'intesero bene fra loro. Il filosofo londinese s'impiglia in contraddizioni con la sua negazione. Ove nega, è un pensiero secondario del Comte che è preso di mira. Dove poi magnifica il Comte ponendolo al di sopra di tutti i pensatori che prima aveano studiato le formazioni sociali, è propriamente il pensiero di centro della sociologia comtiana. Il Littré, nella difesa sua, non discute i termini del Mill. Disserta su ragioni generali, le quali sono buone, ma lasciano a posto la contraddizione del Mill e specialmente la sua negazione. La quale faceva scuola. Una prova recente se ne può avere in quest'affermazione del

Letourneau: « A. Comte ne nous a donné que le mot *sociologie*, mot hybride et mal fait ». Con il nome, noi dicevamo, il Comte ci dava anche la cosa; e una spiegazione è necessaria.

Tra il Mill e il Littré c'è una divergenza che ha relazione chiara con il metodo in sociologia, ma che non ne tocca la struttura. Risale al Comte. Discutevano se la dinamica debba prevalere su la statica o la statica su la dinamica ne' mezzi di studio de' fenomeni sociali. Il Comte sosteneva la prima tesi, e il Littré era dalla sua. Secondo loro, missione principalissima del sociologo è coglier le leggi per cui una serie di società, con gl'istituti loro fondamentali, si muovono passando da forme semplici a forme via via complesse: esaminare come una società posteriore prenda il posto dell'antecedente da cui derivi; per quali integrazioni nuove, per quali differenziamenti nuovi e nella struttura e nelle funzioni, quel posto prenda; e da quali cause il nuovo proceda. Il Mill inverte il termine d'importanza ne' due processi d'investigazione della sociologia. La statica, per lui, ha valore molto più alto della dinamica. E si pose così di rincontro al Comte. Il suo pensiero non ebbe mai un'esplicazione piena. Ma non c'importa. La divergenza nulla toglie alla necessità e della statica e della dinamica. Nel comtismo il metodo sociologico risulta di tutte e due. Importante è cercar le leggi del divenire sociale, ma non meno il vedere e sapere cos'è che si muova ed evolva. La maggiore e minore importanza del primo mezzo o del secondo d'esame può dipendere dalla situazione degli elementi a ritrarre, dal bisogno della prova, dall'orientamento dell'osservatore.

Ma leviamola di mezzo questa divergenza. È ad un'altra che l'attenzione si deve volgere: è quella appunto ove il Mill si confonde e il Littré divaga.

Nella statica del Comte, l'abbiamo notato, bisogna tenere ben separati, recisamente, gl'insegnamenti caratteristici, le teorie centrali che ne fanno un capitolo a sè nell'organamento della sociologia, da certe opinioni che si possono mandar via non solo senza pericolo ma con utilità certa per l'edificio. Gl'insegnamenti costitutivi si riassumono, massimamente, nella delineata applicazione del metodo biologico allo studio preliminare delle situazioni di fatto degli organismi sociali, studio anatomico, biotassico, mesologico. Nessuno, avanti il Comte, aveva fatto niente di simile. E bisogna penetrarne il pensiero

per vedere, teoricamente, su quali basi si adagi, ferme e adeguate, l'esame primo del sociologo. E non una nota il Littré ebbe a far valere per questo merito d'originalità quando disputava col Mill. Nè questi se ne diede per inteso. Si attaccò invece alle teorie secondarie, le quali sono come affibbate all'opera, estranee: quelle tali teorie che poc'anzi noi additavamo per mostrare il contrasto nel Comte fra i grandi pensieri e certi giudizi infrapposti o sovrapposti. Il Mill non s'avvedeva che quando, a giudicare un grande scrittore, si pigli la via del suo lato debole, de' suoi pensieri secondari, si finisce ad una teoria che ha la specialità di demolirci tutti i maestri di scienza e di filosofia, antichi e moderni. Nessuna grand'opera v'è, la quale, dal lato della secondarietà delle idee, possa resistere all'urto della opinabilità. Io non difendo il Comte ma i diritti della critica scientifica.

Del resto anche su que' punti vulnerabili della sua statica Comte si spiega. Ne' suoi esami degli « stati sociali » egli prendeva le mosse, l'abbiamo detto, da un periodo della civiltà che è un mastodonte dell'evoluzione a petto de' tempi anteriori onde veniva; e sentì il bisogno di supplire al vuoto con una teoria astratta su la genesi delle collettività sociali. Al posto de' fatti avea messo una teoria. Fortunatamente il suo genio prevalse. Perchè, tornato sopra i suoi passi, egli osserva che solo « l'influenza graduale e continua delle generazioni successive, dell'anteriore su la posteriore, è il fenomeno certo che stabilisce nella sua maggiore obiettività il carattere costitutivo della nostra natura. Ed è su questo carattere che riposa la sociologia ». L'idea di natura umana, ch'egli avea prima concepito, se ne va, e un'altra ne viene che s'intende bene: quest'altra è l'idea d'una formazione continua.

Io complicherei l'esame se ora sollevassi una questione sull'originalità di questo pensiero nel Comte. Universalmente si crede ch'esso viene dalla scuola storica. Ma, quando si guardi, da una parte, alla struttura della sociologia continua, statica e dinamica, cioè al soggetto suo fondamentale che sono « le generalità sociali », e, dall'altra parte, si noti che dalla scuola storica gl'istituti sociali sono concepiti in compagnia delle « particolarità loro », le quali ne formano come i caratteri delle individualità organiche, che, nel processo della loro trasformazione graduale, son da essa avvisati sempre, e sempre spie-

8^{ve} *si* spiegati bene, con quelle particolarità a lato; è egli mai esatto, dimando, rivendicare a questa scuola come a precorritrice quel pensiero centrale della sociologia comtiana? Ripeto: nell'evoluzione delle « generalità sociali » che la sociologia ci viene studiando, quanto ci avrebbe a vedere una scuola che s'involucra nel particolarismo degl'istituti sociali per chiarirne le efficienze delle trasformazioni nel tempo? Non si hanno qua due programmi affatto diversi? Resterebbe il concetto generale dell'influenza accumulata delle generazioni anteriori su le posteriori. Ma, a parte la nota che questo concetto, data la differenzialità specifica de' programmi, è specificamente diverso, si deve ammettere una bella volta ch'esso non è del Comte nè della scuola storica. Ci vien dalla filosofia greca. Empedocle l'avea adombrato; e Lucrezio nostro l'ebbe chiarissimo.

Ma lasciamo.

Cosa ne pensa il Mill, di quel concetto medesimo come è nel Comte, e cioè in quanto riferito all'evoluzione delle « generalità sociali? » È qua che la sua negazione si fa contraddizione. « Noi non conosciamo, egli dice, alcun pensatore che abbia, prima del Comte, penetrato sino alla filosofia del soggetto e posto su la *vera sua base* la necessità degl'studii storici come fondamento della speculazione sociologica ». Dunque il Comte non si può dire il fondatore della sociologia, ma della *vera base* degl'studii storici in sociologia. Questa base nuova non è tale che per il concetto delle « generalità sociali » che formano il soggetto della sociologia. In questo è il nuovo; e in questo la sociologia. Non è, ma è il fondatore della sociologia. La contraddizione è nel libro medesimo che accendeva la disputa memorabile del '66. Se il Littré vi avesse posto mente avrebbe chiuso da quel lato la questione. Da quel lato: perchè per tutto il resto dell'opera filosofica del Comte, il Mill era compreso da sì alta ammirazione da dichiarare il Maestro superiore al Descartes e al Leibnitz.

E si noti che quando lo chiamava il primo a gettar le basi di questa nuova filosofia che ha nome sociologia, era con gli occhi volti alla statica che parlava. La nota serve a stabilire che per il primo degli elementi essenziali ch'entrano nel concetto di sociologia — l'elemento statico —, il Mill afferma l'originalità del Comte. La sua contraddizione si spiega subito quando si osserva ch'egli partiva, per negare, da teorie estranee all'edificio, e, per affermare, da quelle che

veramente, essenzialmente ne fanno parte. Il non aver fatto la distinzione nostra di poc' anzi, fu causa della sua confusione.

E c'è un'altra contraddizione nel Mill neppur rilevata dal Littré. È con gli occhi intenti alla dinamica dal Comte che il critico s'avvolge contro sè stesso e nega la sua negazione del merito di fondatore nel Maestro. Il rilievo nostro mira a riaffermare che il secondo, ultimo, degli elementi che formano il concetto primo di sociologia è opera personale del Comte. Riassunte le ricerche dinamiche della sociologia comtiana, il Mill viene a quest'osservazione: « Le ricerche che ho tentato riassumere non sono state fatte sistematicamente che dal Comte. La sua opera (*La sociologia*) è ancora il *solo esempio* di uno studio de' fenomeni sociali secondo le leggi dell'evoluzione ». E non solo questo dice. Altri testi del critico ho raccolti ne' quali si pigliano le difese più aperte della sociologia dinamica, nella parte sua più culminante: « Il suo obiettivo era di stabilire positivamente, sebbene *nelle loro generalità*, gli stati successivi pe' quali passava l'avanguardia dell'umanità e provare la filiazione di questi stati, sì che ciascuno si mostri uscito dal precedente e sia alla sua volta il fattore del seguente. E se ne nella coordinazione de' fatti ci accade talvolta di trovare degli errori, questi lasciano sempre intangibili le conclusioni principali. La catena delle causalità per cui il Comte lega lo stato sociale d'un'epoca a quello d'un'altra e *tutti alla serie intera* sarà, pensiamo noi, trovata irrefragabile in tutti i suoi punti essenziali ». E se questa veramente è l'opera del Comte e se quest'opera è il *solo esempio* d'uno studio positivo dell'evoluzione sociale, il Comte non è, ma è il fondatore della sociologia.

Il Littré non fu alla sua altezza nel difendere il Comte. La nuova contraddizione del Mill è palmare. E bisognava coglierla in tempo. Il Mill riempiva allora del suo nome la letteratura filosofica e sociale. Il suo pensare faceva esempio e traeva dalla sua gli scrittori giovani più forti. Si cominciava ad entrare in altro campo di studii sociologici. Una direzione nuova del pensiero si faceva strada fra gli studiosi, e si criticava l'anteriore. Non si badava che le due direzioni sono due metodi; che la sociologia comtiana non è una fase trascorsa, non un periodo storico andato, e neppure un semplice cominciamento. È una sociologia a sè dove l'evoluzione sociale è studiata solo nella serie della civiltà nostra. Si può correggere, integrare fin che si vuole;

ma resterà sempre, nella sua orditura essenziale, un campo autonomo di ricerche, un capo d'opera della letteratura vivente.

V.

Il Littré non entrava nelle questioni speciali. A lui bastava l'esame delle generali che poneva o si ponevano. Le determinazioni di parti anche importanti d'un soggetto, le subquestioni, le sfuggiva o gli sfuggivano. Era fatto così. Non così il Comte, non così il Mill. Erano due — il maestro e lo scolaro — che lavoravano alle questioni particolari che s'annodavano alle generali della sociologia, con analisi da pari loro. Vi si appassionavano, vi scendevano a fondo. E negli esami delle subquestioni s'incontravano, quasi sempre, nelle medesime idee, nelle medesime conclusioni. In sostanza, il Mill ripeteva il Comte. Ne giustificava la dottrina parlando a nome proprio. Il nome del Comte gli spuntava sotto penna, a certi momenti; e lo citava a titolo d'onore per sé, come autorità principe nel movimento contemporaneo del pensiero. Le divergenze tra loro erano lievi, e non facevano calcolo. Io scelgo due esempi, uno di divergenza, l'altro di accordo, per fare la conclusione alla nostra riaffermazione del concetto comtiano di sociologia.

I due esempi son due questioni di quel tempo, o meglio, riprodotte a quel tempo, e rimesse oggi in discussione.

La questione del primo esempio è in questa domanda: L'evoluzione sociale che è progresso generale, è anche perfezionamento continuo?

Prima che in sociologia la questione era stata sollevata in filosofia. Ma i suoi precedenti immediati bisogna cercarli in biologia. Ebbero origine quando la grandiosa ipotesi dell'evoluzione organica cominciava a farsi strada fra' naturalisti. Il Comte e il Mill non ne fecero cenno, neppure allusione, quando dall'aspetto notato vennero poi ad esaminare la questione. In biologia era provocata dal fatto, che è evidenza paleontologica, della progressività ascendente degli organismi animali e vegetali. Questa progressività che è generale è sempre un perfezionamento? È la questione che i naturalisti si ponevano. La maggior parte convenivano in questa conclusione: che i fatti davano

solo diritto ad affermare che nelle specie v'è tendenza ad adattarsi agli ambienti, con capacità a subirne gl'influssi trasformativi successivamente e a conservarne e trasmetterne le modificazioni che ne risultano. È in queste modificazioni continue che sta, di fatto, l'evoluzione organica. Le teorie più o meno ipotetiche che furono escogitate a spiegarla appartengono al dominio della filosofia. E, veduto nei fatti, il divenire delle specie non è sempre un perfezionamento: non è un perfezionamento « continuo ». Possono star bene insieme, e generalmente stanno insieme, evoluzione e perfezionamento; ma non necessariamente, e, di fatto, non sempre.

La discontinuità, rara, nel perfezionamento, non implica discontinuità nel processo evolutivo della natura organica. Perfette o non perfette, le specie si succedono sempre, dal lato della struttura e delle funzioni, a processo di continuità ascendente; e in ciò sta la loro evoluzione obiettiva. Le accidentalità che vengono a turbare la perfezione delle forme sono passeggere. Ed è in questo senso che noi vediamo la soluzione del problema posto in sociologia. Prendiamo un esempio, a chiarirci, nell'evoluzione sociale della nostra serie, la serie indo-europea. I nostri popoli d'Europa presi nel loro insieme formano come una unità morale a quel modo, presso a poco, che formano una unità geografica. Prendiamoli nella storia dal Rinascimento a noi. Nel loro divenire, da quell'epoca in poi, si vede bene una progressività perenne, ma non un perfezionamento perenne. Il perfezionamento è legge. Ma vi son de' punti di sosta che son delle perturbazioni alla legge e formano una discontinuità, temporanea, ne' processi delle « generalità sociali ». Se ci richiamiamo al soggetto caratteristico della sociologia s'intenderà meglio la cosa.

Niente di più noto in sociologia che la comparazione degli aggregati sociali agli organismi viventi. Nella sua prima espressione è tutta una teoria comitiana; e il pensiero che n'è il contenuto noi lo abbiamo espresso altra volta in una forma che c'è sembrata assai acconcia a significarne i lineamenti elementari ⁽¹⁾. Come negli organismi viventi, noi possiamo e dobbiamo distinguere negli aggregati sociali, da una parte, una moltitudine di vite individuali relativamente indipendenti, e, dal l'altra, una vita integrale. La quale vien su dalla coordinazione e subordinazione mutua di quelle vite, ma che

(1) *Saggio d'un concetto scientifico della personalità giuridica*, loc. cit.

non è nessuna di esse nè singolarmente nè insieme prese. È una « risultante » nel senso scientifico della parola. Ed è ad essa, intesa così, che si dà nome di « organismo sociale »; a quel modo che noi facciamo per un organismo vivente, per un animale ad esempio. Un animale risulta di parti variamente distinte, da miriadi di cellule, che si aggruppano a tessuti, ad organi, ad apparecchi, a sistemi. Ma non è a queste parti che si dà il nome di organismo. Questo nome è dato al tutto, cioè all'animale. Il quale risulta appunto dalla coordinazione e subordinazione vicendevoli delle parti che lo compongono, ma non è nessuna di queste parti singolarmente e collettivamente prese. È, come tutto, come unità integrale, una risultante. In fondo il concetto comtiano di organismo sociale risponde a quello della filosofia greca di « uomo grande ». E quando s'intenda bene, si vede d'essere un'analogia bellissima. Tutte le scienze, matematica, astronomia, fisica, chimica, biologia, ci parlano spesso con il linguaggio delle analogie nè possono farne a meno a lasciarsi intender bene, chiaramente, in que' punti d'occorrenza.

Però una distinzione è necessario stabilire quando si parla di organismo sociale. Si evita per essa una confusione insinuata in sociologia e nelle scienze sociali. D'organismi sociali ce ne son due. E tutti e due son formati alla medesima maniera: sono delle « risultanti » tutti e due; e nati da convergenza di forze varie, multiformi, la quale finisce in un *e pluribus unum*. Uno di essi è « giuridico », l'altro « sociale ». Il primo è lo Stato, la personalità giuridica più alta della convivenza. E tutti, e da tempo, lo chiamiamo « organismo giuridico » per eccellenza. È messo su dalla coordinazione e dalla mutua subordinazione « giuridica » de' consociati. I quali sono, da un lato, come giuridicamente fusi nel tutto, che è appunto lo Stato, e, dall'altro, delle individualità libere, de' gruppi liberi, e formano ciò che propriamente noi chiamiamo società, popolo, nazione, a significato generale. Or questa società medesima, veduta dalla parte più eminente delle attività sue, forma anch'essa un « organismo », che è quello cui più frequentemente, massimamente, si dà in sociologia la denominazione di organismo sociale. In quanto disseminazione di forze divergenti, che si muovono liberamente e ciascuna per la sua via, pe' suoi interessi, per le finalità sue, la società non è nè si potrebbe concepire come un organismo. Ma come quei

movimenti autonomi degli associati vanno a convergere, nella universalità loro, al bene della collettività e a raccogliersi quindi a finalità di un tutto, ne viene appunto l'organismo sociale de' nostri sociologi.

I due organismi, il sociale e il giuridico, vivono come disposti, per la mutua loro influenza, nella storia e nell'etnografia. E l'evoluzione sociale, pensiero e fatto, è d'entrambi, generalmente. Gli Stati non pigliano figura di vita, non incarnazione, che nell'opera de' governi, disgraziatamente. I quali, come dice la teoria degli asceti, ne sono gli organi. Per mezzo di questi organi, la loro azione va a complicarsi d'innumeri modi al movimento etico dell'organismo sociale. E da questa complicità, da questa cospirazione di menti e di moti della società e dello Stato, il sociologo trae lume a intendere la distinzione e i momenti di coefficientenza delle sue causalità complesse.

Ed ora si può cogliere più chiaramente il concetto d'evoluzione sociale. Ciò che forma il soggetto di questa evoluzione sono i due grandi organismi chiariti, il giuridico e l'etico. Così fatta è la civiltà che ci porta nella sequela de' tempi. E così scende su gl'individui. Vi scende come cosa che non si vede. Cosa ha da vedere nelle « generalità » delle nostre ricerche, nel moto in grande della vita politico-sociale, nell'evoluzione delle collettività umane intese come organismi, chi non è una generalità, non un movimento in grande, non un organismo d'analogia? chi è una particolarità individuale, un movimento limitatissimo, un organismo vero, che per un po' di tempo se ne sta in compagnia de' suoi interessi, de' suoi dolori, delle sue passioni, delle sue lotte, e poi portato via dalla morte?

Torniamo al Comte e al Mill.

Cosa ne pensavano dunque della questione se l'evoluzione sociale sia un perfezionamento continuo? Il Comte la pensava affermativamente. E per lui il perfezionamento sta « nell'accrescimento de' nostri attributi umani comparativamente a' nostri attributi animali e puramente organici ». O, com'egli s'esprime a riassunto, sta « dans le triomphe de l'homme sur la bête ». Ma è sempre vero, ne' fatti, questo pensare? La civiltà nostra non ha essa delle pagine ove si legge con orrore « le triomphe de la bête sur l'homme? ». Molte rivoluzioni sociali nacquero per combattere appunto questo secondo trionfo. Il quale ha tuttora una rappresentanza degnissima nelle organizzazioni

militari degli Stati. Lo spettacolo che danno le nostre grandi potenze ad **imp**ossessarsi, con ogni mezzo di violenza, di piccoli Stati indipendenti nati in terre lontane e sviluppati con coscienza di diritto e di **giustizia** spesso superiore alla nostra, non è moto di bestia che **si**gnoreggia su l'uomo? Il pensiero del Comte non è vero, per la storia e **anche** per l'etnografia, che in parte solamente. Onde resta, ci pare, il **concetto** nostro d'una progressività perenne a perfezionamento **discontinuo** nell'evoluzione sociale. L'idea di perennità ha solo senso di **non** arresto nel movimento della vita. E questo senso è nella **situazione** de' fatti. L'idea di discontinuità nel perfezionamento **comprende** ogni sorta di perturbamenti nella « media abituale » delle **forze** cooperanti all'evoluzione. Non ha relazione quindi alla vecchia **questione** del relativismo nel perfezionamento ascendente. Questa **questione** è fuori della questione. Noi ci riferiamo alle inframmettenze **avventizie** che per tempo più o meno breve tocchino al moto di **salita** del processo etico-giuridico delle generalità sociali. Queste **inframmettenze** son delle cause accidentali più o meno passeggiere; **ma** sempre, da' loro effetti, delle soluzioni di continuità. La perennità del **moto** c'è, ma il moto non innova, non s'innova, a que' momenti.

Il Mill è vicinissimo al Comte. La teoria del trionfo umano, egli l'**accetta**. Dice solo che bisogna far la parte alle eccezioni. Ma queste **eccezioni**, che non indica, egli giudica delle quantità omessibili. Sicchè la **divergenza** di lui dal Comte è come una sfumatura nemmeno discernibile su la bilancia della critica. Non che egli non discuta la **questione**; ma lo fa solo in termini astratti, con quella critica svelta, **elegante**, a' sprazzi di luce originali, frequentissimi, ch'era il suo **forte**, ch'era la sua filosofia.

Il secondo esempio ora e avremo chiuso il concetto di sociologia in **Augusto Comte**. È l'esempio d'un accordo tra il Comte e il Mill su d'una subquestione sociologica, oggi riprodotta e discussa da capo **come** tante altre che parevano chiuse.

Prima che il Littré rispondesse al Mill - cinque anni prima - lo **Spencer**, già salito in gran fama, specialmente per i suoi « **Principi di psicologia** », pubblicati nel '55 e per gli aurei suoi « **Saggi** », i quali precorsero Darwin, tolse a combattere la classificazione delle scienze del Comte. Il suo opuscolo « **Classificazione delle scienze** », apparso in Londra nel '61, sollevava un grande scalpore nel campo

de' positivisti. Via facendo il filosofo inglese s'incontrava con la sociologia comtiana che è l'ultimo termine d'una serie di filosofie particolari la cui coordinazione metodica è la filosofia generale, la « filosofia positiva », la filosofia scientifica nella sua prima organizzazione che è opera del Comte. In quella sociologia egli vedeva messa avanti una questione, tra altre, che è secondaria affatto per l'edificio: la questione se le idee o i sentimenti conducano per il suo cammino il mondo sociale. Nel '63, nella sua bell'opera « Augusto Comte e il positivismo », il Littré rispondeva all'attacco dello Spencer contro la classificazione comtiana delle scienze, ma lasciava in penombra la critica spenceriana a presunte idee del Comte su la questione ora indicata. Di questa critica s'occupava il Mill nel suo « Augusto Comte e il positivismo » del '65. E prendeva le difese del Comte.

Non poté discuterla sul terreno delle società inferiori: l'etnografia non era il suo forte. D'altronde, su quel terreno, non era pur lecito fermarsi. In altri termini, la questione è questa: Che cos'è che governa l'evoluzione sociale? l'intelletto speculativo — l'intelligenza, la ragione astratta del vero, del bello, del buono, gl'ideali di giustizia — o le tendenze ereditarie e acquisite, coscienti e incoscienti — odio, amore, simpatie, ambizioni, passioni violente, egoismo, patriottismo, eroismo, insomma il carattere —? E questa domanda non si può fare, non dico per i popoli selvaggi, ma nemmeno pei barbari per lungo tratto almeno della loro evoluzione. Dove trovare fra questa gente l'intelletto speculativo, quelle idee, que' principii di direzione sociale che sono impliciti nella questione?

L'attacco dello Spencer nacque da un equivoco. E, Mill non se ne avvide. Comte avea detto espressamente ciò che poi sosteneva lo Spencer. Questi s'era fermato ad un pensiero, che avea trovato nella sociologia comtiana, il quale, come andremo a vedere, non si riferisce alla questione. Nella « Politica positiva » ⁽¹⁾, il Comte non solo dichiarava che i sentimenti son sempre a cavaliere dell'attività umana, ma sosteneva che dovessero « toujours dominer l'intelligence ». La critica dello Spencer, il quale obietta al Comte il predominio, non delle idee, ma dei sentimenti nel movimento generale delle società nostre, cade dunque così. Il Mill discuteva con il filosofo suo connazionale in astratto.

(1) Vol. 1°, pag. 402 e 435; vol. 2°, pag. 89, 112, 175, 205, ecc.

La conoscenza della « Politica positiva » egli non ce l'avea in quel momento come non ce l'avea lo Spencer. Se no, la questione non si sarebbe fatta perchè, di fatto, non ve n'era ragione.

Solo una nota mi par giusto di fare alle parole del Comte: « Le sentiment doit toujours dominer l'intelligence ». Di quali sentimenti s'intende parlare? Di quelli del giusto e dell'onesto? Ma in questa ipotesi si avrebbe un teorema di morale, non di sociologia, e introdurremmo una nozione astratta al posto de' fatti, l'infinitamente piccolo nell'infinitamente grande della nostra evoluzione. Certo dal lato etico-giuridico questa evoluzione va determinando una preponderanza de' sentimenti più elevati della coscienza collettiva su' sentimenti inferiori. E tutto induce a credere che s'andrà sempre avanti così. Ma per un uomo, come il Comte, che studia i fenomeni sociologici nella complessità de' suoi fattori, l'ipotesi immaginata non è nemmeno ammissibile. Il significato che noi diamo alle riferite sue parole ci sembra più semplice e in rispondenza più intima con la filosofia positiva. È che il « carattere » della collettività sociale dominerà sempre l'intelligenza, qualunque siano i progressi nostri nelle ascensioni del pensiero. L'evoluzione del carattere può non essere alla pari con quella dell'intelligenza, ma difatto, nelle attinenze pratiche della vita e in grande e in piccolo, è sempre il carattere, son sempre i sentimenti che ne guidano. Così nel concetto comtiano che il sentimento deve sempre dominare l'intelligenza noi vediamo affermata una necessarietà di fatto, una specie di *jus necessitatis*.

Torniamo allo Spencer. Il suo equivoco traeva origine da parole del Comte che sono un altro pensiero. Nella « Sociologia » il Comte dice che negli aggregati sociali che hanno superato certi stadii di sviluppo, l'intelligenza speculativa, intesa in tutte le direzioni sue, è coefficiente poderoso, altissimo, dall'evoluzione sociale. E si riferiva non solo alle applicazioni fatte nel dominio delle industrie di verità scientifiche, ma alla massa medesima de' sentimenti. E nessuno negherrebbe che da questo lato egli avesse perfettamente ragione. Ma questo pensiero non è della questione sollevata dallo Spencer. È questa altra domanda: Le scienze, chimiche, fisiche, biologiche, matematiche, sociali (nello spiegato senso queste ultime), non concorrono esse, quale in un modo quale in un altro, direttamente, indirettamente, comunque sia, a creare degli impulsi nuovi all'evoluzione delle

generalità sociali? È un'altra cosa dunque. Ed è cosa che lo Spencer non avrebbe pensato mai a contraddire se l'avesse intesa a posto.

Ma ora chiudiamo l'era comtiana.

VI.

Cosa s'è fatto in sociologia dopo il Comte?

Dicevo che la sociologia comtiana non è annullata da quella venuta di poi, come una fase del pensiero da un'altra che la soppianta e vi si metta al posto. La serie umana su cui lavora è a sé fra le serie parallele e nessun'altra filosofia sociale, fuori della comtiana e come la comtiana, l'ha mai studiata o la studia. Vi fosse pure al mondo, per ipotesi inammissibile, una sola serie umana, l'opera del Comte conserverebbe sempre il valore dell'intima sua costituzione. Perchè, come su tutti gli organismi sociali in evoluzione, passati e presenti, quello delle società nostre eccelle superbamente, lo studio sociologico della nostra civiltà, la quale sarebbe parte della supposta serie unica, terrebbe sempre a maestro primo, come ad astro centrale, il fondatore della sociologia. Non dovremmo studiare, ma avremmo di già studiato sociologicamente il più bel capitolo del divenire umano, gruppo che primo sarebbe partito nella corsa dei tempi, superando i secoli della preistoria, e avrebbe posta e suggellata a mezzo di lotte d'ogni genere l'era della storia. Dal '42, quando il Comte chiudeva l'ultimo volume della sua « Sociologia », fino ai giorni nostri non c'è stato chi abbia fatto di meglio in Europa e fuori, ricostruendo quel capitolo. E si spiega per la difficoltà immensa a riordinare i fatti della nostra storia e farne spiccare le leggi della evoluzione. Qua si è sempre nelle braccia degli insegnamenti comtiani. Per la sociologia a base etnografica ed etnologica la cosa si passa più liscia. Qua i fatti son lontani (quando son fatti), e, dato il metodo d'andare via via dal semplice al complesso (che spesso è costruzione soggettiva non sempre bella), si può formare il libro o la monografia e pigliare il titolo di sociologo, approssimativamente, degnamente, indegnamente, secondo. Là, invece, i fatti vanno a braccetto dei documenti, e c'è la prova, c'è la riprova, ad ogni passo. Non si erra senza urtare chi c'è d'intorno e ci guarda con alla mano i fatti, i quali son sempre fatti, e taglia corto coi monosillabi decisivi del

si e no. Anche nell'ipotesi d'una serie unica dell'umanità la sociologia comtiana non sarebbe dunque una ricerca ricacciata nei giorni passati del pensiero; ma sì una ricerca vivente da inquadrarsi, quando al suo tempo si fosse giunti, nella costruzione di questa serie fantastica. E inquadrarvisi con il grande onore in fronte d'essere stata la prima a nascere, nome e cosa.

Il suo gran difetto è quello notato dianzi. Noi la paragonavamo, in sull'esordire, all'Antico Testamento. Perchè, come la Bibbia d'Israele non giudica il mondo che ai presunti destini del presunto popolo eletto e tutto loro inflette uomini e cose, la sociologia comtiana tutto rinchiusa il mondo dell'evoluzione nell'ambito di popoli e Stati numericamente limitatissimi, socialmente avanzatissimi. E, come appunto per la credenza che succede alla giudaica, l'Antico Testamento resta in piedi quando il Nuovo unifica il mondo delle serie religiose riducendolo audacemente, a previsioni da miraggio, a un tipo unico di fede, così resta a volta sua la sociologia del Comte anche dopo proclamata un'altra, che riconduce, metafisicamente, ad unità fondamentale la molteplicità di fatto, obiettiva, inconfondibile, delle serie sociali al mondo. E è per quest'ultima nota, di cui a momenti andremo a dare spiegazione, che noi chiamavamo la nuova sociologia una specie di Nuovo Testamento degli studi filosofici su le formazioni sociali.

Il presupposto centrale della nuova ricerca sociologica è questo: che, come gli altri fenomeni della natura, nessuno infuori, quelli delle aggregazioni umane vanno soggetti a trasmutazioni progressive. Questo presupposto, che è fatto di comune osservazione, ad altri due s'accompagna. L'evoluzione sociale, come è studiata nell'opera del Comte, non comprende che pochi gradi, dei più elevati, di una serie determinata dell'umanità. E bisognava che l'indagine sociologica si allargasse, comprendendo nei suoi orizzonti le varie serie umane e le loro diramazioni etnologiche. Solo così il sociologo avea diritto a parlarci di leggi sul terreno delle sue evoluzioni. Queste leggi si differenziano anatomicamente, biotassicamente, mesologicamente, ne' gruppi più noti della socialità nel mondo; e la dinamica che rispecchia la vita in cammino di questi gruppi, s'inflexe e varia a consenso intimo indeclinabile. Ed è questo il secondo presupposto della ricerca nuova. Viene il terzo. È la geniale induzione della nostra origine, della nostra discendenza, della nostra derivazione evolutiva da specie fossili

a noi immediatamente anteriori in paleontologia, immediatamente vicine dal lato anatomico e morfologico.

Uno sguardo critico, a volo, a questi tre presupposti, e in ordine inverso alla loro indicazione. Cominciamo dunque dal terzo.

L'uomo vien su fin dall'aurora dei tempi quaternari, e viene con caratteri anatomo-morfologici, parte indubbiamente umani, parte indubbiamente antropoidéi. E poichè la fauna mammologica, più eccellente, dei tempi ultimi dell'epoca terziaria è rappresentata da generi d'antropoidi, poi estinti, tra i quali qualcuno di fattezze quasi umane, questa conseguenza s'impone: che i caratteri inferiori dell'uomo quaternario ai quali s'allude non furono a lui legati che da quei primati appunto. Ed è questo legato che svela principalmente l'origine nostra e dà modo di collegarci, discendendo grado a grado la scala paleontologica della vita, a' primi albori degli esseri apparsi. E l'anatomia comparata delle razze umane e degli antropoidi viventi, che è il grande onore dell'antropologia scientifica, veniva a farcene la riprova. Le sue analisi, pazienti, bellissime, ci chiarivano dimostrativamente che gl'inferiori caratteri anatomici dell'uomo quaternario son oggi rappresentati da gruppi numerosi dell'umanità.

Questo presupposto della nuova sociologia ispirava la ricerca su l'origine animale delle società umane elementari. Questa ricerca si sarebbe dovuto prima condurre su le società umane de' tempi più remoti dell'epoca quaternaria e in comparazione della psicologia sociale degli antropoidi fossili. Il buon cominciamento doveva esser questo, a pigliar le cose dalla loro situazione nel tempo e dall'obiettivo più diretto, più vicino, più immediato della ricerca che è la tesi della discendenza. In un lavoro nostro, dal titolo: *L'uomo di Castenedolo nella questione dell'uomo terziario* ⁽¹⁾, noi abbiamo esposta la psicologia sociale degli antropoidi estinti, con a guida le relative scoperte della paleontologia e della paleontologia. E chi esamini comparativamente quella psicologia preumana con la congenere dei primi uomimi quaternari, come a dire l'operosità sociale degli antropoidi

(1) Pubblicato nel 1889, in *Circolo giuridico*, e riprodotto nella nostra opera: *Note e problemi di filosofia contemporanea*, Palermo, 1891. In esso noi demmo forma di dimostrazione positiva ad idee già esposte nell'81 nella prima edizione del nostri *Presupposti del diritto scientifico e questioni affini di filosofia contemporanea*.

fossili con quella dell'umanità veramente primitiva, è tratto a conchiudere, dalla medesimezza dei fatti, che il primigenio nostro mondo *sociale* è, d'ogni parte, d'ogni punto, un'eredità antropoidèa. E ciò sarebbe bastato al più entusiasta dei sociologi evoluzionisti a far la *genesì* delle apparizioni sociali e dei costumi che vi son compresi: a *stabilire*, in punto, il legame di continuità tra le due prime e più alte « famiglie » dei primati: tra la seconda, che precorreva i secoli dell'umanità, la « famiglia » degli antropoidi terziari, e la prima, che è rappresentata dai primi uomini quaternari.

Ma questo genere di ricerche non è mai penetrato come valore *integrare*, come valore di metodo negli studi nuovi della sociologia. Qua e là, anche in libri di scrittori ossequiati, qualche citazione ne fa *capolino*. Ma le citazioni sembrano, più che altro, de' pretesti; e certamente possono uscire di posto come vi sono entrate, senza pericolo di *guastare*. Alludiamo a sociologi della scuola dello Spencer. E i discepoli minori ne presero il dire e il fare e lasciarono andare.

Altra via essi tennero, sempre con a capo il filosofo inglese. Le società viventi dell'animalità andavano a dar le prove delle comparazioni dimandate. Anche là si potevano trovare e realmente si trovavano de' punti d'incontro non solo qualitativi, ma anche quantitativi delle società elementari dell'umanità vivente e certe società animali. E non v'era altra via, volte le spalle alla prima che è quella dell'antropologia preistorica. Ma in quella via medesima c'è stata una deviazione d'analisi, che oscura l'obbiettivo della ricerca e dilaga in un fuor d'opera. Alludo all'abuso delle comparazioni. Lo studio su le società animali contemporanee offriva ragioni di rinnovamento a' primi problemi della psicologia, dell'etica, del diritto; ma a nessuno quanto al sociologo era imposto come una necessità di metodo. Dove però le analisi sociologiche dovevano fissarsi a raccogliere le prove specifiche dell'assunto? In quella parte, evidentemente, ove i due gradi, l'umano e il non umano vivono in un medesimo « ordine » e si toccano per vicinanza di « famiglie », biologicamente parlando. È nella vita sociale de' primati della seconda famiglia che bisognava rinserrare le indagini di confronto e venire quindi alla conclusione che si voleva. Intendo dire che le comparazioni non si doveano istituire che tra le società degli antropoidi attuali — seconda famiglia de' primati — e le società umane estremamente inferiori, le quali appartengono

sempre alla prima famiglia. I materiali del parallelo son tutti nella psicologia comparata. E, fatta la genesi, bisognava mettersi per la via della serie umana che si voleva studiare, e andare avanti così, chiedendo agli ambienti degli organismi sociali che vi son dentro, le causalità del loro divenire. Invece il nuovo sociologo, per quel fine della sua ricerca, entrava nel mondo della società animali e vi pigliava prove di qua e di là, in ogni classe, in ogni ordine, in ogni genere, in ogni specie: ne pigliava a società di protozoi, di raggianti, di molluschi, d'annulosi, di mammiferi di varie specie quando il suo grande affare era tenersi là, in quel punto, alle società primatologiche, alle società umane d'infimo grado e alle società delle grandi scimmie e sia pure alle società delle scimmie inferiori. Egli dunque disarginava. Noi siamo come edificati a legger le pagine della psicologia comparata, di questo nuovo capitolo della biologia, quando ci narrano le meraviglie della socialità nel mondo della zoologia. Ma noi abbiamo altra missione a compiere, altro mondo a studiare. « Fatta la genesi » della socialità umana, noi dobbiamo fare punto e basta con le stesse società degli antropoidi viventi. Il mondo dell'animalità, per il sociologo, deve chiudersi là e un altro aprirsi. È il mondo dell'umanità che viene e deve farsi soggetto di studio esclusivamente, sino alla fine. I mezzi di comparazione intesi ad illustrare i moti di salita nel processo delle aggregazioni umane devono esser presi tutti alla serie entro cui si lavori o alla subserie, secondo il piano dell'osservatore. E nella psicologia sociale comparata delle razze umane se ne hanno quante si vuole; sì che nemmeno scusabile è l'errore di rientrare, a genesi fatta, nel mondo dell'animalità per chiedervi de' paralleli di simiglianza.

Da questo lato dunque c'è tutta un'opera d'epurazione a fare, tutta un'opera di sistemazione scientifica. E l'opera è affidata alla direzione di un buon metodo e il metodo deve attinger criteri al fine delle comparazioni. È così che si fa in antropologia. Ed è al suo bel metodo, sì misurato e sì fecondo, che il sociologo deve prendere ispirazione in proposito. L'antropologia ha un fine analogo, vicinissimo, a quello della sociologia. È di assegnare all'uomo il suo posto nella natura. E in due modi l'antropologo lavora ad asseguirlo. Prima attende ad un'opera che è comune con la nostra: cerca le prove della discendenza umana, non dall'aspetto della socialità, il quale è

tutto proprio della genesi sociologica, ma da quello dell'anatomia e della fisiologia. Anche il suo metodo è tutto comparativo qua. Ma **dov'è che** accoglie le prove? Nelle comparazioni de' caratteri fisici, **interni** ed esterni, e de' caratteri funzionali degli antropoidi e delle **razze umane** inferiori. Spesso ricorre, a studiare il termine non umano delle comparazioni, anche a primati della terza e della quarta famiglia (piteciani e cebiani). Ma è sempre sul terreno della primatologia che si ferma: è sempre su' gradi d'ordine de' primati che **lavora**. Sa bene che per la biologia scientifica si va da' marsupiali all'uomo. Ma ciò non lo riguarda. A lui basta vedere solamente il **legame** di continuità tra noi e gli esseri che hanno con noi non solo **comune** l'ordine, ma la maggior vicinanza per caratteri di famiglia. È il suo fine, il suo metodo. Poi altra opera viene. Va egli a cercare, **sempre** dal lato delle comparazioni che gli è proprio, la parentela **anatomica** delle diverse specie e razze umane. E ormai il suo mondo è **là**: è in quell'ambito che d'ora innanzi egli si chiude e non ne **esc**e che ad opera compiuta, quando cioè la primatologia antropologica **chiude** il giro de' suoi esami.

Questo il metodo dell'antropologia scientifica. È come fatto per **servire** d'ispirazione ad una partizione organica della sociologia.

Del secondo presupposto ora.

A differenza — dicevamo — della ricerca sociologica del Comte, la **quale** si chiude in limiti angustissimi, la nuova ricerca si volge alla **maggior** parte delle associazioni umane, le note, le mal note, le **più** lontane che sono le più sommesse al martirio delle nostre interpretazioni autorevoli. Ma com'essa procede ne' suoi studi?

A questa domanda noi abbiamo risposto più volte in quest'ultimo **ventennio** e sempre, in fondo, identicamente. Perchè fra quelle che ci siamo fatte in sociologia c'è parsa sempre delle più veramente **serie**, delle più veramente meritevoli d'attenzione. E riproduciamo ora la risposta che le abbiamo dato recentemente, nel '97, quando **rispondevamo** alla domanda: « Che cos'è l'antropologia scientifica »?

La risposta pone avanti nuovamente il concetto di « serie » perchè n'è come il fondo, l'ispirazione. Ma questa volta, per la **maniera** della riproduzione, viene accompagnato a chiarimenti che lo **completano** e rendono il pensiero che v'è dentro, più tersamente, crediamo noi. Scrivevamo dunque così: « La nuova socio-

logia è viziata nella struttura sua intima da un presupposto che dà di fronte contro la distribuzione geografica della civiltà al mondo. Il presupposto è questo: che l'umanità, a prenderla nell'insieme, non forma che una serie unica. Senza dubbio i nostri sociologi riconoscono tutti l'efficacia diversificatrice de' fattori esterni e interni degli organismi sociali. Le più importanti nozioni di geografia terrestre son da loro passate a rassegna: atmosfera, temperatura, venti, piogge, mutamenti di clima, configurazione de' paesi, fauna, flora, ecc. E spesso son rammentate altre che si leggono nei capitoli preliminari d'ogni buon trattato d'etnologia e si riferiscono alle differenze intercedenti tra gruppo e gruppo umano dal lato dell'influsso loro sui processi dell'evoluzione sociale. Però tutte queste belle cose sono messe innanzi *pro forma*: nulla tolgono al domma esplicito qua, implicito là, che gli organismi sociali dell'umanità, spogli delle dissomiglianze onde noi li vediamo *specificamente* o *genericamente* contraddistinti nelle grandi regioni geografiche, si presentino da pertutto con qualità *similari*. Vale a dire che i bisogni e le capacità *sociali* de' diversi tipi e razze umane, quando si astrae dalle differenze rispettive che rispondono a quelle di specie a specie e talvolta di genere a genere per la biotassia, si ripetono *omogeneamente* dovunque. E però si possono studiare comparativamente come elementi varii di un tutto solo, come formassero un solo organismo: si possono cioè *seriare*, come a dire farli entrare, disponendoli gradatamente, in una *serie unica*. È il *pensiero di fondo* della sociologia corrente. E difatti quando si piglia a ricostruire la genesi e l'evoluzione d'un istituto sociale — poniamo, la famiglia, la proprietà — si ricorre, di regola, ad elementi di prova che appartengono a *più serie sociali*, a serie nate indipendentemente l'una dall'altra, e con caratteri ciascuna come quelli che forzano i naturalisti a distinguere un genere da un genere, una specie da una specie.

« Che cosa mi rispondereste se io vi dicessi: — Ricordate? a scuola, quando studiavamo geografia fisica e storia naturale, imparammo che le faune e le flore — nomi co' quali ci si notava appunto la totalità degli animali e delle piante propri di una regione geografica — sono diversamente ripartite su la superficie della terra. Imparammo che la vita è dappertutto, ma non dappertutto la stessa: che ogni regione, ogni zona, ha specie proprie, animali e vegetali;

che le specie « cosmopolite » — quelle che vivono in regioni diverse e lontane — formano eccezioni. Con quei capitoli di scienza sott'occhi noi eravamo come incantati a vedere il mondo della vita diversificare a traverso le zone varie onde è diviso ciascuno emisfero terrestre. C'era impossibile non credere che le faune e le flore avessero avuto centri di formazione diversi. Quando vedevamo — nei libri — quelle specie mutare da zona a zona, dalle torride alle temperate e da queste via via alle fredde, che bellezza di spettacolo, per differenze e nella quantità e nella qualità, ci si offriva da' rappresentanti la vita! Ci sentivamo come viaggiatori che percorrono, a grandi distanze, una civiltà qua, un'altra là, una diversa altrove, e così via via. Ebbene: di tutti questi mondi di faune e di flore io ho pensato di fare, rispettivamente, un mondo solo, una sola serie. All'attuazione del mio piano nel regno animale procederei così: Cancellerei prima le differenze onnimode (specifiche o generiche) che dividono una fauna da un'altra — faune che voi vedete signoreggiare come sovrane in territori autonomi e gli uni agli altri stranieri —: prima queste differenze cancellerei come le ha fatte natura. Passerei quindi a costruirmi un organismo grandioso, un organismo universale, un organismo che, nel suo insieme, ne' suoi organi, ne' suoi apparecchi, ne' suoi sistemi, avesse un po' del dappertutto. Lo fregierei di note anatomiche e morfologiche tolte ad animali delle varie zone, delle diverse serie cioè. Prenderei a guida anch'io il metodo, meraviglioso, della « similarità »: scioglierei note della « medesima natura ». E le metterei l'una a lato dell'altra per ordine di gradi, ideale. Non ne uscirebbe, così, un organismo animale che rappresenterebbe tutte le serie, o meglio, che farebbe di tutte le serie una serie « unica », una serie universale?

« Io intendo dir questo: che, al mondo nostro, non v'è una serie umana unica, ma più serie parallele, a quel modo che non vi è un'unica serie animale, ma più e parallele. E il sociologo deve — se non vuole formarsi un concetto fantastico, di pessimo genere, del mondo sociale — imitare nel suo processo di studio il nostro naturalista. Come questi analizza, a fin di scienza o di filosofia, i gruppi zoologici secondo li trova in ciascuna delle sue serie; medesimamente dobbiamo noi analizzare, dal lato delle rispettive formazioni sociali, i gruppi « seriali » delle civiltà umane. Comparativamente, quanto

si vuole quanto si deve; ma senza dimenticare mai che in ciascuna di quelle civiltà parallele ogni aggregato sociale, come ogni istituto suo carattere di un tutto a sè, di un tutto nato in altri tempi, sott'altri cieli, e venuto su con note tassonomiche d'altra classe, di altro tipo.

« Una domanda: etica e diritto non son essi geograficamente distribuiti in serie parallele? E, nell'affermativa, che è palmare, perchè mai la sociologia — il cui soggetto d'esame si rivolge, per chi lo guardi in fondo, in fenomeni etici e giuridici, intesi nel significato loro rispettivo più lato — perchè mai la sociologia non dovrebbe essa seguire questa nativa loro formazione negli spazi geografici e negli ambienti loro sì diversi? A conforto del mio pensiero viene un fatto significantissimo. Non è di data recente nella storia dell'antropologia, ma è sempre fecondo d'insegnamento per chi si senta tratto ad imbandirci, a nome della sociologia, un pasticcio universale. E il fatto è questo: che la distribuzione geografica de' grandi gruppi umani risponde, a un dipresso, a quella delle faune e delle flore; che perfino alle gradazioni, perfino alle sfumature che i naturalisti osservano negli animali e nelle piante in regioni di transizione da una zona all'altra d'un emisfero terrestre, rispondono, sempre approssimativamente, i caratteri fisici dell'uomo. E per gli studii miei fatti su le serie, con i caratteri fisici, i sociologici! E quando si rammenti che le nostre grandi razze, come appunto le faune e le flore, vivono nelle aree de' loro abitati da secoli immemorabili in compagnia delle loro civiltà, piccole o grandi, nate cresciute divenute adulte in mezzo a loro, lo studio seriale e subseriale de' fenomeni sociologici non si mostra egli una necessità insuperabile di metodo positivo?

« Noi continueremo dunque nell'antico nostro metodo di studiare gli organismi sociali e gl'istituti onnimodi che vi nascono insieme, nelle serie rispettive primamente (come a dire in ciascuno de' grandi gruppi rappresentanti l'umanità) e con comparazioni quindi che cadano all'interno di ciascuna serie. E sol dopo questo lavoro d'analisi e di sintesi, co' riferimenti mutui degl'istituti fra loro e col tutto che è l'aggregato, noi ci facciamo un quadro delle risultanze ottenute in ciascuna serie e queste risultanze verremo studiando comparativamente. Al metodo dunque cui davamo nome di « seriale », un

altro tien dietro che appellavamo « interseriale ». Donde la nostra divisione della ricerca sociologica in « scienza » e « filosofia » della sociologia. Nella scienza della sociologia le « leggi » de' fenomeni sono « generali » in quanto risultati di tutta una serie, e ve ne ha tanti gruppi quante le serie diverse; come per il naturalista nel dominio delle serie sue. Nella filosofia della sociologia le leggi sono anche generali, ma in altro senso: in quanto cioè rappresentano le « medie » delle prime or ora indicate. Queste seconde leggi, dunque, queste leggi interseriali, queste medie della nostra filosofia, di questa nostra biologia sociale, hanno carattere di « valori astratti », come tutte le medie di questo mondo. Sono grandezze che tengono il mezzo tra quantità più grandi e quantità più piccole, ma della medesima natura, d'un gran numero di quantità « osservate ». Lo studio di queste medie sociologiche, ispirato all'idea centrale della filosofia monistica — all'idea d'una serie monistica della natura — c'è sembrato meritevole del nome di filosofia sociologica. Questa nostra filosofia se ne viene dunque dopo la scienza. È questa che ci deve dare le quantità per farci estrarre le medie interseriali, le « risultanti » sociologiche; a quel modo appunto che lo studio prima fatto su le serie viventi dell'animalità e della vegetalità ne porge al filosofo naturalista per le sue ricerche genetico-evolutive in biologia.

« Ed è anche per questo piano che noi ci terremo lontani da una nuova popolazione di teorizzanti apparsa in sociologia. I quali, fabbricato ciascuno il proprio sistema, sentono il bisogno di rivestirlo di frangie ogni tanto. Ogni tanto una teoria! Non è la teoria che ci deve creare il mondo, ma il mondo la teoria.

« E chiudo con un'altra osservazione.

« Nella sua costruzione di fondo la sociologia corrente ci ritrae, implicitamente, una teoria caduta in discredito, e da tempo, negli studi dell'antropologia scientifica. Alludo al monogenismo. Certo, a questo titolo, molti sociologici respingerebbero sdegnosamente il presupposto notato dianzi. Non è men vero però che, come è fatta ai giorni nostri, la sociologia vive, per il suo fondo, per quel suo presupposto, a braccetto con la teoria monogenistica. Che cos'è difatti questo sistema antropologico se non la pretesa d'una serie umana unica, con a capo l'ipotesi d'una primitiva coppia umana? Questa ipotesi è con una sequela d'altre e tutte insieme vorrebbero ricon-

durre — come a loro naturali efficienze — le divergenze dei tipi e razze dell'umanità agl'influssi dei climi, della nutrizione, degli incrociamenti, delle universe condizioni esteriori e dei fenomeni ereditari che ne conseguono. Il monogenista riconosce bene queste divergenze somatiche e mentali, ma con l'occhio fisso alla sua coppia primitiva — che risponde bene alla Bibbia ma che bestemmia alla paletnologia — vi fa dell'« umanità » una « unità ». È qua dunque che i gruppi umani sono astratti dalle loro condizioni divergenti — che il sistema non può considerare mai specifiche — e studiati come elementi varii di un sol tutto, d'una serie monogenista appunto, d'una totalità fondamentalmente « omogenea » o a « caratteri simili » che si voglia dire. Il sistema cadde; e cadde perchè artificioso; e artificioso perchè nato di preconetto: c'era la Bibbia dentro e il metodo d'osservazione fuori. La efficacia trasformatrice degli ambienti e degli incrociamenti è un fatto che nessuno nega, nessuno penserebbe a negare. Ma dista *toto coelo* dalla sufficienza, immaginata, a spiegare il fenomeno delle divergenze specifiche fra i gruppi antropologici del nostro mondo. E queste divergenze, oggi lo sanno tutti, risalgono agli esordi dei tempi quaternari. Ed è su questa osservazione, massimamente, che veniva affermandosi, consolidandosi, definendosi una teoria opposta alla pretesa monoganistica. Il poligenismo, che è quest'altra teoria, non è, dopo tutto, che il riconoscimento di « serie parallele » nell'umanità, con la derivazione di esse da origini divergenti, e cioè da divergenze specifiche, forse generiche, degli antropoidi fossili.

« La sociologia dev'essere dunque poligenista se vuol essere ricerca positiva. Insomma di trascendenze e creazioni a sistemi ne abbiamo avute fin troppe per aver ragioni a foggiarne di nuove » ⁽¹⁾.

Difficile, nello stato presente degli studi, stabilire con precisione scientifica le nostre serie sociologiche. Anche qua è l'antropologia che può dare ispirazione, consigli, aiuti. Noi, quanto prima, tenteremo un saggio dell'importante soggetto. Ma, qualunque sieno le difficoltà che s'incontrino, a principio o in cammino, sul terreno del tentativo, non sarà men vero che la riduzione delle serie umane ad una sola costituisce uno sbaglio di metodo in sociologia. I nuovi adepti non vi fanno attenzione perchè tengon dietro al carattere generale della prova

⁽¹⁾ In *Rivista scientifica del diritto*. Roma, 1897.

cui mirano le comparazioni degli spenceriani e non ne analizzano il valore presupposto. In quel carattere generale appunto giace, a fondo, la confusione delle gravi differenze antroposociologiche intercedenti fra le serie. E generalmente si è come distratti dalle stesse grandi distanze nelle quali vanno a raccogliersi gli elementi di prova che si vogliano imbastire per la riduzione del molteplice all'uno. È come perdere di vista la stessa geografia umana. Se no, come spiegare il consenso, anche da questo lato, al metodo prevalso? Poniamo un istituto sociologico all'esame. Sia la famiglia primitiva e i suoi sbocchi nella via dell'evoluzione. Il nuovo metodo, in possesso di treni-lampo, vi fa compiere, in punto, il giro del mondo. Prende prove ai costumi sociali dei Boschimani, degli Ottentoti, dei Pampa, dei Fuochiggiani, dei Tasmaniani, dei Polinesi, dei Vedda, degli Ainitì, ecc. Stazione di partenza dunque, è l'Africa: è là che le prime esplorazioni son fatte. Seconda stazione, l'America. Terza, l'Oceania. E si va infine a svernare nell'Asia. Specie e razze umane, antropologicamente distintissime, etnologicamente dispaiate, geograficamente più lontane tra loro, sono messe dunque alla rinfusa: si fan tutti eguali dinanzi al metodo della nostra sociologia. La quale non vede che ci va a cancellare così, metafisicamente, gli ambienti più diversi, più dissonanti tra loro per origini e trasmutamenti nel tempo e nello spazio.

Le prove sociologiche insomma vogliono essere *unius generis*, come son quelle di tutte le scienze. Se no, la riduzione del molteplice all'uno cadrà fatalmente nel novero di quei sistemi personali e trascendenti cui il Comte e altri dopo di lui davano, in blocco, la denominazione di metafisici.

VII.

Resta il primo dei presupposti additati: che le collettività sociali soggiacciono come tutte le cose di natura alle leggi dell'evoluzione. La sociologia nacque per esserne una dimostrazione. E non è altro che questo. Come pensiero, è anteriore alla stessa speculazione socratica. Muove da Empedocle: sotto forma immaginosa, che fu la prescelta dal poeta filosofo di Girgenti, ci veniva delineato a note rapide ma chiare, e con accenni non solo alle leggi dell'ambiente e dell'eredità, ma a quella stessa della lotta per l'esistenza.

I nostri due grandi nomi in sociologia, Comte e Spencer, questi due grandi metodi di filosofia scientifica, sono lontani l'uno dall'altro nella maniera d'intendere e di svolgere quel presupposto che le loro opere formano come due mondi a sè. La differenza è nelle loro filosofie. A capo della filosofia comtiana c'è un'intesa; della spenceriana, un'altra. E l'intesa diversa fa diverso l'orizzonte della speculazione, fine, metodo, risultati, induzioni, deduzioni. Per la sociologia lo Spencer chiama il Comte « il primo occupante ». Sta bene: primo occupante. Ma il secondo occupante, cosa occupava? Il titolo, semplicemente, di sociologia; e per tutto questo gli si grida contro nel suo paese per il barbarismo della parola quando già s'era gridato medesimamente in Francia ove la parola era nata. Non gli valse nemmeno la dichiarazione di secondo occupante.

Per tutto il resto egli va da sè. E vi ci va con quel metodo che dovea farne la prima personalità nel mondo della filosofia contemporanea. Però la maniera di studiare dall'aspetto loro generale i gruppi varii dei fenomeni sociali non muta sostanzialmente nell'opera di lui. Il concetto comtiano della generalizzazione metodica degli « stati sociali », secondo cui questi vanno esaminati statisticamente e dinamicamente ne' loro delineamenti sommi, è anche al fondo della sociologia spenceriana. Io alludo alla sociologia generale del filosofo inglese, all'organamento del suo sistema sociologico dal lato dei principii e del metodo. I quali ne fanno un capitolo integrale, con significato monistico, nella costituzione della filosofia scientifica postcomtiana che è appunto opera di lui. La sociologia « descrittiva », che le tien dietro, è accolta di fatti e si obietiva nella ricerca della prova per gl'insegnamenti che le son trasmessi. E vien da ciò la sua grande importanza. Nella sociologia generale i fatti, sparsi, che vi si citano servono ad illustrare il pensiero ne' momenti varii di sua esplicazione. Ma dove veramente le teorie sociologiche, insieme agli « stati sociali », che ne formano come il teatro d'osservazione, vanno messe alla riprova è nella sociologia descrittiva. La quale è, per noi, la parte più bisognevole di un riordinamento sistematico. Perchè la confusione vi penetra spesso tra il particolare e il generale nell'orientamento della prova, e crea eccezioni ai principii quando è per opera sua ch'esse nascono. Allo Spencer un po' di responsabilità nel fatto. Negli etnografi eminenti del suo paese che lo aveano preceduto ed

anche bene ispirato, la confusione c'è ma si spiega. L'etnografia non è la sociologia. In lui la scusante si può trovare solo nel fatto d'essere sotto il primo a dare altra forma, altri mezzi di prova, altro fine da **quelli** del Comte, alla sociologia. Nelle opere d'iniziativa difetti del **genere** si scoprono sempre. La sistemazione scientifica è sempre **posteriore** alle opere de' maestri.

Non è dunque della sociologia descrittiva che noi abbiamo inteso **parlare** sin qua. E, come dicevamo, nella sociologia generale dello **Spencer** i fenomeni delle collettività sociali sono spogli delle particolarità **che** non pesino nel processo d'insieme dell'evoluzione. Ma tutta la **filosofia** scientifica, di cui è parte la sociologia, è formata così. I vari **soggetti** delle filosofie particolari che s'accolgono sotto tal nome, **sono** costituiti tutti di fatti generalizzati e teorie di consenso. Dal **vertice** delle conclusioni ultime del sapere scientifico noi ci prendiamo **fatti e** teorie e li facciamo convergere alla spiegazione dell'universo **fenomenico**. E a questo fine, a questo lavoro di convergenza, a questa nostra ambizione di spiegarci in armonia con le scienze gl'intimi disvolgimenti della natura, noi faticiamo industriosamente a generalizzare que' fatti e quelle teorie. Le facciamo parlare così più altamente più finamente — crediamo noi —. Non altrimenti ci facciamo noi le filosofie del cielo, della terra, della vita, dell'uomo, delle società. La storia dirà se l'abbiamo rotta col cielo e con la terra, facendoci queste filosofie. Ma è così che noi ce le facciamo. Levate di mezzo le nostre generalizzazioni e addio filosofia. Resteremmo a braccetto con le sole specialità scientifiche, ciò che non sarebbe una sventura per l'evoluzione del mondo. La sociologia, dunque, ultima delle filosofie per ragion di tempo, non poteva prender posto nella filosofia scientifica che generalizzando anch'essa, nel dominio suo particolare.

Dunque il primo presupposto non si discute; si possono discutere i relativi metodi di studio, non il fenomeno in sé dell'evoluzione sociale. Ma, proprio sul terreno della filosofia monistico-meccanica, noi troviamo affibbiata a quest'evoluzione una denominazione assurda. Gliel'ha creata proprio lo Spencer, l'autore de' « *Primi principj* ». Alludo alla disgraziata espressione di « *evoluzione superorganica* », per designare la differenzialità dell'evoluzione sociologica. C'è niente di superorganico nel mondo della vita sociale? Ci guarderemmo bene

da notare, discutendo in un punto qualunque lo Spencer, che gli « stati sociali » son opera della mentalità cosciente e incosciente de' popoli; che l'ambiente esteriore, in qualunque sua parte, non si riesce a valutare rispetto agli individui e alle società che come somma di flussi e riflussi cerebrali; che il fenomeno ereditario non è che trasmissione di stati del sistema nervoso nati sott'altri ambienti; che insomma non c'è fenomeno che non possa ricondursi filo per filo ad una manifestazione biologica. Con lo Spencer queste cose non si discutono: sta bene. Ma perchè creare un'espressione che celi l'equivoco? Che bisogno c'è di chiamare superorganica un'evoluzione che ha nome stabilito, ha significato aperto e accettato, di « sociologica »? A giustificarsi l'A. esce in questa singolare osservazione: « I fenomeni sociologici si vedono bene come abbozzati negli organismi inferiori. Con *evidenza* però, non si manifestano che solamente negli uomini riuniti in società: onde si possono considerare come propri della vita sociale dell'umanità » ⁽¹⁾. Non sembrano scritte da lui queste parole. Se era così convinto quando scriveva i « *Principi di sociologia* », perchè mai ricorrere con sì eccessiva frequenza a comparazioni tolte a società animali anche delle più elementari? La mancanza di studi su le società de' primati lo tradiva anche qua, e fu causa non ultima d'una qualificazione che, apparentemente almeno, ha tutti i caratteri d'un' inframmettenza dualistica. « La storia completa d'una cosa deve prenderla alla sua uscita dall'impercettibile e condurla fino alla rientrata nell'impercettibile. Si tratti d'un solo soggetto o di tutto l'universo, una spiegazione che lo prenda con una forma concreta è incompleta, perchè un'epoca della sua esistenza conoscibile resta senza storia senza spiegazione » ⁽²⁾. In questo pensiero è tutto il metodo di ricerca nella filosofia dell'evoluzione. Ma allora cosa suol dire quel superorganico quando si dà opera allo studio delle formazioni sociali? Dato che si riesca a concepirne la nozione, sarebbe appunto una « forma concreta », un'epoca dell'« esistenza conoscibile » con un senza storia, con un senza spiegazione a fronte. Sarebbe come un cominciamento assoluto.

Lo Spencer si previene l'obiezione. Ma la risposta ch'egli si dà ripete la confusione del pensiero. Dice in fondo che la denominazione

⁽¹⁾ *Primi principii*, § 111.

⁽²⁾ *Primi principii*, § 93.

di superorganico non ha poi « dell'inconveniente » ⁽¹⁾. Ma non è questione d'inconveniente quando si tratta d'una qualificazione che stride forte con la dottrina generale dell'evoluzione. Lo Spencer supera di certo, nell'esplicamento del suo programma, la contraddizione che implica il concetto equivoco di un superorganico, ma l'errore di principio resta ed è sbaglio di linea per l'organamento teorico del sistema. L'inorganico è a visione universale. L'organico, che, dalla sua base, ne deriva, è soggetto anch'esso d'osservazione comune. Ma fuori, al di sopra delle sue manifestazioni, nessun altro fenomeno mentale apparisce, umano e non umano, il quale dall'organico non derivi, non ne sia una manifestazione immediata o mediata, più o meno complessa, più o meno complicata. Dalle proprietà elementari della vita — nutrizione, riproduzione, movimento e sensibilità — alle più alte espressioni della coscienza individuale o sociale cui l'umanità sia giunta o possa giungere, tutto di là viene. Il panorganico sarà sempre, in tutti i secoli, il fondo e l'orgoglio dell'evoluzione umana. Il superorganico è fantastico, visionario, un non senso, il niente.

R. SCHIATTARELLA

prof. di filosofia del diritto nell'Università di Palermo.

⁽¹⁾ *Principii di sociologia*, § 2.

L'AUTOMATISMO NELLE FUNZIONI POLITICHE E SOCIALI

È un fenomeno cui pochi credo abbiano posto attenzione quello dell'automatismo funzionale nell'attività sociale e politica; io ne vorrò dire qualche parola.

Innanzitutto è bene sapere che cosa s'intende per automatismo e bisogna ricercare nella fisiologia e nella psicologia per comprenderlo o per averne un'idea chiara. Originariamente un movimento può essere effetto d'una determinazione volontaria, perciò anche d'uno sforzo cosciente, e lo stesso movimento può essere imperfetto, inadatto al fine per il quale è stato determinato, come quando noi impariamo a scrivere, a disegnare, a suonare il piano. A poco a poco il movimento, semplice o complesso, si stabilisce, si sistematizza, come forma adatta al fine, e può diventare perfettamente adatto, senza sforzo e senza fatica; e quel che è più, non esige una coscienza anticipata al suo prodursi, e quindi diventa in parte subcosciente, in parte incosciente. Basta ricordarsi del movimento che noi facciamo scrivendo per comprendere il fatto: noi scrivendo non badiamo più ai movimenti della mano, ma a ciò che desideriamo segnare con essi, come idee o simili; quando camminiamo, non pensiamo a muovere la gamba destra o la sinistra, e possiamo leggere, parlare, guardare in varie direzioni, senza che il camminare sia impedito o sospeso.

Questi fatti hanno molta somiglianza coi movimenti del cuore e del respiro, che sono appunto automatici e regolano la vita senza intervento della nostra volontà. Una differenza esiste, però, fra gli uni e gli altri, chè quelli del cuore e i respiratori sono primitivi e non acquisiti, quegli altri, di cui ho detto sopra, sono acquisiti ed hanno una certa dipendenza dalla volontà in quanto che per sua influenza incominciano e cessano.

Analoghi ai movimenti automatici acquisiti, vi sono atti mentali *che non* esigono spostamenti di organi o di membra, ma sono quelle *forme* che si sogliono chiamare sintesi, analisi, attenzione, ragionamento, ricordi, ovvero memoria di atti e di fatti e di ragionamenti. Anche questi fenomeni diventano automatici, sistematizzati, cioè, in modo che non esigono nessuno sforzo volontario per prodursi o apparire. Se così non fosse, non sarebbe possibile un discorso, un ragionamento, un calcolo qualsiasi; e in essi, come nei movimenti divenuti automatici, vi è la subcoscienza, o l'incoscienza, secondo i casi, e vi può essere l'influenza volontaria nell'incominciare e nel terminare.

Quanto questo sia utile alla vita individuale umana, e dirò anche a tutta la vita animale, io non ho bisogno di dimostrare; basti dire che senza questo sistematizzare o automatizzare dei movimenti e degli atti psichici, noi saremmo nell'impossibilità di continuare la vita, o questa dovrebbe essere una serie di sforzi continui, che non potrebbero però mai farci compiere le funzioni più utili.

Ma, d'altro lato, perchè nell'uomo, tanto dal punto di vista psicologico quanto in quello puramente attivo, nei movimenti cioè, si abbia un progresso ed una evoluzione, è necessario che, oltre alle forme automatiche acquisite, vi siano altri atti nuovi, e quindi atti che esigono sforzi che dirigano l'attività organica e psichica su nuove direzioni, e facciano acquistare nuovi automatismi. Questi possono considerarsi superiori ai primi, se esigono maggiori sforzi e danno per risultato effetti più complicati e più elevati nel congegno della vita di relazione, la quale, infine, nelle condizioni più complesse e composte, è la vita sociale ⁽¹⁾.

Ora possiamo comprendere l'automatismo nelle funzioni politiche e nelle sociali; e subito ci accorgiamo che le funzioni legislativa, esecutiva e giudiziaria, nella vita politica, sono automatiche, perchè, una volta stabilite e assegnate a membri od organi appositamente costituiti, questi s'incaricano da sè del funzionamento senza attendere da alcuna volontà superiore il comando o l'inizio; e sono come quegli automatismi organici primitivi che servono direttamente alle funzioni vitali, indipendenti dalla volontà.

Oggi queste tre funzioni, cioè quella di far leggi, l'esecutiva e

(¹) Prego il lettore mi perdoni le analogie biologiche, che, data la natura dei fenomeni, sono inevitabili.

l'amministrazione della giustizia, sono teoricamente ritenute come indipendenti l'una dall'altra, e quindi hanno in corrispondenza tre organi. S'intende che l'indipendenza assoluta delle funzioni in un vivente non esiste, se la vita, per quanto complessa, è un'unità nel fine e nei mezzi, cioè nella continuità e nella conservazione. Quindi è naturale che la funzione legislativa, benchè sia propria d'un organo, che oggi è la Camera o le Camere legislative, pure abbia relazione colla funzione del potere esecutivo e in qualche modo anche con quella dell'amministrazione della giustizia; e così reciprocamente. Ma relazione, connessione anche, non implica dipendenza; e quindi se ciascuna starà nella sua propria sfera di attività senza tentare di disturbare l'altra, la vita politica si svolgerà sanamente; come, se il cuore, il respiro, la digestione, nei suoi meccanismi e chimismi, non vengono a disturbarsi l'uno con l'altro, la vita è normale e sana.

Quando, nei governi assoluti, la funzione di far leggi e quella di eseguirle e di applicarle, era unica, ovvero l'una e l'altra erano funzione d'unico organo, la vita politica funzionava, nella sua totalità, molto male rispetto alle esigenze del corpo sociale che era sviluppato ed esigeva la separazione delle funzioni. Perchè si può ammettere (continuando l'analogia forzata e il lettore me lo perdoni), che vi siano stati periodi nelle condizioni sociali, analoghi allo stato di certi animali in cui gli organi non sono ancora differenziati; e allora si comprende la necessità naturale della fusione funzionale. Ma quando lo sviluppo è avvenuto, questa fusione sarebbe confusione e caos nel complesso delle funzioni politiche. Ora che queste sono divise con organi corrispondenti, la migliore loro attività si può avere, se rimangono indipendenti con l'attività automatica acquisita.

L'importanza di questa piccola digressione si manifesta subito se noi oggi riguardiamo il funzionamento dei tre organi politici in Italia; chè chiaramente apparisce il grave disturbo di tutta la vita politica dall'invasione più o meno aperta delle funzioni di una sulle altre singole funzioni automatiche. La Camera legislativa, che è organo e potere indipendente, ha menomata la sua funzione dall'invasione del potere esecutivo, e in una maniera molto facile e molto semplice, ne viene paralizzata l'azione. Quando, cioè, la Camera non fa quel che si vuole dal potere esecutivo, è sospesa temporaneamente, ovvero è minacciata nella sua esistenza temporanea di legi-

slatura. Nè solo ciò; si toglie al potere legislativo la funzione di scelta del potere esecutivo, perchè invece di attendere il suo giudizio di approvazione o di disapprovazione degli atti di governo, il potere esecutivo si sottrae; e così il successore è un sostituto del precedente. Naturalmente tutto questo porta al conflitto fra i due poteri, e quindi all'alterazione della vita politica, mentre normalmente conflitto di funzioni non vi dovrebbe essere per la continuità normale dell'esistenza politica. Negli animali questo si chiamerebbe stato patologico, e non possiamo dire diversamente nel caso nostro: diciamo quindi che la politica italiana è patologica.

Ma la patologia non si limita alle relazioni disturbate delle due funzioni sopra dette, si estende alla terza, cioè all'amministrazione della giustizia, la quale si fa servire al potere più forte, quello cioè che disturba il potere legislativo. Questo terzo potere che dovrebbe essere fra i tre il più indipendente, perchè ha più diretta relazione alla vita sociale che alla politica, si è portato nella sfera politica e gli si fa adempiere una funzione che non è la sua, almeno in quanto non debba avere ingerenza politica.

Nessuno ignora quanta parte da alcuni anni si faccia rappresentare alla magistratura nella politica; e quindi naturalmente è avvenuta una decadenza della funzione elevatissima, decadenza che ha invaso l'organo e anche gli elementi dell'organo, come la decadenza, per paralisi, dei movimenti, e quindi dei muscoli e delle fibre muscolari. L'ipertrofia d'un organo, l'esecutivo, ha fatto decadere gli altri due, e quindi le funzioni corrispondenti, e la patologia politica è completa; vi assomiglia l'ipertrofia cardiaca, la quale disturba la circolazione e la distribuzione del liquido vitale nei tessuti. I movimenti automatici, ovvero l'automatismo nelle funzioni politiche non è conservato nelle sue condizioni normali, e la vita è alterata profondamente.

Ma vi sono altri automatismi da esaminare, quelli che hanno diretti e indiretti effetti in tutto l'organismo sociale all'infuori dell'organismo politico, benchè dipendenti da esso.

Fra i movimenti sociali vanno incluse tutte le attività degli aggregati, le quali producono utile individuale e sociale, come le industrie di ogni sorta, e i commerci e simili. Non vi è dubbio che tali attività sono regolate da leggi, e sono dipendenti da condizioni varie, cioè dalla produzione della materia prima, la quale può essere

data nello stesso luogo o importata dall'estero, dalla collocazione degli opifici industriali, dalla forza motrice, dall'esigenza dei salari agli operai, e così via. Tutto ciò è regolato da leggi e consuetudini nazionali e internazionali, e perciò dipendente da condizioni politiche, perchè tali leggi sono stabilite dallo Stato e dai poteri politici.

Ora avviene, come fatto ovvio, che coloro i quali intendono stabilire un'industria, si comportano in modo da seguire le leggi in vigore; e così possono calcolare le spese e i guadagni e le perdite eventuali. Ciò fanno poggiandosi sulla stabilità di ciò che è costituito e funziona regolarmente; e, malgrado le leggi e i regolamenti non siano del tutto favorevoli al ramo d'industria, pure si adattano e adattano le loro energie da impiegare sotto le condizioni date e ritenute immutabili. Quel che dico d'un'industria, posso dire del commercio e di altra forma di attività sociale. Allora si stabilisce un automatismo, dopo i primi tentativi di siffatte attività, e si hanno effetti utili, se non utilissimi; perchè queste varie forme di attività sono come i movimenti acquisiti nelle arti e nei mestieri, i quali movimenti devono essere subordinati a condizioni speciali per riescire a produrre alcuni effetti prestabiliti. Quando tali movimenti sono automatizzati, l'operaio sa far bene e facilmente e con poco disagio.

Ma, supposto che un operaio ormai pratico per automatismo di certi movimenti, pei quali deve spendere un'energia determinata, venisse obbligato a mutare repentinamente di lavoro e con maggior dispendio di energia; che cosa ne nascerebbe? Senza dubbio un disturbo gravissimo: l'automatismo sarà interrotto, e il nuovo movimento cui egli è obbligato, riuscirà imperfetto, e l'eccesso di energia cui è costretto, lo esaurirà, e presto lo porrà fuori delle condizioni che servono a fargli continuare il lavoro. Un fenomeno analogo avverrebbe per un'industria, se improvvisamente il Parlamento stabilisse nuove leggi e imponesse nuovi balzelli, ovvero mutasse le convenzioni intorno all'importazione e all'esportazione delle materie prime e lavorate. Il bilancio dell'industria dovrebbe mutare, e tutte le parti dipendenti, salari, numero degli operai, materia importata, lavorazione, dovrebbero subire spostamenti, ovvero vi sarebbe un'interruzione, una stasi, per impossibilità di continuare sotto le nuove condizioni. Qui non solo l'automatismo ne è disturbato, interrotto, ma è seguita la cessazione di ogni movimento, una paralisi.

Ma io voglio ammettere che, disturbata l'attività che si manifestava con l'automatismo e perciò perfettamente adatta alle condizioni varie da cui dipendeva, dopo qualche tempo, si conformi alle nuove condizioni imposte e quindi si incominci un nuovo automatismo. L'industria ricomincia a prosperare nuovamente. In questo nuovo periodo nuove esigenze politiche portano nuove condizioni doganali, nuove imposte sui redditi, nuove difficoltà di movimento; allora l'automatismo s'interrompe un'altra volta, e l'interruzione può essere più grave della prima, perchè scuote lo stesso organismo industriale e può arrecargli la morte con la cessazione del lavoro.

Quel che affermo d'un ramo industriale, potrei dire di qualunque attività sociale, e questo fenomeno è d'una gravità grandissima nella vita sociale e individuale, perchè, oltre l'instabilità di ogni movimento, produce danni e pericoli d'ogni natura; e tutto porta allo stagnamento ed alla miseria universale.

Vediamo perchè ciò avviene e quando avviene. Prima di tutto avviene perchè lo Stato invece di esercitare un'azione negativa sulle attività sociali, ne esercita una positiva; mentre la negativa costa poco, e principalmente si esercita con tutelare la libertà di iniziativa e di movimento, la positiva costa molto e impedisce la libertà d'ogni movimento e d'ogni iniziativa. Se nel corpo umano l'azione volontaria si volesse sostituire al movimento automatico, l'uomo resterebbe immobile o si muoverebbe lentissimamente, le sue funzioni vitali non si potrebbero compiere che imperfettamente e forse non si compirebbero: donde la morte. Invece ogni organo si muove e opera da sè senza bisogno di comandi volontari e senza attendere le direzioni superiori cerebrali. Lasciare ai privati le iniziative e le facoltà di muoversi per ogni via, sia industriale, sia commerciale o altra, è il compito principale dello Stato; impedire che altre forze disturbino questa attività, è altro suo dovere, come pure assicurare la stabilità di leggi e di condizioni, secondo le quali le attività si mettono in moto e producono, con utilità sociale e individuale.

Ma ciò sarebbe opera di governo saggio, il cui principale scopo sarebbe il bene pubblico e il privato, di quel governo che non è ipertrofico come quel cuore di sopra ricordato. Così nel caso e nel modo da me detto, lo Stato non avrebbe alcuna diretta azione sopra

le industrie, la politica non avrebbe nulla a vedere con le attività sociali, altro che come tutela della libertà d'azione.

L'altro motivo più forte per il quale lo Stato con la politica disturba gli automatismi sociali e produttivi si trova negli aggravii imposti ai prodotti di ogni sorta, esterni ed interni, per le materie prime e per le lavorate, sui redditi reali e presunti, su tutto inesorabilmente. Per questo l'azione sua diviene diretta e aggravante, perchè esso entra nelle latebre di ogni organo di movimento, lo esamina e spesso lo distrugge con l'immobilizzarlo.

Perchè questo pesante aggravio? Principalmente per le spese di guerra che negli Stati europei assorbono metà dei bilanci ed esauriscono le risorse e le fonti di ogni ricchezza. Quindi ogni attività sociale è subordinata a questo fenomeno, che io non dubito di indicare come morboso. Allora s'intende facilmente quanto debba essere instabile la condizione delle varie attività sociali, se deve dipendere dalle condizioni anormali dei bilanci delle spese della politica; ed allora s'intende facilmente quante volte debbono essere interrotti gli automatismi sociali, per ricominciare a ricostituirsi sotto nuove direzioni, che sempre più divengono sfavorevoli agli organismi, come forme di movimento prodotto, che non può trasformarsi utilmente.

Potrei trarre molti esempi pratici della teoria che esplico dalla politica italiana, la quale quotidianamente, per servire a scopi esclusivamente politici, disturba le attività automatiche della nazione, e loro fa continuamente mutare forma e direzione, e così impedisce lo svolgersi delle industrie, dei commerci e dell'agricoltura, come anche della navigazione, nella quale l'Italia per il suo litorale e le sue attitudini potrebbe primeggiare. L'osservazione di tali fenomeni mi ha fatto spesso dire che vale meglio per il bene pubblico l'assenza del governo che la sua esistenza; anzi spesso molti governi danno esempi di anarchia sperimentale nel senso che la loro azione è stata deleteria sulle energie sociali, e se questa non vi fosse, le cose andrebbero per la meglio.

AmMESSo, dunque, che nella vita politica e nella sociale si stabiliscono funzioni automatiche, o automatismi di movimento che servono alla vita dell'organismo sociale; amMESSo che per siffatti automatismi gli organismi sociali vivono normalmente, quando non sono

disturbati, vediamo, ora, quando e come sia necessario un mutamento *nelle medesime funzioni automatiche*.

Le società umane, come gli individui, non debbono restare immobili, ma debbono svolgersi e progredire; quindi oltre le azioni automatiche vitali, ve ne sono altre libere che tendono ad evolversi, e queste stesse possono avere influenza sulle prime se con esse hanno relazioni intime.

Noi abbiamo veduto sopra, parlando degli organi e delle funzioni politiche, come le tre manifestazioni caratteristiche devono essere automaticamente esplicate; ma lo Stato ha altre azioni connesse con quelle tre fondamentali, per esempio, l'istruzione, la difesa nazionale. Qui si deve mostrare la tendenza a variare come varia la coltura e come variano le condizioni sociali. Anche qui si sono stabiliti automatismi, ma questi non hanno più la forma di quegli altri automatismi che servono alle funzioni invariabili della vita politica; questi si riferiscono ad istituzioni sociali che riescono variabili secondo le condizioni di progresso umano. Ma invece in alcuni Stati tali istituzioni diventano fisse e immobili per automatismi individuali, cioè di uomini che presiedono alla politica e non sanno muoversi per nuove direzioni. Perchè, di regola, delle classi che diconsi dirigenti, quelle che giungono al timone dello Stato sono i conservatori, gli automatici, i quali continuano per tradizione le vie antiche e le vecchie per mancanza di iniziativa. In altre parole, dove sarebbe necessaria l'azione volontaria e non l'automatica, si adopera l'automatica, che assume forme di inerzia mentale. Così abbiamo perpetuati gli eserciti permanenti e le istituzioni medioevali per la istruzione generale della gioventù.

Curioso fenomeno! l'azione politica che disturba tutti gli automatismi utili e politici e sociali, come abbiamo veduto, diviene automatica e quindi non sa mutare direzione nei suoi movimenti, dove dovrebbe avere libertà di iniziativa e di moto. E allora è facile comprendere quali danni sociali debbano aspettarsi da un'azione politica, che vuole assumere tutta la direzione della vita collettiva.

G. SERGI

professore nell' Università di Roma.

LA POPOLAZIONE DELLA REPUBBLICA ARGENTINA

I.

Mentre da noi ancora si discute se il censimento della popolazione debba farsi nel 1900 o nel 1901, e la legge che deve ordinarlo non è ancora approvata, dalla Repubblica Argentina ci arrivano in tre grossi volumi ⁽¹⁾ i risultati del censimento del 1895, e con essi tutta una miniera di dati preziosi intorno alle condizioni demografiche, economiche, politiche e sociali di quella grande e ricchissima nazione.

Ordinata con legge 22 giugno 1894, questa poderosa operazione statistica venne eseguita il 10 maggio 1895, e resa di pubblica ragione sul finire del 1898. Le indagini particolareggiate sulla popolazione, sono opportunamente coordinate con quelle sulle condizioni geografiche, geologiche, climatologiche del paese, con l'illustrazione della sua fauna e della sua flora, con la narrazione della sua storia politica ed economica. E quasi ciò non bastasse, in un volume speciale si raccolgono i risultati ottenuti da *censimenti complementari* intorno allo stato delle abitazioni, dell'agricoltura, dell'industria, dei commerci, dei mezzi di comunicazione e di trasporto, dell'istruzione pubblica, delle istituzioni igieniche, giuridiche, amministrative, religiose, ecc. Cosichè questo censimento, per la vastità del concepimento, la larghezza signorile della trattazione, l'abbondanza delle tavole e delle illustrazioni grafiche e numeriche, costituisce un grande e istruttivo inventario delle condizioni naturali, demo-

⁽¹⁾ *Segundo censo de la Republica Argentina, Mayo 10 de 1895* — Tomo I, Territorio; Tomo II, Poblacion; Tomo III, Censos complementarios. Buenos Ayres, 1898.

grafiche, economiche, politico-amministrative, della fiorente repubblica americana. Le operazioni vennero dirette con grande competenza dal Carrasco, che con questo lavoro si è ancor meglio confermato la fama di eminente statistico, e reso benemerito della scienza, pel prezioso contributo portato alle indagini demografiche e ai confronti internazionali.

Crediamo opportuno e non privo d'interesse per gli studi sociologici riassumere i risultati principali dei censimenti di questo giovane popolo, pieno d'avvenire e così legato per tanti rapporti ai futuri destini del nostro paese.

II.

Come entità nazionale la Repubblica Argentina conta appena un secolo di vita; ma come territorio collegato al lavoro e alla coltura europea sorpassa i quattro secoli. Colonia di quella nazione gloriosa, che, sulla fine del secolo XV, stendeva la sua potenza in tutto il mondo, l'Argentina riceve dalla Spagna tutte le influenze della madre patria, partecipando, in relazione al suo carattere originario e all'indole propria del popolo colonizzatore, della doppia azione dell'ambiente geografico ed etnico e del fattore straniero e dominatore. La lingua, la religione, i costumi della gran maggioranza della popolazione argentina sono gli stessi di quelli della Spagna. Ma non è a dirsi che anche le altre nazioni europee non abbiano contribuito, specialmente nella seconda metà del secolo, a portare nuove idee, nuovi elementi nella razza originaria, ad accelerare la trasformazione e la fusione in una razza nuova e vigorosa. E si può dire che la Repubblica Argentina debba quasi totalmente allo sviluppo straordinario dell'immigrazione d'oltre mare la causa del suo risorgimento economico e politico, poichè si calcola che dal 1857 (epoca in cui cominciò a funzionare regolarmente la statistica dell'emigrazione) al 1897 siano venuti d'oltre mare 2,832,175 persone, di cui 1,053,977 di nazionalità italiana. Pochi paesi del resto offrono agli emigranti vantaggi simili a quelli che si possono godere nella Repubblica Argentina. Grazie alle sue liberali istituzioni, lo straniero vi è ricevuto colle maggiori facilitazioni, ed egli può senza difficoltà stabilirvisi ed occupare in ogni sfera economica e sociale il posto che corrisponde alle sue doti e ai suoi

mezzi. La costituzione nazionale dichiara che gli stranieri godono nel territorio dello Stato di tutti i diritti civili del cittadino, senza essere obbligati ad accettare la cittadinanza, nè a pagare contribuzioni forzate. Ivi non esistono nè privilegi di sangue, nè favori personali, nè titoli di nobiltà. Tutti gli abitanti sono eguali dinanzi alla legge, e tutti possono aspirare alle cariche pubbliche e agli impieghi dello Stato; tutti possono lavorare ed esercitare industrie lecite, navigare, commerciare, entrare, restare, transitare e uscire dal territorio nazionale, esporre le loro idee per mezzo della stampa, usare e disporre della loro proprietà, associarsi con fini utili, professare liberamente il loro culto, insegnare ed istruirsi. Così fra i 2,832,175 europei entrati dal 1857 al 1897, dei quali se ne censirono 1,004,357 il 10 maggio 1895, molti hanno potuto occupare posti elevati nell'insegnamento superiore e secondario, nel commercio, nelle industrie, nelle arti, e la maggior parte ha potuto in breve accrescere la propria ricchezza. I matrimoni sempre più frequenti fra nazionali e stranieri hanno agevolato e resa più frequente quella comunità di sentimenti, d'interessi e di propositi fra i rispettivi paesi degli uni e degli altri; ai rampolli spagnuoli e portoghesi delle famiglie esistenti al principio del secolo, si sono aggiunti i nuovi rampolli argentini d'origine italiana, francese, inglese, tedesca e di altre nazionalità, rendendo più rapida più multiforme quella fusione in una razza nuova e forte, che sarà fra non molto un fatto compiuto.

Ad onta di questa grande immigrazione pochi ancora sono gli abitanti della Repubblica. Sopra i 2,885,620 chilometri quadrati di superficie del grande paese, si ha appena una popolazione relativa di abitanti 1.40 per Km. quadrato. Duecento milioni di uomini possono senza disagio abitare il vasto suolo, senza che si superi la densità di 70 abitanti per chilometro quadrato. Del resto pochi paesi offrono tante attrattive all'immigrante. Grazie alle ferrovie e alle strade, che già attraversano in alcune parti il paese, gl'immigranti possono trasportare il frutto delle loro fatiche ai fiumi e da questi al mare che serve di comunicazione col mondo. I prodotti, che si possono ottenere coll'allevamento del bestiame e l'agricoltura, trovano largo e facile spaccio nelle altre nazioni del mondo, specialmente nelle manifatturiere; l'avvenire commerciale del paese diverrà sempre più grande, essendo immensa la fertilità delle terre, in gran parte ancora vergini, facili

i trasporti, e per la diversità dei climi del territorio argentino, e per la sua forma e le sue estese coste fluviali e marittime ⁽¹⁾.

La storia demografica della Repubblica Argentina, per lo straordinario aumento della sua popolazione, non ha riscontro che con quella degli Stati Uniti d'America e delle colonie australiane. Mentre nel 1797, nell'immenso territorio della Repubblica, non abitavano (secondo i calcoli di Azora) che 310,628 abitanti; nel 1895 ve n'erano 3,954,911. Partendo da un'epoca più recente e da dati più sicuri la differenza di popolazione riscontrata nel censimento del 1895, in confronto di quello del 1869, è di 2,217,835 abitanti. Fra i due censimenti (cioè nel breve periodo d'un quarto di secolo) vi fu un aumento del 128 %, ovvero un aumento medio geometrico del 5 per cento annuo. Se si tien conto, oltrechè della popolazione censita, di quella calcolata (indiani non censiti e persone sottratte per varie cause alle operazioni censuarie) risulta che mentre nel 1869 la popolazione era di 1,830,214, nel 1895 era di 4,044,911, con aumento assoluto di 2,214,697, proporzionale del 121 %, e annua media del 4.9 %. Questo aumento è il più forte che si sia verificato negli ultimi tempi, poichè quantunque alcune regioni dell'Australia e degli Stati Uniti siano superiori, non debbono, statisticamente, compararsi a nazioni intere con regioni parziali di altre. Gli Stati Uniti dal 1870 al 1890 darebbero una percentuale del 3.19 per cento annuo. Dal 1880 al 1890 invece l'aumento fu del 2.48 %. La legge dell'aumento del 4,6 % annuo fra il 1869 e il 1895 non è eccezionale nella Repubblica Argentina, e poichè, se-

(1) « Las tierras aptas, preparadas, y subdividas para ganaderia ó para agricultura están esperando al inmigrante, puestas á su inmediato alcances, por los precios que hemos visto, que más que venta significan donación en muchos casos, tan bajo es su precio. La protección de nuestras leyes fundamentales, generales, y especiales, es sumamente amplia y eficaz para ayudar al hombre que lo merezca, y crearle un bienestar, como otros bayo su amparo ya se lo han creado. Todos estos grandes atractivos han de hacer aumentar la inmigración y la colonización de los campos argentinos. La raza latina especialmente dará algunos millones más de sus hijos para realizar aquí la República Cristiana, perfecta y durable á que han aspirado los filósofos y los políticos ». (*Segundo censo de la República Argentina* — Tomo I, Territorio. Buenos Ayres, 1898, pag. 664-665). Veggansi pure su questo argomento: *Emigrazione e Colonie* — Rapporti dei R. R. agenti diplomatici e consolari (Roma, 1893, pag. 9-67); *Inchiesta sulle condizioni dell'emigrazione italiana* (in *Atti della Società Geografica Italiana*); ODESCALCHI, *Impressioni di un viaggio nella Repubblica Argentina* (Nuova Antologia, 1899-900).

condo indagini anteriori, risulta che in Europa la legge dell'aumento quasi non raggiunge l'1 % anche nei paesi più prolifici, si possono fare le più rosee previsioni intorno alla popolazione futura dell'Argentina. Stabilite forti correnti d'immigrazione straniera, consolidata la pace interna e assecondata quella esterna con una politica elevata e generosa, tutto fa credere che la legge che agisce da mezzo secolo per l'aumento, abbia a conservarsi per vari anni ancora. L'aumento medio del 4.6 % annuale suppone il raddoppiamento degli abitanti ogni 22 anni; però, anche accettando quella del 4 % che lo produce ogni 25 anni, si può calcolare che la Repubblica Argentina nei suoi futuri censimenti avrà 5,600,000 abitanti nel 1905; 7,840,000 nel 1915; 10,976,000 nel 1925. Quanto all'aumento relativo delle varie provincie e dei diversi territori, è da supporre, sempre salvo il caso di fatti eccezionali, che continueranno a crescere con proporzioni più forti le provincie littorali ⁽¹⁾.

III.

La Repubblica Argentina, ad onta dell'aumento straordinario della sua popolazione negli ultimi 25 anni, è ancora una delle regioni più spopolate del mondo. Al principio del secolo attuale i territori che ora formano la Repubblica Argentina avevano un abitante per ogni dieci chilometri quadrati; nel 1820 la proporzione era raddoppiata, e tale si conservò fino alla caduta di Rosas nel 1852. Organizzato il paese, attuate sagge riforme politiche, amministrative ed economiche, aperti i porti agli stranieri, incoraggiata con ogni mezzo l'immigrazione, moltiplicate le vie di comunicazione e perfezionati i mezzi di trasporto, la densità della popolazione venne sempre più crescendo, e, mentre raggiungeva i 4 abitanti per 10 chilometri quadrati nel 1860,

(1) Dal 1869 al 1895 le condizioni fisiche e topografiche delle provincie littoranee assicurarono ad esse le maggiori cifre d'aumento proporzionale e una sola dell'interno, il Tucuman, poté accrescere grandemente la sua popolazione in causa dello sviluppo raggiunto dall'industria dello zucchero. Quando si fece il censimento del 1869, nei vasti territori di Patagonia, Chaco e Missioni, non s'incontravano che indiani, che con le loro depredazioni mettevano in continuo allarme i coloni. La conquista di questi territori, che rappresentano quasi la metà della superficie della Repubblica, ha permesso che si costituiscano nuovi centri di popolazione.

i 6 nel 1869, si elevò a 14, ossia ad 1.4 per chilometro quadrato nel 1895. Soltanto l'immenso territorio del Brasile, o le terre dell'Australia, da poco aperte alla civilizzazione, hanno una densità inferiore a quella della Repubblica Argentina.

Fra le varie provincie poi in cui essa si divide, quelle del litorale hanno la maggiore densità, venendo poi quelle del centro, dell'ovest e del nord. I cosiddetti territori nazionali (meno le missioni), si possono considerare come spopolati perchè non hanno neppure un abitante per ogni 10 chilometri quadrati. Son sempre le provincie bagnate dalle acque dell'Oceano, o percorse dai fiumi, che hanno la maggiore densità e che hanno maggiormente progredito. Basta un semplice esame di queste cifre e un leggiero confronto con quelle della popolazione europea per formarsi un concetto adeguato del progresso a cui è chiamata la Repubblica Argentina, vuoi per la sua splendida posizione, vuoi pel suo clima temperato, vuoi pel suo fertilissimo territorio, che le consentono d'avere una popolazione per lo meno eguale a quella delle nazioni più favorite dalla natura. Si può prevedere facilmente che in avvenire, salvo l'intervento di circostanze del tutto eccezionali, scoperte di miniere, di giacimenti auriferi o carboniferi di gran valore, ecc. la maggior densità della popolazione sarà sempre riservata alle provincie littorali per la loro privilegiata posizione geografica.

In quanto agli immensi e oggi ancora deserti territori nazionali, specialmente del nord, essi, come scrive il Carrasco, costituiscono come la gran riserva che l'Argentina presente offre all'umanità nel futuro. Le coste bagnate dall'Atlantico e irrigate da fiumi più o meno lunghi e ricchi di acqua, come il Colorado, il Negro, il Chubut, la Santa Cruz, ecc. condenseranno in avvenire una gran parte dell'immigrazione dell'Europa, specialmente di quella parte di essa, al cui clima è più somigliante.

Strettamente collegata all'indagine sulla densità, e più importante di essa, è quella che si riferisce all'agglomeramento della popolazione, dipendente dalla maggiore o minore prossimità degli individui e delle case, e dalla distinzione fra popolazione rurale e urbana. Anche per la Repubblica Argentina dovettero riconoscersi le grandi difficoltà che si incontrano per una chiara distinzione fra la popolazione rurale o di campagna, e quella dei centri urbani o di

città. Per giungere ad un qualche risultato approssimativo, si adottò il medesimo sistema seguito col censimento italiano del 1881. Si ebbero i seguenti risultati:

Anno 1895 - Popol. urbana	1,690,966;	rurale	2,263,945;	totale	3,954,911;	urbana per 100	42,8
" 1889	600,670;	"	1,136,406;	"	1,737,076;	"	34,6
Aumento	1,090,296;	"	1,127,539;	"	2,217,835;	"	8,2

Queste cifre che mostrano un grande aumento della popolazione urbana, comprovano la tendenza che si è fatta universale in questo secolo dell'ingrandimento delle grandi città, con detrimento della campagna. Fra le molte cause che vi influirono, si debbono notare, per l'Argentina, la maggiore facilità delle comunicazioni in seguito all'applicazione del vapore e dell'elettricità, che rendono sempre più agevole il concorso verso i grandi centri, e il loro approvvigionamento, il sorgere delle grandi industrie, di istituti d'educazione e di beneficenza d'ogni specie, che accrescono sempre più le numerose risorse che la civiltà moderna accumula in esse.

Quindi aumentarono di numero i centri urbani, crebbe grandemente la popolazione delle città di provincia, e si sviluppò in modo meraviglioso la città Buenos-Ayres, che è prima non solo per la Repubblica Argentina, ma per tutta l'America spagnuola o latina.

Buenos-Ayres contava nel 1855 una popolazione di 90,076 abitanti; nel 1869 di 177,787, nel 1887 di 433,375; nel 1895 di 663,854. L'aumento annuale medio per 100 abitanti fu del 6.96 dal 1855 al 1869; del 7.98 dal 1869 al 1887; del 6.65 del 1887 al 1895, con una media generale dal 1855 al 1895 fra il 6 e il 7 % annuale.

Fra le altre città importanti, Rosario ebbe il maggior aumento, fatta eccezione della Plata che venne creata per legge. Rosario infatti non aveva che 3000 abitanti nel 1851, 23,169 nel 1869; giungeva a 91.969 nel 1895. La costanza e l'intensità con cui questo aumento si conservò per mezzo secolo dimostrano che esso si deve a circostanze geografiche ed economiche di carattere permanente e fa supporre che fra non molto questa città diverrà una fra le più popolate dell'America del sud. Altri centri urbani si svilupparono dal 1869 al 1895 colle seguenti proporzioni;

		1869	1895
Regione del nord	Chivilcoy	6338	14632
	Lobos	1660	5020
	Pergamino	3261	9540

		1869	1895
Regione centrale	Ayacucho	748	3444
	Azul	2114	9494
	Nueva de Julio	912	4700
	Veinticinco de Mayo	1723	6163
Regione del sud	Bahia Blanca	1057	9025
	Tandil	2181	7080

Alcuni di questi centri, che sono già città, sembrano essere **destinati** a costituire grandi centri urbani in avvenire, se si mantiene ancora per qualche decennio la legge d'aumento che si è avuta dal 1869 al 1895. Bahia Blanca, che fra tutte aumentò con maggior rapidità, diventerà fra non molto un gran centro, poichè ai vantaggi della sua posizione geografica aggiunge quello di avere uno dei migliori porti marittimi della Repubblica. Il progresso della popolazione urbana si manifesta ovunque. Nella provincia di Santa Fè non vi erano che 6 centri nel 1869, e se ne contarono 142 nel 1895. Anche nelle altre provincie sorsero nuovi centri, mentre quelli che già esistevano all'epoca del primo censimento raddoppiarono e triplicarono la loro popolazione. Nel 1869 la Repubblica aveva 178 centri classificati come urbani, e di questi solo 8 si potevano considerare come città, perchè passavano i 10000 abitanti. Nessuna città all'infuori di Buenos-Ayres arrivava ai 30000 abitanti, ve n'erano 97 con più di 1000 e meno di 10000, e 73 non arrivavano al migliaio. Nel 1895 queste cifre aumentarono straordinariamente; perchè la Repubblica, oltre ad avere una capitale con più di mezzo milione, aveva:

16 città con popol. fra 10000 a 100000 abitanti
156 " " 1000 a 10000 "
314 centri " 100 a 1000 "

e la popolazione urbana, che era di 600.670 nel 1875, giungeva a 1.691.966 nel 1895: quindi tanto il numero dei centri urbani che la loro popolazione triplicarono, presentando in ciò un esempio d'aumento che non ha riscontro se non negli Stati Uniti d'America.

Quanto a Buenos-Ayres, si fa notare che in ordine di popolazione, nel 1895, non vi sono che 10 nazioni al mondo che abbiano città più popolate. Nazioni ricche e popolate come l'Italia, l'Olanda, la Spagna, la Svezia ecc., non hanno una metropoli con tanti abitanti come Buenos-Ayres; e tutto fa supporre che, fra non molto, essa sorpasserà anche alcune di quelle che ora le stanno dinnanzi.

Non è qui il caso di dire se ciò sia un bene o un male. Ma è certo che si ha in ciò un'altra prova di quella straordinaria vita-

lità, di quella rigogliosa ricchezza, di quell'avvenire splendido, che si vanno ora appena delineando nella grande Repubblica dell'America meridionale, degna in tutto e per tutto di esser a capo della nuova civiltà latina, che da quelle sconfinata e feconde regioni si irraderà fra non molto in tutto il mondo.

IV.

Ad uno sviluppo così straordinario non contribuisce solo la popolazione del luogo, bensì anche la straniera che è venuta sempre più crescendo negli ultimi anni. Mentre nel 1869 vi erano nella Repubblica Argentina 121 stranieri su mille di popolazione, nel 1895 la proporzione era salita a 254 per mille. Su una popolazione di circa quattro milioni di abitanti, 1.004,527 erano stranieri, cioè più del quarto. Nei 25 anni che trascorsero dall'ultimo censimento la popolazione straniera si moltiplicò cinque volte e la sua proporzione si è più che raddoppiata, salendo dal 121 al 254 per mille. È legge generale che la popolazione resti presso il paese dove è nata. È così che nella più parte delle nazioni il numero degli stranieri è molto piccolo in confronto con quello dei nazionali. Formano eccezione a questa legge generale quei paesi, che, essendo naturalmente fertili e poco popolati, costituiscono un centro d'attrazione per l'immigrazione da parte di quei paesi che per avere popolazione molto densa hanno bisogno d'inviare all'estero la popolazione esuberante. In queste condizioni si trovano per una parte i paesi europei, per l'altra le isole oceaniche, una parte dell'Africa, e principalmente le Americhe, immense, fertili, ricche, e così deserte ancora. L'emigrazione europea perciò si dirige a questi paesi aumentando il numero assoluto e proporzionale della popolazione straniera, in un grado ignoto in Europa, ove non esistono analoghe ragioni che determinino correnti immigrazioni così forti. Nessuno di questi paesi offre una legge così elevata d'aumento della sua popolazione straniera, come la Repubblica Argentina, poichè, quantunque gli Stati Uniti e l'Australia costituiscano grandi centri d'attrazione, i primi cominciano ad addensarsi e la seconda si trova più distante dall'Europa, e in ogni modo non presenta quell'insieme di vantaggi che favoriscono verso l'Argentina una corrente così abbondante. Mentre la Repubblica Argentina ha 247

stranieri per 1000 abitanti, gli Stati Uniti ne hanno solo 147. Le altre nazioni d'America, ad eccezione dell'Uruguay, hanno una proporzione molto minore di stranieri (34 per mille al Chili, 26 per mille alla Costa Rica, ecc.)

Si può dire che, ad eccezione degli Stati Uniti che hanno più di nove milioni di stranieri, in nessun altro paese gli stranieri abbiano tanta importanza pel loro numero assoluto o relativo, come nella Repubblica Argentina, ove, superando un milione nel 1895, formavano la quarta parte della popolazione totale, e più della terza parte per quella delle provincie del litorale. La constatazione di questo importantissimo fatto ci permette di fare importanti deduzioni intorno al presente e all'avvenire dell'Argentina. Dal 1857 (anno in cui si cominciarono a registrare esattamente le immigrazioni) al 1895 entrarono nell'Argentina come emigranti e come passeggeri circa due milioni e mezzo di stranieri. Calcolando a mezzo milione il numero delle persone che ritornarono in patria, dopo un periodo più o meno lungo di residenza, si ha una rimanenza di circa due milioni di stranieri che rimasero nell'Argentina, contribuendo in doppio modo all'aumento della popolazione, sia per la loro presenza, sia pei loro vincoli ed allacciamenti con la massa della popolazione argentina. Secondo i calcoli dell'illustre direttore del censimento argentino, questi due milioni di stranieri venuti ad aumentare la popolazione argentina, dal 1857 al 1895, si possono così scomporre: italiani 1,200,000; spagnuoli 360,000; francesi 200,000; inglesi 40,000; austriaci 34,000; svizzeri 30,000; tedeschi 30,000; altre nazionalità 106,000. Basta la semplice lettura di questi dati per comprendere quanto grande sia l'influenza etnica dell'elemento straniero nella Repubblica Argentina. Grazie ad esso, si è formato e si viene sempre meglio formando in questo grande paese una nuova razza intelligente e vigorosa, nella quale i prodotti della fusione appariscono superiori ad ognuno di quelli che contribuirono ad ottenerli.

Delle antiche razze indiane che popolavano le pampas sconfinate e le immense vergini foreste della Repubblica Argentina ben poco rimane ai giorni nostri. Le tribù indiane conosciute coi nomi di *Guaranies*, *Quichuas*, *Araucanos*, *Abipones*, *Querandies*, ecc. o finirono per sottomettersi ai conquistatori spagnuoli. o si ritirarono nei boschi e nei deserti, condannandosi ad una lotta perpetua colla civiltà. Prima

dell'epoca dell'indipendenza (1819), chiuse le terre d'America all'immigrazione straniera, solo poterono radicarsi in essa gli Spagnuoli, producendo un primo incrociamiento con le razze americane, che si distinguevano pei capelli lisci, gli occhi neri, la pelle color di bronzo, gli zigomi sporgenti, il mento rotondo, le narici depresse. In tre secoli di contatto con gli Spagnuoli la popolazione indigena aveva finito per sottomettersi; ed i suoi discendenti cominciavano a confondersi con l'elemento caucasico, col quale si fondevano con più o meno rapidità, bastando due o tre generazioni perchè i discendenti dell'incrociamiento spagnuolo e indiano si assomigliassero perfettamente agli spagnuoli puri.

Ottenuta l'indipendenza (1819), e aperte le sue feconde contrade all'immigrazione europea, cominciarono a penetrare nella Repubblica Argentina stranieri d'altre razze, Anglosassoni, Slavi, ecc. I capelli ruvidi e biondi e gli occhi azzurri, quasi sconosciuti da prima, non furono più tanto rari. E quando alla metà del secolo si produsse la ricostituzione nazionale, e si aprirono i fiumi al commercio del mondo, la popolazione, che giungeva solo ad un milione, cominciò ad aumentare rapidamente in causa dell'immigrazione, che era nella sua totalità europea, e, pel 97 per cento, di razza latina. Nel 1895, si trovarono più di 50 nazionalità diverse rappresentate nella popolazione della Repubblica, ma, mentre l'Italia aveva da sola mezzo milione dei suoi figli, il Siam e S. Domingo avevano un solo abitante. L'Italia, che è rappresentata all'epoca del censimento da circa 500,000 abitanti, ha somministrato, da sola, metà della popolazione straniera; vengono poi gli Spagnuoli con cifra che s'accosta ai 200,000; i Francesi con quasi 100,000. Queste tre grandi nazionalità formano da sole più di $\frac{7}{10}$ della popolazione straniera. Si può facilmente comprendere la enorme influenza che questi elementi ebbero, e possono avere, nello sviluppo della popolazione argentina. Da mezzo secolo essi hanno posto profonde radici nel paese, una gran parte dei loro discendenti hanno mescolato il loro sangue con gli Argentini, per alleanze di famiglia; quindi tutti si trovano vincolati da legami di sangue al paese ove hanno i loro discendenti che sono Argentini, e da rapporti d'interesse, avendo una parte di tanta importanza nella proprietà del suolo. L'assimilazione di questa popolazione a quella del paese è quasi completa fin dai primi anni della sua venuta, e si fa sempre

più forte, perchè ad ogni anno che passa si stabiliscono nuovi rapporti d'assimilazione ⁽¹⁾.

Distinguendo la popolazione per razze, si ha che su 3,954,911 ab. 3,860,597 sono di razza latina (comprendendo in essa, gli Argentini, gli Americani di lingua spagnuola, gli Italiani, gli Spagnuoli ed i Francesi); mentre 47,615 son di razza tedesca, 23,200 di razza anglo-sassone; 15,170 di razza slava, 3085 di razza scandinava, 414 di razza asiatica, 454 africana, 4436 di razze miste. La razza latina forma, come si vede, l'immensa maggioranza della popolazione, col 975 per mille sul totale; però anche le altre col 25 ‰ contribuiscono al miglioramento della razza stessa per la fusione dei loro vari elementi. Predominando fra gli stranieri il sesso maschile ($\frac{2}{3}$ del totale) questo contribuirà, con la sua unione al sesso femminile del paese, a rendere anche più rapida la trasformazione della razza. Le razze gialle asiatiche e le negre d'Africa si trovano in proporzioni insignificanti rispetto alla trasformazione del paese, e così può dirsi della razza indiana discendente dai primi abitatori del paese. La quasi totalità della popolazione appartiene quindi alla razza bianca, essendo sempre più in diminuzione i pochi negri, gli indiani, i meticci, i mulatti. Quindi la questione delle razze che ha tanta importanza per gli Stati Uniti, non esiste nella Repubblica Argentina, dove si avrà fra non molto una sola, nuova e vigorosa razza bianca prodotta dal contatto degli abitanti di tutte le nazioni europee con la popolazione argentina ⁽²⁾.

V.

La grande proporzione di stranieri nella Repubblica si riflette in tutta la composizione della popolazione, determinando in essa condizioni affatto speciali e piene d'interesse per gli studi sociali.

⁽¹⁾ Non sono le sole nazioni europee quelle che somministrano nuovi elementi alla popolazione argentina, perchè fra gli stranieri si contavano anche 115,892 Americani del Perù, del Brasile, del Chili, dell'Uruguay, della Bolivia, ecc. Gli Argentini all'estero invece erano appena 50,000.

⁽²⁾ Questa grande unità di razza si manifesta, oltrechè nel tipo e nella lingua, anche nella religione professata. Nel 1895, su 3,954,911 abitanti. 3,921,136 si professarono cattolici, 26,750 protestanti, 6085 israeliti, 940 di altre confessioni religiose. Il 991 per 1000 erano dunque cattolici, 7 protestanti, 2 ebrei. La quasi totalità dei protestanti erano fanciulli figli di stranieri, e così dicasi degli ebrei, costituiti in gran parte dai figli di ebrei immigrati dalla Russia dal 1891 per l'incoraggiamento materiale del milionario barone Hirsch.

Come in tutti i paesi di nuova formazione, nell'Argentina è maggiore il numero assoluto e relativo degli uomini. Si censirono 2,088,919 uomini, 1,865,992 donne, cioè su mille abitanti si ebbero 528 uomini, 472 donne. Questo predominio del sesso maschile è però dovuto esclusivamente all'elemento straniero, perchè mentre negli Argentini si contarono 1,497,492 donne e 1,452,952 uomini, negli stranieri si trovarono 368,560 donne e 635,967 uomini. Quindi mentre nella popolazione argentina si ebbero 44,480 donne più che uomini, nella straniera gli uomini superavano le donne di 222,927. Ciò deriva dal fatto che l'immigrazione straniera è composta per due terzi da maschi e per un solo terzo da femmine; ed è perciò che la proporzione fra il sesso maschile ed il femminile è più forte in quelle provincie della Repubblica nelle quali si diresse di preferenza l'emigrazione. E siccome l'immigrazione è venuta grandemente aumentando negli ultimi anni, si spiega perchè, mentre nel 1869 vi erano su 1000 abitanti 515 uomini e 485 donne, nel 1895 la proporzione era rappresentata da 528 uomini e 472 donne.

Al pari dell'Australia, degli Stati Uniti d'America e di altri paesi di recente formazione e colonizzazione, la Repubblica Argentina nella distribuzione per sessi della sua popolazione si presenta in condizione diametralmente opposta ai più ricchi e popolati e antichi Stati europei. La Repubblica Argentina pel grande numero assoluto e relativo degli uomini occupa uno dei primi posti, il che è molto vantaggioso, essendo noto che il lavoro dell'uomo, più attivo e meglio remunerato, contribuisce in maggior grado che quello della donna allo sviluppo e alla prosperità del paese. Tutto induce a supporre che in un avvenire non lontano, crescendo la densità della popolazione, la differenza proporzionale fra i due sessi andrà scemando, e che la popolazione andrà acquistando un assetto sempre più organico e normale.

E infatti, passata l'epoca della grande rarefazione della popolazione, con l'entrata di nuovi immigranti, e avvenuta la compensazione, è da supporre che cesserà la causa principale di squilibrio. Occorrerà però un lungo periodo di tempo prima che ciò si avveri, come si vede dall'esempio degli Stati Uniti, ove, mentre nel 1790 si avevano 509 uomini per mille abitanti, dopo un secolo, nel 1890, ve n'erano 512, cosicchè si può dire che la proporzione si aggiri fra un minimo di 505 nel 1820 e un massimo di 513 nel 1860, con un'oscillazione

del 5 %, e con tendenza fino ad ora a crescere piuttosto che a scemare.

Altri confronti interessanti per il sociologo non meno che per lo statistico si possono fare fra la popolazione argentina e straniera per sesso ed età. Riproduciamo per maggior chiarezza il quadro che dà le proporzioni a mille degli Argentini e degli stranieri secondo il sesso e l'età nel 1895:

ETÀ	ARGENTINI		STRANIERI		TOTALE
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	
a 9 anni	378	355	50	78	239
a 19 "	235	232	123	179	211
a 29 "	151	166	226	227	176
a 39 "	104	107	205	229	143
a 49 "	63	64	186	156	92
a 59 "	34	35	95	79	48
a 69 "	17	20	36	36	23
a 79 "	7	9	10	11	9
a 89 "	2	4	2	3	3
in su	1	1	—	1	1
conosciuta	8	6	2	2	5
	1000	1000	1000	1000	1000

Le differenze fra la composizione organica per età e sesso della popolazione argentina e straniera, sono così forti da colpire subito l'attenzione. La popolazione argentina, nel primo decennio di età, forma poco più della terza parte totale, e la maschile con 378 per 1000 maschi è anche più forte della femminile che ne ha 355. Nel secondo decennio maschi e femmine quasi si equilibrarono; mentre dal terzo decennio in su il rapporto fra i sessi comincia a sbilanciarsi in favore del femminile, fatto che si pronuncia sempre più quanto più si procede verso le classi di età avanzate. Questo fatto sembra dimostrare che nella Repubblica Argentina il termine medio della vita dell'uomo è più breve di quello della donna, legge che si avvera del resto nella maggior parte degli Stati civili. La popolazione straniera si presenta nelle varie classi di età con proporzioni diverse. E ciò si spiega, riflettendo che essa immigra nel paese, in età già adulta ne' suoi $\frac{1}{10}$, e quindi la metà di essa si trova compresa fra l'età di 20 a 39 anni, ed includendovi il periodo successivo, si ha che, per ogni 1000 stranieri maschi, 677 hanno una età fra i 20 e i 49 anni, mentre su 1000 donne, 592 sono comprese fra gli stessi limiti di età. La popolazione straniera si trova perciò nelle migliori condizioni pel lavoro e la vita attiva, costituendo un nucleo efficacissimo per la produzione della ricchezza in tutte le forme dell'attività umana.

Esaminando le età dai 50 anni in su, risulta che le proporzioni sono relativamente piccole e minori che in molti paesi, specialmente in quelli dell'Europa settentrionale. La popolazione argentina ha per ciò una maggiore proporzione di bambini e una minore di vecchi in confronto di altri paesi, essendo questa una conseguenza logica di varie cause, e specialmente della grande natalità e della forte immigrazione adulta, che contribuisce su di essa, mentre non fa elevare di numero i componenti delle altre età. È veramente notevolissimo il numero assoluto e relativo degli uomini stranieri compresi fra i 30 e i 69 anni, rispetto agli Argentini. Basta considerare che si contarono fra questi limiti di età 316,668 Argentini di sesso maschile (cioè il 218 per 1000), e 370,078 uomini stranieri (cioè il 582 per 1000). Si riscontrarono cioè in maggior numero gli uomini stranieri che gli Argentini fra i 30 e i 69 anni, essendo la proporzione relativa più del doppio. E noi crediamo col Carrasco, che non sia possibile trovare un'altra nazione nella quale il fenomeno sia rappresentato con maggior intensità. Il rapporto attuale fra Argentini e stranieri andrà trasformandosi, solo quando il numero assoluto e relativo degli Argentini aumenterà con maggiore rapidità, quando cioè si giungerà all'epoca nella quale questo paese, così vasto e così ricco, avrà cifre simili a quelle dei paesi, la cui struttura demografica si può considerare come definitivamente assestata.

Considerando la popolazione nel suo complesso per età, e confrontandola con quella del 1869, il Dott. Carrasco riscontra che, mentre la popolazione infantile si mantenne nella stessa proporzione rispetto al totale, nelle classi successive di età, cioè dai 2 ai 30 anni, si manifesta una tendenza costante verso la diminuzione del numero relativo di abitanti. Passata questa prima età, però, si produce una tendenza in senso inverso, perchè la popolazione nell'età virile e nell'età matura, compresa fra i 31 e i 60 anni, è nel 1895 maggiore di quella del 1869, essendovi un aumento del 19 per 1000 fra i 31 e i 40, del 12 per 1000 fra i 41 e i 50, del 4 per 1000 fra i 51 e i 60 anni; dopo questa ritorna ancora l'equilibrio. Da questo confronto si deduce quindi che è scemato il numero relativo dei bambini aumentando quello degli adulti, e conservando la medesima proporzione quelli di età avanzata. Il che significa che si è prodotto un cambiamento nella struttura della popolazione per età, a tutto favore

del paese, perchè la maggior proporzione di abitanti nell'età del lavoro e della riproduzione diminuisce il peso degli esseri che debbono essere sostenuti dalla popolazione attiva. Il fenomeno dimostra ancora esservi un favorevole aumento nella vita media della popolazione, il che si spiega con il forte numero d'immigranti stranieri riunitisi alla popolazione. Lo stesso fatto si riscontra in Francia. Tutti i censimenti dimostrano in modo rigorosamente progressivo l'aumento della popolazione adulta e la diminuzione dell'infantile; ma, mentre in Francia il numero dei bambini è minore perchè la natalità è sempre più piccola, fra gli Argentini essa si conserva sempre uguale ed elevata, e l'aumento degli adulti è dovuto soltanto all'immigrazione. Quindi la popolazione argentina può calcolare, a differenza della Francia, su un aumento sempre più rapido della sua popolazione, sia a causa della sua forte natalità, sia a causa della crescente immigrazione straniera.

Posta a confronto coi principali Stati civili, la Repubblica Argentina è quella che ha il maggior numero relativo di bambini, superando di $\frac{1}{3}$ quelli della Francia. La proporzione che più si avvicina ad essa è quella che si ha negli Stati Uniti, che per molti riguardi si trova in condizioni simili. Nelle classi di età virile, la popolazione dell'Argentina si accosta a quella degli altri Stati civili, essendo solo sorpassata da quella della Francia. Quanto alle classi di età dopo i 60 anni, la popolazione argentina, ha una popolazione inferiore della metà a quella della Germania, dell'Austria, del Belgio, della Spagna, degli Stati Uniti, dell'Italia, e di due terzi a quella della Francia, che ha il maggior numero di persone in età avanzata, dimostrandosi essere ivi la vita più lunga che in tutti gli altri paesi.

VI.

Considerando la popolazione rispetto allo stato civile, e partendo dai 14 anni, essendo quell'età fissata come limite minimo per contrarre il matrimonio, si nota che fra gli Argentini di sesso maschile, la proporzione dei celibi aumentò dal 1869 al 1895 dell'8 per cento, e come logica conseguenza scemò del 6 per cento il numero degli ammogliati, del 2 per cento quello dei vedovi. Anche nella popolazione argentina femminile aumentò il numero delle nubili quantunque in

proporzione di molto inferiore (2 per cento), le maritate ebbero un aumento quantunque leggiero, mentre scemarono del 2 per cento le vedove. Come apparisce da questi dati, il censimento del 1895 si mostrò più sfavorevole di quello del 1869, perchè la diminuzione dei matrimoni legittimi deve necessariamente compensarsi con unioni illegittime, donde un aumento crescente dei figli illegittimi, specialmente nelle classi povere. Il fenomeno contrario si manifesta nella popolazione straniera. La proporzione dei celibi diminuisce dal 1869 al 1895, del 112 per mille fra gli uomini, quello delle nubili del 75 per mille; risultando invece un aumento di 113 uomini ammogliati e di 86 donne maritate per ogni 1000 del rispettivo sesso. Il numero dei vedovi si mantenne quasi uguale, mentre quello delle vedove diminuì dell'11 per 1000. Ora, siccome l'aumento delle cifre favorevoli agli stranieri è molto superiore alla diminuzione di quelle che sono sfavorevoli per gli Argentini, si è prodotto un progresso importante per la popolazione del paese. E, invero, il numero relativo dei celibi diminuì, quantunque nella lieve proporzione dell'1 per 1000; però quello delle nubili scemò del 7 per 1000, il che significa che un gran numero di donne argentine si congiunse con uomini stranieri; la proporzione degli ammogliati aumentò del 14 per 1000, quella delle donne maritate del 67 per 1000, e persino nei vedovi si nota un leggiero miglioramento, essendovene 13 per mille in meno negli uomini, 20 per 1000 in meno nelle donne. La differenza nella condizione di stato civile fra Argentini e stranieri è così forte da richiamare l'attenzione in confronto di quella di altri paesi.

Uomini	celibi	argentini 636	} 1000	stranieri 464	} 1000	differenza — 172
	ammogliati	" 325		" 494		" + 169
	vedovi	" 39		" 42		" + 3
Donne	nubili	" 545	} 1000	" 219	} 1000	" — 326
	maritate	" 351		" 677		" + 326
	vedove	" 104		" 104		" —
Ambo i sessi	scapoli	" 588	} 1000	" 377	} 1000	" — 211
	coniugati	" 389		" 559		" + 220
	vedovi e vedove	" 73		" 64		" + 9

Si nota una differenza di 172 celibi e di 326 nubili in meno nella popolazione straniera in confronto dell'argentina; la differenza nei coniugati è ugualmente forte e favorevole agli stranieri, che hanno 169 e 326 donne in più per ogni mille. Nella popolazione d'ambo i sessi gli stranieri hanno 211 scapoli e 9 vedovi meno degli Argentini, e 220 coniugati in più. Queste differenze sono tanto più forti in quantochè nelle donne risulta un numero doppio di maritate straniere

e negli uomini quasi il 50 per cento in più che fra gli Argentini. Le differenze si fanno ancor più notevoli passando dai numeri relativi alle cifre assolute. Nel 1895 si contavano 240,590 uomini argentini ammogliati, mentre il numero degli stranieri nella stessa condizione di stato civile era di 284,830. Nelle donne maritate la proporzione è ancora maggiore. Delle 315,350 straniere, che vi erano nel paese, 213,695 (cioè il 68 %) erano maritate, mentre che delle 818,080 argentine solo 282,516 erano sposate (cioè il 35 % del totale). Il che significa che le donne straniere si sposano in proporzione doppia delle argentine, le quali per questo rapporto sono in condizione di grande inferiorità. È un fatto molto notevole che, esistendo nel paese un totale di 525,420 uomini ammogliati, vi siano solo 501,211 donne maritate. In Italia, secondo il censimento del 1881 si aveva un eccesso di 62,000 donne maritate. E ciò si spiega pensando che la Repubblica Argentina è un paese che riceve numerosi immigrati, mentre l'Italia li manda, e quindi, quantunque emigrino molti uomini colla famiglia, altri partono senza di essa, e in questo modo costoro debbono figurare nel censimento dell'Argentina come coniugati fin che le loro spose vivono. Le 24,209 spose che mancano nel censimento della Repubblica Argentina per eguagliare il numero dei coniugati, sono rappresentate dalle mogli di quegli stranieri che lasciarono più o meno temporaneamente il loro paese nativo.

Una ricerca assai interessante e strettamente collegata con le altre relative allo stato civile è quella che cerca di determinare il numero delle donne argentine riunite in matrimonio con uomini stranieri. Il dott. Carrasco calcola a 46,926 il numero delle donne argentine congiunte in matrimonio con uomini stranieri nel 1895. E siccome si riscontrarono 267,257 stranieri celibi e solo 68,910 straniere nubili, tutto fa supporre che il numero delle unioni fra uomini stranieri e donne nazionali vada progressivamente crescendo, agevolando sempre più quella fusione fra le due razze, che non può a meno di dare i migliori risultati biologici, economici, sociali per la popolazione futura della Repubblica Argentina.

Confrontata cogli altri Stati civili, e specialmente con quelli dell'Europa, la popolazione della Repubblica Argentina presenta il massimo di celibi e nubili (quantunque la Svizzera e il Belgio non abbiano che il 4 e il 5 % in meno) ed il minimo di coniugati. Però,

siccome nei calcoli pei celibi si parte dall'età di 15 anni, è probabile che vi contribuisca anche questo basso limite d'età. L'Argentina si presenta tuttavia sempre in condizioni sfavorevoli, specialmente se si fa astrazione dalla popolazione straniera che vi risiede in così gran numero. E la causa, secondo il Carrasco, probabilmente sta nel fatto che gli stranieri, più laboriosi e più economi dei nazionali, accumulano facilmente modeste fortune, e possono quindi affrontare più risolutamente il matrimonio, tanto più se si consideri che quasi sempre la moglie straniera aiuta il marito nel lavoro, convertendosi in strumento attivo di produzione invece che in strumento passivo di consumo. Gli Argentini sono invece meno laboriosi, più prodighi, ed incontrano maggiori difficoltà e quindi si astengono in gran parte dal matrimonio, tanto più che trovano meno difficoltà degli stranieri, a soddisfare ai loro istinti sessuali e a contrarre relazioni illegittime. In questo senso l'immigrazione straniera può rendere altri vantaggi alla popolazione considerata nel suo complesso, e quindi va favorita, potendosi da essa sperare un assetto sempre più organico della popolazione anche per rispetto alle condizioni di stato civile, e quindi per rispetto al suo assetto morale.

VII.

Una ricerca interessantissima, condotta con particolare diligenza nel censimento argentino, è quella che si riferisce alla fecondità della moglie nel matrimonio. Questa rilevazione piuttosto difficile viene fatta generalmente con mezzi indiretti. In alcuni paesi si divide il numero delle nascite avutesi in un anno pel numero dei matrimoni celebrati nell'anno stesso; in altri si somma il numero dei figli esistenti in ogni matrimonio, secondo i censimenti, pel numero dei matrimoni; in altri si divide il numero delle nascite per quello degli abitanti. Nessuno di questi sistemi era immune da difetti, e appunto per questo il dott. Carrasco se ne staccò, adottandone uno che permette di valutare con grandissima approssimazione la vera entità del fenomeno. Si fecero nel censimento i seguenti quesiti: Quanti figli ha avuto la donna coniugata o vedova? quanti anni di matrimonio conta? Con queste richieste si giunse a determinare il numero totale dei concepimenti che ebbero felice esito durante l'intero pe-

riodo in cui durò il matrimonio. E così si riuscì, a conoscere che su **1000** donne argentine maritate o vedove, 833 apparirono feconde, 167 sterili; su 1000 donne straniere maritate o vedove 841 apparirono feconde, 159 sterili. Però non tutte quelle che apparirono come **sterili** lo erano in via assoluta, perchè fra queste erano comprese **anche** le spose che avevano solo uno o meno d'un anno di **matrimonio**, le quali fisiologicamente potevano essere già madri, quantunque il **figlio** non fosse ancora venuto alla luce nel giorno del censimento. Perciò togliendo da questi dati le donne da 0 ad 1 anno di **matrimonio** che apparivano senza figli, si ebbero i dati seguenti:

Argentine feconde	832	sterili	148
Straniere	858		142

Ma non basta. Non si possono considerare come destinate a non **aver figli** una gran parte di quelle che figurano sterili, pel solo fatto **che non** hanno avuto figli nei primi anni del loro matrimonio. Infatti, **secondo** ricerche eseguite dal dott. Carrasco, su 1000 donne maritate ebbero figli, dopo un periodo da 2 a 5 anni dal matrimonio, 23 argentine e 25 straniere; dopo 6 a 10 anni, 18 argentine, 23 straniere; dopo 11 a 13 anni, 14 argentine, 20 straniere; e dai 20 anni in su, 14 argentine, 16 straniere. Quindi, tralasciando di tener conto di quelle da 20 anni in su, vi è ancora il 60 per mille delle donne maritate che possono virtualmente aver figliuoli anche dopo esser state infeconde nei primi anni di matrimonio. E per avere una conferma di ciò basta dare un'occhiata al seguente specchietto, dal quale apparisce che la probabilità di rimanere infeconde è tanto minore quanto maggiore è la durata del matrimonio.

ANNI DI MATRIMONIO	Per 1000 donne maritate o vedove erano:			
	Feconde		Sterili	
	Argentine	Straniere	Argentine	Straniere
durata ignota	155	148	845	852
meno di un anno	305	209	695	731
di un anno	526	457	474	543
da 2 a 5 anni	872	838	128	162
" 6 a 9 "	920	892	80	108
" 10 a 14 "	934	913	65	87
" 15 a 19 "	948	929	52	71
" 20 a 25 "	946	942	54	58
" 26 in su "	955	955	45	45
Media	833	841	167	159

Colla durata del matrimonio crescono le probabilità di fecondità **scemando** il numero delle donne che non hanno figli. Quando si arriva al massimo dell'età in cui la donna fisiologicamente può esser feconda,

si ha l'enorme proporzione di 955 per mille sia per le argentine che per le straniere; essendo solo il 45 per mille le sterili. Ed anche questo 45 per mille non si può dire che rappresenti effettivamente il numero delle donne sterili, poichè la loro infecondità potrebbe derivare da impotenza del marito a generare. Del resto, a parte il fatto che fra argentine e straniere la fecondità apparisce quasi eguale, si deve notare che pel numero di donne feconde la Repubblica Argentina occupa uno dei primi posti fra gli stati civili.

E, passando dall'analisi di questo fenomeno a quello non meno importante del numero dei figli che si hanno per ogni donna feconda, si possono riscontrare i risultati più confortanti per l'avvenire della grande repubblica americana. Secondo le risultanze del censimento del 1895, sopra 1000 donne d'ogni nazionalità, 663 argentine, 693 straniere avevano avuto da 0 a 5 figli ognuna, con una media di 2.1. Nel secondo gruppo, di quelle che ebbero fra 6 e 10 figli, entrano 264 argentine, 253 straniere, con una media rispettivamente di 7.6 e 7.5; vi furono poi 61 argentine e 49 straniere che ebbero da 11 a 15 figli, con una media di 12.2 e di 12.1; e infine ebbero più di 16 figli, 6 argentine e 5 straniere. E, formando la media generale, sommando il numero dei figli avuti da ogni mille donne maritate o vedove, si vede che le argentine ebbero 4273 figli e le straniere 4133, cioè una media rispettivamente di 4.2 e di 4.1. Di qui deriva una delle cause del forte aumento della popolazione argentina. Ogni matrimonio, producendo da 4 a 5 figli, provvede esuberantemente a rimpiazzare il posto dei genitori, a colmare i vuoti lasciati dalla morte e ad accrescere la popolazione. Le 237,291 donne maritate, straniere, che si rilevarono nel giorno del censimento, avevano avuto 980,779 figliuoli, o in cifra tonda un milione. Convien dire che una parte del totale fosse nata fuori del territorio nazionale, come avviene in tutti i paesi, nei quali la maggior parte degli stranieri si uniscono in matrimonio, per esservi arrivati celibi o nubili. Se si considera che fra le donne argentine ve n'erano circa 47,000 unite con stranieri e fra le straniere 8000 unite con argentini, formando un totale di 55,000; si può dire che son entrate a far parte della popolazione argentina un milione di individui che per essere figli di mogli straniere, avevano per lo meno metà del sangue europeo, o lo avevano intero per essere figli anche di padri stranieri; e un quarto di mi-

lione di figli di argentini maschi o femmine, il cui sangue era per metà straniero, per esser stato tale uno dei loro genitori. Siccome la popolazione totale della Repubblica Argentina nel 1895 era di quattro milioni, risulta che per lo meno una metà è prodotto diretto di sangue europeo. Le mescolanze prodotte da questa enorme quantità col resto della popolazione, che nella sua gran maggioranza è di razza bianca, derivante dai primi colonizzatori spagnuoli, spiegano ancora il fatto che la Repubblica Argentina va a costituire una razza nuova e vigorosa, destinata fin d'ora a esercitare la più grande influenza in tutta l'America latina.

VIII.

Sommamente interessanti riescono i dati relativi alle professioni, raccolti unitamente a quelli che si riferivano alla popolazione, tenendo conto della classificazione delle professioni approvate al Congresso di Pietroburgo e adottata già in qualche Stato. Per quanto l'esempio della Germania e gli studi acutissimi del prof. Carlo Francesco Ferraris⁽¹⁾ consiglino ad eseguire separatamente questa indagine, bisogna esser grati al governo dell'Argentina d'averla fatta eseguire (per quanto in riassunto) anche insieme a quella della popolazione, trattandosi d'un paese che, per la sua enorme estensione, presenta in queste indagini difficoltà molto superiori a quelle dei paesi europei. Nella classificazione delle professioni si tenne conto di tutti gli abitanti dai 14 anni in su, aggruppando nella categoria più importante le persone che avevano più d'una professione. Sopra un totale di 2,451,761 abitanti nazionali e stranieri da 14 anni in su, 1,645,830, cioè il 671 per mille, avevano professione, mentre 805,931, cioè il 329 per mille, dichiararono di non averne alcuna. Questa proporzione non è troppo soddisfacente, perchè, quantunque in questo totale vi sia un grande numero di persone giovani, vi è anche una gran quantità d'individui che, non avendo mezzi d'esistenza, pesano sul resto della popolazione, costituendo una massa di proletari che sono o possono essere di pericolo per la società. Nella popolazione maschile la proporzione è dell'866 per mille, nelle femmine del 445 per mille, il che dimostra che non si è saputo ancora

⁽¹⁾ C. F. FERRARIS, *Censimento delle professioni* (nel *Materialismo storico e lo Stato*. Palermo, Sandron, 1898).

dare un indirizzo utile e direttamente remuneratore al lavoro della donna, la quale priva di mezzi propri di sussistenza deve interamente affidarsi al lavoro dell'uomo. Questo spiega perchè così scarsa relativamente sia la nuzialità. Il matrimonio si presenta come un problema economico la cui soluzione diviene sempre più difficile, ed è probabile che continui ad essere tale, almeno finchè la donna rappresenti un elemento passivo nell'ordinamento economico del paese.

Nella popolazione argentina la proporzione delle persone occupate in una qualche forma d'attività saliva al 648 per mille, fra gli stranieri al 711 per mille. Ciò dimostra che quest'ultima contribuisce in maggior proporzione col lavoro alla produzione della ricchezza, il che si spiega avendo riguardo alla speciale composizione per età e per sesso e per condizione economica, degli immigrati in confronto dei nazionali. Nel 1869 le persone aventi professioni erano 857,167, cioè la metà circa di quelle del 1895, quelle senza professione 156,908. Si è più che raddoppiato il numero delle persone impiegate nella produzione di materie prime (agricoltura, allevamento del bestiame, ecc.), (da 187,923 a 393,948), aumentarono grandemente quelle occupate nelle produzioni industriali, (da 280,540, a 366,087), mentre triplicarono quelle impiegate nei trasporti (da 69,344, a 206,369) e nel commercio. Un aumento pure notevole, quantunque meno importante, si ebbe nel personale impiegato nelle pubbliche amministrazioni, che da 4000 salì a 25,000. Le professioni liberali aumentarono pure del doppio in assoluto, conservando la stessa proporzione relativa.

Una delle prove del maggior benessere di una popolazione si ricava dall'aumento assoluto e relativo delle persone considerate come proprietari e redditieri; ora nella Repubblica Argentina mentre questi sommavano a 5389 nel 1869, salirono a 28,445 nel 1895 e la proporzione che era del 5 per mille nel 1869, saliva al 12 per mille nel 1895. È giusto riconoscere che le leggi argentine concedono le maggiori facilitazioni per l'acquisto della proprietà territoriale. Ogni persona che si trovi in quel territorio può acquistare una proprietà senza alcuna restrizione. Numerose leggi dello Stato e delle provincie emanate a varie epoche, e specialmente negli ultimi 30 anni del secolo, facilitano all'immigrante, agricoltore e industriale, la concessione gratuita della terra necessaria al mantenimento della sua famiglia nei territori nazionali e nelle colonie agricole esistenti in tutto il

paese. Le speculazioni commerciali e industriali contribuirono a loro volta e facilitare l'acquisto della proprietà territoriale in condizioni così vantaggiose da invogliare chiunque ad approfittarne, e da stimolare sempre più i risparmi e la previdenza, per rendere feconde, col lavoro e il capitale, quelle terre quasi vergini, dotate di fertilità meravigliosa. Molti grandi proprietari fondarono nelle provincie litoranee e centrali colonie agricole, nelle quali gli immigranti stranieri potevano ottenere estensioni di terreno di 50 ettari, da pagarsi nel periodo di 4 anni col prodotto dei beni in essi ottenuti, ricevendo alle stesse condizioni le sementi, gli utensili da lavoro, e gli animali. Gli immigranti si facevano in tal modo proprietari, ed i grandi proprietari potevano vendere le loro terre a buon prezzo, perchè, col privarsi d'una parte di esse, s'accresceva considerevolmente il valore del resto. Questo spiega in gran parte perchè provincie e territori, spopolati trent'anni addietro, si siano convertiti in centri fecondi di produzione agricola e industriale, facendo della Repubblica Argentina un paese esportatore di cereali, mentre prima doveva importare dall'estero perfino la farina per fare il pane.

Col censimento del 1895 il territorio argentino risultava posseduto da 407,503 proprietari, di cui 290,953 erano argentini, 116,550 stranieri (cioè 62,975 italiani, 17,687 spagnuoli, 11,502 francesi; il resto appartenenti ad altre nazionalità). Per ogni 1000 abitanti argentini, 99 erano proprietari, mentre su 1000 stranieri 120 erano proprietari. Nella Repubblica Argentina quindi si nota il fenomeno straordinario e unico al mondo, che quasi un terzo dei proprietari del suolo erano nati in terra straniera, e che gli stranieri, in rapporto al loro numero, sono proprietari in maggiore proporzione dei nazionali. Dodici nazionalità erano rappresentate da un numero di proprietari superiore ai mille, e di questi 8 erano europei e 4 americani dei confini. Così tutte le nazionalità del mondo erano rappresentate da qualche proprietario. Queste cifre sono le prove migliori del progresso del paese, e dimostrano la facilità con cui lo straniero si arricchisce, grazie alla fraterna accoglienza che riceve e all'efficacia delle leggi che garantiscono il frutto del lavoro e proteggono la sicurezza personale.

La superficie della proprietà territoriale in tutta la Repubblica è di ettari 161,390,504, ed, essendo di 401,782 il numero dei proprietari, si ha che la proprietà media è di ettari 402, cioè di 4

chilometri quadrati, superficie più che sufficiente per l'alimentazione attuale e per quella di una popolazione anche 50 volte superiore. Quale differenza coi paesi europei! In Italia, per esempio, si rilevò che 4,133,432 erano i proprietari di terre e di edifici nel 1881, cioè 145 per mille della popolazione totale. La proporzione è soddisfacente pel numero dei proprietari, ma cessa di esserlo quando si consideri l'estensione di terra appartenente ad ognuno, poichè, essendo solo di 280,000 chilometri quadrati, risulta una proporzione di ettari 7 per ogni proprietario, corrispondente alla sesssantesima parte circa della media superficie d'ogni proprietà nell'Argentina!

Basta questo semplice confronto, per formarsi un concetto dei vantaggi che questo grande paese, offre all'immigrazione straniera. Senonchè, si domanda il Dott. Carrasco, non son forse fondati gli allarmi, che questo forte numero assoluto e relativo di proprietari stranieri nella terra dell'Argentina, fa nascere circa la condizione presente e futura della Repubblica? Noi siamo di quelli, egli risponde nobilmente, rispecchiando evidentemente il pensiero della grande maggioranza dei suoi connazionali, che nello sviluppo dell'umanità vedono il compimento delle leggi naturali, altrettanto armoniche quanto belle, che l'uomo comprende qualche volta, ignora quasi sempre, le quali conducono al conseguimento dei destini sociali. Tutti questi stranieri proprietari su questo suolo fertilissimo, e che probabilmente non lo sarebbero divenuti in Europa, in conseguenza della sproporzione della terra col numero degli abitanti, amano il paese che li ha accolti, la patria dei loro figli, e molti finiscono per divenirne figli adottivi, e confondersi per interessi e affetto al paese, cogli Argentini nativi. Quanto maggiore sarà il numero dei proprietari, tanto meglio saranno coltivate e utilizzate le terre. Tutti ritrarranno vantaggi da ciò; dal proprietario che vende i suoi prodotti al governo che percepisce l'imposta, dal figlio del lavoratore al consumatore dell'Europa, che, per mezzo dell'importazione, può avvantaggiarsi del basso prezzo del grano. Le gravi questioni sociali, che tormentano sotto nomi diversi le popolazioni dell'Europa e che derivano principalmente dall'insufficienza e dalla cattiva distribuzione della proprietà, sono completamente ignorate nell'Argentina. in conseguenza della grande estensione territoriale e della piccola densità della popolazione. Date le condizioni attuali di esistenza dell'uomo, l'America meridionale e

l'Australia costituiscono i principali centri di attrazione per l'eccesso di popolazione europea. All'Australia si dirigono soprattutto gli abitanti dell'Europa settentrionale e dei paesi di razza anglo-sassone, che in quei paesi trovano la propria lingua e la propria civiltà. Alle regioni della Plata si dirigono specialmente quelli di razza latina: gli Spagnuoli, i Francesi, e soprattutto gli Italiani, che incontrano accoglienza fraterna dai loro compatrioti, e non tardano a formarsi una posizione comoda, e a contribuire con gli altri al progresso e alla prosperità del paese.

Molte altre considerazioni si potrebbero fare in base ai risultati del censimento generale della popolazione e dei censimenti speciali complementari della Repubblica Argentina. Ma, per l'indole di questa rivista, ci sembra aver detto quanto basta per formarsi un concetto chiaro della struttura sociale di quella popolazione e dei suoi rapporti col territorio. E, siccome verso quella costa feconda e avida di braccia lavoratrici e di capitali si rivolge nella sua grande maggioranza la grande fiumana della nostra emigrazione, noi esprimiamo il voto che le condizioni di quel grande paese siano fatte conoscere maggiormente in Italia, affinché ai nostri connazionali, che vanno in cerca di una patria più umana e più generosa, sia meglio nota quella terra, dove la razza, la religione, la lingua, i costumi ricordano quelli del paese nativo, e dove una civiltà nuova sta per aprirsi a vantaggio generale dell'umanità.

PIETRO SITTA

prof. di statistica all'Università di Ferrara.

NOTE CRITICHE E COMUNICAZIONI

SOPRAVVIVENZE PRIMITIVE NEI RITI DELLE CIVILTÀ SUPERIORI.

I costumi proprii dell'umanità ripetono tutti la loro origine da idee vigorosamente radicate in quelle famiglie presso le quali nacquero. Istituito un uso, la sua esistenza fu naturalmente soggetta a varii destini; alcuno infatti potè esser di breve durata e ristretto in angusti limiti, altri invece si diffusero largamente e sopravvissero talora alla idea che li aveva generati, restando allo stato di inconscie abitudini, altri ancora ebbero maggior fortuna, poichè, collegatesi ad essi delle idee nuove, riflorirono di nuova vita e restarono a testimonio di uno stadio primitivo di coltura nelle civiltà europee.

Un costume sopravvissuto allo stato di abitudine incosciente, è, ad esempio, quello di augurare felicità a chi starnuta, uso questo non solo inspiegabile, ma in contraddizione collo stato intellettuale moderno; eppure si ritrova ancora in buona parte dell'Europa e presso popoli meno progrediti in civiltà. Le comparazioni poi ci permettono di riconoscere la sua origine dall'idea che questo straordinario eccitamento delle funzioni del respiro, nel quale si riconosceva l'essenza 'dell'anima' (¹), derivasse dal subitaneo ingresso di uno spirito benigno, o dall'uscita di uno malvagio, onde le azioni di grazia alla divinità e gli augurii di felicità fra gli uomini.

Nelle nostre osterie il popolano che beve alla salute di un altro lascia nel fondo del bicchiere un sorso di vino e lo getta in terra; se si interroga per sapere la ragione di questa usanza, ciascuno può convincersi agevolmente che esso non la sa, ma agisce incoscientemente per forza di abitudine. Questa non nacque però a caso; in Germania infatti non è raro questo costume,

(¹) Lat. *anima*; Grec. *ἀνυμέω*; Ved. *ātman*.

e quivi ancora si crede che il vino gettato in terra sia la parte dovuta al diavolo, e, siccome con questo si identificarono anticamente tutti gli spiriti ai quali il paganesimo prestava culto, non vi ha dubbio alcuno che l'uso al quale accenniamo derivi dalle primitive libazioni agli spiriti degli antenati ed al focolare domestico, le quali si ricollegano ad idee proprie dell'animismo.

Nell'anniversario della morte o nel giorno dei morti in tutta Europa si suole accorrere ai sepolcri, farvi eseguire straordinarii lavori, infiorarli, illuminarli come si usa fare nelle case dei vivi in un giorno d'invito e di festa. Se ben si considera queste pratiche materiali, così connesse cogli attuali sentimenti di pietà verso i defunti, sono in realtà assolutamente estranee al concetto cristiano sui destini e lo stato delle anime dei trapassati; più inesplicabile ancora con questo concetto è l'uso, sopravvissuto ancora oggi in Sicilia in Piemonte ed in alcune genti Slave, di preparare in occasione degli anniversarii la cena per i defunti, abitudine questa derivata dall'idea primitiva che gli spiriti dei trapassati nel giorno anniversario della morte, abbandonata la loro sede abituale, tornassero alle loro tombe od alle loro case, onde le feste, le luminarie, le cene ad essi imbandite. Tale idea del resto diffusa nelle civiltà primitive, viva ancora nei tempi classici, solo al giorno d'oggi va dileguandosi; ma i costumi che ne derivano le sopravvivono, nè è possibile il prevedere quando ne comincerà la decadenza.

Gli esempi addotti valgono a mostrare che le abitudini e le superstizioni le più incoscienti, studiate con larghezza di vedute e senza preconcetti, possono condurre a risultati di non comune importanza per la storia della civiltà; forse in seguito avremo occasione di istituire ricerche sopra intere serie di sopravvivenze primitive in seno alla moderna civiltà; intanto non ci sembra privo di interesse il ricercare le origini di un costume assai diffuso, ma poco studiato, quello cioè di radere il capo od una parte di esso alle persone consacrate al culto, ricerca che per necessità di metodo faremo precedere da brevi accenni sullo sviluppo storico di questo rito della tonsura.

La prima prescrizione di una tonsura obbligatoria ai chierici, con forme esattamente stabilite, si trova nel canone 41 del IV concilio Toletano riunitosi nel 633 ⁽¹⁾. Questo canone non portò una innovazione nei costumi ecclesiastici, ma sancì soltanto una abitudine più antica, poichè una tonsura identica a quella ordinata dal concilio toletano si osserva in un affresco del

(1) *Omnes clerici, detonso superius capite toto, inferius solam circuli coronam relinquant.* (GIOVANNI ROTOMAGENSE, *De Officiis ecclesiasticis*, n. 5). — La tonsura adunque doveva avere la forma che ancora conserva in alcuni ordini monastici, in ispecie in quelli di S. Francesco.

cimitero di S. Callisto in Roma ⁽¹⁾ e sul mosaico ravennate edito dal Ciampini ⁽²⁾; monumenti ambedue del secolo VI.

Nel secolo VII e nei seguenti si connettevano a tale rito idee assai svariate; e si trovano pure nei S. Padri accenni alla sua origine. Secondo Germano patriarca di Costantinopoli, i gentili avrebbero raso il capo a S. Pietro in segno di ludibrio ⁽³⁾, la stessa condanna è invece riferita a S. Giovanni l'Evangelista da uno scrittore citato dal Baronio ⁽⁴⁾; ma la poca fede che merita ci lascia supporre che questa notizia non sia che un duplicato della prima, dovuto ad uno sbaglio di nomi. Che gli apostoli potessero essere condannati all'abrasione dei capelli è possibile, poichè i Romani solevano tagliarli non solo agli schiavi ⁽⁵⁾, ma anche ai rei di delitti comuni ⁽⁶⁾ e come tali appunto erano considerati i confessori della fede; nè mancano esempi certi di tali abrasioni ignominiose imposte ai cristiani nell'epoca delle persecuzioni ⁽⁷⁾; ciononostante, il fatto che questa tradizione relativa all'ignominiosa condanna subita da S. Pietro si ricollega strettamente colle idee di coloro i quali nella tonsura degli ecclesiastici vedono un simbolo dell'umiltà che deve distinguerli, dimostra spuria tale tradizione, poichè, come vedremo fra breve, documenti contemporanei provano che il taglio rituale dei capelli nell'età apostolica aveva tutt'altro e ben più nobile significato, nè vi ha traccia alcuna che lo avvicini al marchio della schiavitù.

Ma nella tradizione riferitaci da Germano occorre distinguere due parti; l'affermazione che la tonsura ecclesiastica, allora di recente prescritta dal concilio toletano, risalga a S. Pietro, e la ragione per la quale questo l'avrebbe portata. Ora quella riferita da Germano non ebbe fortuna, nè si diffuse fra i contemporanei, come non si ritrova negli scrittori più antichi; è possibile perciò che egli stesso l'abbia escogitata; ad ogni modo, siccome ci sembra di poco valore, non giova l'occuparcene più a lungo. Ben più diffusa invece fra gli scrittori del secolo VII era la tradizione che S. Pietro avesse portato per il primo la tonsura, tradizione che ritroviamo in una lettera dell'Abate

(1) DE ROSSI, *Roma sotterranea*, I, tav. 6.

(2) CIAMPINI, *Vet. Mon.*, II, tav. 27.

(3) GERMANO, citato dallo STELLARTIO, *De Coronis*, pag. 175.

(4) BARONIO, *Ann. ad Ann.*, 92, nota 2.

(5) ARISTOPHANES, *Aves*, v. 911; ARTEMIDORO, I, 22; PLAUTO, *Amphit.*, I, 1. 306; Cfr. BECKER, *Charickles*, II, pag. 380.

(6) PLINIO, *Epist.*, XXVII, 7; SENECA, *Declam.*, IV, 4; AULO GELLIO, *Noct. Attic.*, III, 4. — Per un simile uso nell'antico Perù vedi: OVIEDO, *Hist. gen. y Natural de las Indias*, VLII, 3.

(7) Ad esempio, S. Cipriano vescovo di Cartagine, condannato « ad metalla », ebbe rasi i capelli (CIPRIANO, *Epist.* 17). — Sul passo di PRUDENZIO (*Peristep.* 13), che potrebbe riferirvisi, vedi appresso.

Ceolfrido al re dei Pitti ⁽¹⁾ e negli scritti di Gregorio di Tours, il quale ci avverte che quell'apostolo l'avrebbe adottata come simbolo della corona di spine portata dal Salvatore ⁽²⁾. Ciò basta a dimostrarci che la tradizione raccolta da questo scrittore attribuiva a S. Pietro la tonsura circolare imposta dal recente concilio; e che questa fosse la versione più diffusa della leggenda e quella adottata poi ufficialmente, lo dimostra il fatto che forse verso la metà dell'VIII secolo, nella prima compilazione dell'«Ordo Romanus», tale tonsura era detta appunto di S. Pietro. Questa versione della leggenda sulla origine apostolica del taglio rituale dei capelli a corona, non merita certo maggior fede dell'altra; il comparire soltanto negli scrittori posteriori alla introduzione ufficiale della tonsura basterebbe a far dubitare della sua autenticità, il fatto poi che questa forma speciale dell'abrasione del capo degli ecclesiastici, non si rinviene anteriormente al VI secolo e che i documenti contemporanei dell'età apostolica tacciono a suo riguardo e ricordano invece a questo proposito costumi ben diversi, ai quali accenneremo in seguito, prova che tale leggenda è certamente spuria e probabilmente nacque nel secolo VII dopo l'introduzione ufficiale della tonsura; nè è difficile spiegarsi come sia sorta. È noto che gli antichi artisti avevano l'abitudine di rappresentare con costumi dei loro tempi scene di quelli passati; è quindi probabile che quelli del secolo VI o VII, incaricati di riprodurre S. Pietro in questo o quel lavoro, lo abbiano rappresentato colla tonsura circolare allora in voga; donde, perdutasi ogni memoria dell'artista e dei tempi in cui visse, l'origine delle citate tradizioni.

Del tutto indipendentemente dalla tonsura di S. Pietro potè nascere la tradizione che essa volesse riprodurre la corona di spine ⁽³⁾; è possibile che tale sua forma a corona fosse proprio ispirata a questo concetto e perciò fosse preferita ed ordinata dai concilii; non si può escludere però che la somiglianza sia del tutto accidentale.

La tonsura del secolo VII non è che l'adozione ufficiale di una delle

(1) STELLARTIO, *op. cit.*, pag. 175.

(2) GREGORIUS TURONENSIS, *De gloria Martyr.*, 8.

(3) L'idea che la tonsura circolare si debba all'imitazione della corona di spine è abbastanza diffusa; era, ad esempio, già nota al rev. BEDA (*Hist. Aug.* V, 21) e quindi è nuovamente riportata da CEOLFRIDO abate, in una lettera da lui indirizzata al re dei Pitti (cfr. STELLARTIO, *op. cit.*, pag. 175) e da RABANO (*De cler. instit.*, I, 3); nè questo è il solo concetto col quale si connetteva quel costume. ISIDORO DI SIVIGLIA diceva rappresentare nel sacerdote la liberazione dai peccati della carne e lo credeva simbolo della tiara sacerdotale (*De eccl. off.* II, 4); altre ragioni poi, tutte di indole ascetica, sono riportate dai padri della chiesa dei secoli VII e IX. Quasi tutte però fanno capo alla predicazione di S. Paolo, dalle epistole del quale attingono le loro notizie.

varie forme rituali dell'acconciatura del capo degli ecclesiastici dei secoli antecedenti, forme sviluppatesi da due usi rigorosamente seguiti nella ordinazione del clero, il quale doveva portare sempre i capelli corti e soprattutto doveva tagliarseli prima della cerimonia della ordinazione.

Di questo taglio cerimoniale dei capelli degli ordinandi nel secolo VI si ha notizia nella vita di S. Cesareo d'Arles ⁽¹⁾ ed in un passo di Evagrio, il quale ricorda l'ordinazione di Marciano ⁽²⁾; nel V secolo era menzionata a proposito di S. Germano d'Auxerre ⁽³⁾, ed era decretata dal quarto concilio di Cartagine, il quale ordinava che i chierici dovessero aver corti, capelli e barba ⁽⁴⁾; ed antecedentemente a quest'epoca prescrizioni di questo genere si ritrovano nelle epistole di papa Damaso ⁽⁵⁾ e di Aniceto (II secolo) ⁽⁶⁾. Ricorda inoltre lo storico Socrate che Giuliano l'apostata, volendo ottenere dalla chiesa di Nicomedia l'ordine di lettore, dovè prima tagliarsi i capelli ⁽⁷⁾.

L'origine di questo costume risale certamente a San Paolo, il quale vietava ai chierici di portar lunga la chioma, essendo essa indizio di effeminatezza ⁽⁸⁾; inoltre considerazioni di indole mistica concorrevano nella mente dell'Apostolo a propagare questo suo precetto. Il sacerdozio infatti dava nuovo carattere a chi ne era rivestito; e ciò era assai bene simboleggiato dall'abbandono dei capelli, che i mondani lasciavano crescere; oltre a ciò il sacerdote doveva aver chiara e non impedita da alcun velo la visione di Dio ⁽⁹⁾ ed appunto una lunga chioma impediva secondo l'Apostolo tale visione ⁽¹⁰⁾. Ora queste stesse ragioni, che consigliavano il taglio rituale dei capelli nei chierici dall'età apostolica al secolo VI, le troviamo ripetute dai padri della chiesa dei secoli VII e IX a proposito della tonsura circolare ⁽¹¹⁾, ciò che conferma la derivazione di questa dai costumi dell'età antecedente sviluppatasi in seguito alla predicazione apostolica.

A questo riguardo è da osservarsi però che gli usi apostolici erano alquanto diversi e segnano come una fase di passaggio dai riti ebraici antichissimi a quello prescritto dal concilio toletano. Narrano gli atti degli Apostoli che San

⁽¹⁾ SURIO, *Vitae sanct.*, al 27 agosto.

⁽²⁾ EVAGRIO, *Hist. eccles.*, III, 26.

⁽³⁾ SURIO, *op. cit.* al 31 luglio.

⁽⁴⁾ « Clericus nec comam nutriat. nec barba » LABBE, *Concilia ad Reg.* ed. exacta II.

⁽⁵⁾ DAMASO, *epist.*, 8.

⁽⁶⁾ *Liber Pontific. In vit. Aniceti*, pag. 37.

⁽⁷⁾ SOCRATES, *Hist.*, III, 1.

⁽⁸⁾ *Coloss.* 3.

⁽⁹⁾ *Cor.* II, 3.

⁽¹⁰⁾ *Cor.* I, 11.

⁽¹¹⁾ ISIDORO DI SIVIGLIA, *De Eccl. Off.*, II, 4; RABANO MAURO, *De Cleric. Institut.*, I, 3.

Paolo, dovendo fare un lungo viaggio per mare verso la Siria, si lasciò crescere **i capelli**; giunto a destinazione, si rase il capo e quindi entrò nel tempio e **sciolsse** il voto ⁽¹⁾. Ora il taglio dei capelli prima di entrare nel tempio al **cospetto** del Signore, assai bene collima colle idee esposte dall'Apostolo sulla **necessità** di portarli corti perchè non ostacolino la visione di Dio; ma questa è **interpretazione** nuova di costumi più antichi. Già Isidoro di Siviglia aveva **esposto** il parere che la tonsura derivasse dai Nazarei ⁽²⁾, e la stessa **opinione** si ritrova in Amalario e Rabano; ci avverte poi il libro dei Numeri che **si** dicevano Nazarei dal popolo ebraico coloro che per ottenere alcuna **grazia** si legavano con voto al servizio di Dio, praticando alcune astinenze. Il **voto** non era perpetuo, ma durava un certo tempo, durante il quale il **Nazareo** doveva lasciare intonsi i capelli, finito il voto se li tagliava ed **andato** al tempio li bruciava sull'altare dei sacrifici ⁽³⁾. È evidente che **proprio** tale è il costume seguito da San Paolo; nè questi fu solo fra gli **Apostoli** a praticarlo; essi infatti avevano consacrato l'intera loro vita al servizio del Signore; ed Eusebio, che attinge a fonti assai antiche, ricorda che S. Giacomo aveva lasciati sempre intonsi i proprii capelli ⁽⁴⁾, indizio questo del suo voto perpetuo.

Le notizie contemporanee degli apostoli provano adunque che alla loro epoca vigeva ancora nella chiesa cristiana il rito Nazareo come simbolo di consacrazione; nè meraviglia il rinvenirlo sostituito nei secoli immediatamente posteriori dal costume diverso del taglio rituale dei capelli, poichè a questa trasformazione dell'uso primitivo poterono condurre due cause. La prima è la stessa predicazione di S. Paolo, che, interpretando a suo modo la cerimonia Nazarea del taglio dei capelli prima di entrare nel tempio e trascurando il costume di conservarli intonsi come indizio di consacrazione, fece sì che anche i suoi seguaci, commentando le sue epistole, prescrivessero quello e naturalmente tralasciassero questo; l'altra ragione poi, che potè consigliare l'adozione di questa sola parte dei più antichi costumi, è il desiderio intenso dei primitivi vescovi di dare ai cristiani istituzioni diverse da quelle ebraiche o pagane, come diversi erano i dommi. Del resto la diversità del costume cristiano non si oppone alla sua derivazione da quello ebraico; ed anche per altra via la tonsura ci si presenta come derivata dai riti Nazarei:

⁽¹⁾ *Acta Apost.*, XVII, 18.

⁽²⁾ *Isid.*, *De Eccl. Off.* II, 4; *RAB. MAURO.*, *De Cler. Inst.*, I, 3.

⁽³⁾ *Numeri*, XI, 18; cfr. anche *Giudici*, XIII, 5; *Samuele*, I, I, 11; *Amos*, II, II e seg. al quale proposito è da notarsi, che Samuele e Sansone erano Nazarei. Altre notizie su questi monaci, *pro tempore*, ci sono date da GIUSEPPE FLAVIO, *Antiq. Judaic.*, XIX, 6, 1.

⁽⁴⁾ *EUSEBIO*, *Hist. Eccl.*, II, 23.

sappiamo da S. Paolino di Nola che i monaci cristiani più antichi già usavano la tonsura ⁽¹⁾; ed era opinione prevalsa presso i padri della chiesa, che la vita monastica si fosse introdotta fra i cristiani per imitazione dei voti Nazarei ⁽²⁾.

Nè la trasformazione di un costume col mutamento delle idee religiose è cosa strana: la ritroviamo presso gli stessi Ebrei, tra i quali il rito imposto ai Leviti di portare intonsi i capelli come indizio di consacrazione ⁽³⁾ e quello analogo dei Nazarei, benchè antichissimi, non erano però originarii, ma sorti quando, per opera di Mosè e di altri legislatori, il popolo ebreo ebbe istituzioni e riti più in armonia colla propria religione e del tutto diversi da quelli delle altre tribù semite in mezzo alle quali viveva. In origine infatti gli Ebrei, come gli altri Semiti, dovettero radersi in segno di consacrazione a Dio. Presso alcune tribù arabe, ad esempio, le quali per l'isolamento in cui sono sempre vissute e l'istinto della loro razza conservano puri i costumi primitivi, è generale usanza di chi si consacra a Dio, per ottenere il suo aiuto in un'azione qualsiasi, radersi il capo; se lo radono, ad esempio, i guerrieri prima di combattere ⁽⁴⁾ ed i pellegrini prima di intraprendere un lungo viaggio ⁽⁵⁾. Presso gli Ebrei, poi, come presso gli Arabi, vigeva l'obbligo di consacrare a Dio i figli e riscattarli poi coll'offerta di un olocausto; come simbolo della avvenuta consacrazione, usano gli Ebrei circoncidere il fanciullo, ma gli Arabi, che hanno conservato intatti i loro riti, gli tagliano invece i suoi capelli ⁽⁶⁾; anche presso i Semiti adunque l'abrasione del capo era il simbolo della consacrazione al Signore; cosicchè il rituale cristiano, allontanandosi da quello ebreo, a sua volta in opposizione con quello proprio della stirpe semitica, è ritornato al costume primitivo della consacrazione simbolica per mezzo dell'abrasione del capo.

Provata la successione non interrotta della tonsura del VI e VII secolo, dal taglio dei capelli negli ordinandi, proprio dei secoli antecedenti e dai riti Nazarei ancora in vigore all'età apostolica, dovuti a loro volta alla modificazione di un costume presso i Semiti anteriore alla legislazione mosaica, s'impone la questione della origine di tali usanze, evidentemente

⁽¹⁾ PAOLO DI NOLA, *Epist.* 4 e 7.

⁽²⁾ S. GREGORIO NAZIANZ., *Orat. in laud. S. Basilii*; S. GREGORIO MAGNO, *Moral.* 32; INNOCENZO, IV, 46.

⁽³⁾ *Levitico*, XIX, 27.

⁽⁴⁾ GOLDZIHNER, *Le sacrifice de la chevelure chez les Arabes* (*Rev. de l'Hist. des religions*, XIV, pag. 51).

⁽⁵⁾ Id., *Le culte des ancêtres e le culte des morts*, pag. 21; ROBERTSON SMITH, *Kinship and Marriage in Early Arabia*, pag. 152 e seg.

⁽⁶⁾ WILKEN, *Das Haaropfer*, nella *Rev. Colon. Internationale*, 1887, II, pagina 388, n. 188.

collegate ad idee che, modificate coll'andar del tempo e col succedersi delle religioni, non sono state messe in rilievo nelle brevi ricerche che precedono. È però da notarsi in proposito, che l'abrasione parziale o totale del capo dei sacerdoti non è connessa colla loro ordinazione soltanto nella religione cristiana, ma è diffusa anche in seno a religioni del tutto diverse e sembra ovunque, come presso gli Ebrei, discendere da concetti proprii di uno stadio primitivo della civiltà umana. Quali sono queste idee che lasciarono così chiara traccia nei rituali delle religioni posteriori? A questa domanda non è possibile dare una risposta seguendo nelle ricerche il metodo storico già adoperato. È adunque tempo di abbandonarlo per affidarci interamente ai criterii della sociologia comparata.

Le civiltà primitive attribuiscono alla divinità quegli stessi pregi e difetti che si osservano nella natura umana. Così l'ente divino, benchè invisibile, si ritiene che viva di una vita simile a quella dell'uomo ed abbia perciò identici bisogni ed appetiti, onde l'uso di propiziarselo con quegli stessi doni, che sono grati agli uomini e si ritengono gradevoli od utili anche agli Dei; quindi come all'uomo incivile è gradito il dono di uno schiavo, così si crede ugualmente accetto alla divinità, onde il rito di offrirgliene in sacrificio. Come poi l'uomo si giova materialmente del servo a lui donato, così si crede che alla divinità, la quale non cade sotto i sensi, possa pervenire o giovi il solo spirito dello schiavo; onde l'origine di alcuni riti sacrificali che precedono la consacrazione della vittima sull'ara e nel concetto del sacrificatore servono a permettere che il suo spirito, liberato dalla materia, giunga sicuramente ove risiede la divinità, alla quale è stato offerto.

Col progredire della civiltà scompare il sacrificio umano, ma non l'idea che all'Ente divino abbisogni o sia grata l'offerta di una vittima umana, la quale allora si risparmia, limitandosi a consacrarla simbolicamente mediante riti ai quali di frequente si collega il taglio dei capelli.

Questa trasformazione rituale del sacrificio umano nella semplice tonsura dell'uomo consacrato agli Dei è già stata ammessa dallo Spencer ⁽¹⁾, dal Tylor ⁽²⁾, dal Krause ⁽³⁾ senza però entrar troppo ne' dettagli; ci sembra utile perciò riprendere l'argomento e studiare i vari concetti ai quali si può ricollegare la continuazione storica di quel costume che abbiamo esposto nelle pagine antecedenti.

L'abbondanza della capigliatura e della barba è indizio di forza e di intelligenza, doti queste dello spirito. Nasce così l'idea che esso ri-

(1) SPENCER, *Principles of sociology*, I, pag. 180.

(2) TYLOR, *Primitive culture*, II, pag. 399 e seg.

(3) KRAUSE, *Die Ablösung der Menschenopfer*, in *Kosmos*, II, pag. 68 e segg.; WILKEN, *Das Haaropfer*, nella *Rev. Col. Internationale*, 1887, II, pag. 365 e segg.

sieda appunto nei capelli o nella barba, concetto che ritroviamo nel costume di conservarli come talismani ⁽¹⁾, e più evidentemente negli usi di alcuni popoli. Così i Boni della Guiana ⁽²⁾, ed i nativi della Costa d'oro, quando per una circostanza qualsiasi non possono riportare al villaggio, ove d'obbligo debbono eseguirsi le esequie, la salma di un loro capo, gli tagliano i capelli, e, abbandonato il cadavere, li portano nell'abitato e su di essi compiono le cerimonie funebri ⁽³⁾. I Cinesi di Liù Kiu tagliano ai defunti i loro capelli e li conservano in edifici speciali che hanno carattere religioso ⁽⁴⁾. I Legni-Bruciati, nome di genti del Nord America appartenenti alla stirpe dei Siu, alla morte di un loro parente gli tagliano i capelli e li depongono sulla tomba; tornano poi dopo qualche giorno a prenderli per dividerseli e conservarli come amuleti, e questa cerimonia è chiamata con un nome, che nella nostra lingua suona « prendere lo spirito » ⁽⁵⁾.

Ora la creduta esistenza dell'anima o di una sua emanazione nei capelli, basterebbe a spiegare la loro offerta alla divinità in sostituzione della vittima, poichè di questa è grato il solo spirito e quindi il loro taglio rituale nelle cerimonie di consacrazione. Frequentemente però l'abrasione del capo, che indica consacrazione al Signore, resta nelle civiltà superiori come sopravvivenza di un analogo rito preparatorio, che si solea compiere nella cerimonia del sacrificio umano. Ciò dipende da idee che occorre di richiamare alla mente.

In genere nelle civiltà inferiori lo spirito, benchè non cada sotto i sensi, è concepito di natura alquanto simile alla materiale; e si crede perciò legato da certe leggi proprie dei corpi, ad esempio da quella di non poter uscire dal luogo in cui risiede, se non gli si pratica un varco qualsiasi. È poi convincimento quasi universale che le anime dei defunti, o negli anniversarii, od in altre circostanze, tornino sulla terra a visitare i parenti, o il cadavere chiuso nel sepolcro, al quale scopo presso molte popolazioni è diffuso il costume di lasciare aperto uno spiraglio tra l'interno e l'esterno della

⁽¹⁾ Tracce di questo costume sono state osservate nell'Honduras (BASTIAN, *Besuch in S. Salvador*, pag. 177); nel Messico (GOMARA in BANCROFT, *Native races of Pacific States of America*, II, pag. 605 e seg.); nelle Salomone (ECKARAT, *Die Salomon Inseln*; *Globus*, XXXIX, pag. 376); a Tanna in Polinesia (TURNER, *Nineteen years in Polinesia*, pag. 80). Abbondante materiale è pure raccolto dal WILKEN, *Die Haare als Zaubermittel*, nella *Rev. col. Int.* 1887, II, pag. 425 e seg.

⁽²⁾ CREVEAUX, in *Tour du Monde*, 1879, I, pag. 372.

⁽³⁾ ELLIS, *The Ewe speaking peoples*, pag. 159.

⁽⁴⁾ GUILLEMARD, *The cruise of the Marchesa*, I, pag. 41.

⁽⁵⁾ PINZA, *La conservazione delle teste umane*, nelle *Mem. della Società Geografica italiana*, 1898, pag. 347 e seg.

tomba per rendere possibile allo spirito l'ingresso e l'uscita ⁽¹⁾. Ricorda il Williams che i Bramini dell'India sogliono spezzare il cranio dei defunti, perchè lo spirito che vi risiede possa uscirne ⁽²⁾ ed in molte popolazioni primitive gli stregoni praticano la trapanazione del cranio nei casi di epilessia o di alienazione mentale ⁽³⁾, ritenendosi che questi mali siano dovuti a spiriti malvagi introdottisi nel cervello, onde la necessità di procurarne l'uscita per ottenere la guarigione dell'infermo.

Non sempre però si ritiene necessario un varco materiale perchè lo spirito possa uscire dal corpo; ma è frequente l'opinione che basti a questo scopo l'incruento taglio dei capelli.

Nel Malabar ad esempio, ove è diffusa l'idea che le malattie si debbano all'ingresso di spiriti maligni nel corpo dei malati, è pure comune l'uso di curarli tagliando i capelli. I Tibetani, come i Bramini dell'India, credono che lo spirito di un uomo che muore debba uscire dalla sua testa, e, per facilitare tale uscita, tagliano al moribondo una ciocca dei suoi capelli ⁽⁴⁾, costume che si ritrova identico presso i Kanikars della regione del Travancore nell'India, ed i Papua di Geelvinksbay ⁽⁵⁾. Presso gli Ariani si nota qualche cosa di analogo, perchè era prevalso il concetto che il dio stesso della morte, od un suo messo, procurassero lo scioglimento dell'anima dal corpo, tagliando all'agonizzante uno o più capelli, concetto che ritroviamo nell'India Vedica ⁽⁶⁾, presso i Greci del tempo di Euripide ⁽⁷⁾ e presso i Romani ⁽⁸⁾. È

⁽¹⁾ Questo costume era praticato dagli Irochesi (MORGAN, *Iroquois*, pag. 176); da alcune tribù del Congo (CAVAZZI, *Congo*, I, pag. 264); dagli antichi egiziani (PERROT e CHIPIEX, *Hist. de l'art dans l'Antiquité*, I, pag. 147); dai greci (LUCIANO, *Charon* 22) vi si ricollegano le credenze romane riguardanti il *mundus* (VARRO, *Ling. lat.* VI, 12; OVIDIO, *Fasti*, II, 565; MACROBIO, *Sat.*, I, 16). Finalmente il costume di praticare spiragli nelle tombe era diffuso in Europa sino dalle età preistoriche; WOCHENSTEDT in BORDIER, *Rev. de l'École d'Anthropologie*, III, pag. 56; GRIMM, *Kleinere Schriften*, II, pag. 214, n. 1; BERTRAND, *Archéologie Celtique et Gauloise*, 2^a ed., pag. 175; *Archaeologia Britannica*, XLII, pag. 216 e seg.; DUBOIS DE MONTPERREUX, *Voyage autour du Caucase*, I, pag. 42; LARTET, *Géologie de la Palestine*, pag. 16; CARTAILHAC, *La France préhistorique*, pag. 188 e seg. MORTILLET, *Musée préhistorique*, pag. 20.

⁽²⁾ MONIER WILLIAMS, *Religious thought and life in India*, pag. 291 e 297 e seg.

⁽³⁾ Per la bibliografia su tale argomento vedi PINZA, *op. cit.*, pag. 316 e seg.

⁽⁴⁾ FRAZER, *Burial customs*, in *Anthrop. Instit. of Great Britain and Ireland*, XV, pag. 83.

⁽⁵⁾ WILKEN, *op. cit.*, pag. 369.

⁽⁶⁾ DE GUBERNATIS, *Usi funebri dei popoli Indoeuropei*, pag. 15.

⁽⁷⁾ EURIPIDE, *Alcest.* 72 e seg.; cfr. *Servio ad Aeneid.*, IV, 694.

⁽⁸⁾ VERGIL., *Aen.*, IV, 693. In questo passo ed in quello citato nella nota antecedente, si parla di un solo capello biondo. Ciò si deve alla trasformazione del concetto originario, secondo la quale da un solo capello biondo del capo sarebbe

possibile infine che si ricollegli, almeno in alcuni casi, alle idee ora esposte il costume assai diffuso di tagliare i capelli al defunto subito dopo il decesso ⁽¹⁾.

Ora il sacrificio umano, avendo lo scopo di fornire alla divinità uno spirito, doveva necessariamente essere accompagnato da cerimonie che permettessero all'anima della vittima di raggiungere, priva di impacci materiali, la sede del dio; ed era quindi naturale che lo facessero precedere dal taglio rituale dei capelli quei popoli presso i quali era diffusa l'opinione che ciò fosse necessario per permettere la separazione dell'anima del corpo; ed è perciò che il costume di tagliarli alla vittima prima di sacrificarla si ritrova presso i Nias ⁽²⁾, gli abitatori di alcune isole del Mare del Sud ⁽³⁾, gli antichi Messicani ⁽⁴⁾, i Greci ed i Romani ⁽⁵⁾. È chiaro quindi come, abolito il sacrificio umano, la cerimonia del taglio dei capelli si prestasse del tutto naturalmente a sostituirlo simbolicamente e ad indicare la consacrazione di un uomo alla divinità, nè meraviglia che questa trasformazione di più antico e barbaro costume sia sopravvissuta sotto varie forme presso molti popoli civili.

Ad esempio di tutte le età la fragile fanciullezza è quella che ha bisogno di maggior protezione; ed è comunissimo il costume di radere il capo ai fanciulli ed offrire i loro capelli alla divinità come sacrificio di consacrazione e di ringraziamento. Il taglio rituale dei capelli in questa circostanza è stato notato a Hierapolis in Siria ⁽⁶⁾, presso i Greci ⁽⁷⁾ ed i

legato lo spirito al corpo. Si credeva quindi che l'anima abbandonasse la materia solo quando la divinità infera od un suo messo lo avevano tagliato. Di questo concetto si ha traccia ancora nei poeti del 300:

Allor di quella bionda testa svelse
Morte colla sua mano un aureo crine
Così del mondo il più bel fiore scelse.

(PETRARCA, *Trionfo della morte*, I).

⁽¹⁾ Le notizie relative a questo costume sono raccolte dal WILKEN, *op. cit.*, pag. 370, n. 124.

⁽²⁾ WILKEN, *op. cit.*, pag. 373.

⁽³⁾ ELLIS, *Polynesian Researches*, I, pag. 230.

⁽⁴⁾ BANCROFT, *Natives races*, II, pag. 206, 309, 329; III, pag. 387, 392.

⁽⁵⁾ SCHOEMANN, *Griechische Alterthümer*, II, pag. 242 e seg.

⁽⁶⁾ LUCIANO, *De Dea Siria*, pag. 60.

⁽⁷⁾ TEOPHRASTO, *Char.*, 21; NONIO, pag. 94; PLUTARCO, *Theseo*, 5; ESCHILO, *Choeph.*, 6; PAUSANIA, I, 37, 2.

Latini ⁽¹⁾, nell'antico Perù ⁽²⁾, nell'India ⁽³⁾, nell'Indonesia ⁽⁴⁾, nella Nuova Zelanda ⁽⁵⁾ presso gli abitatori delle isole del Mare del Sud ⁽⁶⁾ e gli Uapes dell'America meridionale ⁽⁷⁾.

Entrato nella pubertà, l'uomo ha ancora bisogno in mille circostanze dell'aiuto divino e cerca di ottenerlo consacrandosi alla divinità col taglio dei propri capelli. Così i giovani se li tagliano per la buona riuscita dei loro amori oggi ancora nell'Ukrania ⁽⁸⁾ ed in Boemia ⁽⁹⁾; mentre tale costume nell'antichità era già ricordato da Erodoto ⁽¹⁰⁾. Più comunemente vi si ricorreva quando si voleva sfuggire ad un pericolo imminente; Berenice a Gerusalemme sacrificò la sua chioma per la salvezza del marito ⁽¹¹⁾; le donne romane ricorsero a questo sacrificio durante l'invasione dei Galli; si rase il capo delle fanciulle Gerosolimitane, quando questa città era minacciata da Saladin ⁽¹²⁾; e nelle Sandwich, quando nel 1799 una terribile eruzione minacciò parecchi villaggi, il re con gran pompa si rase il capo e gettò i suoi capelli nella corrente di lava, per ottenere che si arrestasse ⁽¹³⁾. I marinai romani in procinto di naufragare solevano consacrarsi a qualche divinità e radersi il capo ⁽¹⁴⁾ e comune è la consacrazione dei propri capelli per ricuperare la perduta salute; di tale costume si ha memoria presso gli Egizi ⁽¹⁵⁾ ed i Greci, dal tempo di Pausania ai nostri giorni ⁽¹⁶⁾, e se ne notano ancora tracce nel Tirolo ⁽¹⁷⁾, nel Waldeck ed in Westfalia ⁽¹⁸⁾.

(1) PETRONIO, *Sat.*, XXIX; MACROBIO, in *Somn. Scipionis*, 16; TERTULLIANO, *Ad Nationes*, II, 11; DIONE CASSIO, XLVIII, 34; STAZIO, *Silv.*, III, 4; SVETONIO, *Nero*, 12; MARZIALE, *Sat.*, I, 31.

(2) REVILLE, *Religions of Mexico and Peru*, pag. 234.

(3) Per i Bramani vedi il *Parashara Grihyasutra*, I, 4, 2; il *Codice di Manu*, II, 65; MÜLLER, *Sacred Books of the East*. Cfr. anche MONIER WILLIAMS, *Religious thought and life in India*, pag. 259.

(4) WILKEN, *op. cit.*, pag. 389 e seg.

(5) NOVARA REISEN, *Anthrop.* III, pag. 55.

(6) ELLIS, *Polynesian Researches*, I, pag. 261.

(7) COUDREAU, *Voyage a travers les Guianes e l'Amazone*, II, pag. 214.

(8) ZMIGRODZKI, *Die Mutter bei den Völkern des arischen Stammes*, pag. 292.

(9) WUTTKE, *Deutsche Volksaberglaube*, pag. 566.

(10) ERODOTO, IV, 34.

(11) GIUSEPPE FLAVIO, *De Bell. Judai.*, II, 15.

(12) CONDER, *Syrian Stone lore*, pag. 406.

(13) ELLIS, *Polynesian Researches*, IV, pag. 60.

(14) PETRONIO, *Sat.*, 63; GIOVENALE, *Sat.*, 2.

(15) DIODORO SICULO, I, 64.

(16) SCHORMANN, *Griechische Alterthümer*, II, pag. 206; SCHMIDT, *Das Volksleben der Neugriechen*, I, 82.

(17) ZINGERLE, *Sagen und Gebräuche aus Tyrol*, pag. 470.

(18) WUTTKE, *op. cit.*, pag. 505 (*Globus*, vol. XXVI, pag. 15).

I costumi ora notati si riferiscono a temporanee e casuali consacrazioni per lo più momentanee, ma non mancano esempi di tonsure perpetue imposte alle persone addette al culto. Dovevano radersi il capo i sacerdoti nell'antico Messico ⁽¹⁾, nell'Egitto ⁽²⁾ ed a Roma il pontefice tagliava i capelli alla Vestale novizia e li appendeva quindi ad un albero sacro, nell'area di Giunone Lucina ⁽³⁾.

Naturalmente anche in queste sopravvivenze del primitivo sacrificio, destinato a fornire servi alla divinità, il concetto animistico che le informa finisce col dissiparsi e sparire del tutto; resta però talora il taglio e l'omaggio dei capelli come indizio di servitù e sottomissione. Ricorda ad esempio il Du Cange la storia di un re Bulgaro, che, per dimostrare la sua sottomissione alla chiesa di Roma, si tagliò i capelli e per mezzo dei suoi legati li inviò al Papa ⁽⁴⁾.

Questi concetti hanno lasciate larghe tracce nei costumi dai quali discende la tonsura. Benchè gli Ebrei, sotto l'influsso di una religione più pura, abbiano abbandonato presto il sacrificio umano, pure non mancano tracce sicure per poterne dedurre che in origine anche essi lo praticassero come le altre tribù semitiche ⁽⁵⁾.

Presso gli Arabi infatti la consacrazione della primogenitura fu presto sostituita dal taglio dei capelli ⁽⁶⁾ e la stessa cerimonia rituale l'avrebbe simboleggiata fra gli Ebrei, se il desiderio dei loro legislatori di renderli in tutto diversi dalle genti della loro stirpe e la lunga servitù in Egitto non li avessero condotti all'adozione di due costumi opposto l'uno, estraneo l'altro alle razze semitiche, cioè al riconoscere dalla lunga zazzera gli uomini sacri al culto ed alla circoncisione.

Del resto quando la chiesa cattolica ritornò al costume primitivo dell'abrasione del capo, come cerimonia connessa coi riti della consacrazione, le idee animistiche, che in altri tempi vi si ricollegavano, erano già scomparse; ma, come in altre istituzioni, così in questa l'abrasione del capo e

⁽¹⁾ ACOSTA, *Hist. de las Indias*, V, 15 e 16; OROZCO Y BERRA, *Geog. de las lenguas, y carta etnografica de Mexico*, pag. 278.

⁽²⁾ ERODOTO, II, 37.

⁽³⁾ PLINIO, *Nat. Hist.* XI, 85; FESTO, s. v. *Capillatam*.

⁽⁴⁾ DU CANGE, *Glossarium*, pag. 136.

⁽⁵⁾ Lo dimostrano oltre la storia notissima del sacrificio di Isacco, la quale presuppone necessariamente un periodo antecedente nel quale il sacrificio umano non era vietato, anche altre memorie del vecchio testamento, quelle, ad esempio, relative a Jephtah (*Giudici* XI, 30) e ad Agag (*Numeri* XXI, 3-6; *SAMUELE*, II, 21, 9); si aggiungano inoltre anche i passi che chiedono lo sterminio sacro dei vinti (Cfr. *Giudici* I, 25; *Numeri* XXI, 2, 3; *SAMUELE*, I, 15, 5).

⁽⁶⁾ WILKEN, *op. cit.*, pag. 150.

l'offerta dei capelli conservò ancora quel significato di completa sottomissione, che naturalmente doveva derivare dagli usi e dalle idee dalle quali originariamente essa discendeva ⁽¹⁾.

La tonsura si collega pure ad un altro ordine di fatti e di idee. Quando incombono gravi cure non si ha modo nè voglia di dedicarsi alla proprietà personale, che è perciò trascurata da quanti si danno ad una vita ascetica e contemplativa e quindi al servizio di una divinità. Le cure alla persona, o per lo meno il seguire la moda, si considerano quindi come cose profane, non compatibili nel sacerdote; onde l'uso presso gli ecclesiastici di adottare una acconciatura diversa da quella degli uomini di mondo; e da ciò potè nascere nel clero il costume di radersi il capo presso quei popoli che seguivano la moda di portare i capelli lunghi.

Già presso i Semiti e gli Ebrei si notano traccie di questo concetto; il Burton ad esempio ci avverte che fino al termine del viaggio i pellegrini che andavano alla Mecca dovevano astenersi dal taglio dei capelli e da ogni altra cura personale ⁽²⁾; ed Erodoto narra che gli Arabi si radevano i capelli nei templi ⁽³⁾, al quale scopo sino ai nostri giorni era riservato nelle moschee un luogo speciale ⁽⁴⁾; anche il costume di lasciare intonsi i capelli durante il Ramadhan o tempo sacro si riconnette a questi principii ⁽⁵⁾; cosìchè il Vilmar, ravvicinando queste notizie al rito Nazareo, credette che il lasciare intonsa la chioma significasse l'astensione da ogni cura personale pel tempo nel quale si erano consacrati al Signore ⁽⁶⁾; e di ciò si ha traccia anche nell'età cristiana. Fino all'VIII secolo era infatti in-quest'epoca vivo il costume di lasciarsi crescere incolti barba e capelli durante il tempo del digiuno ⁽⁷⁾; ed ai concetti prima esposti si riannodano anche i precetti di S. Paolo, il quale consigliava ai chierici di portare i capelli corti, poichè la lunga zazzera era indizio di effeminatezza.

Nel corso di queste brevi ricerche dovemmo avvederci che la tonsura si connetteva ad idee diverse. Può infatti derivare dal concetto che lo spirito risieda nei capelli; altri costumi invece tradiscono la derivazione diretta

⁽¹⁾ Il DU CANGE, *Glossarium*, pag. 136, ha raccolte notizie le quali provano esistente nel clero, anche dopo l'epoca longobardica, il costume di mandare i propri capelli al superiore in segno di sottomissione.

⁽²⁾ BURTON, *Personal Narrative*, III, pag. 232; cfr. SPENCER, *Descriptive Sociology*, VII, pag. 44.

⁽³⁾ ERODOTO, III, 8.

⁽⁴⁾ KREHL, *Die Religion der vorislamitischen Araber*, pag. 33, n. 1.

⁽⁵⁾ Hamasa, 2.

⁽⁶⁾ VILMAR, *Die Symbolische Bedeutung des Nazireengelubdes*, nei *Teologische Studien* di Gotha, 1864, pag. 438 e seg.

⁽⁷⁾ SINFOSIO AMALARIO, *De eccl. off.*, II, 5.

dall'idea che l'abrasione del capo permetta allo spirito di liberarsi in qualche modo dalla materia che anima; finalmente il desiderio di distinguere l'ecclesiastico dai profani potè condurre all'uso della tonsura presso quei popoli, che usavano portare intonsi barba e capelli. Quest'ultima causa non è certo quella alla quale si deve la tonsura presso i cristiani, benchè potesse subito presentarsi come una delle ragioni che ne raccomandavano la diffusione e quindi l'introduzione nel rituale; le altre due poi derivano ambedue dal sacrificio umano per procurare servi alla divinità, e questo dovette essere il costume originario dal quale proviene nelle civiltà progredite e superiori la tonsura, destinata a simboleggiare l'avvenuta consacrazione di un uomo al culto del Signore.

GIOVANNI PINZA.

RASSEGNE ANALITICHE

LA BORGHESIA IN SICILIA.

ENRICO LONCAO, *Considerazioni sulla genesi della borghesia in Sicilia*. Palermo, 1900.

Il titolo non rende forse perfettamente il contenuto del libro. Più che un'indagine sulle origini della borghesia è uno studio dello svolgimento di essa o piuttosto delle cause che ne hanno ritardato od osteggiato lo svolgimento ed hanno portato come conseguenza la scarsa efficienza politica che la classe borghese ebbe in Sicilia in passato ed ha ancora nel presente. È un nuovo capitolo di quella prognosi delle piaghe economiche e morali della Sicilia, che il Loncao ha intrapreso a dilucidare (1). Come gli altri lavori dell'A., anche questo ha per base il concetto che « lo svolgimento delle forze produttive è la ragione di essere e la causa ultima delle forme politiche e sociali »: ed è quindi essenzialmente ispirato dalla concezione materialistica della storia.

Seguiamone lo svolgimento. L'A. prende le mosse dalla considerazione di quello che può reputarsi come il nucleo primitivo della borghesia in Sicilia, da quei possessori, cioè, i quali, nelle regioni occupate dagli Arabi, poterono mantenersi proprietari de' loro immobili pagando al dominatore un tributo su di essi. E nota tosto come la introduzione del feudalesimo, di cui sono sommariamente accennate le ragioni e le vicende, contribuì a peggiorarne la condizione già misera. Se la schiavitù si tramutava da un canto

(1) Veggasi dello stesso autore *La genesi del latifondo in Sicilia*. Palermo, 1899 (di cui si è parlato nella *Rivista italiana di sociologia*, Anno 1899, pag. 643) e gli scritti intorno all'antisemitismo in Sicilia (in *Pensiero italiano*, fasc. 87), alla *legislazione penale in Sicilia contro gli espropriati dei beni comunali* (*Filangeri*, XXV), ai *diritti dei feudatarii in Sicilia* (*Critica sociale*, n° 21 e 22, 1897) e intorno all'*attuale medioevo in Sicilia* (*Critica sociale*, 1898, n° 1 e 2).

nel più lieve servaggio della gleba, dall'altro i borghesi, per sfuggire alle pressioni dei feudatarii, tendevano a confondersi nella categoria dei *pertinentes*, limitando per mezzo della *commendatio* la propria libertà e la propria indipendenza. Il nome di borghesi finì pertanto con l'indicare quei liberi che non erano stati travolti nell'ingranaggio del sistema feudale: abitatori per lo più delle città, dacchè le campagne erano generalmente cadute sotto il dominio de' signori, stavano al di sopra dei rustici, al di sotto dei baroni.

Sulle forze loro si appoggiò Federico II quando, a risaldare la autorità regia, volle reprimere le insolenze baronali e qualche legge apparve allora che sembrò secondarne le aspirazioni: ma, d'altro canto, le concessioni fatte eran tutte subordinate allo scopo di sopprimere ogni ostacolo, ogni opposizione alla autorità del monarca. Se, forse per render più facilmente ascoltate ed accette le sue domande di sussidio, Federico II permise e volle che le città e le terre di Sicilia avessero rappresentanza e voce ne' parlamenti, prima composti sol di nobili e prelati, egli badava insieme ad impedire che le comunità si rendessero pienamente autonome, vietava che arbitrariamente cercassero di formare un reggimento proprio, eleggendo liberamente magistrati e rettori, le richiamava all'osservanza delle leggi comuni, contro le quali non avevano efficacia le consuetudini locali se non entro certi limiti. Tolto ciò che toccava il dritto pubblico, rimasero solo quelle disposizioni d'indole privata che non potevano dar ombra al sovrano. E, appunto in base a codesti fatti, il Loncao, dopo aver cercato se e in quanto i *boni homines* potessero esser espressione di un libero intervento del popolo nell'amministrazione dei proprii interessi, afferma che la borghesia come classe era ancora di là da venire.

Mentre il comune si era già affermato così nobilmente e risolutamente nell'Italia centrale e settentrionale, nella Sicilia viveva di miserrima vita, perchè la depressione politica della borghesia non era che la conseguenza della depressione economica di essa. La Sicilia, infatti, son parole del Loncao, non aveva ancora iniziato lo svolgimento delle forze produttive nel senso di una elementare produzione capitalistica, in cui solamente poteva risiedere la ragion d'essere e il movente di una libera organizzazione dei borghi e delle città. Laddove le ricchezze si accentravano nelle mani dei possessori feudali sempre più arroganti e presuntuosi, i *rustici* ed i *villani*, incorporati colla terra, avviliti e oppressi da angarie e parangherie, da censi, da servitù personali eccessive, formavano una folla incomposta, che, abbietta e divisa, non aveva nemmeno l'audacia di pensare a una riscossa; se qualche isolata ribellione s'avverava sotto l'impulso de' soprusi baronali, che tentavano sopprimere persino gli usi civici e le proprietà comunali, era presto repressa nel sangue, e il terrore riconsegnava la quiete, la rassegnazione.

Dinanzi al diffondersi del latifondo immiserivano pertanto e sparivano le libere proprietà allodiali, e i borghesi disperatamente erano costretti, per assicurarsi quiete e vitto, a sottoporsi alla protezione, alla tutela di qualche potente laico od ecclesiastico.

Dalle classi agricole così depresse non poteva quindi attendersi un'azione efficace diretta alla conquista de' poteri politici sì da dare un nuovo indirizzo alla legislazione ed all'amministrazione. In quest'opera esse non potevano nemmeno contare su la cooperazione di un valido artigianato. Se ben presto troviamo anche in Sicilia, accanto al ceto servile, dei mercenarii, degli operarii o soldarii, che, liberi, locavano per mercede l'opera propria, supplendo alle deficienti attitudini e cognizioni tecniche di quegli *instrumenta animata* che erano gli schiavi, essi lavoravano però solo quando ne avevano ordinazione, ricevevano dal committente la materia prima, eseguivano l'opera voluta a casa dei clienti, ed erano, si può dire, alla mercè di questi, dei quali specialmente le leggi tutelavano gli interessi. A vantaggio dei committenti tornava pur la determinazione della giornata di lavoro e la fissazione del salario. Di più le arti esercitate erano limitate ai bisogni di una popolazione, che, vedemmo, non era in condizioni troppo floride, e, come la produzione agricola era stagnante per il prevalere della coltura estensiva e per i vincoli molteplici che gravavano sulla terra, così non v'era rigoglio di industrie. Il regime curtense, per cui ogni borgo feudale, ogni monastero, ogni terra, ogni vasta tenuta produceva quanto occorreva alle necessità usuali della vita, formando un unità economica, impediva ogni attività di scambi.

Nelle casupole che s'addensavano intorno al castello si preparavano grossolani tessuti, si conciavano le pelli; v'erano mulini, fucine, forni e beccherie monopolizzate sovente dal signore in forza dei diritti di bannalità. Il mercato di quei prodotti era quindi limitato nell'ambito della signoria: i consumatori erano soltanto i rustici, i lavoratori, i bravi, i borghesi che in esso avevano dimora. In tali condizioni nemmeno l'usura poteva essere fattore di progresso economico; era invece rovinoso aggravamento della miseria diffusa, una vera piaga che soffocava ogni germe di progresso. Indarno combattuta dalle legislazioni, rinasceva sempre larvata sotto nuova forma, triste necessità dei tempi.

Ond'è che a vantaggio della Sicilia, se ben si bada, non tornò neppure l'esser diventata quasi una colonia commerciale dei comuni marittimi e commerciali dell'Italia peninsulare. Pochi ne avvantaggiarono: ai più derivò una causa nuova di depauperamento. Protezionisti all'interno e imponendo libertà di scambio a proprio riguardo nei paesi coi quali stringevano relazioni di commercio, quei comuni erano infatti non già benefattori, ma sfruttatori delle terre, dove riuscivano a stabilire le loro colonie. Le ricchezze

sicile, lo scarso capitale raccolto emigrava all'estero, inasprendo le tristi condizioni dell'economia interna. Vantaggioso avrebbe potuto essere un tal commercio se le industrie manifatturiere avessero avuto nell'isola uno svolgimento tale da poter resistere alla concorrenza straniera: ma che questo non fosse, malgrado le esagerazioni di qualche scrittore, proverebbe a esubiranza, anche senz'altri indizi, il fatto che Federico II, il quale aveva pur monopolizzato coi suoi diritti proibitivi le principali fonti agricole di ricchezza, non seguì decisamente la stessa condotta in rapporto alle industrie manifatturiere. Evidentemente non ravvisava in esse una fonte di lucri di primaria importanza, ed infatti quelle erano scarsamente diffuse e in uno stato poco evoluto. A mantenerle rachitiche concorse anche la pressione dei dazi e diritti sempre crescenti, imposti per supplire alle spese di continue guerre: il liberismo verso i comuni colonizzatori poteva così compiere l'opera sua deleteria.

Le guerre lunghe e dispendiose erano altresì d'impedimento ad un opportuno sviluppo dell'agricoltura: epidemie, carestie e stragi diradavano terribilmente le file dei coltivatori, prostrati da ripetute devastazioni, che imperversavano specialmente nelle classi servili; in luogo dei servi della gleba subentrarono dei censuali, tenuti solo al pagamento di annui tributi e prestazioni. Ma pur essi, a causa delle gravi prestazioni, non si trovavano in istato di molto migliore degli schiavi, chè la graduale sostituzione del lavoro libero al servaggio non era ispirata all'interesse delle classi lavoratrici, ma piuttosto a quello dei proprietari. I brevi affitti, la facoltà data al padrone di licenziare i coloni alla scadenza della locazione, senza indennizzo pei miglioramenti, impedivano infatti che i laboriosi massari traessero dalla riforma il debito vantaggio. E pur gli artigiani indigeni, privi di denaro, di bottega, di strumenti di lavoro, non riuscivano a sottrarsi alla tirannia degli imprenditori per lo più stranieri od ebrei. Fra loro del pari nessuna coesione, nessuna intesa, nessuna organizzazione che li rendesse idonei ad una lotta.

Ancora nel secolo XIV difettava quindi in Sicilia una vera classe borghese, che potesse frenare o domare il feudalesimo, vieppiù baldanzoso poichè difettavano alla monarchia difensori tenaci ed arditi come già era stato Federico II. Le popolazioni, che sotto Manfredi usarono gridar libertà e organizzarsi in comune, soggiacquero facilmente alla coalizione tra i baroni e il sovrano: risollevarsi ne' vespri finirono poi col far il giuoco de' baroni cui era invisa la dominazione angioina essenzialmente accentratrice e caddero, per così dire, in bocca al lupo. Sotto la dominazione spagnuola le nobiltà divenne strapotente e ancor più insolente e opprimente. Una lunga serie di gare intestine si accese e fu causa di nuovi danni, finchè Federico II si adoperò a richiamare entro i voluti argini la baronia. Pensò egli pure di gio-

varsi dell'aiuto della borghesia, e sotto il suo dominio parvero in compenso rinfrancarsi le autonomie comunali. Ma, lui spento, la lotta doveva ancora risolversi a favore dei grandi, che miravano a spadroneggiare anche nelle città.

Per maggior ampiezza di commerci accennava intanto a farsi più numeroso ed operoso il ceto degli operai, che, in Palermo, in certe feste potevano nel 1385 sfilare raccolti in più di quarantaquattro conventicole: il bisogno dell'associazione si faceva sentir sempre più vivo, e, sul modello delle loggie mercantili, si andarono foggando e moltiplicando le maestranze, che poco dopo incominciarono seriamente a muoversi per ottenere un riconoscimento giuridico. Ma il loro sviluppo non fu libero, nè grande: l'autorità pubblica mirava a conservare sempre una forte ingerenza su di esse, vincolandone la vita alla propria approvazione, e la nobiltà feudale le osteggiava con tutto il suo impegno. Col pretesto ch'eran cause di divisione e confusione, nel 1451 era loro tolta la facoltà di eleggersi dei consoli o sindaci proprii. Non si ebbe solo una sosta, ma un regresso.

Quando poi lo spostamento dei commerci dal bacino del Mediterraneo all'Atlantico, i fallimenti dei banchi di Venezia, Genova e Firenze, la concorrenza dei prodotti americani ebbero esercitato un contraccolpo tanto sinistro sulla Sicilia che, nemmeno il sistema protezionista inaugurato il 1684 valse a salvare dalla rovina l'industria dello zucchero e l'altre più fiorenti industrie dell'isola, l'importanza economica delle maestranze decrebbe ancora, e sempre più diminuì la probabilità di affermarsi politicamente. Nel 1647 le maestranze riuscirono, è vero, a impadronirsi della situazione politica; ma, disorganizzate, si mostrarono affatto inadatte a conservare il potere e caddero dopo pochi mesi, senza riuscir più a risollevarsi. E, se qualche vitalità dimostrarono ancora negli ultimi anni del secolo scorso, furono anche allora facilmente sopraffatte: molte vennero abolite. La costituzione del 1802 non migliorò le condizioni dell'artigianato: nel 1822 le maestranze, politicamente pericolose, erano definitivamente abolite. La grande proprietà terriera continuò a prevalere, mentre i piccoli possidenti ingrossavano le file del proletariato: la borghesia restava sparuta e senza politica importanza.

Questa la traccia e sommariamente la materia del libro del Loncaio. Esso non difetta di qualche buona osservazione ed offre una prova novella dell'operosità e dell'ingegno dell'autore. Ci sembra però che talvolta egli abbia dato troppo luogo alle considerazioni e troppo poco ai fatti, il che fa sì che qualche conclusione sembri un po' precipitata e ispirata più da un preconetto dell'autore che dall'eloquenza stessa della realtà. Questo di cercar nella storia soprattutto una conferma a teorie predilette è un vizio ancora molto comune, benchè la critica odierna abbia già tante e tante volte pro-

clamato che la storia non dev'essere uno di quei comodi fantocci di vimini a cui si può applicare ogni sorta di veste. Ma sarebbe bene l'evitarlo. Può sempre esser pericoloso l'applicare ad un paese le leggi riscontrate in un altro che ebbe una storia propria: fatti analoghi spesso scaturiscono da cause diverse. In Sicilia, per esempio, non è esatto quel che poté esser vero in altra terra, che cioè le proprietà comunali, gli usi civici fossero una conseguenza del feudalesimo. Furono il retaggio dell'ordinamento economico precedente al feudale e che il feudale non poté intieramente cancellare. Quel che è piuttosto un portato del feudalesimo è invece la limitazione dei beni comuni e l'assoggettamento fiscale al dominio privato. È una prova di più che, nemmeno nello svolgimento dell'economia, si trovano quei bruschi salti che non si avverano mai nella vita materiale ~~e~~ che possono esistere solo nelle menti fantastiche di qualche teorico. Il servaggio stesso della gleba, che il Loncaio presenta come un espediente trovato dai primi feudatarii per trarre il maggior profitto dai propri fondi e risparmiare il capitale speso nell'acquisto degli schiavi, benchè allora trovasse una causa per diffondersi, era il portato di una lunga e lenta evoluzione. E neppure la mezzadria, soprattutto nelle vigne, può considerarsi, come fa il Loncaio, come un patto sorto *ex novo* nel medioevo, ma si riallaccia indubbiamente a tradizioni romane.

Una generalizzazione precipitosa e non corrispondente ai fatti ci sembra quella che il comune sia stato rivoluzione di plebi cittadine e una forma corporativa di produzione: le eccezioni sono tante da metter in forse la regola. Ma forse il Loncaio chiarirà meglio il suo pensiero nelle considerazioni sulla genesi dei comuni, che ci annunzia di prossima pubblicazione: speriamo di trovar là un po' meglio esplicata anche la genesi dei comuni siciliani, la cui sorte è così legata a quella della borghesia e che nel presente lavoro non appar chiara, perchè non fu profondamente indagata la condizione e l'origine dei borghesi e dei *boni homines*.

ENRICO BESTA

RASSEGNA DELLE PUBBLICAZIONI ⁽¹⁾

SOCIOLOGIA GENERALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

Lo stato presente della sociologia (SPENCER BALDWIN, *Present position of sociology*, in *Appletons' Popular science Monthly*, vol. LV, n. 6).

Qual posto occupa la sociologia nello scibile umano? quali relazioni ha con l'economia politica, la storia, la politica, l'etica? Dopo aver rilevato come tra i cultori della nuova disciplina non vi sia accordo al riguardo, facendosi ancor troppo posto alle opinioni individuali, l'A. constata come tenda a prevalere il concetto di coloro, che nella sociologia vorrebbero compresa l'investigazione di tutti i fenomeni della struttura e dell'evoluzione sociale. Ma questa tendenza si scinde poi in tre direzioni: lo Spencer e il De Greef considerano la sociologia come il complesso delle varie scienze speciali che derivano dallo studio della società, lo Small come la sintesi coordinatrice di esse, il Giddings come la scienza fondamentale, quella che, seguendo le leggi generali, dev'essere la base da ogni altro studio sociale. Sono queste vedute inconciliabili? Lo Spencer Baldwin non lo crede e cerca di armonizzare queste varie concezioni fondendole insieme, così da riguardare la sociologia come una scienza complessa, coordinatrice e fondamentale a un tempo, in quanto essa deve abbracciare tutte le specie dei fenomeni sociali e trar profitto di tutte le scienze, che di quelli fanno il proprio obbietto, per risalire a certi principj generali, che alla loro volta diventano fondamentali per le altre particolari indagini. Così la parziale indipendenza delle varie scienze sociali non deve essere distrutta dall'esistenza della sociologia.

Il disaccordo, per quanto riguarda l'obbietto della sociologia, è dunque più apparente che reale: lo stesso, giusta lo Spencer Baldwin, è a dirsi per quanto con-

(1) Per i criteri seguiti in questa *Rassegna* veggansi le avvertenze esposte nel fascicolo I, (anno I, pag. 77, anno II, pag. 76) della *Rivista italiana di sociologia*.

Ringraziamo i Sigg. E. BESTA (Sassari), G. LAPENTA (Corleto Perticara), A. BIGI-FRATTUCCI, D. CARBONE, G. B. DE' MARTINI, R. RESTA, R. SANTARELLI, E. VENEZIAN (Roma), per la cortese cooperazione data ai summi delle riviste per questo numero.

cerne il metodo. La deduzione e l'induzione, lungi dall'escludere l'una l'altra, debbono darsi la mano e reciprocamente integrarsi. Anche le dispute su lo scopo teorico e pratico della sociologia potrebbero dirimersi nel senso che essa comprende e l'uno e l'altro. In quanto ricerca le leggi delle forze sociali è scienza teorica: in quanto cerca di applicare i principii acquisiti è scienza pratica. I due indirizzi debbono essere fusi, chè la loro scissione è appunto una delle cause per cui la sociologia progredisce a rilento e gli errori abbondano per la trascuranza di una seria investigazione dei fatti.

La speranza d'un accordo sembra però meno probabile all'A. quando si fa a considerare le disparate opinioni intorno a quello che deve essere il principio fondamentale della sociologia. Tra le vedute del Durkheim, del De Greef, del Giddings, dello Small, del Ward e di molti altri cultori della nuova disciplina è difficile trovare una conciliazione. Il sistema dello Spencer pare all'autore il più coerente e consistente: nondimeno neppur in esso, fondato sulle analogie biologiche, crede di poter consentire. Mentre infatti l'evoluzione della vita animale è caratterizzata da una progressiva centralizzazione, la vita sociale presenta una decentralizzazione progressiva: l'evoluzione sociale è accompagnata da una sempre crescente individualizzazione dei singoli elementi della società, mentre l'evoluzione animale tende a una sempre più forte concentrazione della vita dell'organismo in un determinato centro. Le analogie biologiche possono quindi essere utili e opportune come mezzo descrittivo di alcuni aspetti della struttura e del progresso sociale, ma non possono essere, come fu fatto da alcuni con esagerazione assurde, la base di una scienza sociologica.

La intrinseca natura dei fatti studiati, la limitazione dell'intelletto degli osservatori e la particolare posizione che gli osservatori singoli hanno verso i fatti stessi per molteplici influenze sono la causa per cui la sociologia, secondo lo Spencer Baldwin, non avendo un campo ben definito, un metodo veramente scientifico e un certo numero di postulati indiscussi, non può ancora dirsi una scienza.

Concezione sociologica della storia (L. GUMPIOWICZ, *Soziologische Geschichtsauffassung*, in *Die Zukunft*, n. 10 e 11, Anno VIII).

L'illustre professore dell'Università di Graz non fa in questi articoli che difendere il noto suo sistema sociologico basato sulla lotta di gruppi sociali.

La disputa intorno alla concezione della storia è lungi dal calmarsi. La concezione eroica, radicata nell'antica inclinazione alla idolatria, resiste ai colpi degli iconoclasti. Secondo l'A., nemmeno Marx colla novissima e raffinata sua concezione materialista della storia riesce a smantellarla, perchè trascurò il più importante motore della storia, cioè l'antagonismo dei gruppi sociali. Sia che la miseria economica spinga un popolo a conquistarsi più favorevoli condizioni d'esistenza,

sia che lo sproni fanatismo religioso o amor di patria a imprese politiche, sempre e dovunque tali azioni sono dirette da un gruppo contro un altro e ogni avvenimento storico ha per contenuto un contrasto sociale. Disputino a lor posta gli storici per constatare se la sollevazione dei contadini fu conseguenza di miseria economica o di oppressione politica, o fu infiammata da predicazione evangelica o da odio nazionale, ma certo è che erano contadini che si ribellavano alla nobiltà e al clero. Si potrà disputare se la rivoluzione francese fu opera degli enciclopedisti o conseguenza della fame e della miseria, ma non si potrà negare il fatto che era il terzo stato che assaliva nobiltà e clero. Possono alcuni indicare come causa della guerra cubana gl'interessi politici, ma nessuno dubiterà che si trattava di un gruppo anglo-sassone che irrompeva contro una nazione latina per strapparle una preda preziosa.

Questa concezione sociologica, per la quale ogni avvenimento storico è una lotta d'elementi eterogenei, di gruppi contro gruppi, si fonda sul metodo induttivo applicato alla storia. Le concezioni individualista e naturalista non ci possono fornire, afferma il Gumplovicz, nozioni sicure universalmente riconosciute, leggi generali comprensive quanto la concezione sociologica, perchè questa abbraccia tutti i punti di vista di quelle, ma occupa un punto d'osservazione più alto e riesce a stabilire leggi storiche che valgono sempre e dovunque, per i tempi preistorici come per i nostri giorni, per tutte le razze del mondo. Essa, partendo dalla premessa incontrovertibile e concreta della eterna lotta dei gruppi, passa all'indagine delle cause di questa lotta per giungere alla formulazione adeguata e esauriente della legge suprema. Se si percorre in lungo e largo tutto il dominio storico e dai paesi noti si penetra cogli esploratori negli angoli più remoti della terra, sia che si considerino le tradizionali storie universali dei vecchi tempi o quelle di recente ricostruite dai decifratrici di papiri e di scritture cuneiformi, dovunque vediamo dal cozzo di elementi etnici eterogenei nascere Stati e nazioni.

La maggior parte dei giuristi non accetta questa legge generale. Ma il Wundt consente che l'avvenire delle scienze di Stato stia nell'applicazione del metodo sociologico, e il Ratzel ha dimostrato che la vera conoscenza dello Stato non consiste nel sapere giuridico, ma nella conoscenza di una serie di altri fattori, che determinano i destini, mutano le condizioni d'essere, affrettano la decadenza degli Stati. Così pure il Ratzenhofer in un ardito sistema sociologico ha provato che storia e stato si presentano come macro e microcosmo, in cui le forze sociali vigono e eternamente lottano. Il Ratzel e il Ratzenhofer insieme dimostrano che i motori della storia sono l'ambiente geografico e i gruppi sociali. Forze sociali indomabili e non sottoposte ad alcun controllo giuridico fanno le veci dell'uomo moralmente libero, che, al dire dei giuristi, fonda lo Stato e fa la storia. E anche tutta la descrizione idilliaca delle storie nazionali va in frantumi, quando Ratzel sostiene che questa lotta di elementi stranieri nella formazione dello Stato getta viva luce sull'incrocio

dei popoli. La vecchia favola fanciullesca di una graduale differenziazione, di una originaria umanità unitaria vien debellata dall'ipotesi di un originario poligenismo, che nel corso storico mena alla formazione di un numero di conglomerati d'elementi eterogenei, che diventano poi nazioni. E a ragione Ratzel afferma che non si può capire la storia di nessun popolo, anche apparentemente unitaria, senza tener conto di popoli stranieri, che si sono scontrati e hanno esercitato il loro influsso su quello preso a studiare. La forza che spinge gli elementi eterogenei a questa lotta non è la fame, perchè si danno ogni giorno lotte di gruppi sociali dotati abbondantemente di ogni bene, non è l'amore di gloria, di dominazione, di onori, ma l'istinto di affermare la propria personalità che si trova in tutti gli organismi. Negli individui e gruppi deboli, questo istinto si afferma nella ricerca dei viveri, nello stabilire una sede e nella riproduzione; negli individui e gruppi forti, nel soggiogamento di individui e gruppi stranieri e nella conquista di domini sempre più vasti. Da un originario poligenismo, cioè dall'esistenza originaria di gruppi, diversi per il differente ambiente, e dall'istinto di affermare se stessi risulta inevitabile il contrasto onde ha origine il processo di sviluppo dell'umanità. Di qui il grande numero di correnti storiche in tutti i punti abitati del nostro globo, sottomessi tutti alla stessa legge per la quale i più forti riescono a dominare sui più deboli.

La lotta generata dall'eterogeneità dei gruppi conduce a quella organizzazione coercitiva della signoria di un gruppo su un altro che si chiama Stato. Dunque, senza lotte non vi sarebbe nè sviluppo dell'umanità, nè Stato, nè storia. Il compito di una storiografia scientifica non può essere altro che la rappresentazione di questo procedimento naturale, che dalla lotta mette capo alla fondazione degli Stati, entro ai quali si continua poi l'eterna lotta dei diversi elementi sociali. Compito dello Stato è appunto quello di conciliare questi diversi elementi sociali per mezzo di un ordinamento coercitivo giuridico in un equilibrio che è pur sempre instabile. Il continuo processo d'adattamento delle forme di diritto pubblico, che sono opera dello Stato ai mutevoli rapporti dei gruppi sociali forma il nocciolo d'ogni storia politica. L'A. crede che questa concezione storica sia sufficiente per spiegare tutti i fenomeni politici, tutte le istituzioni statali e tutto l'ordinamento giuridico. La storia non è più concepita come l'opera di libere azioni volitive di singole persone, ma come il risultato di lotte di gruppi (orde, nazioni, classi, partiti, chiese etc). Da questo non consegue che la storiografia debba trascurare le individualità, che sono i rappresentanti degli interessi dei gruppi: anzi deve tendere a dimostrare come i bisogni e gli interessi risultanti dai rapporti economici e sociali dei gruppi trovino la loro espressione in spiccate individualità. Si può però rappresentare scientificamente e dilucidare a pieno il reale svolgimento di uno Stato coi rapporti geografici, economici e sociali senza nemmeno menzionare una personalità. La *Geografia politica* di Ratzel è appunto un tentativo di una storia impersonale, in cui

si formulano principi e leggi dello sviluppo degli Stati in relazione alle condizioni geografiche e etnografiche. Antiscientifica quanto la concezione individualistica della storia è quella diametralmente opposta che deriva lo sviluppo storico di una nazione dalla volontà, dal carattere e dal temperamento di un popolo, dal così detto « spirito popolare », perchè anch'essa riposa sulla finzione del popolo concepito come subbietto unitario d'azioni e di fatti storici, che in realtà non esiste. Il popolo non vede nè vuole nulla, non si rallegra nè si addolora di nulla; ogni popolo è una unità composta di elementi sociali eterogenei, che solo in casi eccezionali si sentono unità, ma che abitualmente rappresentano un caos di opposte correnti.

Solo il metodo di trattazione sociologica della storia, a differenza di quello eroico e nazionale, offre possibilità di controllo. Alcuni, a mo' d'esempio, possono affermare che Alessandro il Grande fu mosso alla guerra persiana dai canti omerici e altri da avidità di preda: ma, siccome ciò che passa nella psiche individuale non è verificabile, ogni prova scientifica ne è esclusa: mentre, se noi diciamo che dei montanari guerrieri soffrendo nelle loro sedi carestia, scesero nei fertili campi dell'Asia minore per predarvi i tesori, affermiamo una verità che sempre e dovunque può venir constatata in circostanze simili. Parimenti non si potrà mai dimostrare con dati di fatto se i crociati trassero a Gerusalemme per liberare la tomba di Cristo o per comando di Dio: certo è però che le crociate non sono altro che una continuazione delle imprese di rapina e di saccheggio, che a quel tempo la cavalleria francese e normanna soleva fare spalleggiata dalla chiesa.

Si potrebbe obiettare che la concezione sociologica renderebbe la storiografia insopportabilmente noiosa, cantandoci eternamente lo stesso ritornello della lotta dei gruppi sociali. Ma, prescindendo dal fatto che altre scienze spiegano con poche forze elementari tutti i fenomeni del loro dominio (per es.: l'astronomia spiega tutti i fenomeni planetari per mezzo della gravità e dell'attrazione), la varietà che presentano i gruppi sociali per origine, per condizione economica, politica e sociale, per civiltà e moralità, etc. toglie ogni paura di monotonia. Alla trattazione storica dal punto di vista sociologico inoltre ci inducono: 1) la possibilità della conoscenza della verità (scopo d'ogni scienza); 2) la fissazione di un processo naturale (oggetto d'ogni scienza); 3) la possibilità di formulare la legge suprema di tutto lo sviluppo sociale (meta ultima d'ogni scienza). A tutto ciò non si può riuscire seguendo la trattazione della storia col metodo eroico o nazionale, perchè le leggi fondamentali che se ne verrebbero a trarre non sarebbero collegate agli atti individuali che si dicono liberi, e, nel formularle, ci sarebbe a temere di approfittare soltanto degli sforzi degli storici nel creare la glorificazione di certe persone od elementi politici.

I recenti tentativi della sociologia pura (di A. GROPPALI, nella *Rivista di filosofia, pedagogia e scienze affini*. Marzo-Aprile 1900).

In questa memoria il Groppali, dopo avere succintamente esposte le origini storiche e i presupposti ideologici delle moderne teorie pure in economia e sociologia e dopo aver tracciato un rapido parallelo tra i principi della sociologia pura e quelli del materialismo storico, passa a riassumere con spirito critico gli scritti del Winiarsky e del Pareto, in parte già pubblicati in questa stessa Rivista.

Senza stare a riassumere idee che i nostri lettori già conoscono, ci limiteremo ad accennare al contributo originale di concetti che l'A. ha portato nella discussione di tale argomento. Riguardo al confronto tra il sistema del Winiarsky e quello del Pareto, il Groppali giunge a questa conclusione: « il Pareto, in cui sempre è acuto e vigile il senso della realtà, ammette sì che, adottando il metodo astratto-deduttivo e concependo i fatti sociali come un sistema di forze in equilibrio, si possa analizzarli quantitativamente e meglio lumeggiarne i rapporti riconditi assurgendo via via a coordinazioni sempre più complesse, ma a questa concezione però mai sacrifica la realtà effettiva dei fenomeni studiati. Il Winiarsky, all'opposto, assunta la sua tesi, si lascia suggestionare da questa in modo che spesso, per dimostrarne l'importanza e la fecondità scientifica, la applica a tutti i costi anche mutilando e svisando la fisionomia dei fenomeni presi in esame. La teoria del Pareto, in una parola, è forse meno logicamente coerente, ma in compenso è più conforme ai fatti; nella concezione del Winiarsky, per converso, se la logica non fa difetto, mancano spesso, il senso critico e il senso della realtà ».

Il Groppali sulla fine della sua memoria, pur dimostrando l'inconsistenza delle obiezioni mosse fino a qui alle teorie pure in economia, espone alcune ragioni che lo fanno dubitare della solidità scientifica della sociologia pura. Secondo lui, infatti, se l'economia pura può fare astrazione da tutti gli altri motivi della condotta umana e studiare esclusivamente il tornaconto personale, l'interesse economico, è soltanto perchè questo è l'impulso primordiale, fondamentale e irriducibile delle azioni degli uomini. Invece le altre scienze, la politica, la morale, l'estetica, la sociologia, ecc., non possono separare nettamente dalla massa dei bisogni umani lo stimolo politico, etico, estetico, sociale, ecc. per la ragione che questi ultimi hanno un'importanza assai minore nel gioco delle forze psichiche. In secondo luogo la sociologia si ridurrebbe con facilità ad una meccanica sociale nella sola condizione che tra i fenomeni sociali ci fosse perfetta reciprocità d'azione e non progressiva dipendenza e mutui intrecciamenti. Ma, ammesso che si possano anche superare tali difficoltà, la sociologia pura potrà dirsi solo il tipo puro della socialità, le relazioni e le forme ideali dei fenomeni sociali. Essa, per essere scientificamente feconda, deve integrarsi colla sociologia descrittiva e comparativa. L'A. combatte pure la tesi di coloro che vorrebbero bandire dal campo della sociologia la ricerca della causalità dei fenomeni sociali.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- OPPENHEIMER FR. *Die soziale Bedeutung der Genossenschaft*. Berlin, Verlag der « Sozialistischen Monatshefte », 1899. In-8, pag. 28. M. 0,50.
- DORÉ J. *Skizzen zur Organisation der sozialen Verhältnisse*. Zürich, Th. Schröter, 1900. 1 vol. in-8, pag. 103. M. 1,60.
- TÖNNIES F. *Zur Einleitung in die Soziologie (Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik, Gennaio 1900)*.
- RICHARD G. *Les devoirs de la critique en matière sociologique (Revue Philosophique, Maggio 1900)*.
- SMALL A. W. *The scope of sociology (The American Journal of Sociology, Maggio 1900)*.
- MCGILVARY E. B. *Society and the individual (Philosophical Review, Marzo 1900)*.

STORIA E CRITICA DELLE DOTTRINE SOCIALI

RIASSUNTI DI RIVISTE

L'economia politica in Russia (V. G. SIMKHOVITCH, *Recent works in Russian economic*, in *The Yale Review*, Febbraio 1900).

In una rassegna di opere recenti che trattano delle condizioni economiche della Russia l'A. prende le mosse da un libro del Nicolai-on, il più reputato forse fra gli economisti russi viventi, sull'*Economia della Russia dal tempo della emancipazione dei contadini*.

Per il Nicolai-on l'atto del 1861, tendente a provvedere tutti i contadini del terreno sufficiente per vivere, doveva iniziare per la Russia un nuovo periodo economico in condizioni poco meno che ideali. Ma sopravvenne il capitalismo: l'economia naturale fu sostituita dall'economia monetaria: i prodotti emigrarono verso i grandi centri e il credito rovinò poco a poco i contadini. In pari tempo la piccola industria, fonte notevole di risorse per loro, era distrutta dalla concorrenza delle grandi fabbriche. Il capitalismo va quindi riducendo all'estrema miseria tutta la popolazione della campagna: ma esso porta in sé stesso i germi della sua dissoluzione. Le grandi industrie socializzate dovrà, infatti, inaugurarsi, poichè dall'economia naturale decentralizzata nessuna traccia più rimase. L'A. non divide il parere del Nicolai-on che l'atto del 1861 senza l'intervento del capitalismo avrebbe segnato l'inizio di un'epoca aurea per i contadini, perchè scopo di quell'atto era di render liberi i servi, arrecando il minor danno possibile ai proprietari, epperò le terre furono distribuite ai contadini in misura insufficiente così da costringerli a diventari presto affittaiuoli o salariati dei grandi proprietari. Nondimeno la grande e crescente miseria dei contadini russi, notata dal Nicolai-on, è pure riconosciuta e dimostrata nei libri di altri economisti. In un lavoro *Sulla influenza dei prezzi del grano su alcuni aspetti della economia russa* i professori Tchuproff e Posnikoff dimostrano come la diminuzione del prezzo del grano costituisce per oltre il 90 % dei contadini russi

un beneficio anzichè un danno, perchè appena il 90 % di loro ritrae direttamente dalla terra appena il necessario per vivere.

Questa constatazione è la prova più significativa della loro condizione non lieta. Molti scrittori hanno pensato che un'estesa emigrazione in Siberia, dove vi sarebbero vasti terreni da colonizzare, potrebbe cambiare questo stato di cose. Ma uno scrittore, che è profondo conoscitore della Siberia, A. A. Kaufmann, in alcuni scritti ha dimostrato che il processo di colonizzazione non può essere che assai lento e non può offrire risorse immediate alle molte decine di migliaia di persone che tutti gli anni emigrano in Siberia. Il Kaufmann nota pure che la corrente di emigrazione benchè apparentemente abbia un movente diverso, secondo le regioni, essendo dovuta nelle provincie centrali e meridionali alla scarsità delle terre e nelle altre alla ripugnanza della popolazione nell'attuare la coltura intensiva, è nel fatto dovuta sempre alle difficoltà di trasformare i sistemi di coltura in modo da aumentare il reddito della terra.

Da ultimo l'A. accenna all'opera del Tugan-Baranowsky sull'industria russa nel passato e nel presente ed esprime il convincimento che lo sviluppo dell'industria possa realmente apportare un miglioramento nelle condizioni del proletariato. Fno al 1861 l'industria, appoggiata totalmente sulla protezione governativa, non aveva in Russia possibilità di sviluppo. Il servaggio costituiva pure un gran impedimento al progresso industriale perchè rendeva difficile cost l'introduzione delle macchine, come la formazione di abili operai. L'atto del 1861 portò un notevole mutamento in queste condizioni, e, procurando col lavoro libero un grande impulso all'industria, permise che successivamente si migliorassero con provvedimenti legislativi le condizioni degli operai. La legislazione sulle fabbriche in Russia, sebbene appena agli inizi, ha però dato buoni risultati riguardo alla limitazione del lavoro delle donne e dei fanciulli. Il Baranowsky sostiene che anche nell'industria il capitalismo ha peggiorato le condizioni dei lavoratori. E l'A. ammette che, sebbene i salari siano aumentati negl'ultimi quarant'anni, il loro reale valore, tenuto conto dell'aumentato costo dei viveri, è diminuito del 30-40 %. Malgrado ciò egli ritiene che il peggioramento non sia che transitorio e che lo sviluppo crescente delle fabbriche, offrendo un lavoro sufficientemente remuneratore ad un numero sempre maggiore di operai, servirà a diminuire l'eccesso di popolazione delle campagne ed a migliorare cost le condizioni del proletariato russo.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

LINDERBERG F. *Karl Marx og den historiske socialism*. Vol. 1. Kopenhagen, Lehmann e Stage.

BERJÓN Y VÁZQUEZ A. *Estudios críticos acerca de las obras de Santo Tomás de Aquino*. Madrid, Tello, 1899. 1 vol. in-8. Pes. 5.

KLEMMER M. *Die volkswirtschaftlichen Anschauungen David Hume's. Eine Beitrag zur Geschichte der Volkswirtschaftslehre*. Jena, Fischer, 1900. M. 2,50.

- WOLTMANN L. *Der historische Materialismus. Darstellung und Kritik der Marxistischen Weltanschauung.* Düsseldorf, Hermann Michels' Verlag, 1900. 1 vol. in-8° pag. 430.
- SAMBUC M. *Le socialisme de Fourier.* Paris, Larose, 1900. 1 vol. in-8, pag. II-211. Fr. 250.
- MAISONABE E. *La doctrine socialiste.* Paris, G. Poussielgue, 1900.
- AIRKUP TH. *History of socialism.* New York, Macmillan Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. 364. Doll. 2.
- VORLÄNDER K. *Kant und der Socialismus.* Berlin, Reuther und Reichard, 1900. M. 1,50.
- MACHERSON H. *Herbert Spencer: the man and his work.* London, Chapman and Hall, 1900. 1 vol. in-8, pag. 238.
- TARANTINO G. *Saggio sulle idee morali e politiche di T. Hobbes.* Napoli, Tip. Giannini e figlio, 1900. 1 vol. in-8, pag. 144. L. 3,50.
- SALVADORI A. *Herbert Spencer e l'opera sua.* Firenze, F. Lumachi, 1900. 1 vol. in-8, pag. 80. Fr. 2,50.
- ALENGRY F. *Essai historique et critique sur la sociologie chez Auguste Comte.* Paris, Alcan, 1900. 1 vol. in-8, pag. 512. Fr. 10.
- DE CURZON E. *Frédéric Le Play. Sa méthode, sa doctrine, son oeuvre, son esprit.* Paris, 1900. 1 vol. in-12. Fr. 3,50.
- DE GIRARD E. *Histoire de l'économie sociale jusqu'à la fin du XVI^e siècle. Antiquité, moyen-âge, renaissance, réforme.* Paris, Giard et Brière, 1900. 1 vol. in-8. Fr. 5.
-
- ESCARD P. *La méthode de Le Play, jugée par un économiste anglais (Réforme Sociale, 1^o Febbraio 1900).*
- LUZZATTO F. *Lo stato presente ed il nuovo indirizzo della filosofia del diritto in Italia (Rivista di Filosofia, Pedagogia e Scienze affini, Marzo 1900).*
- ZUCCANTE G. *Sul valore di alcune obiezioni all'utilitarismo dello Stuart Mill (Rivista di Filosofia, Pedagogia e Scienze affini, Aprile 1900).*
- HULL CH. H. *Petty's place in the history of economic theory (The Quarterly Journal of Economics, Maggio 1900).*
- ELY R. T. *Senior's theory of monopoly (Papers and Proceedings of the Twelfth Annual Meeting, Febbraio 1900).*
- SIMONCELLI V. *Commemorazione del prof. Luigi Cossa (Giornale degli Economisti, 1 Maggio 1900).*
- GRAZIANI A. *La politica economica della scuola classica e quella della scuola storica (Giornale degli Economisti, 1 Giugno 1900).*
- SALVADORI G. *Herbert Spencer (L'Economista, 20 Maggio 1900).*
- FRANCOUOTTE H. *Socrate et la réforme sociale au V^e siècle en Grèce (Revue Générale, Marzo 1900).*

STORIA DELLE ISTITUZIONI SOCIALI

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- PITARD E. *A propos de la polyandrie chez les Thibétains.* Neuchâtel, impr. P. Attinger, 1900.
- INSTITUT COLONIAL INTERNATIONAL. *Le régime foncier aux colonies. Documents officiels.* Brussels, The Institute, 1888-89. 4 vol. in-8.
-
- SCHURTZ H. *Die Anfänge des Landbesitzes (Zeitschrift für Socialwissenschaft, Maggio 1900).*
- CHEYNEY E. P. *The disappearance of English Serfdom (English Historical Review, Gennaio 1900).*

- ILACH J. *Leviratsche und Blutsverwandtschaft (Jahrbuch der Internationalen Vereinigung für vergleichende Rechtswissenschaft und Volkswirtschaftslehre, V. Jahrgang, 1899, I. Abteilung).*
- PIKLER J. e SOMLÓ F. *Der Ursprung des Totemismus (Jahrbuch der Internationalen Vereinigung für vergleichende Rechtswissenschaft und Volkswirtschaftslehre, V. Jahrgang, 1899, I. Abteilung).*
- ESMEIN A. *La coutume primitive dans un conte populaire (Nouvelle Revue Historique de Droit Français et Étranger, Gennaio-Febbraio 1900).*

STORIA DELL'INCIVILIMENTO

RECENSIONI

GIUSEPPE SPERANZA, *Il Piceno dalle origini alla fine di ogni autonomia sotto Augusto*. Ascoli Piceno, 1900. Vol. 2 in-8, pp. XII-483 e 291.

Le fortunate e gloriose vicende di Roma empirono talmente di sé la storia dell'Italia antica da lasciar quasi nel buio le vicende di quegli altri popoli e di quelle altre civiltà che avevano trovato svolgimento nella nostra terra prima ch'essa fosse fiorente e possente. Alla ricostruzione storica di questi popoli e di queste civiltà volgonsi oggi curiosamente gli studiosi allo scopo di chiarire gli elementi e le cause onde risultò la civiltà latina e la grandezza di Roma. Le scarse notizie, confuse per giunta e favolose, degli storici antichi vengono integrate, appurate, corrette con l'indagine delle reliquie che di quell'età remote si vanno tuttodì scoprendo: alle palafitte, alle terremare, alle necropoli, alle fosse e ai tumuli, alle iscrizioni, alle suppellettili domestiche, agli ornamenti, alle armi, alla toponomastica, ai ruderi degli edifici caduti si cerca acutamente di strappare il segreto della vita dei popoli, da cui derivarono. Sprazzi vividi di luce già furono gettati là dove era più densa la tenebra dell'oblio: e ciò che in altri tempi non si sarebbe osato sperare si avvicina ora alla realtà. Delle principali genti, che si avvicendarono nella penisola al di là delle Alpi e nelle isole nostre prima che la fortuna dell'armi le legasse alle sorti di Roma, si possono intravedere ormai le origini, le peripezie, le lotte. Orientazioni nuove ad altre indagini sorgono dalle indagini già fatte: non più soltanto verso la culla delle stirpi ariane si volge lo sguardo nostro nello studio delle antiche istituzioni italiche, ma anche verso l'Africa settentrionale onde, secondo il Sergi, si diramarono le stirpi eurafricane.

Il miglior mezzo per giungere a quella storia generale, che è da noi vagheggiata, è senza dubbio quello di approfondire le storie speciali: rivolte su di un campo meno ampio, più penetranti, più fruttuose possono riuscire le ricerche. Eppure se già l'Etruria, la Sicilia e la Sardegna ebbero la fortuna di ritrovare chi maestrevolmente ne indagò e descrisse la storia prima

della dominazione romana, la maggior parte delle nostre terre attende ancora chi, raccogliendo e vagliando accuratamente le particolari ricerche, offra un quadro sintetico degli avvenimenti di cui furono teatro in quei tempi.

Ben venga dunque il libro nuovo dello Speranza, destinato a colmare la lacuna per quanto riguarda il Piceno. È un lavoro degno veramente di accoglimento: frutto di una preparazione lunga e matura che si rispecchia nelle continue citazioni e nell'accurata appendice bibliografica annessa al secondo volume, palesa nell'autore una coltura svariata e soda, un ingegno comprensivo e acuto, ben addestrato nel maneggio della critica. Non l'erudizione abborracciata, non la vana ripetizione di favolosi racconti, non quel continuo tono laudativo e quasi adulatorio che così spesso inquina le nostre storie regionali e municipali: nell'opera dello Speranza, uno dei pochi che coltivino seriamente la storia semplicemente per amor del paese e per soddisfare alle tendenze proprie, domina un intento schiettamente scientifico, non da preconcetti. Si potrà trovar troppo ardita qualche ipotesi, si potrà non convenire che le cause di qualche fatto siano proprio quelle da lui ammesse, si potrà lamentare qualche lacuna e desiderare magari in qualche luogo una critica anche più spietata; ma ciò non impedirà di riconoscere giustamente la bontà intrinseca del lavoro, cui s'addice l'accuratezza della lingua e dello stile.

Dalle prime migrazioni dei Liguri e dei Liburni, dei Siculi, dei Pelasgi e degli Umbri alle riforme amministrative di Augusto per cui il Piceno divenne la V fra le XI regioni d'Italia, tutto è diligentemente esposto ed illustrato. L'indole di questa rivista non ci consente di seguir l'A. passo passo nelle sue ricostruzioni spesso geniali: segnaliamo soprattutto le pagine dedicate alla parte che il Piceno ebbe nella guerra italica per fiaccare la troppo aspra egemonia romana e nelle gare tra Silla e Mario, tra Pompeo e Cesare, tra Ottaviano e Antonio. Tutte le manifestazioni della vita e del genio del popolo hanno nel libro dello Speranza la voluta considerazione: la religione, il linguaggio, la costituzione politica e sociale, l'economia. Per questo appunto abbiamo voluto segnalarlo ai cultori delle scienze sociali.

ENRICO BESTA

RIASSUNTI DI RIVISTE

I Germani orientali e le loro invasioni (CH. DE CALAN, *Les Germains orientaux et leurs invasions*, in *La science sociale*. Marzo 1900).

L'A., seguendo la distinzione che fanno comunemente gli storici, chiama conquista la lotta che sostengono i popoli civili contro i barbari, od anche contro altri civili, ed invasione la lotta di barbari che con la forza si introducono in paesi civilizzati.

Le invasioni, secondo l'A., vengono generalmente preparate e determinate in date epoche e dal sentimento di cupidigia che la vicinanza di società complesse e ricche desta in seno alle società semplici e povere, e dall'apparire in mezzo a queste di capi guerrieri abituati ad organizzare guerra ed eserciti. Alcune volte la invasione può essere istigata e condotta da abili commercianti, i quali hanno interesse a rendere impraticabile una via per la quale delle merci fanno loro concorrenza. I risultati di queste invasioni sono molto differenti. O gl'invasori non riescono a metter piede nei paesi civilizzati, ed allora tutto il movimento di popoli si riduce a sostituire in paesi barbari, nella steppa asiatica o nelle foreste europee, una dominazione effimera ad un'altra dominazione, come ad esempio gli Uani; oppure riescono ad estendere più lontano la loro azione, come verso il settimo secolo avanti la nostra era fu l'invasione in Europa ed in Asia dei propagatori delle lingue indo-ariane, creando la dominazione degli Sciti, e portando sull'altipiano iranico gli antenati dei Medi e dei Persiani. Altri invasori, infine, non potendo vincere i ricchi paesi vicini, vi s'infiltrano in mezzo, quando sono scacciati dalla steppa, come rifugiati politici, e, per mezzo di continue agitazioni, sommosse ed insurrezioni, a poco a poco riescono ad elevarsi al grado di principi sovrani. Tale è la storia dei Turchi, i quali, verso il VI secolo, hanno sostituito gli Unni come re della steppa, e che, a partire dal IX secolo, sia a piccole bande sia come individui isolati, fanno sentire i loro progressi e la loro influenza, sicchè sotto il loro nome sorgono degli Stati di tutte le forme. Tale è nella maggior parte dei casi l'azione dei Germani orientali. In mezzo a questi popoli, tre soltanto hanno fondato degli stati di qualche importanza sulle ruine dell'impero romano: i Goti, i Vandali, ed i Longobardi.

La storia dei Goti presenta due fasi distinte. Da prima è una grande invasione nell'impero romano di popoli guidati da capi intelligenti; i nomadi per terra, i pirati per mare; una vasta conquista accompagnata da un esodo. Poi, siccome la civiltà romana seppe difendersi con successo contro i Goti, i romani abbandonarono loro soltanto una provincia, l'Ungheria, ed allora questi invasori, sia in piccole bande sia come individui isolati, brigano l'onore di entrare al servizio di Roma, ed è in nome dell'imperatore che i Goti Ataulfo, Wallia, Teodorico lottano contro gli altri barbari nella Gallia, in Ispagna, in Italia. Ma, a poco a poco, questi vassalli rallentano i loro doveri, e, quantunque abbiano l'anima di funzionari e credano di essere i continuatori dell'impero, di cui sono ammiratori, creano delle monarchie distinte, e non si accorgono di avere fondato qualche cosa di molto differente dall'impero romano. Questi Germani orientali non fanno però opera durevole, perchè essi non si trascinano appresso, dopo due secoli di soggiorno nella steppa, che delle bande ritornate alla vita nomade, che avevano abbandonata per un istante; in modo ch'essi sono inferiori non solamente ai Germani dell'occidente, ma anche ai Bizantini. Non si tratta quindi di una lotta di barbari giovani

ed energici contro dei civilizzati indeboliti, ma piuttosto di una lotta di barbari contro altri barbari, che si danno a chi meglio li paga; infatti vi sono dei Visigoti nell'armata di Ezio contro gli Ostrogoti dell'armata di Attila, ed è un Gepido dell'armata romana di Narsete che uccide il re goto Totila. Ma quantunque questi Germani avessero tanta premura di farsi gli ausiliari della civiltà romana, non si sono potuti mai assimilare ad essa, pur l'indicibile orrore che hanno del lavoro. I Romani avevano dato ai Visigoti delle terre, con l'idea che le avessero coltivate, ma essi le avevano accettate unicamente per continuare a condurre la esistenza indolente del pastore. Ma, dopo poco, la terra negletta non rende più, ed i barbari si lagnano, in preda alla fame, e l'usuraio romano ne approfitta per sfruttarli. Per soddisfare i loro bisogni accresciuti dal contatto della civiltà, i Germani, rifuggendo dal lavoro, ricorrono al prestito, ma sul momento di pagarlo si rivoltano con le armi, e, dopo varie vicende, finiscono per darsi ai Romani per far guerra ai nemici di Roma, e così, all'infuori del lavoro, trovano un supplemento di risorse.

I Vandali, secondo l'A., rassomigliamo molto ai Goti. I loro capi portano dei nomi composti delle stesse radici. Anch'essi non hanno alcuna attitudine alla coltura, e, malgrado le abitudini militari, sono i barbari meno bellicosì. I Franchi li scacciano dalla Gallia, i Visigoti dalla Spagna. Installati nel territorio romano verso la fine del III secolo, si rivoltano come faranno i Visigoti cento anni più tardi, e per le stesse ragioni. Ma non divengono pericolosi per Roma, che quando, distrutto il suo potere in Africa, avranno reso alla pirateria tutta la libertà di darsi al saccheggio, sotto il nome vandalo.

Il terzo popolo sul quale l'A. vuol fissare l'attenzione è formato dai Longobardi. Essi, come gli altri Germani orientali, emigrano in massa per famiglie intere, domandando pacificamente alle popolazioni che incontrano il permesso di passare sul loro territorio, e non si fissano nemmeno nei paesi in cui la vittoria li ha resi padroni. Essi hanno un codice di leggi nazionali e non vogliono vivere alla maniera dei Romani; e mentre i Visigoti avevano formato nella Gallia ed in Ispagna uno stato unitario, dove i due elementi romano e barbaro non si erano mai fusi insieme, è vero; ma dove i barbari, alloggiati e nutriti dai coltivatori romani, in luogo dei quali esercitavano il servizio militare, lasciando loro due terzi dei prodotti della terra, costituivano più una guarnigione che un elemento colonizzatore —, i Longobardi creano un tipo di monarchia federale tra grandi proprietari, che, su vaste estensioni, i ducati, esercitano illimitato potere; ma più presto dei Franchi si avviano allo sminuzzamento feudale; e, per quanto si può dedurre dalle vaghe informazioni che ci dà la loro storia, i Longobardi esercitano un'azione intermedia tra i Germani quasi completamente slavizzati da un soggiorno di due secoli nell'est dell'Europa, e quelli che, al nord-ovest della Germania, hanno elaborato lentamente un nuovo tipo sociale.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- GIRGENSOHN P. *Die skandinavische Politik der Hansa 1375-95*. Upsala, Akad. Buchhdl., 1899. 1 vol. in-8.
- DRAPIER H. *La condition sociale des indigènes algériens*. Paris, Rousseau, 1900. 1 vol. in-8, pag. 195. Fr. 3,50.
- SMITH A. H. *Village life in China: study in sociology*. London, J. Oliphant, 1900. 1 vol. in-8, pag. 360. Sh. 7.6.
- BRUNS J. *Frauenemancipation in Athen*. Kiel, Universitäts-Buchhandlung, 1900. In-8, pag. 31. M. 1.40.
- HENNE-AM-RHYN O. *Handbuch der Kulturgeschichte in zusammenhängender und gemeinfasslicher Darstellung*. Leipzig, Wiegand, 1900. 1 vol. in-8, pag. 1-112. M. 2.
- RATZEL F. *Das Meer als Quelle der Völkergrösse. Eine politisch-geographische Studie*. München, Oldenbourg, 1900. In-8, pag. 86. M. 1.20.
- BALMFORTH R. *Some social and political pioneers of the nineteenth century*. London, Sonnenschein, 1900. 1 vol. in-8, pag. 234.
- LANG A. *A history of Scotland from the Roman occupation*. London, W. Blackwood, 1900. 2 vol. in-8, pag. 538.
- MITCHELL D. *A popular history of the Highlands and Gaelic Scotland. From the earliest times till the close of the Forty-five*. London, A. Gardner, 1900. 1 vol. in-8, pag. 708.
- LEROY-BEAULIEU P. *La rénovation de l'Asie. Sibérie-Chine-Japon*. Paris, Colin, 1900. 1 vol. in-8, pag. XXVII-482.
- OSBORN E. B. *Greater Canada: the past, present and future of the Canadian North-West*. London, Chatto and Windus, 1900. 1 vol. in-8, pag. 243.
- REYS J. e JONES B. *The Welsh People: their origin, history, laws, language, literature and characteristics*. London, T. Fisher Unwin, 1900. 1 vol. in-8, pag. 704.
- LONGAO E. *Il lavoro e le classi rurali in Sicilia durante e dopo il feudalismo*. Palermo, A. Reber, 1900. 1 vol. in-16, pag. 130.
- JADNEZ V. *La navigation intérieure de l'Allemagne. Etude économique*. Paris, Giard et Brière, 1900. 1 vol. in-8. Fr. 5.
- HANNAH J. C. *A brief history of Eastern Asia*. London, T. Fisher Unwin, 1900. 1 vol. in-8, pag. 316.
- MUNRO H. H. *The rise of the Russian Empire*. London, G. Richards, 1900. 1 vol. in-8, pag. 346.
- DEISS E. *Études sociales et industrielles sur la Belgique*. Paris, Guillaumin et C.^{ie}, 1900. 1 vol. in-18, pag. 328. Fr. 3,50.
- CHAILLEY-BERT J. *Java et ses habitants*. Paris, A. Colin e C.^{ie}, 1900. 1 vol. in-18, pag. 375. Fr. 4.
- BÉRARD V. *L'Angleterre et l'impérialisme*. Paris, Colin, 1900. 1 vol. in-18, pag. 381. Fr. 4.
- LEFÈVRE A. *La Grèce antique*. Paris, Schleicher frères, 1900. 1 vol. in-18, pag. 463. Fr. 6.
- FOA E. *La traversée de l'Afrique (Du Zambèze au Congo français)*. Paris, Plon, Nourrit et C.^{ie}, 1900. 1 vol. in-18, pag. 323.
- MARTIN G. *La grande industrie en France sous le règne de Louis XV*. Paris, Fontemoing, 1900. 1 vol. in-8, pag. 402. Fr. 8.
- ANITCHKOW M. *Krieg und Arbeit*. Berlin, Puttkammer und Muhlbrecht, 1900. 1 vol. in-8, pag. 604.
- VERGA E. *Le leggi suntuarie e la decadenza dell'industria in Milano (1565-1750)*. Milano, Tip. P. Favero di P. Confalonieri, 1900. In-8, pag. 68.
- VERSCHUUR G. *Aux colonies d'Asie et dans l'Océan Indien*. Paris, Hachette et C.^{ie}, 1900. 1 vol. in-16. Fr. 4.
- BOUCHÉ-LECLERCQ A. *Leçons d'histoire grecque*. Paris, Hachette et C.^{ie}, 1900. 1 vol. in-16. Fr. 3,50.

- MACNAMARA N. CH. *Origin and character of the British People*. London, Smith, Elder and Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. 256.
- BENTLEY W. H. *Pioneering on the Congo*. London, Religious Tract Society, 1900. 2 vol. in-8, pag. 478 e 448.
- BODDY A. A. *From the Egyptian Ramleh: sketches of Delta life and scenes in Lower Egypt*. London, Gay and Bird, 1900. 1 vol. in-8, pag. 458.
- MUNRO R. *Rambles and studies in Bosnia-Herzegovina and Dalmatia*. 2.^a edit. London, Blackwood, 1900. 1 vol. in-8, pag. 478.
- YOUNG E. *The Kingdom of the Yellow Robe: being sketches of the domestic and religious rites and ceremonies of the Siamese*. London, Constable, 1900. 1 vol. in-8, pag. XVI-309.
- SERISI G. *Decadenza delle nazioni latine*. Torino, Fratelli Bocca, 1900. 1 vol. in-16, pag. 352. L. 4.
- ZIMMER H. *Die keltische Bewegung in der Bretagne* (Preussische Jahrbücher, Marzo 1900).
- ROWE L. S. *The city in history* (The American Journal of Sociology, Maggio 1900).
- BERGEN R. (VAN). *Japan's new era* (Review of Reviews (New York), Aprile 1900).
- DE MOLINARI G. *La décadence de l'Angleterre* (Journal des Économistes, Maggio 1900).
- GLENDI G. *Il progresso della Repubblica Argentina* (La Rassegna Nazionale, 1 Maggio 1900).
- SCHUMACHER H. *Hongkong, seine Entwicklung und wirtschaftliche Bedeutung* (Jahrbuch der Internationalen Vereinigung für vergleichende Rechtswissenschaft und Volkswirtschaftslehre, V. Jahrgang, 1899, I. Abteilung).

ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA

RIASSUNTI DI RIVISTE

Gli Hopi d'Arizona (GEORGE DORSEY, *The Hopi Indians of Arizona*, in *Appletons' Popular Science Monthly*, vol. LV, n. 6).

L'A. descrive brillantemente l'indole, le abitudini e la coltura di quel popolo singolare che può ritenersi viva ancora come prima che il nuovo mondo si aprisse alle invasioni europee. L'A. offre importanti osservazioni sulla loro economia, sullo sviluppo industriale, che si esplica specialmente nell'arte ceramica e tessile e nella lavorazione con vimini, sulle loro tendenze religiose, le armi, le foggie degli abiti, la vita domestica. Negli usi matrimoniali è notevole come la donna, dopo esser stata un mese con la famiglia del marito, ritorni alla propria e vi rimanga finchè il marito abbia costruito una dimora per sè, inaugurata poi con speciali cerimonie.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- SCHENK A. *Ethnogenie des populations helvétiques*. Neuchatel, impr. P. Attinger, 1900.
- SILVA BOSTO A. J. (DA). *Indices cephalicos dos Portuguezes*. Coimbra, tip. Nacional, 1900. In-8, pag. 67.

FISCHER-DÜCKELMANN A. *Das Geschlechtsleben des Weibes*. Berlin, Hugo Bermühler, 1900. Pag. 202.

SCHÜRCH O. *Neue Beiträge zur Anthropologie der Schweiz*. Bern, Kommissionsvortrag von Schmid und Franke, 1900.

VERONI D. *L'antroposociologia* (*La Scuola Positiva*, Aprile 1900).

AMMON O. *Zur Anthropologie Norwegens* (*Centralblatt für Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte*, V. Jahrgang 1900).

DEMOGRAFIA

RECENSIONI

SALVIOLI GIUSEPPE, *Sullo stato e la popolazione d'Italia prima e dopo le invasioni barbariche*, Palermo, 1900.

La storia della demografia italiana e della nostra economia medioevale, malgrado l'utile sintesi del Cibrario e le indagini speciali del Cusumano, del Toniolo, del Cavalli e di altri studiosi, rimane in gran parte da fare. Noi non abbiamo ancora delle sintesi da poter contrapporre a quelle del Lamprecht e dell'Inama Sternegg per la Germania, il che può anche dipendere dal fatto che il problema delle variazioni numeriche della popolazione, dello svolgimento economico si presenta da noi più complesso e di conseguenza più arduo. Ma urge dirigere i nostri sforzi a colmare codesta lacuna anche perchè da tali indagini verrà nuova luce intorno alle origini, allo stato e al divenire delle nostre istituzioni politiche e giuridiche. Nessuno infatti può oggi revocare in dubbio che le vicende demografiche e le necessità economiche e l'efficacia loro sieno in gran parte le determinanti di quella coscienza popolare creatrice del diritto, che, nella concezione della scuola storica, rimaneva ancora ravvolta come dentro un mistico velo. L'evoluzione giuridica non si può ben comprendere e spiegare se non si tien conto dell'evoluzione economica ed in generale di tutte le condizioni fra quali si svolge la vita di un popolo.

Un capitolo interessante della storia demografica ed economica del medioevo è ora illustrato dal Salvioli, con quella competenza, diligenza ed acume, che siamo soliti riscontrare nei suoi lavori, animati da uno spirito essenzialmente moderno.

Egli ritrae anzitutto quali fossero le condizioni dell'Italia prima che su di essa si riversassero l'orde germaniche: e la sua pittura è una confutazione ineccepibile del concetto volgare, ripetuto pur troppo anche da scrittori non volgari, che ci figura al cader dell'impero un'Italia popolosa e ricca, su cui dilagano come torrente infrenato i popoli germanici seminando la morte e la rovina dov'era la vita e la prosperità. La realtà invece, come risulta

dalle pagine del Salvioli, era ben diversa da codeste fantasie. Sin dal secolo IV la popolazione fatalmente scemava: le guerre, le carestie, le pestilenze, le scorrerie dei Germani, il clima stesso coll'imperversare delle intemperie, con siccità e inondazioni continue sembravano congiurare ai danni delle popolazioni italiche. Una stesso doloroso spettacolo offrivano per tal riguardo la pianura del Po, il Piceno, la Lucania, l'Apulia, la Toscana, la Sicilia e i dintorni di Roma: dappertutto scarsi gli abitanti, scarsissime le braccia di lavoro, le campagne deserte e incolte, sterpi e boscaglie nascenti su terre un tempo feconde. I piccoli centri urbani rovinavano, incapaci a sostenere il peso delle gratuite distribuzioni di grano, chè dalle campagne e dai vichi era sempre una continua immigrazione verso le città, mentre dalle città stesse fuggivano i curiali inetti a sostenere il peso della pubblica amministrazione. Il libertinaggio, lo sprezzo della vita coniugale, la corruzione, il desiderio di non disperdere con troppe divisioni il patrimonio famigliare contribuivano anch'essi a diminuire la natalità fra le classi colte: fra le incolte conducevano al medesimo effetto il pauperismo, la disperanza d'ogni miglioramento, la ripugnanza a propagare le miserie proprie. Tra i poveri oltracciò (e la povertà aveva il suo triste dominio non solo fra i rustici, ma anche fra gli artigiani) era più alto il coefficiente della mortalità. Gravissima era la diminuzione della popolazione tra le classi servili perchè le unioni fra schiavi erano avversate dai padroni, ed avvenendo per lo più con donne non giovani erano radamente feconde. E gli stenti e la malaria compivano l'opera distruttrice: tra generazioni deboli e scoraggite più letali erano i morbi. A riparare a questo inconveniente si cercò appunto di sostituire alla schiavitù il colonato: ma in molte regioni non attecchì e in altre non poté giovare all'incremento della popolazione per il predominare della pastorizia. Il latifondo quindi era di ostacolo al benessere agricolo, anche perchè, favorendo il sorgere del regime curtense, portava, insieme con la rovina degli agricoltori, la rovina del libero artigianato, che a mala pena riusciva a mantenersi operoso e fiorente nell'alta Italia, dove la distribuzione diversa della proprietà fondiaria non aveva tolta di mezzo la classe dei piccoli possidenti. Lo spopolamento d'Italia, più che l'effetto di un deperimento fisiologico, era quindi la conseguenza delle cattive condizioni economiche, inasprite dal fiscalismo e dal fatto che il territorio stesso d'Italia, ad onta delle lodi dei retori e poeti, era in gran parte sterile, montuoso, insalubre. Riuscendo vane le leggi, con cui si voleva promuovere la cultura di terre sterili e dissodate, si pensò bensì di supplire alla scarsezza degli indigeni col trasportare in Italia come coloni i vinti Germani: ma, non avvezzi al nostro clima, nè a lavori sedentarii, anch'essi forse non proliferarono tanto da colmare i vuoti che si facevano tra le loro stesse file.

A tanta iattura si aggiunsero nel quinto secolo le invasioni armate dei germani: molte città furono rase al suolo, molte campagne nuovamente disertate; torme d'Italici venduti schiavi nei mercati esteri. E, come a questa sorte soggiacque non solo l'Italia settentrionale, ma la meridionale e la Sicilia, così dappertutto la natura selvaggia riprese il suo impero e la coltura divenne sempre più limitata. Paludi, canneti e boschi ricordano infatti i documenti medievali in ogni regione: la toponomastica altri ne rivela che i documenti tacciono. Sicchè, oltre ai boschi e ai pascoli comuni, ogni *ours* aveva *gerba* e *silvae ebuscalae* proprie; di fronte a questi boschi la terra lavorata rappresentava poco più che un'oasi nel deserto.

Possiamo quindi arguire che proprio nel secolo VI la parabola discendente della popolazione italica fosse giunta all'imo, sebbene ci manchino i dati per determinarne, anche con approssimazione, l'ammontare. I vuoti causati da tante sventure non furono poi colmati dai Germani che si insediarono fra noi: Goti e Longobardi non rappresentarono infatti delle intere nazioni, ma delle bande più o meno numerose ed armate. I Goti al momento dell'invasione non furono molto superiori ai 300,000 uomini e forse a 100,000 non sommarono neppure i Longobardi. L'Italia avrebbe potuto aver ragione di quegli eserciti, che non contavano rispettivamente più di 40,000 e 20,000 combattenti, se si fosse raccolta in uno sforzo comune, e se la scarsità, l'isolamento e l'avvilimento della popolazione, non più avvezza alle armi, non avesse agevolato il successo di quelle scorribande. Ad ogni modo non si può rigorosamente parlare di un rinsanguamento del vecchio mondo latino per mezzo delle giovanili tribù germaniche. Che la Germania fosse una operosa *officina gentium* è da rigettarsi nel campo della leggenda: secondo il Salvioli essa, quasi tutta *aut silvis horrida aut paludibus foeda*, non poteva capire una popolazione di molto superiore ai quattro milioni, anche per l'economia primitiva fondata su la pastorizia e la caccia. Lo spettro della fame era quello appunto che ne rovesciava i figli sulla nostra terra, di cui si esaltava la fertilità e la ricchezza. Quelli che da noi rimasero non poterono per tanto soverchiare l'elemento latino, di fronte al quale essi erano esigua minoranza. E la politica di asservimento dei vinti, che si volle già attribuire loro, era perfettamente impossibile. Fors'anche, come la lingua e il diritto di Roma, prevalse il sangue latino, e dagli incroci l'elemento etnico germanico fu sopraffatto dall'indigeno.

Ad ogni modo anche dopo le invasioni germaniche non ci è dato constatare un sensibile aumento di popolazione. I pochi ragguagli che abbiamo intorno ai dipendenti delle *curtes* dimostrano che gli abitanti erano sempre sproporzionati all'estensione della terra, che il coefficiente della natalità era basso, che le malattie e le carestie imperversavano, che le unioni servili

erano sempre osteggiate e scarse. Fino al mille la popolazione rimase stazionaria, non essendovi stimoli alla procreazione, ma piuttosto nuovi freni di indole religiosa, sebbene d'altro conto la chiesa condannasse la infecondità volontaria nei matrimoni e cercasse di avversare quelle unioni che si reputavano più facilmente sterili.

Da grande abbondanza di ragguagli e d'indagini sono corroborate tutte queste conclusioni; e il lavoro del Salvioli non può esser trascurato da chi voglia rendersi conto delle leggi che regolarono le vicende della popolazione e la produzione, la distribuzione e il consumo della ricchezza nel medioevo, il modo con cui i Germani si stabiliscono fra di noi, il sorgere del feudalesimo, le reciproche azioni e reazioni fra la civiltà latina e la germanica, fra il diritto dei vinti e quello degli invasori.

ENRICO BESTA

RIASSUNTI DI RIVISTE

Popolazione e freni al suo aumento (A. SLANO, *Population and Wages*, in *American Journal of Sociology*, Marzo 1900).

È un fatto indubitato, secondo l'A. di questo articolo, che la razza umana, come tutti gli altri organismi, ha la capacità fisiologica a produrre, e realmente produce, più individui di quello che i mezzi di sussistenza comporterebbero, e che questo squilibrio tra la prolificità umana e la produttività del suolo, se non può esprimersi, come Malthus voleva, con una formula matematica esatta, è però un fatto reale ed indiscutibile. Importa dunque sapere quali sono, per l'uomo, i freni all'aumento eccessivo della popolazione.

Ora è evidente che son tre i modi o le cause che potrebbero limitare e frenare l'aumento eccessivo della popolazione: 1) la sterilità, ossia una diminuzione della capacità riproduttiva della razza; 2) una limitazione volontaria all'esercizio del potere riproduttivo; 3) la distruzione degli individui sovrabbondanti. Che il primo di questi tre freni attualmente non esista o non agisca con molta efficacia è facile ad osservarsi, sebbene si possa anche ammettere come vera in massima la legge di H. Spencer, secondo cui la fecondità umana scema man mano che la civiltà cresce. Il filosofo inglese ha stabilito che, a misura che l'organizzazione, la civiltà si sviluppano e i bisogni diventano più numerosi ed intensi, una più grande porzione di energia si consuma nella soddisfazione dei bisogni individuali ed una più piccola viene riserbata per la funzione riproduttiva, in quanto questa mira alla conservazione della specie. Ora, se questa legge si può considerar vera in massima e all'ingrosso, non bisogna però dimenticare che le leggi puramente biologiche agiscono, di regola, con grande lentezza nel campo della vita sociale umana. E infatti si sa dalle statistiche che la prolificità dei matrimoni non è scemata sensi-

bilmente nei primi tre quarti del nostro secolo; e, se una certa diminuzione si osserva in quest'ultimo quarto di secolo, essa può facilmente spiegarsi con altre cause che non siano quelle biologiche e fisiologiche. Ma, anche ad ammettere che una diminuzione di fecondità vi sia stata, essa non è però andata tant'oltre da ristabilire da sola l'equilibrio tra popolazione e mezzi di sussistenza.

I due altri freni (sterilità volontaria e distruzione degli individui sovrabbondanti) esistono realmente; ma l'ultimo ha un'efficacia e un'estensione maggiore del primo. La limitazione volontaria della prole si può dire che occorre soprattutto nelle classi ricche ed agiate; mentre essa è molto meno praticata dalle classi povere e lavoratrici. Infatti, se paragoniamo in base ai dati statistici la prolificità delle varie nazioni, noi possiamo osservare che, di regola, il più gran numero di nascite si verifica dove la povertà è più grande e i salari più bassi. Resta così l'azione dell'ultimo freno: l'eliminazione degli individui sovrabbondanti. Quest'eliminazione si produce per mezzo della mortalità, soprattutto infantile, che prende proporzioni spaventevoli nelle classi povere. Queste classi son quelle che, come abbiamo visto, hanno una maggior prolificità; è quindi qui che tenderebbe a farsi più grave e funesto lo squilibrio tra popolazione e mezzi di sussistenza. È un pregiudizio l'opinione diffusa che una prole numerosa sia di peso ai genitori solo nei primi anni di vita, quando essa ha bisogno di essere allevata, nudrita, vestita, ma che diventi utile e produttiva, quando comincia a lavorare e a portare il proprio contributo alle entrate dei genitori. I fanciulli, in tanto possono aiutare i genitori, in quanto il lavoro degli adulti viene ad essere sostituito nell'industria del lavoro infantile. Ora, poichè i fanciulli son pagati meno degli adulti, si vede chiaro come il preteso aiuto dei figli si risolva in un aumento di miseria pei padri. E così aumento di prolificità significa anche aumento di disagio e di povertà. Da ciò segue che le classi lavoratrici, avendo a propria disposizione mezzi relativamente scarsi per potersi ben nutrire e vestire, per avere delle case salubri, per abitare in luoghi igienici ecc., non possono nè prevenire nè combattere efficacemente le malattie, e, trovandosi in uno stato fisiologico assai favorevole all' sviluppo d'ogni genere di morbi, presentano una mortalità di gran lunga superiore a quella delle classi ricche ed agiate. In tal modo è la morte prematura che ristabilisce l'equilibrio tra popolazione e mezzi di sussistenza e si può dire che la popolazione lavoratrice aumenta a spese della durata media della vita.

L'A. passa quindi ad esaminare il caso della Francia dove — come tutti sanno — la natalità è andata in questo secolo costantemente scemando, mentre è rimasto stazionario il numero dei matrimoni. Anche qui, a parere dei più, non è la diminuita capacità riproduttiva del popolo francese, ma il freno volontario ch'esso pone all'esercizio di questa capacità riproduttiva, che costituisce la causa principale dell'infecundità della popolazione francese. Il popolo ha acquistato, collo sviluppo della civiltà, un amore così forte al *comfort* e all'indipendenza personale,

ch'esso non sa indursi a sacrificarli al supposto dovere di conservare la specie e di dar cittadini alla nazione. Le famiglie in Francia non hanno molti figli perchè non ne vogliono avere. Tanto ciò è vero che la popolazione Francese del Canada, posta in condizioni sociali e morali diverse da quelle della Francia, ha una prolificità superiore alla stessa prolificità inglese. In qualche misura però — riconosce l'A. — l'incapacità riproduttiva deve pure influire. Il Dott. Rochard afferma che è un errore l'attribuire l'improlificità francese solo a cause volontarie; poichè è un fatto noto a tutti i medici che esiste nelle città un certo numero di giovani coppie, che desidererebbero d'aver prole e non possono; ed aggiunge che il numero di tali matrimoni è in aumento costante. Parrebbe che il freno « psico-economico » reagisca sull'organismo ed acceleri il freno fisiologico o biologico. Un'avversione continuata alla riproduzione e gli abiti indotti da una tale avversione possono da ultimo causare un'effettiva diminuzione di fecondità. In tal modo la Francia può considerarsi, per questo riguardo, come il tipo a cui la civiltà avanzata tende a ridurre tutte le nazioni. Che ciò sia vero è dimostrato dal fatto che, in quasi tutte le nazioni europee, le nascite sono andate scemando, e che, in generale, la prolificità varia inversamente al grado di civiltà e prosperità. Così la dottrina di Malthus apparisce, secondo l'A., sostanzialmente vera. La capacità produttiva della terra non è illimitata e non è forse lontano il tempo in cui essa raggiungerà il suo limite ultimo. Non resta che porre un freno all'istinto riproduttivo dell'uomo, perchè venga a stabilirsi quell'equilibrio tra popolazione e mezzi di sussistenza che è necessario al benessere sociale.

Influenza della civiltà sulla durata della vita umana (di G. Bozzolo, nella *Riforma Sociale*. Fasc. 12. Vol. IX).

Uno dei caratteri che distingue l'epoca attuale è l'interesse che tutte le classi portano alle questioni sociali, ed il continuo diffondersi di quel sentimento umanitario diretto a promuovere il benessere di tutti. Ma sarebbe sconcertante, nota l'A., se nell'avanzare della civiltà, paragonando l'uomo odierno con quello dei tempi andati, lo si trovasse più debole e disposto ad ammalare, e si dovesse riconoscere che la sua vita è oggi più breve di quella degli uomini che ci precedettero.

L'A. confuta con molti dati statistici quanto sia fallace l'opinione diffusa, che il bilancio del dare e dell'avere della civiltà sia passivo per l'uomo, per quanto riguarda la sua costituzione fisica e la sua salute. Senza dubbio lo sviluppo della civiltà esercitò una sfavorevole influenza sulla salute dell'uomo, sia con le malattie prodotte dalle industrie moderne, con l'alcoolismo, le lunghe giornate di lavoro negli opifici, la vita agitata e lo sforzo fisico ed intellettuale col quale si esplica la lotta per l'esistenza; ma questi mali sono di gran lunga inferiori alle guerre, alle carestie, alle pestilenze, di cui erano travagliate le generazioni passate, senza con-

tare i pregiudizi che le oppressero, le follie deliranti delle masse, le strambe teorie mediche, e la più stramba terapia, e l'imperfezione di quei mezzi di previdenza e di assistenza, che ammiriamo nella costituzione della civiltà odierna.

L'A. passa in rassegna le epoche funestate dalle grandi epidemie coleriche, accompagnate da feroci pregiudizi che ne rendevano più terribili le conseguenze. Anche la mortalità negli ospedali, nei tempi andati, era enorme, confrontata con i dati odierni, i quali per i continui progressi della medicina e della chirurgia hanno tendenza decrescente. Il vajolo, che ha fatto tanta strage fino al principio del secolo, è pressochè cessato nei paesi che hanno saputo applicare rigorosamente la doppia vaccinazione obbligatoria. In Italia, nel triennio 1885-1887, si ebbero ancora a deplorare 11.600 morti di vajolo all'anno; pochi anni dopo non ne morirono che 8000, cifra ancora elevata se si raffronta con quella di altri paesi, soprattutto della Germania, dove nel 1894 in tutto l'Impero non si ebbero che 77 morti per questa malattia. Così il colera, in virtù delle grandi precauzioni igieniche, mentre nel 1832 fece 102.000 vittime in Francia, nelle successive epidemie del '49, del '73, dell' '84, del '92 recò rispettivamente 19.000, 7.600, 11.000, 1.700, 938, 67 morti. Una infezione che miete ancora molte vittime è la febbre tifoidea; ma, scoperta la essenza di questa malattia e il suo modo di diffondersi, specialmente per mezzo delle acque potabili, si nota una diminuzione di casi letali in virtù dei mezzi preventivi di canalizzazioni, fognature, ecc. Così pure l'A. dimostra con dati statistici la diminuzione di molte altre malattie infettive.

Osservando la mortalità generale misurata a gruppi di età, si nota come la mortalità infantile sia diminuita in Italia dal 5 al 3 %; in Francia ed in Irlanda tale diminuzione è ancor più appariscente per la diminuzione delle nascite. In Italia la vita media per l'intera popolazione, fra il 1872 e il 1894, si può calcolare prolungata di circa 7 anni. Ciò non pertanto non è dubbio, secondo l'A. che il progredire della civiltà porti con sé una serie di cause che tendono ad abbreviare, anzichè a prolungare il termine della vita media. Fra queste l'A. mette in prima linea l'alcoolismo. Neison ha calcolato che, mentre un uomo di 20 anni ha una probabilità di vita di oltre 44 anni, il bevitore non ne ha che 15. Così in grande misura aumentano i suicidi, sia ancora per l'influenza dell'alcool, sia per essersi acuite le passioni, e resa più stridente la sproporzione fra i desideri ed i mezzi di soddisfarli. Si calcola che in 60 anni il numero dei suicidi siasi quintuplicato.

Dopo aver accennato all'influenza talora dannosa alla salute che esercita la scuola e lo studio sulla salute degli individui, l'A. chiude il suo dotto lavoro con una scorsa ai dati statistici riguardanti la mortalità secondo le professioni e le classi sociali; facendo notare come le classi povere e lavoratrici sieno maggiormente colpite; tanto che il Türk ha calcolato che, se si contano 1000 ricchi e 1000 poveri, quando sarà morto l'ultimo dei 1000 poveri vivranno ancora 500 dei 1000

ricchi. Ancora più stridente è la differenza se si confronta la mortalità infantile dell'una e dell'altra classe sociale. Così pure quando avviene un infortunio, centinaia di mani si levano e cento borse si aprono a soccorrere, ma pochi pensano alle migliaia ed ai milioni di individui che ogni anno ed ogni giorno tacitamente muoiono, perchè mancanti delle prime necessità della vita. Molte lacune ancora deve colmare la civiltà: ed al progresso di tutte le scienze è riservato di colmarle.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- BERGMANN K. *Die Volksdichte der grossherz. hessischen Provinz Starkenburg auf Grund der Volkszählung vom 2. XII. 1895.* Pag. 72. M. 5,70.
- Preussische Statistik (Amtliches Quellenwerk). Herausgeg. in zwanglosen Heften vom Kgl. statistischen Bureau in Berlin. Heft 160. *Die Geburten, Eheschliessungen und Sterbefälle im preussischen Staate während des Jahres 1898.* Berlin, Verlag des Büreaus, 1900. 1 vol. in-4, pag. IV-310.
- BUOMBERGER F. *Bevölkerungs und Vermögensstatistik in der Stadt und Landschaft Freiburg (im Uechtland) und die Mitte des 15. Jahrhunderts.* Bern, Stämpfli und C^o, 1900. 1 vol. in-8, pag. XV-258.
- MAY M. P. *Rapport sur l'émigration japonaise.* Bruxelles, impr. des Travaux publics, 1900. In-8, pag. 16.
- LINDNER F. *Die unehelichen Geburten als Sozialphänomen. Beitrag zur Statistik der Bevölkerungsbeweg. im Königr. Bayern.* Leipzig, A. Deichert, 1900. 1 vol. in-8, pag. 248.
- NEUMANN H. *Die unehelichen Kinder in Berlin.* Jena, G. Fischer, 1900. 1 vol. in-8. M. 2.
- JACQUART C. *Migrations de la population belge.* Louvain, Institut supérieur de philosophie, 1899. In-8, pag. 22.
- DRIVON. *La mortalité à l'Hôtel-Dieu de Lyon pendant deux siècles.* Pag. 23.
- KAMMAN W. *Das Geschlechtsverhältnis der Ueberlebenden in den Kinderjahren, eine selbständige Massenkonstante (Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik, Marzo 1900).*
- HALL P. F. *Present status of immigration restriction (Gynton's Magazine, Aprile 1900).*
- RIPLEY W. Z. *Ethnic theories and movements of population: a rejoinder (The Quarterly Journal of Economics, Maggio 1900).*
- JUGLAR C. *Des rapports que la statistique peut établir entre les mariages et les naissances d'un pays et sa situation économique. Journal de la Société de Statistique de Paris, Maggio 1900).*
- WILLCOX W. F. *Plans for the twelfth census (Papers and Proceedings of the Twelfth Annual Meeting, American Economic Association, Febbraio 1900).*
- ZAHN F. *Die berufliche und soziale Gliederung des deutschen Volkes in Vergleich mit dem Auslande (Jahrbuch der Internationalen Vereinigung für vergleichende Rechtswissenschaft und Volkswirtschaftslehre, V. Jahrgang, 1899, I. Abteilung).*

PSICOLOGIA SOCIALE

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- ROTTA P. *Coscienza religiosa e coscienza sociale: introduzione ad uno studio storico sulla coscienza religiosa medioevale.* Milano, tip. di Serafino Ghezzi, 1900. In-8, pag. 22.
- PELMA C. *Psychische Volkskrankheiten (Deutsche Revue, Aprile 1900).*

ECONOMIA SOCIALE

RECENSIONI

C. SUPINO. *La navigazione dal punto di vista economico*. Torino, Unione tipografico-editrice, 1900, pag. 124. 1 vol. in-8°, L. 3.

I trasporti marittimi, a differenza dei terrestri, non fermarono finora a lungo l'attenzione degli economisti, sebbene il mare costituisca ormai la via più importante del traffico mondiale, la via meno costosa e sulla quale la concorrenza, per la sua accessione libera contemporaneamente a chiunque, assume un carattere internazionale ignoto ad ogni altro mezzo di trasporto interno. Ne accennarono i cultori di case navali per la indissolubilità dell'elemento economico da quello tecnico; ne scrissero fuggacemente gli economisti, che trattarono dei mezzi di trasporto terrestri, convinti che i principi generali di questi spiegassero sufficientemente quelli; ma faceva sempre difetto un'opera completa, che il lato economico — il solo interessante poichè la navigazione si esercita in quanto fornisca un lucro industriale e collettivo — fosse lumeggiato in tutti i suoi molteplici aspetti.

È questa lacuna che il prof. Camillo Supino si accinse a colmare dando alla luce — *prolem sine matre creatam* — un'opera sulla economia della navigazione, che il Cagnetti de Martiis non esitò a comprendere in quella *Biblioteca dell'Economista*, che raccoglie i lavori classici definitivamente acquisiti alla scienza, che le indagini ulteriori possono completare, ma ben di rado, poichè racchiudono, espresse o latenti, le leggi tutte che reggono il complicato mondo dei fatti economici ed alle quali, come diceva Pindaro, sono sottoposti anche gli dei. Sono queste leggi che il Supino discerne ad ogni passo nella pratica dei trasporti marittimi, e, sovrana fra tutte, la legge economica del minimo mezzo con la quale spiega felicemente la storia, i progressi, l'avvenire della navigazione, come Spencer con la forza, Taine con la sensazione e Schopenhauer con la volontà spiegano ed interpretano l'universo. Le scoperte marittime, le indagini sul regime dei venti e delle correnti, le migliorie dei punti di approdo e di partenza che perfezionarono la via; lo studio delle costruzioni navali che perfezionò il veicolo; il successivo impiego dell'uomo, del vento, del vapore che valse a perfezionare la forza motrice, terzo elemento tecnico di ogni trasporto, furono invero causati dalla necessità di accrescere la rapidità dei trasporti scemandone contemporaneamente il costo, necessità feconde di conseguenze economiche e sociali rilevantissime. I progressi conseguiti permisero infatti di ribassare i prezzi delle merci importate o ne resero possibile l'esportazione in paesi lontani, distruggendo così ogni differenza di clima, di stagioni, di fertilità; determinarono

la specificazione del lavoro fra le varie contrade, facilitarono l'eguaglianza delle fortune e dei salari, mentre dall'aspetto sociale i viaggi più rapidi ed a più buon mercato concorsero a diffondere l'istruzione, ad accrescere la solidarietà internazionale mutando l'orientazione politica dei maggiori paesi d'Europa, che, abbandonati i meschini incidenti di frontiera, tendono ora unicamente ad accaparrarsi la parte migliore del commercio marittimo mondiale. Ma non meno evidente appare l'azione del postulato edonistico nella costruzione delle navi, alla quale il Supino consacra uno dei più originali capitoli della sua monografia, poco o nulla sapendosi delle regole economiche delle costruzioni marittime, a differenza di quelle tecniche e matematiche. Sono indispensabili al costruttore quanto le prime all'armatore, a cui appartiene ormai la scelta del tipo della nave, in relazione alla natura ed intensità del traffico, alle spese di conservazione, allo spazio di essa utilizzabile ed alla sua richiesta da parte dei noleggianti. Sono elementi che spiegano i progressi compiuti dalla marina mercantile, la successione o la coesistenza di navi in legno, in ferro, in acciaio, di navi grandi e piccole, a vela ed a vapore, a seconda dei paesi e delle specie dei trasporti, dei prezzi dei materiali e delle spese di esercizio della nave, argomento non meno interessante delle spese di costruzione e che il Supino analizza accuratamente, risolvendo ogni più intricata questione economica relativa anche ai salari degli equipaggi ed al combustibile in rapporto al prodotto che si vuole conseguire. È questo costituito dal nolo, che presenta caratteri significanti in confronto al prezzo di ogni altra specie di trasporto e che richiede pertanto una disamina speciale del mercato dei noli, che il Supino intraprende con sottile acume, fissando la natura e i limiti delle oscillazioni della domanda ed offerta di tonnellaggio navale e di poi ricavando da numerosi dati statistici una compiuta teorica dei noli, ricca di problemi nuovi ed attraenti. Esposte così le uscite e le entrate dell'industria navale, il Supino ne studia i sistemi d'esercizio paragonando il sistema estensivo, curante solo la redazione delle spese, a quello intensivo, sollecito solo di accrescere il prodotto lordo sia pure con lieve incremento di reddito, nei riguardi delle merci e dei viaggiatori, ritrovando in entrambi, attraverso le modalità con le quali si manifesta il rapporto tra il costo e l'utilità, la tendenza incessante di realizzare nella sua intierezza la legge economica del minimo mezzo. E, in nome di questa, condanna da ultimo inesorabilmente il protezionismo marittimo antico e nuovo.

Sono questi ultimi capitoli che vorremmo fossero letti e meditati da quanti oggi propugnano se non le antiche misure protettive di Cromwell e di Colbert, che l'inseparabilità della bandiera estera da quella nazionale rese provvidamente impossibili, la opportunità di premi e sovvenzioni per svi-

luppate la marina indigena nella fiducia questa valga ad accrescere la ricchezza nazionale, dimentichi che soltanto il precedente aumento di questa provoca l'estensione dei mezzi di trasporto. E la dimostrazione che ne offre il Supino non potrebbe essere più esauriente per ciò che riguarda i premi alle costruzioni, i premi di navigazione e le sovvenzioni, economicamente e pubblicamente inutili o dannose per lo Stato e per l'industria marittima, come provano, oltre gli argomenti astratti, gli effetti ottenuti in Francia ed in Italia, i premi riuscendo sempre superflui quando i noli sono elevati, inutili quando questi ribassano, non bastando da soli a compensare le spese della nave per la scarsezza dei trasporti, a meno che i premi stessi non siano altissimi, nel qual caso si accrescono artificialmente le costruzioni, mentre rimane immutata la domanda di tonnellaggio navale e si aggrava il bilancio dello Stato, che alla fine è costretto a ridurne la misura, come ora da noi avvenne.

Il Supino avrebbe però dovuto, a nostro vedere, ricercare le cause prime della decadenza nella nostra marina mercantile che si pensò di arrestare ricorrendo dal 1885 in poi ai premi. E l'avrebbe certo rinvenuta nel protezionismo industriale, fiorente in questa fine di secolo, che ridusse gli scambi internazionali e tolse alla marina ed all'agricoltura i capitali, rivolti invece all'industria manifatturiera; come pure il Supino, a completare il vasto tema, avrebbe dovuto aggiungere alcuni cenni sulle tasse che colpiscono la navigazione della quale, per la loro eccessiva misura, producono talvolta la rovina. Nulla di più censurabile a questo proposito della nostra tassa di ancoraggio, che colpisce tutto il naviglio senza distinzione di età e di classe, e dell'altezza delle imposte sui trasferimenti di navi. In Austria un contratto di compra-vendita di navi non si paga nulla, in Francia tre lire, in Inghilterra tre e cinquanta, in Italia circa mille lire con un dispendio di tempo addirittura favoloso.

Sono però lacune di lieve importanza, che nulla tolgono al valore del libro, il quale resterà a lungo come uno dei migliori che varranno a chiarire razionalmente i vari e complessi atteggiamenti presenti e futuri dell'industria dei trasporti marittimi. I lavori successivi potranno estenderne i confini ma difficilmente riusciranno a precipitare nell'oblio la dottrina astratta in esso elaborata, poichè non havvi prova più convincente della verità di una teorica generale della possibilità di comprendervi dei fatti nuovi o di interpretare col suo sussidio quelli prima ritenuti incomprensibili.

FEDERICO FLORA.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- V. KOSTANECKI A. *Der wirtschaftliche Wert vom Standpunkte der geschichtlichen Forschung*. Berlin, Puttkammer und Mühlbrecht, 1900. 1 vol. in-8, pag. XIII-213. M. 4.

- COHN G. *Zur Geschichte und Politik der Verkehrsweesen*. Stuttgart, F. Enke, 1900. 1 vol. in-8, pag. VI-524. M. 14.
- Die Handelspolitik des Deutschen Reichs vom Frankfurter Frieden bis zur Gegenwart*. Berlin, Ernst Siegfried Mittler und Sohn, 1899. 1 vol. in-8, pag. VIII-320.
- VAN DER BORGHET R. *Handel und Handelspolitik*. Leipzig, C. L. Hirschfeld, 1900.
- V. CHLAPOWO CHLAPOWSKI A. *Die belgische Landwirtschaft im 19. Jahrhundert*. Stuttgart, Cotta, 1900.
- SAITO KASHIRO. *La protection ouvrière au Japon*. Paris, Larose, 1900. 1 vol. in-8, Fr. 6.
- GAIBAL J. *Droits et devoirs des syndicats agricoles*. Paris, Pedone, 1900. 1 vol. in-8, pag. 500. Fr. 8.
- VIRGILII F. *Cooperazione nella sociologia e nella legislazione*. Milano, Hoepli, 1900. 1 vol. in-16, pag. 240. L. 1,50.
- HOBSON J. A. *The economics of distribution*. New York, Macmillan Co., 1900. 1 vol. in-12, pag. 368. Doll. 1,25.
- V. MAYR G. *Die Pflicht im Wirtschaftsleben*. Tübingen, Laupp, 1900. In-8, pag. 69. M. 1,40.
- HELFERICH K. *Studien über Geld- und Bankwesen*. Berlin, J. Guttentag, 1900. 1 vol. in-8, pag. 266. M. 6.
- NETTLETON A. B. *Trusts or competition?* Chicago, Leon Publ. Co., 1900. 1 vol. in-12, pag. 304.
- DE BLOCH J. *Les finances de la Russie au XIX^e siècle*. Paris, Guillaumin et C^{ie}, 1899. 2 vol. in-8, pag. 267 e 317.
- COLESCU L. *La loi rurale de 1864 et la statistique des paysans devenus propriétaires*. Bucarest, Impr. « Dreptatea », 1900. In-4, pag. 36.
- GILMAN N. P. *A dividend to labour. A study of Employers' Welfare Institutions*. London, Macmillan, 1900. 1 vol. in-8.
- VAUTHIER L. L. *Travail intellectuel et travail manuel (Revue d'Economie Politique, Gennaio 1900)*.
- CONE A. *French women in industry (Contemporary Review, Febbraio 1900)*.
- HOBHOUSE E. *Woman workers: how they live; how they wish to live (Nineteenth Century, Marzo 1900)*.
- MEREDITH E. *Woman and the industrial problem (Arena; Aprile 1900)*.
- DAVIS R. C. *Judicial decisions on statutes prohibiting combinations and trusts (The Quarterly Journal of Economics, Maggio 1900)*.
- SHEARMAN TH. G. *Les causes des trusts (Journal des Economistes, Maggio 1900)*.
- HADLEY A. T. *Economic theory and political morality (Papers and Proceedings of the Twelfth Annual Meeting, American Economic Association Febbraio 1900)*.
- EMERY H. C. *The place of the speculator in the theory of distribution (Papers and Proceedings of the Twelfth Annual Meeting, American Economic Association, Febbraio 1900)*.
- FAIRCHILD CH. S. *The financiering of trusts (Papers and Proceedings of the Twelfth Annual Meeting, Febbraio 1900)*.
- DILL J. B. *Some tendencies in combinations which may become dangerous (Papers and Proceedings of the Twelfth Annual Meeting, Febbraio 1900)*.
- ELY R. T. *The nature and significance of monopolies and trusts (International Journal of Ethics, Aprile 1900)*.
- PARETO V. *Sunto di alcuni capitoli di un nuovo trattato di economia pura del prof. Pareto (Giornale degli Economisti, 1^o Giugno 1900)*.

ETICA SOCIALE

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- HALL T. C. *Social meaning of modern religious movements in England; being the Ely lectures for 1899*. New York, Charles Scribner's Sons, 1900. 1 vol. in-12, pag. 283. Doll. 1,50.

STARBUCK. *The psychology of religion*. London, Walter Scott, 1900.

SCHULTZE F. *Zur evolutionistischen Ethik* (*Zeitschrift für Socialwissenschaft*, Maggio 1900).

GRUBE W. *Der Confucianismus und das China* (*Deutsche Rundschau*, Aprile 1900).

ROSS E. A. *The genesis of ethical elements* (*The American Journal of Sociology*, Maggio 1900).

BAIN A. *Aims and illustrations in practical ethics* (*International Journal of Ethics*, Aprile 1900).

SCIENZA GIURIDICA

RIASSUNTI DI RIVISTE

Il problema del diritto comparato (M. KOVALEWSKY, *Le problème du droit comparé, ses méthodes, son rapport avec la sociologie*, negli *Annales de l'Institut internationale de sociologie*, vol. VI).

Anche il diritto comparato, svincolandosi dai dogmi tradizionali, entra nella moderna concezione realistica delle scienze sociali.

I giuristi tedeschi hanno sovente criticato, in questi ultimi anni, il modo onde si tratta il problema della scienza giuridica, rilevando la sommissione al dogma e l'indifferenza dei giuristi allo svolgimento di nuove forme di diritto. Una delle ragioni di questi difetti è la conoscenza incompleta della storia del diritto da parte dei giuristi contemporanei. Il Menger ha torto quando pone come tre discipline indipendenti quelle riferentisi all'aspetto dogmatico, a quello storico ed a quello legislativo politico del diritto; questi, invece, sono aspetti differenti di un medesimo oggetto, la scienza giuridica. Difatti il dogma giuridico, o costruzione logica del diritto vigente, non ha in sé il criterio del suo valore presente e della sua evoluzione ulteriore. Questo criterio solo la storia può darlo, senza di cui non risalta il carattere organico d'una legislazione. Anche in Italia il Vanni, parecchi anni fa, dichiarava essere l'elemento storico il carattere essenziale del fatto giuridico e del fatto sociale in genere.

Secondo il Kovalewski, il disconoscimento di tale verità imprime alla legislazione il carattere metafisico della giustizia assoluta e dei diritti innati, detti *naturali*. Ma la natura, mettendo l'uomo contro l'uomo, non insegna il diritto, ma l'ingiustizia. E la lotta per la vita coopera alla formazione del diritto, solo perchè l'istinto di conservazione impone l'associazione. Ogni gruppo, un formicaio, un branco di renne, un'orda di nomadi, è un ambiente pacificato; in questo gruppo, non distinta dal fatto morale e religioso, si elabora la prima nozione del diritto, anteriore allo Stato. Nata coi primitivi legami sociali imposti dal bisogno di solidarietà, e quindi svoltasi man mano in gruppi sociali sempre più larghi, l'ineità dell'idea giuridica non può intendersi che nel senso dell'eredità atavica della stessa⁽¹⁾.

(1) SPENCER, *Principes de Psychologie*, II, pag. 199.

Se così non fosse non si comprenderebbe l'evoluzione dell'idea giuridica, la quale così come s'allargano gli aggregati sociali considera un individuo estraneo ad una collettività prima come straniero e nemico; poi, con le religioni e gli scambi universali, come ospite e correligionario; infine, con l'ulteriore allargamento della solidarietà, cessa ogni distinzione e si forma l'idea astratta di essere umano e dei suoi diritti inalienabili.

L'angolo visuale per la considerazione del diritto odierno è, poi, dato dall'evoluzione integrale della civiltà, da ciò che forma, insieme al diritto, l'ambiente storico d'un popolo, cioè l'economia, la politica, la religione, ecc. Il Tarde ha formulato con l'imitazione e l'invenzione le leggi psicologiche dell'evoluzione, la trasformazione ed il progresso degli istituti giuridici. Inoltre sono necessarie per spiegare la trasformazione del diritto la sociologia e la dinamica sociale: questa formula la legge generale del progresso o dell'aumento della sociabilità; quella fornisce al diritto comparato il filo conduttore per distinguere le successive fasi dell'evoluzione del diritto. Gli stadii successivi della sociabilità sono i centri d'elaborazione dei successivi concetti giuridici.

Ma il metodo comparativo del diritto non può essere fecondo se il parallelo non si istituisce tra gruppi nell'identica fase di evoluzione e nelle identiche condizioni; così non si deve paragonare, per esempio, il *clan* celtico con quello italico. Si è fatto, non è guari, grande caso dell'eredità o trasmissione di certe tradizioni giuridiche a diverse nazioni da parte di un popolo progenitore, l'ariano. Tale ipotesi è stata confermata dalla scoperta glottologica di radici comuni nelle lingue europee per cui l'identità del nome d'una cosa o di uno istituto proverebbe la provenienza dal popolo progenitore di tale cosa od istituto. Qui l'A. accumula con erudizione una serie di dati positivi contro l'applicazione del decantato metodo glottologico, ne mostra i risultati contraddittori (per Henn e Ihering il popolo ariano è pastore, per Pictet e Max Muller è agricoltore), e conclude che quando i risultati della filologia comparata concordano con tutte le altre indagini obbiettive solo allora essi hanno carattere di verità scientifica.

A simile conclusione l'A. viene per il *metodo delle sopravvivenze*, che si fonda sul principio che la forma sociale posteriore mantiene qualche traccia di quella precedente; così in Russia in cui per la vasta e concorde opera di società geografiche, folkloriche ed etnografiche un tale metodo si palesa molto fecondo, in Russia l'inalienabilità del patrimonio ed il riscatto familiare possono considerarsi quali sopravvivenze del regime gentilizio soltanto perchè constatato nei primi anni del diritto russo, la *Pravda* di Jaroslaw.

Insieme che dai vari strumenti metodologici, fasci di luce possano venire dallo studio dei monumenti della civiltà materiale e specialmente dai nomi topografici, mediante cui l'Arnold ha scoperto che Celti e Germani si sono stabiliti non in placide e ridenti vallate, ma su brulle vette di monti al sicuro dalle invasioni,

contro l'ipotesi ricardiana che pone le terre fertili come prime occupate. Quindi il mutuo controllo dei risultati ottenuti con metodi differenti può imprimere il carattere di verità scientifica ai medesimi risultati. La scienza del diritto comparato, in conclusione, è scienza descrittiva con metodi adeguati, e come tale dipendente da quella scienza sociale astratta che è la sociologia.

A questo interessante e dotto studio si potrebbe tuttavia osservare come non si sia tenuto abbastanza conto della psicologia sociale la cui intima attinenza col diritto è stata anche di recente lumeggiata dal Vanni ⁽¹⁾. Inoltre sorprende come il Kovalewski non si soffermi sul materialismo storico, che, scoprendo il filo che tende ad allacciare e spesso allaccia le soprastruzioni sociali del diritto, della morale, della politica e della religione alla base economica, è concezione integrale della sociologia ed all'istesso tempo figurazione unitaria e complessiva dei sussidii metodologici.

R. RESTA DE ROBERTIS

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- GAREIS K. *Encyklopädie und Methodologie der Rechtswissenschaft*. 2. Aufl. Giessen, E. Roth, 1900. pag. XVI-217. M. 4,60.
- STEINBACH E. *Treu und Glauben im Verkehr, eine zivilistische Studie*. Wien, Manz'sche Hofbuchhandlung, 1900. In-8, pag. 63.
- BÜLOW O. *Das Geständnisrecht. Ein Beitrag zur allgemeinen Theorie der Rechtshandlungen*. Freiburg i. B., Mohr, 1900. 1 vol. in-8, pag. XII-311. Fr. 8.
- HÖLDER E. *Kommentar zum bürgerlichen Gesetzbuch vom 18. VIII. 1896 nebst Einführungsgesetze. Kommentar zum allgemeinen Theil des bürgerlichen Gesetzbuchs*. München, Beck, 1900. 1 vol. in-8, pag. X-480. Fr. 11,70.
- LÉCOURT A. *Du moment auquel se produisent les différents effets de la séparation de corps*. Paris, Rousseau, 1900. 1 vol. in-8, pag. 179.
- MAENNER K. *Das Recht der Grundstücke nach dem bürgerlichen Gesetzbuche und der Grundbuchordnung für das Deutsche Reich*. München, J. Schweitzer, 1900. 1 vol. in-8, pag. VIII-408. Fr. 11,40.
- MORIZOT-THIBAUT C. *De l'autorité maritale: étude critique du Code civil*. Paris, Chevalier-Marescq, 1900. 1 vol. in-8, pag. XXVI-414. Fr. 6.
- STEPHAN R. e SCHMID P. *Hand- und Lehrbuch der Staatswissenschaften in selbständigen Bänden. 1. XIII. Der Schutz der gewerblichen Urheberrechte des In- und Auslandes*. Leipzig, Hirschfeld, 1900. 1 vol. in-8, pag. XVIII-532. Fr. 21.
- WERTHEIM K. *Wörterbuch des englischen Rechts*. Berlin, Puttkammer und Mühlbrecht, 1900. 1 vol. in-8, pag. XV-576. Fr. 12,50.
- FRAGAPANE S. *Obietto e limiti della filosofia del diritto. Vol. II: Le relazioni gnosologiche e pratiche della filosofia del diritto*. Roma, Loescher, 1900. 1 vol. in-8, pag. 168. L. 2,50.
- GILSON J. *Le droit sous la domination romaine (Revue de Droit international et de Législation comparée, 1899, N. 5)*.
- STANTON E. C. *Is a national divorce law desirable? (North American Review, Marzo 1900)*.
- DE HART E. L. *The English law of nationality and naturalisation (Journal of the Society of Comparative Legislation, Aprile 1900)*.
- WEST R. *Mohammedan law in India: its origin and growth (Journal of the Society of Comparative Legislation, Aprile 1900)*.

(1) V. *Il diritto nella totalità dei suoi rapporti*, nella *Riv. ital. di Sociologia*, fasc. I, anno IV.

- STIER-SOMLO F. *Die Volksüberzeugung als Rechtsquelle (Jahrbuch der Internationalen Vereinigung für vergleichende Rechtswissenschaft und Volkswirtschaftslehre, V. Jahrgang, 1899, I. Abteilung).*
- DE LA GRASSERIE R. *Die Kristallisation des Rechts (Jahrbuch der Internationalen Vereinigung für vergleichende Rechtswissenschaft und Volkswirtschaftslehre, V. Jahrgang, 1899, I. Abteilung).*

SCIENZA POLITICA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- GLATZER F. *Das Recht der provisorischen Gesetzgebung, in Sonderheit nach preussischem Staatsrecht. Ein Beitrag zur Lehre von Gesetz und Verordnung.* Breslau. M. und H. Marcus, 1899. 1 vol. in-8, pag. X-112.
- LEROY-BEAULIEU P. *L'Etat moderne et ses fonctions.* 3^e édit. Paris, Guillaumin et C^{ie}, 1900. 1 vol. in-8, pag. XII-487. Fr. 9.
- BESOMBES J. *Du mode de nomination du chef de l'Etat, en droit constitutionnel comparé.* Paris, Giard et Brière, 1900. 1 vol. in-8, pag. 151.
- HALEWYCK M. *Le régime légal de la presse en Angleterre.* Louvain, Ch. Peeters, 1900. 1 vol. in-8, pag. 142. Fr. 3.50.
- LELIEVRE A. *Sur le Sénat des États-Unis de l'Amérique du Nord.* Paris, Larose, 1900. 1 vol. in-8, pag. 150.
- TANGO V. *Della responsabilità negli ordini costituzionali ed in ispecie di quella degli ufficiali pubblici verso lo Stato e le amministrazioni per colpa e danno.* Roma, Tip. ed. Perseveranza, 1900. 1 vol. in-16. L. 6.
- GALBOTTI U. *Principi regolatori delle assemblee.* Torino, Fratelli Bocca, 1900. 1 vol. in-16, pag. 348. L. 2.50.
- PESSINA E. *Manuale del diritto pubblico costituzionale.* Napoli, Gennaro M. Priore, tip. edit., 1900. 1 vol. in-8, pag. VII-258. L. 3.
- DALLA VOLTA R. *La riforma dei tributi locali, a proposito dell'opera: La riforma delle leggi sui tributi locali del prof. Carlo A. Conigliani.* Firenze-Roma, tip. dei fratelli Bencini, 1899. 1 vol. in-8, pag. 152.
- ROBERTSON J. M. *An introduction to English politics.* London. G. Richards, 1900. 1 vol. in-8, pag. 544.
- STRAUSS P. *L'oeuvre du Conseil Municipal de Paris (Grande Revue, 1 Aprile 1900).*
- The Australasian Federation Bill (Journal of the Society of Comparative Legislation, Aprile 1900).*
- SCHUPPE. *Was ist der Staat? (Jahrbuch der internationalen Vereinigung für vergleichende Rechtswissenschaft und Volkswirtschaftslehre, V. Jahrgang, 1899, I. Abteilung).*
- LEFÈVRE-PONTALIS A. *La nouvelle législation électorale en Belgique (Compte-rendu de l'Académie des Sciences Morales et Politiques, Marzo 1900).*

SOCIOLOGIA CRIMINALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

Legislazione penale in Sicilia contro gli espropriati dei beni comunali (di ENRICO LONCAO, nel *Filangeri*, vol. XXV, n. 2).

È un rapido cenno della legislazione con la quale le classi dominanti politicamente ed economicamente cercarono in Sicilia di tutelarsi da quella massa frequente ed irrequieta di disoccupati e proletari, che, formatasi in seguito all'espro-

priazione delle pubbliche terre per parte dei feudatarii, dava un temuto contingente di vagabondi, di ladri, di grassatori e ricettatori. Il rispetto della proprietà privata non poteva radicarsi nell'animo di chi aveva visto usurpate e distrutte con continui attentati le proprietà comunali. Lungi dal curare il male dalle radici, cercando di migliorare le condizioni economiche di quegli infelici, si inasprì la legislazione a loro riguardo aggravando le pene contro le violazioni anche minime verso la proprietà e abbandonando l'esercizio della giustizia punitiva nelle mani stesse degli offesi. Si aumentarono le pene contro il contrabbando e contro il vagabondaggio, e l'ozio e il furto si considerarono sempre come la conseguenza di un animo malvagio e non come il portato di un' iniqua costituzione sociale. La repressione del vagabondaggio fu una delle principali funzioni della polizia istituita nel 1798 e consolidata poi in nuovi ordinamenti del 1800 e del 1806, che istituivano per essa un apposito ministero. La piaga combattuta non accennava a sanare. La folla dei disoccupati e dei vagabondi trasse anzi alimento dalla violenta proletarizzazione che seguì all'abolizione del feudalesimo nel 1812. Onde nuove leggi e più severe nel 1817, nel 1819, nel 1836, nel 1840. L'applicazione del codice sardo del 1859 e il nuovo codice italiano del 1889 servirono piuttosto ad inasprire, che a mitigare la piaga, in quanto cercano rimedio soltanto nella repressione.

Influenza dell'educazione e dell'istruzione sulla criminalità (MANUEL GIL MAESTRE, *Influencia de la educacion y la instruccion sobre la criminalidad*, nella *Revista jurídica de Cataluña*, anno V, 1900, fasc. 2, 3, 4, 6, 7, 8).

L'A. passa in minuta rassegna le opinioni di filosofi, moralisti e penalisti di varie scuole intorno all'efficacia che l'istruzione e l'educazione possono avere sull'aumento o sul decremento delle criminalità. Egli cerca così di rafforzare col sussidio delle autorità l'opinione sua che la moralizzazione generale sia il migliore rimedio contro quella piaga sociale: anche l'istruzione può aver efficacia nell'allontanare dalle forme più rudi e barbare del delitto. Il più sicuro modo per innalzare il livello dell'educazione comune è, secondo il Gil Maestre, quello di migliorare l'ambiente domestico rinvigorendo ed elevando il concetto della famiglia. E, come la donna è l'anima di questa, così urge sopra tutto riformare l'educazione femminile, non già nel senso di un malinteso femminismo che apra alle donne fin la vita pubblica, ma in armonia con le speciali condizioni del sesso.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- AZCARATE G. *La criminalidad en Asturias (estadística 1883-1897)*. Oviedo, 1900.
 OTTOLENGHI S. *La suggestione e le facoltà psichiche occulte in rapporto alla pratica legale e medico-forense*. Torino, fratelli Bocca, 1900. 1 vol. in-8, pag. 728. L. 15.
 MATERI P. *La rissa: studio psicologico-giuridico*. Torino, fratelli Bocca, 1900, 1 vol. in-8, pag. 128. L. 2,50.

- HINTRAGER O. *Amerikanisches Gefängnis- und Strafenwesen*. Tübingen, Freiburg i. B., J. C. B. Mohr, 1900.
- DE FELICE GIUFFRIDA G. *Mafia e delinquenza in Sicilia*. Milano, Società editrice lombarda, 1900.
- V. LISZT. *Die Aufgaben und die Methode der Strafrechtswissenschaft, Antrittsvorlesung*, gehalten am 27. X. 1899 an der Berliner Universität (*Zeitschrift für die gesamte Strafrechtswissenschaft*, 1900, Heft 2).
- RIDOLFI G. *L'evoluzione storica del reato nel diritto penale* (*Rivista di Diritto penale e Sociologia criminale*, 1900, II).
- STOPPOLONI A. *La scuola e la delinquenza in Francia* (*Vita Internazionale*, 5 Marzo 1900).
- RICHARD G. *Travaux italiens sur la criminalité* (*Revue Philosophique*, Maggio 1900).
- CUMMINGS E. *The penal aspects of drunkenness* (*Charities Review*, Gennaio 1900).
- CRAIES W. F. *Soudan criminal law* (*Journal of the Society of Comparative Legislation*, Aprile 1900).
- MARTY J. *Taille et délinquance* (*Archives d'Anthropologie Criminelle*, 15 Maggio 1900).
- PROAL. *L'adultère de la femme* (*Archives d'Anthropologie Criminelle*, 15 Maggio 1900).
- D'ALMERAS H. *La criminalité féminine: étude de psychologie* (*France Judiciaire*, 17 Febbraio 1900).

MOVIMENTO SOCIALE CONTEMPORANEO

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- ELTZBACHER P. *Der Anarchismus*. Berlin, Guttentag, 1900. 1 vol. in-8, pag. XII-305. M. 5.
- NAQUET A. *Temps futurs. Socialisme. Anarchie*. Paris, P. V. Stock, 1900. 1 vol. in-12, pag. XIV-352. Fr. 3,50.
- FREIHERR VON STEFFENS-FRAUWEILER H. *Der Agrarsozialismus in Belgien*. Stuttgart, Cotta, 1900).
- ZÉVAËS A. *Aperçu historique sur le parti ouvrier français*. Lille, imp. Lagrange, 1900. In-16, pag. 112.
- HALL T. C. *The social meaning of the modern religious movement in England*. New York, Scribner's Sons, 1900. 1 vol. in-8, pag. 298. Doll. 1,50.
- MAZAYER C. M. *Les conditions de travail dans les chantiers de Paris*. Paris, Giard et Brière, 1900. 1 vol. in-8. Fr. 8.
- SAGOT F. *Le communisme au nouveau monde. Réductions du Paraguay. Sociétés communistes des Etats-Unis. Etude d'histoire économique*. Paris, Larose, 1900. 1 vol. in-8. Fr. 5.
- DE ROCQUIGNY. *Les syndicats agricoles et leur oeuvre*. Paris, A. Colin et C^{ie}, 1900. 1 vol. in-18, pag. 412. Fr. 4.
- WINSTON A. P. *Socialism in the United States* (*Contemporary Review*, Gennaio 1900).
- BELLOM M. *La question des retraites ouvrières devant le Parlement français* (*Revue Politique et Parlementaire*, 10 Marzo 1900).
- ADLER V. *L'organisation de la démocratie socialiste autrichienne* (*Mouvement Socialiste*, 15 Marzo 1900).
- VIGOUROUX L. *Les villages communistes de l'Australie méridionale* (*Musée Social*, Marzo 1900).
- PARETO V. *Le péril socialiste* (*Journal des Economistes*, Maggio 1900).
- BLONDEL G. *Der gegenwärtige Stand der sozialen Frage in Frankreich* (*Jahrbuch der internationalen Vereinigung für vergleichende Rechtswissenschaft und Volkswirtschaftslehre*, V. Jahrgang, 1899, I. Abteilung).

QUESTIONI SOCIALI CONTEMPORANEE

RECENSIONI

P. ROMANO, *Trent'anni di questioni pedagogiche*, Asti, Tip. Brignolo 1900.

Il Romano non è nuovo al mondo degli studiosi: egli fece degli studi filosofici e particolarmente pedagogici il campo della sua attività scientifica. Tra i pedagogisti italiani occupa un posto particolare, in quanto comprese l'importanza sociale del problema educativo. Troppo fu trascurato dai pedagogisti italiani e stranieri il fattore sociologico, sotto la cui influenza sono destinate a rinnovarsi e a trasformarsi le scienze filosofiche applicate all'uomo, perchè non si debba far plauso al Romano di aver compreso i nuovi orizzonti della scienza educativa, dandole una base più rispondente alle esigenze scientifiche odierne. Solo è a lamentare che, nel disegno dell'opera, l'idea feconda e nuova non sia stata più abilmente sfruttata.

L'opera in esame ha carattere espositivo e critico: fa completamente difetto la parte ricostruttiva, che doveva più particolarmente richiamare l'attenzione dell'A. La stessa trattazione espositiva è incompleta, limitandosi l'A. a ricordare le dottrine pedagogiche inglesi (Spencer e Bain) e italiane (Siciliani, Angiulli, Allievo, De Dominicis, Ardigo) rimandando ad altra opera l'esame del movimento pedagogico in Francia e in Germania. Le varie dottrine sono esposte con diligenza e imparzialità: crediamo però che l'esposizione delle medesime, fatta sinteticamente classificando gli autori secondo l'indirizzo che rappresentano, avrebbe diminuita la mole dell'opera aumentandone l'efficacia e l'interesse. L'A. ha cura di porre in rilievo i passi degli autori da lui studiati tendenti a sollevare la pedagogia al grado di una scienza sociale; soprattutto nel Siciliani e nell'Angiulli l'intuizione di una scienza pedagogica connessa colle leggi generali regolanti il progresso sociale appare in una forma manifesta. La critica del Romano, sebbene rivolta, più che all'indirizzo generale della dottrina, ai giudizi singoli e particolari espressi dagli scrittori, è sempre imparziale e serena, direi quasi rispettosa, tanto che difficilmente si potrebbe stabilire a quale degli scrittori studiati egli più direttamente si raccosti.

Fa seguito all'opera una interessante appendice sul movimento pedagogico degli Stati Uniti fatta sulla guida del *Report of the Commissioner of Education* di Washington per l'anno 1896-97. È di grande interesse e utilità conoscere la ricca varietà di programmi pedagogici che sono in vigore nelle Università americane e nei quali la distinzione tra la pedagogia teorica e pratica è scrupolosamente mantenuta. Nell'America del Nord il movimento in favore delle riforme e degli studi pedagogici è straordinario.

Esiste a Washington uno speciale *Board of Education* che si incarica di far conoscere « i dati, le osservazioni, le proposte di soluzioni dei problemi che la pedagogia contemporanea propone, e tratta estesamente tutte le questioni che toccano la coltura generale dei popoli del nostro tempo ». L'ufficio in parola protegge e dirige l'*Associazione dell'educazione nazionale* destinata a formare i funzionari dell'istruzione pubblica e i professori di pedagogia delle grandi città. L'organo pedagogico è il *The School Journal*, nel quale figurano gli scritti dei più autorevoli studiosi dei problemi pedagogici, le cui opinioni il Romano ha accuratamente riassunto e ordinato.

Richiamiamo su quest'opera del Romano l'attenzione degli studiosi di cose sociali, sia per il suo carattere di obbiettività scientifica, sia perchè ci pare essa adombri un indirizzo nuovo circa il modo di intendere e risolvere il problema pedagogico.

GIOELE SOLARI.

PAOLO AVERRI (R. MURRI). *La stampa quotidiana e la coltura generale*, Roma, S. I. C. di Coltura, 1900).

Nei modesti limiti di questo libretto l'A. ha raccolto una serie di note sul giornalismo, ove sono esposte con molta lucidezza di forma e di pensiero osservazioni spesso acute, che, mentre determinano la funzione specifica del giornalismo nella società moderna, richiamano l'attenzione dello studioso di scienze sociali sui rapporti tra il giornale e i fenomeni della vita politico-sociale dei giorni nostri.

Il bisogno nell'uomo moderno di soddisfare il desiderio di conoscere le leggi che regolano il corso delle trasformazioni sociali, aumenta sempre più la parte che l'intelligenza va prendendo nel dirigere gli eventi storici, mentre la coscienza si fa ogni giorno più ricca di contenuto spirituale, più intensa nelle sue aspirazioni, più diffusa e più sensibile. Ond'è che nulla ci rappresenta meglio i caratteri di questa civiltà, avida di sapere, nervosa, irrequieta dei suoi difetti e del desiderio di ripararvi, insaziabile di cose nuove, quanto il giornale. Ed oggi che la sociologia, entrando in un fecondo campo di ricerche, intende allo studio della elaborazione psichica, in fondo alla quale giace l'intima spiegazione del diritto, delle religioni, della solidarietà ed ogni altro fenomeno d'ordine intellettuale e morale, è ovvio per lo studioso quanta importanza acquisti il giornale. Il giornale, intensificando la circolazione del pensiero ed il contatto psicologico delle unità sociali, più che un mezzo meraviglioso di comunicazione, ha assunto il carattere di non potente strumento di azione sociale; e, sotto questo aspetto, la sua comparsa nel secolo XIX è paragonabile a quella del libro stampato nel XV.

Prescindendo dal pensiero, che riflette i piaceri ed i gusti individuali, il giornale riflette principalmente quello, che, per la sua importanza e diffusione, raggiunge la natura di un fatto sociale. L'A. definisce pensiero sociale quello che, comune a tutto un popolo o ad una parte attiva o direttiva di esso, ne indica e trasmette i costumi, gl'ideali religiosi e politici ed il molteplice intreccio di concezioni della vita, sul quale la storia si svolge. Questo pensiero sociale, che ha avuto varie manifestazioni nelle varie epoche, nella nostra si manifesta, più che altrove, nella rassegna o rivista e nel giornale. Specificando il differente ufficio della rivista e del giornale rispetto alla scienza, l'A. fa notare come questo, malgrado gl'inconvenienti che derivano dal procedimento mentale del giornalista, affrettato e spesso superficiale e sconnesso, rende importanti servigi alla scienza, sia con l'immenso materiale scientifico e statistico ch'esso raccoglie quotidianamente, sia stimolando la discussione, sia col rendere comuni e quindi consolidare nelle applicazioni pratiche certe verità, che altrimenti con più ritardo produrrebbero i loro benefici effetti, o resterebbero sterili.

Ma la funzione del giornale più che nella scienza è visibile nel campo politico. Il giornale politico, suscitando passioni politiche, discussioni e polemiche intorno ad uomini e cose, è la via regia dalle agitazioni di pensiero, alle agitazioni delle moltitudini. Esso rispecchia i bisogni individuali variabilissimi, in quanto stanno in relazione diretta con l'attività pubblica dello Stato, ed in quanto s'identificano in determinati ordini o classi di cittadini, i quali, organizzati nei vari partiti politici, difendono o combattono appunto quelle forme di collettività, o quelle istituzioni o quei programmi o quegli uomini politici, a seconda che sono ritenuti capaci di soddisfare o no quei bisogni, quegli ideali e quelle tendenze.

Dopo altre brevi note intorno all'azione del giornale rispetto alla moralità, alla criminalità, per certi ordini di reati, l'A. fa un cenno sulla origine storica del giornale, rilevando come lo sviluppo di esso sia intimamente connesso allo sviluppo della democrazia, e come il nome di molti giornali vada unito alla storia delle migliori campagne combattute per la vita nazionale e l'indipendenza dei popoli. Chiude il pregevole studio un capitolo dedicato alle previsioni intorno al giornale dell'avvenire. Se dal moto presente della civiltà esciranno forme di convivenza umana più alte e più ricche di contenuto intellettuale ed estetico, se un senso morale via via più perfetto accompagnerà queste ascensioni ed aumenterà il dominio del bene in tutte le sue forme sull'impulso del male, il giornale dell'avvenire si verrà spogliando dei presenti difetti, e sarà il migliore rappresentante e la forza motrice più viva di questo progresso.

A. BIGI-FRATTUCCI

RIASSUNTI DI RIVISTE

L'istruzione elementare (NAPOLEONE COLAJANNI nella *Rivista Moderna di Cultura*, anno III. fasc. I).

Certo la diffusione dell'istruzione popolare non ha ancora dato tutti quei risultati che se ne speravano quando era un semplice desiderio di menti superiori. Siamo ancora lontani da quel grado di coltura per il quale si comprende ciò che si legge e scrive. La frequentazione della scuola è di breve durata; cosicchè ciò che si è guadagnato in due o tre anni, nel periodo della vita in cui la mentalità è in formazione, si può perdere in appresso, donde la necessità di prolungare fino ai 14 o ai 15 anni l'obbligo della scuola, come si usa in molti cantoni della Svizzera, e di organizzare scuole complementari e festive che valgano a sviluppare e conservare ciò che già si è imparato.

Ma se si debbono accogliere queste osservazioni non si può consentire sui dubbi sollevati e sulle critiche mosse di recente all'efficacia dell'istruzione popolare in Italia; e, se agli entusiasmi di una volta per la scuola e per l'istruzione è succeduta una reazione, l'A. di questo scritto vigorosamente vi si oppone.

Il Colajanni non intende occuparsi di coloro i quali accusano la scuola per ragioni politiche e religiose, vedendo nell'istruzione una leva che demolisce privilegi e credenze e che sveglia le coscienze, ma intende combattere l'asserzione di alcuni recenti scrittori, i quali hanno cercato dimostrare che alla spesa non corrispondono gli effetti dell'istruzione prodigata. Le conclusioni che si traggono dallo studio imparziale delle statistiche non concordano con quelle ora accennate. Risulta invece questo:

1.° In generale in Italia alla spesa massima corrisponde il minimo dell'analfabetismo dei coscritti. Così pure, se si ha riguardo agli Stati stranieri, là dove la spesa totale per l'istruzione e la spesa per ogni abitante è elevata (Inghilterra, Sassonia, Prussia, Svizzera, Paesi Bassi) l'analfabetismo è minimo. I nostri conazionali del Canton Ticino si sono messi a livello dei Francesi e dei Tedeschi della Svizzera.

2.° In generale dove la spesa totale per ogni abitante è alta, è anche elevata la spesa per ogni alunno. La maggiore e minore frequenza degli alunni nelle scuole può spostare il risultato, e questa maggiore e minore frequenza può derivare da condizioni demografiche ed economiche, soprattutto dall'influenza della miseria. È crudele ironia offrire l'alimento dello spirito, imporlo magari, a chi non ha quello del corpo. In Italia allontanano talora dalla scuola anche le tristi condizioni igieniche degli edifici.

3.° Dove la spesa è minima in generale è massimo l'analfabetismo. Il fenomeno in riguardo a tutte le nazioni acquista il carattere vero di legge, che non può essere infirmato da poche eccezioni.

4.° Dove lo Stato spende direttamente di più, ivi è maggiore il risultato della spesa. Ciò insegnano la Francia, il Belgio, i Paesi Bassi, la Prussia, l'Inghilterra. L'Ungheria e l'Italia danno la controprova. Nella Svizzera lo Stato spende tre volte più che in Italia.

La questione del contributo dello Stato merita qualche osservazione. Lo Stato in Inghilterra sino all'*Education act* del 1870 si può dire si disinteressasse completamente dall'istruzione; perciò complessivamente nel 1840 spendeva soltanto 40,000 sterline. Poi lo Stato mise da parte il liberismo manchesteriano e divenne interventzionista. Nel bilancio del 1900 la spesa per l'istruzione divenne di 10 milioni di sterline. E questo aumento di spesa ha dato ottimi risultati. Nel 1863 su 100 sposi, 32,7 maschi e 49 femmine non sapevano sottoscrivere. Nel 1893 i maschi erano ridotti a 5 e le femmine a 5,7! La percentuale delle donne che non sanno sottoscrivere si riduce quasi a quella degli uomini. In Italia, invece, dove l'ignoranza è maggiore, l'azione dello Stato è minore; oltre di che esso spende pochissimo nel mezzogiorno, dove è maggiore l'analfabetismo, e molto nel settentrione, dove è minore il numero degli analfabeti. Si può, al lume dei fatti e delle cifre, concludere che alla spesa per l'istruzione primaria corrispondono, in generale, i risultati che se ne sperano.

Vi sono poi taluni che avversano la diffusione dell'istruzione adducendo contro di essa: 1° Di fare aumentare la pazzia; 2° di fare aumentare la delinquenza; 3° di fare aumentare i suicidi. Circa alla pazzia, anzitutto, è facile comprendere che quanto più un organo funziona, tanto più è soggetto a guastarsi; e lo stesso organo quanto più è delicato, tanto più è esposto alle stesse conseguenze. È questo un inconveniente grave, ma conviene pure tener conto dei benefici che un meccanismo delicato e perfezionato arreca. Non è del resto provato che la diffusione dell'istruzione si traduca in aumento di pazzia. Ciò molti negano; e l'apparenza del fatto va addebitata a molte circostanze: alle statistiche dei pazzi più complete, alla facilità di ricovero nei manicomi, alla cura, magari al tedio, dei parenti che preferiscono affidare agli istituti i loro congiunti alienati, ai progressi della medicina e della psichiatria, che fanno apparire aumentato il numero degli alienati, perchè vengono conservati in vita più lungamente. Nello stato attuale delle statistiche degli alienati non sono possibili esatti confronti nazionali e internazionali. Stando poi ad alcune constatazioni, fatte in Inghilterra e riferite dal Feré, sulla prevalenza della pazzia fra i contadini, ci sarebbe da sollevare una forte obiezione contro la pretesa influenza dell'istruzione sull'aumento della pazzia. Qualcuno ritiene che potente fattore degenerativo sia l'abuso, non l'uso dell'istruzione, ed altri osserva che l'istruzione agisce insieme con molte altre cause a produrre i perturbamenti intellettuali. La grande responsabile sarebbe la lotta per la vita a cui tutti sono condannati. In una e migliore organizzazione sociale, in cui il lavoro mentale fosse in equili-

brio col lavoro manuale, e fossero tolte molte delle iniquità attuali, non si renderebbe più l'istruzione responsabile della pazzia.

Quanto al suicidio, già da molto tempo è stato notato il suo generale aumento e la straordinaria regolarità di questi aumenti così nei paesi (Danimarca, Francia, Svizzera, Prussia) con diffusa istruzione, come in quelli (Austria) con minore istruzione. Comunque sia, anche attribuendo all'istruzione il doloroso fenomeno del suicidio, dal punto di vista dell'interesse collettivo non si può fare a meno di rilevare che il male che colpisce un centinaio di persone è superato dal bene che la diffusione della coltura, anche elementare, arreca a un milione.

Infine, circa alla criminalità, si può domandare se sia davvero in incremento il delitto, e se non convenga proporzionarlo all'aumento dell'attività sociale. Inoltre la reazione attuale contro l'istruzione si spiega con l'esagerazione in senso contrario che la precedette. È certo che per ogni scuola che si è aperta non si è chiusa una prigione. La scuola per dare i risultati morali che se ne attesero e se ne attendono, deve educare. Ora nè in Italia, nè altrove la scuola è ancora in condizioni da educare nel senso completo della parola. Le condizioni degli edifici, quelle morali, intellettuali ed economiche, l'ambiente, che circonda scolari e maestri, sono un complesso di circostanze che talora paralizzano ogni sforzo per rendere benefica l'istruzione dal lato morale. Da un altro lato poi si può chiedere: Che cosa può dare l'istruzione nei rapporti con la criminalità? Su quale forma di delinquenza essa può agire, attenuandola o aggravandola? L'istruzione è uno strumento di cui l'uomo si può servire bene o male; in sé e per sé non ha contenuto morale. Da qui quella delinquenza civile, che si viene sostituendo alla delinquenza violenta, barbara, e che sta in stretto rapporto con l'istruzione. Ma c'è una specie di delinquenza sulla quale si può supporre che l'istruzione eserciti un'azione minoratrice. L'istruzione sviluppa i centri inibitori, ci dà la padronanza di noi stessi, frena i nostri impulsi; e con ciò deve allontanarci dall'omicidio. Infatti all'aumento dell'istruzione corrisponde la diminuzione dell'omicidio e si riscontra un parallelismo del massimo e del minimo degli omicidi col massimo e col minimo dell'analfabetismo. L'Ungheria, con elevato analfabetismo, tiene mala compagnia all'Italia nell'omicidio. La Svezia, la Norvegia, la Danimarca, la Svizzera, col minimo analfabetismo, presentano il minimo di omicidi. La migliore conferma della dimostrazione del rapporto tra istruzione ed omicidio, la dà l'Italia con le differenze tra le diverse regioni e coi mutamenti avvenuti nell'uno e nell'altro fenomeno tra due periodi abbastanza lunghi. Fa soltanto eccezione Napoli dove c'è stata bensì diminuzione dell'analfabetismo, ma accompagnata nel ventennio da un notevole aumento nell'omicidio. Ma di ciò non può meravigliarsi chi conosca la vita economica, politica, amministrativa e sociale di Napoli.

L'A. conclude il suo articolo con queste proposizioni ch'egli ha cercato di dimostrare con copia di fatti: 1.° Alla spesa per l'istruzione corrispondono i ri-

sultati; 2.° L'istruzione arreca innegabili benefici economici e politici; 3.° Non sono reali e non sono imputabili all'istruzione, o non lo sono ad essa soltanto, alcuni molesti fenomeni, come pazzia e suicidio; 4.° L'istruzione, come è ora, non può educare; 5.° L'istruzione non può agire nel senso minorativo sulla delinquenza contro la proprietà; non può che trasformarla; 6.° L'istruzione diminuisce poderosamente il numero dei reati più gravi.

Le abitazioni delle classi popolari (GEORGES DE NOUVION, *Les habitations à bon marché*, nelle *Revue des Revues*, 15 Aprile 1900.

In questo articolo l'A. riassume i tentativi fatti in vari centri industriali della Francia, dell'Inghilterra e del Belgio da alcune compagnie di capitalisti per risolvere la questione di abitazioni, comode ed igieniche, a buon mercato per la classe operaia.

Nessuno ormai disconosce quanto le condizioni della casa importino per la salute fisica e morale degli individui, e come siano intimamente connesse al progressivo sviluppo delle società civili.

Nei bacini carboniferi del Nord della Francia e del Belgio, dopo che la grande industria sostituì le piccole officine, si è presentato più urgente il problema delle abitazioni operaie, soprattutto per la necessità di alloggiare, in prossimità delle grandi fabbriche, situate spesso lontano dalle città, il grande numero di operai accentrati, di cui la grande industria ha bisogno. Le compagnie d'industriali hanno costruito dei locali, che affittano al loro personale in molti casi al disotto del valore reale, relativamente agli interessi del capitale impiegato. A queste abitazioni è aggiunto un magazzino, ove gli operai possono trovare i mezzi di approvvigionamento a prezzo di costo; la economia che gli operai realizzano in tal modo costituisce quasi un aumento di salario. Fu Jean Dollfus che, una cinquantina di anni or sono, ebbe il pensiero di costruire per i filatori di Mulhouse, delle abitazioni il cui tipo è divenuto classico. Egli fondò la « Società delle città operaie di Mulhouse », la quale dalla sua fondazione ad oggi, ha costituito circa 1200 case e speso quasi 3 milioni, con un capitale iniziale di 350.000 lire. A mano a mano che le case venivano costruite, erano vendute a rate annuali, in modo che il denaro rappresentante l'ammortizzamento del capitale iniziale potesse essere impiegato in nuove costruzioni, mentre agli azionisti veniva pagato regolarmente l'interesse del 4 %.

In Inghilterra lo studio della questione delle case operaie si è presentato sotto diversi aspetti e incontrò molte difficoltà, ma, grazie all'iniziativa del principe Alberto, ha prodotto in più luoghi benefici risultati pratici. Nei casi in cui non è stato possibile costruire le abitazioni operaie in prossimità delle grandi fabbriche, si è risolto il problema mediante la costruzione di treni speciali, i quali, con 20 cent., trasportano i viaggiatori fino a 16 Km. dai centri delle varie abita-

zioni operaie. In ognuno di questi centri, gli operai hanno una sala comune, che serve di circolo di lettura e di divertimento. Così sfuggono all'isolamento, senza avere la tentazione dell'osteria. Nell'interno delle case essi godono della libertà più completa; è loro solamente proibito di far servire le abitazioni a spaccio di bevande fermentate. Queste case sono composte di 5 o 6 vani, e si affittano da 450 e 520 lire annue. Il fitto si paga per settimana, ogni lunedì. Una delle società che hanno costruito queste case, sopra 1,600,000 lire di affitti dovuti per 3 anni, non ha avuto che 1450 lire di perdita; e questa società, « l'Associazione metropolitana » paga ai suoi azionisti un interesse del 5 % ed ha anche costituito un notevole capitale di riserva.

Oltre dare estese notizie intorno alle operazioni finanziarie con le quali altre società, come « La filantropica », fondata da un americano di Baltimora, il signor Peabody, la società « *Le Foyer* » e quella della « Città operaia di Noisiel », ecc., hanno risolto felicemente il problema, l'A. si diffonde sulla parte tecnico-architettonica di queste case operaie, corredando le descrizioni con disegni di facciate, sezioni e piante planimetriche. L'A. chiude il suo articolo augurandosi che i buoni risultati ottenuti servano di esempio e di stimolo per vincere i timidi e gli esitanti, là dove si presenta urgente la necessità di provvedere agli operai una casa comoda ed igienica nell'interesse supremo della civiltà.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- GÉDEON-GORY. *La réforme libérale et l'éducation scolaire*. Paris, Fontemoing, 1900.
 FESCH P. *La faillite de l'enseignement gouvernemental*. Paris, J. Briguët, 1900.
 ROBINE A. *Des habitations à bon marché*. Paris, Chevalier Marescq et C^e, 1900. 1 vol. in-8, pag. 190.
International Congress of Women, 1899. Edited by the Countess of Aberdeen. London, T. Fisher Unwin, 1900. 7 vol. in-8.
Working class dwellings: four papers by JOHN HONEYMAN, HENRY SPALDING, W. E. WALLIS and OWEN FLEMING. London, P. S. King, 1900. In-4. pag. 30.
 LLOYD H. D. *A country without strikes: a visit to the Compulsory Arbitration Courts of New Zealand*. New York, Doubleday, Page and Co., 1900. 1 vol. in-16. Doll. 1.
 RIIS J. A. *A ten years' war: an account of the battle with the slum in New York*. Boston, Houghton, Mifflin and Co., 1900. 1 vol. in-12, pag. 267. Doll. 1,50.
 SMITH A. *The housing question*. London, Sonnenschein, 1900. In-8, pag. 78.
 MARTIN-SAINT-LÉON E. *Une réforme sociale en Angleterre. Le nouveau projet de loi sur les pensions aux vieillards indigents et méritants*. Paris, X. Rondelet et C^e, 1900.
 OFFICE DU TRAVAIL. *Bases statistiques de l'assurance contre les accidents d'après les résultats de l'assurance obligatoire en Allemagne et en Autriche*. Paris, Imprimerie Nationale, 1899. 1 vol. in-8, pag. 234.
 FITCH J. *Educational aims and methods. Lectures and addresses*. London, Cambridge University Press, 1900. 1 vol. in-8, pag. XII-448.
 DEVITO TOMMASI A. *La tesi della sussistenza nell'educazione (Rivista di Filosofia, Pedagogia e Scienze affini, Marzo 1900)*.
 JAULMES TH. *Les Universités populaires de Paris (Bibliothèque Universelle, Aprile 1900)*.
 SWINEFORD H. B. *Woman in retrospect (Arena, Aprile 1900)*.
 HEISZ C. *Die deutsche Streikstatistik (Ann. des Deutschen Reichs, XXXIII, N.º 4)*.

GOULD E. R. L. *The housing problem in great cities* (*The Quarterly Journal of Economics*, Maggio 1900).

RASERI E. *Sul costo e sul reddito delle carriere universitarie* (*Giornale degli Economisti*, 1 Maggio 1900).

GIRETTI E. *I popoli e la lotta contro il militarismo* (*Giornale degli Economisti*, 1 Giugno 1900).

FILOSOFIA E SCIENZA CONTEMPORANEA

RECENSIONI

A. GROPPALI, *La dottrina del piacere in Platone ed Aristotele*. Memoria letta al R. Istituto lombardo di scienze e lettere. Milano, Bernardoni, 1900.

È una rapida, e non per questo meno gradevole, corsa che l'A. ci fa fare, con questo suo lavoro, attraverso a una delle più interessanti regioni della storia del pensiero filosofico. Egli entra subito nel cuore del suo argomento, esaminando, nella parte prima, le idee esposte da Platone, particolarmente nella *Repubblica* e nel *Filebo*, sulla classificazione dei piaceri e sui criteri atti a determinare la loro varia desiderabilità e il loro posto in quella che, colla frase ora rimessa in uso dal Nietzsche, si potrebbe chiamare la « tavola dei valori ». L'esame è accompagnato opportunamente dalla citazione testuale dei passi importanti dei due Dialoghi, scelti in modo da permettere al lettore non del tutto ignaro della lingua greca di rappresentarsi con esattezza nella loro forma originale e in tutti i loro svariati atteggiamenti le speculazioni del grande filosofo antico. Collo stesso metodo è condotta, nella seconda parte, l'analisi delle teorie aristoteliche sul piacere, quali esse si trovano esposte nel libro X dell'*Etica Nicomachea*, e in quelle parti del libro VIII della stessa, che da parecchi filologi, al cui parere si accosta l'A., sono considerate come meno genuine e come facienti parte originariamente dell'*Etica Eumedeia*.

Le rimanenti parti del lavoro del Groppali sono dedicate rispettivamente a un confronto tra le teorie di Platone e quelle di Aristotele, alle relazioni tra ambedue e quelle dei filosofi presocratici, e infine all'influenza esercitata dalle dottrine platoniche e aristoteliche sullo sviluppo delle vedute dei filosofi moderni sui fondamenti dell'etica e sui criteri del giusto e dell'onesto. Molto a proposito è in quest'ultima parte un'osservazione che fa l'A. sulla notevole analogia, e direi anzi identità, che sussiste tra le considerazioni platonico-aristoteliche sulla gerarchia dei piaceri e il tentativo dello Stuart Mill (nel suo *Utilitarianism*) di completare e nobilitare in certo modo la dottrina del Bentham, introducendo in essa, accanto all'estimazione puramente quantitativa, o aritmetica, delle varie dosi di piaceri e di soddisfazioni, l'apprezzamento qualitativo delle differenti specie (*kinds*) di piaceri e il concetto della loro eventuale *inconfrontabilità*.

L'A. chiude il suo lavoro con qualche cenno sommario sui più recenti tentativi che, nel campo della fisiologia e della psicologia, sono stati fatti verso l'analisi e la determinazione delle cause e delle condizioni organiche del sentimento di piacere. Egli osserva come, per ciò che riguarda quest'ultimo soggetto, molte delle conclusioni, che vengono presentate come risultati delle nuove ricerche, non rappresentino in fondo che un ben lieve avanzamento al di là del punto al quale i due grandi pensatori greci erano già arrivati colle loro potenti intuizioni. Si può aggiungere come per fino la parte meno pregevole e sostanziale delle dottrine di quei grandi filosofi antichi, quella che consiste, cioè, nel fare appello, per la spiegazione dell'origine e dei caratteri del piacere e del dolore, alle nozioni vaghe di « equilibrio » o di « squilibrio » o di sviluppo « armonico » o « disarmonico » delle attività funzionali, di attività « normale » o « anormale », ecc., trova ancora il suo pieno riscontro nelle teorie fisiopsicologiche moderne (Hamilton, Spencer, Dumont, Delboeuf, Wundt, Paulhan etc.). Il che costituisce un'interessante riprova della persistente tendenza della mente umana, di fronte ai problemi che maggiormente la interessano, a preferire le spiegazioni illusorie e puramente verbali, alla modesta confessione della propria ignoranza, sia anche solo provvisoria.

G. VAILATI

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- HAECKEL E. *Die Welträtsel. Gemeinverständliche Studien über monistische Philosophie.* Bonn, E. Strauss, 1899. 1 vol. in-8, pag. VIII-473. M. 8.
- ZEHNDER L. *Die Entstehung des Lebens (Moneren, Zellen, Protisten).* Freiburg i. B., J. C. B. Mohr, 1900. 1 vol. in-8, pag. VIII-256. Fr. 8.
- ROSA D. *La riduzione progressiva della variabilità e i suoi rapporti coll'estinzione e coll'origine delle specie.* Torino, C. Clausen, 1899. 1 vol. in-8.
- HAECKEL E. *État actuel de nos connaissances sur l'origine de l'homme. Mémoire présenté au 4^e Congrès international de zoologie à Cambridge, 1898.* Traduit sur la 7^e édition allemande. Paris, Schleicher frères, 1900. In-8, pag. 62.
- HAYCRAFT J. B. *Darwinism and race progress.* London, Sonnenschein, 1900. 2^a ediz. 1 vol. in-8, pag. 192.
- LOCKYER N. *Inorganic evolution as studied by spectrum analysis.* London, Macmillan, 1900. 1 vol. in-8, pag. 208.
- OELZELT-NEWIN A. « *Weshalb das Problem der Willensfreiheit nicht zu lösen ist.* » Leipzig, Frz. Deuticke, 1900. Pag. 55.
- REBIÈRE A. *Pages choisies des savants modernes extraites de leurs oeuvres.* Paris, Nony et C.^{ie}, 1900. 1 vol. in-8.
- MORPURGO G. *Cina, India e Palestina nella storia delle idee: studio.* Padova, Angelo Draghi edit., 1899. In-8, pag. 82.
- PFLIEDERER O. *Evolution and theology, and other essays.* London, Black, 1900. 1 vol. in-8, pag. 310.
- LE DANTEC F. *Homologie et analogie (Revue Philosophique, Maggio 1900).*
- GÉRARD-VARET L. *La psychologie objective (Revue Philosophique, Maggio 1900).*
- TAYLOR A. F. *The metaphysical problem with special reference to its bearings upon ethics (International Journal of Ethics, Aprile 1900).*

NOTIZIE

Corsi di biologia generale applicata alla sociologia. — Un corso interessante di biologia generale ha tenuto quest'anno con intendimenti sociologici il Dott. Felix Le Dantec al collegio libero di scienze sociali di Parigi. Eccone il programma: — *Parte I.^a*: La cellula; sua forma e sua vita; esseri unicellulari. Fenomeni periferici; movimento, attrazione, ingestione. Loro spiegazione; loro utilità. Fenomeni d'insieme; assimilazione, moltiplicazione, variazione. Lotta per la vita in un ambiente limitato; selezione naturale; adattamento all'ambiente. Associazione di cellule della stessa natura. Associazione di cellule di specie differenti. Prima nozione della divisione del lavoro. — *Parte II.^a*: Genesi di un essere pluricellulare; individualità di ordini diversi. Differenziazione anatomica e divisione del lavoro nell'individuo. Correlazione e coordinazione delle parti dell'individuo. Organi; omologia e analogia. Parassitismo; lotta dell'organismo contro il parassita; adattamento reciproca; associazione dell'organismo con il parassita o simbiosi; intelligenza e libero arbitrio. — *Parte III.^a*: Studio di un tipo di società; api e formiche. La società sembra costituita di individui, come l'individuo di individualità d'ordine inferiore. Osservazioni sul parallelismo tra gli individui e le società animali e vegetali.

Un corso analogo fu tenuto dal Lameere alla scuola di scienze politiche e sociali dell'università libera di Bruxelles col seguente programma: Struttura fisica e chimica della materia organica. Cellula; conseguenze del suo conflitto col mondo esteriore. Vita; determinismo dei fenomeni vitali. Teoria cellulare; eredità; trasformismo; teoria di Darwin e di Weismann.

Tavola dei progressi delle scienze morali e politiche. — L'Accademia di scienze morali e politiche di Parigi ha testè approvato un progetto, presentato dal suo segretario perpetuo, Georges Picot, e su cui ha presentato un'elaborata relazione Louis Liard, di preparare una tavola riassuntiva e sintetica dei progressi compiuti dalle scienze morali e politiche nel secolo che sta per chiudersi. Le ricerche devono muovere il passo dal 1789, e saranno eseguite dai singoli membri dell'Accademia, secondo la loro speciale competenza, e poi riunite in un tutto organico in modo da servire allo studioso di guida in mezzo alle più importanti teorie sorte nell'epoca attuale e da fornire elementi preziosi per la storia della sociologia e delle principali discipline che la interessano.

Congressi. — Tra i Congressi che si terranno prossimamente a Parigi, oltre quelli annunciati nel nostro precedente fascicolo, notiamo il *Quarto congresso dell'istituto internazionale di sociologia*, che si terrà in un'aula della Sorbona alla fine di settembre. Parecchi membri dell'istituto si sono già iscritti per le discussioni sul materialismo storico e sul *clan*, che formeranno i temi più importanti del congresso. Tra gli altri argomenti all'ordine del giorno notiamo: il processo della selezione naturale e la sua evoluzione; la meccanica sociale; la famiglia artificiale; le associazioni industriali e la soluzione pacifica degli scioperi.

Importante sarà pure il *Congresso internazionale di diritto comparato*, argonizzato dalla « Société française de législation comparée ». Sarà tenuto alla fine di luglio e dibattute questioni saranno svolte, nelle sei sezioni, di teoria generale e di metodo, di diritto internazionale privato, di diritto commerciale, di diritto civile, di diritto pubblico e di criminologia.

GIUSEPPE SARTORI — *Gerente responsabile*

Scansano (Grosseto) — Tip. degli Olmi di C. Tessitori

UN'APPLICAZIONE DI TEORIE SOCIOLOGICHE

Lo scopo del presente studio è interamente oggettivo e mira unicamente a cimentare coi fatti certe teorie sociologiche.

Per solito chi scrive di sociologia o di economia politica ha qualche ordinamento pratico di cui vuole fare l'apologia; nè io ora voglio ciò biasimare ma intendo solo avvisare il lettore che non segua qui tale via; ed è opportuno il fare noto la cosa, perchè quel costume ha avuto per conseguenza che le parole di un autore si intendono in senso alquanto più lato che non sia il letterale. Così, se egli descrive qualche menda di un ordinamento *A*, si intende che egli in genere e complessivamente condanni quell'ordinamento *A*, e spesso, trascorrendo anche più in là, s'intende ch'egli sia fautore di certo altro ordinamento *B*, opposto ad *A*.

Chi trova inconvenienti nel suffragio universale, s'intende che sia favorevole al suffragio ristretto, chi narra i guai della democrazia s'intende che si adoperi in favore del reggimento aristocratico, chi loda in alcune cose la monarchia è certamente contrario alla repubblica, o viceversa; e insomma ogni affermazione letteralmente parziale si tira ad un senso generale. Il fare ciò non è interamente errato, anzi spesso fa cogliere nel segno, poichè pensatamente l'autore dice appunto il meno perchè s'intenda il più, ed è modo lodevole nella letteratura, assai meno nella scienza. Perciò dunque mi preme di significare che nel presente scritto ogni affermazione ha nulla più che il proprio significato, nè deve in nessun modo essere intesa in senso più lato.

Ancora mi conviene spendere qualche parola per dichiarare il perchè scelsi fatti presenti invece di studiare solo fatti passati. Questi

hanno il pregio, grande assai invero, di potere essere considerati con mente più fredda e minor contrasto di sentimenti e di pregiudizi; ma hanno il gravissimo inconveniente di esserci noti in modo assai imperfetto, oltrechè il pregio rilevato è spesso più apparente che reale, poichè sogliamo trasportare nel passato gli affetti del presente, onde, per esempio, lo storico tedesco fanatico dell'impero germanico non tollera che si dica male di Cesare o di Augusto, e il democratico nostro se la prende con Aristofane.

Entriamo ora in materia e principiamo col ricordare alcune leggi sociologiche, le quali, indotte dai fatti, si vogliono ora nuovamente, colla deduzione, cimentare con questi. Seguiamo così la via raccomandata da Claude Bernard, la quale dai fatti va all'idea e poi dall'idea torna al fatto. Nel frammento che qui si pubblica il lettore troverà solo la seconda parte; la prima, più lunga assai, non mancherà nel trattato di sociologia, cui sto attendendo, se pure mi sarà dato di compierlo e di pubblicarlo. Per ora le leggi enunciate si tengano in conto di ipotesi più o meno plausibili e si veda se con esse ci riesce di spiegare i fatti.

La maggior parte delle azioni degli uomini trae origine non dal ragionamento logico, ma dal sentimento; il che è vero principalmente per le azioni aventi uno scopo non economico. Il contrario accade per le azioni economiche, specialmente per quelle del commercio e della produzione in grande.

L'uomo, benchè tratto ad operare da motivi non logici, ha piacere di legare logicamente le sue azioni a certi principii, e perciò egli ne immagina *a posteriori* per giustificare tali azioni. Così accade che un'azione *A*, la quale in realtà è effetto di una causa *B*, viene data, da chi quell'azione compie, come effetto di una causa *C*, spessissimo imaginaria. L'uomo, che per tale modo inganna altrui colle proprie affermazioni, ha principiato coll'ingannare se stesso, ed egli crede fermamente quanto asserisce.

Segue da ciò che ogni fenomeno sociologico ha due forme ben distinte e spesso interamente diverse, cioè una forma oggettiva, la quale stabilisce relazioni tra oggetti reali, e una forma soggettiva, che stabilisce relazioni tra stati psichici. Pongasi di avere uno specchio incurvato, gli oggetti vi si riflettono deformati, quale è diritto in realtà ed appare curvo, quale è piccolo e pare grande, o viceversa;

similmente nella coscienza umana si riflette il fenomeno oggettivo e ci viene fatto noto dalla storia o dalla testimonianza dei contemporanei. Occorre dunque, se vogliamo conoscere il fenomeno oggettivo, di non stare paghi al fenomeno soggettivo, ma da questo opportunamente dedurre quello. Tale, in sostanza, è il compito della critica storica, la quale trascende ben oltre la critica materiale delle fonti e si spinge sino a quella dell'umana psiche.

Gli Ateniesi, timorosi per l'invasione persiana, mandarono ad interrogare l'oracolo di Delfo, il quale, fra altre cose, rispose che Zeus concedeva alla Tritogenia un muro di legno che solo sarebbe inespugnabile. Perciò gli Ateniesi ripararono sulla flotta e vinsero a Salamina. Così apparve il fenomeno a molti dei contemporanei e così ci fu tramandato da Erodoto. Ma la forma oggettiva è evidentemente tutt'altra. Oggimai è sperabile che nessuno più creda ad Apollo, ad Atena Tritogenia, e neppure a Zeus, onde qualche altra causa più reale è da ricercarsi per spiegare la vittoria di Salamina; la quale invero fu preparata da Temistocle quando persuase agli Ateniesi di adoperare per la flotta il denaro del tesoro. Ma è notevole che Erodoto, nel riferire ciò, non accenna all'intervento di quella causa reale; una fortunata combinazione volle che i vascelli fossero pronti, onde agevole fu l'ubbidire all'oracolo; e secondo il nostro autore, i pareri diversi degli Ateniesi riguardo alla miglior via da seguire ebbero solo di mira il vero senso del responso di Apollo; altri credendo che i muri di legno fossero quelli della rocca, altri sostenendo che il dio accennasse alla flotta; e Temistocle stesso, sempre secondo Erodoto, discorse esclusivamente sull'interpretazione dei termini dell'oracolo. Così maggiormente spicca il contrasto tra il fenomeno reale e quello soggettivo.

Non basta ricercare i due fenomeni e la loro corrispondenza, un terzo problema ci si para dinanzi, e sta nel sapere come il fenomeno reale operi per modificare il fenomeno soggettivo e viceversa. Il darvinismo dà una risposta molto semplice al quesito, ma che disgraziatamente è solo vera in parte. Secondo quella dottrina la corrispondenza tra i due fenomeni si otterrebbe coll'eliminazione degli individui nei quali tale corrispondenza non esiste.

Intanto nel caso rammentato non vi fu alcuna eliminazione, e non sapremo mai perchè veramente gli Ateniesi si accostarono all'una

piuttostochè all'altra interpretazione dell'oracolo e nemmeno se, nelle sue esegesi, Temistocle era di buona fede. Al presente, quando accadono fatti simili, non vi è nè credulità nè incredulità assoluta; onde, se fosse lecito giudicare degli uomini d'allora dagli uomini d'oggi, saremmo portati a credere che la cagione reale, cioè la potenza marittima di Atene, operava su Temistocle inconsapevolmente, e che, così sospinto, prima persuadesse se medesimo e poi altrui avere voluto il dio accennare alla flotta.

L'esempio che scegliemmo parrà ad alcuno superfluo perchè troppo evidente, ma chi così pensa tosto si disdirebbe ove fosse recato qualche esempio moderno, in sostanza identico a quello antico ⁽¹⁾. Quanti in Francia tirano fuori gli « immortali principii del 1789 » e la « difesa della repubblica », od in altri paesi la « difesa della gloriosa monarchia », proprio come Temistocle interpretava l'oracolo, e così delle opere loro manifestano cagioni immaginarie, le reali tacendo? Sempre vero fu il detto che si vede la paglia nell'occhio del vicino e non la trave nel proprio, e chi ride delle superstizioni antiche, spessissimo le ha sostituite con superstizioni moderne, che niente più delle antiche hanno del ragionevole e del reale.

Volgiamoci a considerazioni assai meno conosciute e che con quelle ora notate dovremo poi combinare.

Le crisi economiche, le quali a dir il vero sono semplicemente un caso particolare della legge del ritmo assegnata dallo Spencer al

(1) Non occorre neppure che sia moderno, basta che vi abbiano parte credenze moderne. Così il Boissier, discorrendo della conversione di Costantino osa scrivere: « Ainsi cette première partie du récit d'Eusèbe est fort vraisemblable..... Quant à l'autre, c'est-à-dire à l'apparition et au songe, je n'en veux rien dire; ces incidents miraculeux échappent à la critique, et ils ne sont pas du domaine propre de l'histoire. Chacun peut croire à son gré, ou que les faits rapportés par Eusèbe sont vrais, et nous avons affaire alors à de véritables miracles... » (*La fin du paganisme*, I, pag. 39). Bella, davvero! Dunque, quando un autore narra fiabe o miracoli, lo storico deve rispettosamente tacere, perchè « tali incidenti sfuggono alla critica e non sono del dominio proprio della storia »!

Ma se non dobbiamo porre in dubbio l'apparizione miracolosa che vide Costantino, perchè sarà lecito di dubitare che quando, a Salamina, indietreggiavano le navi greche, apparve un fantasma femminile e gridò: « Ὁ θαυμόνιοι, μέχρι χρόνου ἔτι: πρόμνην ἀνακρούεσθε; » — « Miseri! sino a quando farete andare indietro le navi? ». Per me non ho motivi di prestar fede più ad Eusebio che ad Erodoto; anzi quella critica che il Boissier pretende che qui non abbia luogo, mi fa credere che in general il primo le sballa grosse assai più del secondo.

movimento in generale, furono con molta cura studiate ai tempi nostri, specialmente per opera dello Jevons, del Clement Juglar e di altri valentuomini. Nel mio *Cours d'Économie politique* espressi l'opinione, nella quale nuovi studi mi hanno confermato, che dipendessero non solo da cagioni unicamente economiche, bensì anche dall'indole umana, ed altro non fossero se non una delle tante manifestazioni del ritmo psicologico. In altri modi, come pure allora notavo, tale ritmo appare; e nella morale, nella religione, nella politica si osservano oscillazioni perfettamente simili a quelle economiche (¹). Non sfuggirono queste all'osservazione degli storici, ma, salvo teorie che, come quella dei cicli, troppo si discostano dal vero, non furono generalmente considerate come manifestazioni parziali del movimento ritmico. Solo qua e là è notata qualche analogia tra le più salienti (²).

Tutti coloro che hanno studiato la storia romana hanno veduto la grande oscillazione che fece passare le classi colte dalla incredulità, che si manifesta verso la fine della repubblica e nel primo secolo dell'era nostra, alla credulità, che troviamo verso la fine dell'Impero.

La corrente religiosa dalla quale emerse poi il cristianesimo, che vinse non senza profondamente modificarsi e non senza largamente assimilarsi i principii delle dottrine concorrenti, era generale e travolgeva tutto il mondo antico. Autori pagani hanno massime e pensieri cristiani, tantochè si suppose perfino relazioni tra Seneca e San Paolo per spiegare i sentimenti del primo. Il Renan ha veduto che il cristianesimo altro non era se non una delle tante forme che prendeva allora il sentimento religioso (³). Noi siamo avvezzi a vedere nella storia di quel tempo una battaglia tra il cristianesimo ed altre

(¹) Per la letteratura furono egregiamente notate dal prof. G. RENARD, *La méthode scientifique de l'histoire littéraire*, Paris, 1900.

(²) FRIEDLAENDER, *Civilisation et mœurs romaines*, trad. franç. de Vogel, IV, pag. 167: « De même que le flux des tendances antichrétiennes du siècle dernier baissa rapidement, après avoir atteint son maximum d'élévation, et fut suivi d'un puissant reflux, qui entraîna, irrésistiblement aussi, une grande partie de la société instruite, de même nous voyons dans le monde gréco-romain, après les tendances qui avaient prédominé dans la littérature du premier siècle, une forte réaction vers la foi positive prendre le dessus et s'emparer, là aussi, des mêmes cercles, ainsi que la foi dégénérer, sous des rapports multiples, en superstition grossière, soit des miracles, piétisme et mysticisme ».

(³) Anche il DURUY, *Hist. des rom.* V, pag. 702: « Quand on écrit l'histoire du christianisme, on ne voit que lui et l'on ne fait pas attention au grand travail de rénovation qui s'opérait au sein de la société païenne ».

religioni o dottrine, che supponiamo essenzialmente diverse, e ci figuriamo che la storia moderna sarebbe stata interamente dissimile se invece del cristianesimo vinceva il culto di Mithra, qualche altro culto orientale, o rifioriva il paganesimo.

Tutto ciò non sta. Aspra battaglia vi era invero tra le sette *A*, *B*, *C*..., che tutte procedevano da una sola causa *X*, cioè dal cresciuto sentimento religioso. Ma il fatto principale è appunto *X*, e i fatti *A*, *B*, *C*... non sono che secondari. Non si può dire che non abbiano avuto importanza alcuna, poichè anche la forma qualche cosa vale per modificare i fenomeni determinati dalla sostanza, ma l'errore sta nel dare il primo posto a cosa che deve andare nel secondo.

Il D'Orbigny, scorrendo della Bolivia dice: « A l'entrée de la vallée et à la sommité de chaque côte, je remarquai sur toute la route des monticules de pierres plus ou moins volumineux, le plus souvent surmontés d'une croix de bois.... J'appris, et j'eus lieu de m'en assurer plus tard, en les retrouvant sur toute la partie de la république de Bolivie habitée par les Indiens, que c'étaient des *apachectas*. Ces monticules existaient avant l'arrivée des Espagnols. Ils étaient formés par les indigènes chargés, qui, gravissant avec peine les côtes escarpées, rendaient grâce au Pachacamac, ou dieu invisible, moteur de toutes choses, de leur avoir donné le courage d'atteindre le sommet, tout en lui demandant de nouvelles forces pour continuer leur route. Ils s'arrêtaient, se reposaient un instant, jetaient quelques poils de leurs sourcils au vent, ou bien sur le tas de pierre la *coca* qu'ils mâchaient, comme la chose la plus précieuse pour eux, ou bien encore se contentaient, s'ils étaient pauvres, de prendre une pierre aux environs et de l'ajouter aux autres. Aujourd'hui rien est changé; seulement l'indigène ne remercie plus le Pachacamac, mais bien le dieu des chrétiens, dont la croix est le symbole » ⁽¹⁾. « Nella Sicilia — dice il Maury — la Vergine prese possesso di tutti i santuari di Cerere e di Venere, e i riti pagani furono in parte rivolti ad essa » ⁽²⁾. Ora qui è evidente che vi è un sentimento comune, il quale si manifesta in forme varie, e che quelle forme sono di secondario momento di fronte al sentimento. « La fontana — aggiunge il Maury — seguita a ricevere in nome di un santo le

⁽¹⁾ *L'homme américain*, I.

⁽²⁾ *La magie et l'astrologie*, pag. 153.

offerte che riceveva altre volte come divinità » ⁽¹⁾. In questo caso quale è il fatto principale? Il sentimento, che spinge gli uomini a propiziarsi la fontana, oppure il manifestarsi quel sentimento sotto la forma dell'invocazione a questo o a quell'altro santo, a questa o a quell'altra divinità? La risposta non può essere dubbia. Credere che l'intervento di qualche essere divino può risanare gli occhi è il fatto principale, rivolgersi perciò ad Esculapio o a Santa Lucia è secondario. Tale è pure lo invocare il dimonio cristiano invece dell'Ecate pagana, mentre è principale la credenza al potere di tale invocazione. Non è perfettamente preciso il raffigurare una credenza come avente origine dall'altra, assai più vicino al vero è il notarle come aventi tutte due una sola origine, cioè il sentimento dell'uomo che stima potere costringere a servirlo misteriose potenze.

Ora appare manifesta come la vittoria della setta *A* sulle sette *B*, *C*... sia spesso vittoria di forma e non di sostanza. Tra i concetti di Luciano, da una parte, e quelli degli ammiratori del profeta Alessandro, dall'altra, è certo quistione di sostanza, e se gli uomini fossero stati conquistati dai concetti di Luciano, la storia dell'Europa sarebbe stata interamente diversa da quella che conosciamo; ma tra i concetti degli ammiratori di Alessandro e quelli di ammiratori di altri profeti, è quistione, se non esclusivamente, quasi esclusivamente, di forma, e la storia avrebbe mutato di poco se questi o quelli avessero vinto, tanto più che il vincitore è costretto di fare, anche nella forma, concessioni al vinto.

Non è qui il luogo di ricercare come nascono ed acquistano vigore quelle grandi correnti di sentimenti, se hanno origine, come vuole l'interpretazione materialista della storia, unicamente da condizioni economiche, o se invece altre, che a queste non si possono ricondurre, vi concorrono. Il volere risolvere ad un tratto tutti i problemi è metodo essenzialmente antiscientifico, occorre invece studiarli uno per volta. Oggi assumiamo come dato di fatto l'esistenza di quelle correnti, in altro tempo ed in altro luogo procureremo di spingere più oltre le indagini.

Gli uomini trascinati, solitamente a loro insaputa, da quelle correnti, e che come già prima notammo, desiderano fingere come volontario l'atto involontario, come logica l'opera non logica, tirano

⁽¹⁾ *Loc. cit.*, pag. 158.

fuori ragioni stranamente immaginarie e con quelle traggono in inganno sè ed altrui sulle vere cause del loro operare. Spesso le contese di forma tra le sette *A, B...* sfumano in discorsi sconnessi; e a chi, per esempio, si fa a studiare le contese delle sette cristiane del periodo bizantino finisce col parere di trovarsi in una gabbia di matti; ed in generale, anche quando qualche quistione di sostanza trovasi sotto tali quistioni di forma, viene fatto di rammentare ciò che il Montesquieu dice dei libri di teologia: « Doublement inintelligibles et par la matière qui y est traitée et par la manière de la traiter » ⁽¹⁾. Nel leggere i discorsi di certi « nazionalisti » francesi nasce il dubbio che quella gente non sia ben sana di mente, ma sotto quelle parole che paiono e sono insulse si nasconde gravissima quistione di sostanza, poichè il « nazionalismo » è ora la sola forma che assume in Francia la resistenza al socialismo.

Anche quando ragionevole è la contesa, di rado accade che le ragioni date si riferiscano alla sostanza. In Francia, alla vigilia della rivoluzione del 1789, non si discorreva d'altro che di « umanità », di « sensibilità », di « fraternità »; mentre nel fatto si preparavano gli assassinamenti e i saccheggi giacobini; ora il bel giuoco riprinicipia e la nostra borghesia elegantemente argomenta intorno alla « solidarietà », preparando a sè sciagure che la ridurranno al nulla.

I popoli, salvo brevi intervalli di tempo, sono sempre governati da un'aristocrazia, intendendo questo termine nel senso etimologico e volgendolo a significare i più forti, energici e capaci, così nel bene del resto come nel male. Ma per una legge fisiologica di sommo momento le aristocrazie non durano, onde la storia umana è la storia dell'avvicinarsi di quelle aristocrazie; mentre una gente sale e l'altra cala. Tale è il fenomeno reale, benchè spesso a noi appaia sotto altra forma. La nuova aristocrazia, che vuole scacciare l'antica od anche solo essere partecipe del potere e degli onori di questa, non esprime schiettamente tale intendimento, ma si fa capo di tutti gli oppressi, dice di volere procacciare non il bene proprio, ma quello dei più; e muove all'assalto non già in nome dei diritti, di una ristretta classe bensì in quello dei diritti di quasi tutti i cittadini. S'intende che, quando ha vinto, ricaccia sotto il giogo gli alleati o al massimo fa loro qualche concessione di forma.

⁽¹⁾ *Lettres persanes*, CXXXIV.

Tale è la storia delle contese dell'aristocrazia della *plebs* e dei *patres* a Roma; tale, e fu bene notata dai socialisti moderni, è la storia della vittoria della borghesia sull'aristocrazia di origine feudale.

Il prof. Pantaleoni in uno scritto recente ⁽¹⁾ nega che il socialismo sia per vincere, io ho sostenuto che probabilissima e quasi inevitabile ne era la vittoria ⁽²⁾. Le due opinioni paiono, ma non sono contraddittorie, perchè discorriamo di cose diverse: il Pantaleoni volge la mente al fenomeno soggettivo; io, al fenomeno oggettivo. In fondo siamo d'accordo.

Pongasi, che, quando nella Giudea sorgevano le prime comunità cristiane, qualcuno avesse così preso a ragionare: « Costoro non saranno mai padroni del mondo. Favola è il credere che fra gli uomini possa sparire ogni differenza per ricchezza, coltura, grado sociale. Stoltezza il supporre che tutti gli uomini saranno veramente fratelli, che rinunceranno a tutti i piaceri dei sensi, che nella carne della donna vedranno solo gli splendori della vita eterna. Tenete per fermo che fra un migliaio d'anni ci saranno ricchi e poveri, re e sudditi, potenti ed umili; state sicuri che moltissimi viventi si lasceranno ancora vincere dalla gola, dalla lussuria, dall'ira, e che i nuovi fratelli spegneranno i fratelli anche a tradimento ». Costui avrebbe detto bene e certo il regno di Cristo, quale se lo figuravano i primi cristiani, è sempre di là da venire; ma non avrebbe detto male, e ne fanno fede i fatti, chi avesse asserito che vittorioso sarebbe stato il cristianesimo. Un solo nome qui indica cose assai diverse.

Più completo si può fare il paragone per tempi a noi meglio noti perchè più prossimi. Fingiamo di trovarci in Francia all'alba della rivoluzione del 1789. Uno dice: « Questa buona gente che vuol riformare lo Stato sogna. Ma chi può credere a quel *contratto sociale*? — La volontà generale non può errare. — Bravi, ed è per ciò che non c'è errore per grossolano che sia o superstizione insana che in qualche tempo e in qualche luogo non abbia avuto per sè quasi tutto un popolo e spesso quasi tutti i popoli. — Gli uomini nascono tutti buoni, solo i preti e i re li fanno cattivi. — Sì, queste fiabe non le credono nemmeno i bimbi, se il vostro nuovo governo ha per sostegno principale quel bel principio, potete aspettare molte migliaia d'anni

(1) FLEGREA, 20 Aprile 1900: *Il secolo ventesimo secondo un individualista*.

(2) *Journal des Economistes*, Maggio 1900.

prima di vederlo in pratica. — Sta per sorgere il regno della ragione. — Che povero psicologo siete; la maggior parte delle azioni umane seguirà ad essere determinata, per molti e molti secoli, dal sentimento. — Sotto l'impero della ragione i buoni, bravi, onesti, virtuosi, « sensibili », popolani muteranno dolcemente e senza scosse il presente stato di cose ⁽¹⁾. — Chi crede ciò può anche credere che le peggiori belve sono diventate miti colombe. Andate là, che tutta la vostra letteratura poggia sul falso; e le vostre belle dame che si sdilinquono cinguetando sulle virtù « dell'uomo della natura » sono scioccherelle che non sanno quello che si dicono. Il secolo prossimo, statene certo, avrà uomini all'incirca come sono nel nostro, e non sta per sorgere menomamente l'era nuova voluta dai vostri filosofi ».

Altri risponde: « Ottimamente; tutto ciò è vero. Ne ora nè mai l'oclocrazia sta per stabilmente governare. Avete ragione, l'idillio di pace e di virtù cantato dai nostri filosofi è reale all'incirca come una fiaba. Ma guardate sotto quelle parole quali cose si ascondono e vedrete che sorge un'oligarchia, la quale vuole debellare e prendere il posto di quella che ci governa. La vittoria della nuova oligarchia è certa perchè da quella parte sta l'energia e la forza. Potrebbe tale vittoria essere incruenta ove l'antica aristocrazia fosse forte e ad un tempo tollerante e savia; se memora del detto: *si vis pacem para bellum*, mostrasse, da un lato, di essere apparecchiata a virilmente combattere e, da l'altro, sapesse opportunamente accogliere tra le proprie file tutti coloro che emergono dalla plebe e stanno per costituire la nuova aristocrazia ⁽²⁾. Invece il mutamento costerà molte lacrime e molto sangue all'antica aristocrazia, perchè questa, quasi colpita da insania, da una parte, si disarmi, si affievolisce colle stolte declamazioni umanitarie, dall'altra, respinge la nuova aristocrazia e quindi la costringe a dare battaglia ».

(1) Nel 1759 il d'ARGENSON scriveva: « Il nous souffle un vent philosophique de gouvernement libre et anti-monarchique; cela passe dans les esprits, et il peut se faire que ce gouvernement soit déjà dans les têtes pour l'exécuter à la première occasion. Peut-être la révolution se ferait avec moins de contestations qu'on ne pense; cela se ferait par acclamation ».

(2) Discorrendo degli Irlandesi, che toglie come paragone per lo stato degli antichi Romani, il NIEBUHR dice, ed è vero per tutti i luoghi e per tutti i tempi: « le sofferenze e la disperazione dei poveri sono arma potentissima pei loro capi, di cui le querimonie sarebbero indifferenti ai primi, se la legge non li unisse in un corpo comune ».

Il fatto seguì precisamente in modo da mostrare che erano vere le due opinioni, le quali per nulla si contraddicono.

Il De Tocqueville ha osservato che « la rivoluzione francese fu una rivoluzione politica che operò come una rivoluzione religiosa e ne tolse in qualche modo l'aspetto ». Si può tralasciare quello che rimane di dubbio in tale proposizione ed affermare recisamente che la rivoluzione francese fu una rivoluzione religiosa, preparata dalle classi elevate, compiuta poi contro di esse, e che diede il potere a una nuova classe scelta, cioè alla borghesia.

Si è detto che la rivoluzione era figlia di Voltaire e degli enciclopedisti; ciò è vero solo in piccola parte ed in certo senso, cioè in quanto lo scetticismo umanitario aveva inflacchito le classi superiori; l'azione di Voltaire e degli enciclopedisti sulle classi inferiori fu pressochè zero, e la rivoluzione fu principalmente una reazione dei sentimenti religiosi (intesi in senso lato) delle classi inferiori contro lo scetticismo delle classi superiori. Così era accaduto, in parte, ai tempi della Riforma. Anche allora le classi superiori teocratiche diventavano scettiche e i papi curavano gli interessi terreni assai più dei celesti. Non a caso la Riforma nacque tra i rozzi popoli del settentrione, ove più vivo era il sentimento religioso cristiano, e fece pochi proseliti nella civile e scettica Italia. Allora la reazione religiosa ebbe forma cristiana; nel 1789, in Francia, ebbe forma di religione sociale, patriottica, rivoluzionaria, ed anche anti-cristiana. Erano nei due casi sentimenti del medesimo genere che toglievano forme diverse.

Il dominio della nuova aristocrazia scaturita dalla rivoluzione francese, cioè della borghesia, ha durato poco e presenta segni di profondo decadimento, almeno in Francia, un secolo appena dopo che è sorto. È vero, per altro, che negli Stati Uniti di America, in Germania, ed in altri paesi serba ancora assai vigore.

Se consideriamo il fenomeno dal lato oggettivo, tre grandi classi di fatti ci colpiscono, cioè: 1° Un'intensità crescente del sentimento religioso, il che dimostra che siamo nel periodo ascendente della crisi; 2° Il decadere dell'antica aristocrazia; 3° Il sorgere di una nuova aristocrazia.

Soggettivamente, la prima di quelle grandi classi è avvertita dalla coscienza senza essere troppo deformata; invece le altre due classi

tolgono forma differente assai dalla reale; il decadere dell'antica aristocrazia appare come il crescere dei sentimenti umanitari ed altruisti; il sorgere della nuova aristocrazia, come rivendicazione degli umili e dei deboli contro ai potenti e ai forti.

Il periodo ascendente della crisi religiosa. — Basta un'osservazione anche superficialissima per vedere che nei popoli civili è cresciuto da qualche anno in qua, e sta ognora aumentando il sentimento religioso. Ciò ha giovato non solo alle forme religiose già esistenti, quali sarebbero le varie confessioni cristiane, ma principalmente ha dato vigore ad un nuovo ordine di sentimenti religiosi, i quali si manifestano nel socialismo. Molti valentuomini, sia tra i socialisti sia tra i loro avversari, hanno veduto chiaramente che il socialismo ora è una religione; e chi studia la storia deve riconoscere che quel fenomeno religioso ha luogo tra i più grandiosi che mai si sieno veduti, e solo si può paragonare al sorgere del buddismo, del cristianesimo, dell'islamismo, alla riforma protestante, alla rivoluzione francese.

Inoltre il patriottismo si è esaltato e toglie forma di religione, in Germania, ove un'autorevole rivista giunge sino a discorre del « dio tedesco », in Inghilterra coll'*imperialismo*, in Francia col *nazionalismo*, negli Stati-Uniti d'America col *jingoismo*, ecc.

Allato di quei grandi fenomeni, che appaiono nel rinverdire le antiche religioni e nel nascere una nuova e potentissima, altri di minor conto ci mostrano come il sentimento religioso invada tutte le manifestazioni dell'attività umana, anzi pare che oramai queste abbiano un'invincibile tendenza ad assumere la forma religiosa ⁽¹⁾.

Ecco, per esempio, della brava gente, la quale stima che l'uso delle bevande alcoliche è nocivo all'umana stirpe. L'azione di costoro non si rinchiude nei limiti modesti e temperati di un provvedimento igienico qualsiasi, ma trascende sino a quelli dell'esaltazione religiosa ⁽²⁾.

(1) Il DEHERME scrive schiettamente nel suo giornale *Coopération des idées*: « Il faut que nous prenions la folie de la solidarité, comme les martyrs eurent la folie du Christ ». — Le scioperanti di Molinella hanno buttato via i ritratti dei santi e delle madonne e li hanno sostituiti con quelli del Marx e di Prampolini.

(2) Scelgo, a caso, qualche esempio: « Alcool! alcool! on ne te fait pas assez la guerre, la guerre acharnée, la guerre à mort. On te déteste, on te redoute — on le dit du moins —, mais on hésite quand il s'agit de te supprimer. Et pourtant tu commences par salir les âmes les plus blanches, tu dépraves les cervaux les

Sorgono asceti, apostoli, martiri, pronti ad ogni sacrificio pure che possano impedire ad una creatura umana di bere un bicchiere di vino, e quando ciò conseguono dicono di avere « salvato un uomo », come l'apostolo cristiano dice di avere « salvato un'anima » ⁽¹⁾. Vi sono

plus sains, tu englues ceux qui t'approchent et qui te courtisent (*corteggiare l'alcool, bella imagine poetica*), puis tu les dévores. Une grosse portion de notre peuple se traîne, râle, et finit par se laisser tomber, carcasse démolie, devant le dernier verre de poison, et elle crève, pourrie jusqu'aux moëles » (*Le bien social*). Gli ultimi termini sono forse un poco bassi per un componimento poetico cotanto elevato.

« L'alcool étant la cause des neuf dixièmes des malheurs de l'humanité (chi sa come avrà potuto fare tale statistica), des trois quarts des crimes (statistica dei delitti stupenda per precisione), l'alcool créant un nombre incalculable de misérables par indigence, abrutissement, maladies, par sénilité précoce, l'alcool étant le mal, le fléau par excellence, la cause de la ruine des familles, de l'étiollement des enfants, le calvaire des femmes, l'alcool étant le grand maudit, il semblerait que tout le monde devrait se lever pour le combattre (Non pare un credente che discorre dell'eresia?). Il n'en est rien, et combien n'existe-t-il pas de médecins ennemis de ce poison, et le propageant cependant inconsciemment, bêtement (*bête, bêtement*, termini che la gente educata usa poco in francese: si vede che il bere solo acqua non basta per acquistare l'urbanità del linguaggio), par la prescription des vins pharmaceutiques » (*Le bien social*). Questa splendida invettiva ha semplicemente per scopo di biasimare l'uso del vino di china-china..... *nascetur ridiculus mus*.

Una società, di cui del resto fanno parte scienziati degni d'ogni rispetto, pubblica una circolare ove è detto: « l'alcool est tout particulièrement un poison du cerveau.... Des faibles doses ralentissent nos opérations intellectuelles de manière indiscutable; ainsi qu'il ressort des travaux de Kræplin, Smith, Fürer, etc. ». Infatti il Bismark che beveva molta birra, aveva operazioni intellettuali lentissime, capiva niente; del pari Napoleone I, Cromwell, Cesare, Socrate, Virgilio, Orazio, etc. erano mezzi scemi. Tali, del resto, dovevano essere quasi tutti gli uomini che stimiamo grandi, poichè pochini invero, per quanto si sa, bevevano solo acqua. Ma che mostri d'ingegno devono essere coloro che si astengono interamente dalle bevande alcooliche! Se coloro che bevono vino ancora non se ne avvedono è forse solo per il lento procedere delle loro operazioni intellettuali.

Abbiamo voluto recare quegli esempi, che facilmente si potrebbero moltiplicare, per mostrare che non è solo l'abuso che si vuole combattere, nella quale cosa tutti saremmo d'accordo, ma anche l'uso modestissimo; ed è in ciò che si scorge il sentimento religioso e settario.

(1) Il RENAN, *Marc-Aurèle*, pag. 577, discorrendo del culto di Mithra, che era uno dei tanti concorrenti del cristianesimo, dice: « Ses chapelles ressemblaient fort à de petites églises. Il créait un lien de fraternité entre les initiés. Nous l'avons dit vingt fois, c'était là le grand besoin du temps. On voulait des congrégations où l'on put s'aimer, se soutenir, s'observer les uns les autres, des confréries offrant un champs clos (car l'homme n'est pas parfait) à toute sorte de petites poursuites vaniteuses, au développement inoffensif d'enfantines ambitions de syna-

sette, come quella degli anti-alcoolici detta dei *Buoni templari*, che si possono paragonare a congregazioni religiose, come quella dei domenicani, dei francescani od altra simile. Hanno iniziazioni, cerimonie di culto, misteriosi legami, e si esaltano con mistiche concioni. Del resto ora non pochi igienisti si accalorano talmente nel difendere le loro dottrine da parere dissennati a chi interamente non ha perduto il lume della ragione, e quasi quasi giungerebbero sino ad uccidere l'uomo per mantenerlo sano, con minor senno della inquisizione che lo bruciava per salvargli l'anima.

Altri si sono tolti la briga di dare la caccia « alla letteratura immorale », e anche essi trascendono oltre ai limiti moderati di una onesta censura. Vi sono certamente tra loro persone rispettabilissime e degne di ogni encomio, ma riesce strano il vedere come ci sia gente che si è fissata su tale argomento e che non sa, non può volgere ad altro la mente. Costoro esprimono concetti moralissimi in termini impudicissimi; in certo luogo fecero firmare a giovanetti alunni di scuole secondarie una petizione per fare chiudere le case di prostituzione, e le parole della petizione erano oscene. Talvolta, scorrendo con qualcuno dei più esaltati, tu vedi il viso di lui che si accende, gli occhi che luccicano, ed, in breve, apparire tutti i segni che sono nel maschio quando agogna la femmina, mentre costui senza fine nè posa discorre dell'unione dei sessi e manifesta odio incredibilmente intenso contro qualsiasi uomo il quale gode gli amorosi piaceri.

Ma qui oltre al sentimento religioso in generale ha luogo altra causa, che, se non erro, è la seguente. Fu già notato come qualche volta il sentimento erotico toglie la veste del sentimento religioso, e molti casi ne furono riferiti, specialmente di donne isteriche. Accade ora che ci sono alcuni uomini, i quali, se fossero vissuti in altro tempo, per esempio in sul finire del XVIII° secolo, avrebbero senza altro ceduto ai sentimenti erotici che li dominano, ma che oggi, avendo di ciò rimorso, pel diverso ambiente in cui vivono, si ritraggono quanto più possono dal fare e pascono con parole il non frenabile appetito. Insomma costoro sono lieti di trovare un'occasione

gogues ». Proprio come ora. Il segretario di una società che sotto il pretesto dell'igiene predica qualche principio stolto si crede un grande uomo. Ci sono pastori e parroci che si lamentano perchè i loro fedeli desertano tempio o chiesa per andare alle adunanze di società di *astinenti*, di *etici*, ecc.

di moralmente occuparsi di cosa immorale e di essere in pace colla propria coscienza procacciandosi un certo tal qual godimento ⁽¹⁾. Un amico mio conobbe ricca e bella signora, nei verdi anni non castissima, che, col crescere dell'età, ma mentre pure ancora poteva accendere desiderii, divenne profondamente e sinceramente religiosa, e con mirabile zelo e gravi sacrifici ogni suo momento dedicava ad un'opera per ritrarre dal vizio le prostitute. L'amico mio era persuaso della onestà dei propositi di quella signora, e l'incredibile ardore nel dedicarsi a tale apostolato spiegava coll'ottenere essa per tale modo un riflesso dei passati e pur sempre bramati piaceri, non solo senza alcun rimorso, ma anzi colla coscienza di fare opera buona. In quanto all'odio acerbissimo che qualche esaltato moralista dimostra contro l'uomo meno asceta, esso ha origine non solo in quel sentimento religioso e settario pel quale l'eretico si vuole spegnere e distruggere, ma muove altresì da quell'invidia, che, senza volerlo e senza saperlo, risente il non gaudente contro al gaudente, l'eunuco contro all'uomo virile.

I vegetariani sono pure una setta discretamente ridicola. Hanno calcolato che il suolo coltivato può produrre assai più grano e riso che carne, quindi ci vogliono torre la carne per avere maggior copia di alimenti. È venuta anche in auge una setta mistico-sociale, che, recando certi esperimenti fisiologici a sostegno della propria tesi, pretende che noi tutti mangiamo troppo, e che ci vuole mettere ad una dieta severa. Con ciò, dicono quei valentuomini, sarà sciolta « la quistione sociale », poichè ci saranno alimenti per un numero maggiore di uomini, e principalmente si potranno avere moltissimi figliuoli. Per quei poveri fanatici nessun maggiore delitto che l'usare l'uomo colla donna senza che nasca un figlio, il Malthus è il loro satana, brucierebbero tutti i poeti greci e latini perchè poco casti, il loro ideale è un popolo di asceti, che non mangia carne, non beve vino, che non prova alcun sentimento di amore se non *liberorum*

(1) RENAN, *Marc-Aurèle*, pag. 244: « La prétendue chasteté des encratites n'était souvent qu'une inconsciente duperie »; pag. 245: « Bien autrement scabreux et irritant est le roman des saints Nérée et Achillée; on ne fut jamais plus voluptueusement chaste; on ne traita jamais du mariage avec une plus naïve impudeur »; pag. 246: « Les gens qui craignent les femmes sont, en général, ceux qui les aiment le plus. Que de fois on peut dire avec justesse à l'ascète: *Fallit te incautum pietas tua* ».

quaerendorum causa, ed al quale unico diletto rimarrà forse il cantare inni alla solidarietà ⁽¹⁾.

Simili asceti rappresentano di fronte ai socialisti i montanisti di fronte alla chiesa ortodossa cristiana. Questa ebbe ognora molto da fare per sbarazzarsi di coloro che stoltamente ne esageravano la dottrina; cacciati da una parte risorgevano da un'altra, sino ai flagellanti del medio-evo e ai visionari giansenisti ⁽²⁾.

(1) Tali sciocchezze si osservano presso tutti i popoli. Gran diletto provano certi uomini nel cruciare se stessi ed altrui. Leggasi ciò che scrive il BUCKLE del clero presbiteriano scozzese, che del resto era democratico come i nostri moderni asceti. « Secondo il loro codice tutti gli affetti naturali, tutti i piaceri della società, tutti i divertimenti, tutti gli istinti lieti del cuore umano erano tanti peccati.... È sconveniente di avere il menomo pensiero per la bellezza, o per dire meglio, non c'è vera bellezza. Cosa c'è nel mondo che meriti di essere guardato? Nulla se non la chiesa scozzese, l'oggetto più bello ed incomparabile che sia nel mondo (Oggi alla chiesa scozzese si è semplicemente sostituito la *solidarietà*)..... Andare da una città ad un'altra la domenica era peccato. Visitare un amico la domenica, annaffiare l'orto, farsi radere, era peccato (Oggi interviene anche la legge: in un piccolo comune fu fatto un processo a un cittadino che, pel proprio consumo, era andato ad attingere acqua nelle ore del culto)... Essere povero, sporco, affamato... sospirare e lamentarsi ognora... in poche parole essere costantemente afflitto... era segno di santità; il contrario, di empietà ».

E già, prima, i monaci avevano spinto sino agli ultimi confini tale genere di pazzia. Come ben dice il GIBBON: « Piacere e delitto erano sinonimi in linguaggio monastico », e lo sono pure pei nostri moderni asceti.

(2) Tra moltissimi casi, basti ricordare il seguente, accaduto mentre si stampava il presente articolo.

L'*Avanti* del 18 luglio 1900 riferisce la deliberazione di una sezione del partito socialista: « La locale sezione del partito socialista, nella sua adunanza dell'11 corr., espelleva con voto unanime dal proprio seno i due fratelli B.... Il primo per avere... inviato due cartelli di sfida... e per avere insistito nel crederci in diritto come socialista di risolvere *cavallerescamente* vertenze personali. Il secondo... per essersi dichiarato completamente solidale con suo fratello... e per avere confessato ad alcuni compagni la sua propensione incondizionata verso il duello ». Il giornale citato, dice, con buon senso: « Espellere il fratello perchè fece causa comune col fratello e perchè « mostrò propensione pel duello », tutto ciò ci pare che implichi un erroneo concetto di quello che è un partito.... Se no oggi voi iscrivate nel catechismo del partito che il socialista non si deve battere in duello domani altri vorrà che si stabilisca che il socialista deve essere astemio, posdomani che il socialista non deve sposare in chiesa, e così via via tutti i campi della vita individuale sarebbero invasi dalla legislazione di partito. A questo modo, crediamo noi, i partiti si trasformano in sette o in ordini chiesastici ».

Ma i settari non disarmano. L'evoluzione segue il suo corso. L'*Avanti* del 30 luglio riferisce che la sezione di Pisa deliberava l'espulsione di tre « compagni »,

Chi vive in Italia e non è stato lungamente all'estero, tanto da potere conoscere non solo il maggior numero, che è sano, ma anche le piccole combriccole di esaltati, non può avere un chiaro concetto delle dottrine dei moderni asceti e crederà esagerate narrazioni che pure rimangono assai sotto al vero ⁽¹⁾. L'Italia è sempre stata, dal tempo dei Romani in qua, un paese poco religioso. Chi sa se un giorno essa non produrrà un nuovo Rinascimento, come quello che troppo presto fu fermato dalla Riforma protestante.

Lo spiritismo, l'*occultismo*, e altre simili superstizioni hanno non pochi seguaci e ricevono incremento dal crescere in generale del sentimento religioso. Eccoti ora gente che prende sul serio le divagazioni di una povera isterica, la quale scrive nella lingua che si parla nel pianeta Marte; e su quel bell'argomento scientifico si tengono conferenze, ove fanno ressa donne e ragazze innamorate del misticismo. L'arcangelo Gabriele cinguetta a Parigi per bocca di una donzella; ciarlatani d'ogni specie risanano con mistiche operazioni gli ammalati; e, se manca Luciano per narrarne le gesta, non manca chi compie le parti di Alessandro d'Abonotechia.

Quando non si è nel periodo ascendente della crisi, simili fantasie non escono da un piccolo circolo di uomini ed hanno scarsi effetti; ma invece in quel periodo allargasi assai la loro azione e concorre a precipitare il movimento generale.

Nella letteratura, nell'arte e nella scienza, il misticismo, il « simbolismo » ed altre vanità che paiono cose si fanno larga strada. Voi potete ancora scegliere la forma religiosa alla quale volete sciogliere

rei di avere pubblicamente protestato contro la deliberazione surriferita di quell'altra sezione. Tra quei « compagni » c'era il corrispondente dell'*Avanti*; a lui non valsero le opere compiute in pro' del partito, fu scomunicato come un volgare borghese. Un giorno avremo forse la Santa inquisizione della fede socialista.

⁽¹⁾ Quale italiano, per esempio, non sarebbe stupito, se gli si dicesse che una giovinetta venuta di oltre l'Atlantico, onestissima, coltissima e di un'elevata classe sociale, prese a ragionare in un pubblico convegno della fecondazione artificiale della donna, dicendo che, da un lato, era cosa moralissima perchè toglieva all'amore la parte materiale del piacere dei sensi, e dall'altra utilissima perchè avrebbe dato modo di migliorare grandemente la razza umana. Eppure il fatto è certo.

Un libro assai lodato da certi asceti e moralisti, cioè *L'École de la pureté*, e che si dice dovere esser letto dalle ragazze, mira certo ad un ottimo fine, ma ne ragiona in modo veramente singolare e che sarà difficile di scusare se non dicendo che il fine giustifica i mezzi.

un inno ⁽¹⁾, ma quest'inno non deve mancare, se no il pubblico non comprerebbe il libro e quindi nessun editore lo vorrebbe stampare.

I nostri nuovi mistici credono di ragionare, ma in realtà offendono gravemente la logica e spessissimo non sanno fare altro che ripetere le pappolate degli antichi mistici. Per esempio per provare, poniamo il caso, che c'è del vero in qualche storiella sulla trasmissione di un essere umano sul pianeta Marte, ci dicono con grande sussiego che « la scienza non può spiegare tutto ». Verissimo, ma perchè Tizio non sa spiegare un fenomeno, non ne viene mica per conseguenza logica che debba accettare la spiegazione di Caio. Se Tizio non sa cosa sia il tuono, non per ciò è dalla logica costretto a consentire nell'opinione di Caio, che lo vuole prodotto da Giove. Altri, con malizia più fine, ripetono un ragionamento pure assai antico e in sostanza dicono: « tale cosa deve essere vera poichè è utile all'uomo che sia vera ». Si è scoperto nuovamente ora una verità già nota da molti secoli, cioè che l'uomo è guidato dal sentimento

(1) Per la forma socialista e per la Francia, il fenomeno è stato egregiamente descritto nell'*Avanti* del 12 marzo 1900. « L'arte francese che aveva combattuto una bella battaglia per la democrazia e per la libertà durante l'agitazione dreyfusiana, non ha disertato il campo e continua a dare aiuto alle estreme manifestazioni del pensiero radicale contemporaneo. Anatole France e Octave Mirbeau, Maurice Bouchor e Laurent Taillade, Paul Adam e Camille Mauclair, associano volentieri i loro nomi a quelli dei più scapigliati agitatori rivoluzionari, socialisti ed anarchici.... Anche quel Barrès et quel Lemaitre, che nella campagna dreyfusiana stettero a fianco della menzogna gallonata, spasimano di simpatia per la rivendicazioni operaie. *La nota dominante della letteratura francese contemporanea è un antiborghesismo accentuato* ». [Sono io che sottolineo; è verissimo. Noti il lettore che sono i borghesi i quali comprano quei libri anti-borghesi e che quindi ne provocano la stampa. Più lungi avremo ricorso a tale osservazione]. « L'arte francese non pure si getta risolutamente nella lotta sociale, ma assume deliberatamente le difese degli umili e dei poveri. La morale tradizionale, religiosa e politica è presa duramente a parte; tutte le audacie e le irrequietezze della crisi incipiente trovano sbocco ed eco nei più acclamati scrittori. Nella letteratura francese più giovanile e recente si ritrova un alito della inconsapevole missione adempiuta dagli scrittori francesi del XVIII° secolo: agitare idee pericolose all'ordine esistente con la seduzione del colorito artistico... La infernale ridda di idee e di figure rappresentate dal Mirbeau dà l'istantanea impressione della necessità della catastrofe. Questo mondo non è capace di emenda! ».

« Paul Adam....., è anche lui anarchico e propaganda la necessità di una rivoluzione riparatrice..... Nella sua infinita bontà per tutti gli oppressi; a fianco della compassione tenera e soave per tutte le abiezioni in cui la miseria precipita la donna sola e bisognosa; egli non ha che un solo scatto di sprezzo e di odio e

più che dalla ragione. Da ciò si può dedurre che il sentimento religioso ha parte notevole nel mantenere l'assetto sociale, ma non si può da ciò solo conoscere quanto precisamente debba essere quella parte per ottenere il massimo di utilità sociale, e men che mai poi si può dedurre che la forma *A*, piuttostochè le forme *B*, *C*, ... è utile all'uomo. Un ragionamento che in sostanza dice: « L'uomo è guidato in gran parte dal sentimento, dunque deve interamente sottomettersi a una religione, la quale dunque deve essere *A*, è un tipo di ragionamento illogico. Gli anti-alcoolici iniettano vino sotto la pelle di un animaluccio, che muore nelle convulsioni, e deducono da ciò, come logica conseguenza, che l'uomo non deve bere vino! Fanno esperimenti anche sull'uomo. Osservano che in chi ha ingerito bevande alcooliche diventa, per breve tempo, più lenta la trasmissione delle sensazioni pel cervello. Ne deducono che l'alcool è un veleno del sistema nervoso e che l'uomo deve astenersene. Se tale ragionamento è logico, lo è pure il seguente: Appena dopo di avere mangiato e mentre si fa la digestione, il cervello diventa pigro e lenta ogni operazione intellettuale, dunque il cibo è un veleno del sistema nervoso, dunque l'uomo se ne deve astenere e morire di fame ». Se, come dicono alcuni, l'uso delle bevande alcooliche distrugge la specie in pochi anni, i

lo rivolge contro il miserabile che accetta la sua sorte e stende la mano al ricco per altra cosa che per freddarlo ». [E intanto che sia « freddato », il borghese ricco od agiato compra i libri dell'Adam ed è così la vera cagione per cui si stampano, e così pure, in parte, si fa complice di scellerati delitti]. « Ma quando si abbandoni il campo vero e proprio della letteratura ribelle non meno apparisce la tendenza anti-borghese e novatrice della giovane letteratura. Chi ha risoluto i rapporti famigliari con più feroce ironia di Marcel Prévost?... E tutta questa letteratura è poi investita di un violento spirito di disprezzo per tutto quanto è tradizionale, è vecchio, è stabilito su di una autorità, si appoggia ad un codice, riceve sanzioni dal gendarme e dal magistrato ». Qui l'autore vede solo un lato del quesito. Se si leggono gli autori che, come il Brunetière, vogliono tornare ad antiche forme religiose si trova uguale disprezzo ma per oggetti diversi. Lo stesso dicasi poi « nazionalisti », per gli antisemiti, ecc. Tutti costoro ringhiano e si accapigliano come sogliono ringhiare ed accapigliarsi i settari, in tutti i tempi e in tutti i paesi.

L'autore aggiunge, e dice ottimamente: « Questa letteratura si spiega poi con la condizione che Parigi fa al letterato. Poichè... il libro è un'impresa commerciale come tutte le altre... In Italia la professione di *scrittore* non esiste; in Francia sì ». Ma egli non dice, ed è pure osservazione di gran momento, che i consumatori principali ai quali si rivolge quell'*impresa* sono appunto i borghesi vilipesi nei libri che essa pubblica.

bevitori di acqua non hanno che da lasciare fare il tempo, fra poco, per naturale selezione, rimarranno soli al mondo; anzi è meraviglioso che dai tempi di Noè in qua, ciò già non sia seguito.

Dicesi che, in nome della « solidarietà », *A* deve dare quattrini a *B*, perchè *A* deve fare suo piacere del bene di *B*; ma per lo stesso motivo *B* dovrebbe, sempre in nome della solidarietà, rifiutare di spogliare *A* e di recargli grave danno e dispiacere. Si osserva che la società è un tutto organico e che il male di una parte *B* di quel tutto si ripercuote sulla parte *A*, e se ne deduce che *A* deve aiutare *B* e deve aiutarlo in un certo modo. La conseguenza non è logica. 1.° *A* potrebbe anche eliminare *B*, come chi si fa tagliare un membro ove principia la cancrena. 2.° Se quel modo di aiutare *B* farà pullulare gli individui degenerati e non adattati all'ambiente, l'aiuto dato a *B* farà il male non solo dalla parte *A* ma anche di tutta la società.

Opera vana è il dimostrare falsi tali ragionamenti, poichè gli uomini che vi ricorrono non sono stati da essi persuasi ma invece li hanno escogitati per giustificare *a posteriori* ciò di cui già erano persuasi; onde, se pure seguisse il caso singolarissimo che la dimostrazione fosse di tale lucidità e di tanta forza da imporsi all'intelletto di quegli uomini e da costringerli quindi ad abbandonare quei ragionamenti, nulla si otterrebbe se non di vederli sostituiti da altri egualmente o anche maggiormente errati, mentre in nessun modo, salvo pochissime eccezioni, sarebbe alterata la fede di quegli uomini, la quale ha origine ben diversa.

Nemmeno le scienze positive sono salve dall'invadente sentimento religioso. Un egregio astronomo, H. Faye, nel discorrere delle origini del sistema solare, sente il bisogno di dire: « Ne quittons pas ces temps primitifs sans rendre hommage au premier chapitre de la Genèse. Il prouve que l'humanité n'a débuté ni par les niaiseries du fétichisme, ni par les gracieuses absurdités du polythéisme ou par les rêveries dégradantes de l'astrologie » ⁽¹⁾. Chi sa se l'autore crede veramente che il primo capitolo della Genesi descrive gli uomini primitivi? Che non abbia mai sentito parlare delle ricerche storiche sui popoli antichi nè degli studii sugli uomini preistorici! Termina il suo libro dicendo che la vita avrà un termine, « mais nous espérons, nous

(1) *Sur l'origine du monde*, p. 24.

croyons qu'il n'en sera pas de même des œuvres de l'intelligence qui nous aurons rapprochés de notre modèle divin. Celles-là n'ont besoin pour subsister ni de lumière, ni de chaleur, ni d'une terre nouvelle; elles sont recueillies pour ne pas périr ». Non si sa ciò che l'autore voglia dire e come faranno a sussistere le « opere dell'intelligenza », quando ogni vita sarà spenta. Di fronte a tale vaniloquio, la dottrina della metempsicosi è un modello di precisione scientifica. Fortuna che tra le « opere dell'intelligenza » che devono sussistere, quando deserta di ogni vivente sarà la terra, l'autore non ha tirato fuori la « solidarietà »; speriamo di vederla fare capolino in qualche altro trattato di astronomia. Un Laplace discorreva diversamente del Faye, ma mutano i savi col mutare dei tempi.

Persino le teorie Copernichiane e del Galileo sono ora insidiate, almeno indirettamente. Il Mansion, che è valente matematico, in una comunicazione al Congresso scientifico internazionale dei cattolici (4 Aprile 1891), si arrabatta per dimostrare che infine il sistema Ptolemaico valeva quanto, o poco meno, il sistema moderno. « Une autre raison plus profonde du choix du système géocentrique est la suivante: Les anciens séparaient nettement l'*Astronomie* science des *phénomènes* célestes de la recherche des *causes* des mouvements des astres Dès lors, le choix des hypothèses astronomiques était pour eux chose indifférente, et il n'y avait aucun inconvénient à adopter le point de vue géocentrique, plus conforme aux apparences et d'application plus directe que l'autre ». Ci vuole per altro un bel coraggio per volerci così dare a bere che gli antichi avrebbero potuto, se avessero voluto seguire la teoria Newtoniana, ma che scelsero quella di Ptolemeo perchè « plus conforme aux apparences et d'application plus directe ».

Il Brunetière, che sa pochino assai di astronomia, esclama: « Lasciateci in pace col vostro Galileo »; il nostro autore, che è valente scienziato, gira largo con sottili distinzioni: « Au XVI^e et au XVII^e siècle, avant et après le procès de Galilée, la distinction entre l'explication philosophique des phénomènes astronomiques était familière aux savants; à cette époque, à cause de cette distinction, on comprenait parfaitement que Galilée fut condamné au nom de la philosophie sans que cela entravât en rien les recherches astrono-

miques ⁽¹⁾ ». Povero Galileo, se tornasse in vita, i nostri neo-cattolici sarebbero capaci di ricacciarlo subito in carcere! È discretamente ameno quel signore Mansion quando ci dice che l'avere condannato e quindi messo in carcere Galileo, « n'entravait en rien les recherches astronomiques ».

Lasciando ora da parte quei segni secondari e tornando ai principali, pare probabile che il crescere del sentimento religioso gioverà più al socialismo, il quale è forma nuova, che alle antiche forme religiose. Così almeno accadde generalmente nelle grandi crisi religiose. Se poi quel vantaggio giungerà sino alla distruzione delle antiche credenze, come segul pel cristianesimo di fronte al paganesimo, o queste lascerà sussistere, come segul pel buddismo e per la riforma protestante, è ancora oscuro, ma parmi più probabile la seconda ipotesi, purchè ben inteso si aggiunga che il socialismo dovrà modificarsi e togliere molto a prestito dalle religioni concorrenti.

La somiglianza del movimento socialista presente con quello del sorgere del cristianesimo è stata più volte notata, ma la somiglianza colla Riforma protestante, per essere meno conosciuta, non è meno vera; e badisi bene che a tali analogie non ci dobbiamo fermare, ma che altre simili ne troveremo ovunque si manifesti una grande

(1) Il sofisma dell'autore sta in ciò: è verissimo che tutte le nostre teorie sono ipotetiche e che nulla conosciamo di assoluto. Verissimo dunque che la teoria del Newton è un'ipotesi come quella del Ptolemeo o come quella della teogonia dell'Esiodo; ma da ciò non segue che tra le varie ipotesi non ce ne sieno che sono scientificamente preferibili ad altre. « Un membre ayant demandé s'il est indifférent au point de vue de la science moderne de dire que tel astre tourne autour de tel autre ou inversement, l'auteur de la communication précédente répond que tant que l'on ne s'occupe que des phénomènes, de leur description systématique ou de leur explication cinématique, la chose est, en effet, indifférente ». Sicuro, se un uomo cammina lungo una strada, si può, sotto l'aspetto cinematico, supporre: 1° che le case lungo la strada stieno ferme e l'uomo si muova; 2° che invece l'uomo stia fermo e le case si muovano. Questa seconda ipotesi è talvolta accolta da chi è ebbro, ma finora non si è sentito dire che un uomo *compos sui* la facesse propria. Sicuro, se una locomotiva scorre lungo la guida di una ferrovia, si può, sotto l'aspetto cinematico, supporre: 1° che la locomotiva si muova e le guide stieno ferme; 2° che invece la locomotiva stia ferma e le guide si muovano. Ma è un canzonarci, il volerci insinuare che una teoria del moto delle locomotive sarà fatta egualmente bene seguendo questa o quella ipotesi.

L'autore non si è curato di spiegarci come il Le Verrier, se avesse seguito l'ipotesi del Ptolemeo, avrebbe fatto per scuoprire il pianeta Nettuno.

crisi religiosa; e vedremo tra breve che l'analogia si spinge oltre al puro fenomeno religioso.

È singolare come persino in certi particolari vi sia esatta corrispondenza. È noto come i primi cristiani credessero che prestissimo dovesse venire il regno di Cristo sulla terra, ed i socialisti or sono pochi anni credevano oltremodo prossimo il trionfo della loro dottrina; lo Engels ebbe su ciò previsioni che il fatto ha già smentito, ed ora risorgono per un tempo un poco più lontano, come risorsero simili previsioni tra i *millenari* cristiani. « Quando — dice Lattanzio ⁽¹⁾ — oppresso sarà l'orbe terracqueo e mancherà agli uomini forza per opporsi ai tiranni, che con grande esercito di ladri terranno soggetto il mondo, del divino aiuto tanta calamità avrà bisogno ». Quando — dicevano e dicono i socialisti — la ricchezza si sarà concentrata in poche mani e le crisi economiche diventeranno più frequenti e più intense, dovrà necessariamente soccorrere al mondo il collettivismo. « La terra — dice Lattanzio ⁽²⁾ — dimostrerà la sua fecondità e genererà spontaneamente copiosissime frutta. Le rupi dei monti stileranno miele, per rivi scorrerà il vino, e fiumi di latte inonderanno; il mondo infine godrà e tutto nella natura sarà lieto, liberato dal dominio del male, dell'empietà, del misfatto e dell'errore ». Simile felicità attende il mondo sotto l'impero del collettivismo, e da molti, fra cui basti ricordare il De Amicis, viene descritta.

Parte dei cristiani si stancarono di aspettare come prossimo il regno di Cristo sulla terra, ed i più assennati tra loro intesero che, per conseguire vittoria sugli avversari, occorreva essere più pratici e più transigenti, onde, conservata la primitiva dottrina come meta ideale, nel concreto si accostarono al modo di vivere ed ai concetti volgari. Similmente operano ora i socialisti col *programma minimo*, ed il Bernstein schiettamente accenna la nuova via. In Olanda, il socialismo intransigente e rivoluzionario sparisce e dà luogo al socialismo di Stato. Altri si spinsero, ed ora si spingono, più in là e maggiormente ai secolari si avvicinano. In Francia, i socialisti sono diventati partito di governo e il Millerand fa parte del ministero Waldeck-Rousseau; in Inghilterra la maggioranza dei *Fabians* votò in favore dell'imperialismo; in Germania vi sono molti socialisti che vor-

(¹) *Divin. instit.* VII, 19.

(²) *Loc. cit.*, 24.

rebbero fare all'amore coll'impero: il parroco Naumann nel suo libro, *Demokratie und Kaisertum*, apertamente predica perchè l'imperatore sia capo dei socialisti, e quel cristiano collettivista predica pure il militarismo, guerra e sterminio ai nemici della Germania, ed anche a coloro che senza esserne nemici non vogliono esserne schiavi (¹). Dal giorno in cui Gesù predicava amore e pace nella Galilea a quello in cui prelati guerrieri sovrapponevano la corazza alla stola ed uccidevano in nome del divino maestro, scorsero parecchi secoli, ma dal giorno in cui il tedesco Marx annunciava ai proletari la buona novella a quello in cui alcuni socialisti tedeschi al motto: proletari unitevi, sostituiscono quello: proletari uccidetevi, scorsero solo pochi anni.

Di quei fatti trarremo più in là altre conseguenze; per ora ci basti notare che, come nelle crisi economiche, nel presente periodo ascendente della crisi religiosa già si manifestano i segni delle forze che produrranno il periodo discendente. Il Naumann e gli amici suoi non sono religiosi nè cristiani nè socialisti, sono gente accorta che vuole fare suo prò delle credenze altrui, come i papi fecero servire l'obolo cristiano ad edificare San Pietro o peggio lo spesero in feste pagane. Dopo che quei socialisti politico-pratici avranno prevalso, qualche uomo che avrà conservata l'antica fede socialista ripeterà: *Ahi! Costantin, di quanto mal fu matre*, con quello che segue; e potrà anche aggiungere:

Deh or mi di', quanto tesoro volle
Nostro signore in prima da San Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balla?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.

Cioè: quanto tesoro volle il Marx dal Liebknecht o dal Bebel per sacrarli suoi discepoli?

(¹) È noto come assai prima del tempo di Costantino ci furono cristiani i quali si struggevano d'amore per l'impero. RENAN, *Marc Aurèle*, pag. 282-283: « Nous avons déjà vu Mélicon faire à l'empire les plus singulières avances, pour le cas où il voudrait devenir le protecteur de la vérité. Dans l'Apologie ces avances sont encore plus accentuées ». Il Mélicon è degno precursore del Naumann; dice a Marco-Aurelio che il momento in cui ebbe origine la religione dei cristiani fu felice per l'impero. Da quel punto infatti nacque la immensa potenza romana di cui Marco Aurelio e suo figlio sono i degni eredi. Più lungi il Renan, *idem*, pag. 384: « La déférence extrême, presque l'obsequiosité envers l'empire est le caractère d'Athénagore, comme de tous les apologistes ». E pag. 618: « La haine entre le christianisme et l'empire était la haine de gens qui doivent s'aimer un jour. Sous les Sévères, le langage de l'église reste ce qu'il fut sous les Antonins, plaintif et tendre ». Proprio ciò che si principia a vedere ora in Germania.

Altro segno che certo si manifesterà nel periodo discendente, cioè l'ipocrisia, ora manca quasi interamente nella fede socialista dei paesi, come l'Italia, ove il socialismo è perseguitato, ma già fa capolino in altri paesi, come la Francia, ove i socialisti hanno parte nel governo. Molti politicanti sono diventati socialisti per farsi eleggere a qualche ufficio pubblico, molti letterati per vendere i loro libri, molti autori drammatici per compiacere al pubblico, molti professori per ottenere una cattedra. Per altro il male ancora troppo non dilaga. Nei paesi, come l'Italia e la Germania ⁽¹⁾, dove la fede socialista impone sacrifici, gli ipocriti se ne stanno lontani, accorreranno a frotte quando invece procaccierà onori, potere, ricchezza.

Non mancano gli ipocriti in quelle parti che accennammo come manifestazioni secondarie del sentimento religioso. In una città di cui è inutile di fare il nome, il presidente di una società « per rialzare la morale », la quale condanna come massimo fra tutti i delitti l'unione dei sessi fuori del legittimo matrimonio, dovette fuggire perchè lo faceva cantare una squaldrina, che diceva avere avuto da lui un figlio. In un congresso contro la letteratura immorale, il presidente fu costretto di ammonire i soci che certe stampe oscene erano state presentate al congresso solo per muovere un santo sdegno e non perchè alcuni clandestinamente se le appropriassero. A Parigi ci sono studenti e giovani medici che, in pubblico, fingono di essere astinenti dalle bevande alcooliche, per procacciarsi la buona grazia di professori che sono fanatici antialcoolisti, ed, in privato, usano largamente non solo di vino ma anche di liquori. Un anonimo, che pare si sottraesse all'invadente sentimento religioso, ci lasciò nella antologia greca un epigramma, in cui, scherzando su Irene, che significa pace ed è nome di donna, sta scritto: « Pace a tutti, dice il vescovo venendo; come può essere con tutti quella che sola per lui chiusa tiene? » ⁽²⁾. Così presto aveva germogliato il mal seme che

⁽¹⁾ In Germania si potrebbe citare il Lassalle, che ammirava il Bismark, o il Miquel, che un tempo socialista ora è devoto all'impero. Ma l'ultimo esempio non torna, perchè il Miquel abbandonò semplicemente l'antica credenza e può essere benissimo un convertito in buona fede.

⁽²⁾ *Anth. Planud.*, II:

« Εὐρίνην πάντεςσιν », ἐπίσκοπος εἶπεν ἐπελθών.
Πῶς δύνανται παῖσιν, ἦν μόνος ἐνδον ἔχσει;

diede poi sì larga messe. Aspettate un poco e i frati beffati dal Boccaccio avranno degni successori.

In ogni tempo il pensiero umano suole manifestarsi colle forme in uso nella società. Così alcuni secoli fa ogni discorso si vestiva della forma della religione cristiana. Il Macchiavelli canzona tale andazzo quando, nella *Mandragola*, fa citare da frate Timoteo gli autori sacri e la dottrina cristiana per persuadere a madonna Lucrezia di cedere alle voglie dell'amante. Oggi frate Timoteo avrebbe cavato fuori la « solidarietà » e le massime umanitarie ⁽¹⁾.

Notisi anche altra somiglianza tra la presente crisi ed altre, cioè il pullulare delle sette. Il primitivo cristianesimo mantenne la unità e l'ortodossia coll'istituzione del papato. Sino ad ora i congressi, ossia concilli ocomenici socialisti, hanno potuto mantenere una certa tal quale unità, ed, in Germania, il Bebel ed il Liebknecht hanno potuto se non fugare almeno quietare l'eresia, ma il quesito rimane da sciogliere per l'avvenire, e sarà degno di osservazione il modo che si terrà.

Il decadere dell'antica aristocrazia. — Questa, che è ancora la classe dominante, è costituita principalmente dalla borghesia e per piccola parte da rimasugli di altre aristocrazie.

Quando un'aristocrazia decade si osservano generalmente due segni che si manifestano insieme, e cioè: 1.° Quell'aristocrazia si fa più blanda, più mite, più umana, e diventa meno atta a difendere il

⁽¹⁾ Anzi è cosa già fatta. Un Tizio, desideroso di fare suo pro' dei quattrini altrui, mercè una di quelle operazioni dette *Boules de neige*, pubblicò la seguente circolare, riferita dal *Siècle* del 20 luglio 1900: « Nul n'a droit au surplus, tant que chacun n'a pas le nécessaire. Ce sont ces grands principes qui nous ont conduit à créer pour la classe laborieuse, victime de l'inégalité humaine, une combinaison spéciale par laquelle nous donnons le moyen de se procurer pour rien et sans déboursar un centime tout ce qui constitue le bien-être de l'homme, de la femme et de l'enfant. Nous sommes et serons toujours l'ami des pauvres et rien de plus. Nous recommandons notre combinaison spéciale aux ouvriers... en un mot à tous les travailleurs, qui en comprendront le but *humanitaire*, et, grâce à cette ingénieuse application de l'idée féconde de la *mutualité*, voilà tout ce qui constitue le bien-être, et qui n'était jusqu'alors accessible qu'à la classe privilégiée, démocratisé, etc. ».

Mi è andata smarrita fra le carte una lettera circolare, stampata da un sarto, il quale prega che si comprino da lui gli abiti « au nom de la *solidarité* qui doit unir les travailleurs, exploités par le capitaliste, et l'honnête marchand, victime des juifs et des grands magasins ».

proprio potere. 2.° D'altra parte non scema in essa rapacità e cupidigia dei beni altrui e tende quanto più può ad accrescere le sue appropriazioni indebite, a praticare maggiori usurpazioni sul patrimonio nazionale. Sicchè da un lato fa più pesante il proprio giogo, dall'altro ha meno forza per mantenerlo. Da quei due termini appunto ha origine la catastrofe ove si spegne quell'aristocrazia, la quale invece potrebbe prosperare ove uno dei termini mancasse. E così se non scema ma cresce la propria forza, possono anche crescere le appropriazioni, e, se queste scemano, può anche, sebbene più di rado, essere il suo dominio mantenuto con minor forza. Così la nobiltà feudale, quando sorgeva, poté crescere le sue usurpazioni perchè cresceva la sua forza, così l'aristocrazia romana e quella inglese poterono, opportunamente cedendo, mantenere il proprio potere. Invece l'aristocrazia francese, cupida di mantenere i propri privilegi e forse anche di accrescerli, mentre in essa scemava la forza per difenderli, provocò la violenta rivoluzione della fine del secolo XVIII°. Insomma ci deve essere un certo equilibrio tra il potere di cui gode una classe sociale e la forza di cui dispone per difenderlo. Il potere senza la forza è cosa che non può durare.

Le aristocrazie finiscono spesso coll'anemia, serbano un certo coraggio passivo, mancano interamente di quell'attivo. Si rimane stupiti nel vedere come, nella Roma imperiale, gli uomini dell'aristocrazia, senza tentare la menoma difesa, si suicidavano o si lasciavano uccidere, solo che ciò piacesse a Cesare; eguale stupore ci coglie vedendo quanti nobili in Francia morirono ghigliottinati, invece di cadere combattendo, colle armi alla mano ⁽¹⁾.

(1) DURUY, *Hist. des rom.* IV, pag. 522, narrando la viltà dei cospiratori aristocratici, sotto Nerone, aggiunge: « Voilà le grand courage de ces fiers républicains! Devant la torture, avant la moindre épreuve, ils perdent toute dignité, et pour sauver leur vie, ils jettent au bourreau leurs amis, leurs proches. Lucain n'est-il pas pas parricide aussi bien que Néron, lui qui accuse sa mère innocente? Que de lâcheté le despotisme et la corruption avaient fait descendre dans les âmes en apparence les mieux trempées. Jamais le niveau moral du monde n'avait été aussi bas ».

Queste ultime osservazioni sono semplici declamazioni da rettori. Se l'aristocrazia era vile, nel popolo si manifestava il coraggio. Il DURUY stesso lo accenna: « Une femme, une courtisane, fit honte à ces indignes romains.... Des soldats montrèrent aussi quelques reste des vieilles vertus ».

Ecco da una parte Pisone che si fa tagliare le vene e nel suo testamento adula Nerone: *Testamentum foedis adversus Neronem adulationibus amoris uxoris dedit*,

Con grande meraviglia Roma vide rifiorire in Silano il vigore dell'antica aristocrazia. Costui, chiuso in Bari, al centurione che voleva persuaderlo di lasciarsi aprire le vene (*suadentique venas abrumpere*) rispose essere apparecchiato a morire, ma anche a combattere, e, benchè inerme, non cessò di difendersi e di colpire come poteva colle sole mani, sinchè cadde, come in pugna, trafitto di colpi ricevuti davanti ⁽¹⁾.

Se Luigi XVI° avesse avuto l'animo di Silano avrebbe salvato sè ed i suoi e forse risparmiato molto sangue e molti dolori alla nazione. Anche il 10 Agosto poteva ancora dare battaglia con speranza di vincere. « Si le roi eût voulu combattre, il pouvait encore se défendre, se sauver et même vaincre » dice il Taine ⁽²⁾. Ma l'aristocrazia d'allora somigliava perfettamente alla borghesia d'ora, quale

(TACIT., *Ann.*, XV, 59); dall'altra ecco un semplice centurione, Subrio, che ha il coraggio di rinfacciare a Nerone i delitti di cui questi era colpevole: « *odisse coepi, postquam parricida matris et uxoris, auriga et histrio et incendiarius exstitisti* ». (Idem, 67). Or chi non vede in questo contrasto un'aristocrazia che muore ed un'altra nuova che nasce?

Il TAINE (*L'anc. reg.*, pag. 219): « L'éducation toute puissante a réprimé, adouci, exténué l'instinct lui-même. Devant la mort présente, ils (i gentiluomini francesi) n'ont pas le soubresaut de sang et de colère, le redressement universel et subit de toute les puissances, l'accès meurtrier, le besoin irresistible et aveugle de frapper qui les frappe. Jamais on ne verra un gentilhomme arrêté chez lui casser la tête du Jacobin qui l'arrête (In nota: Exemple de ce qu'aurait pu faire la résistance armée de chacun chez soi et pour soi. Un gentilhomme de Marseille, retiré dans sa bastide et proscrit, se munit d'un fusil, d'une paire de pistolets et d'un sabre, ne sortit plus sans cet attirail, et déclara qu'on ne l'aurait point vivant. Personne n'osa exécuter le mandat d'arrêt). Ils se laisseront prendre, ils iront docilement en prison; faire du tapage serait une marque de mauvais goût, et, avant tout, il s'agit pour eux de rester ce qu'ils sont, gens de bonne compagnie.... Devant les juges, sur la charrette, ils garderont leur dignité et leur sourire; les femmes surtout iront à l'échafaud avec l'aisance et la sérénité qu'elles portaient dans une soirée ».

Il Taine si avvicina più del Duruy alla verità, ma non dà interamente nel segno. Non era solo l'educazione che toglieva a costoro il coraggio attivo, era un complesso di circostanze, tra le quali le loro sciocchezze sentimentali. Così i borghesi presenti, che nei discorsi e negli scritti adulano i nemici e leccano gli stivali « des petits et des humbles » sono maturi nel capestro e si lasceranno derubare ed uccidere senza opporre resistenza.

⁽¹⁾ *Nec omisit Silanus obniti et intendere ictus, quantum manibus nudis talebat, donec a centurione vulneribus adversis, tamquam in pugna, caderet* (TACIT., *Ann.*, XVI, 9).

⁽²⁾ *La conq. Jacob.*, pag. 240.

si osserva nei paesi come la Francia, ove l'evoluzione democratica è più accentuata. Il Taine parla di quel tempo, e le sue parole dipingono precisamente lo stato presente in Francia, quando dice: « A la fin du XVIII^e siècle, dans la classe élevée et même dans la classe moyenne, on avait horreur du sang; la douceur des mœurs et le rêve idyllique avaient détrempe la volonté militante (Ed ora la borghesia francese di nuovo dolcemente sogna). Partout les magistrats oubliaient que le maintien de la société et de la civilisation est un bien infiniment supérieur à la vie d'une poignée de malfaiteurs et de fous, que l'objet primordial du gouvernement, comme de la gendarmerie, est la préservation de l'ordre par la force » ⁽¹⁾.

Lo stesso fenomeno si osservò a Roma e preparò la decadenza dell'impero ⁽²⁾; ed ora ecco che di bel nuovo si ripete per la nostra borghesia, onde pare probabile che la fine non debba esser diversa di quella che altre volte fu osservata ⁽³⁾.

Al presente quel fenomeno si può vedere in quasi tutti gli Stati civili, ma meglio si nota in Francia e nel Belgio, che sono paesi più innanzi nell'evoluzione radicale-socialista e che in qualche modo segnano la meta verso la quale tende l'evoluzione in generale.

Basta un'osservazione superficiale per vedere che in quei paesi la classe dominante è trascinata da una corrente sentimentale ed umanitaria simile interamente a quella che esisteva in sul finire del secolo XVIII^o. La sensibilità di quella classe è diventata quasi morbosa e minaccia di togliere ogni efficacia alle leggi penali. Ogni giorno si escogitano nuove leggi per venire in soccorso ai poveri ladri, ai simpatici assassini, e dove manca nuova legge soccorre un'opportuna

⁽¹⁾ *Ibidem*, pag. 242.

⁽²⁾ RENAN, *L'église chrét.*, pag. 293: « Tout le monde s'améliorait.... le soulagement de ceux qui souffrent devenait le souci universel.... À la cruelle aristocratie romaine se substituait une aristocratie provinciale de gens honnêtes voulant le bien. La force et la hauteur du monde antique se perdaient (verissimo, e perduta la forza, che ragione di dominio rimane?); on devenait bon, doux, patient, humain (in una parola: deboli; ma allora conviene andarsene e dare luogo ai forti). Comme il arrive toujours, les idées socialistes profittaient de cette largeur d'idées et faisaient leur apparition.... »

⁽³⁾ Il LE BON, *Psych. du soc.*, pag. 384: « les adversaires des nouveaux barbares ne songent qu'à parlementer avec eux, et à prolonger un peu leur existence par une série de concessions, qui ne font qu'encourager ceux qui montent à l'assaut contre eux et à provoquer leur mépris ».

interpretazione dell'antica. A Château-Tierry un giudice, oramai celebre, lascia da parte il diritto e giudica colle cieche passioni della folla ⁽¹⁾. La borghesia si rassegna e tace. Se qualche altro giudice vuol fare il dovere suo è mal veduto, ed è perfino schernito sul teatro. Mancando ogni repressione, i vagabondi sono diventati un vero flagello nelle campagne; nei casolari isolati, chiedono minacciando; per vendetta, impeto malvagio, od anche semplice imprudenza, incendiano i castelli dei ricchi, gli incendi dolosi sono ormai diventati frequenti. Le autorità vedono e se ne stanno inerti, perchè sanno che, se facessero rigidamente il proprio dovere, seguirebbero interpellanze alla Camera e forse cadrebbe il ministero. Più strano ancora è il vedere il contegno delle vittime, che tacciono e si rassegnano come per mali ai quali non c'è rimedio. I più coraggiosi si contentano di sperare che un generale qualsiasi rinnovi l'operazione di Napoleone III e provveda a liberarli da tale peste.

I delitti perpetrati in occasione di scioperi rimangono impuniti; i giudici condannano qualche volta, ma è condanna formale, subito dopo viene la grazia imposta dagli operai o spontaneamente concessa dal governo, « per pacificare gli animi ». Gli operai hanno ereditato dei privilegi dei gentiluomini di un tempo, sono infatti al di sopra della legge. Hanno anche un loro foro speciale, cioè quello dei probiviri, i quali condannano sicuramente il « padrone » ed il « borghese », anche se avessero ogni possibile ragione. Dove c'è

(1) In una delle sue ultime sentenze, in una causa contro un testimonio imputato di falso, egli dice: « Attendu que X en commettant cet odieux faux témoignage, s'est fait l'instrument conscient d'une famille et spécialement d'un individu qui a cru que, grâce à sa fortune, dont l'origine remonterait, d'après le maire de sa commune, à l'invasion de 1870-1871, il lui serait facile, en égarant la justice, de se soustraire aux obligations, etc..... »

Cosa c'entra qui, giuridicamente, l'insinuazione sull'origine del patrimonio? Che relazione c'è tra quell'origine, che del resto non è provata e sulla quale si riferisce solo un pettegolezzo, e il fatto sul quale unicamente doveva sentenziare il magistrato, cioè se un testimonio era stato sì o no corrotto? Ma bisogna notare che la testimonianza che si dice falsa si riferisce ad una seduzione. Abbiamo quindi, invece di una sentenza, un dramma da Arene. Da una parte c'è il traditore, il tiranno, di cui ogni parola, ogni atto, è delitto, e, per compiere il quadro, il poeta ce lo mostra crede di un patrimonio acquistato col tradire la patria, dall'altra parte, la colomba innocente, perseguitata, ed in cui tutto spira suprema virtù.

Quel giudice ora presiederà il *Congrès de l'humanité*. Ivi le sue declamazioni staranno meglio che in sentenze giuridiche.

quella parodia di giustizia, l'onesto avvocato vi consiglia di non litigare, perchè perdereste di certo. Naturalmente la democrazia socialista vuole estendere la competenza di quel foro eccezionale. Si è abolito il foro ecclesiastico ed ecco che è nato il foro operaio. La democrazia ateniese rovinava i ricchi coi processi, fu imitata dalla democrazia delle repubbliche italiane ⁽¹⁾, è ora imitata dalla democrazia moderna. Del resto le aristocrazie quando avevano il potere hanno fatto anche di peggio, quindi da quei fatti nulla si può concludere contro questo o quell'altro reggimento ⁽²⁾, sono semplicemente

(1) G. SALVEMINI (*Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1795*, p. 178), osserva che a Firenze pei malefici dei magnati contro ai popolani è stabilita pena doppia « solo nel caso della ferita grave con effusione di sangue; negli altri casi la pena è quintuplicata e anche sestuplicata. Anche nella Carta del Popolo di Orvieto dei primi del secolo XIII è stabilito in tesi generale che la pena per il nobile che offende un popolano è quadrupla della pena imposta nei casi comuni; e nello Statuto di Lucca del 1308 per alcuni delitti la pena è raddoppiata, in altri è moltiplicata per tre, o per quattro, o per cinque »; pag. 213: « Quando un popolano accusava un magnate, i rettori non potevano tanto facilmente assolvere, perchè erano subito accusati di parzialità per i grandi.....; perciò i giudici condannavano sempre e davano sempre ragione all'offeso o al sedicente tale ». Proprio ciò che segue ora dinanzi a certi tribunali di probiviri o anche di giudici ordinari eletti direttamente od indirettamente dal popolo. Uno di quei giudici scusavasi di una sentenza da lui medesimo riconosciuta iniqua col dire: « Non potevo fare danno al mio partito ed essere ingrato verso chi mi ha eletto ».

Seguita il nostro autore: « Per questo i grandi si lamentavano e dicevano: « Un caval corre e dà della coda nel viso a un popolano, o in una calca uno darà di petto senza malizia ad un altro; o più fanciulli di piccola età verranno a quistione; debbono però costoro per sì piccole cose essere disfatti? » Ed in nota: « Un esempio del modo con cui le leggi erano interpretate, ci è offerto da NERI STRINATI, *Cronichetta*, pag. 122 e seg. Nel 1294 Neri era entrato come mallevadore presso la compagnia degli Scali per M. Lamberto Cipriani per un debito di 550 libbre con altri cinque soci, fra i quali due popolani. Quando, essendo venuto meno il principale, i mallevadori dovettero pagare, dei due popolani uno era morto e l'altro si rifiutò; « e avvenne per cagione ch'io e Maffeo Brunelleschi (altro mallevadore) eravamo grandi e non potevamo torre azione contro Gono e redi di Goso (i due popolani), che erano del popolo..... si erano fatti gli ordinamenti del popolo contro i grandi ». Almeno le vittime si lamentavano, ora tacciono. So più fatti e non li posso qui recare perchè me lo vieta la pochezza d'animo di chi, dopo di avere patito ingiustizia, teme che anche il solo lamentarsene gli sia ascritto a nuova colpa.

(2) A Roma se, come giudici, i senatori erano corrotti, i cavalieri furono corrottissimi: « Le droit de juger éleva les chevaliers au rang de maîtres et fit descendre les sénateurs au rang de sujets. Les nouveaux juges se mirent du côté des tribuns de la plèbe dans les votes et, en échange de leurs suffrages, reçurent des tribuns tout ce qu'ils voulaient (proprio ciò che segue ora). Ils ne se contentèrent pas de la domination politique. Dans les tribunaux, ils commirent ouverte-

un segno che indica quale classe decade e quale sorge. Dove la classe *A* ha privilegi giuridici e si interpretano iniquamente le leggi in favore suo e contro la classe *B*, è manifesto che *A* sovrasta o sta per sovrastare a *B*, e viceversa..

I giudizi del giuri sono pure un segno in quel senso, e mostrano che la borghesia fa proprii i peggiori sentimenti della plebe.

Dove poi c'entra un poco di romanzo, si palesa stupidamente malvagità la sentimentalità borghese. Fra molti esempi basti ricordarne uno recente. Un galantuomo, anch'esso puerilmente sentimentale, sposa una prostituta, per « riabilitarla »; poscia la vita comune diventa impossibile, egli vuole divorziare, sua moglie l'uccide. Il giuri assolve, e sentite mo' le buone ragioni dell'accusata: « On ne regrette pas un homme qui, au déclin de la vie, n'achève pas la bonne action qu'il avait entreprise. Ce que je regrette c'est d'avoir été forcé de le tuer parce qu'il m'avait quittée. Je l'ai tué aussi parce qu'il avait demandé le divorce, parce qu'il m'a couverte d'opprobre, salissant en même temps son nom. Divorcer, moi, jamais! Il n'y avait donc qu'une solution » (1). Si vede l'influenza del femminismo e delle declamazioni sul teatro, nel romanzo, nella stampa, in favore delle squaldrine. L'ucciso era infetto da simili teorie, egli scriveva a sua moglie: « Je t'avais prise comme *Fantine des Misérables*, et j'avais foi dans ta réhabilitation ». Quel buon uomo, invece di dare retta ai Victor Hugo, ai Dumas figlio, ed ad altri lodatori della donna caduta,

ment des injustices contre les sénateurs (come ora i probiviri contro ai borghesi). Ils s'habituèrent à la corruption, et dès qu'ils eurent goûté au plaisir de gagner beaucoup, ils en usèrent d'une manière plus honteuse encore que les anciens juges ». BELOT, *Hist. des chev. rom.*, II, pag. 238.

(1) L'uomo si chiamava Victor Buurmans; fu ucciso a Courbevoie dalla donna, che per giungere sino a lui si era travestita da uomo. Fu letto, al processo, una lettera di Elisée Reclus, che è riprodotta nel *Figaro* del 13 aprile 1900. L'illustre geografo ed utopista dice: « J'ai vu fréquemment Buurmans dans son intérieur; et j'ai toujours admiré la bonté, la douceur, la noblesse de son attitude à l'égard de sa femme et la réserve digne qu'il observait quand il avait occasion de parler d'elle. Jamais il ne se plaignait et il a fallu que le comble ait été mis à ses souffrances pour qu'il se soit décidé à écrire la lettre navrante par laquelle il exposait à ses amis la cause de son départ de la maison conjugale.... »

Il giornale citato dice: « Mêlé aux événements de la Commune, poète à ses heures, Victor Buurmans épousait il y a trent-sept ans la pensionnaire d'une de ces maisons où rarement des idylles prennent naissance. Mais le philosophe humanitaire avait fait le rêve généreux de sauver Elisa de la honte.... »

avrebbe fatto meglio di sposare un'onesta ragazza; e certo la colpa che egli ebbe nel prestar fede a tali vuote declamazioni meritava una pena, ma quella di morte era forse alquanto eccessiva, ed ancora il modo e da chi fu inflitta offende la giustizia. Può parere, a chi non è interamente ubbriacato dalle dottrine « umanitarie », che quei buoni, sentimentali e femministi giurati avrebbero potuto dubitare alquanto della teoria secondo la quale chi « non compie una buona opera da lui principiata » merita di essere ucciso dalla persona da lui beneficata.

La sorte di quell'*umanitario* così male ricompensato è immagine di quella che incolse l'umanitaria aristocrazia francese ai tempi della rivoluzione e che aspetta la nostra borghesia, la quale espierà certo colla spogliazione, forse col capestro e la ghigliottina, la colpa di « non avere compiuto l'opera buona », alla quale è ora tutta intenta, se non coi fatti almeno colle parole, procurando di sollevare, riabilitare, esaltare, i miseri, i degenerati, i viziosi ed i delinquenti.

. Finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane,

la pecora sarà mangiata dal lupo (!); rimane solo che chi sa e può non si faccia pecora.

Il Millerand, al banchetto del Comitato repubblicano del commercio e dell'industria, che ebbe luogo il 22 giugno 1900, principiò colle solite frasi e si disse commosso per il cenno fatto « aux efforts que j'ai tentés pour réaliser quelques progrès dans la voie de la *justice sociale*, où la république doit marcher toujours, sans s'arrêter jamais, et dans l'œuvre de *réparation sociale*, qui consiste à se pencher vers les plus malheureux et à tâcher de leur donner plus de

(¹) Dice benissimo G. LE BON, *Psych. du socialis.*, pag. 475: « Ce n'est pas non plus en les flattant (les foules) avec la plus humiliante servilité, comme on le fait aujourd'hui, qu'on arrive à les séduire. Elles supportent ceux qui les flattent, mais les supportent avec un juste mépris, et élèvent aussitôt le niveau de leurs exigences à mesure que les flatteries deviennent plus excessives ». E ancora, pag. 369: « Si le prolétaire pouvait douter de sa propre logique, il ne manquerait pas de rhéteurs, plus serviles devant lui que ne le sont les courtisans à l'égard des despotes de l'Orient, prêts à lui rappeler sans cesse ses droits imaginaires ».

Il Le Bon dice buone cose sul socialismo, ma egli è semplicemente un fedele di una certa religione antropologica-patriottica e di quella ragiona coll'entusiasmo di un credente. Combatte il socialismo perchè è una religione concorrente. Somiglia alquanto all'imperatore Giuliano, che combatteva il cristianesimo, non come libero pensatore, ma come credente di una certa religione pagana sua propria.

justice et de bien-être »; e poi prese colle buone quei borghesi e discorse loro di alleanza: « Notre ministère a montré la nécessité de l'alliance de la bourgeoisie et des ouvriers, et il faut s'en montrer fier ». Nessuno dei presenti ricordò l'antica favola

Nunquam est fidelis cum potente societas;

e ardi rispondere al cittadino, « camerata » e ministro: « Quando vi avremo aiutati a debellare i nazionalisti, voi farete come il leone della favola e prenderete il tutto:

Sic totam praedam sola improbitas abstulit ».

« Anzi avete già principiato. Ci chiamate alleati e ci lasciate impunemente svaligiare. Per compiere l'opera, l'amico vostro, Jaurès, da voi chiamato a far parte dell'*Office du travail*, propone che se la maggioranza degli operai vuole fare sciopero, la minoranza debba essere costretta dalla pubblica forza ad ubbidire, e all'industriale è vietato di fare lavorare parte degli operai scioperanti od altri operai estranei allo sciopero ». Erano lì molti industriali e nessuno ebbe il coraggio di fiatare. Gente che ha così poco animo non merita proprio alcun riguardo, e il Millerand pensando a loro avrà potuto ricordarsi il detto di Tiberio, su di un'altra aristocrazia degenerata: *O homines ad servitutem paratos*.

Muove pietà il vedere come tutti i partiti lusingano e adulano il popolo. Perfino un uomo come il Galliffet dice, nella Camera francese, che egli è socialista! Tutti si prostrano ai piedi del nuovo sovrano e dinanzi a lui si fanno vili⁽¹⁾.

(¹) Perché spendere parole per nuovamente descrivere ciò che già ottimamente fu descritto? Preferisco riferire qui alcuni versi dei *Cavalieri* di Aristofane, e li tolgo dalla traduzione di Augusto Franchetti, meravigliosa per la fedeltà al testo, di grato sapore ellenico, ed in ogni modo perfettissima:

Paffagone

(773) O Demo, e havvi chi t'ami più di me? che, da quando
M'hai consiglier, t'ho empito le casse d'or, straziando
Questi, strozzando quelli, beccando là reparti,
Nè de' privati dondomi pensier, pur di giovarli.

Salsicciolo

(777) Non è miracol, Demo; fare altrettanto io so:
Rubando i pani altrui, ben te li servirò.

Salsicciolo

(906) Io t'offro un vasetto d'unguento, onde puoi
Le piaghe agli stinchi spalmar tutt'intorno.

Paffagone

Io, svelto il crin bianco, te giovine tornò.

In tale debolezza, ognora crescente, della borghesia sta, in parte, l'origine del nuovo fervore religioso che quella classe invade, e quindi anche una delle tante cause della presente crisi religiosa. Si è spesso detto che il diavolo diventando vecchio si fa monaco; sovente una cortigiana, quando crescono gli anni, si ritrae dal mal costume e diventa beghina. Non è del tutto simile il caso della nostra borghesia, poichè essa è bensì diventata beghina ma non si è ritratta punto dal mal costume.

I sentimenti umanitari e di sensibilità che ostenta sono gonfi, artificiali e falsi. Sia pure che le prostitute, i ladri, gli assassini, meritano compassione, ma l'onesta madre di famiglia, i galantuomini non ne sono pure degni? Bella e nobile cosa è il prendere parte ai dolori del povero di oggi e il procurare di allievarli, ma i dolori del povero di domani, cioè dell'uomo, che, oggi agiato, si vuole spogliare e ridurre in miseria, sono forse di una qualità differente? In realtà la borghesia presente non spinge tanto lontano lo sguardo, sfrutta il presente e lascia che venga il diluvio, la sua sensibilità si sfoga in parole e spesso nasconde turpi lucri. I deboli sono per solito anche vili, praticano il furto di destrezza non ardiscono spingersi sino alla rapina a mano armata.

Le aristocrazie che decadono sogliono dimostrare sentimenti umanitari e bontà grande, ma tale bontà, quando non è semplicemente fiacchezza, è più apparente che reale. Seneca era stoico perfetto, ma aveva grandissime ricchezze, bellissimi palazzi, infiniti schiavi. I nobili francesi che applaudivano Rousseau sapevano farsi ben pagare dai loro « fermiers », e il nuovo amore per la virtù non toglieva loro di sprecare in orgie con sgualdrine i denari estorti ai contadini che crepavano di fame. Oggi, in Francia, un possidente si fa pagare, mercè i dazi sui cereali e sul bestiame, qualche migliaio di lire dai suoi concittadini, dona cento lire o poco più a una « Università popolare », e così impingua la borsa, mette in pace la coscienza, ed ed anche spera in qualche elezione popolare. L'impietosirsi sui poveri e i miseri in mezzo al lusso stuzzica gradevolmente i sensi. Quanti

Salsicciaio

Ti netta gli occhiazzi, con questa codetta.

Paffagone

(910) La man sul mio capo dal mocciò ti netta.

Salsicciaio

Sul mio, deh!, sul mio!

sono possidenti oggi e socialisti pel futuro e così mangiano a due greppie. Quel futuro è tanto lontano, chi sa quando verrà! Intanto è dolce godersi le proprie ricchezze e discorrere di uguaglianza, accattare amicizie, uffici pubblici, talvolta anche trovare buone occasioni di guadagnare, e pagare con parole e con promesse per un tempo lontano. C'è sempre da guadagnare barattando un bene certo contro cambiali sottoscritte per sì lunga ed incerta scadenza.

La somma che si appropria indebitamente la classe dirigente mercé i dazi protettori, i premi per la navigazione, per lo zucchero, ed altri simili, le imprese sovvenzionate dallo Stato, i sindacati, i *trusts*, ecc., è enorme e paragonabile certo alle somme che in altri tempi estorsero altre classi dirigenti. Unico vantaggio per la nazione è che il metodo di tosare le pecore è stato perfezionato, onde per una stessa quantità di ricchezza estorta la quantità sprecata è minore. Il signore feudale, che spogliava i viandanti, impediva lo incremento del commercio, rubava qualche soldo e distruggeva indirettamente parecchie lire, il suo successore, che gode i dazi protettori, si appropria indebitamente maggiore quantità di ricchezza e ne distrugge indirettamente meno.

La nostra classe dirigente è insaziabile; man mano che scema il suo potere crescono le sue malversazioni; ogni giorno in Francia, in Italia, in Germania, in America, chiede nuovi inasprimenti di dazi, nuovi provvedimenti per tutelare i bottegai, nuovi incagli al commercio sotto pretesto di provvedimenti igienici, nuovi sussidi di ogni genere. In Italia, sotto il Depretis, il governo mandava i soldati a mietere i campi dei possidenti che non volevano pagare i salari chiesti dai mietitori liberi, ed ora si rinnova la bella impresa. Pare che tornino le corvate feudali. I soldati, invece di essere adoperati solo per la difesa della patria, servono ai signori possidenti per deprimere i salari come sarebbero fissati dalla libera concorrenza.

Tal modo di spogliare il povero tengono i nostri ottimi « umanitari ». Bella cosa sono i congressi contro la tubercolosi, ma miglior cosa sarebbe il non rubare il pane di bocca a chi patisce la fame, e sarebbe bene o di essere un poco meno « umanitari » o di rispettare un poco più la roba altrui.

Nessun segno indica menomamente che la classe dominante sia ora per ritirarsi dalla mala via e c'è da credere che seguirà a bat-

terla sino al giorno della catastrofe finale. Ciò già si vide, in Francia, per l'antica aristocrazia. Sino proprio alla vigilia della rivoluzione assediavano quel disgraziato Luigi XVI° e si facevano dare quattrini (¹). Oggi, in quel paese, se il socialismo dilaga, il protezionismo fa strage. In Italia, si videro, sotto il Depretis, la rapina ed il saccheggio sistematicamente ordinati. Dall'elettore all'eletto, tutti si vendevano e compravano. Il rincrudire del protezionismo nel 1887 fu mezzo per mettere all'asta e vendere al maggior offerente il diritto di imporre privati tributi sui cittadini; altri ebbero da sfruttare ferrovie, banche, acciaierie, marina mercantile. Tutta la classe dominante faceva ressa intorno al governo e ad alte grida chiedeva almeno un osso da rosicchiare. Fu allora sparso il mal seme che fruttò in lacrime e sangue nel maggio del 1898 e che forse più amari frutti avrà ancora in avvenire. Alle appropriazioni indebite della classe dominante fecero riscontro le violenze della plebe, domate, non spente, da ingiusta repressione. Ingiusta dico perchè volta non a tutelare l'ordine e la pro-

(¹) AUGÉARD dice: « M. de Calonne fit, à peine entré, un emprunt de cent millions dont un quart n'est pas entré au trésor royal; le reste a été dévoré par les gens de cour; on évalue ce qu'il a donné au comte d'Artois à cinquante-six millions, la part de Monsieur à vingt-cinq millions, etc. »; et CH. GOMEL, *Les derniers receveurs généraux*, pag. 155: « Aux courtisans il multiplia les largesses; il ne repoussait jamais une demande d'argent; les faveurs pécuniaires semblaient ne lui rien coûter.... La profusion dispensait les grâces; un prince disait dans la suite: « Quand je vis que tout le monde tendait la main, je tendis mon chapeau ». Des millions furent ainsi répandus parmi tous ceux qui s'adressaient au contrôleur général (Calonne), et parfois il prenait lui-même l'initiative des libéralités.... Comme la guerre était finie et le commerce prospère, les prodigalités de Calonne, loin d'exciter l'étonnement ou le blâme, étaient généralement considérées comme la preuve de l'immensité des ressources de l'Etat ». Ciò accadde pure in altri tempi e in altri paesi.

Più lungi, pag. 197: « Pour obliger d'autres grands seigneurs, il procéda tantôt à des acquisitions, tantôt à des échanges, et dans les évaluations il se montrait extrêmement accommodant: le but qu'il poursuivait en consentant ces actes n'était pas en effet d'augmenter ou d'enrichir le domaine royal, mais de satisfaire les sollicitations des vendeurs et des échangistes.... Des pamphlets ont prétendu que la complaisance du ministre des finances avait été chèrement achetée..... Cette accusation a été repoussée avec indignation par Calonne..... et ne semble pas justifiée ». Lo stesso si può dire di altri ministri, che largamente distribuirono i favori della protezione doganale e bancaria, mentre poco o nulla ricevano come compenso. Del resto accade spesso che classi corrottissime si fanno servire da ministri più o meno onesti.

prietà, ma a difendere i privilegi, perpetuare le rapine e rendere possibili fatti scandalosi, come quello del processo Notarbartolo.

Badi il lettore che ove discorriamo dello scemare la forza della classe dominante non intendiamo menomamente lo scemare della violenza; anzi accade spessissimo che appunto i deboli sono violenti. Nessuno più crudele e violento del codardo. Forza e violenza sono cose interamente diverse. Traiano era forte e non era violento, Nerone era violento e non era forte.

Se, come pare probabile, seguita a farsi più vivo tale contrasto tra le male opere, che ognora crescono, e l'animo, il coraggio, la forza, che ognora scemano, il fine non può essere che una violenta catastrofe, la quale ristabilirà l'equilibrio cotanto gravemente turbato.

Il sorgere di una nuova aristocrazia. — Illusione è il credere che di fronte alla classe dominante stia, al presente, il popolo; sta, ed è cosa ben diversa, una nuova e futura aristocrazia, che si appoggia sul popolo; e già anzi qualche lieve segno appare di contrasti tra quella nuova aristocrazia ed il rimanente del popolo, facendo prevedere che, coll'andare del tempo, si avranno fatti simili a quelli che si videro a Roma pel contrasto tra l'aristocrazia della *plebs* e il rimanente di essa, e nelle repubbliche italiane tra le arti maggiori e le arti minori. Queste ultime contese, in parte almeno, somigliano a quelle che si osservano in Inghilterra tra le antiche *Trade-Unions* e le nuove.

Dappertutto gli operai che godono di mestieri lucrosi procurano di respingere da questi il rimanente della popolazione, restringendo severamente il numero di coloro ai quali è lecito di insegnare l'arte. I vetrai, i tipografi e i lavoratori di altre arti simili costituiscono caste chiuse. Molti scioperi hanno origine dal fatto che gli operai sindacati respingono i non sindacati. Insomma si vede la materia amorfa che si scinde e si dispone in vari strati, i superiori formando appunto la nuova aristocrazia.

È notevole che, sin ora, i capi politici della nuova aristocrazia sono quasi tutti borghesi, cioè tolti dall'antica aristocrazia, la quale è bensì decaduta per carattere, ma non per intelligenza. Inoltre è pure cagione di tale fatto il male operare della nostra borghesia, per cui la parte migliore di essa viene spinta dalla parte degli avversari, qualunque sieno, onde per tal modo nuovamente cresce la debolezza della classe dominante, che si dissangua e perde i suoi uomini più

forti, morali ed onesti. Quando, come accade in Italia, si pone a un galantuomo il dilemma o di approvare veri e propri misfatti, come le malversazioni delle banche e le opere del processo Notarbartolo, o di andare coi socialisti, lo si spinge irresistibilmente con questi.

Pare probabile che la proporzione presente tra i capi borghesi e i capi operai della nuova aristocrazia si modificherà e che il numero degli operai crescerà, e ciò perchè la classe operaia diventa ognora più attiva, colta e forte.

Già sino dai primi anni del secolo XIX° si poteva prevedere l'evoluzione presente. È legge certissima per gli organismi viventi e gli organismi sociali che vi è stretta relazione tra gli organi di nutrizione e la forma generale del corpo ⁽¹⁾. Nessuno crederà che un carnivoro ed un erbivoro abbiano da avere forme interamente simili, e neppure può credere che società guerriera e società industriali abbiano da avere gli stessi ordinamenti sociali. Le nostre società sono certamente molto più industriali e meno guerriere delle società del secolo scorso e quindi doveva modificarsi il loro ordinamento. Dove è fiorente l'industria, la classe operaia, tosto o tardi, deve acquistare gran potenza. Pongasi mente a ciò che accade nei paesi ove si fanno elezioni politiche: se una città diventa industriale è quasi sicuro che manderà deputati socialisti o almeno radicali al parlamento. In Italia, Milano, che prima era dei « consorti », e Torino, che era dei monarchici, eleggono ora socialisti, repubblicani, radicali, perchè oltremodo è cresciuta l'industria in quelle città. Firenze, ove ha avuto assai meno incremento, si mantiene più fedele alla parte moderata.

Quel movimento generale è stato tante volte notato che è inutile di troppo fermarci sopra; ma un altro movimento, che è pure di gran momento, solo più recentemente si è potuto studiare. Voglio accennare al movimento pel quale una parte della classe operaia viene a guadagnare alti salari e quindi costituisce il primo nucleo della nuova aristocrazia.

La principale origine di quel fatto deve ricercarsi nell'aumento enorme della quantità di risparmio e di capitale. Dopo il 1870 non vi furono più grandi guerre europee, per cagioni delle quali patisce grave distruzione il risparmio, e se il suo crescere fu frenato dallo

(1) Badi bene il lettore che si discorre di mutua dipendenza, non già di semplice relazione di causa e d'effetto.

sperpero compiuto dal socialismo di Stato, dalla protezione o da altre malversazioni della classe dominante, tutte queste cause non poterono per altro impedire che molto ne aumentasse la quantità. Quindi, mutando le proporzioni tra capitale e lavoro, diventa meno prezioso il primo, più prezioso il secondo. Ovunque sia tecnicamente possibile, si sostituisce la macchina alla forza materiale dell'uomo, e ciò si può fare economicamente, perchè appunto non manca il capitale, presso i popoli civili; presso gli altri, la trasformazione, tecnicamente possibile, spesso non lo è economicamente, e l'uomo ha maggior parte nel lavoro materiale. Dove è dunque abbondanza grande di capitale, l'uomo viene respinto ai lavori pei quali a lui non può fare concorrenza la macchina, cioè ai lavori pei quali occorre senno ed intelligenza; ed inoltre vi è convenienza a fare una scelta rigorosa, e con alte paghe procurare di avere per guidare le macchine uomini di non comune forza intellettuale. Per uno sterratore bastano due buone braccia, e se c'è un Ercole che sia forte quanto due uomini ordinari, lo si potrà pagare il doppio, ma non più, poichè il suo lavoro potrebbe essere fatto egualmente bene da due altri uomini. Invece, per condurre una locomotiva, ci vuole un uomo che abbia senno ed intelligenza, e se in ciò fosse un poco deficiente, non si potrebbe rimediare col mettere due macchinisti sulla locomotiva invece di uno; due, tre o anche quattro *monteurs* mediocri non fanno punto un buon lavoro come un *monteur* capace ed intelligente. Dieci chimici ignoranti, per una fabbrica di prodotti chimici, non valgono menomamente un buon chimico. Ecco dunque una forza potentissima che opera incessantemente e divide gli operai in varie classi, assegnando vantaggi assai grandi alle classi superiori, e che quindi è cagione principale del costituirsi di una nuova aristocrazia.

I socialisti di Stato, che vogliono sperperare il capitale, non badano a ciò e non intendono come essi diventano, senza volerlo, gli ausiliari dell'antica aristocrazia, ponendo ostacolo al sorgere della nuova, la quale si costituisce fortemente solo dove è molto abbondante il capitale. I marxisti hanno un concetto più vero del fenomeno, e, se non scientificamente, almeno istintivamente, hanno capito che la loro vittoria può avere solo luogo se è preparata dall'abbondanza del capitale, o, come dicono loro, l'evoluzione socialista deve passare per una fase « capitalista ».

Un'altra scelta assai rigorosa, e che pure opera per costituire la nuova aristocrazia, è fatta dalle unioni operaie e dai sindacati. Tale fatto si può considerare come conseguenza del precedente, poichè quelle unioni e sindacati sono possibili e fiorenti solo dove l'abbondanza del capitale ha concesso alla grande industria di sorgere e di prosperare, sicchè all'origine si trova sempre l'abbondanza del risparmio e del capitale. Non dimentichiamo per altro che, se questa pare ed è infatti, in parte, causa del fenomeno, ne è altresì, in parte, effetto, poichè appunto lo svolgersi dell'industria e il costituirsi della nuova aristocrazia operaia contribuiscono ad accrescere la somma del risparmio e del capitale.

Paul de Rousiers ha egregiamente notato i caratteri dell'evoluzione degli operai in Inghilterra, e, se si studiano con cura, si vede che sono anche quelli del costituirsi della nuova aristocrazia. Discorrendo dei capi delle *Trade-unions*, egli dice: « La première des qualités qui se remarque chez eux est un esprit pratique, net et précis, le sentiment des possibilités, le bon sens ferme aboutissant à l'effort efficace » ⁽¹⁾. Proprio, per l'appunto, le qualità che vengono meno all'antica aristocrazia che muore. « Ceux mêmes qui croient à la nécessité d'un bouleversement profond dans la société, et que séduisent les théories socialistes les plus avancées conservent dans leur esprit l'idéal rêvé, mais s'appliquent dans le domaine des faits à obtenir des résultats de détail.... Au surplus beaucoup d'entre-eux se renferment complètement dans la poursuite d'avantages qui ne supposent d'aucune façon le remaniement des institutions sociales. Discorrono da forti e non hanno i fiacchi sentimenti di *umanitarismo* dei nostri borghesi; dicono che non si può « améliorer la condition des faibles que si ceux-ci luttent eux-mêmes contre leur faiblesse... il faut une conscience énergique, un sentiment viril de leur responsabilité morale..... Esprit pratique, élévation morale, culture intellectuelle, telles sont les trois qualités principales qui assurent le succès des chefs des Trade-Unions » ⁽²⁾. Non sono appunto queste che distinguono l'*aristocrazia* (intesa nel senso etimologico cioè: dei migliori) dal rimanente degli uomini?

Dopo i generali, vengono i capitani, i sotto ufficiali, i soldati, e tutti sono uomini scelti. Non vi è mai, per parlare con precisione,

(1) P. DE ROUSIERS, *Le trade-unionisme en Angleterre*, pag. 29.

(2) *Ibidem*, pag. 29, 34, 38.

una classe aristocratica, vi sono varie classi stratificate che costituiscono l'aristocrazia.

« Il faut descendre jusqu'au personnel ordinaire, jusqu'aux simples ouvriers, pour voir à quelles causes profondes une Union doit son succès. C'est d'abord leur régularité à payer les cotisations hebdomadaires qui produit la prospérité financière, première base matérielle indispensable. Les ouvriers qui se syndiquent, en Angleterre, contractent un engagement sérieux et l'exécutent avec ponctualité. Au bout de quelques semaines, le syndiqué en retard est rayé purement et simplement, à moins bien entendu, qu'il ne soit secouru pour chômage, accident, maladie, etc. ». E costui dove va? Cade in un nuovo proletariato, che si sta formando a lato della nuova aristocrazia, e dove andranno a finire probabilmente i figli della borghesia presente, quando si saranno lasciati spogliare dalla nuova aristocrazia. « J'insiste sur ce fait matériel de la régularité du paiement des cotisations — dice ancora il de Roussiers, — parce qu'en plus de la puissance financière qu'il assure aux Unions, il marque la valeur des hommes qui les composent. Nous aurons souvent l'occasion de le constater, le personnel unioniste est le résultat d'une sélection: *The best men belong to the Union*, ouvriers les meilleurs appartiennent à l'Union. Ces hommes volontairement groupés pour un but qu'ils comprennent.... sont la vraie base du succès » ⁽¹⁾. Come si può altrimenti descrivere il costituirsi di un'aristocrazia?

I socialisti italiani hanno detto più volte che dove si spande la loro dottrina, gli operai *divengono* più morali, più onesti, meno violenti, non percuotono più la moglie, altrimenti *sono esclusi*; essi si istruiscono invece di ubbriacarsi all'osteria. Tutto ciò è vero, eccettochè per lo più, non *divengono*, sono *scelti* tali, ed è cosa ben diversa. Non si nega che qualche uomo possa mutare costume, ma oramai tutti sanno che è l'eccezione; la regola è che, se la specie può lentamente, molto lentamente, modificarsi, l'individuo muta pochissimo. Per avere un buon matematico bisogna *scegliarlo*, e non si può davvero fare *diventare* tale un cretino qualsiasi mercè una buona educazione. Chi è capace di mutare un uomo vile in un uomo coraggioso, una femmina scostumata in una casta matrona, un uomo imprevedente in un uomo previdente?

⁽¹⁾ *Ibidem*, pag. 40, 41.

Con ciò non vogliamo dire che i socialisti non accrescano il numero degli operai buoni e virtuosi; accrescono quel numero perchè procurano agli operai che sono tali il modo di manifestarsi; poniamo pure, per essere molto larghi, che ne mutino radicalmente qualcuno, rimane infine un residuo di gente in cui è deficiente il carattere, l'onestà, la morale, l'intelligenza, e che costituirà il nuovo proletariato.

Persona di mia conoscenza che dirige un giornale in Francia e che è fieramente avversa ai sindacati operai, mi diceva che stava per rassegnarsi a trattare pel suo giornale col sindacato dei tipografi, « perchè i *sarraceni* erano gente proprio troppo indisciplinata e sulla quale non si poteva mai fare assegno ». Ecco che la stessa causa che esclude, volontariamente o no, i *sarraceni* dal sindacato, li esclude dal lavoro, li toglie dall'aristocrazia della loro classe e li respinge nel proletariato.

Quelle scelte prenderanno ognora maggiori proporzioni, poichè le loro cagioni, cioè l'aumento del capitale e le trasformazioni industriali, diventano sempre più potenti.

Per un altro verso, hanno giovato alla scelta della nuova aristocrazia le persecuzioni del Bismark in Germania e quelle del governo borghese in Italia. Mercè quelle persecuzioni furono eliminati molti uomini di dubbia fede, di mal fermo carattere, e tenuti indietro i politicanti. Questi, invece, s'introducono già in gran numero tra i socialisti in Francia, ove il socialismo ha parte al governo. Tosto o tardi quel male, che sempre è compagno alla vittoria, coglierà anche in altri paesi la nuova aristocrazia, ma per essa è meglio tardi e quando sarà già fortemente costituita, che presto, mentre sta nascendo ed è ancora debole.

Il sorgere della nuova aristocrazia si manifesta anche nei fatti che rammentammo a proposito della crisi religiosa. Una parte dei socialisti è andata al governo, in Francia; quella parte che è rimasta fuori a denti asciutti e principia il nuovo proletariato grida, strepita, approva mozioni contro il Millerand e i suoi amici, che se la ridono di quel biasimo. Se la proposta più ardita del Naumann avesse da diventare realtà, di botto una nuova aristocrazia sorgerebbe, si stringerebbe intorno al suo Costantino, e prenderebbe a sciabolate e

a fucilate i nuovi proletari che seguitassero a torre sul serio le antiche concioni umanitarie ⁽¹⁾.

Nei loro congressi i socialisti espellono colla forza, a Londra anche coll'aiuto dei *policemen* della borghesia, gli anarchici ed altri dissidenti o eretici, e fanno bene e non possono fare altrimenti, perchè senza l'uso della forza nessun ordinamento può durare. Non ci sono che quei disgraziati di umanitari borghesi che si sognano un governo tutto latte e miele, e che pretendono che i carabinieri e i soldati si lascino a lungo lapidare e che aspettino che alcuni di loro cadano morti prima di fare uso delle armi. Si può essere sicuri che la forza pubblica della futura aristocrazia non sarà tanto paziente, perchè i concetti di chi comanderà saranno concetti di giovani vigorosi e non di vecchi ribambiti.

Poniamo mente ai paesi più innanzi nella democrazia e nel socialismo, come ad esempio alla Francia, e vedremo tosto che il fine della battaglia tra la nuova e la vecchia aristocrazia non può essere dubbio, poichè la nuova è piena di vigore e di forze mentre l'antica è infiacchita, la nuova, baldà e coraggiosa, proclama « la lotta di classe », l'antica pargoleggia lodando la « solidarietà », piegando il capo sotto i colpi che riceve e dicendo grazie, invece di restituirli.

Guardate la stampa. La nascente aristocrazia ha giornali che difendono i suoi interessi *onesti e generali*; per mantenerli gente che ha appena di che mangiare si toglie il pane di bocca; la borghesia non ha saputo nè voluto compiere i sacrificii pecuniari necessari

(1) Vi sono segni secondari, ma che non debbono essere interamente trascurati; per esempio ora, in Francia, c'è l'uso di scusare le violenze e i misfatti che seguono negli scioperi, dandone la colpa agli « anarchici ». In altri termini, i nuovi proletari servono di capro espiatorio alla nuova aristocrazia. Il *Figaro*, giornale borghese diventato alquanto socialista dopo che il Millerand è ministro, stampava il 5 giugno 1900: « Les troubles de Chàlon-sur-Saône ont révélé un fait qui est l'objet d'une enquête toute spéciale. Ce ne sont pas les ouvriers grévistes qui ont pris part aux troubles (ma chi è quel malvagio che ha potuto credere ciò riguardo a quegli esseri perfetti ed impeccabili?) qui ont failli dégénérer en une bagarre sanglante. Il n'est que juste de dégager leur responsabilité: ce sont au contraire des anarchistes (altre volte, costoro si chiamavano *villani*, ora si chiamano *anarchici*; è bene tenerlo a mente).... Ces malfaiteurs sont arrivés dans le pays au nombre de 300 environ; ils ont tenu des réunions secrètes, fomenté la grève (era meglio di non toccare quel tasto, e col volere provare troppo il giornalista scuopre le sue batterie), et c'est leur intervention subite qui a jeté ce laborieux pays de Saône-et-Loire dans une émotion, etc. »

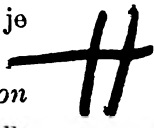
per avere un giornale di quel genere. Per esempio, pochi giornali borghesi reggono il paragone coll'*Avanti!*. La borghesia paga bensì molti giornali, anche troppi, ma sono mantenuti per interessi nè *onesti* nè *generalisti*. Sono pagati per guadagnare quattrini col Panama, colle convenzioni ferroviarie, colle acciaierie, coi premi alla marina mercantile, coi dazi protettori, sono mantenuti da accollatori ladri, che spogliano il pubblico erario, da qualche vano ambizioso, che è o vuole essere senatore, deputato o anche solo consigliere comunale; infine servono ad interessi particolari e meno che onesti.

Guardate gli scioperi. Gli operai mantengono fede ai compagni, soffrono la tetra miseria, la fame, per non tornare al lavoro se tutti i loro compagni non sono riammessi, e solo quando è impossibile ogni resistenza si danno per vinti. Invece i padroni mancano solitamente di fede agli operai che hanno fatto venire per sostituire gli scioperanti, li sacrificano senza alcuno scrupolo, senza la menoma vergogna; fra infiniti esempi basti ricordare quello dei padoni stuccatori di Londra, i quali, l'anno scorso, ristabilito l'accordo coi loro operai, piantarono in asse gli operai italiani che avevano fatto venire.

Guardate ai deputati in certi paesi. Vedete in Italia deputati socialisti di cui la vita è dignitosa e onestissima, e paragonateli ai deputati politicanti che assediano i misteri per ottenere favori, e che, se ci trovassero il tornaconto, venderebbero Cristo, per trenta denari, ogni giorno.

Guardate la vigorosa disciplina della nuova aristocrazia. Se tra i suoi uomini trova un colpevole lo espelle immediatamente. Invece la borghesia crede operare saviamente chiudendo gli occhi sui più turpi misfatti dei suoi. In Italia gli uomini che spogliarono le banche, coloro che protessero gli assassini del Notarbartolo non ebbero pena alcuna; tutt'altro, stanno in alto e ad essi ognuno s'inchina.

Narra il de Rousiers a proposito dell'Unione dei lavoranti in gesso: « La rigueur des réglemens s'exerce contre les retardataires. J'en ai vu personnellement un exemple un jour que j'accompagnais le secrétaire de l'Union, M^r D., dans sa visite aux chantiers. Nous venions pénétrer dans une de ces rangées de maisons hâtivement construites par les *jerry-builders*, lorsque nous rencontrâmes un ouvrier que l'arrivée de mon compagnon parut impressionner péniblement. C'était un plâtrier, occupé à l'enduit d'une cloison. Eh! bien — lui

dit M.^r D. — êtes vous prêt à faire ce que vous m'avez promis samedi dernier? ». — « Non », répond le pauvre diable, baissant la tête d'un air triste. — Je vous avais prévenu », reprend M.^r D.; « par conséquent s'il vous arrive aujourd'hui du désagrement, vous reconnaissez que vous en êtes seul responsable que c'est votre faute à vous seul? ». — « Oui ». — Et, sans égard pour son son infortune, M.^r D. me dit . . . : « Voici un de ces pauvres êtres qui ne sont pas capables de prendre soin d'eux-mêmes (*who are not able to take care fon themselves*) » . . . Heureusement le patron survint . . . Il tira de sa poche cinq shillings, les remit au plâtrier en avance sur son salaire, et celui-ci, les ayant donnés à M.^r D. en acompte sur ses cotisations en retard, put continuer son ouvrage. « Sans cela, je n'aurais pas hésité à suspendre son travail », me dit M.^r D. ⁽¹⁾. 

Se quel segretario, quel magistrato, pagato dalla *Trade-Union* per fare eseguire le leggi di questa, fosse stato il giudice di Château-Tierry, pagato da un governo borghese per applicare la legge, non avrebbe usato quel rigore e lo avrebbe sostituito con qualche bel periodo rettorico sulla miseria di quel povero diavolo. Se i soci dell'Unione somigliassero ai nostri borghesi, invece di prestare man forte al loro segretario, parte di essi farebbero ottime disquisizioni etiche, invocherebbero la « solidarietà » con chi non paga ciò che deve, e renderebbero vani i regolamenti con discorsi sciocchi ed inconcludenti; parte farebbe anche peggio, chiederebbe al segretario di occuparsi non già degli interessi onesti e generali dell'Unione, ma di quelli poco onesti e particolari di qualcuno fra i soci dell'Unione. In tal caso il segretario, invece del discorso riferito, avrebbe detto al socio che era in ritardo pel pagamento della sua quota: « Alle prossime elezioni voterete per Damiani che è Crispi (così si esprime un generale italiano); in tale caso fate il comodo vostro, se no, pagate ».

Se vi si dicesse: « Ecco due eserciti, *A* e *B*, di fronte uno all'altro. In *A* non vi è punto disciplina, poco coraggio, nessun vigore, nessuna fede nella propria bandiera. Quella gente non ardisce nemmeno di dire chiaro che combatte *B*, ma vuole fingersi in pace mentre è in guerra, fanno sottoscrizioni per provvedere armi a *B*, e non vogliono spendere un soldo per le proprie. Chi chiacchiera e si perde in vaniloqui, chi tira l'acqua al suo molino e cerca di agguan-

(1) P. DE ROUSIERS, *Loc. cit.* pag. 91, 92.

tare qualche cosa. I migliori militi di *A* disertano quel campo e vanno in quello di *B*. D'altra parte gli uomini che sono in *B* sanno ciò che vogliono e lo vogliono fortemente, mantengono la disciplina, hanno fede nella propria bandiera, la tengono alta, dicono ben chiaro che vogliono vincere l'esercito *A*, sperderlo, distruggerlo. Sono stretti in un fascio ed ognuno è pronto ad ogni qualsiasi sacrificio per i compagni e per la bandiera. Mai più si sognano di aiutare i nemici, procacciano armi per sè non per altrui. Il loro numero ognora cresce ». E se poi ci si chiedesse: « Di chi credete che sarà la vittoria? », sareste punto in dubbio nel rispondere?

La nostra borghesia spende opera e denari solo per aiutare i nemici. In numero oltremodo grande sorgono società per aiutare i viziosi, gli incapaci, i degenerati, e fra tante società i borghesi non hanno avuto l'animo di costituirne una, dico una sola, per difendere i loro diritti. Ma hanno poi diritti? Pare di no, perchè si vergognano di parlarne, e sono i possidenti che per l'appunto negano il diritto di proprietà e che regalano denari alle *Università popolari*, dove si insegna che devono essere spogliati di ogni cosa. Sotto un certo aspetto si può dire che effettivamente non hanno diritti poichè non li sanno difendere.

La nuova aristocrazia è ora pieghevole ed aperta a tutti, ma dopo la vittoria seguirà di essa ciò che è seguito delle altre, cioè diventerà più rigida e più chiusa. Badisi che il buddismo, che proclamava l'eguaglianza di tutti gli uomini, ha generato la teocrazia del Tibet, e che la religione di Cristo, che pareva proprio fatta per i poveri e gli umili, ha generato la teocrazia romana. Questa a sua volta fu combattuta da una nuova aristocrazia, ai tempi della Riforma, ma perchè ancora non era interamente decaduta non patì che una parziale disfatta. Il decadere dell'antica aristocrazia e il crescere delle sue prepotenze, ai tempi della Riforma, si vede chiaramente nello sorgere dei *cavalieri briganti*; Sickingen e Hutten sono due tipi di tale cavalleria rivoluzionaria. Come al solito la nuova aristocrazia si appoggiò sui « poveri » e sugli « umili »; come al solito costoro credettero alle promesse che loro venivano fatte, come al solito furono ingannati e pesò loro sul collo un giogo più grave di prima ⁽¹⁾. Similmente ancora la rivoluzione del 1789 ha dato

(1) Una canzone popolare del tempo, citato dallo Janssen, dice: « La vita per molto tempo era stata facile e agiata, ma ad un tratto non si vollero pagare le

l'oligarchia giacobina ed è andata a finire col dispotismo imperiale ⁽¹⁾. Sempre è accaduto così e non c'è motivo di credere che il corso solito degli avvenimenti abbia ora da mutare. Trascorsero molti secoli dal giorno in cui i Carmi Sibillini promettevano agli uomini che « non ci sarebbero più poveri, nè ricchi, nè tiranni, nè servi, nè alcuno sarebbe maggiore o minore, non più re, nè duci, ogni cosa sarà comune ⁽²⁾ »; e ancora i miseri aspettano che quelle promesse abbiano effetto; pare probabile che le nuove larghe promesse non avranno diverso fine e che egualmente corto sarà l'attendere. Dopo la vittoria, la nuova aristocrazia farà forse qualche concessione di forma e di parola ai nuovi proletari, cioè ai deboli, agli imprevedenti, agli incapaci, ma in sostanza costoro porteranno probabilmente un giogo più pesante di quello che reggono ora. I nuovi padroni, almeno per un poco di tempo, non avranno le senili debolezze della nostra borghesia.

Il Le Bon ⁽³⁾ dice: « Le travailleur actuel se trouve dans une phase qu'il ne reverra plus, où il peut dicter ses lois et saigner impunément la poule aux œufs d'or ». Ciò non è vero in generale — basti citare p. es. la Russia, e l'Italia —, ma è vero per qualche popolo più innanzi nella via del socialismo di Stato. È singolare osservare come in certi luoghi ove esiste l'imposta progressiva, questa, con ripetuti tentativi, è spinta sino al limite in cui procaccia maggiore utile alla parte dominante. L'esperienza aveva insegnato ai padroni romani che tornava conto a loro di lasciare un peculio allo schiavo, poichè così questi

decime..... si volevano dividere i possessi..... ma il castigo venne presto....., ecco il fine della canzone, è una barbara tirannide. Ah! Signor Iddio! dateci pace! »

Altra canzone dice: « Ci avevano detto: diventerete ricchi, sarete felici onorati; ci avevano promesso ogni sorta di beni. Costi ci hanno ingannati. Siamo noi diventati ricchi? Che Dio abbia pietà di noi. Il poco che avevamo è stato perduto. Ora si siamo poveri ».

⁽¹⁾ Poco o nessun utile ebbero « i poveri e gli umili » dall'essersi, in Roma, i cavalieri sollevati sopra ai senatori, ottenendo il potere giudiziario. Narra Diodoro Siculo, come Q. Muzio Scevola, col suo questore P. Rutilio Rufo, reprimesse l'ingordigia dei pubblicani in Asia e ponesse freno al mal governo che aiutati dai cavalieri facevano del popolo. I cavalieri si vendicarono condannando l'onesto e integerrimo Rutilio. Asc., *In divinat.*, 17: « Scaevolam significat. Hujus quaestor, Rutilius Rufus, damnatus est, quod cum praetore consenserit suo, ne publicani aliquid agerent in provincia sua; quo cognito, equites Romani (nam tum ante Sullana tempora iudicabant) damnarunt cum ».

⁽²⁾ II, 322-324.

⁽³⁾ *Psych. du soc.*, pag. 356.

era spinto al lavoro e produceva di più pel padrone. Similmente l'esperienza ha insegnato a certi governi democratici che spogliare interamente l'appaltatore e il capitalista, è propriamente un uccidere la gallina dalle uova d'oro. A costoro lasciano dunque un certo peculio e si contentano di togliere quanto è possibile senza distoglierli dall'adoperare le loro doti intellettuali e le loro ricchezze per la produzione economica. In quel modo li sfruttano nel miglior modo possibile, come faceva il padrone dello schiavo. Non è sicuro che la nuova aristocrazia avrà tanta pazienza nel lasciarsi spogliare come la presente, onde, ristretta a quei casi l'osservazione del Le Bon colpisce nel segno.

Quest'autore ha anche un'osservazione sugli eserciti permanenti che, del pari, è solo in piccola parte vera. Egli crede che gli eserciti permanenti, ove sono incorporati tutti i cittadini, finiranno col diventare una macchina di guerra socialista. « Là est le péril que les gouvernements ne voient pas encore, et sur lequel il serait, par conséquent, bien inutile d'insister ». E ancora: « L'évolution des choses a sapé les fondements de l'édifice des anciens âges. L'armée, dernière colonne de cet édifice, la seule qui pouvait le soutenir encore, se désagrège de jour en jour » ⁽¹⁾. Ciò può essere vero per la Francia, ma non lo è per la Germania. Nessun fatto ci concede di prevedere che l'esercito germanico sia per disgregarsi, anzi, per tutto quanto ci è noto, esso, coi suoi ufficiali tratti quasi esclusivamente dalle classi superiori, ci appare come intangibile, e pare probabilissimo che la sola via per la quale il socialismo possa conseguire vittoria in Germania sia quella accennata dal Naumann.

Non bisogna per altro, riguardo alle forme, dimenticare che poco o nulla ci concedono di prevedere le scarse nostre conoscenze scientifiche, ed appena possiamo avere una qualche idea della sostanza del fenomeno.

Il fenomeno soggettivo. — La crisi religiosa non è troppo deformata nella coscienza e quindi il fenomeno soggettivo non si allontana molto dal reale, salvo forse nelle manifestazioni secondarie. Cattolici, protestanti e socialisti si sentono chi più chi meno portati dall'onda religiosa. I socialisti, è vero, insistono molto sul lato scientifico della loro religione, ma ciò fanno pure alcune sette protestanti.

(1) *Op. cit.*, pag. 389, 391.

È singolare osservare come fra queste ce ne sono che già tempo fa erano quasi giunte ad un puro razionalismo. Gesù Cristo per esse non è più un essere divino, ma il migliore degli uomini, i miracoli si spiegano colle leggi naturali. Tale movimento aveva luogo sino da quando eravamo nel periodo decrescente della fede religiosa; gli anni prossimi al 1860 appartengono a quel periodo; quando tornò il periodo ascendente, quelle sette non rifecero il cammino già percorso, ma tornarono alla religione per altra via, cioè hanno ora una religione sociale, che, benchè non se lo vogliono sentir dire, altro non è se non il socialismo. Per loro, nell'opera di Cristo scompare interamente il soprannaturale e rimane solo quella parte che mira ad esaltare i poveri e che si può dire sociale.

Pare probabile che quelle sette finiranno col perdersi, quali piccoli rivi, nel gran fiume socialista, perchè in fondo le loro dottrine non soddisfano alcun bisogno umano. Coloro, e sono molti, che desiderano il soprannaturale vanno verso le dottrine che serbano a Cristo il suo carattere divino; coloro, che non sono credenti, vanno direttamente al socialismo e non si fermano a mezzà strada. Infatti già sin d'ora quelle sette sono un esercito di capitani senza soldati; non sono intese nè ben volute dal popolo.

Per molti borghesi l'onda religiosa cristiana che li trasporta appare come mezzo per combattere il socialismo. Cioè fra le molte manifestazioni del sentimento religioso, essi scelgono, o meglio credono di scegliere, quella che meno si oppone ai loro interessi. Tale causa della scelta ha avuto certo un qualche effetto, ma meno assai di quanto si potrebbe credere. Qualche volta ha esistito *a priori*, ma più spesso è trovata *a posteriori* per dare ragione del movimento religioso. In ogni modo, se fu pensiero strategico, non sortì l'effetto desiderato. Le classi governanti volevano adoperare le antiche forme religiose per tenere il popolo soggetto; ed è accaduto che il popolo ognora più da quelle forme si stacca e si volge alle nuove, principalmente alla socialista; l'azione della borghesia non è stata efficace che sulla borghesia stessa. Ponete un generale che voglia ipnotizzare i soldati nemici per vincerli più facilmente, si dà un gran da fare, non ipnotizza alcun nemico, ma invece ipnotizza i propri soldati e li fa quindi diventare facile preda degli avversari. Tale è stata propriamente, in quanto fu consapevole, l'opera della bor-

ghesia non solo per le forme antiche della religione, ma anche per le nuove ⁽¹⁾.

Alla *Société d'économie politique* di Parigi, fu notato che, in Francia, l'opera degli astinenti non ha avuto che poco o nessun effetto sul popolo e solo ha operato sulle classi agiate. L'abuso seguita come prima, solo l'uso moderato e sano è alquanto scemato. Tutto quell'ascetismo delle classi elevate avrà per unico effetto di farle un poco più anemiche, un poco più vili, un poco meno capaci di difendersi. Cosa volete cavare da uomini che non mangiano carne, non bevono vino, ed abbassano modestamente gli occhi quando vedono una bella donna? Costoro possono andare a fare i monaci nella Tebaide, non già combattere e vincere nelle battaglie della vita.

Soggettivamente, per molti borghesi, le opere socialiste tolgono forma di opere dirette ad assicurare la « paco sociale », il « bene sociale », la « giustizia sociale », ed altre simili cose « sociali ». Il socialismo è cresciuto, ha acquistato ed acquista vigore, quasi esclusivamente per opera e fatica dei borghesi. Nel vedere l'arrabattarsi di costoro per compiere cosa che non può mettere capo che a sperderli e a disfarli, torna in mente la descrizione che fa Dante di Filippo Argenti:

Lo fiorentino spirito bizzarro
In sè medesimo si volgea coi denti.

Se questi borghesi sapessero dove va a riescire l'opera loro, sarebbero eroi e martiri, ma poichè procacciano la propria rovina senza saperlo sono semplicemente stolti.

Nelle manifestazioni secondarie del sentimento religioso, gli uomini ora sogliono credere di essere mossi esclusivamente dal ragionamento scientifico, onde in tali casi rimane assai deformato soggettivamente il fenomeno reale.

Per bene intendere lo stato psicologico di quei cotali è buono di porre mente a ciò che accade nelle crisi economiche. Nel periodo ascendente, ogni ragionamento volto a dimostrare che un'impresa frutterà quattrini viene accolto favorevolmente, nel periodo discen-

(1) Dice ottimamente il LE BON, *Psych. du soc.*, pag. 461: « Le socialisme actuel est un état mental bien plus qu'une doctrine. Ce qui le rend si menaçant, ce ne sont pas les changements encore très faibles qu'il a produits dans l'âme populaire, mais les modifications déjà très grandes qu'il a déterminées dans l'âme des classes dirigeantes ».

dente viene assolutamente respinto. I finanzieri, che conoscono ottimamente ciò, lo esprimono dicendo che il mercato è bene o è male disposto. Un uomo che rifiuta di sottoscrivere certe azioni nel periodo discendente crede di esser guidato esclusivamente dalla ragione e non sa che egli cede senza accorgersene alle mille piccole impressioni che in un certo senso riceve dai fatti economici giornalieri. Quando poi, pel periodo ascendente, egli sottoscriverà quelle stesse azioni od altri simili, che non hanno ragionevolmente migliore speranza di prospero successo, da capo egli crederà di fare solo ciò che gli detta la ragione, e non si accorgerà che l'essere passato dalla sfiducia alla fiducia dipende da sentimenti che sono suscitati dall'ambiente in cui si trova.

Alla Borsa è ben noto che il pubblico grosso compra solo nel periodo di rialzo e vende nel periodo di ribasso; i finanzieri che per avere maggiore pratica di quei negozi usano di più la ragione, sebbene talvolta si lascino anch'essi trascinare dal sentimento, fanno l'opposto, ed è quella la sorgente principale dei loro guadagni. Quando siamo nel periodo del rialzo, i ragionamenti meno buoni fatti per indurre a credere che quel rialzo deve seguitare persuadono subito, e, se dite a qualcuno che infine quei prezzi non possono seguitare a rialzare senza fine, siete certo di non essere ascoltato. Nel periodo del ribasso, sono i ragionamenti per indurre a credere che ogni cosa va male e che i prezzi dei titoli devono precipitare, i quali persuadono. Ogni ragionamento volto a fare animo a quei paurosi è vano.

Fatti simili seguono nelle crisi morali e religiose. Un fanatico nemico dell'alcool crede in buona fede di essere guidato da ragionamenti scientifici, egli non s'avvede che, se invece di udire oggi quei medesimi ragionamenti, che a lui paiono tanto persuasivi, egli li udisse in un tempo di generale scetticismo, gli sarebbero carboni spenti e non vi darebbe menomamente retta.

Di quei fatti molte sono le cagioni: vi ha certo gran parte la imitazione, ma intervengono pure altre cagioni soggettive ed oggettive. Non è ora il luogo di studiare l'argomento; ci basta di mettere in luce quei fatti, qualunque ne sieno poi le cagioni.

Il decadere della presente aristocrazia e il sorgere della nuova appare in modo diverso assai dal reale alla coscienza ed all'intelletto degli uomini; in tale caso diverge moltissimo il fenomeno soggettivo dal fenomeno oggettivo.

Già abbiamo notato alcune di quelle differenze. Molti « umani-
 » sono interamente di buona fede, si figurano di sacrificarsi per
 vigore ai sentimenti altruisti e non si avvedono che procacciano
 unicamente la vittoria dell'egoismo della nuova aristocrazia. Vi è con-
 tra l'egoismo di *A* e quello di *B*; perchè il favorire uno più che
 o si dice *altruismo*? Ma si dice: « Se *A* fosse altruista darebbe
 che cosa a *B* ». Sicuro, ma si potrebbe invertire la proposizione;
 oltrechè, se *B* fosse pure altruista, rifiuterebbe il sacrificio di *A*. Molti
 igienisti sono pienamente convinti delle loro teorie e credono solo
 intendere al bene dell'umano genere. Molti « etici » sono persuasi
 di operare in pro' di qualche morale astrazione e non hanno il me-
 nomo sospetto di tradire la loro classe e di favorire la vittoria di
 una nuova aristocrazia, che, dopo di avere conseguito la vittoria, non
 sarà migliore moralmente della presente.

Il contrasto tra il fenomeno soggettivo e quello oggettivo si vede
 bene in Francia a proposito dell'*affaire* Dreyfus. Chi fa solo la storia
 del fenomeno soggettivo, cioè delle idee come sono solitamente espresso,
 narrerà come un innocente essendo stato illegalmente condannato, si
 accese aspra battaglia per la giustizia offesa dai pregiudizi antisemiti
 e « nazionalisti ». Ma chi crede che altro non ci sia sotto quelle parole
 e che il fenomeno oggettivo poco o nulla differiva da quello che ora
 si descrisse, può ben credere anche che le battaglie che insanguina-
 rono l'Impero Bizantino a proposito dell'*ἐμπεδοκλείας* e dell'*ἐμπεδοκλείας*
 avessero per sola ed unica cagione una sottigliezza teologica e non
 nascondessero alcuna rivalità politica.

La verità è ben diversa. L'*affaire* Dreyfus è un semplice epi-
 sodio della contesa tra la presente e la futura aristocrazia. Parte,
 non grande invero, della presente aristocrazia aveva tentato, special-
 mente negli anni che vanno dal 1850 al 1870, di affidarsi alla libertà,
 alla ragione, al buon senso. Ora si è ricreduta ed ha capito che gli
 uomini sono governati dal sentimento, non dalla ragione; unica scelta
 possibile è dunque quella del genere di sentimenti o meglio del ge-
 nere di religione. Quella minor parte della borghesia si è quindi av-
 vicinata nuovamente alla maggiore parte, che, sempre, sapendolo o
 non sapendolo, aveva avuto concetti simili.

Cosa opporre all'invadente religione socialista? La classe elevata
 in Francia, non aveva molto da scegliere. Cercò di dare nuovo vi-

gore alle antiche forme religiose, specialmente alla cattolica, procurò di volgere a suo prò certi odi socialisti, e da ciò nacque l'antisemitismo, infine ebbe anch'essa una nuova religione nel « nazionalismo ». Quest'ultima aveva il sommo vantaggio di potere sedurre l'esercito. Si badi bene che non dico menomamente che tale piano fosse premeditato ed eseguito poi con deliberato volere: invece i fatti dimostrano che la maggior parte di coloro che seguono tale piano lo fanno costretti dalle circostanze in cui si trovano e senza esserne consapevoli. Forse qualche capo, più avveduto e furbo, vede dove va a parare la mossa, ma ha somma cura di non accennarlo per non togliere vigore alla cieca fede dei suoi compagni.

Quando seguì l'*affaire* Dreyfus, i nazionalisti intesero subito l'utile che ne potevano trarre; era un'ottima congiuntura per farsi amico l'esercito e quindi usare della forza. Napoleone I, a Sant'Elena, dopo di essersi fatto leggere il *Britannico* del Racine, osservava con molto senno « que c'était toujours en blessant l'amour propre des princes qu'on influait le plus sur leurs déterminations ». I « nazionalisti »; facendo proprie le offese dell'amor proprio dei capi dell'esercito, si appigliavano dunque ad un buon mezzo. In sostanza il loro piano non era cattivo, e, se non sopravveniva la morte di Félix Faure, avrebbe forse avuto prospero successo.

Il fenomeno oggettivo è quindi semplicemente quello della battaglia tra le due rammentate aristocrazie, ed invero è finito o quasi l'*affaire* Dreyfus, ma non queta menomamente tale contesa. Oggi, mentre scriviamo, i socialisti stanno vincendo mercè l'opera del ministero Waldeck-Rousseau, ma non si può sapere ciò che accadrà domani. Tutte le peripezie della battaglia sono assolutamente imprevedibili. Il Waldeck-Rousseau compie, riguardo alla classe sociale alla quale appartiene, la stessa parte precisa che compì già altre volte il Lafayette riguardo alla propria. Simili alleati inconsapevoli sono oltremodo preziosi per le nuove aristocrazie che vogliono abbattere le antiche.

Il 15 giugno 1900 ci fu alla Camera francese un'interpellanza su certi fatti seguiti in occasione dello sciopero di Chàlon-sur-Saône. Il ministero, che aveva fatto reprimere, un poco tardi invero, certe violenze, accettò un ordine del giorno che in parte era volto contro gli agenti della forza pubblica e che diceva: « La Chambre, comptant

sur le gouvernement pour poursuivre toutes les responsabilités qui seront établies par l'enquête judiciaire, passe à l'ordre du jour ».

Tale ordine del giorno fu approvato insieme ad un'aggiunta del deputato Massabuau, che diceva: « La Chambre et réprouvant les doctrines collectivistes par lesquelles on abuse les travailleurs, passe à l'ordre du jour ». Segui che parecchi deputati conservatori votarono contro il ministero, quindi in apparenza contro il mantenimento dell'ordine, e parecchi deputati socialisti-collettivisti votarono in favore del ministero, quindi, in apparenza, contro il collettivismo. In sostanza avevano perfettamente ragione questi e quelli, il ministero Waldeck-Rousseau adoperandosi con grande efficacia per procacciare la prossima vittoria dei socialisti. Sono da notarsi le astensioni dei capi di grandi industrie: A. Reille, de Solage, Schneider. Ciò conferma quanto abbiamo detto sulla mancanza di coraggio della presente aristocrazia. Costoro saranno le prime vittime del socialismo e già patiscono gravi offese, ma non ardiscono di parlare chiaro per timore di perdere i favori del governo, coi quali si rifanno, da un'altra parte, delle perdite che sino ad ora furono loro procurate dai socialisti. Se in Italia vi fosse un governo che menomamente pencolasse verso il socialismo, si vedrebbero votare in suo favore coloro che godono i premi della navigazione, i dazi protettori, ecc., e che oggi si dimostrano fierissimi avversari dei socialisti. Quei valentuomini sono come il girasole ed ognora si volgono dalla parte ove sperano di guadagnare.

La divergenza del fenomeno soggettivo dal fenomeno oggettivo produce molte illusioni. Così molti si figurano di potere efficacemente combattere il socialismo combattendo le teorie del Marx, come altri potè credere di combattere efficacemente il cristianesimo notando gli errori scientifici della Bibbia. Oramai pochi sono, fra gli uomini colti, coloro che non riconoscono quegli errori; ebbene quale danno ne ha avuto la religione cristiana? Nessuno; è più fiorente di prima. La teoria del valore del Marx non regge; dopo aver tentate varie e sottili interpretazioni, vediamo ora alcuni fra i più colti marxisti che giungono sino a dire che il Marx non ha mai voluto fare una teoria del valore. Tutto ciò poco o niente ha nociuto alla fede socialista. Non è il libro del Marx che ha creato i socialisti, sono i socialisti che hanno dato fama al libro del Marx. Non sono le opere del Vol-

taire che sono state cagione della incredulità degli uomini in sul finire del secolo XVIII°; è stata quell'incredulità che è stata cagione di acquistare credito agli scritti del Voltaire. Ciò si deve intendere solo come descrizione della parte principale del fenomeno, poichè conviene aggiungere che qualche cosa vale pure la forma, e il Voltaire e gli enciclopedisti, col dare eletta forma ai sentimenti che esistevano nell'alta classe francese, contribuirono a dare nuovo vigore a quel sentimento. Simile osservazione deve si fare pel Marx.

Al presente l'inflacchimento delle classi elevate è certo principale cagione della corrente umanitaria e forse anche di quella religiosa; ma a loro volta i sentimenti umanitari operano e divengono cagione di maggiore fiacchezza e snervamento. Invece l'opera dei socialisti rivoluzionari è acconcia per fare tornare un poco di vigore in quegli esausti corpi. Per la borghesia francese, un ministero di Jules Guesde sarebbe molto meno pericoloso che un ministero Waldeck-Rousseau. In Germania, il socialismo cristiano è ottimo noviziato pel socialismo popolare. In generale la presente aristocrazia non ha peggiori nemici, la futura aristocrazia non ha migliori amici, di tutta quella caterva di umanitari, di sentimentali e di etici.

Rimane sempre un elemento incognito delle future modificazioni sociali, e sono i mutamenti che potrebbero produrre lunghe guerre tra i popoli civili. Queste avrebbero probabilmente per effetto di cacciare sotto una dittatura militare qualche popolo europeo. Ma quali sarebbero le relazioni di quelle dittature e della nuova aristocrazia ignoriamo. Coloro che giudicano prendendo le mosse solo dal fenomeno soggettivo avranno per fermo che la dittatura militare può solo giovare alla presente aristocrazia, ma chi principalmente intende al fenomeno oggettivo non accoglierà tale ipotesi senza molti dubbi.

Di tutto ciò è ben difficile discorrere oggi con sicuro fondamento. Ci basti scorgere, anche solo fra le nebbie, il grandioso fenomeno del decadere di un'aristocrazia e del sorgere di un'altra, il quale, poco o niente avvertito nella sua forma oggettiva, si svolge sotto i nostri occhi, e tratteniamoci da inutili tentativi per squarciare il velo che ancora in parte ricopre l'avvenire.

VILFREDO PARETO

prof. di economia politica nell'Università di Losanna.

NOTE CRITICHE E COMUNICAZIONI

L'ORIGINE DELLE ORDALIE NEL DIRITTO SIAMESE.

I

I Tai costituiscono una delle razze più notevoli dell'Asia. Strettamente affini ai Cinesi (¹), essi formano una branca ben definita della famiglia mongolica, e, divisi in parecchi gruppi, assai differenti per altezza di sviluppo, occupano l'Yunnan, provincia meridionale della China e parte rilevante dell'Indo-China. Il loro stanziamento in quest'ultima regione è il prodotto di un intenso processo di migrazione subito dalla razza taica, del quale non può determinarsi con precisione nè il momento iniziale, nè l'area geografica in cui esso ebbe origine. Certa cosa è che le vie di penetrazione dei Tai nell'Indo-China furono le pianure e le vallate più settentrionali di questa vasta regione (²); che nel I° secolo dell'Èra Cristiana essi si erano già stanziati sull'alto Iraouaddy, nel cui bacino avevano fondato il regno di Pong (³); che a partir da quell'epoca cominciarono a diffondersi verso il Sud costituendo molteplici Stati più o meno vasti. Il più importante fra i gruppi tai stanziati nell'Indo-China è indubbiamente quello dei Tai meridionali, che conquistarono lentamente tutto il bacino del Me-Nam, e che, avendo occupato quella regione che nella geografia puranica era conosciuta sotto il nome di Sajam-deça, furono detti siamesi. La monarchia siamese, una delle più vaste e potenti dell'Indo-China, la sola che abbia ancora potuto conservare la sua indipendenza, fu fondata dai Tai nel VII secolo dell'Èra Cristiana ed ebbe

(¹) Anzi, in base ad acute induzioni glottologiche, il FORBES, nella importante sua opera *Comparative Grammar of the languages of Further India*, London, 1881, sostenne che i Tai ed i Cinesi costituivano originariamente un unico gruppo etnico, denominato da lui « famiglia sinetica ».

(²) LEFEVRE PONTALIS, *L'invasion thaïe en Indo-Chine*. Leida, 1896, pag. 6.

(³) Ciò fu dimostrato dal PHAYRE nella sua *History of Burmah*, London, 1883.

come prima capitale Sokotay ⁽¹⁾. I Tai, delle cui condizioni sociali anteriormente all'invasione dell'Indo-China ben poco sappiamo, praticavano il culto delle anime ⁽²⁾. Però, posteriormente all'invasione, essi si convertirono al buddismo, e sotto l'azione delle loro nuove credenze, specialmente nel Siam, cominciarono a subire in modo sempre più ampio e definito l'influenza della civiltà indiana.

La civiltà giuridica dell'India ha esercitato un'influenza decisiva sullo sviluppo del diritto siamese. Quasi tutta la legislazione del Siam, anteriore al 1852, anno in cui si inizia un movimento di trasformazione delle leggi di quella vasta monarchia, determinato dall'azione delle idee giuridiche occidentali, si è svolta sotto l'influenza diretta della civiltà giuridica indiana; per modo che il Siam costituisce « un campo di recezione » del diritto indiano. Infatti le leggi siamesi anteriori al 1852 si fondano quasi interamente sulle concezioni giuridiche elaborate nel testo pali del *Mānava Dharmashāstra*, delle quali alcune di esse costituiscono una riproduzione, altre un'esplicazione, altre infine una derivazione ⁽³⁾. È dubbio se il predetto testo pali abbia avuto la sua origine nell'India continentale o nell'isola di Ceylan; certo è che esso è dovuto all'opera di un magistrato buddista; che rimonta a periodo non posteriore al terzo secolo dell'Èra Cristiana; che fu introdotto dai missionari buddisti nel Pegu verso il quinto secolo, e che di là passò nel Siam, dove acquistò così alta autorità da costituire, come dicemmo, la base di quasi tutta la legislazione siamese.

Delle leggi siamesi che ancora si possiedono non ve ne è alcuna che sia anteriore al 1350 dell'Èra Cristiana, cioè al momento della costituzione del nuovo regno di Siam, con capitale ad Ayuthia. Esse nel lungo periodo che decorse dalla metà del secolo XIV fino al 1868 non furono mai sistematicamente raccolte ed ordinate in modo da costituire una codificazione definita ed organica ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ LEFEVRE PONTALIS P., *loc. cit.*, pag. 22.

⁽²⁾ *Id.*, *ibidem*.

⁽³⁾ Questo testo, secondo le acute indagini del dotto orientalista Gerini, costituiva una versione in lingua pali del testo sanscrito di qualche *sūtra* della scuola *manavica*, od anche dello stesso *Mānava Dharmashāstra*, modificato più o meno profondamente sotto l'influenza delle idee e delle credenze buddistiche. G. E. GERINI, *Trial by ordeal in Siam and the siamese law of ordeals* - estratto dall'*Asiatic Quarterly Review*, Aprile e Luglio 1895, pag. 1-2 e 4-5.

⁽⁴⁾ Esse si conservarono manoscritte, finchè nel 1868 il missionario dott. Bradley, accurato conoscitore della lingua e delle consuetudini del Siam, dove aveva dimorato per lunghi anni e dove aveva anche diretto un'importante rivista: il *Bangkok Calendar*, ottenne dal governo siamese il permesso di stamparle. Il Bradley fece una raccolta generale delle leggi conservate, ma senza alcuna critica, e copiando i testi siamesi messi a sua disposizione riprodusse i numerosi errori di trascrizione

Pochissime fra le leggi siamesi sono accessibili ai giuristi etnologi mediante accurate versioni in inglese. Fra tali leggi è importantissima quella sulle ordalie ⁽¹⁾; le norme contenute in questa legge riflettono essenzialmente le ordalie dell'acqua e del fuoco; quella del giuramento è regolata dalle leggi sulla procedura e sulle testimonianze, che non essendo state ancora tradotte in alcuna delle lingue moderne di Europa, ci sono completamente inaccessibili. Abbiamo già rilevato che la legislazione siamese si è svolta quasi interamente sotto l'influenza del diritto indiano; ciò non esclude però che siano state conservate nell'organismo del diritto siamese istituzioni sviluppatesi fra i Tai anteriormente al momento della loro conversione al buddismo, momento a partire dal quale si iniziò il processo, indubbiamente lento e graduale, di recezione del diritto indiano nel Siam. La ricerca dei residui dell'antico diritto taico, conservatisi nelle leggi del Siam, che, come vedemmo, sono tutte posteriori al momento della recezione del diritto dell'India, è altamente interessante, ed i risultati di essa potranno gettar molta luce sulla struttura sociale della razza tai, anteriormente alle trasformazioni determinate dall'azione della civiltà indiana. L'ordalia è precisamente una delle istituzioni originarie dei Tai, come dimostreremo nel paragrafo seguente; la legge del 1356 ad essa relativa, se ha subito in una certa misura l'azione del diritto indiano, pure nelle sue parti sostanziali ha riprodotto le antiche norme giuridiche taiche, che governavano questo isti-

e di cronologia in essi contenuti. Egli pubblicò la raccolta predetta in due volumi in-8 grande, di pag. 496 il primo e di pag. 512 il secondo. Posteriormente furono fatte altre due edizioni di tale raccolta, senza alcun miglioramento, dal punto di vista della critica dei testi. — Dobbiamo questi dati alla squisita cortesia del chiarissimo maggiore Gerini, profondo conoscitore della lingua, della storia e degli usi del Siam, dove risiede da molti anni, ed occupa un alto ufficio nell'amministrazione governativa. Cogliamo questa occasione per manifestargli pubblicamente la nostra riconoscenza per gli aiuti di ogni maniera di cui ci è stato cortese —. La raccolta però del Bradley non contiene tutte le leggi emanate dal 1350 in poi; poichè gli originali di esse si conservavano nella capitale Ayuthia, e quando questa venne presa dai Birmani, la maggior parte degli originali predetti andò perduta. Ciò risulta dalle affermazioni contenute in una legge pubblicata il 7 Marzo 1795 A. D. È inserita nella raccolta del BRADLEY, vol. II, pag. 461. Il passo cui si accenna suona così nella versione inglese dell'ARCHER: « His Majesty was pleased « to state that there were formerly numerous laws enacted by successive sovereigns, « but when the city of Ayuthia was taken by the enemy, the Burmans, the Phra- « thamasat, Rachasat and edicts were dispersed and lost, so that only a tenth « part of them was left » (ARCHER, *Siamese laws on debts*. Bangkok, 1885, pag. 12).

(¹) Essa venne pubblicata nel 1356 A. D.; è inserita nella raccolta del BRADLEY, vol. II, pag. 79-90; e di essa possediamo un'accuratissima versione inglese, condotta con la solita sua competenza dal Gerini e pubblicata nella memoria di lui dianzi cennata, da pag. 17 a 29.

tuto anteriormente all'introduzione del buddismo, e quindi anteriormente all'azione della civiltà giuridica indiana. Nella presente memoria ci proponiamo precisamente di studiare le linee fondamentali della struttura dell'ordalia fra i Tai, anteriormente alla loro conversione al buddismo, fondandoci sui dati contenuti nella predetta legge del 1356 ⁽¹⁾. Però, siccome le leggi sulle testimonianze e sulla procedura, come dicemmo, ci sono inaccessibili, così noi non ci occuperemo nelle ricerche seguenti del giuramento, che, quantunque compreso dalla legge del 1356 fra le ordalie, pure è regolato dalle due leggi predette.

II

Il sistema ordalico siamese, regolato dalla legge del 1356, è di origine indiana? La negativa ci sembra evidente per le seguenti considerazioni. In primo luogo esistono differenze salienti fra le specie di ordalia ammesse nel diritto indiano e quelle riconosciute dalla legge siamese. Le prime sono: l'ordalia della bilancia, quelle del fuoco, dell'acqua, del veleno, della sacra libazione, dell'ingestione del riso, dell'estrazione di un pezzo d'oro dall'olio bollente; le seconde invece sono quelle dell'immersione della mano nel piombo fuso, del giuramento, del passaggio attraverso il fuoco, dell'immersione sott'acqua, del nuoto contro corrente, del nuoto attraverso un fiume, della candela. Quindi mancano nel diritto siamese ben quattro delle più salienti forme ordaliche praticate nell'India (bilancia, veleno, sacra libazione, ingestione del riso); in rapporto alla quinta, cioè all'immersione della mano in un liquido bollente, esistono differenze notevoli fra i due sistemi, perchè mentre nell'indiano l'ordaliante deve prendere un pezzo d'oro posto in un recipiente, nel siamese egli deve limitarsi ad immergere la mano nel liquido bollente contenuto nel recipiente medesimo; inoltre vi è differenza fra i liquidi adoperati, poichè mentre nell'India si impiega l'olio bollente, nel Siam si adopera il piombo fuso. Infine sono praticate nel Siam tre forme ordaliche (nuoto contro corrente, nuoto attraverso un corso d'acqua, prova della candela) ignote al diritto indiano. In secondo luogo, mentre nell'India, come è noto, l'ordalia era essenzialmente unilaterale, secondo la legge siamese essa era, come dimostreremo in seguito, bilaterale. In terzo luogo i più antichi libri giuridici dell'India, come l'*Apastambiya Dharmashūtra* ed il *Mānava Dharmashāstra*, si limitano a qualche cenno assai vago in rap-

⁽¹⁾ La legge delle ordalie era costituita da solo sette articoli, cui seguivano una tariffa delle spese necessarie nelle ordalie dell'acqua e del fuoco, e le invocazioni adoperate nelle ordalie stesse. Essa fu abolita nel 1851; ma da lungo tempo era raramente applicata (V. GERINI, *loc. cit.*, pag. 5).

porto alle ordalie, il che implica, che fin da quei tempi remoti il sistema ordalico era nell'India in piena dissoluzione. Nè vale l'obiettare che la scarsità degli accenni all'ordalia contenuti nei libri predetti può spiegarsi come indizio del fatto che nei tempi, cui i libri medesimi rimontano, il sistema ordalico attraversava nell'India la fase iniziale del suo processo di formazione. Questa obiezione è assolutamente infondata. Invero è un dato di fatto ben assodato che le ordalie non hanno mai origine in seno a popolazioni altamente incivilite, e che lo sviluppo della civiltà tende costantemente alla dissoluzione delle varie forme ordaliche, dove esse persistono. Ma la civiltà giuridica indiana, quale ci è rivelata dall'esame dei libri predetti, aveva raggiunto un grado assai elevato di sviluppo; per conseguenza la conservazione, in seno ad essa, delle varie forme ordaliche enumerate non può spiegarsi se non come un fenomeno di sopravvivenza. Le forme stesse erano ruderi del passato, non germi dell'avvenire. Ora se la legge del 1356 fosse una derivazione del diritto indiano conserverebbe indubbiamente tracce di quello stadio di dissoluzione, che l'ordalia attraversava già in epoca molto remota nell'India; invece essa disciplina l'istituto in esame con molta larghezza ed in modo tale da lasciarci comprendere che esso era assai fiorente nel momento cui la legge stessa rimonta. In quarto luogo nelle varie leggi siamesi che derivano dal testo pali del *Mānava Dharmashastra* è fatta frequentemente menzione di esso; invece nella legge delle ordalie non si riscontra alcun cenno in rapporto ad esso. In quinto luogo è assodato che la versione pali del *Mānava Dharmashastra*, fonte precipua del diritto indiano ricevuto nel Siam non fu importata dai missionari buddisti nel Pegu che nel quinto secolo dell'Èra Cristiana; e che dal Pegu passò nel Siam. D'altra parte il Gerini in una antica descrizione della città di Sokotay, qual'era nell'anno 638 dell'Èra Cristiana, in cui si inizia l'era civile siamese, trovò menzione di un reliquario dedicato al dio Kala per le ordalie dell'acqua e del fuoco, esistente nei locali della Corte reale di giustizia ⁽¹⁾. Questo fatto dimostra chiaramente che l'ordalia da lungo tempo si era introdotta nella pratica giudiziaria siamese, perchè nella descrizione in esame non vi è nulla che accenni all'introduzione recente di essa. Ma ciò è incompatibile coll'ipotesi dell'origine indiana del sistema ordalico siamese. Infatti, se il testo pali del *Mānava Dharmashastra* fu introdotto nel Pegu non prima del secolo V; se è necessario ammettere che dovette decorrere un certo periodo di tempo, prima che esso passasse nel Siam; se dovette trascorrere un altro periodo prima che l'ordalia si introducesse e si radicesse nella pratica giudiziaria siamese (e questo periodo dovette essere abbastanza lungo,

(1) GERINI, *loc. cit.*, pag. 5.

dato il costatato misoneismo dei popoli poco sviluppati, come i Tai nel VI e VII secolo, in rapporto alle innovazioni delle istituzioni giuridiche), deve inferirsene che nel 638 A. D. l'ordalia, se fosse stata di origine indiana, o non avrebbe dovuto ancora essere praticata nel Siam, o avrebbe dovuto presentare il carattere di istituzione di data recente, contrariamente ai fatti che abbiamo testè osservato. Questi argomenti complessivamente considerati ci sembrano davvero decisivi e tali da escludere assolutamente l'origine indiana del sistema ordalico siamese. Nè vale l'obbiettare contro l'esattezza di questa conclusione l'esistenza di alcuni rapporti di affinità fra le ordalie indiane e le siamesi; ed il carattere puramente buddistico delle invocazioni adoperate nel Siam in tema di ordalie. Entrambe queste obiezioni sono infondate. Infatti l'ordalia essendo un'istituzione veramente universale, riscontrata presso molti popoli appartenenti a quasi tutte le famiglie etniche, l'esistenza di alcuni rapporti di affinità fra due sistemi ordalici differenti non può implicare l'esistenza di una connessione storica fra essi. In quanto alle invocazioni, essendo esse in istrettissimi rapporti con le credenze religiose, ed essendo nel 1356 i siamesi da parecchi secoli convertiti al buddismo, è naturale che presentino un carattere essenzialmente buddista, senza che perciò sia necessario indurre che le ordalie siamesi derivino dal diritto indiano. Anche in Europa nel Medio Evo, molteplici cerimonie religiose accompagnavano l'esecuzione delle ordalie, ma nessuno oserebbe sostenere l'origine ebraica delle ordalie stesse, fondandosi sulla considerazione dell'origine ebraica del cristianesimo.

Ora se le ordalie nel Siam non costituivano un'importazione indiana; se esse erano praticate dai Tai meridionali molto prima che si costituisse la monarchia siamese, dobbiamo inferirne che esse erano un'istituzione di origine taica formatasi anteriormente all'azione della civiltà indiana e quindi indipendentemente da ogni influenza di essa.

III

La legge del 1356 denomina l'ordalia *ph'isut*, parola che, secondo il Gerini, deriva dal sanscrito e significa mezzo di purificazione ⁽¹⁾. Sette specie di ordalia essa riconosce: quella del piombo fuso, quella del giuramento, del fuoco, dell'immersione sott'acqua, del nuoto contro corrente, del nuoto attraverso un fiume, quella infine della candela ⁽²⁾.

⁽¹⁾ *Loc. cit.*, pag. 3.

⁽²⁾ « If both accuser and accused desire to resort to the Ordeal, this may be « of seven kinds; viz: 1. Sinking the hand into molten lead; 2. Swearing upon « oath; 3. Walking together through fire; 4. Diving together under water; 5. Com-

È necessario ora determinare se le ordalie fossero ammissibili in tutte le contestazioni giudiziarie, o solamente in determinate specie di esse. Per la soluzione della questione debbono tenersi presenti tre disposizioni della legge, che trascriviamo in nota ed il cui esame complessivo ci permette di precisare l'estensione del campo di azione delle forme ordaliche (1).

Il primo dei tre testi, parlando di accusatore e di accusato, dimostra chiaramente che all'ordalia si poteva ricorrere nei giudizi penali; e data la generalità dei termini in cui esso è formulato dobbiamo inferirne che le procedure ordaliche potevano essere adoperate qualunque fosse l'indole del reato attribuito al prevenuto; tanto più che nessuna norma limitativa dell'efficacia della disposizione in questione si riscontra nel resto della legge. Ed il fatto che nell'art. 1° alle parole da noi trascritte segue immediatamente l'enumerazione completa delle specie di ordalia dalla legge riconosciute, dimostra che nei giudizi penali si poteva ricorrere a tutte indistintamente le forme ordaliche. Il terzo dei testi dimostra che anche nei giudizi civili si poteva ricorrere all'ordalia; e la generalità dei termini in cui esso è formulato prova che l'ammissibilità dell'ordalia era indipendente dalla natura specifica delle singole contestazioni civili; e che in queste poteva ricorrersi a tutte le forme ordaliche dalla legge riconosciute. In quanto al secondo testo esso contiene un'applicazione speciale del principio generale dell'ammissibilità dell'ordalia nei giudizi civili. Esso riflette il caso del prestito, nella duplice forma del comodato e del mutuo, ed è destinato ad apportare una restrizione al principio dell'uguaglianza nella posizione giuridica delle parti, che nelle procedure ordaliche, come vedremo, veniva rigorosamente osservato. Tale limitazione consisteva in ciò che nel caso di una lite relativa all'esistenza di un prestito, apparteneva all'attore, qualora avesse dovuto ricorrersi all'ordalia, di designare la divinità il cui giudizio s'invocava. La causa di questa eccezione era, a nostro avviso, di carattere

« peting in a swimming race against stream; 6. Competing in a swimming race across the river; 7. Lighthing tapers of equal size » art. 1°.

(1) I tre testi cui accenniamo sono i seguenti: a) « If both *accuser* and *accused* desire to resort to the Ordeal, this may be of seven kinds » art. 1°; - b) « If the plaintiff asserts that he lent money, clothing or other valuables to the defendant and brings up the latter before the court to investigate the matter; and if upon the judge questioning the defendant about the loan, the defendant denies any such transaction and calls for an ordeal; and if the plaintiff, not possessing any witnesses to testify to his statement, takes up the challenge and consents to an ordeal, either by water, fire, or a swimming match against, or across a stream, or an ordeal by candles, let him designate the deity whom he desires to witness the test » art. 5°; - c) « When two persons have a case against any two other persons, which comes under the jurisdiction of any civil Court whatever, and, in order to decide it, recourse is to be had to an ordeal, etc. » art. 6°.

strettamente economico. Il prestito ebbe nella vita sociale siamese un'altissima importanza; sopra di esso era fondata la schiavitù del debitore, istituto diffusissimo nel Siam e conservatosi sino a circa un quarto di secolo fa, epoca in cui venne abolito sotto l'azione delle idee giuridiche occidentali. Senza dubbio normalmente i prestatori appartenevano alle classi facoltose, ed i debitori alle classi povere. Ora poichè in ogni aggregato sociale di una certa complessità coloro che monopolizzano la ricchezza, monopolizzano, almeno di fatto, anche il potere politico e tendono costantemente ad avvalersi di questo per acquistare una posizione giuridicamente privilegiata di fronte alle classi non abbienti, così è naturale che quelle classi sociali che esercitavano un'azione prevalente nella vita economica e giuridica del Siam siano pervenute a fare attribuire esclusivamente al prestatore il diritto di designazione della divinità cui l'ordalia veniva consacrata, con violazione di quel principio dell'uguaglianza delle parti che nelle procedure ordaliche, come vedremo, era veramente fondamentale. La norma giuridica in esame presuppone quindi una spiccata differenziazione dell'aggregato sociale in classi ben distinte; ne deriva che essa non può essersi formata nell'epoca puramente gentilizia, la quale, come è noto, presenta fra i suoi caratteri più spiccati quello della mancanza o del rudimentale sviluppo della distinzione delle classi sociali. Il testo in esame enumerando le ordalie alle quali si può ricorrere quando la contestazione è relativa ad un prestito, accenna espressamente alle prove dell'immersione sott'acqua, del nuoto contro corrente, del nuoto attraverso un fiume, del fuoco e della candela; ma tace del giuramento e dell'ordalia del piombo fuso. Ora dal momento che la enumerazione delle forme ordaliche ammesse nei giudizi relativi ai prestiti è dalla legge fatta in modo molto largo e dettagliato, dobbiamo inferirne che il silenzio del testo relativamente al giuramento ed all'ordalia del piombo fuso dev'essere considerato come la prova più decisiva dell'esclusione di tali mezzi ordalici nei giudizi in quistione. Dunque anche sotto il punto di vista del numero delle specie d'ordalia, che possono essere impiegate, i giudizi relativi ai prestiti derogano alle norme generali dei giudizi civili, secondo le quali, come vedemmo, tutte le forme ordaliche possono essere praticate. Qual'è la causa di questo fatto? Le considerazioni svolte precedentemente dimostrano in modo indubitabile che la disposizione relativa al diritto di scelta della divinità cui l'ordalia veniva consacrata, era determinata da uno spiccato spirito di protezione verso i prestatori; è naturale ammettere che anche la disposizione che limita nel caso in quistione il numero delle ordalie che possono essere adoperate, sia informata allo stesso spirito. Ma poichè, come vedemmo, i prestatori normalmente appartenevano alle classi facoltose e quindi politicamente prevalenti, deve inferirsene l'esistenza in queste di una

tendenza alla restrizione del campo di azione delle ordalie, tendenza di cui le **forme** limitative surricordate sono il prodotto. Ed è probabile che all'**azione** sempre più spiccata di questa tendenza delle classi dominanti nel Siam, sia dovuta l'attenuazione lenta e graduale dell'uso delle pratiche ordaliche e la completa soppressione di esse avvenuta, come dicemmo, nel 1851. Per un doppio motivo le classi più elevate dovevano avversare l'ordalia. In primo luogo perchè essendo esse costituite di elementi più intelligenti e colti di quelli che componevano le classi popolari, molto prima di queste potevano comprendere l'inanità dei procedimenti ordalici; in secondo luogo, e questo ci sembra il motivo più grave e decisivo, perchè, essendo sempre (salvo che nel giuramento) il risultato di un'ordalia determinato dal grado di resistenza fisica che le parti potevano opporre alle sofferenze, le persone del popolo, più indurite alle fatiche ed al dolore, avevano maggiore probabilità di successo di quelle appartenenti alle classi superiori, che per il genere stesso di vita che conducevano erano dotate di maggiore delicatezza e sensibilità. È naturale che la tendenza limitatrice del campo di azione del sistema ordalico si sia esplicata prima in rapporto alle ordalie meno radicate nella pratica giudiziaria; vedemmo già che le forme ordaliche erano praticate nel Siam molto prima del secolo VII dell' E. C.; quindi l'istituzione in quistione, essendo stata praticata per molti secoli, doveva avere acquistato salde radici nella vita giuridica del popolo; ma non tutte le forme ordaliche dovevano essere ugualmente radicate nella pratica; se solo in rapporto ad alcune di esse si è esplicata con successo l'azione della predetta tendenza limitativa, dobbiamo inferirne che le forme stesse avevano radici meno salde delle altre che conservarono per tempo molto più lungo una sfera di azione assai più ampia. Quindi il giuramento e la prova del piombo fuso dovettero avere nella storia del sistema ordalico siamese un'importanza meno notevole di quella delle altre forme ordaliche. Dunque le ordalie potevano essere impiegate in tutte le contestazioni giudiziarie, e non vi era alcuna limitazione in ordine alle specie di ordalia da adoperarsi, salvo che nei giudizi relativi all'esistenza dei prestiti, giudizi nei quali non poteva farsi uso nè del giuramento nè della prova del piombo fuso.

Il fatto che le ordalie potevano adoperarsi tanto nei giudizi civili che nei penali è degno di considerazione. Dai testi che abbiamo trascritto superiormente, ed in modo precipuo da quello dell'art. 6°, in cui si parla espressamente di Corti civili e di cause di loro competenza, si rileva che il diritto siamese era pervenuto ad una differenziazione abbastanza chiara e definita della giurisdizione civile e della giurisdizione penale, il che presuppone una correlativa differenziazione del diritto civile e del diritto penale. Ora se noi ci troviamo di fronte ad un'istituto processuale, l'antichità del quale è as-

sodata, e che presso un dato popolo, pervenuto al periodo della differenziazione del diritto civile dal penale, si applica con perfetta indifferenza, senza la minima diversità di sostanza o di forma nel campo civile e nel penale, è legittimo inferirne che la costituzione di esso precede il periodo della differenziazione delle due giurisdizioni, civile e penale. Quindi dovremo concluderne che le ordalie rimontano ad una fase di sviluppo anteriore a quella in cui si iniziò la separazione delle due giurisdizioni stesse. E poichè questa separazione manca completamente in seno alle società gentilizie ⁽¹⁾, mentre diventa spiccatissima in quelle pervenute agli stadi più elevati della fase statuale dell'evoluzione, p. e. presso i moderni popoli dell'Europa occidentale e dell'America, così dobbiamo inferirne che le istituzioni ordaliche si formarono fra i T'ai nell'epoca gentilizia.

IV

Due sono le condizioni di ammissibilità dell'ordalia: 1° l'assoluta mancanza di altre prove; 2° il consenso delle parti. Invero nel preambolo della legge si dice che, se una contestazione *non può essere altrimenti decisa se non ricorrendo ad un'ordalia*, questa deve essere regolata dalle norme nella legge stessa tracciate. Inoltre nell'art. 5°, parzialmente trascritto nel paragrafo precedente, è detto in modo assai chiaro che in tema di prestito non può ricorrersi all'ordalia, se non nell'ipotesi in cui l'attore non possa dimostrare il fondamento delle sue pretese mediante testimoni o mediante la confessione giudiziale dell'avversario. Questa disposizione costituisce una evidente applicazione del principio generale formulato nel preambolo, secondo il quale alle forme ordaliche non può ricorrersi se non nell'ipotesi di assoluta mancanza di altre prove. Nell'articolo primo si dice che se l'*accusatore* e l'*accusato desiderano* ricorrere all'ordalia, questa può essere di sette specie, ed a tali parole segue la enumerazione delle forme ordaliche. Ciò dimostra che solo la volontà concorde dei contendenti può determinare l'applicazione dell'ordalia; il giudice o di ufficio o col consenso di una sola delle parti non potrebbe ammetterla. Parrebbe a prima vista che il consenso in questione fosse necessario nelle sole controversie penali, perchè la legge parla di accusatore e di accusato; ma qualunque dubbio viene eliminato dalla considerazione dell'art. 5° già trascritto. Questo contemplando il caso di una controversia avente per oggetto un prestito, ossia prevedendo l'ipotesi di una contestazione spiccatamente civile, statuisce che se il convenuto nega l'esistenza del debito, e sfida l'attore ad una ordalia, e l'attore, non potendo

(1) Post, *Die Grundlagen des Rechts und die Grundzüge seiner Entwicklungsgeschichte*. Oldenburg, 1884, pag. 34.

produrre alcuna prova del suo asserto, accetta la sfida, l'ordalia deve aver luogo. Dunque anche nelle controversie civili relative ai prestiti l'ordalia non è ammissibile se non col consenso di entrambe le parti. Ma deve notarsi che nell'art. 5° la menzione della necessità del consenso di ambo i litiganti è fatta in via puramente incidentale, mentre lo scopo principale della disposizione è quello di attribuire all'attore la designazione della divinità, sotto i cui auspici l'ordalia deve essere celebrata; quindi non può ammettersi che la legge abbia voluto introdurre in tema di prestiti un'eccezione alla regola generale relativa alla necessità del consenso dei contendenti. Che, se una simile eccezione essa avesse voluto introdurre, non avrebbe mancato di farlo rilevare almeno indirettamente; mentre l'aver menzionato la necessità del consenso in modo puramente incidentale mostra che questo era richiesto da un principio generale incontrovertito, di cui l'art. 5°, sotto questo aspetto, costituiva una semplice applicazione (1).

La considerazione delle condizioni di ammissibilità delle ordalie è di alta importanza per la determinazione dell'origine dell'istituto che studiamo. La prima di tali condizioni dimostra che l'ordalia veniva considerata già fin dal secolo XIV come l'*ultima ratio probatoria*, come un mezzo disperato di ricerca giudiziaria, cui si ricorreva allorché i mezzi probatori ordinari mancavano del tutto. Ma ciò evidentemente non poteva avvenire se non perchè nell'ordalia si aveva una fiducia minore che negli altri mezzi di prova; in caso diverso non si riuscirebbe a comprendere il motivo di questa

(1) Vi è però un passo nella legge, che in parte abbiamo trascritto e che apparentemente si trova in contraddizione con questo risultato. Il passo in questione è il seguente: « When two persons have a case against any two other persons, « which comes under the jurisdiction of any civil Court whatever; and, in order « to decide it, recourse is to be had to an ordeal; and the judges agree to this « course; it is ordained that a sum shall be required as security to be deposited « by both parties before proceeding with the test. » art. 6°.

Però le espressioni di questo passo che abbiamo sottolineato si conciliano con la conclusione cui siamo pervenuti, considerando che il giudice era semplicemente chiamato a riconoscere se concorressero nei singoli casi gli estremi richiesti dalla legge per l'ammissione delle ordalie, e a riconoscere se la forma ordalica, in rapporto al cui impiego consentivano i contendenti, rientrasse fra quelle dalla legge tassativamente enumerate. Questa esplicazione è giustificata dal fatto che non vi è, all'infuori delle espressioni da noi sottolineate, alcuna disposizione nella legge che regoli il riconoscimento del concorso delle condizioni di ammissibilità delle forme ordaliche, la cui applicazione veniva invocata dalle parti, nonchè quello dell'appartenenza di esse alle categorie legali; riconoscimento strettamente indispensabile, poichè altrimenti sarebbe stato lecito alle parti di violare impunemente la legge. E poichè la necessità di questo riconoscimento esisteva anche nelle contestazioni penali, così dobbiamo ritenere che il riconoscimento medesimo fosse necessario anche in materia penale.

posposizione. Ora quali sono i mezzi di prova cui l'ordalia viene posposta? Le fonti a noi accessibili non ci permettono di dare un'indicazione completa di tali mezzi; però ci pongono in grado di stabilire che fra essi debbono annoverarsi la confessione, la prova testimoniale, la prova documentale e le presunzioni ⁽¹⁾. Dunque le ordalie vengono posposte a queste diverse specie di prova, il cui ampio e definito sviluppo, ed il cui spiccato predominio nell'indagine giudiziaria, caratterizzano quel periodo dell'evoluzione del diritto processuale, che il Post denomina *weltlich-gerechtlich* ⁽²⁾, in opposizione a quello che egli denomina *zauber-priesterlich*, che lo precede storicamente e che si svolge sotto l'azione diretta delle diverse religioni. Ma se l'ordalia era posposta a prove di carattere positivo come quelle che abbiamo superiormente specificato; se questa posposizione era determinata dal fatto che le prove ordaliche ispiravano minor fiducia delle altre specie di prova, è legittima l'illazione che la posposizione stessa deve considerarsi come l'effetto di quella tendenza generale limitatrice dell'ordalia, di cui dimostrammo l'esistenza nel

(1) Che la confessione giudiziale della parte e la testimonianza fossero considerate come mezzi di prova è dimostrato dallo stesso art. 5 della legge in esame, che abbiamo già trascritto, ove si dice espressamente che, se il prestatore traduce in giudizio il debitore e questi interrogato dal giudice nega l'esistenza del prestito, ed il creditore non ha testimoni che suffraghino il suo asserto, deve procedersi all'ordalia, se le parti vi consentono. È chiaro che ove il debitore, interrogato dal giudice, ammettesse l'esistenza del prestito, o questa venisse asserita da testimoni, la pretesa dell'attore si considererebbe come giustificata; dunque la confessione giudiziale e la prova testimoniale erano, nel momento cui rimonta la nostra legge, già conosciute nel diritto siamese. Che la prova scritta fosse già riconosciuta dai siamesi nel secolo XIV è provato da numerosi passi delle fonti. Ci limitiamo a riferirne uno tratto dalla legge sui debiti, pubblicata nello stesso anno della pubblicazione di quella delle ordalie, ed inserita nel vol. I, pag. 205 e seg. della raccolta del BRADLEY. Esso viene così tradotto dall'ARCHER, *loc. cit.*, p. 2: « Every loan for a sum exceeding one tamlung (4 ticals) requires a debt-paper, properly signed, in proof. Let interest be taken at the rate one fû-ang per month ». Parimenti sono numerosi i passi delle fonti dai quali risulta che le presunzioni, almeno quelle *juris et de jure*, erano ammesse dal diritto siamese, nel tempo in cui venne pubblicata la legge delle ordalie. Infatti nella stessa legge sui debiti vi è un passo così tradotto da ARCHER, *loc. cit.*, pag. 3: « Where the husband contracts a debt without the knowledge of his wife, in order to buy rice, fish or provisions for the children. Let the wife pay both capital and interest, for she has not paid sufficient attention to the affairs of her husband. If the husband contract a debt and spend the amount with his mistresses, or his own relatives, he must be considered to have done so independently of his wife; let him therefore pay both capital and interest ». Qui evidentemente ci troviamo di fronte a due casi di vera e propria presunzione legale.

(2) Post, *Grundriss der ethnologischen Jurisprudenz*. Oldenburg u. Leipzig, 1894-5, vol. II, pag. 452-3.

Siam. Ma questa tendenza, presuppone una spiccata differenziazione delle classi sociali; e non può rimontare all'epoca gentilizia ⁽¹⁾; e per conseguenza non può a tale epoca risalire la condizione di ammissibilità in esame, che di questa tendenza limitativa è il prodotto. D'altra parte il fatto che tale tendenza non potè pervenire neanche nel secolo XIV all'eliminazione delle forme ordaliche, ma dovette restringersi al conseguimento della posposizione di esse di fronte a tipi probatori più positivi e perciò più recenti (scrittura, confessione, presunzione, testimonianza) dimostra che nel momento in cui essa cominciava ad operare l'ordalia era assai radicata nella coscienza del popolo e perciò molto antica. Senza dubbio l'antichità dell'ordalia non costituisce da sola *una prova sicura* dell'origine gentilizia di essa; ma poichè l'epoca gentilizia è precisamente la fase più arcaica dell'evoluzione sociale, la dimostrazione dell'alta antichità delle istituzioni ordaliche fra i Tai fornisce *un indizio non trascurabile* della sformazione di esse nell'epoca predetta.

Un'ulteriore e più efficace conferma dell'origine gentilizia dell'ordalia si trae dalla considerazione della seconda delle condizioni di ammissibilità. Infatti essa implica la necessità dell'esistenza di un contratto fra i contendenti, in forza del quale questi precisano l'indole delle prove cui intendono ricorrere per la risoluzione della contestazione. Ma questa determinazione convenzionale dei mezzi di prova manca assolutamente dovunque si riscontrino un ampio sviluppo ed un rigido consolidamento della giurisdizione pubblica. Nel Siam, durante il secolo XIV, tale sviluppo e consolidamento erano pervenuti ad un grado abbastanza elevato; dobbiamo inferirne che la determinazione stessa costituiva un fenomeno di sopravvivenza. Ma a quale fase dell'evoluzione sociale era riferibile questo caratteristico residuo? Per risolvere la questione consideriamo che la determinazione convenzionale dei mezzi di prova è pienamente spiegabile coll'ipotesi di un giudizio arbitrale. Laddove manca una giurisdizione pubblica, le parti si rivolgono a dei privati (individui o gruppi sociali) per la risoluzione delle loro contestazioni; ma l'arbitro non avendo alcuna forza propria che gli permetta di fare eseguire la sua sentenza, tutto dipende dall'accordo dei contendenti, ed è naturale che essi stessi determinino l'indole delle prove, che debbono essere adoperate nel giudizio. Presso parecchi popoli è stata riscontrata l'esistenza di contratti diretti alla determinazione dell'indole delle prove giudiziarie, e rettamente essi sono stati considerati come un prodotto dei giudizi arbitrali ⁽²⁾. Ora l'origine dei giudizi arbitrali deve essere riferita precisamente all'epoca gentilizia, nella quale mancava qualsiasi giurisdizione pubblica ed i gruppi familiari, che costituivano le sole unità fondamentali dell'organizzazione so-

⁽¹⁾ V. il § precedente.

⁽²⁾ Post, *Grundr. d. ethnol. Jurisp.* vol. II, pag. 554-5.

ziale, per evitare la vendetta ricorrevano al giudizio degli arbitri ⁽¹⁾. L'esattezza di questo concetto viene dimostrata dal fatto costante che i giudizi arbitrali godono un'alta importanza nelle società che presentano una grande ricchezza di elementi di carattere gentilizio, e che la loro efficacia e frequenza diminuiscono col consolidarsi di tipi superiori di organizzazione e colla costituzione e con lo sviluppo della giurisdizione pubblica, finchè nei tipi sociali di più alta complessità, p. e. nei moderni stati occidentali, i giudizi arbitrali perdono quasi qualunque importanza. Ora, poichè la seconda condizione di ammissibilità delle ordalie è connessa con l'esistenza dei giudizi arbitrali e questi si originano nell'epoca gentilizia, dobbiamo inferirne che anche le ordalie fra i Tai si formarono nell'epoca gentilizia.

V.

La bilateralità costituiva uno dei caratteri più notevoli dell'ordalia nel Siam. Infatti risulta in modo indubitabile dall'esame complessivo della legge del 1356 che entrambe le parti contendenti, e non una sola di esse, come presso altri popoli avviene, dovevano sottoporsi all'ordalia. Per tacer di altri testi ci limitiamo ad osservare che nell'art. 1°, dopo di avere enumerato le varie specie di ordalie, la legge indica una serie di atti preparatori delle prove ordaliche che debbono essere compiuti sotto la vigilanza dei magistrati: acquisto di determinati oggetti necessari per l'esecuzione dell'ordalia, sottoposizione delle parti alla custodia dei giudici; digiuni, astinenze, mancanza di qualsiasi rapporto con estranei durante il periodo della custodia giudiziaria che precede l'esecuzione delle diverse forme ordaliche. Ora in rapporto a tali atti la legge dice che essi debbono essere compiuti da entrambi gli ordalianti. E si noti che queste norme sono dotate di efficacia generale, applicandosi esse senza distinzione a tutte le forme di ordalia; laonde sono sufficienti a dimostrare la bilateralità dell'istituto studiato. Essa è poi confermata da molti altri passi della legge i quali riflettono le singole ordalie. Così, p. e., l'art. 2°, in tema di ordalie dell'acqua e del fuoco, impone ai mallevadori di *entrambe le parti* di depositare determinate somme per le spese; l'ultimo capoverso dello stesso articolo occupandosi della durata dell'immersione sott'acqua degli ordalianti, si riferisce espressamente ad *entrambe le parti*; lo stesso fa l'art. 7° occupandosi in generale delle ordalie dell'acqua; nonchè l'art. 3° trattando in modo speciale di quella del fuoco; il 6° occupandosi di quella della candela; ed il 5° di tutte le forme ordaliche, meno il giuramento e l'immersione della mano nel piombo fuso.

(1) Post, *Die Grundlagen des Rechts*, pag. 429.

Anche il carattere della bilateralità che l'ordalia presenta ci fornisce una conferma dell'origine gentilizia di essa. Infatti la bilateralità implica il concetto della più rigorosa eguaglianza delle parti. Ma l'esperienza storica ci mostra che dovunque esiste una spiccata differenziazione delle classi sociali, essa si riflette anche nel campo processuale, creando differenze di diritto o di fatto, più o meno notevoli, fra i contendenti che appartengono a classi diverse. Perfino nelle moderne società occidentali, in cui il processo di fusione delle varie classi sociali è molto spiccato, esistono nel campo processuale delle notevoli differenze *di fatto* nel trattamento delle classi stesse. Ora nel secolo XIV nel Siam esisteva indiscutibilmente una stratificazione della società in classi diverse, e l'assoluta uguaglianza di diritto e di fatto che la bilateralità dell'ordalia presuppone fra i contendenti, qualunque sia lo strato sociale cui essi appartengono, è assolutamente incompatibile con questo stato di cose. Questa bilateralità dell'ordalia deve quindi rimontare, fra i Tai, ad una fase dell'evoluzione anteriore alla formazione delle classi sociali, e quindi essa deve risalire all'epoca gentilizia, che è la sola nella quale la distinzione delle classi manca del tutto, od almeno è imperfettissimamente sviluppata. Inoltre la bilateralità si concilia perfettamente con quel carattere contrattuale che abbiamo riconosciuto nell'ordalia, e che, come vedemmo, presuppone il carattere arbitrale dei giudizi nei quali questa veniva praticata; quindi anche sotto questo aspetto, diverso da quello testè considerato, tenendo presente le osservazioni fatte nel precedente paragrafo sull'origine gentilizia dei giudizi arbitrali, dovrà inferirsene che la bilateralità costituisce una prova novella del fatto che fra i Tai le istituzioni ordaliche si costituirono nell'epoca gentilizia.

VI.

L'elemento religioso costituiva l'elemento concorrente più caratteristico della struttura dell'ordalia fra i Tai; lo studio di esso è importantissimo per la determinazione della natura primitiva e dell'origine del sistema ordalico in seno al gruppo etnico considerato. La prima manifestazione dell'efficacia di questo elemento è costituita dal fatto che l'ordalia doveva celebrarsi sotto gli auspicj di divinità designate dalle parti. Noi vedemmo che nei giudizi relativi ai prestiti l'art. 5° della legge permette all'attore di designare la divinità sotto i cui auspicj deve svolgersi l'ordalia. Osservammo del pari che questa disposizione perciò che riguarda il diritto esclusivo dell'attore alla designazione della divinità medesima, ha carattere eccezionale essendo destinata a costituire in una posizione giuridicamente più favorevole i prestatori, i quali per solito appartenevano alle classi ricche, di fronte ai

debitori che, normalmente, appartenevano alle classi popolari. Ora, se in tema di giudizi relativi ai prestiti, appartiene all'attore il designare la divinità cui l'ordalia è consacrata; se questa designazione da parte esclusivamente dell'attore costituisce un'eccezione limitata ai giudizi di prestito; se, come vedemmo nel precedente paragrafo, normalmente, le parti hanno nell'ordalia una posizione giuridica eguale, deve inferirsene che doveva esservi in ogni forma ordalica la designazione della divinità, sotto i cui auspici essa doveva effettuarsi, e che questa designazione doveva, salvo che nei giudizi di prestito, esser fatta di accordo dalle parti contendenti. È agevole comprendere che questa designazione doveva esser fatta antecedentemente all'esecuzione dell'ordalia e posteriormente al momento in cui si manifestava il concorso della volontà di entrambi i contendenti in rapporto all'ammissione dell'ordalia stessa; infatti la designazione in esame presuppone la determinazione concorda dei litiganti di ricorrere all'impiego delle forme ordaliche. Un'altra manifestazione dell'elemento religioso era costituita dalle offerte, che nelle ordalie le parti dovevano fare agli Dei. Queste offerte dovevano farsi in tutte le forme ordaliche; e infatti l'art. 1°, dopo di avere enumerato le varie specie di ordalia, determinando in modo assai largo e comprensivo, e con evidente riferimento a tutte le forme ordaliche, una serie di atti che dovevano essere compiuti dalle parti, sotto la vigilanza dei giudici, prima che si procedesse all'esecuzione della prova, parla espressamente dell'acquisto degli oggetti che dovevano servire per le offerte. Un'altra manifestazione dell'elemento religioso era costituita da una serie di pratiche imposte agli ordalianti dall'art. 1°. Infatti, dopo che le parti, sotto la vigilanza dei magistrati, avevano acquistato gli oggetti necessari per l'esecuzione dell'ordalia, venivano sottoposte alla custodia dei magistrati stessi; dovevano passare in un luogo da questi determinato, vestiti di abiti bianchi, un certo tempo, preparandosi coi digiuni e colle astinenze alla prova; era loro inibito di abbandonare il luogo di custodia, sotto pena della perdita della lite; dovevano rimanere in uno stato di rigorosa segregazione, senza vedere alcuno e senza parlare con chicchessia. È evidente il carattere mortificatorio, e quindi essenzialmente religioso di questi diversi atti. Un'altra importantissima manifestazione dell'elemento religioso era costituita dall'esistenza, in ogni procedura ordalica, dell'invocazione degli Dei, la quale si faceva prima che si iniziasse il periodo propriamente esecutivo dell'ordalia. Noi possediamo tuttora tre invocazioni adoperate in tali contingenze; la prima è relativa al giuramento ed è contenuta nella legge sulle testimonianze; la seconda e la terza relative rispettivamente alle ordalie dell'acqua e del fuoco, fanno parte della legge sulle ordalie (1). Per le ragioni indicate nel primo paragrafo non ci occuperemo

(1) Sono tradotte nella citata memoria del GERINI, pag. 24-29.

dell'invocazione relativa al giuramento e limiteremo le nostre indagini semplicemente alle invocazioni riflettenti le ordalie dell'acqua e del fuoco. Accenniamo brevemente al contenuto di ciascuna di esse. L'invocazione relativa alle ordalie dell'acqua si divide in due parti, lette entrambe da un giudice; nella prima detta *satyādhishthāna*, il giudice manifesta la sua venerazione per le « Tre Gioie » della trinità buddista, per le dottrine del buddismo e per i conservatori e propagatori di esso. Quindi venera i *Devas*, cioè Indra, i quattro Lokapālas. Isvara, Nārāyaṇa, il Sole, la Luna, i Pianeti, gli Dei della terra, del fuoco, dell'aria e dell'acqua, Mekhalā, Dharanī, ecc., ed invoca su sè stesso la protezione di tutte queste divinità. Quindi presenta ai *Devas* le offerte che sono state fatte dall'attore e dal convenuto, doni consistenti in cibi, bevande, fiori profumati ecc. e prega gli Dei di accettarli benignamente. Nella seconda parte, detta *Om̐kara*, si invoca l'intervento degli Dei, pregandoli di esaminare la causa e di far perire colui che ha affermato il falso, immediatamente ⁽¹⁾. Inoltre si pregano gli Dei perchè suscitino dei mostri orrendi, che atterriscano il mendace appena entra nell'acqua per l'esecuzione dell'ordalia, e lo costringano ad abbandonare immediatamente la prova. Si invocano pure terribili mali contro la parte mendace che avesse corrotto i giudici, e contro gli spiriti stessi e gli Dei, che avessero per avventura cercato di favorire la parte modesima; mentre si pregano le divinità perchè facciano in modo che possa rimanere a lungo nell'acqua la parte che ha affermato il vero; e si invocano tutte le felicità per quegli spiriti, demoni e Dei che hanno favorito l'uomo veridico.

Nell'ordalia del fuoco l'invocazione ha carattere alquanto diverso. *Satyaḍdhishthāna* ed *Om̐kara* non sono, come nell'invocazione relativa alle ordalie dell'acqua, distinte; esse sono fuse insieme. I giudici stessi ⁽²⁾ invocano le « Tre Gioie » del buddismo come supremo rifugio contro i pericoli dell'errore; quindi vengono invocate numerose divinità che i giudici scongiurano d'intervenire per giudicare della veridicità delle parti. Anche qui si pregano gli Dei perchè suscitino dei mostri orrendi che atterriscano l'ordaliante mendace prima ancora che incominci la prova; e si prega il Dio del fuoco perchè inferisca delle scottature al mendace, in modo che la falsità di lui possa essere conosciuta. Si scongiurano infine gli Dei di accettare le offerte delle parti che vengono loro presentate. È evidente il carattere bud-

⁽¹⁾ « Whichever be mendacious, come ye all together, and in less than the twinkling of an eye deprive him of life ».

⁽²⁾ L'invocazione era letta da un giudice che percepiva per questa lettura una speciale retribuzione, come si rileva dalla tariffa delle spese, che precede il testo delle invocazioni a pag. 23 della versione; questa retribuzione era uguale a quella che il giudice percepiva per la lettura dell'invocazione nelle ordalie dell'acqua.

dista di entrambe le invocazioni esaminate. Però il fatto che nel Siam, contrariamente a ciò che avveniva nell'India ⁽¹⁾, nell'ordalia si designava la divinità, cui essa era consacrata, dimostra che anche anteriormente alla recezione della civiltà buddista doveva esistere per le varie procedure ordaliche la relativa invocazione degli Dei. Ma quale fosse la struttura di queste invocazioni noi non possiamo dire con precisione, dato il carattere buddistico e quindi ricettizio delle invocazioni esistenti. Nè il fatto della sostituzione delle invocazioni buddiste ad invocazioni indigene deve far meraviglia, poichè tali invocazioni per la stessa loro natura devono trovarsi in immediata connessione colle credenze religiose del popolo; la sostituzione di nuove forme religiose alle antiche deve portare come necessaria conseguenza una trasformazione delle invocazioni stesse. Però la sostituzione degli elementi buddistici agli originari dovette verificarsi solo in rapporto alle forme e modalità esteriori delle invocazioni, non già in rapporto allo spirito ed alle modalità sostanziali di esse. Invero noi abbiamo già riscontrato nella legge in esame, ed osserveremo anche in seguito, una spiccatissima persistenza dei caratteri originari che le forme ordaliche avevano fra i Taï, antecedentemente alla recezione del buddismo. Ora questa salda e tenace conservazione degli elementi più caratteristici dell'ordalia anteriori all'introduzione della civiltà buddista ci induce ad ammettere anche la correlativa persistenza dei caratteri sostanziali delle invocazioni, che con quelli trovavansi in diretti rapporti. Certo coll'introduzione del buddismo cangiarono le divinità cui le ordalie potevano essere consacrate; e variò correlativamente il modo di invocarle; ma la sostanza non mutò certamente. Ora, quali sono i concetti sostanziali delle due invocazioni suddette; od in altri termini, quali sono i concetti fondamentali che informavano le invocazioni ordaliche fra i Taï, anteriormente all'introduzione del buddismo? La soluzione della quistione non è certamente facile; tuttavia ci sembra che esaminando complessivamente le due invocazioni se ne rilevi nettamente che tali concetti fondamentali sono i seguenti: 1° l'ordalia è un giudizio che sull'istanza concorde delle parti la divinità pronunzia relativamente alla veridicità di esse; 2° il modo in cui si estrinseca il giudizio della divinità è nettamente precisato, in maniera da rendere sicura l'interpretazione del giudizio stesso ⁽²⁾.

(1) Come può rilevarsi dai pochi passi di Manú, Narada, Taynavalkya e Pitamaha che si occuparono di ordalie. Quindi il fatto in questione è di origine taica.

(2) L'esistenza del primo concetto risulta chiaramente dimostrata dal testo delle due invocazioni. Infatti in quella relativa alle ordalie dell'acqua il giudice presenta le offerte esclusivamente in nome delle parti. — « Respectfully I present « them the oblations that the plaintiff and defendant — in pursuance of ancient « tradition — herewith offer;..... Come, one and all, and partake of the food in « good and cheerful spirit. The plaintiff and defendant have both offered it and

Così noi abbiamo messo in rilievo l'ampia estensione dell'azione che l'elemento religioso esercita nel sistema ordalico siamese; abbiamo visto come le forme di esplicazione di questa azione siano: 1° la designazione

« reverently worship you » (pag. 24). « All ye who are witnesses, o deities of the earth, streams, water expanses, hills and caves, — mountaia — rivulets; and who have in custody all places of the universe! — as soon as you have heard this appeal, yon should investigate with your spiritual insight and with unbiased disposition. — Let the truthful be proved to be in the right and the mendacious guilty. Be careful of this. Do not let yourselves be influenced by partiality or antipathy, for the one or the other party » (pag. 27). Qui si rileva chiaramente che non è il magistrato che investiga e giudica ma gli dei direttamente, e che ciò su cui si giudica è la verità dell'affermazione delle parti. — Lo stesso concetto si rileva nell'invocazione relativa all'ordalia del fuoco. I giudici presentano le offerte agli dei da parte dei contendenti: « We respectfully present you the *bali* offerings, sweet and sour, of various sorts, to wit: *bananas*, sugar — canes, cocoanuts and molasses; — sweet and beautiful dainties and fruits of various kinds, which both the plaintiff and defendant have prepared » —; eppoi si invitano gli dei a manifestare la verità, ed a scoprire il falso. « We beg you all, O *devas*, great and small, to lend your help in ruining and destroying him. — We beg you, Lord *Varuna* and your consort! — who, whether you be below within the earth or above in space, can always see from everywhere, make manifest the truth to us. Ye, deities of the woods who ride on *Yakshas*! — Ye, powerful *Devas*, and guardian *Devas*, and tutelary gods of our city! — Ye deities of the earth and trees, and all other divine beings of whom we do not know the names. — We beg to invite you all to come and assist in deciding this case, its truth and falsehood, according to true justice » (pag. 29). L'esistenza

del secondo concetto risulta dimostrata da altri passi attinti ai testi delle predette invocazioni. In quella relativa alle ordalie dell'acqua si enumera una serie di terribili tormenti, coi quali gli dei straziano il mendace, non per punirlo del mal fatto, ma unicamente per dimostrare che secondo il loro giudizio egli ha mentito. Il non poter rimanere sott'acqua pel tempo stabilito, il non poter competere nel nuoto con l'avversario sono considerati come effetti di questi terrifici tormenti inflitti dagli dei, non per punire il colpevole, ma per rivelare agli uomini il divino giudizio sul mendacio di cui egli si è reso responsabile. Ecco i passi del testo che comprovano l'esattezza di queste nostre affermazioni. « And ye, tutelary deities, show your supreme might, manifest it luminously at once; — and cause for him to arise serpents and water — snakes, gigantic and terrific water — demons, to seize and cling to his feet; monsters in the form of *Yakshas* who frown with their eyebrows and roll around their fiery eyeballs, and make a noise, like *Khrü Khrü*, to seize him by the neck; — and bite him with force until their teeth bend under the strain. Let these big, terrific monsters with long tongue, — staring eyes, bristling hair and ruffled beard, big, protruding belly, and all black in colour, — petrify him with their looks, and molest, pursue, strike, overthrow him; seize him, tread upon him, fierce and inexorable, in the watery deep; — so as to compel him to merge out of the water and lose hold of the pole; him who is mendacious and shows the false to be true. — And let the water — butter — fly — demons who dwell in subaqueous caverns, come; and also the *ph'i säng*;

degli Dei; 2° le offerte delle parti ad essi; 3° gli atti mortificatori delle parti; 4° il carattere di giudizio divino sulla veridicità delle parti, che l'ordalia riveste; 5° la fissazione dei modi di interpretazione di questo giudizio divino.

« — and the disembodied evil spirits of those who perished by violent death, —
 « by falling from trees, or on the road; or were drowned; who died in child-birth,
 « and also of those who died a natural death; — of those who perished devoured
 « by tigers, crushed or pierced by the tusks of elephants, by rhinoceroses, or by
 « the horns of buffaloes; and who died of fright, their *Khūdn* having left them
 « suddenly; — Let all (questi demoni) come together to harass him who is men-
 « dacious, strike and wound him, so that he shall have, in less than a breath, to
 « come up above the water. — Let his falseness cause him to see — a dreary
 « vision! — terrific dangers of all sorts round him; viz. *Bhūtas*, *Ph'rāi* demons of
 « monstrous size, crocodiles, porpoises, — *maharas* (dragoni di mare), mermaids,
 « *hervis* (mostri simili ai coccodrilli), sharks; all swimming and circling round
 « him; — biting and nipping him all round; squeezing and pressing him from
 « below and above: and molesting him in many other ways until he loses hold and
 « emerges to the surface, — with an emaciated, ghastly face, pale and sad, dis-
 « uraged and desolated, his *Khūdn* (questo è uno spirito) having forsaken him »
 (pag. 25-26). E similmente lo star pel tempo richiesto sott'acqua, e il superare
 l'avversario nel nuoto si considerano come effetti dell'azione che gli dei esercitano
 sull'acqua stessa per mettere in rilievo la veridicità di un'ordaliante e non per
 premiarlo. Ciò risulta dalla considerazione del seguente testo: « For the truthful
 « man, as he dives under the surface, may the waters part, separate and retire; —
 « may no sign of guilt become manifest about him, by the power of the protection
 « accorded him by the gods; — may he breathe freely; may the waters keep away
 « from him, so that he be at ease. — The man who is sincere need be in no dread
 « of dangers: these will keep away from his person. — Let whosoever is in the
 « right be comfortable and free from accidents of any kind » (pag. 26). Insomma
 i tormenti ed i vantaggi di cui si parla nei diversi passi trascritti rivestono il carattere
 non di pene e di premi, ma esclusivamente quello di mezzi rivelatori del giudizio
 divino sulla veridicità delle parti. Anche nell'invocazione relativa alle ordalie del
 fuoco appare nettamente lo stesso concetto. Infatti si invoca dagli dei che suscitino
 dei mostri i quali atterriscano l'ordaliante mendace; questo terrore è destinato ad
 agevolare l'opera del fuoco, le tracce della cui azione sul corpo degli ordalianti
 sono i segni rivelatori del giudizio divino. Anche qui i tormenti che debbono stra-
 ziarlo il mendace non rivestono punto il carattere di retribuzioni giuridiche o reli-
 giose, ma unicamente quello di mezzi di manifestazione del giudizio degli dei. Ciò
 si rileva dal seguente passo dell'invocazione relativa all'ordalia in questione. « May
 « they (cioè tutte le divinità invocate) cause all the sinful, ferocious beasts who
 « molest and jeopardize man on this earth, to arise — and appear before the eyes
 « of him who has said what is false, making him shake and shiver with fright;
 « — may his skin blister and his hair bristle on his head; may the terror of the
 « approaching danger appear depicted on his countenance, and his limbs tremble
 « as he sees the glare of the brisk flames. — O God of Fire, so gloriously shining
 « and mighty! scorch and blister him as he enters the flames! — O God of Fire,
 « radiant and mighty in these accumulated embers! scald, blister, burn him, so
 « that his guilt may appear evident before every eye! » (pag. 29).

Di questi fatti i primi tre sono semplici conseguenze del quarto, cioè del carattere di giudizio divino sulla veridicità delle parti che l'ordalia presenta. Quindi solo dei due ultimi dobbiamo ricercare l'origine. Le indagini contenute nei precedenti paragrafi ci hanno dimostrato il carattere di sopravvivenza gentilizia che l'ordalia presenta nella legge siamese. Ma è noto che uno dei più essenziali caratteri dell'organizzazione gentilizia è costituito dal fatto che soggetti di dritto sono esclusivamente gli aggregati familiari; gli individui che li compongono sono privi di qualunque subbiettività giuridica. Dunque nel periodo della sua formazione fra i Tai l'ordalia dovette presentarsi come un giudizio vertente fra due gruppi domestici. Un altro dei caratteri più salienti dell'organizzazione gentilizia è il fatto dell'assoluta indipendenza dei gruppi familiari (che nelle fasi più recenti del gentilismo presentano però una struttura abbastanza complicata) fra loro; nessun potere superiore, nessuna forza coesiva esiste, capace di contenere entro determinati limiti l'attività dei gruppi stessi; quindi l'ordalia originariamente dovette presentare il carattere di un giudizio vertente fra due gruppi domestici indipendenti. Noi abbiamo già visto precedentemente, illustrando alcuni caratteri dell'ordalia taica, che essa si ricollega strettamente ai giudizi arbitrali; e, poiché abbiamo visto nel presente paragrafo che nelle procedure ordaliche giudicavano direttamente gli Dei, così dobbiamo inferirne che l'ordalia primitivamente costituiva un giudizio arbitrale fra due o più gruppi domestici indipendenti, in cui la funzione di arbitri era rivestita dalle divinità scelte dagli aggregati contendenti; ed è precisamente a questo carattere arbitrale dell'ordalia che si ricollega il fatto della designazione degli Dei, ripetuto in ogni procedura ordalica. Ma perchè due gruppi indipendenti potessero deferire alla cognizione degli Dei una controversia fra loro vertente, occorreva che essi professassero le stesse credenze religiose; ora i Tai, anteriormente alla loro conversione al buddismo, come vedemmo, praticavano tutti il culto degli spiriti. Inoltre noi sappiamo che l'epoca gentilizia fu il periodo classico della vendetta familiare; mancando qualunque vincolo d'indipendenza fra i diversi gruppi domestici, e qualunque definito processo di centralizzazione nella struttura sociale, la vendetta fu l'unica sanzione capace di colpire le violazioni dell'equilibrio giuridico esistente fra i vari gruppi stessi. Essa venne praticata nelle sue forme più rigide e brutali, nelle più remote fasi dell'epoca gentilizia: ma il complicarsi della struttura degli aggregati sociali, cui rispondeva un correlativo sviluppo dell'organizzazione economica, rendendo sempre più gravi gli effetti della vendetta, determinò, nelle società gentilizie più progredite, una spiccata tendenza verso la limitazione di essa. Prodotto di questa tendenza sono quelle forme che lo Steinmetz denominò forme di « vendetta regolata », quali il duello e la lotta

del canto; di cui tanti esempi si sono riscontrati presso molte popolazioni appartenenti a famiglie etniche distinte ⁽¹⁾. L'obbietto sostanziale della vendetta illimitata è la dimostrazione, fatta mediante l'impiego della forza, della superiorità dell'uno dei gruppi contendenti sull'altro. Anche la vendetta limitata ha lo stesso obbietto; ma alle cruenti lotte in cui venivano impegnati, nel sistema della vendetta illimitata, i gruppi interi, si sostituiscono lotte poco cruenti, od affatto incruente fra alcuni campioni di essi. Noi vedremo nel paragrafo successivo, mediante ricerche indipendenti da quelle contenute nel presente paragrafo, che l'obbietto dell'ordalia fra i Tai fu originariamente la dimostrazione della superiorità dell'uno dei gruppi contendenti sull'altro, dimostrazione che si effettuava mediante il giudizio degli Dei. Ciò posto, è legittimo ricollegare l'origine dell'ordalia fra i Tai a quella tendenza generale verso la limitazione della vendetta che, come vedemmo, si manifesta nelle società gentilizie più progredite. I diversi gruppi domestici taiaci, dopo che ebbero raggiunto un grado abbastanza elevato di sviluppo, allorchè si verificava qualche caso in cui, secondo le antiche costumanze, avrebbe dovuto ricorrersi alla vendetta illimitata, per evitarne i disastrosi effetti, cominciarono ad invocare di accordo il giudizio degli Dei comuni per determinare quale dei gruppi contendenti fosse superiore all'altro. E, come nel duello e nella lotta del canto, non gli interi gruppi contendenti, ma solo alcuni campioni di essi si cimentavano per la dimostrazione di cosiffatta superiorità, così anche nell'ordalia veniva scelto un campione per ogni aggregato contendente, che si sottomettesse alla prova. Infatti nel Siam non abbiamo alcuna traccia di ordalie collettive. Ma il fatto che veniva invocato il giudizio degli Dei, in rapporto alla determinazione della superiorità dei gruppi contendenti, rendeva indispensabile la fissazione di certi criteri, in base ai quali potesse interpretarsi il giudizio stesso. E questi criteri furono precisamente costituiti dalla considerazione degli effetti che l'acqua ed il fuoco esercitavano sulle condizioni organiche di coloro che si sottomettevano alla prova; o dalla considerazione del tempo impiegato dalle rispettive candele per spegnersi. Perchè siano stati scelti questi criteri interpretativi invece di altri è cosa che non possiamo assolutamente dire; certo essi sono universalmente diffusi in seno alle società che praticano le ordalie. È probabile che le pratiche sciamanistiche abbiano avuto parte notevole nella determinazione di tali criteri; i quali certo da principio furono stabiliti convenzionalmente fra gli aggregati contendenti; poi divennero tradizionali e si applicarono senza bisogno di alcun'accordo preventivo fra le parti. Queste risultanze sull'origine dell'ordalia ci conducono a due evidenti co-

(1) STEINMETZ. *Ethnologische Studien zur ersten Entwicklung der Strafe*. Leiden, 1892, vol. II, v. tutta la 1^a e la 2^a sezione da pag. 3 ad 88.

rollari: il primo è che l'ordalia fra i Tai non potè costituirsi nei periodi più arcaici dell'epoca gentilizia; perchè essi sono caratterizzati dalla persistenza della vendetta illimitata, mentre l'ordalia è una forma di « vendetta regolata »; il secondo è che originariamente l'ordalia non costituiva un semplice incumbente probatorio, e la relativa procedura non era un episodio di un giudizio principale, ma costituiva tutto il giudizio vertente fra i gruppi contendenti. Dunque possiamo concludere che fra i Tai, anteriormente alla loro conversione al buddismo, l'ordalia si formò nell'epoca gentilizia, come giudizio arbitrale divino diretto a risolvere contestazioni insorte fra gruppi domestici indipendenti, e costituì una forma di « vendetta regolata ». Certo nella legge del 1356 l'ordalia non conserva più interamente questi caratteri; essa è diventata un mezzo di prova, benchè *sui generis*; lo sviluppo generale della società taica, il contatto colla civiltà indiana avevano modificato in qualche parte la struttura originaria dell'ordalia; ma ciononostante le istituzioni ordaliche conservarono una così ricca serie di sopravvivenze riferibili alla loro antica organizzazione, che ci permettono di giungere ad una ricostruzione chiara e definita delle linee fondamentali di essa.

VII.

Anche lo studio dell'obbietto dell'ordalia è di alta importanza per la determinazione della natura e dell'origine di essa. Noi vedemmo che l'ordalia primitivamente era un giudizio arbitrale-divino; l'obbietto immediato di essa era la determinazione della veridicità dei contendenti (1).

Chi vinceva la prova veniva considerato come veridico, perchè tale si riteneva che lo avesse dichiarato la divinità, il cui giudizio era stato dalle parti invocato. Senza dubbio, nel momento cui rimonta la legge delle ordalie, l'obbietto del giudizio ordalico è quello di determinare se le affermazioni delle parti siano o meno conformi alla realtà. Ma esaminiamo brevemente

(1) L'art. 3°, parlando dell'ordalia del fuoco, dice: « Should neither plaintiff « nor defendant receive any burns or blisters while going through the test, it is a « sign that bot are *sincere*;..... If, on the contrary, both get th ir feet blistered « or burnt, they are both to be regarded as *mendacious* »; e l'art. 5°, riferendosi al caso dell'ordalia praticata in un giudizio relativo ad un prestito, aggiunge: « Whether the plaintiff or defendant is defeated in the trial, it is stated that the « *dettas* do not side with persons of profligate heart who are *disloyal* and *unsin-* « *cere* ». E si noti che a proposito del prestito la legge enumera tutte le specie di ordalia, meno quella del giuramento e quella del piombo fuso. Anche molti passi delle invocazioni in parte da noi già trascritti confermano il concetto formulato nel testo.

se il concetto della veridicità, considerata come conformità di un'affermazione all'ordine reale delle cose, potesse essere un concetto taico originario, coevo alla formazione dell'ordalia in seno al popolo in quistione. Noi abbiamo visto che le nostre conoscenze sullo stato sociale delle popolazioni tai, anteriormente alla loro conversione al buddismo, sono assai scarse; tuttavia le ricerche precedenti ci permettono di considerare come assodato che nel periodo in cui originò l'ordalia i Tai erano organizzati gentiliziamente, ed erano privi di qualsiasi definito indizio di un processo di centralizzazione. In oltre sappiamo che essi professavano il culto degli spiriti, vuol dire che attraversavano la più rudimentale fase dell'evoluzione religiosa; e costituivano un popolo dotato di carattere bellicoso, e di un vigoroso istinto migratorio, come è provato dalle loro invasioni e conquiste nelle vaste regioni dell'Indo-China. D'altra parte il concetto della veridicità, considerata come conformità di un'affermazione all'ordine reale delle cose, è un concetto troppo astratto e trascendente, ed è il prodotto di una costituzione mentale molto elevata. Ora è impossibile supporre che un popolo, vivente nelle condizioni sociali che presentavano i Tai nelle fasi originarie della storia dell'ordalia, potesse concepire la veridicità come conformità di un'affermazione all'ordine reale delle cose; che potesse cioè avere della veridicità un concetto, che normalmente è il prodotto di un elevatissimo stadio di sviluppo psichico e sociale dei popoli. Ma quale era il concetto che i Tai ne avevano? Dalla considerazione dei diversi passi che abbiamo trascritto in questo paragrafo, come dall'esame complessivo delle due invocazioni che abbiamo studiato, si rileva nettamente che secondo le idee taiche, gli Dei intervenivano nell'ordalia proteggendo una delle parti, sia col separar le acque tosto che essa vi si immergesse, sia col renderla immune dagli effetti del fuoco. Per modo che il risultato dell'ordalia doveva considerarsi come il prodotto della protezione divina in favore del vincitore, e della divina riprovazione in rapporto al soccombente. Ma, poichè chi vinceva si considerava come veridico, e come mendace chi perdeva, ne segue che i Tai originariamente dovevano considerare come veridico colui che godeva la protezione degli Dei; come mendace colui che non la godeva. Le parti sfidandosi all'ordalia avevano dunque lo scopo di dimostrare che esse godevano la divina protezione; l'esito dell'ordalia mostrava quale fra esse effettivamente ne godesse. Ma chi gode la protezione degli Dei, e mostra col fatto di possederla è superiore all'avversario, in rapporto al quale l'esito del giudizio ordalico ha dimostrato che di tale protezione difetta. Dunque le parti che nell'ordalia invocano il giudizio divino tendono a dimostrare rispettivamente la loro superiorità sull'avversario; l'esito del giudizio mostra a chi effettivamente questa superiorità appartenga. Ma allora l'obbietto dell'ordalia primitiva fra i Tai era costituito dalla dimostrazione della supe-

riorità dell'uno sull'altro dei gruppi familiari contendenti. Questa conclusione completa i risultati cui siamo pervenuti nel paragrafo sesto in ordine alla natura primitiva dell'ordalia fra i Tai.

VIII.

Per ciò che riflette i soggetti dell'ordalia la legge dichiara ad essa sottornesse le parti, fra le quali la contestazione si agita, come si rileva dai passi che abbiamo riprodotto ed in cui si parla esclusivamente delle parti. Il determinare quindi chi possa essere soggetto di un'ordalia è questione intimamente connessa con quella relativa alla capacità di stare in giudizio; imperocchè la legge del 1356 nulla dice al riguardo. Ma la soluzione dell'ultima quistione è per noi impossibile, mancandoci qualunque dato concreto che ci permetta di arrischiare qualche tentativo al riguardo.

Presso molti popoli che praticano l'ordalia è ammessa la sostituzione; ossia l'ordaliante può farsi surrogare da un'altra persona a sua scelta nell'esecuzione dell'ordalia. Nulla al riguardo dice la legge in quistione; ma che essa parla sempre di parti ci fa sospettare che la sostituzione venisse ammessa. Un fatto di alta importanza è che getta non poca luce sull'origine dell'ordalia siamese è l'esistenza dei mallevadori delle parti nei giudizi ordalici. La legge parla di essi allorchè determina le somme che debbono essere pagate per provvedere alle spese dell'esecuzione dell'ordalia, come indennità ai giudici, ai constabili, ecc.; nonchè riferendosi a certi oggetti che debbono essere provveduti allo stesso scopo ⁽¹⁾.

(1) « Should the ordeal be by fire or water, let the judges order *the parties who stand security for the disputants*, to set down for the latter's account, on each side, the following sums » art. 2º, e qui segue la specificazione delle somme da pagarsi. « In addition, the following objects are to be supplied on each side (e qui segue l'enumerazione di una serie di oggetti che servono per uso degli ordalianti e dei giudici)..... *The securities for the plaintiff and defendant shall request them to supply all the above things to the judges* » art. 2º. Qui si parla delle ordalie dell'acqua e del fuoco, sotto le quali denominazioni si comprendono tutte le forme ordaliche meno il giuramento. — Dopo di aver detto nell'art. 2º che nelle ordalie dell'acqua e del fuoco, le spese debbono essere fornite dai garanti, la legge nell'art. 3º parlando esclusivamente dell'ordalia del passaggio attraverso il fuoco dice che le spese stesse debbono essere pagate dalle parti direttamente. Infatti così si legge nell'art. 3º: « If a trial by fire has been decided upon, let there be dug a fire - ditch, six cubits long by one wide and one deep. Let live coals be disposed on the bottom in a layer one span thick. Then let the judges require both plaintiff and defendant to pay the customary fees ». Come si spiega questa apparente contraddizione fra due articoli successivi? Ammettendo che l'obbligo dei garanti al pagamento delle spese fosse sussidiario, che cioè sorgesse semplicemente

Se ci volgiamo ad interpretare questo fatto, dobbiamo riconoscere che esso costituisce una chiara e riconoscibile sopravvivenza della organizzazione gentilizia. Invero il mallevadore assume un obbligo in favore dell'ordaliante; quest'obbligo nel secolo XIV si era nel Siam ridotto a poca cosa; ma ad ogni modo la esistenza di esso vale ad assodare che nei giudizi ordalici *dovera* esservi persona che *era* tenuta a prestare la sua assistenza all'ordaliante. Ma perchè vi era quest'uso nelle ordalie? Per la risoluzione della quistione è notevole il fatto dell'*obbligatorietà* dell'esistenza della mallevaria nei procedimenti ordalici. È certo che la mallevaria nella legge del 1356 non ha lo scopo di rendere possibile la prova ordalica a chi non fosse in grado di sopportarne le spese; perchè altrimenti essa non sarebbe stata obbligatoria in tutti i casi, ma sarebbe stata limitata al solo caso di costatata indigenza degli ordalianti o di uno di essi. Quindi l'obbligatorietà della mallevaria deve avere altre cause. Nella fase statuale che il Siam attraversava nel secolo XIV tale obbligatorietà è assolutamente inesplicabile. Essa deve quindi considerarsi come sopravvivenza di una fase più antica di sviluppo della società taica. Per determinare quale sia questa fase, osserviamo che anche per la legge del 1356 la mallevaria determina una responsabilità solidale, comunque in limitata misura, del mallevadore e dell'ordaliante di fronte ai terzi. La legge non contiene alcuna specificazione in ordine alle persone che potevano assumere nei giudizi ordalici la posizione di mallevadore; il che ci induce a credere che qualunque persona capace di obbligarsi potesse essere rivestita di tale qualità. Ora è anche naturale ammettere che coloro che *normalmente* assumevano tale posizione e si sottomettevano quindi agli oneri ad essa inerenti, fossero dei parenti dell'ordaliante in favore del quale la mallevaria veniva prestata. Ma se nel periodo statuale, periodo attraversato dal Siam nel secolo XIV e lungo tempo prima, i mallevadori erano *normalmente* dei parenti, è naturale ammettere che in periodi anteriori essi *dovessero sempre* essere dei parenti, perchè è un dato di fatto che il vincolo della parentela implica una solidarietà di tutti i componenti di ogni gruppo domestico, tanto maggiore, estensivamente ed intensivamente, quanto minore è il grado di sviluppo e di consolidamento delle istituzioni statuali. Interpretando alla stregua di queste considerazioni il fatto dell'obbligatorietà della mallevaria nel caso in cui le parti, che erano direttamente e principalmente obbligate, non effettuassero il pagamento in quistione. Potrebbe formularsi anche un'altra ipotesi per spiegare l'apparente antinomia della quale ci occupiamo; potrebbe cioè supporre che la legge avesse fatto una eccezione alla regola generale dell'art. 2° in tema di ordalia del fuoco, *stricto sensu*; ma poichè da un lato manca ogni ragionevole motivo per ammettere l'esistenza di questa eccezione e, d'altra parte, le disposizioni dell'art. 2° sono concepite in termini generalissimi, così noi crediamo che questa seconda ipotesi debba essere rigettata.

mallevaria è legittima l'illazione che nelle fasi più antiche dell'evoluzione dell'ordalia tutti gli aggregati domestici, cui appartenevano gli ordalianti, partecipassero al giudizio ordalico, e solidalmente rispondessero, di tutte le conseguenze di esso ⁽¹⁾. Dunque la mallevaria obbligatoria imposta dalla legge del 1356 è una sopravvivenza di quella solidarietà degli aggregati familiari che è una delle caratteristiche più salienti della struttura gentilizia; per conseguenza l'esistenza di essa costituisce una novella conferma dell'origine gentilizia delle forme ordaliche fra i Tai.

IX.

È necessario determinare le funzioni che secondo la legge del 1356, nella procedura ordalica spettavano ai magistrati, davanti ai quali essa si svolgeva; l'esame di cosiffatte funzioni è di alta importanza perchè ci permette di ottenere nuove conferme dei risultati cui siamo pervenuti antecedentemente in ordine all'origine ed alla natura dell'ordalia fra i Tai. Le principali funzioni dei magistrati nei procedimenti ordalici erano le seguenti: 1° riconoscimento del concorso delle condizioni di ammissibilità dell'ordalia, ed il riconoscimento dell'appartenenza di essa al gruppo di quelle sette che la legge ammette ed enumera ⁽²⁾; 2° cura della conservazione della più scrupolosa uguaglianza fra gli ordalianti, sia nel periodo puramente preparatorio, che in quello esecutivo della prova ⁽³⁾; 3° vigilanza sulle parti per quel che riflette l'acquisto degli oggetti che debbono essere adoperati nell'esecuzione dell'ordalia ⁽⁴⁾; 3^{ma} custodia degli ordalianti a partire dal momento in cui essi sotto la vigilanza del magistrato hanno acquistato gli oggetti inerenti all'ordalia sino a quello dell'esecuzione della prova ⁽⁵⁾; 4° somministrazione di una certa quantità di riso cotto alle parti, per determinare le variazioni di temperatura che i loro corpi sotto l'azione di questo cibo subiscono ⁽⁶⁾; 5° preparazione dell'occorrente per le offerte ⁽⁷⁾; 6° richiedere ai mallevatori delle parti il deposito delle somme necessarie per le spese dell'ordalia ⁽⁸⁾; 7° richiedere e ricevere gli oggetti che servivano all'esecuzione dell'ordalia, che dovevano dalle parti e loro garanti essere forniti ⁽⁹⁾; 8° nelle materie civili ordinare alle parti di dar cauzione ⁽¹⁰⁾; 9° vigilanza preventiva sulle con-

(1) Però alla esecuzione materiale della prova ordalica non si sottomettevano che i campioni dei due gruppi contendenti.

(2) Di questa questa funzione ci siamo già intrattenuti parlando delle condizioni di ammissibilità dell'ordalia. In qual modo il riconoscimento in questione dovesse effettuarsi non possiamo dire, mancando al riguardo qualsiasi dato nella legge studiata.

(3) A questo riguardo ci riferiamo a ciò che abbiamo scritto nel paragrafo V.

(4) Art. 1°. (5) Id. (6) Art. 5°. (7) Art. 1°. (8) Art. 2°. (9) Id. (10) Art. 5° e 6°.

dizioni degli ordalianti per impedire le frodi ⁽¹⁾; 10° lettura dell'invocazione agli Dei ⁽²⁾; 11° presentazione delle offerte agli Dei ⁽³⁾; 12° dare, mediante il suono del *gong*, il segnale del cominciamento dell'ordalia ⁽⁴⁾; 13° vigilanza sulle parti nel corso dell'ordalia ⁽⁵⁾; 14° verifica delle condizioni degli ordalianti dopo l'esecuzione della prova ⁽⁶⁾; 15° interpretare il giudizio degli Dei, manifestatosi mediante i risultati dell'ordalia ⁽⁷⁾.

Volgendoci ora dalla descrizione alla interpretazione delle molteplici funzioni che i giudici esercitavano nella procedura ordalica, rileviamo che quelle segnate sotto i numeri 1, 2, 3, 3^{bis}, 6 e 7 confermano il carattere contrattuale dell'ordalia, già messo precedentemente in rilievo; e dimostrano la debolezza dell'azione dello Stato in tutto ciò che riflette la procedura medesima; poichè veramente le cose procedono quasi come se la proce-

(1) Infatti nell'art. 3° si dice espressamente che prima di iniziare l'esecuzione dell'ordalia il giudice che deve leggere l'invocazione ed i constabili debbono esaminare i piedi di entrambe le parti e notare accuratamente tutte le tracce di escoriazioni o di ulcerazioni che vi si riscontrano. L'art. 4° poi stabilisce che il giudice predetto ed i constabili debbono esaminare accuratamente se qualcuna delle parti contendenti adoperi delle arti magiche per uscire immune dalla prova; in questo caso il giudice ha il diritto di impedire che l'ordalia si effettui. Tanto la disposizione dell'art. 3° quanto quella dell'art. 4°, cui abbiamo accennato, riflettono in modo espresso l'ordalia del fuoco; però non vi è ragione di ritenere che la stessa vigilanza, comunque sotto l'osservanza di modalità diverse, non dovesse esercitarsi anche in rapporto alle altre forme ordaliche; potendo anche in esse, secondo le idee siamesi, verificarsi il pericolo dell'uso di arti magiche per rendere frustranea la prova.

(2) Ciò risulta in modo assai chiaro dal testo stesso delle invocazioni; dal testo dell'art. 7°, nonché indirettamente dal testo dell'art. 3° relativo alle ordalie del fuoco.

(3) Ciò risulta dal testo stesso delle due invocazioni di cui abbiamo precedentemente trascritto parecchi passi.

(4) Art. 2°.

(5) Infatti l'art. 2°, riferendosi al caso delle ordalie dell'acqua, dice espressamente che gli ufficiali della corte debbono invigilare sulle parti per ciò che riflette la durata della prova; ed aggiunge che se uno degli ordalianti emerge dall'acqua prima del tempo prescritto, i giudici devono domandargliene il motivo. Queste disposizioni espresse sono relative alle ordalie dell'acqua, ma è certo che la sostanza di esse doveva, per analogia, estendersi al caso delle ordalie del fuoco, comunque relativamente ad esse dovessero diversificare le modalità dell'esercizio della vigilanza giudiziaria.

(6) Infatti l'art. 3° parlando delle ordalie del fuoco dice che dopo il compimento della prova i piedi di entrambe le parti saranno sottomessi ad un'osservazione simile a quella compiuta prima del cominciamento dell'ordalia, come si è visto nel numero precedente. Ma, poichè l'osservazione preventiva dei piedi degli ordalianti doveva essere fatta dal giudice cui spettava di leggere l'invocazione, deva inferirsene che allo stesso giudice incombeva l'obbligo di fare l'osservazione posteriormente al compimento dell'ordalia.

(7) V. il nostro paragrafo VI.

dura stessa riflettesse esclusivamente l'interesse dei privati, sui quali unicamente cadono tutte le spese di essa. Dimostrammo già come la contrattualità dell'ordalia riveli l'origine gentilizia di questa; la debolezza dell'azione dello Stato sullo svolgimento dell'ordalia, incompatibile colle condizioni sociali del Siam nel secolo XIV, costituisce un'evidente prodotto della pre-statalità delle istituzioni ordaliche, e fornisce quindi una nuova conferma dell'origine gentilizia di esse. Inquanto alla funzione segnata sotto il numero 4, essa costituisce un'evidente pratica sciamanistica; ricollegandosi con quelle credenze assai radicate fra i popoli debolmente sviluppati, secondo le quali certi cibi o certe bevande, quando sono somministrati dallo sciamano, esercitano determinati effetti, per virtù magica e soprannaturale, sull'organismo umano, con ogni probabilità questa pratica era diretta ad impedire che, mediante incantagioni od altri analoghi mezzi adoperati da qualcuna delle parti, si alterasse il regolare andamento dell'ordalia e si turbasse quindi quella rigida posizione di eguaglianza fra i contendenti, che è carattere essenziale di tutti i procedimenti ordalici disciplinati dalla legge del 1356. Collo stesso obbietto e con analoghi caratteri ci si presenta la funzione designata sotto il numero 9. Il giudice deve impedire le frodi, e più che quelle che possono perpetrarsi con mezzi puramente umani, quelle che sono il prodotto dell'azione magica. Ma chi potrebbe conoscere le frodi che coll'aiuto della magia può un uomo commettere? Evidentemente colui che ha pratica degli stessi mezzi, cioè lo sciamano. Noi sappiamo che lo sciamanismo costituisce una fase dell'evoluzione religiosa dell'umanità veramente universale; e che molteplici residui di esso si conservano in seno a numerosi popoli, che hanno già da lungo tempo superato questo stadio di sviluppo. Ora le funzioni delle quali ragioniamo sono funzioni essenzialmente sciamanistiche e non corrispondono punto allo stato delle credenze ed istituzioni del popolo siamese nel secolo XIV; essendo esso allora da lungo tempo convertito al buddismo, e pervenuto alla costituzione di una giustizia di Stato, dotata di organi propri, che nulla avevano di comune cogli antichi sciamani. Ma allora, per ispiegare il fatto in questione, dobbiamo ricorrere all'illazione che fra i Tai, anteriormente alla loro conversione al buddismo, l'ordalia venisse celebrata non davanti a giudici ma davanti a sciamani; e che nell'organizzazione di essa si riscontrassero elementi di carattere sciamanistico, alcuni dei quali, e più precisamente quelle funzioni di cui ragioniamo, si conservarono anche nella legge del 1356. In quanto alle funzioni segnate sotto i numeri 5, 10 e 15 esse hanno carattere essenzialmente sacerdotale; e, mentre da un lato confermano la natura essenzialmente religiosa dell'ordalia, dall'altro dimostrano che in origine essa non veniva celebrata davanti a giudici, ma davanti a sacerdoti. Il che costituisce una novella

prova dell'esattezza dei risultati cui siamo pervenuti in rapporto alla natura originaria dell'ordalia fra i Tai, e conferma anche ciò che dicemmo testè in rapporto alla genesi dei pochi residui sciamanistici riscontrati nella legge del 1356, imperciocchè gli sciamani erano essenzialmente investiti di funzioni sacerdotali. Pertanto le ricerche fatte nel presente paragrafo confermano l'origine gentilizia dell'ordalia, ed il carattere di giudizio arbitrale-divino che essa presentava fra i Tai negli stadi primitivi del suo sviluppo.

X.

Anche nello studio dell'esecuzione dell'ordalia si riscontrano elementi che gettano non poca luce sulla natura e sull'origine dell'istituzione in questione. Descriviamo brevemente la procedura seguita nell'esecuzione dell'ordalia, quale risulta dall'esame della legge del 1356, raccogliendo prima le regole generali e comuni, ed esponendo poi quelle speciali alle singole forme ordaliche. Dopo che le parti, sotto la vigilanza dei magistrati, hanno acquistato, nello stesso luogo, gli oggetti necessari per le offerte, gli abiti bianchi che devono indossare durante la prova, ed alcuni altri effetti, che servono per la preparazione dei cibi e delle bevande che debbono essere consumate dai magistrati durante l'esecuzione dell'ordalia, si costituiscono nelle mani dei giudici, che le tengono segregate, fra astinenze e digiuni, e non permettono ad alcuno di parlare con esse, come vedemmo nel paragrafo VI°. Quanto dura questa segregazione? L'art. 2° dice che i giudici debbono banchettare e trattenersi festosamente durante i tre giorni in cui dura l'ordalia (« during the three days occupied by the trial »). Ma, poichè le varie prove dovevano necessariamente eseguirsi in brevissimo tempo, come ora vedremo, e non vi è alcuna disposizione la quale ci autorizzi a l'ammettere che esse dovessero replicarsi in più giorni successivi, dobbiamo inferirne che nell'attuazione dell'ordalia dovevano distinguersi uno stadio preparatorio ed uno stadio esecutivo, e che entrambi questi periodi successivi duravano complessivamente tre giorni. Ora, mancando qualsiasi altra specificazione nella legge, dobbiamo ritenere che l'acquisto degli oggetti suindicati dovesse farsi nel primo dei tre giorni del periodo ordalico; e che la segregazione dovesse prostrarsi dal momento dell'acquisto dei detti oggetti a quello in cui si procedeva all'effettiva esecuzione dell'ordalia stessa. Queste norme sono esposte dalla legge in forma generalissima, senza distinguere fra ordalia ed ordalia, e sono contenute nella seconda parte dell'art. 1° che è destinato ad esporre regole comuni a tutte le forme ordaliche; quindi esse hanno un valore generale. La legge delle ordalie, nell'art. 2°, parlando delle prove dell'acqua e del fuoco, specifica tutta la serie degli oggetti che ciascuna delle parti doveva provvedere

in occasione dell'ordalia; alcuni di essi sono necessari per l'acconciatura degli ordalianti; altri debbono servire come offerte per gli Dei e per i giudici; altri infine servono alla preparazione del *mandala* e del *mangala*, di cui ci occuperemo ulteriormente. Nel giorno in cui l'esecuzione dell'ordalia deve aver luogo le parti vengono condotte nel *mandala*, che è un cerchio di *calico* bianco, in cui deve eseguirsi l'ordalia (art. 2°). Qui si effettua il pagamento delle indennità per l'ordalia, che ascendono per le ordalie dell'acqua, in complesso a 37 *ticals* per le due parti e a 25 *ticals* per quelle del fuoco (art. 3 e 7). Quindi si effettua la lettura dell'invocazione e la correlativa presentazione delle offerte (vedi il testo delle due invocazioni). Durante i tre giorni che costituiscono l'intero periodo ordalico i giudici davanti ai quali l'ordalia doveva compiersi rimanevano nel *mandala* tra i festeggiamenti ed i banchetti (art. 2°). Inoltre in tutte le ordalie gli ordalianti portavano in testa una specie di diadema di cotone, detto *mangala* (art. 2°), che, secondo il Gerini, è nel Siam considerato come un mezzo di protezione contro i demoni (¹). Queste sono le sole norme di carattere generale, che possono formularsi in base ai dati contenuti nella legge del 1356. Passando poi alle regole speciali, che disciplinano le singole forme ordaliche, osserviamo che, secondo l'art. 7°, nelle varie specie di ordalia dell'acqua le parti debbono prima lavarsi il capo; quindi deve aver luogo un combattimento di galli. La legge non fornisce norme espresse se non in rapporto alla prova dell'immersione nell'acqua, ma è facile costruire, mediante l'impiego di criteri analogici, le regole che dovean governare le altre forme di ordalia dell'acqua. Per ciò che riflette la prova dell'immersione si procedeva nel seguente modo: si piantavano due pali, dell'altezza di dieci piedi ciascuno, nel fondo del fiume o dell'apposita vasca in cui doveva effettuarsi la prova; quindi i due ordalianti venivano collegati fra loro mediante un bastone collocato orizzontalmente, che andava dalle spalle dell'uno a quelle dell'altro. Dopo ch'essi erano così preparati, i magistrati battevano per tre volte il *gong*, dando in tal modo il segnale dello inizio della prova. Al terzo colpo i due ordalianti venivano contemporaneamente spinti sott'acqua, scendendo lungo il palo che per ciascuno di essi era stato piantato, e del quale dovevano raggiungere il piede (art. 2 e 7). Il tempo prescritto per la durata dell'immersione era, secondo il disposto dell'art. 2° di tre *klaus*. Il *klaus* era misura di tempo, di cui non è ben precisata l'estensione; parrebbe che fosse uguale ad un mezzo minuto. Dopo questo tempo gli ordalianti potevano venire a galla (²).

(¹) *Loc. cit.*, pag. 19.

(²) L'art. 7° aggiunge che se decorsi 6 *padas*, ossia 36 minuti, nè l'attore nè il convenuto vengono a galla, essi verranno tirati su dagli agenti. Però il ter-

Nel paragrafo seguente studieremo gli effetti che la durata della permanenza sott'acqua esercita in rapporto all'esito dell'ordalia. Nessuna norma speciale, come dicemmo, la legge detta per le altre due ordalie dell'acqua, cioè per quella della gara nel nuoto, e per l'altra del nuoto contro corrente; il che ci pare che costituisca un indizio della minore importanza intrinseca di esse e della rarità relativa della loro applicazione. È poi agevole comprendere, fondandosi sulla considerazione della natura di queste prove, come esse dovessero essere regolate. Nella gara del nuoto, la vittoria si conseguiva da chi raggiungeva per primo la riva opposta del fiume o della vasca in cui l'ordalia aveva luogo. Quindi le parti, al terzo colpo di *gong* battuto dai magistrati che soprintendevano allo svolgimento della prova, dovevano contemporaneamente gittarsi in acqua, poichè l'uguaglianza nella posizione degli ordalianti è elemento essenziale, come vedemmo, dell'ordalia di qualsiasi specie; e senza impacciarsi reciprocamente nei movimenti doveva ciascuno cercar di raggiungere a nuoto l'opposta riva, prima del suo avversario. Naturalmente qui non poteva esser fissato alcun termine per l'esecuzione della prova, tutto dipendendo dall'estensione dello specchio d'acqua che doveva essere attraversato. Nell'ordalia del nuoto contro corrente la vittoria doveva esser conseguita da chi riusciva a nuotare contro la corrente per più lungo tempo. Al solito segnale del *gong* gli ordalianti dovevano lanciarsi in acqua contemporaneamente e cercar di nuotar contro corrente; nell'ipotesi che entrambi vi fossero riusciti, bisognava determinare quale dei due contendenti avesse nuotato più a lungo.

In rapporto alle ordalie del fuoco, la legge del 1356 disciplina semplicemente quella del passaggio attraverso il fuoco e quella della candela, mentre non contiene alcuna norma in rapporto all'ordalia del piombo fuso. Per l'ordalia del passaggio attraverso il fuoco la legge stabilisce che si pratica una buca avente determinate dimensioni, sul cui fondo si dispongono dei carboni accesi in modo da formare uno strato di un determinato spessore. Quindi un giudice osserva i piedi delle parti e nota se in essi vi siano delle ulcerazioni (art. 3°). Questo solo dice la legge; ma è facile argomentare come dovesse svolgersi la prova. Al suono del *gong*, che dà il segnale del cominciamento di qualsiasi ordalia, le parti successivamente attraversano coi piedi nudi quello strato di carboni ardenti. L'esito dell'ordalia, come vedremo nel seguente paragrafo, dipende dall'effetto che il fuoco esercita sui piedi delle parti. Per ciò che riflette l'ordalia della candela l'art. 6° dice che essa si

mine di 6 *padas* è enorme e d'altra parte l'ammissione di esso sarebbe in contraddizione con la disposizione dell'art. 2° che fissa a soli 3 *klans* la durata dell'immersione. Probabilmente si tratta di un semplice errore di trascrizione, contenuto nella copia della legge del 1356, di cui il Bradley poté disporre.

Svolge sotto la vigilanza del vice presidente e di due consiglieri e degli *uscieri* della corte di giustizia che ha ammesso la prova. Vengono preparate *due candele*, di eguale dimensione, aventi lucignoli di cotone composti di *ugual numero* di fili, e vengono infisse in candelieri di legno. Vedremo nel *paragrafo* successivo come s'interpreti il risultato della prova. Anche qui *naturalmente* deve esservi il segnale del cominciamento dato coi soliti tre *colpi di gong*. In quanto all'ordalia del piombo fuso nessuna norma speciale *riscontriamo* nella legge, prova evidente della relativa rarità della sua *applicazione*. Tuttavia, data la stretta affinità che intercede fra questa prova e quella del passaggio attraverso il fuoco, di cui essa costituisce una *modificazione*, crediamo di potere indurre agevolmente le norme che dovevano *regolare* la relativa procedura. In questa forma ordalica doveva immergersi *la mano* nel piombo fuso, poichè la legge (art. 1°), enumerandola fra le altre *ordalie*, così la caratterizza: *Sinking the hand into molten lead*. Data la *bilateralità* caratteristica di tutte le forme ordaliche nel Siam, la *immersione* doveva seguire da parte dei due ordalianti; e, siccome nella prova del fuoco l'esito dipendeva dagli effetti prodotti dall'azione dei carboni ardenti sui piedi dei contendenti, così in quella del piombo fuso doveva dipendere dall'azione che questo esercitava sulle mani di essi. Ciò posto è chiaro che era indifferente la durata del tempo pel quale la prova si protraeva; quindi per la durata di essa non doveva esistere alcun limite legale. Il segnale doveva darsi al solito dai giudici coi tre colpi di *gong*, e, siccome lo stato delle mani antecedentemente all'inizio della prova, poteva modificarne i risultati normali, così, a somiglianza di ciò che avveniva nell'ordalia del fuoco, un giudice e gli agenti dovevano verificare, prima dell'inizio della prova, lo stato delle mani degli ordalianti, ed impedire l'esecuzione di essa al contendente che fosse sospettato di aver usato arti magiche per preservare le mani dall'azione del piombo fuso (argom. dall'art. 4°).

Alcuni dei fatti riferiti in questo paragrafo presentano notevole importanza per la determinazione della natura primitiva dell'ordalia fra i Tai. Uno di tali fatti è che l'ordalia deve svolgersi entro un recinto che presenta evidentemente un carattere sacro, il *mandala*, conferma dell'indole religiosa di essa. Notevole è l'altro fatto che durante l'ordalia i giudici entro il *mandala* banchettano; questo convito deve considerarsi come uno di quei banchetti sacri, che presso numerose popolazioni primitive accompagnano le più notevoli cerimonie religiose, come i sacrifici, i funerali, ecc. (concomitanza che si osserva specialmente fra quei popoli, che, come i Tai, anteriormente alla loro conversione al buddismo, praticano l'animismo); ne viene *anche* confermato il carattere sacerdotale di coloro davanti ai quali originariamente doveva svolgersi la procedura ordalica. Il *mangala* aveva un ca-

rattere sciamanistico, perchè certo per virtù magica e mediante l'azione degli sciamani, poteva esso proteggere gli ordalianti; altro residuo sciamanistico è il combattimento dei galli adoperato nelle ordalie dell'acqua. Quindi anche parecchi dei fatti rilevati nello studio dell'esecuzione dell'ordalia confermano il carattere di giudizio arbitrale divino che essa presentava originariamente fra i Tai.

XI.

Anche lo studio dei risultati e degli effetti dell'ordalia conferma le conclusioni cui siamo pervenuti precedentemente in ordine alla natura ed alla origine dell'istituzione in esame. Nell'ordalia dell'immersione si considera come vincitore colui che rimane sott'acqua per il prescritto termine di tre *klans*; ovvero colui che viene a galla dopo che il suo competitore è già emerso dall'acqua (art. 2 e 7). Nulla dice la legge in rapporto all'esito delle altre due ordalie dell'acqua; ma, avendo riguardo alle analogie di esse con quella dell'immersione ed al loro fine specifico, si può ritenere che il vincitore in esse è rispettivamente colui che riesce a raggiungere l'opposta riva della vasca o del fiume nel più breve tempo e colui che riesce a nuotare più a lungo contro la corrente. In quanto all'ordalia del passaggio attraverso il fuoco, si considera come vincitore colui che non presenta nei piedi traccia di scottature o di vescicole suppuranti (1). È per constatare l'esistenza di queste tracce che, appena termina la prova, si osservano i piedi dei pazienti; però, supposto che nessuna alterazione immediatamente si rilevasse, dovrebbero ripetere l'osservazione nel 3°, nell'8° e nel 15° giorno dall'esecuzione dell'ordalia. Nulla dice la legge in ordine all'esito dell'ordalia del piombo fuso, ma, avuto riguardo all'indole di essa ed ai rapporti che la legano a quella del passaggio attraverso il fuoco, dobbiamo inferirne che dovesse considerarsi come vincitore colui che dopo la prova non presentava tracce nè di scottature nè di vescicole suppuranti nella mano immersa. Riteniamo che per analogia, anche qui, oltre l'ispezione immediata della mano vi fosse, come

(1) Però colui che tali tracce presenta solamente nella parte superiore del piede non viene punto considerato come perdente, forse perchè si ritiene che la divinità manifesti il suo giudizio mediante l'azione che il fuoco esercita sulla parte del corpo che si trova in immediato contatto con esso, nella specie la pianta del piede. Parrebbe anzi che l'indizio caratteristico dello sfavorevole esito dell'ordalia fosse costituito dall'esistenza delle vescicole suppuranti: perchè, secondo la legge anche quando si osservassero delle scottature e delle vescicole il giudice avrebbe il diritto di pungere queste ultime per vedere se esse fossero o meno suppuranti; il che sarebbe inutile se bastasse il semplice fatto dell'esistenza delle vescicole a determinare la soccumbenza (argom. dall'art. 3°).

nell'ordalia del fuoco *stricto sensu*, l'osservazione nel terzo, ottavo e quindicesimo giorno dopo la prova, e che il giudice avesse il diritto di pungere le vescicole che riscontrasse per avventura nella mano immersa, onde accertarsi se fossero suppuranti oppur no. In rapporto all'ordalia della candela, si considera come veridico e quindi come vincitore quello tra gli ordalianti la cui candela non si spegne se non quando si consuma interamente; viene considerato come mendace, e quindi come soccombente, colui la cui candela o per opera di un insetto o per qualsiasi altra ragione si spegne prima di esser consumata (art. 6°).

Qui è chiaro ciò che già avvertimmo in un paragrafo precedente, che il giudice non ha, in ordine all'apprezzamento delle risultanze della prova ordalica, alcuna libertà di azione. La legge ha fissato certi criteri in base ai quali deve determinarsi se gli ordalianti siano oppur no mendaci; il giudice deve semplicemente verificare la sussistenza negli ordalianti di quei segni che la legge considera come indizi di veridicità o di mendacio. Quali effetti esercita il risultato dell'ordalia sull'esito della lite? Noi vedemmo già che una delle due condizioni di ammissibilità dell'ordalia è precisamente l'assoluta mancanza di prove tendenti alla risoluzione della contestazione. Effettuatasi l'ordalia, poichè il giudice è invariabilmente legato dalle risultanze di essa, è chiaro che egli deve decidere la causa assumendo come vere le affermazioni dell'ordaliante vincitore. E poichè le stesse parole adoperate nel preambolo della legge: « In the event of our subjects having mutual disputes which cannot be otherwise defined than by having recourse to the test of the Ordeal » ecc. dimostrano che le affermazioni che debbono essere giustificate per mezzo dell'ordalia debbono essere pertinenti e decisive per la soluzione della contestazione, ne segue che la vittoria nell'ordalia ha come conseguenza la vittoria nella causa nel corso della quale quella venne effettuata; e che quindi nessuna libertà di azione ha il giudice in rapporto alla risoluzione della contestazione stessa. Un altro fatto degno di osservazione è che le violenze e le ingiurie adoperate da una parte a danno dell'altra nel corso dell'ordalia, come l'abbandono del luogo in cui i contendenti nello stadio preparatorio della prova debbono vivere segregati sotto la vigilanza dei giudici, vengono assimilati alla soccumbenza nell'ordalia e producono quindi senz'altro la perdita della lite (1).

(1) Ciò risulta dall'esame dei seguenti passi della legge: « Should one of these (gli ordalianti) injure the other by words or acts, he shall be declared guilty, and his cause lost.... Should either of them (ordalianti) quit the place of confinement, he shall be declared the loser of the cause » (art. 1°). Questo passo contiene una disposizione di ordine generale, applicabile a tutte le forme ordaliche, appunto perchè fa parte dell'art. 1°, in cui si trova raccolto un complesso di re-

I due ultimi fatti riferiti sono suscettibili di una interpretazione che conferma le risultanze cui siamo pervenuti in ordine alla natura primitiva dell'ordalia fra i Taï. In primo luogo dobbiamo osservare che tali fatti debbono considerarsi, nella struttura sociale del Siam nel secolo XIV, come fenomeni di sopravvivenza. Il Siam in quell'epoca era già pervenuto ad un ampio sviluppo e consolidamento del tipo statuale; ed è noto che sotto l'impero di questa forma di organizzazione, *normalmente* il sistema della prova legale viene completamente abbandonato e sostituito da quello del libero convincimento del giudice in ordine alla valutazione dei risultati degli incumbenti probatori. Questo sistema è infatti quasi universalmente seguito presso i moderni popoli occidentali, fra i quali il tipo statuale si presenta nella sua maggiore purezza. Certamente non mancano popoli pervenuti alla fase statuale della loro evoluzione sociale, in cui il sistema della prova legale persiste almeno parzialmente, ma ciò è effetto di un fenomeno di sopravvivenza. In quanto poi al secondo fatto da noi rilevato esso è totalmente incompatibile col tipo stesso di sviluppo raggiunto dal Siam nel secolo XIV. Invero *normalmente* nel tipo statuale le violenze ed ingiurie reciproche dei contendenti possono essere fatti più o meno severamente punibili, ma non conducono ad uno sfavorevole apprezzamento delle prove fornite dagli autori di essi, e molto meno alla perdita della lite che fra i contendenti stessi si agita. Gli esempi sono troppo numerosi e noti perchè valga la pena di riferirli. Ora il primo dei due fatti che abbiamo messo in rilievo è una conseguenza del carattere di giudizio arbitrale-divino che aveva primitivamente l'ordalia; le parti non si rivolgevano al giudice perchè decidesse la contestazione, ma invocavano il giudizio degli dei, il quale doveva essere provocato secondo certe forme rituali ed interpretato secondo certi criteri predeterminati, prima per via di convenzione e poi per consuetudine. Quindi il giudice non poteva avere alcuna libertà di apprezzamento in ordine alla valutazione delle risultanze dell'ordalia; egli doveva limitarsi ad interpretare ed a dichiarare il giudizio degli dei. Inoltre queste funzioni, più che di carattere veramente giudiziario, erano di carattere religioso, e ciò conferma che fra i Taï originariamente l'ordalia si celebrava davanti ai sacerdoti. Che l'esito dell'ordalia decidesse dell'esito della lite è una conseguenza del fatto che primitivamente l'ordalia non era un semplice incumbente probatorio, ma costituiva essa stessa l'intero giudizio.

In quanto all'ultimo fatto precedentemente riferito, esso costituisce una conferma dell'origine gentilizia dell'ordalia. Allorchè due gruppi domestici

gole comuni a tutte le ordalie. Lo stesso concetto è poi riprodotto in tema di ordalia della candela dall'art. 6° nel seguente passo: « If any of the parties has an evil tongue and begins to insult the other, he is to be declared guilty ».

in lite, nel periodo gentilizio, per evitare gli effetti della vendetta, si sottomettevano al giudizio degli dei, era necessario assicurare la conservazione della pace durante il tempo in cui il giudizio ordalico si svolgeva. Ma un potere superiore, capace di esercitare un'azione coattiva, mancava; laonde per mettere la pace al sicuro da possibili violazioni, doveva considerarsi l'ingiuria o la violenza perpetrata da un gruppo ordaliante a danno dell'altro come una violazione dei doveri verso la divinità chiamata a giudicare, come una offesa verso gli dei al cui giudizio le parti, che lo avevano invocato, dovevano sottomettersi. Quindi gli atti enumerati superiormente costituivano la dimostrazione del fatto che la parte che li compiva si ribellava agli dei e per ciò stesso non poteva goderne la protezione, ma doveva anzi incorrere nella riprovazione divina. Ma poichè esser colpito dalla riprovazione degli dei importava essere inferiore di fronte all'avversario, ne derivava, che la parte colpevole degli atti suindicati doveva esser tenuta come perdente. D'altro lato il fatto che abbiamo interpretato conferma sempre più il concetto da noi formulato nel paragrafo VII, secondo il quale non la determinazione della conformità delle affermazioni dei contendenti alla realtà, ma la dimostrazione della superiorità di un gruppo di fronte all'altro, costituiva l'obbiettivo primitivo del giudizio ordalico fra i Tai. Infatti, se la dimostrazione della conformità delle affermazioni dei litiganti al vero fosse stato l'obbiettivo del giudizio ordalico, nessuna influenza avrebbe potuto esercitare sull'esito di esso la violenza, l'ingiuria o la violazione della segregazione, contrariamente a ciò che di fatto si osserva. Dunque anche la considerazione degli effetti dell'ordalia conferma l'origine gentilizia ed il carattere arbitrale-divino di essa fra i Tai.

XII.

Armonizzando e coordinando i risultati delle ricerche che abbiamo fatto intorno ai vari aspetti dell'ordalia siamo ora in grado di formulare le conclusioni generali che dalle indagini stesse scaturiscono. Il primo risultato di esse è che il sistema ordalico siamese, quale è regolato dalla legge del 1356, è di origine taica, e si è svolto nelle sue parti sostanziali indipendentemente da qualsiasi influenza della civiltà indiana. Le essenziali differenze che intercedono fra la struttura del sistema ordalico siamese e quella del sistema ordalico indiano; la mancanza di qualsiasi accenno al testo pali del *Manava Dharmashastra* nella legge del 1356; l'essere le ordalie indiane fin dall'epoca della redazione del testo sancrito del *Manava Dharmashastra* in piena dissoluzione, mentre le siamesi eran fiorenti anche nel secolo XIV sono prove chiare e decisive dell'indipendenza dello sviluppo del sistema siamese dall'indiano; mentre le poche affinità che tra i due sistemi si riscontrano derivano

dall'universalità dell'ordalia, istituzione riscontrata presso un gran numero di popoli appartenenti a tutte le famiglie etniche, e rivelano non l'esistenza di una connessione storica fra i due sistemi, ma l'identità di una fase di sviluppo delle due società: indiana e siamese.

La seconda conclusione generale che si trae dalle nostre ricerche è che l'ordalia, quale è regolata dalla legge del 1356, presenta il carattere di una vera e propria sopravvivenza gentilizia; ossia che la formazione di essa rimonta a quel periodo in cui i Tai erano organizzati gentiliziamente. Il carattere eminentemente contrattuale dell'ordalia; la posizione di rigorosa uguaglianza che le parti conservano nella procedura ordalica; il difetto di qualunque differenziazione fra le classi sociali che nella procedura stessa si rivela; l'estrema debolezza dell'azione dello Stato in essa; l'esistenza dei mallevadori, residuo della solidarietà domestica dei tempi gentilizi sono le prove più salienti dell'esattezza della nostra conclusione.

La terza conclusione generale che si ricava dalle nostre ricerche è che primitivamente fra i Tai l'ordalia rivestiva il carattere di un giudizio arbitrale-divino, in cui gruppi familiari indipendenti, per risolvere contestazioni fra esse insorte senza ricorrere alla vendetta, invocavano la decisione degli dei, per mezzo degli sciamani, davanti ai quali si svolgeva la procedura ordalica, che costituiva l'intero giudizio e non un semplice mezzo probatorio, all'oggetto di dimostrare la superiorità di uno dei gruppi contendenti sull'altro. La natura dei numerosi elementi religiosi concorrenti nella struttura dell'ordalia; l'indole delle funzioni dei giudici, funzioni piuttosto religiose che giudiziarie; la mancanza nei giudici stessi di qualsiasi libertà di apprezzamento in ordine alle risultanze ordaliche; l'indole dell'obbietto dell'ordalia; l'equiparazione degli effetti delle violenze ed ingiurie fra gli ordalianti e dell'abbandono del luogo della loro segregazione, durante il periodo preparatorio della prova, alla soccumbenza nella prova stessa; l'inscindibile connessione fra l'esito dell'ordalia e quello della lite nel corso della quale essa veniva praticata; sono tutti elementi, che, minutamente analizzati e convenientemente interpretati, giustificano in modo completo la conclusione generale in questione.

L'estrema circospezione che la delicatezza e difficoltà intrinseca dell'argomento ci imponevano, non ci ha permesso di tracciare altro che le linee fondamentali dell'organizzazione del sistema ordalico primitivo fra i Tai; il materiale di fatto di cui disponiamo non ci parve sufficiente alla determinazione dei dettagli dell'organizzazione stessa.

Per ciò che riflette la specificazione del momento in cui l'ordalia si formò fra i Tai, risulta dalle nostre ricerche che esso deve collocarsi in un

periodo dell'epoca gentilizia caratterizzato dall'assoluto difetto di vincoli di interdipendenza fra i gruppi domestici in cui le popolazioni taiche si suddivavano. Ora, l'esistenza delle migrazioni e le lotte più o meno sanguinose che i **Tai** condussero contro le popolazioni indigene dell'Indo-China implicano l'esistenza di un processo abbastanza intenso di integrazione sociale e la necessità di vincoli abbastanza estesi e saldi di coesione fra gli aggregati domestici; d'altra parte, non è ammissibile che questi vincoli si siano costituiti immediatamente prima delle grandi migrazioni nell'Indo-China, dovendo invece essi venir considerati come il prodotto di un processo di sviluppo lento e graduale. Ne segue che l'ordalia dovette formarsi fra i **Tai** anteriormente alle loro migrazioni nelle regioni Indo-Chinesi, e quindi molto prima del secolo I della nostra Era, in cui non solo le migrazioni si erano iniziate, ma avevano avuto come conseguenza la fondazione di regni potenti, come quello di Pong.

GIUSEPPE MAZZARELLA.

NUOVE TENDENZE DELLA BENEFICENZA SOCIALE

sua Pretendere, come si pretende, dalla scienza che, colla sola autorità *in* appellabile, pieghi i benefattori alle sue esigenze è volere l'impossibile. *Il* benefattore è il proprietario delle somme investite o da investire nella beneficenza; e nessuno, neppure la scienza, ha il diritto di sindacare sul come quelle somme sono spese. E poichè il benefattore, per il fatto stesso dell'essere un possessore di certa ricchezza, è per sua natura conservatore, diffidente di ogni e qualsiasi movimento nuovo ed ardito; e non si svincola dalla consuetudine collo stesso ritmo accelerato con cui la scienza si emancipa dagli apriorismi, ecco che la carità evolve stentatamente, e, in certe sue manifestazioni, non evolve affatto.

Questa della beneficenza è una tesi che, dopo tanti tentativi falliti, non va più affrontata colla suggestione, ma posta e svolta col raziocinio. Ed è perciò che, nel rispecchiarla sotto un suo aspetto singolo — su le trasformazioni che sarebbero invocate per certe forme di assistenza pubblica — chiedo ospitalità ad una rivista scientifica, piuttosto che a un giornale quotidiano.

L'Italia è una madre molto antica della beneficenza ospitaliera: essa accoglie nel suo seno, intatti, gli ospedali, monumento che la cristianità, rispondendo ai bisogni del tempo, ha eretto accanto alle basiliche, nei punti periferici delle sue città. Su questi maestosi accumulatori della miseria cadde il germe del parassitismo e si sviluppò; i secoli ne conservarono rigogliosissime le amplissime e svariate culture; l'opinione, apparentemente corretta, che l'ospedale sia un fattore sanitario diretto, in rapporto con un migliore movimento di vita, si radicò nel cuore della classe dirigente; e non è chi tenti l'impresa titanica di rimuoverla, di sviscerarla, di oppugnarla. Due serie di tentativi si fecero. La prima serie è data dai progressi scientifici dell'igiene sociale, la quale — additando al medico la città spedaliera, frazionata in numerosi e piccoli padiglioni e le iniziative individuali piccole, modeste, di carattere realmente profilattico, non solo per i sani che si tenta di isolare dai malati, ma per i malati stessi che hanno il diritto di trovare le condizioni per guarire — ha dimostrato che l'ospedale deve evolvere verso un carattere di istituzione di soccorso, destinata col tempo a rendere inutile sè stessa. Ma queste efficaci dimostrazioni, male accolte da un'alta percentuale di medici, più misoneisti dei benefattori, e incapaci di comprendere che le loro condizioni economiche hanno tutto da attendere dall'igiene, pochissimo dalla terapia, rimasero nelle memorie e negli annali degli archivii scientifici, e poco o nulla il sociologo si occupò di trasferirle nel suo lavoro di sintesi, destinato a rendere realizzabili le riforme. L'altra serie di tentativi è data dagli sproloqui poco opportuni di certi autori, i quali, intenti a rinfacciare la ricchezza a chi non ha la colpa di possederla, e a rimproverare con asprezza l'indirizzo antiquato, della beneficenza, offendono senza convincere, inaspriscono senza correggere, e mostrano di non vedere come, molto lentamente, ma altrettanto provvidamente, l'indirizzo pratico, anche per poco, evolva. Essi infatti non hanno avvertito che lo scemare della mortalità e, quindi, il rialzo generale delle condizioni di salute, è precisamente in rapporto col moltiplicarsi delle iniziative piccole e modeste, attive, pratiche, pronte: così è in rapporto col sorgere di istituzioni che si intitolano da Croci dai mille nomi e dalle mille forme, volute dai tempi, imposte dai bisogni, destinate a grandeggiare sui nuovi campi di battaglia dove si lotta per restituire alla razza il tesoro delle sue fisiche energie. Imprimere nuova forza a questo movimento, farne comprendere il carattere moderno dal punto di vista profilattico in tutti i suoi sensi, ecco il da fare, ed ecco forse ciò che ancora non si è fatto. Si tratta di impedire che, a guisa del latifondo, il quale fatalmente ricupera i piccoli campi, staccati un tempo dal loro tutto e affidati alle iniziative del colono, l'ospedale monumento non divorì le piccole tende sparse di queste Croci e non ne assuma le funzioni.

Il problema è importante segnatamente per i bambini, i quali non possono soggiornare a lungo negli ospedali senza essere gli autori di un rallentamento di vincoli famigliari, che è fatalissimo sotto tutti gli aspetti. Il bisogno di contrapporre istituzioni più razionali alla costosissima e sempre insufficiente spedalizzazione infantile è stato sentito; e perciò sorsero gli ambulatorii pediatrici i cui resoconti sono una rivelazione; perciò sorsero le colonie marittime e climatiche, gli asili scuola, le *crèches*, tutto ciò, infine, che tende a prevenire le malattie gravi e a modificare lo stato generale, senza staccare il germoglio dalla sua pianta, senza creare dispendiosi ricoveri per coltivarveli artificialmente.

Ma appunto perchè queste istituzioni moderne hanno lo scopo di sfollare l'ospedale e di limitarne la funzione all'isolamento delle malattie infettive e al ricovero degli incurabili che presentino certe condizioni, è necessario che siano ciascuna fornita della propria piccola infermeria per gli operati di alta chirurgia e per i casi clinici incompatibili colle condizioni della vita povera. Dinanzi alla tesi « infermeria », presa come complemento della istituzione, la carità si sgomenta, perchè essa confonde l'infermeria coll'ospedale, e, per una specie di ambliopia percettiva che non le lascia scorgere le ragioni della differenza, si arresta, si arretra; e quelle istituzioni preferiscono inviare i loro malati all'ospedale magno, senza pensare che potrebbero divenire facilmente e con poco istituzioni complete.

Questo fenomeno è un fenomeno di arresto e di contraddizione, che bisogna tentare di correggere. Ci si rende un conto preciso del numero dei casi da spedalizzare? No. Eppure basta consultare in un ambulatorio i registri di una serie di anni, per vedere che in genere si tratta dell'1 al 2 per cento del movimento e non più, fra operati d'alta chirurgia e casi gravi e acuti non infettivi. Basta questa osservazione di carattere numerico per far comprendere come un piccolo *Home* sanitario, capace di quattro o sei letti, sia sufficiente ad assicurare la perfetta funzione di un ambulatorio, le cui cure sommino annualmente a otto o dieci mila. Questo *Home* non è un ospedale, è un ambiente arredato, come la sala da bagno, come la cucina, come i bucataio, è un complemento, il cui esercizio non ha bisogno di un capitale stabile come non ne hanno bisogno gli altri. Questo *Home* sanitario, che costa poco, che mantiene al corpo sanitario dell'ambulatorio il diritto di curare i propri malati, direttamente, anche nei casi spedalizzabili, che assicura alla istituzione il diritto di continuare la sua opera di protezione anche nei casi difficili, non può essere compreso se non si comprende prima ch'esso non è un piccolo ospedale imperfetto e provvisorio, ma è una sezione della istituzione stessa destinata a sfollare l'ospedale e a sopprimerne le forme parassitarie.

L'infermeria aggregata all'ambulatorio, con quattro o sei letti per ogni 10000 cure annuali, non è una cosa troppo piccola o sforzata, come si crede; è l'equivalente del necessario. Non si può spiegare la tendenza della carità moderna a contendere a sè stessa questa funzione, se non coll'eredità. Questa carità moderna, così docile, così pronta a creare l'ambulatorio, che è una istituzione prettamente nuova, esita a creare l'infermeria perchè la consuetudine la porta a vedervi un inizio di ospedale anzichè un'altra cosa, perchè l'ospedale è una cosa antica compenetrata nelle coscienze come bisogno sociale e non si sa vederlo che grandioso e completo. Tendenza questa che, se si trattasse d'arte, di lettere di scuole filosofiche non arrecerebbe danno al movimento della vita e alla economia, ma, trattandosi di tesi sanitarie, è un impedimento allo sviluppo delle migliori attività.

Ecco perchè ho invocato l'appoggio di un periodico di sociologia, perchè prima di commuovere colla suggestione bisogna portare l'attenzione degli studiosi sulla tesi, una delle più importanti sotto le sue apparenze modeste. Persuadere che i dolori umani sono non soltanto una manifestazione temporanea di vizi di meccanismo correggibili, ma anche cose che non mantengono in perpetuo la stessa forma, è una impresa difficile. Chi protegge i ciechi nati non rinunzia all'idea dell'istituto per i ciechi e sente quasi il bisogno che i ciechi vi siano per popolare l'istituto. Dite a quegli eccellenti benefattori che la profilassi della sifilide, intesa modernamente, e la educazione delle levatrici possono assottigliare col tempo il contingente dei ciechi! Voi disturbate un sentimento. Così dicasi per le deficienze scheletriche, per le deficienze psichiche che hanno fornito al mondo la triste terna degli storpi, dei gobbi e degli imbecilli. L'uomo d'abitudine, anche deplorando le miserie, preferisce spendere molto per mantenerle che spendere poco per esaurirle.

Persuadere che la diaria di uno spedalizzato su cui deve vivere una frazione di uomo o di donna che ne fa una industria, corrisponde a quanto basta per curare completamente a domicilio un malato non pericoloso è una impresa scabrosissima. La tendenza a spedalizzare tutta la cronicità perchè ipotechi i letti fino alla morte è fatalmente la più spiccata. Di qui, necessariamente, il nessuno o quasi nessuno sforzo per realizzare con mezzi economici e razionali quelle forme tutte di risanamento, che, procurando a tempo le condizioni di salute, sono il primo fattore di eliminazione delle cause della miseria economica e fisiologica.

Forse è la prima volta che in un serio fascicolo di scienze sociali si parla di ambulatorii, di piccole, piccolissime stazioni sanitarie dove con una minima spesa si risanano con tanto successo decine di migliaia di bambini, che rappresentano un alto valore economico. Ma credo utile portare l'attenzione degli studiosi sopra una forma di attività di altissima importanza per

i suoi successi presenti e futuri. Solo uno studio accurato per un certo periodo di tempo di questo prezioso modo di assistenza, messo in rapporto col movimento di vita dei centri ove si svolgono e comparato con quello di altri in cui non è ancora iniziato, metterà in grado i benefattori di apprezzare il valore del bene compiuto, e di comprendere tutte le differenze che distinguono le nuove forme di carità, di valutare la necessità di renderle complete senza snaturarle, senza farle indietreggiare verso le vecchie usanze. E solo dopo queste dimostrazioni varrà la pena di ricorrere a mezzi suggestivi, di persuasione, i quali per ora, data la confusione dei criterii, non riuscirebbero ad alcun effetto.

A. DEVITO TOMMASI

RASSEGNE ANALITICHE

LA GENESI DEL BARATTO

PANTALEONI, *Le origini del baratto: a proposito di un nuovo studio del Cognetti* (Estratto dal *Giornale degli economisti*, XVIII, pp. 433-466, 421-538; XIX, pp. 14-39, 133-154, 314-336, 412-432).

Non appena sorse il concetto geniale e fecondo d'una storia dell'economia, il problema delle origini ebbe ad esercitare la sua possente seduzione: gli studiosi si volsero con speciale curiosità ad indagare come, quando e perchè abbiano avuto inizio le singole istituzioni economiche. A tanto fervore di ricerche forse non fu corrispondente la somma utile dei risultati: le teorie faticosamente e genialmente costrutte hanno troppo spesso avuta l'esistenza delle effimere, che, librate a pena le tenui ale nei campi liberi dell'atmosfera e posto il germe delle generazioni future, son colte dalla morte. Tra le principali cause, per cui siffatti problemi, già difficili in se stessi, sono lungi ancora dall'essere risolti o vicini ad una plausibile soluzione, non fu ultima la mancanza di metodo. Troppo spesso alle scarse informazioni che si hanno intorno alle vicende dei singoli istituti si è chiesto più di quello che realmente potessero dare, mentre sovente è vano il ricercare quale sia stata la prima forma, in cui l'uno o l'altro di essi si manifestò sotto la cappa del cielo, non potendosi escludere che innanzi a tutte le forme conosciute altre ne siano esistite che neppur concepiamo. Ond'è che, se veramente ci ripugna l'abbandonare il rigore d'una indagine positiva per scivolare nel campo della metafisica e ci preme di giungere a risultati sicuri senza correr rischio di fabbricare sul vuoto, dobbiamo limitare il nostro assunto entro un campo più modesto. Lungi dal dar la caccia a quella che potrebbe essere stata in modo assoluto la forma embrionale di un istituto, conviene accontentarci di stabilire quale tra le sue forme note si debba reputare la più antica e di determinare poi la successione cro-

nologica di esse, non già nel senso di precisare matematicamente il tempo in cui per la prima volta l'istituto si affacciò nella società umana, ma piuttosto per constatare in quale fase della evoluzione sociale quella comparsa avvenne. L'ordine cronologico per tal modo stabilito potrà solo aprir l'adito a scoprire l'ordine genetico delle varie forme e fornire una base sicura, perchè la costruzione teorica non sia soggetta ad un subito crollo e destinata ad ingombrare di nuove macerie la via faticosa della ricerca del vero.

Questo fu appunto l'indirizzo metodico che il Pantaleoni ha seguito e propugnato con l'esempio e con la parola dedicando alle origini del baratto uno studio per molteplici riguardi interessante. Benchè l'ala forte dell'ingegno gli consentisse alto il volo egli non volle cedere alla facile seduzione di sterili ardimenti congetturali; e si tenne pago a determinare « una graduatoria tra le forme note di baratto in ragione della anzianità loro ». Nella sua memoria, densa di pensiero e ricca di dottrina, è così racchiuso un elemento vitale di progresso: e pur chi non creda di poter in ogni punto accogliere le sue idee e si senta la tentazione di interpretare certi fatti in modo diverso, deve riconoscere che le sue conclusioni principali hanno raggiunto un alto grado di probabilità, quale forse non è dato oltrepassare. A noi è perciò grato compito esporle riassuntivamente: e procureremo di farlo con la maggior fedeltà, solo mutando in qualche parte l'ordine adottato dall'autore per la necessità di mettere in rilievo il lato ricostruttivo in confronto al lato critico, la sintesi in confronto all'analisi.

Per determinare quale sia la più antica tra le forme note di baratto era imprescindibile il fissar anzitutto, almeno a un dipresso, quando il baratto abbia potuto sorgere: e la prima indagine di cui il Pantaleoni si è occupato fu appunto rivolta a stabilire quali condizioni sieno sufficienti al sorgere dell'istituto. Spezzando una nuova lancia contro il vieto pregiudizio, tuttora alquanto diffuso, che la pratica dello scambio presupponga necessariamente la divisione del lavoro, dimostrò falso il concetto che la permuta debba riuscire superflua, vana, inconcepibile anzi, ove tutti attendono agli stessi lavori e possiedono gli stessi beni. A renderla possibile ed utile basterebbe pur un leggero squilibrio tra i rapporti che hanno fra loro le utilità marginali dei beni posseduti da una parte e quelli che corrono fra le utilità marginali dei beni posseduti dall'altra, quantunque tali beni siano qualitativamente e quantitativamente uguali. L'eterogeneità stessa dei territori può portare una naturale eterogeneità di prodotti sufficiente a giustificare lo scambio; ed, anzichè una causa di questo, la divisione del lavoro potè esserne una conseguenza.

D'altro lato il sorgere del baratto è indipendente dal vario modo di produzione: noi lo riscontriamo già nell'epoca paleolitica e non possiamo

dire che sia incompatibile in nessuno dei periodi in cui si suol distinguere la storia economica per riguardo ai mezzi di procacciarsi il vitto. Il baratto esiste infatti prima che la pastorizia e l'agricoltura incomincino: e si riscontra presso popoli viventi di caccia e di pesca soltanto. Esso non porta quindi l'impronta dell'uno o dell'altro di codesti stadi e non sarebbe legittimo il dir primitiva quella forma che si riscontri, per esempio, presso un popolo cacciatore, in confronto ad altre che si notino tra popolazioni agricole.

È necessario ricorrere a diverso criterio: al Pantaleoni parve giustamente che il bandolo della matassa potesse venire offerto dallo esame dei rapporti intercedenti tra il baratto e l'evoluzione della proprietà. Diremo più antica quella forma di baratto che conservi l'impronta di una fase più antica della proprietà.

Il valente autore tocca di sfuggita l'ipotesi che agli inizi l'unità sociale abbia potuto essere l'individuo e che di conseguenza la prima forma di proprietà sia stata individuale. Ma, se pur fosse realmente esistito un tal periodo di disgregamento e si volesse in esso ammettere l'esistenza di un diritto di proprietà anzi che quello di un *ius occupandi* delle *res nullius* sovrabbondanti ai bisogni d'una scarsa popolazione, il baratto sarebbe stato tuttavia escluso dalle forme predatorie di appropriazione. Il suo carattere pacifico prova che si tratta di una istituzione relativamente recente, incompatibile con lo stato selvaggio che i sociologi sostenitori di tale ipotesi sogliono attribuire all'uomo nello stato di natura. Così le relazioni con le cose come quelle con gli uomini dovevano essere allora improntate di violenza.

Verso quella ipotesi del resto il Pantaleoni, cui repugna pur quella di una primitiva promiscuità, appare molto scettico: per lui l'uomo è inconcepibile al di fuori di un nucleo sociale, il quale costituisse realmente in principio l'unità giuridica ed economica. E il primo nucleo sociale dovette essere appunto la famiglia, il primo e più saldo vincolo essendo quello del sangue. La prima proprietà fu dunque probabilmente collettiva, ed, essendo comuni a tutti le varie *partes domus*, terre, utensili e vitto, e tutti avendo su tutto lo stesso diritto, non v'era possibilità di scambio. Da tale comunismo e non già, come pretesero il Sartorius od il Bücher dal regime domestico dell'economia, o, in altre parole, dal fatto che ogni famiglia producesse direttamente quanto occorreva al soddisfacimento dei suoi bisogni derivò quindi la mancanza del baratto durante codesto periodo. Quell'ipotesi del resto era insufficiente; se anche avesse potuto spiegare perchè non si attuassero permuta fra gente e gente, non avrebbe però chiarito perchè il baratto non potesse esistere nella stessa *gens*.

A poco a poco infatti la solida compagine domestica si va sciogliendo: la ferace propagazione ha reso omai troppo ampia la cerchia dei singenetici ed il trascorso del tempo sta per cancellare il ricordo della stipite comune. La comunione dei prodotti e quella degli strumenti spariscono per le prime, ed al formarsi d'una piccola proprietà mobiliare segue poco dopo la formazione di un piccolo nucleo di proprietà terriera per riguardo alla dimora ed alla corte annessa: poi la partizione delle terre coltivate si effettua a termini sempre più lati, finchè la scadenza di essa è prorogata all'infinito, e così compare pur quel residuo interessante di pensiero comunistico che si esplicava prima nel riconfondere di tanto in tanto in una indistinta unità le terre già divise e sfruttate in modo esclusivo dai singoli utenti. La primitiva uguaglianza di ricchezze fa così luogo ad una sproporzione sempre maggiore, chè da un canto contribuisce a ciò la varia prolificità delle famiglie e la varia resistenza nella lotta aspra contro le forze naturali, dall'altro il fatto che il bestame è un capitale che dà maggiore e minor prodotto a seconda della cura con cui è trattato, mentre la maggiore o minor copia di esso influisce alla sua volta sulla produzione agricola. E con ciò, sorta e affermata la proprietà privata, si sarebbe potuto avere il substrato necessario al sorgere del baratto.

Pure l'illustre economista nega che, anche giunti a tale stato, esso possa sorgere; e lo nega perchè nell'interno della famiglia e della *gens* trova esistenti istituti che dovevano escludere il baratto come inutile. Con una ipotesi se si vuole un po' ardita e destinata senza dubbio a suscitare vive discussioni, egli attribuisce presso i popoli primitivi una larga sfera di applicazione ai così detti contratti *gratuiti*. Per lui il mutuo, il comodato, il deposito ed il precario porterebbero in sè l'orma di una grande antichità, la quale risulterebbe fra l'altro dal loro carattere reale. Se la loro *gratuità* può a tutto prima sembrare in troppo aspro contrasto con l'egoismo arrabbiato dai popoli allo stato di natura, lo scetticismo cade qualora si badi come in realtà non sieno in mezzo a loro gratuiti. La società *domestica* fa in ogni tempo povera, soggetta com'è alle vicende delle intemperie, delle guerre, delle carestie. L'aiuto reciproco è condizione essenziale per la sua esistenza. Si presta oggi un servizio per riaverne un altro domani: si cede ciò che presentemente non serve e può deteriorarsi per il non uso allo scopo di garantirsi un bene futuro. Il sistema dei contratti gratuiti, afferma dunque il Pantaleoni, è allora un sistema perfettamente vitale, bastevole per giunta a realizzare operazioni di risparmio e operazioni di credito.

Accanto a tal sistema conviene poi ricordare l'instituto dell'arbitrato, il quale s'intrecciava con esso producendo in ultima analisi analoghi effetti. Presso i popoli primitivi appare infatti generalmente diffuso il costume di

nominare degli arbitri (per lo più capi della gente o della tribù o del villaggio o sacerdoti) per ripartire prodotti o beni comuni. Siffatta partizione, e quella per sorte che da essa derivò, esclude pure *of course* una distribuzione economica attuata per mezzo di scambi cui fossero regola la domanda e l'offerta.

Nell'ambito della società patriarcale o del gruppo gentilizio non v'è dunque una spinta sufficiente al sorgere del baratto.

Ma fin qui s'è considerato solo il caso che i singeneti rimangano uniti sullo stesso territorio: non poté il baratto sorgere quando un gruppo di essi si sia portato in altre terre, e, mantenendo relazioni amichevoli col resto dei gentili, abbia preso a scambiare i prodotti delle terre nuove con quelli che davano le terre abbandonate? È questa la congettura di recente affacciata dal Cognetti de Martiis. Nel suo libro su la *Formazione, struttura e vita del commercio* ⁽¹⁾ egli vuol per lo appunto presentare come forma primitiva del baratto quella che il Man ha riscontrata nell'Andaman. Gli abitanti della jungla sogliono là recarsi due volte l'anno tra le popolazioni rivierasche, a festosi convegni: nell'andata portano con sé alcuni dei loro prodotti e li consegnano agli ospiti, che, alla loro volta, quand'essi si accingono al ritorno, danno loro altri dei propri prodotti, procurando di mantenere una certa proporzione di valore con ciò che avevano ricevuto. Siamo per tanto dinanzi ad un *quid medium* fra il dono e il baratto: visitatori ed ospiti attuano in apparenza un semplice ricambio di doni, un mutuo attestato di cortesia e d'affetto: in realtà hanno però entrambi una *mens commutandi* che si rivela per ciò che, se non vi sia proporzione tra ciò che si riceve e ciò che si dà, nascono scissure, diverbi e risse.

Ora il Cognetti crede di ravvisare in siffatto costume le stigmate d'una forte antichità:

a) perchè ha luogo tra popolazioni le quali verisimilmente conservano la coscienza d'una comunanza di origine;

b) perchè la mira interessata si frammischia timidamente ad atti che hanno parvenza di graziosi;

c) perchè offre più di ogni altra forma caratteri di semplicità e di spontaneità.

A queste regioni non lievi il Pantalconi obietta però che le relazioni singenetiche affermate dal Cognetti possono essere probabili, ma non sono certe; che tutte le fonti, le quali ci hanno permesso di conoscere quel costume, si danno cura di ben rilevare come l'intenzione di fare un'operazione di scambio sia il movente per cui i visitatori si muniscono di prodotti gra-

(1) Nella *Bibl. dell'Economista*, serie IV, vol. II, p. I.

diti ai loro ospiti; che alcuni prodotti di quelli che si sogliono scambiare in occasione delle periodiche visite rivelano l'uso di scambi con altre popolazioni; che le pacifiche relazioni tra popoli della costa e popoli dell'interno sembrano, più che un portato della coscienza d'una affinità di razza, l'effetto della civilizzazione inglese, la quale nello spazio d'un secolo ebbe ben agio di modificare i costumi di quei popoli, che, venendo per la prima volta a contatto degli europei, erano sembrati al più basso gradino della civiltà ed ora sono di molto progrediti; che finalmente il baratto non è collettivo, ma individuale e suppone quindi una progredita dissoluzione della compagine gentilizia.

Di conseguenza il Pantaleoni, dimostrata la scarsa probabilità d'un ipotesi che ricerchi la genesi del baratto nell'interno stesso della *gens* e nei rapporti fra singeneti, fu tratto ad indagare come e quando essa abbia potuto scaturire nei rapporti che la *gens* o i singoli gentili poterono avere con altra *gens* e con i singoli membri d'un altro gruppo gentilizio.

Lo straniero presso i popoli primitivi è considerato come un nemico e non ha diritto a riguardi maggiori di quelli che si userebbero verso una belva, che, mossa dall'istinto feroce della fame, entrasse avida di preda nell'abitato; egli non ha diritti riconosciuti nè sulle cose nè sulla propria persona: derubarlo, asservirlo, ucciderlo persino non è delitto. Poniamo pure che l'uomo singolo abbia attitudine a conseguir dei diritti: i diritti stessi trae però soltanto dall'appartenenza ad un nucleo sociale, cementato da vincoli di parentela o sorto ad imitazione della società parentale, e quando sia uscito da esso è spogliato per così dire d'ogni veste di personalità giuridica. Oltrepassando pertanto il limite delle società alla quale naturalmente appartiene, non ha più pace e difesa, ma persecuzione e guerra. Il rigoroso diritto trova solo un temperamento nell'istituto della ospitalità, che, ridotto ai minimi termini nelle società evolute dove uno stato forte e ben costituito reputa suo dovere il garantire ad ogni uomo quella somma di diritti che naturalmente gli compete senza riguardo all'origine sua, ha invece nelle primitive società un'importanza grandissima. Ora il sorgere del baratto non può esser stato un fatto correlativo allo svolgersi di questo istituto? Se così fosse le sue modalità dovrebbero essersi svolte in stretta correlazione con lo sviluppo dell'ospitalità, che, grazie soprattutto ai magistrali lavori dello Ihering ⁽¹⁾, del Leist ⁽²⁾ e del Tamassia ⁽³⁾, ci è omai noto nelle sue linee essenziali. Giova quindi riscon-

(1) IHERING, *Die Gastfreundschaft in Altertum*, in *Deutsche Rundschau* XIII, 9 pag. 357 e seg.

(2) LEIST, *Alterisches ius civile*, Iena, 1892, pp. 35 sgg.

(3) TAMASSIA, *Dell'ospitalità*, Torino, 1897, dalla *Riv. ital. per le scienze giuridiche*. XXII.

trare fino a qual segno ciò sia ammissibile, premettendo che, siccome quei rapporti poterono svolgersi in triplice modo come rapporti di *gentes* a *gentes*, o di singoli *gentiles* d'una *gens* verso un'altra collettività, o di singoli gentili di *gentes* diverse tra di loro, secondo che noi riterremo più antica l'ospitalità collettiva o la privata, dovremo conseguentemente attribuire maggiori caratteri d'antichità al baratto individuale od al collettivo.

Una fra le teorie più accreditate intorno alla genesi del baratto lo deriva dal dono ospitale con un ragionamento come questo: chi riceve un regalo ha l'obbligo morale di corrispondere con una liberalità d'ugual natura; lungo andare la ripetizione di questi doni reciproci deve suggerire l'idea degli scambi commerciali, in quanto la pretesa che i regali dati sieno di ugual pregio deve gradatamente stabilirsi col formarsi della nozione del valore ⁽¹⁾.

Ma siffatta concezione offre il fianco a diversi dubbi. A dubitarne muove già il fatto che il reciproco dono ospitale e il baratto hanno caratteri ben diversi. In quello infatti manca del tutto la finalità economica, l'*animus lucri faciendi* che son propri del secondo. Inoltre, lo scambio dei doni non è che un atto accessorio ad un altro di ben più grande importanza qual'è il contratto ospitale, mentre nel baratto lo scambio ha esistenza e fini a sè. Al Pantaleoni non torna tanto facile capire come un epifenomeno, che di per sè non aveva un gran peso, andasse poi acquistandone tanto, da diventare esso l'atto principale servendo ad altri scopi completamente distinti dal primo. Ma quando pure a questo fatto ed all'altro che la forma generante e la derivata, la crisalide e la farfalla, abbiano avuto vita in un medesimo tempo non si voglia attribuire una importanza decisiva, un grandissimo valore avrebbe sempre, mi sembra, la riflessione che l'esistenza di doni ospitali, quali son quelli che esaminiamo, suppone che già sia largamente diffusa l'ospitalità tra singoli e singoli. E ciò suppone alla sua volta uno stadio di sviluppo nel quale la solidarietà domestica e gentilizia si sia già tanto allentata di fronte al formarsi dello stato da permettere un indirizzo decisamente individualista. Ora in questo stadio già vi poteva essere uno sviluppo di scambi: è generalmente noto infatti come il contratto ospitale, di cui il mutuo dono era un pegno insieme e un segno esteriore, sia stato appunto dallo Ihering, dallo Schrader e dal Goldschmidt considerato come un fenomeno che deve trovare la sua spiegazione nella preesistenza di rapporti commerciali tra i popoli che lo ammettevano. Da principio lo straniero non era ospite del singolo ma della collettività cui questo apparteneva; la sua accettazione era subordinata al consenso di tutti i singeneti; e non significa

⁽¹⁾ SPENCER, *Principi di sociologia*, § 377, nella *Bibl. dell'Econ.* ser. III, vol. VIII, parte I, pag. 597.

questo eloquentemente che l'ospitalità era esercitata dall'ente collettivo? Ond'è certo che il dono ospitale, nella forma almeno che vien contemplata dai ricordati scrittori, non ha carattere arcaico così marcato com'essi hanno creduto.

L'ospitalità stessa nel fatto può poi essere più un ostacolo che un incentivo all'uso della permuta. I riti coi quali è praticata, le feste e i banchetti comuni, la transfusione del sangue, il coprirsi di un medesimo tegumento rivelano chiaramente che tra gli *hospites* si crea una parentela artificiale. Lo straniero è posto per tal modo nelle stesse condizioni del singeneta ed acquista tutti quei diritti e quei doveri che a lui spettano. Della comunione di diritto così stabilita può fors'anche essere un simbolo il reciproco scambio dei doni, volendosi forse con esso significare che le cose dell'ospitante sono dell'ospite e viceversa. Ma se così avvenne, se realmente l'ospitalità si risolse originariamente in una simbolica recezione nella *gens*, alla possibilità di baratti tra le persone legate da vincolo ospitale dovettero opporsi quegli stessi ostacoli che ne impedirono lo sviluppo nei rapporti fra *gentiles*. Ed a codesta illazione non mancherebbero nemmeno delle prove di fatti, che il Pantaleoni ha diligentemente esposte.

Il procedimento d'eliminazione, che abbiamo seguito, non lascia omai più aperta che una via. Se il baratto dovette sorgere da rapporti esterni della *gens* e da rapporti con enti verso i quali non esisteva vincolo di ospitalità, se la forma collettiva può essere veramente indizio di maggiore antichità di fronte all'individuale e se tra le forme collettive deve ritenersi più antica quella che più viva serbi l'impronta della primitiva ostilità contro gli estranei, il baratto silenzioso deve essere ritenuto come la forma primordiale così come fu affermato dal Kulischer⁽¹⁾ e dal Sartorius e un tempo dal Cagnetti De Martiis⁽²⁾. Il Pantaleoni ha ripreso diligentemente in esame le varie fonti che ne danno notizia e per meglio determinarne il contenuto e per affermare le generalità dell'uso di esso in una certa fase della vita sociale. Poichè lo si ritrovò presso i seri dell'Imalaia, gli etiopi, i libi, i negri del Niger e di Tombuctu, i tahitiani, gli indiani della Nuova Spagna, i lapponi e gli eschimesi o in altre parole presso popoli di famiglia diversissima, come l'ariana, la mongolica, l'etiopica, la maleopolinese, la congolese, l'indo-americana e l'artica, la congettura è più che legittima: ad ogni modo non è certamente un *quid singulare* di un popolo che abbia potuto essere per imitazione adottato da altri.

Anche il baratto silenzioso ebbe del resto la sua evoluzione. La forma

(1) KULISCHER. *Der Handel auf den primitiven Culturstufen*, in *Zeitsch. Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft* X.

(2) COGNETTI. *Le forme primitive nella evoluzione economica*. Torino, 1881.

tipica e la più antica è sempre quella descritta da Erodoto: le genti di un territorio si recano ad un altro abitato da popoli che non hanno con loro alcun rapporto di parentela o di ospitalità: avvertiti gli indigeni di loro presenza per qualche segno, depongono le merci che vorrebbero scambiare in un determinato luogo e si ritirano. Poi s'avanzano i terrazzani e pongono accanto alle merci trovate quelle che debbono dare in cambio e alla lor volta si ritraggono. Tornano i primi: e, se trovano equo il rapporto fra le proprie merci e quelle del luogo, prendono queste e lasciano quella, altrimenti si ritirano di nuovo lasciando intatto il tutto. Ciò servirà d'avviso agli indigeni di aggiungere nuova merce a quella da essi offerta.

Quando poi verso il forestiero il sospetto s'è fatto minore per l'abitudine di rapporti di scambio i contraenti non eviteranno più con tanta premura di vedersi e parlarsi: e se, per meglio garantirsi da sorprese preferiranno ancora esser divisi da qualche fiume o da qualche altro ostacolo che impedisca una bellica sorpresa, si porranno tuttavia a tanta distanza che l'occhio veda e giunga la voce nel modo che si riscontrò tra gli hawaiani. Quindi, con nuovo progresso, poichè la consuetudine del ritrovo a poco a poco avrà fatto considerare come inviolabile e sacro il luogo nel quale gli scambi avvengono, le parti contraenti non esiteranno nemmeno a star l'una di fronte all'altra. Lungi poi dall'avvenire a irregolari intervalli, come presso gli australiani descritti dal Cur e dal Dawson, i convegni diventeranno via via periodici; tra i convegni stessi gli intervalli si renderanno sempre più brevi: essi non avverranno più soltanto d'anno in anno o di semestre in semestre, ma di mese in mese, di settimana in settimana. E sul mercato protetto da una pace speciale il baratto individuale potrà così sostituirsi al collettivo e la convenzione privata a quello ch'era quasi un trattato internazionale.

Le obiezioni mosse contro l'antichità del baratto silenzioso non sono state poche soprattutto per parte del Cignetti e del Roscher: ma, giusta il Pantaleoni, non sono tali da resistere incrollabili di fronte ad un esame critico. Le più gravi sono infatti queste: come avviene che un gruppo di selvaggi possa sapere qual merce sia gradita a un altro o far appetire ad un altro gruppo i prodotti propri? come si spiega la buona fede con la quale il baratto è attuato? come mai i selvaggi proclivi al furto non stimano addirittura più opportuno il toglier le merci altrui senza renderne altre? il baratto silenzioso non suppone forse dei contatti tra popoli di civiltà diversa? non rappresenta uno ammaestramento del popolo più civile? E ad esse il Pantaleoni ha risposto considerando come nulla autorizzi a pensare che possano essere oggetto di primitivi baratti beni la cui utilità non sia nota alle parti per lo meno genericamente e come sieno possenti veicoli di cognizione delle cose utili le guerre e le rapine. Egli constata ancora con tutta ragione come

il timore della *suprema sanctio* della violenza possa essere fra barbari sufficiente scuola di onestà. Se poi la gran maggioranza delle notizie raccolte riguarda effettivamente rapporti tra popoli di varia civiltà non dobbiamo scordare che le notizie stesse sono scarse oltre modo e che in qualcuno dei casi conosciuti i contraenti sono precisamente selvaggi entrambi. Il baratto silenzioso d'altro canto si spiega assai meglio come un'imposizione degli usi del popolo barbarico all'incivilito che come un insegnamento derivato da questo. Se i barbari non fossero stati sordi alle civiltà avrebbero imparato anche una forma più civile! È dunque probabile che i barbari abbiano usato verso popoli inciviliti i costumi stessi che attuarono verso popoli della stessa civiltà. Come poi quelli s'introducessero nei rapporti fra selvaggi è altra questione ed a noi mancano i criteri per risolverla. Voler tutto spiegare, scrisse egregiamente il Dahn, è proprio dei dilettanti: lo scienziato vero all'*ars discendi* sa all'uopo accompagnare un'opportuna *ars ignorandi*. Molto del resto ha insegnato anche il caso: e forse del baratto silenzioso esso fu il maestro. Così pensa almeno il Pantaleoni che, scettico alquanto riguardo a certe precipitose affermazioni intorno alla mancanza d'ogni nozione di scambio per parte di vari popoli, non è nemmeno con quelli che con formula astratta, la quale per spiegar troppo non spiega nulla, affermano essere nell'uomo un'attitudine innata allo scambio.

ENRICO BESTA

prof. di storia del diritto nell'Università di Sassari.

RASSEGNA DELLE PUBBLICAZIONI ⁽¹⁾

SOCIOLOGIA GENERALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

La sociologia glottologica (A. LORIA, *La sociologie glottologique*, negli *Annales de l'Institut internationale de Sociologie*, tom. VI, 1899).

La glottologia diventa anch'essa un mezzo d'investigazione sociologica, e, quello che più importa, mediante un metodo assai semplice. Infatti la scoperta dell'affinità sostanziale della lingua dei diversi popoli europei dimostra che essi discendono per successive emigrazioni da un progenitore comune; e se ne deduce che, quando i vocaboli di oggetti o di istituzioni hanno nelle diverse lingue una radice comune, se ne può inferire che tali oggetti od istituzioni erano noti al popolo originario; quando, invece, le lingue hanno radici differenti per indicare uno stesso oggetto se ne può inferire che questo non gli era noto.

Gravi obiezioni si sollevano contro tale metodo d'investigazione. Così è facile osservare che la diversità delle radici nella denominazione di un oggetto, p. es. del sale, nelle diverse lingue, non attesta la modernità relativa dello stesso oggetto. Nè l'identità di tali radici, come quella della parola aratro, ne attesta l'antichità. Difatti l'aratro era sconosciuto al popolo ariano primitivo.

Queste obiezioni, se devono rendere prudenti nell'impiego del metodo glottologico, non ne devono diminuire l'importanza. Con tale metodo si è potuto studiare la vita del popolo Indo-Germanico, che da prima non conobbe l'agricoltura, nè ebbe stabile costituzione sociale, e presso il quale la famiglia era a base paterna. Con tale metodo si stabilì anche la sede prima di quel popolo primitivo e le dimore successive nei territori limitati dal Don, dal Dnieper e dal Danubio, dove si diede all'agricoltura e conobbe la proprietà collettiva del suolo. Quindi diverse

(1) Per i criteri seguiti in questa *Rassegna* veggansi le avvertenze esposte nel fascicolo I, (anno I, pag. 77, anno II, pag. 76) della *Rivista italiana di sociologia*.

Ringraziamo i Sigg. E. BESTA (Sassari), G. LAPENTA (Corleto Perticara), A. BIGI-FRATTUCCI, D. CARBONE, G. B. DE' MARTINI, R. RESTA, R. SANTARELLI, E. VENEZIAN (Roma), per la cortese cooperazione data ai summi delle riviste per questo numero.

colonne discesero in Grecia, in Italia, nella Gallia, e la lingua comune si spezzò in una molteplicità di idiomi. Il metodo stesso, inoltre, contribuisce a spiegare le cause del differenziarsi delle civiltà. Prima ciò si spiegava con la diversità delle razze, ma, stabilita l'unità delle razze mediante l'affinità sostanziale delle lingue europee, quella teoria perdette d'ogni importanza.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- COSTE A. *L'expérience des peuples et les prévisions qu'elle autorise. Deuxième partie de la Sociologie objective.* Paris, Alcan, 1900. 1 vol. in-8.
- GUMPIOWICZ L. *Aperçus sociologiques.* Lyon, Storck et C^o, 1900. 1 vol. in-8, p. 226.
- FREYTAG W. *Ueber Ranke's Geschichtsauffassung und eine zweckmässige Definition der Geschichte (Archiv für systematische Philosophie, 6 Giugno 1900).*
- ASTURATO A. *Della pretesa impossibilità della sociologia generale (Bollettino di Filosofia, Pedagogia e Scienze sociali, 15 Aprile 1900).*
- SMALL A. W. *The scope of sociology (The American Journal of Sociology, Luglio 1900).*
- SQUILLACE F. *Sociologia artistica. L'arte nella serie dei fenomeni sociali (La Rivista Moderna di Cultura, 30 Giugno 1900).*

STORIA E CRITICA DELLE DOTTRINE SOCIALI

RIASSUNTI DI RIVISTE

Le correnti sociologiche del XIX secolo (CYR. VAN OVERBERGH, *Les courants sociologiques du XIX siècle*, nella *Revue Neo-Scholastique*, maggio 1900).

In questo discorso inaugurale alle conferenze sociologiche tenute all'Istituto di filosofia di Louvain, Cyr. Van Overbergh distingue nella sociologia generale tre concezioni: l'individualista, la cattolica e la socialista, comprendente ciascuna alla lor volta una statica, una dinamica e una filosofia della storia.

L'individualismo, generato dalla Riforma, fiorisce colla rivoluzione francese e estende le sue propagini per tutto il secolo XIX, generando sul terreno religioso un deismo vago e nebuloso, proclamando sul terreno filosofico gl'inalienabili diritti dell'uomo, instaurando sul terreno politico il liberalismo e sul terreno economico il manchesterianismo. Ma, dopo venti anni di vita rigogliosa, il liberalismo comincia a tramontare, strenuamente combattuto dal cattolicesimo e dal socialismo scientifico.

La scienza sociale cattolica trova il suo codice nell'enciclica *De conditione opificum*, che considera la ricchezza come mezzo per raggiungere fini supremi di moralità, che caldeggia l'introduzione di misure protettrici della salute fisica e morale dell'operaio, che consiglia la costituzione di società per il perfezionamento

morale e materiale dei lavoratori e degli artigiani, che annette al diritto di proprietà un gran numero di doveri e obbligazioni morali.

Il socialismo scientifico è una sociologia materialista (in quanto ripone la base sociale nel fattore economico), dialettica, evolucionista (in quanto è filosofia del divenire) basata sulla lotta di classe. Il socialismo ha minutamente criticato la struttura e l'organizzazione del capitalismo e la forma economica della società contemporanea, traendone l'illazione della concentrazione capitalista, che dovrà ineluttabilmente metter capo alla socializzazione dei mezzi di produzione colle corrispondenti nuove forme di religione, di famiglia e di civiltà.

Herbert Spencer (FRITZ HAWELKA, *Herbert Spencer*, nella *Zeitschrift für Volkswirtschaft, Socialpolitik und Verwaltung*, vol. IX, fascicolo III).

Lo spirito conservatore tenta resistere coll'indifferenza al nuovo: le idee innovatrici si frangono il più delle volte contro la massa bruta della maggioranza misoneista, come le onde del mare contro le scogliere: molti tentarono questa lotta, ma pochi spiriti superiori ne riuscirono vincitori. Herbert Spencer è uno di questi grandi pionieri del progresso. Le sue idee avevano tale una forza persuasiva, s'irradiavano tanto dello spirito del tempo e si fondevano su un'indagine così rigorosa che rimossero e spezzarono con facilità gli ostacoli incontrati.

La scienza in continuo progresso può avere già superato alcuni risultati delle indagini spenceriane, ma incontestabile resta il merito allo Spencer di avere aperte alla scienza nuove vie. Egli sta alla pari con Darwin e Häckel. Precipuo merito suo l'aver esteso a tutte le scienze il principio di evoluzione, che quei dotti immortali avevano stabilito per le scienze naturali. Certo prima di lui l'Herder nelle « Idee sulla filosofia della storia dell'umanità » v'aveva accennato; ma lo Spencer ne fece il centro di tutto il suo sistema filosofico e gli diede espressione formalmente perfetta, quasi artistica. D'allora in poi tutte le ricerche nei più disparati campi della scienza furono condotti sotto l'egida di quel principio.

Già da secoli l'umanità s'affaticava invano per spiegare l'origine del mondo, tentando di scoprire l'ignoto che sta dietro ai fenomeni; e tutti i tentativi, da Empedocle fino ai giorni nostri, si possono ricondurre a due tipi fondamentali, la teoria naturale-atmica e la teista-teleologica. La prima ravvisa nelle cose solo aggregati di atomi casualmente incontratisi: la seconda spiega il mondo come il prodotto di una volontà soprannaturale intelligente, che crea le cose secondo un piano in vista di determinati scopi. La prima comincia con Empedocle e ha il suo più strenuo difensore in Spinoza: la seconda è rappresentata nella filosofia greca da Anassagora, Platone o Aristotile e ha il suo campione più celebre in Leibnitz.

La crescente conoscenza della natura ha sostituito a queste due spiegazioni una nuova, la teoria dell'evoluzione, che, appoggiandosi alle grandi scoperte bio-

logiche e fisiche, concepisce il mondo come il risultato di un lungo processo di formazione, per il quale le parti originariamente semplici si differenziano per legge naturale, si mutano, entrano in reciproci rapporti, costituendo un tutto sempre più complesso.

Herbert Spencer fu il primo a trovare la formula generale comune agli avvenimenti della vita morale e storica e ai fatti di cui si occupano le scienze naturali, constatando così l'unità della legge. Questa grande idea, cui consacrò l'intera vita, forma la base della sua grandiosa opera « Sistema di filosofia sintetica », cominciata nel 1862 e finita nel 1896. Partendo dal presupposto che noi non riusciremo mai a conoscere la cosa in sé, perchè la spiegazione di una cosa è solo possibile riconducendola a un concetto più generale e l'assoluto è irriducibile, lo Spencer arriva alla persuasione che ogni scienza si limita al relativo, ossia solo a ciò che l'esperienza ci offre. Il fatto più generale che l'esperienza ci addita in tutti i domini scientifici è il perpetuo mutamento delle cose: il vecchio *παντα ῥεε* d'Eraclito diventa in Spencer un principio sperimentale spiegabile colle relazioni fra movimento e materia. I mutamenti delle cose sono il prodotto dello sviluppo o della dissoluzione, concentrandosi da prima la materia per l'accumularsi del movimento (integrazione), la quale poi, disperdendosi il movimento, si scioglie (disintegrazione). Le piccolissime particelle, in relazione fra loro, si uniscono per la continua differenziazione in un tutto più o meno complicato, che poi per processo inverso torna a sciogliersi nelle particelle componenti. Questa teoria forma il nocciolo della parte generale della filosofia sintetica dello Spencer, cui va aggiunta la parte speciale in quattro suddivisioni, comprendenti la biologia, la psicologia, la sociologia e l'etica. Nella biologia il principio evolutivo darwinistico riappare modificato secondo i nuovi risultati della scienza: nella psicologia serve di mezzo per la conciliazione delle scuole filosofiche tedesca e inglese, in quanto si ammette che i fondamentali presupposti dell'essere cosciente, cui attribuiamo le leggi logiche fondamentali, l'idea dello spazio e il principio di causalità, appartengano aprioristicamente all'individuo, cioè siano in certo qual modo innati; mentre a posteriori sono acquisiti dalla specie, ossia per adattamento alle condizioni esterne, o per esperienza.

È nella sociologia, in questa scienza ancora sul divenire quando lo Spencer scriveva, che egli fece la più larga applicazione del principio evolutivo. La sociologia, come scienza indipendente, è creazione di A. Comte, che la pone all'apice della sua gerarchia scientifica. La dinamica comtiana ci interessa più che la statica, perchè già contiene il principio di evoluzione, come principio di progresso graduale dell'umanità, cioè di continuo aumento d'intelligenza e di simpatia e di un crescente soggiogamento degli istinti animali ai ragionevoli. L'attività del ragionamento attraverso tre stadi (teologico-metafisico-positivo) riesce alla fine a fondare le ultime leggi dei fenomeni sull'osservazione e sull'esperienza: parallelo allo sviluppo psichico corre lo sviluppo sociale. Dal Comte prese lo Spencer il concetto di so-

ciologia, ma trasformandolo in relazione alle scoperte biologiche. La società, per lui, è un organismo. Come la cellula originaria si moltiplica e si differenzia nelle sue parti componenti a formare l'organismo complesso, così dalla primordiale forma di vita sociale senza divisione di lavoro (orda), per il moltiplicarsi delle cellule sociali e per lo specificarsi delle funzioni, si originano tre strati sociali, corrispondenti ai tre tessuti, nutritivo, protettivo e sanguigno dell'organismo animale, cioè il ceto dei lavoratori, il ceto guerriero e il ceto commerciante. Lo Spencer ha così tentato una spiegazione naturale dello sviluppo sociale, corredandola di osservazioni la cui grandiosità risveglia la meraviglia di tutti i pensatori; e, se la dottrina non va immune da qualche inconseguenza e la scienza l'ha già superata con nuovi sistemi, allo Spencer resta l'onore di avere fondato la sociologia come scienza dello sviluppo naturale della società.

La discussione delle idee politiche dello Spencer esorbita dal campo scientifico, perchè la politica non ha nessun rapporto colle categorie scientifiche, fondate su ciò che esiste e su ciò che è esistito. La politica dello Spencer rappresenta l'estremo individualismo e contrasta colla sua concezione organica della società: contrasto solo spiegabile ricorrendo alla sua etica, che è tutta dominata dal pensiero di conciliare l'egoismo con l'altruismo: tanto più basso è il grado di civiltà, tanto più efficaci sono gli stimoli egoistici, i quali in una società più progredita perdono terreno di fronte all'avanzare degli altruistici, così che la violenta lotta per l'esistenza viene sostituita dalla pacifica cooperazione degli uomini. Nell'avvenire l'amore del prossimo sarà un bisogno quotidiano cui si subordineranno tutti gli istinti egoistici.

La morale dello Spencer salva quindi la sua politica: ma insolubile resta la contraddizione fra etica e sociologia. Chi ha largamente usato del principio evolutivo nello studiare i fenomeni sociali, non può conseguentemente negare il fatto della lotta per la vita, che sarà pur sempre suscitatrice di bassi istinti egoistici: le sue forme potranno mitigarsi, ma l'efficacia sua non potrà togliersi. Queste idee morali dello Spencer ricordano all'A. il Nietzsche. Certo è però che ogni idea nuova contiene un germe di verità, che, depositandosi nel terreno di tutta la vita spirituale, lo feconda e produce nuovi semi; il quadro spenceriano di una umanità avvenire, che sente e opera altruisticamente, è un ideale buono e ha il pregio di ogni ideale, di recare cioè un impulso al progresso della civiltà.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- STONIMSKI L. *Versuch einer Kritik der Karl Marx'schen ökonomischen Theorien.*
Aus dem Russischen von Max Schapiro. Berlin, J. Rade. 1900. 1 vol. in-8,
pag. IV-203.
- WIPPER R. *Obščestvennyia utčenia i istoričeskiia teorii XVIII i XIX v. v. sviazi s obščestv. dvizeniem na zapadie* (*Le dottrine sociali e le teorie storiche dei secoli XVIII e XIX e il movimento sociale in Occidente*). Pietroburgo, « Mis Bojii », 1900. 1 vol. in-8, pag. 209.

- HARLEY L. R. *Francis Lieber: his life and political philosophy*. New York, The Columbia University Press. 1 vol. in-8, 1899.
- MONTAGNE. *Études sur l'origine de la société. Théorie du contract social; théorie de l'organisme social, d'après l'école naturaliste; théorie de l'être social, d'après saint Thomas et la philosophie chrétienne*. Paris, Bloud et Barral. 1 vol. in-8, 1900.
- HEIKKI RENVALL. *Dell'influenza delle dottrine fisiocratiche sulla letteratura finnica nel secolo XVIII* (in svedese). Helsingfors, 1899. 1 vol. in-8.
- SITTA P. *In memoria di Francesco Ferrara*. Venezia, 1900. 1 opus. in-8.
- JONES L. *The life, times and labors of Robert Owen*. London, Sonnenschein, 1900. 1 vol. in-8, pag. 456.
- LUZZATTI G. *Omaggio a Francesco Ferrara*. Discorso tenuto all'Associazione degli antichi studenti della Scuola superiore di Commercio. Venezia, Fontana, 1900. Pag. 22.
- LINDAU H. *Fichte und der neuere Socialismus*. Berlin, F. Fontaine und Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. 107. M. 2.
- WEISENGRÜN P. *Marxismus und das Wesen der socialen Frage*. Leipzig, Veit und Co. 1 vol. in-8, 1900. M. 12.
- LOOS I. A. *Studies in the Politics of Aristotle and the Republic of Plato*. Iowa City, University Press. 1 vol. in-8, 1900.
- MARTINEAU E. *Les principes de la Révolution de 1789 et le socialisme* (*Journal des Economistes*, 15 Giugno 1900).
- ELTZBACHER P. *Die Rechtsphilosophie Tolstois* (*Preussische Jahrbücher*, Maggio 1900).
- MEYER B. H. *Four synthesists: cross-sections from Comte, Spencer, Lilienfeld and Schaeffle* (*The American Journal of Sociology*, Luglio 1900).

STORIA DELLE ISTITUZIONI SOCIALI

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- BEAUCHET L. *Histoire du droit privé de la république athénienne*. Lausanne, Corbaz, 1900. 1 vol. in-8, pag. 2418. Fr. 36.
- FONTAINE G. *Le droit des gens mariés dans la coutume de la Marche*. Paris, impr. V. Jousset, 1900. In-8, pag. 93.
- MALLET G. *Le divorce et la Révolution*. Paris, Larose, 1900. 1 vol. in-8, pag. 215. Fr. 5.
- MARCOU E. *De l'autorisation maritale au XIII^e siècle, comparée à celle du Code civil*. Paris, Rousseau, 1900. 1 vol. in-8, pag. 182.
- MICHEL G. *Le corporazioni parmensi d'arti e mestieri*. Parma, tip. Battei, 1900. 1 vol. in-8, pag. 138.
- KATCHOROVSKII K. K. *Il comune russo (Russkaia obchtchina)*. Pietroburgo, l'Utilità pubblica, 1900. 1 vol. in-8, pag. 435. Fr. 4.
- v. FRIESEN H. *Die Familienanverwandtschaften in ihrer geschichtlichen Entwicklung und volkswirtschaftlichen Bedeutung*. Dresden, v. Zahn und Jaensch, 1900. In-8, pag. 93. M. 1,60.
- DE ROBERT-GARILS E. *Monographie d'une famille et d'un village. La famille De Robert et les Gentilshommes verriers de Gabre*. Toulouse, libr. E. Privat, 1900. 1 vol. in-8, pag. 427.
- EBERSTADT R. *Ursprung des Zunftwesens und die älteren Handwerkerverbände des Mittelalters*. Leipzig, Duncker und Humblot, 1900. 1 vol. in-8, M. 3,60.
- FLACH J. *Les institutions primitives. Les origines de la famille: le lévirat* (*Annales des Sciences Politiques*, Maggio 1900).

STORIA DELL'INCIVILIMENTO

RIASSUNTI DI RIVISTE

Le associazioni lecite e le società segrete in Cina (F. CERONE, nella *Nuova Antologia*, 16 luglio 1900).

L'A. incomincia col recare alcuni degli esempi più notevoli dello spirito di associazione fra i Cinesi, che ricorda essere stati da tempi immemorabili animati dal desiderio di unirsi in uno o più gruppi, formando associazioni varie, dalle forme più rudimentali alle più complesse. Così una forma quasi spontanea di tali società è il *fen-se*, o prestito nuziale, che ogni uomo che prende moglie riceve da tutti i parenti ed amici per sopperire alle prime spese del matrimonio: egli raccoglie così una discreta somma che tiene senza pagare interesse e che non restituisce che a quote, mano mano che i singoli parenti od amici o i loro figli prendono moglie.

Una forma di associazione più perfetta si ha quando più Cinesi si riuniscono per entrare in commercio: ciascuno di essi versa mensilmente una somma, e, quando quella raccolta sia sufficiente, si trae a sorte a chi debba toccare, continuandosi poi nei versamenti finchè tutti ricevano un'uguale somma. Tali e simili associazioni sono completamente libere e basate sulla buona fede, che quasi mai viene ingannata, perchè i Chinesi, che hanno più volte occasione di riscontrare la necessità di trovarsi riuniti a gruppi per la protezione dei loro affari, molto raramente mancano agli impegni assunti.

Alcune società si propongono di aiutare i concittadini lontani dal proprio paese: altre hanno lo scopo di assicurare ai defunti le cerimonie funebri. I Cinesi si riuniscono anche per combattere certi vizi e certe forme di delinquenza che sfuggono alla giurisdizione dei mandarini o non sono contemplate dal codice di leggi vigente: così vi sono fratellanze per ostacolare l'ubriachezza, per far punire ed impedire il giuoco, come pure leghe difensive od offensive contro i briganti delle montagne. Altre associazioni vi sono, che si propongono di incoraggiare i confratelli a seguire le norme sanzionate dai libri sacri e di vigilare su di essi; ed è notevole il fatto che qualsiasi società, anche segreta o che per raggiungere il proprio fine compie atti per noi delittuosi ed atroci, si ammantava di formule pie e di precetti morali, cui i Cinesi si mostrano sempre attaccati.

Speciale importanza hanno tutte le società segrete, il cui fine è più o meno lontanamente politico: esse sono varie, numerose e spesso collegate tra loro. D'origine antichissima, lo scopo loro, tre secoli fa, era di frenare il potere smodato dei Ming; ora si prefiggono la espulsione dei Tartari e la riscossa dei Mongoli; e, per quanto il nome di queste associazioni varii secondo i tempi e secondo che il titolo è scoperto dalle autorità e denunciato nel libro delle leggi, esse possono dirsi la continuazione le une delle altre.

Qui l'A. intraprende la storia, documentata, della *Pai-liéu-ciao* (società del loto bianco), che fino dal 1350 si diramava in tutte le regioni dell'impero con speciali riti e parole di riconoscimento; essa promosse importanti ribellioni, soffocate nel sangue, senza che diminuissero l'ardimento e l'importanza della setta, riapparsa poi col nome di *Cing-liéu-ciao* (società del loto puro), sembrando da prima cosa ben diversa, ma avendo identici scopi. Anche i Maomettani che abitano l'impero (da venticinque a trenta milioni) hanno le proprie sette, tra cui è importante la *Hui-hui-gen*. Speciali associazioni sussistono pure tra i militari (*Kô-haô-huô* — unione amorevole dei fratelli maggiori), col carattere eminentemente patriottico di liberare il proprio paese dall'oppressione straniera (tartara) e inasprite dalle umiliazioni che al proprio paese infliggono una diplomazia incauta e non meno incauti viaggiatori e rappresentanti delle potenze occidentali.

A dirigere e regolare l'immenso movimento delle associazioni segrete sta la *Sau-ho-huê* (società della concordia dei tre), conosciuta col nome di *Società dei Triadi*, combattuta dal governo centrale, ma incoraggiata dagli stranieri e specialmente dall'Inghilterra nelle sue colonie più frequentate da Cinesi. L'A. racconta con forma vivace l'origine leggendaria di quest'associazione e descrive i riti per essere iniziati ad essa ed alle affini, i segnali che usano i fratelli per riconoscersi tra di loro — che sono in numero infinito — la ferocia dei loro proponimenti e la violenza delle loro azioni, sotto l'apparenza e con la giustificazione di alti precetti morali. Scagiona quindi i missionari cattolici dall'accusa di avere impresso alle associazioni segrete una più salda consistenza di mire e di metodi. Esse ebbero sempre lo scopo principale di ottenere l'indipendenza politica e quello più immediato di difendersi dagli abusi e soprusi dei magistrati locali, molto meno gravi del resto di quanto si crede, l'impero essendo — malgrado la sua vastità — sufficientemente ben amministrato). Benchè dopo la conquista mancese e la detronizzazione dei Ming, l'opera di queste società sembri affievolita, ardente è l'amore per l'indipendenza, pari all'odio pel conquistatore e alla tenacia nel resistere alle pretese europee, che sanno mantenere nei loro addetti. Nel 1898 la intrepida imperatrice reggente, Ts'è-hsi, mandava a vuoto il complotto contro la dinastia: le società segrete continuarono però a prepararsi, e, dopo due anni, scoppiò terribile la rivolta. La storia dirà se estranee influenze hanno soffiato sul fuoco e armato la mano ai *boxers*, che costituiscono il partito d'azione delle settarie associazioni cinesi; ad ogni modo nessuno può negare che i *boxers* e gli affiliati alla *Società dei triadi* e alle altre sette non lottino e combattano per la integrità della patria.

L'avvenire dei negri negli Stati Uniti (N. S. SHALER, *The future of the Negro in the U. S.*, in *The Popular Science Monthly*, Giugno 1900).

Secondo l'A. il pregiudizio di razza è aumentato piuttostochè diminuito dopo l'emancipazione: la separazione fra le due razze si va facendo tanto più grande quanto più crescono gli interessi in contrasto. Il solo modo di impedire che il dissidio porti a disastrose conseguenze è, secondo l'A., quello di migliorare l'educazione della razza negra perchè si mostri più degna della libertà e della stima dei bianchi. È stato un grave errore il credere che i negri si potessero cambiare in un attimo da schiavi in uomini liberi. Manca a loro l'esperienza di razza che è tanta parte della educazione nostra. Questa bisogna far loro acquistare grado a grado, avviandoli a quelle professioni, che educino la mente meglio dei lavori agricoli. L'A. ritiene che le migliori tribù delle diverse stirpi negre potrebbero fornire degli ottimi operai per le industrie. Non ritiene neppure che nel Sud vi sia una decisa ripugnanza ad accettare gli operai negri nelle fabbriche. La ripugnanza per i negri è maggiore nel Nord, dove essi sono meno conosciuti. Gli schiavisti del Sud hanno per tradizione una maggior tendenza a curarsi degli uomini di razza inferiore che non forse gli emancipatori del Nord.

L'A. non crede al vantaggio di avviare i negri alla carriera delle armi, per quanto vi potessero essere adatti, perchè in tal modo si allontanerebbero dalla massa del popolo i migliori e perchè, più che di apprendere la disciplina, i negri hanno bisogno di abituarsi alle responsabilità individuali. Tanto meno crede l'A. che la soluzione del difficile problema possa trovarsi nell'emigrazione in massa dei negri; l'effetto di tale emigrazione sarebbe la rovina commerciale degli Stati del Sud, per i quali il lavoro dei negri è necessario. Pertanto spetta principalmente ai bianchi del Sud di migliorare gradualmente la condizione dei negri, perchè il problema li interessa più d'avvicino e perchè essi sono pure i più atti a risolverlo. L'intervento delle autorità federali in favore dei negri rende l'avvicinamento tra le razze più difficile. L'A. conclude ritenendo che questo processo di assimilazione dev'essere necessariamente lungo, che non possono i negri sperare di acquistar d'un tratto tutti i diritti che loro spetterebbero in una condizione di perfetta uguaglianza, e gli emancipatori e gli agitatori, i quali lasciano loro sperare questo, li illudono e non fanno il loro interesse.

I negri dal tempo della guerra civile (N. S. SHALER, *The negro from the civil war*, in *Appleton's popular science monthly*, 1900, VII).

Secondo l'A., se i diritti di uomini liberi fossero stati concessi ai negri in modo più graduale si sarebbe evitato quel profondo distacco fra le due razze, che ebbe origine, quando, profittando delle libertà appena conquistate, i negri, spinti dagli agitatori, vollero afferrare il potere sebbene privi di qualsiasi educazione po-

litica. È un grave errore il ritenere i negri differenti dai bianchi soltanto nel colore della pelle: essi costituiscono innegabilmente, secondo l'A., una razza inferiore. Fra altro lo dimostrano la loro inettitudine a capitalizzare il danaro, la loro incapacità a qualsiasi forma di associazione, e certi scatti selvaggi a cui essi sono soggetti quando sono in qualsiasi modo eccitati. Dei progressi nella moralità e nell'istruzione sono stati fatti fra i negri dall'epoca della guerra civile, ma essi sono ancora lontani dal possedere quella capacità della vita politica che è indispensabile perchè possano usufruire dei diritti eguali ai bianchi. I negri vanno poi distinti in diverse stirpi, delle quali alcune più barbare, altre più suscettibili di miglioramento. Uno studio completo sulle diverse stirpi dei negri americani non è ancora stato fatto. L'A. da semplici impressioni riportate durante ripetuti viaggi fra i negri crede di potere distinguere quattro tipi principali: il tipo della Guinea, che è il prevalente (quasi la metà dei negri del Sud essendo di questo tipo) ed è anche il più barbaro, come appare dall'espressione infantile dello sguardo; il tipo zulù, che è il più bello e il più vigoroso, e costituisce circa un ventesimo dell'intera popolazione negra; il tipo arabo, il cui profilo facciale fa credere ad una mescolanza di sangue arabo o semitico, e che prevale nella parte settentrionale degli Stati del Sud, ma in complesso forma appena l'1 % della popolazione nera; un altro centesimo circa è costituito dal tipo bruno-rossiccio, il cui colore non è, secondo l'A., dovuto ad una mescolanza di sangue bianco, ma ad una forma di albinismo. Tutti gli altri negri risultano da mescolanze di questi quattro tipi. Poi vi sono i mulatti, nei quali la proporzione di sangue negro può variare da $\frac{7}{8}$ ad $\frac{1}{16}$: in generale i mulatti hanno poca vitalità e il loro tipo tende a sparire.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- KING J. M. *Facing the twentieth century: a timely and interesting survey of our institutions and civilization, of the perils which menace them, and of the forces which may be depended upon to protect them.* New York, American Union League Society, 1900. 1 vol. in-8, pag. 640.
- GANNUCHKIN M. *Sotsialnyi vopros v drev nem Egiptie.* (La questione sociale nell'antico Egitto). Mosca, tip. Lissner et Gechel, 1900. In-8, pag. 20.
- KRASSOFF A. *La vie, les mœurs et l'état économique du peuple syrien, du nord-est de la Russie, avec l'exposé de son culte païen et de sa conversion au christianisme.* Paris, impr. P. Lemaire, 1900. 1 vol. in-16, pag. VII-179. Fr. 3,50.
- ARANHA B., AYRES CH., BASTOS T., BELLET D. e CARDOZO DE BETHENCOURT L. *Le Portugal géographique, ethnologique, administratif, économique, littéraire, artistique, historique, politique, colonial.* Paris, Larousse, 1900. 1 vol. in-8, pag. 368.
- KRAMER V. *La Siberia e la grande via siberiana (Sibir i znatchenie velikago sibirskago puti).* Pietroburgo, Jeleznodor-nediel, 1900. 1 vol. in-8, pag. 108.
- TOLLAIRE A. *La légende et l'histoire. I (Celtas et Hébreux).* Paris, Société d'éditions et de publications scientifiques, 1900. 1 vol. in-18, pag. 436.
- TRATCHEVSKII S. *Manuale di storia russa (Uchebnik russkoi istorii).* Pietroburgo, tip. Stasiulevitch, 1900. 2 vol. in-8, pag. 315 e 238.

- KRAUSSE A. *Russia in Asia; a record and a study (1558-1899)*. London, Richards, 1900. 1 vol. in-8, pag. XIII-411.
- GRIFFIS W. E. *America in the east; a glance at our history, prospects, problems, and duties in the Pacific Ocean*. New York, S. Barues and Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. VIII-236.
- HARRISON F. *Byzantine history in the early middle ages. The Rede lectures, delivered in the Senate House, Cambridge, June 12, 1900*. London, Macmillan, 1900. In-8, pag. 63.
- THEAL G. M. C. *History of South Africa. The Republics and Native Territories from 1854 to 1872*. London, Sonnenschein, 1900. 1 vol. in-8, pag. 464.
- SMITH A. H. *Chinese characteristics*. London, Oliphant, Anderson and Ferrier, 1900. 1 vol. in-8, pag. 342.
- LYOYD A. B. *In Dwarf Land and Cannibal Country. A record of travel and discovery in Central Africa*. London, T. Fisher Unwin, 1900. 1 vol. in-8, pag. 410.
- DIÖSY A. *The new Far East*. London, Cassell and Co. 1 vol. in-8, 1900.
- FROBENIUS L. *Die Zukunft Englands. Eine kulturpolitische Studie*. Minden i. W., Bruns, 1900. In-8, pag. 40. M. 0.80.
- RODENBERG C. *Seemacht in der Geschichte*. Stuttgart, Metzler, 1900. In-8, pag. 33. M. 0,40.
- BOLLES A. S. *Pennsylvania, Province and State; a history from 1609 to 1790*. Philadelphia, J. Wanamaker, 1899. 2 vol. in-8, pag. 592 e 537. Doll. 5.
- POWELL L. P. *American historic towns: historic towns of the middle States*. London, Putnam's Sons, 1900. 1 vol. in-8.
- CHRISTIAN F. W. *The Caroline Island*. New York, Charles Scribner's Sons, 1899. 1 vol. in-8, pag. XIII-412. Doll. 4.
- DAVIDSOHN R. *Forschungen zur Geschichte von Florenz*. 2. Thl. *Aus den Stadtbüchern und Urkunden von San Gimignano (13 und 14 Jahrh.)*. Berlin, E. S. Mittler und Sohn, 1900. 1 vol. in-8, pag. 352. M. 9.
- DUTT R. C. *Civilisation of India*. London, J. M. Dent and Co., 1900. 1 vol. in-12, pag. 248.
- SHAW J. *Scotch-Irish in history, as master builders of empires, states, churches, schools and civilisation*. London, Simpkin, Marshall and Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. 438.
- v. BÜLOW H. *Deutschlands Kolonien und Kolonialkriege*. Dresden, E. Pierson's Verlag, 1900. M. 5.
- MAGRONE D. *La fine del dominio feudale in un Comune della Puglia*. Trani, V. Vecchi, 1900. Pag. 76. L. 1,50.
- BOURINOT J. G. *Builders of Nova Scotia*. Toronto, Copp-Clark Co., 1900.
- DU BOIS W. E. *The Negro in business*. New York, Atlanta University, 1900.
- FISHER J. R. *Finland and the Tsars, 1809-1899*. London, E. Arnold, 1900.
- DAVIS K. B. *The condition of the Negro in Philadelphia (Journal of Political Economy, Marzo 1900)*.
- BLONDEL G. *L'association dans la vie rurale en France et en Allemagne (La Réforme Sociale, 1900, N. 103)*.
- BLONDEL G. *Les transformations économiques de la Russie d'après un récent ouvrage (Revue d'Economie Politique, Aprile 1900)*.
- BALLOD C. *Deutschlands wirtschaftliche Entwicklung seit 1870 (Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft, 1900, Heft 2)*.

ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- DE HOYOS SÁINZ S. *Leciones de antropología*. III. (*Etnografía, clasificaciones, prehistoria y razas americanas*). 2ª ediz. Madrid, Murillo, 1900. 1 vol. in-8, pag. 375.

- GRINNELL G. B. *Indians of to-day*. Chicago, H. S. Stone and Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. 185.
- GIUFFRIDA RUGGERI V. *Sulla morfologia della faccia e sui tipi facciali Emiliani*. Reggio Emilia e Roma, 1900.
- MARRO A. *La pubertà studiata nell'uomo e nella donna in rapporto all'antropologia, alla psichiatria, alla pedagogia ed alla sociologia*. 2ª ediz. Torino, Fratelli Bocca, 1900. 1 vol. in-8, pag. 542. L. 10.
- FERRUGGIA G. *Il cervello della donna*. Milano, Aliprandi. 1 vol. in-16, 1900.
- HERVÉ G. *La race basque. Conclusions et théories (Revue de l'Ecole d'Anthropologie de Paris, 15 Luglio 1900)*.
- LIVINI F. *Contribuzioni alla anatomia del negro (Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia, Vol. XXIX, 1899. Fasc. 3ª)*.

DEMOGRAFIA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- Censo de la población de España. Resultados provisionales del Censo de la población de España, según el empadronamiento hecho en la Península e Islas adyacentes, el 31 de Diciembre de 1897*. Madrid, Murillo, 1900. 1 vol. in-4, pag. XIV-431.
- BULATSEI P. F. *Il suicidio dall'antichità ai nostri giorni (Samuloistvo s drevniei-chikh vremen do nachikh dnei)*. Pietroburgo, tip. Kridener, 1900. 1 vol. in-18, pag. 213. Fr. 5.
- GOLDSTEIN J. *Bevölkerungsprobleme und Berufsgliederung in Frankreich*. Berlin, J. Guttentag, 1900. 1 vol. in-8, pag. 223.
- GURNHILL J. *The morals of suicide*. London, Longmans, Green and Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. X-227.
- EHLERS PH. *Die Sterblichkeit « im Kindbett » in Berlin und in Preussen, 1877-1896*. Stuttgart, Enke, 1900. 1 vol. in-8, pag. IV-120. M. 5.
- Statistisches Jahrbuch deutscher Städte*. VIII. Jahrgang. Breslau, W. G. Korn, 1900. 1 vol. in-8, pag. VIII-420. M. 12,60.
- Statistik des hamburgischen Staates*. Bearbeitet und herausgeg. von dem statistischen Bureau der Steuerdeputation. Heft XIX, 1. Hälfte. Hamburg, O. Meissner, 1900. In-4, pag. 84.
- JANSSENS E. *Annuaire démographique et tableaux statistiques des causes de décès (ville de Bruxelles)*, 38ª année, 1899. Bruxelles, impr. V. J. Baertsoen, 1900. In-8, pag. 43.
- Die Bewegung der Bevölkerung in der Schweiz im Jahre 1898*. Bern, Schmid und Francke, 1900. In-4, pag. 32.
- BROUARDEL. *Mortalité par tuberculose en France. Commission chargée de rechercher les moyens de combattre la propagation de la tuberculose. Exposé de la question*. Melun, Imprim. administrative, 1900. 1 vol. in-8, pag. 119.
- Verlag aan de Koningin van het bevindingen en handelingen van het geneeskundig staats toezicht in het jaar 1898*. 's Gravenhage, Gebr. Belinfante, 1900. 1 vol. in-4, pag. 545.
- ROWE I. S. *The political consequences of city growth (Yale Review, Maggio 1900)*.
- KOLLMANN P. *Die soziale Zusammensetzung der Bevölkerung im Deutschen Reich nach der Berufszählung vom 14. VI. 1895 (Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich, Jahrg. XXIV, 1900, Heft 2)*.
- HIRSCHBERG E. *Die Aufgaben der am 1. XII. 1900 bevorstehenden Volkszählung (Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich, Jahrg. XXIV, 1900, Heft 2)*.

PSICOLOGIA SOCIALE

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

ELLIS H. *Studies in the psychology of sex*: Vol. II. *The evolution of modes'y; the phenomena of sexual periodicity; auto-crotism*. Leipzig, The University Press, 1900.

WUNDT W. *Völkerpsychologie; eine Untersuchung der Entwicklungsgesetze von Sprache, Mythos und Sitte*. I. *Die Sprache*. Leipzig, Engelmann, 1900.

ECONOMIA SOCIALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

Il movimento dei prezzi e la prosperità economica (RICHMOND MAYO-SMITH, *Prices and individual welfare*, in *Political Science Quarterly*, marzo 1900).

L'A. cerca in quest'articolo di stabilire in che modo le fluttuazioni nei prezzi influiscano sulla prosperità di una nazione, presa nell'insieme, e delle sue varie classi, in particolare. In ogni collettività sociale i vari individui che la compongono sono o compratori o venditori, oppure l'una cosa e l'altra ad un tempo. Chi compra ha interesse ad ottenere prezzi bassi e chi vende è interessato ad aver prezzi elevati; chi è ad un tempo compratore e venditore, può aver molto profitto se quel che compra è a buon mercato e quel che vende è caro; oppure può esser doppiamente in perdita se compra caro e vende a buon mercato; oppure la sua posizione può restare immutata se quel che perde da un lato viene compensato da quel che guadagna dall'altro. Nel mondo complicato degli affari, con prezzi di particolari articoli che fluttuano continuamente, ogni sorta di combinazioni è possibile, ed importa di stabilire, almeno con approssimazione, quale è l'influenza generale che i prezzi esercitano sulle condizioni economiche di una data collettività.

L'A. considera dapprima gli effetti che la discesa dei prezzi produce sul consumatore; prendendo ad esaminare il caso dell'Inghilterra, in cui, dalla decade 1867-77 alla decade 1886-97 i prezzi all'ingrosso di 45 articoli sono scesi del 37 per cento. Sembra dunque, a prima giunta, che ci sia stato un guadagno reale pel consumatore, poichè una somma di oggetti utili che durante il primo periodo costava 100, durante il secondo costa solo 67. D'altra parte, i salari non son certamente diminuiti, per modo che, anche se questi son restati stazionari, la discesa dei prezzi sembra che si risolva in beneficio positivo per la grande maggioranza del popolo. Ma qui sorge un'obiezione; ed è che i dati son basati sui prezzi all'ingrosso della materia prima (ferro, acciaio, carbone, legname, frumento, animali da macello, ecc.), mentre il consumatore è interessato nei prezzi al minuto degli articoli manifatturati, ed in quelli del pane, della carne, ecc. Pertanto una diminuzione sui prezzi al-

l'ingrosso della materia prima non significa di necessità una diminuzione corrispondente sui prezzi al minuto. E ciò è vero ma in parte, ed una connessione approssimativa tra gli uni e gli altri esiste tuttavia. Così c'è un rapporto reale tra il prezzo del grano e quello del pane; così ancora avviene della carne, del burro e del formaggio; lo stesso infine può dirsi degli articoli soggetti a facile deperimento, poichè tanto il grossista che il rivenditore al dettaglio desiderano sbarazzarsi al più presto della loro merce e i prezzi al minuto seguono da vicino i prezzi all'ingrosso.

L'A. considera quindi l'altro lato della quistione, gli effetti, cioè, che questa stessa diminuzione nei prezzi cagiona sul produttore. Ed è qui che le opinioni discordano di più. Non pochi sono d'avviso che, in un periodo di depressione dei prezzi, soffrono dal più al meno tutte le intraprese industriali. Per l'A. c'è in questo un lato di vero, ma anche molta esagerazione. Se, da una parte, l'intraprenditore soffre, dall'altra esso viene spinto a migliorare i suoi metodi di produzione, a inventare nuovi congegni, a economizzare sul materiale grezzo, a evitare guasti o consumi inutili, e con ciò, a trovare una nuova fonte di profitto. È vero che molti intraprenditori vengono eliminati; ma questo non è certo senza benefizi per l'attività produttrice in generale. Così, nell'insieme, sebbene un periodo di depressione sui prezzi non sia caratterizzato da una grande prosperità economica pel produttore, i suoi risultati non sono tutti ugualmente disastrosi.

Da ultimo l'A. ricerca se la diminuzione dei prezzi influisca in misura diversa sulle varie classi sociali. Ora non v'è dubbio che i primi a risentirne gli effetti sono gl'intraprenditori. L'intraprenditore è obbligato ad anticipare dei capitali (per macchinari e salari) calcolando un determinato profitto in base a certi prezzi correnti della merce che egli produce; e, se i prezzi scendono, egli deve contentarsi di poco o nessun profitto. L'agricoltore sembra trovarsi nelle stesse condizioni dell'intraprenditore. Se esso è un latifondista, soffre immediatamente una diminuzione negli affitti che riscuote. Se è un fittavolo, la diminuzione dell'affitto che paga al latifondista, non può compensargli le perdite che subisce a causa del basso prezzo di quello che vende. Se è un proprietario coltivatore, si trova a dover sostenere la stessa lotta dell'intraprenditore. Quanto al capitalista — intendendo con questa parola quegli che presta capitali ad un dato interesse — anch'esso ha la sua parte di perdita. Il disagio dell'intraprenditore e dell'agricoltore non può che risolversi in una perdita sicura da parte del capitalista, che vede messi in pericolo i suoi prestiti o, almeno, ne vede ridotti i profitti. Resta a vedere la condizione che vien fatta al lavoratore. Sarebbe ozioso l'affermare che, in tempi di crisi e di disastri industriali, non soffra anche il lavoratore. Le fabbriche chiuse, la disoccupazione, l'aumento di persone che ricorrono agli istituti di beneficenza, la diminuzione delle nascite e dei matrimoni sono dei segni che, anche pel lavoratore, quelli son tempi difficili; ed è evidente che l'intraprenditore, per non perdere i suoi profitti, non può non cercare in tempi di crisi di ridurre al minimo il costo del

lavoro, coll'introduzione delle macchine, colla riduzione dei salari, ecc. Eppure è notevole il fatto che il lavoratore ha saputo resistere con molta tenacia e mantenere fermi i suoi salari; e, quanto alla disoccupazione — eccezione fatta dei periodi di crisi acute — non c'è prova statistica che essa sia cresciuta considerevolmente. C'è dunque da credere che un periodo di depressione dei prezzi rappresenti, per la massa del popolo, piuttosto un vantaggio che una perdita e ciò per una maggiore facilità negli acquisti. Riassumendo, si può dire che un tal periodo, senz'essere desiderabile, non è però nell'insieme così disastroso come si pretende da molti; esso mette in pericolo il profitto del capitale, ma in molto minor misura il compenso del lavoro; e, poichè ha per effetto una maggior diffusione degli agi, tende a produrre una distribuzione più equa della ricchezza.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- KHODSKII L. V. *Politicheskaja ekonomija (Economia politica)*. Pietroburgo, tip. Stasiulevitch, 1900. 1 vol. in-8, pag. 405.
- CADOUX G. *Les finances de la ville de Paris de 1798 à 1900*. Paris, Berger-Levrault et C^o, 1900.
- SCHMOLLER G. *Grundriss der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*. Vol. I^o. Leipzig, Duncker e Humblot, 1900. 1 vol. in-8, pag. 482. M. 12.
- MACKENZIE M. *Social and political dynamics: an exposition of the fonction of money as the measure of contract, trade and Government viewed from the principles of natural philosophy and jurisprudence, in refutation of economic dogmas*. London, William and Norgate, 1900. 1 vol. in-8, pag. 448.
- DE ROCQUIGNY. *Les syndicats agricoles et leur oeuvre*. Paris, A. Colin et C^o, 1900. 1 vol. in-8, pag. VIII-412.
- APTHORP H. *Trusts and their relation to industrial progress: an address before the Economic League of Ashtabula*. Cleveland (Ohio), Common Sense Public Co., 1900. In-8, pag. 27.
- FAIRCHILD G. T. *Rural wealth and welfare: economic principles illustrated and applied in farm life*. New York, The Macmillan Co., 1900.
-
- SMITH E. J. *Some recent criticisms on the new trades combination movement (Economic Review, Aprile 1900)*.
- TURQUAN V. *Evaluation de la fortune privée en France (Revue d'Economie Politique, Marzo 1900)*.
- SCHMIDT G. H. *Rapports de l'économie politique avec la morale et le droit (Revue d'Economie Politique, Aprile 1900)*.
- HEISS C. *Ueberblick über die wichtigsten Ergebnisse der norwegischen Socialstatistik (Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft, 1900, Heft 2)*.
- LEVASSEUR E. *Comparaison du travail à la main et du travail à la machine (Bulletin de la Société d'encouragement, Febbraio e Marzo 1900)*.
- KULISCHER J. *Zur Entwicklungsgeschichte des Kapitalzinses (Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik, Maggio 1900)*.

ETICA SOCIALE

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- INGE W. R. *Christian mysticism: considered in eight lectures before the University of Oxford (Bampton lectures, 1899)*. London, Methuen and Co., 1899. 1 vol. in-8. Pag. XIV-379.
- KEDNEY J. S. *Problems of ethics*. New York, Putnam's Sons. 1 vol. in-8. 1900.
- BRUCE A. B. *The moral order of the world in ancient and modern thought*. London, Hodder and Stoughton, 1899. 1 vol. in-8, pag. VIII-431.
- SEELEY J. *Ethics and religion*. London, Swan Sonnenschein and Co., 1900. 1 vol. in-16, pag. IX-324.
- TAYLOR G. O. *Ancient ideals: a study of intellectual and spiritual growth, from early times to the establishment of Christianity*. New York, The Macmillan Co., 1900. 2 vol. in-8.
- MARIANO R. *Cristo e Budda e altri Iddii dell'Oriente. Studi di religione comparata*. Firenze, G. Barbèra, 1 vol. in-16, pag. 343. L. 3,50.
-
- REGNAUD P. *Le Rig-Véda et la religion indo-européenne (Revue de l'École d'Anthropologie de Paris, 15 Giugno 1900)*.
- MACKENZIE J. S. *The source of moral obligation (International Journal of Ethics, Luglio 1900)*.
- EVERETT W. G. *The relation of ethics of religion (International Journal of Ethics, Luglio 1900)*.
- MARIANO R. *Religione e religioni (Rivista Filosofica, Maggio-Giugno 1900)*.
- PERCY-SMITH S. *Dei e idoli dei Maori (Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia, Vol. XXIX, 1899, Fasc. 3°)*.

SCIENZA GIURIDICA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- LYCOPS A. *Codes congolais et lois usuelles en vigueur au Congo*. Bruxelles, Larcier, 1900. 1 vol. in-12, pag. 604. Fr. 10.
- ANNENKOV K. *Natchala russkago grazdanskago prava (Principi di diritto civile russo)*. Pietroburgo, tip. Stasiulevitch, 1900. 1 vol. in-8, pag. 249.
- SUVOROV N. *Ob iuridicheskikh litsakh po rimskomu pravu (Le persone giuridiche in diritto romano)*. Moskva, tip. Snegireva, 1900. 1 vol. in-8, pag. 358.
- CAVAGNARI C. *Le controversie del lavoro*. Milano, Società editrice libraria, 1900.

SCIENZA POLITICA

RECENSIONI

BARBAGALLO, *Una misura eccezionale dei Romani. — Il « senatus consultum ultimum »*. Roma, 1900.

Era il *Senatus consultum ultimum* una misura eccezionale di salute pubblica, per cui il Senato delegava poteri eccezionali ai consoli o insieme con essi ai tribuni e ad altri magistrati rivestiti d'imperio, mediante la

formula: *Videcent consules ne quid respublica detrimenti capiat*. Era insomma un *quid simile* all'odierna proclamazione di stato di assedio, con relativa delegazione di poteri straordinari ad un solo funzionario, stimato capace di fare fronte alla situazione. Di tali provvedimenti l'A. annovera come meno dubbi nella storia di Roma quattordici, di cui uno solo si ebbe in occasione di guerre esterne, mentre tutti gli altri furono provocati dalla lotta fra le varie classi sociali.

Dopochè, infatti, parve assicurata la vittoria dei plebei nel campo giuridico, la società romana venne ad essere turbata da nuove controversie di carattere economico determinate principalmente dallo sfruttamento economico delle nuove terre conquistate. Sorse allora la lotta vivace fra l'aristocrazia terriera e le altre classi sociali, lotta ricca di episodi e diretta principalmente alla stabile difesa dei propri interessi economici per mezzo della conquista dei pubblici uffici. In questa lotta il Senato, i comizi centuriati, i magistrati superiori; gli auguri, tutti rappresentanti dell'aristocrazia, si servivano del potere per difendere la loro classe. Ma i plebei con i comizi tributi e con il tribunato della plebe avevano allestito il mezzo migliore a danno dell'oligarchia dominante. In questo conflitto politico fra le due classi, il Senato, principale degli organi politici della classe dominante, doveva servirsi di un nuovo mezzo di difesa e di offesa che gli consentisse di fare a meno delle formalità legali. E questo mezzo fu non la dittatura, arme a due tagli in gran parte spuntata, ma il *Senatus consultum ultimum*. Quando poi dopo il 70 le nuove riforme della costituzione romana soppressero la possibilità dei conflitti politici, che avevano agitato gli ultimi due secoli della repubblica, il *Senatus consultum ultimum* divenne anch'esso un'arme inutile.

Questo nella sua ossatura il lavoro dell'A., che ha il notevole merito di essere insieme un lavoro storico condotto con sicuri criteri critici e un serio tentativo di interpretazione della storia. E in questa congiunzione di elementi, presi insieme in modo mirabile, sta il miglior pregio dello scritto dell'A. Non è infatti esso nè un semplice lavoro filologico-critico; nè una romanzesca interpretazione e gretta storpiatura di dati storici: ma nn efficace esempio di quell'illuminato indirizzo, per cui, secondo la felice espressione dell'Hegel, la storia è la filosofia della storia. Molti possono rimproverare all'A. i suoi criteri strettamente ispirati al materialismo storico e l'unilateralità delle sue vedute e le preoccupazioni filosofiche: nessuno certo potrà negare allo studio serietà di preparazione, bontà di metodo, acume di critico.

V. GIUFFRIDA.

RIASSUNTI DI RIVISTE

La funzione sociale dello Stato in Inghilterra (E. BOUTMY, *L'État anglais et sa fonction à l'intérieur*, negli *Annales des sciences politiques*, luglio 1900).

L'Inghilterra è generalmente citata come il paese ove l'individualismo ha le sue radici più forti e profonde: ciò è vero, ma tuttavia, quando intervenga, l'azione dello Stato è risoluta e si svolge completamente e senza alcun riguardo nella sfera su cui lo Stato stesso si è proposto di esercitare la propria influenza. La storia politica dell'Inghilterra ci dimostra come essa si sia sollecitamente formata in un tutto omogeneo, su cui poteva liberamente imperare la volontà collettiva; ma, da un altro lato, l'attività dei singoli cittadini e il loro interessamento per la cosa pubblica fecero sì che molte delle pubbliche funzioni fossero da essi assunte e scrupolosamente compiute senza che si richiedesse l'intervento dello Stato o il sorgere di una burocrazia. Fino ai nostri giorni, non vi era ministero pubblico per sostenere l'accusa nei procedimenti penali; associazioni private per lungo tempo si incaricarono di provocare l'arresto dei delinquenti, e non fu che nel 1837 che la polizia poté organizzarsi in tutte le contee; fino al 1834 l'istruzione era affidata completamente ai privati; le concessioni ferroviarie e il controllo sopra le ferrovie non spettavano al governo, ed è solo da poco tempo che il ministero ha una certa ingerenza in materia.

In Inghilterra non vi è una distinzione giuridica di ciò che sia competenza dello Stato, nè sono tracciati limiti rigorosi all'azione individuale: dove questa si arresta o si mostra insufficiente, lo Stato interviene; ed allora la sua azione è meno scrupolosa e più decisa che altrove, sia perchè dettata da serie ragioni, sia perchè la forza organica dello Stato è fondata su precedenti storici legittimi e come tali riconosciuti.

Accennato ad alcuni esempi notevoli nelle epoche trascorse di intervento dello Stato, intervento non contestato malgrado che talora urtasse i diritti dei singoli, l'A. espone alcuni casi in cui attualmente lo Stato interviene con energia. Così, riconosciuta la necessità della tutela della pubblica igiene, esso impone rudemente a contee e a città lavori di sventramento, costruzione di fogne e di acquedotti con spese ingenti, e, come sugli enti locali, preme sui singoli privati, obbligandoli a norme severe circa le denunce di malattie, il trattamento dei malati, la distruzione degli oggetti infetti, ecc., che menomano grandemente la libertà individuale.

In materia di proprietà fondiaria la mancanza di un diritto individuale chiaro e delineato spicca ancora più, dando luogo ad un'azione dello Stato punto confacente coi principi giuridici prevalenti nel continente. Nell'Irlanda la vaga reminiscenza della proprietà collettiva mantiene viva nei conduttori dei fondi la tradizione di un loro diritto, senza che la legislazione riesca a tutelare pienamente quello del proprietario; anzi lo Stato finì con l'anticipare ai coltivatori i mezzi

per acquistare le terre da essi possedute, esigendo il rimborso in 47 annualità con l'interesse dell'2 $\frac{1}{2}$ %, opera finanziaria colossale che va compendosi con l'aiuto del credito pubblico, per l'amichevole espropriazione della *gentry*. Nella Scozia il *crofter*, che adempie gli impegni assunti, non può essere congedato dal *landlord*, e questo non può neppure aumentare il canone che deve essergli pagato: una *land commission* giudica inappellabilmente dei conflitti tra proprietari e conduttori per le miglitorie introdotte, per lo sminuzzamento delle tenute, ecc.; ed è notevole il fatto che nel Parlamento inglese durante la discussione della legge che doveva regolare il funzionamento di quella commissione non si parlò mai del diritto del proprietario in astratto, ma soltanto delle condizioni dell'agricoltura e dello stato dei costumi e delle abitudini. Nell'Inghilterra pure non è punto sviluppato il concetto di proprietà individuale piena ed intera; e il concetto che predomina nel legislatore è di considerare lo stato del proprietario come un semplice possesso per molte ragioni precario. Una legge del 1892, specialmente, contiene la confessione implicita, ma netta, che il regime attuale nella proprietà fondiaria è abusivo e contrario all'interesse pubblico. Questa espressione potrà essere un giorno molto suggestiva e servire di parola d'ordine a riformatori più impazienti di ottenere radicali riforme che i legislatori attuali; frattanto sta il fatto che fino dal 1887 è ammesso che i consigli di parrocchia, col consenso dei consigli di contea, possono obbligare i proprietari a dare loro in affitto degli appezzamenti di terreno, che, suddivisi, danno poi a coltivare ad operai urbani e rurali; e, dal 1892, i consigli di distretto, dietro iniziativa dei consigli di parrocchia, possono procedere addirittura all'espropriazione di terreni, onde ricostituire piccole proprietà libere. Tali procedimenti sono soggetti a severo controllo da parte del potere centrale; ma, ad ogni modo, può divenire pericolosa per i proprietari l'azione concorde delle tre assemblee locali, elette con un sistema quasi di suffragio universale.

L'A. dà altri esempi di intervento dello Stato; e nota come questi minacci di aumentare sia per la tendenza dell'epoca attuale di richiedere servizi pubblici più estesi e più completi, sia per il formarsi in Inghilterra di uffici pubblici, che cominciano ad imitare la burocrazia dei paesi vicini, sia per l'incipiente intemperanza legislativa del Parlamento inglese. Con tutto ciò successe molte volte in Inghilterra che le consuetudini e la legislazione ritornassero su quello che si era fatto da prima (ad esempio fu abolita la visita medica alle donne di malo affare e fu tolto l'obbligo della vaccinazione); nè sarà possibile che l'intervento dello Stato divenga in Inghilterra più opprimente che altrove. Il temperamento straordinariamente attivo del popolo inglese, l'energia, il sentimento della responsabilità individuale sono sufficiente garanzia contro le esagerazioni del socialismo di Stato, che in alcuni paesi è alimentato da concezioni astratte dei principii regolatori del diritto pubblico, le quali ripugnano alle tradizioni e al pensiero degli Inglesi.

La politica municipale in Inghilterra (R. BACHI, *La finanza municipale*, nella *Rivista moderna di cultura*, 1900, fasc. IV; *L'esecuzione ad economia dei lavori municipali*, nella *Riforma sociale*, 1900, anno VII, fasc. III).

L'A. con uno scritto su *Le nuove forme della funzione sociale in Inghilterra* fu tra i primi a diffondere in Italia notizie sul nuovo indirizzo dell'amministrazione municipale delle grandi città dell'Inghilterra ⁽¹⁾, cercando di cogliere lo spirito dell'odierno sviluppo dell'amministrazione locale inglese e di indicare come essa funzioni e quale influenza eserciti sulla vita cittadina. Altri aveva, anche presso di noi, studiato con molta larghezza l'organizzazione amministrativa della city, dei boroughs e dei comuni rurali inglesi; ma fu merito del Bachi di volgarizzare l'ampia azione sociale esercitata dal municipio di molti dei più grandi centri commerciali ed industriali di quello Stato, di accennare alle ragioni di questo movimento, e di informare con brevità, ma con larghezza di dati positivi, dei principali servizi pubblici assunti direttamente dai municipii ⁽²⁾. Come alcune città (Glasgow, Birmingham, Liverpool) abbiano risolto il problema sanitario: sventramenti, costruzione di case operaie, fognature, regolamenti di igiene; come altre (specialmente Birmingham, Glasgow, Manchester) curino per conto proprio l'illuminazione, la fornitura dell'acqua e l'andamento delle tramvie; gli esempi varii di mercati, di ammazatoi municipali, di bagni e di lavatoi pubblici, di asili notturni e di monti di pietà comunali; i tentativi per organizzare con lo stesso sistema le assicurazioni, i servizi telefonici, gli spacci di liquori; le biblioteche, le pinacoteche, i musei municipali; i lavori per sistemare i moli e i porti, come i giardini e i parchi; tutte le immense spese sostenute dagli enti locali inglesi e i proventi che loro derivano da alcuni pubblici servizi e la conseguente trasformazione del sistema tributario, sono succintamente ma chiaramente descritti in quel suo primo lavoro.

In quello più recente su *La finanza municipale*, che ha la forma semplice di una conferenza, dall'esempio dell'Inghilterra assurge ad alcune considerazioni generali. Per la maggior parte dei casi, e specialmente in Italia, i servizi del municipio sono resi più che altro in favore della proprietà; e fonte principale dei redditi è il dazio di consumo: ne deriva così che in qualche città, mentre le classi ricchissime vengono a pagare di tasse municipali il sette per mille del loro

(1) Su Londra è d'imminente pubblicazione un libro su *L'azione sociale del Municipio a Londra*, dello stesso A., il quale pubblicò nella *Riforma sociale* due altre notevoli monografie: *La revisione dei conti delle amministrazioni locali in Inghilterra* e *L'associazione dei municipii inglesi*.

(2) Poco dopo lo scritto del Bachi apparve nella *Nuova Antologia* (16 novembre 1897) l'interessante articolo sul *Collettivismo municipale* di G. RICCA SALERNO: ne trattano in opere speciali il RANNELLETTI, il CAMMEO, il CONIGLIANI, ecc. e recentemente GIOVANNI MERLA nella seconda parte (*Politica sociale dei comuni*) del suo importante lavoro su *L'indole giuridica e il limite delle concessioni municipali* (Napoli 1899), per non accennare ai molteplici articoli di minore importanza pubblicati nelle varie riviste italiane e specialmente nella *Critica sociale*, che inaugurò una rubrica apposita sull'argomento da quando il così detto « socialismo municipale » fu accettato nel programma di azione pratica dei socialisti italiani.

reddito, le ricche pagano il dodici, le medie il quaranta e le povere il quarantotto per mille: è una vera finanza di classe. Abolire o alleviare il dazio consumo si impone: ma, se alcuni comuni cedono nell'alleggerire il dazio su alcuni generi più necessari, d'altro lato allargano verso i sobborghi la cerchia soggetta al dazio. Di qui la necessità di sostituire il dazio con una imposta che possa meglio graduarsi alla potenzialità economica dei cittadini, accrescendosi in misura progressiva: o imposta di famiglia o imposta sul valore locativo.

Un municipio moderno può tuttavia avere altri cespiti d'entrata, che gli permettano di raggiungere meglio i suoi fini; e l'A. nomina, documentandone la pratica efficacia: a) i redditi del demanio industriale: il Comune, assumendo i servizi della fornitura del gaz, della luce elettrica, della forza motrice, dell'acqua potabile, le tramvie, i telefoni, gli ammazzatoi, ecc. può percepire molti dei lauti guadagni che prima andavano a privati imprenditori, e insieme rendere più facile e meno costoso ai cittadini l'effetto utile derivante da quei servizi, e rendere più uniforme, stabile e meglio retribuito il lavoro degli impiegati ed operai; b) il contributo speciale di miglìoria: è giusto infatti che i proprietari di fabbricati, prospicienti strade nuove o favorite da nuovi ponti o da migliorate comunicazioni, contribuiscano una data somma all'ente collettivo che procurò loro tali vantaggi, in proporzione dell'estensione del vantaggio stesso; c) municipalizzazione della rendita urbana: il valore del terreno nelle grandi città va crescendo in modo favoloso; e i proprietari di esso — anche indipendentemente dalle fabbriche che sopra vi sono costruite — potrebbero con diversi sistemi, che sono partitamente indicati, versare nelle pubbliche casse locali parte dei profitti che loro pervengono in modo gradatamente sempre maggiore; d) municipalizzazione del suolo cittadino: il Comune, che spende somme ingenti per espropriare fabbricati antichi o tratti di terreno per costruirvi nuovi palazzi o stabilimenti, invece che cederli del tutto per una data somma a privati, potrebbe darli in godimento per una lunga durata e per una somma relativamente minore, sicchè dopo un certo numero d'anni resterebbe assoluto proprietario, o anche tenerli addirittura, poichè facile riesce la funzione dell'amministrazione di immobili urbani: a poco a poco i municipi potrebbero possedere tutta la parte centrale delle antiche città via via trasformatesi e avere dei redditi cospicui che dispensassero i cittadini da ogni speciale gravame.

Nello scritto su *L'esecuzione ad economia dei lavori municipali* l'A. studia questa importante questione specialmente considerando gli effetti della riforma iniziata nel 1892 dal *London County Council* con l'introduzione del *Works Department*: l'ordinamento di questo, prima e dopo le mutazioni del 1897; le commissioni e le subcommissioni che vi presiedono; il compito dei principali impiegati; il trattamento esemplare fatto ai numerosissimi operai; i lavori compiuti e le economie ottenute sono dall'A. rettamente tratteggiati, come sono esposti esempi di contee e municipi che seguirono l'esempio del *London County Council*. Se ne deduce che

è raggiunto lo scopo di produrre lavori fatti bene, di garentire buoni salari, di ridurre, mediante la bontà dei lavori, la spesa annua per le riparazioni, di scemare la possibilità di corruzione nei collaudi, di porre termine alle frodi nei lavori pubblici, di distribuire gli incarichi tra un maggior numero di operai mediante l'abolizione delle ore straordinarie, che significano sempre prodotto deficiente, e di rendere più sicure le condizioni di lavoro per gli operai addetti alla costruzione di edifici pubblici. Questo liberarsi dall'opera costosa degli imprenditori non rappresenta che una fase dell'attuale economia, nella quale va manifestandosi una grande concentrazione delle singole imprese, che vanno tutte riunendosi alla dipendenza di quella più larga ed importante che di esse abbisogna; ed il municipio, che si fa industriale, e che, per eseguire le singole opere che gli abbisognano, impianta uffici ed officine e cantieri delle più varie specie sotto un'unica direzione, non è mosso soltanto dall'intento di salvaguardarsi dalla voracità degli appaltatori, ma dal desiderio di impedire il soverchio abuso del lavoro dell'operaio e di evitare la fornitura di cattivi materiali e di peggiore lavorazione.

Esposto così, con la massima concisione il contenuto degli scritti del Bachi, che ci sembrano lodevoli, più che per la novità, per la chiarezza dell'esposizione e per lo spirito elevato che li anima, è superfluo aggiungere come egli appare come fervente fautore del «socialismo municipale»; il che non gli ha impedito di notare — se non di svolgere sufficientemente — alcune delle ragioni per cui il sistema ha potuto avere soddisfacenti applicazioni in Inghilterra, mentre non potrebbe, forse, averli da noi. Ed anzitutto è il grande sviluppo industriale e commerciale di certe grandi città che rendono possibile l'esecuzione di un piano complesso di riforme amministrative, che non troverebbero campo sufficiente nei luoghi ove l'opera di pochi privati e di scarsi capitali è sufficiente a corrispondere alle esigenze dei pubblici bisogni; di più, soltanto ove i lavori che il municipio vuole compiere direttamente sono estesi ed importanti, vi può essere un compenso ed una retribuzione alle grandiose spese d'impianto per il Comune; ed infine, per l'applicazione di tutto il sistema, è necessario potere istituire e mantenere una larga schiera di impiegati molto capaci e quindi assai largamente retribuiti, e che alle singole nuove funzioni che il municipio va assumendo e all'opera di sorveglianza e di controllo, possano soprintendere commissioni speciali, numerose e composte di persone particolarmente competenti, oneste e costantemente vigili, come assicurano le leggi e le consuetudini inglesi.

GUIDO CAVAGLIERI.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

AVOGADRI U. *Il Papa nel diritto internazionale pubblico*. Bologna, Luigi Beltrami, 1900. 1 vol. in-8, pag. 110. Fr. 1,50.
GIDDINGS F. H. *Democracy and Empire*. New York, Macmillan and Co., 1900.

- BROCHET R. *De la représentation des minorités dans les élections législatives*. Paris, Rousseau, 1900. 1 vol. in-8, pag. 265.
- DUGUET R. *Du vote plural*. Paris, impr. Noblet, 1900. 1 vol. in-8, pag. 117.
- LEONARD E. M. *The early history of English poor relief*. London, Cambridge University Press, 1900. 1 vol. in-8, pag. XVIII-397.
- GOODNOW F. J. *Politics and administration: a study in government*. London, Macmillan, 1900. 1 vol. in-8.
- JENKS E. *A history of politics*. London, J. M. Dent, 1900. 1 vol. in- , pag. VIII-164.
- BUTTERWORTH A. R. *Australian federation and the privy council*. London, Sweet and Maxwell, 1900. 1 vol. in-8.
- KELLY E. *Government or human evolution: justice*. London, Longmans, Green and Co., 1900. 1 vol. in-8.
- BARRINGTON B. C. *Magna Charta and other Great Charters of England*. Philadelphia, W. J. Campbell, 1900. 1 vol. in-8, pag. 342.
- WILLOUGHBY W. W. *Value of political philosophy (Political Science Quarterly, Marzo 1900)*.
- FREEMANTLE H. E. S. *Liberty and government (International Journal of Ethics, Luglio 1900)*.
- MAHAIM E. *Proportional representation and the debates upon the electoral question in Belgium (Annals of the American Academy of Political and Social Science, Maggio 1900)*.
- HAYNES G. H. *Representation in the legislatures of the North Central States (Annals of the American Academy of Political and Social Science, Maggio 1900)*.
- BOUTMY E. *L'État anglais et sa fonction à l'intérieur (Annales des Sciences Politiques, 15 Luglio 1900)*.
- VIALATE A. *L'Union australienne (Annales des Sciences Politiques, 15 Luglio 1900)*.
- VAN DER SMISSEN E. *La représentation proportionnelle en Belgique et les élections générales de mai 1900 (Annales des Sciences Politiques, 15 Luglio 1900)*.

SOCIOLOGIA CRIMINALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

La vita sociale del XII-XVI secolo nella legislazione penale degli statuti italiani di quel tempo (A. LAZIER, nella *Rivista internazionale di scienze sociali*, Aprile 1900).

Gli statuti municipali sono una fonte importante per la conoscenza della vita sociale italiana nell'ultimo periodo del medio evo e nel rinascimento. Però l'abbondanza dei testi e l'assoluta mancanza di studi preparatori rendono difficile la esplorazione complessiva di tali fonti. Per questo è pregevole un lavoro del professor Kohler di Berlino, in cui degli statuti italiani dal XII al XVI secolo è considerata la parte che si riferisce al diritto penale.

L'esame di queste parti degli statuti mostra le condizioni irrequiete nelle quali si svolgeva la vita delle nostre città. Si trovano frequenti i delitti contro l'autorità costituita, le cospirazioni, i tradimenti. Erano quelle società travagliate da violenze e quindi i deboli cercavano mezzi di difesa e di sicurezza. Di qui i luoghi immuni, i giorni speciali, di festa o di mercato, nei quali si puniva più

Stavemente gli offensori. Vi sono tracce di disuguaglianza di diritti tra la nobiltà e le altre classi sociali. Così in Nizza, se un *nobilis* ingiuriava un *ignobilis*, era punito solo col bando. A Carpi (1353) uno stesso reato si puniva con 10 libbre, e con 150 se l'offesa era una *virgo nobilis*. In parecchi statuti il nobile invece è assoggettato a pene pecuniarie più elevate di quelle del *popularis*. Inoltre si mantenevano le odiose distinzioni fra gli abitanti della città e quelli del contado, fra quelli del comune e quelli che al comune non appartenevano. A Parma è punita mitemente l'offesa fatta al *rusticus* e a Roma, dove la violenza carnale è punita di morte, se si tratta di donne di bassa condizione vi è solo condanna in denaro. Mentre gli stranieri sono puniti con pene gravi, l'accusato che ha commesso un delitto contro uno straniero ha le circostanze attenuanti. Le speciali disposizioni a proposito degli schiavi dimostrano che la schiavitù, sia pure in forma sporadica, sopravviveva anche negli ultimi anni del medio evo e della rinascenza.

Nelle varie sanzioni penali è sommariamente delineato lo svolgimento economico dei comuni italiani. Sono frequenti, negli statuti più antichi, le disposizioni tendenti a tutelare l'economia rurale. Sono considerati, infatti, come molto gravi i delitti contro i campi, gli orti, le vigne, i boschi, le foreste. Il furto di animali grossi nei secoli XIII e XIV è punito fino con la morte, mentre chi con effrazione entrava in casa a scopo di furto, pagava soltanto 20 soldi. Le disposizioni che riguardano l'industria e il commercio sono indizio dell'importanza e dello sviluppo della vita commerciale ed industriale. Sono punite le piccole frodi commerciali, e, nei grandi centri, come Pisa, Firenze, Genova, Venezia, sono punite pure le falsificazioni di merci e di prodotti importanti. È punito altresì ogni altro imbroglio, ogni sorta di speculazione, le leghe di venditori. In alcuni statuti è molto curata la viabilità, elemento importante per lo sviluppo del commercio. Si hanno invece pochi indizi circa lo stato del credito e della circolazione della ricchezza. Troviamo tuttavia pene severe contro i fabbricatori di monete false. Un reato che si trova raramente ricordato negli statuti è la bancarotta, ma in Firenze è punita con perdita di diritti, bando e pubblica infamia. Un indizio della varia ricchezza delle città viene data dalla graduazione delle pene pecuniarie. La frattura di cranio, che a Firenze è punita 1000 libbre, a Talentino è punita con solo 100.

Segno poi della ricchezza delle varie città italiane sono le disposizioni repressive del lusso. La caccia, dapprima privilegio esclusivo della nobiltà feudale, era divenuta ambizioso divertimento delle classi ricche. In generale la libertà economica era molto scarsa: frequenti le proibizioni di esportazioni ed importazioni.

Sono poi numerose le disposizioni che riguardano la polizia urbana. È vietato di cavalcare al trotto per la città, d'imbrattare le strade, d'insudiciare le fontane, di lasciar vagare i maiali. Chi voleva tener alberghi doveva chiedere licenza, e il luogo esser fatto conoscere mediante insegna. Vi erano pure interessanti provvedimenti d'igiene.

Nella vita spirituale e morale l'elemento religioso aveva grande importanza. Si puniva il delitto perchè offendeva la *majestas divina*. Le persone, i luoghi, gli oggetti sacri erano sotto la salvaguardia della legge. Sono ritenute circostanze aggravanti il ratto di una monaca e la violenza su di essa, il furto in chiesa, il furto di oggetti sacri. Bisogna però osservare che di questi delitti si fa rara menzione negli statuti anteriori al secolo XVI. Alla compenetrazione dell'elemento religioso con la vita civile sono dovute le severe disposizioni contro gli eretici. Ma le eresie non rappresentavano soltanto un diverso atteggiamento dello spirito, bensì una lotta di classe che alla religione chiedeva di legittimare i suoi postulati, e che il potere civile e la classe dominante nel comune avevano tutto l'interesse di soffocare. Mentre gli statuti del XIII e XIV secolo contengono rare e miti disposizioni contro gli *incantatores* e i *malefici*, in quelli del XV e specialmente del XVI, le pene sono più frequenti e più gravi (la morte, il rogo). Benchè l'elemento religioso avesse molta parte nella vita sociale, pure ogni volta che l'autorità e i diritti dello Stato erano in contrasto con i diritti e i privilegi della chiesa, i comuni mostravano una certa indipendenza. Lo prova la condotta tenuta spesso da Firenze, il comune guelfo per eccellenza.

Gli statuti, per quanto pieni di lacune in altre parti, sono, si può dire, completi nella configurazione dei reati di sangue. Ciò fa pensare che dovessero essere molto frequenti, nè è difficile persuadersene, trattandosi di una società turbolenta e sconvolta da lotte intestine. Se le uccisioni, gli assassini erano frequenti, doveva pure essere molto in uso il veleno perchè, specialmente, nei secoli XV e XVI, vi sono, pene severe contro l'avvelenatore.

Il bisogno di porre un freno alla corruzione dei costumi traspare dalle sanzioni penali stabilite pei reati contro la morale, come l'adulterio, la bigamia, lo stupro, la violenza carnale, il ratto, l'incesto ecc. E, benchè il diritto canonico dicesse doversi condannare l'*adulterium in utroque sexu pari ratione*, gli statuti lo puniscono solo nella donna, e nell'uomo in alcuni casi speciali, come quando egli mantenga l'amasia in casa della moglie, o abbia cacciato questa di casa per far posto a quella. L'eccezionale gravità con la quale si punivano alcuni delitti contro natura (pederastia) farebbe supporre che queste colpe non fossero rare.

La falsificazione dei documenti è un reato comune e caratteristico del medio evo. La legislazione statutaria ha pene gravi contro le falsificazioni che furono una delle piaghe sociali di quel tempo. Un'altra mala consuetudine del medio evo e della rinascenza fu il giuoco. Perfino in chiesa si giuocava. Gli statuti perseguivano il giuoco dappertutto e sempre. E non solo i giuocatori sono puniti, ma altresì tutti coloro che li aiutano in qualche modo.

Il sentimento dell'onore apparisce assai sviluppato. Le ingiurie ed i reati contro l'onore sono puniti gravemente. Il trattare uno da bugiardo, peggio da traditore, il portargli via il cappello, il fargli le corna erano ingiurie gravi. Lo

sviluppo del sentimento dell'onore è dimostrato anche dall'importanza che hanno le pene infamanti. La berlina era una punizione assai temuta e vi erano altre pene molto bizzarre e curiose. La società comunale non ritenne il duello come mezzo di riparare le offese, ma solo come mezzo di prova giudiziaria. Quando gli Spagnuoli accreditarono e diffusero in Italia il preconconcetto che il duello servisse a vendicare le offese all'onore, solo allora negli statuti del secolo XVI si sentì il bisogno di punirlo severamente.

Nella legislazione dei secoli XV e XVI si trovano pene gravissime sproporzionate alla gravità dei misfatti. Non bastava la condanna a morte; era necessario che il condannato morisse *atrocioribus tormentis et poenis*. Raccapricciante è il cinismo della legge, con cui, a Bellinzona, si stabilisce il modo di rendere più lunga e dolorosa la morte del paziente. Crudeli erano le pene corporali. Frequente era il taglio della mano, quello del piede, quello degli orecchi, l'estrazione degli occhi, il traforamento o la perdita della lingua, il marchio rovente, la fustigazione, la depilazione. Tutte queste pene erano inflitte per reati relativamente leggieri. A Piacenza il borseggio inferiore a 10 soldi era punito col taglio della mano, quello superiore a tal somma con la morte.

Questa ferocia nelle pene forse fu dovuta in parte ad un imbarbarimento del carattere prodotto dalle violenti e secolari lotte del periodo precedente; ma certo più che altro fu dovuta all'influsso del diritto romano. Però l'influenza del diritto romano fu pure benefica; essa, insieme col diritto canonico, aveva modificato e perfezionato la teoria della responsabilità, proporzionandola al grado d'intenzionalità; aveva dato agli statuti un ordinamento più complesso, aveva infine tolto alla pena il concetto di vendetta individuale per darle quello di punizione sociale. Le tracce del diritto longobardico si manifestano nei concetti della *faida* (vendetta) e della perdita della pace (*banno*), che sono i due principali concetti su cui si fonda il diritto penale longobardico. La vendetta infatti si trova nella maggior parte degli statuti del XIV ed anche del XV secolo, riconosciuto implicitamente come diritto dell'offeso e dei suoi contro l'offensore. D'origine longobardica fu pure il sistema delle pene corporali. Quando l'applicazione della pena andò perdendo il carattere di azione privata, la vera e propria pena fu quella corporale e la multa non fu che un mezzo di riscatto. Si elevarono poi grandemente le pene pecuniarie, finchè, prevalendo il diritto canonico, le pene corporali non furono più riscattabili. E importante fu l'efficacia del diritto canonico che si svolse intorno a due punti: sulla qualità della pena e sulla valutazione dell'atto, sostenendosi che la pena dovesse avere carattere espiatorio e che nella valutazione dell'atto si dovesse tenere conto degli elementi morali e soggettivi. Per opera del diritto canonico fu meglio precisata la capacità a delinquere; fu favorita l'impunità in caso di irresponsabilità, fu distinta l'accidentalità per la quale si volle la piena impunità. Con le penitenze canoniche la Chiesa diede il primo esempio dell'eguaglianza delle pene, e, per

opera sua, il reato acquistò una concezione assoluta ed universal che nè il diritto romano nè il germanico avevano mai avuta.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- AMOR Y NEVEIRO C. *Examen critico de las nuevas escuelas de derecho penal*. Madrid, impr. del Asilo de Huérfanos, 1900. 1 vol. in-4, pag. 330.
- DRÄHMS A. *The criminal. His personnel and environment*. New York, The Macmillan Co., 1900.
- CUTRERA A. *La mafia e i mafiosi. Origine e manifestazioni*. Palermo, Reber, 1900. 1 vol. in-8, pag. 193. L. 2,50.
- DEL GRECO F. *Temperamento e carattere nelle indagini psichiatriche e di antropologia criminale*. Nocera, 1898. In-8, pag. 91.
- SAAYEDRA B. *Estadística judicial 1897-98*. La Paz, 1900. 1 vol. in-8, pag. IV-91.
- PINKERTON M. W. *Murder in all ages*. Chicago, A. E. Pinkerton and Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. XVIII-574. Doll. 2,50.
- HAMON L. *Police et criminalité. Impressions d'un vieux policier*. Paris, Flammarion, 1900. 1 vol. in-18, pag. 456. Fr. 3,50.
- PANTALEO M. *Note sulla delinquenza nelle Puglie con speciale riguardo alla Provincia di Bari*, Trani, V. Vecchi, 1900. Pag. 40.
- FOCHIER E. *L'alcoolisme devant la loi pénale*. Paris, 1900. Pag. 298.
- ASCHROTT P. F. *Die Zwangserziehung Minderjähriger und der zur Zeit hierüber vorliegende Preussische Gesetzentwurf*. Berlin, Guttentag, 1900.
- BARRETT R. M. *The treatment of juvenile offenders* (*Journal of the Royal Statistical Society*, 30 Giugno 1900).
- ESCARD P. *Education et hérédité, leur influence sur la criminalité* (*La Réforme Sociale*, 1900, N. 102).
- FERRI E. *Gli anormali* (*La Scuola Positiva*, Giugno 1900).
- CUTRERA A. *Le associazioni a delinquere della mafia* (*La Scuola Positiva*, Giugno 1900).
- PERRIER CH. *La pédérastie en prison* (*Archives d'Anthropologie Criminelle*, 15 Luglio 1900).
- MORI A. *Alcuni dati statistici sulla forma e sull'indice nasale dei delinquenti italiani* (*Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, Vol. XXIX, 1899, Fasc. 3°).

MOVIMENTO SOCIALE CONTEMPORANEO

RIASSUNTI DI RIVISTE

Il secolo ventesimo secondo un individualista (di M. PANTALEONI, in *Flegrea*. 20 aprile 1900).

L'A. comincia a porre in rilievo quelli che la paura della borghesia e l'ansiosa speranza di socialisti un po' frettolosi fa apparire come segni precursori di un regime collettivista: conquista graduale dei pubblici poteri da parte delle classi infime, aumento delle restrizioni di carattere sociale e via dicendo. Sintomi contesti però, che ben diversamente sono interpretati e valutati sia dai borghesi non invasi da paura, sia dai socialisti ragionanti, gli uni e gli altri dei quali rimandano ad epoche molto lontane, da una parte il pericolo, dall'altra la probabilità

del collettivismo. E l'A., dopo aver opportunamente fatto notare come lo scienziato non possa estendere le proprie previsioni che a periodi di tempo limitati e determinati in rapporto alla qualità e alla estensione della esperienza del passato, si propone di indagare se gli elementi più operosi e quelli che si vanno formando nelle condizioni attuali della società, siano tali da far presagire per il secolo venturo un qualsiasi avvento del collettivismo, o non piuttosto un più reciso affermarsi del principio individualista.

Posta la questione in questi termini, l'A. accenna alle caratteristiche differenziali del collettivismo e dell'individualismo. Tende il primo sistema d'ordinamento sociale a una eguaglianza economica considerata così nelle posizioni di partenza, come, in limiti più ristretti, nelle posizioni d'arrivo; realizza anche il secondo un ideale di giustizia, una correlazione cioè fra il possesso delle ricchezze e la distribuzione delle forze produttive fra gli uomini. Il primo, democratico livellatore, fa assegnamento sulla costrizione che può venire all'individuo dal corpo sociale; il secondo, democratico selezionista, sopra un'autarchia psicologica, una diretta considerazione di cause e d'effetti sul proprio benessere.

Venendo a parlare dei mezzi che i due sistemi pongono un'opera per raggiungere i rispettivi fini, l'A. dimostra come essi differiscano:

1.° *Per una diversa distribuzione dei sussidii e delle forze disponibili per lo sviluppo dell'uomo.* Il collettivismo è dominato da un'ideale di eguaglianza, epperò deve distribuire quei sussidii e quelle forze in ragione inversa della capacità dei singoli individui; l'individualismo segue altra via, e, mirando ad un massimo di risultato utile, impiega sussidii e forze in ragione diretta della capacità, in modo che esse non sono spese a perfezionare i più capaci se non quando il loro impiego in quel senso non dia un rendimento uguale a quello che darebbe un ulteriore dispendio nel perfezionamento dei più capaci.

2.° *L'individualismo si oppone a che sia intralciata la concorrenza industriale e commerciale.* La concorrenza ha sempre retto il mondo sociale. Essa nelle sue successive forme ha, rispetto a ciascun fattore, avuto sempre per risultato di rendere possibile l'adattamento all'ambiente in modo da raggiungere il massimo effetto col minimo mezzo. E la storia ha dimostrato essere strumento del progresso la sostituzione dei metodi di lotta pacifici ai violenti, degli industriali cioè ai guerreschi. Quindi, nell'attuale stadio di organizzazione sociale, l'individualismo non può prescindere dalla concorrenza dei varii fattori di produzione fra loro, e di ogni prodotto o merce contro ogni altra merce passibile di surrogazione. Ma la concorrenza, per essere efficace, suppone l'unione fra coloro che hanno interessi comuni, unione la quale assume forme e proporzioni che caso per caso la legge del minimo mezzo determina. Gli scioperi, le *trades-unions*, gli agiòtaggi, i *trust* sono coalizioni e salde espressioni di solidarietà che solo l'individualismo rende possibili. Per coloro che si mostrano incapaci a simili organizzazioni (sono appunto

questi i fautori del collettivismo, o quelli a beneficio dei quali il collettivismo si auspica) lo Stato non può fare altro che rimuovere le cause artificiali della loro incapacità.

L'A. fa quindi un mirabile per quanto sommario quadro del processo della libera concorrenza. Una nuova forza strappata alla natura, una nuova applicazione di forze già conquistate, dovuta ad abilità personale, fruttano un soprareddito oltre che al numero sempre crescente di coloro che si fanno intraprenditori della nuova idea, anche al capitale e al lavoro necessari per estendere l'industria che dà questo reddito superiore. Il progresso in quest'industria porta un abbassamento nei prezzi della merce prodotta; in modo che aumenta la potenza d'acquisto di tutti i prodotti che si permutano contro quelli dell'industria progrediente. Del soprareddito gode così, attraverso questa serie di rapporti e di scambi, il mondo intiero. Mentre ha luogo questo processo per una industria, esso, scrive l'A., si ripete per un'altra, e così di seguito, finchè il mondo industriale tutto quanto rassomiglia ad un mare in ebollizione sul quale si levano montagne di lava sollevate dall'iniziativa individuale, montagne che scompaiono appena sorte, perchè costrette ad un deflusso in tutti i sensi, sotto l'azione della libera concorrenza, una forza potente quanto la legge dei gravi.

Che cosa al contrario potrebbe darci un regime collettivista? I capaci e gli incapaci, i lavoratori e i parassiti saranno pur sempre due grandi divisioni che nessun regime presente o futuro può sopprimere. L'uguaglianza tra gli individui non può ottenersi che abbassando la remunerazione dei capaci a quella degli incapaci. Ma i capaci smettono di lavorare più e meglio degli incapaci se il loro premio non è maggiore. Il regime individualista non dà di meno per le classi infime e più numerose di quanto potrebbe dare il collettivismo. Ma esso dà forse anche di più, in quanto lascia adito alla libera formazione di quelle montagne di lava che, senza nulla sottrarre, cedono al mare nel quale sorgono una parte prima e poi la totalità della loro altezza. Che cosa dunque bisogna preferire? L'uguaglianza (dato anche che la natura umana lo comporti) di tutti gli individui al di sotto del limite, oppure allo stesso limite che un vero regime di libera concorrenza consente, o la disuguaglianza al di sopra di quel limite? Del resto il collettivismo non elide la concorrenza (ormai lo riconoscono gli stessi suoi fautori), ma la trasforma e sostituisce alla forma attuale forme che il progresso aveva già eliminate. D'altra parte si può forse a priori stabilire quale sia la forma di concorrenza migliore? Le stesse forme di concorrenza sono soggette alla legge della concorrenza tendente a produrre ogni risultato con il dispendio minimo di forze; delle varie armi che la natura fornisce, la concorrenza sola può indicarci la più perfezionata.

Che il regime della concorrenza sia giunto o sia per giungere al suo termine? Non pare. Mai come ora l'egoismo si è maggiormente e più nobilmente affermato. Patriotismo, lotte di razze, regionalismo, lotta di classe, protezionismo, militarismo

sono tali espressioni di interessi diversi, rese possibili nelle attuali colossali proporzioni solo ora, che non possiamo ragionevolmente pensare che esse rappresentino una fase decrescente o per lo meno il limite ultimo dell'affermarsi dell'interesse individuale. Al contrario il nuovo secolo ci riserva ulteriori specificazioni e manifestazioni di esse: il femminismo per es. Il quale si fa strada là dove la produzione dell'educazione dell'uomo soggiace alla legge dei costi crescenti, e quindi riesce ugualmente profittevole impiegare i propri capitali in un campo di rendimento, almeno inizialmente, minore. Perciò appunto il femminismo trionfa presso le nazioni più civili e prospere, mentre riuscirebbe pressochè impossibile e dannoso in paesi ove il progresso culturale degli uomini è minore. Il femminismo è l'esponente di un progresso raggiunto; si erra se si crede che, producendo artificialmente l'esponente, si produca anche la base. Il femminismo dunque rappresenta un nuovo interesse che si afferma, una nuova eterogeneità che contribuisce all'instabilità dell'equilibrio sociale. Nell'ambiente sociale equilibrio stabile è cristallizzazione, nè si può, in nome del progresso, anelare a questa piuttosto che a quello. È ovvio quindi che in tali condizioni il movimento della popolazione costituisce forse la più potente fonte di eterogeneità contro la quale il collettivismo è destinato ad infrangersi. Il movimento della popolazione può bensì considerarsi come una forza che tende a produrre un relativo equilibrio fra i fattori che in un dato momento contribuiscono alla produzione sotto tutte le sue forme; ma la vita sociale non è una stasi, essa è azione e reazione e il suo equilibrio si fa per contrasti.

« Ora le variazioni nelle correnti della popolazione portano seco un movimento continuo di adattamento dei redditi, e non c'è mente umana che potrà mai provvedervi artificialmente. L'adattamento è procurato dalla legge della domanda e dell'offerta, cioè dalla concorrenza ».

« Ogni giorno il mondo civile intero diventa maggiormente un solo mercato aperto, e su di esso fluttuano di qua e di là gli uomini e le cose. Se in questo mercato aperto a tutte le forme di concorrenza si formasse una società a regime collettivista, essa dovrebbe contenere in sé gli elementi di organizzazione che la rendano vincitrice su ogni forma di lotta che venisse ad esserle offerta dalle società concorrenti. E la mobilità necessaria per sostenere questa lotta è solo compatibile con una struttura ognora modificata secondo le esigenze dell'ambiente ».

« Non è compatibile con l'idea di progresso l'idea di una forma ideale della società. Un ideale è un termine. Il progresso non conosce termine. Il solo ideale possibile è una negazione, cioè un regime di libertà e di concorrenza che lasci aperta la porta a ogni pretesa, che ammetta al combattimento ogni lottatore ».

L'interesse individuale si è rivelato finora la molla più potente dell'azione umana: lo stesso socialismo filosofico lo riconosce, epperò fa assegnamento sopra una evoluzione del carattere e dei sentimenti dell'uomo, evoluzione che, se è pos-

sibile, è del resto un risultato dell'intrecciarsi e moltiplicarsi degli interessi individuali. L'altruismo scaturisce spontaneo dalle condizioni materiali e morali che solo l'individualismo procura: lo attestano l'America e l'Inghilterra.

B. ATTOLICO.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- BAUMANN A. *La vie sociale de notre temps: notes, opinions et rêveries d'un positiviste*. Paris, Perrin et C^{ie}, 1900. 1 vol. in-16, Fr. 3,50.
- VELITSIN A. A. *Torjestro sotsializma (Il trionfo del socialismo)*. Mosca, tip. dell'Università, 1900. 1 vol. in-8, pag. 256.
- VAES G. *Les conditions du travail dans les marchés publics*. Louvain, Ch. Peeters, 1900. 1 vol. in-8, pag. 238. Fr. 5.
- MINISTÈRE DU COMMERCE. OFFICE DU TRAVAIL. *Les associations professionnelles ouvrières*. T. I. *Agriculture, mines, alimentation, produits chimiques, industries polygraphiques*. Paris, 1899. 1 vol. in-8.
- HOLAIND I. *Le socialisme américain*. Paris, Guillaumin et C^{ie}, 1900. 1 vol. in-8, pag. 159. Fr. 2.
- BALMFORTH R. *Some social and political pioneers of the nineteenth century*. London, Swan Sonnenschein and Co., 1900. 1 vol. in-16, pag. 232.
- RUTTEN. *Nos grèves houillères et l'action socialiste*. Paris, Guillaumin et C^{ie}, 1900. 1 vol. in-8. Fr. 5.
- TALAMO S. *Una nuova forma di socialismo. Note critiche*. Roma, Desclee, Lefebvre e C., 1900. In-16, pag. 96. L. 2,50.
- v. NOSTITZ H. *Das Aufsteigen der Arbeiterstandes in England. Beitrag zur sozialen Geschichte der Gegenwart*. Jena, G. Fischer, 1900. 1 vol. in-8, pag. 808. M. 18.

JOHN V. *Die italienischen Arbeiterkammern und deren Bedeutung für die nationale Produktivität (Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik, VI, 1900)*.

QUESTIONI SOCIALI CONTEMPORANEE

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- THIROUX H. *La protection légale des femmes enceintes et accouchées dans la classe ouvrière. - Etude d'hygiène sociale*. Paris, Jacques, 1900. 1 vol. in-8, pag. 131.
- LEVENSTIM A. *Professionalnoe nichtchenstro (La miseria professionale)*. Pietroburgo, tip. Stasiulevitch, 1900. 1 vol. in-8, pag. 164.
- SERAFINI P. *Il lavoro della donna nell'economia della nazione*. Civitanova-Marche, tip. ed. Marchigiana, 1900. 1 vol. in-8, pag. 157. L. 2.
- COLLET F. *Die Frau als Industriearbeiterin. Ein Beitrag zur Lösung der Arbeiterfrage*. Berlin, Verlag der Arbeiterversorgung, 1900. In-8, pag. 42. M. 0,60.
- MINISTÈRE DE L'INDUSTRIE ET DU TRAVAIL. OFFICE DU TRAVAIL. *Rapport sur les travaux de la Commission des pensions ouvrières*. Bruxelles, 1900.
- RACCT C. *Alcoolisme et décadence*. Paris, libr. Poussielgue, 1900. 1 vol. in-8, pag. 317.
- IOSZ A. *La donna nell'agricoltura*. Milano, Agnelli, 1900.

BENCE-JONES H. *On the consumption of alcoholic beverage (Journal of the Royal Statistical Society, 30 Giugno 1900)*.

LEWIS A. *The housing of the poor in London (Economic Review, IV, 1900)*.

BOGART E. L. *Public employment offices in the United States and Germany (Quarterly Journal of Economics, Maggio 1900)*.

- DE NOUVION G. *L'exposition d'économie sociale* (*Journal des Economistes*, 15 Giugno 1900).
 ROUXEL. *La guerre au point de vue économique* (*Journal des Economistes*, 15 Giugno 1900).
 FABIETTI E. *Armi e democrazia* (*La Rivista Moderna di Cultura*, 30 Giugno 1900).
-

FILOSOFIA E SCIENZA CONTEMPORANEA

RECENSIONI

CLEMENCE ROYER. *La constitution du monde*. Paris, Reinwald, 1900.

È un formidabile volume di poco poco meno che ottocento pagine, nel quale l'illustre autrice espone e difende un suo particolar modo di vedere sulla costituzione della materia e sulla natura degli atomi, radicalmente opposto a quello dominante tra i chimici e i fisici contemporanei. Lasciando a questi il compito, probabilmente non difficile, di difendere le proprie teorie contro le obbiezioni che l'A. muove loro; non che l'altro, certamente ancora più facile, di provare che obbiezioni e critiche dello stesso genere e d'altrettanto valore potrebbero venir tollerate anche contro le ipotesi e le costruzioni fantastiche che l'A. vorrebbe sostituire ad esse, mi limiterò a notare come una gran parte degli argomenti che essa crede di poter desumere dal campo della meccanica propriamente detta in favore della propria tesi, non provano che la mancanza in chi li adopera d'una conoscenza sufficientemente profonda di tale soggetto, pur così strettamente connesso a quello alla cui trattazione il libro è destinato. Quei pochi argomenti che non si riducono a sfondare delle porte aperte o che non rientrano in quella categoria tanto popolare di paralogismi, che, nella logica classica, si distinguono col nome di *ignorati elenchi* sembrano essere stati suggeriti all'A., più che da indagini dirette o riflessioni personali, dalla lettura dell'opera, veramente geniale e profonda: *On concepts and theories of modern physics* (New York, 1881), opera che (non ostante ne esista già da qualche anno anche una traduzione francese) non sembra avere ancora ottenute l'attenzione e la diffusione che le spetterebbero. Pure utilizzando e riproducendo molte delle idee ivi espresse, l'A. non mostra di averne completamente afferrata la parte più sostanziale, specialmente perciò che riguarda la critica del concetto di massa e di quelli di forza e di materia. Di ciò forniscono prova evidente il capitolo intitolato *Paradoxes de la loi d'inertie*, nonchè le puerili osservazioni esposte a proposito della distinzione tra « moto assoluto » e « moto relativo ».

La prefazione e la lunga introduzione portante il titolo « *L'évolution historique de l'idée de matière* » son le sole parti del volume che possano presentare a qualche interesse per i non specialisti.

Nella prima, l'A. protesta vivacemente contro la tendenza del positivismo comtiano ad abusare della qualifica di « inconoscibile » per scoraggiare qualunque indagine che si riferisca alle questioni fondamentali e importanti delle scienze naturali. In questo punto di contatto tra il positivismo del Comte e dello Spencer colla dottrina Kantiana dei *noumeni*, l'A. vede, forse non a torto, la principale causa della popolarità relativa sia dell'uno che dell'altro di tali sistemi filosofici, in quanto ciascuno di essi viene a fornire così un rifugio temporaneo a quegli spiriti inquieti, che, pur sentendosi spinti ad accettare, nel campo dei fatti positivi, i risultati delle ricerche scientifiche moderne, temono che lo spingersi troppo avanti nel dedurre da essi nel modo più coerente e sistematico tutte le conseguenze di cui sembrano suscettibili possa portare a conclusioni incompatibili sia colle credenze religiose propriamente dette, sia con qualunque altra categoria di convinzioni di fondamentale importanza dal lato morale o sociale.

Per ciò che riguarda la dottrina Kantiana sull'idealità del tempo e dello spazio è da notare il curioso abbaglio che commette l'A. nell'attribuire ad essa il sorgere e lo sviluppo della cosiddetta geometria non euclidea senza neppur vagamente sospettare che l'unica relazione che si possa stabilire tra l'una cosa e l'altra è quella del più perfetto antagonismo.

Ma vi è un altro campo nel quale, ancora più che in quello delle disquisizioni geometriche, la scarsità di cultura scientifica dell'A. viene a manifestarsi in modo che oserei dire scandaloso, ed è in quello delle etimologie e dei raffronti linguistici, pei quali l'A. mostra di aver un *penchant* tanto irresistibile quanto deplorabile. Onde non si creda che io esageri citerò qualche esempio concreto ad edificazione dei filologi. A pag. 14 la parola greca νοῦς (mente) è presentata come una derivazione di ἀν-όβιος nel senso di « senza sostanza », « non materiale ». A pag. 11 viene messa in relazione la parola κενός (vuoto) col *kein* tedesco ed anche coll'*aucun* francese e col nostro *alcuno*. È il caso di applicare all'A. una frase felice che essa enuncia a proposito del Brunetière e delle sue polemiche scientifico-religiose. Essa, rimproverandogli di essersi troppo lasciato trasportare dall'ardore apologetico lo paragona a quel cane che « *en voulant défendre le plat y avait mis le pieds dedans*. Pare però che l'A. non si sia accontentata di mettere solamente i piedi nel piatto della filologia comparata.

G. VAILATI.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

HÜFFDING H. *A history of modern philosophy: a sketch of the history of philosophy from the close of the Renaissance to our own day*. London, Macmillan and Co., 1900. 2 vol. in-16, pag. XVII-532 e IX-600.

- CUNNINGHAM J. T. *Sexual dimorphism in the animal kingdom: theory of evolution of secondary sexual characters*. New York, Macmillan Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. 330. Doll. 4,50.
- JEVONS F. B. *Evolution*. London, Methuen and Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. 304.
- BARATONO A. *I fatti psichici elementari*. Torino, Bocca, 1900. 1 vol. in-8, pag. 110.
- SEGRE G. *La libertà morale e la teoria dell'evoluzione*. Saluzzo, tip. Rovera e C., 1900. 1 vol. in-8, pag. 156.
- D'AGUANO G. *Dell'influenza del pensiero filosofico sulla legislazione e sulla vita sociale*. Camerino, tip. Savini, 1900. Pag. 43.
-

- LECHARTIER G. *Evolution et dissolution* (*Annales de Philosophie Chrétienne*, Aprile 1900).
- PINERO N. *Scienza e religione* (*La Rivista Moderna di Cultura*, 30 Giugno 1900).
- DE ROSA COTRONEI G. B. *Note biologiche. Lotte cellulari negli organismi animali* (*La Rivista Moderna di Cultura*, 30 Giugno 1900).
-

NOTIZIE

Società belga di sociologia. — Si è ultimamente costituita a Bruxelles una « Società di sociologia » sotto la presidenza di C. Van Overbergh. Il suo scopo è di riunire gli specialisti, che si occupano delle singole scienze sociali, per compiere lavori d'insieme su questioni propriamente sociologiche. A raggiungere questo fine la società esige che i suoi vari membri, per potere collaborare efficacemente in opere comuni, convengano in alcuni principii fondamentali sulla sociologia, sul suo scopo e sul metodo. Ogni socio si obbliga, relativamente al ramo di studi in cui s'iscrive, di segnalare all'ufficio della società tutte le pubblicazioni di interesse sociologico, e di renderne conto ogni mese per iscritto: deve inoltre, ogni due anni pubblicare uno studio originale di sociologia. La società ha per organi un bollettino bibliografico trimestrale intitolato *Le mouvement sociologique*, che ha già iniziate le sue pubblicazioni, e degli *Annales*, che usciranno una volta l'anno e che conterranno gli scritti dei soci. Ciò che distingue la « Société belge de sociologie » è la forma collettiva dei suoi lavori e il predominio che si vuole abbia nello studio di ogni disciplina il punto di vista sociologico. Sostenendo tale metodo, la società spera di diffondere nel Belgio, che possiede già due cattedre di sociologia, il sentimento della solidarietà che unisce le diverse scienze sociali e di far riconoscere l'importanza della sociologia. Notiamo però che la gran maggioranza dei membri della società sono cattolici ortodossi, nè sappiamo fin dove le loro credenze dogmatiche potranno conciliarsi col libero esame scientifico.

Società italiana dei giuristi e degli economisti. — Si è costituito questo luglio a Milano una società con questo nome promossa da U. Gobbi, L. Maino, P. Manfredi, G. Montemartini e A. Porro. Essa ha per iscopo di favorire l'incremento degli studi giuridici ed economici, mediante lavori collettivi, pubblicazioni, letture, discussioni, concorsi, sussidi, ricerche, analisi, raccolta ed elaborazione di notizie, di dati e di materiali tecnici, statistici e sperimentali. Si propone inoltre di stabilire relazioni amichevoli fra giuristi ed economisti italiani delle varie scuole e regioni, mediante conferenze, riunioni e congressi. La società potrà costituire delle sezioni in vista di scopi speciali.

Auguriamo che il nuovo sodalizio possa entrare in azione e portare nel campo dei nostri studi un largo contributo di materiali e di studi giuridici ed economici, che contribuiscano al progresso della sociologia.

Università popolari. — Mentre nelle nostre città principali si spreca tempo in discussioni vane, i centri universitari minori, pieni di energia, ammaestrano e danno esempio d'intelligente modernità. Prima il progetto di una Università popolare fu attuato a Pisa, ora a Sassari; e già si è pubblicato il programma per l'anno 1900-1901 con il concorso dei più intelligenti ed alacri insegnanti delle facoltà medica e giuridica di quell'Ateneo.

GIUSEPPE SARTORI — *Gerente responsabile*

Seansano (Grosseto) — Tipografia degli Olmi di C. Tessitori

LA SUGGESTIONE SOCIALE

I.

Se ancor oggi si concepisce e si definisce in modi molto diversi la sociologia, pur tuttavia in un punto domina generale l'accordo, nel ritenerla cioè non una scienza *dell'individuo*, ma una scienza *della società o delle società*.

Per parte mia credo che sia preferibile dire *le società*: poichè la società (al singolare) è una parola cui corrisponde soltanto un singolo circolo sociale: e la sociologia non deve essere evidentemente la scienza di un unico circolo sociale nè di un unico gruppo.

Il punto di partenza di una tale concezione della sociologia sta nel fatto, che nella storia e nella vita non agisce l'individuo, ma bensì agiscono dei gruppi sociali, dei partiti, dei popoli, delle nazioni, in breve delle collettività o comunanze di uomini.

D'altra parte noi vediamo agire sempre delle persone. Non la nazione, ma il re o il ministro dichiara la guerra. Noi vediamo in parlamento non il partito, ma i suoi capi tenere discorsi. In una parola, mentre la sociologia si occupa solo dei gruppi, vediamo nella realtà apparire soltanto degli individui.

Questo agire individuale è tuttavia una nostra illusione ottica, essendo l'individuo soltanto una parte componente del gruppo ed esprimendo ne' suoi discorsi e nelle sue azioni solo gli umori e le tendenze del gruppo. Ci si presenta quindi la questione: per qual modo il gruppo domina l'individuo così che questi perda completamente la sua libertà e non possa essere che l'espressione del volere e delle tendenze del suo gruppo? Con quali mezzi il gruppo soggioga l'individuo in guisa

da ridurlo un cieco strumento degli scopi del gruppo? Quale legame avvince l'individuo al suo gruppo così da costringerlo a seguirlo involontariamente, e come, credendosi l'individuo libero e indipendente, resta invece soggetto agli scopi del gruppo anche quando in apparenza gli si ribelli?

Una semplice frase ci rivela questo misterioso legame e nel tempo medesimo ci schiude un incommensurabile campo, finora poco coltivato, di ricerche sociologiche. Questa frase suona: *la suggestione sociale*. Noi intendiamo con ciò quella lenta impercettibile inoculazione di pensieri, di concezioni e sentimenti nella psiche dell'individuo da parte del suo gruppo. È una spirituale infiltrazione degli interessi del gruppo, trasformati in pensieri e concezioni, una infiltrazione che il gruppo intraprende sui suoi aderenti dal momento della loro nascita e che continua fino al momento che il loro pensiero diviene autonomo, fino cioè a un momento che in generale non arriva mai per la maggioranza degli uomini. Questa infiltrazione avviene nell'educazione domestica, poi nella scuola, e continua nella vita pubblica per gl'influssi della legislazione, della stampa, della letteratura e via dicendo. Per tutti questi influssi dell'educazione, dell'istruzione, della vita pubblica si genera nell'individuo tutta una massa di pensieri, di concezioni, di sentimenti, d'opinioni, di pregiudizi, di simpatie e di antipatie, che formano il suo « io » spirituale e che non sono altro che l'immagine stereotipata degl'interessi del suo gruppo. Il gruppo esercita questa suggestione sui suoi aderenti in parte inconscientemente, ma in parte anche coscientemente e sistematicamente.

Consideriamo, per es., la tribù anteriore alla formazione dello Stato, la quale vive sotto la guida degli anziani del gruppo. Essa ha certe concezioni sulla divinità, sugli spiriti buoni e maligni, sopra le azioni buone e cattive, ecc. Queste concezioni sono inoculate fino dalla prima fanciullezza ad ogni individuo di cui si accresce la tribù, così che ogni appartenente all'a tribù le tiene per vere e come sue proprie. Non ci deve quindi meravigliare il fatto che presso i popoli viventi allo stato di natura gl'individui si somiglino fra loro, tanto che non vi si formano delle individualità, ma tutti hanno lo stesso tipo. Ciò dipende dal fatto che, a quel grado di sviluppo, la suggestione sociale agisce senza impedimenti e si svolge ininterrotta e imperturbata. In tali gruppi non si trova alcuna « originale » e « potente »

individualità: *A* somiglia a *B*, e *B* a *C*. Psicicamente tutto il gruppo è una massa unitaria.

Nei gradi ulteriori di sviluppo sociale si giunge a varie combinazioni di diversi gruppi: si producono varie complicazioni di tribù guerresche, agricole, mercantili, sacerdotali, ecc.

In tali collettività sociali, complicate e composte, le singole parti componenti formano speciali gruppi, dei quali ognuno suggestiona in modo particolare i suoi membri. Il gruppo sacerdotale, ad es., suggerisce ai suoi membri che essi devono ostentare umiltà, il guerresco suggerisce ai suoi membri che devono morire per il loro « onore », il gruppo dei mercanti suggerisce ai suoi membri che devono guadagnare denaro a ogni costo, ecc. Con tale modo i singoli gruppi foggiano i loro individui a diversi tipi di sacerdoti, di guerrieri, di mercanti, ecc. Per entro a ognuno di questi gruppi dominano quindi eguali concezioni, apprezzamenti, moralità, in guisa che ognuno di essi può considerarsi come un subbietto psicologico unitario.

E infatti per effetto di questa suggestione sociale gl'individui dei più piccoli gruppi non sono quasi affatto differenziati: rappresentano lo stesso tipo morale e psichico. Tale l'orda primitiva. In ulteriori gradi di sviluppo un numero sempre maggiore di gruppi si compongono in formazioni sociali complesse, ed alla azione della semplice suggestione sociale s'aggiunge un altro fattore, il continuo contatto con altri gruppi; quindi varie suggestioni cozzano fra loro e influiscono reciprocamente le une sulle altre.

Supponiamo che esista una classe guerresca dominante e accanto ad essa una classe sacerdotale compartecipe del potere ed una classe indipendente di agricoltori. Ognuna di esse ha dei particolari modi di vedere e dei propri principii di classe. Inoltre ognuna risente l'influenza dalle concezioni delle altre classi, colle quali entra in certi rapporti.

Se, per es., questa formazione sociale più complessa giunge ad avere una lingua comune, questa esercita una determinata influenza su tutte le classi e genera un certo comune interesse della collettività verso la lingua comune ed avversione ai gruppi stranieri parlanti altre lingue.

Così pure ogni individuo di una complessa formazione sociale risente l'influenza dell'intera collettività, dopo di avere ricevuto una

speciale influenza suggestiva dal suo gruppo speciale. E ad una tale suggestione, che deriva da una collettività molto complessa, gli individui soggiacciono non solo come parlanti una lingua comune, ma anche come abitanti di un grande territorio, come professanti una religione comune, e così via.

In breve, ogni individuo soggiace in pari tempo a diverse suggestioni sociali qual membro così di gruppi sociali più ristretti come di gruppi sociali più ampi. Naturalmente, quanto più ristretto è il circolo o il gruppo, tanto più efficace e duratura è la suggestione esercitata sull'individuo; quanto più ampio è il circolo, tanto più debole è la sua efficacia. La suggestione quindi del circolo più ristretto si imprime più profondamente nell'individuo e lo stringe più potentemente, mentre le suggestioni dei circoli più larghi sono sempre più fiacche e più facili a vincersi.

II.

Il fatto come il concetto della suggestione è stato scoperto dapprima nel dominio della psichiatria. Nessuna meraviglia quindi se sul principio lo si ritenne un fenomeno che presupponeva uno stato patologico dell'individuo. Si credette che solo uomini facilmente ipnotizzabili per la loro anormale costituzione psichica, per il loro sistema nervoso malato, potessero cadere in questo stato di suggestione.

Prendendo le mosse da questa osservazione, l'orizzonte dell'osservatore s'allargò via via più, e si incominciò a indagare il fenomeno della suggestionabilità delle masse (Scipio Sighele e Gustavo Le Bon). Ma anche qui si osservarono dapprima i soli fenomeni più appariscenti; ed emerse come le masse siano facilmente esaltabili, come facilmente esse si lascino suggestionare e trascinare a irriflessivi eccessi da repentini avvenimenti o da un motto lanciato loro.

Fu pure riconosciuto dai pedagogisti ⁽¹⁾ l'importanza della suggestione come mezzo educativo, e il prof. J. M. Baldwin ⁽²⁾ ha apprezzato al suo giusto valore il significato dell'ambiente sociale per

(1) Cfr. WILLIAM MONROE, *Die Entwicklung des sozialen Bewusstseins der Kinder*. Berlin, 1899.

(2) J. M. BALDWIN, *Die Entwicklung des Geistes beim Kinde und bei der Rasse*, Berlin, 1898.

lo sviluppo psichico del bambino. Infine l'alienista russo Bechterew ha studiato a fondo la suggestione nel suo « significato sociale », ma, come psichiatra, concepì piuttosto la ricettibilità delle suggestioni come un « fenomeno psicopatico » e la suggestione stessa come qualcosa di anormale, condizionata all'anormale costituzione del soggetto al quale si suggerisce qualche cosa.

Quello però di cui io lamento la mancanza, è la trattazione della suggestione come di un'azione *normale, continua, ovunque diffusa, naturale* di tutti i gruppi sociali sui loro membri e non solo sui bambini, ma anche sugli adulti e sui *vecchi bambini*, fra il primo e il novantesimo anno di vita, all'incirca.

Questa suggestione a cui noi tutti, senza bisogno di essere ipnotizzati, soggiaciamo per tutta la nostra vita, deve formare oggetto di ricerche sociologiche in un più alto grado di quello che non sia stato sinora; e poichè l'importanza della suggestione sociale è molto più grande di quello che si presuma, voglio insistervi per richiamarvi l'attenzione dei sociologi. Voglio per ciò provvisoriamente ammettere la definizione della suggestione del Bechterew, ritenendola giusta e quasi esauriente. Infatti, secondo questo scienziato la suggestione riposa sulla « immediata trasmissione e inoculazione di determinati stati d'animo, eludendo il controllo della volontà, anzi spesso, della coscienza dell'individuo che li riceve » ⁽¹⁾; e posso comprendere sotto questo « stato d'animo », di cui il Bechterew parla, tutto il sentire e il pensare dell'individuo, cioè tanto l'intero bagaglio di impressioni e idee che riceve, quanto la direzione del suo sforzo: poichè tutto ciò, impressioni, idee, sforzi vengono inoculati, cioè suggestionati dal gruppo all'individuo senza volontà da parte di questo e quasi sempre anche senza che egli ne abbia coscienza.

Donde possono derivare le nostre impressioni, le nostre idee, i nostri sforzi psichici se non dal nostro ambiente sociale? e chi di regola ci circonda e in quale ambiente sociale ci troviamo se non nel nostro gruppo? Tutte le nostre idee intorno agli altri gruppi, al mondo e alla vita, intorno all'al di là e al di qua, intorno a Dio e agli spiriti maligni, al principio ed alla fine delle cose, al cielo e all'inferno, intorno alla felicità e all'infelicità, al bene e al male,

(1) BECHTEREW, *Die suggestion und ihre sociale Bedeutung*. Leipzig, 1899, pag. 3.

alla virtù e al vizio, intorno a ciò cui si deve mirare e a ciò che si deve sfuggire, in una parola tutta la nostra concezione del mondo ci viene instillata e suggerita dal nostro gruppo dalla fanciullezza fino alla vecchiaia, anzi alla decrepitezza. E poichè le nostre impressioni sono la molla delle nostre tendenze e delle nostre azioni, per tale mezzo queste vengono determinate dal nostro gruppo. Quindi non solo ciò che noi *siamo* ma anche ciò che noi *facciamo* trova la sua origine nel nostro gruppo, nella suggestione sociale, cui soggiaciamo. Herbert Spencer erra supponendo per « le società umane » che « le proprietà delle singole unità (egli allude con ciò agli individui) determinino le proprietà del tutto ch'esse formano » ⁽¹⁾. Avviene invece precisamente il contrario. Le proprietà del gruppo, i suoi sforzi e concezioni determinano le proprietà dell'individuo. Lo Spencer si lascia fuorviare da false analogie. Egli dice che la struttura dei mattoni determina la struttura dell'edificio costruito con essi. Ma egli dimentica che i mattoni *præ*esistono all'edificio: l'uomo invece non *pre*esiste al gruppo, ma questo *pre*esiste all'uomo. Noi siamo nati nel gruppo e vi moriamo: il gruppo *pre*esisteva a noi e a noi sopravvive. Questo non è il rapporto intercedente fra i mattoni e la casa. Aristotile ha concepito molto più giustamente questo rapporto fra l'individuo e la società, dicendo: « il tutto esiste necessariamente prima della parte » ⁽²⁾. Noi siamo quindi ciò che il gruppo di noi fa, e in realtà esso ci plasma e ci foggia per mezzo della suggestione sociale, la quale agisce ininterrottamente su noi senza giungere alla nostra coscienza. Certo può anche avvenire che un individuo pensante si ribelli alle suggestioni del suo gruppo. Ma sono casi eccezionali. Occorre per ciò non solo uno spirito eccezionalmente energico, ma anche circostanze affatto particolari, che favoriscano l'emancipazione dell'individuo dalle suggestioni del gruppo. Tale emancipazione non è necessaria alla felicità dell'individuo. È meglio che questi resti per tutta la vita nell'atmosfera psichica del gruppo, vi viva e vi muoia, come del resto è il caso della grande maggioranza degli uomini. Un numero limitato di persone riesce a liberarsi nel corso del suo sviluppo psichico di alcune delle molte suggestioni del proprio gruppo, p. es. dei pregiudizi religiosi e nazionali. La minima parte, rare eccezioni, rie-

⁽¹⁾ H. SPENCER, *Introduzione allo studio della sociologia*, cap. III.

⁽²⁾ « Τὸ γὰρ ὅλον πρότερον ἀναγκαῖον εἶναι τοῦ μέρους », *Politica*, II.

scono, per lo più solo in età inoltrata, a staccarsi da tutto il complesso delle suggestioni sociali del gruppo; allora lo sguardo loro diviene libero, come se le bende fossero loro cadute dagli occhi, ma nulla più li lega alla vita e perdono ogni interesse ad essa, a meno che non siano filosofi e la vita non interessi loro come uno spettacolo.

III.

Ritorniamo al nostro oggetto. Se il gruppo è l'origine delle opinioni dell'individuo, donde derivano le idee e le concezioni del gruppo? Io non mi perito di dare a ciò una risposta che attingo dal Ratzenhofer ⁽¹⁾, o meglio dalla sua dottrina intorno all'essenza dei pensieri. Applicando le sue dottrine al gruppo mi sembra che tutte le concezioni del gruppo siano « emanazioni » del suo « interesse alla vita ». Illustrerò il mio pensiero con un esempio. Se una tribù guerresca in mezzo a numerosi popoli ostili vuole difendere la sua vita, deve affrontare tutti i pericoli sfidando la morte. Essa non deve essere sentimentale nè valutare troppo alta la vita del prossimo. I suoi membri debbono mettere a repentaglio a ogni momento la propria vita, e devono avere ancora minor rispetto di quella degli avversari. La ferocia contro i numerosi nemici, da prima esercitata per necessità, diventa poi abitudine. Tutto questo modo di agire, imposto dai rapporti sociali, genera necessariamente le concezioni e i principii che giustificano questo modo di agire: risparmiare la propria vita, rifiutare di esporsi ai pericoli deve sembrare il massimo disonore, la folle audacia deve parere la massima virtù a questa tribù guerresca. Se una tale tribù vince e sottomette a sè una numerosa popolazione, a domare la quale non bastano le forze materiali, allora s'abbandona alla menzogna e alla simulazione per tenere a freno con « mezzi morali » la popolazione sottomessa. Essa affetta credenze a poteri soprannaturali nella speranza di conservare la sua dominazione coll'aiuto della religione. E tutte le concezioni, i principii, le opinioni, alle quali è portata dalla sua condizione sociale, inocula e suggerisce ai suoi soggetti, in modo tale che sembrano naturali e superiori a ogni dubbio.

La popolazione sottomessa non guerresca e inerme, che langue nella schiavitù fisica e morale, perviene per la sua condizione sociale

⁽¹⁾ GUSTAV RATZENHOFER, *Der positive Monismus*, 1898.

a tutt'altre concezioni e principii. L'istinto di conservazione la costringe a piegarsi ai dominanti, a tollerare l'oppressione: solo l'astuzia e la scaltrezza può giovare: la virtù non è un vizio: la conservazione della vita a ogni costo è la massima delle virtù. Questo interesse alla vita dei soggetti genera le corrispondenti concezioni in tutto il gruppo, che poi vengono instillate negli individui mediante la suggestione sociale. E le concezioni e i principii centrali nascenti dall'interesse alla vita del gruppo producono per via di conseguenze necessariamente logiche le corrispondenti concezioni e principii relativi a tutti i fenomeni della vita.

Così ogni gruppo rappresenta un sistema chiuso di concezioni e principii fondamentali di vita, che contrastano coi sistemi, pure chiusi, di gruppi ostili. Lottano fra loro questi opposti sistemi che noi nella loro perfezione designiamo come speciali civiltà: e in apparenza lottano soltanto le opposte civiltà, ma in fondo cozzano interessi antagonistici. Se oggi China e Europa sono in lotta, si crede o si ostenta di credere che si tratti di un antagonismo della civiltà europea e della cinese, ma in fondo è un antagonismo di interessi per la conservazione di questi due mondi che genera la lotta. E ciò che avviene in grande fra due civiltà si ripete in piccolo nell'interno di ogni Stato: gl'interessi per la conservazione dei vari gruppi sociali cozzano gli uni contro gli altri sotto pretesto che si tratti di diversi principii politici o di diverse concezioni della vita. Ogni gruppo ha il suo speciale interesse per cui lotta: gli individui però, sotto la suggestione sociale, credono di lottare per le idee: essi non sanno che queste idee sono prodotte dagli interessi dei gruppi. Così gli uni presumono di lottare per la libertà e per il progresso, gli altri per l'ordine e per l'autorità. Queste idee, prodotte dagli interessi dei gruppi e suggerite ai loro membri, servono a spiegare la lotta.

Tali idee posseggono un potere fascinatore sugli individui e formano il legame che unisce l'individuo al proprio gruppo. L'individuo crede di lottare volontariamente per siffatte idee e non sospetta che il gruppo lo ha legato per mezzo della suggestione sociale affinché egli serva agli interessi di conservazione del gruppo stesso. Questa è la parte importante che rappresenta la suggestione nella lotta sociale dei gruppi: essa è il mezzo per avvincere gl'individui al gruppo.

IV

Abbiamo così accennato all'essenza della suggestione sociale od alla parte che essa rappresenta nello sviluppo dell'umanità. Fissiamo ora i due modi principali di suggestione. Ve ne ha una naturale e una artificiale, o, per meglio dire, una esercitata « inconscientemente » e una « coscientemente ». Quest'ultima è quella che viene esercitata sistematicamente con piena coscienza e riflessione dai gruppi sociali artificialmente composti o anche da gruppi che sono diventati coscienti dei loro interessi e delle loro tendenze. A questi gruppi appartengono tutte le società religiose e le chiese, che vengono fondate per un dato scopo o che poi si sviluppano coscientemente in vista di un determinato fine. Come tutti i gruppi naturali, anche questi sono animati dall'istinto di conservazione, e l'istintivo modo di agire, che è ispirato da tale impulso, produce le corrispondenti idee, concezioni e principii.

Ora nelle società religiose e nelle chiese, che sono conscio apieno dei loro interessi e delle teorie che necessariamente ne sgorgano, la suggestione sociale si esercita sistematicamente e necessariamente colla parola e cogli scritti, per mezzo dell'educazione, di prediche e delle dottrine fissate negli scritti e nelle preghiere. S'insegnano certi principii di fede e si suggeriscono certe concezioni, al fine di formare un esercito di « credenti » che siano pronti a sacrificare per la loro credenza la loro vita individuale; poichè i grandi gruppi non usano risparmiare la vita dei loro numerosi aderenti, ma devono e possono, nell'interesse della conservazione del gruppo, sacrificare le vite individuali; e nella realtà essi fanno ciò senza rimorsi. Anche lo Stato, in un grado più progredito del suo sviluppo, quando diventa cosciente dei suoi fini e questi promuove sistematicamente, comincia a far propaganda di quelle concezioni e di quei principii che sono necessari alla sua esistenza e al suo sviluppo. Questa propaganda riposa in gran parte su una suggestione artificiale di idee e di principii, per mezzo di dottrine « ufficiali » e promovendo quelle culture e teorie scientifiche, che si confanno alla sua attuale forma e alla sua attuale esistenza. Si ricordi solo, a mo' d'esempio, come in Germania nella prima metà di questo secolo le idee e il principio

della « legittimità » fossero predicate, coltivate e diffuse ufficialmente. I professori, nominati dallo Stato, scrissero opere intorno a questo principio. Secondo questa dottrina, ogni Stato apparteneva ai suoi « aviti » principi. Oggi, dopo che Bismarck ha rifiutato questo principio, un altro viene coltivato e propagato collo stesso zelo, cioè quello della « unità nazionale », per cui tutti i popoli che parlano la stessa lingua sono una « nazione » e devono insieme formare uno Stato sotto un solo reggitore. Certo questo principio viene solo rispettato in quanto lo esige l'interesse dell'attuale Impero tedesco. Tali principi sono diffusi per mezzo di una lenta suggestione, esercitata in gran parte, almeno ai nostri giorni, dal giornalismo ufficiale e ufficioso. Oggi la stampa rappresenta ovunque una parte importante come strumento di suggestione cosciente; ogni partito, specialmente il partito dominante nello Stato, di cui è espressione il governo, si sforza di suggerire al popolo per mezzo della stampa i principi e le concezioni corrispondenti al suo interesse. Qui si scorge chiaramente il vincolo fra le concezioni suggerite e l'interesse del partito.

Meno visibile è lo scopo e la tendenza che si svolgono colla suggestione sociale in altre sfere, p. es. nella scienza, per entro alle corporazioni e alle società scientifiche. Generalmente si crede che in queste sfere domini la « libera scienza ». Ma è un errore. Sonvi scuole nelle quali si mantengono tradizioni derivanti dagli interessi di esse. Le istituzioni universitarie, accademiche ed altre simili corporazioni sono soggette a particolari interessi, che rendono necessario il mantenimento di certi « principii fondamentali », le cui verità e utilità non è sottoposta al controllo del libero pensiero, ma è garantita dalla suggestione sociale entro a quei gruppi. Tali principii vengono per lo più fissati in formule delle quali la suggestione sociale assicura l'intangibilità in seno a quel dato gruppo. Così, per es., la libertà d'insegnare e d'imparare (*Lehr und Lernfreiheit*) è un principio fondamentale dell'università; una suggestione sociale opera in modo che tutti gli appartenenti all'università credono che questa frase racchiuda una verità; la cosa non è indagata più oltre, essa è un dogma per le università, mantenuto mediante suggestione sociale. Lo stesso avviene per entro all'organizzazione giudiziaria negli Stati europei. « L'indipendenza della magistratura » è un principio creduto immutabile: tutti gli appartenenti e i non appartenenti alla

magistratura tengono per fermo che il magistrato deve essere indipendente. Anche questa idea vien mantenuta per suggestione sociale.

Se noi vogliamo analizzare quanti siano i concetti e le idee proprie a ciascuno di noi e quante siano quelle suggeriteci socialmente, l'analisi ci darebbe un risultato molto scoraggiante. Anche « il più indipendente » pensatore scuoprirebbe con orrore e rossore che egli è solo una spugna imbevuta dell'acqua del suo ambiente sociale, che tutte le sue idee, impressioni ed espressioni gli furono socialmente suggerite.

Deve l'individuo tentare di liberarsi da queste suggestioni? Non potrei consigliare ciò ad alcuno, poichè, coll'ultima suggestione sociale di cui si libererebbe, sparirebbe anche l'ultimo interesse alla vita. Queste suggestioni sono, in ultima analisi, generate dall'interesse del gruppo, e, se noi ce ne liberiamo, ci troviamo dinnanzi alla idea che tutto sia vanità e che si sia stati, a così dire, burlati dall'interesse del gruppo mediante la suggestione. Idea non piacevole e che può al più concorrere a rendere molto facile la dipartita dalla vita!

L. GUMLOWICZ

professore nell' Università di Graz

IL PENSIERO ECONOMICO DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

I.

Che lo studio della dottrina di Machiavelli offra materia di meditazione anche agli economisti lo prova il fatto che Knies, Fesher e altri cercarono di ricostruire, in brillanti e dotti saggi, il pensiero economico del celebre segretario della repubblica fiorentina. Potrebbe forse osservarsi che l'opera di questi insigni rende superfluo il tornare sull'argomento, e veramente questo motivo ci tenne alquanto perplessi nel decidere se rifare, o pur no, anche noi la stessa via. Ma sì perchè non ci sembrò di poter convenire in talune opinioni da quelli professate, sì perchè dissentiamo da essi sul metodo d'interpretazione del pensiero di Machiavelli, abbiamo voluto fare per conto nostro il cammino, cercando però di non preoccuparci di ciò che da quelli e da altri è stato scritto ed ancor più di non elevarci a critici dell'opera loro.

Un'indagine, quale quella che ci proponiamo, trae ragione anzitutto dal non potersi dire mai cosa superflua il ritornare sul pensiero che, intorno al governo economico dei popoli, professò un uomo di Stato, un filosofo della politica e un conoscitore profondo di uomini e cose, quale fu Machiavelli. E poi è utilissimo, oggi in cui alla lotta di classe si fa un posto tanto eminente nella dottrina e nella storia delle società, il sapersi qual parte le venne assegnato nel processo sociale da un pensatore della forza di Machiavelli, che ne studiò il fenomeno per tutto il corso della storia e visse in tempi in cui esso si manifestava con violenza veramente medioevale.

Inoltre, è da Machiavelli, meglio che da qualsiasi altro, che si può desumere il rapporto in cui il governo economico è con quello

politico di uno Stato, e per quali vincoli l'organismo politico si trovi a dipendere da cause e fattori d'indole economica; nè devesi negliger, che, per l'unità esistente tra tutte le varie manifestazioni del pensiero machiavellico, ricostruirne scientificamente la parte costituita dalle opinioni economiche equivale a fornirsi d'un valido mezzo per la interpretazione di tutta la restante dottrina — politica, storica, filosofica e morale — del Machiavelli.

Abbiain detto che il pensiero economico di Machiavelli va *ricostruito*, inquantochè, per intenderlo interamente, occorre valersi di ciò che egli espressamente disse del suo pensiero filosofico, politico e storico, senza di che non si comprenderebbe il resto, che è il più, e ch'egli non manifesta.

Il compito è arduo, ma è quello che si offre a chiunque voglia studiare Machiavelli nel suo pensiero economico; sono cioè i termini naturali del problema, all'infuori dei quali il problema stesso verrebbe meno.

In questa ricostruzione bisogna muovere da taluni postulati metodologici.

Il primo, il fondamentale, è che, in Machiavelli, tutto s'aggira intorno al sistema politico e ne resta dominato: la storia si svolge in modo da pervenire a dimostrare le *verità generali* della sua dottrina politica, la religione è una forza sociale che agisce armonicamente col suo sistema politico, e le idee di giustizia, di morale, di diritto, non sono che concetti subordinati al disegno politico di uno Stato o di un popolo. Machiavelli, insomma, quasi non concepisce la coscienza umana al di fuori delle passioni politiche, e i suoi uomini sembrano incapaci di ogn'altra ambizione o passione che non sia quella politica (¹). A lui, quindi, non si deve mai attribuire un'opinione o idealità economica che contrasti coi suoi principî politici, ed è in questi, o nel sistema di essi, che convien sempre cercare le ragioni delle sue massime e principî economici.

Codesto convergere di tutta la dottrina e di tutto lo spirito machiavellico verso un sistema politico, indica quali debbono essere i limiti naturali del suo pensiero economico. Machiavelli, infatti, non si

(¹) P. VILLARI, *N. Machiavelli e i suoi tempi*, tit. II, pag. 277. Firenze, Succ. Le Monnier.

occupò della pubblica economia come un oggetto particolare di studio, e, quando parla di fatti e fenomeni economici, li vede sempre attraverso la lente dell'uomo e dello scrittore politico, sicchè sarebbe errore credere che il suo pensiero economico abbia oltrepassati i confini del pensiero di uomo di Stato. Da ciò l'indole e specie degli argomenti economici dei quali si occupa: popolazione, colonie, proprietà privata, finanze, esercito, sviluppo dell'industria e dei commerci, doveri del principe verso l'economia del paese, beneficenza, scopi e mezzi economici della guerra, ecc.

Machiavelli però non era soltanto uno storico e un uomo politico, ma anche un pensatore, e quindi non potevano sfuggirgli taluni problemi che la scienza moderna assegna alla filosofia della storia ed alla sociologia. Di qui le sue riflessioni sulla lotta di classe, sui fini dei partiti, sulla distribuzione delle utilità sociali da parte di coloro che governano un popolo, sul modo di accumularsi delle ricchezze private, sulla funzione degli uomini di genio sul cammino della società, sulle leggi naturali a cui obbedisce lo sviluppo sociale, ecc. ecc.

Insomma, il pensiero economico di Machiavelli fa capo alla politica, alla storia, alla filosofia, ma la politica ne è sempre il fulcro, il fuoco centrale, perchè la storia e la filosofia a lui servono quale mero sostegno della dottrina politica che aspirò a costruire, talchè se fosse possibile parlare di un *uomo economico* quale egli lo concepisce, ci apparirebbe dotato di un'anima essenzialmente politica.

Ultimo postulato, cui bisogna dirigere la mente, a ben intendere il pensiero economico di Machiavelli, è l'ideale dello Stato grande e potente, che fu il sogno di tutta la vita politica e filosofica del segretario fiorentino, attraverso il quale vide e giudicò sempre uomini e cose. È a questo ideale che s'informa il suo sistema politico, e perciò dev'essere anche il pensiero economico. Inoltre, poichè secondo Machiavelli uno Stato non può essere grande e potente, se non è informato ai principi direttivi di quello di Roma antica, è nelle idee economiche della civiltà romana che bisogna cercar la chiave del pensiero economico di Machiavelli. Egli ci dice che nell'ordinare le Repubbliche, nel mantenere gli Stati, nel governare i Regni, nell'amministrare la guerra e le milizie, nel giudicare i sudditi, nell'accrescere lo imperio, non v'ha scuola feconda di savi ed utili ammaestra-

menti quanto la storia di Roma ⁽¹⁾. Gli eroi di Machiavelli vivono sempre sul Campidoglio, e l'esperienza della sua dottrina politica è sempre quella che ci offre la storia di Roma. L'antichità romana, il modo di pensare e di sentire di essa, il governo e l'ordinamento militare romano, e financo la morale romana, ecco i termini delle aspirazioni di Machiavelli e le fonti di tutta la sua dottrina.

Concludendo, non si può cogliere il pensiero economico di Machiavelli, l'ampiezza e le giustificazioni sue, i fini a cui era diretto e le fonti da cui scaturiva, senza aver presente che esso costituisce una forma del suo pensiero politico generale, sempre subordinato ai fini politici che egli si proponeva; senza ricordare che i suoi problemi economici non oltrepassano quelli che possono interessare un uomo politico che abbia per scopo supremo di accrescere la potenza dello Stato; senza riflettere, infine, che Machiavelli visse della coscienza romana, pensò come un romano e tolse a modello delle sue speranze lo Stato grande, ferreo, come lo avevan fatto ed ordinato i Romani.

Uscendo da questi confini, dimenticando queste premesse, si corre rischio di non stabilire esattamente i limiti del pensiero economico machiavellico, di non sapersi dar ragione di esso e di snaturarlo nei suoi caratteri essenziali.

II.

La prima indagine a farsi, in questo processo di ricostruzione, dev'essere diretta ad accertare se per Machiavelli il mondo sociale si trovi o no retto da leggi naturali. Egli dice, parlando del fine dei suoi *Discorsi*, che mirava a stabilire per quali ragioni sorgono e prosperano gli Stati, per quali si corrompono e decadono e come si debbono governare onde divengano forti e vitali. Da ciò si rileva ch'egli intendeva fare opera essenzialmente scientifica, di dare cioè de' *principi*, delle « regole generali », tanto che un suo critico, il Guicciardini, si credè in dovere, impugnandone le dottrine politiche, di obbiettagli che nelle umane faccende non vi sono criteri generali

⁽¹⁾ MACHIAVELLI, *Discorsi*. Introduzione al libro I. L'edizione delle opere di Machiavelli, a cui riferiamo le citazioni, è quella di Genova, 1790, Stamperia Domenico Porcile e C.

valevoli per tutti i tempi e luoghi, essendo tutto regolato dalla contingenza.

Non v'ha alcun dubbio, quindi, che, pel Machiavelli, la parte dei fatti sociali, ch'è costituita dai fatti politici e che in lui domina tutto il resto, si trovi retta da leggi naturali, indipendenti da' tempi e dai luoghi, e non questa parte soltanto, bensì la vita tutta delle società, perchè tutto, nel mondo sociale, è emanazione della natura umana che « *è stata in fondo sempre la stessa* ». « E si conosce facilmente — egli scrive — per chi consideri le cose presenti e le antiche, come in tutte le città e in tutti i popoli sono quelli medesimi desideri e quelli medesimi umori, e come vi furono sempre. In modo ch'egli è facil cosa a chi esamina con diligenza le cose passate, prevedere in ogni Repubblica le future, e farvi que' rimedi che dagli antichi sono stati usati, e non trovandone degli usati, pensarne dei nuovi, per la similitudine degli accidenti » ⁽¹⁾. Questa dottrina è fondamentale nel suo sistema, ed egli vi ritorna spessissimo. « Il mondo — scrive nel progetto *Sul modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellata* — fu sempre ad un modo abitato da uomini che hanno avuto sempre le medesime passioni, e sempre vi fu chi serve, e chi comanda, e chi serve malvolentieri e chi serve volentieri, e chi si ribella ed è ripreso » ⁽²⁾. Altrove dice che « tutte le cose del mondo hanno, in ogni tempo, il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce perchè essendo quelle operate dagli uomini che hanno ed ebbero sempre le medesime passioni, conviene di necessità che le sortiscano il medesimo effetto » ⁽³⁾. — Questo principio della « *immutabilità della natura umana* » è una delle chiavi della dottrina di Machiavelli ed insieme la legge psicologica che gli fa ammettere la esistenza di un « *ordine naturale e necessario* » nel campo dei fatti politici e sociali ⁽⁴⁾; nè è, come crede il Villari, in contrasto col

⁽¹⁾ *Dei discorsi*, ecc., libro I, cap. XXXIX.

⁽²⁾ *Dei discorsi*, ecc., libro III, cap. XLIII.

⁽³⁾ *Dei discorsi*, libro I, cap. XXXIX, libro III, cap. XLIII. Vedi anche il prologo della *Clizia* e l'*Asino d'oro*, cap. V.

⁽⁴⁾ « Quest'ordine così permette e vuole

Chi ci governa.....

(*Asino d'oro*, *Opere*, tomo VIII, pag. 32-33).

« Gli uomini... nacquero, vissero e morirono sempre con un medesimo ordine ». (*Dei discorsi*, ecc., libro I, cap. XI).

principio moderno della evoluzione dello spirito umano e della storia ⁽¹⁾. Anzitutto, lo stesso Machiavelli ammette che nell'uomo variano gli *appetiti* e i *diletti* ⁽²⁾, che è quanto dire la sua coscienza, col variare dell'età, e neppure escluso il mutarsi della storia e dei caratteri generali del processo sociale ⁽³⁾. Egli inoltre ammette il progresso umano, perchè sebbene ritenga che l'uomo sia sempre in fondo stato lo stesso, non esita ad affermare che le leggi, le istituzioni, i governi cambiano, ed insieme ad essi le virtù ed i vizi degli uomini. L'idea d'una dinamica sociale è, adunque, fondamentale nella dottrina machiavellica, tanto che in taluni punti la sua dottrina ci riporta direttamente alla teoria del Vico de' corsi e ricorsi storici e financo a quella moderna dell'evoluzione sociale.

Al riguardo merita anzi di esser conosciuto con qualche particolarità il pensiero machiavellico. Egli dice che « le cose del mondo sono sempre in moto », sicchè « non potendo stare salde, conviene che le saglino o che le scendino » ⁽⁴⁾. Questa è come un'idea fissa in lui, sulla quale torna continuamente, in prosa ed in versi ⁽⁵⁾, nelle *storie*, nei *discorsi* e negli scritti poetici. « Sogliono le provincie — scrive nelle *historie* — il più delle volte nel variare ch'elle fanno, dall'ordine venire al disordine, e di nuovo di poi dal disordine all'ordine trapassare;

⁽¹⁾ P. VILLARI, *Op. cit.*, tomo II, pag. 327-330.

⁽²⁾ *Dei discorsi*, libro I, cap. I.

⁽³⁾ *Delle historie fiorentine. Opere*, libro V, tomo II, p. 73-74; *Dei discorsi*, ecc., libro I, cap. VI, libro II, *Opere*, tomo V, pag. 221; *L'asino d'oro*, *Opere*, tomo VIII, pag. 82-33.

⁽⁴⁾ *Dei discorsi*, ecc. libro II, *Opere*, tomo V, pag. 221, e libro I, cap. VI.

⁽⁵⁾ La virtù fa le region tranquille;
E da tranquillità poi ne risolta
L'ozio; e l'ozio arde i paesi e le ville.

Poi quando una provincia è stata involta
Ne' disordini un tempo, tornar suole
Virtute ad abitarvi un'altra volta.

Quest'ordine così permette e vuole
Chi ci governa; acciocchè nulla stia
O possa stare mai sotto 'l sole.

Ed è, e sempre fu, e sempre sia
Ch'il mal succede al bene, il bene al male,
E l'un sempre cagion dell'altro sia.

(*Asino d'oro*, *Opere*, tomo VIII, pag. 32-33).

perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino; e similmente scese che le sono, e per i disordini all'ultima bassezza pervenute, di necessità, non potendo più scendere, conviene che salghino, e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene. Perchè la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da questa gloria e buona e fortuna » ⁽¹⁾.

Che queste idee provino abbastanza la credenza in una dinamica sociale, e quasi direi nell'evoluzione sociale — che non è, come taluno ritenne, sempre moto *progressivo*, ma invece, nella sua intima espressione, semplice *moto*, null'altro che moto —, non crediamo vi sia chi possa disconoscere; ciò che però resta a fare, è conciliare questa dottrina coll'altra del Machiavelli (colla quale, a prima vista, sembra in contrasto), secondo cui il mondo, in complesso, avrebbe proceduto sempre allo stesso modo, a causa della immutabilità della natura umana, e contenuta sempre la stessa somma di bene e di male, di felicità e di dolore ⁽²⁾. Orbene, noi diciamo che questa dottrina, non solo non è opposta alla prima, ma ne dà anzi le ragioni, imperocchè Machiavelli, al principio che assegna alla storia umana sempre il medesimo carattere, fa seguir subito l'altro: che « *le qualità morali degli uomini rengono distribuite diversamente secondo i tempi* ». « La virtù, egli dice, passò dall'Assiria nella Media, di qui andò a Roma, e dopo la caduta dell'Impero non è rimasta più concentrata in un solo paese, ma si è diffusa in vari »: nei Franchi, nei Turchi, nella Magna, « e prima in quella setta saracina che fece sì gran cose, e distrusse l'Impero romano orientale » ⁽³⁾. Dunque, le qualità morali della umanità sono immutabili e la somma della virtù umana è stata sempre la stessa, ma le une e l'altra van soggette a variare nella loro distribuzione tra i popoli, perchè, come diretta da una legge misteriosa, la virtù umana passa da una regione all'altra, da un popolo ad un altro, e insieme con essa la potenza, la grandezza, la civiltà; ma, nel suo giro attraverso l'umanità, vien

⁽¹⁾ *Delle historie fiorentine, Opere*, libro V, tomo II, pag. 73-74.

⁽²⁾ *Discorsi*. Proemio al libro II, e negli altri luoghi precedentemente indicati.

⁽³⁾ *Discorsi*. Proemio al libro II.

l'ora in cui fa ritorno al popolo o ai popoli che la possedettero dapprima, e questi allora acquistano l'antica perduta civiltà. Lo spirito nomade della virtù umana è, quindi, la forza che produce, secondo Machiavelli, il *ripetersi* della storia del mondo.

Poichè, però, la natura e la virtù umana furon sempre le stesse e non è concepibile un progresso morale complessivo; poichè ciò che si riscontra è soltanto il perpetuo ramingare della virtù, e la civiltà umana è figlia della virtù umana, si deve ritenere che la civiltà, in sè stessa e fatta astrazione dai popoli che a un dato momento storico la posseggono, sia, nella dottrina di Macchiavelli, un prodotto originario, coevo colla stessa umanità, invece che un prodotto a formazione ed accumulazione progressiva, com'essa appare nella scienza contemporanea. E tale è, infatti, il pensiero, e diciam pure l'errore, di Machiavelli. Noi, egli dice, non abbiamo notizia che della storia recente della civiltà; essa è però la stessa storia dell'umanità, perchè nasce dalla virtù la quale « *fu complessivamente sempre la stessa* ». Cangiano attraverso il tempo soltanto la sede e le forme della civiltà, e quest'ultime pel sorgere delle sette nuove, specialmente di sette religiose. « Le memorie de' tempi — egli scrive — per diverse ragioni si spengono, delle quali parte ne vengono dagli uomini, parte dal cielo. Quelle che vengono dagli uomini, sono le variazioni delle sette e delle lingue. Perchè quando ei surge una setta nuova, cioè una Religione nuova, il primo studio suo è, per darsi riputazione, estinguere la vecchia; e quando egli occorre che gli ordini della nuova setta sian di lingua diversa, la spengono facilmente ». Così la religione cristiana cancellò le tracce di tutte le memorie e di tutta la teologia della gentile. « E perchè le sette in cinque o seimila anni variarono due o tre volte, si perdè la memoria delle cose fatte innanzi a quel tempo. E se pure ne resta alcun segno, si considera come cosa favolosa, e non è prestata loro fede... Quanto alle cause che vengono dal cielo, sono quelle che spengono la umana generazione, e riducono a poco gli abitatori di parte del mondo. E questo viene o per peste o per fame o per inondazioni d'acque; e la più importante è questa ultima, sì perchè la è più universale, sì perchè quelli che si salvano sono uomini tutti montanari e rozzi, i quali non avendo notizia d'alcuna antichità, non la possono lasciare ai posteri ». È a questo modo che si perdette la memoria delle più antiche civiltà e s'assegnò alla

storia della civiltà una data recente. Era « già la Toscana potente, piena di religione e di virtù, aveva i suoi costumi e la sua lingua patria: il che tutto è stato spento dalla potenza Romana. Talchè... di lei ne rimane solo la potenza del nome » (1).

A noi oggi riesce difficile farci un giusto concetto di questa dottrina, che, come vedemmo, discende tutta d'un pezzo dal principio « della immutabilità quantitativa della virtù della razza umana, presa come un tutto », imperocchè da tempo noi siamo entrati in un ordine di idee affatto diverso. Per la scienza moderna tutto si coordina e si sostituisce organicamente nella società, nella quale, gradualmente, tutto diviene più morale col progredire dell'educazione individuale. Noi, quindi, non spiegheremmo mai, alla stessa guisa di Machiavelli, il cadere e il risorgere della civiltà, l'evoluzione sociale e (se fosse esatta) la dottrina dell'universalità nel tempo della civiltà umana. Ma qual meraviglia che Machiavelli abbia fatto, in queste teorie, omaggio alla credenza nel principio della immutabilità delle passioni e delle virtù umane, quando si sa che la scienza del secolo XVIII è ancor tutta fondata sulle dottrine psicologiche della scuola nativista? (2). Non c'è nulla di più moderno, osserva il Bryce, di quello spirito critico, che si fonda sulla differenza che passa fra le menti degli uomini nelle diverse età della storia, e cerca di fare di ognuna di esse il proprio interprete, giudicando con norme relative a ciascuna ciò che fece o produsse. A dar merito al Machiavelli, è sufficiente il rilevare che egli intravide la geniale teoria del Vico, ebbe sentore della maggior legge della moderna filosofia sociale, e anticipò il pensiero moderno rispetto al problema circa le origini della civiltà umana.

III.

Quanto si disse dimostra che il pensiero economico-sociale di Machiavelli è insieme un pensiero filosofico, perchè riflette problemi trovantisi alle più alte vette della odierna scienza sociale. Traversando la storia, egli a quando a quando si ferma a far la sintesi di ciò

(1) *Dei discorsi*, ecc., libro II, cap. V.

(2) « Anche pei filosofi del secolo XVIII la natura umana era immutabile, e della evoluzione storica non avevano alcuna idea ». P. VILLAFI, *Op. cit.*, tomo II, pag. 328.

che passò dinanzi al suo sguardo, e formula delle massime generali, dei principî supremi intorno a quanto giudica che sian *forze, stimoli, elementi* fondamentali della vita politico-sociale. Perciò ci incontriamo col suo pensiero sulla lotta e i sentimenti di classe, e con quello relativo al desiderio della ricchezza negli uomini quale fattore della costituzione sociale e della storia; infine, colle sue idee sui destini d'ogni essere umano e sull'ufficio dei grandi uomini rispetto al cammino della società. È questa la parte più robusta e profonda del suo pensiero economico-sociale, e la più atta a presentarci il quadro delle forze ch'egli vede giuocare nella società.

La « lotta di classe » è, per lui, il fatto più osservabile e costante che presenti la storia: sono, secondo Machiavelli, i suoi risultati che determinano il modo e la proporzione in cui la ricchezza sociale vien ripartita; è essa che dà ragione del formarsi dei partiti politici e del loro avvicinarsi al governo; essa è, infine, un fenomeno naturale e continuo in tutto il processo storico. Nel pensiero machiavellico essa diviene talmente un fatto fatale, che vi è presentata persino nella veste di altra legge assai più generale, cioè del principio della lotta per l'esistenza, perchè gli uomini, dice Machiavelli, sono dannati a mangiarsi l'un l'altro ⁽¹⁾, e questo destino è proprio di essi soltanto ⁽²⁾.

La potenza riconosciuta da Machiavelli alla lotta di classe, quale forza direttiva del moto storico, è immensa, tanto che ne fa quasi la chiave della storia. « Le gravi e naturali inimicizie che sono tra gli uomini popolari ed i nobili, causate dal volere questi comandare, e quelli non ubbidire — egli scrive —, sono cagione di tutti i mali che nascono nelle città; perchè da questa diversità di umori tutte le altre cose che perturbano le Repubbliche prendono il nutrimento

(1) *Delle historie fiorentine, Opere*, tomo I, pag. 203.

(2) Non dà l'un porco all'altro porco doglia.

L'un cervo all'altro; solamente l'uomo

L'altro uom ammazza, crocifigge e spoglia.

(L'Asino d'oro, *Opere*, tomo VIII, pag. 31).

Benchè però la lotta di classe sia un fenomeno proprio soltanto del genere umano, resta sempre una legge universale:

Dovunque gli occhi tu rivolti e giri,
Di lacrime la terra e sangue è pregna:
E l'aria d'urli, singulti e sospiri.

(Capitolo dell' *Ambizione, Opere*, tom. VII, p. 80).

loro » ⁽¹⁾. È da tale diversità di umori, dal desiderio negli uni di comandare e sfruttare e negli altri di non ubbidire ed essere sfruttati, che nascono le guerre, le paci, le alleanze, le rivoluzioni ⁽²⁾ e derivano la distruzione degli Stati ⁽³⁾, le grandi ricchezze degli uni e la povertà e servitù degli altri e tutte le altre forze che regolano il processo di ripartizione delle ricchezze ⁽⁴⁾. Ma in ogni momento della storia, al centro di questo processo, quasi forza dominante e dirigente tutte le altre, trovasi lo Stato: ed ecco la lotta di classe diretta alla conquista del potere politico, e il Governo, ch'è sempre un governo di classe, apparire come il più potente dei mezzi con cui una classe domina e sfrutta le altre. In generale, quindi, « gli ordini e le leggi non per pubblico, ma per propria utilità si fanno », e le « guerre, le paci e le amicizie non per gloria comune, ma per soddisfazione di pochi si deliberano » ⁽⁵⁾; e persino ne' casi in cui dei cittadini sono incaricati « per suffragi pubblici » di riformare una Repubblica, l'ordinano sempre, non « a comune utilità », ma « a proposito della parte loro » ⁽⁶⁾, il che è dimostrato dalla storia della stessa Repubblica fiorentina, « perchè le leggi, gli statuti, gli ordini civili, non secondo il viver libero, ma secondo l'ambizione di quella parte, che è rimasta superiore, si sono in quella sempre ordinati e ordinano » ⁽⁷⁾.

(1)
 Quel che rovina da' più alti colli
 Più che altro i regni, è questo, che i potenti
 Di lor potenza non son mai satolli.
 Da questo nasce che son mal contenti
 Quei c'han perduto, e che si desta amore
 Per rovinar quei che restan vincenti.
 Onde avvien che l'un sorge, e l'altro muore;
 E quel che è sorto, sempre mai si strugge
 Per nuova ambizione, o per timore.
 Questo appetito gli Stati distrugge,

(L'Asino d'oro, l. c., p. 30).

(2) *Delle historie fiorentine*, libro III, *Opere*, tomo I, p. 169-170.

(3) *Delle historie fiorentine*, libro III, *Opere*, tomo I, p. 180.

(4) *Delle historie fiorentine*, libro III, *Opere*, tomo I, p. 200-203.

(5) *Delle historie fiorentine*, libro III, *Opere*, tomo I, pag. 180.

(6) *Dei discorsi*, ecc., libro I, cap. XLIV.

(7) *Delle historie fiorentine*, libro III, *Opere*, tomo I, p. 180.

D'onde s'origina, secondo la dottrina machiavellica, questa lotta di classe? Quali forze la determinano? La maggioranza degli scrittori crede che, per Machiavelli, la lotta di classe derivi e sia regolata dal « *giuoco delle passioni umane* », perchè è, sempre in base alle passioni umane che Machiavelli spiega i fatti storici. Certo, è esattissimo ch'egli sia stato un profondo conoscitore dell'animo umano, il più acuto analizzatore de' complessi moventi della condotta umana, e perfettissimo nel misurar l'importanza relativa di essi e nel calcolarne e prevederne gli effetti. È vero, quindi, che carattere essenziale della sua dottrina storica e politica è che ogni fatto o fenomeno vi è presentato come risultante da sentimenti, desideri, bisogni, passioni di individui, di gruppi o di popoli. Sarebbe però grave errore credere che questo carattere permetta di cogliere l'intimo pensiero di Machiavelli e l'essenza della sua dottrina, giacchè quando s'è detto che la storia si svolge secondo la determina il corso delle passioni umane, resta ancora a sapersi donde tali passioni, alla lor volta, derivano. Difficile compito, però, sarebbe il risolvere questo problema rispetto all'intera dottrina machiavellica, e perciò ci limiteremo ad indagare qual sia il posto che Machiavelli fa, tra i moventi morali della storia, al desiderio delle ricchezze, e qual potere assegni alle cause d'indole economica sul processo storico e l'evoluzione della società, perchè, in fondo, è questa la ricerca che più da vicino ci interessa.

Lungi da noi l'idea che nella dottrina machiavellica gl'interessi economici rappresentino il fulcro e l'origine di tutte le forze direttive del processo storico; dobbiamo però riconoscere che sarebbe ritenere che egli non dia a quegli interessi, e alle passioni e desideri che vi si connettono, un ufficio importante e prevalente tra i fattori della storia. Anzitutto, nessuno meglio e più di lui ha riconosciuto quanto possa sull'uomo e sui destini delle collettività il desiderio delle ricchezze, ch'egli chiama or « *avarizia* », or « *usura* », or « *voglia di possedere* », or « *stima della roba* », or « *brama delle ricchezze* » ⁽¹⁾. La sua dottrina è che quel desiderio sia universale negli uomini, insaziabile, e divenga tanto più ampio ed intenso quanto più soddi-

(1) Ah quanto può nel mondo oggi avarizia!

(Commedia in versi, Atto I, Scena 2.^a, *Opere*, tomo VII, p. 258).

sfatto, perchè ognun giudica che la sua potenza sociale s'accresce in ragione progressiva rispetto alle sue ricchezze. « Non pare agli uomini — scrive Machiavelli — di possedere sicuramente quello che l'uomo ha, se non vi acquista di nuovo dell'altro. E di più vi è che possedendo molto, possono con maggior potenza e maggior moto fare alterazione » ⁽¹⁾. Il desiderio delle ricchezze è tale, che gli uomini « dimenticano piuttosto la perdita del padre che la perdita del patrimonio » ⁽²⁾, e son disposti a sopportare piuttosto un principe ferocemente crudele che uno che non rispetti la loro roba ⁽³⁾. È il desiderio delle ricchezze che cagiona tutte le guerre, perchè « fu sempre, e così è ragionevole che sia, il fine di coloro che muovono una guerra, di arricchire sè ed impoverire il nemico; nè per altra ragione si cerca la vittoria » ⁽⁴⁾. Esso è così forte nell'animo umano, che ne smorza i migliori sentimenti morali ⁽⁵⁾, e se talora fa gli uomini industriosi ⁽⁶⁾, spesso è però la causa della distruzione degli Stati, come c'insegna la storia tutta ⁽⁷⁾ e specialmente quella delle vicende ed effetti ch'ebbe in Roma la legge agraria ⁽⁸⁾. Tutto ciò dimostra che Machiavelli è lontano dal credere che la forza e il fondamento degli Stati risiedano

⁽¹⁾ *Dei discorsi*, ecc., libro I, cap. V.

⁽²⁾ *Il Principe*, cap. XVII.

⁽³⁾ *Il Principe*, cap. XIX.

⁽⁴⁾ *Delle historie fiorentine*, libro VI, *Opere*, tomo II, p. 157-159.

⁽⁵⁾

Noi l'aer sol, voi povertà fuggite,
Cercando con pericoli ricchezze,
Che v'ha del bene oprar le vie impedito.

(L'Asino d'oro, *Opere*, tomo VIII, p. 48).

.
L'usura e fraude si godono in frotta
Potenti e ricchi, e tra queste consorte
Sta liberalità stracciata e morta.

(Capitolo della *Fortuna*, *Opere*, tomo VIII, p. 59).

⁽⁶⁾ *Dei discorsi*, ecc., *Opere*, tomo V, cap. III, p. 28.

⁽⁷⁾

Vero è ch'io credo sia cosa mortale
Pe' regni, e sia la lor distruzione
L'usura, o qualche peccato carnale;

(L'Asino d'oro, *Opere*, tomo VIII, p. 33).

⁽⁸⁾ *Dei discorsi*, ecc., libro I, cap. XXXVII.

nella ricchezza; al contrario, è nell'abitudine de' cittadini ad una vita povera, nella nessuna lor brama della ricchezza, ch'egli scorge la forza morale necessaria alla grandezza e allo sviluppo di uno Stato ⁽¹⁾. Quindi, i più bei tempi di Roma gli appaion quelli in cui s'onorava la povertà ed i migliori e più potenti cittadini eran felici di vivere poveri ⁽²⁾. Machiavelli, infine, sostenne che le private ricchezze sono ad uno Stato piuttosto causa di debolezza e di sciagure, che di fortuna, perchè attiran su di esso gli appetiti degli stranieri e dei nemici, invece che servire a dargli forza per distruggerli ⁽³⁾.

Circa l'influenza che il fattore economico esercita sullo sviluppo e sulla storia di uno Stato e della società tutta intera, Machiavelli non considera soltanto l'elemento psicologico, che spinge l'uomo verso la ricchezza, e le conseguenze sue, ma dà anche delle applicazioni concrete della dottrina materialista. Egli dimostra, infatti, che è la brama del benessere economico che stimola i popoli ad emigrare in altre regioni per sopraffare altri popoli ⁽⁴⁾; che le colonie furono generalmente fondate all'intento di migliorare le condizioni economiche della madre patria, come insegna l'esempio dei Romani, ai quali, « nel mandare le colonie, tenne sempre l'utile e la comodità grande che ne risultava » ⁽⁵⁾; che lo sviluppo della popolazione dipende dappertutto dalle condizioni economiche ⁽⁶⁾; che le lotte per la conquista del potere politico originano sempre dal desiderio di arricchire sè ed impoverire gli altri ⁽⁷⁾; che tutte le leggi si fanno per frenare e regolare negli uomini la natural tendenza al benessere materiale ⁽⁸⁾, ecc. Dimostra anche Machiavelli che spesso la positura delle città e il modo

(1) *Dei discorsi*, ecc., libro III, cap. XXV.

(2) *Dei discorsi*, ecc., libro III, cap. XXX e *Dei discorsi*, ecc., libro III, cap. XVI e XXV. Del resto, questo è un principio che s'incontra di frequente in Machiavelli.

(3) « E potrebbesi con un lungo parlare mostrare quanti migliori frutti produca la povertà che la ricchezza, e come l'una ha onorato le città, le provincie, le sette, e l'altra l'ha rovinate ». *Dei discorsi*, libro III, cap. XXV. Si veggia anche libro II, cap. X.

(4) *Dei discorsi*, ecc., libro II, cap. VII.

(5) *Delle historie fiorentine*, libro II, *Opere*, tomo I, p. 75-78, e *Dei discorsi*, ecc., libro II, cap. V.

(6) *Delle historie fiorentine*, libro III, *Opere*, tomo I, p. 180.

(7) *Dei discorsi*, ecc., libro II, cap. VI.

(8) Capitolo dell'*Ambizione*, *Opere*, tomo VIII, p. 76.

di essere distribuite pel paese, dipendono da finalità economiche che si vogliono raggiungere ⁽¹⁾; che l'indirizzo dell'intera politica degli Stati e lo svolgimento della loro attività tutta, s'originano da certe condizioni *materiali* aventi diretta influenza sulle condizioni di benessere economico di quelli ⁽²⁾; infine, che le condizioni economiche decidono financo della tattica che un popolo usa in guerra, delle armi che adopera e del modo di composizione degli eserciti ⁽³⁾.

Quanta influenza le cause economiche esercitino sulle relazioni reciproche dei popoli, lo dimostra Machiavelli parlando dei rapporti che a' suoi tempi correivano tra Fiamminghi e Francesi. « Dei fiamminghi, egli scrive, non temono i francesi; e nasce perchè i fiamminghi non ricolgono per la fredda natura del paese da vivere, e massime di grani e vini, i quali bisogna che tragghino di Borgogna e di Picardia, e di altri Stati di Francia. E dipoi i popoli di Fiandra vivono di opere di mano, le quali merci e mercanzie le smaltiscono in su le fiere di Francia, cioè di Lione ed a Parigi; perchè dalla banda della marina non vi è dove smaltirle, e di verso la Magna il medesimo, perchè ne hanno e ne fanno più che loro. E però ogni volta che mancassero del commercio con gli Francesi, non arrieno dove smaltire le mercanzie; e così non solamente mancherieno delle vettovaglie, ma ancora dello smaltire quello che lavorassero. E però i fiamminghi mai, se non sono sforzati, avranno guerra con gli francesi » ⁽⁴⁾.

Che tutto ciò sia sufficiente a dimostrare che, secondo Machiavelli, sian le cause economiche le forze remote e profonde della storia, non oseremmo affermarlo, perchè generalmente, quand'egli ricerca le cause de' fatti storici, non va più in là di una mera indagine psicologica, sicchè il Gervinus afferma che Machiavelli ebbe la tendenza ad esaminare il lato esteriore delle cose e degli avvenimenti, più che l'intimo, e a cercare le cause delle grandi rivoluzioni

⁽¹⁾ *Delle historie florentine*, libro II, *Opere*, tomo I, p. 78.

⁽²⁾ Per esempio, egli spiega tutto l'indirizzo dell'attività politica della Repubblica veneziana riportandosi alla *posizione* di Venezia, che ne costrinse gli abitatori a lottare con difficoltà economiche gravissime. Si vedano *Le historie florentine*, libro I, *Opere*, tomo I, p. 57.

⁽³⁾ *I sette libri dell'arte della guerra*, libro II, *Opere*, tomo IV, p. 61-62.

⁽⁴⁾ *Ritratti di Francia*, *Opere*, tomo III, p. 160.

politiche, non già in una forza o bisogno interiore dei popoli, ma sempre in qualche cosa d'esteriore. Tuttavia, la nostra indagine ci permette di concludere: che, ogni volta che Machiavelli non si contentò di rilevare le sole cause immediate dei fatti storici e sociali, ma volle risalire alle remote e profonde, le trovò in fatti attinenti al benessere materiale degli uomini o nel sentimento che li spinge alla conquista di tale benessere. Ciò non autorizza certamente a dire che Machiavelli, a guisa di alcuni moderni, abbia intesa la storia come una proiezione delle forze agitantisi nel mondo economico; però basta a smentire la dottrina, fin qui prevalsa, che egli abbia scorto nelle umane passioni le *cause prime* della storia umana.

Questa conclusione ci porta ad esaminare un altro problema: in quale relazione, cioè, si trovi il pensiero filosofico-sociale del Machiavelli co' sistemi individualista e collettivista della storia e dell'odierna sociologia dinamica. Oggi è prevalente la dottrina, secondo cui il soggetto della storia sarebbe costituito, non da individui, sian pure di genio, ma dalla collettività, perchè si ritiene che i grandi uomini siano essi medesimi il prodotto dell'ambiente e delle condizioni materiali e morali di esso; cioè, si dice che il genio non è una forza prima, e indipendente dal mondo su cui imprime la sua orma incancellabile, ma il risultato esso stesso del grado di sviluppo a cui è pervenuta la società e dei bisogni, sentimenti e condizioni proprie di questa. Per Machiavelli la società, il suo sviluppo e la direzione di questo sono l'opera e la creazione dell'uomo di Stato, del legislatore, il quale può, mediante le leggi, superare qualunque ostacolo fisico del territorio, creare l'intimo morale dell'uomo, frenarne gli appetiti e le passioni, foggiarne la natura a suo piacimento ⁽¹⁾, e persino modificare il volere della fortuna ⁽²⁾. Leggi, religioni, governi sono sempre, per Machiavelli, l'opera e la creazione del legislatore, questo essendo il solo modo con cui gli si presenta e diviene intelligibile la loro organica unità. Tuttavia, basta ciò a far ritenere col Villari, che il legislatore machiavellico si sottragga all'influenza della coscienza popolare, e che i grandi uomini, che provocano gli avvenimenti, non siano, secondo Machiavelli, formati, ispirati dal popolo, ma gl'impongano la loro volontà e il loro pensiero? ⁽³⁾

(1), (2) e (3) VILLARI, *Op. cit.*, t. III, p. 213-215.

Un certo dubbio, sul fondamento di questa opinione, già si manifesta al riflettere che quando Machiavelli risale alla cause profonde del processo sociale, le trova sempre in fatti e condizioni materiali esterne all'uomo e indipendenti dalle sue passioni; ma deve poi osservarsi che tutta l'opera di Machiavelli dimostra che il legislatore deve, in ogni passo e per tutto lo svolgimento dell'azione sua, tener presente l'ambiente morale in mezzo a cui svolge la propria attività, per sottordinare ed informare ad esso gli ideali suoi. È così che il suo sistema storico e politico, invece che metafisico e fantastico, è prova chiarissima che egli, come lo stesso Villari riconosce, studiò i fenomeni sociali come si studiano quelli della natura, cioè informandosi alla realtà delle cose, tenendo conto delle condizioni concrete dei tempi in cui scrisse, degli uomini in mezzo a cui viveva e delle loro passioni, della storia e della coscienza pubblica: onde avviene che spesso le sue dottrine raggiungono un valore obiettivo così elevato, da apparire quasi degli avvenimenti storici (¹).

Ma se è vero che Machiavelli vincolò e limitò la potenza del legislatore alle condizioni proprie dell'ambiente morale in mezzo a cui opera, e riconobbe esser la coscienza popolare un fattore, non già primo, ma derivato, della dinamica sociale, cioè un risultato esso stesso della storia, dei bisogni degli uomini e delle condizioni proprie del mondo materiale esterno, come dire ch'egli consideri la storia un processo indipendente da tali condizioni e dai fatti e cause proprie del mondo economico? Per parte nostra, preferiamo ricostruire diversamente la figura del legislatore machiavellico; per noi, cioè, esso è un uomo, non un essere semi-divino; un uomo avente il senso della società e perciò atto a conoscere i numerosi fattori influenti su di essa e le forze diverse che vi si agitano, e a valersi al massimo grado di siffatte cognizioni nell'interesse della stessa società. Egli vive, non al disopra nè fuori della coscienza popolare, ma in mezzo ad essa, sentendone tutti i battiti e conoscendone le più varie manifestazioni.

IV.

Tuttavia, con le restrizioni che le derivano da queste osservazioni, la teoria storico-sociale di Machiavelli, nei lineamenti generali suoi

(¹) VILLARI, *Op. cit.*, tomo II, p. 430.

e nei caratteri esteriori, più che negli intimi, resta sempre una concezione individualistica del processo storico, giacchè, se è vero che il legislatore e qualunque uomo di genio sono obbligati a informare e subordinare l'opera propria alle condizioni morali e materiali del loro tempo, è vero altresì che, tenendo conto di tali condizioni, sono essi che, per Machiavelli, tracciano la traiettoria del moto sociale e costituiscono il fulcro intorno a cui questo moto avviene.

Se non che, un altro problema qui ci si pone di fronte: a quale dottrina dello Stato — che, come si sa, è un altro dei punti capitali del pensiero machiavellico — condurrà questa teoria individualistica della storia, questo grande potere riconosciuto alla personalità del legislatore?

Per Machiavelli, lo Stato è quasi fine a sè stesso e s'impersona nel principe-legislatore; e poichè questi trovasi dotato di facoltà eccezionali, che gli permettono d'intendere e soddisfare pressochè tutti i bisogni del popolo, di creare la ricchezza e la forza della nazione e financo di trasformare le passioni degli individui e della collettività, il potere dello Stato machiavellico non potrà avere altro limite che il genio del legislatore. Non è, quindi, lo Stato liberale moderno, che dichiara sacre le libertà di cittadini, ma lo Stato autoritario, che riassume tutti i diritti, che intende la libertà come la sua libertà di fronte agli altri Stati invece che come libera manifestazione della personalità umana, e riconosce a sè tutte le attitudini, sin quella di creare la moralità e l'idea della giustizia ⁽¹⁾. La teoria machiavellica dello Stato, come pressochè tutto il suo pensiero politico, è improntata all'idea dello Stato romano, che crea tutti i diritti degli individui assegnando loro i limiti che crede *storicamente* razionali. E codesti limiti sono in quella sempre commisurati ed ispirati al fine che si assegna alla politica: di assicurare lo Stato come su basi di ferro, la potenza e lo sviluppo ordinato di esso.

E però, la *libertà* machiavellica, la libertà com'è concepita nel suo sistema politico, non è la libertà qual'è intesa nell'epoca moderna, cioè la libertà dell'individuo di fronte allo Stato, l'emancipazione della personalità umana da ogni soggezione o vincolo, la libera esplicazione dell'*Io* nell'attività sociale. La libertà odierna è una conce-

⁽¹⁾ *Dei discorsi*, ecc., libro I, *Opere*, tomo V, p. 21. E questo pure si rileva nel libro III, cap. XXIX.

zione filosofica anzitutto, e il rapporto che essa importa passa principalmente tra l'individuo, in quanto costituisce un'unità etica, e lo Stato, tra l'*Io* e il non *Io*, e solo in via secondaria tra uno Stato e l'altro, un popolo e l'altro, per quanto riguarda la loro indipendenza. La *libertà* machiavellica, al contrario, è una mera concezione *politica*; l'individuo, la personalità umana, scompare, e non vi resta che lo Stato o il popolo o la classe che governa. Talvolta essa è intesa come l'indipendenza d'uno Stato da tutti gli altri; tal'altra equivale all'assenza d'ogni tirannide, ausiliata dal governo popolare o da quello d'un principe savio; oppure è sinonimo di *ordine*, di leggi che assicurino la quiete interna e lo sviluppo normale dello Stato, come quando in una città o repubblica « per buona fortuna sua », surga « un savio, buono e potente cittadino, dal quale si ordinino leggi, per le quali i diversi od opposti umori de' Nobili e de' Popolani si quietino, o in modo si restringhino, che male operare non possino... » ⁽¹⁾.

Si riallaccia, quindi, codesta concezione della *libertà*, al concetto machiavellico dello Stato e delle sue funzioni, nel quale la personalità individuale è messa da banda e tutto è subordinato all'interesse collettivo dello Stato: poi risale con nesso intimo, ininterrotto, ai primi principii della dottrina machiavellica, cioè alla legge del processo storico e a quella delle cause soggettive che lo determinano.

La dottrina della *libertà* e quella dello Stato costituiscono gli assi del sistema economico di Machiavelli, se come sistema è dato considerarlo. Se uno Stato deve essere grande, potente e libero, come sostiene Machiavelli, è naturale che il suo governo debba attendere a creare un numeroso e agguerrito esercito, ad accrescere la popolazione sino al limite comportabile dal territorio; debba mandar colonie e curarne l'ordinamento; far capitale delle prede di guerra a prò dell'erario; abolire gli eserciti permanenti che sottrarrebbero troppe energie utili al paese ⁽²⁾; tener ricco il pubblico e poveri i privati, perchè le grandi ricchezze private son più atte ad attirar nemici ed a causar guerre civili che a render forte uno Stato ⁽³⁾; serbar l'equilibrio tra nobili e plebei nella distribuzione dei tributi e rispettare le

⁽¹⁾ *Delle historie fiorentine*, libro IV, *Opere*, tomo II, p. 3-4.

⁽²⁾ *Dei discorsi*, ecc., libro II, cap. XIX.

⁽³⁾ *Dei discorsi*, ecc., libro II, cap. X e XIX, libro III, cap. XV e XVI, libro I, cap. XXVIII.

proprietà de' sudditi, che vi tengono più che all'onore e per le quali son sempre pronti alle rivoluzioni ⁽¹⁾; favorire colle leggi il popolo più che i grandi, perchè è il primo che forma il nerbo della nazione ⁽²⁾; edificare nuove terre e città « perchè niuna cosa è tanto degna di un ottimo Principe e di una ben ordinata Repubblica, nè più utile a una provincia, che l'edificare di nuove terre, dove gli uomini si possino per comodità della difesa e della coltura ridurre »; tenere a capo della cosa pubblica uomini « abituati a comandar come principi » e non quelli ch'esercitano arti meccaniche, i quali in lor vita non impararono altro che a servire ⁽³⁾; guardarsi dal favorire lo sviluppo dell'aristocrazia fondiaria, cioè dei cosiddetti « gentiluomini », « che oziosi vivono de' proventi delle loro possessioni », i quali « sono perniziosi in ogni Repubblica ed in ogni Provincia » e nemici d'ogni civiltà ⁽⁴⁾; incoraggiare con ogni mezzo le industrie ⁽⁵⁾ e fare leggi di ordine economico che servano ad attirare nello Stato gli stranieri e le ricchezze loro; limitare la spesa pubblica perchè « dallo spendere assai ne risultano gravezze e dalle gravezze querele », pensare alle carestie e provvedere in tempo per nutrire e far lavorare il popolo, ecc. ecc.

Insomma, nel sistema machiavellico, la figura del Principe o dello Stato è quella d'un grande fattore dell'economia nazionale, cioè della produzione e distribuzione delle ricchezze e dell'incremento dei traffici e delle industrie.

V.

Questo è, per grandi linee, il sistema economico di Machiavelli, e tali, quali li abbiamo descritti, i nessi suoi colla dottrina storica e politica. Conviene ora conoscerlo ne' particolari, cioè rispetto a' singoli rami della vita economica, potendo ciò servire a meglio chiarirlo e a mettere in luce i vari fattori che Machiavelli vede giuocare nella vita economica delle nazioni.

⁽¹⁾ *Il Principe*, cap. XVII e XIX e *Delle historie fiorentine*, libro IV, *Opere*, tomo II, pag. 25-27.

⁽²⁾ *Il Principe*, cap. IX.

⁽³⁾ *Sentenze diverse*, *Opere*, tomo III, p. 286.

⁽⁴⁾ *Dei discorsi*, ecc., libro I, cap. LV.

⁽⁵⁾ *Il Principe*, cap. XXI.

I. — In pochi economisti moderni trovasi professata una morale economica e finanziaria così sana come in Machiavelli. Anch'egli, come noi oggi, ammette che regola suprema della condotta economica è il principio d'*utilità*, ma lungi dal farne l'apoteosi e dal dimenticare i doveri di altruismo a cui tutti siam tenuti, soggiunge che « non vi fu mai, nè vi è legge, che proibisca o che biasimi, e danni negli uomini la pietà, la liberalità, l'amore » ⁽¹⁾, e che è nobile e raccomandabile la vita sociale informata a questi sentimenti. Egli condanna l'eccessivo amore alle ricchezze, perchè spegne i migliori sentimenti di vita civile nel cittadino; si rammarica che più non sia caduta la morale dei Romani, presso i quali s'onorava la povertà, togliendo così nei capi civili e militari lo stimolo a servirsi del potere per lucro privato ⁽²⁾. Tra i primissimi doveri del Principe pone la liberalità e la beneficenza ⁽³⁾, dicendo che è al popolo, più che ai grandi, che devonsi dirigere le sue cure « perchè quello del popolo è più onesto fine che quello de' Grandi... » ⁽⁴⁾; biasima il sistema, allora prevalente, di arricchirsi con frode o violenza, e condanna tutti i lucri non nati dal proprio lavoro, dicendo d'essi che, « per celare la bruttezza dell'acquisto, sotto il falso titolo di *guadagno* s'adonestano » ⁽⁵⁾.

Giudica il rispetto all'altrui proprietà, da parte de' cittadini e del Principe, uno tra i maggiori doveri sociali ⁽⁶⁾, e così l'amore al lavoro e l'avversione all'ozio ⁽⁷⁾; condanna il mestiere dell'armi, dicendo che « buono non sarà mai giudicato colui che faccia un esercizio, che a volere d'ogni tempo trarne utilità, gli convenga esser rapace, fraudolento, violento, aver molte qualità, le quali di necessità lo facciano non buono » ⁽⁸⁾. Dice ch'è prova di nobile sentire in un cittadino il tenere come sacro l'obbligo di contribuire al mantenimento dello Stato, e qualifica come cittadino esemplare quegli che

⁽¹⁾ *L'asino d'oro*, Opere, tomo VIII, p. 22, 48; Capitolo della *Fortuna*, Opere, tomo VIII, p. 59; *Dei discorsi*, libro I, cap. V.

⁽²⁾ *Dei discorsi*, ecc., libro III, cap. XXV.

⁽³⁾ *Il Principe*, cap. XVI.

⁽⁴⁾ *Il Principe*, cap. IX.

⁽⁵⁾ *Delle historie fiorentine*, Opere, tomo I, p. 203.

⁽⁶⁾ *Dei discorsi*, ecc., libro II, cap. II; libro III, cap. XXIX;

⁽⁷⁾ *Dei discorsi*, ecc., libro I, cap. I; *L'asino d'oro*, Opere, tomo VIII, p. 32-33

⁽⁸⁾ *I sette libri dell'arte della guerra*, libro I, Opere, tomo IV, p. 26.

ha esatta coscienza dei suoi doveri verso l'ente collettivo ⁽¹⁾; ma un principe savio, dal canto suo, deve rispettare la proprietà privata, apprezzare la virtù, onorare gli eccellenti in ciascun arte, incoraggiare l'industria ed i commerci e assicurarne il quieto sviluppo, premiare chi voglia « fare queste cose, ed a qualunque pensa in qualunque modo di ampliare la sua città e il suo Stato ⁽²⁾ », non porre eccessivi tributi, e nel porli, aver compassione alla miseria e alle calamità de' popoli; sentir pietà pei poveri e miserabili e tenere in grande considerazione i lavoratori di campagna e i frutti dei loro sudori, provvedere rigorosamente acchè i poveri abbiano il debito loro e non siano defraudati dai grandi ecc. ecc.

Ora, qualunque economista moderno, in omaggio alla progredita morale, non potrebbe esitare ad accettare questi precetti ed a darli egli stesso; e poichè tra il pensiero economico e quello politico del Machiavelli v'ha organica ed intima unità, dovrebbero tali precetti indurre ad esaminare se abbian base i fieri attacchi mossi da tanti alla morale politica machiavellica. Per parte nostra, ci limitiamo ad osservare, che quando si presenta sotto colori foschi il sistema morale di Machiavelli, viene ad ammettersi la discontinuità nel suo pensiero e nella sua dottrina, mentre ciò che unanimamente ammise la critica è l'unità inscindibile di quel pensiero e di quella dottrina ⁽³⁾.

⁽¹⁾ *Dei discorsi*, ecc., libro I, cap. LV.

⁽²⁾ *Il Principe*, cap. XXI.

⁽³⁾ La ricostruzione critica della morale machiavellica è interamente da rifare. Per la critica essa è stata e continuerà ad essere un compito difficilissimo, perchè trattasi anzitutto di trovare il *metodo* da seguire, cioè di determinare esattamente tutti i *fattori logici* su cui basare le successive deduzioni ed induzioni. Ora la ricerca di questi *fattori* in Machiavelli è problema grave, tali e tanti sono gli elementi che giuocano nel suo sistema morale, cioè le circostanze a cui egli informa e da cui ricava le sue illazioni. Gli errori, in cui caddero coloro che scrissero sulla morale machiavellica, derivarono appunto da ciò: che molti di que' fattori logici sfuggirono ai critici, o altri se ne aggiunsero senza ricavarli dal contenuto obbiettivo delle dottrine machiavelliche. Ma, posto che una mente poderosa giunga, con una pazientissima analisi, a stabilire tutti gli *elementi logici* che giuocano nel sistema morale di Machiavelli, son convinto che dall'esame del modo con cui ciascuno vien fatto agire, potrà trarre la seguente conclusione: che l'azione di essi, discorde nelle apparenze, è univoca nella realtà, armonica e organica come tutto il pensiero machiavellico; e poichè la morale machiavellica spessissimo si rivela, in taluni aspetti suoi, quale può sentirla la più onesta delle coscienze, così è legittimo desumere che il senso intimo dell'intero sistema morale di Machiavelli sarà quello stesso che si manifesta in questi suoi aspetti parziali.

II. — Numerosi doveri economici Machiavelli assegna al Principe, perchè, come si disse, nel Principe e nel legislatore egli vede i massimi fattori della civiltà, fortuna e grandezza d'uno Stato. Una delle sue massime fondamentali è che il Principe deve avere costantemente in mira di tener ricco il pubblico (cioè lo Stato) e poveri i privati ⁽¹⁾: « la più util cosa », questa, « che si possa ordinare in un viver libero » ⁽²⁾. — Nella dottrina machiavellica è questo anzitutto un principio *politico*, perchè dedotto dal fatto, che, in una repubblica « quelli cittadini che immeritevolmente si veggono sprezzare, e conoscono che ei ne sono cagione i tempi facili e non pericolosi, sempre s'ingegnan turbargli, muovendo nuove guerre in pregiudizio della repubblica »; sicchè, a impedire che ciò avvenga, è necessario mantenere poveri i cittadini « acciocchè con le ricchezze senza virtù non potessino corrompere nè loro nè altri . . . » a scopo di ribellione ⁽³⁾. Ma quello è altresì un principio *morale*, perchè Machiavelli ritiene che la povertà generi l'amore alla povertà, non ecciti a desideri smodati, renda avversi alle ricchezze ed ai mezzi illeciti per procurarsele, e mantenga oneste e laboriose le popolazioni. « Potrebbero con un lungo parlare mostrare — egli scrive — quanti migliori frutti produca la povertà che la ricchezza, e come l'una ha onorato le città, le provincie, le sette, e l'altra l'ha rovinata . . . ».

Ma, benchè il Principe debba cercare di mantenere poveri i singoli cittadini, non deve credersi ch'egli nulla sia tenuto a fare a pro' dell'economia nazionale. Al contrario, deve indagare i mezzi (tra i quali sarà quello di fondare nuove città e colonie) per accrescere la popolazione dello Stato e tenerla bene distribuita ⁽⁴⁾; assicurare il libero godimento delle ricchezze private, « perchè ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni, che crede acquistati potersi godere » ⁽⁵⁾; tenere il proprio Stato « *abbondante* » e aver cura che i popoli non manchino di lavoro e di nutrimento, e perciò provvedere anzitempo a preparar lavoro

(1) *Discorsi*, ecc. libro III, cap. XVI, e XXV; libro I, cap. XXXVII.

(2) *Discorsi*, ecc., libro III, cap. XXV.

(3) *Discorsi*, ecc., libro III, cap. XVI.

(4) *Delle historie fiorentine*, libro II, *Opere*, tomo I, p. 75-78.

(5) *Dei discorsi*, ecc., libro II, cap. II, libro III, cap. XXIX.

per le carestie. Deve inoltre praticare la beneficenza ⁽¹⁾, proteggere l'agricoltura, tenere bassi i prezzi dei viveri, preparare savie leggi d'ordine economico, non essere suntuoso nè fiscale; abituare la popolazione a vivere come fosse povera, favorire l'entrata del danaro estero nello Stato, mostrarsi amatore della virtù ed onorare gli eccellenti in ciascun arte; fare che i cittadini possano « quietamente esercitarsi negli esercizi loro e nella mercanzia e nell'agricoltura, ed in ogni altro esercizio degli uomini; acciocchè quello non si astenga di ornare le sue possessioni per timore che non gli sieno tolte, e quell'altro di aprire un traffico per paura delle taglie »; « premiare a chi vuole fare queste cose, ed a qualunque pensa in qualunque modo di ampliare la sua città e il suo Stato » ⁽²⁾. Chi diventa Principe di uno Stato, che in precedenza era d'altri, e vuole assicurarselo, dovrà mutarvi tutto, perfino « fare i poveri ricchi », edificare nuove città, disfare le vecchie, traslocare gli abitatori da un luogo ad un altro, e insomma fare « che non vi sia nè grado, nè ordine, nè stato, nè ricchezza, che chi la tiene da lui non la riconosca » ⁽³⁾.

III. — Altri doveri del Principe o dei governanti una repubblica riflettono le pubbliche gravezze (tributi). Devono distribuirsi equamente le imposte, e all'uopo conviene che la legge, e non l'uomo, le ripartisca, e che la partizione sia fatta in proporzione ai beni di ciascuno, e non con riguardo alle persone. Il cittadino non va soverchiamente gravato di tributi, sicchè il Principe deve mantenere in limiti ragionevoli e moderati la spesa pubblica. Nel porre le imposte, occorre aver compassione alla miseria e alle calamità de' popoli, perchè è cosa dura trarre donde non si può, e perchè il governo deve aspirare alla salute e al bene del paese, e non far miseri i cittadini. Nell'obbligare questi a eseguire i lavori pubblici, « conviene che si trattino i lavoratori di campagna in tal modo amorevolmente, che piuttosto venghino volontari, che forzati ⁽⁴⁾ ». Le prede di guerra devono, salvo casi eccezionali, assegnarsi all'erario, perchè fu « que-

⁽¹⁾ *Il Principe*, cap. XVI.

⁽²⁾ *Il Principe*, cap. XXI.

⁽³⁾ *Dei discorsi*, ecc., libro I, cap. XXVI.

⁽⁴⁾ *Delle historie fiorentine*, libro IV, *Opere*, tomo II, p. 25-27.

st'ordine che fece Roma ricchissima » ⁽¹⁾. Il Principe cercherà di impinguare il tesoro dello Stato, ma si guarderà dall'offendere le proprietà private, giacchè gli uomini tengono più alla roba che al proprio onore ⁽²⁾. Nè deve esentare da tributi i grandi, o gravarli meno dei poveri; è questi ultimi, anzi, che vanno favoriti, sia perchè possono meno dei primi sopportare i carichi pubblici, sia perchè è assai più utile, a chi governa, assicurarsi l'amore del popolo che quello dei nobili. I cittadini, da parte loro, devono secondare il Principe e riconoscere per loro sacro dovere di concorrere al mantenimento dello Stato, invece che studiarsi, con mezzi fraudolenti, di sfuggire ai pesi pubblici, dovendosi da tutti giudicare « grande bontà », una « religione », « un atto di coscienza » l'adempire ai propri obblighi tributari ⁽³⁾.

IV. — Molte cure del Principe devono essere rivolte agli ordini militari e alla loro economia, perchè « in tutte l'arti, che si ordinano in una civiltà per cagione del bene comune degli uomini, tutti gli ordini fatti per vivere col timor delle leggi e d'Iddio, sarebbero vani, se non fossero preparate le difese loro, le quali bene ordinate mantengono quelli ancora, che sono non bene ordinati » ⁽⁴⁾. Ma Machiavelli non intendeva far così l'apologia del mestiere dell'armi in sè, perchè di questo diceva che non è cosa buona ed utile per uno Stato, perchè quando una parte della popolazione non sappia fare altro che il detto mestiere, è causa di disordine grandissimo nell'economia e nell'amministrazione di uno Stato ⁽⁵⁾. Perciò, si deve volere che « questo studio di guerra si usi, ne' tempi di pace per esercizio, e ne' tempi di guerra per necessità e gloria » ⁽⁶⁾; e cercare che i cittadini, in tempo di pace, ritornino alle arti loro ⁽⁷⁾.

V. — La ricchezza di uno Stato e lo sviluppo di essa dipendono dall'indole più o meno laboriosa della popolazione, dai favori largiti al paese dalla natura e da altre circostanze, ed anche dal godere, o

⁽¹⁾ *Dei discorsi*, libro II, cap. VI.

⁽²⁾ *Il Principe*, cap. XVII; *Dei discorsi*, ecc., libro III, cap. XXIX.

⁽³⁾ *Dei discorsi*, ecc., cap. LV.

⁽⁴⁾ *I sette libri dell'arte della guerra*, *Opere*, tomo IV, prefazione.

⁽⁵⁾ *I sette libri dell'arte della guerra*, libro I, *Opere*, tomo IV, p. 21.

⁽⁶⁾ *I sette libri dell'arte della guerra*, libro I, *Opere*, tomo IV, p. 26.

⁽⁷⁾ *I sette libri dell'arte della guerra*, libro I, *Opere*, tomo IV, p. 27. e segg., e p. 49-50.

no, quello Stato, la libertà e dall'essere i suoi cittadini difesi nell'esercizio delle arti loro e nel possesso dei loro beni. « Si vede per esperienza, scrive Machiavelli, le cittade non avere mai ampliato di dominio, nè di ricchezza, se non mentre sono state in libertà... Di modochè subito che nasce una tirannide sopra un vivere libero, il manco male che ne risulti a quella città, è non andare più innanzi, nè crescere più in potenza o in ricchezza; ma il più delle volte, anzi sempre interviene, che le tornano indietro » ⁽¹⁾. Le terre e provincie che vivono libere fanno sempre, in ogni lato loro, progressi grandissimi, ma specialmente aumentano in popolazione e ricchezza. « Veggoni — scrive Machiavelli — le ricchezze moltiplicare in maggior numero, e quelle che vengono dalla cultura, e quelle che vengono dalle arti. Perchè ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni, che crede acquistati potersi godere. Onde ne nasce, che gli uomini a gara pensano ai privati e pubblici comodi, e l'uno e l'altro viene meravigliosamente a crescere ». « Il contrario di tutte queste cose seguono in quelli paesi che vivono servi, e tanto più mancano del consueto bene, quanto e più dura la servitù » ⁽²⁾.

Ma la libertà, a cui Machiavelli attribuisce questi risultati, non è, come si disse, la libertà nel senso moderno, cioè il libero svolgimento dell'attività individuale e l'affrancamento della personalità umana da qualsiasi inframmettenza dell'autorità nei negozi economici, ma la libertà politica dello Stato e la sicurezza dei cittadini nei beni e nell'uso di essi.

VI. — Uno degli indici e dei fattori fondamentali della potenza e grado di prosperità di uno Stato fu sempre considerato l'ammontare della sua popolazione.

È naturale, quindi, che Machiavelli, il quale tutto vide attraverso la lente dell'uomo politico, si sia occupato, a quando a quando, e con predilezione, di quest'argomento, specialmente del modo con cui si può accrescere la popolazione; ed è degno di considerazione, ed insieme prova del genio di Machiavelli, il non aver egli seguito il principio, allora e sin dall'antichità dominante, che l'incremento della popolazione costituisse sempre un bene per lo Stato, da raggiun-

⁽¹⁾ *Dei discorsi*, ecc., libro II, cap. II.

⁽²⁾ *Dei discorsi*, ecc., libro II, cap. II.

gersi con tutti i mezzi possibili. Machiavelli, al contrario, afferma che, in certi casi, l'aumento della popolazione può esser tale, che il terreno da essa occupato più non basti a mantenerla e parte di essa sia costretta ad emigrare ⁽¹⁾; che l'eccesso di popolazione può rendere povera una provincia, alla stessa guisa che il difetto ⁽²⁾; che talvolta, una grande mortalità, anche se derivi da fame, peste o inondazione, può riuscire benefica, perchè « la natura, come ne' corpi semplici, quando vi è ragunata assai materia superflua, muove per sè medesima molte volte, e fa una purgazione, la quale è salute di quel corpo; così interviene in questo corpo misto della umana generazione, che quando tutte le provincie sono ripiene di abitatori, in modochè non possono vivere, nè possono andare altrove, per essere occupati e pieni tutti i luoghi; e quando l'astuzia e malignità umana è venuta dove la può venire, conviene di necessità che il mondo si purghi per uno de' tre modi (quelli da noi testè indicati, e che nella dottrina machiavellica rappresentano le cause di morte che « *vengono dal Cielo* »), acciocchè gli uomini essendo divenuti pochi e battuti, vivino più comodamente, e diventino migliori » ⁽³⁾.

Machiavelli, adunque, ha chiara l'idea che l'incremento della popolazione non sempre costituisce un bene e che anzi talora può riuscir dannoso ad uno Stato; ma più chiara ancora — il che è più notevole — ha la visione del rapporto di dipendenza tra la terra, le sussistenze e l'aumento possibile della popolazione. Ciò rappresenta una splendida intuizione scientifica del suo genio divinatorio, inquantochè le condizioni demografiche e politiche del tempo suo erano tali, da dover far apparire l'aumento della popolazione come un desideratum per qualunque Stato, e rispetto a qualunque tempo.

Intuizione scientifica, abbiám detto, e non principio storico o politico, perchè quando egli considera la popolazione da uomo politico, dovendo attenersi alle condizioni proprie del suo tempo e all'ideale che sognava di uno Stato grande e potente, è costretto difendere la tesi dell'incremento della popolazione. La sua dottrina, quindi, in complesso, appare favorevole allo sviluppo progressivo della popola-

⁽¹⁾ *Delle historie fiorentine, Opere*, tomo I, p. 1; *Dei discorsi*, ecc., libro II, cap. VII.

⁽²⁾ *Delle historie fiorentine*, libro II, *Opere*, tomo I, p. 75-78.

⁽³⁾ *Dei discorsi*, libro II, cap. V.

zione; tuttavia sarebbe grave errore non distinguervi que' due aspetti e non mostrare che nell'uno e nell'altro essa offre soluzioni differenti. Dunque, dal punto di vista politico-storico, Machiavelli fu favorevole all'aumento della popolazione ed ai mezzi per attuarlo. Perciò loda il sistema coloniale dei Romani, che facilitava il moltiplicarsi degli uomini nello Stato e li teneva bene distribuiti ⁽¹⁾; ricorda che i paesi malsani diventano sani « per una moltitudine di uomini che ad un tratto gli occupi », i quali con la cultura rendono fertile la terra e con i fuochi purgano l'aria ⁽²⁾; che gli uomini, per meglio difendersi, debbono « ampliare », cioè accrescere il loro numero, e cercare perciò di abitare regioni fertili e sane ⁽³⁾; inneggia, infine, alla libertà che fa moltiplicare la popolazione di uno Stato ⁽⁴⁾. Insomma, Machiavelli fu in generale favorevole agli ordini che producono l'incremento della popolazione, ma riconobbe che in certe condizioni può esservi equilibrio colle sussistenze, nel qual caso giudica benefici quei mezzi « provenienti dal Cielo », che a quando a quando decimano i popoli.

È con riguardo al problema della popolazione, ch'egli si occupa delle colonie e del modo di « *mandarle* ». Loda il sistema coloniale dei Romani, sia come mezzo di difesa militare che come mezzo di arricchimento dello Stato ⁽⁵⁾, e crede che niuna cosa sia tanto degna d'un principe quanto il mandar colonie e fondare nuove città, le quali, oltre a render più sicuro lo Stato e meglio distribuita la popolazione, fanno che questa con maggior rapidità possa moltiplicarsi. Le colonie — egli dice — facilitano la cultura delle terre, rendono il paese vinto al vincitore più sicuro, riempiono di abitatori i luoghi vuoti, fanno gli uomini nelle offese più pronti e nelle difese più sicuri, sono fonte di ricchezza e salvano i cittadini da eccessivo carico tributario ⁽⁶⁾; ma perchè diano tanti benefici, oltre essere ordinate secondo il sistema romano, conviene che siano fondate in luoghi fertili e servano alle difese dello Stato. ⁽⁷⁾.

⁽¹⁾ *Delle historie fiorentine*, libro II, *Opere*, tomo I, p. 76.

⁽²⁾ *Delle historie fiorentine*, libro II, *Opere*, tomo I, p. 75-76.

⁽³⁾ *Dei discorsi*, ecc., libro I, cap. I.

⁽⁴⁾ *Dei discorsi*, ecc., libro II, cap. II.

⁽⁵⁾ *Dei discorsi*, ecc., libro II, cap. VI.

⁽⁶⁾ *Delle historie fiorentine*, libro II, *Opere*, tomo I, p. 75-78.

⁽⁷⁾ *Dei discorsi*, ecc., libro I, cap. V.

Machiavelli attribui tanta efficacia, per la vita d'uno Stato, alla fondazione di nuove colonie, da ritenere che il non essersi più dai Principi fondate città e colonie fosse una delle cause principali della decadenza italiana nel medio evo e la prova che ne' Principi « non v'era alcun appetito di vera gloria, e nelle Repubbliche alcun ordine che meriti di esser lodato » ⁽¹⁾. Quanto al modo « di mandar le colonie », dice che non bisogna dare molto terreno a ciascun colono, perchè « non lo assai terreno, ma il bene coltivato » si richiede, ed esser necessario che « tutta la colonia abbia campi pubblici dove ciascuno possa pascere il suo bestiame; e selve dove prendere il legname per ardere », senza di che « non potrebbe una colonia ordinarsi » ⁽²⁾.

Ma il Machiavelli studia la popolazione, oltrechè ne' mezzi di mantenerla e ne' suoi effetti politico-sociali, anche sotto taluni punti di vista demografici, quali: le cause che ne fanno variare l'ammontare, le emigrazioni e le immigrazioni, la sua distribuzione sul territorio, e le ragioni che inducono gli uomini a fondare nuove città.

Il coefficiente di natalità di una popolazione ed il suo ammontare dipendono, secondo Machiavelli, dal grado di fertilità e di salubrità dei luoghi, dal fondarsi o no nuove colonie e città, dal benessere generale, dalla sicurezza di cui godono i cittadini ⁽³⁾, e anche della *libertà dello Stato* e dal rispetto che in esso gode la proprietà, « perchè quivi si vede maggiori popoli, per i matrimoni più liberi e più desiderati dagli uomini, perchè ciascuno procrea volentieri quelli figlioli che crede potere nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto, che ei conosce non solamente che nascono liberi e non schiavi, ma che possono mediante la virtù loro diventare principi » ⁽⁴⁾.

Una città può popolarsi per *amore* e per *forza*. « Per amore, tenendo le vie aperte e sicure a' forestieri che disegnassero venire ad abitare in quella, acciocchè ciascuno v'abiti volentieri. Per forza, disfacendo le città vicine, e mandando gli abitatori di quelle ad abitare nella tua città » ⁽⁵⁾. Vi sono cause distruttrici della popolazione, e di queste talune vengono dal cielo, e sono la peste, la fame e le

⁽¹⁾ *Delle historie fiorentine*, libro II, *Opere*, tomo I, p. 78.

⁽²⁾ *Dei discorsi*, ecc., cap. VI, libro II. Per le stesse idee, vedi il *Principe*, cap. III.

⁽³⁾ *Delle historie fiorentine*, libro II, *Opere*, tomo I, p. 75-78, tomo I, p. 1.

⁽⁴⁾ *Dei discorsi*, libro II, cap. II.

⁽⁵⁾ *Dei discorsi*, ecc., libro II, cap. III.

inondazioni, e tal'altre dagli uomini ⁽¹⁾. Anche le leggi d'ordine economico-sociale di uno Stato influiscono sull'aumento possibile della popolazione, col facilitare i matrimoni dei nazionali co' forestieri e col chiamare questi a partecipare alla civiltà e al benessere di quello, trattandoli alla pari coi nativi del luogo. Talvolta la popolazione può variare fortemente e improvvisamente per invasione od immigrazione, il che avviene « quando un popolo intero con tutte le sue famiglie si lieva d'un luogo, necessitato o dalla fame o dalla guerra, e va a cercare nuova sede e nuova provincia, non per comandarla . . . , ma per possederla tutta particolarmente, e cacciare o ammazzare gli abitatori antichi di quella » ⁽²⁾. La popolazione di uno Stato, poi, oltrechè numerosa, dev'essere ben distribuita: il che è condizione essenziale al generale benessere, facendo sì che gli uomini abitino « più comodamente » una data regione, che più vi si moltiplichino e meglio si possano difendere. Quando invece in una provincia è mal distribuita la popolazione, quella « in poco tempo si guasta; perchè una parte di essa diventa per i pochi abitatori diserta, un'altra pei troppi povera ». Il modo per tener ben distribuita la popolazione consiste nel fondare nuove terre e colonie. Era questo il sistema che seguivano i Romani, e perchè esso decadde, « i paesi vinti si tengono con maggior difficoltà, ed i paesi vuoti mai non si riempiscono, e quelli troppo pieni non si alleggeriscono. Donde molte parti nel mondo, e massime in Italia, sono diventate rispetto agli antichi tempi diserte » ⁽³⁾.

Machiavelli, infine, si occupa anche delle cause per cui si fondano nuove città e del modo come le si distribuisce su una data regione. Tutte le città, egli dice, sono per lo più fondate per ragioni di difesa, e lo sono o per parte dei nativi del luogo o per parte dei forestieri, i quali possono essere uomini liberi e non liberi; ma in quest'ultimo caso, le città, per non avere « la loro origine libera, rade volte occorre, che le facciano progressi grandi, e possinsì tra i capi di Regni enumerare » ⁽⁴⁾.

In generale, poi, le città si fondano in luoghi fertili e piani,

⁽¹⁾ *Dei discorsi*, ecc., libro II, cap. V.

⁽²⁾ *Dei discorsi*, ecc., libro II, cap. VII.

⁽³⁾ *Delle historie fiorentine*, libro II, *Opere*, tomo I, p. 78.

⁽⁴⁾ *Dei discorsi*, ecc., libro I, cap. I.

perchè « gli uomini non si mantengono mai nelle difficoltà se da una necessità non vi sono mantenuti; tale che dove la paura delle guerre costringe quelli ad abitare volentieri nei luoghi forti ed asperi, cessata quella, chiamati dalle comodità più volentieri nei luoghi domestici e facili abitano » ⁽¹⁾.

VII. — Dalla sapienza e dallo spirito romano, che furono le due grandi ispiratrici di Machiavelli, questi non poteva non derivare il massimo rispetto per la proprietà privata. E difatti, dappertutto dà a dividere la grande considerazione in cui tiene la proprietà e la sicurezza di essa, quale fattore della stabilità degli ordini pubblici e dello sviluppo di uno Stato. È soprattutto ai Principi che si rivolge quando consiglia di tenere alto il culto della proprietà privata, e lo fa principalmente a loro riguardo, e perchè sia stabile il loro dominio imperocchè « gli uomini dimenticano piuttosto la morte del padre che la perdita del patrimonio » ⁽²⁾ e « stimano più la roba che gli onori » ⁽³⁾, e perchè il rispetto loro verso la proprietà possa servire d'esempio ai cittadini. Ed è ai Principi, infatti, ch'egli fa risalire l'origine de' cattivi costumi de' popoli in ciò che concerne il rispetto alla proprietà altrui. « Non si dolghino i Principi — scrive nei *Discorsi* — d'alcuno peccato che facciano i popoli, ch'egli abbino in governo, perchè tali peccati conviene che naschino o per negligenza o per esser lui macchiato di simili errori. E chi discorrerà i popoli che nei nostri tempi sono stati tenuti pieni di ruberie, e di simili peccati, vedrà che sarà al tutto nato da quelli che gli governavano, che erano di simile natura ». Facendo l'esempio della Romagna, che Principi disonesti avevano resa « piena di ruberie », ricorda che da ciò colà derivavano molti inconvenienti, « e sopra tutto questo, che i popoli s'impovertivano, e non si correggevano; e quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contro ai meno potenti di loro prevalersi » ⁽⁴⁾.

VIII. — Ma questo rispetto alla proprietà privata, che Machiavelli dimostra costantemente, è sempre da considerazioni d'ordine politico che lo deriva, e non, come potrebbe credersi, perchè giudichi legittima e morale l'origine di tutte le proprietà. È vero ch'egli

⁽¹⁾ *Del'e historie florentine*, libro II, *Opere*, tomo I, p. 78.

⁽²⁾ *Il Principe*, Cap. XVII. Così al Cap. XIX.

⁽³⁾ *Dei discorsi*, ecc., libro I, Cap. XXXVII.

⁽⁴⁾ *Dei discorsi*, ecc., libro III, Cap. XXIX.

scrive che « tutte le cose che dagli uomini in questo mondo si posseggono, il più delle volte, anzi sempre, que' da duo donatori dipendere si è per esperienza conosciuto », e cioè: « da Dio prima di tutto, giusto retributore », oppure « per jure ereditario, come da parenti nostri, o per donazione dagli amici, o per comodità di guadagno prestateci come a' mercatanti da' loro fedeli ministri » ⁽¹⁾; ma è pur vero ch'egli qui fa della teoria, più che della storia, perchè quando parla da storico, invece che da dottrinario, allora appare in tutta la sua asprezza il brutto quadro che s'è formato in mente del modo come si sarebbero costituite la maggior parte delle fortune private. « Se voi noterete il modo del procedere degli uomini — sono le parole ch'egli mette in bocca ad un capo de' Ciompi — vedrete tutti quelli che a ricchezze grandi ed a gran potenza pervengono, o con frode e con forza esservi pervenuti; e quelle cose dipoi che eglino hanno o con inganno o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dell'acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adonestano. E quelli i quali o per poca prudenza, o per troppa sciocchezza fuggono questi modi, nella servitù sempre o nella povertà affogano; perchè i fedeli servi, sempre sono servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri; nè mai escono di servitù se non gl'infedeli ed audaci, e di povertà se non i rapaci e fraudolenti. Perchè Dio e la natura han poste tutte le fortune degli uomini loro in mezzo, le quali più alle rapine che all'industria, ed alle cattive che alle buone arti sono esposte. Di qui nasce che gli uomini mangino l'un l'altro, e vanne sempre col peggio chi può meno » ⁽²⁾. — È vero che queste parole sono dal Machiavelli fatte dire da un Ciompo eccitante la popolazione alle armi ed al saccheggio; ma se si pensa ch'egli fu un sincero repubblicano e un amico del popolo, e considerò come *perniciosi* alla società ed ai governi « *que' gentiluomini* » che vivono di rendite fondiariae ⁽³⁾, e se infine si torna colla mente alle sue teorie politiche, nelle quali il governo è sempre presentato come un governo di classe che esplica la propria attività politica, fa paci e guerre, sempre coll'intento che i dominatori possano impadronirsi delle sostanze dei dominati, si deve ritenere che le sue opinioni sulla origine di gran parte

⁽¹⁾ *Lettera a un prelado romano, Opere*, tomo X, p. 171.

⁽²⁾ *Delle historie fiorentine, Opere*, tomo I, p. 203.

⁽³⁾ *Dei discorsi*, ecc., libro I, Cap. LV.

delle private proprietà fossero quelle stesse che manifesta il Ciompo nel suo eloquente discorso. Certamente, tutto questo contrasta colle fonti della coltura di Machiavelli, cioè con la civiltà e la sapienza romana a cui appaion improntate tutte le sue dottrine ed i suoi ideali; ma Machiavelli viveva in tempi e in mezzo a costumi politici e sociali assai diversi da quelli di Roma, nè egli era l'uomo da sacrificare la realtà alla teoria, la storia alla filosofia: e la storia della proprietà nell'evo medio fu quale ei la fa descrivere al Ciompo nel suo discorso, e non altrimenti. Devesi quindi concludere, che, per quanto sincero fosse il culto di Machiavelli per la proprietà privata e per quanto egli vedesse in tale culto una condizione essenziale pel progresso degli Stati, il suo pensiero sul modo con cui ordinariamente si formano le proprietà private rimase però sempre quello d'uno storico, a cui non poteva sfuggire l'influenza predominante che la forza e i mezzi coattivi d'ogni genere esercitano sulla ripartizione delle ricchezze sociali.

IX. — Essendo Machiavelli uomo politico e segretario di una Repubblica, non potevagli rimanere estraneo l'argomento dei tributi, tanto più ch'egli si trovò a servire la Repubblica in tempi di gravi difficoltà finanziarie. E fu per superare tali difficoltà, divenute gravissime sotto l'amministrazione di Piero Soderini, che scrisse il celebre discorso *Sulla provvisione del denaro* ⁽¹⁾, ove dimostra agli amministratori e al popolo fiorentino qual disastroso partito fosse quello di negare l'approvazione delle nuove e necessarie gravezze proposte dal Soderini. Machiavelli lasciò un altro breve scritto in materia finanziaria, che vide la luce nell'edizione fiorentina del 1843 delle sue *Opere complete* e che s'intitola « *Modo di far somma di danari per la patria presto e volentieri* ». Tanto questo scritto, che il *Discorso*, non sono fatti per farci conoscere il pensiero di Machiavelli.

(1) Di questo discorso resta l'autografo. Vi è scritto: *Parole da dirle sopra la provvisione del danaio, fatto prima un po' di proemio e di scusa*. « Non si sa — scrive il NITTI (lo storico) — se il Machiavelli lo abbia scritto per pronunziarlo, o o abbia effettivamente pronunziato, se lo abbia scritto per commissione d'ufficio, se per incarico di qualche influente cittadino od uomo di governo, il quale lo avesse poi in realtà pronunziato, se infine sia un lavoro solitario, occasionato sì dalle discussioni pubbliche, ma fatto solo per soddisfare il personale bisogno di dare una forma ed una espressione alle proprie idee ». F. NITTI, *Machiavelli nella vita e nelle dottrine*, Napoli, 1876, p. 210, nota I.

velli sul modo di ordinare i tributi di uno Stato; tuttavia lo scritto sul « modo di far somma di danari, ecc. » è notevole perchè vi si propone una forma di prestito, sulla base di un nuovo monte di fiorini 5 % l'anno. I modi del pagamento del prestito, i vantaggi da dare ai titoli di esso (come, p. es., quello di « poterli spendere, a piacimento di chi li vorrà, in pagamento di qualunque debito privato senza sforzar persona »), i privilegi che si sarebbero potuti annettere agl'interessi (come il poterne « far dote di alimenti per la vecchiaia e sicurtà della vita ») sono particolarità, in questo discorso, degne di rilievo per chi ami conoscere il pensiero economico di Machiavelli. Questo pensiero, per la materia tributaria, si lascia però meglio colpire, nelle sue linee generali, dalla lettura di tutte le opere di Machiavelli, dalle quali si ravvisa che questi due costanti preoccupazioni ebbe nella finanza: mantenere nei più stretti limiti le spese pubbliche, al punto da consigliare al Principe di preferire il nome di misero a quello di liberale, ed esortare il Principe a tener conto delle condizioni del popolo nel distribuire i tributi affinchè la popolazione minuta non risultasse eccessivamente gravata. Quanto alle spese pubbliche, al contrario dei moderni che mettono in sinistra luce le spese militari, il Machiavelli le riguarda come le più necessarie ad uno Stato, dicendo che esse permettono al popolo ed allo Stato il raggiungimento di tutte le altre finalità. Per convincersene, basta leggere il famoso « *discorso sulla provvisione del danaio* » e considerare che uno dei principii fondamentali della sua dottrina è che « in tutte le arti, che si ordinano in una civiltà per ragione del bene comune degli uomini, tutti gli ordini fatti per vivere con timor delle leggi e d'Iddio, sarebbero vani se non fussino preparate le difese loro le quali bene ordinate mantengono quelli ancora, che non sono ben ordinati », mentre poi i buoni ordini, « senza il militare aiuto, non altrimenti si disordinano, che l'abitazione d'un superbo e regale palazzo, ancorachè ornato di gemme e d'oro quando senza essere coperti non avessino cosa che dalla pioggia le difendesse » ⁽¹⁾.

Il gran conto, in cui teneva le milizie, per la difesa sociale e per lo sviluppo di tutti gli ordini sociali, ebbe però, nella mente equilibrata del Machiavelli, anche i suoi limiti e contrappesi, non impedendo ch'egli scorgesse nell'esercito permanente un grave pericolo

⁽¹⁾ *I sette libri dell'arte della guerra*, prefazione.

pei costumi e lo sviluppo ordinato dell'economia dello Stato. Il tutto egli vede e desidera nella giusta misura, di maniera che anche i « buoni ordini » non debbono riescire difettosi col pesare troppo sulle sostanze dei cittadini. Egli ama uno Stato con un potente esercito, ma vuole questo ordinato in modo che la nazione non ne sia impoverita con tributi ed altro; ama il principe che costruisca edifici pubblici e templi e abbia in massima cura la beneficenza, ma a patto che codesta liberalità regale non oltrepassi i giusti confini e non aggravi soverchiamente d'imposte i cittadini. Il carico tributario dello Stato, insomma, fu una sua costante preoccupazione, scorgendovi egli due forze diverse ed opposte: una diretta a dar potenza al principe, l'altra a minare le basi del suo potere coll'alienargli la pubblica simpatia e sottrargli le migliori energie dello Stato.

X. — Del resto, dappertutto, nel sistema politico, Machiavelli mostrò preoccuparsi dell'indagine delle cause che rendono ricco un popolo, nè mai cessò dall'additare ad esempio quegli ordini politici e militari, che altrove, o in altri tempi, avevan fatto ottima prova per l'economia nazionale. E come nelle *Storie* e nei *Discorsi* parla del sistema romano nel mandar colonie e di quello relativo alle prede militari, qualificandoli due ordini eccellenti per salvar da eccessivi tributi la popolazione, così ne' *Ritratti* s'entusiasma per gli ordini e i costumi che rendevano allora ricca e potente l'Alemagna. E poichè il quadro che dà dell'Alemagna può servire a far meglio conoscere le sue opinioni economiche e i costumi ch'egli più apprezzava e voleva imitati, è bene che il lettore l'abbia innanzi a sè. « Della potenza dell'Alemagna — egli scrive — alcuno non debbe dubitare, perchè abbonda di uomini, di ricchezze, e di armi. E quanto alle ricchezze, non vi è comunità, che non abbia avanzato di danari in pubblico; e dice ciascuno che Argentina sola ha parecchi milioni di fiorini. E questo nasce perchè non hanno spese, che tragghino loro più danari di mano, che quelle fanno in tenere vive le munizioni, nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco, ed hanno in questo un ordine bellissimo, perchè hanno sempre in pubblico da mangiare, bere e ardere per un anno; e così da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe, e quelli che vivono delle braccia, per un anno intero senza perdita. In soldati non ispendono perchè tengono gli uomini loro ar-

mati ed esercitati; e li giorni delle feste tali uomini, in cambio di giuochi, chi si esercita con lo scoppietto, chi con la picca, e chi con un'arma, e chi con un'altra, giocando tra loro onori, e simili cose. I quali tra loro poi si godono in salari, e in altre cose spendon poco. Talmentechè ogni comunità si trova in pubblico ricca ». « Perchè li popoli in privato sieno ricchi la cagione è questa, che vivono come poveri, non edificano, non vestono, e non hanno masserizie in casa. Basta loro lo abbondare di pane, di carne, ed avere una stufa, dove rifuggire il freddo, e chi non ha dell'altre cose fa senza esse, e non le cerca. Spendonsi indosso duoi fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo a questa proporzione, e nessuno fa conto di quello gli manca, ma di quello che ha di necessità, e le loro necessità sono assai minori che le nostre. E per questi loro costumi ne risulta che non escono denari del paese loro essendo contenti a quello che il loro paese produce; e nel loro paese sempre entrano, e sono portati danari da chi vuole delle loro robe lavorate manualmente, di che quasi condiscono tutta Italia. Ed è tanto maggiore il guadagno che fanno, quanto il forte che perviene loro nelle mani è delle fatture ed opere di mano, con poco capitale loro d'altre robe. E così si godono questa loro vita rozza e libertà . . . » ⁽¹⁾.

Machiavelli avrebbe desiderato che queste condizioni e costumi dell'Alemagna fossero anche quelli del suo paese, e da ciò devo dedursi ch'egli volesse un tesoro pubblico oltremodo ricco, delle spese pubbliche limitate, uno Stato che pensasse al mantenimento della popolazione, e specialmente di quella povera, ne' tempi di guerra o di assedio; che il risparmio privato costituisse un potente fattore della ricchezza pubblica; che i costumi individuali più utili a' privati ed al pubblico fossero quelli di uomini che cercassero di mantenere basso il loro tenore di vita non spendendo oltre il puro necessario; e che giudicasse di grande utilità per l'economia della nazione un ordinamento politico-economico atto a favorire lo sviluppo dell'industria del paese, e a facilitare l'entrata ed impedire l'uscita del denaro. Certo è, che queste opinioni, se pure non le esprime, sono in piena armonia con quelle esposte precedentemente e colle finalità che assegna allo Stato quale lo vagheggia nella sua dottrina.

⁽¹⁾ MACHIAVELLI, *Ritratti d'Alemagna, Opere*, tomo III, p. 175-177.

VI.

Siamo giunti così al termine della nostra ricostruzione, che, come si scorge, gira tutta intorno ad un unico asse: il concetto e l'ideale machiavellico dello Stato; ma siccome il criterio politico non può stare da sè, così bisogna tener conto anche delle dottrine storiche e filosofiche, dalle quali appunto Machiavelli dedusse l'ideale del grande Stato a larghissime funzioni e la teoria del Principe e del legislatore atti a creare i destini di un popolo. È intorno a questi concetti che ruota tutto il pensiero economico di Machiavelli, ed essi indicano anche i limiti entro cui si muove nel sistema politico. Tutto deve servire ai fini dello Stato ed esservi subordinato: la produzione delle ricchezze deve principalmente servire, non ad arricchire gl'individui, ma lo Stato, da cui verrà anche il benessere de' primi, e così la loro ripartizione, sulla quale si assegna un grande potere alle leggi ed al Principe affinché serva a fortificare lo Stato e a renderne stabili e progressivi gli ordinamenti. Il consumo individuale deve esser limitato onde non generi un'eccessiva brama per ricchezze, la quale sarebbe dannosa allo Stato, o inceppandone lo sviluppo, o cagionandone addirittura la rovina. Le imposte debbono essere miti sul popolo, che è povero, e che sarebbe pronto a ribellarsi se si vedesse eccessivamente gravato; ma devono essere elevate sui ricchi, che altrimenti si varrebbero delle loro ricchezze per le lor mire ed ambizioni politiche. E l'economia della popolazione, e il sistema della beneficenza, e l'ordinamento delle milizie, e financo le spese personali del Principe, tutto va informato a criteri e finalità, che finiscan per giovare allo Stato o col renderlo più forte e stabile, o con accrescerne la potenza di fronte a' nemici esterni ed interni. Tutto questo è in Machiavelli esposto con tale rigore logico e precisione e nitidezza di concetti, con un'analisi così completa e fine di tutti gli elementi sociali e del giuoco loro, da dare al suo sistema economico una compattezza ed un'organicità degno di stare a raffronto colla compattezza ed organicità del suo sistema politico. Perciò, i pregi ed i difetti del pensiero economico di Machiavelli sono quelli stessi del suo pensiero politico, se si eccettua la maggior larghezza di quest'ultimo e se si tien in conto che la politica resta sempre la maggiore e costante preoc-

cupazione dello spirito machiavellico. Tuttavia, mentre il suo sistema politico, per esser tratto da un più largo orizzonte di realtà storica, dalla contemplazione cioè di pressochè tutta la storia umana, conserva un valore sia dottrinale che pratico anche pe' tempi nostri, il suo sistema economico, se sistema può dirsi, manca d'ogni valore attuale, sicchè taluni principî suoi potrebbero persino sembrare infantili, se non si pensasse che sono ispirati a bisogni e condizioni proprie del tempo e della società in cui Machiavelli viveva. È, quindi, un sistema che va giudicato con criteri storici, più che teorici; ma l'esame del quale non perdo per ciò solo d'importanza, perchè sempre varrà a dirci quali furono le idee che sul governo economico degli stati professò uno dei maggiori cervelli dell'umanità e ad indicarci i caratteri che il pensiero economico ebbe in uno degli stadi della sua formazione e in uno de' momenti più fulgidi della storia del pensiero italiano.

V. TANGORRA

prof. par. di economia politica nell' Università di Roma.

NOTE CRITICHE E COMUNICAZIONI

L'EVOLUZIONE FUTURA DEL SENTIMENTO RELIGIOSO.

I.

Il problema religioso verte sulla ricerca, se la religione sia un fenomeno costante presso ogni umano consorzio e tale, che nulla ci permetta d'inferire circa la sua più o meno prossima scomparsa nelle società più civilizzate, o se sia legittima l'ipotesi, che la religione debba ritenersi come non assolutamente necessaria nella vita sociale e ch'essa sia destinata a cedere il luogo davanti ai progressi della scienza.

Da una parte, una larga schiera di filosofi, d'indirizzo generalmente metafisico, sostengono la prima di queste due tesi, basandosi però su argomenti quasi sempre arbitrari e poco scientifici; dall'altra parte, una non meno numerosa schiera di scienziati e di filosofi positivisti affermano, invece, essere il fenomeno religioso in proporzione inversa rispetto a quello scientifico sì, che a ogni grado d'evoluzione del secondo, il primo resti di altrettanto sminuito.

Quantunque nelle mie ricerche io abbia sempre avuto intenzioni e metodi positivisti — anzi per questo appunto —, e quantunque mi senta privo di ogni credenza religiosa, pure dalle mie indagini psicologiche e sociologiche sul fatto religioso son costretto a ricavare conseguenze alquanto contraddittorie rispetto a quelle del positivismo in genere, il quale un po' troppo avventatamente ha posto e risolto quella proporzione religioso-scientifica che abbiamo ricordato. Vedremo dunque che il problema è assai più complicato.

E, prima di tutto, intendiamoci su ciò che si debba comprendere sotto il nome di religione: perchè bisogna cercare l'elemento più costante e universale, se non vogliamo cader nell'errore così frequente, di parlare di un fatto generale avendone invece di mira uno speciale. Il Tylor diceva che il fatto religioso consiste nella credenza in esseri spirituali, la quale, secondo

l'evemerismo spenceriano, non è che l'evoluzione del culto dei morti. Il Darwin prendeva in considerazione un altro importantissimo fattore: il sentimento di debolezza rispetto a forze o esseri superiori agli umani, e la conseguente sommissione, timore dei maleficii, riconoscenza pei benefici.

Ma nè l'una nè l'altra di queste definizioni è abbastanza comprensiva: all'una sfugge, come notava il Letourneau, l'idolatria del feticista che adora un qualunque oggetto o prodotto naturale per sè stesso, attribuendogli però qualità animistiche; all'altra definizione sfugge, per esempio, il popolano di Napoli, che impone al santo il miracolo e lo insulta se questo tarda a comparire; all'una e all'altra sfugge, per altro esempio, quella credenza indefinita di una predestinazione, per lo più cattiva, maleficio o iettatura, o quella, più evoluta, del filosofo che, giunto a ridurre ogni fenomeno a coerenza atomica, in questi atomi suppone una forza d'attrazione animistica, una coscienza elementare, un amore universale o altro di simile.

Ciò che vi ha di costante e di caratteristico in ogni fatto religioso mi pare che sia invece qualcosa ch'io chiamerei *sentimento trascendente*: il sentimento di quello che trascende la nostra esperienza e la possibilità o realtà di questa esperienza. Così il feticista in quel qualunque oggetto o prodotto non vede soltanto un dato aspetto o colore od odore: ma vi scorge, o, meglio, vi *sente* qualcosa di ultrasensibile. Così ancora lo scienziato metafisico, che suppone un'anima universale in tutte le cose, in tutti gli atomi, per un processo panteistico attribuisce a quelli, già ipotetici, qualità che trascendono del tutto la nostra esperienza positiva, e le induzioni che su questa si possono fare. E chiamo sentimento trascendente questo processo comune a tutti i fenomeni detti o che potrebbero dirsi religiosi, perchè non poggia su di un ragionamento disinteressato, ma si forma per un bisogno sentimentale — che poi determineremo — della nostra psiche.

II.

Questa trascendenza conduce all'*animismo*, ch'è l'elemento comune a tutte le religioni oggettivamente considerate, dalle più basse, come il feticismo, alle più alte, come il panteismo. Nel feticismo l'idolo di creta, o la bestia sacra, insomma l'oggetto santificato, non è, come poi in altre religioni, un simbolo che rappresenti la divinità superiore; ma esso medesimo costituisce in tutta la sua forma ed essenza una divinità, a cui si attribuisce un potere anormale, e quindi un'anima. Solo in una fase più evoluta di religione lo spirito è considerato a sè, distinto dalle cose; si crea così un animismo dualistico e poi spiritico, dove al regno terreno si contrappone un regno

invisibile di spiriti divini e degli uomini morti. Da questo punto partono due correnti opposte: l'una, che tende a concretare nuovamente le divinità, riducendole, benchè elevate e fatte immortali, in forme antropomorfiche: e si giunge così all'animismo mitico; l'altra corrente, che aspira a una sempre maggiore astrazione ed evanescenza: e giunge così a uno spirito universale, che tutto anima, di cui le forme visibili non sono che una veste, dio supremo o anima panteistica.

In questo differenziarsi delle credenze religiose sta complicata la questione del politeismo e del monoteismo: corrispondendo il primo alle forme di deificazione più concrete, quali il feticismo e la mitologia; il secondo a quelle più astratte, più universali, come il panteismo. Ma non si creda che vi siano nette delimitazioni: tutte queste forme religiose non sono assolute e peculiari di popoli diversi, ma hanno soltanto un valore di preponderanza, seguendo ragioni etniche. Voglio dire che c'è un'oscillazione, secondo l'indole di razza, dal feticismo e politeismo al panteismo e monoteismo: così i popoli più bassi e più degenerati, come alcune razze negre, sono quasi esclusivamente feticisti; altri, come i mongoli più evoluti, hanno uno spiritismo e un politeismo nettamente organizzato; altri, come gli antichi greci, hanno il politeismo mitico; altri, come gli indiani, tendono al monoteismo panteistico. Ma è impossibile trovare una religione, la quale presenti assolutamente un solo di questi caratteri, senza portare complicati, o in embrione, o come residuo, o di conserva e con pari forza, quelli delle altre. Non vi è dunque religione veramente monoteistica, come non vi è religione che escluda ogni elemento panteistico, di anima universale, o dio supremo su tutto immanente, onnivagante, e simili.

Non basta. Se, invece che riferirsi, come si fa comunemente, alle scritture e ai documenti religiosi, espressione d'individui e di caste quasi sempre privilegiati per ingegno e coltura, teniamo d'occhio il fermento religioso di tutta la popolazione complessivamente considerata, non è difficile scorgere che quell'oscillazione dalle più basse alle più evolute forme religiose non si avvera soltanto fra razza e razza, ma dentro un medesimo popolo, dagli individui di condizione meno agiata e men colta a quelli di mente e di educazione privilegiata. Difatti la moltitudine è sempre politeista, e adora, più che il dio massimo, anche dove c'è nettamente stabilito, gli dèi minori, come, per prender l'esempio dal cattolicesimo, le madonne e i santi protettori del paese e della famiglia. Non solo, ma vi si avvera anche il più elementare feticismo, come nel caso frequente in cui si adora questa o quella statua e immagine per sè stessa, attribuendo al legno, al colore di cui è composta proprietà animistiche, riputandola capace di muoversi, aprir gli occhi, sanare chi la tocca, e via di seguito. Accanto a questa moltitudine possiamo invece

trovare la mente più eletta, che crede in uno spirito universale e unico, sia il *noos* aristotelico, sia il Dio mosaico, sia l'animismo atomico dei nostri giorni.

III.

Osservando ancor più addentro gli elementi del fatto religioso, si può formarsi un'idea della genesi di questo sentimento più comprensiva di quelle teorie, che lo collegano a una sola causa, come quella di un bisogno di spiegare con l'intervento divino quei fenomeni che ancora rimangono scientificamente insolubili.

Si ponga un uomo primitivo — il che non significa che sia barbaro o selvaggio — di fronte ai fenomeni naturali: non solo a quelli, meno importanti per noi, che sono i cosmici e tellurici; ma soprattutto a quelli biologici, come la morte, o patologici, come la pazzia. È ben vero che quest'uomo può riferire tutti questi fatti a una o più divinità in quanto gli vien meno ogni altra spiegazione razionale: ma, evidentemente, se questa mancanza può, in certo modo, far da condizione al sorgere del sentimento religioso, non ne può esser la vera causa; perchè l'uomo in genere si accontenta di conoscere i fatti come sono e per quanto gli giova, e non ha nessun bisogno e stimolo di sapere le cause remote, salvo che nel caso della curiosità scientifica, ch'è un'attività di lusso, dovuta a una superenergia di avanzo oltre quella impiegabile nelle azioni più utilitarie e più fondamentali della vita sociale. Basti pensare che, di quanti uomini oggi si affaticano nel lavoro quotidiano, ben pochi, per esempio, si son mai domandati la ragione per cui è necessario ch'essi respirino: si contentano di sapere l'indispensabile alla vita, esser cioè necessario il respirare; nè, se mancasse la spiegazione scientifica del fatto, sentirebbero per questo il bisogno di riferirlo alla volontà divina.

Adunque non è il bisogno razionale, posteriore, più mediato, quel che possa suscitare nell'uomo primitivo, di cui si parlava, il sentimento religioso, in cospetto del fulmine o della morte o della pazzia; ma glielo suscita un altro sentimento meno complesso, ch'è quello della debolezza umana rispetto a queste forze ineluttabili e ancor misteriose; della meraviglia, vedendo il variabile dominato dall'invariabile, l'uomo assorbito nel mondo.

Ma questo non basta ancora; un sentimento che aduna in sé tanta energia quanta è peculiare di quello religioso non può basarsi soltanto sulla meraviglia, soggezione, riconoscenza e simili: deve aver sotto di sé un vero bisogno morale, con forza di stimolo. Un tale stimolo non può poggiare che

sull'utile sociale, essendo ogni utile umano un utile di carattere sociale per natural conseguenza del nostro modo di vivere.

Già si allarga il campo del sentimento trascendente: perchè deduttivamente si può affermare, e induttivamente è assai facile verificare, che esso non soltanto vien suscitato dall'aspetto generale e strapotente (rispetto all'uomo) di quei fatti naturali sopra ricordati, e su cui quasi esclusivamente gli psicologi hanno insistito; ma ancora e soprattutto dalla generalità e, agli occhi del volgo, necessità e ultrapotenza dei fenomeni di ordine politico e, specialmente, morale.

Allora lo stimolo al fatto religioso consiste, come meglio vedremo fra poco, nel bisogno di cercare una *sanzione* di questi fenomeni in qualcosa di superiore e inamovibile per forza umana. Così l'uomo che, per esempio, si vede ruinata la casa dal fulmine, o reso immobile e rigido per morte il figlio che testè si trastullava gaiamente, è portato già dalla rabbia e angoscia dei suoi danni (fatto utilitario) a nutrire risentimento o terrore per la causa che li produsse, animandola in certo modo, per la stessa ragione per cui il cane morde il bastone che lo percosse; e poi è naturalmente condotto, nel suo stesso vantaggio, ad attribuire a questa potenza superiore alla propria il carattere che direi *telico*, cioè di finalità: apprendogli così la rovina della casa e la morte del figlio come fatti di punizione, di fatalità o simili. Così del pari (entrando del tutto nell'ordine sociale) l'uomo primitivo costretto a obbedire al suo re e alle norme morali della sua società, *ha bisogno*, per rispettare l'uno e le altre, di crederli inamovibili per forza umana, assoluti, e non relativi al suo piccolo *clan*, dovuti quindi a una volontà superiore, divina.

Tutte queste potenze superiori fisiche e morali debbono dunque riferirsi nella mente ingenua dei popoli a qualche forza iperumana, cioè divina, come altrettanti suoi attributi. Gli dei dunque tuoneranno, manderanno la pioggia, sanciranno leggi e castighi.

In questo modo nascendo il sentimento religioso, qual forma rivestirà poi il concetto di questa potenza trascendente e iperumana? Prescindendo e inalzandosi fuori del feticismo, cui del resto sarei proclive a considerare più come una forma degenerata che iniziale di religione, ricordando che l'elemento animistico è costante, e accoppiandolo coll'idea di quella volontà, o forza telica che sappiamo, ci s'accorge che vi è una tendenza primitiva a farsi un concetto della divinità *per analogia* di quello umano. Infatti, il carattere più peculiare della vita animale in genere e di quella dell'uomo specialmente è la finalità delle sue azioni, cioè una certa coordinazione di mezzi per raggiungere un fine. Questo carattere volontario è dunque per analogia attribuito alla divinità. Vale a dire che l'analogia umana è l'unico

mezzo che sia a disposizione del nostro spirito, quando si voglia attribuire a enti superiori qualche manifestazione generale di energia fisica o morale, cioè, in altri termini, divinizzare qualche concetto; unico mezzo, perchè evidentemente l'uomo non può avere idea di ciò che trascende affatto la sua esperienza, non solo, ma vede in Dio un essere con qualità di sentire e di volere analoghe alle umane, perchè non foggia le qualità stesse sulla idea di dio, ma dio sulle qualità ch'egli ha prima immaginato e che son proprie dell'uomo.

Di conseguenza ogni religione si fonda su basi antropomorfiche. Dare poi incremento all'antropomorfismo, estendendolo anche a caratteri fisici, o allontanarsene verso un panteismo quanto più impersonale, ciò dipende dallo spirito di razza. Si prenda la stirpe ionica, quale ci si rivela nei poemi omerici, stirpe giovine, dotata di uno spirito armonico, rifuggente dai concetti unilaterali, concreta, rifuggente da ogni astrazione simbolica: se un greco voleva divinizzare, mettiamo, l'idea dell'amore, foggia una dea, Afrodite, attribuendole come facoltà e dominio speciale quel sentimento e gli atti corrispondenti, ma per il suo spirito armonico intorno ad esso radunava anche gli altri sentimenti ed atti umani, onde conservare le proporzioni; non solo, ma anche le qualità fisiche in modo da formare un essere moralmente e fisicamente verosimile e, direi quasi, tangibile; cioè una donna con potere soprannaturale. Si ponga invece una razza in via di degenerazione, come l'indiana dopo l'opprimente dominio della casta sacerdotale bramini; stirpe di fervida immaginazione ma squilibrata, e perciò sempre movente verso l'astratto e il nebuloso: in essa un concetto, trasformandosi in credenza religiosa, salirà verso il mistero, divenendo sempre meno preciso e più dissolto, fino a perdere ogni nota personale fluttuando in un'idea vaga dell'universo intero sentito più che compreso; ed ecco la ragione del *nirvāna* buddistico, per cui il religioso cerca di astrarsi sempre più dalla vita, disfare la propria personalità, per rimanere assorbito in una contemplazione ebetica, prossima quanto più è possibile al nulla psichico.

IV.

Nell'esame del processo psichico per cui si forma il sentimento religioso ciò che ha maggior importanza per noi è il fatto, che la religione non si deve a un processo razionale, di ricerca disinteressata di cause — il che, se mai, vien dopo, per le stesse ragioni per le quali il fenomeno scientifico è l'ultimo che appare nella psiche umana e sociale —, ma a un ordine di

fatti sentimentale, interessato, utilitario, in cui lo stimolo all'idea religiosa è costituito dal bisogno di una sanzione religiosa dei fatti morali.

Ora, la sanzione morale-religiosa è un fatto sociale perchè non può nascere che nella società, e serve agli scopi delle strutture sociali più fondamentali. Mi spiego con un esempio. Si supponga una società in cui la proprietà sia privata, cioè divisa fra tutti o parte degli individui restando in permanenza possesso esclusivo di ciascuno. Perchè possa durare una simile forma economica, e quindi la società che su questa si basa, è necessario che i singoli cittadini si guardino dal manomettere la proprietà l'uno dell'altro. Perciò il diritto, prima d'ogni altro, impedisce, per mezzo della forza sociale di cui dispone, che alcuno rubi, e punisce chi si attenta a farlo. Poi questo, che fin ora non è che una coazione giuridica che vien dal di fuori, diventa, per il naturale processo per cui sorsero tutti i sentimenti morali, una coazione interna, un freno morale: dove l'impedimento non è dato dalla paura del castigo, ma dal sentimento del dovere; la morale quindi serve agli stessi scopi dell'economia e del diritto, e aggiunge la propria alla lor voce per dire: non rubare. Il valore etico di questo precetto « non rubare » sta tutto nella sua assolutezza e generalità. Se un uomo del volgo, privato dal godimento dei beni e desideroso quindi d'averne, venisse a dubitare che quella norma sia cosa effimera e ristretta a un certo tipo di società, rimanendo inutile per altre dove la proprietà è comune; e pensasse che, rispetto a un ideale naturalistico di equità, egli ha diritto di possedere la sua parte di quei beni chiusi da siepi, difesi dalla legge, guarentiti dal sentimento altrui di onestà; quest'uomo sentirebbe di molto scemarsi, e forse perderebbe del tutto quella coazione morale, che prima gli faceva guardar con rispetto i poderi del ricco.

C'è dunque tendenza e bisogno di considerare come assoluto, invariabile quel precetto « non rubare » perchè non se ne perla il valore. Ecco dunque ch'esso trascende la cerchia dei fatti creati e stabiliti dagli uomini, perciò temporanei e relativi. Ecco che la sua forza sentimentale da una parte, il bisogno di scorgervi l'immutabilità e la necessità oltre umana dall'altra, fanno ascendere il precetto morale nell'ordine delle emanazioni divine; e la religione aggiunge la propria sanzione, facendo apparire ne' suoi scritti, riferiti quasi sempre al suggerimento diretto del Dio, lo stesso precetto « non rubare ». Adunque la religione serve agli stessi scopi sociali, ai quali mirano la morale, il diritto, la economia. La religione trova in queste strutture più fondamentali le sue basi e la sua ragion d'essere. Non vi ha sentimento morale, che non sia stato trasportato nell'ordine di quelli religiosi; e in questo cerchio rientrano anche quelle idee religiose, che dicevamo esser nate dal sentimento di debolezza rispetto ai fenomeni naturali cosmici e della

vita, considerati come punizione, fatalità, onniveggenza, onnipotenza, grazia e ira divina. Adunque il sentimento religioso rientra nell'ordine sociologico dei fatti morali e ne divide la funzione sociale.

Qui bisogna aggiungere un'altra osservazione. Appena il fenomeno religioso è sorto e si è fatto collettivo, nasce e procede con lui il culto, dovuto al bisogno di propiziarsi i numi, scongiurarne l'ira, render loro grazie dei benefici. Onde il cerimoniale. Onde l'assistenza di un sacerdote, stregone, indovino, vate, prete, il quale si fa intermediario fra gli uomini e la divinità, avendo doti speciali di spirito, per cui sembri più che ogni altro idoneo agli uffici religiosi. Onde poi, presso gran parte dei popoli, il sorgere della casta sacerdotale.

La casta sacerdotale regola i fatti religiosi, e, per mezzo loro, anche gli altri fatti sociali. Il suo potere è dunque affine al potere politico, e ne divide la funzione. Questo è così vero, che la casta sacerdotale si appoggia quanto può al potere politico, e spesso si confonde con esso. Come ognuno sa, vi sono e vi furono molti popoli, ne' quali il re è al tempo stesso il sommo sacerdote, e dove tutta l'organizzazione politica è in mano del clero. Dunque anche da questo lato la funzione religiosa è del tutto sociale.

Per mezzo della sua propria sanzione, che sorge dai sentimenti etici, e per mezzo della casta sacerdotale, che sorge dal culto, la religione giunge a formare una sovrastruttura, accostandosi alla morale e al potere politico.

V.

Soltanto a questo punto, dopo aver ricapitolato quanto mi par giusto circa il modo di nascere e di svilupparsi del fatto religioso, e dopo essersi fatta un'idea chiara di tutto il suo valore, si può affrontare il cosiddetto problema religioso.

Il quale verte, presso la maggior parte degli autori che lo trattarono, sulla resistenza della religione di fronte alle progressive manifestazioni del pensiero razionale, che, con una sola parola, possiamo chiamare la scienza, in genere. In altri termini, si fa una *proporzione* religioso-scientifica, ponendo la religione in *rapporto inverso* con la scienza.

Dimentichiamo per un momento quello che finora abbiamo esposto e supponiamo anche noi che basti confrontare la religione col solo fenomeno scientifico per fare induzioni di valore generale. Ci accorgeremo subito che ci dobbiamo restringere a parlare del sentimento religioso, non in quanto è esteso a tutto il popolo, a tutte le razze, ma soltanto rispetto a quella classe di persone di certi popoli, la quale ha la possibilità e l'abitudine del pen-

siero scientifico. È vero che a poco a poco le verità della scienza filtrano e reagiscono sulla moltitudine; ma non si dimentichi che questa ne accetta le applicazioni senza indagarne i principii teoretici; e che quando anche, per esempio, il contadino nostro venga a conoscere le teorie sulla elettricità e sul calore, e, mercè di queste, spieghi il fulmine e la grandine, non cesserà per questo, pur troppo, di fare scongiuri e preghiere a' suoi santi, perchè gli sarà agevole riferire ugualmente a Dio l'uno e l'altro fenomeno.

Intanto già si scorge che il processo scientifico, oggettivamente considerato, cioè in quanto scopre sempre nuove leggi, non ha che un valore di reazione rispetto al fatto religioso. La scoperta scientifica modifica il contenuto della religione, ma non il principio, ch'è un bisogno sentimentale capace di trovare alimento nelle leggi medesime che via via si stabiliscono. Così, quando con Copernico e con Galileo si è scoperto il moto della terra intorno al sole, ciò poteva crollare le basi divine delle sacre scritture, ma non la divinità stessa. Il sentimento religioso ha seguito la scienza nella sua evoluzione, e, rinunciando a credere che Giosuè abbia fermato il sole, si è beato nella contemplazione dei sistemi planetari. Vale a dire che la scoperta scientifica, *per se sola*, lascia sempre l'adito alla religione, pur abbattendone i singoli dogmi.

La riprova di questo l'abbiamo nel fatto, che, spesso, è la scienza medesima quella che conduce a concezioni religiose di carattere molto elevato. Parrebbe, per esempio, che nulla fosse più letale ai principii religiosi, quanto un'ipotesi monistica, la quale riduca ogni fenomeno esistente a un principio unico di ordine fisico, come l'ipotesi atomica, quando era quasi universalmente condivisa. Eppure il bisogno religioso ha fatto dell'atomismo una specie di panteismo, attribuendo per trascendenza agli atomi un carattere animistico elementare, come inclina a credere l'Häckel.

In questo caso la scienza servirebbe di condizione positiva al sorgere di concetti religiosi. Ma per lo più si avvera il caso contrario, ch'essa li condizioni negativamente; lasciando cioè piede alla religione, dove non può essa medesima giungere. Così nulla di più verosimile che, per esempio, lo spiritismo, che gli scienziati in generale negano a priori o troppo superficialmente studiano, lasci per questo il campo a una forma religiosa: e so già di molte madri, che, credendosi in comunicazione coi figli defunti per mezzo dei tavoli parlanti, sono affatto in quest'ordine di sentimenti religiosi.

Inoltre il processo scientifico si riduce a trovare delle leggi generali, e vi si ferma. Trova dunque dei fatti universali, che chiama cause; ma queste cause sono il *come*, non il *perchè* dei fatti medesimi. Il perchè è l'essenza sono assurdi scientifici; eppure, per un processo psichico di associazione, che non è qui il luogo di spiegare, l'uomo vuole spingersi oltre le leggi generali,

e cercare il perchè di queste leggi. Per la stessa ragione, l'uomo cerca l'infinito oltre il finito. Or bene, la religione trova il suo nutrimento più adatto in questi assurdi psichici, e vi si ferma: ha tutto il vantaggio sulla scienza, perchè a lei non è necessario di spiegare, cercando nuove leggi; le basta sentire.

Qui appare la vera causa per cui religione e scienza non si possono mettere in rapporto inverso l'una con l'altra. Si supponga uno scienziato, il quale studi le leggi della vita: egli sa che in un certo periodo dell'evoluzione cosmica i composti di cianogeno, facilmente decomponibili, entrando in combinazione con altri composti di carbonio, dovuti anch'essi al calore, e con l'acqua e coi sali e gaz discioltivi, determinarono alla fine i corpi albuminoidi, labilissimi, tendenti alla decomposizione e polimerizzazione; questi nuovi composti, di elementi CHNOS, hanno come loro proprietà peculiare ciò che si chiama vita, che presenta due caratteri fondamentali: il ricambio, che consiste in una combinazione del corpo albuminoide con le materie ambientali, in cui vi è il fatto nuovo che il corpo stesso non si modifica, ma si accresce, cioè assimila (onde poi il fatto della riproduzione per scissione quando si è troppo ingrandito); e la psiche, cioè la percettività, presa nel senso più vasto. Da questo corpo albuminoide, per evoluzione e differenziazione si è poi svolta tutta la serie degli organismi.

Quello scienziato sa dunque, che la vita è un fatto del tutto naturale, un episodio del cosmo, che cesserà di esistere appena le condizioni ambientali rendano la vita impossibile; e sa ancora che la psiche è un risultato da fatti chimici d'ordine fisiologico, per cui, al cessare di essi, con la disorganizzazione somatica (morte), cessa anche quello che chiamiamo animo.

Si supponga che in questo frattempo si annunci a costui la morte del figlio diletto. Egli ne prova dolore, perchè ha associato l'immagine del figlio vivente al proprio piacere. Malgrado la sua scienza sarà dunque portato, per il suo bisogno egoistico, a continuare in questa associazione; in termini volgari, non saprà rinunciare a credere che qualcosa del figlio viva ancora.

Il bisogno automaticamente — e in questi due termini si definisce il fatto di ordine sentimentale — lo guida alla trascendenza. Eppure questo di uno scienziato è il caso più trascurabile in chi osserva la religione in genere.

Quando si studiano le manifestazioni della psiche umana e sociale, non si deve già collocarle tutte allo stesso livello; bisogna invece stabilire una serie, la quale, tenendo d'occhio la funzione della psiche, ch'è protettiva dell'organismo e della specie, ascenda dai fenomeni più fondamentali, che hanno carattere più utilitario, cioè interessato, cioè sentimentale, a quelli meno fondamentali e più complessi, di carattere più disinteressato, cioè più

razionale. In questa serie la scienza, ch'è formata di ragionamento disinteressato, avente per fine non l'utile ma il vero, non può stare che all'ultimo posto, di maggior complessità e minor forza. Gli uomini in genere non ragionano, sentono; cioè si servono del processo razionale volgendolo ai loro scopi utilitarii, e automatizzandolo il più possibile. Ciò nello stesso vantaggio sociale, essendo necessario all'azione volontaria l'impulso sentimentale; così un uomo assaltato sarebbe sopraffatto se, invece che obbedire, reagendo o fuggendo, a un'emozione di odio o di paura, stesse a meditare se gli assalitori siano esseri compatibili, in quanto degenerati o pazzi.

Or bene, la religione, che, come abbiamo visto, è basata tutta sul sentimento, utilitario, interessato, si trova perciò a esser molto più fondamentale della scienza, nella serie dei fatti psichici. Essa non può esser vinta soltanto dalle conclusioni a cui questa giunga; mancherà invece solo in quegli uomini, dove *tutto il carattere* ha dei modi di essere affatto speciali tanto nella vita affettiva quanto nella intellettuale. Qui non possiamo proseguire nell'analisi: ci basti avere stabilito che, anche rimanendo nella comparazione pura e semplice della religione, considerata come fatto sentimentale, con la scienza, determinata dal ragionamento disinteressato, la proporzione inversa religioso-scientifica non può esser posta che in condizioni privilegiate e non generalmente parlando.

VI.

A questo punto si aggiunge, a pesar nella bilancia, tutto quello che abbiamo detto precedentemente rispetto al valore sociale della religione. Di cui abbiamo visto, ch'è sorretta da tutte le più fondamentali strutture della società, e si comporta verso di esse come un mezzo per raggiungere i loro scopi, porgendo una sanzione divina ai fatti morali. Senza di ciò non si potrebbe giustificare la forza immensa che il sentimento religioso mostra di avere nella storia dei popoli: tanta, che nella moderna sociologia francese ha preso piede la teoria, veramente ingenua, che la religione sia il fenomeno sociale più fondamentale e determinante quelli politici e morali!

A spiegare l'importanza del sentimento religioso basta il fatto, che i bisogni più fondamentali e i concetti morali agiscono sulla moltitudine come stimoli affatto sentimentali e punto razionali, tendendo quindi alla trascendenza propria della religione. Quando i rivoluzionari francesi abbattono gli altari cristiani in nome del razionalismo, eressero la dea Ragione, la quale, pur essendo alcunchè di più evoluto rispetto al cristianesimo, è pur sempre un concetto religioso bello e buono. Se in individui, di carattere affettivo quanto più scevro d'impulsi e filoneista, per una fortunata combinazione di

qualità psichiche, manca del tutto il bisogno religioso, ciò non si avvera nella moltitudine, nella quale lo stesso ateismo, dovuto in certi periodi alla perdita d'idealità morali, presenta come contrapposto, a conferma di quanto abbiamo detto, un cumulo di credenze negative, diaboliche, di pregiudizi, di sentimenti feticisti.

Se ora, sociologicamente parlando, confrontiamo di nuovo scienza e religione, ci accorgiamo di nuovo che la proporzione religioso-scientifica è squilibrata. Perchè, alla serie psicologica dei bisogni e della attività del nostro pensiero corrisponde, come ha dimostrato l'Asturaro, una serie nelle funzioni sociali, dalla più fondamentale, ch'è l'economia, alla più complessa o più labile, ch'è la scienza. Questa, ch'è un'attività di lusso insieme con l'arte, mostra di esser direttamente la meno utile, e perciò la meno forte delle attività sociali. Connessa da rapporti meno stretti con queste, non agisce su di loro che per reazione. Adunque anche verso la religione non può avere che una forza di reazione, essendo la religione più fondamentale e più strettamente connessa e sorretta dalle strutture costitutive della società, come quella politica e quella morale.

Concludendo dunque, se istituiamo un confronto tra la religione, ch'è attività dovuta a un bisogno morale, socialmente utilitario, e la scienza, ch'è un processo di ragionamento disinteressato e meno fondamentale e spontaneo nella società, nulla ci permette di affermare che questa agisca direttamente su quella distruggendola a mano a mano con la propria evoluzione; ma solo può reagire su di essa, modificando gli elementi razionali, che ne sono la materia, non il bisogno sentimentale trascendente; in modo che per ora si può solo inferire e sperare in un'evoluzione del sentimento religioso, che lo porti verso deificazioni più astratte e più elevate, come i concetti generali di buono, di vero e di bello.

ADELCHI BARATONO

DI ALCUNI RECENTI STUDI SULLA FILOSOFIA DI CARLO MARX ⁽¹⁾.

A nessun economista, quanto al Marx, è certo toccato di essere tanto discusso. Ed è stata giustizia! Pochi invero, come il Marx, hanno avuto tanto vigore d'ingegno critico, tanta originalità di vedute, tanta potenza di analisi

⁽¹⁾ GENTILE, *La filosofia di Marx*, Pisa, Spoerri, 1899; STRUVE, *Die Marx'sche Theorie der sozialen Entwicklung* (*Archiv für Sociale Gesetzgebung und Statistik*, 1899, pag. 658-705).

e anche tale vigore di prosa incisiva, tagliente, e da poche opere si sprigiona il possente fascino, che viene fuori dal « Capitale »! E poi l'opera del Marx non è restata chiusa nei confini di un sinedrio di scienziati, nè di una scuola di fedeli, ma è venuta alla gran luce del sole a legittimare il più grande movimento sociale dei nostri tempi, a essere insieme presupposto e segnacolo di un partito politico vivace, audace, vigoroso, intatto ancora (almeno in gran parte) dai guasti del potere.

Così Marx è diventato la figura intellettuale più in vista dei nostri tempi e, forse quanto Darwin e Wagner, ha su di sé attirato gli sguardi di sterminato numero d'indagatori. Ne è prova la grande quantità di scritti che sono venuti accumulandosi su lui e sulla sua opera; ne è indice il fatto che gl'inmancabili eruditi tedeschi si sono messi già a compilare bibliografie e a scrivere manuali su di lui, ad anatomizzarne la multiforme attività.

Chi con attenzione segue il movimento scientifico della Germania e della Russia ha certo notato la lunga eco di discussioni e polemiche vivissime, che vi hanno avuto i due libri recenti del Bernstein e del Kautsky, i quali, pur non essendo commendevoli per originalità di pensiero, nè per ricchezza di dottrina, hanno avuto il merito di essere sintomi eloquenti di un largo rivolgimento degli spiriti, prodotto dal diffondersi del partito socialista. Invero fin quando la « Sozialdemokratie » fu una piccola scuola, non ancora forte per il grande numero di proseliti e per l'autorevole consenso di tanti intellettuali, che Bismarck poté combattere come una setta anarchica, la compagine di essa resistette saldamente alle scosse esterne, senz'esser turbata da intimi dissensi. Allora il programma del partito socialista poté ben essere un *quid simile* a un compendio del « Capitale »; come il gruppo parlamentare, chiuso nella sua opera di negazione, poté rimanere estraneo alle correnti della politica.

Quando invece il partito divenne imponente per numero di adepti e per autorevole consenso d'intellettuali, allora cambiò l'orientamento politico e mutarono le finalità pratiche di esso. E insieme, corrispondentemente, si svolse un vivace movimento di revisione critica delle teorie fondamentali, che interessò non solo gl'intellettuali, ma ancora e forse più tutti coloro che nella discussione scientifica videro l'elaborazione delle nuove sorti del partito.

Così si ebbe lo spettacolo strano di vedere discussa in piazza la teoria del valore e del sopravvalore, il materialismo storico e la dottrina della concentrazione capitalistica; di vedere Marx e la sua opera astrusa a contatto del popolo. È a questo modo che l'opera di Marx rivive una seconda vita — più feconda —, quella della critica, che ci permetterà di sceverare il ricco patrimonio intellettuale dalle scorie e c'indicherà quanto per esso è acquisito alla scienza.

A mio modo di vedere l'impulso più benefico che questo lavoro di critica marxistica ha dato al progresso scientifico, è stata la revisione dei presupposti delle discipline economiche, profilatasi finora in modo incompiuto e viziato da preconcetti dottrinali. L'economia ha avuto i suoi filosofi — e spesso è stato uno strano travestimento della filosofia e dell'economia —; non ha però ancora avuto il suo *logico*. E si che sul metodo in economia si è discusso tanto! Ma sono quasi sempre state discussioni pratiche, empiriche, come campate in aria: si è parlato di deduzione e induzione, ad es., come si parlerebbe in meccanica di due sistemi di manovelle o d'ingranaggi. Ed è stato proprio ventura se Mill ha mostrato la pratica inanità di tali dispute.

Non si è però ancora posto il problema del come conosciamo noi i fenomeni economici ⁽¹⁾ e solo di recente si è tentata dallo Stammler un'indagine sulla natura e sull'indole di essi ⁽²⁾. Manca insomma una revisione dell'economia in base alla teorica della conoscenza. Manca quindi per i vari economisti — Marx incluso — una critica scientifica, che si fondi sullo studio del modo particolare che essi ebbero di comprendere e conoscere i fenomeni economici.

Così gli scritti del Weryho e del Gentile, che, trattando della filosofia di Marx, trascurano questo problema, sono, a mio parere, incompiuti se non errati.

Il primo è troppo noto e remoto perchè ne parli ora: preferisco piuttosto trattenermi del secondo, il quale, come ho detto, ha pure il torto di riguardare uno solo degli aspetti dell'argomento. Il Gentile infatti si occupa di quella, che ben può chiamarsi la metafisica di Marx, e studia solo quale sia la posizione di lui di fronte ad Hegel e a Feuerbach. Dopo lunga discussione egli conchiude che la filosofia del Marx è germogliata dalla sua filosofia sto-

⁽¹⁾ Conosco bene gli scritti del GRABSKI, *Zur Erkenntnistheorie der Volkswirtschaftlichen Erscheinungen*, Leipzig, 1900 e del WENZEL, *Beiträge zur Logik der Sozialwirtschaftsleben* (*Wundt's Philosophische Studien*. Vol. X, a. 1899, pagina 431-485, 604-631), ma essi a parer mio sono del tutto insufficienti.

⁽²⁾ STAMMLER, *Wirtschaft und Recht nach der materialistischen Geschichtsauffassung*, Leipzig, 1896, passim e specialmente pag. 229-232. Lo Stammler si pone la domanda: come è possibile la conoscenza del diritto e dell'economia? e conchiude, sulle orme di Kant, affermando l'unità della vita sociale (GERLACH, *Kant's Einfluss auf die Sozialwissenschaft in der neuesten Entwicklung* [*Zeitschrift für die gesamte Staatsswissenschaft*, a. 1899, pag. 644-663]). Ma così non si risolve il problema posto nel testo. Data pure l'unità della vita sociale — ed esclusa la possibilità di dipendenza del diritto dall'economia — un'analisi conoscitivo-critica compiuta deve sempre risolvere il problema, come è possibile la conoscenza del tutto sociale e delle singole parti di esso? Ora invece lo S. non tenta nemmeno questa *posizione*.

rica e non questa da quella. Anzi dice di più: la filosofia di Marx è derivata dall'esigenza da lui sentita di *pigliare posizione in filosofia*.

Ora così, a mio modo di vedere, il problema riesce diminuito notevolmente di estensione e importanza. La filosofia di Marx non sarà più il presupposto di ogni sua teorica, ma bensì quasi un ripiego o un bel gesto di erudito insaziabile, che vuole pigliare posizione su tutti i campi del sapere. Nulla intanto di più erroneo vi è per conoscere la filosofia — e non la sola metafisica — di uno scrittore.

È perciò che il problema per il Gentile si risolve in quell'altro ben più minuscolo e trito: qual'è la posizione intellettuale del Marx di fronte alla filosofia tedesca e principalmente di fronte a Hegel e Feuerbach? Ora, per il nostro A., il Marx ha formato la sua filosofia più che nella critica dell'Hegel in quella del Feuerbach. Questi infatti, come i materialisti puri, concepisce la realtà come un *oggetto*, come qualcosa di *formato*, di assolutamente ed *esclusivamente* conosciuto e del tutto indipendente dal soggetto. Il Marx invece assume che non vi è il solo oggetto come realtà: che questo non è un *prius* nè logico nè empirico e che anzi esso è in parte formato dal soggetto. Quindi, mentre per il Feuerbach, come per i materialisti, l'uomo nelle sue manifestazioni sociali è assolutamente determinato dall'ambiente, per il Marx invece la soluzione non è così rigida: l'uomo determinato dall'ambiente a sua volta lo determina. Vi è quindi un solido e indissolubile legame fra l'uomo e l'ambiente: e viene così soppresso l'hiatus che, secondo la concezione del F., restava fra l'uomo e il mondo circostante.

Ciò, osserva il Gentile, conduce il Marx ad un'insanabile contraddizione. Il suo materialismo, come ogni altro, parte dal presupposto che non vi sia altra realtà all'infuori della sensibile: ma, mentre per il materialismo coerente questo sensibile è statico, per quello del Marx è dinamico. Così si viene a negare il postulato di ogni materialismo: che cioè non vi sia altra realtà oltre il sensibile. Infatti Marx è costretto ad ammettere che gli uomini sono legati fra loro e con il mondo circostante da rapporti, che non sono realtà sensibili, dai rapporti cioè per cui vengono a costituirsi in società.

Ora tutto ciò può essere discusso e lo è stato infatti. Ma ad ogni modo, giova ripeterlo, non esaurisce il compito di chi si propone uno studio sulla filosofia di Marx, come di ogni altro scrittore, che non abbia *professato filosofia*. Chi infatti vuole mostrare la filosofia di uno scrittore, deve assumere l'opera di lui in tutta la sua vastezza e complessità, non limitarsi ai pochi brani, in cui sia adombrata una veduta metafisica o metodologica.

Lo studio sulla filosofia di un economista deve riguardare — principalmente — come questi abbia concepito i fenomeni e le leggi dell'economia, che posto abbia loro assegnato nella generale comprensione della vita. Ed

intanto è proprio questo studio del *come* il Marx abbia conosciuta e concepita l'economia in sè e in rapporto al mondo circostante che il Gentile non fece, nè forse poteva fare. Eppure, a parer mio, è l'unico che presenti importanza vitale per comprendere e apprezzare l'opera di Marx, per criticarla efficacemente.

Non si deve pensare solamente di ricollegare Marx alla filosofia tedesca, ma anche agli economisti inglesi e non solo in modo accidentale ed estrinseco, come ordinariamente si fa, quasi che si trattasse di un lavoro di minuta filologia, ma in quel modo armonico e organico che ci consenta di fissare efficacemente la *posizione* intellettuale di uno scrittore. Precipua cura di chi scriverà la filosofia di Marx sarà quella di studiare gli economisti che l'hanno preceduto — e specialmente Ricardo — e di notare in che egli si riattacchi e in che si discosti da loro, non solo negli ultimi postulati dottrinali, ma benanco nel modo di raffigurare e intendere le varie categorie economiche.

Ora, o io m'inganno, o Marx ebbe un modo speciale d'intendere i fenomeni e le leggi dell'economia, dovuto alla sua particolare *forma mentis*. È infatti assolutamente impossibile che un intelletto lucido e acuto come quello del Marx abbia potuto concepire il volgare sofisma di una legge del valore — intesa nel suo significato corrente — che non si attui negli scambi e che anzi da essa sia contraddetta. Marx certo alla categoria valore diede non solo contenuto intellettuale, ma forma logica diversa da quella degli economisti. Per lui il valore non fu più il tipo regolatore degli scambi e la loro risultante; ma bensì la determinante degli scambi, di cui i prezzi sono un'espressione concreta. Il valore così diventa, al dire del Labriola, la *pre-messa tipica* di tutta l'economia, diventa il *prìus* da cui, nella ricca concretezza della vita economica, derivano tutte le manifestazioni e tutti i fenomeni. Marx, è già stato avvertito, inverte completamente l'ordine dimostrativo di Ricardo, da cui formalmente deriva la sua legge del valore. Questi nell'equazione valore-lavoro aveva visto la regola *normale* degli scambi, allato alla quale trovano posto le eccezioni. Marx invece non poteva vedere che la regola, la quale — in date circostanze — domina e determina le eccezioni.

Così il valore da fatto contingente, qual'era, secondo gli economisti classici, i quali ne avevano fatto solo un'*espressione normale* dei prezzi, passando attraverso la mente di Marx, diventa il *prìus* logico di un ingranaggio dimostrativo, la base di una ricostruzione teorica ⁽¹⁾. E tale travesti-

(1) Lo STAMMILLER invece (*op. cit.*, pag. 238) dice: la considerazione critico-conoscitiva scelta giustamente da Marx consiste in ciò: sotto quali condizioni è obiettivamente giusta una concreta eguaglianza delle merci? » Ora tale modo di

mento del valore, che da fatto empirico diventa fatto logico, con tutti i caratteri di questo, cioè l'universalità e la necessità, non è, nè può essere, un caso isolato in un sistema economico.

Lo stesso infatti avviene per la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto. Gli economisti inglesi avevano già rilevato il dinamismo del profitto, come una tendenza empirica dell'economia moderna, dovuta al gioco dei capitali sul mercato e al crescente prezzo della mano d'opera ⁽²⁾. Avevano rilevato altresì come tale caduta fosse per lo più parallela alla progressiva sostituzione delle macchine al lavoro manuale ⁽³⁾ e non più. Marx invece cerca di andare più in là e mostra come tale fenomeno non sia che un'espressione diversa della costituzione capitalistica della società, la quale ha in sé le ragioni della caduta del saggio dei profitti e insieme degli ostacoli che le si frappongono. Sono infatti le leggi del plusvalore che — dato il progresso tecnico crescente — regolano il dinamismo del profitto, il quale a questo modo diventa un fatto logico, tipico, di cui il fenomeno economico non è che l'esteriore e concreta manifestazione.

Così quella che per gli economisti inglesi era una norma generale, desunta dai fatti, per Marx diventa una legge logica rigorosa, che domina, non è dominata dai fatti. Il significato esteriore resta lo stesso: la portata e il valore del contenuto variano invece infinitamente. E similmente avviene, per chi ben guardi, con la teoria della rendita.

Chi scorre i volumi del « Capitale » rileva come Marx si sia in gran parte formato sugli economisti inglesi e si sia, per così dire, formato sull'opera loro. Ma le dottrine inglesi subiscono nella mente di lui una radicale trasformazione. In quel lavoro di traduzione mentale, che è l'apprendere, e di ricostruzione che è l'assimilare, Marx rifondeva necessariamente le dottrine classiche, dando loro nuova forma e nuovo contenuto logico. Così il contingente delle dottrine inglesi per lui diventa necessario: e viene limitato ai punti essenziali delle teorie classiche.

A differenza degli altri economisti, egli ha la massima preoccupazione

vedere, con tutto il rispetto dovuto allo Stämmeler, è erroneo. A Marx era del tutto estranea la considerazione della giustizia o meno dell'uguaglianza delle merci: egli invece voleva determinare il *quid* comune che *determinava* tale eguaglianza sul mercato. E ciò del resto è consentaneo all'indole realistica della sua ricerca. Per le altre valutazioni critiche sulla legge marxistica del valore, mi permetto di rinviare al mio scritto: *Il III volume del Capitale di K. Marx* (Esposizione critica). Catania, 1899.

⁽²⁾ Vedi per tutti MILL, *Principles of Political Economy*, London, 1881, p. 439. e seg.

⁽³⁾ MARSHALL e STUART WOOL, citati da GRAZIANI, *Studi sulla teoria economica delle macchine* (Studi Senesi, vol. VIII, pag. 254).

filosofica del *sistema*. Il valore per lui, l'abbiamo già rilevato, diventa il punto saliente della ricerca su cui si ricamano tutti gli altri elementi dottrinali, mentre prima era considerato solo come l'espressione concreta economica delle merci. E ancora: l'economia classica, per semplificare la conoscenza della materia, aveva diviso tutti i fenomeni economici in sfere (produzione, distribuzione, circolazione, consumo) che possono bene considerarsi quasi come scompartimenti laterali di un unico ordine. Ognuna di tali sfere aveva leggi diverse e distinte, legate da nessi estrinseci, corrispondenti a quelli che legano nell'apparenza il mondo delle merci. Per Marx invece esse sono degli ordini concentrici, logicamente uniti, o dipendenti gli uni dagli altri e in definitiva regolati dalle stesse leggi, mutanti solo di forma. Così, passando dalla sfera della produzione a quella della distribuzione, il valore diventa prezzo e il plusvalore profitto. E nel passaggio dall'una sfera all'altra vi è una crescente approssimazione alla realtà concreta.

In questo modo si profila la difformità mentale di Marx dai suoi predecessori, che si riflette ancora più efficacemente nell'abito intellettuale dimostrativo e nell'espressione (1). L'economista inglese ha un modo più semplice, piano e suggestivo di vedere i fenomeni che egli decompone e semplifica (2). Da uomo pratico, non sospetta che tale lavoro possa essere illegittimo o incompleto o insufficiente; egli è un analizzatore dei fatti, un ricercatore del tipo medio e null'altro. Marx invece è più complesso, più filosofo e tedesco, quindi più involuto. Egli non adotta il metodo quasi matematico degli inglesi: ma la sua dimostrazione invece procede per antitesi, per contrasti. Così la sua prosa non è fredda e incolore, ma rovente di passione.

E tale difformità si riflette con efficacia mirabile nel valore dato alla esemplificazione. Gli economisti classici trascurano quasi sempre la dimostrazione storica, mai l'esplicativa; Marx agisce invece quasi sempre al contrario. Però egli nella storia non cerca nè la dimostrazione, nè la spiegazione, ma la riconferma della legge affermata. Ricordo il primo esempio che mi viene in mente. Quando Ricardo parla della caduta tendenziale del saggio del profitto esamina una condizione di cose concreta e insieme tipica: tanti operai pagati così e così in un mercato X, che lavorano presso un intraprenditore

(1) E ciò è tanto più notevole in quanto per un secolo e mezzo (nel periodo formativo) da Hobbes a Bentham il pensiero inglese ha avuto uno sviluppo autonomo (SINGWICK, *Outlines of the History of Ethics*, 2.^a ediz. London, 1888, p. 35).

(2) È insomma il metodo nazionale inglese iniziato da Bacone, che procede con la generalizzazione lenta e continua dai fatti alle generalità, da queste agli assiomi medi e dai medi agli assiomi generalissimi. Strumento di questa graduale generalizzazione è l'induzione, procedente per confronti fra condizioni poco varie e per esclusioni e conducente in definitiva alla scoperta del « recondito schematismo degli enti » (BACONE, *Novum organum*, I, 79).

A e così via. Marx invece segue tutt'altra strada. Egli comincia con il notare che data la composizione organica del valore delle merci, secondo la nota formula:

$$c + v = p + v$$

e dato ancora il crescere continuo per esigenze tecniche dell'elemento c , il saggio del profitto, che è un'espressione diversa della formula $\frac{p - v}{c + v}$, deve necessariamente cadere e cadrebbe indefinitamente se non trovasse delle contropunte. E in riconferma adduce svariate prove storiche e statistiche.

E infine le formalità dello studio dell'economia sono diverse per i classici e per Marx. I primi materiati dell'insegnamento baconiano (I, 3) « *Scientia et potentia humana in idem coincidunt, quia ignoratio causae destituit effectum. Naturae enim non nisi parendo vincitur; et quod in contemplatione instar causae est, id in operatione instar regulæ est* » cercano di ricavare dall'indagine scientifica — anche per processo mediato — delle norme di generale attuabilità, che traducano i processi naturali in precetti di condotta, in orientazione pratica. Per gli inglesi si può quasi dire la finalità dello studio dell'economia è il *banking*. Per Marx invece l'indagine scientifica — e lo vedremo meglio appresso — aveva lo scopo di scoprire come rivoluzionare il mondo; in ogni caso doveva fornire solo un'orientazione dottrinarica da servire come contenuto all'azione pratica rivoluzionaria.

Si ha insomma una trasformazione completa di tutte le teorie economiche inglesi, le quali sono tradotte in un linguaggio concettuale del tutto nuovo e sono trattate con metodo affatto diverso. Ora è appunto questo travestimento constatato che ci deve insegnare a conoscere la *forma mentis* speciale e la particolare *Erkenntnisstheorie* del Marx. Ma non solo ciò. Insieme deve essere compulsata la sua particolare filosofia (in senso tecnico) e specialmente la sua filosofia sociale.

Tale studio ci farà intravedere la cagione della spiccata difformità fra le teorie economiche classiche e quelle del Marx, loro continuatore. Mentre le prime sono il necessario derivato delle correnti filosofiche inglesi (empiriste e utilitariste) e Smith, Mill e Sidgwick (filosofi ed economisti insieme) ne sono l'esempio più brillante; le teorie di Marx invece, che apparentemente vengono a conclusioni economiche analoghe, si riattaccano a una corrente filosofica addirittura opposta, a quella derivata dalla sinistra Hegeliana.

Ora tale grave difformità di precedenti oltre che nell'economica, si riflette in modo possente sulla filosofia sociale, per gli inglesi ancora circoscritta alla teoria dei fattori ⁽¹⁾, per Marx rigorosamente monista (essa infatti s'impenna, se non si riduce, al materialismo storico).

⁽¹⁾ Non è qui il caso di una critica della filosofia sociale inglese: Una sola cosa rileverò. Ha detto il Labriola che « la dottrina dei fattori sorse dal bisogno

Non è qui il caso di ripetere i famosi passi della *Zur Kritik der Politischen Oekonomie*, nè di ripetere i soliti luoghi comuni critici o apologetici. Giova piuttosto saggiare il contenuto del materialismo storico, come indice della *Erkenntnistheorie* e della *forma mentis* di Marx.

La concezione materialistica, in quanto *concepisce* la storia nel sistema delle sue cause e delle sue condizioni, serve anche a darci un'orientazione per comprendere i fatti che ci si svolgono intorno, e ai quali partecipiamo. Ora appunto nella legittimità della *comprensione* storica che ci dà un dato indirizzo, e nel modo con cui esso rende *pensabile* la storia sta riposto il suo intimo valore.

È da vedere quindi come è pensabile la storia e come è stata pensata da Marx.

Come primo dato della storia, la quale è narrazione di fatti, abbiamo un insieme confuso anzi caotico di avvenimenti. Noi, ad esempio, sappiamo che la presa della Bastiglia avvenne il 14 luglio in tali e tal'altre circostanze. Null'altro. Ora quando comincia a specularsi sui fatti storici, dopo compiuto un primo lavoro di comparazione sui dati, come operazione preliminare, si comincia a sceverare il fatto dalle sue caratteristiche estrinseche e accidentali, a *tipizzarlo*. Questo è il primo processo indagativo. Compiuto il quale, subito si passa a vedere quale rapporto reciproco esista tra i fatti così tipizzati e tra le *idee* di questi fatti. Nelle modalità di questo passaggio e nell'indole di tali procedimenti sta l'essenza e la ragion di essere delle diverse filosofie della storia. Nè importa che tale passaggio sia sottinteso: esso è sempre implicito, non foss'altro come il rovescio di quell'altro indefettibile passaggio dalla concezione al fatto.

Ma perchè la concezione storica non sia vana astrazione metafisica (nel senso peggiorativo della parola) occorre che tutto sia pensato il contenuto della storia e che dalla concezione, *circostanziando*, senza *hiatus* o sovrapposizione si passi al fatto. Nei modi di questo pensiero della storia, nella complessa universalità sua sta l'eccellenza di una dottrina.

Ora come a tali esigenze risponde la concezione marxistica?

Essa assume la dipendenza in ultima analisi di tutti i fatti sociali dalle condizioni economiche. Ma tale posizione logica, se ha ricevuto delle dilucidazioni orientarsi sopra lo spettacolo confuso che le cose umane presentano a chi voglia narrarle». Ora a me pare che questo possa essere il *motivo* non la *ragione* spiegativa di tale teorica. Anche una dottrina come il materialismo avrebbe potuto sorgere per le esigenze della narrazione (assumendo la parola nel suo significato più largo). E viceversa per le esigenze della narrazione (pigliando la parola nel suo significato più ristretto) non doveva necessariamente essere richiesta la teoria dell'interdipendenza. È perciò sempre necessario ricercare una ragione che ci spieghi particolarmente il sorgere di tali diversi indirizzi.

dazioni più o meno diminuentine i termini, se pure ha ricevuto delle esemplificazioni pratiche, non ha ancora avuto il conforto di una dimostrazione. Dal parallelismo constatato tra fatti economici e giuridici si è ad esempio arrivati alla conclusione che il diritto di un popolo dipende in ultima analisi dalle condizioni economiche di esso. Ma — mi riferisco allo Stammer — tale parallelismo può essere spiegato in modo forse ben più persuasivo. E allora perchè preferire l'uno all'altro?

Il Labriola invero ha tentato, con il solito acume, una dimostrazione del materialismo storico. Ma, o io m'inganno, o essa non resiste alla critica.

Dice adunque il Labriola: « Come gli uomini necessariamente devono prima pensare alla soddisfazione di certi bisogni elementari, così il materialismo quasi rifa metodicamente nella mente la genesi e la complicazione del divenire storico ».

Ma anche qui vi è uno scambio: quello di condizione di un fenomeno con causa di esso. Certo l'aria ossigenata è necessaria alla respirazione e questa alla vita e quindi l'aria ossigenata è condizione della vita; ma nessuno ha mai pensato di dire che la vita dipende dall'aria ossigenata.

E ancora il Labriola usa indifferentemente i termini: bisogni e condizioni economiche. Nulla invece di più diverso. Il bisogno ha per termine di riferimento le condizioni economiche obiettive e insieme — e principalmente — il temperamento individuale di chi lo risente, e, avutone coscienza, ricerca e trova i mezzi per soddisfarlo nelle condizioni economiche obiettive, su cui egli agisce costantemente per adattarle sempre più e meglio alle sue esigenze. È quindi un passaggio illogico quello da bisogno a condizioni economiche. Non si riesce certo ad obiettivare il fatto, diminuendolo, con il riferirsi al solo contenuto materiale di esso.

Ora invero le condizioni economiche possono essere il substrato di tutto il divenire storico, ma quando esse sono guardate non nella loro forma inerte di puri dati di fatto del mondo esterno, ma nella loro forma viva e vitale di bisogni umani, alla cui soddisfazione sono destinati i beni prodotti in date condizioni economiche. La posizione contraria potrebbe essere vera ad un solo patto, che fosse data in tutti gli uomini una eguale originaria recettività e consapevolezza — il che è un assurdo logico e storico —; che cioè non esistesse l'universale necessaria mediazione — e differenziazione — che le cose subiscono passando per la nostra coscienza.

La concezione materialistica invece, scambiando condizioni economiche e bisogni, sopprime più che le sfumature, una delle parti integranti del fenomeno che occorre concepire e spiegare. Essa così presenta un rilevante difetto di discernimento critico, non essendo tradotti tutti i dati reali in dati ideologici, ed essendo in definitiva più una riduzione che una concezione

della storia. Presenta essa dunque un *hiatus*, per cui si dà che non tutto il fatto storico è in essa pensato.

La filosofia sociale di Marx, come la sua costruzione economica, nella loro struttura schematica presentano dunque un *hiatus* nella visione delle cose e nella loro traduzione logica. E tale *hiatus* è, a mio parere, il carattere più specifico dell'opera di Marx.

Ma da dove mai trae esso origine?

In tale indagine ci aiuta singolarmente la monografia dello Struve.

Lo scrittore russo invero, secondo il titolo, dovrebbe occuparsi della teoria dell'evoluzione sociale in Marx: ma egli piglia le mosse da questo punto per occuparsi di quel più generale problema che noi oggi abbiamo delineato.

La teoria di Marx, egli nota, è dialettica: dalla pletera capitalistica verrà fuori la negazione di essa, il regime comunistico. Noi però dobbiamo rilevare che le vittorie sociali si ottengono più agevolmente per il graduale indebolimento degli ostacoli, anzichè per la rivoluzionaria elisione di forti antitesi. Così in piccolo che in grande ⁽¹⁾. Inoltre noi non possiamo prestabilire una legge per l'evoluzione sociale (nel suo tutto), la quale non corrisponde di regola alla forma empirica di quei fatti, che noi abbracciamo nella realtà con lo sguardo e possiamo comprendere nei loro nessi causali. Perchè il complesso dell'evoluzione deve essere una comprensione concettuale dei singoli fatti nelle loro reciproche conseguenze e nella loro scambievole azione e null'altro.

Ma una volta stabilita l'universalità della legge dialettica dell'evoluzione, la concezione materialistica non solo perde la più gran parte del suo valore ma viene altresì ad essere contraddetta. Infatti i rapporti di produzione, che diventano sempre più socialistici, producono la lotta di classe, questa le riforme sociali, e le riforme sociali alla loro volta accentuano il carattere capitalistico della società. Dunque i rapporti della produzione, che diventano

(1) Quindi la formola dell'evoluzione sociale non è solo, come vuole il Marx:

A	B
2 A	2 B
3 A	3 B
4 A	4 B
...	...
n A	n B
nessun A	nessun B

ma benanco:

2 A	B
2 A	2 B
3 A	3 B
4 A	2 B
5 A	B
6 A	nessun B

sempre più socialistici, importano un ordine giuridico sempre più capitalistico. Ben lungi così dall'avere un mutuo adattamento del diritto con l'economia, abbiamo una antitesi sempre più stridente di entrambi. Ora ciò è non solo un assurdo dal punto di vista della logica e dell'empiria, ma anche la più recisa contraddizione della concezione materialistica della storia.

E ancora. Molti marxisti sembrano credere sul serio che la frase del contrasto fra l'inviluppo di un fenomeno economico e il fenomeno stesso alterato qualitativamente sia capace di dare una spiegazione della necessità della rivoluzione sociale. Ma tale espressione è solo una parafrasi logica dei fatti che un'analisi conoscitivo-teoretica mostrerà nella sua vera luce, togliendole la forza mistico-dialettica che le attribuiscono gli spiriti non critici. Ora due percezioni qualitativamente diverse non sono senz'altro da noi credute come due forme diverse della stessa cosa. Sono invece sempre necessarie certe condizioni per farci percepibile in questo senso la medesimezza della cosa. Il problema conoscitivo-teoretico consiste dunque non nell'alterazione qualitativa, che è data immediatamente, ma nel significato della stessa come alterazione della *medesima* cosa.

L'analisi logica ci porta dunque a dare un significato teoretico-conoscitivo all'evoluzionismo. La continuità di ogni variazione anche della più energica è un postulato necessario teoretico-conoscitivo e psicologico della loro concettualità. Ciò importa l'annullamento del concetto della rivoluzione e della teoria della catastrofe, la quale è una vera e propria teoria del miracolo sociale. E tali teorie non possono attecchire nella scienza.

Il socialismo scientifico non è quindi un puro fatto di cultura scientifica. Come *ideale sociale gli è necessaria un'unione di scienza e utopia. L'utopistico sta in ciò che l'avvenire sociale non è semplicemente paesato, ma deve essere raggiunto attraverso lotte.* Esso partecipa all'insicurezza, che connota nella nostra coscienza tutte le future unioni umane.

Così lo Struve intravede imperfettamente e incompiutamente la verità. Chi dice che la teoria di Marx è un misto di scienza e d'utopia, o dice troppo o dice troppo poco. Utopia — secondo l'accezione comune — è ricostruzione arbitraria di uno stato di cose — spesso delle odierne — secondo un piano immaginario. Presa la parola in questo senso, Marx rappresenta la negazione più esplicita di ogni utopia (nel senso di Moro o di Bellamy). Bisogna invece precisare quanto in Marx vi possa essere di utopistico, cioè di non reale, tenendo di mira l'abito intellettuale di lui. Ora, l'abbiamo sopra constatato, vi è nelle dottrine economiche, come nella filosofia sociale del Marx, uno spostamento dovuto a un *hiatus* o nella visione del fatto o nella concatenazione logica dei suoi elementi, che fa sì che egli veda le conseguenze, ma non tutte, nè del tutto.

Tale spostamento ha sua ragion di essere non solo nel temperamento mentale e nell'abito filosofico dell'uomo, ma benanco nella sua fisionomia politica. Egli ci doveva dare l'algebra della rivoluzione. Quindi gli sviluppi teoretici del « Capitale » dovevano essere dimostrazioni della tesi presentata dall'uomo politico.

Ecco la ragione dell'*hiatus*, avvertito o pur no.

Così alla caratteristica personale dell'uomo risponde quella dello scrittore e del pensatore!

V: GIUFFRIDA

RASSEGNE ANALITICHE

LA CLASSIFICAZIONE DEI TIPI SOCIALI.

STEINMETZ, *Classification des types sociaux et catalogue des peuples* (*Année sociologique*, III, pag. 43-147; Paris, Alcan, 1900).

Questa diffusa ed interessantissima memoria dell'insigne etnologo e sociologo olandese costituisce una nuova e saliente manifestazione di quella tendenza verso l'introduzione di metodi rigorosi e precisi di ricerca in sociologia, di cui egli è stato uno dei primi, dei più costanti, dei più geniali propugnatori. Questa memoria potrebbe dividersi in quattro parti destinate: la prima a mettere in rilievo l'utilità e la possibilità di una classificazione generale dei tipi sociali; la seconda a sottoporre ad un'analisi critica accurata i numerosi sistemi di classificazione elaborati dai più noti sociologi ed etnologi; la terza ad esporre i lineamenti di una classificazione generale proposta dallo stesso autore; la quarta a mettere in rilievo l'utilità di un catalogo generale ed esatto di tutti i popoli, e ad abbozzare il disegno dell'esecuzione di esso.

I vantaggi che da un'esatta classificazione l'A. si ripromette sono: in primo luogo l'eliminazione, dal campo sociologico, dei processi deduttivi ed astratti, delle affrettate generalizzazioni, dell'antiscientifica abitudine di porre delle semplici ed incompletissime esemplificazioni a base delle teorie sociologiche; in secondo luogo l'ampio sviluppo di quella tendenza verso la collezione accurata di nuovi dati, che si manifesta così spiccatamente nelle varie branche della storia naturale, e che è invece così debole in sociologia. E l'A. a questo riguardo mette in rilievo con grande acume le immense lacune della sociologia descrittiva. Fra esse egli accenna all'estrema imperfezione delle osservazioni relative alle più svariate manifestazioni della vita sociale della massima parte delle popolazioni primitive; molte delle quali

sono in via di rapida estinzione; ed il danno che alla scienza deriva da tale imperfezione è interamente irreparabile, poichè i fenomeni, relativi alla vita sociale di tali popoli, non lasciano tracce che permettano alla sociologia dell'avvenire di tentarne una ricostruzione scientifica. Una seconda relevantissima lacuna è costituita dall'incompleto sviluppo dello studio descrittivo dei popoli civilizzati. Questo dovrebbe essere diviso in quattro grandi branche; la prima costituita dallo studio descrittivo dei gruppi rurali, nel cui seno si conservano con maggiore tenacia sopravvivenze di antiche consuetudini, credenze ed istituzioni; la seconda costituita dallo studio descrittivo dei gruppi urbani; la terza da quello di certi gruppi speciali (militari, delinquenti, nobili, ecclesiastici, ecc.); la quarta dallo studio del carattere di nazioni intere. Un'altra notevolissima lacuna della sociologia descrittiva è costituita dall'imperfettissimo sviluppo della storia sociale delle popolazioni incivilite; ossia della descrizione delle fasi successive della vita sociale dei popoli. A questo riguardo qualche cosa di relativamente completo è stata fatta solo in rapporto alla storia economica. Ora un'esatta classificazione, mettendo in piena luce queste lacune, spingerebbe necessariamente gli investigatori alla ricerca di nuovi fatti per colmarle. In terzo luogo una classificazione esatta condurrà sicuramente ad un impiego più rigoroso e preciso del metodo induttivo; alla determinazione della estensione reale del campo di azione delle diverse leggi sociologiche; all'esplicazione delle eccezioni che esse presentano; ed infine all'impiego abituale di quell'*experimentum crucis*, che è, secondo lo Steinmetz, il mezzo più sicuro di pervenire alla scoperta del vero nelle scienze di osservazione. Ma una classificazione sociologica è possibile? Certamente vi sono delle cause molteplici che ne ostacolano l'attuazione; fra esse l'A. enumera giustamente: il processo di rigorosa continuità che domina tutti i fenomeni sociali; la diversità che una fase qualunque di sviluppo presenta presso i vari popoli che l'attraversano; l'abbondanza dei caratteri specifici dei diversi popoli. Tuttavia la possibilità di una classificazione sociologica è dimostrata da ciò che noi conosciamo un numero molto rilevante di società umane, e che è un bisogno imperioso della nostra mente quello di raccogliere in gruppi distinti qualsiasi complesso numeroso di obbietti legati fra loro da certe relazioni. Inoltre le condizioni essenziali di ogni classificazione sono: 1° che esista un numero rilevante di oggetti, nè totalmente identici, nè totalmente differenti; 2° che essi non varino continuamente; 3° che le loro variazioni si effettuino in un certo ordine regolare. Ora queste condizioni si verificano relativamente ai fenomeni sociali; imperocchè noi conosciamo un gran numero di società, le quali non sono nè identiche sotto tutti i rapporti, nè differenti sotto ogni aspetto; i popoli e le fasi sociali non cangiano continuamente; le loro variazioni si effettuano

in modo regolare e sistematico. Dunque una classificazione in sociologia è possibile.

Gli oggetti da classificare sono le società umane considerate sotto tutti i loro aspetti: giuridico, economico, religioso, demografico, ecc. Ogni popolo privo di storia (cioè quasi tutti i selvaggi e la massima parte dei barbari) viene considerato come un obbietto unico; mentre ogni popolo storico viene considerato come una serie di tanti obbiettivi distinti, quante sono le fasi storiche diverse che esso ha attraversato. In quanto ai sistemi di classificazione essi possono distinguersi in tre grandi gruppi: artificiale, naturale, genetico, secondo la natura del criterio classificativo posto a base dei sistemi stessi. Nelle classificazioni artificiali il raggruppamento degli oggetti si effettua partendo dalla considerazione di un carattere unico, scelto ad arbitrio; posto a base della classificazione, non per l'intrinseca sua importanza, ma per la facilità colla quale lo si riscontra. Nelle classificazioni naturali invece il raggruppamento è fatto in base alla considerazione di un complesso di caratteri essenziali, da cui deriva un numero rilevante di caratteri secondari. Le classificazioni genetiche infine raccolgono gli obbiettivi da classificare secondo l'ordine nel quale essi si sono storicamente succeduti. In quanto alla classificazione dei tipi sociali, l'A. osserva che essa non può essere una classificazione artificiale; essa deve essere invece una classificazione naturale. La classificazione genetica non costituisce per il nostro A. altro che una semplice modificazione della naturale; però siccome essa richiede una conoscenza della storia dello sviluppo sociale dei singoli popoli, molto più ampia di quella che attualmente se ne possiede, l'A. crede che nello stato presente della sociologia essa non possa essere accettabile.

Tutte le classificazioni delle società umane fin qui elaborate vengono raccolte dall'A. in sette gruppi fondamentali: 1° classificazioni vaghe; 2° classificazioni artificiali; 3° classificazioni morfologiche; 4° classificazioni economiche; 5° classificazioni geografico-etnografiche; 6° classificazioni psicologiche; 7° classificazioni miste. Al primo gruppo appartengono quei sistemi che dividono i popoli in selvaggi e barbari; in storici e privi di storia; in stazionari e progressivi. Questi sistemi mancano assolutamente di precisione. Il nostro A. esamina quelli del Coste, del Fouillée e del Ward. Il primo, nei suoi *Principes d'une sociologie objective*, pubblicati nel 1899, si fonda sul concetto che tutti i progressi sociali sono conseguenza dell'incremento della popolazione, e che l'indizio più esatto del progresso è costituito dalla concentrazione della popolazione nei centri urbani. In conseguenza di ciò il Coste classifica le società umane secondo il rapporto che intercede fra la popolazione urbana e la popolazione assoluta di un paese. Ma l'A. osserva giustamente che questo sistema conduce a conseguenze assurde, poichè in

base ad esso molte popolazioni altamente incivilite, come la francese, la olandese, la svedese, dovrebbero considerarsi come meno progredite di altre popolazioni, che nella scala della civiltà occupano un posto sicuramente più basso, come la russa, la turca, la giapponese. Il Fouillée, prendendo per base i rapporti che intercedono fra l'organismo sociale e gli individui che lo compongono, distingue nelle società umane quattro fasi, ciascuna delle quali è presentata da una determinata classe di popoli. La prima classe contiene i popoli fra i quali il tutto esiste per le parti, anziché le parti per il tutto; la seconda contiene le società a centralizzazione e decentralizzazione imperfetta, in cui le parti esistono per il tutto, come questo per quelle; la terza classe contiene gli stati militari, in cui l'individuo esiste per lo Stato, piuttosto che questo per quello; infine la quarta classe abbraccia le società più elevate nelle quali gli individui esistono per lo Stato, tanto quanto lo Stato esiste per gli individui. In base a criteri affini a quelli del Fouillée, il Lester Ward, nella sua sociologia dinamica, divide la storia dell'evoluzione dell'umanità in quattro fasi: l'autarchica, in cui l'individuo è libero, ma privo di qualsiasi sicurezza e vive solo o in piccolissimi gruppi; l'anarchica, fase transitoria ed effimera, in cui la virtù sociale è interamente ignota; la politarchica o nazionale in cui si ha una vera e propria organizzazione politica; e la cosmopolitica o pantarchica, fase eminentemente umanitaria, che si svolgerà nell'avvenire. Ma, come osserva giustamente l'A., tanto la classificazione del Coste, quanto quella del Fouillée e del Lester Ward hanno il difetto comune di non considerare l'evoluzione sociale che sotto un solo aspetto, quasiché il processo evolutivo si svolgesse per tutti i popoli nello stesso modo; il che è smentito dall'osservazione. In quanto ai sistemi morfologici, che hanno indubbiamente maggior valore di quelli artificiali anteriormente indicati, l'A. accenna a quelli di Spencer, Durkheim, De Greef, Giddings. Essi sono tutti fondati sulla considerazione della struttura sociale. Il più chiaro e definito fra essi gli sembra il secondo, per il quale l'elemento componente di ogni aggregazione sociale è il clan, formazione non riducibile a tipi più semplici, e costituita d'individui atomicamente associati. Secondo il diverso grado di complessità delle aggregazioni di questi clan, si hanno parecchi tipi di struttura sempre più complicati; così le società formate direttamente di clans, senza alcun altro intermediario, si dicono polisegmentarie semplici (considerandosi come segmento di esse il clan); polisegmentarie composte quelle che sono formate di società polisegmentarie semplici e così via. Ma tutti i sistemi morfologici, oltre i difetti inerenti a ciascuno di essi, e che l'A. esamina con cura, ne hanno uno comune, ed è che il gruppo di caratteri che pongono a base delle rispettive classificazioni non è sufficientemente fecondo; non è cioè tale che

da esso possa derivarsi l'insieme degli altri caratteri degli oggetti da classificare. Le diverse classificazioni fatte in base a criteri economici presentano, secondo l'A., un duplice carattere: i vari gruppi che vi figurano costituiscono la rappresentazione di fasi successive dell'evoluzione sociale; queste fasi sono concepite come uniformi per tutti i popoli. L'A. esamina con molta larghezza le classificazioni di Hildebrand, Bücher, Grosse ed Hahn, che appartengono tutte al complesso dei sistemi classificativi a base economica. Quantunque l'A. riconosca il valore di queste diverse classificazioni, pure osserva che esse non soddisfano alle esigenze di una classificazione sociologica, perchè non considerano la vita economica che da un sol lato, in quanto alcune si basano semplicemente sulla considerazione dell'organizzazione dell'economia (Hildebrand e Bücher); le altre su quella della tecnica predominante nell'industria principale (Grosse, Hahn). Invece una classificazione sociologica fondata sulla considerazione della struttura economica delle società umane richiede che vengano studiati tutti gli aspetti della vita economica, e che il raggruppamento dei popoli si effettui in base all'osservazione di tutti gli aspetti stessi. Ai sistemi geografico-etnografici appartengono parecchie classificazioni, come quella del Ratzel e l'altra del Frobenius, le quali sono tutte fondate sul principio della parentela etnografica, e conducono alla determinazione di zone di civiltà, dominate ciascuna da un principio o da un gruppo di principii direttivi propri. L'A., pur riconoscendo l'alto valore di questi tentativi di classificazione per le ricerche storiche e geografiche, ritiene che non abbiano un pregio corrispondente nei rapporti della sociologia, perchè mentre essi mirano a rintracciare le origini delle forme sociali simili, ed a spiegare, mediante l'azione di un processo di recezione, tale similarità, la sociologia deve preoccuparsi anche di quelle forme sociali similari, che si producono e si sviluppano in aggregati sociali diversi ed indipendenti, in modo spontaneo, e non per via di recezione. I sistemi psicologici assumono come criterio direttivo della classificazione lo sviluppo dell'intelligenza, considerata nelle sue varie manifestazioni. L'A. esamina tre di tali classificazioni, quella notissima del Comte, quella del Morgan, che considera lo sviluppo della ceramica come l'elemento differenziatore dei diversi gruppi di popoli: e quella molto complicata del Sutherland, che distingue, secondo lo sviluppo dei prodotti dell'attività mentale, i popoli in selvaggi inferiori medi e superiori, in barbari inferiori medi e superiori, civili inferiori, medi e superiori, e colti inferiori, medi e superiori. L'A. riconosce il valore del principio che le società debbono essere distinte secondo la caratteristica generale della loro intelligenza; principio che costituisce la base delle varie classificazioni psicologiche; ma osserva che l'attuazione concreta di questo principio non è stata, nei vari casi in cui venne tentata, punto felice.

Così, dei tre stadi del Comte, il positivo, è uno stadio futuro, quindi non si può dir nulla in rapporto ad esso; lo stadio metafisico non è mai esistito; ed in quanto allo stadio teologico gli errori commessi dal Comte per difetto di conoscenze etnografiche sono gravissimi. Il criterio assunto dal Morgan come base della sua classificazione, ossia quello dello sviluppo della ceramica è poco solido: e infatti nella classificazione stessa figurano l'uno accanto all'altro popoli diversissimi per lo stato della loro civiltà. Anche quegli elementi, che secondo il Sutherland, debbono considerarsi come indizio dello sviluppo intellettuale di un popolo sono per il nostro A. puramente arbitrari. Due sistemi misti sono esaminati dall'A., quello del Le Play, e l'altro del Vierkandt. Entrambi risultano dall'associazione di un elemento classificativo di carattere economico, con un elemento diverso; elemento psicologico nel Vierkandt; elemento morfologico nel Le Play; avendo il primo raggruppato i popoli, oltrechè secondo la loro struttura economica, anche, anzi principalmente, secondo le loro caratteristiche psichiche; mentre il Le Play dà grande importanza al tipo di famiglia.

Alle classificazioni miste appartiene anche quella che l'A. propone e di cui traccia nella memoria in esame le linee fondamentali. Essa raggruppa tutte le società e fasi sociali in base ad un duplice criterio: il carattere della vita intellettuale e la struttura economica. In base al primo criterio le società umane vengono raccolte in quattro gruppi. Nel primo pone gli uomini primitivi, il cui sviluppo intellettuale non è molto superiore a quello degli animali; tali aggregati sono totalmente estinti. Nel secondo le società primitive e selvagge, in cui manca qualsiasi attitudine alle concezioni sistematiche, caratterizzate dallo sviluppo dell'animismo, nella triplice forma del culto degli antenati, dello spiritismo e del feticismo. Nel terzo gruppo figurano i popoli che presentano l'attitudine alla sistemazione ed unificazione delle idee; della quale attitudine sono prodotti: le grandi mitologie, le spiccate gerarchie sociali, i sistemi filosofici, ed un certo sviluppo degli studi di erudizione. Nel quarto figurano i popoli caratterizzati dalla libertà del giudizio e dallo spirito critico; caratteristiche che hanno come conseguenza una morale umanitaria, riforme sociali metodiche, ampi progressi scientifici, un notevole sviluppo dell'industria. Questi quattro complessi costituiscono una serie progressiva. Secondo la struttura economica, le società vengono raccolte in dieci classi, suddivise ciascuna in specie e varietà. Fra queste classi figurano quelle dei semplici collettori, dei cacciatori, dei pescatori, dei cacciatori-agricoltori, degli agricoltori inferiori, degli agricoltori superiori, dei pastori nomadi, ecc. Queste classi non costituiscono una serie progressiva. Infine l'A. dimostra la grande utilità di un catalogo sistematico di tutti i popoli e di tutte le fasi sociali, catalogo nel quale, in base ad un'estesa

serie di accuratissime e dettagliatissime monografie relative ai singoli popoli e gruppi di popoli, si dovrebbe dare una precisa rappresentazione di tutti i caratteri e gli elementi della vita sociale di questi.

Esposto così sommariamente il contenuto dell'importantissimo scritto dell'A., mi limito a qualche brevissima osservazione in rapporto ad esso. Tutti coloro che hanno una conoscenza non superficiale della sociologia riconosceranno senza difficoltà l'esattezza delle affermazioni dell'A. relative alle lacune della sociologia descrittiva, ai difetti metodologici della sociologia generale, alla necessità che la scienza sociale diventi classificatrice, ed all'utilità somma che una classificazione ben fatta arrecherà alla ricerca sociologica. Ma è la sociologia matura per una cosiffatta classificazione generale? La sociologia, come osservò in questa stessa Rivista il Durkheim, risulta dal complesso delle diverse scienze che studiano i vari aspetti della vita sociale, cioè della storia comparata del diritto, della morale, delle religioni, della cultura intellettuale, ecc. Ora a me sembra che una classificazione sociologica generale debba essere preceduta da una serie di classificazioni delle società umane, elaborate dalle singole scienze sociali, e fondate sulla considerazione dei fenomeni che ciascuna di esse studia. In altri termini dovrebbe prima procedersi ad una esatta classificazione dei tipi giuridici, religiosi, morali, estetici, ecc., e quindi, paragonando i raggruppamenti delle società umane fatte rispettivamente dalle scienze del diritto, della morale, della religione, ecc., si potrebbero con piena sicurezza determinare i rapporti intercedenti fra queste diverse classificazioni, precisare quali fra i caratteri o gruppi di caratteri delle società siano veramente essenziali, e quali secondari; ed allora, ma allora solamente, sarebbe possibile di giungere ad una classificazione sociologica veramente esatta. Ma nessuna delle scienze sociali è ancora in possesso di classificazioni dotate di un certo valore. Il procedere ad una classificazione sociologica generale, senza che siano state previamente elaborate queste classificazioni parziali, mi sembra molto pericoloso anche per un altro motivo. La sociologia è una scienza troppo vasta e complessa perchè i suoi cultori possano studiarne con pari profondità ed estensione tutte le branche. Normalmente ogni sociologo studia con predilezione qualcuna delle discipline sociologiche; e per un fenomeno ben costatato e spiegabilissimo, è tratto involontariamente ad attribuire un'importanza preponderante ai fenomeni, che egli studia, nel meccanismo della vita sociale. Elaborando una classificazione generale nella quale si debba tener conto di ogni ordine di fenomeni sociali, qualsiasi sociologo sarà naturalmente condotto a considerare come essenziali quei caratteri delle società umane che sono attinenti ai fenomeni che egli studia maggiormente; ed a considerare invece come caratteri secondari quelli relativi ad ogni altro ordine di fenomeni

sociali. E l'esperienza prova l'esattezza di questa affermazione; imperocchè le varie classificazioni sociologiche a base economica sono state elaborate da economisti, come l'Hildebrand, il Bücher ed il Le Play; quelle a base morfologica da uomini familiari cogli studi biologici come il Durkheim e lo Spencer; quelle a base geografico-etnografica da etnografi come il Ratzel ed il Frobenius, ecc. Ora è facile comprendere quali siano i danni derivanti da questo fatto, quando si consideri che il valore di una classificazione naturale dipende dalla scelta dei caratteri essenziali che si pongono a base della classificazione stessa. Ma, se io reputo impossibile attualmente la elaborazione di una classificazione sociologica generale, ritengo assolutamente indispensabile per le scienze sociali di procedere a classificazioni parziali delle società umane, fondate sulla considerazione dei diversi aspetti della vita sociale che le scienze stesse studiano. E tali classificazioni non possono essere condotte se non in base al metodo naturale.

Eccellente mi sembra poi il concetto della formazione di un catalogo generale e sistematico dei popoli messo avanti dall'A. Tutti coloro che hanno qualche familiarità colle ricerche etnologiche e sociologiche conoscono, per esperienza propria, quanto sia difficile la raccolta dei dati. Ora un catalogo che riassume in modo preciso e dettagliato la serie immensa ed eccessivamente dispersa dei materiali di fatto conosciuti in rapporto alle più svariate manifestazioni dell'attività sociale dei diversi popoli costituirebbe una base veramente preziosa per la ricerca sociologica ed etnologica. L'A. osserva che il presupposto naturale di questo catalogo sarebbe una ricca serie di monografie sulle singole popolazioni, così complete e dettagliate da rendere inutile lo studio delle fonti. Quest'osservazione mi sembra esattissima; ma io sono di avviso che la realizzazione del disegno generale dell'A. trascenda i limiti dell'attività isolata dei singoli scienziati. L'attuazione di esso costituisce, secondo me, un'impresa che deve essere affidata al lavoro collettivo ed armonicamente coordinato e diretto di numerosissimi scienziati. Del resto io credo che tutte le scienze in un avvenire più o meno prossimo, per ciò che riflette la collezione dei dati, debbano ricorrere al lavoro associato, sistematico, coordinato, uniforme, di molti investigatori. Uno splendido esempio dell'alta efficacia di simili imprese collettive ci è fornito dai lavori del comitato internazionale della fotografia stellare; mediante la cui opera l'astronomia raccoglierà in pochi anni una messe così ampia di dati, quale non avrebbe potuto essere raccolta in molti secoli, mediante gli sforzi dissociati di molti scienziati. Ora il catalogo dei popoli presenta un valore scientifico per lo meno uguale, ed un valore pratico infinitamente superiore a quello del catalogo fotografico delle stelle? Perchè mai gli etnologi ed i sociologi non potrebbero imitare l'esempio dato loro dagli astronomi? Io credo che le società di et-

nologia, e quelle che coltivano rami di studio affini, in tutti i paesi del mondo, potrebbero d'accordo costituire un'associazione internazionale destinata alla formazione del catalogo dei popoli. Un comitato internazionale e conferenze internazionali periodiche, cui prenderebbero parte i più insigni sociologi ed etnologi di tutti i paesi, potrebbero fissare le norme uniformi cui dovrebbero sottomettersi gli indagatori chiamati al compimento dell'opera grandiosa. Ogni popolo o gruppo di popoli affini dovrebbe costituire l'oggetto di una trattazione monografica completa, distinta in tante sezioni quanti sono gli ordini di manifestazione dell'attività sociale: diritto, religione, morale, linguaggio, arte, scienza, letteratura, economia, ecc., e la redazione di ciascuna sezione dovrebbe essere affidata a specialisti insigni, che, col l'aiuto morale e pecuniario dell'associazione internazionale, potrebbero consultare ed analizzare profondamente tutte le fonti, determinandone il grado di attendibilità ed esponendone il contenuto. Questo vastissimo insieme di monografie costituirebbe una immensa biblioteca etnologica; in base ai cui dati potrebbero costruirsi delle tavole costituenti nel loro complesso il catalogo sistematico dei popoli. In quanto alla classificazione da seguire essa dovrebbe essere la geografica essendo la meno incerta di tutte quelle fin qui elaborate, come quella che si fonda sulla semplice considerazione della località occupata dai singoli popoli. Trattandosi di compiere un'opera così gigantesca sarebbe opportuno che per la piena intelligenza della vita dei popoli, questi venissero considerati anche sotto l'aspetto fisico; per modo che le monografie regionali ed il catalogo avrebbero non solamente carattere etnologico e sociologico, ma anche antropologico. Il compimento di un'opera così gigantesca richiederebbe un tempo non troppo breve, e spese non indifferenti; ma a queste ultime potrebbe farsi fronte sia mediante le risorse dell'associazione internazionale, sia mediante congrui sussidi da parte dei governi, ai quali dovrebbe importare la precisa conoscenza della costituzione fisica e sociale dei popoli che reggono, e di quelli con cui intendono venire, o si trovano già, in rapporti; e questo bisogno dei governi si accrescerà a misura che agli attuali gretti e meschini criteri empirici dell'arte politica si sostituiranno criteri rigidamente scientifici.

G. MAZZARELLA.

LA RIFORMA DEL REGIME PARLAMENTARE.

G. B. MILESI, *La riforma positiva del Governo parlamentare*, Roma, Loescher, 1900.

Il titolo del ponderoso volume sembrerebbe annunziare un esame completo dell'ordinamento dei governi parlamentari, se l'A. non si affrettasse

ad affermare, fin da principio, ch'egli intende di offrire piuttosto una teoria generale delle umane istituzioni: la quale poi, ricercata com'egli dice, attraverso l'uso del metodo positivo, ridurrebbesi allo scoprimento di questa grande verità, che i poteri dello Stato, ritenuti comunemente in numero di tre, sono invece due, *uno della forza ed uno della ragione*, o ciò ch'è lo stesso, il potere militare ed il potere civile. Epperò la pratica separazione di questi due poteri vorrebbe riguardare siccome « una vergine sorgente che inonderà i viventi e che li risanerà tutti co' suoi benefici », talchè « metterà capo ad essa la nuova era del genere umano », e da qui « incomincerà il nuovo avvenire dell'umanità, cioè la nuova civiltà »!

Gli è con tali pomposi auspicii, annunciati nella introduzione generale, che l'A. procede a dimostrare in una prima parte del suo lavoro il fatto, secondo lui costante, di codesta separazione traverso la storia delle Grandi Costituzioni, com'ei le chiama, ossia delle costituzioni antiche.

Passa così in rassegna le costituzioni dell'India, dell'Egitto, la cartaginese, la spartana, l'ateniese, quelle di Marsiglia, di Crotone, di Sicilia, e si trattiene a lungo a discorrere della costituzione romana, come anche poi della veneta, terminando con uno sguardo rapido a quelle di Genova, di Amalfi e di Pisa: e ne deduce che la grandezza di tutti questi popoli è dovuta ad un'unica grande causa comune, e cioè la separazione del potere della forza da quello della ragione, allo stesso modo come il motivo di decadenza di quegli Stati dovrebbe rintracciarsi nella serie di cause che quella separazione menomarono o spostarono. In sostanza però, egli si limita allo esame delle attribuzioni dei senati antichi, al fine di notare come ad essi fosse generalmente riserbato il compito esclusivo di provvedere alla difesa dello Stato nei rapporti internazionali.

Nella seconda parte, l'A. esamina se il fatto della sopraccennata separazione, possa venire accettato quale criterio di riforma in favore dei nostri Stati moderni: il che pure si riduce a vedere se il nostro Senato moderno sia suscettibile di una grande trasformazione, per cui gli possano venire accordate presso a poco quelle stesse attribuzioni che appartenevano all'antico.

Quanto al Senato inglese, di cui espone brevemente lo sviluppo storico, egli crede di dimostrare ch'esso sia andato svolgendosi con la concessione graduale di privilegi di ogni natura a favore dei singoli lordi, e che oggi quel consesso costituisca una istituzione del tutto feudale. Pure brevemente, l'A. passa in rassegna l'istituzione senatoria presso gli altri Stati, per dedurne che l'ufficio di tutti i nostri Senati indistintamente è un ufficio negativo, che trae la sua unica ragione di essere dallo Stato si direbbe infantile dell'altra Camera; e ciò, perchè poggerebbe su una base erronea, consistente appunto nel fare in due la stessa cosa: onde il malcontento generale

da tale istituzione provocato, come lo dimostra il fatto della varietà di criteri da cui la medesima è retta nei diversi Stati.

Critica poi l'A. in ispecial modo, per la sua composizione, il Senato italiano, il solo che esista di nomina regia, il quale, mentre non ha, secondo lui, il pregio comune agli altri sistemi, che consiste nella indipendenza, possiede in quella vece i difetti propri a ciascuno di essi; per cui lo vorrebbe elettivo, in omaggio alla opinione dei migliori giuristi e pensatori moderni. Crede che, se in Italia il sistema parlamentare decadde più rapidamente che altrove, se ne debba per l'appunto ricercare la causa nella nostra istituzione senatoria. In genere poi, le istituzioni moderne consistono in una Camera anarchica ed inetta, ed in un'altra parassita e decrepita, con l'aggiunta di un terzo elemento, il Sovrano, che servirebbe a portare ogni genere di confusioni, senza il corrispettivo da parte di ciascuno dei tre elementi di una vera ed efficace responsabilità, quale invece era caratteristica delle magistrature romane. Di qui, la somma de' mali derivanti dal regime attuale.

Il rimedio si avrebbe con la proclamazione di fatto della duplice divisione dei poteri, attuabile mercè la sostituzione del Senato antico, avente per fine la difesa del paese, a quello moderno, in guisa che ne riescano limitate e vengano rese omogenee le attribuzioni proprie della Camera dei deputati. In sostanza, non si farebbe che applicare al potere sovrano dello Stato la teoria della divisione del lavoro, che è la grande verità assiomatica della vita pratica. E siccome la separazione non può avvenire che tra quanto può restar separato, com'è della ragione dalla forza, di qui la necessità di una lunga serie di argomenti per dimostrare che la divisione del potere civile dal militare non solo viene suggerita dalla storia, ma resiste a qualunque critica razionale. Anch'essa sarebbe una verità storica e naturale, capace di portare come tale, praticamente applicata, il rimedio a tutti senza eccezione i mali che affliggono il nostro sistema parlamentare. Principali conseguenze della medesima, infatti, sarebbero: che ognuno dei due corpi, nei quali si concretano rispettivamente i due poteri, potrebbe essere tenuto responsabile delle proprie azioni, mentre gli verrebbe ad un tempo assicurata una adeguata indipendenza secondo il proprio fine; e che, soprattutto, si manderebbero al potere gli uomini di scienza ed i più esperti nella materia, e la scienza al potere accrescerebbe l'educazione civile e politica dei cittadini.

Come possa la divisione dei due poteri, pura e semplice, praticamente adottarsi, è presto detto. « Un potere attende alla legislazione, e sorveglia che le leggi siano bene applicate. L'altro potere alla difesa del paese ed a tutti quei provvedimenti che di loro natura assumono un carattere di straor-

dinarietà. I poteri siano l'uno l'altro pienamente divisi ed indipendenti ». Siccome però potrebbero sorgere tra i due dei conflitti di competenza, perciò « l'uno abbia il diritto di veto per rispetto alle deliberazioni dell'altro; ma solo nel caso in cui sia questione di usurpazione di attribuzioni, cioè solo nel caso di competenza ». Nel caso di conflitto, che provochi una protesta da parte d'uno di essi, dovrebbe decidere il capo dello Stato, sia in favore dell'un potere che dell'altro: ed inoltre, non foss'altro per rassicurare i renitenti alla grande riforma, dovrebbe provvisoriamente lasciarsi al capo dello Stato pieno diritto di opporsi di sua iniziativa ad ogni deliberazione di ognuno dei due poteri, pur tenendo fermo il principio che nessuna approvazione occorra alla validità delle loro deliberazioni rispettive.

Tale il piano di riforma proposto dall'A., e che, secondo lui, dovrebbe anzitutto venir applicata al nostro Stato, da principio con criterii più conservativi possibili.

Dopo ciò ci si consentano alcune poche osservazioni d'indole generale: poche, diciamo, poichè se dovessimo seguire l'A. attraverso lo svolgimento di tutto il suo lavoro, con intendimenti critici, dovremmo accennare al complesso delle teorie di diritto costituzionale, le quali tutte — sono sue parole — devono venire capovolte dal nuovo ordinamento positivo, anche quelle che sembrano le più indiscutibili. Infatti, dalla sommaria esposizione dei concetti del Milesi risulta evidente, ch'egli intende portare in questo campo una vera rivoluzione. Senonchè, è dessa una di quelle rivoluzioni che contrastano con quegli stessi principii di filosofia positiva ch'ei vorrebbe applicati alla teoria ed alla pratica delle istituzioni politiche. Ed invero, per quanto egli si sforzi di dare al proprio studio la forma di un'indagine schiettamente sociologica, esso non ne conserva che le apparenze pure e semplici: chè il presupposto dal quale parte non dai fatti deduce, ma ai fatti vorrebbe a qualunque costo adattare, al fine di notare quali conseguenze naturali d'una investigazione positiva, quelle invece che non sarebbero se non illazioni più o meno razionali di un concetto metafisico.

Lo esame sereno e completo delle istituzioni politiche antiche e moderne condurrebbe per contro a ritenere che quella separazione rigida, assoluta, meccanica fra i due poteri, com'egli vorrebbe applicare allo Stato moderno in base ad una pretesa esperienza del passato, non ha mai storicamente esistito in tutta la sua pienezza. Basti ricordare che, nei tempi più fiorenti di Roma, ciascuno de' principali organi statuali, esercitando le proprie attribuzioni, avea pur bisogno di ricorrere ad altri organi, appunto perchè quelle non erano esclusivamente assegnate ad alcuno di essi. L'opera dei Comizi s'intreccia sempre a quella del Senato e viceversa, al modo stesso come l'esercizio del potere esecutivo, attribuito sotto la repubblica alla carica con-

solare, riceveva varie limitazioni nel seno stesso dell'istituto dei Consoli, come anche per virtù del tribunato, dei Comizi tributi e del Senato. Che se poi questo raggiunse le più alte cime della grandezza civile, tanto da essere additato come modello insuperabile, ciò non dovette al suo carattere predominante di difensore dello Stato ne' rapporti internazionali, come vorrebbe il Milesi, ma piuttosto al fatto che esso costituiva l'unico corpo *permanente* della repubblica, al quale si accedeva attraverso l'esercizio pratico delle più alte magistrature, il che senza dubbio dovea rendere quel corpo un consesso venerando e glorioso. Per cui, nelle mutate condizioni politico-sociali dello Stato moderno, non sarebbe guarì possibile riprodurre praticamente l'esempio del Senato romano e restaurarne lo splendore, sol che nella istituzione senatoria si tentasse di concentrare, in maniera esclusiva, gran parte di quelle attribuzioni che attualmente vengono esercitate dall'altra Camera.

È strano, del resto, lo attribuire la causa principale della decadenza delle presenti istituzioni politiche al fatto della posizione passiva per dir così che i Senati moderni avrebbero di fronte all'azione dell'altra Camera, mentre ben diverse cause vi hanno contribuito e vi contribuiscono, e queste piuttosto attinenti alle incessanti usurpazioni che ciascuno dei principali corpi costituzionali dello Stato, con azione sempre più invasiva, è andato esercitando nel campo delle competenze dell'altro. Senonchè, a codesta serie d'illegittime invasioni si potrebbe venire ugualmente, anche quando le attribuzioni fossero così specificatamente divise fra questi corpi da impedire che l'uno di essi rinvenga sulle deliberazioni prese dall'altro, ed anzi ne sarebbe forse aumentato il pericolo dei possibili conflitti: tant'è, che l'A. sentirebbe il bisogno di attribuire a ciascuna delle Camere un diritto di *veto* di fronte all'altra, e quel ch'è più di far intervenire il capo dello Stato allo scopo di eliminarli.

Se, d'altronde, fosse pure possibile, in virtù del nuovo ordinamento, mandare la scienza al potere siccome vorrebbe l'A., il quale peraltro non ci ha saputo nè potuto spiegare il modo con cui ciò potrebbe avvenire, non sarebbe egli un contrastare apertamente al vero principio della distinzione dei poteri, il voler concentrate nello stesso corpo le due facoltà di legiferare e di applicare le leggi? Egli è che si restringe troppo la concezione del complesso funzionamento dello Stato, allorchè non si parla che dei due poteri, civile e militare, in senso largo. Quando si dice che quei due poteri debbono andare disgiunti, si dice, è vero, cosa esatta, ma a condizione che, con ciò, s'intenda soltanto affermare che la concentrazione di essi nelle stesse mani condurrebbe all'imperialismo assolutista, al dispotismo regio o popolare. Ben più largo e complesso si ravvisa il problema della organizzazione dei poteri pubblici nello stato moderno, e nel fatto lo stesso Milesi, mentre tenta di ap-

plicare quel concetto così semplice alla ricostruzione di una possibile riforma delle istituzioni politiche, si trova costretto ad invocare l'aiuto di forze e di elementi estranei a quei due principali corpi, nei quali dovrebbero rispettivamente concentrarsi i due poteri da lui prediletti.

Il vero è che, ispirandosi ai metodi veramente suggeriti dal positivismo, non è più possibile parlare di poteri dello Stato, ma piuttosto di organi e di funzioni. Nè deve, d'altronde, sfuggire che questi arditi quanto inconsulti innovamenti nascondono, nella loro varietà e quando pure siano mascherati sotto il falso orpello di teorie positiviste, un ingiustificato desiderio di ritorno ai sistemi puramente costituzionali, attraverso l'abolizione dell'istituto del Gabinetto, che pure è la conquista più liberale che la evoluzione di queste istituzioni ha portato in Inghilterra dapprima e poi fra i popoli continentali. Epperò non è possibile guardare al lavoro del Milesi ed al piano di riforma da lui tracciato senza ricorrere melanconicamente col pensiero alla serie delle denigrazioni piazzaiole ormai venute di moda, intorno alle istituzioni parlamentari.

Così infatti e non altrimenti si spiega come, per dimostrare la necessità del ritorno alle istituzioni pubbliche del tempo dei Romani, attraverso un metodo che verrebbe in un attimo a distruggere tutte le teorie del diritto costituzionale e della scienza politica nonchè gli ordinamenti positivi che a quelle riferiscono, sentasi il bisogno di gridare la croce addosso a coloro che vorrebbero sotto questo riguardo prendere a modello l'Inghilterra, il cui ordinamento si osa chiamare primitivo e transitorio sol perchè « sorretto da un numero grande di ripieghi e di panacee di natura al tutto locale ».

Ma con ciò si dimentica che appunto l'applicazione del metodo positivo nelle scienze sociali e politiche ci convince sempre più della necessità di proporre alla nostra imitazione, in ciò che concerne le istituzioni pubbliche, il modello inglese, in quella parte e nei limiti in cui quella può rendersi assimilabile al carattere nazionale ed alle tradizioni, nonchè al genio politico dei singoli paesi. Il perchè, è facile intenderlo, pure limitatamente alla maniera di applicare il principio della distinzione dei pubblici poteri, quale vuolsi concepire nello Stato moderno.

Un organismo fisiologico qualunque si presenta come un insieme di parti adibite a funzioni diverse bensì, ma che non possono concepirsi se non coordinate fra loro in un felice temperamento armonico, che renda possibile la vita dell'organismo stesso: il quale sarà tanto più sviluppato e perfetto, quanto maggiormente complicata è la distinzione delle parti ed il loro coordinamento. Tal'è per certo, il principio che presiede oggidi ai risultati delle scienze biologiche, e che trova la sua applicazione anche nel campo sociologico.

Lo Stato, ch'è il principale fra gli organismi politico-sociali, consiste esso pure in un complesso di organi, che ne assecondano le funzioni principali: or la cosiddetta distinzione dei poteri, se così vogliamo continuare a chiamarla, che costituisce la più essenziale guarentigia della libertà civile ed una delle più notevoli caratteristiche dello Stato libero moderno, intanto ha ragione di essere, in quanto con essa vogliasi affermare la necessità di norme di diritto pubblico le quali presiedano alla distinzione e delimitazione di quelle varie funzioni fra quei vari organi. Ciò peraltro non esclude la possibilità della influenza reciproca fra i medesimi; ed anzi sta nel miglior modo di ridurre ad unità cotesto svariato funzionamento organico, mediante l'armonia delle singole parti, il segreto del buon andamento della vita dello Stato. Onde, mentre si comprende la maggiore complicazione organica degli attuali governi liberi, in confronto degli antichi, in rispondenza ad una maggiore limitazione e coordinazione di funzioni, si avvertono più sicure guarentigie di libertà nei governi parlamentari, che dei vari organi statuali assicurano il contemperamento armonico mercè l'istituto autonomo del Gabinetto, nel quale si fonde, quasi per attingervi feconda energia, l'esercizio complesso delle influenze organiche determinate nel movimento vario della vita statale ⁽¹⁾.

Sol che si volga un istante lo sguardo alla storia d'Inghilterra, vi si osserva il più alto grado di sviluppo delle istituzioni politiche soltanto allora, quando dalle progredite condizioni della vita politica arrivò a trarre impulso efficace il Gabinetto, sorto, dopo una lotta secolare fra il potere regio e quello del popolo, qual mezzo potente di conciliazione armonica nell'esercizio delle varie funzioni di Stato, e come necessario ed ulteriore prodotto della evoluzione storica del sistema rappresentativo. Nè imperfetto può dirsi l'organismo costituzionale inglese, sol perchè, attraverso codesta evoluzione, risultò composto di una serie numerosa di ripieghi e di transazioni: chè a cosiffatta complessità di congegni dovette anzi, si può dire, la sua mirabile facoltà di adattamento alle condizioni speciali determinate dalla varietà delle epoche storiche.

E se taluno degli antichi organi, che pure, come la Camera dei Lordi, resero segnatamente vigoroso quell'organismo, ha perduto molto della sua importanza, ciò non ha pregiudicato gran fatto al funzionamento regolare del medesimo, nel quale, in compenso, altre molteplici forze politiche e sociali sono andate innestandosi in questi ultimi tempi, in senso progressivamente democratico, in guisa da renderlo rispondente al progresso dei nuovi costumi politici.

⁽¹⁾ Cfr. in questo senso quanto scrisse con molta lucidità il Morelli nella sua opera *Il Re*, Bologna, Zanichelli, 1899, Introd. pp. 64-65.

Non si nega che la precipitata imitazione che di quel regime fu fatta nei paesi continentali nell'epoca del loro politico risorgimento, abbia ben presto condotto i vari popoli ad una serie di disillusioni, tantochè è generale, si può dire, la crisi ch'esso oggi attraversa, come generali sono i lamenti che ha suscitato. Caratteristica di codesta degenerazione, la confusione delle attribuzioni fra i vari organi dello Stato, ha mano mano indotto gli ordini costituzionali verso un'azione reciprocamente corruttrice e corrotta, non senza l'aiuto di quello stesso istituto del Gabinetto che si volle assumere qual presidio efficace contro la eventuale oltrappotenza degli altri corpi.

Ma perciò si dirà, come qualcuno ha detto anche di recente, che quella confusione sia *inseparabile dalla nostra costituzione* ⁽¹⁾, per dedurne, col Milesi la necessità di addivenire senz'altro ad una semplificazione pratica dell'esercizio dei poteri dello Stato, da attuarsi col metodo da lui propugnato?

Se il Milesi, discostandosi dai facili denigratori delle istituzioni presenti, avesse al pari di altri studiato con animo sereno le cause che a quella diversione di poteri e confusione di attribuzioni han condotto nel complesso funzionamento della vita dell'organismo statuale, avrebbe ritratto la convinzione che il problema è più profondo di quanto ei creda nell'atto di proporre un sistema, che non è nè quello presidenziale americano, nè quello costituzionale germanico, epperò non avrebbe neppure con sé l'appoggio delle esperienze dei popoli inciviliti.

Lo attribuire, anzitutto, la causa principale del rapido verificarsi degli effetti del parlamentarismo fra di noi, alla decadenza del nostro Senato, non è giusto, più che non sia serio il proclamare pomposamente, quale panacea a tutti i mali politici dell'Italia presente, la riforma della costituzione e delle attribuzioni senatorie. Quanto alla prima, il risultato degli studi fatti coi metodi sperimentali assicura che essa non potrebbe avere un'influenza decisiva sul modo di funzionamento di quel consesso, il quale, nell'organismo costituzionale moderno, ha per iscopo d'integrare la rappresentanza politica della volontà nazionale, cui l'istituto della elezione potrebbe non bastare; la qual cosa sarebbe facile ottenere anche quando esso rimanesse di nomina regia, sol che un complesso di guarentigie sufficientemente efficaci di consiglio e di controllo assicurassero al capo dello Stato, e per esso al potere governativo, i mezzi più sicuri per ottenere una buona scelta delle persone che debbono essere chiamate a far parte di quel consesso. Per quanto poi più specialmente ne riguarda le attribuzioni, non ci parrebbe che ad esso potrebbe conferirsi artificialmente il lustro dello antico Senato romano, solo che gli si devolvessero quelle concernenti la difesa dello Stato.

(1) Cfr. FABIO LUZZATTO, *Intorno al parlamentarismo* (nella *Rivista politica e letteraria*, fasc. 15 maggio 1900, p. 51).

Chè, ove trattisi di deliberazioni di assemblee politiche, sia che riguardino la legislazione, sia la difesa dello Stato, la maggiore guarentigia della bontà di esse ha da ricercarsi in quella duplice azione deliberativa, che, secondo i sistemi attuali, si riscontra per il necessario intervento delle due Camere, e che il Re, con la sanzione propria, non fa poi che riconoscere.

Semplificare l'organismo, nel senso voluto dal Milesi, significherebbe perdere di vista i tratti caratteristici dell'organismo stesso: il che equivarrebbe a dire procedere, per la ricostruzione dei rimedi, con criteri puramente meccanici ed artificiali.

Che se al nostro A., come ad altri, pur piacciono tali sistemi meccanici e semplici, in luogo di quelli organicamente complessi e ricchi di ripieghi e di angolosità, onde non vedono come si possa costruir nulla di buono all'infuori di un edificio *razionale* o *scientifico*, è già troppo facile il dubitare se veramente scientifico non debba dirsi che quel sistema il quale trova la sua ragione di essere nella facoltà di adattamento alle condizioni che ne determinano il contenuto organico. Invero, è questo che insegnano i metodi veramente positivi: al presentarsi di un inconveniente qualunque per virtù di una istituzione umana, urge prima accertarne le cause per poi apprestarvi gradatamente i rimedi, dai più leggieri fino ai più profondi e radicali, a scanso di adoperare delle cure, le quali, anzichè distruggere le radici del male insito nell'organismo, alterano e compromettono il contenuto essenziale dell'organismo medesimo.

Si cominci adunque dal vedere se, procurando un serio e profondo rinnovamento nei costumi politici del paese, non si riesca ad ottenere che i pubblici poteri rientrino nella sfera delle rispettive attribuzioni, fra le quali si è operata quella tanto lamentata confusione ed usurpazione reciproca da costituire ormai l'organismo costituzionale in un vero stato di anarchia. Soprattutto si cerchi di avvicinare, meglio di quanto ora non avvenga, al paese il Parlamento e le istituzioni parlamentari, stabilendo, mediante un ordinato sviluppo della pubblica opinione, quella corrente di reciproca fiducia che sola può riuscire ad infondere una vitale energia in quegli organi dello Stato che, o ne sono diventati privi, o si sono infiacchiti col tempo: e si veda se un risultato efficacemente fecondo non possa da ciò conseguire.

Infine la moralizzazione di tutta la nostra vita sociale sarebbe il rimedio supremo, che ci viene ogni giorno di più suggerito dai rilievi di carattere positivo che sono andati facendosi rapporto al funzionamento del nostro regime: ad essa in ispecial modo dobbiam fare appello, se vogliamo ottenere ad un tempo che, con una serie di gradualì riforme negli ordini costituzionali, questi riescano a rispondere a' loro fini.

Ma finchè quest'ultimo tentativo non si sarà operato, ed invece il paese sarà il primo ad inveire, come oggi fa, con sentimento di malcelato disgusto, contro gli ordini attuali, mentre la scienza, in omaggio a criteri che del positivismo non hanno che le apparenze, andrà investigando il modo di trasportare fra di noi di sana pianta gli ordinamenti di paesi stranieri, e quel ch'è peggio, invocando il ritorno alle istituzioni delle epoche antiche; finchè un tale stato di cose si mantenga, è vana la speranza del meglio.

Comprendiamo l'ammirazione per le istituzioni inglesi, le quali, mentre attraversano pur esse un periodo di profonda trasformazione in senso democratico, se non di crisi vera e propria, ci offrono pur sempre un modello invidiabile d'imitazione, come altrove dicemmo, molto feconda, purchè contenuta nei limiti del rispetto alle tradizioni ed al carattere nazionale. Il mutamento dei tempi, checchè si dica in contrario, ha segnato nuovi passi nella via del progresso delle istituzioni politiche, antesignano il popolo inglese: è ad esso, è a' suoi metodi, per eccellenza positivi, che noi dobbiamo chiedere la via da seguirsi nelle riforme di carattere politico. Ed il metodo positivo inglese è quello appunto che si pasce solo di esperienze mature e ben ponderate, e procede nell'opera riformatrice gradualmente, lentamente, per via di evoluzioni organiche, e, come tali, progressive. Come Roma raggiunse un grado inarrivabile di sviluppo nel diritto privato, così oggi vi ha chi nello svolgimento delle politiche istituzioni, ha lasciato addietro e paganesimo e medioevo.

Non è il Senato il solo corpo costituzionale che possa concentrare ed assorbire in sè tutta la vita dei nuovi organismi politici. Di fronte alla maggiore complessità di questi, il ritorno agli antichi sistemi seguirebbe un passo di carattere reazionario, del quale dovremmo o presto o tardi pentirci, non altrimenti che se ci buttassimo senz'altro ad abbracciare le riforme radicali propuguate dalla parte più avanzata della moderna democrazia.

« Io temo assai — diceva di recente in un notevole discorso politico l'On. Giustino Fortunato — dell'ora presente: temo che l'Italia da un momento all'altro possa essere colta da uno di quegli impeti d'impazienza nervosa, in cui una nazione, stanca delle sofferenze patite, creda intollerabile ogni indugio, e tenti a un tratto rinnovar tutto, o tornando al passato o buttandosi a capofitto nell'avvenire. Nessun pericolo maggiore — soggiungeva — per un popolo come il nostro, che lasciarsi vincere dalla illusione di estremi, di subitanei rimedi, accusando di ogni male il regime che abbiamo, solo perchè gli uni lo giudicano monco, gli altri o soverchio od eccessivo » (1).

(1) Cfr. *Il regime parlamentare e la XX legislatura* (nella *Nuova Antologia*, fasc. 16 Giugno 1900, pp. 729-730).

Noi dividiamo questi giusti timori, specie quando vediamo che di tali illusioni si fa banditrice una scienza, che non è scienza, e che pure come tutti i sistemi metafisici ed artificiali, può esercitare attrazione e fascino nelle masse. Basta leggere quest'opera del Milesi per accorgersi della necessità che dovrà sospingere sempre di più i cultori del diritto pubblico e della scienza politica a considerare, con criteri veramente positivi, le attuali istituzioni parlamentari sotto l'aspetto della loro legittimità essenziale, di fronte alla opportunità delle riforme reclamate dai tempi nuovi, onde determinare meglio il contenuto di queste ultime, che in ogni caso dovranno essere gradualali e ben ponderate.

ANTONIO FERRACCIÙ

prof. par. nell' Università di Sassari.

RASSEGNA DELLE PUBBLICAZIONI ⁽¹⁾

SOCIOLOGIA GENERALE

RECENSIONI

A. DE BELLA, *Corso di Sociologia*, Volume 2.º: *Sociologia Genetica*, Messina; 1899; pag. 240.

Il primo volume di questo corso (*Sociologia Generale*) uscì cinque anni or sono, e servì d'introduzione ai quattro che tratteranno della sociologia speciale. Il volume presente è il primo di questi quattro; l'A. vi studia la origine e la vita delle società preistoriche e storiche, dalle idee primitive venendo alle relazioni domestiche, al cerimoniale, alle belle arti, alle lettere e alle scienze.

L'A. segue i principii del materialismo storico; fa poca teoria nel suo volume, e procede a deduzioni e analogie, arrivando però a conclusioni non sempre accettabili. Ad ogni modo il libro è un repertorio inesauribile di fatti. Come tale è molto utile, al pari del precedente volume, soprattutto come libro semi-popolare. Del resto anche gli studiosi potranno trarne profitto per gli argomenti spesso interessanti che il De Bella addita, e che si potranno seguire e svolgere. Il volume ha una prefazione del Groppali, riassumente le teorie sull'origine della famiglia, che vi sono analizzate e criticate.

VITTORIO RACCA

(1) Per i criteri seguiti in questa *Rassegna* veggansi le avvertenze esposte nel fascicolo I, anno I, pag. 77, anno II, pag. 76) della *Rivista italiana di sociologia*.

Ringraziamo i Sigg. E. BESTA (Sassari), G. LAPENTA (Corleto Perticara), A. BIGI-FRATTUCCI, D. CARBONE, G. B. DE' MARTINI, R. RESTA, R. SANTARELLI, E. VENEZIAN (Roma), per la cortese cooperazione data ai sunti delle riviste per questo numero.

RIASSUNTI DI RIVISTE

Nozioni fondamentali di sociologia pura (FERDINAND TÖNNIES, *Notions fondamentales de sociologie pure*, negli *Annales de l'Institut international de sociologie*, vol. VI, Paris, Giard et Brière, 1900).

L'unità della volontà sociale o del corpo sociale può considerarsi come pre-esistente alle parti o come il prodotto delle stesse. Nel primo caso l'unità del tutto è reale, nel secondo ideale, cioè esiste in quanto è da noi pensata mediante una rappresentazione. Le formazioni del primo genere si dicono dall'A. *comunità*, e in esse l'unità delle parti è cosa consacrata; le formazioni del secondo genere si dicono *società*, e in esse l'unità è un dato dell'ideazione.

La teoria della *comunità* è una classificazione genetica delle sue forme più notevoli (di famiglia, di villaggio, di città). Tale classificazione delle unità sociali o principalmente *economiche*, è necessaria perchè la loro evoluzione e dissoluzione forma il contenuto della storia dell'incivilimento.

La teoria della *società* rappresenta un obbietto ideale, la concezione del quale non è condizionata che all'esistenza astratta dal genere umano sulla terra; ma in quanto la società così concepita si realizza, essa è limitata da condizioni storiche definite. Suo primo centro è la città, quando lo scambio diviene predominante ed i trafficanti si liberano dalle pastoie della comunità; quindi questo circolo s'allarga a territori sempre più vasti. Il processo della società, di cui il principio è lo scambio universale, conduce alla supremazia della classe commerciale e l'industria medesima diventa una branca del commercio. Qui si affronta la quintessenza economica della questione sociale che impone la soluzione di gravi contrasti sociali. Tutti gli uomini sono uguali nella società quando siano capaci di contrattare e di permutare, pure i commercianti, come classe di capitalisti, sono signori e soggetti attivi della società, che si serve dei lavoratori come di loro strumenti.

Pei teorici politici del nostro secolo la *società* equivale allo *stato*. È un nuovo aspetto del vecchio *stato di natura* esistito prima dello Stato. Di questa concezione si valse la Grande rivoluzione per rivolgersi contro l'*ancien regime* e stabilire lo Stato nuovo; ed è per essa che i socialisti sono gli eredi di quella rivoluzione; solo ad essi deve la considerazione sintetica dell'economia politica e del diritto naturale con una più perfetta e sempre più larga conoscenza della storia. In questo senso, l'opera dello Stein, fonte di diritto pubblico in Germania, è un rinnovamento dei principii dell'Hobbes. La società allo stato di natura è una perpetua guerra di gruppi e di classi; lo Stato è istituito per portarvi la pace, l'eguaglianza dei beni e la libertà. Ma questa idea dello Stato è contraddetta dallo Stato empirico che risulta dalle classi della società. L'opposizione allo Stato per-

mane dal considerarlo come un organismo, concetto vittorioso durante la Restaurazione ed in cui mostrò le sue tendenze pratiche reazionarie. Falsa, è, dunque, la teoria organicista dello Stato per cui questo è considerato come una persona ideale per analogia a quelle individuali e reali.

Lo Stato è l'unica persona del diritto pubblico, di conservazione e di difesa sociale, e, fino quando esso mira a rendere possibile la pacifica convivenza degli uomini, lo Stato è la società medesima che si dirige come persona unica rispetto alle persone reali isolate. Questa la conciliazione delle opposte teorie giuridiche, e quindi concetto organicistico dello Stato sì, ma organicismo psicologico, perchè il carattere quasi organico delle unioni umane è dato dai sentimenti e dalle volizioni degli associati. Dall'altro canto, diritto naturale sì, come opposto ad ogni esplicazione soprannaturale, non come concezione di un unico individualistico tipo di volontà, per cui negli aggregati si verificherebbe solo per caso il fine collettivo.

Vi sono, secondo l'A., due tipi di volontà: volontà *naturale*, reale e propria della comunità; volontà *fittizia*, propria della società. La prima è un fatto ed implica il pensiero; la seconda è una rappresentazione, esiste in quanto è pensata. L'evoluzione naturale porta al predominio della volontà fittizia su quella naturale. Il fatto della comunità decade diffondendosi nel fatto della società. Così nella storia e nella civiltà contemporanea non vi ha altro individualismo fuori di quello che deriva dalla comunità e che le rimane legato, o quello che genera la società e la sostiene.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

KELLY E. *Government or human evolution*. London, Longmans, 1900. Doll. 1.50.

MATTEUZZI A. *Les facteurs de l'évolution des peuples, ou l'influence du milieu physique et tellurique et de l'hérédité des caractères acquis dans l'évolution et la dissolution des peuples*. Trad. de l'ital. par M.^{me} Gatti. Paris, Alcan, 1900. 1 vol. in-8. Fr. 6.

GYULA TEGZE. *Il concetto organico della società e la teoria della personalità dello Stato (Szerves Tarsadalomtani elméletek és az állam személyiségének theoriája)* Budapest, Eggenberger, 1900. 1 vol. in-8.

PINNAFERRÀ G. *Il principio economico-morale e la sociologia hanno grado di scienze autonome?* (*Giornale degli Economisti*, Agosto 1900).

DE PASCAL G. *Les lois essentielles de la société* (*L'Association Catholique*, 15 Agosto 1900).

DEL VALLE Y PASCUAL L. *La sociologia y la economia politica* (*Revista Juridica Enciclopédica*, Luglio 1900).

RAPPOPORT C. *La philosophie de l'histoire comme science de l'évolution* (*Revue Socialiste*, Agosto 1900).

OPPENHEIMER F. *Nationalökonomie, Sociologie, Anthropologie* (*Zeitschrift für Sozialwissenschaft*, Luglio, Agosto e Settembre 1900).

NOVICOW J. *Les castes et la sociologie biologique* (*Revue Philosophique*, Ottobre 1900).

XÉNOPOL A. D. *Les sciences naturelles et l'histoire* (*Revue Philosophique*, Ottobre 1900).

STORIA E CRITICA DELLE DOTTRINE SOCIALI

RECENSIONI

SANTE FERRARI. *Il tempo, la vita, le dottrine di Pietro d'Abano*. Genova, Tipografia R. Istituto sordo-muti. 1890, XXXII-490. (*Atti della R. Università di Genova*, Vol. XIV).

Fra le numerose personalità che il cinquecento tenne in grande onore nessuna è così scarsamente conosciuta come Pietro d'Abano « filosofo, medico, astronomo e matematico eccellentissimo », la cui dottrina enciclopedica, superiore certo a quella delle *Somme*, delle *Fiorite*, degli *Specula* cooperò efficacemente alla diffusione del sapere ed a staccare la filosofia della natura dai dommi cattolici e da ogni religione positiva. Soggetto dapprima di paurose leggende, che al pari degli astrologi e alchimisti del tempo, lo magnificavano come stregone e negromante, mirabile al volgo per le visite dei potenti e il rispetto dei maestri, prediletto per tre secoli da matematici, astronomi, naturalisti, filosofi, temuto dalla Chiesa che ebbe a perseguitarlo come eretico, falsamente giudicato dagli scienziati moderni che poco o nulla videro delle opere sue, a Pietro d'Abano mancarono finora quegli illustratori valenti che lumeggiarono l'opera di Alberto Magno, di Rogerio Bacone, di San Tommaso, di Cecco d'Ascoli, facendo così sentir meno il desiderio di indagini intorno alla vita ed alla dottrina dell'aponense.

A rimediare a simile abbandono, deplorabile per l'importanza del filosofo d'Abano nella storia delle idee e delle scienze speciali, nelle cui formule trionfano oggi ancora alcune sue tesi, volse la mente e gli studi il professore Sante Ferrari della Università di Genova, pubblicando sui tempi, la vita e le dottrine di Pietro d'Abano un'opera poderosa, che, per la vastità del disegno, la ricchezza delle indagini, i giudizi sicuri resterà a lungo fra i migliori modelli della letteratura storico-filosofica in Italia. Precede la narrazione della vita e l'esame dell'opera di Pietro d'Abano un quadro delle condizioni civili e politiche d'Europa, della coltura e della filosofia del tempo, della vita intellettuale delle città italiane e dello Studio di Padova, dove Pietro fece i suoi primi studi di medicina e di filosofia; quadro splendido e annunziatore della nova rinascenza e che il Ferrari riproduce con raro vigore di concezione e di stile, riuscendo a rendere perfettamente intelligibili le idee e la dottrina dell'aponense che senza d'esso parrebbero *prolem sine matre creatam*. Il Ferrari racconta poi la vita trascorsa da Pietro d'Abano a Padova, a Costantinopoli, dove insegnò e tradusse Galeno e Aristotele, a Parigi, dove fu accusato e processato dall'Inquisizione, il suo ritorno in patria, nella quale,

dopo lunghi anni di insegnamento e strane vicende processuali dovute alla sua opposizione alla scolastica, moriva nel 1313, senza che nè la prudente abiura, nè la morte arrestassero le vendette degli inquisitori; poichè — narra il Savonarola — questi, forzato di notte tempo il sepolcro, ne estrassero e bruciarono il cadavere dando le ceneri al vento. Narrata la vita, il Ferrari offre un elenco delle edizioni delle varie opere, degli scritti inediti e apocrifi dell'aponense indugiandosi di poi in un'ampia esposizione critica del contenuto, del metodo, della fonte di ciascuna. È questa la parte più importante dell'intero saggio. Le idee di Pietro sulla logica, sulla metafisica, sulla fisica, sulle matematiche e la geografia, sulla chimica, sulla fisiologia, sulla psicologia, l'estetica e la morale sono analizzate acutamente, rilevando come, in mezzo a risibili fole, ad una erudizione ingombrante, a sterili questioni verbali, fra un viluppo inestricabile di contraddizioni e di enormità giustificate sovente dal bisogno di conciliare la sapienza greca con quella degli arabi, il fervore del pensiero indipendente con il bisogno di evitare le persecuzioni dell'inquisizione, si ritrovino divinazioni meravigliose in tutti i campi dello scibile, scoperte che formarono la gloria di scrittori moderni e nitidamente formulati i maggiori problemi che agitano ora le scienze naturali e sociali. Esposte e chiarite le dottrine, il Ferrari ne determina l'influenza nei secoli successivi ed il valore, paragonando acutamente l'aponense ai filosofi precedenti e contemporanei che tutti vinse nella esplorazione dei molteplici campi della scienza e nella assimilazione del sapere del passato, cui nell'occidente avevano avviato le fatiche dei dotti spagnoli ed ebrei ed in genere dei traduttori dal greco, dal siriano, dall'arabo.

Certamente non così grande appare il filosofo a chi, non aiutato dalla equità che il senso storico suggerisce, lo apprezzi alla stregua dell'antico tipo scolastico o a quella dello scienziato moderno perchè nè sull'uno nè sull'altro ei si modella esattamente. « Come la civiltà del tempo suo ferve di antitesi e tra conflitti ed oppressioni matura all'evo moderno nuove istituzioni sociali; come l'arte, rifacendosi dall'antichità, pur reca i segni d'una vita nuova, e Dante, il poeta sacro, riassume tutto un mondo che tramonta, mentre un nuovo ne schiude letterariamente; come insomma in ogni manifestazione della vita, dello spirito, l'età di Pietro d'Abano è l'età dei contrasti e dei germi, così egli raffigura appunto la sua età per ciò che spetta agli avanzi ancora incombenti delle lunghe tenebre, agli ostacoli, alle incertezze e anche ai presentimenti della filosofia naturale. Vi è in lui difatti l'eccesso di deduzione e di formalismo, che pesò, come cappa di piombo su tanta parte della sapienza medievale, ma quelle deduzioni e quel formalismo si applicano non più a sole larve mentali bensì a cose concrete; e lo studio massimo si volge ai fenomeni della natura. Più tardi circa questi fenomeni

si aprirà il varco e si affermerà poi con pieno vigore un metodo nuovo; ma chi guardi di lontano all'andamento della scolastica dopo il momento della maggior supremazia delle vedute cattoliche nella sistemazione del pensabile e le raffronti col movimento del pensiero che prepara la pienezza delle vittorie allo spirito scientifico della civiltà moderna potrà ravvisare in Pietro d'Abano fra pochi altri, e in lui forse meglio che negli altri, il punto di conversione in questo grande processo dello spirito e della cultura ».

E con simile giudizio, vero ed imparziale, lontano dall'apologia come dall'eccessivo rigore di tanti altri che tentarono di rimpicciolire l'immagine del filosofo abanese, si chiude degnamente il libro del Ferrari, in cui non si sa se più lodare l'accuratezza dell'indagine storica o la fine analisi filosofica che rende pienamente conto della multiforme dottrina dell'aponense. Nessuno più di lui, uomo fatto al di fuori dei quadri ordinari dell'umanità, si distingue dai contemporanei, dai platoneggianti, dagli scolastici, dai positivisti, dagli atei, dai metafisici materialisti che non riescono a classificarlo, ma nessuno, perchè tale, riflette meglio la psicologia dell'epoca, frutto di quei contrasti fra la morente scolastica e il soffio dello spirito moderno che il Ferrari illumina, con profonda penetrazione, nel proemio e nella conclusione della magistrale opera sua.

FEDERICO FLORA.

RIASSUNTI DI RIVISTE

Le idee economico-sociali di Fichte (LUIGI CLERICI, in *Archivio Giuridico* « Filippo Serafini » Nuova Serie, vol. V, fasc. III).

L'A. rileva che l'importanza delle due opere del Fichte: *Fondamento del diritto naturale* e *Stato commerciale chiuso*, più che nel contenuto economico, deve ricercarsi in quell'ardente spirito umanitario che informò, più tardi, gli scritti di Owen, di Saint Simon, di Fourier.

Ma, specialmente nello *Stato commerciale chiuso*, il Fichte rimane sempre e soprattutto un filosofo, pur rifuggendo dal metodo dello Smith e seguendo i dettami della dialettica idealista. Egli, confrontando lo stato di ragione con la storia, propone i mezzi, per quanto è possibile, per arrivare a uno stato ideale. Lo stato di ragione suppone gli uomini senza precedenti rapporti di diritto, e siccome gli uomini non si trovano in tale condizione, lo stato effettivo non può fare altro che avvicinarsi gradatamente allo stato di ragione. Sono queste idee che si accordano col sistema del così detto *idealismo soggettivo*.

Si scorge facilmente come tutte le proposte del Fichte derivano dal suo concetto del diritto di proprietà, il quale non è un diritto al possesso degli oggetti materiali, ma l'attività che si può esercitare intorno ad essi. Non v'ha proprietà

senza esercizio di attività umana *obbligatorio* e *necessario* per tutti. Di qui il colore socialistico dell'opera e le affermazioni dei diritti all'esistenza e al lavoro e la determinazione delle funzioni proprie dello Stato. Ma il Fichte, per tal modo, riuscì ad uno stato autoritario, inquisitore, onnipotente. E, per tener lontane le influenze dei contatti internazionali, volle la completa chiusura dello Stato in un sistema proibitivo assoluto. Ogni nazione deve rimanere isolata di fronte alle altre nazioni che si presentano come unità economiche per sé stanti. Lo Stato deve, per chiudersi commercialmente in sé, rinunciare all'attuale *moneta mondiale* e adottare una moneta nazionale che il Fichte chiama *territoriale*. Queste idee hanno in comune, con le teoriche di Grozio, di Hobbes, di Puffendorf, di Locke, di Rousseau, il fondamento di una convivenza sociale stabilita per contratto. Esse sono una derivazione dalla teoria kantiana della rinuncia spontanea da parte di ciascun consociato all'arbitrio indefinito, con lo scopo di credere possibile che la libertà di ciascuno coesista nel massimo grado accanto alla libertà di ciascun altro.

Il Fichte ha comune col Kant il concetto che lo stato pacifico o di diritto non sia naturale, ma procurato dagli uomini per mezzo del contratto, che toglie il contrasto delle libere forze. L'accordo reciproco dei singoli fra loro determina il *mio* e il *tuo* e dà quindi origine alla proprietà. Il Fichte dice che l'opposizione fra gl'individui si manifesta appena uno agisce e non mai quando tutti stanno pacificamente inattivi. La libera attività è la base del contrasto delle forze; essa è il vero oggetto intorno al quale i contrastanti devono pattuire; le cose materiali non sono assolutamente l'oggetto del contratto. Così la divisione del lavoro, e non quella sociale soltanto, ma anche quella tecnica, deriva da reciproche rinunzie. Da un lato stanno i *produttori*, ossia coloro che impiegano la propria attività ad ottenere le materie prime, dall'altro gli *artefici*, cioè coloro che elaborano queste materie. Vi è poi una terza classe per lo scambio: quella dei *commercianti*; e quella dei valori improduttivi che il Fichte chiama *pubblici impiegati*.

Il Fichte, ancora meglio del Kant e di altri scrittori, risente delle idee del filosofo ginevrino. Egli afferma che la rivoluzione francese interessa tutta l'umanità. Lo stesso Hegel parlando della teorica del Rousseau ricorda quella analoga del Fichte. Nel secolo XVIII il Rousseau diffuse la persuasione che la società doveva essere fondata sul contratto pel quale la *volontà di tutti* resta soggetta alla *volontà generale*. Il libro del Rousseau era un'esposizione di *nuovi principi del diritto pubblico*; il Fichte ne estese il concetto ai rapporti economici e al loro fondamento essenziale, al diritto di proprietà, venendo alla conclusione che l'immutabilità e l'eterna efficacia di qualunque convenzione è il più stridente attentato al diritto dell'umanità in sé stessa. Secondo il Rousseau, è il solo lavoro, che, col dare diritto al coltivatore sul prodotto della terra che ha lavorato, gli dà pure un diritto sul fondo almeno fino alla raccolta, e così d'anno in anno fino a trasformarsi in pro-

prietà. Con l'affermazione del Rousseau, che ogni uomo ha naturalmente diritto a tutto ciò che gli è necessario, si ha la *communio possessionis originaria* di Kant e di Fichte con gli influssi delle idee manifestate dal Locke nel suo *Governo civile*. È certo che il Locke servi di punto di partenza per le dottrine politiche del Rousseau. E, come al sensismo in Inghilterra seguì la reazione con l'idealismo di Berkeley, così in Germania alla dottrina kantiana si oppose il criticismo kantiano e l'idealismo soggettivo. I diversi sistemi sociali di riforma sono il prodotto spontaneo delle dottrine che preferiscono partire dalla ragione pura, anziché dai dati dell'esperienza.

Il Fichte ebbe certo presente le idee platoniche della *Repubblica* e delle *Leggi* scrivendo il suo *Stato chiuso* per le analogie che vi si riscontrano circa la politica autoritaria, l'avversione al commercio internazionale, la teoria della moneta. Egli non si allontana del tutto dal formalismo platonico; le sue proposte sociali segnano più che altro un punto intermedio tra l'utopia e la scienza, tra le affermazioni aprioristiche della metafisica e lo studio positivo dei fatti.

Il Fichte condivide coi fisiocrati il concetto fondamentale dell'unica fonte della ricchezza. Solo l'agricoltura è produttiva. Scopo dell'attività economica umana è pel Fichte l'ottenere i prodotti naturali e l'ulteriore lavorazione di essi. Egli si è pure proposto il problema distributivo e ha cercato di risolverlo nel modo che gli parve migliore. Le idee sul valore, contenute nello *Stato commerciale chiuso*, risentono della teoria Smithiana. Non deve recar meraviglia che in questa opera si trovino tracce degli insegnamenti di varie scuole. In materia di produzione, di valore, di circolazione eransi diffuse prima le teorie fisiocratiche e poi quelle dello Smith e della sua scuola. Mentre il Fichte scriveva il suo *Diritto naturale*, in Germania si discuteva sul «quadro economico» e si sperimentava l'applicazione dell'imposta unica. Il Fichte resta però molto inferiore a parecchi suoi contemporanei, che, nelle questioni della produzione e della circolazione della ricchezza, si erano ispirati alle dottrine dello Smith. Egli sa apprezzare la necessità della divisione del lavoro, ma nelle questioni del valore e dei prezzi espone idee astratte ed arbitrarie. Un concetto smithiano da lui accettato è che «scopo di tutte le libere attività è la possibilità e la gradevolezza del vivere». Il valore di cambio nello *Stato commerciale chiuso* sembra affatto ignorato e vi si ricerca una misura dei valori valevole in sé e per sé, come se il valore fosse una quantità reale e non un rapporto. L'errore del Fichte deriva dall'aver confusa la misura con le cause e la legge del valore. Egli non considera l'elemento della difficoltà d'acquisto che provoca la domanda delle merci, ma crede aver data la giusta teoria del valore indicando un oggetto di consumo generale su cui misurare il valore di tutti gli altri. Egli vuole che il salario venga misurato in pane; cioè il lavoratore dovrebbe ricevere un tanto di valore corrispondente al pane che gli sarebbe stato necessario di consumare durante la produzione se avesse dovuto vivere di esso soltanto. Si

ridurrebbe così la questione del valore a una questione di chimica organica e di fisiologia.

Il Fichte non si è neppure posta chiaramente la distinzione fra ricchezza e valore, differenza su cui già il Ricardo sapientemente insisteva nei suoi *Principii*. Egli trova che il benessere di un popolo si misura dalla progredizione continua dei valori, cui deve rispondere un aumento del medio circolante. Le merci di maggiore valore dovrebbero entrare sempre più a far parte dei consumi della nazione. Da ciò si vede l'erroneità del concetto fichtiano, poichè il benessere di una nazione non può consistere nella circolazione di merci più costose, ma in un consumo più generale di quelle necessarie. Egli suppone pure che le merci di lusso sieno le più costose e non fa distinzione fra utilità e costo; non tiene conto della domanda e dell'offerta ed attribuisce alla *moneta universale* le oscillazioni dei prezzi come effetto della concorrenza. Tuttavia il Fichte, assumendo il grano come misura generale dei valori, non potè dimenticare le variazioni annuali della produzione agricola e stabilì di prendere a base dei suoi calcoli una media (la produzione di cinque anni), riconoscendo implicitamente che ragioni naturali imprevedibili influiscono sui valori di cambio e sui prezzi.

Le idee espresse nello *Stato commerciale chiuso* circa la moneta sono fondamentali per tutto il sistema. Secondo il nostro filosofo è necessario un segno immutabile dei valori e a questo scopo sarà tanto più adatto il segno che avrà in sè e per sè il minor valor possibile. La moneta deve esser fatta col materiale meno utile. La moneta metallica, essendo moneta mondiale, produce la lotta di concorrenza e quindi lo sfruttamento dei più deboli. L'oro e l'argento devono servire per pagamenti internazionali indispensabili. I cittadini invece si serviranno della moneta *territoriale*. Il denaro è niente in sè e per sè: esso rappresenta qualche cosa soltanto per volontà dello Stato.

L'errore fondamentale del Fichte, condiviso da altri scrittori, è il volere considerare la moneta come un semplice segno, mentre essa, oltre che una misura, è un equivalente di valore. Con grande probabilità, il Fichte deve la sua teoria, più che al Locke, alla scuola fisiocratica, dacchè Mirabeau ed altri nei loro scritti asseriscono precisamente che la moneta è niente altro che un segno. Il Fichte si domanda: Perchè in cambio di un oggetto utile che mi costò lavoro, dovrò ottenere un pezzo d'oro che non ha alcuna utilità intrinseca? Il valor d'uso, inteso nel senso fichtiano del consumo, è certo grandissimo e influisce sul prezzo. Ma i bisogni umani sono infiniti, e, a soddisfarli, rispondono oggetti differenti e non tutti di consumo immediato.

Il Fichte ammette che lo Stato ha facoltà di sottrarsi, in quanto alla circolazione monetaria, a tutte le attuali leggi economiche. Accettate le sue idee, la sua nuova moneta col materiale meno utile non rappresenterebbe, nè più, nè meno, che un'obbligazione di pagamento. Ora qualunque obbligazione non è per sè stessa ric-

chezza, ma aspettazione di ricchezza. Invece la moneta metallica non è solo un *segno*, ma anche un *pegno*. Il governo, secondo il Fichte, deve agire in modo che sia mantenuta in circolazione una quantità di merci sufficiente ai bisogni più comuni. E lo scopo dello Stato non è soltanto di mantenere i cittadini nel possesso di ciò che hanno, ma di procedere anche ad immettere ciascuno nel possesso di ciò che gli spetta di diritto. Se si trova giusto il progetto di regolare per legge i vari rami d'attività economica, ne deriva come natural conseguenza anche la chiusura commerciale dello Stato verso gli altri Stati. Finchè sussiste la moneta universale ed ogni nazione riscuote le imposte in denaro metallico ed ha finanza propria, sussisterà un'opposizione naturale d'interessi fra le varie nazioni e si verificheranno fra i patrimoni nazionali tre generi di rapporti. In primo luogo può la nazione col commercio estero mantenere l'equilibrio tra l'esportazione e l'importazione ed allora la circolazione monetaria non ne risente danno. Può invece una nazione produrre a miglior mercato di quella con cui è in commercio e, quindi, se i bisogni rimangono inalterati, la nazione aumenterà il suo denaro circolante: si verificherà allora che una nazione avrà il superfluo e un'altra lavorerà per i piaceri di quella ricca, cioè una diverrà sempre più povera. Come terza ipotesi, può darsi che una nazione perda continuamente denaro commerciando con l'estero: i prezzi nell'interno diminuiranno per l'aumentato valore del medio circolante. Ogni nazione cerca d'ottenere la prevalenza sulle altre nazioni e quelle oppresse si rivalgono sulle più deboli. Così alle inimicizie territoriali si aggiungono quelle per interessi economici.

Il cittadino, nello Stato in cui dalla libertà del commercio si passa allo Stato commerciale chiuso, ha diritto d'essere mantenuto nel godimento di quanto prima fruiwa per mezzo del commercio estero. Quindi il Fichte fa seguire ad un protezionismo preliminare un sistema rigidamente proibitivo. Al momento opportuno lo Stato deve di un colpo impadronirsi del commercio e chiudersi in modo sempre più assoluto. Lo Stato si incaricherà direttamente dell'introduzione delle merci estere e ne fisserà i prezzi.

Un sistema esclusivo così rigido non trova riscontro in nessun altro scrittore di materie sociali. Lo stesso Platone, lo stesso Tommaso Moro non ardirono proporre la chiusura assoluta del loro Stato. Qualche analogia si potrebbe trovare nel piano del Baboeuf e successivamente nel *Voyage en Icarie* di Cabet, l'uno e l'altro affidando allo Stato, al pari del Fichte, la funzione del commercio esterno. Il protezionismo del Carey non si può paragonare coi principi dello *Stato commerciale chiuso*. Il Carey vuole diminuito lo spreco di forze pel commercio internazionale e sviluppato il commercio interno. Il List e il Patten vogliono adattare la politica commerciale alle esigenze economiche delle diverse nazioni.

Secondo il Fichte, lo Stato, prima di chiudersi, dovrebbe procurare lo sviluppo di tutte le industrie necessarie e ricorrere ai surrogati per quegli oggetti che

non si potessero ottenere in patria. Si avrebbe una compressione violenta dei bisogni umani e ciò non ostante che l'A. dichiara che il cittadino, al chiudersi dello Stato, ha diritto alla continuazione dei godimenti che gli procura la libertà commerciale. Sarebbe dunque una dinamica alla rovescia, voler adattare cioè l'uomo alle esigenze della natura che lo circonda, mentre è fine della scienza lottare contro le difficoltà dell'ambiente a far che la natura divenga sempre più schiava dell'uomo. Il contrabbando e la frode nello Stato chiuso crescerebbero enormemente.

Al Fichte manca un sano criterio storico nell'interpretazione della vita medioevale, affermando che il commercio era libero nel medio evo e che allora l'Europa costituiva una sola e grande repubblica. Con tutto questo non si riconoscono i grandi meriti del Fichte. La caduta delle barriere doganali, corrisponde nella società nostra all'internazionalismo del capitale e del lavoro; e il Fichte, per parte sua, ha compreso che, dalla continua fluttuazione della domanda e dell'offerta che ne deriva, viene ostacolato il potere dello Stato sui rapporti fra produttore e capitalista.

Del resto gli eccessi innegabili della proibizione del sistema fichtiano trovano una confutazione di fatto nell'esperienza del *blocco continentale*, che fu detto essere l'applicazione pratica delle teorie dello *Stato commerciale chiuso*. Napoleone che sperava debellare la nazione britannica, offese col *blocco* gl'interessi dei popoli, costringendoli a privazioni d'ogni sorta, e si fece maggiori nemici che non combattendo sui campi di battaglia. Nè mancarono tuttavia alcuni effetti benefici: caddero più facilmente le barriere interne, e alcune industrie dei paesi europei e la potenza industriale dell'America del Nord presero un grande sviluppo.

Nella concezione della società moderna quale si trova nel Fichte aleggia uno spirito schiettamente germanico che all'individualismo cosmopolita dello Smith, oppone, per così dire, un *nazionalismo* economico, che ha riscontro col germanismo del Muller, precursore del List. Ma, mentre il Fichte vuole che qualunque commercio immediato con lo straniero sia assolutamente vietato al cittadino, il List sostiene che ciascun popolo, dopo sviluppate le sue forze produttive per mezzo della protezione, deve ritornare gradatamente al libero commercio ed alla libera concorrenza.

Fra il List e il Fichte v'ha un punto essenziale di contatto: cioè il peso dato al principio di nazionalità nello studio dei rapporti economici. Il primo ritiene che la Germania fra le nazioni europee è l'unica che si trovi in quel grado intermedio di coltura che richiede un sistema restrittivo. Anche il Fichte trova il popolo tedesco diverso dagli altri e la sua lingua la più pura da qualsiasi elemento straniero. Nello spirito del Fichte v'è già la tendenza a fondare un'economia nazionale, nello stesso modo che più tardi il List combattè l'economia cosmopolita che considera il mondo intero come una repubblica di mercanti, una e indivisibile.

Il giudizio degli scrittori intorno alla filosofia sociale del Fichte è vario e contraddittorio. Chi lo qualifica senz'altro socialista, chi socialista di Stato, chi organizzatore poliziesco dei poteri dello Stato. È opportuno quindi raffrontare le idee del nostro filosofo con quelle dei principali socialisti. Alle varie scuole socialiste è comune l'intento di rendere meno atomistica la costituzione della società, modificando la ripartizione della ricchezza mediante restrizioni alla libera concorrenza e alla proprietà privata dei mezzi di produzione. Ora non v'ha dubbio che questi caratteri si riscontrano anche nell'opera del Fichte. La sua nozione del diritto di proprietà lo condusse come per un assioma a porre il diritto all'esistenza: diritto che sarebbe il primo contrassegno del comunismo. Però non trovasi nel Fichte la confusione tra il diritto all'esistenza e il diritto al lavoro: l'uno fondandosi sui bisogni dell'individuo, senza riguardo alla sua capacità produttiva, l'altro invece sull'attività umana e sui suoi utili effetti. L'uomo deve lavorare, egli diceva, ma non come bestia da soma; deve lavorare senza angoscia, con lieto e tranquillo animo.

Al Fichte sta a cuore di assicurare a tutti un *minimum* di benessere, determinato dal grado di ricchezza nazionale. Lo stesso Fourier stabilisce un *minimum* di benessere che non varia molto da quello del Fichte e riporta come questi la questione sociale alle sue origini, ossia all'organismo della produzione. Lo Schäffle nel delineare una società, dedotta dalle teorie del socialismo contemporaneo, concludeva anch'egli che la moneta doveva sparire e che verrebbe sostituita da altro medio circolante, cioè da certificati di lavoro.

Il punto su cui tutti i sistemi socialisti si trovano d'accordo è pur sempre la lotta alla libera concorrenza. L'attaccano il Fourier, l'Owen, il Blanc, il Saint Simon e il Proudhon, che nella libera concorrenza vede « l'istinto omicida ». È sempre la proprietà privata dei mezzi di produzione associata al sistema di libera concorrenza che conduce, secondo i collettivisti, al pauperismo cronico della classe lavoratrice. Da questa lotta dove il più forte schiaccia il più debole, spuntano gli elementi dissolutori della società borghese, e tale è l'opinione dei socialisti contemporanei i quali riconoscono però col Marx che la società attuale è fondata sulla concorrenza.

Anche il Fichte ci offre un esame desolante della moderna concorrenza. Descritte le funzioni sociali della moneta, giunge alla conclusione che oggi ciascuno vuole far lavorare gli altri per suo vantaggio nel grado maggiore possibile, e all'incontro cerca di lavorare il meno possibile per gli altri. Di qui una lotta di tutti contro tutti, una lotta fra venditori e compratori, la quale ha per risultato inevitabile la dissipazione di forze e di tempo, dei prodotti di qualità inferiori ed il pericolo continuo della disoccupazione. Viene così il Fichte a una critica dell'azione sociale dello Stato moderno. Che cos'è la conclusione critica cui il materialismo

storico perviene se non l'affermazione di un predominio di classe e della necessità di socializzare l'opera dello Stato?

Il socialismo non può essere pei suoi fini che autoritario, e autoritaria è la dottrina del Fichte pel quale lo Stato ha per compito essenziale di dare a ciascuno il suo, di immettere ciascuno nella proprietà che gli spetta e quindi proteggere la proprietà così ripartita. Il Fichte si è fatta ragione degli interessi antagonistici che con la libertà di commercio internazionale sussisterebbero fra i vari gruppi sociali. Infatti il sistema del libero scambio in una organizzazione socialista non sarebbe altro che il sistema della libera concorrenza fra i vari gruppi, e i popoli più favoriti dalla natura continuerebbero ad avere una superiorità sui popoli meno ricchi. Si deve ammettere per la società futura il libero giuoco della domanda e dell'offerta nel commercio internazionale, o decidersi per un sistema protettivo. Il Fichte propose appunto un sistema proibitivo.

Pei socialisti il commercio rappresenta un'industria disonesta e improduttiva e il processo attuale della circolazione delle merci è dato dalla nota formola D-M-D, cioè trasformazione del denaro in merce, e ritrasformazione della merce in denaro. Il Fichte invece riconosce che il commerciante, interponendosi fra produttore e consumatore, risparmia una perdita di tempo e di forza, e quella dei commercianti è per lui una classe fondamentale della società.

Sopra un altro punto vi è uniformità di vedute fra l'opera del Fichte e il socialismo contemporaneo, ossia sull'influenza assegnata alla moneta e sulla proposta di sostituirvi una nuova misura dei valori. Alla moneta metallica aurea o argentea il socialismo vorrebbe sostituirla un'altra che fosse semplice misura dei valori, poichè, al pari del Fichte, nello scambio continuo di moneta metallica in merci e di queste in moneta esso trova la causa dell'accumulazione capitalistica.

Il vero punto di contatto fra l'idealismo del Fichte e l'attuale collettivismo è dato dalle origini filosofiche dei due sistemi e specialmente dal metodo. Ognuno sa come il Marx sia uscito dalla sinistra hegeliana, sostituendo cioè all'idea come demiurgo della realtà dei fenomeni, il fatto economico come fattore primo e necessario di tutti i fenomeni sociali. Il movimento hegeliano di affermazione, negazione e negazione della negazione, cioè il procedimento attraverso la tesi, l'antitesi, e la sintesi doveva assumersi dal socialismo come un movimento di *rivoluzione*. Del qual movimento empirico la leva è segnata dalla *lotta di classe*. Anche nella filosofia del Fichte allo Stato secondo ragione si oppone lo Stato attuale e, come nel socialismo scientifico, vi è un'opposizione violenta agli ordinamenti capitalistici dell'epoca nostra e alle attuali forme di diritto.

Si sa che è metafisico il ricondurre tutto ad un inconoscibile che si denomina *materia*, come è altrettanto metafisico ricondurre tutto all'*idea* e tutto voler assoggettare al movimento dialettico. Per questo riguardo, secondo l'A., la filosofia sociale del Fichte e le dottrine del collettivismo peccano l'una e le altre di meta-

fisica. Che cosa è infatti la concezione economica della storia se non il tentativo di spiegare tutti i fenomeni sociali riportandoli ad un fatto unico ed assoluto? All'idea hegeliana si sostituisce il fatto economico, ad una metafisica idealista, una metafisica materialista. In un punto essenziale vi ha distacco fra socialismo scientifico e quello che lo precedette, cui lo stesso Fichte appartiene. Il primo si presenta come critico e negativo, e le teorie marxiste assunsero un carattere politicamente prettamente rivoluzionario e demolitivo. Il socialismo prescientifico volle essere invece costruttivo. Ma, poichè la certezza scientifica si limita a ciò che *fu* ed *è*, il socialismo costruttivo dovette cadere nell'utopia.

Il Fichte per l'epoca in cui visse e per il carattere delle sue dottrine appartiene al periodo prescientifico del socialismo, al periodo costruttivo e l'opera sua è utopistica. Il Fichte fu socialista non per dottrina politica, nè per sistema, ma, per sentimento e per filantropia.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

MASÈ-DARI E. M. T. *Cicerone e le sue idee sociali ed economiche*. Torino, Fratelli Bocca, 1900. 1 vol. in-16, pag. 392. L. 4.

MALININ A. A. *Nuove e antiche tendenze nella storia; Lamprecht e i suoi avversari (Staroe i novoe napiavlenie v istoricheskoi nauke; Lamprecht i ego opponenty)*. Mosca, tip. Iakovlev, 1900. In-8, pag. 49. L. 1,70.

MAKATO T. *Japanese notions of European political economy*. Camden, N. J., Love, 1900. Doll. 0,25.

DESMARS J. *Jean-Joseph-Louis Graslin (1727-1790). Essai d'une étude historique et critique sur un précurseur de l'Economie politique classique*. Rennes, Imprimerie des arts et manufactures, 1900. 1 vol. in-8, pag. 255.

MIHAESCU N. *Filosofia Socialismului*. 1^a parte. Bucarest, 1900. 1 vol. in-8.

BARZELLOTTI G. *La philosophie de Taine*. Paris, Alcan, 1900. 1 vol. in-8. Fr. 7,50.

LECHARTIER M. *David Hume, moraliste et sociologue*. Paris, Alcan, 1900. 1 vol. in-8. Fr. 5.

PARPAL Y MARQUES C. *Doctrina tomista sobre el territorio y la organización del Estado (Revista Católica de las Questiones Sociales, Luglio 1900)*.

LAMBERT A. *L'oeuvre sociologique de Guyau (Revue Internationale de Sociologie, Agosto-Settembre 1900)*.

ROMANO P. *La filosofia di G. D. Romagnosi (Rivista di Filosofia, Pedagogia e Scienze sociali, Agosto-Settembre 1900)*.

THOMAS P. *Sénèque et J. J. Rousseau (Bulletin de l'Académie Royale de Belgique 1900, N. 5)*.

STETTENHEIMER E. *Friedrich Nietzsche als Kriminalist (Zeitschrift für die gesamte Strafrecht, XX, 1900, pag. 385-400)*.

ADAMS M. *The ethics of Tolstoy and Nietzsche (International Journal of Ethics, Ottobre 1900)*.

STORIA DELLE ISTITUZIONI SOCIALI

RECENSIONI

WALKER PAGE THOMAS, *The end of villainage in England*, New York 1900
(*Publications of the American economic Association*, Ser. III, vol. I,
n. 2).

Una ricchissima letteratura ha cercato negli ultimi tempi di rischiarare le origini di quel complesso di condizioni personali e territoriali che s'intese già sotto la designazione sintetica di villanatico o *villainage*: e fors'anche il problema così interessante delle origini ha fatto negligere un poco l'altro non meno interessante della decadenza. Ed ora appunto il Walker Page si è proposto di mettere meglio in luce le cause e il modo per cui il villanatico è scomparso: il libro suo si raccomanda non solo per l'attraenza del tema, ma soprattutto per la lucidezza della forma e per il rigore delle indagini pur troppo non comune nei lavori di storia economica dove pare che il genio costruttivo e l'impazienza del concludere siano spesso d'impaccio ad una minuziosa raccolta e ad una ponderata classificazione dei fatti. Lo segnaliamo tanto più volentieri in quanto da noi pure non fu perfettamente chiarito il processo pel quale le classi rustiche giunsero gradualmente alla loro emancipazione, e, se non andiamo errati, certe osservazioni del Walker Page potrebbero trovare opportuna applicazione anche nella nostra storia.

La decadenza di un istituto non può essere nettamente colta senza aver prima una esatta idea dell'assetto ch'esso ebbe nel suo maggior vigore: e l'egregio autore dedica le prime pagine del libro a descrivere come fosse regolato il villanatico nel secolo decimoterzo. Il quadro è nitidamente segnato dietro la guida maestra del Vinogradoff, del Pollock e del Maitland sopra tutti. Il villanatico, si sa, fu anzitutto una condizione di persone derivando il nome dalle *villae*, dove i lavoratori di origine servile solevano esser raccolti intorno alla dimora del padrone o del rappresentante di esso: ma poi divenne anche una condizione di terre quando su di esse si stampò per così dire l'impronta personale. Chi ebbe a ricevere delle terre in *villainage*, benchè libero, fu, per quel medesimo fatto, tenuto a molte prestazioni identiche a quelle dei villani o dei *bondmen*. La finalità economica del *villainage* fu allora questa di assicurare una abbondante somma di lavoro alla *demesne* od a quella parte del *manor* ch'era riservata a profitto del padrone, mentre il rimanente dell'ampio dominio era distribuito fra coloni sì liberi che servi od era destinato all'uso comune.

Come stato personale il *villainage* era caratterizzato da una incondizionata soggezione alla volontà del *dominus* tanto per riguardo alla persona che per riguardo ai beni. Il *villain tenant* era vincolato al *manor* sinchè il signore non gli desse licenza d'uscirne: doveva servire a lui nel modo e nella misura che gli fosser richiesti: per lui acquisiva e non per sè dovendogli cedere quanto possedeva sempre ch'egli avesse avuto il capriccio di una simile pretesa. Da queste tre principali limitazioni derivava poi tutta un'altra serie di obbligazioni secondarie che ne formavano quasi la conseguenza. Dalla mancanza di libero movimento (*freizügigkeit*) sgorgavano gli obblighi consuetudinari di pagare dei compensi quando il villano otteneva di poter abbandonare il *manor*, con l'obbligo, s'intende, di riconoscere sempre il proprio stato servile e di ritornare a richiesta del signore (*chivage* o *head-money*), quando mandava il figlio agli studi o lo iniziava agli ordini sacri, quando accasava una figlia al di fuori del *manor* stesso (*merchet*) ⁽¹⁾.

Dalla illimitata obbligazione a servire conseguiva poi che i villani non si potessero legalmente opporre ad un aggravamento degli oneri loro imposti; che da una tenuta, per la quale erano vincolati a prestazioni men gravi potessero, senza facoltà di opporsi, venir trasferiti su altra che ne importasse di più pesanti; che non potessero prestar l'opera loro fuori del *manor* e farne oggetto di contratto senza un assenso comperato col pagamento della *gersuma*; che oltre ad *opera hiemalia*, *aestivalia* ed *autumnalia*, non certo lievi, altre ne dovessero (*precaria*) ove il padrone ne li richiedesse, essendo multati se non vi soddisfacessero. E tutto ciò senza tener conto dell'obbligo di dover far la guardia e di partecipare alla *manorial court* (il *manor* era ad un tempo una unità economico-agricola ed una unità giurisdizionale) se pur non si fossero liberati da quegli oneri con appositi compensi.

La mancanza di una piena personalità importava finalmente che essi, trattati come liberi nei rapporti coi terzi, non trovassero invece protezione contro il loro signore, obbligati già a gravosissimi oneri personali e tenuti per giunta a determinati censi sul reddito e a molteplici doni in occasione delle feste più solenni, nè potessero sottrarsi ad altre vessatorie imposizioni, come quella di dover unicamente avvalersi per la macina

⁽¹⁾ Ad uno stesso principio il Walker Page vorrebbe ricondurre l'uso di sborsare il *leyroite* quando la figlia del villano peccasse per incontinenza: ma la ragione e la genesi di esso si devono invece probabilmente ripetere da altra fonte. Il *leyroite* infatti non figura come il *merchet* quale un compenso per la sottrazione di una persona dipendente. Se esso presenta per verità delle relazioni col *merchet*, queste potrebbero piuttosto indurre ad assegnare al *merchet* stesso qualche altra ragione oltre quella, del resto sufficientemente plausibile, additata dall'autore.

del grano dei mulini dominicali, pagando per ciò un tributo o di dover a sera chiudere il bestiame nel chiuso padronale perchè il concime si formasse a profitto del padrone; ed erano per soprammercato tagliabili a misericordia, *en haut et en bas*. Delle cose possedute non potevano mutare la destinazione: ad essi erano vietate le alienazioni per atto tra vivi e non era nemmeno concesso il disporne arbitrariamente per testamento. Succedendo al lavoratore la vedova o i figli non avevano la intera eredità, ma dovevano detrarre da essa una parte a favor del padrone (*heriot*), che spesso comprendeva tutto il *live-stock*, e oltracciò devolvere a favore del *lord* la prima annata di frutto.

La consuetudine nondimeno temperava alquanto la rigidità del diritto. Il forte accrescimento della popolazione la aveva resa superflua ai bisogni del padrone, e le licenze di uscir dal *manor* non erano difficilmente concesse, e il *chevage* era piuttosto basso; se nel fatto l'esodo era sempre limitato, ciò dipendeva soprattutto da ragioni economiche per l'incertezza di trovar proficuo impiego al di fuori del *manor*. Un'abusiva disposizione dell'opera servile trovava poi valido freno nella consuetudine, la quale non ammetteva di regola che si potessero esiger dai villani prestazioni maggiori di quelle dovute dai predecessori a meno che non si accrescessero insieme le terre date loro in usufrutto aprendo così l'adito alla concezione che gli oneri conseguenti al *villainage* fossero quasi un corrispettivo per le terre ricevute. Nemmeno si ebbe più in essi un'assoluta incapacità a possedere, tant'è vero che potevano anche redimersi col frutto del proprio lavoro. La facoltà stessa di appropriarsi, di *sazire* i beni del villano fu pel padrone limitata a certi casi, come lo aver egli mancato alle dovute prestazioni, l'esser uscito dal *manor* senza licenza, l'essersi arbitrariamente chiamato a libertà. Nè le taglie furono spinte agli estremi che in teoria sarebbero state ammissibili. Più che alla conservazione dello *status* dei villani per sè stesso il signore doveva badare al modo con cui il suolo era tenuto per assicurare la coltivazione della sua *demesne* ed evitare tutto ciò che avrebbe potuto fortemente compromettere quel suo interesse.

Così, quanto alle condizioni di fatto, liberi e non liberi non erano fra loro separati da una linea recisa di divisione per quegli individui almeno nei quali la libertà non era accompagnata all'agiatezza. Per salario i liberi e i *bondmen* lavoravano spesso al fianco negli stessi domini signorili, partecipando insieme al funzionamento della *manorial court* sotto il duplice aspetto di *Court leet* e d'*Hallimote*: molte volte il lavoro degli uni e degli altri non differiva nel fatto nè per qualità nè per quantità. Una differenza di diritto esisteva però sempre ed era una differenza grande. Il lavoro dei villani non avea un limite definito; era incerto nel modo se non nella quantità, chè se pure anche poi villani i lavori erano tutti agricoli l'agri-

coltura permetteva tuttavia una grande varietà di operazioni. Di più mentre il libero o il *frecholder*, il possessore d'una terra libera, era efficacemente tutelato dal giudice, il villano e chi era investito d'una *villainne tenure* non aveva protezione di sorta contro il padrone che in diritto era proprietario della tenuta lasciata in *villainage*, come della *demesne*. Le poche eccezioni che s'ebbero, come quella fatta pei villani della *ancient demesne*, non distruggono la regola. E quelle furono le due caratteristiche principali onde la condizione dei liberi concessionari di terre libere si distinsero pur nel secolo decimoterzo così dai villani veri e propri come dai liberi che avevano terre in *bondage*.

Or quando s'incominciò a riconoscere ai villani una maggior somma di diritti avviandosi verso la abolizione delle incapacità e delle limitazioni personali a loro inflitte? Quando venne meno quell'incertezza di prestazioni che formava la peculiarità della *villain tenure*? La soluzione del primo quesito riuscirà facile ed aperta quando sia sciolto il secondo che alla sua volta si può ridurre a quest'altro: quando avvenne la commutazione dei servizi prediali in prestazioni in moneta?

A questa domanda, osservavamo già fin dal principio, furono date diverse risposte. Il Rogers e sulle sue traccie lo Stubbs, il Gneist, il Green e molti altri storici della costituzione e della economia d'Inghilterra hanno affermato che l'importante rivolgimento era già avvenuto nella prima metà del secolo decimo quarto, e ritengono che la reazione dei lordi contro ad esso, causata dall'enorme rincaro della mano d'opera dopo la strage della pestilenza, possa esser stato il precipuo motivo della rivolta del 1381. Il Cunningham invece, opponendosi al loro avviso, sostenne strenuamente che una generale commutazione delle opere in danaro non si avverò così presto e che anzi le prestazioni personali continuarono la loro esistenza fin giù nel secolo XV. Egli ammetteva però l'esplicazione che il Rogers aveva dato della sommossa capitanata da Wal Tyler. Ma contro di essa si oppose d'altronde recisamente l'Ashley, pur accogliendo la data che Rogers aveva attribuito all'abolizione dei servizi prediali. Ora scendendo alla sua volta su un terreno così dibattuto il Walker Page cercò giustamente i criteri per sciogliere l'interessante dibattito nell'esame dei registri e delle note degli impiegati ed amministratori dei *manors* che si conservano al *Public Record Office*, al *British Museum*, alla biblioteca della cattedrale di s. Paolo. Da tale studio, di cui già aveva dato un saggio nel suo libro su la *Umwälzung der Frohndienste in Geldrenten in England*, pubblicato a Baltimora nel 1897, fu tratto a conclusioni che differiscono in modo essenziale da quelle degli autori già ricordati.

Già nella prima metà del secolo decimoquarto, rimanendo pure immu-

tato il *villainage* come classe sociale, si ebbe, secondo lui a notare un avviamento a sostituire le prestazioni di lavoro con pagamenti annui fissi in danaro: ma la tendenza nuova non fece molti progressi e non poteva farli. Perchè si svolgesse in tutta la sua pienezza erano infatti necessarie due condizioni:

a) bisognava che i liberi lavoratori fossero in numero sufficiente ad assicurare sulla *demesne* il lavoro che prima era prestato dai lavoratori in *bondage*.

b) e occorreva insieme che vi fosse in circolazione tanta moneta onde i villani potessero compensare il signore pel grande alleviamento dei pesi loro incombenti e porlo in condizione di provvedersi con salari il lavoro di cui aveva d'uopo.

E l'una e l'altra condizione allora non s'erano peranco avverate. Per quanto abbiano potuto rapidamente propagarsi quei nuclei di liberi che già prima esistevano formando un proletariato operaio, per quanto non fossero radi le manumissioni volontarie ed i riscatti e vi fossero pur dei motivi legali di liberazione e delle dignità che la importavano implicitamente, come l'ordine sacro e il cavalierato, e per quanto una larga efficacia nell'agevolare il conseguimento della libertà abbia potuto avere la prescrizione limitata ad un periodo brevissimo di tempo nella *demesne* regia e nelle città dove più volentieri riparavano i fuggitivi poi difficilmente rivendicati dai loro padroni, non abbiamo dati sufficienti per pensare che l'accrescimento dei liberi sia stato tale da consentire che siffatta riforma si avverasse completamente nel giro di pochi anni.

Medesimamente, sebbene l'Inghilterra fosse per riguardo all'economia monetaria assai più progredita delle altre nazioni europee, aiutata, com'era, dalla favorevole situazione commerciale, dalla facilità di difesa, dalla esistenza di un forte governo centrale, da un ben ordinato sistema di giustizia e di polizia e dalla bontà del corso, non era giunta a tal segno che per l'abbondanza della moneta e la rapidità della sua circolazione i villani e i *tenants in villainage* potessero essere in istato di utilmente esigere dai loro padroni il mutamento dei servizi prediali in prestazioni pecuniarie. Nello stesso Kent dove maggiore era la copia del denaro e più viva la circolazione predominava infatti sempre l'economia naturale: e pur i salari si pagavano in generi. Meglio non poteva avvenire nell'altre terre!

Ma quel profondo rivolgimento, che nemmeno le cure volte da Edoardo III a profitto delle industrie tessili aveva potuto attuare, venne poi agevolato dalla triste comparsa della peste. Distrutta quasi la metà della popolazione si ebbe conseguentemente a raddoppiare il *medium* della provvisione individuale del denaro. Nel medesimo tempo l'anarchia, che in seguito alla

dolorosa strage s'era manifestata nell'agricoltura, si prestava ad agevolare una riscossa da parte dei rustici, il concorso dei quali era diventato straordinariamente prezioso. I liberi lavoratori chiedevano prezzi così alti da essere insopportabili e contro il rincaro della mano d'opera non valevano le leggi tanto che vano rimase persino il proclama che re Edoardo promulgava nel 1349 per mettervi un freno. Se pur a qualche signore fosse talvolta venuta la tentazione di riparare alla mancanza del lavoro, cagionata dal diradamento delle file servili, con accrescere il lavoro ai rimasti, dovette quindi trovare un potente correttivo nella considerazione oculata delle condizioni reali. Una più grave richiesta di opere avrebbe data la spinta a una più larga diserzione dei villani, poichè la domanda di lavoro era sempre vivissima non solo per la agricoltura, ma anche per le industrie. Non era tempo di pressioni, ma di concessioni. I nuovi lavoratori non si acconciavano più alle condizioni fatte un tempo ai *tenants in villainage*. Per loro probabilmente furono dapprima stabiliti dei fitti in danaro: ma poi cotali patti parendo vantaggiosi anche ai villani furono pur da essi pretesi. E la concessione mal si poteva rifiutare! In molti e molti *manors* i servigi personali vennero così integralmente o parzialmente tramutati in danaro.

Come stato di persone il *villainage* non subì però allora delle sensibili alterazioni: non fu reso più leggiero, ma nemmeno più rigido e severo. L'aggravamento apparente del *chivage* non è che un indice dello sforzo che i signori facevano perchè i loro manieri non rimanessero spogli di coltivatori: del resto la preoccupazione di non provocare un esodo dannoso rintuzzava sempre le loro possibili esigenze. Cedevano con la speranza che lo stato nuovo delle cose non sarebbe stato permanente e che si sarebbe ancora ritornati o prima o dopo all'antico sistema e consentendo la tramutazione dei servizi in censi pecuniari solevano limitare la concessione nella sua durata *dum domino placuerit, ad voluntatem domini*: ma la clausola doveva rimaner lettera vana di fronte all'impulso delle necessità!

Che la domanda di più gravi servizi o un coatto ritorno all'antico sistema dove s'era inaugurato il nuovo abbia potuto provocare da solo la rivoluzione del 1381 è pertanto inammissibile. Il movimento principiò proprio dal Kent dove il *villainage* non era di troppo aggravio, e la folla che seguendo Straw si aggiunse poi ai primi ribelli, venne anch'essa da terre dove i servizi prediali erano quasi totalmente scomparsi; in molti luoghi dove ancora vigevano durò invece ininterrotta la quiete. Di più indisturbati rimasero generalmente gli antichi signori, contro i quali avrebbe pur dovuto riversarsi la torbida fiumana dei sollevati se il motivo della sollevazione fosse stato quello che il Rogers e il Cunningham pretesero: anzi qualcuno di loro, secondò il movimento di riscossa. Se poi, nelle schiere incomposte e

multicolori dei dimostranti, numerosi erano i villani, non furono meno numerosi gli operai, i salariati. Da questi parti probabilmente la scintilla che destò il grande incendio. Il malcontento destato dalla promulgazione degli statuti dei lavoratori, da cui si credettero insopportabilmente compressi, insprito dalla inefficace difesa del paese, proruppe minaccioso quando a codeste cause di malumore si aggiunse la pressione di nuove tasse.

Certo però dei moti allora provocati si giovarono i villani per svincolarsi da quei legami formali che li distinguevano ancora dai liberi e rivendicarsi a piena libertà: ciò tornava tanto più facile in quanto la peste aveva cancellato dal mondo i più di quei *cotumaries men* che avrebbero potuto attestare della loro soggezione, e la prova di questa non era agevole, mentre ormai i giudizi si mostravano volutamente favorevoli alle cause liberali. Quella mancanza di una linea profonda di distinzione fra villani e liberi, che già poté essere strumento di comune soggezione facilitava la emancipazione dei *bondmen* ora che la corrente avea mutato direzione. Il vieto costume di coltivare la *demesne* col lavoro coatto di genti che avevano pure delle proprie terre, se poté resistere finchè il danaro era scarso e l'economia monetaria appena rudimentale, doveva ora apparire rozzo ed oppressivo. L'altezza e la frequenza delle multe apertamente dimostrano con quale stento si riuscisse ad esigere le opere dovute e come a malincuore i villani abbandonassero le proprie terre per impiegare le loro utili forze su quelle del signore. La riforma, iniziata nella prima metà del secolo deciquarto, doveva pertanto continuare decisamente nel suo cammino: nel primo terzo del secolo decimoquinto era pressochè compiuta. Quasi dappertutto i servizi prediali erano stati sostituiti da prestazioni in danaro onde poteva omai dirsi che la *tenure in villainage* fosse giunta al suo fine poichè più non avea luogo quella incertezza di servizi che ne formava per così dire la nota caratteristica. La nuova tenuta, definita nelle sue condizioni dalla *consuetudo manerii* e meglio ancora dalla *copie rotuli curie*, dal *court roll*, era nel fatto ben diversa dall'antica anche per ciò che, scemata gradualmente la importanza delle giurisdizioni signorili, si era fatto più attivo e vigile nei *manors* l'intervento della giurisdizione regia, la quale avea spiccata tendenza a concedere ai *copyholders* quella efficace protezione giuridica che per diritto comune sarebbe stata loro negata.

La scomparsa della *tenure in villainage* non portò però senz'altro con sé quella del *villainage* come stato sociale. Ancora nel 1549 i ribelli capitanati da Kett potevano pretendere che tutti i *bondmen* fossero fatti liberi. Ma ormai non formavano che piccolissima parte del popolo, perchè la loro liberazione avea trovato un potente ausiliario nell'ampio svolgimento industriale, com-

merciale e marittimo che si era avverato in Inghilterra nel corso del secolo decimoquinto e nelle rivoluzioni operatesi nel dominio dell'agricoltura.

Per tal modo non rappresentavano ormai che una sopravvivenza d'uno stato scomparso, la quale non era più in grado di poter esercitare una forte influenza nello sviluppo economico del paese. Le tracce dell'antico istituto possono aver ancora del valore per il giurista: per l'economista invece non costituiscono omai che un fenomeno secondario, trascurabile da chi, sollevandosi ad una sintesi, miri soltanto a cogliere le linee generali della evoluzione.

ENRICO BESTA

RIASSUNTI DI RIVISTE

Le origini della proprietà territoriale (SCHURTZ H., *Die Anfänge des Landbesitzes*, nella *Zeitschrift für Socialwissenschaft*, 1900, V°).

L'articolo è più critico che informativo. Lo Schurtz crede che il difficile problema sul sorgere della proprietà fondiaria sia ancora molto lontano dalla soluzione e che neppure si possa pensare a scioglierlo finchè un più ricco materiale di fatti non sia a nostra disposizione. I sistemi proposti peccano tutti per uno rigido schematismo che male s'adatta agli aspetti multiformi ed al continuo svolgersi della vita sociale. Si è corsi troppo rapidamente a voler trovare una formula che fosse applicabile per tutti i popoli, mentre invece anche fra popoli affini lo svolgimento dell'istituto della proprietà ebbe sovente a compiersi in modo profondamente diverso. L'affermazione che ogni società abbia a percorrere le medesime fasi, o, in altre parole, che i popoli civili d'oggi siano passati nella loro vita attraverso a tutti quegli stadi, dei quali le varie condizioni presentate dai popoli di minor coltura sono l'espressione, sembra a lui destituita d'ogni positivo fondamento. A suo avviso si ha torto di considerare ogni manifestazione della vita dei popoli selvaggi come fasi iniziali di movimento, mentre spesso volte segnano invece il punto estremo di una evoluzione: presso le genti civili la mutua influenza delle progredienti idee apporta uno sviluppo armonico, di cui, presso le popolazioni barbare, non si ha esempio. Presso di queste v'è quasi sempre una idea predominante, la quale, non trovando impedimenti o freni, che ne impaccino il cammino, è spinta sovente fino all'estremo. Così può darsi che un popolo, il quale stia a un livello assai basso nella scala della civiltà, presenti certi possibili svolgimenti di fatto in modo che non abbia paragoni tra popoli anche più colti.

A dimostrazione di queste sue idee l'autore presenta una serie notevole e interessante di fatti, la quale starebbe a provare come presso popoli di uguale coltura e presso a poco nelle stesse condizioni economiche, così quando il mezzo principale di procacciamento del vitto è la caccia come quando già s'è iniziata

l'economia agricola, esistano, per riguardo al diritto di proprietà e per l'assetto della proprietà stessa, delle rilevanti differenze, che rendono inutile e pericolosa la concezione di uno schema generale sullo svolgimento della proprietà stessa.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- MÜLLER O. *Untersuchungen zur Geschichte des attischen Bürger- und Eherechts*. Leipzig, B. G. Teubner, 1900. 1 vol. in-8, pag. 204.
- PROCKSCH O. *Leipziger Studien aus dem Gebiet der Geschichte*. V, 4. *Ueber die Blutrache bei den vorislamischen Arabern und Mohammeds Stellung zu ihr*. Leipzig, Teubner, 1900. In-8, pag. VII-91.
- BOGISIC V. *I opet o strucnim izrazima u zakonima*. 1900. In-8.
- BRISAUD J. *Quelques observations sur le mariage par achat*. In-8.
- GRASSHOFF R. *Das Wechselrecht der Araber. Eine rechtsvergleich. Studie über die Herkunft des Wechsels*. Berlin, O. Liebmann, 1900. In-8, pag. IV-95.
- FITZPATRICK D. *Non christian marriage (The Journal of the Society of Comparative Legislation, Agosto 1900)*.
- CLEVELAND A. R. *Wives and daughters of ancient Rome (The Humanitarian, Agosto 1900)*.

STORIA DELL'INCIVILIMENTO

RIASSUNTI DI RIVISTE

Il Marocco sconosciuto (G. JACQUETON, *Le Maroc inconnu*, nelle *Questions diplomatiques et coloniales*, anno IV, N. 74).

L'A. dà in questo articolo un ampio sunto dell'opera del Mouliéras su *Le Maroc inconnu*. Scopo di quest'opera è quello di riunire le notizie che si possono raccogliere da fonti indigene sul N. O. africano, in modo da completare, e, più ancora, da supplire alla pochezza dei documenti europei relativi a quella regione. Per raggiungere tale scopo, il Mouliéras era già in condizioni favorevoli per nascita e per coltura: oltre al potersi valere della conoscenza personale del Kabil Mohammed ben Tayyeb, che per venti anni aveva percorso il Marocco in tutti i sensi poté usufruire di una quantità di notizie preziose sulla provincia del Rif, la più sconosciuta tra tutte quelle del Marocco e su cui il Mouliéras pubblicò precedentemente una notevole opera, come sulla provincia dei Djebala è consacrato il suo nuovo libro.

Il Mouliéras, per mettere a profitto delle singolari facoltà di osservazione che aveva riscontrate nel Kabil, lo inviò a proprie spese in questa provincia. Un anno intero il Kabil si trattenne colà, raccogliendo notizie e informazioni, che occupano più dei tre quarti dell'opera.

Il Djebala si estende per circa 36.000 Km. quadrati e comprende tutta la regione peninsulare tra l'Atlantico ed il Mediterraneo, fino a Vuarera al sud e Uringa all'est, più una lunga striscia di territorio verso il sud-est. È un paese molto accidentato, con montagne che si elevano fino a 3000 m.; in parecchie parti, però, s'incontrano anche delle estese pianure. Preso nel suo insieme, il paese è abbastanza ricco e discretamente popolato. Il numero totale degli uomini atti alle armi è valutato dal Mouliéras, forse con esagerazione, a 300.000; però, tenuto conto anche dei rapporti di altri viaggiatori, è certo che raggiunge per lo meno i 250.000. Troppo elevato sembra invece all'A. del presente articolo il coefficiente di sette preso a base dal Mouliéras per stabilire la popolazione totale: considerando, infatti, che le cifre di cui sopra si riferiscono alla leva in massa di tutti gli uomini atti alle armi, sembra che il coefficiente debba limitarsi a cinque e forse anche a quattro, ciò che darebbe una popolazione assoluta di 1.250.000 abitanti e relativa di circa 30 per chilometro quadrato, il che non è poco per una regione senza industrie e sprovvista di grossi centri. Gli abitanti del Djebala sono quasi tutti agricoltori: però non vivono isolati, ma riuniti in gruppi che vanno dal casale, composto appena di qualche fattoria, fino ai grossi borghi di più che 1000 abitanti, che conservano però sempre il carattere nettamente rurale. I più importanti di questi centri sono nella regione che si estende fra Uazzan e Tetouan, specialmente tra i Beni-Zerual ed i Lekmas (Ain-Berda, Beni-Mejru, Kelaat-Beni-Kasem, El Kzana, Beni-Zid, Ech-Cherafa, Tenraya). Ognuno dei vari gruppi è quasi autonomo e non ha con gli altri che dei rapporti di buon vicinato: tuttavia il borgo principale ha su gli altri una specie di supremazia, particolarmente nel riguardo religioso.

Le risorse generali sono molto ristrette, e quasi soltanto agricole: l'alimentazione ha per base le frutta ed i legumi freschi o conservati, insieme al « bisar » d'orzo e di fave. L'abbondanza e la regolarità delle piogge salva gli abitanti del Djebala dal flagello delle carestie, che tanto spesso tormentano le altre provincie del Marocco. Altra risorsa della provincia sono le foreste di cedri, di pini, di lentischi, sebbene poco sfruttate ed ora anche danneggiate da inconsulti diboscamenti. Anche le miniere sono quasi affatto inutilizzate, quantunque ve ne siano di ricche e varie. Ferro e piombo, ed anche oro e argento, se ne trova un po' dappertutto; ma occorrerebbero, onde ritrarne utile, delle installazioni meno primitive. I porti che servono tutta la regione sono quelli di Tangeri, Larache e Tetuan, che dal 96 al 98 ebbero questo movimento commerciale: una importazione da 12 a 16 milioni, ed una esportazione da 6 ad 8 milioni: occorre però notare che di queste cifre solo una minima parte si riferisce alla provincia del Djebala.

Riguardo alla etnografia, nessun dubbio che le tribù della montagna siano di origine berbera, quantunque parlino l'arabo: una prova se ne ha nel fatto che

parecchi gruppi parlano ancora facilmente tamzirt, ed altri mescolano nel loro arabo delle locuzioni berbere. Gli uomini, in maggioranza, sono castagni: di biondi, secondo il Mouliéras, quasi non se ne trovano, mentre invece altri autori sostengono di averne trovati presso i Beni-Messara. I Djebaliani si distinguono tra loro in due grandi famiglie, i R'mara ed i Cenhadja, nemiche accanite e spesso in lotte sanguinose fra loro. Per questo, e per altre ragioni, la sicurezza pubblica non sussiste e la più completa anarchia regna sovrana.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- AYMONIER E. *Le Cambodge. Le royaume actuel*. Paris, Leroux, 1900. 1 vol. in-8, pag. XXIII-479. Fr. 20.
- MILIUKOV E. *Saggio d'una storia della civiltà russa (Otcherki po istorii russkoi kul'tury)*. Pietroburgo, Mir Bojii, 1900. 1 vol. in-8. pag. 269. L. 2,35.
- CAUDEL M. *Les premières invasions arabes dans l'Afrique du Nord. L'Afrique du Nord, les Byzantins, les Berbers, les Arabes avant les invasions*. Paris, Leroux, 1900. 1 vol. in-8, pag. 11-213. Fr. 6.
- DÄNDLICHER K. *Geschichte der Schweiz mit besonderer Rücksicht auf die Entwicklung des Verfassungs und Kulturlebens von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart*. 4.^e Auflage. I, 1. Zürich, Schulthess, 1900. In-8, pag. 64.
- COTES K. D. *Social and imperial life of Britain*. Vol. I. *War and Empire*. London, G. Richards, 1900. 1 vol. in-8, pag. 720.
- KINGSLEY M. H. *West African studies*. London, Macmillan and Co., 1900.
- WYLDE A. B. *Modern Abyssinia*. London, Methuen and Co., 1900. 1 vol. in-8.
- ROBERTSON-SCOTT J. W. *The people of China*. London, Methuen and Co., 1900. 1 vol. in-8.
- LYNCH H. *French life in town and country*. London, G. Newnes, 1900.
- Dutch life in town and country*. London, G. Newnes, 1900.
- DAWSON W. H. *German life in town and country*. London, G. Newnes, 1900.
- PALMER F. H. E. *Russian life in town and country*. London, G. Newnes, 1900.
- FULLER M. B. *The wrongs of Indian womanhood*. London, Oliphant, Anderson and Ferrier, 1900. 1 vol. in-8.
- BRY G. *Histoire industrielle et économique de l'Angleterre, depuis les origines jusqu'à nos jours*. Paris, Larose, 1900. 1 vol. in-8, pag. V-778. Fr. 15.
- HOGAN F. E. *The Irish People*. Dublin, Sealy, Bryers and Walker, 1900. Sh. 2.6.
- MONTELIUS O. *Der Orient und Europa*. Stockholm, 1899.
- LEFÈVRE A. *Les Gaulois. Origines et croyances*. Paris, Schleicher frères, 1900. 1 vol. in-18, pag. 203. Fr. 2.
- DES MAREZ G. *Les luttes sociales en Flandre et au moyen âge*. Bruxelles, Impr. A. Lefèvre, 1900. In-8, pag. 36.
- DRANCOTTE H. *L'industrie dans la Grèce ancienne*. Bruxelles, Société belge de librairie, 1900. 1 vol. in-8, pag. 343. Fr. 7,50.
- CUMMING C. F. G. *Wanderings in China*. London, Blackwood, 1900. 1 vol. in-8, pag. 536.
- SCIDMORE E. R. *The crisis in China*. London, Macmillan and Co., 1900.

PONOMAREV N. V. *L'industrie domestique et rurale en Russie (Journal de la Société de Statistique de Paris, 10 Settembre 1900)*.

- VELLEMAN A. *Der Luxus in seinen Beziehung zur Sozial-Oekonomie. II. Die volkswirtschaftspolitische und finanzielle Behandlung der Luxus-konsumtion* (Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft, 1900, Fasc. 3).
- STROMBERG M. *La femme russe à travers l'histoire* (Revue Socialiste, Agosto 1900).

ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- TEMESVARY R. *Volksbräuche und Aberglauben in der Geburtshilfe und der Pflege des Neugeborenen in Ungarn*. Leipzig, Th. Grieben, 1900. 1 vol. in-8, pag. 148.
- HEIKEL A. O. *Trachten und Muster der Mordwinen*. Helsingfors, Verlag der Finnisch-ugrischen Gesellschaft, 1899.
- GUIRE J. *Pipes and smokings customs of the American aborigines, based on material in the N. S. National Museum*. Washington, 1899.
- OTIS TUFTON MASON. *The man's knife among the North American Indians*. Washington. 1899.
- POMMEROL J. *Among the women of Sahara*. London, Hurst and Blackett, 1900.
- GRAY G. D. *The women of Central Africa* (The Humanitarian, Agosto 1900).

DEMOGRAFIA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- Annuaire statistique de la ville de Buenos Ayres, IX année, 1899*. Buenos Ayres, Compagnie sud-américaine de billets de banque, 1900. 1 vol. in-8, pag. 330.
- SCOTTI C. *Dati statistici sullo stato della classe povera nel Comune di Bergamo*. Bologna, 1900. Pag. 38.
- PIOLET J.-B. *La France hors de France. De nostre émigration, sa nécessité, ses conditions*. Paris, Alcan, 1900. 1 vol. in-8. Fr. 10.
- GIUFFRIDA-RUGGERI V. *Alcuni dati statistici sui pazzi nati nel trentennio 1857-86 nelle provincie di Reggio e Modena* (Rivista Sperimentale di Freniatria, 1900, III.)
- ANGIOLELLA G. *Sulle tendenze suicide negli alienati e sulla psicologia del suicidio* (Rivista Sperimentale di Freniatria, 1900, III.)
- KUCZYNSKI R. *Die unehelichen Kinder in Berlin* (Zeitschrift für Socialwissenschaft, 17 Settembre 1900).
- FLUX A. W. *Internal migration in England and Wales, 1881-91* (Economic Journal, Giugno 1900).
- JULIN A. *Le recensement général des industries et des métiers en Belgique - Les méthodes, les résultats* (La Réforme Sociale, 1900, N. 109 e 110).
- GOLDSTEIN J. *La statistique et son rôle pour la société contemporaine* (Revue d'Economie Politique, Giugno 1900).

- KOLLMANN P. *Die gewerbliche Entfaltung im Deutschen Reiche nach der Gewerbe-zählung vom 14 Juni 1895 (Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft, 1900, Fasc. 3°).*
- BÉCHAUX A. *Toujours la dépopulation (La Réforme Sociale, 16 Settembre 1900).*
- SHELTON R. A. *Statistics of suicide (Nineteenth Century, Settembre 1900).*

PSICOLOGIA SOCIALE

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- DORMAN M. R. P. *The mind of the nation.* London, Kegan Paul, Trench, Trübner and Co., 1900. Sh. 12.
- SIGHELE S. *Le problème moral de la psychologie collective.* Paris, 1900.
- STERN W. L. *Ueber Psychologie der individuellen Differenzen (Ideen zu einer « differenziellen Psychologie »)* Leipzig, 1900. 1 vol. in-8. M. 4,50.

- GROPPALI A. *Psicologia sociale e psicologia collettiva (La Scuola Positiva, Settembre 1900).*

ECONOMIA SOCIALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

Il momento economico nell'arte (UGO MAZZOLA, nel *Giornale degli economisti*, agosto 1900).

I rapporti fra il carattere economico delle determinazioni umane e il principio animatore dell'arte sono studiati in questo articolo con quelle tendenze forse un po' trascendenti che informavano l'opera scientifica e l'insegnamento stesso del Mazzola.

L'abitudine alle ricerche sottili e geniali lo spinge a ritrovare, in mezzo alle discussioni che si sono fatte lunghe ed animate sul fine sociale dell'arte, quello ch'egli dice il logico riordinamento del problema, e cioè l'iniziale esame delle connessioni psicologiche tra l'emozione estetica e lo stimolo economico, poi i particolari atteggiamenti d'entrambi nell'ambiente storico per poter giungere alla determinazione scientifica del momento economico dell'arte nella società odierna.

Nei sistemi filosofici fino al Kant, allo Schelling, allo Schopenhauer, all'Hegel ed allo stesso Spencer e in particolare nella filosofia dell'arte di non antica creazione, è costantemente ammesso il principio del *piacere disinteressato nell'emozione estetica* con cui si vorrebbe considerare l'emozione e l'attività estetica come qualche cosa di affatto indipendente dall'attività economica.

Eppure l'attività estetica e l'attività economica non sono fra di loro così estranee quanto si crede. Studii recenti ed indagini minute e profonde, anche nel campo della fisiologia, hanno permesso di esaminare l'intima natura di ciò che scientificamente dicesi *costo, lavoro, sforzo, pena, fatica*, e di costruire una vera teoria della *crescente penosità del lavoro*. Il dato fondamentale è: *a misura che cresce lo sforzo, cresce più che proporzionalmente la pena*; si osserva poi come questa pena non derivi soltanto dallo sforzo fisico dei muscoli ma anche ed insieme dalla tensione della volontà. Così che ogni lavoro riesce tanto meno penoso quanto minore è la tensione della volontà che vi impieghiamo.

È un fatto, ogni giorno e da tutti avvertito, che un lavoro incominciato col l'impulso della volontà a quello scopo preordinato diventa, a mano a mano che si prolunga, come automatico ed occorre talora uno sforzo della volontà stessa per interromperlo. Un più attento esame ha rivelato « che appena il lavoro comincia a diventare regolare esso tende ad uniformarsi alle leggi di movimento dell'organismo; ogni movimento muscolare viene a poco a poco a verificarsi a dati intervalli di moto e di pausa: l'alzare e l'abbassare del martello, il tirare e mollare la sega, lo stringere ed allargare il mantice, finiscono per scandire determinate ed uguali unità di tempo che rispondono come per intima armonia a movimenti propri della vita organica; il respiro, il battito del polso e così via ».

Conseguenza importante dal punto di vista della scienza economica è che un lavoro così armonicamente ordinato finisce per costar meno e produrre di più. « Non parrà esagerato il dire », conclude il Mazzola, « che ciò che differenzia il vero lavoro dal semplice sforzo è appunto questo elemento della misura: il lavoro economico è essenzialmente un lavoro ritmico ».

Or bene una serie di fatti venne osservata — e il Mazzola sulla scorta del Grosse e del Bücher ne cita grande copia — dai quali risulta la stretta connessione fra questa organizzazione ritmica del lavoro e il sorgere di alcune primitive emozioni estetiche. Lo scaricare che fanno i facchini di un carro di pietre, come il battere di due operai con martelli dissimili sull'incudine è accompagnato da un ritmo di musica e tono, ossia di tempo e di vibrazioni.

Nella lingua araba *houda* chiamasi il canto ed *hodi* il conduttore di cammelli, il cui incitamento lamentevole è la prima rudimentale forma delle melopee arabe. Il lento e monotono girare della macina da mulino ha ispirato le prime forme poetiche e musicali ricordate nella Bibbia, come nei canti di Lesbo o nell'Edda d'Islanda. Il Mazzola stesso udì nel suo viaggio in Polonia un coro che cantava intorno ad uno degli spettrali molini a vento di quei paesi: *Macina, macina, o molino, il canto t' aiuta, non macini solo* e il canto seguiva ritmicamente la ruota mossa dall'asino. Gli esempi che il Mazzola ricorda sono molti, ma io qui non saprei che copiarli senz'altro anche per quella dotta scelta di citazioni classiche e la forma sempre elegante con cui sono riferiti. Il canto vendemmiale, il ritmo della

danza (questa un tempo riflettente nei suoi movimenti la caccia, la lotta, la pugnna, che per i popoli primitivi sono tutte forme dell'attività economica), il canto del gondoliere e del marinaio, rispondono e nello stesso tempo accompagnano ed aiutano un lavoro preordinato a scopo di vita.

Il lavoro economico — specialmente associato — e le forme rozze primitive dell'arte hanno dunque fra loro un legame stretto, come il Mazzola acutamente dimostra nella sua geniale ricerca.

Di passaggio egli nota pure un altro punto di contatto, fra l'attività economica e l'estetica: l'applicazione, cioè, pura e semplice della *legge dei minimi mezzi*, che è appunto nella economia, come nella tecnica dell'arte, principio fondamentale: ogni atto economico mira col minimo sforzo al raggiungimento del maggior risultato, in quello stesso modo che nei grandi artisti la sobrietà dei mezzi è la caratteristica delle loro opere più celebrate.

Ma allo intento fine ed allo spirito moderno del Mazzola non poteva sfuggire il lato più complesso ed importante del problema; l'ufficio dell'arte nella società. E di ciò tocca egli di fatti con quella vivace e versatile cultura che rendeva il suo insegnamento oltremodo vario e colorito; la sua è una rapida e piacevole corsa, fatta con singolare cognizione di ogni forma dell'arte, dai poemi Omerici e dalla Venere di Milo ai romanzi del Balzac, del Gauthier, del Flaubert e alla trilogia Wagneriana.

La smania di volgere ad ogni costo l'arte all'esercizio di una funzione sociale o socialista per la folla, non lo persuade, ma non lo preoccupa, come non lo prende affatto il timore — quale molti hanno — che il moderno sistema economico segni l'inesorabile decadimento artistico. L'esame dei vari periodi dell'arte, rispondenti ai rispettivi momenti storici in cui l'arte stessa è vissuta e cresciuta, ed uno studio molto diligente del momento economico moderno in rapporto alle manifestazioni artistiche attuali — il romanzo e la musica sopra tutto — lo portano a concludere *non essere l'arte che va alla folla, ma la folla che va all'arte*. « In una società, osserva giustamente, coesistono per necessità forme diverse di arte, forme che rispondono naturalmente a ciascuna stratificazione sociale, ad ogni ceto della società stessa ». A misura che il benessere economico si diffonde, ogni strato o ceto sociale si rende accessibile ad una forma meno rudimentale dell'arte, ed affina, per abitudine e trasmissione ereditaria, il proprio gusto estetico. Dove prima era accetta la oleografia o il drammaccio d'arena, a mano a mano che il progresso economico rende possibile un maggiore benessere, penetrano e s'impadroniscono del gusto estetico delle persone le forme più affinate della pittura, del dramma e del romanzo moderno. « È questione di tempo e di educazione » — afferma con insistenza il Mazzola — « anche per le classi che non sono o non si ritengono folla: il popolo di Milano gusta e sente il *Lohengrin*, che cadde prima davanti ad un pubblico assai più eletto, come vi sono persone di alto sentire e di alta dottrina

per cui il ciclo dei Nibelungi è ancora una sequela di rumori assordanti o di nenie lamentevoli ».

Oggi sono la musica e il romanzo che tengono trionfalmente il campo come forme d'arte meglio rispondenti alle condizioni della psiche individuale e sociale dell'epoca nostra; anche nella musica e nel romanzo, non ostante la perfezione che hanno oggi raggiunta, si notano forme d'ordine inferiore, ma queste forme inferiori vanno precisamente a quegli strati sociali, dov' prima l'emozione estetica o non era sentita o era sentita in modo assai primitivo.

È dunque la folla che muove incontro all'arte come in un pio pellegrinaggio: non tutti sono iniziati alle funzioni del tempo, ma il progresso economico e la graduale educazione artistica faranno che i più vi possano entrare e godere.

L. CERNEZZI

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- GIBSON A. H. *Natural economy: an introduction to political economy*. London, Simpkin, 1900. 1 vol. in-8, pag. 142.
- JONES E. D. *Economic crises*. London, Macmillan, 1900. 1 vol. in 8.
- MATTEOTTI M. *L'assicurazione contro la disoccupazione*. Torino, Fratelli Bocca, 1900. 1 vol. in-8, pag. 284. L. 5.
- TUGAN-BARANOWSKI M. *Le crisi economiche (Promychlennye Krisisy)*. Pietroburgo, Popov, 1900. 1 vol. in-8, pag. 335.
- VANDERVELDE E. *La propriété foncière en Belgique*. Paris, Schleicher frères, 1900. 1 vol. in-12. Fr. 10.
- CAMPREDON E. *Rôle économique et social des voies de communication*. Paris, Guillaumin et C^{ie}, 1900. 1 vol. in-18, pag. 515. Fr. 9,50.
- RAE J. *La journée de huit heures. Théorie et étude comparée de ses applications et de leurs résultats économiques et sociaux*. Trad. par Geo. F. Stark. Paris, Giard et Brière, 1900. 1 vol. in-8, pag. 363. Fr. 6.
- DIETZEL H. *Weltwirtschaft und Volkswirtschaft*. Dresden, Zahn et Jaensch, 1900. 1 vol. in-8, pag. 160.
- LABRIOLA A. *Distribuzione del dividendo e produttività marginali*. Napoli, Tip. Pansini, 1900. In-8, pag. 70.
- MARTIN Y HERRERA F. *Curso de Economía política*. Tomo I. *Introducción - Producción - Consumo*. Buenos Ayres, Félix Lajouane, 1900. 1 vol. in-8, pag. 446.
- VALENTI G. *La rendita di monopolio (Giornale degli Economisti, Settembre 1900)*.
- NEYMARCK A. *La statistique au Congrès international des valeurs mobilières (Journal de la Société de Statistique de Paris, 10 Settembre 1900)*.
- BÖHMERT V. *Das Aufsteigen des Arbeiterstandes in England (Der Arbeiterfreund, 1900, Fasc. 2°)*.
- RITTER CH. *Zur Trustfrage in den Vereinigten Staaten von Nordamerika (Monatsschrift für Christliche Sozial-Reform, Anno XII, 1900, Fasc. 6)*.
- SOLDI R. *Die bauerliche Bevölkerung der lombardischen Tiefebene (Die Neue Zeit, 1899-1900, Fasc. 44°)*.
- UNWIN G. *A seventeenth century Trade Union (Economic Journal, Settembre 1900)*.
- HUTCHINS B. L. *The regulation of wages by Guilds and Town Authorities (Economic Journal, Settembre 1900)*.

- HOGG E. F. *Wage-earning children* (*Economic Review*, Luglio 1900).
 RAUCHBERG H. *Die Landwirtschaft im Deutschen Reich. Nach der landwirtschaftlichen Betriebszählung im Deutschen Reich vom 14 Juni 1895* (*Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik*, 1900, Fasc. 5 e 6).
 COHN G. *Ethik und Reaktion in der Volkswirtschaft* (*Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft*, 1900, Fasc. 3°).

ETICA SOCIALE

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- ALLIN TH. *Race and religion*. London, J. Clarke and Co., 1899. 1 vol. in-8, pag. 161.
 MAC CUNN FINN. *The making of character*. London, Macmillan and Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. 226.
 BEL T. M. BERNÈS, BUISSON, CROISSET, DELBOS, DARLU, FOURNIÈRE, MALAPERT, MOCH, D. PARODI, G. SOREL. *Questions de morale*. Paris, Alcan, 1900. 1 vol. in-8, Fr. 6.
 ROURE L. *Conceptions de la morale chez nos contemporains* (*Études publiées par des Pères de la Compagnie de Jésus*, 5 Agosto 1900).
 MASPERO G. *Les religions et les philosophies dans l'Asie centrale* (*Journal des Savants*, Luglio 1900).
 REINACH S. *Les survivances du totémisme chez les anciens Celtes* (*Revue Celtique*, Luglio 1900).
 MÜLLER M. *The religions of China* (*Nineteenth Century*, Settembre 1900).
 MURRAY G. *National ideals: conscious and unconscious* (*International Journal of Ethics*, Ottobre 1900).

SCIENZA GIURIDICA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- BASDEVANT J. *Les rapports de l'Eglise et de l'Etat dans la législation du mariage, du concile de Trente au Code civil*. Paris, Larose, 1900. 1 vol. in-8, pag. 240. Fr. 5.
 BAUT P. G. *Etude juridique sur l'enfant du premier lit, en droit français; ses rapports avec la famille*. Toulouse, Librairie de droit et de jurisprudence, 1900. 1 vol. in-8, pag. 346. Fr. 5.
 BONNET J. *Des mots « familia » et « pecunia » dans la loi des Douze Tables*. Paris, Larose, 1900. 1 vol. in-8, pag. 140.
Bundesgesetz über das Privatrecht. Schweizerisches Civilgesetzbuch. Vorentwurf. 1. 2. Person- und Familienrecht. 4. Das Sachenrecht. Bern, Schmid und Francke, 1900. 2 vol. in-4, pag. 277 e 249.
 CARTER A. T. *Outlines of english legal history*. London, Butterworth, 1900. 1 vol. in-8, pag. 216. Fr. 12,50.
 FUCHS A. *Das deutsche Vormundschaftsrecht unter Gegenüberstellung des preussischen Vormundschaftsrechts und unter Berücksichtigung des Gesetzes über die Angelegenheiten der freiwilligen Gerichtsbarkeit*. Berlin, Vahlen, 1900. 1 vol. in-8, pag. X-315.

- STÉFANESCO N. *La nature de la personnalité juridique et ses conditions d'existence*. Paris, Rosseau, 1900. 1 vol. in-8, pag. 137.
- TCHITCHERIN B. *Filosofia del diritto (Filosofia prava)*. Mosca, tip. Kutchnerov, 1900. 1 vol. in-8, pag. 336.
- ALTSMANN R. *Das Recht des bürgerlichen Gesetzbuchs*. Berlin, Heymann, 1900. 1 vol. in-8, pag. XVI-508.
- BRIE S. *Die Lehre vom Gewohnheitsrecht. Eine historisch-dogmat. Untersuchung*. I. (Bis zum Ausgang des Mittelalters) Breslau, M. und H. Marcus, 1900, 1 vol. in-8, pag. XV-266.
- DUPRÉ DE LA TOUR F. *De la recherche de la paternité en droit comparé, et principalement en Suisse, en Angleterre et en Allemagne*. Paris, Rousseau, 1900. 1 vol. in-8, pag. 181.
-
- DAVEY. *Status in connection with colonial marriages (The Journal of the Society of Comparative Legislation, Agosto 1900)*.
- CRAIES W. F. *The law of South Africa (The Journal of the Society of Comparative Legislation, Agosto 1900)*.
- BROWN R. *Comparative legislation in bankruptcy (The Journal of the Society of Comparative Legislation, Agosto 1900)*.
- WEST R. *Modern developments of Mohammedan Law (The Journal of the Society of Comparative Legislation, Agosto 1900)*.
- HARRISON MOORE W. *The sources of the laws of the Colonies (The Journal of the Society of Comparative Legislation, Agosto 1900)*.
- KENRICK G. H. B. *The new commercial Code of Germany (The Journal of the Society of Comparative Legislation, Agosto 1900)*.
- ROYLE A. C. *A century of legislation for women and children (The Humanitarian, Ottobre 1900)*.
- PRUDHOMME H. *Régime matrimonial; séparation de biens ou communauté légale (France Judiciaire, 14 Luglio 1900)*.
-

SCIENZA POLITICA

RIASSUNTI DI RIVISTE

L'Unione degli Stati australiani (A. VIALATE, *L'union australienne*, negli *Annales des sciences politiques*, luglio 1900).

Fino dal 1867 le provincie di Ontario e di Quebec, del Canada, il Nuovo Brunswick e la Nuova Scozia domandarono al governo della madre patria di unirsi per formare un governo comune, sperando di trovare in questa unione una forza alla quale non potevano aspirare finchè erano disunite: sorse così il dominio del Canada, che, con cinque milioni di abitanti, prospera nell'America del Nord.

Ora è la volta delle colonie di Australia, che chiedono al Parlamento di riconoscere un nuovo *Commonwealth*, già discusso nelle loro assemblee e approvato col sistema del *referendum* popolare. L'A. traccia le vicende che, da mezzo secolo in qua, attraversò l'idea dell'unione delle colonie australiane, e riferisce le discussioni principali avvenute nella Convenzione, riunitasi a Sidney e a cui parteciparono

i rappresentanti della Nuova Zelanda e delle sei colonie d'Australia, sì diverse tra loro per costumi, per sviluppo economico e per movimento commerciale. Non fu molto facile ottenere l'accordo: ma, una volta raggiunto, il progetto di costituzione divenne un vero esempio di sapienza legislativa.

Rimandiamo all'importante articolo del Viallate per le notizie sul diritto di voto, sulla costituzione delle due assemblee legislative, sui limiti dei loro poteri e sul modo di provvedere ai bisogni finanziari, sul regolamento dei conflitti fra le varie autorità, mediante la creazione di un potere giudiziario federale indipendente. Fu questo il punto che venne maggiormente discusso nel Parlamento inglese, perchè il diritto d'appello al Comitato giudiziario del Consiglio privato della Corona è, con la nomina del governatore, l'ultimo visibile vestigio che intercede tra l'Inghilterra e le colonie autonome. Dopo molto tergiversare le colonie australiane acconsentirono a un lieve emendamento più che altro di forma; e, ottenuta l'approvazione della Camera dei Comuni e, il 5 luglio scorso, quella della Camera dei Lordi, l'Unione australiana può ora considerarsi come un fatto compiuto.

Per il Chamberlain la formazione della federazione australiana segna un nuovo passo nella organizzazione dell'impero britannico, e rende più facile l'attuazione del disegno di un immenso Stato, chiuso e potente, costituito dall'Inghilterra e da tutte le sue colonie. Il Viallate però non divide questa illusione: secondo lui, invece, sarà questo il principio di un allentamento nelle relazioni tra la madre patria e le colonie, che cessano di essere tali per divenire nazioni sorelle; il ricordo della vecchia Inghilterra, la fedeltà alla Regina andranno a po' alla volta sparendo, e l'Australia vorrà nominare da sé il proprio governatore generale. Sorgerà allora una repubblica degli Stati Uniti di Australia; e, in quell'epoca, dovrà essere cura degli uomini di Stato inglesi di conservare all'Inghilterra l'alleanza delle sue figlie oramai tutte emancipatesi.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- ABOU'L-HASSAN ALI IBN-MOHAMMED IBN-HABIB EL-MAWERDI. *El-Ahkâm es soul-thâniya. Traité de droit public musulman*, traduit et annoté par le comte Léon Ostrorog. Fasc. 1.^{re} *Introduction générale*. Paris, Leroux, 1900. 1 vol. in-8, pag. VIII-90. Fr. 5.
- BIDDAER P. e SOMERHAUSEN E. *Élections législatives. Application de la représentation proportionnelle. Commentaire des lois électorales coordonnées des 28 juin 1894, 11 juin 1896, 31 mars 1898 et 29 décembre 1899, contenant les titres IV à XI du code électoral*. Bruxelles, impr. J. Janssens, 1900. 1 vol. in-8, pag. 195. Fr. 4.
- BELLANGÉ C. *Le gouvernement local en France et l'organisation du canton*. Paris, Didier, 1900. 1 vol. in-8, pag. II-469. Fr. 9.
- HOSKIN A. A. *The City problem*. New York, J. B. Alden, 1900. Doll. 0,50.

LONDON J. S. *Constitutional history and government of the United States*. London, Houghton, Mifflin and Co., 1900. Doll. 3.

KAYE P. L. *The Colonial executive Prior to the Restoration (Johns Hopkins University Studies in historical and political Science, Serie XVIII, N. 5 e 6)*.

NOVICOW J. *La fédération, ses avantages et ses bienfaits. A propos de la question d'une Fédération européenne (Revue Politique et Parlementaire, 10 Agosto 1900)*.

WINTER J. S. *Modes of legislation of the British Empire: New Foundland Journal of the Society of Comparative Legislation, Agosto 1900*.

FOWLER H. H. *Municipal finance and municipal enterprise (Journal of the Royal Statistical Society, 30 Settembre 1900)*.

DE LA GRASSERIE R. *Etude des forces sociales: de l'analyse et de la synthèse de la force électorale (Revue de Belgique, Agosto 1900)*.

SOCIOLOGIA CRIMINALE

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

FLYNT J. *Tramping with tramps. Studies and sketches of vagabond life*. London, T. Fisher Unwin 1900. 1 vol. in-8, pag. 414.

ANGIOLINI A. *Dei delitti colposi: studio sociologico-giuridico*. Torino, Fratelli Bocca, 1900. 1 vol. in-8, pag. 320. L. 6.

Comité de défense des enfants traduits en justice *Rapports et vœux (1890-1900)*. Paris, Marchal et Billard, 1900. 1 vol. in-8, pag. XXIII-673. Fr. 8.

DALESME A. *Du vagabondage*. Limoges, impr. V.^e Ducourtieux, 1900. 1 vol. in-18, pag. 241.

SERGIEEVSKII N. D. *Diritto penale russo (Russkoé ugolovnoé pravo)*. Pietroburgo, tip. Stasiulevitch, 1900. 1 vol. in-8, pag. 372.

BOSCO A. *Législation et statistique comparée de quelques infractions (homicide, lésion personnelle, viol et attentat à la pudeur, vol, rapine et extorsion)*. Rome, Impr. Bertero, 1900.

PROAL L. *Le crime et le suicide passionnels*. Paris, Alcan, 1900. 1 vol. in-8. L. 10.

SELER E. *Zauberei und Zauberer im Alten Mexiko*. Berlin, 1899.

Classification of crimes in modern Codes (The Journal of the Society of Comparative Legislation, Agosto 1900).

WILKINS N. T. W. *The tramp's children (The Humanitarian, Agosto 1900)*.

SCHEVEN U. *Geistesstörung und Verbrechen in Mecklenburg-Schwerin (Archiv für Kriminal-Anthropologie und Kriminalistik, 21 Agosto 1900)*.

BERNHARDI. *Grabschändung aus Aberglauben (Archiv für Kriminal-Anthropologie und Kriminalistik, 21 Agosto 1900)*.

SPINA R. *Origine sociale del delitto (Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie, Settembre 1900)*.

DE LA GRASSERIE R. *De la genèse sociologique de la pénalité (Revue Internationale de Sociologie, Agosto-Settembre 1900)*.

FROMONT DE ROUAÏLLE C. *La réforme du casier judiciaire et la réhabilitation de droit (Revue Catholique des Institutions et du Droit, Agosto 1900)*.

DOUMIC R. *Les crimes passionnels (Revue des Deux-Mondes, 15 Agosto 1900)*.

LEGGIARDI-LAURA G. *I mendicanti (Rivista di Filosofia, Pedagogia e Scienze affini, Settembre 1900)*.

V. LILIENTHAL K. *Der Zweck als Straf und Schüddmoment (Zeitschrift für die gesamte Strafrecht, XX, 1900, pag. pag. 440-458)*.

- STOOS C. *Was ist Kriminalistik?* (Schweizerisch Zeitschrift für Strafrecht, XIII, 1900, pag. 1-13).
 GROSS H. *Zur Frage der Kriminalistik* (Schweizerisch Zeitschrift für Strafrecht, XIII, 1900, pag. 14-19).
 DE SANCTIS G. *Sulla delinquenza dei minorenni* (Rivista di Diritto penale e Sociologia criminale, Maggio e Giugno 1900).
 MORTON I. W. *Is commercial integrity increasing?* (International Journal of Ethics, Ottobre 1900).
-

MOVIMENTO SOCIALE CONTEMPORANEO

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- PYPIN A. *Movimento sociale in Russia sotto Alessandro I* (Istoritcheskije otcherki. Obchtchestvennoe dyjienie v Rossii pri Aleksandrie I). Pietroburgo, tip. Stasiulevitch, 1900. 1 vol. in-8, pag. 601.
 ZENKER E. V. *Anarchism: a criticism and history of the anarchist theory*. New York, G. P. Putnam's Sons, 1897. 1 vol. in-16, pag. XIII-323.
 STEIN L. *La question sociale au point de vue philosophique*. Paris, Alcan, 1900. 1 vol. in-8. Fr. 10.
-
- BRAUN A. *Les syndicats allemands* (Le Mouvement Socialiste, Agosto 1900).
-

QUESTIONI SOCIALI CONTEMPORANEE

RIASSUNTI DI RIVISTE

La psicologia nell'insegnamento e nella vita sociale (S. DEWEY, *Psychology and Social Practice*, nella *Psychological Review*, 1900, II).

In quest'articolo l'A. cerca di stabilire i rapporti che si dovrebbero introdurre tra la psicologia e il sistema educativo; ed è come un primo contributo di osservazioni concrete e particolari allo studio più generale, che l'A. si propone di fare tra breve, dei rapporti tra psicologia e sociologia e del posto che la prima dovrebbe avere nella pratica sociale.

Secondo l'A. vi sono due pregiudizi psicologici che informano presentemente la pratica scolastica. Il primo è l'assunzione di una perfetta somiglianza tra adulto e fanciullo, là dove esiste invece una grande differenza, perchè l'uno ha già una posizione sociale, degli abiti mentali già formati, una individualità definita, degli scopi concreti e già stabiliti; l'altro ha individualità, abiti mentali, aspirazioni ancora in istato di formazione e di quasi perfetta *indifferenziazione*. Il secondo pregiudizio è l'assunzione di una differenza sostanziale tra la psicologia del fanciullo e quella dell'adulto, là dove regna invece la più perfetta identità: nel campo, cioè, dei motivi e delle condizioni che più efficacemente influiscono sul nostro sviluppo mentale e morale. In forza della *differenza* che intercede tra adulto e fanciullo, quello che, per quest'ultimo, l'educazione dovrebbe avere di mira sarebbe la for-

mazione di una « flessibile varietà » di abiti mentali ed emozionali, destinati a facilitare il pieno e normale sviluppo di ogni singolo allievo e a costituire il substrato e la materia per le varie forme dell'attività pratica posteriore, e non, come ora avviene, la formazione di attitudini speciali, relative a speciali occupazioni tecniche. Questo è certo il sistema educativo più conveniente per l'adulto, in cui si tratta d'utilizzare degli abiti mentali già formati, non di formarne dei nuovi; ma è pernicioso, se applicato al fanciullo, in cui il carattere e l'individualità non si sono ancora costituiti. Quello invece che l'identità sostanziale tra fanciullo e adulto esigerebbe sarebbe che nel sistema educativo, a conseguire il perfezionamento mentale e morale del fanciullo, non si trascurasse — come ora si fa — di mettere in opera il potere di scelta, che è proprio di ogni fanciullo anche non *differenziato*, e tutti quei sentimenti di simpatia e di antipatia, di avversione e di predilezione, di vocazione e di repulsione, che son comuni tanto al fanciullo quanto all'adulto e che sono la leva più potente del loro progresso intellettuale e morale. Ciò implicherebbe che il materiale istruttivo ed il metodo educativo non avessero, come ora hanno, un carattere d'uniformità assoluta per tutti gli allievi, ma venissero scelti e divisi in rapporto alla vocazione e alle predilezioni personali degli allievi. In altri termini, se bene si intende il pensiero dell'A., espresso a dir il vero un po' vagamente e con una eccessiva indeterminatezza, la scuola e l'educazione dovrebbero mirare a sviluppare, a bene indirizzare e non a soffocare, nei fanciulli, i tratti caratteristici, le tendenze personali di ciascuno, che è quanto dire l'individualità, non ancora formata, ma di cui esistono tuttavia i germi nella vita infantile e nella puerizia di ciascuno.

Oltre a questi due difetti del sistema educativo, l'A. ne lamenta anche un altro, ed è la mancanza nell'insegnante di una coltura psicologica sufficiente. Egli vorrebbe nell'insegnante una maggiore larghezza di vedute ed una conoscenza più soda delle verità psicologiche. Allo stato attuale, il maestro, soprattutto in quanto vuol educare, non fa che reagire in blocco alle manifestazioni psicologiche del ragazzo, non facendo che applicare alcune vaghe ed astratte generalità pedagogiche apprese nella scuola, ma non fa nessun esame degli elementi complessi e molteplici onde risulta la personalità psichica ancora in formazione di un ragazzo. Se un fanciullo è adirato, egli lo tratta come nient'altro che un fanciullo adirato: l'*ira* diventa un'entità, non un simbolo. Se un fanciullo è disattento, egli non vi vede che un caso di rifiuto ad usare la facoltà o funzione generica dell'*atenzione*. E così di seguito. Ora qui sfugge appunto la complessità della nostra attività fisiopsichica. Una manifestazione esterna non è l'espressione costante ed immutabile di uno stato psichico sempre identico; essa può essere connessa, associata a stati intellettuali ed emozionali differenti ed essere elemento costitutivo di stati psichici diversi secondo le diverse circostanze ed i diversi individui. In questo modo la scuola non viene ad avere alcuna efficienza educativa reale. L'insegnante non ha a che

fare con delle facoltà od entità psicologiche o con delle personalità psichiche astratte, già formate e nettamente definite, ma bensì egli si trova di fronte a tendenze ed impulsi concreti, e diversi l'uno dall'altro. Ciò implica che egli trovi modo di correggere o perfezionare, attenuare o sviluppare, indirizzare per una via piuttosto che per un'altra, questi impulsi e queste tendenze, e che sappia quindi in che modo essi vengono influenzati e come reagiscono, sotto l'azione dei vari strumenti e materiali d'istruzione e di educazione, di cui un maestro si serve.

Stabilita così la necessità di fare appello alla psicologia nella pratica educativa, è facile vedere come questa stessa necessità s'imponga negli altri campi della vita sociale, compreso il campo politico. I gruppi sociali, come gli individui, agiscono e reagiscono l'uno sull'altro, ed occorre conoscere come i vari stimoli agiscono e qual'è il modo di questo processo psicologico, acciocchè se ne possa modificare il risultato pratico e sociale. Come, col progresso delle scienze fisiche va crescendo il controllo regolatore della volontà umana sulla natura e si vanno estendendo e moltiplicando gli agi, le comodità e il benessere umano, così è pure necessario che, col progredire delle scienze psicologiche, l'uomo incominci ed esercitare lo stesso controllo sulla sua propria natura, per correggerla, educarla, guidarla ed incammiarla per la via di un maggior progresso intellettuale, morale e sociale.

Gli accordi internazionali (LÉON POINSARD, *Les unions et les ententes internationales*, in *La Science Sociale*. Luglio 1900).

L'A. enumera le conquiste fatte nel secolo XIX per migliorare e facilitare le relazioni economiche e giuridiche tra le nazioni, che si possono inscrivere nel bilancio attivo della civiltà.

La prima di queste unioni attualmente esistenti, in ordine cronologico, è quella stabilita a Parigi il 30 marzo 1856, per *assicurare e facilitare la navigazione sul Danubio*. Nel congresso di Parigi del 1856 fu approvata pure un'altra convenzione riguardante ugualmente *l'applicazione di certe regole di diritto in tempo di guerra*.

La terza unione o accordo, ha per iscopo il *miglioramento della sorte dei militari finti nelle armate in campagna*. Non occorre far notare l'utilità generosa di questo scopo.

Una quarta convenzione internazionale, sempre in ordine di data, fu quella per la *creazione e la osservanza di un codice uniforme per le segnalazioni marittime*. Questo codice costituisce in pratica una lingua universale di grande utilità per la navigazione.

Seguono poi la fondazione dell'*Associazione geodetica internazionale* istituita nel 1864 in Berlino, ed avente per iscopo la misurazione esatta della superficie del globo; l'*Unione delle amministrazioni telegrafiche*, stipulata a Parigi il 17 maggio 1865, l'*Unione monetaria latina*, stabilita a Parigi il 23 dicembre 1862 per facilitare la circolazione delle monete nei paesi contraenti; l'*Unione postale*,

fondata a Berna il 9 ottobre 1874, e che al suo inizio comprendeva una ventina di Stati mentre attualmente ne comprende 54.

Negli anni più recenti andarono stipulandosi convenzioni internazionali sempre più frequenti. Il 20 maggio 1875 fu fondata a Parigi l'*Unione internazionale dei pesi e misure*, che ha per scopo la volgarizzazione e l'estensione del sistema metrico, unione a cui aderiscono oggi ventitre Stati. Una convenzione firmata a Berna il 17 Settembre 1878 ha stabilita una *Unione per prevenire l'introduzione e la propagazione della flossera*. Nel 1879, l'Inghilterra e la Francia strinsero un accordo per imporre alle loro marine rispettive dei *regolamenti di navigazione* uniformi. Per una convenzione firmata all'Aia il 6 maggio 1882 gli Stati della riviera del mare del Nord hanno formato una Unione, avente per scopo di assicurare la *polizia della pesca* in certe parti di quel mare, ove affluiscono numerosi battelli di nazionalità diverse. Quest'accordo ha posto fine ai conflitti che spesso sorgevano fra le navi de' vari Stati. Un'*Unione per la protezione della proprietà industriale* fu fondata a Parigi il 20 Marzo 1883. Di questa unione fanno parte 21 Stati. Nel 1884 fu conclusa a Parigi una convenzione per la *protezione dei cavi sottomarini*. Nel 1885 un Congresso riunito a Berlino regolò diverse questioni africane e stabilì un accordo *per assicurare la libera navigazione del Nilo e del Congo*. Un considerevole numero di paesi si sono messi d'accordo a Bruxelles il 15 Marzo 1886 *per assicurare lo scambio dei documenti ufficiali e delle pubblicazioni scientifiche* che i governi possono pubblicare ed avere a loro disposizione. Il 9 Settembre 1886 è stata firmata a Berna una convenzione *per la protezione delle opere artistiche e letterarie*.

Tutte queste Unioni, alle quali si possono aggiungere quelle dirette a tutelare la salute pubblica, e quelle d'iniziativa privata hanno organi speciali di amministrazione, pubblicano bollettini, dati statistici. Esse, oltre ai vantaggi diretti che arrecano alla civiltà per la loro speciale funzione, accrescono quello spirito di solidarietà umana che costituisce la più elevata conquista del secolo XIX.

Spiriti troppo pessimisti lanciano accuse contro questo secolo, sia per i problemi che lascia insoluti, sia per la stridente contraddizione tra i frequenti conflitti internazionali e le dichiarazioni liberali e pacifiche formulate al suo inizio e ripetute poi a più riprese da tutte le tribune parlamentari e dall'alto dei troni. Tuttavia l'A. fa notare l'importanza pratica e positiva degli accordi internazionali sopra accennati, che costituiscono, insieme con le meravigliose trasformazioni tecniche dell'industria, uno dei tratti caratteristici del secolo XIX. Il processo di queste conquiste morali è stato a volte disordinato, ineguale, contraddittorio; ma quando mai l'umanità ha proceduto con passo calmo, uniforme, senza irregolarità, sulla via dei suoi destini?

L'A. crede che convenga tener conto particolarmente degli accordi internazionali, perchè essi sono l'indice più sicuro della progressiva organizzazione interna.

Una nazione male organizzata all'interno, non può avere che incerte, mal regolate relazioni con l'estero. Siamo ancora lontani dall'aver eliminato completamente le ragioni dei conflitti internazionali, ma al secolo XIX spetta il vanto di avere iniziato un movimento efficace per raggiungere uno scopo sì elevato, mediante le unioni, le associazioni e gli accordi internazionali pubblici e privati, i quali per i felici risultati già ottenuti danno ragione a bene sperare per l'avvenire pacifico dei popoli.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- TSYPKIN S. M. *La questione femminile (Jenskii voŭros)*. Mosca, tip. Sytin, 1900. 1 vol. in-8, pag. 71. L. 2.35.
- Houses for the working classes: how to provide them in town and country*. London, P. S. King and Son, 1900. Sh. 1.
- POLLOCK E. M. e LATTEY A. M. *Recent legislation as to inebriates in England and the Colonies (The Journal of the Society of Comparative Legislation, Agosto 1900)*.
- GANE D. M. *Women and remunerative labour: a problem for men (The Humanitarian, Agosto 1900)*.
- DE BARNEVILLE P. *Le problème féministe (Le Correspondant, 25 Agosto 1900)*.
- ESCANDE. *Les catholiques et le mouvement social (Sociologie Catholique, Luglio 1900)*.
- BERNSTEIN E. *Der gegenwärtige Stand der Wohnungsfrage in England (Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik, 1900, Fasc. 5 e 6)*.
-

FILOSOFIA E SCIENZA CONTEMPORANEA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- PEARSON K. *The grammar of science*. London, Black, 1900. 1 vol. in-8, pag. 548.
- MACH. *Die Analyse der Empfindungen und das Verhältniss der physischen zum psychischen*. Jena, Fischer, 1900.
- KERFOOT SHUTE. *A first book in organic evolution*. Chicago, Open Court Pub. Co., 1899. 1 vol. in-16, pag. 285.
- CHAMBERLAIN A. F. *The child: a study in the evolution of man*. London, Walter Scott, 1900.
- VILLA G. *Sulla psicologia contemporanea (Rivista di Filosofia, Pedagogia e Scienze affini, Agosto 1900)*.
- HAMILTON D. J. *On heredity as a factor in the interpretation of disease (The Humanitarian, Ottobre 1900)*.
-

NOTIZIE

La scuola libera di scienze politiche di Parigi. — Il dodici novembre incominciano pel trentesimo anno i corsi di questa importante istituzione ⁽¹⁾. Oltre a lezioni di lingue straniere e a conferenze complementari su varie materie, che saranno tenute dai signori Achille Viallate, De Colonjon e Des Essarts, il programma di quest'anno stabilisce un seguito organico di lezioni sugli argomenti seguenti: legislazione civile comparata (Jacques Flach); geografia e etnografia (Gaidoz); storia diplomatica di Europa dal 1789 al 1818 (Albert Sorel); storia politica dei principali stati d'Europa negli ultimi venti anni (A. Leroy-Beaulieu); storia delle costituzioni dell'Europa continentale (Ch. Benoist); storia delle costituzioni dell'Inghilterra e dell'America (Caudel); storia delle idee politiche e dello spirito pubblico durante i due ultimi secoli (Lévy-Bruhl e Elie Halévy); diritto internazionale (Renault); diritto delle genti (Ch. Dupuis); stato di pace e stato di guerra nel XIX secolo (Funch-Brentano); geografia militare (Leblond); organizzazione militare comparata (Malletierre); questioni politiche ed economiche nell'Asia orientale (Silvestre); politica coloniale degli Stati europei (Christian Schefer); organizzazione dell'amministrazione in Francia e all'estero (Le Vasseur de Précourt); diritto amministrativo (Gabriel Alix); finanze pubbliche (René Stourm, Courtin, Plaffain, Boulanger, Quesnot, Marcé); economia politica (De Foville); geografia commerciale e statistica (E. Levasseur e P. Leroy-Beaulieu); legislazione ferroviaria (Romieu); commercio internazionale e legislazione doganale (Arnaud); affari di banca (Raphel-Georges Lévy); economia sociale (Cheysson); legislazione operaia (Georges Paulet); igiene pubblica e lavori d'utilità pubblica (J. Fleury); la questione agraria dal punto di vista economico (D. Zolla).

Il congresso internazionale di geografia economica. — Tra i numerosi congressi riunitisi nel presente anno a Parigi questo riuscì tra i più interessanti. Notevoli le comunicazioni di Georges Blondel, di E. Levasseur, di C. Guy e di altri sull'importanza economica delle vie marittime, sui mutamenti avvenuti negli ultimi secoli nelle condizioni del commercio, sui mezzi per adattare i prodotti dell'industria alle abitudini delle varie popolazioni ed ai bisogni del commercio internazionale, sulla questione della mano d'opera nelle colonie ecc. Fra i molti voti emessi, ricordiamo quelli sull'insegnamento della geografia economica, sulla organizzazione dei mercati, sul ripopolamento delle colonie per mezzo di militari, sulla protezione di famigliari coloniali, sulla sorveglianza del lavoro manuale nelle colonie dal punto di vista economico ed igienico.

L'istituto internazionale di psicologia. — Nell'estate scorsa si è fondato a Parigi la « Société internationale de l'institut psychique », alla quale hanno già aderito molti tra i più autorevoli scienziati della Francia e dell'estero, e che ha già pubblicato il primo numero del suo Bollettino (la sede provvisoria della società è a Parigi, 19, rue de l'Université). Scopo principale della nuova istituzione è quello di raccogliere e coordinare l'opera di quanti possono portare un aiuto efficace agli studi sperimentali di psicologia; e a questo fine essa si propone di riunire in una biblioteca e in un museo tutte le pubblicazioni, documenti ed apparecchi che concernono le scienze psicologiche e di metterli per quanto possibile a disposizione degli studiosi; si propone inoltre di aiutare con prestiti o in altro modo i laboratori minori e di organizzare una clinica e dei laboratori permanenti dove intraprendere le ricerche ritenute più utili.

(1) Vedi i programmi degli anni antecedenti nella *Rivista italiana di sociologia*, vol. I, pag. 408 e vol. III, pag. 677.

GIUSEPPE SARTORI — *Gerente responsabile*

Scansano (Grosseto) — Tipografia degli Olmi di C. Tessitori

L'elemento morale nelle consuetudini e nelle leggi (*)

Prima di incominciare la trattazione dell'argomento che mi propongo di svolgere, credo opportuno di fare alcune osservazioni preliminari.

Per idee morali intendo i lineamenti morali, a così dire, di certi fatti. Queste idee sono espresse in giudizi morali, il cui predicato denota una qualità morale attribuita a quei fatti, ai quali il giudizio stesso si riferisce (1). Che i vari predicati dei giudizi morali si fondino sui sentimenti o di approvazione o di riprovazione, mi sembra un fatto che i cultori della scienza morale hanno invano tentato di negare. Questi predicati implicano delle generalizzazioni dei fenomeni emozionali fatte dall'uomo nel corso del tempo. Essi non dimostrano la esistenza attuale di un sentimento specifico nell'animo di chi giudica, ma indicano una tendenza ad eccitare un sentimento morale, precisamente come la parola « gradevole » denota una tendenza a produrre piacere e la parola « terribile » una tendenza ad incutere timore. Ma, come tutti i termini generali, essi sono adoperati senza che si abbia un'idea chiara del loro contenuto.

(*) Questo scritto dell'illustre sociologo finlandese — al quale ci è grato attestare pubblicamente la nostra viva simpatia — si ricollega con altri studi di recente pubblicati in altre riviste straniere e forma con essi un primo saggio di un'opera sui sentimenti morali nelle società umane, alla quale il Westermarck attende da più anni ed in cui egli esporrà il risultato di ricerche ed osservazioni personalmente fatte su questo importante problema di filosofia e di sociologia con un lungo soggiorno fra le tribù arabe e berbere del Marocco.

(Nota del Consiglio Direttivo)

(1) Di questo argomento mi sono occupato più ampiamente in uno scritto, *Remarks on the predicates on moral judgments*, pubblicato nel *Mind, a Quarterly Review of Psychology and Philosophy*. Aprile 1900.

Quanto alla natura dei sentimenti morali, mi limiterò ad osservare che la riprovazione morale è una disposizione ostile dell'animo verso un determinato fatto, e l'approvazione morale una disposizione benevola; che gli oggetti, i quali fanno sorgere sentimenti morali, appartengono ai medesimi gruppi di quei fenomeni che sono atti a suscitare sdegno e gratitudine; e che le differenze essenziali fra approvazione morale e sdegno, fra approvazione morale e gratitudine consistono nel disinteresse e nella relativa imparzialità, che caratterizzano i sentimenti morali. Dico « relativa » perchè l'imparzialità, che un sentimento morale presuppone, non è assoluta; è un'imparzialità ristretta entro certi limiti. L'estimazione morale distingue varie classi con differenti diritti. L'imparzialità è circoscritta entro i confini di ciascuna classe; ma questi confini possono essere stati tracciati con la più grande parzialità. Se, per esempio, un selvaggio biasima come ingiusto l'omicidio di un membro della sua tribù e loda come meritorio l'omicidio di un membro di un'altra tribù, egli attribuisce diritti diversi ai membri delle due tribù, e la sua riprovazione ed approvazione posseggono non solo quel disinteresse personale, ma anche quella imparzialità relativa che son richiesti dalla moralità della tribù.

Ed ora poche parole intorno ai rapporti che corrono fra i vari predicati morali ed i sentimenti di riprovazione e di approvazione. La riprovazione morale è basata sui concetti di « dovere », di « torto », di « diritto », di « giustizia ». Il concetto di dovere, che nell'etica moderna occupa in generale un posto centrale fra i predicati morali, implica essenzialmente una negazione: ciò che non deve essere è atto ad eccitare la riprovazione morale. Benchè noi facciamo plauso a chi è scrupoloso nell'adempimento del proprio dovere, tuttavia l'idea del dovere non implica quella di plauso; il dovere è un « severo legislatore » che minaccia pene, ma non promette ricompense. Il concetto di dovere scaturisce così dalla medesima sorgente di quello di « torto ».

Il dire che alcuno deve fare una cosa è, per quanto riguarda la moralità della sua azione, lo stesso che dire ch'egli ha torto di non farla. Ora l'ingiustizia di un'azione non è altro che la sua attitudine a suscitare la riprovazione morale. Il « diritto », invece, è ciò che è conforme alle norme del dovere; l'aggettivo « giusto » richiama l'idea di dovere compiuto ed è, per conseguenza, connesso non coll'approvazione morale, ma colla riprovazione. Lo stesso accade del

sostantivo « il diritto », che racchiude essenzialmente una proibizione. L'attribuire a taluno un diritto morale val quanto riconoscere che non si deve porre nessun ostacolo all'attuazione e al godimento di quel diritto; la nozione del diritto trae dunque il suo significato da quella del dovere. La « giustizia », secondo la definizione datane da Giustino nelle sue *Istituzioni*, è la costante e perpetua volontà di attribuire a ciascuno ciò a cui ha diritto. Ma il concetto di giustizia contiene qualche cosa di più del semplice rispetto per un diritto. Ogniquale volta noi chiamiamo « giusta » un'azione, mettiamo in evidenza la sua imparzialità relativa; l'essenza della giustizia sta dunque nell'imparzialità entro l'ordine riconosciuto del diritto. E la nozione di « giustizia », che implica così una specie di conformità al diritto, deriva naturalmente la sua origine dalla riprovazione morale.

Dai predicati, che procedono dalla riprovazione morale e contengono o si riferiscono ad un biasimo, passiamo a quelli che emanano dall'approvazione morale e denotano una lode. Fra questi va annoverato in primo luogo il predicato « buono ». Come predicato morale, « buono » implica una lode, che è l'estrinseca espressione del sentimento di approvazione morale, ed è congiunta ad un oggetto di estimazione morale a causa della sua attitudine a suscitare un tale sentimento. La « virtù » denota una disposizione dell'animo, che è caratterizzata da una specie particolare di bontà. Infine « meritorio » significa che l'oggetto a cui questa parola si riferisce è degno di lode, o, che in altri termini, dev'essere riconosciuto come buono.

Io debbo scusarmi di aver fatto queste osservazioni in uno scritto destinato in particolar modo ai sociologi; ma non vedo come avrei potuto fare altrimenti. A mio parere, non sarebbe bene che un sociologo si accingesse allo studio di fenomeni morali, senza avere prima analizzato i concetti dei quali egli deve continuamente valersi.

Mentre l'esame dei predicati morali nei loro rapporti coi sentimenti morali richiede un'analisi di concetti astratti, l'esame dei soggetti dei giudizi morali è necessariamente fondato sopra uno studio succinto di fatti concreti, vale a dire di tutti quei fenomeni, che, presso popoli diversi e in diversi tempi, eccitano o hanno eccitato biasimo o lode morale. Come è egli possibile un simile studio? Come si può acquistare l'intima conoscenza dei sentimenti morali di tutto il genere umano? Le osservazioni psicologiche dirette, i proverbi, le

tradizioni e i racconti popolari, la letteratura, la filosofia, i libri religiosi sono senza dubbio fonti preziose di notizie. Ma quelle che hanno la maggiore importanza per lo studio dei concetti morali dal punto di vista dell'evoluzione sono le consuetudini e le leggi delle tribù e delle nazioni. Ora fin dove, e sotto quali aspetti, le consuetudini e le leggi sono l'espressione di concetti morali?

Le consuetudini sono state definite come pubbliche usanze, come le usanze di una determinata società, di una comunità di razza o di nazione, di un ordine o classe sociale. Ma, mentre è un'usanza pubblica, la consuetudine è in pari tempo qualche cosa di più. Essa non comprende soltanto la frequente ripetizione di una certa maniera di condotta, ma è proprio una regola di condotta. Noi diciamo che la « consuetudine impone » o che la « consuetudine richiede » e parliamo di essa come « rigorosa » e « inesorabile »; e, anche quando permette semplicemente di compiere certe azioni, stabilisce implicitamente la regola che queste azioni non potrebbero essere impediti.

V'ha nno stretto legame fra questi due caratteri della consuetudine, l'abitudine e l'obbligatorietà. Qualunque possa essere il fondamento di un uso, e per quanto piccola ne possa essere l'importanza, lo spirito ha spontaneamente una tendenza a riprovarne ogni deviazione, per la semplice ragione che questa deviazione non è abituale. Abramo Tucker osserva che uno degli argomenti di cui si vale il volgo per dimostrare che una cosa si deve fare è che essa è stata sempre fatta . . . ; e ciascun popolo considera le proprie consuetudini come sagge, convenienti e lodevoli, mentre taccia di assurde e ridicole quelle degli altri paesi ⁽¹⁾. La sola ragione, dice, l'Hall, con la quale gli Esquimesi giustificano alcune delle loro costumanze, che essi osservano scrupolosamente per paura di perdere la stima dei loro concittadini, è che gli antichi facevano così, e perciò devono far così anch'essi ⁽²⁾. E nella condotta degli Aleutini, che si vergognano se sono sorpresi a far qualche cosa di inusitato ⁽³⁾, come pure nel timore che ha la gioventù europea di apparir singolare o di far cosa diversa dagli altri, noi scorgiamo l'influenza della forza dell'abitudine. Così pure, quando certe azioni sono frequentemente

(1) TUCKER, *The light of nature pursued*, 1840, vol. II, pag. 593.

(2) HALL, *Arctic researches*, 1865, pag. 569.

(3) DALI, *Alaska*, pag. 396.

ripetute presso un popolo, quantunque non siano obbligatorie, nè prescritte dalla consuetudine, possiamo conchiudere che queste azioni o sono considerate come lecite, o, in ogni caso, non sono severamente biasimate dalla pubblica opinione.

Questo fatto è di grande importanza per lo studio della coscienza morale, e spiega le frequenti differenze che esistono fra la realtà e l'opinione morale predominante; perchè, sebbene il grado di moralità degli uomini sia, astrattamente considerato, maggiore di quello che essi dimostrano in pratica, non ne è tuttavia indipendente. In una società, in cui la menzogna è un vizio prevalente, la verità non è considerata come un dovere sacro. Uno storico arabo assai veritiero, nel descrivere la grave carestia che afflisse l'Egitto verso l'anno 1200, ci offre un curioso esempio di un fatto che, riguardato dapprima col più grande orrore, cessò a poco a poco, per consenso generale, di essere disapprovato. Quando i poveri, egli dice, incominciarono a mangiare la carne umana, la ripugnanza e la meraviglia destate da un cibo così orribile furon tali che per lungo tempo formarono l'argomento di tutti i discorsi. Ma alla fine il popolo non solo vi si assuefece, ma vi prese tanto gusto, che le persone più agiate e rispettabili finirono per cibarsene abitualmente, servirlo nei conviti e farne perfino delle provviste.... L'orrore che esso aveva destato da principio disparve; e in seguito si parlò di ciò come della cosa la più comune e indifferente ⁽¹⁾. La coscienza sociale segue la stessa evoluzione della coscienza individuale. « Commetti per due volte il medesimo peccato, dice il Talmud, e crederai ch'esso sia una cosa perfettamente lecita » ⁽²⁾.

Fra i popoli civili la consuetudine è, per così dire, un padrone severo che fa osservare i suoi ordini mediante la sanzione dell'opinione pubblica. Fra i selvaggi è invece un tiranno, che avvince l'uomo con catene di ferro e minaccia i trasgressori non solo della riprovazione generale, ma, in molti casi, di determinate pene o della

⁽¹⁾ ABD-ALLATIF, *Relation de l'Egypte*, pag. 361.

⁽²⁾ DEUTSCH, *Literary remains*, p. 58. Io non voglio dire, ben inteso, che l'abitudine di un dato modo d'agire sia, generalmente, il solo motivo per cui esso è imposto dalla pubblica opinione. L'origine delle consuetudini non ci interessa sotto questo rispetto. Parlando in generale, la consuetudine è, secondo un proverbio arabo, qualche cosa di simile al carattere naturale (BURCKHARDT, *Arabic proverbs*, 1830, pag. 126).

vendetta di esseri soprannaturali. « Il credere che l'uomo allo stato selvaggio goda intera libertà di pensiero e d'azione è, dice il Grey, un errore gravissimo » ⁽¹⁾. Fin dalla fanciullezza egli è oppresso da leggi vessatorie, tramandate dagli antenati, per l'osservanza delle quali non ha generalmente intelligenza bastante. La consuetudine ha stabilito delle norme che regolano l'acquisto e la vendita delle mogli, il modo di trattare le donne e i fanciulli, la soggezione dei vecchi e dei deboli ai giovani e ai forti, i cibi che si debbono o non si debbono mangiare, i rapporti fra le varie tribù, la condotta in pace e in guerra. Anche nelle cose più minute egli è imbarazzato dalla consuetudine. Presso i Vanyika, dice il Burton, l'opinione pubblica non consente che un uomo semini le proprie terre quando gli piace » ⁽²⁾; e, se, durante una cerimonia, gli antenati di un indigeno australiano si tracciano una linea bianca sulla fronte, bisogna che anch'egli se la tracci ⁽³⁾.

Nelle società primitive la consuetudine tien luogo di legge, e ciò può accadere anche in quelle società in cui l'ordinamento sociale è più progredito. L'autorità di un capo non implica necessariamente la potestà di far leggi; egli stesso può esser vincolato dalla consuetudine al pari di uno qualunque de' suoi sudditi. I Rejangs di Sumatra, dice il Marsden, non riconoscono nei capi il diritto di promulgare quelle leggi che essi ritengono opportune, nè di revocare o modificare gli antichi usi, dei quali sono sommamente gelosi. Nella loro lingua non v'ha alcuna parola che significhi legge, e quando i capi pronunciano le sentenze, non dicono: così dispone la legge, ma: questa è la consuetudine ⁽⁴⁾. Secondo l'Ellis, la venerazione dei Malgasci per le con-

⁽¹⁾ GREY, *Journals of expeditions in Australia*, vol. II, pag. 217. Cfr. TYLOR, *Primitive society*, nella *Contemporary Review*, vol. XXI pag. 706; TYLOR, *Anthropology*, pag. 409; LUBBOCK, *The origin of civilisation*, 1899, pag. 450 e seg.; EYRE, *Journal of expeditions into Central Australia*, vol II, pag. 384, 385, 388; MATHEW, *The Australian Aborigenes*, nel *Journal and Proceedings of Roy. Soc. New South Wales*, vol. XXIII, p. 398; TAPLIN, *The Narrinyeri*, in Wood's, *Native Tribes of South Australia*, p. 136 e seg.; JOHNSTON, *British Central Africa*, pag. 452; MURDOCH, *Ethnological results of the Point Barrow Expedition*, in *Ninth Rep. Bur. Ethn.*, pag. 427 e seg. (*Eskims*); HOLM, in *Meddelelser om Grönland*, vol. X, pag. 85 (*Angmagsaliks*).

⁽²⁾ BURTON, *Zanzibar*, vol. II, pag. 101.

⁽³⁾ SPENCER e GILLEN, *The native tribes of Central Australia*, p. 11.

⁽⁴⁾ MARSDEN, *Hystory of Sumatra*, pag. 217

suetudini derivate dalla tradizione, o il rispetto per i loro antenati influiscono sui loro usi così pubblici come privati; e niuno vi è soggetto più del monarca, il quale, sebbene assoluto sotto altri rispetti, non ha nè la facoltà nè il potere di violare le norme da lungo tempo stabilite, di un popolo così superstizioso ⁽¹⁾. Il re degli Ascianti, sebbene rappresentato come dispotico, è nondimeno costretto ad osservare le consuetudini nazionali che sono state tramandate al popolo della più remota antichità, e l'inosservanza di quest'obbligo allo scopo di riformare qualcuna delle antiche costumanze, costò il trono ad uno di questi re ⁽²⁾. Presso gli antichi Irlandesi non v'era autorità sovrana competente a promulgare una nuova legge; le consuetudini erano assunte come esistenti, il testo primitivo era supposto che le rappresentasse esattamente e la funzione del re si limitava semplicemente, come capo dell'assemblea della tribù, a vigilare che le consuetudini fossero osservate ⁽³⁾.

In concorrenza con la legge la consuetudine può anche avere il sopravvento. I Basuto, presso i quali « i capi hanno il potere di far leggi e di pubblicare i regolamenti resi necessari dalle circostanze », considerano queste leggi (*molaos*) come inferiori agli usi ed ai costumi (*mekhoas*), che costituiscono la vera e propria legislazione del paese » ⁽⁴⁾. Nell'India, specialmente nel sud, osserva il Burnell, la consuetudine è stata sempre di gran lunga superiore alla legge scritta ⁽⁵⁾. Nella causa Ramnad, la Commissione giudiziale ha ritenuto espressamente che « secondo il sistema della legge degli Hindu la prova evidente di una costumanza ha la prevalenza sul testo scritto dalla legge » ⁽⁶⁾. Era anche un principio ammesso dai giureconsulti romani che le leggi possono essere abrogate o dalla desuetudine o da un'usanza contraria ⁽⁷⁾, e la stessa dottrina è stata seguita in Iscozia nei tempi moderni ⁽⁸⁾. Oltre e ciò, anche quando una consuetudine

⁽¹⁾ ELLIS, *Hystory of Madagascar*, vol. I, pag. 350.

⁽²⁾ BEECHAM, *Ashantee and the Gold Coast*, pag. 90 e seg..

⁽³⁾ *Ancient laws and institutes of Ireland*, vol. III, pag. LXXXVI e seg.; CHERRY, *The growth of criminal law*, pag. 33.

⁽⁴⁾ CASALIS, *The Basutos*, pag. 228.

⁽⁵⁾ Citato da NELSON, *A view of the Hindu Law*, pag. 136.

⁽⁶⁾ MAYNE, *A treatise on Hindu law and usage*, pag. 41.

⁽⁷⁾ GIUSTINIANO, *Istitut.*, I, 2, 11; *Digesto*, I, 3, 32, § 1.

⁽⁸⁾ MACKENZIE, *Studies in Roman law*, 1886, pag. 54.

non può abrogare la legge, può tuttavia esercitare un'influenza che ne paralizza l'applicazione. Secondo la maggior parte delle leggi, chi uccide alcuno in duello è punito come omicida; tuttavia, dovunque è in uso il duello, la legge che lo vieta rimane inefficace. Così avviene nel continente d'Europa ed avvenne pure in Inghilterra nel secolo XVIII; e uno scrittore bene informato afferma di non aver trovato un solo caso di esecuzione della legge in Inghilterra per un duello combattuto lealmente ⁽¹⁾. In questo esempio l'inefficacia della legge è dovuta al fatto che la legge stessa non è stata capace di abolire un'antica consuetudine. Ma la superiorità della consuetudine si rivela altresì in taluni casi, nei quali la legge va divenendo antiquata, e la nuova consuetudine, rafforzata dall'opinione pubblica, sorge in opposizione ad essa. Così in alcuni paesi d'Europa v'è oggidì la consuetudine, contraria alla legge e agli usi primitivi, che le sentenze di morte non siano eseguite.

Le stesse leggi, in realtà, impongono obbedienza più come consuetudini che come leggi. Una regola di condotta che da un certo punto di vista è una legge, è, in molti casi, considerata da un altro punto di vista, come una consuetudine; appunto perchè, osserva giustamente l'Hegel, le leggi vigenti in un paese, quando sono scritte e raccolte in un sol corpo, non cessano per questo di essere consuetudini ⁽²⁾. Vi sono celebri esempi di leggi che non furono pubblicate, la cui conoscenza ed applicazione eran proprie di una classe privilegiata e che nondimeno furono sempre osservate ed obbedite. Anche presso di noi la maggior parte dei cittadini non ha bisogno di studiare le leggi sotto l'impero delle quali essa vive, e la consuetudine è generalmente la guida sicura della loro condotta. Anzi le pene che le leggi infliggono ai colpevoli sembrano meno temibili della riprovazione dell'opinione pubblica. « Nelle esecuzioni dei più grandi malfattori, osserva lo Shaftesbury, ⁽³⁾ si vede generalmente che l'orrore e l'odio suscitati dai loro delitti e l'infamia di cui si son ricoperti dinanzi

⁽¹⁾ Citato da BOSQUETT, *Treatise on duelling*, pag. 80. Cfr. pure *A short treatise upon the propriety and necessity of duelling*, stampato a Bath nel 1779. Tuttavia nel 1808 il maggiore Campbell fu condannato a morte e giustiziato per aver ucciso in duello il capitano Boyd (STORR, art. *Duell*, nell'*Encyclopedia Britannica*, volume VII, pag. 514.

⁽²⁾ HEGEL, *Philosophie des Rechts*, § 211, nota.

⁽³⁾ SHAFTESBURY, *Characteristicks*, 1733, vol. II, p. 64.

al genere umano contribuiscono più di qualunque altra cosa alla loro miseria. Secondo Bacone ⁽¹⁾, la consuetudine è il principale magistrato della vita umana, o, come dicevano gli antichi, « il re di tutti gli uomini » ⁽²⁾.

La riprovazione pubblica, che costituisce la sanzione della consuetudine, è una riprovazione morale. Essa è disinteressata ed imparziale entro l'ordine stabilito dal diritto, qualunque possa essere stata l'origine della consuetudine. In altre parole l'inosservanza di una consuetudine è considerata come un male dell'intero corpo sociale. Parlando ad un giovane australiano a proposito dei cibi proibiti durante l'iniziamento, l'Howitt gli disse: « Ma se tu avessi fame e riuscissi a prendere un *opossum* potresti mangiarne, se gli anziani non fossero presenti ». « Non potrei farlo, perchè non sarebbe giusto ». Nè egli fu in grado di addurre altre ragioni fuori di questa, che avrebbe fatto male a non osservare gli usi del paese ⁽³⁾. Gli Africani, come la maggior parte degli altri pagani, osserva il Rowley, non considerano il peccato, secondo il concetto che essi ne hanno, come un'offesa contro la divinità, ma semplicemente come una violazione delle leggi e delle consuetudini del loro paese ⁽⁴⁾. I Beduini, come è noto, non si riferiscono alla coscienza o alla volontà di Dio nella distinzione che fanno fra giusto e ingiusto, ma si riferiscono soltanto alla consuetudine ⁽⁵⁾. Per i Groenlandesi, dice il Rink, il male morale consisteva in tutto ciò che era contrario alle leggi e alle consuetudini stabilite dagli *angakok*, e quando i missionari danesi tentarono di far loro comprendere i propri concetti morali, il risultato fu questo, che essi concepirono la virtù ed il peccato come ciò che piaceva o dispiaceva agli Europei, che era conforme o contrario alle consuetudini e alle leggi di questi ⁽⁶⁾. Secondo la legge di Manù, la consuetudine tramandata con regolare successione fino dai tempi più remoti è chiamata « la condotta degli uomini virtuosi » ⁽⁷⁾. Il concetto greco della consuetudine, τὸ νόμιμον, indica

⁽¹⁾ BACON, *Essays*, XXXIX.

⁽²⁾ ERODOTO, III, 38.

⁽³⁾ FISON e HOVITT, *Kamilaroi and Kurnai*, pag. 256 e seg.

⁽⁴⁾ ROWLEY, *The religion of the Africans*, pag. 44.

⁽⁵⁾ BLUNT, *Bedouin Tribes of the Euphrates*, vol. II, pag. 224.

⁽⁶⁾ RINK, *Greenland*, pag. 201 e seg.

⁽⁷⁾ *The Laws of Manu*, VIII, 46.

lo stretto legame che v'è fra questa e la morale. Lo stesso si dica delle parole greche *ἔθος*, *ἥθος* e *ἡθικὴ*, delle parole latine *mos* e *moralis*, delle germaniche *Sitte* e *Sittlichkeit* ⁽¹⁾.

I precetti della consuetudine essendo precetti della morale, è naturale che lo studio dei concetti morali, possa essere, in gran parte, uno studio delle consuetudini. Ma si potrebbe credere in pari tempo che la consuetudine non occupi mai l'intero campo della morale e che quella parte che ne rimane fuori divenga sempre maggiore, man mano che si sviluppa la coscienza morale. La consuetudine è una regola di condotta. Essa ci indica ciò che, in date circostanze, dobbiamo fare e ciò che merita biasimo. Con la bontà e con l'approvazione morale può avere rapporti soltanto indiretti, esigendo solo talvolta che la bontà sia ricompensata. Ma anche in questi casi non rappresenta sempre il merito, perchè la consuetudine comprende le regole della cortesia, e la cortesia è una grande ingannatrice. La consuetudine può obbligarci a lodare un uomo per formalità, quando non è degno di lode e a ringraziarlo quando non merita ringraziamenti. Oltre a ciò, la consuetudine regola soltanto la condotta esteriore. Essa tollera ogni specie di opinioni e di credenze, in quanto non siano apertamente manifestate, non condanna le opinioni eretiche, bensì le azioni eretiche; esige che, date certe circostanze, certi atti siano compiuti od omessi e fa sì che le sue prescrizioni siano eseguite; essa non chiede conto dei motivi e delle intenzioni dell'agente. Se, d'altra parte, il modo di agire prescritto dalla consuetudine non è osservato, i fatti mentali connessi con la violazione sono trattati in una maniera rude e pronta, secondo regole generali, che sono difficilmente suscettibili di essere individualizzate caso per caso. Tuttavia la dissonanza fra consuetudine e morale, che risulta da queste circostanze è, credo, più apparente che reale; è piuttosto una dissonanza fra diversi tipi morali. La coscienza morale irriflessiva, come la consuetudine, si cura relativamente poco dell'aspetto interiore della condotta. Non chiede ad alcuno se va in chiesa la domenica per sentimento religioso o per timore della

(1) Sulla storia di queste parole, si veggia il WUNDT, *Ethik*, pag. 19 e seg. Altri esempi che illustrano il carattere morale della consuetudine possono vedersi in MACLEAN, *A compendium of Kafir laws and customs*, p. 34 (*Amazosa*); BURTON, *Zanzibar*, vol. I, pag. 115 (*Wazaramo*); MACPHERSON, *Memorials of service in India*, p. 94 (*Kandhs*); SMITH, *Chinese characteristics*, p. 119 (*Chinese*).

opinione pubblica, non gli chiede se resti a casa per comodità ovvero per diversità religiose e per odio contro l'ipocrisia. È pronta a muover biasimo non appena i precetti della consuetudine siano violati. La regola della consuetudine non è altro che la regola del dovere in uno stadio meno avanzato di sviluppo. E perciò che il progresso della cultura diminuisce la forza del costume.

Occorre infine avvertire che la consuetudine esprime soltanto le opinioni morali che sono seguite da una certa parte del popolo in generale, e non necessariamente da ciascuno de' suoi membri. Ciò può essere ritenuto come cosa di poca importanza da chi considera la morale come applicata « obbiettivamente » nelle consuetudini di un popolo e nega all'individuo il diritto ad una coscienza particolare. Ma dal punto di vista soggettivo, che è quello da me sostenuto, le convinzioni individuali hanno diritto ad un'eguale considerazione, anzi, bene spesso, ad un rispetto maggiore dell'opinione pubblica, come quelle che rappresentano, in molti casi, un grado più alto di moralità, un tipo morale reso più puro dalla riflessione. In uno stadio meno avanzato di civiltà, allorché l'uomo è guidato più dal sentimento che dall'intelletto, le opinioni dei più sono le opinioni di tutti e la consuetudine rappresenta le regole universali del dovere. Il seguente brano, che si riferisce ai Tinnevelly Shanar, può essere citato come un esempio tipico: « I singoli individui raramente abbracciano presso di loro nuove opinioni, o nuovi sistemi di condotta. Essi seguono la moltitudine nel fare il male, come la seguono nel fare il bene » (¹).

Ciò che si applica bene ai rapporti fra morale e consuetudine, si applica ugualmente bene ai rapporti fra morale e legge. La legge, come la consuetudine, è una regola di condotta, ma, mentre la consuetudine è stabilita dall'uso e riceve, in un modo indeterminato, la sua forza obbligatoria dall'opinione pubblica, la legge ha origine da un atto legislativo ben determinato, essendo imposta, come dice l'Austin, da un sovrano o da un corpo in cui risiede la sovranità, ad una o più persone che si trovano in istato di sudditanza di fronte ad essi (²). Segue da ciò, come ora vedremo, che le idee morali di un popolo sono rappresentate meno largamente e meno fedelmente nelle sue leggi che nelle sue consuetudini. Ma il nesso fra la legge e la

(¹) CALDWELL, *The Tinnevelly Shanars*, pag. 60.

(²) AUSTIN, *Lectures on jurisprudence*, 1873, vol. I, pag. 87, 181 ecc.

morale è tuttavia assai stretto, e la perfetta conoscenza che noi abbiamo delle leggi — effetto della loro determinatezza e della loro pubblicità — dà ad esse una speciale importanza come fonte di notizie.

Da ciò che abbiamo detto più innanzi intorno alla forza della consuetudine, siamo indotti naturalmente a ritenere che questa abbia esercitato un'influenza grandissima sulla primitiva legislazione. Le antiche consuetudini servirono di fondamento a tutti i Codici ariani. Il Mayne è d'opinione che la legge degli Hindu sia basata sulle consuetudini che esistevano anche prima del Braminismo e indipendente da esso ⁽¹⁾. La parola greca νόμος significa insieme consuetudine e legge, ma questo duplice significato non è dovuto a povertà della lingua, ma al concetto profondamente radicato nel popolo greco, che la legge non sia e non debba essere nè più nè meno che il risultato degli usi nazionali ⁽²⁾. Questo concetto giustifica il detto di Erodoto, che, se si proponesse a tutti gli uomini di scegliere le migliori istituzioni fra tutte quelle che esistono, ciascuno finirebbe, dopo maturo esame, per scegliere le proprie ⁽³⁾. Una gran parte della legislazione romana era fondata sui *mores majorum*, vale a dire sugli usi osservati per lungo volger di anni e sanzionati dal consenso del popolo. Le consuetudini che prevalgono da lungo tempo (così è detto nelle *Istituzioni* di Giustiniano), essendo sanzionate dal consenso di coloro che le seguono, assumono la natura di leggi ⁽⁴⁾. Lo stesso si dica dell'antica legislazione teutonica.

La trasformazione delle consuetudini in leggi non è una semplice formalità. Per divenir leggi, esse furono espresse in parole determinate, generalmente scritte, ed acquistarono forza mediante sanzioni più precise. Io credo che questo processo derivi insieme e da un sentimento di giustizia e da considerazioni di utilità sociale. Cicerone dice che fu per ragioni d'equità che furono inventate le leggi, le quali parlano continuamente a tutti gli uomini lo stesso e identico linguaggio ⁽⁵⁾. Sotto questo rispetto non era nè necessario nè desiderabile che tutte le consuetudini si convertissero in leggi. Ve ne sono

⁽¹⁾ MAYNE, *loc. cit.*, pag. 4.

⁽²⁾ Cfr. SCHMIDT, *Die Ethik der alten Griechen*, vol. I, pag. 201; ZIEGLER, *Social Ethics*, pag. 30.

⁽³⁾ ERODOTO, III, 38.

⁽⁴⁾ GIUSTINIANO, *Istit.*, I, 2, 9.

⁽⁵⁾ CICERONE, *De officiis*, II, 12.

alcune che sono troppo indefinite per assumere la forma stereotipata di leggi. Ve ne sono altre, la violazione delle quali suscita troppo poco la pubblica riprovazione, o che hanno un'importanza troppo meschina per il benessere pubblico, perchè sia opportuno farne oggetto di norme legislative. E ve ne sono pure talune che si può dire esistano soltanto inconsciamente, che, cioè, sono universalmente osservate perchè nella coscienza di tutti, ma delle quali, non essendo mai trasgredite, non appare si tenga alcun conto.

La tendenza delle legislazioni primitive fu quella di disciplinare con leggi taluni rami dell'attività dell'uomo, che il progredire della civiltà ha di nuovo abbandonato esclusivamente alla discrezione dei singoli individui e all'opinione pubblica. È soltanto a poco a poco che i precetti e i reati d'indole religiosa sono stati banditi dalle leggi; il Montesquieu pose il fondamento di un nuovo sistema legislativo nel suo celebre detto: « Il faut faire honorer la divinité et ne la venger jamais » ⁽¹⁾. Presso gli antichi Ebrei non poche azioni, che ai giorni nostri sono reputate soltanto degne di biasimo, erano punite dalla legge come reati ⁽²⁾. Nel medio evo l'ospitalità fu resa obbligatoria da appositi statuti ⁽³⁾. Una legge di Edoardo III proibiva di avere più di due servizi in un sol pasto ⁽⁴⁾. All'epoca della Repubblica inglese la legislazione aveva una simile tendenza ad occuparsi delle particolarità più insignificanti della vita ⁽⁵⁾, e lo stesso accadde in Scozia al tempo dei Puritani. Nel 1621 il Parlamento scozzese decretò che la foggia degli abiti allora in uso non potesse essere mutata nè dagli uomini nè dalle donne, sotto pena della confisca degli abiti e della multa di cento sterline da pagarsi non solo da chi li portava, ma anche da chi li aveva fatti ⁽⁶⁾. Questi statuti sembrano oggi non meno assurdi delle leggi del Dahomey, che puniscono severamente coloro che portano il cappello o si servono di ombrelli europei o adoperano, mangiando, il coltello e la forchetta ⁽⁷⁾, ovvero

⁽¹⁾ MONTESQUIEU, *De l'esprit des lois*, lib. XII, cap. 4.

⁽²⁾ Cfr. BENNY, *The criminal Code of the Jews according to the Talmud Massecheth Synhedrin*, pag. 43.

⁽³⁾ ROBERTSON, *The history of the reign of the Emperor Charles V*, 1806, vol. I, pag. 393.

⁽⁴⁾ FROUDE, *History of England*, vol. I, pag. 15, 80.

⁽⁵⁾ PIKE, *A history of crime in England*, vol. II, pag. 187.

⁽⁶⁾ MACHINTOSH, *The history of civilisation in Scotland*, vol. III, pag. 294.

⁽⁷⁾ ELLIS, *The Five-speaking peoples of the Slave Coast*, pag. 266 e seg.

delle disposizioni del codice penale cinese, secondo le quali le case, gli appartamenti, le carrozze, gli abiti e tutte le altre cose usate dagli ufficiali del governo e dal popolo in generale devono essere conformi alle regole e ai gradi stabiliti, e tutti coloro che possiedono simili oggetti non conformi a queste regole possono essere puniti con un certo numero di battiture ⁽¹⁾.

Le leggi di un popolo, in quanto sono basate sulle sue consuetudini, sono in parte l'espressione della sua coscienza morale, non già quale essa è durante tutto il tempo in cui la legge resta in vigore, ma quale era nell'epoca in cui la legge fu fatta. La legge è per sua natura anche più conservatrice della consuetudine. In tutte le società che avanzano nel cammino della civiltà, le esigenze e le opinioni sociali sono sempre, come osserva il Maine, più o meno progredite della legge: « noi possiamo adoperarci indefinitamente a chiudere ed a rinserrare entro più brevi confini la distanza che sta tra l'una e le altre; ma essa ha una continua tendenza ad aumentare » ⁽²⁾. Il campo entro al quale la legge rappresenta la morale è, tuttavia, molto più ristretto di quel che non sia per la consuetudine. Ciò deriva dal fatto che non tutte le consuetudini divengono leggi, e si manifesta chiaramente nei vari punti nei quali la consuetudine stessa non riesce ad occupare tutto il campo della morale. La legge, come la consuetudine, non esprime direttamente che la norma del dovere, ma anche indirettamente è difficile che abbia a che fare col merito. I Chinesi usano di compensare e commemorare i meriti e le virtù altrui coll'accordare delle onorificenze, come segni di pubblica distinzione ⁽³⁾, e i Giapponesi e i Coreani concedono premi, sotto forma di danaro o di coppe d'argento o di colonne monumentali, a coloro che si distinguono per amor filiale, ritenendo che, se la legge punisce i delitti, deve altresì premiare le virtù ⁽⁴⁾. In Europa noi abbiamo titoli, onori e pensioni per quelli che hanno reso segnalati servigi o per altre cose simili; ma la distribuzione di essi non è disciplinata dalla legge e spesso non ha niente a che fare con la morale.

⁽¹⁾ *Ta Tsing Leu Lee*, sez. CLXXV, pag. 185; cfr. G. STAUNTON, *Preface*, pagina XXVII.

⁽²⁾ MAINE, *Ancient law*, pag. 24.

⁽³⁾ DE GROOT, *The religious system of China*, vol. I, pag. 769, 789 e seg.

⁽⁴⁾ GRIFFIS, *Corea*, pag. 236.

La legge, come la consuetudine, regola soltanto le azioni pubbliche e le omissioni di esse, e si occupa del lato interiore della condotta solo quando la legge è trasgredita. Ma questo stesso fatto, benchè costituisca una differenza essenziale fra la legge e la coscienza morale illuminata, getta molta luce sui giudizi morali della mente irriflessiva. La regola, che l'intenzione dell'uomo non può essere giudicata, non deriva soltanto dalla difficoltà di conoscerla. Nell'uomo medio i sentimenti morali nascono di rado per effetto di una riflessione calma e profonda. Vi sono certi fenomeni che, per una ragione o per l'altra, sono atti a suscitare nell'uomo tali sentimenti, ma egli non vede al di là di essi. Essi devono imporsi all'animo suo, e, quanto più energicamente ciò accade, tanto più forti sono i sentimenti che ne derivano. Nulla fa sopra di lui un'impressione maggiore di quei fatti che si percepiscono coi sensi: riconoscerà che il semplice desiderio o pensiero di far qualche cosa di male è, di per sè stesso, un male, e così pure che è un male l'osservare una legge per motivi immorali, ma un atto esteriore è generalmente necessario per scuoterlo.

Questa è senza dubbio una delle ragioni per le quali la legge non si occupa che degli atti esteriori ⁽¹⁾. La legge, essendo una regola di condotta generale e nello stesso tempo rigorosamente determinata, può, anche meno della consuetudine, prevedere tutti i singoli casi, in modo da rispondere a tutte le esigenze della giustizia. « Non ogni cosa indistintamente, dice Aristotele ⁽²⁾ può rientrare nelle disposizioni di una legge positiva, perchè vi sono certi casi ai quali è impossibile provvedere in termini generali ». Ma questo inconveniente fu difficilmente inteso nelle legislazioni primitive, allorchè si dava così poca importanza a ciò che non appariva esteriormente, e in seguito si superò questa difficoltà col lasciare ai giudici una latitudine sempre maggiore. Lo studio della legge deve pertanto essere completato con quello della pratica giudiziaria.

Finalmente una legge, che rispecchia l'opinione pubblica, non è, più di quel che non sia la consuetudine, un indice sicuro della coscienza morale individuale. Il fatto d'essere una legge la rende più

⁽¹⁾ Di tale questione mi sono occupato più ampiamente in un articolo sulla responsabilità morale per i danni fortuiti, pubblicato nella *Revue internationale de sociologie*, ottobre 1900.

⁽²⁾ ARISTOTILE, *Et. Nicom.*, V, 10.

o meno obbligatoria anche dal punto di vista morale, ma si tratta di una cosa ben diversa e della quale non dobbiamo occuparci. D'altra parte la legge, all'opposto della consuetudine, può esprimere le idee morali o specialmente la volontà di pochi individui o anche di un solo, vale a dire del solo potere sovrano. È naturale che le leggi imposte ad un popolo barbaro da legislatori civili possano trovarsi in contrasto coi sentimenti di esso. Studiando i concetti morali dei popoli teutonici sui loro codici primitivi, noi dobbiamo fare astrazione da tutti gli elementi di origine romana e cristiana; per esempio, le leggi di Alfredo il Grande, ci danno, nel loro complesso, notizie assai incerte sulle opinioni prevalenti nel popolo inglese de' suoi tempi. Un caso simile di imposizioni di nuove leggi, che, quantunque fondate su un principio morale, non erano tuttavia conformi al grado di moralità del popolo, si ebbe al tempo in cui i governi riformati abolirono il cattolicesimo nei rispettivi loro paesi e dettarono nuove regole di condotta, così in argomenti di importanza sociale, come in cose attinenti alla vita privata individuale. Una legge può imporre o vietare certi atti che sono affatto indifferenti dal punto di vista morale. Le leggi inglesi, le quali prescrivono che i matrimoni si possono celebrare soltanto in certe epoche e in certi luoghi o che proibiscono la coltivazione del tabacco, sono esempi di legislazione di questo genere ⁽¹⁾. E tali sono pure le leggi che emanano puramente dall'egoismo o dal capriccio di un dittatore.

Tuttavia vi sono casi nei quali la coscienza morale di un popolo è, a poco a poco, condotta ad armonizzare con una legge a cui era da principio contraria. Se la legge è più progredita dall'opinione pubblica — come avvenne senza dubbio della legge romana nei paesi teutonici — può far sì che gradatamente il popolo si elevari fino ad essa. Inoltre, ciò che è vietato e punito può, appunto per questo, essere considerato come meritevole di pena, anche indipendentemente dall'essere una violazione della legge. I fanciulli, come ognuno sa, crescono con i concetti del bene e del male dipendenti, in gran parte, dal carattere del padre e della madre: « i peccati mortali consistono per i fanciulli nel fare del chiasso, nel rompere stoviglie, nel lacerarsi gli abiti, nel correre addosso ai loro genitori e nel cadere ammalati ». E gli uomini sono non di rado, come dice l'Hobbes,

⁽¹⁾ FITZJAMES STEPHEN, *A history of the criminal law of England*, vol II, pag. 80.

simili ai fanciulli, che non hanno altra norma del bene e del male, all'infuori delle correzioni che ricevono dai loro genitori e maestri ⁽¹⁾. Ma l'importanza di questo principio è stata grandemente esagerata da scrittori, ⁽²⁾, i quali hanno attribuito ad esso la stessa origine della coscienza morale, facendo derivare le idee del dovere e del torto dall'idea di ciò che è vietato e, per conseguenza, punito. Da un punto di vista molto più modesto considerò la questione uno dei più dotti magistrati inglesi, lo Stephen, il quale osserva: « Non si può sottoporre a pena nessuna azione che l'opinione pubblica, quale si manifesta nella pratica ordinaria del vivere sociale, non abbia condannato in modo rigoroso e non equivoco. Il tentativo di farlo equivarrebbe a dar vita ad una grande ipocrisia e ad una furiosa reazione » ⁽³⁾. Noi abbiamo già osservato la grande influenza che la consuetudine ha sulla legge. Accade sempre che una legge, la quale è in aperto contrasto coll'opinione pubblica, comincia coll'essere inefficace e finisce col restare completamente abolita.

Una legge esprime una norma del dovere, elevando a delitto un'azione od un'omissione che sono considerate come un male, vale a dire vietandole sotto la minaccia di una pena. Non sempre una legge commina direttamente delle pene; e dico direttamente perchè tutte le leggi sono coattive ed ogni coazione implica la possibilità di una pena. Le sanzioni, o conseguenze che l'autorità politica sovrana minaccia ⁽⁴⁾ per dar forza alle leggi imposte da essa, possono aver di mira o il risarcimento della parte lesa, per mezzo di un'azione per danni e per interessi o di un'azione specifica, ovvero la punizione del colpevole, nel qual caso prendono il nome di pene ⁽⁵⁾. Questa definizione della pena è giusta, qualunque opinione si possa avere intorno al suo scopo finale. O si creda che fine della pena sia di riformare il delinquente, oppure di distoglierlo insieme agli altri dal

⁽¹⁾ HOBBS, *Leviathan*, parte I, cap. 2, pag. 76.

⁽²⁾ Fra gli scrittori moderni sono degni di nota il BAIN (*The emotions and the will*, 1880, pag. 467) e il RÉE per i suoi libri *Ursprung der moralischen Empfindungen* (1877) e *Die Entstehung des Gewissens* (1885).

⁽³⁾ FITZJAMES STEPHEN, *Liberty, equality, fraternity*, pag. 159.

⁽⁴⁾ Non tutti i sovrani possono imporre l'osservanza dei loro comandi; e spesso si fanno leggi senza che vi sia l'intenzione di farle osservare (POLLOCK, *Essays in jurisprudence and ethics*, pag. 9 e seg.).

⁽⁵⁾ Cfr. THON, *Rechtsnorm und subjectives Rechts*, pag. 69 e seg.

commettere simili delitti, o anche una semplice retribuzione, certo è che il suo scopo immediato è sempre quello di cagionare una sofferenza. Non si potrebbe parlare di pena, qualora la riforma del colpevole fosse tentata, ad esempio, per mezzo dell'ipnotismo. Tuttavia la pena legale è soltanto, date certe circostanze, l'espressione della riprovazione morale; e lo è a condizione che abbia per fine di soddisfare le esigenze della coscienza morale mediante la minaccia del castigo. Con ciò io non intendo di dire che la riprovazione morale richieda necessariamente l'applicazione di una pena; essa può essere diretta puramente contro la causa del male, lo stato anormale dell'animo, e richiedere un miglioramento radicale, privo, fin dove è possibile, di qualsiasi sofferenza ⁽¹⁾. Ma, mentre la riprovazione morale non esige l'applicazione di una pena, non è d'altra parte l'esclusiva ragion di punire. Vi sono dei casi nei quali la legge commina una pena contro certe azioni, che, per loro natura, non sono atte a suscitare riprovazione morale, ed altri in cui la severità della pena non è proporzionata al grado di questa riprovazione. La pena può avere per oggetto la prevenzione di taluni fatti coll'impedire di commetterli. Una pena siffatta non deve essere considerata come ingiusta. Lo Stato ha il diritto di sacrificare il benessere dei singoli individui per raggiungere un fine d'interesse sociale; ed ha questo diritto anche quando nessun reato è stato commesso, tanto più se il male cagionato fu preceduto da opportuni avvertimenti. Ma, benchè non sia necessariamente ingiusta, pure una simile pena non è l'espressione dei sentimenti morali.

Vi sono alcuni scrittori moderni i quali considerano la prevenzione come il fine principale e il solo universale della pena. Se così fosse, lo studio della legge sarebbe di poca importanza per lo studio dei concetti morali. Ma non è così. Benchè più volte i legislatori abbiano avuto di mira la prevenzione, il primo e principale scopo della pena è ed è stato sempre quello di far cessare la pubblica riprovazione sollevata dall'azione malefica ⁽²⁾. È soltanto entro limiti rela-

⁽¹⁾ Cfr. il mio articolo: *The essence of revenge*, nel *Mind*, vol. VII, nuova serie, n. 27.

⁽²⁾ Di quest'argomento mi sono occupato ultimamente in un articolo sulle origini della pena, pubblicato nella *Zeitschrift für Socialwissenschaft*, anno III, fasc. 10 e 11 (ottobre e novembre 1900).

tivamente ristretti che l'opinione pubblica ammette che si infliggano delle pene per ottenere uno scopo che richiede mezzi speciali per essere raggiunto. La giustizia non parla sempre ad alta voce, e per conseguenza lascia da parte il suo fine per la prevenzione pura e semplice. Ma la sorte di tutte le leggi eccessivamente severe, che mirano principalmente a prevenire il delitto, è quella di avere scarsa applicazione pratica e di essere finalmente abrogate. Il tentativo di rendere la legge indipendente dalla morale e di assegnarle un campo suo proprio, è, in realtà, secondo la mia opinione, un mezzo di giustificare la sua insufficienza morale, ove si esamini da un punto di vista altamente morale. La legge non ci mostra la coscienza morale nella sua purezza. Ma questa è rara; e la legge penale si trova, in fondo, allo stesso livello della morale irriflessiva di un animo volgare. Se i filosofi e i teorici della legge cercassero di persuadere il popolo non solo che le sue idee morali hanno bisogno di essere migliorate, ma le sue leggi debbono avvicinarsi quanto più è possibile ad un tipo perfetto, farebbero una cosa molto più utile all'umanità di quel che non facciano sprecando il loro ingegno in sofismi intorno alla sovranità della legge e alla indipendenza dal regno della giustizia.

E. WESTERMARCK

Pace e guerra ne' poemi omerici ed esiodèi ⁽¹⁾

Il più antico monumento letterario, la prima espressione spirituale della Grecia è un canto di guerra, è il racconto epico di una impresa bellica.

Nel Medio Evo, la società sminuzzata in feudi e comuni, scissa tra l'antico e il nuòvo, trova nel sogno oltremondano il punto di convergenza che le manca in terra e l'espressione di una coscienza etica che si va formando. Il cinquecento italiano riflette nel mondo cavalleresco, rievocato e rifoggiato non senza un sorriso canzonatore, la vita galante e avventurosa delle sue corti principesche. Un popolo del settentrione rinascente a una nuova vita economica, morale e religiosa cercava il suo riflesso in una poesia drammatica scrutatrice di ogni più riposta latebra dell'anima. La Germania, ansiosa del mistero dell'essere e indagatrice delle leggi del pensiero e della vita, riprendeva con un intento più lato e con più elevato proposito d'arte la leggenda di Faust. Il secolo nostro vario, multiforme, avido, curioso, impaziente, osservatore, cerca l'espressione e la rivelazione della sua coscienza nel romanzo realista e psicologico, nella commedia di carattere e d'intrigo, nel dramma filosofico e passionale, nella lirica tormentosa e melodica, nell'indagine delle leggi a cui s'informa la vita sociale, nelle divinazioni dell'avvenire. Così quella più antica vita ellenica trovava naturalmente il suo punto di convergenza, il sostrato delle sue manifestazioni, la sua unità in un poetico racconto di guerra con le sue cause, le sue vicende, la serie delle sue conseguenze.

(1) Da un libro di prossima pubblicazione intitolato: *La guerra e la pace nel mondo antico*. Torino, Bocca, ed.

Per tal modo un episodio della colonizzazione dell'Asia minore, da parte de' Greci — quale può essere, ridotto alle sue vere proporzioni e al suo primo germe il contenuto dell'epopea — assurge a nucleo della vita e della tradizione nazionale e attorno ad esso si aggruppano, su di esso s'innestano tanti altri episodi e tradizioni della vita locale, per comporsi in un poema, che, pur mal saldato come talvolta apparisce nelle sue parti, riesce ad essere la più lucida immagine della vita di un popolo e di un'epoca e l'opera artistica in cui meglio si compiace e si esalta lo spirito umano.

La vita vi appare tutta dominata dalla guerra, penetrata de' suoi bisogni, adattata alle sue esigenze, foggiate de' necessari e persistenti suoi effetti.

La guerra è ancora lo strumento di gran lunga più importante di ricchezza e di potere con l'imperio che dà a' suoi trionfatori, con l'accrescere che fa la potenza de' principi, col sacco dato alle città e alle campagne, con l'asservimento e meglio ancora con la vendita de' prigionieri.

Ad Agamennone, che vuol persistere nella guerra, grida Tersite:

..... E di che dunque
Ti lagni, Atride? Che ti manca? Hai pieni
Di bronzo i padiglioni e di donzelle
Delle vinte città spoglie prescelte
E da noi date a te primiero. O forse
Pur d'auro hai fame, e qualche Teucro aspetti
Che, d'Ilio uscito, lo ti rechi al piede
Prezzo del figlio da me preso in guerra,
Da me medesimo o da qualch'altro Acheo? (1)

D'altra parte la vita politica si conforma a questa esigenza dell'offesa e della difesa: l'assemblea è costituita da quelli che portano le armi; il principe sembra trarre, se non anche la base giuridica del suo comando, almeno quella di fatto dalla sua maggiore virtù militare, da questa funzione di protezione che spiega per i suoi sudditi. La produzione sembra anch'essa in massima parte volta e conformata a questi bisogni della guerra, o che si tratti di alimentare questi guerrieri, o di fornirli di cavalli per la guerra, o di appa-
recchiare loro le armi, che, oltre ad essere strumento di difesa e di
offesa sono anche oggetto di ornamento, su cui cominciano a sbizzar-
rirsi la fantasia e la perizia dell'artista e che sono il più caro pa-

(1) *Il. II*, 293 e seg.

trimonio del guerriero. La città stessa è costruita in vista e con lo scopo di una difesa, ristretta intorno alla sua rocca, tutta cinta di mura e fortificata di torri.

L'eroe tipico di questo mondo è

..... Achille, a cui nel seno
Nè amor del giusto, nè pietà si alberga,
Ma cuor selvaggio di Ifon, che spinto
Dall'ardir, dalla forza e dalla fame
Il gregge assalta a procacciarsi il cibo (1).

E gli altri eroi sono a volta a volta paragonati a quanto vi ha di più selvaggio e distruttore nel regno animale o nello stesso ordine de' fenomeni naturali. Ulisse è paragonato a un cinghiale ⁽²⁾; i due Aiaci sono paragonati a due leoni strappanti a' cani la preda, a un'onda furente ⁽³⁾; Aiace Telamonio è paragonato a un'aquila che irrompe in uno stormo di gru, ad un ispido verro di montagna e, pur nell'atto di salvare, a un leone che salva i leoncini ⁽⁴⁾; Achille è simile a uno sparviero, a un leone truculento, a un incendio divoratore ⁽⁵⁾; Sarpedonte anch'esso è paragonato a un leone e un avvoltoio, e, nello stesso morire, a un toro squarciato da un leone ⁽⁶⁾; Idomeneo è simile a folgore, pari a vampa di fuoco ⁽⁷⁾; Patroclo è simile a sparviero, ad avvoltoio, a vento che infuria, a leone ⁽⁸⁾; Menelao, anch'esso, che assalti o che rinculi, richiama l'immagine favorita del leone ⁽⁹⁾; e lo stesso prode e buon Ettore è presentato successivamente dal poeta come un cinghiale e un leone, un masso rovinoso trasportato da un torrente, un incendio, un'aquila, un vento che infuria ⁽¹⁰⁾.

Sono la terminologia, le similitudini delle iscrizioni assiro-babilonesi che ritornano qui per un fatale consenso delle cose.

(1) *Il.* XXIV, vs. 55 e segg. = vs. 40 del testo, ed. Dindorf.

(2) *Il.* XI, vs. 414, ed. Dindorf.

(3) *Il.* XVII, vss. 746 e segg.

(4) *Il.* XVII, vss. 133 e segg., 281 e seg.

(5) *Il.* XX, vss. 164 e segg., 490 e segg., XXII vss. 139 e seg.

(6) *Il.* XVI, vs. 425 e segg., 487 e segg.

(7) *Il.* XIII, vs. 240 e segg., vs. 330.

(8) *Il.* XVI, vs. 582, vs. 765.

(9) *Il.* XVII, vs. 61 e seg., 109 e seg.

(10) *Il.* XII, vs. 40 e segg., XIII vs. 136 e segg. XV, vss. 605 e segg., XXII, vs. 308, ecc.

Pure, in mezzo a questo stesso furore di battaglia, con quanta costanza, con quanto angoscioso desiderio non si fa strada l'immagine della pace, come uno strappo di cielo sereno, che traspare rapido tra la nuvolaglia di un dì di tempesta, che appare tanto più desiderato e più bello, quanto più le nuvole minacciano di velarlo ancora e sottrarlo alla vista che se ne bea.

Una viva, insistente aspirazione alla pace penetra tutto il canto del poeta, e dal grembo stesso del canto di guerra sorge la condanna e la maledizione della guerra.

Con quale nobile ira e con quanta potenza di sentimento, Menelao non maledice i Troiani e chi fu cagione della guerra, ed esclama:

. Il cor di tutte
Cose alfin sente sazieta, del sonno,
Della danza, del canto e dell'amore,
Piacer più cari che la guerra: e mai
Sazi di guerra non saranno i Teucri? (1).

Quanti intimi impulsi a finire questa guerra, che in ogni modo si presenta come un crudele decreto del fato: a' Troiani come una sventura macchinata col mezzo di Paride da una divinità avversa, a' Greci come una fatale impresa d'inevitabile rivendicazione e di imprescindibile difesa, e che gli uni e gli altri maledicono, intanto! (2) Con quanta meraviglia si vede lo stesso amor proprio di uomini, che pongono, in cima a tutto, la forza vittoriosa, battuto in breccia da un contrario, altissimo sentimento umano, che si sente quando Antenore consigliava a' Troiani la franca riparazione del mal fatto, rendendo Elena e i suoi tesori (3); e alla mente di Ettore, nell'atto stesso che sta per muovere contro di Achille, si affacciano pensieri come questi:

Pur, se deposto e lancia e scudo ed elmo,
Io medesimo mi fessi incontro a questo
Magnanimo rivale e la spartana
Donna cagion di tanta guerra, e tutte
Gli promettessi le con lei portate
Di Paride ricchezze, ed altre ancora
Da partirsi agli Achei, quante ne chiude
Questa città; se con tremendo giuro
Quindi i Troiani a rivelar stringessi
I riposti tesori ed in due parti
Dividendoli tutti

(1) *Il.* XIII, vs. 816 e segg. = 635 e segg. del testo, ed. Dindorf.

(2) *Il.* VI, vs. 282 e segg.

(3) *Il.* VII, vss. 348 e segg.

È un lampo, che tosto si dilegua, ma quale lampo rivelatore per la società stessa in cui sorge il poema! ⁽¹⁾

E questi stessi guerrieri, in guerra così selvaggiamente feroci, hanno come la nostalgia del loro tetto natio, delle loro gioie familiari. Non ingaggiano la pugna senza che abbiano abbracciata la famiglia presente, o rivolto il pensiero più affettuoso alla casa lontana ⁽²⁾. E questo stesso pensiero che delle volte, per reazione e per attaccamento alla vita, li rende più spietati. E piangono anche talvolta, il pianto del forte, quello che si versa per i dolori degli altri! L'ira turbinosa di Achille, che pure nel suo rovescio è affetto di Patroclo, si piega al dolore di Priamo; e le lagrime del padre dell'ucciso si confondono insieme con quelle dell'uccisore del figlio ⁽³⁾.

Pure, inevitabile e usuale com'è la guerra in periodi, quali questi, di scarsa produzione, quando, imposta dalla difesa, facilmente trascorre all'offesa; nondimeno l'Iliade stessa ce la presenta come un male rovinoso che si abbatte per triste decreto del fato sugli uomini. Nella sua rappresentazione simbolica essa appare quasi, come più tardi sul grande quadro di Rubens, scortata e corteggiata dallo Spavento e dalla Fuga, guidata dalla Contesa che va compiendo la triste e dolorosa opera sua ⁽⁴⁾. Quegli stessi spettacoli di zuffe sanguinose, quasi riflettute in uno specchio di disinganno, si risolvono in un quadro di desolazione e di tristezza, onde pare che si svolga una voce ch'è di pietà e di accusa.

Qual di ricco padron nel campo vanno
I mietitori con opposte fronti,
Falciano l'orzo ed il frumento; in lunga
Serie recise, cadono le bionde
Figlie de' solchi e in un momento ingombra
Di manipoli tutta è la campagna:
Così Teucro ed Achei, gli uni su gli altri
Irruendo si mietono col ferro
In mutua strage. Immemore ciascuno
Di vil fuga, e guerrier contro guerriero
Pugnan tutti del pari e si van contro
Coll'impeto de' lupi. A riguardarli
Sta la discordia e della strage esulta
A cui, sola de' numi, era presente ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ *Il.* XXII, vs. 111 e segg.

⁽²⁾ *Il.* X, vs. 152 e segg., 408 e segg., 480 e segg., 684 e segg.

⁽³⁾ *Il.* XXIV, vss. 511 e segg.

⁽⁴⁾ *Il.* IV, vs 440 e segg.

⁽⁵⁾ *Il.* vs. 95 e segg. = 67 e segg. del testo, ed. Dindorf.

Queste vite troncate lasciano nel verso del poeta, come nell'animo di chi legge, un solco di dolore e quasi di rimorso, come di cosa distrutta per sempre e che non si può rinnovellar più. Con un'immagine semplice, ma tanto potente quanto evidente, Euforbo abbattuto è paragonato a un fiorente olivo schiantato.

In quest'ultimo episodio della vita di Ettore, quando il guerriero, lottando con tutti i tristi presentimenti, va incontro al duello e alla morte, mentre invano cercano distoglierlo Priamo ed Ecuba; in quella scena del guerriero già fiorente di bellezza, di gioventù, di valore e ora spento, spogliato trascinato a ludibrio intorno alle mura della città, ove doveva regnare, mentre i genitori seguono con la vista il duello, ansiosi e impotenti ad aiutare, e poi veggono di un tratto il figlio rapito alla patria, alla vita, allo sguardo, agli ultimi baci; in questa, come nella inarrivabile scena delle Porte Scee, il poeta, non solo raggiunge la più alta vetta dell'arte, ma viene, volendo o no, ad ispirare, in questo canto di guerra, tale orrore della guerra, quale forse non si riesce a sentire nemmeno innanzi alla figurazione plasticamente e immediatamente suggestiva di un quadro, come quello di Landseer, nemmeno — e chi può dimenticarla? — innanzi alla visione diretta di vite precocemente e violentemente abbattute.

E l'Odissea è come la proiezione sin nella casa lontana e l'epilogo di questo immane conflitto, di questo inestinguibile bisogno di pace. Le ansie e i dolori di Laerte, di Penelope, di Telemaco sono lo specchio de' dolori e delle ansie di tutte le famiglie invano aspettanti il guerriero che combatte lontano; il lamento crucciato del padre di Antioco è l'eco di tutti i lutti e di tutti i danni di un popolo avvolto in una guerra ⁽¹⁾.

Il pensiero della suprema vanità di una vita di conflitti e la suprema e sola verità di una vita benefica sembrano sgorgare come ultimo e migliore insegnamento di tanti casi fortunosi e di tante tristi e varie esperienze:

Cose brevi son gli uomini. Chi nacque
Con alma dura e duri sensi nutre,
Le aventure a lui vivo il mondo prega
E il maledice morto. Ma se alcuno
Ciò che v'ha di più bello ama, ed in alto
Poggia con l'intelletto, in ogni dove
Gli ospiti portan la sua gloria, e vola
Eterno il nome suo di bocca in bocca.

⁽¹⁾ *Odys.* XXIV, vs. 426 e segg.

Che cosa sono gli avvolgimenti e le glorie e le fortune e i casi della guerra di Troia e che cosa divengono, di fronte all'immagine del tetto domestico che torna a lampeggiare per un momento dinanzi agli occhi, di fronte al senso della vita che risorge e si afferma in tutta la sua forza?

Ecco Ulisse che omai

. non brama che veder da' tetti
Sbalzar della sua dolce Itaca il fumo
E poi chiuder per sempre al giorno i lumi (1).

E Achille:

Non consolarmi della morte, o Ulisse,
Replicava il Pelide. Io pria torrei
Servir bifolco per mercede a cui
Scasso e vil cibo difendesse i giorni,
Che del mondo defunto aver l'impero (2).

E, se talora si riaffaccia il pensiero della guerra, ecco una voce divina, altra volta incitatrice che ora ammonisce:

. O generoso,
Così la Diva, di Laerte figlio,
Contenti e frena il desiderio ardente
Della guerra che a tutti è sempre grave,
Non contro te di troppa ira s'accenda
L'onniveggente di Saturno prole (3).

E l'ospite diventa sacro, sacro lo straniero che chiede protezione (4), e attraverso e contro Polifemo, attraverso e contro

De' Giganti oltracotata
Progenie rea che per le lunghe guerre
Tutta col suo re stesso alfin si estinse (5),

a compiere il profilo ideale del quadro, come lembo indistinto dell'orizzonte, caro all'occhio che ama carezzarlo di lontano, caro alla fantasia che ama cingerlo e popolarlo de' suoi sogni, si disegna la remota e ideale isola de' Feaci ignara della guerra, ospizio della pace:

Mirar credeste di un nemico il volto

dice Nausica alle compagne sorprese, spaventate dalla vista inaspettata di Ulisse naufrago;

(1) *Odyss.* I, vs. 84 e segg. = 58 e segg. del testo.

(2) *Odyss.* XI, vss. 609 e segg. = 486 e segg. del testo.

(3) *Odyss.* XXIV, vss. 685 e segg. = 542 e segg. del testo. Cfr. pure vs. 531 e seg.

(4) *Odyss.* XVI, vss. 483 e segg.

(5) *Odyss.* VII, vs. 74 e segg. = 59 e segg. del testo.

Non fu, non è, e non fia chi a noi s'attenti
Guerra portar, tanto agli Dei siamo cari.
Oltre che in sen dell'ondeggante mare
Solitari viviam, viviam divisi
Da tutto l'altro della stirpe umano (1).

E, a compiere con un ultimo tocco, l'azzurra visione:

..... che de' Feaci
Non lusingano il core archi e faretre
Ma veleggianti e remiganti navi
Su cui passano allegri il mar spumante (2).

Ma lo stesso poema, che, precorrendo con la fantasia e col desiderio la realtà, carezzava immagini lusingatrici di pace e fingeva, in beate solitudini pacifiche, popoli al riparo della guerra, formicolava tutto di agguati da sventare, di pericoli da schivare combattendo, di giganti, di mostri, di avidità cieche, di amori prepotenti, di oppressioni intollerabili e impazienti della rivendicazione, e suonava tutto, attraverso di esso,

La forza invitta dell'ingordo ventre
Per cui cotante l'uom dura fatiche
E navi arma talor che guerra altrui
Dell'infecundo mar portan su i campi (3).

Sicchè il poema universale riesciva così a cogliere anche meglio in tutti i suoi contrasti, nelle sue angustie e nelle sue aspirazioni, nella sua forma concreta e nella sua posizione ideale la vita del tempo in mezzo a cui sorgeva o si andava svolgendo e modificando.

Un altro poeta ora compariva che, raccogliendo il sentimento di orrore della guerra, andava anche più in là, guardando a fondo di quel contrasto e indicando, con le origini della guerra, il modo di eliminarla (4).

In Esiodo la guerra torna con lo stesso triste accompagnamento simbolico, che ricorre in Omero, scortata dalla Morte, dalla Contesa, dal Tumulto, dal Terrore, dalla Fame, vigilata dalle Parche, con le donne che dalle torri piangono e si lacerano le guance alla vista della strage e i vecchi trepidanti per la vita de' figli; e, anche nello scudo di Ercole, il poeta si compiace a figurare pacifiche scene cam-

(1) *Odyss.* VI, vs. 280 e segg. = vss. 200 e segg. del testo.

(2) *Odyss.* VI, vss. 380 e segg. = vss. 270 e segg. del testo.

(3) *Odyss.* XVII vs. 345 e segg. = 286 e segg. del testo.

(4) 'Ασπίς Ἡρακλέους, vss. 154 e segg., 264 e segg., 242 e segg., ed. Weise.

pestri di mietitori che falciano il pingue raccolto e di vendemmiatori che tripudiano nell'abbondanza della vendemmia ⁽¹⁾. Gli stessi paragoni omerici degli avvoltoi, de' leoni, del cinghiale, de' massi che precipitano ruinosamente, ⁽²⁾, se sono adoperati ancora a descrivere il conflitto di due combattenti, sembra quasi che vi ritornino per accrescere l'orrore della cosa, senza che il poeta s'indugi, compiacendosi per artistico godimento a lusingare in tutti i loro contorni quelle scene mirabili di terribili grandiosità e di drammatico furore.

Il segreto dell'avvenire, della fortuna, della vera prosperità è per Esiodo riposto nella giustizia. « Quelli che s'inspirano alla giustizia ne' loro rapporti con gli stranieri e con gli indigeni e in niente si dipartono dal giusto, quelli vedono fiorire lo stato e il popolo prosperare dentro di esso: pel paese è la pace altrice di giovani, nè Zeus dall'ampio volto va macchinando per essi una terribile guerra, nè mai con gli uomini giusti si accompagna la fame o la sventura vendicatrice, si spartiscono bensì ne' banchetti festivi il frutto sudato del loro lavoro. A questi la terra porta abbondante alimento vitale, la quercia ne' monti dà ghiande dal vertice e api dal seno, le pecore vellose sentono il peso della lana abbondante, le donne partoriscono figli simili a' genitori, prosperano continuamente ne' beni, nè vanno errando sulle navi, chè il campo donatore di frumento reca la sua messe » ⁽³⁾.

E indi soggiunge: « O Perse, tu fuggiti bene in mente tutto questo e sii ligio alla giustizia e tieniti completamente alieno dalla violenza. Poichè questa norma impose agli uomini il Cronide: che i pesci, le fiere, gli uccelli possono divorarsi tra loro, dacchè non vi è giustizia tra essi; ma agli uomini dette la giustizia ch'è la cosa di gran lunga più bella. E, se qualcuno, sapendo, voglia parlar cose giuste, a lui Zeus dall'ampio volto dà la prosperità Sapendo delle nobili cose, io te le dico, o gran buon Perse ».

E prosegue, infatti, incitandolo al lavoro: « Lavora, o Perse, lignaggio divino, affinchè la fame t'abbia in orrore e t'ami invece la ben coronata Demetra pudica ed empia di alimento il tuo magaz-

⁽¹⁾ Ἀσπίς Ἡρακλ. vs. 286 e segg.

⁽²⁾ *Op. cit.*, vs. 374 e segg.

⁽³⁾ Ἔργα καὶ ἡμέραι, vss. 271 e segg.

zino. Poichè la fame è assolutamente degna consorte dell'uomo inoperoso. Con lui si sdegnano uomini e dèi perchè vive inerte, simile nell'orgoglio a' fuchi che, mangiando oziosi, distruggono quello che a gran pena le api hanno fatto lavorando: a te sia caro attendere ad opere adeguate, perchè, a tempo opportuno, i granai si riempiano di viveri. Lavorando, gli uomini divengono ricchi di gregge e ragguardevoli, e lavorando sarai molto più caro agl'immortali ed agli uomini, poichè essi hanno assai in abbominio gl'ignavi. Il lavoro non fa vergogna: fa vergogna l'inerzia. Che se lavorerai, ben presto ti emulerà l'ozioso vedendoti ricco: alla ricchezza si accompagnano e forza e gloria. [Che tu sia tale per la divinità! Assai meglio è lavorare, se volgendo l'animo improvvido da beni alieni al lavoro, cercherai di tirare innanzi, come io ti comando.....] Le ricchezze non si debbono acquistare per rapina: molto migliori son quelle largite dalla divinità. Poichè se anche alcuno riesca a fare, per violenza di mano una grande fortuna, o depredi col mezzo della lingua, come molte volte accade, quando lo spirito di guadagno inganni l'animo degli uomini e l'impudenza discacci il pudore; facilmente gli dèi l'accecano e l'azienda domestica va a male per un tale uomo e dopo poco tempo se ne va la fortuna » ⁽¹⁾.

Il poeta, che odia la rapina come « apportatrice di morte », ha fede invece nell'opera produttiva assidua e non interrotta, e crede nel risparmio e l'inculca. « Poichè, quando tu aggiunga anche il poco al poco e faccia ciò spesse volte, ben presto il poco diverrà assai: quei che aggiunge a ciò che già vi è, quegli scaccia la fame divoratrice » ⁽²⁾.

Esiodo fa quindi dipendere la pace e il progresso della famiglia e della società da questo indirizzo per cui l'uomo, anzi che volgersi alla rapina, sviluppa egli stesso col suo lavoro la produzione e crea per opera propria e senza danno degli altri il suo benessere. Il poeta è tanto compreso di questo modo di vedere che l'età di Crono, l'epoca in cui gli uomini vivono, senza violenza e senza offese, a lungo, tra danze e banchetti, onorando gli dèi, morendo in tarda età con la placidezza di chi si assopisce nel sonno, è anche il tempo in cui « il

⁽¹⁾ Ἔργα καὶ ἡμέραι, vss. 297 e seg.

⁽²⁾ Op. cit., vss. 359, e segg.

campo datore di frumento portava da sè, spontaneamente (αὐτομάτῃ) frutto largo, abbondante; ed essi di buon animo e pacifici si ripartivano i lavori con i molti valenti, ricchi di greggi, cari agli dèi immortali ⁽¹⁾ ».

Esiodo veramente non si dissimula l'antagonismo, onde germogliano le contese tra gli uomini, ma lo concepisce sotto un doppio aspetto e mira a fomentarlo ed educarlo nella sua manifestazione più civile: « Non una sola dunque era la specie delle contese, ma ve ne sono due sulla terra: l'una, da chi sa, può essere trovata degna di lode, l'altra è biasimevole, e tengono l'animo diviso. L'una, proterva, fomenta la triste guerra o la pugna; e il mortale non l'ama, ma, sotto l'impero della necessità, per divisamento dei dèi onora la grave contesa. L'altra la generò per la prima la notte tenebrosa; e il Cronide che regna dall'alto, abitando nell'aria, la pose nelle radici della terra, molto migliore fra gli uomini. Questa eccita anche l'inerte al lavoro. Poichè alcuno, bramoso di lavoro, vedendo un altro ricco, si affretta ad arare, seminare, ben tenere la casa; e il vicino emula il vicino che si va facendo ricco. Questa contesa è buona per gli uomini. E il vasaio ha gelosia del vasaio e il muratore del muratore e il mendico invidia il mendico e il cantore il cantore » ⁽²⁾.

Ma, purtroppo, quest'altra forma più civile di contesa, che si presentava da prima come un diversivo e un sostitutivo della guerra — questa concorrenza, per dirla con parola moderna — non tardava anch'essa a metter capo e degenerare nella guerra, riardente poi più vasta e furiosa per l'inevitabile conflitto verso cui spingeva gl'interessi opposti la disputa di quella ricchezza, che, neppure intesa sempre nel suo buon senso economico, era, a dire del poeta, come « l'anima dei miseri mortali », che, non pagli o non alimentati a sufficienza dal frutto della terra, spingeva lontano, inconsideratamente, verso tutti i rischi della navigazione ⁽³⁾.

Così a chi legge i versi di Esiodo par di sentirsi trasportato in una di quelle verdi e chiuse valli di Grecia, dove la fecondità del suolo, la semplicità della vita, il clima temperato sembravano invitare

⁽¹⁾ Ἔργα καὶ ἡμέραι.

⁽²⁾ Ἔργα καὶ ἡμέραι, vss. 11 e segg.

⁽³⁾ Ἔργα καὶ ἡμέραι, vss. 684 e segg. cfr. 629 e segg.

a una vita di raccoglimento nella pratica della giustizia, nel culto degli dèi, nella pace della famiglia; ma di tratto in tratto una tribù di predoni, in un'audace scorreria, faceva man bassa su messi ed armenti; e, se, respinto l'aggressore, dalla montagna ove l'aveva inseguito, il valligiano si fermava per un momento a guardare lo sterminato orizzonte nuovamente dischiuso alla vista, l'animo, da prima allietato, era poi sopraffatto da una nuova impressione. Un germe di scontento, un fremito d'inquietudine penetrava, attraverso quella nuova gloria di sole e di azzurro, nel cuore. Dietro l'ultima linea dell'orizzonte, dove il mare tutto fiorito d'isole andava a confondersi col cielo, era l'ignoto, donde, come da un agguato, si sarebbero svolte le falangi e le armate di Dario e di Serse; a un estremo opposto era la Sicilia, piena di lusinghe, piena di pericoli; e una lontana eco nell'aria pareva ripercuotere altro canto che non fosse la didascalia idillica di Esiodo, il canto di Alceo, fremente d'ire civili, il canto di Tirteo, triste come il grido notturno di una scolta, irrompente come un incitato cavallo di battaglia. Tutta un folla di incertezze che si assiepava alla mente, tutto uno stuolo di vaghi e oscuri presentimenti che si aggravava sull'anima.

ETTORE CICCOTTI.

NOTE CRITICHE E COMUNICAZIONI

NUOVE RICERCHE

SULLA CONDIZIONE DEL MARITO NELLA FAMIGLIA PRIMITIVA.

I.

Il levirato è stato considerato come una delle istituzioni più caratteristiche della struttura patriarcale, a causa del trasferimento giuridico della moglie nella famiglia del marito, che esso presenta, e che è uno degli elementi più salienti e tipici di quella struttura. Però io ho altrove rilevato ⁽¹⁾ che presso pochi popoli, appartenenti a tre famiglie etniche differenti, esiste una forma di levirato caratterizzata da elementi totalmente incompatibili coll'organizzazione patriarcale, per modo che accanto al levirato, che direi patriarcale, di cui tanti casi sono stati descritti dagli etnologi, io ammiessi l'esistenza di un altro tipo di levirato, che denominai ambiliano, e che, come dimostrai brevemente in quel lavoro, è legato intimamente al matriarcato e costituisce una notevole sopravvivenza del matrimonio ambiliano. Però nella memoria predetta la teoria del levirato ambiliano è semplicemente abbozzata; al pieno sviluppo di essa è destinato il presente scritto. E poichè le istituzioni sono inscindibilmente collegate con certi tipi di organizzazione sociale, al variare dei quali esse provano delle variazioni correlative, così è necessario, per costruire la teoria etnologica dell'istituzione in esame, di precisare il tipo di organizzazione col quale essa è collegata.

È noto che al Post spetta il merito di aver per primo tentato dei ravvicinamenti fra le istituzioni ed i tipi dell'organizzazione sociale, e che a lui si deve una classificazione di questi, che, nonostante i suoi difetti, può, almeno provvisoriamente, essere accettata, come quella che è fondata sulla considerazione della struttura, non di uno o di pochi popoli, ma di tutti quelli

⁽¹⁾ *La condizione giuridica del marito nella famiglia patriarcale*, Catania, 1899, par. XXVII.

estinti e viventi, in rapporto ai quali si possiedono dati sufficienti ⁽¹⁾. Però manca tuttora all'etnologia giuridica qualunque metodo per determinare in modo rigoroso e preciso l'appartenenza di un'istituzione al rispettivo tipo di organizzazione sociale ⁽²⁾. Quindi io credo necessario di premettere allo studio speciale del levirato ambiliano l'esposizione di due metodi, il cui impiego concomitante od anche separato, può condurre a questa precisa determinazione, nell'ipotesi che i dati, ai quali essi si applicano, siano sufficienti. S'intende che la determinazione del tipo di organizzazione al quale appartiene il levirato ambiliano sarà fatto applicando questi due metodi. Il primo dei quali consiste nel precisare i caratteri fondamentali dell'istituzione che si studia, e nel ricercare con quale fra i caratteri fondamentali dei diversi tipi siano essi compatibili. In questa ricerca possono presentarsi tre casi distinti, che esaminerò successivamente: a) i caratteri fondamentali dell'istituzione esaminata sono incompatibili con quelli di tutti i tipi, meno uno; è chiaro che in questa ipotesi l'istituzione deve appartenere a quel tipo, coi cui caratteri essenziali essa è compatibile; b) i caratteri fondamentali dell'istituzione studiata sono contemporaneamente compatibili con quelli di due o più tipi; è chiaro che siccome i tipi sono nettamente differenziati e presentano note caratteristiche spiccatamente distinte, l'ipotesi in esame non può spiegarsi se non ammettendo che i tipi coi quali l'istituzione studiata è simultaneamente compatibile presentino dei caratteri fondamentali comuni, e che quindi essi, piuttosto che tipi distinti, debbano considerarsi come varietà di un altro tipo incognito, che può essere determinato mediante la considerazione del-

(1) La classificazione dei tipi sociali non è uguale nelle diverse opere del Post. Però quella, cui accenno nel testo, venne seguita costantemente nelle opere più importanti del nostro autore, come in *Grundlagen des Rechts; Afrikanische Jurisprudenz; Aufgaben einer allgemeinen Rechtswissenschaft; Grundriss der ethnologischen Jurisprudenz*. I tipi di organizzazione, secondo questa classificazione, sono quattro: 1.° il gentilizio, caratterizzato essenzialmente dal fatto che il vincolo di sangue costituisce la base di tutti i rapporti giuridici; quindi le aggregazioni sociali che presentano questo sistema strutturale sono complessi di parenti naturali od artificiali; 2.° il territoriale, caratterizzato dal fatto che il vincolo della conterraneità costituisce la base dei rapporti giuridici; i gruppi sociali riferibili a questo tipo sono complessi di elementi non legati in generale da un vincolo di parentela, ed abitanti lo stesso territorio; 3.° il feudale od aristocratico, di cui il carattere fondamentale è costituito dalla stratificazione dei gruppi sociali in classi dominanti e classi servienti; questo tipo presenta numerose varietà, fra le quali il regime delle caste ed il monarchico sono le più importanti; 4.° l'associativo-volontario, che potrebbe anche chiamarsi individualistico, perchè ciò che lo caratterizza è l'ampia sfera di azione riconosciuta all'individuo. (V. Post, *Aufgaben*, pag. 28-37).

(2) DURKHEIM, *La sociologia ed il suo dominio scientifico*, in *Rivista italiana di sociologia*, vol. IV, pag. 145.

l'istituzione esaminata ed il confronto di altre istituzioni che presentino rapporti di affinità con essa; c) i caratteri fondamentali dell'istituzione sono incompatibili con quelli di tutti i tipi; ora, siccome ogni istituzione deve essere sempre riferibile ad un tipo, è necessario ammettere che l'istituzione studiata appartenga ad un tipo incognito, che si potrà delineare nel modo indicato sotto il caso precedente. Questo metodo si fonda sul principio evidente che un'istituzione per essere riferibile ad un tipo deve essere compatibile coi caratteri essenziali di esso.

Per intendere esattamente il secondo metodo è necessario introdurre e definire con precisione due elementi: l'*intensità* e la *diffusione* delle istituzioni. Un'istituzione si presenta ora in forma pura, cioè col complesso dei suoi caratteri propri, ora in forma attenuata, vuol dire perdendo qualcuno dei caratteri stessi; ora infine allo stato di semplice sopravvivenza. Anche fra le sopravvivenze può istituirsi una gradazione in ordine alla purezza, essendovene alcune che all'istituzione pura si ricollegano più strettamente di altre, perchè presentano un numero di caratteri propri dell'istituzione primitiva maggiore di quello che ne offrono le sopravvivenze meno dirette. Ora io denomino *intensità* il grado di purezza di un'istituzione. Per conseguenza allorchè un'istituzione si presenta in forma pura essa offre il massimo dell'intensità; la meno prossima e diretta delle sue sopravvivenze segna il minimo dell'intensità dell'istituzione stessa. Per modo che se si potesse disporre ogni istituzione con la serie delle sue forme attenuate e delle forme residuali secondo il grado della loro purezza, si potrebbe avere un quadro completo dell'intensità dell'istituzione stessa, ed i gradi d'intensità si potrebbero convenzionalmente rappresentare mediante una scala numerica. In quanto alla diffusione di un'istituzione, essa è, secondo me, di due specie: assoluta e relativa. Denomino diffusione assoluta l'area etnografica complessiva, ossia l'insieme delle popolazioni fra le quali l'istituzione studiata si riscontra; e diffusione relativa la frequenza con la quale in seno a ciascuna di tali popolazioni trovasi praticata l'istituzione medesima.

Ciò posto, il metodo in esame consiste nel decomporre l'organizzazione di ciascuno dei popoli, fra i quali si riscontra l'istituzione che si studia, nei tipi fondamentali che essa presenta ⁽¹⁾, notando accuratamente tutti gli elementi relativi a ciascuno di essi, e nel ricercare se esista una correlazione definita e costante fra la ricchezza degli elementi riferibili ad uno di tali tipi e l'intensità e diffusione relativa dell'istituzione studiata. Si ordinano per ciò i popoli considerati in serie discendente, secondo il grado d'intensità e di diffusione relativa dell'istituzione studiata; se si osserva che fra i po-

(1) Se si conoscono più fasi distinte dello sviluppo dello stesso popolo esse vengono considerate come rappresentanti popoli diversi.

poli della serie, fra i quali l'intensità e la diffusione dell'istituzione sono più alte, esiste una grande ricchezza di elementi riferibili ad un dato tipo fondamentale; che questa ricchezza è relativamente minima fra quelli in seno ai quali l'intensità e la diffusione sono più basse; che fra i popoli occupanti i posti intermedi nella serie, a gradi minori di intensità e di diffusione dell'istituzione corrisponde uno sviluppo minore degli elementi riferibili al tipo stesso; in altri termini, se si osserva che in tutta la serie la intensità e la diffusione relativa dell'istituzione studiata sono proporzionali alla ricchezza degli elementi propri di uno dei tipi fondamentali di organizzazione, deve necessariamente inferirsene che l'istituzione studiata è riferibile al tipo stesso. Questa conclusione è tanto più sicura, quanto più estesa è la serie in cui la correlazione suddetta si verifica. Questo metodo, la cui legittimità non può essere contestata, perchè esso costituisce un'applicazione di quello delle variazioni concomitanti, vuol dire della più sicura e rigorosa forma d'induzione, presuppone che sia già conosciuta l'appartenenza di un numero sufficiente di istituzioni ai rispettivi tipi, mediante l'applicazione di processi di ricerca differenti.

Per il completamento della teorica del levirato ambiliano è indispensabile determinare i rapporti che legano quest'ultimo al matrimonio ambiliano. Ora, perciò che riflette la indagine dei legami intercedenti fra due istituzioni, l'etnologia non possiede alcun metodo dotato di sufficiente precisione ed efficacia. Donde la necessità di trovare adatti metodi di ricerca. Io ne espongo qui tre, che, oltre il vantaggio della loro considerevole precisione, presentano anche quello dell'applicabilità al caso di istituzioni poco diffuse. Il presupposto comune di questi tre metodi è che le istituzioni di cui si ricercano i legami appartengano allo stesso tipo di struttura; la comparazione di istituzioni appartenenti a tipi diversi non mi sembra legittima; poichè esse, nonostante le apparenti loro analogie, potrebbero avere significazione e finalità completamente differenti. Il primo metodo consiste nel determinare quali siano i caratteri fondamentali delle due istituzinni studiate, e nel precisare se quelli dell'una siano compatibili con quelli dell'altra. Nell'affermativa, tra le due istituzioni esiste un legame; nella negativa il legame manca. Questo metodo si fonda sul principio evidente che due istituzioni, per avere fra loro un rapporto determinato, non debbono essere incompatibili. Il secondo metodo, che è un'applicazione di quello delle variazioni concomitanti, consiste nel costruire la serie dei popoli fra i quali la meno diffusa delle istituzioni studiate si osserva, e nel determinare se nei singoli elementi di questa serie esista una correlazione costante fra le variazioni dell'intensità e della diffusione relativa dei due fenomeni considerati. Nell'affermativa non può negarsi l'esistenza di un legame fra essi. Infine il terzo metodo consiste nel

determinare se le due istituzioni studiate si ricolleghino entrambe con una terza; nella affermativa esiste fra di esse una connessione. Infatti perchè due istituzioni siano contemporaneamente collegate con una terza occorre che abbiano entrambe dei caratteri fondamentali comuni con quest'ultima, e ciò non può avvenire se esse non hanno anche dei caratteri fondamentali comuni fra loro. Deve poi osservarsi che i tre metodi suindicati ci permettono di affermare l'esistenza, non di determinare la natura dei rapporti intercedenti fra le due istituzioni considerate. Il precisare la natura di tali rapporti dipende da altre considerazioni, nè sono pervenuto a ritrovare qualche processo generale in base al quale questa determinazione possa farsi. È precisamente mediante il successivo impiego di questi tre metodi che cercherò di determinare i legami intercedenti fra il levirato ambiliano ed il matrimonio ambiliano.

II.

I popoli fra i quali nella « *Condizione giuridica del marito* » riscontrai il levirato ambiliano, sono: i Timoresi, i Ponapesi, gli Knisteno, ed i Khyengs; a questi sono in grado di aggiungerne un altro: l'Indo-Ariano, nell'epoca dei Sutras, cioè dal VI al II secolo av. C. In applicazione del secondo dei due metodi di riferimento delle istituzioni ai tipi, che superiormente esposi, analizzerò la struttura sociale di queste popolazioni, componendola nei tipi fondamentali che si trovano in essa rappresentati, e raggruppando sotto ciascuno di questi tipi le più salienti istituzioni ad esso riferibili, osserverò in seno ad ognuno dei popoli studiati. Rileverò con cura particolare l'indole del sistema di parentela e gli elementi di carattere ambiliano che si riscontrano presso i popoli stessi, descrivendo poi il levirato ambiliano quale fra essi si manifesta, e studiando infine i rapporti, caso per caso esistenti, fra l'intensità e diffusione relativa dell'istituzione studiata, i tipi di organizzazione, i sistemi di parentela e l'ambilianismo. Queste ricerche costituiscono la base delle conclusioni induttive di carattere generale cui perverrò nel paragrafo seguente.

Nell'India sùtrica, il tipo gentilizio è rappresentato da una serie estesissima di istituzioni altamente caratteristiche ed ampiamente diffuse. Fra esse possiamo annoverare: l'adozione ⁽¹⁾; la parentela artificiale contratta mediante l'allevamento ⁽²⁾; il divieto pel suocero di guardare la nuora,

⁽¹⁾ MAYNE, *Treatise on Hindu law and usage*, pag. 91 e 162.

⁽²⁾ Id., *Early law and custom*, pag. 13-15.

evidente residuo del ratto ⁽¹⁾; l'obbligo di sposare i figli in ordine di età ⁽²⁾; il diritto di proprietà del gruppo domestico sopra gli acquisti dei suoi membri ⁽³⁾; la perpetua tutela esercitata sulla donna, dalla famiglia di lei o dal marito ⁽⁴⁾; il diritto di esposizione delle figlie ⁽⁵⁾; evidente sopravvivenza dello illimitato *jus vitae ac necis* spettante al capo di famiglia sulle persone componenti il gruppo domestico; l'elevatezza della posizione morale delle etere ⁽⁶⁾; residuo, secondo alcuni dell'endogamia, secondo altri della promiscuità illimitata; il matrimonio mediante cattura, il così detto matrimonio *rākshasa* ⁽⁷⁾; la compra della sposa, sia allo stato puro (matrimonio detto *asūra*) ⁽⁸⁾; che allo stato donatorio (matrimonio detto *arsha*) ⁽⁹⁾; il diritto dei genitori di vendere e di donare i figli ⁽¹⁰⁾; le ordalie ⁽¹¹⁾; le comunità di famiglia ⁽¹²⁾; la poligamia ⁽¹³⁾; il matrimonio dei fanciulli ⁽¹⁴⁾; il *nyoga* ⁽¹⁵⁾.

Del tipo territoriale la forma più caratteristica è la comunità di villaggio; ora l'amplessima e secolare diffusione di essa nell'India è a tutti nota dopo la pubblicazione della classica opera del Summer Maine, e di quella più recente e pregevolissima del Baden Powel; è noto del pari che la struttura della comunità di villaggio non ha quasi subito alcuna sostanziale variazione dall'epoca sùtrica ai nostri giorni.

In quanto all'organizzazione castale, che è una delle varietà più spiccate del tipo feudale, essa esiste nell'India da moltissimi secoli; era già saldissimamente costituita fin dall'epoca dei Dharma-sùtra, poichè in questi

(1) BASTIAN, *Rechtsverhältnisse bei verschiedenen Völkern der Erde*, pag. 169 e 177.

(2) GAUTAMA, *Dharmasāstra*, XV, 16 e 18, vers. di BÜHLER nel vol. 2° dei *Sacred Books of the East*.

(3) MAYNE, *Hindu law and usage*, pag. 107.

(4) GAUTAMA, XVIII, 1.

(5) SCHRÖDER, *Indiens Literatur und Kultur*, pag. 159.

(6) MAYR, *Indisches Erbrecht*, pag. 73.

(7) GAUTAMA, IV, 12; APASTAMBA, *Dharmasūtra*, II, 5, 12, 2 (vers. di BÜHLER nei *Sacred Books of the East*, vol. 2°). Però quantunque praticata questa forma matrimoniale fin dall'epoca sùtrica era considerata come illegale. GAUTAMA, IV, 14; APASTAMBA, II, 5, 12, 3.

(8) GAUTAMA, IV, 11; APASTAMBA, II, 5, 12, 1.

(9) GAUTAMA, IV, 8; APASTAMBA, II, 5, 11, 18.

(10) MANU, *Dharmasāstra*, IX, 174 (versione di BÜHLER nel vol. 25° dei *Sacred Books of the East*).

(11) APASTAMBA, II, 5, 11, 3 e II, 11, 29, 6

(12) HEARN, *The Aryan household*, pag. 177.

(13) GAUTAMA, XXVIII, 14, 15.

(14) Ibid., XVIII, 21, 22.

(15) Ibid., XVIII, 11, 14.

splendidi monumenti dell'antica civiltà giuridica indiana si riscontra una folla di prescrizioni che sono immediata conseguenza delle idee caratteristiche di questa varietà strutturale. Così l'esistenza della quattro caste dei *bramanas*, degli *kshatriyas*, dei *vaisyas* e dei *sùdras*, è riconosciuta espressamente da Apastamba ⁽¹⁾, il quale ammette pure in termini espressi la superiorità di ciascuna di queste caste di fronte alle successive ⁽²⁾. La iniziazione allo studio dei Veda, atto così importante che viene assimilato ad una seconda nascita ⁽³⁾, è vietata ai *sùdras*, e permessa solo ai componenti delle tre caste superiori; e l'età minima e la massima in cui tale iniziazione può effettuarsi variano secondo la casta cui l'iniziando appartiene ⁽⁴⁾; il matrimonio fuori della propria casta è vietato ⁽⁵⁾; solo i figli nati da genitori appartenenti alla stessa casta possono seguire la occupazioni di questa ⁽⁶⁾; e tali occupazioni diversificano da casta a casta e variano pure correlativamente i doveri imposti ai componenti di questa ⁽⁷⁾; inoltre la natura e l'intensità delle pene inflitte ai delinquenti dipendono dalla casta cui essi appartengono, e da quella di cui fanno parte gli offesi ⁽⁸⁾. Anche una delle varietà più sviluppate e caratteristiche del tipo feudale, cioè la monarchia teocratica, esiste e mostra un grado relativamente debole di consolidazione nell'India, fin dall'epoca dei Dharma-sùtras. Così Gautama afferma « che il re è padrone di tutti, ad eccezione dei bramani » ⁽⁹⁾; e che tutti debbono venerarlo, salvo i bramani, i quali pure debbono però rendergli onori ⁽¹⁰⁾; i bramani si sottraggono alla potestà punitiva del re, poichè essi sono esenti da pene corporali e pecuniarie ⁽¹¹⁾; il re deve scegliere nella loro casta un *purhoita*, o prete domestico, il quale esercita sulla condotta di lui un'amplissima azione ⁽¹²⁾; inoltre il re, che, come è noto, è uno Kshatriya, deve adempiere ad un vasto complesso di doveri religiosi,

⁽¹⁾ APASTAMBA, I, 1, 1, 3.

⁽²⁾ Ibid., I, 1, 1, 4.

⁽³⁾ Donde il nome di « due volte nati » che si dà ai componenti delle tre caste superiori. GAUTAMA, I, 8; APASTAMBA, I, 1, 1, 16, 17.

⁽⁴⁾ GAUTAMA, I, 5-14; APASTAMBA, I, 1, 1, 5, 21.

⁽⁵⁾ GAUTAMA, IV, 1; per APASTAMBA, II, 6, 13, 4, l'unione di persone di caste differenti è peccaminosa.

⁽⁶⁾ APASTAMBA, II, 6, 13, 1.

⁽⁷⁾ GAUTAMA, tutto il capitolo IV e APASTAMBA, II, 5, 10, 4-10.

⁽⁸⁾ GAUTAMA, XII, 1-16; APASTAMBA, II, 10, 27, 9-19.

⁽⁹⁾ GAUTAMA, XI, 1.

⁽¹⁰⁾ Ibid. XI, 7, 8.

⁽¹¹⁾ GAUTAMA, VIII, 12, 13. Si parla di bramani profondamente versati nei Veda, ma certo questa immunità si estese a tutta la casta; vedi tuttavia APASTAMBA, II, 10, 27, 11-13 e 17; e II, 5, 10, 16.

⁽¹²⁾ GAUTAMA, XI, 12.

con l'assistenza o sotto la direzione dei bramani⁽¹⁾. Al re sono vivamente raccomandate e quasi imposte delle elargizioni in favore dei bramani⁽²⁾. I bramani sono esenti dalle tasse⁽³⁾. Gli Stati, già fin dall'epoca dei Dharma-sûtras dovevano essere di dimensioni piuttosto ragguardevoli, poichè Apastamba ci parla di città e di villaggi come elementi componenti di essi; esisteva fin d'allora una amministrazione regia la quale sembra che non fosse troppo sviluppata e differenziata⁽⁴⁾; il re esercitava il potere giudiziario personalmente, almeno, nelle epoche più remote, ma l'attività giurisdizionale di lui trovava nella sua esplicazione un triplice limite che ne riduceva a ben poca cosa l'estensione. In primo luogo egli doveva decidere in base ai Vedas, alle istituzioni della legge sacra, agli Angas, ed ai Purāna⁽⁵⁾, che erano altrettanti prodotti dell'attività intellettuale della casta bramanica, e formavano l'obbietto degli studi costanti ed esclusivi di essa; in secondo luogo, nei casi in cui le prove non fossero chiare, il re doveva interrogare dei bramani versati nella legge sacra, e doveva decidere conformemente al loro parere⁽⁶⁾; in terzo luogo avevano anche autorità di legge i diritti consuetudinari delle singole contrade, caste e famiglie, che non fossero contrari ai Vedas ed alle opere destinate a spiegarli; ed in rapporto a tali consuetudini, doveva il re chiedere informazioni a quelli fra gli appartenenti alle rispettive contrade, caste e famiglie che ne avessero conoscenza⁽⁷⁾. L'attività legislativa del re veniva così ridotta a ben poca cosa, sia perchè costituendo i Vedas la base di tutta la condotta degli individui e dei gruppi sociali, le leggi regie non potevano assumere che il carattere di semplici esplicazioni di essi; sia perchè alle caste, ed alle varie classi in cui esse si dividevano, era riconosciuto il diritto di emanare norme obbligatorie per i propri membri⁽⁸⁾; quindi in società così rigidamente stratificata come l'indiana, leggi di carattere generale emananti dal re erano poco necessarie. Funzione

(1) GAUTAMA, XI, 13-18; APASTAMBA, II, 10, 25, 6-7.

(2) APASTAMBA, II, 10, 26, 1.

(3) APASTAMBA, II, 10, 26, 10. Qui si parla di bramani dotti, ma è facile comprendere che nel fatto l'esenzione dovette estendersi a tutta la casta.

(4) APASTAMBA, II, 10, 26, 4. Lo stesso autore parla incidentalmente di ministri regi, II, 10, 25, 10; e fra i doveri del re pone quello di nominare persone appartenenti alle tre caste superiori, per soprintendere alle città ed ai villaggi; II, 10, 26, 4.

(5) GAUTAMA, XI, 19.

(6) GAUTAMA, XI, 25.

(7) GAUTAMA, XI, 20.

(8) GAUTAMA, XI, 21. Qui si parla espressamente delle varie classi che compongono la casta dei vaisiyas. Però se questo diritto era riconosciuto alla terza e meno importante delle caste superiori, dobbiamo *a fortiori* ritenere che esso fosse anche riconosciuto alle altre due caste superiori più importanti.

del re e della dominante teocrazia bramania era la conservazione scrupolosa della separazione delle caste ⁽¹⁾; ma in una società in cui la differenza fra di esse era così profondamente radicata nei costumi, e formava la base della struttura sociale, tale separazione si conservava indipendentemente da qualunque specifica azione del potere regio; laonde anche sotto questo aspetto si rivela l'intrinseca debolezza di esso. Altra funzione essenziale del sovrano era la conservazione dell'ordine e della sicurezza interna; ma anche a questo riguardo si trovano nei Dharma-sūtras norme che chiaramente rivelano la scarsa efficienza della monarchia. Infatti Apastamba dice che il re deve tutelare i suoi sudditi alla distanza di un *yogano* in ogni direzione da qualsiasi città, e sino alla distanza di un *krosa* da ogni villaggio ⁽²⁾. Ora quando si tenga presente che un *krosa* probabilmente era una misura uguale ad un miglio e mezzo, e che un *yogano* era uguale a quattro *krosas*, si rileverà facilmente quanto debole fosse l'azione dello Stato, anche in rapporto ad una delle più essenziali e caratteristiche funzioni, quale è precisamente quella della conservazione della sicurezza interna. Anche il provvedere alla difesa esterna era dovere del re ⁽³⁾. Ma per avere una idea adeguata della debolezza del potere regio, durante l'epoca considerata, basterà por mente alla scarsità delle fonti di entrata appartenenti al sovrano. Infatti le entrate di lui erano costituite dalla decima sui prodotti del suolo; essa ascendeva ad un decimo, ad un ottavo, o ad un sesto della produzione, secondo la natura del terreno e l'indole della coltura; dalla ventesima sulle merci, dal cinquantesimo del valore dell'oro e del bestiame, dal sessantesimo di certi prodotti speciali, come radici, frutta, legna da ardere ⁽⁴⁾. Però al pagamento delle imposte si sottraevano estese classi di persone; e cioè oltre i bramani, come ho detto anteriormente, anche le donne di tutte le caste; i maschi impuberi, gli scolari; gli asceti; certe classi di sūdras; gli individui colpiti da gravi e croniche infermità; ed i *sannyāsin*, coloro cioè cui l'acquisto della proprietà era vietato ⁽⁵⁾. Altre fonti di entrata erano pel sovrano la partecipazione alla distribuzione della preda bellica ⁽⁶⁾; il diritto al conseguimento dei tre quarti delle cose smarrite ⁽⁷⁾; il diritto ai cinque sesti del tesoro, salvo che questo fosse stato trovato da un bramano, nel quale caso esso apparteneva interamente all'inventore ⁽⁸⁾. Di queste diverse fonti di entrata

(1) GAUTAMA, VIII, 3.

(2) II, 10, 26, 6-7.

(3) GAUTAMA, X, 13-16.

(4) GAUTAMA, X, 24-27.

(5) APASTAMBA, II, 10, 26, 11-17.

(6) GAUTAMA, X, 21, 22.

(7) Ibid., X, 38.

(8) GAUTAMA, X, 43-45.

solo la decima può considerarsi come regolare, costante e dotata di una certa importanza; tutti gli altri redditi avevano carattere eventuale e per la stessa loro natura non potevano dare un prodotto di qualche entità. A prima vista parrebbe che anche la vicesima sulle mercanzie dovesse fornire un'entrata rilevante; ma, comunque le nostre cognizioni sulla storia economica dell'India dharmaśūtrica siano estremamente incomplete, pure nulla ci autorizza ad ammettere l'esistenza, in quel periodo, di un ampio movimento commerciale. Certamente in quell'epoca l'India attraversava ancora quella caratteristica fase dello sviluppo economico che si designa sotto il nome di economia naturale; non era pervenuta fino all'economia monetaria, od almeno questa non vi aveva avuta troppa importanza. Ora nell'economia naturale il movimento commerciale è normalmente assai ristretto. Quindi anche le imposte che colpivano le merci dovevano avere scarsissima efficienza. In quanto alla decima, bisogna tener presente che l'efficienza di essa dipendeva da parecchi fattori, di cui non possiamo misurare con precisione il valore, ma di cui possiamo all'ingrosso comprendere l'importanza. Anche attualmente nell'India esistono popolazioni non arie, nomadi o semi-sedentarie, per cui il suolo non viene coltivato da un dato gruppo sociale che per un certo tempo; effettuato il raccolto, il suolo viene abbandonato e l'aggregato si trasferisce in altre località. Tali gruppi debbono quindi aver bisogno di ampi spazi per la loro sussistenza, il che agisce restringendo l'estensione delle terre coltivate dalle popolazioni puramente arie, date già da lunghissimo tempo all'agricoltura. Questo stato di cose doveva mostrarsi con maggiore intensità nell'epoca dharma-śūtrica, in cui più recente era il periodo del passaggio alla vita agricola, le popolazioni dravidiane erano proporzionalmente forse più numerose, ed il dominio ariano non era ancora sufficientemente consolidato. Anche la scarsa sicurezza che doveva regnare in quel tempo, accertata dal fatto surriferito che il dovere regio della conservazione dell'ordine e della pace pubblica si esplicava entro un raggio assai ristretto attorno alle città, ed entro un raggio ancora minore attorno ai villaggi, che costituivano indubbiamente i più notevoli centri rurali, doveva influire sfavorevolmente sullo sviluppo dell'industria agricola. Inoltre il fatto che non tutte le caste potevano attendere all'agricoltura, essendo agli kshatriyas ed ai bramani vietata la diretta e materiale applicazione ad essa ⁽¹⁾, doveva restringere la massa della popolazione agricola, e per conseguenza anche la produzione. L'imperfezione dei mezzi di comunicazione constatata presso tutti i popoli estranei alla moderna civiltà europea,

(1) GAUTAMA, X, 5, permette ai bramani di occuparsi, ma solo indirettamente di agricoltura e commercio. Anche agli kshatriyas è vietata l'agricoltura come il commercio - arg. da APASTAMBA - II, 5, 10, 6.

e che doveva certamente esistere anche nell'India antica; le guerre non infrequenti, e quelle crisi che periodicamente travagliano le vastissime regioni indiane, producendo, anche attualmente, stragi tremende, erano elementi che dovevano contribuire a rendere più scarsi e meno regolari i proventi dell'agricoltura e quindi poco proficua ed irregolare l'esazione dell'imposta sopra di essa gravante. Ora con mezzi economici tanto ristretti e così poco costanti l'azione dello Stato sulla vita sociale doveva necessariamente essere assai debole. Quindi, riassumendo, l'organizzazione giuridica dell'India, nell'epoca considerata, presenta il concorso dei tipi gentilizio, territoriale e feudale; una ricchissima serie di istituzioni riferibili al primo si osserva accanto ad istituzioni appartenenti al secondo tipo ed alle varietà castale e monarchica teocratica del terzo. Ma mentre le forme territoriali e castali sono sviluppatissime e debbono essere annoverate tra le basi della struttura sociale, le forme monarchico-teocratiche hanno proporzionalmente scarsa importanza.

In quanto al sistema di parentela praticato nell'epoca studiata, esso è il bilaterale, come si rileva da molti passi delle fonti. Infatti in primo luogo, come vedremo meglio, il matrimonio è vietato non solo fra i parenti in linea paterna, ma anche fra quelli in linea materna, fino ad un certo grado ⁽¹⁾.

È noto quale alta importanza abbiano le cerimonie purificatorie nell'India bramanica; la morte di una persona rende impuro il gruppo dei suoi parenti per un certo tempo; e la considerazione delle persone colpite da tale impurità può servire di base, almeno sino ad un certo punto, alla determinazione dell'estensione dei rapporti parentali. Ora fra coloro che sono colpiti da tale impurità vengono annoverati, oltre i *sapindas*, cioè i parenti appartenenti allo stesso *gōtra*, e aventi quindi lo stesso nome di famiglia e compresi entro il sesto grado, ed i *samānodokas*, o *sigotras*, componenti del *gōtra* e compresi al di là del sesto grado, anche certi gruppi di parenti materni ⁽²⁾. Il culto degli antenati, questo caratteristico prodotto dell'epoca gentilizia, è ampiamente praticato nell'India bramanica, l'obbligo dell'esecuzione dei riti funerari dedicati ai Mani *śrāddha* è imposto ai parenti ed in primo luogo ai figli del defunto, ed è importante la considerazione delle persone su cui esso incombe per gli intimi rapporti che legano questi riti al diritto successorio. Ora Gautama dice espressamente che, in mancanza di figli del defunto, lo *śrāddha* deve essere compiuto dai *sapindas* di lui, o da quelli di sua madre ⁽³⁾; il che implica necessariamente che tanto i *sapindas* materni quanto

⁽¹⁾ GAUTAMA, IV, 1-5; APASTAMBA, II, 5, 11, 16.

⁽²⁾ GAUTAMA, XIV, 20 e la nota a questa sutra.

⁽³⁾ XV, 13.

i paterni vengono considerati come parenti. Fra i delitti che producono la perdita della casta viene annoverato l'incesto di una persona con parenti tanto della linea materna che della paterna⁽¹⁾; il che implica nettamente il riconoscimento della parentela bilaterale. Ma se nell'epoca dharmasutrica il sistema bilaterale era già saldamente costituito nell'India, non mancano tracce di uno stadio precedente in cui esso non era riconosciuto. Invero, in primo luogo, nel fissare i limiti dell'impedimento matrimoniale della parentela, Gautama dice espressamente che è vietato il matrimonio coi parenti paterni fino al sesto grado e coi materni fino al quarto⁽²⁾. Questa differenza di trattamento fra le due linee non è senza significato. Essa implica necessariamente che il riconoscimento della parentela materna si estendeva a cerchi meno ampi di quello della paterna. E poichè in generale, nonostante la bilateralità imperante, noi osserviamo nella struttura della parentela una prevalenza dell'elemento agnatizio sull'uterino (p. es. il nome di famiglia è quello del *gōtra* paterno non del materno; i *sapindas* del padre precedono in rapporto all'obbligo delle offerte funerarie quelli della madre del defunto, qualora costui non abbia figli, ecc.) così noi dobbiamo ritenere questa differenza di trattamento come residuo di uno stadio di esclusiva esistenza dell'elemento agnatizio. Data questa preesistenza dell'agnazione alla bilateralità, il riconoscimento della parentela materna che si riscontra nei Dharma-sūtras non può spiegarsi che in due modi: o ammettendo che esso si sia verificato posteriormente al periodo puramente agnatizio, o che lo abbia preceduto. Ma per l'ammissione della prima ipotesi non possiamo fondarci nè sopra argomenti dipendenti dalla considerazione della struttura della società indo-ariana, nè sopra motivi di analogia; invece l'ammissione della seconda ipotesi è giustificata dall'esistenza di altri residui matriarcali, ai quali accennerò fra breve, e dall'analogia di numerosissimi altri popoli, appartenenti a tutti i gruppi etnici fondamentali, che nell'epoca gentilizia, la quale fu attraversata anche dagli indo-ariani, e lasciò in seno ad essi, come vedemmo, numerosissimi residui, furono organizzati prima matriarcalmente e poi patriarcalmente. Ma vi è un altro fatto che non può spiegarsi se non come un residuo del matriarcato. Gautama dice che nella successione, ciò che il padre di una donna, maritata colle forme dell'*asura* o dell'*arsha*, ha ricevuto come compenso (prezzo o donativo), appartiene al fratello uterino di lei, qualora la madre sia morta, ovvero a quest'ultima se è ancora in vita⁽³⁾. Ora, data la bilateralità imperante nel sistema di parentela e la prevalenza in esso degli elementi agnatizi, questa norma riesce inesplicabile se non la si con-

(1) APASTAMBA, I, 7, 21, 8 e più esplicitamente GAUTAMA, XXI, 1.

(2) IV, 3 e 5.

(3) XXVIII, 25 e 26 e i passi di HARADATTA riprodotti nella nota alla sutra 25.

sidera come residuo di una fase evolutiva in cui le figlie appartenevano esclusivamente alla famiglia materna, la quale esigeva da sola il *prae-tium puellae* nella compra della sposa; in altri termini questo fatto non può spiegarsi se non come sopravvivenza matriarcale. Altre prove della preesistenza del matriarcato si rinvencono nei Dharma-sûtras. Infatti Baudhaya dichiara lo zio materno degno di particolare considerazione ⁽¹⁾; e lo assimila allo sposo, al suocero ed al prete officiante, qual persona designata negli *smritis* come degna di ricevere l'offerta del miscuglio di miele, in date circostanze ed in determinati tempi ⁽²⁾. Ora questa elevata posizione dello zio materno presso un popolo pervenuto, come l'indiano nell'epoca considerata, al sistema bilaterale di parentela, con prevalenza dell'elemento patriarcale, non può spiegarsi se non come un residuo dell'avuncolato, e perciò stesso, del matriarcato. In fine Vasishta dice che il maestro è dieci volte più degno di onore del vice-maestro; il padre cento volte più che il maestro; la madre mille volte più che il padre ⁽³⁾. Anche questa spiccata prevalenza della posizione morale della madre di fronte al padre, incompatibile collo stato della struttura giuridica nell'epoca considerata, non può spiegarsi che come residuo matriarcale. Un'altra caratteristica sopravvivenza del matriarcato si osserva nell'India sutrica. Apastamba, parlando delle offerte funerarie, dice che colui il quale desidera la prosperità, deve compiere sotto la costellazione Tishya una cerimonia speciale, consistente nel preparare della polvere di seme di senape, nel fregarsi con parte di essa le mani, i piedi, la bocca, e nel mangiare il rimanente della polvere stessa, sedendo in silenzio col viso volto al sud, se il vento non spira con troppa violenza. Però aggiunge che « la vita della madre di quella persona che mangia in tale cerimonia, col viso volto in questa direzione (cioè verso il sud) sarà abbreviata » ⁽⁴⁾. Ora la circostanza che il fatto di una persona si riflette esclusivamente sulla vita della madre, e non su quella del padre o di entrambi i genitori, come esigerebbero rispettivamente il patriarcalismo e la bilateralità, non può spiegarsi se non come un residuo di quella appartenenza esclusiva del figlio alla famiglia della madre che è una delle note più salienti e caratteristiche del matriarcato. Un'altra sopravvivenza matriarcale è degna di rilievo. Apastamba dice che « una madre può compiere molti atti per suo figlio, perciò egli deve costantemente servirla, quantunque essa

⁽¹⁾ I, 2, 3, 45 (nel vol. XIV dei *Sacred Books of the East*).

⁽²⁾ II, 3, 6, 36.

⁽³⁾ XIII, 48 nel vol. XIV dei *Sacred Books of the East*.

⁽⁴⁾ APASTAMBA, II, 8, 18, 19 e II, 8, 19, 1, 2 ed HARADATTA osserva che tale cerimonia non sarà compiuta da colui la cui madre è viva. - Vedi il predetto vol. II dei *Sacred Books of the East*, pag. 147 in nota.

sia caduta » (vuol dire immeritevole) ⁽¹⁾. Anche questo fatto non può spiegarsi se non come un residuo matriarcale; imperocchè sotto l'impero del patriarcato o sotto quello della bilateralità, la norma citata sarebbe stata applicata rispettivamente al padre o ad entrambi i genitori, mentre vediamo che essa è riferita solamente alla madre, il che implica che essa si origina in un periodo in cui i soli rapporti parentali riconosciuti sono quelli matriarcali. Inoltre lo stesso Apastamba dice che quando uno studente, dopo di avere studiato i Veda sotto un maestro ritorna in casa propria, deve dare tutto ciò che ha guadagnato, mercè elemosina o per altra via, alla madre; questa darà tali proventi al marito il quale può, a sua posta, consegnarli al maestro del figliuolo, o spenderli in cerimonie religiose ⁽²⁾. Ora dato il carattere della struttura familiare nell'India sutrica, carattere prevalentemente patriarcale, l'obbligo del figlio di consegnare alla madre direttamente e non al padre i suoi guadagni, non può considerarsi che come residuo di quello stadio in cui il figlio apparteneva esclusivamente alla famiglia matriarcale, ossia del matriarcato. Quindi nell'India sutrica si riscontrano tracce matriarcali non dubbie; quantunque queste e per il loro numero e per il loro carattere conducano ad ammettere che la società indiana attraversò lo stadio matriarcale in epoca molto remota, e che questa è di gran lunga anteriore a quella cui rimontano i Dharma-sūtras.

In quanto al matrimonio ambiliano, che costituisce anch'esso un'istituzione matriarcale, se ne riscontrano nell'India alcune caratteristiche sopravvivenze: l'istituto del *putrikā putra* ⁽³⁾; ed il ritardo consuetudinario nella consumazione del matrimonio ⁽⁴⁾. Un altro residuo ambiliano si riscontra nelle cerimonie nuziali. È nota l'alta importanza che gode nella vita sociale indiana il fuoco sacro domestico, simbolo materiale dell'unità e della continuità della famiglia. L'accensione di questo fuoco sacro è prescritta nei Griha-sūtras ⁽⁵⁾ ogni qualvolta si fonda una nuova famiglia e specialmente nel caso di divisione dei beni ereditari indivisi e nel matrimonio. Ora il Leist ha dimostrato, in base alla considerazione di alcuni passi assai concludenti dei Griha-sūtras di Aṣvalayana e di Gobhila, ed in base ad alcune analogie ricavate dallo studio delle cerimonie nuziali dei greci e dei romani, che il fuoco che si accendeva nella casa dei nuovi coniugi, veniva in essa portato da quella del suocero, veniva insomma considerato come una parte del

⁽¹⁾ APASTAMBA, I, 10, 28. 9.

⁽²⁾ I, 2, 7. 15-18.

⁽³⁾ MAZZARELLA, *La condizione giuridica del marito nella famiglia matriarcale*, par. XXII.

⁽⁴⁾ Ibid., par. XXV.

⁽⁵⁾ LEIST, *Altarisches Jus Gentium*, pag. 97, 155, n.ª 5 e 156.

fuoco domestico della famiglia del suocero (1). Ora dato il significato del fuoco sacro domestico, che ho specificato anteriormente, questo fatto non può considerarsi se non come residuo di una fase evolutiva in cui la famiglia fondata mediante il matrimonio veniva considerata come una semplice diramazione di quella della moglie; il che a sua volta non può spiegarsi se non come sopravvivenza di uno stadio ancor più remoto, in cui il marito per effetto del matrimonio entrava a far parte della famiglia della moglie, famiglia presso la quale abitava ed alla potestà del cui capo era sottoposto; caratteri che sono propri del matrimonio ambiliano.

Ora nei Dharma-sùtras si riscontra l'esistenza del levirato ambiliano. Invero Gautama dice che una vedova che *desidera* avere prole può generare dei figli al proprio cognato col permesso dei suoi *gurus*, ed in mancanza del cognato essa può avere figli da un *sapinda*, da un *sagotra*, da un *samānapravara* o da una persona appartenente alla stessa sua casta; il numero dei figli non può eccedere due; essi appartengono al generatore salvo convenzione contraria (2). Qui deve tenersi conto di parecchi elementi impor-

(1) Non occorre qui ricordare come nell'India bramanaica ogni famiglia ed ogni scuola avesse un particolare complesso di regole destinate a dirigere la condotta religiosa, morale e giuridica dei suoi componenti. Lo insieme di queste regole costituiva un Kalpa-sùtra, diviso in tre parti: 1° Srauta-sùtra che trattava dei grandi sacrifici; 2° Griha-sùtra che trattava dei riti purificatori attinenti specialmente al culto domestico; 3° Sāmāyā-kārika o Dharma-sùtra relativa ai doveri morali e giuridici. Ognuno di questi Kalpa-sùtras era fondato sopra uno dei Vedas per modo che la intera serie di quelli si può dividere in quattro grandi branche, secondo il Veda su cui sono fondati. V. la lettera di Max Muller a Morley in *Sacred Books of the East*, volume 2°, pag. IX e la sua *History of Ancient Sanskrit Literature*, pag. 133 e seg.

(2) Ecco il passo di GAUTAMA, XVIII: « 4. A woman whose husband is dead « and who desires offspring (may bear a son) to her brother-in-law. — 5. Let her « obtain the permission of her Gurus, and let her have intercourse during the « proper season only. — 6. (On failure of a brother-in-law she may obtain offspring) « by (cohabiting with) a Sapinda, a Sagotra, a Samānapravara, or one who belongs « to the same caste. — 7. Some (declare, that she shall cohabit) with nobody but « a brother-in-law. — 8. (She shall) not (bear) more than two (sons). — 9. The « child belongs to him who begat it. -- 10. Except ife an agreement (tho the « contrary has been made) ». Il Bühler, in una nota a Gautama (vol. 2° dei *Sacred Books of the East*, pag. 267) dice che i (Gurus) letteralmente « persone venerabili », cui qui s'allude sono i parenti del marito, sotto la cui protezione la vedova vive. Tuttavolta, nonostante la grande autorità dell'illustre sanscritista, io mi permetto di dubitare dell'esattezza di questo concetto. Da parecchi passi di Apastamba, di Manu, di Haradatta (v. MANU, II, 205 nel XXV vol. dei *Sacred Books of the East*; APASTAMBA, I, 4, 14, 6-7 e la nota di BÜHLER a pag. 51 del detto vol. II dei *Sacred Books*; HARADATTA, nello stesso vol., pag. 81 nota e 284 nota; lo stesso BÜHLER a pag. 188 nota dello stesso vol.) risulta che i Gurus di una persona sono,

tantissimi: 1° è facoltativo per la vedova di darsi, allo scopo di procreare non più di due figli, ad un prossimo parente del marito o ad un membro della casta di lui; 2° il passaggio della vedova ad una delle persone predette si verifica all'unico scopo di soddisfare il desiderio della vedova medesima di aver figli; 3° la vedova per coabitare allo scopo predetto con le persone suindicate deve chiedere semplicemente il permesso della sua famiglia; 4° non vi è traccia, nella fonte, del diritto dell'uomo, che si trova nelle condizioni volute, di sottrarsi all'offerta di coabitazione; 5° può stabilirsi convenzionalmente che i figli procreati non appartengano al generatore, od in altri termini che appartengano alla madre.

Quando si tenga presente lo insieme di questi elementi caratteristici dell'istituzione studiata è necessario inferirne che essa si informa principalmente al concetto dell'utilità della moglie e della famiglia di lei; non mira invece ad una utilità della famiglia del marito, come avviene nei numerosi casi di levirato patriarcale fin qui esaminati dagli etnologi. Ma è precisamente questo carattere di utilità della famiglia della moglie cui l'istituzione in esame si ispira che costituisce la nota specifica del levirato ambiliano e che lo differenzia dal patriarcale. Dato che questo è il carattere essenziale dell'istituzione studiata è chiaro che l'intensità di essa è costituita precisamente dal grado di sviluppo che questo carattere fondamentale presenta nell'istituzione quale è praticata presso un dato popolo. Ora nell'India sutrica noi vediamo che i figli procreati appartengono al generatore, salvo che vi sia patto in contrario; dunque il carattere fondamentale dell'istituto si presenta attenuato in uno degli aspetti più salienti: quello relativo alla appartenenza della prole procreata. La diffusione relativa dell'istituzione in esame nell'epoca considerata non doveva essere molto rilevante; poichè dallo stesso passo di Gautama trascritto deriva che era controverso il limite entro il quale la pratica del levirato ambiliano dovesse essere contenuta; e perchè non troviamo chiare tracce di esso in altri Dharma-sûtras; ciò che non sarebbe avvenuto se si fosse trattato di istituzione di universale diffusione. Per modo che nell'India sutrica ad intensità e diffusione relativa ristrette dell'istituzione studiata si associano: ricchezza rilevante di elementi riferibili al gentilismo, coesistenza di questo con tutti gli altri tipi dell'organizzazione sociale, matriarcalismo ed ambilianismo allo stato di semplici residui (¹).

oltre i maestri, anche i genitori, lo zio paterno, il materno, gli avoli ed altri prossimi parenti di essa. Ora, poichè Gautama nel passo surricordato dice che la moglie deve chiedere il permesso dei suoi Gurus, è chiaro che la fonte deve intendersi nel senso che la moglie non deve chiedere il permesso in quistione ai Gurus del marito, ma a quelli propri, vuol dire ai più importanti componenti della sua famiglia di origine.

(¹) Anche il tipo individualistico è rappresentato, ma ha limitata importanza.

I Khyengs, che appartengono, come è noto, alla branca lohítica della famiglia mongolica, occupano il territorio situato all'est di quello dei Kami, nelle montagne dell'Arrakan-yoma; sono cacciatori ed agricoltori, hanno un rudimentale sviluppo industriale, conservano larghissime tracce di animismo e di naturismo, adorando alberi, fontane, ecc., nonchè gli spiriti, massime quello delle tempeste. Essi sono divi in tribù; hanno dei villaggi ⁽¹⁾, sulla costituzione dei quali non abbiamo dati sicuri; ma è probabile che essi presentino il carattere di formazioni gentilizie, poichè probabilmente ognuno di essi è abitato da componenti della stessa tribù o divisione di tribù, e quindi verosimilmente la base dei rapporti giuridici è sempre il vincolo del sangue; non quello della conterraneità, come nelle vere formazioni territoriali. Questa ipotesi viene confermata dalla considerazione della ricchezza di elementi gentilizi che si riscontrano nel diritto dei Khyeng, specialmente nell'organizzazione della famiglia. Infatti, quantunque i Khyeng siano già pervenuti al sistema bilaterale di parentela, con spiccata prevalenza dell'elemento patriarcale, pure lo zio materno conserva un amplissimo potere disciplinare sui figli della sorella ⁽²⁾, residuo evidente dell'avuncolato e perciò stesso del matriarcato, istituzione, come ognuno sa, fra le più spiccate e caratteristiche del tipo gentilizio. Il marito non può prendere una seconda moglie senza il consenso della prima; ove ciò egli facesse la prima moglie avrebbe diritto di divorziare, ed il marito sarebbe tenuto a subire una considerevole perdita patrimoniale ⁽³⁾. Qui abbiamo dunque la poligamia, il divorzio (il quale del resto è riconosciuto espressamente dal diritto dei Khyeng, ognuno dei coniugi può pretendere il divorzio senza il consenso dell'altro, subendo però una perdita patrimoniale) ⁽⁴⁾; e per lo meno un residuo delle composizioni, perchè la perdita patrimoniale che il coniuge, che provoca il divorzio, subisce, riveste precisamente il carattere di una composizione diretta ad evitare la vendetta dei parenti del coniuge offeso; e se questo è il suo carattere ne deriva che anche la vendetta famigliare deve, o dovette precedentemente, essere praticata fra i Khyeng. Ma la poligamia, il divorzio, conseguenza della instabilità delle primitive forme matrimoniali, la vendetta e le composizioni sono istituzioni essenzialmente gentilizie. Allorchè il marito ha più d'una moglie, la prima di esse assume una posizione preeminente, fatto che si verifica presso un numero rilevante di popoli poligamici; ora quando un uomo ha figli dalla moglie principale, da una moglie secondaria e da una schiava, i figli sono

(1) RECLUS, *Nouvelle géographie universelle*, vol. 8°, pag. 728-9.

(2) KOHLER, *Das Recht der Chins*, in *Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft*, vol. 6°, pag. 189.

(3) Ibid., pag. 192.

(4) Ibid., pag. 192.

ammessi alla successione in proporzione diversa, secondo che sono nati dalla prima, dalla seconda o dalla terza. I primi raccolgono quattro parti dell'asse ereditario, i secondi due, i terzi una ⁽¹⁾.

Qui si rivela chiaramente l'esistenza e l'efficacia del principio eminentemente matriarcale e quindi gentilizio: « partus sequitur ventrem », poichè la misura della partecipazione del figlio alla ripartizione dell'asse successorio paterno dipende dalla posizione giuridica della madre. Altro caratteristico istituto riferibile al tipo gentilizio è l'endogamia; ora questa si riscontra in modo molto spiccato fra i Khyeng. Infatti il figlio del fratello e la figlia della sorella sono considerati come fidanzati nati, ed hanno un vero e proprio diritto alla conclusione del matrimonio fra loro; nessuna delle due parti può sottrarsi all'obbligo nascente da quest'uso senza incorrere in una pena ⁽²⁾. Il marito può scacciare la moglie infedele, non lasciandole altro che gli abiti che ha indosso; e lo stesso può fare quando essa è disobbediente, risossa, o se una correzione tre volte ripetuta non ha prodotto alcun effetto ⁽³⁾. Evidentemente questo potere è un residuo del patriarcato ed è un residuo abbastanza attenuato, perchè specie in tema di adulterio, in seno alle società puramente patriarcali, il marito ha sulla moglie l'*jus vitae ac necis*. Un altro residuo patriarcale è costituito dal fatto che il marito amministra il patrimonio particolare della moglie; e che nella comunione degli acquisti, che esiste insieme col regime della separazione dei beni, il marito ha diritto ai due terzi di beni acquistati, mentre l'altro terzo spetta alla moglie ⁽⁴⁾; infine la moglie per effetto del matrimonio entra *loco filiae* nella famiglia del marito, tanto che essa può esercitare il diritto di rappresentazione in rapporto ai beni che a titolo successorio sarebbero pervenuti al marito stesso se egli fosse stato vivente ⁽⁵⁾. Ora il patriarcato è istituzione di origine gentilizia. Il vedovo e la vedova prima di passare a seconde nozze debbono procedere a divisione del patrimonio coi propri figli del primo letto ⁽⁶⁾; istituzione questa la quale ha lo scopo di conservare il patrimonio familiare e di impedire che esso si confonda con quello che verrà a costituirsi in conseguenza del nuovo matrimonio; quindi questa istituzione deve considerarsi come di origine gentilizia. Ho dimostrato nella mia *Condizione giuridica del marito* che il matrimonio ambiliano è istituzione riferibile al tipo gentilizio di organizzazione; e nello stesso scritto ho rilevato l'esistenza fra

⁽¹⁾ KOHLER, *loc. cit.*, pag. 197.

⁽²⁾ Ibid., pag. 187-8.

⁽³⁾ Ibid., pag. 192.

⁽⁴⁾ Ibid., pag. 192 e seg.

⁽⁵⁾ Ibid., pag. 196.

⁽⁶⁾ Ibid., pag. 193.

i Khyeng di tre caratteristici residui ambiliani: il ritorno temporaneo della moglie nella famiglia propria; la giurisdizione domestica della famiglia della moglie sul marito; ed il diritto della famiglia stessa allo scioglimento del matrimonio ⁽¹⁾. Qui aggiungo che in seno al popolo studiato si riscontra anche il matrimonio ambiliano a tempo; poichè il marito, per effetto del matrimonio si stabilisce nella casa del suocero, il che implica che deve rimanere sottoposto all'autorità di quest'ultimo e non l'abbandona per fondare una casa propria che dopo la nascita di uno o due figli ⁽²⁾.

Da questo esame risulta che la struttura dei Khyeng è di carattere essenzialmente gentilizio. Di altri tipi non mi è stato dato di trovar traccia. Abbiamo visto precedentemente che fra i Khyeng esiste la schiavitù; ma poichè la schiava può essere sposata dal suo padrone ed i figli sono ammessi alla successione di lui dobbiamo ritenere che la schiavitù presenti in seno al popolo studiato, come lo presenta in seno ad un gran numero di popoli primitivi, il carattere di una forma di parentela artificiale piuttosto che quello di un prodotto della differenziazione delle classi sociali, carattere che invece essa presenta nelle società di tipo feudale. Ora la parentela artificiale è anch'essa un'istituzione gentilizia. In quanto al sistema di parentela ho già osservato che esso è il bilaterale, con prevalenza degli elementi patriarcali, ma ho notato anche l'esistenza di molteplici, salientissimi residui matriarcali; il potere disciplinare dello zio materno; l'azione del principio « *partus sequitur ventrem* »; i vari residui ambiliani; ed infine lo stesso matrimonio ambiliano temporaneo. I Khyeng praticano il levirato; morto il marito la vedova ha il *diritto* di essere sposata dal fratello di lui, nell'ipotesi in cui il fratello del marito si rifiutasse di sposare la vedova, sarebbe obbligato a pagare in favore di costei una pena pecuniaria. Inoltre nel caso di premorienza della moglie, il vedovo è *obbligato* a sposare la sorella di lei e per sottrarsi a questo dovere egli è tenuto ad invocare dal suocero il permesso di sposare un'altra donna ⁽³⁾. Noi ci troviamo quindi in presenza di un caso salientissimo di levirato ambiliano, dotato del massimo di intensità, perchè esso offre in modo spiccatissimo quel carattere di utilità della famiglia della moglie, e di obbligatorietà pel marito, che sono le note salienti dell'istituzione considerata, allo stato puro. La diffusione relativa dell'istituzione stessa è massima poichè questa viene praticata senza limitazione. Dunque il massimo di intensità e di diffusione relativa della istituzione in quistione coincide fra i Khyeng con una struttura sociale pu-

(1) KOHLER, *loc. cit.*, pag. 117, 125-6, 129-30.

(2) RECLUS, *op. cit.*, vol. 8°, pag. 729 sull'autorità di Dalton e di Goardon.

(3) KOHLER, *loc. cit.*, pag. 189.

ramente gentilizia, con larghe e caratteristiche sopravvivenze del matriarcato, e col matrimonio ambiliano.

Nel paragrafo VI della mia *Condizione giuridica del marito*, studiando con molta diffusione la struttura di quelle popolazioni dell'isola di Timor, che appartengono alla stirpe dei Toh Timor, misi in rilievo la grandissima ricchezza di elementi gentilizi che essa presenta. Qui aggiungo che di tipi superiori di organizzazione essa non offre quasi traccia; i Timoresi mancano di veri e propri villaggi, con struttura giuridica definita; le loro capanne sono sparse in piccoli gruppi, abitato ciascuno da un complesso di parenti ⁽¹⁾; sono divisi in tribù, alcune delle quali si raggruppano in formazioni gentilizie più complesse, sotto un *liorai* ⁽²⁾; praticano la schiavitù ⁽³⁾; ma con ogni probabilità vi si presenta, come generalmente avviene nelle società debolmente sviluppate, il carattere di parentela artificiale, e quindi di un'istituzione essenzialmente gentilizia. Dimostrai pure nel predetto mio scritto, che i Timoresi conservano notevoli residui di matriarcato, e che praticano il matrimonio ambiliano, quantunque questo abbia fra essi una diffusione relativa ristretta. Ora fra i Toh Timor esiste il levirato ambiliano, poichè alla morte del marito la vedova passa al fratello od al più vicino agnato del defunto (i Timoresi praticano il patriarcato), il quale ha l'obbligo di sposarla e non può sottrarsi a questo dovere se non pagando alla famiglia della vedova una somma rilevante ⁽⁴⁾. Questo fatto dimostra che la famiglia della donna ha il diritto di esigere che i parenti maschi del defunto marito sposino la vedova, od in altri termini il levirato presenta il carattere di un'utilità della famiglia della moglie, carattere proprio del levirato ambiliano, ed opposto al carattere fondamentale del levirato patriarcale. E tale carattere si presenta nella specie in modo tanto spiccato da doversi ammettere che la intensità del fenomeno studiata sia massima. Anche la diffusione relativa di esso è massima, poichè il levirato ambiliano è praticato in tutti i casi senza limitazione. Dunque fra i Toh Timor colla struttura puramente gentilizia, con notevoli residui matriarcali, e col matrimonio ambiliano puro si associa il massimo dell'intensità e della diffusione dell'istituzione studiata.

I Ponapesi, al pari delle altre popolazioni della Micronesia, presentano un tipo di civiltà non del tutto rudimentale. Portano abiti assai semplici costituiti da una cintura di cocco, da un grembiule di erba secca, da una

⁽¹⁾ RECLUS, *op. cit.*, vol. XIV, pag. 445.

⁽²⁾ Ibid., pag. 441 e 445.

⁽³⁾ Ibid., pag. 443.

⁽⁴⁾ WILKEN, *Over de verwantschap en het huwelijks-en erfrecht bij de volken van het maleische ras*, nell'*Indische Gids* del 1883, parte 1^a, pag. 707.

specie di mantello di erba intrecciata; hanno lunga ed intrecciata capigliatura e praticano la tonsura in segno di lutto; hanno ornamenti di conchiglie pei capi; praticano il tatuaggio, che ha carattere religioso ⁽¹⁾. Hanno case piuttosto piccole, ma non prive di solidità e di comodità; e costruzioni più vaste, specie di grandi *morais*, di carattere religioso; uno sviluppo economico poco considerevole, tanto che quasi ogni anno fra essi infierisce la fame; la loro nutrizione è prevalentemente vegetale; praticano accuratamente l'agricoltura; ma con mezzi scarsi, ed in suolo poco favorevole; essa è limitata alla coltivazione di poche specie, di cui però si sono formate diverse varietà; conoscono il fuoco per cuocere i cibi, ma difettano di mezzi artificiali di illuminazione ⁽²⁾. La ceramica, il cui sviluppo costituisce un indizio tanto notevole per l'apprezzamento del grado di civiltà di un popolo, manca quasi interamente, essendo sostituita dall'uso di gusci di cocco; i Ponapesi, come gli altri abitanti della Micronesia, sono eccellenti pescatori e navigatori arditissimi, e con piccoli e poco solidi battelli che essi stessi costruiscono e con conoscenze astronomiche e tecnica navale rudimentalissime, compiono lunghi viaggi, percorrendo fino a seicento miglia, e rimanendo lontani dalle loro case talvolta per parecchi anni ⁽³⁾. Il commercio è piuttosto fiorente, benchè si pratici esclusivamente per via di permuta non essendo conosciuto il danaro od altro costante equivalente delle merci ⁽⁴⁾. Nell'organizzazione religiosa dei Micronesiani e quindi anche dei Ponapesi, si debbono distinguere due strati: il primo naturista, rappresentato da una serie di complicate concezioni mitologiche, con parecchie divinità sottoposte ad un Dio supremo denominato *Punitan*, identico al *Tangaloa* dei Polinesiani; il secondo animista, rappresentato dal culto degli antenati, che ha un'assoluta prevalenza nella vita religiosa micronesiana ⁽⁵⁾.

Corrispondentemente a questo discreto sviluppo della struttura religiosa ed economica, l'organizzazione giuridica non è molto semplice, presentando essa il concorso di due tipi fondamentali distinti: il gentilizio ed il feudale, rappresentati ciascuno da un complesso di elementi numerosi ed altamente caratteristici. Al primo sono riferibili l'assoluta libertà dei rapporti sessuali anteriormente al matrimonio; ed il poco valore attribuito alla castità delle

(1) Mi avvalgo pei Ponapesi dei dati raccolti dal Gerland nella seconda sezione del 5° vol. dell'opera di WAITZ, *Anthropologie der Naturvölker*. In prosieguo indicherò semplicemente il numero delle pagine in cui sono indicati i fatti cui accenno nel testo. Quelli ai quali ho già accennato sono esposti a pag. 61 e segg.

(2) pag. 68, 72 e seg., 77-80.

(3) pag. 80, 83, 85-6.

(4) pag. 87-88.

(5) pag. 134 e seg.

fanciulle, residui evidenti di promiscuità; la compra della sposa, pervenuta allo stato donatorio; l'impunità dell'adulterio, quantunque esso venga dall'opinione pubblica considerato come un fatto sconveniente e delittuoso; la poligamia permessa quantunque normalmente praticata solo dai capi e dai ricchi; l'ampio sviluppo della solidarietà domestica; la grande instabilità del matrimonio ⁽¹⁾. Al secondo tipo sono riferibili elementi molto importanti. Infatti vi erano nell'isola di Ponapi cinque tribù, a capo di ciascuna delle quali trovavasi un principe denominato *tshipau*, sotto del quale si trovavano numerosi capi secondari, divisi in due categorie, alla prima delle quali appartenevano i figli di una determinata classe di donne chiamate « donne nobili », che avevano il diritto di sposare qualunque uomo loro piacesse, anche se appartenente ad una classe inferiore. Solo i capi che facean parte di questa categoria potevano pervenire alla dignità di *tshipau*. I capi appartenenti alla seconda categoria eran dotati di importanza minore. Nelle singole tribù si trovavano tre classi sociali spiccatamente distinte: quella dei capi, quella dei liberi, quella degli schiavi; l'*jus connubii* fra queste classi e specialmente fra le prime due e la terza non era ammesso. Gli schiavi erano servi della gleba; il suolo apparteneva unicamente alle due prime classi ed era inalienabile nelle famiglie che lo possedevano, quantunque alla morte del possessore di una di queste quote essa ritornasse al principe che la conferiva novellamente a titolo feudale al figlio del defunto. Non è ben sicuro se esistesse fra le cinque tribù una definita ed organica connessione politica, per modo che il capo di una di esse si considerasse anche come capo supremo di tutte le altre; però l'affermativa sembra probabile; ad ogni modo allato al capo temporale vi era anche un capo spirituale, specie di sommo sacerdote. I poteri del supremo capo politico, nonostante le molte testimonianze di onore attribuitegli, si riducevano a ben poca cosa; teoricamente egli aveva l'*jus vitae ac necis*, e disponeva anche dei beni dei sudditi; egli era inoltre giudice di ultima istanza; ma di fatto le diverse famiglie si regolavano a loro posta, e salvo qualche affare di grande interesse, sulle altre faccende di comune utilità decideva l'assemblea composta dei liberi e dei capi, a maggioranza di voti, dopo discussioni spesso vivaci, in adunanze che si tenevano nella casa delle assemblee, sotto la presidenza del principe ⁽²⁾. In quanto al sistema di parentela praticato a Ponapi, esso è il bilaterale, essendovi il riconoscimento del vincolo parentale in entrambe le linee; ma i residui matriarcali sono considerevolissimi come in tutto il resto della Micronesia, in alcune parti delle quali, per esempio nelle Ma-

⁽¹⁾ pag. 105, 106, 111.

⁽²⁾ pag. 118 e seg.

riane, tali residui sono così numerosi ed importanti da conferire all'organizzazione giuridica del popolo un carattere ginecocratico ⁽¹⁾.

A Ponapi una delle più caratteristiche sopravvivenze matriarcali è costituita precisamente dalla trasmissione del grado, dell'appartenenza alla classe, in linea puramente materna, quantunque per la devoluzione dei beni ereditari normalmente si applichi il principio evidentemente patriarcale della successione del figlio al padre. Il principio matriarcale dell'eredità si applica pure alla trasmissione del supremo potere. Inoltre il principio eminentemente matriarcale *partus sequitur ventrem* riceve un'altra importante applicazione; imperocchè vi era, come osservai, a Ponapi una classe di donne dette, « donne nobili » le quali avevano il diritto di sposare anche uomini di classe inferiore alla loro; ora in questo caso i figli seguivano la condizione giuridica della madre, non quella del padre. Anche nell'attribuzione del nome ai figli si rivela a Ponapi, come in tutte le Caroline e nel resto della Micronesia, l'alta efficacia dell'elemento matriarcale; imperocchè nelle classi superiori il primo figlio, il terzo, il quinto, ecc. si denominano secondo il padre, il secondo, quarto, ecc. secondo il suocero; invece nelle classi popolari il primo figlio si denomina secondo il suocero, gli altri a volontà dei parenti. Ora il fatto che quest'ultima consuetudine si osserva presso il popolo, più tenace conservatore degli antichi usi, che non le classi alte, ed il fatto che in queste si riscontra un uso che mostra la prevalenza dell'elemento patriarcale, m'inducono a ritenere come più antica la consuetudine del popolo, la quale è residuo di uno stadio di sviluppo, in cui i figli appartenevano alla famiglia della madre, ossia del matriarcato. Un altro importante residuo matriarcale è costituito dall'elevatezza della posizione della donna ⁽²⁾, la quale nelle società debolmente sviluppate coincide generalmente o col matriarcato o con sopravvivenze importanti e caratteristiche di esso. Non troviamo a Ponapi alcun residuo ambiliano. Ora dei Ponapesi ci si dice « che morendo la moglie, il vedovo deve sposare la sorella di lei, morendo il marito la vedova sposa il di lui fratello » ⁽³⁾. Questa consuetudine riflette due casi distinti: quello del matrimonio della sorella della vedova col vedovo, e quello del matrimonio della vedova col fratello del defunto marito. In rapporto a quest'ultimo caso non possiamo dire se il cognato abbia l'*obbligo* od il *diritto* di sposare la vedova, e quindi se si tratti di levirato ambiliano o patriarcale; ma in quanto al primo caso è chiaro che versiamo in tema di levirato ambiliano, poichè esiste l'*obbligo positivo* del marito di sposare la sorella della defunta moglie, ed un tale obbligo non può costituire che

⁽¹⁾ pag. 107.

⁽²⁾ pag. 108, 118-9, 110, 104.

⁽³⁾ pag. 106.

un vantaggio esclusivo della famiglia di quest'ultima; od in altri termini esiste nella specie il carattere più saliente del levirato ambiliano. L'intensità del fenomeno studiato non può considerarsi come massima, inquantochè l'obbligo del marito non è garantito da alcuna sanzione, mentre questa esiste, ed è molto severa presso i Khyeng e presso i Timoresi, tra i quali il levirato ambiliano raggiunge il massimo d'intensità. E questa mancanza di sanzione m'induce a ritenere che l'istituzione studiata non debba presentare a Ponapi una diffusione relativa molto considerevole, poichè, normalmente, nelle società poco progredite la violazione di un'usanza universalmente praticata è sempre colpita dalla relativa sanzione.

Dunque fra i Ponapesi la ristretta diffusione relativa e la limitata intensità del levirato ambiliano corrispondono ad una struttura in cui, accanto a notevolissimi elementi gentilizi, si riscontrano elementi feudali molto rilevanti e numerosi; un sistema di parentela in cui accanto al bilateralismo imperante si osservano importanti residui matriarcali ed una completa mancanza di tracce di ambilianismo.

Nel paragr. XIII della mia *Condizione giuridica del marito* studiai la struttura sociale degli Algonchini, al cui complesso etnico appartengono i Crees o Knisteno, rilevai la ricchezza, in essa, degli elementi gentilizi e matriarcali, e riscontrai fra gli stessi Crees l'esistenza del matrimonio ambiliano puro. Però i dati relativi ai Crees non essendo troppo numerosi, dettagliati e sicuri, non sono in grado di determinare se ed in qual misura altri tipi, oltre il gentilizio, concorrano nella struttura di questo popolo. Fra questo esiste il levirato ambiliano, poichè alla morte della moglie il marito è obbligato a sposare la sorella di lei ⁽¹⁾; in altri termini il levirato presenta gli stessi caratteri che mostra fra i Ponapesi, e valgono quindi in rapporto alla diffusione ed intensità di esso le osservazioni fatte relativamente a quest'ultimo popolo. Però non sono in grado di stabilire con precisione il rapporto che, fra l'intensità e diffusione relativa del levirato ambiliano ed i tipi di organizzazione, intercede fra i Crees.

III.

Esaminando il complesso dei fatti esposti nel paragrafo precedente siamo condotti a parecchie conclusioni importanti. In primo luogo dobbiamo ammettere l'esistenza di una forma di levirato completamente distinta da quella che è attualmente conosciuta dagli etnologi e che si lega strettamente col patriarcato. È precisamente a questa forma distinta di levirato, alla

(1) WAITZ, *Anthropologie der Naturvölker*, vol. 3°, pag. 110.

quale si riferiscono i fatti superiormente descritti, che io attribuisco la denominazione di levirato ambiliano. Questo può definirsi « un'istituzione caratterizzata essenzialmente dall'obbligo del fratello del defunto marito di sposarne la vedova, o dall'obbligo del vedovo di sposare la sorella della moglie defunta ». Quest'obbligo esiste esclusivamente nell'interesse della famiglia della moglie, poichè abbiamo rilevato che nei casi più spiccati e più puri di levirato ambiliano la violazione dell'obbligo medesimo produce la necessità di una riparazione da parte del violatore verso la famiglia della moglie stessa. Invece la forma più generalmente diffusa di levirato, che io denomino patriarcale pei suoi stretti legami col patriarcato, è caratterizzato dal fatto che il più vicino agnato del defunto marito ha il *diritto* di sposarne la vedova; il che presuppone necessariamente il trasferimento giuridico pieno ed intero della moglie dalla famiglia propria in quella del marito, per effetto del matrimonio, condizione questa che si verifica solo nel matrimonio patriarcale.

Cerchiamo ora di determinare a quale tipo fondamentale di organizzazione sia riferibile il levirato ambiliano. Applichiamo il primo dei metodi di riferimento esposti nel paragrafo primo. Il levirato ambiliano è un'istituzione la quale presuppone evidentemente che il vincolo matrimoniale sia stretto nell'esclusivo interesse della famiglia della moglie, non in quello dei coniugi o della famiglia del marito. Quindi esso non può essere compatibile col tipo individualistico, fondato sul più assoluto rispetto dei diritti e degli interessi dell'individuo, e sotto l'impero del quale la famiglia, considerata come complesso unitario, ha perduto quasi ogni importanza giuridica. Il levirato ambiliano non è compatibile col tipo feudale, il quale è fondato sulla conservazione della rigida separazione delle caste e classi sociali; ora perchè l'istituzione in esame fosse conciliabile con questo carattere fondamentale bisognerebbe che esso fosse praticato solo nell'ipotesi in cui le due famiglie, cui i coniugi appartengono, facessero parte della stessa casta o della stessa classe; condizione che effettivamente non si verifica costantemente. Il levirato ambiliano non è neanche compatibile con il tipo territoriale, poichè mentre questo è fondato essenzialmente sulla giuridica efficacia del vincolo della conterraneità, sul quale riposano tutte le istituzioni ad esso riferibili (che riflettono del resto principalmente il campo del diritto penale e patrimoniale), nessun riguardo si ha nell'istituzione studiata al vincolo predetto. Invece il levirato ambiliano è perfettamente compatibile col tipo gentilizio; poichè in questo, fondato essenzialmente sulla giuridica efficacia del vincolo parentale, la famiglia costituisce un complesso unitario dotato della subbiettività giuridica, mentre non si ha riguardo agli interessi dei singoli individui che la compongono, e che sono, come tali, sprovveduti di

qualunque diritto. Ora con tale posizione giuridica dei gruppi familiari e degli individui che li costituiscono è perfettamente conciliabile il carattere essenziale del levirato ambiliano, carattere che consiste, come dissi, nell'essere l'istituzione in quistione destinata esclusivamente a vantaggio della famiglia della moglie e non a quello dei coniugi. Ora poichè il levirato ambiliano è incompatibile con tutti i tipi, meno il gentilizio, coi caratteri essenziali del quale il suo carattere fondamentale è conciliabile, dobbiamo inferirne che esso è un'istituzione gentilizia. Allo stesso risultato si perviene mediante l'impiego del secondo metodo di riferimento esposto nel paragrafo primo. Infatti abbiamo visto che presso tutti i popoli considerati il tipo gentilizio è larghissimamente rappresentato; che esso costituisce il tipo esclusivo di struttura dei Khyeng e dei Timoresi; mentre è dubbio se si associ, ed in quale misura, con altri tipi fra i Crees; e coincide con un grandissimo sviluppo del tipo feudale fra i Ponapesi, e con tutti gli altri tipi di organizzazione fra gli antichi indiani.

Correlativamente abbiamo potuto rilevare che l'intensità e diffusione relativa del levirato ambiliano raggiungono il massimo fra i Khyeng ed i Timoresi, vuol dire in seno a popoli fra i quali si riscontra esclusivamente l'esistenza del tipo gentilizio; mentre si presentano considerevolmente attenuate fra gli antichi Indiani ed i Ponapesi, in cui il gentilizio coesiste sicuramente con altri tipi, e fra i Crees, in seno ai quali tale coesistenza è probabile. Dunque esiste nella serie considerata una correlazione costante fra l'intensità e diffusione relativa dell'istituzione studiata e la ricchezza degli elementi gentilizi che figurano nella struttura dei singoli popoli esaminati. D'altra parte non esiste alcuna correlazione fra gli altri tipi di organizzazione e l'intensità e diffusione relativa del levirato ambiliano. Infatti nella serie considerata il tipo territoriale è rappresentato solo fra gli antichi indiani, e manca fra gli altri popoli; il tipo feudale esiste solo fra gli antichi indiani ed i Ponapesi; e fra essi l'istituzione considerata presenta una attenuazione sensibile di intensità e di diffusione relativa; e lo stesso fatto si verifica fra i Crees, in seno ai quali qualche altro tipo, oltre il gentilizio, è probabilmente rappresentato. Dunque anche l'applicazione del secondo metodo di riferimento ci conduce all'illazione che il levirato ambiliano è proprio del tipo gentilizio. E poichè il gentilismo caratterizza una fase generale ed arcaica di sviluppo dell'umanità, che certamente anche i cinque popoli considerati hanno attraversato, e che alcuni di essi (Timoresi, Khyeng) attraversano tuttora, così bisogna ammettere che il levirato ambiliano si è formato in seno ai cinque popoli predetti nell'epoca gentilizia; che se esso si è conservato presso alcuni di tali popoli (Indiani, Ponapesi e Crees) anche quando ebbero superato il periodo gentilizio della loro evoluzione, ciò costituisce un fenomeno di so-

pravvivenza; e la persistenza del levirato ambiliano si è associata presso tali popoli con la conservazione di una ricca serie di elementi gentilizi.

Per determinare l'area di diffusione assoluta di un'istituzione ho applicato nella mia *Condizione giuridica del marito* ed ho esposto in altro mio scritto ⁽¹⁾ un metodo generale il quale consiste nel raccogliere accuratamente tutti i casi in cui si manifesta l'istituzione stessa, tanto in forma pura che in forma residuale, e nel distribuirli fra le diverse famiglie etniche, alle quali i popoli considerati appartengono. Se i popoli fra i quali l'istituzione in esame si manifesta sono distribuiti fra tutte le famiglie stesse od almeno fra la massima parte di esse, allora l'istituzione medesima è dotata di un'area di diffusione universale ed è propria di uno stadio generale di sviluppo, che tutte le società umane debbono attraversare. Se invece il fenomeno studiato si osserva solo in seno ad alcune famiglie etniche, allora esso non può considerarsi come universale. Applicando questo metodo al levirato ambiliano bisogna inferirne che questa istituzione non è dotata di diffusione assoluta universale, perchè si manifesta solo in seno a quattro famiglie etniche: ariana (Indiani), mongolica (Khyeng), maleo-polinese (Timoresi e Ponapesi) ed indo-americana (Cree).

Cerchiamo ora di determinare i rapporti che intercedono fra il levirato ambiliano ed il matrimonio ambiliano. Io dimostrai nella *Condizione giuridica del marito* ⁽²⁾ che questa seconda istituzione è di carattere gentilizio; nel presente scritto ho poi provato che anche la prima istituzione appartiene al tipo gentilizio, quindi trattandosi di due istituti del medesimo tipo, la ricerca dei loro legami è legittima. Questa ricerca deve essere condotta in base alla applicazione dei tre metodi esposti nel paragrafo I. In quanto al primo io noto che il carattere essenziale del levirato ambiliano essendo costituito dal fatto che l'istituzione in esame mira all'utilità esclusiva della famiglia della moglie, questo carattere è pienamente compatibile con quello del matrimonio ambiliano, che mira anch'esso all'identico fine. Quindi l'applicazione di questo primo metodo ci conduce ad ammettere l'esistenza di un legame fra le due istituzioni considerate. Applicando il secondo metodo rileviamo che il levirato ambiliano presenta il massimo di intensità e di diffusione relativa fra i Khyeng ed i Timoresi, mentre si presenta con diffusione relativa ed intensità attenuate tra gli Indiani, i Ponapesi ed i Crees.

I due casi di massimo del fenomeno coincidono con l'esistenza del matrimonio ambiliano puro o temporaneo; i casi d'attenuazione corrispondono all'esistenza di sopravvivenze ambiliane (un caso, quello degli Indiani);

⁽¹⁾ In *Rivista italiana di sociologia*, vol. III, pag. 763. Io denomino questo metodo « metodo delle aree etnografiche ».

⁽²⁾ par. XX.

all'esistenza del matrimonio ambiliano (un caso, quello dei Crees); al difetto assoluto di tracce di ambilianismo (un caso, quello dei Ponapesi); quindi i risultati dell'applicazione di questo metodo sono molto dubbi e non debbono essere tenuti in considerazione. Applicando il terzo metodo osservo che, come fu da me dimostrato nella *Condizione giuridica del marito* ⁽¹⁾, esiste un nesso costante fra il matriarcato ed il matrimonio ambiliano; nel presente scritto, si è messo in rilievo il fatto che presso tutti i popoli che praticano il levirato ambiliano esistono tracce assai notevoli di matriarcato; quindi deve esistere un rapporto fra l'istituzione studiata ed il matriarcato, e per conseguenza anche fra il matrimonio ambiliano ed il levirato ambiliano. Dunque dei tre metodi impiegati, uno ci ha fornito risultati dubbi, ma gli altri due ci hanno condotto concordemente a riconoscere l'esistenza di un legame fra levirato ambiliano e matrimonio ambiliano. Ma quale è l'indole del legame che intercede fra queste due istituzioni? Allorchè due istituzioni appartenenti allo stesso tipo fondamentale sono legate fra loro da un rapporto di connessione, e si vuol precisare l'indole del nesso genetico che fra esse intercede, non possono farsi evidentemente che tre ipotesi: o la prima delle istituzioni deriva dalla seconda, o questa da quella, ovvero entrambe derivano da una forma comune. Quando però delle due istituzioni considerate una è dotata di un'area universale di diffusione, mentre i limiti dell'area di diffusione dell'altra sono estremamente ristretti, è improbabilissimo che la prima derivi dalla seconda; per modo che le tre ipotesi suaccennate si riducono a due sole: o l'istituzione a diffusione ristretta deriva dall'istituzione universale, od entrambe promanano dalla stessa istituzione. A quale di queste due ipotesi debba darsi la preferenza è questione da risolversi in base allo esame delle modalità dei fatti, caso per caso. Ora nella specie il matrimonio ambiliano è istituzione universale legata con una fase generale di sviluppo dell'umanità, cioè con la fase gentilizio-matriarcale ⁽²⁾, il levirato ambiliano è invece istituzione o diffusione ristretta, quindi non può ammettersi che l'ipotesi della derivazione di esso dal matrimonio ambiliano, o quella della derivazione delle due istituzioni da una forma primigenia comune. In quanto a quest'ultima ipotesi io osservo che vi è una sola istituzione dalla quale entrambe quelle studiate potrebbero considerarsi come derivate: il matriarcato; ed infatti tanto nel matrimonio ambiliano che nel levirato ambiliano si riscontra in modo assai chiaro l'azione delle idee matriarcali. Ma quest'azione è assai più intensa nella prima che nella seconda istituzione, poichè in quella la posizione subordinata del marito di fronte alla famiglia della moglie, che è il più spiccato elemento matriarcale del-

⁽¹⁾ par. XX.

⁽²⁾ V. la mia « *Condizione giuridica del marito* », par. XX e XXX.

l'ambilianismo, esiste nel corso del matrimonio; per la totalità o per un lungo periodo della durata di questo; e si manifesta in tutti i rapporti giuridici; nel levirato ambiliano si riscontra indiscutibilmente anche questa inferiorità del marito di fronte alla famiglia della moglie, di cui è conseguenza l'*obbligo* del marito stesso o del fratello di lui di sposare la cognata; ma esso è ridotto ad un semplice residuo, poichè si manifesta solo in un determinato e limitato rapporto, costituito dall'obbligo predetto; non si associa con quel pieno disconoscimento della potestà patria e maritale, che caratterizza il matrimonio ambiliano; ed esiste non nel corso del matrimonio, ma quando si verifica lo scioglimento di esso per la morte di uno dei coniugi. Quindi il levirato ambiliano non può derivare *direttamente* dal matriarcato; ma deve a questo ricollegarsi per mezzo del matrimonio ambiliano, nel quale si riscontrano, ma con intensità molto maggiore, quegli stessi elementi matriarcali che si osservano nel levirato ambiliano. In altri termini la sola ipotesi ammissibile è quella della derivazione diretta di quest'ultimo dal matrimonio ambiliano.

Nè l'esattezza di questa ipotesi può essere infirmata dal fatto che il levirato ambiliano è fenomeno dotato di un'area di diffusione assoluta ristrettissima, mentre il matrimonio ambiliano è fenomeno universalmente diffuso. Imperocchè il processo evolutivo del diritto, come quello di tutti gli altri ordini di fatti sociali, non segue un andamento unilineare; in altri termini non è identico per tutte le società umane. Vi è indiscutibilmente un complesso di istituzioni di carattere universale, che si manifestano con note essenziali identiche presso tutti i popoli pervenuti a quello stadio di sviluppo che è caratterizzato dalla prevalenza del tipo fondamentale di struttura, cui tali istituzioni si riferiscono ⁽¹⁾. Ma a tali istituzioni si ricollegano, e da esse ricevono vita numerosissime altre forme giuridiche, che hanno un'area di diffusione più o meno ristretta, e che non presentano quindi quel carattere di universalità che è così spiccato invece nelle loro generatrici. La determinazione delle cause, sotto l'azione delle quali certe istituzioni, derivanti da forme giuridiche universali, si manifestano presso certi popoli, mentre mancano completamente presso tutti gli altri, non può effettuarsi se non mediante un'accurata analisi comparativa della struttura dei popoli appartenenti a questi due complessi ⁽²⁾, o mediante una conoscenza minuziosa ed esatta delle condizioni storiche di quelle società, nel cui seno i fenomeni studiati si manifestano.

(1) È in questo senso preciso e ristretto che deve essere intesa l'universalità delle istituzioni stesse.

(2) Uno dei quali comprende la serie dei casi in cui si riscontra, l'altro quello dei casi in cui manca l'istituzione studiata.

Il primo di tali procedimenti non può evidentemente essere impiegato, quando si tratti di istituzioni dotate di un'area di diffusione assai ristretta; esso è quindi totalmente inapplicabile al caso del levirato ambiliano. Ma in rapporto a questa istituzione non può neppure adoperarsi il secondo procedimento, perchè dei cinque popoli, fra i quali essa si riscontra, quattro (Ponapesi, Timoresi, Khyeng, Crees) sono privi di storia; ed in quanto al popolo indiano si può dire che il periodo veramente storico della vita di esso incominci solo nel III secolo av. Cr., quindi negli ultimi tempi dell'epoca dei Dharma-sûtras, cioè di quella fase nella quale lo abbiamo considerato. Quindi dobbiamo riconoscere l'impossibilità attuale di determinare le cause sotto la cui azione dal matrimonio ambiliano derivò l'istituzione studiata.

Per modo che, riassumendo, mediante l'impiego di processi rigorosi di ricerca, sono pervenuto a dimostrare: 1° l'esistenza del levirato ambiliano e la diversità di esso dal levirato patriarcale; 2° il carattere puramente gentilizio dell'istituzione studiata; 3° l'esistenza di un legame fra essa ed il matriarcato; 4° la derivazione di essa dal matrimonio ambiliano.

GIUSEPPE MAZZARELLA.

INTORNO ALLA CONCEZIONE REALISTICA DELLA PSICOLOGIA SOCIALE.

I.

Tra i recenti studi di sociologia, richiamano l'attenzione degli osservatori quelli di *psicologia sociale*. In questa corrente di studi, in cui rientra la psicologia collettiva italiana, le folle, le famiglie, le classi, le sette, le chiese, le gerarchie sociali, i partiti, i popoli, le razze e, in genere, tutte le forme di collettività sono analizzate ed illustrate come centri speciali di speciali psicologie, come tipiche figurazioni di tendenze, di abitudini e di manifestazioni psicologiche proprie ed esclusive delle collettività nel loro movimento storico.

Esporre criticamente tale direzione scientifica nei suoi conati primitivi e recenti, fermare i punti della sua concezione realistica è ciò che mi prefiggo di tentare con questo saggio.

II.

L'odierna psicologia sociale, sia come psicologia della folla, sia come psicologia dei popoli non è balzata intatta, come la mitica dea, dalla testa dei viventi pensatori, si chiamino Ferri o Fouillée; ma come tutti i dati della storia, ha un antefatto teorico di alto valore storico.

Senza cercare nei campi della filosofia greca, una intuizione geniale del dato psicologico della collettività trovasi nel *Manuale di psicologia* dell'Herbart, edito due terzi di secolo addietro ⁽¹⁾. Ivi egli sostenne che la psicologia sarebbe rimasta sempre unilaterale, se si fosse arrestata allo studio dell'individuo isolato; e pensò, benanche, essere una società un tutto organico dominato da leggi psicologiche ad esso proprie, così come dimostrano i recenti scrittori di psicologia sociale. Ma la geniale e fuggevole intuizione dell'Herbart fu raccolta e relativamente elaborata da Th. Waitz, dallo Steinthal e dal Lazarus, discepoli suoi. Il Waitz ⁽²⁾ pose forse il primo quesito di psicologia sociale o, più propriamente, etnologica: se vi fossero differenze intrinseche fra le diverse razze umane. Egli, però, con lo studio largo e paziente degli usi, dei costumi, dell'agricoltura e della vita dei popoli, in sostanza, non ammise differenza di caratteri psicologici tra le razze e spiegò le diversità della loro vita storica con il clima, con le migrazioni, con le religioni, facendo opera gravemente erudita. È con lo Steinthal ed il Lazarus che si delinea la figura della psicologia etnologica, ma senza sicurezza di contorni e sempre evanescente in una tela carica d'ombre. Ecco i tratti principali del programma della storica *Rivista di psicologia dei popoli* (*Volkerpsychologie*) da loro fondata, tratti che prendiamo dal magistrale riassunto del Ribot ⁽³⁾.

A lato alla psicologia dell'uomo è necessaria la psicologia dei popoli e delle razze; giacchè se la formazione di tali gruppi etnici fa nascere nuovi e speciali rapporti, se il tutto sociale non è una somma aritmetica d'unità, ma una specie di combinazione chimica differente dalla natura de' suoi componenti, devesi ammettere che la *Volkerpsychologie* ha un obbietto, una zona di fenomeni che le appartiene esclusivamente, e con l'immagine del Lazarus, come un albero forma obbietto di studio per il botanico, così la foresta è l'obbietto di un'altra disciplina, quella dell'arte forestale. La collettività ha, quindi, un modo di essere, una psicologia tipica e differente da quella del singolo individuo. Di questo fatto, poi, essi davano spiegazioni indeterminate e mistiche: è una monade che penetra e riallaccia gli individui; è uno spirito obbiettivo; è il consenso di tutti gli spiriti individuali (soggettivi) che forma uno spirito comune (oggettivo), legge ed organo degli spiriti individuali. Centro di questo spirito obbiettivo sarebbe la media o mediocrità del gruppo, e caratteri del medesimo: il linguaggio, la mitologia, i culti, la letteratura come coscienza storica, le legislazioni, e le occupazioni; e lo studio di ciò costituisce la psicologia dei popoli e delle

⁽¹⁾ HERBART, *Lehrbuch zur Psychologie*, pag. 240, II ed., 1815.

⁽²⁾ WAITZ, *Anthropologie der Naturvölker*.

⁽³⁾ RIBOT, *Psychologie allemande contemporaine*, cap. II.

razze. In tal senso, questa, per non essere una finzione, *non deve dare un quadro indeciso ed arbitrario delle qualità interiori di un popolo, ma trovare le sorgenti da cui fluiscono*, e come la biografia dell'uomo si risolve nella psicologia dello stesso, così la storia, o biografia delle nazioni, si deve risolvere nella psicologia dei popoli (1).

Queste le linee schematiche della *Volkerpsychologie*, la quale, pur circoscritta al solo ma vasto campo delle categorie etniche, se fu deficiente nella parte esplicativa e ricostruttiva, delimitò chiaramente il fatto delle psicologie sociali, e pose il fulcro delle relative investigazioni nel materiale della storia e dell'etnografia. Nel suo ventennio di vita (1859-79) la rivista dello Steinthal e del Lazarus raccolse un patrimonio considerevole di documenti e di ricerche sulle religioni, sulle mitologie, sui linguaggi, sulla poesia popolare, sui costumi, sulle industrie dei popoli, ma senza visione organica, senza far balzare da tale massiccio edificio d'erudizione, la fisionomia e l'indole dei popoli studiati.

Nè il fatto della psicologia sociale: formare, cioè, ogni collettività un distinto aggruppamento di attitudini psicologiche, rimase d'esclusivo dominio della *Volkerpsychologie*; giacchè il Mill nella sua *Logica* ed il Baine parlano di una etologia nazionale, d'una teoria delle cause del tipo di carattere di un popolo e di una età; anzi quest'ultimo dichiara che una scolaresca, una aggregazione qualsiasi costituisce *un nuovo corpo di forze e d'influenza diverso da quello individuale* (2). Schizzi di psicologia collettiva sono sparsi altresì negli studi sull'uomo preistorico del Lubbok (3), del Tylor (4), e, nei primi studi di familiologia, il Rachofen fa una viva e colorita dipintura della simpatia, dei sentimenti d'uguaglianza, dell'armonia d'intenti e della dolcezza di costumi nelle aggregazioni matriarcali. Altrettanto fanno il Morgan e il Cagnetti De Martis (5) per le antiche *gentes*, mentre l'Engels ritrae da maestro la psicologia delle classi con cui esplica diverse forme di psicologia familiare (6).

Ma non ostante questo sviluppo teorico, la psicologia etnologica e preistorica, l'inglese etologia nazionale e la psicologia familiare permasero in uno stato d'involuzione e più o meno come sparsi e frammentali conati; nè la ragione ne è forse difficile. Gli svolgimenti del pensiero, scientifici, letterarii, religiosi sono, è vero, nella loro organica poliedricità indici del

(1) LAZARUS, *Das Leben der Seele*, pag. 337-339, Berlino, 1878.

(2) BAINE, *Scienza dell'educazione*, cap. IV.

(3) LUBBOK, *L'homme préhistorique, Les origines de la civilisation*, Paris, 1873.

(4) TYLOR, *Primitive culture; researches in the history of mankind*.

(5) COGNETTI DE MARTIS, *Socialismo antico*, pag. 74 e seg.

(6) ENGELS, *Origines de la propriété, de la famille et de l'État*.

sottostante movimento storico, ma la realtà ideologica come pura equazione della realtà storica è una formula di sociologia teoretica che nella sociologia pratica si presenta in una serie indefinita di contraffazioni. Gli svolgimenti ideologici, come ogni altra forma di svolgimento sociale, consolidato in certo modo il nerbo della propria individualità, possono svilupparsi negli studi più o meno indipendentemente dal mezzo storico, con un lavoro interno dei propri elementi teorici: è il caso dell'enciclopedia greca. Ma tali incrementi scientifici nella loro dinamica sono spinti a contatti, a sinergie, ed a combinazioni con il restante ed arretrato ambiente ideologico: in queste combinazioni con lo spirito dei tempi essi si snaturano, si arrestano e si sminuzzano in una molteplicità di germogli teorici disorganici traviando il nerbo della propria specificità. È il caso della psicologia etnologica, tracce della quale sono rimaste in tutta la letteratura della metà del secolo scorso; ma la psicologia etnologica vera e propria, si ripiegò e smarri in quegli studi di mitologia, di etnografia, e di filologia che le dovevano essere sussidiarii soltanto. Mancò alla medesima il soffio esterno di qualche cosa di vivo e di rigoglioso che suscitasse da quegli studi analitici e sussidiarii la figura psicologica, l'indole delle tribù e dei popoli; e questo qualche cosa di vivo e di rigoglioso è l'odierno e vasto afflusso di esplicazioni sociologiche, ed è il crescente e grandioso processo di socializzazione delle forme economiche e dei rapporti sociali, base positiva della odierna concezione sociologica.

Questa concezione è, dunque, il terreno da cui rampolla, sia come psicologia della folla, sia come psicologia dei popoli la recente psicologia sociale. Il primo suo germoglio si svolse nella nostra *scuola positiva di diritto penale* ed uno dei suoi spunti vitali apparve primamente nei *Nuovi orizzonti* di E. Ferri laddove egli dichiara la differenza tra il fatto psicologico d'una collettività qualsiasi e quello delle singole psicologie dei raggruppati (1). Il Sighele, poi, riprese gli accenni del Ferri e cercò di fecondarli nella sociologia spenceriana e nella sociologia criminale (2). Altri, fra cui il Tarde ed il Le Bon si valsero delle opere del Sighele con sottili e parziali svolgimenti. Sintetizziamo.

Intravistosi il dato di una formazione psicologica delle collettività non equivalente alla somma, per dir così, delle psicologie consociate, le aggregazioni sociali più comuni e mutevoli si sono affacciate alla mente degli studiosi, *le folle*, quale denominazione generale di tutte le forme di collettività. Difatti il Le Bon, tentando di mettere al cimento della sociologia

(1) FERRI, *op. cit.*, pag. 349 e 483.

(2) SIGHELE, *La folla delinquente; La psychologie des sectes*.

descrittiva le eleganti e primitive esercitazioni di psicologia collettiva, ha creduto di potere abbracciare e costringere la proteica morfologia delle *folle* in questo prospetto:

Folle eterogenee	{	Anonime (folle di strada)
		Non anonime (parlamenti, commissioni, ecc.)
Folle omogenee	{	Sette (politiche, religiose, ecc.)
		Caste (sacerdotali, militari, ecc.)
		Classi (operaia, borghese, ecc.)

Quell'aggregato atavico, promiscuo, instabile che è la *folla* diviene così il centro da cui si svolgono le *sette* o comunità di credenze, le *caste* o comunità professionali, e le *classi* o comunità d'interessi ⁽¹⁾. Invece di tale classificazione, molto adottata da scrittori francesi ed italiani, il Tarde concettualizza due forme capitali di socialità: la *folla* e la *corporazione* ⁽²⁾; il Tönnies, seguito dal Baldwin: le *compagnie* e le *società*; il Wenzel: *società* (*Gesellschaft*) e comunità (*Gemeinschaft*) ⁽³⁾. Questi tipi sociali si contrassegnerebbero per la loro eterogenea composizione antropologica, per un rapporto fisso e necessario tra il *meneur*, capo o guida della folla, ed i *menés* formanti la folla, e per altri caratteri esteriori. Questo lo sbozzo morfologico delle collettività, la psicologia delle stesse, che, per alcuni, si risolve nella persistenza del fenomeno atavico, regressivo e della inferiorità intellettuale di qualsiasi aggregato. Differentemente, per altri, la psicologia sociale è il trasferimento ed il molteplice adattamento dei fatti della psicologia individuale (sentimenti, idee, credenze) nell'ambiente delle categorie etniche; adattamento circonfuso dalle nebbie azzurrine di un larvato idealismo e che, come sintesi di fenomeni psichici collettivi, è, nelle discordi opinioni, ora una pura ripetizione dei fenomeni individuali, ora un miscuglio, per così dire, o scomparsa dei caratteri individuali nel tutto collettivo.

Dopo questi profili della morfologia e della psicologia delle collettività, eccone il processo genetico. Il Sighele, con una veduta molto sommaria, riscontra nella genesi delle forme sociali il solito processo di differenziazione e d'integrazione, e s'illude di scoprire in ciascuna delle stesse, il suo passaggio dal mobile ed inorganico stato di *folla* allo Stato (?) o corporazione mediante i tipi del Le Bon; non solo, ma vede riprodotta negli ordini e nelle classi di ciascuna forma sociale i vari e tipici stadii del predetto passaggio ⁽⁴⁾. Inoltre, riallacciando quanto concerne la psicologia sociale, la

⁽¹⁾ G. LE BON, *Revue scientifique* (6 e 20 Aprile 1895).

⁽²⁾ TARDE, *Revue de deux Mondes* (Dicembre 1893).

⁽³⁾ WENZEL, *Gemeinschaft und Persönlichkeit* ecc., parte III.

⁽⁴⁾ SIGHELE, *Psychologie des sectes*, cap. I. e *La delinquenza settaria*, cap. II.

legge di eredità è imperativa anche nelle forme sociali. È l'eredità di linguaggio, di costumi, d'affetti e di credenze trasmessa di padre in figlio che caratterizza e differenzia le unioni familiari; è il potere regale dinastico o ereditario che fonda lo Stato; è l'eredità che fissa e determina le caste cui non si accede che per eredità. Così il Ribot ⁽¹⁾ ed E. Caro ⁽²⁾; e prima di loro C. Royer scriveva: « Le classi si sono formate in ciascuna società nell'istesso modo e per l'azione dell'istessa legge da cui risultano le razze nel seno della specie e l'uomo nelle specie animali. *L'eredità naturale si ripete nell'eredità sociale.....* Magistrature, classi sacerdotali, aristocrazie, dinastie, caste, autorità politiche si producono essenzialmente per l'eredità ⁽³⁾ ».

Non basta: anche quella guerra per l'esistenza che infierisce tra gl'individui, urge altresì tra i tipi sociali, e per il Franklin-Crowell « il processo sociale, considerato nel suo carattere logico, è un processo di sopravvivenza selettiva di tipi ». E con queste rudimentali applicazioni della legge haeckeliana e del darwinismo nelle fenomenologie collettive mi pare d'aver riassunto in generale quanto s'è scritto sulla vita delle collettività.

III.

Il parallelo critico tra la *Volkerpsychologie* e la moderna psicologia collettiva o sociale mostra che la prima fissava per campo d'esplicazione razze e popoli, e la seconda si addentra nelle sotto-categorie sociali o storiche (folle, sette, ecc.). Comune ebbero il concetto informatore: costituire ogni collettività una struttura psicologica caratteristica; però mentre, come vedremo, la psicologia sociale si smarrisce in un intimo psicologismo avulso dalla causalità obbiettiva, la psicologia dei popoli si svolse come un poderoso fermento di studi sul terreno positivo e proprio della storiografia e della sociologia descrittiva, fermento traviato, come s'è visto, per la mancanza di appoggi teorici collaterali (la sociologia odierna).

Ora, considerati in sè, i limiti dell'odierna psicologia sociale fluttuano in un angusto limbo di vacue generalità che si annodano nella semplicistica visione morfologica delle collettività e nella perfetta mancanza della concezione realistica delle medesime. Difatti, mettendo da parte le tentate classificazioni, qual'è prima di tutto l'orizzonte delle collettività e delle indagini relative di psicologia?

(1) RIBOT, *L'Hérédité psychologique*, part. III, cap. IV.

(2) CARO, *Essai de psychologie sociale* (*Revue des Deux Mondes*, Giugno 1893).

(3) ROYER, *Origine de l'homme et des sociétés*; CARO, *Problèmes de morale sociale*, pag. 170.

È la storia passata e volgente; e la storia dai tempi litici ai contemporanei, presso selvaggi, barbari e civili non ha spine dorsali, nè processi centrali classificabili; essa si risolve in un disegno di molteplici, particolari e discontinue serie di movimenti di strutture e di collettività, le parabole delle quali, pur acquistando in diverso grado e con diverso aspetto una dinamica di progressività in rapporto allo svolgersi dello stimolo economico o teleologico, si circoscrivono sempre e si configurano con indefinita varietà di caratteri nella indefinita varietà degli ambienti fisici e storici. Ciò dichiarato, tentando per comodo di trattazione uno sguardo dell'alto sulla compagine proteiforme degli aggregati sociali, a prima vista si è colpiti dalle grandi linee divisorie delle formazioni etniche, le *specie*, che adattandosi a territori, climi, civiltà differenti si smembrano in *varietà*, *razze* e *popoli*. Nell'interno di questa massa meravigliosa di fenomeni emersi nel fondo delle età prelitiche, si svolgono le tortuose genesi delle società (orda, gruppo familiare, *clan* o *gens*, tribù, villaggio, città, nazione), in cui lo sviluppo economico solca le prime divisioni di caste (sacerdotali, guerriere, aristocratiche), di classi e di corporazioni, e quindi, con i processi vari dell'appropriazione di classe, determina gli Stati, o quella necessaria soprastruzione d'istituti in cui si agglomerano le gerarchie politiche, ecclesiastiche, giuridiche, militari, le sette, i partiti, le associazioni economiche, le scuole filosofiche, scientifiche, letterarie, artistiche, gli istituti di beneficenza, d'igiene di educazione e tutta una minuta e crescente nebulosa di gruppi sociali. In tale mirabile e complessa espansione di forme sociali noi, per certi caratteri empirici, concepiamo differentemente il *clan* dei Celti e quello dei Greci e dei Sabelli, le caste del Perù e quella dell'India e dell'Egitto, le classi ad Atene, a Roma e nella società moderna, le oligarchie teocratiche orientali e quelle cattoliche occidentali. Ora la psicologia sociale realistica, non nell'effimero episodio delle folle e delle classificazioni sue, nè in qualsiasi classificazione di schemi collettivi, ma proprio nelle delimitazioni cronologiche e topografiche delle singole collettività, deve trovare il suo materiale, deve perseguire il suo intento scientifico: scoprire, cioè, sotto l'involucro dei caratteri esteriori delle collettività, sotto l'involucro dei loro ordinamenti tecnici, della costituzione antropologica, delle diverse situazioni geografiche e fisiche, il lavoro subiettivo delle medesime, la loro psicologia. Quindi ogni collettività è una circoscritta spira di tipici rapporti endosociali, storicamente ed ambientalmente necessari, in cui si svolge, operosa, la relativa formazione psicologica.

Trasportate così nelle società, nelle loro categorie e nella storia loro le indagini di psicologia sociale, quelle classificazioni di archetipi sociali come le folle, le sette, ecc. si mostrano grigie e vaganti metafisicherie, senza nesso con il suolo della storia. Insieme a questa parte descrittiva dell'odierna

psicologia sociale, del pari inaccettabile, ci sembra la parte genetica ed esplicativa. In questa, come dall'esposizione precedente s'è notato, tutto il patri-monio scientifico odierno s'è fatto convergere a spiegazione delle strutture sociali, della loro psicologia e della loro vita. Ma lasciando stare l'applicazione delle leggi *formali* della sociologia spenceriana, le leggi di selezione, di eredità e di ricapitolazione biogenetica sono proprie, specifiche delle varie forme di fenomenologia biologica, ma non possono essere applicabili ai molteplici atteggiamenti della fenomenologia storica o sociologica per la diversità sostanziale di condizioni, di resistenze e di mezzi attivi dell'una e dell'altra di tali caratteristiche fenomenologiche. È logico opinare che a differenza d'obbietto debba seguire differenza parallela di razionalità esplicative. Se così non fosse, sarebbe una bella cosa poter contemplare, senza fatica, tutto il vario ed immenso poliedro dei fatti cosmici imprigionato nei sottili e vario-pinti cancelli di poche ed onnipotenti leggi!

IV.

I recenti studi, oltre le classificazioni e le leggi dinamiche delle collettività, hanno svolto con differenti teorie la natura del loro fatto psicologico o del *fatto sociale*, come è chiamato. Ora, prima di fermare i tratti generali di una concezione realistica della psicologia sociale e per il miglior rilievo della stessa, sintetizziamo tali teorie.

Introduzione alla breve rassegna sia il pensiero del Tarde sul preteso *fatto sociale*, senza preoccuparci dell'adozione da lui fatta, con acume e dottrina, di un principio quasi unico, l'*imitazione*, a demiurgo del suo sistema filosofico. Il fatto sociale è, per lui, un prodotto dell'imitazione; esso come realtà tipica dell'aggregato non balza dal misterioso contatto dei singoli elementi psicologici, non differisce da tali elementi individuali, giacchè nulla è sociale che non sia prima individuale. Il fatto sociale è una ripetizione del fatto individuale; onde la vita politica, economica e storica in genere si rivela anch'essa un tessuto d'imitazioni, un ordinato accumulamento di ripetizioni ⁽¹⁾.

Per il Giddings, per il Novicow ed altri, invece, condizione del voluto fatto sociale sarebbe la *coscienza di specie*, o il primitivo sentimento di simpatia sociale ⁽²⁾; mentre per il Baldwin ⁽³⁾, che rigetta tutte le spie-

(1) TARDE, *Études de psychologie sociale*, pag. 48 e seg., 64 e seg.; *Revue internationale de l'enseignement*, N. 1, 1899.

(2) GIDDINGS, *Principes de sociologie*, pag. 12 e seg., 3^a edizione.

(3) BALDWIN, *Interprétation sociale et morale des principes du développement mental*, cap. XII, pag. 489. Giard et Brière, Paris, 1899.

gazioni date, la natura del fatto sociale sarebbe identica a quella dei fatti della intelligenza e della coscienza, i quali, poi, sono nel suo sistema, funzione dei fenomeni sociali medesimi. Altra e contrapposta versione del fatto sociale ne danno lo Stammler ed il Durkheim: « ogni fatto sociale consiste sia in una credenza, sia in una tendenza, sia in una pratica che è quella del gruppo preso collettivamente e che è tutt'altra cosa della forma con cui si riflette tra gli individui » (1). Perciò non i motivi psicologici dell'imitazione, dell'intelligenza e dell'istinto di specie spiegherebbero la natura del fatto sociale, ma il fatto stesso in quanto è dato organico dell'intero gruppo, e come tale, forza coercitiva, esteriore *contrainte* per i membri stessi del gruppo. Così il centro del fatto sociale dalla semovenza dei fatti soggettivi individuali, come l'imitazione e la coscienza di specie, è spostato nella semovenza dei fatti sociali.

Solo più recentemente il Worms (2) ha riannodato il fatto delle psicologie collettive ai relativi ambienti, smarrendo questo concetto, parzialmente felice, nel pelago di una psicologia metafisica. L'Ellwood, poi, opina essere il fatto della psicologia sociale un caso analogico della psicologia funzionale dell'individuo: come per il Derseg il fatto della vita psichica non è nella sensazione, ma nella coordinazione dell'organo a qualche attività, così per l'Elwood la psicologia di una collettività è la coordinazione dell'organo collettivo, come unità funzionale alle proprie attività (3).

In questa grande disparità di vedute, stando alle dichiarazioni precedenti, noi cercheremo il nostro modo di vedere collocandoci nella storia, esaminandone una struttura collettiva qualsiasi, un'aristocrazia del Medio evo, quella francese circoscrittamente al ciclo carolingio e questa, anche così limitata, nei suoi caratteri generali.

Senza indugiare a perseguire nel suo aggrovigliamento di lotte e di usurpazioni il processo formativo di tale nobiltà, notiamo soltanto che diritti, occupazioni, costumi e tutto un sistema caratteristico di vita storica la distaccano nettamente dalla massa eterogenea dei servi, dei villani, degli artefici, dei mercanti, semi-liberi e liberi del tempo e ne fanno una classe serrata, compatta ed omogenea (4). Mentre il minuto popolo feudale era dedito al paziente ed umile lavoro dei campi, delle industrie e del piccolo

(1) DURKHEIM, *Division du travail social*, lib. II, e *Les règles de la méthode sociologique*, pag. 19 e pag. 130 e segg.

(2) WORMS, *Revue internationale de sociologie*, Aprile 1899.

(3) CHARLES A. ELWOOD, *The American Journal of sociology* (Marzo, Maggio, Giugno, Settembre 1899).

(4) GLASSON, *Histoire du droit et des institutions de la France*, pag. 585 e seg., vol. II, part. 3^a, cap. V.

traffico; l'uso delle pesanti armi, la vita dei solitari e minacciosi castelli assiepati di militi, la lotta contro Pagani e Saraceni, le ribellioni dei magnati contro l'imperatore ⁽¹⁾, le rappresaglie tra magnati ⁽²⁾, le guerre intestine delle corti cioè tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra primogeniti e cadetti, tra nipoti e zii ⁽³⁾, la repressione dei moti dei vassalli, dei servi e delle plebi malcontente, tutto un incendio di sanguinose e risorgenti lotte improntavano della loro fosca luce l'attività collettiva della classe magnatizia francese nel periodo carolingio e ne penetravano la letteratura, la poesia popolare, l'architettura, la religione ed i costumi. Le *chansons de gestes* ⁽⁴⁾, le cronistorie favolose e grossolane (*chronicon*), che hanno del guerresco anche in quel loro stile secco, rapido, conciso, sono piene di enumerazioni e di descrizioni di eserciti e d'armati, di magie, d'incantesimi e di superstizioni, di racconti di singolari e meravigliosi combattimenti tra cavalieri o di cavalieri con paurosi e giganteschi mostri. In tal modo predominano le forme letterarie, narrative, iperboliche, epiche, senza il culto della donna, senza gli impeti e senza le commozioni della lirica ⁽⁵⁾. L'architettura materava la divisione di classe adergendo sulle misere e piatte casupole del villaggio le superbe fortezze, i turriti manieri dei signori dallo stile maschio e severo. La cavalleria ⁽⁶⁾, l'addebbamento cavalleresco, i duelli giudiziali ⁽⁷⁾, le disfide, gli agoni, le giostre, i tornei ⁽⁸⁾, controllati e benedetti da riti e da cerimonie religiose, sono la continuazione della vita guerresca nei costumi dei tempi di pace. Sintetizzando: la milizia, la guerra, la religione ⁽⁹⁾ sono il triplice aspetto della fenomenologia collettiva della classe baronale normanna.

Correlativamente alle occupazioni militari e quindi ad una vita a sbalzi, unilaterale, grossolana e fortunosa, la psicologia collettiva e l'indole di tale classe, appunto dai simboli della sua vita storica, si rivela subitanea, irrequieta ⁽¹⁰⁾, tracotante, ardimentosa, imbevuta di fanatismo religioso e di duri sensi di dominio, ruvida, severa e brutale nei sentimenti e nelle azioni,

⁽¹⁾ LUCHAIRE. *Manuel des institutions françaises*, cap. III, pag. 239; GLASSON, *op. cit.*, pag. 287.

⁽²⁾ R. DE MAS-LATRIE, *Du droit de marque ou de représailles au moyen âge*, nella *Bibl. de l'Ec. des Ch.*, vol. XXVII e XXIX.

⁽³⁾ GLASSON, *op. cit.*, pag. 287; LUCHAIRE, *loc. cit.*

⁽⁴⁾ L. GAUTIER, *Les épopées françaises*, vol. I, pag. 154 e seg.

⁽⁵⁾ GAUTIER, *Les épopées ecc.*, *loc. cit.*

⁽⁶⁾ GAUTIER, *La chevalerie*.

⁽⁷⁾ LUCHAIRE, *op. cit.*, pag. 229.

⁽⁸⁾ GAUTIER, *La chevalerie*, pag. 674 e seg.; DUCANGE, *Dissertation*, VI.

⁽⁹⁾ CIBRARIO, *Della schiavitù e del servaggio*, pag. 170.

⁽¹⁰⁾ CIBRARIO, *op. cit.*, pag. 167 e 209, parte II, cap. II.

senza delicatezza e senza cortesia per la donna ⁽¹⁾. Inesperienza ed ignoranza dei fenomeni della natura, che, prodotte dall'unilaterale ed esclusiva pratica delle armi, si riproduce nella concezione religiosa, nella credenza del soprannaturale, del favoloso, quindi delle innumerevoli e rozze superstizioni medioevali, spirito tradizionalistico ereditario ed allo stesso tempo sfibramento dei legami familiari ⁽²⁾ e del senso sociale in genere, frigidità emotiva: con questi caratteri ci appaiono i cavalieri normanni, prima dell'influenza bretone ⁽³⁾.

Ora tale profilo di psicologia di classe è lo schema vitale interno, di quella fenomenologia di lotte, di rappsaglia, di costumi guerreschi e religiosi avanti descritta, e sembrerebbe in apparenza il cerchio di ferro più profondo in cui rientra ed opera quella classe. Se così fosse, stante la riproduzione quasi uniforme di tale indole collettiva in ciascuna corte ed in ciascun signore feudale, il Tarde potrebbe verosimilmente spiegarla come prodotto dell'imitazione del fatto individuale, il Durkheim, il Giddings, il Baldwin, il Worms potrebbero trovarla una prova delle loro teorie e più ancora l'Ellwood che, stante la perfetta correlazione tra la psicologia baronale e le sue attività, potrebbe facilmente dedurre essere la medesima un fatto analogico della psicologia funzionale.

Ma tale schema interno o psicologico dell'esteriore fenomenologia feudale si muove per forza spontanea, od è a sua volta mosso e determinato da più remote urgenze storiche?

Seguiamo la nostra indagine tentando, solo per comodo, di osservare separatamente i lati caratteristici della psicologia magnatizia carolingia.

Circa la psicologia dei baroni nei rapporti con la minuta massa dei vassalli, dei servi, degli artigiani e dei trafficanti quei libiti baronali senza freno, imperiosi, tirannici, offerati, quei fieri sentimenti di superiorità di nascita non si spiegherebbero se non pensando a la divisione di classe ed ai sostegni giuridici e religiosi di tale divisione. Una folta cintura di diritti stringeva la nobiltà feudale, la sovrapponeva alle classi lavoratrici libere e semi-libere, e la francheggiava nel suo dominio ⁽⁴⁾: per diritto di nascita solo ai suoi membri compete la dignità cavalleresca ed il cingolo militare, solo ad essi era riservata la partecipazione alle diete, ai placiti, alle cariche dello Stato ed alle scuole. Nessuna o rara traccia di contrattualismo nei rapporti giuridici feudali, ma l'obbligatorietà, l'oppressione di classe più assoluta; e

⁽¹⁾ RAYNA, *Le fonti dell'Orlando furioso*, pag. 4 e 5.

⁽²⁾ LUCHAIRE, *op. cit.*, pag. 229.

⁽³⁾ FLACH, *Les origines de l'ancienne France*, vol. II.

⁽⁴⁾ BOUTARIC, *Le regime féodal*, pag. 357 e seg.; GLASSON, *op. cit.*, pag. 282, 288, 315 e seg.

quella protervia di abitudini, quella cupidigia, quelle concussioni senza limiti dei magnati sulle donne, sugli averi, sulle persone dei servi e dei liberi del feudo ci appaiono chiare ove si pensi alla servitù della gleba ed allo *jus primae noctis* che spalleggiavano quegli atti; ove si pensi che tributi, requisizioni, date di semine e di raccolti, prezzo dei generi, scelta dei mestieri ed anche del domicilio, tutti gli atti della vita degli abitanti di un territorio feudale erano prescritti dal signore e che lo stesso per rendere ancor più illimitate le sopraffazioni e l'imperiosità baronali aveva anche il diritto di maltrattare ed in ultimo il diritto di vita o di morte sui vassalli minori e sui servi. Quindi una spessa trama di diritti condiziona e sorregge la nobiltà normanna nella sua psicologia di classe dominante.

Circa la psicologia familiare della nobiltà francese, premesso che la materiale e rude vita delle armi non era affatto un ambiente adeguato per lo svolgersi di affettuosità e di tenerezze tra i membri d'una famiglia, il notato sfiamento dei sentimenti e delle obbligazioni familiari non si comprenderebbe senza pensare alla ingiustizia distributiva del diritto feudale di successione, al maggiorascato o *droit d'aînesse* ⁽¹⁾. La disparità di trattamento che da questo derivava, l'instabilità delle consuetudini della successione ascendente e collaterale ⁽²⁾, data la precarietà dell'esistenza nel sistema feudale, eccitavano un fermento di discordie, di litigi e di rivalità tra padre e figli, tra fratelli e fratelli; e questioni di eredità, dissidii di diritti feudali spezzavano talvolta i legami tra marito e moglie, tra nipoti e zii, sempre con una vicenda di insurrezioni che scomponevano sanguinosamente l'accordo e l'unità delle famiglie. Era, quindi, l'assetto giuridico della famiglia e del feudalismo in genere condizione ed incitamento delle lotte endofamiliari e della debolezza dei sentimenti e delle obbligazioni etiche nelle famiglie magnatizie. Ma ciò nonostante il fatto della successione primogenitale ⁽³⁾ e la perpetuità dei feudi iniziano la formazione dello spirito di conformismo ereditario per cui le amicizie, gli odii, i gusti, le abitudini dei maggiori sono gelosamente custodite e trasmesse di discendente in discendente, di generazione in generazione; si forma, cioè, il culto delle tradizioni in cui si cristallizza dappoi la psicologia delle famiglie aristocratiche.

E per altro aspetto, l'ordinamento cavalleresco, il diritto di rappresaglia e di guerra ⁽⁴⁾, il duello giudiziale, la nobiltà di nascita, facilitando lo stato belligero del feudalismo, propiziano la durezza dei sensi la deficiente commotività e la ruvidezza dei temperamenti necessari a tale stato, insieme alla

⁽¹⁾ VIOLLET, *Etablis. de S. Louis*, I, 121; III, 285; GLASSON, *op. cit.*, IV, 287.

⁽²⁾ VIOLLET, *Precis de droit français*, pag. 716 e seg.

⁽³⁾ R. DE LA GRASSERIE, in *Revue Internationale de Sociologie*, giugno 1899.

⁽⁴⁾ BRUSSEL, *Usage de fiefs*, I, 140, 856; LUCHAIRE, *op. cit.*, pag. 228.

fierezza di casta e ai protervi ed esclusivi sentimenti di predominio. Con il regime della nobiltà di nascita, infatti, la rettitudine, l'onestà della vita, i sentimenti di solidarietà, l'elevatezza dell'ingegno, il lavoro, la nobiltà delle azioni non esistevano nella collettività magnatizia ed erano oggetto di dispregio come caratteri psicologici e morali propri delle classi soggette, le umili, quiete e laboriose classi rustiche e borghigiane.

Era nobile e grande tuttociò che era pensato, voluto e fatto da nobili; onde il casato, l'altezza delle forche simbolo della potenza del feudo, il numero degli avi, l'importanza loro nelle cariche dello Stato e nelle guerre erano i segni esclusivi della superiorità fisica, psicologica e morale.

In tal modo, dopo aver trovato essere la fenomenologia guerresco-religiosa del feudalesimo un'adattamento attiva e passiva della psicologia magnatizia, abbiamo intracciato le condizioni ed i motivi di quest'ultima come psicologia di casta dominante e come psicologia di famiglia in uno strato di consuetudini e di vincolazioni giuridiche e morali, in un assetto giuridico speciale ed esclusivo della classe baronale-carolingia e della famiglia di tale classe.

Ora questo assetto giuridico balza per spontanea virtuosità da la natura umana, o da la coscienza nazionale, ovvero è, a sua volta, la sopra-struttura di più intimi rapporti storici? A prima vista, quella fitta trama di privilegi, di limitazioni e di ritorte giuridiche, che, dalla nobiltà di nascita all'esclusiva partecipazione alle diete, individuano la classe magnatizia, o che serrano, opprimono d'ogni lato il lavoro, la produzione e lo scambio de la prescrizione dei generi di coltura e dei prezzi del mercato a la banalità, a la *corvée*, da l'*jus primae noctis* al diritto di maltrattare e d'uccidere i sudditi feudali si appalesano la trasfigurazione etico-giuridica di un dominio economico di classe, d'un tipico modo di distribuzione e di appropriazione di classe, quello feudale. Per meglio convincersi dell'intima correlazione degli istituti giuridici del feudalesimo e della sottostante economia bisogna premettere che, anche nella coatta unità dell'impero ai tempi di Carlo, la denominazione generica di economia feudale è solo uno schema immaginativo. Nella realtà viva ed operosa non vi era che l'economia della corte, o *curtense* ⁽¹⁾ limitata a molti campi e a molte case ed isolata dalle altre per gestione feudale, per generi e modi di coltura. Non è ancora il tempo in cui la classe feudataria, dall'irrompere delle nuove forze sociali, la borghesia, si vede costretta, modificando l'indole egoistica dei propri membri, e stringersi in quei fasci feudali in quelle *serrate* di classe che furono le *società delle torri* ⁽²⁾ presso di noi. Ciascuna corte formava un dominio economico autonomo, indi-

⁽¹⁾ CIBRARIO, *op. cit.*, pag. 207.

⁽²⁾ SANTINI, *Società delle torri in Firenze*.

pendente con gerarchia feudale incentrata nel signore, duca, barone, marchese o conte; questi era l'unico detentore del forno, del mulino e delle altre poche industrie d'utilità generale per il villaggio per l'uso delle quali esigeva una speciale imposta, la *banalità* ⁽¹⁾. Il castello ⁽²⁾ non era soltanto il centro della difesa militare, ma era prima di tutto il centro in cui si raggruppavano le scarse attività economiche contenendo nella sua torre quadrata il mulino e gli altri strumenti di lavoro ⁽³⁾. La produzione, essenzialmente agricola, era, perciò, chiusa nei confini della *marca* o del territorio feudale ⁽⁴⁾. Con il monopolio delle industrie banali da parte del barone, non una iniziativa mercantile poteva sorgere nell'interno del villaggio; gli scambi tra le popolazioni curtensi, già rari e tardi per la deficiente viabilità, diventavano assolutamente incerti per le scorrerie di predoni e di masnade baronali, quindi non un vincolo di scambi allacciava le corti tra loro. In tale isolamento, lo stimolo economico e quindi la ricchezza e la potenza di ciascuna baronia (territori e tributi, numero di vassalli e di militi) trovava una brusca e ferrea circoscrizione nella ricchezza e nella potenza delle baronie limitrofe; da qui un fermento di gelosie, di cupidigie e di odi tra le corti ed il loro stato antagonistico. Questo antagonismo economico o competizione, non inalterato nei processi continuali ed unificativi degli scambi, svolto nella limitazione dei capitali e delle terre fortemente sensibili in un regime di produzione agricola e per l'uso, inceppato, altresì, in un gravame di strettoie feudali, non si poteva tradurre in perfezionamenti di colture e di strumenti tecnici, cioè in normale aumento di ricchezza. Ora, non potendosi tradurre in un organico sviluppo di capitali o in un pacifico aumento di ricchezza, la competizione baronale, assillata dalla deficiente popolazione produttiva ⁽⁵⁾ era costretta a raggiungere i propri fini economici con la materiale aggiunzione di territori ch'era aggiunzione di vassalli tributari e di servi e quindi di ricchezza ⁽⁶⁾ escogitando una serie di violenti sopraffazioni e di lotte per il procacciamento degli utili *commendati* ⁽⁷⁾, imponendo per questo lo stato di guerra. Dalla necessità economica della produzione *curtense* proruppe perciò quella vicenda di lotta, di rivalità, di imprese guerresche che riempiono la storia nel Medio-evo: espropriazioni delle comunità rurali, dei beni allodiali ⁽⁸⁾,

⁽¹⁾ BOUCHER D'ARGIS, *Code rural ou Maximes et reglements concernant les biens de campagne*, cap. XV.

⁽²⁾ CIBRARIO, *op. cit.*, pag. 203.

⁽³⁾ BOUCHER, D'ARGIS, *op. cit.*, cap. XI.

⁽⁴⁾ SOLMI, *Le associazioni in Italia*, ecc.

⁽⁵⁾ CIBRARIO, *Della schiavitù e del servaggio*, pag. 134; *Id.*, *op. cit.*, pag. 194.

⁽⁶⁾ MARX, *Il Capitale*, lib. I, cap. XVII, pag. 622.

⁽⁷⁾ CIBRARIO, *op. cit.*, pag. 195.

⁽⁸⁾ LAMBERT D'ARDRE, *Chronique* pag. 231.

di lavoratori liberi ⁽¹⁾, delle foreste, dei pascoli e di ogni forma dell'*ager publicus* ⁽²⁾, assoggettamento dei piccoli baroni ai grossi, ecc. In questo travaglio di lotte di classi, i signori, col capitolario di Kiersy, strappano il diritto della perpetuità dei feudi ⁽³⁾, ma l'eredità non doveva smembrare i patrimoni feudali; un diritto di successione egualitario come quello romano o germanico sarebbe stato, con il frazionamento, la facile rovina delle baronie nella loro concorrenza; s'impose, quindi, la forma giuridica del maggiorascato, con il seguito delle discordie familiari, delle guerre fratricide e parricide e della relativa psicologia familiare. Per altro aspetto, alle forme autonome separatistiche della economia *curtense* era una dispendiosa cappa di piombo la loro apparente unificazione sotto l'impero carolingio, onde le ribellioni dei magnati contro il principe, le defezioni e l'organica debolezza degli istituti giuridici regi (messi, scabinato ecc.): finalmente, dopo un processo di sanguinose competizioni, l'incongruenza tra le forme economiche isolate, indipendenti e la forma statale unitaria portò alla dissoluzione dell'impero ed alla supremazia economica e quindi legislativa, esecutiva e giudiziaria delle grandi signorie feudali. In tale complicazione di lotte di classi, la guerra che abbiamo visto essere un portato necessario dello stimolo economico nelle descritte condizioni della produzione *curtense* o feudale, risalta più chiaramente come il modo di appropriazione, di distribuzione e di redistribuzione dei territori e dei beni nella classe baronale e per questo suo fondamento economico viene ad essere normalmente sanzionata da una sovrastruttura di istituzioni giuridiche e di diritti (ordinamento cavalleresco della classe magnatizia, diritto di rappresaglia, di guerra ecc.). In tal modo l'ordinamento giuridico del feudalesimo francese che come assetto di classe e di famiglia abbiamo trovato essere la condizione dinamica della psicologia magnatizia nei suoi vari aspetti, si rivela a sua volta una necessaria emanazione del sostrato economico della società carolingia, si rivela, cioè, come la traduzione giuridica di un modo di produzione (*curtense*) e di un modo di appropriazione e di distribuzione di classe, quello guerresco-feudale.

Quindi, ricostruendo un organismo di successivi riporti causali e di sequaci adattamenti morfologici, s'è notato essere la fenomenologia feudale (usi, costumi, ideologie, ecc.) un'adattamento obbiettiva della psicologia magnatizia, s'è trovato questa, come psicologia di classe e come psicologia di famiglia, essere condizionata e propiziata da uno strato più profondo di fenomeni, la costituzione militare, giuridica e religiosa del feudalesimo, la quale a sua volta s'è visto essere necessitata dalla base economica del feudalesimo.

⁽¹⁾ GLASSON, *op. cit.*, vol. II, part. 3, pag. 619.

⁽²⁾ FLACH, *Les origines de l'ancienne France*, cap. V, lib. II.

⁽³⁾ GLASSON, *op. cit.*, pag. 617.

Riannodato così lo speciale profilo di psicologia magnatizia alla struttura economica feudale, spiegata quella con questa e posta conseguentemente la psicologia sociale come un nuovo terreno per le induzioni del materialismo storico, quale posizione assumerebbero le esposte e precedenti teorie di psicologia sociale per rispetto alla concezione realistica da noi sperimentata?

Accenno la questione, senza entrare nel suo lungo e minuto ingranaggio polemico.

Quella serie di trasformazioni morfologiche (statali, giuridiche, etnografiche, religiose), che si arrotondano e soprastruiscono sul perno dell'economia, si dispongono come un involucro di freni e di incentivi intorno alla forza motrice dei bisogni collettivi. In tale organizzazione limitatrice e propulsatrice delle strutture sociali la *contrainte* e la rappresentazione sociale (Durkheim), la suggestione e la ripetizione (Sighele, Tarde, ecc.), la simpatia collettiva (Giddings), l'adattamento della collettività alle pratiche degli istituti (Ellwood), la trasmissione ereditaria (Royer), la volizione e tutte le manifestazioni psicologiche sono veicoli particolari, mezzi analitici per cui l'imperativo storico degli istituti sociali diventa midolla e vita della collettività, per cui, cioè, si perviene alla formazione unitaria d'una psicologia collettiva; ma quest'ultima, come indirizzo e colorito dei bisogni, come speciale configurazione delle attitudini degli interessi psicologici e dell'indole della collettività, è il risultato attivo della soprastruzione limitatrice e propulsatrice delle strutture medesime nella loro dinamica integrale. Come non le metafore, non i tropi in sé stessi, ma la loro speciale combinazione ed il loro speciale contenuto formano lo stile, così non le forme psicologiche nella loro peculiarità, ma la loro combinazione ed il loro contenuto formano la psicologia e l'indole d'una collettività.

Onde le esposte teorie di psicologia sociale per rispetto alla concezione realistica stanno come l'analitica d'una scienza ad una sistematica.

V.

Con lo schizzo monografico della psicologia magnatizia s'è posto l'esempio della psicologia sociale nella storia e nel modo integrale d'interpretarla, la concezione realistica; ad una medesima conclusione saremmo giunti, se invece della classe baronale francese avessimo considerato la classe operaia dello stesso tempo ⁽¹⁾, oppure una comunità matriarcale ⁽²⁾, un collegio od una

⁽¹⁾ LEVASSEUR, *Histoire des classes ouvrières en France*.

⁽²⁾ CUNOW, *Les bases économiques du matriarcat*, nel *Devenir social*, I, II, IV, 1898.

università professionale dell'antica Roma ⁽¹⁾, un'associazione medio-evale ⁽²⁾, una riforma religiosa ⁽³⁾, un comune, una nazionalità, una forma sociale qualsiasi.

Ora, considerando schematicamente il fatto della psicologia magnatizia, da una parte, si può concepire l'ambiente naturale e storico, sfera limitatrice della struttura psicologica, dall'altra le pratiche, i costumi, il *folk lore*, le forme letterarie, scientifiche, artistiche proprie della stessa. Tra questi due ordini schematici di fatti si frappone nella sua interezza la mediazione psicologica dei bisogni, delle tendenze, dell'indole costituenti il *mezzo soggettivo* o la data psicologia collettiva. Questa, qualunque sia la qualità o la quantità del suo aggregato demografico, posta quale organismo intermediario tra i due ordini tipici di fenomeni: l'*ambiente condizionale* (fisico, biologico, sociale e individuale) e la *fenomenologia collettiva*, osserva, accoglie le necessità dell'ambiente, le trasforma soggettivamente e le riverbera con una serie indefinita di processi nelle ideologie, nelle occupazioni, nell'etnografia cioè, in una nebulosa più o meno vasta e poliforme di fenomeni sociali che a loro volta diventano limitazioni causali.

Onde l'ambiente condizionale, sia *fisico* (tellurico, climatico, ecc.), sia *biologico* (fauna e vegetazione), sia *sociale* (economico, giuridico, politico, religioso, ecc.), sia *individuale* (la predicazione d'un messia o d'un tribuno, le novazioni d'un genio o d'un guerriero), sia un complesso di tali condizionalità, questo ambiente per un verso circonda, preme e investe la collettività individuandola, e per l'altro si dispone nell'interno della stessa come un sistema di traiettorie per l'intrecciatura delle quali l'insieme delle inclinazioni delle forme di coscienza, e delle attività psicologiche si deve inalveare e circoscrivere. Così che in questa circoscrizione deterministica fisica, biologica, sociale ed individuale della collettività si sviluppa, educa, organizza un complesso di attitudini etiche, scientifiche, estetiche che è la sopraformazione della psicologia collettiva e che, pur avendo spunti e linee d'origine nella psiche degli individui, si rivela integralmente nella collettività, o meglio nello stile della sua fenomenologia.

L'*ambiente condizionale* (fisico, biologico, ecc.), il *mezzo soggettivo* (psicologia della collettività e dell'individuo) e la *fenomenologia collettiva* sarebbero, col vecchio positivismo, gli elementi statici della psicologia sociale

(1) VALTZING, *Étude historique sur les colleges professionnels de Rome*.

(2) SOLMI, *Le associazioni in Italia*, ecc.

(3) LABRIOLA, *Del materialismo storico*, Diluc. prelim. pag. 19 e seg. A pag. 23, 24, 25, 120, 127 il Labriola delimita con geniale positività il fatto della psicologia sociale.

e sono, più modestamente, gli elementi della stessa portati ad un grado di semplificazione compatibile con la realtà.

Dopo questa delineaione sommaria, per l'esatta interpretazione del mio punto di vista in psicologia sociale, è necessaria una dichiarazione.

La derivazione economica della psicologia baronale carolingia non deve fare assorgere al concetto della fondamentalità del fatto economico, schematismo non mai pensato da Marx. Il modo di produzione della vita materiale rappresenta il solo interesse fisiologico o della nutrizione, però, la vita della collettività è una complessa urgenza di bisogni, estetici, sociali ed ideali, oltre che fisiologici, bisogni che si manifestano con un relativo grado di simultaneità fin dai primi inizi dell'umanità. Così la tendenza ornamentale, o meglio l'interesse estetico è imperioso non solo nelle civiltà storiche ma, a qualsiasi latitudine, anche nella barbarie dei tempi litici ed in quella dei selvaggi contemporanei, ciò che è attestato, da una parte, con gli studi sull'uomo preistorico da Lubbock a De Mortillet e a Sergi, e, dall'altra, con gli studi dell'odierna sociologia descrittiva da Spencer a Letourneau.

È nella dinamica di questa simultaneità d'interessi psicologici che si rivela il predominio degli stimoli procacciativi, come quelli che più direttamente sopperiscono alla conservazione dell'individuo e della collettività; di modo che, poste delle circostanze in cui tali stimoli necessariamente si acuiscono, essi influenzano gli altri bisogni e ne determinano gli indirizzi. E come ciò si verifica nella dinamica elementare dei bisogni, così si verifica nella dinamica degli istituti storici che sono appunto mossi dall'adattamento attivo dei bisogni. Difatti per l'insufficiente sperimentalismo delle forze naturali e per le limitazioni dei regimi di classe i popoli hanno perennemente sentito la morsa dei bisogni economici, e quindi il modo di produzione della vita materiale è stata l'attività sociale prevalente, determinatrice degli istituti storici e più generalmente degli indirizzi loro; è stata, cioè, non una immanenza costante, ma una tendenza generale obbiettivata più o meno generalmente nelle vicende e nelle costituzioni della civiltà orientale e di quella occidentale.

Ma in questa millenare evoluzione gli uomini e gli aggregati collettivi, se prima sono schiavi delle limitazioni naturali e sociali della *terra* e poscia di quella del *capitale*, armando la loro operosità d'una potente strumentalità intermedia, la scienza e la tecnica, essi con l'incremento continuo dello stimolo teleologico, ascendono le fasi d'una progressiva emancipazione. Lo sviluppo della tecnologia economica, dando carattere automatico alla produzione, smentisce la condanna biblica e prepara una società in cui il lavoro si ridurrà al minimo; gli organi della produzione e della distribuzione si

scindono dagli altri fatti sociali e si costituiscono in sfere autonome anche tra loro; parallelamente le strutture statali, politiche, giuridiche, etnografiche, psicologico-sociali specificano con una relativa indipendenza le loro funzioni, onde il prevalente contrattualismo dei rapporti sociali, onde il crescente allargamento delle direzioni possibili della volontà degli individui e dei gruppi e, corollario di questa elevazione d'autonomie sociali, il determinismo storico più largo e più snodato.

Risulta, dunque, da questo orientamento di forze, che la fundamentalità del fenomeno economico da *tendenza generale* diviene sempre più un *fatto virtuale*.

Segnati in questa parentesi i limiti in cui va intesa, secondo noi, l'applicazione del materialismo o realismo storico alla psicologia sociale, concludiamo.

Il fatto della psicologia sociale è, nel nostro modo di concepire, il segnacolo di una nuova sistemazione degli studi veramente sociologica; e in cui, non solo la psicologia, ma l'etica, il diritto, l'estetica, l'etnografia, la musica, l'arte e la criminologia sarebbero considerate e spiegate come forme proprie e caratteristiche di un determinato esteso collettivo e fisico.

In ogni modo una forma di psicologia sociale, come coltura collettiva, come unità di indirizzi e d'atteggiamenti delle singole psicologie aggregate, è una superstruttura psicologica tipica della collettività, che signoreggia con persistenza i caratteri individuali come nella psicologia del popolo cinese, o che li incide fugacemente come nel caso d'una folla elettrizzata dal fascino oratorio d'un tribuno. L'io, l'individualità di tale superstruttura di psicologia collettiva con o senza fondamenti organici negli individui, va rintracciata e si raffigura nelle formazioni linguistiche, letterarie, artistiche, etnografiche, nell'antropologia, nell'etica, nella religione, nella patologia, nella criminologia della data collettività, cioè, nella sua fenomenologia. Rintracciata in tal modo, e quindi scolpita la data indole o psicologia collettiva, la sua natura specifica ed il suo determinismo si spiegano come un prodotto attivo di quell'ordine composito di strutture economico-sociali e d'influenze fisico-biologiche che abbiamo definito come ambiente condizionale.

Quindi, il grado e la forma della permeazione economica delle psicologie collettive negli aggregati nomadici ed in quelli sedentanei, l'evoluzione della psicologia sociale dal ristretto circolo della *gens* all'odierno internazionalismo, il grado e la forma di coesione psicologica delle collettività nel loro passaggio dal *clan* totemico alla società moderna e la correlativa trasformazione dei loro rapporti con l'individuo, lo specificarsi delle indoli collettive parallele all'ampia differenziazione delle categorie e sub-categorie sociali d'una costituzione sociale, la psicologia sessuale in rapporto alla mor-

fologia familiare ed alle svariate condizioni storico-spaziali, questi ed altri sono gli obbietti positivi degli studi di psicologia sociale.

Perciò questa, lungi dall'essere l'incerto e vaporoso limbo delle teorie della folla, lungi dal perseguire analogie, schematismi e fantasmi di leggi onnipresenti, dovrebbe sempre essere una localizzazione d'indagini storiche relative ad una determinata collettività come circolo demografico necessario e circoscritto nello spazio, nel tempo e nelle società. Tali indagini monografiche, se fatte con erudizione e con i criteri integrali del realismo storico, sollevando in plastici e scultorii organismi la massa finora piatta e diffusa dei popoli, delle classi e di tutte le forme sociali, mostrandole operose nelle vicende storiche, getterebbe ricchi fasci di luce sulla storia medesima e sul suo intrapreso lavoro di ricostruzione.

RAFFAELE RESTA DE ROBERTIS.

RASSEGNE ANALITICHE

STORIA E SOCIOLOGIA.

VALENTIN LETELIER. *La evolucion de la historia*, Santiago de Chile, 1900, volumi 2 in 4°.

Non v'è forse nel secolo nostro disciplina morale, che abbia tanto risentito del progresso generale della civiltà, da un lato, e delle discipline sorelle, dall'altro, quanto la storia, e che alla sua volta abbia portato così valido aiuto col suo metodo meravigliosamente fecondo alle scienze morali ⁽¹⁾ ed abbia illuminato così bene il presente con la riproduzione del passato.

La vita sociale si è trasformata con l'entrare in azione dei popoli rivendicanti i loro diritti, con lo sviluppo colossale delle industrie e dei commerci, coi progressi delle scienze fisiche e le loro applicazioni alla vita, con le proporzioni mondiali assunte dalla politica; ed al tempo stesso una trasformazione radicale veniva ad operarsi nel campo delle scienze naturali e morali al magico soffio della teoria evoluzionista. La storiografia, specchio fedele dell'ambiente sociale, non poteva non sentire l'influenza di questa doppia evoluzione, nella vita e nella scienza: è così che la storia individuale, aristocratica, puramente narrativa, troppo spesso « incoerente compilazione di fatti », come esagerando la chiamava il Comte ⁽²⁾, fu soppiantata dalla storia sociale e scientifica, fondata sull'accertamento dei fatti e sulle relazioni di causalità. Affinati gli strumenti d'indagine con lo sviluppo della filologia, accresciuto a dismisura il materiale di studio con quello della epigrafia, della numismatica, dell'archeologia, sorte nuove discipline ausiliarie quali l'egittologia e l'assiriologia, garantita la libertà dell'investigatore, dato bando ad ogni idea di soprannaturale, ad ogni concetto teo-

⁽¹⁾ C. CICCOTTI, *La storia e l'indirizzo scientifico nel secolo XIX*, Milano 1898.

⁽²⁾ A. COMTE, *Cours de philosophie* V°, pag. 18.

logico e metafisico, ad ogni fine tendenzioso originato da spirito di nazionalità o di partito, formatosi infine un ambiente sociale adatto quanto mai per le sue grandi lotte politiche ed economiche a sviluppare il senso della osservazione e l'intuito storico delle età passate, poteva finalmente la storia assurgere a nuovi destini ed a nuove funzioni, elevandosi dopo uno sforzo più volte millenario a vera storia scientifica, che studia e rappresenta la vita complessa delle società umane e ne mostra lo svolgimento: è così che sorgono, per citare solo qualcuno dei maggiori, i Niebuhr, i Mommsen, i Grote, i Renan, i Taine, i Bancroft e, per stare all'Italia, l'Amari, il Villari, il De Leva, il Pais; è così che oggi giorno il più modesto cultore di studi storici può disporre d'un bagaglio scientifico e d'una preparazione respirata quasi in un'atmosfera superiore a quella che non avessero in età passate gli storiografi più geniali e più famosi.

Divenuta però la storia rappresentazione completa delle società umane, espositrice dei fenomeni sociali e del loro sviluppo, appariva ben presto il pericolo di confusione con un'altra disciplina sorta nello stesso secolo e per le stesse cause generali, che avevano trasformato la storia, con una scienza che sorgeva appunto per spiegare la società umana, la sociologia. Nessuna meraviglia quindi che si siano veduti cultori insigni delle due discipline affermare addirittura la promiscuità di esse o negare decisamente l'esistenza autonoma dell'una per affermare sovrana quella dell'altra, storici illustri negare ogni diritto alla *parvenue*, e chiari sociologi con zelo ed ardore di neofiti usurpare a vantaggio della sociologia i diritti della storia: ecco il Fustel de Coulanges, per esempio, dichiarare che « la storia e la scienza dei fatti sociali, vale a dire la sociologia stessa », che la parola storia aveva lo stesso senso della parola sociologia è « diceva la stessa cosa, almeno per coloro che l'intendevano bene » (1); ecco, d'altra parte, il Lacombe sostenere che avrebbe potuto metter dappertutto « in luogo di storia la parola sociologia, tanto più che questa sembra destinata a prevalere » (2), e più esplicitamente ancora il Worms dire che « la sociologia non è altra cosa che la storia delle società umane organizzata scientificamente » (3). Affermazioni siffatte, per quanto sia il valore di chi le sostiene, non possono a mio avviso che ingenerare confusione nelle menti, allontanandole dal cammino che storia e sociologia devono rigorosamente seguire, come quelle che disconoscono la diversità della natura e del fine delle due discipline. Tale diversità venne recentemente illustrata con ricchezza di cultura ed abbondanza di argomen-

(1) FUSTEL DE COULANGES, *L'Atter et le Domaine rural*, introduction, pag. IV.

(2) LACOMBE, *L'Histoire considérée comme science*, préface, pag. VIII.

(3) WORMS, *Organisation scientifique de l'histoire*, § I, pag. 4.

tazioni, se non con genialità e profondità filosofica, da un sociologo americano, il Letelier, in un'opera voluminosa uscita di recente.

. . .

Il Letelier assume come caposaldo della sua teoria la distinzione tra fatti storici e fenomeni sociali. *Fatti storici* sono per lui tutti quelli che soddisfanno a questa condizione, « che l'uomo li abbia presenziati come autore, vittima o testimonio e ne abbia lasciato testimonianza, la quale ne facesse fede alla posterità » (vol. II. p. 404): tali fatti si ripartiscono in due classi molto diverse, all'una delle quali appartengono gli *avvenimenti fisici* (eclissi, terremoti, ecc.), *biologici* (nascite, morti, atti individuali, ecc.), e *sociali* (guerre, trattati, riforme, rivoluzioni, ecc.), all'altra gli *stati sociali* (stato della proprietà, della famiglia, del diritto privato, delle credenze, della moralità, ecc.); i primi sono fatti dell'*ordine dinamico*, fenomeni cioè che cessano di esistere al punto di realizzarsi, i secondi fatti dell'*ordine statico*, fenomeni cioè che una volta realizzati possono sussistere più o meno a lungo (II, 409). *Storia scientifica* è quella, che rappresenta i fatti storici tutti, mostrandone la legge generale di causalità, quella che il Comte dice *figliazione storica*, legge unica della storia. Ma la storia, per quanto scientifica, dato il suo carattere per eccellenza antideduttivo, se ci dà la spiegazione dei fatti singoli, non ci dà quella del fatto generale applicabile a tutti i luoghi e tempi, in cui esso si produce: com'essa non ci spiega le cause naturali di quelle eclissi, di quei terremoti, di quelle morti, che ricorda, spiegazioni per le quali dobbiamo ricorrere all'astronomia, alla sismologia, alla biologia, ecc.; così, per conoscere le cause generali che danno origine, ogniquale volta si avverino date condizioni, a dati fatti sociali, dobbiamo ricorrere ad una scienza, la quale miri appunto a determinare le leggi della società. La storia non può far le veci della scienza sociale, perchè altra cosa è studiare i fatti concreti del passato, fatti che avverati una volta non si ripetono più nell'identica forma, ed altra molto diversa è determinare le leggi generali e permanenti, che regolano tali fatti: la storia, ad esempio, ci mostra popoli, in cui vige la poliandria, altri in cui vige la poligamia, altri in cui la monogamia, ma non ci dà con questo la legge generale di evoluzione della famiglia nelle società umane; essa ci mostra popoli, in cui vige la proprietà collettiva, altri in cui vige la proprietà famigliare, altri in cui l'individuale, ma non ci dà con questo la legge generale di evoluzione della proprietà; essa ci mostra popoli, in cui vige l'animismo, altri in cui vige il feticismo, altri in cui il politeismo, ma non ci dà con questo la legge generale di evoluzione della religione, e così via.

Dopo aver studiato in altre parole gli elementi sociali dal punto di vista storico, vale a dire come fatti concreti che per impulso di circostanze singolari, si sono realizzati qua o là, rimane la possibilità di studiarli dal punto di vista sociologico, ossia come fenomeni generali, che si producono e riproducono a determinati gradi dell'evoluzione sociale: tale possibilità, che diventa necessità per chi voglia bene comprenderli, ha dato origine alla nuova scienza, che Augusto Comte fondò e distinse col nome di *sociologia* (II, 446).

Ma se la storia registra tutti i fatti, che richiamano l'attenzione dell'uomo, se registra specialmente quelli che si distinguono pel loro carattere sociale, questa nuova scienza, la sociologia, non sarà di più, non sopravverrà conflitto di giurisdizione fra le pretese della sociologia e quelle della storia (II, 447)? La risposta logica a tale domanda sembrerebbe racchiusa nelle ragioni or ora accennate, e la domanda stessa sembrerebbe oziosa; il Letelier invece, non solo si muove talo obiezione, ma risponde ad essa col dire che conflitto non può esservi perchè la sociologia studia solo i *fenomeni sociali*. E cosa sono per lui questi fenomeni sociali? In termini assoluti, egli osserva, si può affermare che tutti gli atti eseguiti dall'uomo sono atti individuali e per conseguenza *specifici* (II, 443): la stessa partecipazione, che alcuno prende agli avvenimenti di carattere sociale, è individuale nel senso scientifico della parola; però « i fatti, che l'uomo coi suoi atti concorre a realizzare, sono fenomeni sociali quando si effettuano per impulso delle correnti di opinioni, delle passioni dei popoli, delle necessità sociali » (II, 454). « Fatti sociali, egli dice più oltre, sono quelli, che manifestano il modo d'essere della società o le differenti fasi del suo sviluppo, ed al cui realizzarsi concorre un numero indefinito di uomini obbedendo all'impulso del medio ambiente od all'aspirazione delle influenze che lo educarono. L'atto eseguito da una persona è *atto individuale*; però lo stesso atto eseguito spontaneamente da molti, vale a dire convertito in costume, moda o pratica generale, è *fatto sociale* perchè manifesta il modo d'essere della società. Quando questi fatti sociali sono di carattere *specifico* (conclude, dando evidentemente a questa parola un significato diverso da quello dato prima quando la identificava con *individuale*), si chiamano *avvenimenti sociali*, quando di carattere generico si chiamano propriamente *fenomeni sociali* (II, 455) ». Da questa distinzione (distinzione a dire il vero che non pecca di troppa chiarezza), egli afferma, scaturisce il limite dei due campi: alla storia corrisponde studiare i fatti specifici, fatti unici che si realizzano sotto l'impero dei nostri sensi; mentre i fatti generici, che solo si scoprono per mezzo di operazioni induttive, appartengono alla sociologia. I fatti storici sono fatti sociali, posto che si realizzano in forza di cause sociali; ma, come le circostanze storiche

cambiano da un giorno all'altro e non si ripetono mai, essi sono di carattere essenzialmente singolare e specifico, non lasciano luogo ad osservazioni comparative, non si prestano all'inferenza di conclusioni generali, nè interessano alla sociologia se non in quanto obbediscono alla legge di causalità sociale (II, 456). Come l'astronomia, la fisica, la chimica, la biologia sorsero successivamente per determinare le cause naturali dei fenomeni cosmici, fisici, chimici o biologici, così la sociologia è chiamata a determinare le cause dei fenomeni sociali: essa deve provare che tali fenomeni sono sottoposti alla legge universale della causalità e quindi sono fenomeni naturali non meno di quelli fisici (II, 462). Storia e sociologia sono dunque due discipline diverse nella natura e nel fine: anche quando la storia ricorre alle induzioni sociologiche per spiegare gli avvenimenti, anche quando la sociologia fonda le sue generalizzazioni sui fatti storici, ognuna tiene campi e metodi propri di investigazione (II, 514). La storia, per spiegarlo con altre parole, è la memoria dell'intervento umano nella realizzazione dei fatti, nei progressi delle industrie, nelle scoperte delle scienze, nei cambiamenti delle istituzioni; la sociologia studia l'industria, le scienze, le istituzioni, le credenze e tutti gli elementi sociali, prescindendo in modo assoluto dall'intervento dell'uomo, mirandoli come entità soggette alla legge organica di sviluppo. La storia è l'esposizione di tutti quei fatti fisici, organici e sociali, che hanno richiamato l'attenzione dell'uomo e della cui realizzazione è rimasto ricordo; e non si può quindi chiamarla scienza della società, quando narra avvenimenti sociali, come non si può confonderla con la biologia quando narra avvenimenti dell'ordine biologico o coll'astronomia quando ricorda le comete e le eclissi di altri tempi: la scienza invece, che studia le società ed i fenomeni sociali, è la sociologia. L'una è scienza concreta, scienza di fatti particolari: l'altra è scienza generale, ossia una scienza, che mediante l'induzione converte i fatti specifici in fatti generici scoprendo in essi relazioni di coesistenza o di successione, che servono di base alle generalizzazioni (II, 518). « *La storia, per concludere, è una esposizione di fatti specifici e la sociologia è una esposizione di fatti generici ossia di leggi* » (II, 521).

È questa la conclusione, cui arriva il Letelier alla fine dell'opera, conclusione che mi pare metta bene in chiaro i limiti della storia e della sociologia, assegnando a ciascuna di esse la natura ed il fine: quello però, che trovo inutile e quindi dannoso nella esposizione del Letelier, è la distinzione tra *fatti storici* e *fenomeni sociali* per fondarvi sopra la distinzione tra storia e sociologia. Anzitutto è esatta tale distinzione? Si prenda come carattere distintivo dei fenomeni sociali quello del Letelier, più sopra enunciato, o quello del Durkheim, pel quale i fenomeni sociali sono « maniere

di operare, di pensare e sentire che si formano fuori dell'individuo e s'impongono ad esso in forza d'un potere coercitivo » ⁽¹⁾, o quello, che mi sembra il migliore, del Gumplowicz, pel quale sono fenomeni sociali tutti i rapporti fra gli uomini, dimodochè « una pluralità d'uomini è la condizione necessaria di essi » ⁽²⁾, o qualsivoglia altro; rimangono pur sempre i fenomeni sociali fatti storici, ed anzi costituiscono essi la categoria più interessante di tali fatti, come quelli che formano l'ossatura, il sostrato della vita dei popoli. L'evoluzione generale, ad esempio, della proprietà nelle civiltà umane, che il Letelier ascriverebbe alla categoria dei fenomeni sociali escludendola da quella dei fatti storici, è un fatto storico, non meno che l'assetto della proprietà stessa in un dato momento storico, assetto che il Letelier ascriverebbe alla categoria dei fatti storici e precisamente sotto la rubrica degli *stati sociali*: l'evoluzione della proprietà non è che la dinamica del fatto storico; un dato assetto della proprietà non è che la statica di esso in un momento del tempo e dello spazio. Certo non tutti i fatti storici, nel senso del Letelier, sono fenomeni sociali, perchè il carattere sociale viene al fatto dalla cooperazione in esso di elementi sociali; ma tutti i fenomeni sociali, nel senso del Letelier come in quello di qualsivoglia sociologo, sono nient'altro che fatti storici, fatti, se vogliamo, per restringerci al significato del Letelier, d'ordine dinamico anzichè d'ordine statico. Vero è che per il Letelier, la storicità d'un fatto dipende dalla testimonianza lasciata dall'uomo, e quindi i fenomeni sociali di popoli selvaggi non sarebbero per lui fatti storici. Ma qui bisogna notare che altro è fatto suscettibile di storiografia, altro è fatto storico: e la definizione dei *fatti storici* del Letelier, se è esatta pei fatti suscettibili di storiografia, se può appagare lo storiografo, non lo è pei fatti storici in generale, non può appagare il sociologo: storia è la vita delle collettività, storiografia è la rappresentazione scientifica della storia e quindi a rigore di termini sono fatti storici anche fatti rivelati da discipline diverse dall'istoriografia, per esempio dalla etnografia, dalla glottologia, dal folklorismo, ecc. Nè basta: la testimonianza del fatto lasciata dall'uomo non è un fondamento essenziale della storicità di esso nel senso sociologico, anche per la ragione che tale fondamento non è qualche cosa di assoluto ma di relativo alle cognizioni nostre. Fatti ad esempio risguardanti la vita dell'Assiria, della Caldea, dell'Egitto sono fatti storici oggi non più di quel che lo furono un secolo fa, quando mancando l'assiriologia e l'egittologia erano a noi ignoti, non erano suscettibili di storiografia, perchè privi per noi di una testimonianza: la storia quindi nel senso di vita dell'umanità abbraccia non solo fatti, che non potranno essere mai di dominio della storiografia, ma

⁽¹⁾ DURKHEIM, *Le méthode sociologique*, cap. I, pag. 8.

⁽²⁾ GUMPLOWICZ, *Précis de sociologie*, livre II, pag. 107.

anche fatti che non lo sono allo stato attuale delle discipline storiche, ma possono esserlo domani.

D'altra parte i fenomeni sociali, anche nel senso del Letelier, possono essi pure, non meno degli altri fatti storici, dividersi in *fatti specifici* e *fatti generici*, a seconda del punto di vista da cui si considerano, se cioè nella loro incarnazione storica in un dato momento o come semplici categorie mentali, e divenire così essi pure oggetto delle due discipline. Infine si deve notare che *fatti specifici* e *fatti generici* per chi parla di storia non sono la stessa cosa che *fatti individuali* e *fatti sociali*, come in certi punti sembra credere l'autore.

Da tutto questo si può logicamente dedurre che non già sulla distinzione tra fatti storici e fenomeni sociali posa quella fra storia e sociologia, ma sull'aspetto diverso sotto il quale possono venire considerati i fatti storici, a qualunque categoria essi appartengano, personali o sociali, individuali o collettivi, politici, economici, intellettuali, morali, ecc.: la *storia* li considera in un dato punto del tempo e dello spazio, cioè come *fatti specifici*, ed ha per obbietto la *rappresentazione scientifica* e la *figliazione storica* di essi; la *sociologia* li studia nella loro essenza, astraendoli dal caso particolare non meno che dal tempo e dal luogo, per assurgere al *fatto generale* e trovarne le *leggi*. Questo concetto del resto sta in fondo a tutta l'opera del Letelier; tanto è vero che, partito dalla distinzione tra fatti storici e fenomeni sociali, termina col fondare la diversità delle due discipline sulla distinzione tra fatti specifici e fatti generici, il che non è proprio la stessa cosa; tanto è vero che egli stesso ad un certo punto dice: « Dalle precedenti osservazioni si deduce che la storia e la sociologia si incontrano in un medesimo terreno per quanto non si confondano mai. Come gli eventi astronomici, fisici e biologici, che la storia registra, non sono differenti da quelli che si studiano rispettivamente nell'astronomia, nella fisica e nella biologia; così i medesimi fatti sociali sono oggetto ad un tempo delle indagini storiche e delle indagini sociologiche. L'unica cosa che varia è il punto di vista: la storia li narra come eventi unici ed al più determina l'ambiente sociale in cui un giorno si produssero; la sociologia li studia come fenomeni generali e determina infallibilmente l'ambiente sociale in cui essi si ripetono sempre. Nell'esporre i fatti sociali la storia non si pone in conflitto con la sociologia, al modo stesso che non si pone in conflitto con l'astronomia nel descrivere le eclissi, nè con la sismologia nel descrivere i terremoti » (II, 452).

Non sono del resto i soli fatti sociali, i soli enti superorganici che divengono oggetto di due discipline diverse, per quanto sorelle: lo stesso succede per tutti gli altri enti naturali, per quelli organici e per quelli inorganici. La botanica e la zoologia, ad esempio, si propongono la descrizione

e la classificazione delle piante e degli animali, ma le leggi della vita di queste piante e di questi animali non sono date da esse, ma bensì da un'altra disciplina, dalla biologia. Lo stesso nei fatti sociali: la storia insieme con le altre discipline sorelle (etnografia, linguistica, psicologia, ecc.) non fa che dare il materiale scientifico alle costituzioni della sociologia, la quale diventa quindi per le scienze morali quello che la filosofia nel senso odierno della parola per l'immenso campo dello scibile, la scienza cioè dei più alti perchè.

Con ciò resta escluso pure che la storia, per quanto scientifica, sia una scienza, come spesso e volentieri la chiama il Letelier. Non staremo qui a rifare la vecchia e dibattuta questione se la storia sia una scienza od un'arte ⁽¹⁾: essa non è nè l'una nè l'altra; non scienza perchè scienza è coordinazione di fatti uniformi coll'intento di determinare le leggi; non arte perchè gli elementi di essa devono esser reali e non immaginari: essa nel suo significato più alto non è che la rappresentazione scientifica dei fatti umani, di cui le leggi generali vengono studiate e date da un'altra disciplina, che è la vera scienza della storia, dalla sociologia. « Un fatto storico, dice giustamente lo Stein, è un *unicum*, perchè esso non si ripete mai nelle circostanze di un'assoluta eguaglianza. V'è dunque una lacuna tra le scienze naturali e le scienze storiche; là noi fissiamo delle leggi, qui solamente dei fatti. La sociologia è destinata dunque a riempire questa lacuna, inquantochè essa cerca di stabilire le leggi dei fatti » ⁽²⁾. La sociologia diventa così la vera scienza della storia, ed a questo conduce logicamente la conclusione del Letelier esser la storia una esposizione di fatti specifici, la sociologia una esposizione di fatti generici, ossia di leggi.

Con questo si viene a confondere la sociologia con la filosofia della storia? Non intendo qui naturalmente parlare della filosofia della storia, che potrebbe dirsi *formale*, la quale altro non è che una teorica della cognizione storica, lo studio cioè dei mezzi, dei metodi e dei fini della storia ⁽³⁾, ricerca nella quale soltanto dovrebbe per alcuni consistere la filosofia della storia ⁽⁴⁾, ma di quella *materiale*. Premesso questo, la risposta alla precedente domanda non può essere che negativa, se s'intende sotto quel nome la vecchia filosofia della storia, che da S. Agostino al secolo nostro, ibrido

⁽¹⁾ VILLARI, Vedi l'articolo in proposito nei *Saggi storici e critici*, Bologna, 1900.

⁽²⁾ STEIN, *La définition de la sociologie*, fasc. IV, pag. 55, degli *Annales de l'Institut international de sociologie*.

⁽³⁾ Vedi J. G. DROYSSEN, *Grundriss der Historie*, 3 Aufl., Leipzig, 1882, e G. SIMMEL, *Die probleme der Geschichtsphilosophie*, Leipzig, 1892.

⁽⁴⁾ LABRIOLA, *I problemi della filosofia della storia*, Roma, 1887.

connubio d'una pseudofilosofia e d'una pseudoistoria, ha cercato invano le leggi del processo storico, raggruppando tutta la storia conosciuta, ora intorno al domma teologico, ora intorno ad un principio metafisico, ora intorno all'uno od all'altro dei fattori naturali e sociali, che presiedono al fatto politico e sociale ⁽¹⁾. Così intesa, tale disciplina non ha più che un valore storico, come quella che ci rappresenta il tormento secolare dell'intelletto umano per trovare un principio generale, che tutta spieghi la vita dell'umanità, sforzo vano per quanto grandioso: « la vecchia filosofia della storia si proponeva di darci, per dirla col Gumpłowicz, un'idea generale della storia dell'umanità, pretendendo di darci la teoria del corso intero della storia umana, e pertanto era condannata a naufragare contro l'impossibilità di scorgere giammai l'insieme » ⁽²⁾. Che se invece s'intende per filosofia della storia quella scienza, che cerca le leggi del *processo sociale* rivelato dalla storia, la sociologia è appunto questa scienza, preavvertendo però che in tal caso la parola storia ha il significato oggettivo, di vita cioè dell'umanità, non quello soggettivo, relativo alle cognizioni nostre, di rappresentazione cioè incompleta di tale vita, vale a dire storiografia. È questa la tesi sostenuta anche recentemente con tanta profondità d'ingegno e vastità di dottrine dal Barth, il quale così si esprime a questo riguardo: « Tra filosofia della natura e scienza della natura non v'è alcuna differenza di specie, ma solo di grado. Esse si distinguono solo pel grado di generalità delle loro proposizioni. La scienza della natura pone concetti e leggi, che valgono per campi singoli e limitati; da esse la filosofia della natura cerca di guadagnare le verità generali valide per tutti i campi, nel che certamente essa talora può raggiungere l'unità solo col mezzo di ipotesi. Al modo stesso si diportano fra loro filosofia della storia e scienza della storia: « questa lavora i campi singoli; la filosofia della storia cerca il comune da tutti i campi, è solo una scienza di grado superiore » ⁽³⁾. Filosofia della storia dunque e sociologia si equivalgono: diversi sono i nomi soltanto, pei quali però è doveroso notare che il nome di filosofia della storia oltre che più antico, come quello che risale al Voltaire ⁽⁴⁾, è anche più comprensivo del nome più recente di sociologia, nato col Comte. Sotto questo riguardo adunque l'opera del Letélier può considerarsi un nuovo contributo alla teoria dell'equivalenza perfetta tra filosofia della storia e sociologia.

⁽¹⁾ Vedi il primo volume dell'opera del ROCHOLL, *Die philosophie der Geschichte*, Göttingen, 1893.

⁽²⁾ GUMPOŁOWICZ, *Précis de sociologie*, Paris, 1896, livre 5, pag. 345.

⁽³⁾ P. BARTH, *Die Philosophie der Geschichte als Sociologie*, Leipzig, 1897, p. 9.

⁽⁴⁾ Vedi R. FLINT, *Philosophy of history in France and Germany*, Edinburgh and London, 1874.

. . .

Ben più efficace che non la distinzione inesatta tra fatti storici e fenomeni sociali riesce nell'opera del Letelier lo studio sull'evoluzione della storia, per dimostrare l'autonomia delle due discipline, la diversità del loro metodo e dei loro fini. Nel 1885 il Consiglio della Pubblica Istruzione del Chile bandiva un concorso a premio sul tema: « Perchè si rifà continuamente la storia: condizioni che lo spirito moderno esige nelle opere storiche ». Il Letelier presentò allora sull'argomento una memoria, che fu premiata, e che, dopo alcuni anni, sviluppata nelle singole parti, vide la luce nei due grossi volumi stampati recentemente a Santiago. La partizione in due volumi corrisponde alla partizione logica della materia, al disegno ideale dell'opera nella mente dell'autore; nel primo volume, infatti, si ha l'analisi della storia, quale è stata, ossia la storia non scientifica nelle sue molteplici forme e derivazioni; nel secondo l'analisi della storia quale deve essere, della storia cioè scientifica, nelle sue fonti, nella sua essenza e nei suoi rapporti con la sociologia.

Nei tre primi capitoli l'autore rintraccia le leggi, che regolano l'origine, lo sviluppo, l'estinzione della *tradizione*, del *mito* e della *legenda*. Della tradizione, ch'egli dimostra non essere se non una testimonianza di aver udito, testimonianza essenzialmente corruttibile, che si altera col passare di bocca in bocca e di luogo in luogo, fino ad estinguersi od a trasformarsi, mette in rilievo l'alta importanza nelle società primitive, come mezzo non solo di ricordare i fatti storici, ma anche di trasmettere credenze religiose, favole immaginarie e nozioni empiriche: tradizione e cultura sono sinonimi pei popoli primitivi. Quanto al mito, su cui la filosofia e la scienza non hanno detto ancora l'ultima parola nonostante le questioni ormai più volte millennarie sulla natura di esso, se sia cioè una descrizione fisica od un semplice simbolo od un ricordo storico, il Letelier, dopo un esame abbastanza analitico sull'interpretazione dei miti nelle varie età, ammette tutte e tre le categorie di miti, cioè *miti allegorici* (incarnazione, di enti naturali e di fatti fisici), *miti simbolici* (spiegazione di fatti naturali e sociali), e *miti storici* (travestimento di fatti storici), contrariamente alla scuola filologica di Max Müller, la quale, sorta con la scuola filosofica e l'etnografia come reazione all'evemerismo predominante nel secolo nostro, vorrebbe convertire lo studio di tutti i miti nello studio di semplici questioni filologiche, affermando la mitologia esser solo un sistema di credenze composte di fatti fisici o sociali che, grazie alla deformazione del linguaggio, si sono convertiti in simboli ed allegorie. Il Letelier dietro le ricerche del

Lyall e del Lang, sostiene con nuove argomentazioni l'esistenza di miti storici, i quali nel loro insieme costituiscono la storia dei popoli primitivi. Anello di congiunzione tra queste prime manifestazioni storiche dei popoli e la cronaca è, col sorgere della scrittura, la leggenda, la narrazione scritta cioè di avvenimenti, che si suppongono avvenuti in secoli storici e di cui s'è conservato il ricordo durante qualche tempo per mezzo della tradizione: la formazione evolutiva della leggenda e la canonizzazione delle leggende religiose, della quale offre l'esempio più grandioso la civiltà nostra nella Bibbia e nei Vangeli, sono illustrate dall'A., che si serve di tutti gli studi in proposito di Renan, Strauss, Nöldekh, Kuenen, Vigouroux, Nicolas, Fillemont, Peyrat, Bauer, Lützelberger, e ricevono da questo interessantissimo capitolo nuova luce.

Tradizione, mito e leggenda costituiscono la *storia tradizionale*, ossia la tradizione trasmessa oralmente o col mezzo della scrittura, giacchè nell'un caso come nell'altro il fatto arriva alla posterità in forza di una testimonianza d'udita, rinnovata di generazione in generazione. Con la cronaca, nuovo modo d'essere della storia, incominciano le informazioni somministrate dal testimonio di presenza: ai racconti aneddotici, formatisi spontaneamente, trasmessi di bocca in bocca, svoltisi attraverso le vicende dei tempi, rifatti e adulterati dall'immaginazione popolare, succedono narrazioni individuali, fatte secondo l'ordine cronologico e garantite dalla scrittura da tentativi di alterazione. I vantaggi della nuova forma storica (introduzione della cronologia, localizzazione esatta dei fatti, ecc.) ed i meriti suoi verso la storia propriamente detta, di cui è madre diretta, vengono messi in chiara luce dall'autore, come pure i difetti essenziali (carattere locale, trascuranza completa dei fenomeni sociali, legame dei fatti, ecc.) e le tendenze antiscientifiche da essa generate, massima fra le quali la soverchia importanza data ai grandi uomini. Triste eredità della cronaca è pure il costume non ancora scomparso interamente di ridurre la storia del passato ad una mera compilazione cronologica di fatti politici non sempre connessi: « a cagione di tale maniera antiscientifica di scrivere la storia, dice a tale proposito il Letelier, lo studio del passato non ha quasi servito sino ad oggi che per oscurare vieppiù l'intelligenza del presente », parole giustissime, che non potrebbero mai esser ripetute abbastanza a chi s'accinga a lavorare nel campo della storia.

Dalla tradizione alla leggenda, dalla leggenda alla cronaca e da questa alla storia vera e propria è l'evoluzione subita dalla storia, evoluzione però che concerne se ben si guarda, la semplice e pura relazione dei fatti. Sarebbe errore però il credere che la storia non abbia fatto altri progressi nel periodo più volte millenario di sua vita: anche nel cronista, nello storico

cioè rudimentale, di fronte ai fatti, cui non basta a spiegare la volontà umana, sorge il dubbio ed il bisogno d'una spiegazione, che l'accontenti. Siamo così agli albori d'una *filosofia della storia*, attribuiscesi alla volontà divina, come fa la Bibbia, la causa delle umane vicende, o s'abbia l'illusione di trovarla in una coincidenza di fatti, che eleva il più empirico casuismo a creduta filosofia, sistema delle coincidenze che non cessa con la divinazione degli antichi corpi sacerdotali dell'Oriente e di Roma, ma si ripete negli storici cristiani per tutto il Medio evo. Ben maggiore impulso dà alla speculazione filosofica il primo affacciarsi del concetto di umanità alla mente dello storico: è da esso, fatto questo non messo in luce dal Letelier, che comincia la possibilità d'una storia universale con tutta la larghezza di vedute ad essa inerente, quando il principio esclusivista ed intransigente della stirpe, predominante nel mondo antico, ebbe i primi colpi dalla conquista mondiale di Roma dapprima, dal trionfo del cristianesimo di poi. L'umanità apparve allora allo sguardo attonito dell'osservatore come una entità collettiva unica e indivisibile, che, senza perturbarsi e tanto meno tramontare, vede passare uomini e generazioni, popoli e razze, sistemi ed istituzioni: nella storia dell'umanità la rovina dei più grandi imperi, delle più antiche religioni, delle più solide istituzioni, rovina che ai contemporanei pare precorritrice di universale ed irreparabile cataclisma, è segno di nuova vita, è spesso condizione di progresso, transizione dolorosa ma necessaria ad uno stadio superiore. Concepita l'unità morale della famiglia umana, è logico che il pensatore dalla densa congerie dei fatti e delle istituzioni assurga alla ricerca d'un principio generale, che tutta spieghi la storia dell'uomo: non è quindi un fatto causale che un padre della Chiesa, S. Agostino, pur rappresentando una storia tutt'altro che scientifica, iniziò la serie lunga e non chiusa dei tentativi del genio umano per spiegare l'enigma della storia; sia pure antiscientifico il tentativo di S. Agostino nella « Città di Dio », ma il dado ormai è gettato e gli sforzi dei secoli non si arresteranno fino alla soluzione del più arduo problema che abbia affaticato la mente dell'uomo.

Con la « Civitas Dei » adunque e non con la Bibbia, come fa il Letelier, che trascura S. Agostino, comincia la filosofia della storia nella civiltà nostra: quantunque infatti l'ipotesi egualitaria del monogenismo, dottrina inventata quando i filosofi delle altre nazioni fondavano la disuguaglianza delle caste nelle diverse provenienze dell'uomo, dovesse divenire nella Bibbia la base, su cui fondare un primo tentativo organico e completo di filosofia della storia, nondimeno l'esclusivismo nazionale, basato sulla credenza di essere il popolo prediletto, fa sì che il sistema storico della Bibbia, come nota del resto lo stesso Letelier, non s'adatti che alla società ebraica, la quale in

esso ci appare sottomessa ad un ordine differente da quello che regge tutte le altre. Il provvidenzialismo di Bossuet, l'ipotesi delle rivoluzioni palingenetiche del Vico, quella del progresso indefinito del Condorcet, la materialista del Montesquieu e del Buckle ed il sistema storico dell'Herder vengono presi successivamente in esame e sottoposti ad una critica giusta, per quanto non nuova, dall'autore; al quale, oltre all'appunto di aver tralasciato alcuni sistemi di filosofia della storia della più alta importanza, quali ad esempio l'interpretazione antropologica della storia e quella economica, che trasformatasi ed integratasi diede nel materialismo storico la chiave di volta della storia, interpretazione economica di cui pare non esservi nemmeno il sentore in tutta l'opera del Letelier, si può muovere il rimprovero, allargabile del resto anche alla più parte dei critici della filosofia della storia, di non fare una distinzione fondamentale, che a parer mio sarebbe importantissimo per le relazioni tra la vecchia filosofia della storia e la nuova, o sociologia che dir si voglia, fra tentativi di filosofia della storia pragmatica da una parte (provvidenzialismo ad esempio) e tentativi di filosofia dello svolgimento sociale dall'altra (ipotesi del progresso per esempio): i primi furono, sono e saranno condannati all'impotenza, i secondi si riannodano al materialismo storico ed alle superbe promesse della moderna sociologia.

Studiata così l'evoluzione della storia quale fu e dimostrato come per una causa od un'altra la tradizione, la mitologia, la leggenda e la cronaca non possano esser prese quale storia del passato, ma quali semplici fonti di essa e fonti per di più sospette, il Letelier passa a studiare le condizioni del rinnovamento definitivo della storia. Movendo dal concetto analogico che tutte le altre discipline hanno potuto rivestire un carattere perfettamente scientifico solo dopo aver preso a lor base fatti pienamente positivi, egli pone naturalmente come condizione *sine qua non* per rinnovare la storia, l'accertamento dei fatti, l'attendibilità cioè assoluta delle fonti. È questo l'obbietto del secondo libro dell'opera, nel quale le fonti storiche vengono distinte in *testimonianze tradizionali*, suddivise alla loro volta in testimonianze di *presenza* (contemporanei) e *tradizionali* (tradizioni, miti, leggende), e *testimonianze reali*, suddivise in testimonianze *attuali* (documenti storici d'ogni genere, epigrafici, numismatici, paleografici, ecc.) e *virtuali* (risultati dell'archeologia, dell'etnografia, del folklorismo, della glottologia, ecc.). Mentre così nel primo libro ha studiato le forme storiche primitive in sé, nel secondo ne studia criticamente il loro valore quali fonti della vera storia: tale parte costituisce così un ottimo manuale scientifico sull'uso delle fonti storiche, manuale in cui viene data per sommi capi la storia delle discipline sussidiarie della storia e ne vengono esposti i risultati, valendosi l'autore del materiale raccolto nel primo libro e delle migliori opere relative alle varie discipline,

del Bordeaux, Langloiset, Seignobos, Giry, Daunou, Smedt, Cagnat, Lenglet, per la diplomatica; Jhering, Le Bon, Tylor, Lubbock, Sumner Maine per la etnografia e preistoria.

Analizzate così le basi moderne della storia scientifica, può finalmente il Letelier nel terzo libro della sua opera considerare la vera storia e le condizioni che la rendono possibile, per studiarne poi in un ultimo capitolo i rapporti con la sociologia: notevole, per quanto anch'esso non nuovo, è in quest'ultima parte lo studio sulla tendenza sociale in rapporto coll'azione dei grandi uomini, azione che può solo ritardare od accelerare la tendenza sociale d'un'epoca, ma non mai imprimerle una direzione diversa nè tanto meno crearla essa di sana pianta.

. .

Tale nelle sue linee generali l'opera voluminosa del Letelier, lavoro utile senza dubbio alle discipline storiche e sociali e miniera abbondante di materiale, raccolto con discernimento da ogni parte, ma di preferenza dal campo della storiografia, per la speculazione storico-sociologica. Merito massimo forse dell'autore è di aver seguito sempre il metodo fecondo d'illuminare i fatti del passato con quelli del presente: origini di fenomeni psicologici collettivi, che si perdono nella notte dei tempi, vengono rischiarati con fatti analoghi, che si svolgono in piena civiltà quando si riproducono le cause determinanti del fenomeno. È il concetto scientifico delle cause attuali, lente e costanti che, applicato con risultati così straordinari dal Lyell alla geologia, può o meglio deve applicarsi anche all'investigazione sociale: per darne una delle innumerevoli prove riferirò la formazione della leggenda di S. Filomena, da lui portata per dimostrare l'origine delle leggende false, leggenda di S. Filomena che è assolutamente falsa, senza alcun fondamento storico, fabbricata in pieno secolo XIX a Roma in seguito alla scoperta delle parole « *Lumena pax tecum... Fi... (Ab)* » in una nicchia delle catacombe (maggio 1802), ed imposta da pochi manipolatori della religione alla cristianità intera. D'altra parte non mancano certo nell'opera del Letelier le deficienze, le lacune, i giudizi anche inesatti: così, per dare qualche esempio, nulla è detto di Filone ebreo, che ha tanta importanza nella cultura alessandrina, la quale fu il vero laboratorio del misticismo medievale, nel riassunto relativamente dettagliato della interpretazione simbolica del mito ⁽¹⁾; così non molto lumeggiata è l'influenza della lotta di razza sulla vita del

(1) Vedi ZELLER, *Die Philosophie der Griechen*, t. V, pag. 347 e seg. e la *Histoire de la Littérature grecque* di ALFRED e MAURICE CROISSET, t. V. pag. 422 e seg.

mito e della leggenda ⁽¹⁾ e per nulla quella della lotta di classe: così si avverte la mancanza di fonti tedesche ed inglesi nel lavoro, se ne eccettui quelle tradotte in lingue neolatine, scarsità che talora determina appunto una deficienza di svolgimento del punto trattato ⁽²⁾. Sono queste però imperfezioni trascurabili in opera di tanta mole; quello però che, dato il titolo, l'ordinamento ed il fine del lavoro, non doveva esser trascurato, è l'evoluzione della storiografia studiata nei più insigni rappresentanti attraverso ai secoli.

Il Letelier considera la storiografia in modo un po' mistico, la considera in blocco, come un'entità astratta, senza curarsi punto delle diverse correnti di essa: ne risulta che, siccome storia scientifica vera e propria non si ha nè si poteva avere che nel secolo nostro, tutta la storiografia del passato va sotto il nome generico di cronaca, senza distinzione alcuna fra opera ed opera, fra secolo e secolo. Alla fine di due grossi volumi sull'evoluzione della storia, il lettore non saprebbe distinguere fra storiografo e storiografo delle età trascorse, dovrebbe attribuire lo stesso valore e metter allo stesso livello i logografi e Tuciddide, i Villani ed il Machiavelli, Tacito e Fabio pittore, e ciò perchè non gli è stato rappresentato lo sviluppo graduale del genere storico, ma solo i caratteri fondamentali della storia antiscientifica e di quella scientifica. Parrà strano, ma proprio in quest'opera sull'evoluzione della storia, per la mancanza in essa d'un vasto spirito filosofico, non è adottato che in modo incompleto il metodo storico: mentre avrebbe dovuto, per far opera completa sull'evoluzione della storia, ravvicinare e paragonare i diversi stadi e momenti della storiografia in modo da mostrarne non solo la successione ma benanco la continuità e l'unità, l'autore si limita a considerare con questo metodo genetico-comparativo le prime fasi soltanto della storia, la tradizione, il mito, la leggenda, quindi sotto il nome comune di cronaca, comprende tutte le fasi intermedie dalla leggenda alla storia scientifica! Ora nella realtà, se storia scientifica nel senso stretto della parola si ebbe solo nel secolo nostro, sarebbe ingiusto il non riconoscere che le età precedenti hanno elaborato e preparato molti degli elementi della storia scientifica non solo, ma anche della stessa moderna filosofia della storia. Così, per dare solo qualche esempio, già Polibio combattendo l'indi-

(1) Un esempio splendido di sovrapposizione di razza nel campo della psicologia collettiva ci è data dal fatto che il ROCHA nel suo *Tratado unico y singular sobre el origen de los Indios americanos*, Madrid, 1891, potè esser condotto ad inferire dallo studio delle sopravvivenze la procedenza ispanica degli indigeni di di quel continente!!

(2) Utilissimo, ad es., sarebbe stato in più punti al Letelier il lavoro del VIERKANDT, *Naturvölker und Kulturvölker*, Leipzig, 1896.

rizzo retorico di Timeo espone largamente precetti che sono oggi canoni indiscussi di critica storica ⁽¹⁾; ed « il circolo (dei governi) (ἀνακύκλωσις), dello stesso Polibio, e l'economia della natura (φύσεως οἰκονομία), secondo la quale si cangiano e tramutano ed al medesimo punto gli stati ritornano » sono concetti, che preludiano alla teorica vichiana dei corsi e ricorsi: così osservazioni sull'influenza dell'ambiente fisico sulla storia dei popoli, principio che il genio di Montesquieu e di Bukle eleveranno a sistema, si trovano già nell'antica storiografia greca a datare da Erodoto; e pure al pensiero greco appartiene il principio « tuttociò che la terra produce è conforme alla terra medesima », che informa quel famoso trattato sui climi, sulle acque e sui luoghi (περὶ ἀέρων, ὑδάτων, τέπων) in cui Ippocrate di Coe, istituendo un confronto fra le popolazioni dell'Europa e dell'Asia, cerca di spiegare le differenze morali e fisiche per mezzo della differenza del suolo e del clima, principio che si ritroverà poi largamente non solo presso i filosofi greci, come in Platone ed in Aristotele, ma anche presso gli storici, come in Senofonte, in Eforo, in Polibio, in Strabone ⁽²⁾: così, per dare un ultimo esempio, quella storia economica, che ha trovato nel secolo nostro dei rappresentanti sommi nel Böckh, nel Dureau de la Melle, nel Rodbertus, nel Roscher, nel Cunningham, ecc., fa in germe la sua prima comparsa nella civiltà moderna proprio con un umanista, cioè con uno letterato più che con uno storico, nella *Roma triumphans* di Flavio Biondo ⁽³⁾, cui seguivano nel campo romanistico le indagini di Paolo Manuzio, Carlo Sigonio, Onofrio Panvinio, sino alla grande raccolta del Graevio, fatta sul cadere del secolo XVII, mentre un altro erudito, il Gronovio, cercava di fare altrettanto per le antichità greche, raccolte, che, per quanto deficienti di senso critico e più ancora di senso storico, pure illustravano sotto qualche aspetto la vita economica dell'antichità ⁽⁴⁾.

Un'opera sull'evoluzione della storia dovrebbe evidentemente metter in luce questo processo millenario di elaborazione, studiandolo popolo per popolo, civiltà per civiltà nei massimi rappresentanti delle varie correnti storiche, giacchè non v'è soluzione di continuità nel pensiero umano, ma ogni epoca trasmette alle altre il proprio lavoro. Come e perchè, ad esempio, si passa dalla storia primitiva dei logografi greci, che si ricongiunge alla

⁽¹⁾ PAIS, *Della storiografia e della filosofia della storia presso i Greci*, Livorno, 1889, pag. 13 e seg.

⁽²⁾ PAIS, *op. cit.*, pag. 25 e seg.

⁽³⁾ G. VOIGT, *Il risorgimento dell'antichità classica*, trad. del Valbusa, Firenze, 1890, vol. II, pag. 491-92.

⁽⁴⁾ CICCOTTI, *L'evoluzione della storiografia e la storia economica del mondo antico* (*Introduzione alla Biblioteca di storia economica*), Milano, 1899.

epopea da un lato e dall'altro ad una rudimentale filosofia, alla storia di Tucidide, in cui così sviluppato è l'intuito storico, lo spirito di osservazione, la virtù rappresentativa, che fanno della sua storia uno studio psicologico finissimo ed un'opera artistica di squisita fattura, eguagliata ma non superata mai più? Il Letelier non lo dice: dall'opera sua sappiamo solo che logografi e Tucidide appartengono ad una pseudoistoria. Come, per altro esempio, e perchè si è pervenuti oggi a quel materialismo storico, il quale, se come sistema filosofico è chiave di volta della storia, come un canone informa tanta parte dalla storiografia moderna e la mette sulla migliore e più scientifica delle vie? Invanò cercherebbe il lettore tale risposta nell'opera del Letelier.

Un altro vantaggio poi porterebbe lo studio dettagliato di tale evoluzione, quello di mostrare coll'esempio concreto, più convincente d'ogni dimostrazione astratta, come la storiografia, non meno, anzi più, delle altre discipline morali non sia che un riflesso ideale delle condizioni di fatto d'una data società, influenza questa dello stato sociale sulla storia che nell'opera del Letelier trova poche pagine soltanto d'illustrazione nel capitolo quinto (I, 345-51) e nel decimo (II, 370-86).

Tuttociò non toglie naturalmente che i due grossi volumi del Letelier sull'evoluzione della storia costituiscano per la concezione organica del lavoro, per l'abbondanza del materiale e la disposizione di esso, lo studio sociologico forse più completo sullo sviluppo di queste discipline nel corso della civiltà: presa la filosofia della storia nel suo senso formale, esso è un vero ed ottimo libro di filosofia della storia.

GENNARO MONDAINI.

RASSEGNA DELLE PUBBLICAZIONI ⁽¹⁾

SOCIOLOGIA GENERALE

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- LORIA A. *La sociologia. Il suo compito. Le sue scuole e i suoi recenti progressi.* Verona, Fratelli Drucker, 1901. L. 2.
- WILLOUGHBY W. W. *Social justice.* New York, Macmillan, 1900. 1 vol. in-8, pag. 385. Doll. 3.
- CLOSSON C. C. *Heredity and environment: a rejoinder (The Quarterly Journal of Economics, Novembre 1900).*
- MACKAY T. *How far is pauperism a necessary element in a civilized community? (The Economic Review, 15 Ottobre 1900).*
- SMALL A. W. *The scope of sociology (The American Journal of Sociology, Settembre 1900).*

STORIA E CRITICA DELLE DOTTRINE SOCIALI

RECENSIONI

ISAAC ALTHAUS LOOF, *Studies in the Politics of Aristotle and the Republic of Plato* (University of Iowa Press, 1899).

In questo volume il Loof riassume le due opere dei due pensatori greci con special riguardo alle dottrine politiche e sociologiche in esse contenute. Lo scopo dell'A. è indicato in queste sue parole: « È necessario fare per la filosofia politica e sociale di Aristotele e di Platone ciò che da lungo tempo fu fatto per le loro opere psicologiche e metafisiche, cioè esporre le loro più notevoli concezioni sociali in forma sistematica, e, coll'aiuto di moderna terminologia, fare in modo che sieno compresi da chi non ha familiarità colla dialettica e coi modi caratteristici del pensiero greco ».

(1) Per i criteri seguiti in questa *Rassegna* veggansi le avvertenze esposte nel fascicolo I (anno I, pag. 77, anno II, pag. 76) della *Rivista italiana di sociologia*.

Ringraziamo i Sigg. E. BESTA (Sassari), G. B. DE-MARTINI (Roma) e G. SOLARI (Torino) per la cortese cooperazione data ai riassunti delle riviste per questo numero.

Tale il fine propostosi dall'A., ma ben altri erano i mezzi per raggiungerlo. L'A. infatti si valse evidentemente delle traduzioni dell'Iowett e del Welldon, e chi legge è in dubbio continuo se trovasi di fronte alle vere dottrine di Platone e di Aristotele. Parlando di Aristotele, l'A. gli attribuisce una teoria di amministrazione sociale, ricostruendola su passi qua e là sparsi della « *Politica* ». Che ciò risponda al desiderio dell'A. non vi è dubbio; ma che Aristotele assorga al concetto di amministrazione quale è inteso oggidì non può sicuramente sostenersi. La famosa teoria della rivoluzione di Aristotele è fatta rientrare dall'A. nella teoria della amministrazione là ove parla delle cause di dissoluzione nella amministrazione, e fa osservare, non sappiamo con quanto fondamento di verità, che le cause della rivoluzione rilevate da Aristotele sono principalmente d'ordine amministrativo.

Riassumendo, noi crediamo che l'opera del Loof ha completamente fallito allo scopo, per quanto le intenzioni dell'A. sieno lodevoli e tali da augurarsi vengano realizzate.

G. SOLARI

RIASSUNTI DI RIVISTE

Lo stato attuale degli studi sociologici (A. GROPPALI, *La sociologia nel secolo XIX*, nella *Vita internazionale*, 5 novembre 1900; F. PUGLIA, *Esagerazioni sociologiche*, nella *Rivista politica e letteraria*, 15 ottobre 1900).

Il Groppali, seguendo la classificazione del Barth, dà « un'occhiata al complesso delle dottrine sociali più rilevanti, che vuol essere in pari tempo una valutazione critica dei vari indirizzi sociologici ». Prescindendo dalla sociologia classificatrice (Comte, Littré, De Roberty, De Greef), basata sul concetto che la scala gerarchica dei fenomeni sociali coincida colla scala genetica di essi; rifiutata la concezione analogico-organica, condannata nell'ultimo congresso di sociologia a Parigi; accennato all'indirizzo dualistico che trovò seguaci specialmente in America; toccato di volo della concezione individualista del Tarde, del Carlyle e dell'Emerson e della concezione collettivista (Taine, Lamprecht); spesa qualche parola intorno alla concezione antropogeografica del Ratzel e del Mougeolle, e alla concezione etnologica e antroposociologica, portata alla sua esagerazione dall'Ammon e dal Lapouge; sfiorato il campo delle concezioni della *Kulturgeschichte*, politica e ideologica, l'A. ama indugiarsi da ultimo sul materialismo storico, l'ultima e più matura espressione scientifica del relativismo moderno.

Delineato così in brevi tratti lo stato attuale degli studi sociologici, l'A. tenta raccogliere i vari elementi e fonderli in un tutto organico, formulando le « esigenze fondamentali, reali e obbiettive, cui deve rispondere una sociologia che non voglia essere una figlia dell'aria ». Queste esigenze sono le seguenti:

1° Giova considerare la società non come un'entità isolata e divelta dall'intreccio delle cause e degli effetti naturali, ma studiarla come soggetta pur essa alla legge di causalità e di condizionalità.

2° Conviene considerare la società come un prodotto naturale, ma nello stesso tempo tener conto dei fattori individuali, coefficienti non trascurabili nel processo di evoluzione storica.

3° Lungi dal considerare l'insieme dei fenomeni sociali da una visuale sola, bisogna studiarne tutti i fattori complessivamente, facendo tesoro dei risultati cui pervennero, ognuna per conto suo, ma insufficientemente, le singole teorie unilaterali.

4° Occorre classificare i fenomeni sociali disponendoli in una serie gerarchica a seconda della loro sfera d'influenza e del loro grado di energia senza trascurare l'interdipendenza che insieme li unisce.

5° Necessita infine render possibile la unificazione del processo sociale col fondere dialetticamente tra loro le azioni che sul flusso della storia esercitano i vari e più disparati fattori col riferirli organicamente alla sottostante struttura economica.

Il Puglia, d'altro lato, fa un cenno critico di alcune esagerazioni sociologiche.

Movendo dai dati della biologia, insigni sociologi pervennero a stabilire una vera omologia fra società umana e organismo vivente, usando termini metaforici, dannosi alla chiarezza delle idee. Le società umane, dice l'A., non sono organismi viventi né superorganismi, ma formazioni naturali consistenti nell'associazione di individui dotati di ragione e di volontà, che si propongono il conseguimento di fini o, per dir meglio, la soddisfazione di bisogni intrinseci alla loro natura. Le società umane soggiacciono a leggi sociali: e esiste una continua e scambievole azione e reazione fra individui e collettività. Il Puglia protesta pure contro l'applicazione, tentata dal De Greef, della legge bio-psichica, senza però dare delle varie teorie una critica completamente esauriente.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- CURRAN J. H. *Francis A. Walker und seine hauptsächlichsten Theorien*. Jena, G. Fischer, 1900. In-8, pag. 95. M. 2,50.
- LEGRAND R. *Richard Cantillon. Un mercantiliste précurseur des physiocrates*. Paris, Giard et Brière, 1900. 1 vol. in-8. Fr. 3.
- DE MAZAN J. *Les doctrines économiques de Colbert*. Paris, Rousseau, 1900. 1 vol. in-8, pag. 217.
- WEBER M. *Fichte's Sozialismus und sein Verhältniss zur Marx'schen Doktrin*. Tübingen, J. C. B. Mohr, 1900. 1 vol. in-8, pag. 122. M. 3.
- GEORGE H., JR. *Life of Henry George*. New York. Doubleday, Page and Co., 1900. 1 vol. in-8. Doll. 1,50.
- DEMUTH FR. F. Th. v. Bernkardi. *Ein Beitrag zur Geschichte der Nationalökonomie im XIX. Jahrhundert*. Jena, G. Fischer, 1900. In-8, pag. 68. M. 1,80.

- MACPHERSON H. *Spencer and Spencerism*. New York, Doubleday, Page and Co., 1900. 1 vol. in-12, pag. 241. Doll. 1,25.
- BERTACCHI G. *Il pensiero sociale di Giuseppe Mazzini nella luce del materialismo storico*. Milano, tip. ed. Lombarda, 1900. In-12, pag. 69. L. 1.
- MERRIAM C. E. *History of sovereignty since Rousseau*. New York, Macmillan, 1900. 1 vol. in-8, pag. 232. Doll. 1,50.
- NATALI G. G. D. *Romagnosi e la simbologia* (*La Vita Internazionale*, 20 Novembre 1900).
- DANIELS E. *Der anarchist Fürst Krapothin* (*Preussische Jahrbücher*, Novembre 1900).
- BROGLIO D'AJANO R. *Ueber die Lohntheorie Paoletti's* (*Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, Ottobre 1900).
- CONTENTO A. *L'opera statistica di Fr. Ferrara*. Bologna, 1900. L. 3,50.

STORIA DELLE ISTITUZIONI SOCIALI

RIASSUNTI DI RIVISTE

La clientela e la schiavitù nell'antichità (GIOVANNI CURIS, nella *Rivista moderna di cultura*, 1900, fasc. 7-8).

L'A. in questo articolo si discosta dalla teoria dominante, dimostrando come la vera schiavitù non fosse in origine conosciuta dai popoli di razza camitica e specialmente dagli Egiziani e dagli Italici. La forma di asservimento che i medesimi avrebbero conosciuta ed applicata sarebbe stata dapprima quella che in Italia prese nome di clientela. La dura schiavitù, quale in epoche relativamente più recenti si trova in Roma, fu importata in Europa dai popoli arii, i quali invece non conobbero il tipo della clientela. Gl'istituti consimili a quest'ultima, che si trovano presso di loro, non sono che forme stereotipate di quella già esistente tra i vinti indigeni da cui l'appresero, ed alla stessa guisa della schiavitù derivarono dalla *captivitas bellica*.

Queste sono sommariamente le conclusioni alle quali l'A. è pervenuto studiando specialmente i due istituti della schiavitù e della clientela in rapporto alle condizioni economiche e sociali dei tempi e dei popoli che ha preso ad esaminare. L'A., che si professa un ardente seguace della geniale teoria del Sergi sulla origine camitica dei popoli italici, ha avuto lo scopo in questo suo lavoro, di contribuire alla dimostrazione della teoria sergiana, basandosi sugli studi sociologici che ormai hanno acquistato tanta importanza nella risoluzione dei problemi dell'antichità. Dopo aver dato uno sguardo alla vetusta economia italica ed ai caratteri peculiari della clientela, ne inferisce che questo istituto non poteva allora coesistere con la schiavitù, la cui esistenza avrebbe costituito un attentato alla vita sociale di quei tempi. « Nel buon tempo antico la vita era così semplice e modesta, i costumi così temperati, i bisogni così limitati, che la schiavitù sarebbe apparsa come un anacronismo ed un pleonasma ». Le uniche arti che si

conoscessero, la pastorizia e specialmente l'agricoltura, erano esercitate dai liberi e dai clienti i quali ultimi non si possono appunto concepire che in relazione ad una fiorente agricoltura. Qual'era dunque lo scopo della schiavitù? Tutto ciò l'A. rafforza con opportune citazioni di fatti e opinioni d'autori antichi.

Passando quindi a studiare gli Egizi, un altro dei grandi popoli mediterranei, l'A. trova un perfetto riscontro con gli Italici. Anche presso quelle genti infatti egli scorge a lato dello straniero ridotto a schiavitù ed al quale venivano affidati i più penosi lavori, come le maestose costruzioni, un'altra forma più mite di servaggio che non ha denominazione propria, che sta tra il libero e lo schiavo, dalla quale viene esercitata specialmente l'agricoltura, come avveniva della clientela italica. Uno stato di cose consimili trova pure presso i Semiti, di razza molto affine a quella camitica.

Venendo invece ad esaminare le genti indo-europee vi riscontra che, a differenza della nostra penisola, la schiavitù esisteva da tempi immemorabili e sempre trovò la sua prima e precipua fonte nella prigionia di guerra, il che sembra non avvenisse presso gli Italici come risulta da fatti storici dall'A. riportati. Se di fronte alla schiavitù esisteva un'altra forma d'asservimento più mite, che gli scrittori vorrebbero assimilare alla clientela romana, come sarebbero i Liti in Germania, essa non si deve riferire alle genti arie, che assolutamente non la potevano conoscere per tanti motivi, ma agli stessi indigeni da cui quelli l'appresero e l'applicarono alle popolazioni vinte, le quali avevano coi vincitori gli stessi legami etnici, e quindi appartenevano alla stessa razza. In seguito al loro definitivo stanziamento nelle nuove sedi ed al consolidamento dei popoli si formò con essa una classe speciale costituita dei discendenti di quelli e degli stessi Germani inadatti all'esercizio delle armi.

Questa è presso a poco la nuova opinione emessa dall'A., opinione corroborata da non pochi fatti ed osservazioni, che per amore di brevità abbiamo tralasciato di citare, le quali dimostrano la serietà delle ricerche da lui compiute non disgiunta da acume di critica.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- FAYRE J. *Le prêt à intérêt dans l'ancienne France. Evolution des doctrines et de la législation.* Paris, Rousseau, 1900. 1 vol. in-8, pag. 281.
 DE KELLES-KRAUZ C. *Les bases économiques des formes primitives de la famille.* Paris, Giard et Brière, 1900. 1 vol. in 8. Fr. 1,50.

- D'ENJOY P. *Créanciers et débiteurs en France, à Rome, en Chine (Revue Scientifique, 3 Novembre 1900).*
 LORIA A. *Historical origin of slavery (Sevance Review, Ottobre 1900).*
-

STORIA DELL' INCIVILIMENTO

RIASSUNTI DI RIVISTE

La sociologia e la poesia epica (A. G. KELLER, *Sociology and the Epic*, in *The American Journal of Sociology*, settembre 1900).

Non è raro il caso, osserva giustamente l'A. di vedere studiosi di gran fama valersi del materiale epico senza alcun spirito critico: si trascura il contesto, e passi e frasi isolate sono arbitrariamente interpretate, senza tener alcun conto degli studi filologici ed esegetici fatti sui testi. D'altro canto, grande sarebbe il vantaggio per gli studi sociologici se gli studiosi potessero valersi di speciali monografie fatte allo scopo di raccogliere e ordinare il materiale sociologico sparso nei Veda, nello Zend-Avesta, nell'Edda, nella Bibbia, nei Nibelungen, nei poemi omerici. L'A. si limita a indicare l'interesse che a tal riguardo possono offrire i poemi omerici. Ricorda innanzi tutto il loro carattere oggettivo, qualità preziosa per chi vuol ricostruire sotto l'aspetto sociologico la civiltà antica. Si aggiunga che Omero, a differenza di altri poeti epici, non ha mire e interessi partigiani, che darebbero carattere unilaterale al mondo da lui rappresentato. I Veda, il Codice di Manu sono la glorificazione dei Bramini; lo Zend-Avesta è in gran parte un sistema della liturgia di Zoroastro; l'Edda è l'esaltazione del militarismo. Ciò dipende dal fatto che il cronista di una civiltà appartenne ad una determinata casta o classe sociale, di cui riproducesse i sentimenti. Ciò non si riscontra nei poemi omerici, soprattutto nell'Odissea.

I Greci di Omero non appaiono sottoposti ad un predominio sacerdotale: i sacerdoti erano per lo più nobili e guerrieri, scelti o eletti: non si conosceva il sacerdozio ereditario. Si potrebbe rilevare nell'Illiade il prevalere dell'elemento militare; il soldato comune non esercita una parte notevole; alcuni libri del poema non fanno che descrivere le gloriose avventure di certi grandi eroi: l'uomo del popolo scompare di fronte al capo; soprattutto in tempo di guerra esso non spiega una volontà sua propria. Se non che tutti i popoli primitivi, esclusi forse i Fenici, furono costretti dalle necessità dell'esistenza a sottomettersi ad una assoluta giurisdizione militare. Non si può quindi negare all'Illiade lo spirito militare: se però noi esaminiamo il potere del re, anche in tempo di guerra, troviamo che su di esso ha una grande influenza la volontà popolare: il concilio dei capi, e, nei casi più importanti, il popolo convocato in assemblea ne temperano sensibilmente il potere. Si aggiunga che il tempo e la venerazione in cui erano tenuti dai Greci i poemi di Omero valsero a preservarli dalla rovina e da interpolazioni. Essi si trovavano sotto la protezione del costume e della religione, e furono considerati per lungo tempo il patrimonio intellettuale della Grecia, circondati da quella venera-

zione di cui altrove godettero i libri sacri. Le epopee di altri popoli andarono invece soggette col tempo a profonde alterazioni.

Omero, a buon diritto, può chiamarsi universale e disinteressato. Nessun aspetto della vita sociale, per quanto umile, fu da lui trascurato: ricchi e poveri, principi e sudditi, artigiani e mercanti, guerrieri e privati sono riprodotti nei due poemi con verità e imparzialità. Il dominio delle arti più modeste allora conosciute è rappresentato nei più minuti particolari, e le ingegnose invenzioni dell'industria straniera sono descritte da osservatore acuto: così dicasi dei caratteri e abitudini degli animali e delle passioni umane. Senza i poemi omerici la ignoranza nostra sul passato della stirpe ariana sarebbe grande nonostante le scoperte archeologiche. Col sussidio di Omero noi siamo in grado di comprendere le condizioni primitive della civiltà di un lungo periodo di tempo.

I partiti politici in Cina (F. CERONE, *I conservatori nell'Impero di mezzo*, in *Flegrea*, Anno II, vol. IV, N. 1: 5 ottobre 1900).

I Cinesi finora hanno sempre ostentata una sistematica e abituale indifferenza alla vita pubblica: ma ora le cose sono mutate. Nella provincia del Pe-ci-li e in altre limitrofe si è venuto formando un partito conservatore ed è probabile che altri partiti si formeranno, in modo che la Cina finirà per avere una vita politica non del tutto disforme da quella europea. L'anima cinese, per tutto ciò che concerne la vita pubblica, è affatto vergine e serba in tutto il vigore le doti più utili e più pregevoli.

È noto che nel 1890 Kuang-Lsù, sperando di potere mutare la costituzione e le leggi e i costumi dell'Impero, fece tradurre in cinese la storia del rapido incivilimento del Giappone, al fine di guadagnare nuovi proseliti alle sue idee innovatrici. Invece questo portare a cielo le cose di un nemico provocò l'indignazione dei mandarini inferiori e dei letterati e la mala disposizione della moltitudine contro la civiltà europea e contro gli stranieri, sospettati di pretendere all'egemonia della Cina. Fioccarono intanto i decreti riformatori (90 in tre mesi) dell'inetto figlio del principe di Sciun, sovvertitori dello Stato, come il decreto che toglieva ai bonzi le case e i conventi per farne scuole elementari e gettava sul lastrico da due a trecentomila sacerdoti di Fò, il decreto che annunciava la prossima sostituzione di pubblici funzionari progressisti a quelli che non erano tali, il decreto che distruggeva varie autonomie amministrative, il decreto che sopprimeva la Corte di revisione, la Corte per il controllo dell'istruzione, la Corte per la trasmissione degli editti e altri tre massimi uffici di Pechino, mandando, secondo la locuzione cinese, un buon numero di mandarini a sedere sopra una gelida panca sotto la volta del cielo inclemente.

La Cina, sin da tempi remoti avvezza a collocare ogni sua grandezza nella profonda dottrina degli antichi scrittori e dei letterati contemporanei, attaccata

al tradizionalismo, vide in ogni colpo assestato all'istruzione un attentato alla sicurezza dello Stato, e si accinse a difendere la integrità e l'assetto della « grande famiglia », quando il giovine imperatore con un tratto di pennello credette distruggere l'insegnamento libero e privato, oltre il quale i Cinesi non conoscevano altra forma d'istruzione, imponendo allo Stato una spesa enorme e la creazione di un organismo amministrativo enorme del pari, e con un altro decreto istituì l'università di Pechino e un ufficio per la traduzione delle opere straniere e trasformò radicalmente i programmi degli esami, unico modo per entrare nella pubblica amministrazione in Cina.

Come reazione a questa opera sovversiva del giovine imperatore sorse nell'Impero del Centro un grande partito conservatore, che mirava alla difesa del paese dalle aggressioni esterne e alla difesa delle istituzioni dalle inconsulte intraprese interne. Gli aderenti a questo partito, con a capo insigni personaggi, quali il principe Kung, il principe di Sciun e Li-hon-ciang, non vogliono un puro e semplice ritorno all'antico, nè d'altro canto lasciansi abbagliare dal miraggio delle utopie messe innanzi dai progressisti ad oltranza. Non è però a credere che il trionfo di questi moderati possa avvantaggiare di molto la condizione degli Europei in quelle contrade: essi hanno non di meno un programma, di cui la parte negativa mira a proteggere la integrità dell'Impero e la parte positiva a diffondervi la prosperità economica, valendosi dei trovati industriali e dei progressi commerciali, in cui gli Europei sono maestri, ma tenendo per costante norma politica di regolare l'assimilazione del progresso europeo in modo che non derivino troppi pericoli al corpo sociale cinese.

L'A. stima il Cinese un non trascurabile concorrente nella contesa commerciale e industriale. A Schianghai per la fabbricazione dei filati di cotone sono in moto 300 mila pettini, ripartiti fra compagnie, di cui la maggior parte sono cinesi: nelle città del bacino di Iang-ts'-kiang lavorano 378 mila pettini, sicchè gl'importatori inglesi e giapponesi sono impensieriti non poco: per la filatura della seta a Schianghai vi sono 30 fabbriche con 10 mila bacinelle. Non è vero che in Cina si dispregi tutto ciò che ha veste esotica. I conservatori, primo fra tutti Li-hon-ciang, istituirono la Università delle scienze e ad essa affidarono il compito di arricchire il patrio sermone delle parole e dei caratteri atti ad esprimere le nuove cognizioni scientifiche. Valendosi di questo nuovo vocabolario, ricco di 5000 parole di nuovo coniate, si cominciarono a volgere in cinese i più recenti e reputati libri scientifici d'Europa. Nel 1881, p. e., s'erano già tradotte le *Note sulla luce*, *Il calore* e le *Note sull'elettricità* di Tyndall, quando di quelle opere non esistevano ancora versioni in parecchi degli Stati più progrediti d'Europa. Certo i Cinesi odiano il militarismo (un loro proverbio dice che non si spreca il buon ferro per farne un chiodo, nè l'uomo dabbene per farne un soldato) e la provocante violenza, onde l'Europa ama tanto far pompa in quelle contrade. Considerano degne

di compatimento le istituzioni dei popoli che non hanno la medesima loro civiltà; ma, quando si tratta di cose scientifiche, non esitano a riconoscere la superiorità e ad andare a scuola dei loro « fratelli minori ».

Il partito conservatore non è ancora ordinato e disciplinato a guisa dei nostri partiti; ma è già riuscito ad avere tanta forza da frenare la violenza della plebaglia e risparmiare al suo paese l'onta dell'uccisione degli ambasciatori: esso è la vera e unica forza organica della nazione, e potrà anche servire d'intermediario per stringere cordiali rapporti fra Occidente e Estremo Oriente.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- AUGLERT H. *Les femmes arabes en Algérie*. Paris, 1900.
- STOLZE W. *Zur Vorgeschichte vornehmlich Südwestdeutschlands im ausgehenden Mittelalter*. Leipzig, Duncker und Humblot, 1900.
- BARTELS A. *Der Bauer in der deutschen Vergangenheit*. Leipzig, Diederichs, 1900.
- SCHULTZE A. *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien mit Ausschluss von Venedig*. Leipzig, Duncker und Humblot, 1900. 2 vol. in-8. M. 30.
- SELER C. *Auf alten Wegen in Mexiko und Guatemala. Reiseerinnerungen und Eindrücke aus den Jahren 1895-1897*. Berlin, Reimer, 1900. 1 vol. in-8, pag. XXIV-363. M. 30.
- DECHESNE L. *L'évolution économique et sociale de l'industrie de la laine en Angleterre*. Paris, Larose, 1900. 1 vol. in-8. Fr. 3,50.
- NOSOVITCH S. J. *L'emancipazione dei contadini del Governo di Novgorod* [in russo]. Pietroburgo, Stasiulevitch, 1899.
- FUKUDA T. *Die gesellschaftliche und wirtschaftliche Entwicklung in Japan*. Stuttgart, Cotta, 1900. M. 4.
- SMYTHE W. E. *The conquest of arid America*. New York, Harper's, 1900. 1 vol. in-8, pag. XVI-326. Doll. 1,50.
- CARPENTER F. G. *South America: social, industrial, political*. New York, The Saalfeld Publ. Co., 1900.
- EHRLER J. *Agrargeschichte und Agrarwesen der Johanniterherrschaft Heitersheim. Ein Beitrag zur Wirtschaftsgeschichte des Breisgaus*. Tübingen, J. C. B. Mohr, 1900. In-8, pag. 77. M. 2,50.
- PERQUEL L. *La crise du charbon en Allemagne. Rapport présenté au Ministre du commerce*. Paris, Guillaumin, 1900. 1 vol. in-4, Fr. 2,50.
- SUNDBARG G. *La Suède, son peuple et son industrie*. Stockholm, Imprimerie Royale Norstedt et Soner, 1900. 1 vol. in-8, pag. 457.
- La Norvège*, ouvrage officiel publié à l'occasion de l'Exposition universelle de Paris 1900.
- NOBLE E. *Russia and the Russians*. Boston, Houghton, Mifflin and Co., 1900. 1 vol. in-12.
- HAZLITT W. C. *The Venetian Republic: its rise, its growth, and its fall*. New York, The Macmillan Company, 1900. 2 vol. in-8, pag. 814 e 815. Doll. 12.
- LLOYD H. D. *Newest England*. New York, Doubleday, Page and Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. 387. Doll. 2,50.
- MEDINA C. *Le Nicaragua en 1900*. Paris, impr. Balitout, 1900. In-8, pag. 56.
- COLQUHOUN A. R. *Overland to China*. New York, Harper, 1900. 1 vol. in-8, pag. 474. Doll. 3.
- SCRUGGS W. L. *The Colombian and Venezuelan Republics. With notes on other parts of Central and South America*. London, Low, 1900. 1 vol. in-8, pag. XII-350.
- DELON C. *Les paysans (Histoire d'un village avant la Révolution)*. Châteauroux, impr. Mellottée, 1900. 1 vol. in-8, pag. XVI-276.

- BLANCHET A. *Essai sur l'histoire du papier et de sa fabrication*. Paris, Leroux, 1900. 1 vol. in-8, pag. IV-176. Fr. 7,50.
- GANNON J. P. *A review of Irish history in relation to the social development of Ireland*. London, Fisher Unwin, 1900. 1 vol. in-8, pag. 282.
- SPAHR CH. B. *America's working people*. London, Longmans, Green and Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. VIII-262.
- La terra di Bari sotto l'aspetto storico economico e naturale*. Pubblicazione della Provincia di Bari per l'Esposizione universale di Parigi. — Trani, Vecchi, 1900: 3 vol. in 4° gr. — Vol. I. (pag. CXLVI, 243 e A. 104): Introduzione generale agli studi sulla provincia. Quadro delle circoscrizioni della provincia di Terra di Bari. Saggio di storia del commercio della Puglia e più particolarmente nella Terra di Bari. Della storia dell'arte in Puglia e più particolarmente nella Terra di Bari fino ai primi anni del secolo XIII. Cenni storici sul regime municipale di Terra di Bari. Il diritto consuetudinario di Terra di Bari. Saggio di bibliografia della provincia di Terra di Bari. — Vol. II. (pag. 397 e A. 186): Storia della crisi economica in Puglia dal 1887 al 1897. Le materie prime e le industrie della provincia di Bari. Movimento commerciale della provincia di Bari. Movimento della navigazione e delle merci nei porti della provincia. La marina mercantile e la Società « Puglia ». L'industria della pesca. Saggio sugli usi mercantili della piazza di Bari e sulle antiche misure ancora in uso nelle contrattazioni. Stato finanziario della amministrazione provinciale e dei comuni della provincia di Bari. Le istituzioni di pubblica beneficenza nella provincia di Bari. Note sulla delinquenza nelle Puglie con speciale riguardo alla Terra di Bari. — Vol. III. (pag. 463): Geomorfogenia della provincia di Bari. Flora della Terra di Bari. Materiali per una fauna barese. L'agricoltura e l'economia agraria nella provincia di Bari.

- DELAFOSSÉ *Sur les traces probables de civilisation égyptienne et d'hommes de race blanche à la côte d'Ivoire (L'Anthropologie, Luglio-Agosto 1900).*
- PONOMAREV N. V. *L'industrie domestique et rurale en Russie (Journal de la Société de Statistique de Paris, Ottobre 1900).*
- WACHSMUTH C. *Wirtschaftliche Zustände in Aegypten während der griechisch-romischen Periode (Jahrbuch für National Oekonomie, XIX (1900), Fasc. 6).*
- CHANNING F. C. *Famines in India (The Economic Review, 15 Ottobre 1900).*
- V. JORDAN-ROZWADOWSKI J. *Die Bauern des 18. Jahrhunderts und ihre Herren im Lichte der neueren deutschen Forschungen (Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik, Ottobre 1900).*
- RAMBAUD A. *Expansion of Russia (International Monthly, Ottobre 1900).*
- Rural life in Russia (Leisure Hour, Ottobre 1900).*
- SPEARS J. R. *Slave-trade in America (Scribner's Magazine, Ottobre 1900).*

ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- DENIKER J. *Les races et les peuples de la terre; éléments d'anthropologie et d'ethnologie*. Paris, Schleicher Frères, 1900. 1 vol. in-8, pag. 692.
- BASTIAN A. *Die Völkerkunde und der Völkerverkehr unter seiner Rückwirkung auf die Volksgeschichte. Ein Beitrag zur Volks- und Menschenkunde*. Berlin, Weidmann, 1900. 1 vol. in-8, pag. V-171. M. 3.
- SERGI G. *Le forme del cranio umano nello sviluppo fetale in relazione alle forme adulte (Rivista di Scienze Biologiche, Giugno-Luglio 1900).*

DEMOGRAFIA

RIASSUNTI DI RIVISTE

La popolazione europea nel Rinascimento (J. BELOCH, *Die Bevölkerung Europas zur Zeit der Renaissance*, nella *Zeitschrift für Socialwissenschaft*, novembre 1900).

Nella seconda metà del secolo XV s'hanno in Italia i primi censimenti della popolazione. Il più ricco e sicuro materiale c'è fornito dalla Repubblica veneta, dalla Toscana e dalla Sicilia: mentre lo Stato della Chiesa solo nel 1856 riesci ad avere un censimento (esclusi i bambini minori di 3 anni), e Napoli, se già fino dal sec. XV aveva un censimento generale, si limitò però a contare solo i focolari e non elaborò i dati. A questi censimenti delle autorità politiche, nei quali si teneva conto, oltrechè del numero degli abitanti, anche del sesso e dell'età, s'aggiunsero dopo il Concilio tridentino i rilievi fatti dalle autorità ecclesiastiche, che si limitavano però a contare le anime da comunione, e, dopo il XVI secolo, i registri delle nascite e delle morti. Dopo la formazione dei grandi stati territoriali in Europa, nella I^a metà del XV secolo, si venne stabilendo nella penisola una specie di equilibrio politico e svolgendo una fioritura economica prima non mai vista: questa fortunata condizione di cose non durò a lungo: dopo la conquista di Napoli per parte di Carlo VIII, l'Italia, diventata la arena di tutti gli eserciti europei, ebbe a soffrire terribilmente per guerre e epidemie e finì col perdere la sua indipendenza. Solo col 1520, consolidatasi la dominazione spagnola, subentra un nuovo periodo di pace, durato fino al tramonto del secolo XVI.

Da dirette indicazioni dello stato della popolazione di alcune parti d'Italia (Brescia, Verona, Sicilia, Reame di Napoli) per la prima metà del secolo XVI risulterebbe un'aumento della popolazione, ma le ultime cifre sono forse esagerate a scopo fiscale, massime quelle per il reame di Napoli, che del resto indicano solo il numero dei focolari. Per la seconda metà dello stesso secolo da cifre riguardanti Venezia, Firenze e la Sicilia risulta pure un aumento del 20 p. 100 in circa 70 anni.

Tutta l'Italia sullo scorcio del XVI e il principio del XVII secolo contava la popolazione di 13 milioni d'abitanti così ripartiti:

Repubblica veneta e possedimenti italiani (circa il 1620) .	1850000
Ducato di Milano	1350000
Ducato di Savoia, possedimenti italiani	800000
Ducato di Mantova e Monferrato (1588)	320000
Repubblica genovese (1607)	500000
Piacenza, Parma, Modena	500000
Alta Italia (superf. 93000 Km. quadrati) abitanti	<u>5320000</u>

Granducato di Toscana (1612 o 1622)	765000
Repubblica lucchese	110000
Stato della Chiesa (1656)	1880000
Italia media (superf. 66000 Km. quadrati) abitanti	<u>2755000</u>
Reame di Napoli (1595) abitanti	<u>3000000</u>
Sicilia (1615)	1800000
Sardegna (1626)	300000
Corsica (1594)	150000
Malta (1614)	41084
Isole (superf. 59000 Km. quadrati) abitanti	<u>1570000</u>
TOTALE generale abitanti	<u>12650000</u>

Le cifre di Venezia, Toscana, Stato della Chiesa e Sicilia risultano da censimenti: quelle di Savoia e Mantova sono tolte dalle relazioni degli ambasciatori veneti, ma si basano certamente su censimenti: quelle per la repubblica genovese sono computate in base a un censimento parziale. La popolazione di Milano è data secondo i rilievi ecclesiastici: quelle di Napoli e Sardegna sono ricavate indirettamente dal numero dei focolari. Per Piacenza, Parma, Modena e Lucca non esistono dirette indicazioni per quel tempo: qui entrano in campo apprezzamenti basati sulla superficie e densità delle popolazioni vicine e i dati del censimento per il XVIII secolo. La densità della popolazione italiana a quel tempo, ossia sullo scorcio del sec. XVI e il principio del XVII era per Km. quadrato 57 circa nell'alta Italia, 43 nella media, 40 nella bassa Italia e 27 nelle isole.

Nel XVII secolo la popolazione d'Italia ha aumentato in misura molto limitata per effetto dello scadimento economico sopravvenuto coll'oppressione della dominazione spagnola, dello spostamento delle vie commerciali, e anche delle due grandi epidemie: del 1630-31 (che produsse una perdita di circa 1 milione di uomini) e del 1656-57 (con una perdita di 500 mila persone). Si può quindi valutare a 14 milioni la popolazione italiana all'inizio del XVIII secolo.

Anche per la Spagna abbiamo un ricco materiale intorno alla statistica della popolazione del XVI secolo, riferentesi però quasi esclusivamente al numero dei focolari. Da rilevamenti del 1530, 1541, 1594, convenientemente completati e rettificati anche coll'ausilio di rilievi fatti dall'autorità ecclesiastica nel 1857, risulta una popolazione di poco meno che 8 milioni per tutta la Spagna verso il 1600, con una densità quindi di circa 16 abitanti per Km. quadrato. Nel secolo XVII si ebbe un grande spopolamento della Spagna. L'economista Uztariz nella sua *Theoria y practica de commercio*, pubblicata a Madrid nel 1724, dà la cifra di 7625000 abitanti.

Per il Portogallo mancano all'A. dati per il XVI e XVII secolo: certo è che verso la metà del XVIII secolo il Portogallo aveva una popolazione di circa 2

milioni d'abitanti: cifra che può valere anche per il XVI secolo, perchè la popolazione, nel XVII e sul principio del XVIII secolo, è più probabile sia diminuita aumentata.

In Francia sotto Carlo IX (1560-1574) pare fosse fatto un censimento che, secondo alcuni, avrebbe dato una popolazione di 15-16 milioni, secondo altri, di 20 milioni: molto probabilmente queste cifre sono calcolate in base al numero dei focolari. Froumenteau nel suo *Secret des finances de France* edito nel 1851 dà come esistenti 3500000 focolari. In conclusione nel 1560 certo esisteva in Francia una popolazione di circa 16 milioni (densità: 34 al Km. quadrato).

Per l'Inghilterra e Galles nel 1603 s'ha un elenco dei *communicantes* in tutte le diocesi (2275088), cui, aggiunti i *recusantes* (8465) e i non *communicantes* (il 50 p. 100), s'ha una popolazione totale di 3 milioni e mezzo: mentre nel 1700 l'Inghilterra raggiungeva la cifra di 6 milioni di abitanti. All'A. sembra troppo esigua la cifra indicata dal censimento vescovile e crede di potere affermare, servendosi di un computo fatto sui libri dei nati, morti e matrimoni, che l'Inghilterra, alla fine del regno d'Elisabetta, aveva una popolazione di più che 4 milioni d'abitanti (densità di 30 al Km. quadrato). Mancano per la Scozia e Irlanda indicazioni per il XVI secolo: ma, in base alla popolazione del XVII secolo, si può supporre che un secolo prima la popolazione fosse di 2 milioni.

Nei Paesi Bassi, sulla base delle cifre dei comunicanti, si crede esistesse al principio delle guerre religiose una popolazione di 2 milioni e mezzo. Migliori materiali abbiamo per la Scandinavia (1500000 abitanti circa alla fine del 1600), per la Polonia (abitanti 3058278 secondo i calcoli dell'epoca di Stefano Batori, 1575-86): mancano i dati relativi alla Prussia, nella parte separata dalla Polonia, (forse un milione d'abitanti) ed alla Lituania.

Per i paesi che formano l'attuale Germania il computo diventa ancora più difficile. È vero che il *Reichstag* di Augsburg nel 1500 aveva tracciato un piano per un censimento generale della popolazione a scopo militare; ma questo progetto non fu mai mandato ad effetto. Anche per i singoli territori i censimenti fino alla guerra dei trent'anni scarseggiano: e anche pochi furono conservati. Per il Württemberg abbiamo le tabelle del 1632-34 delle anime comunicanti e catecumeni: per Hessen-Darmstadt e il cantone di Zurigo parziali censimenti. Si tratta però sempre di materiale di scarso valore: sono segnatamente numerazioni di popolazione atte alle armi nel XVI e XVII secolo per la Svizzera, Tirolo, Baviera e Slesia; per altre parti della Germania i dati sono tratti dai libri tributarii. La Boemia, al principio della guerra dei trent'anni, contava una popolazione di un milione e mezzo a due. Allo stesso tempo una tabella fatta nel 1746 per ordine di Federico il Grande constata esistenti nella Marca di Brandeburgo 34861 famiglie (ossia circa 350000 abitanti) nella campagna: un'altra ricerca dà per le città il numero di 129460 abitanti: in complesso una popolazione di 400 mila abitanti. Insomma la Germania

(inclusi Svizzera, Schlegwig, Franca Contea e Savoia), per calcolo approssimativo sulla base di una media densità di 30 abitanti per Km. quadrato su un'estensione di 720000 Km. quadrati, doveva avere circa 21 milioni d'abitanti.

Per l'Europa orientale, salvo i possedimenti levantini di Venezia, non si può fare calcolo alcuno. Per l'Ungheria abbiamo qualche indizio della popolazione solo al principio del XVIII secolo: per la Russia esiste già materiale per il XVI secolo, ma non tutto pubblicato e inaccessibile a chi non sappia il russo.

Riassumendo, per l'occidente d'Europa si ha:

	Superficie Km. quadrati	Popolazione	Densità per Km. quadrato
Italia	295000	13000000	44
Spagna-Portogallo . . .	585000	10000000	17
Franca	470000	16000000	34
Inghilterra, Galles . . .	150000	4500000	30
Scotia-Irlanda	160000	2000000	12,5
Paesi Bassi	75000	3000000	40
Danimarca	40000	600000	15
Svezia, Norvegia, Finlandia	1080000	1100000	1,3
Polonia con parte della Prussia	210000	3000' 00	14
Germania	720000	20000000	28
	37850' 0	73500000	

La popolazione dell'Europa orientale a quei tempi non poteva essere densa: onde si può presumere che, verso il 1600, la popolazione totale europea sommasse a circa 100 milioni.

Franca e Spagna in quel torno di tempo hanno una popolazione quasi eguale. Ai 10 milioni di abitanti, che Spagna e Portogallo avevano, bisogna aggiungere i possedimenti italiani (Napoli, Milano, Sardegna, Sicilia) con 6 milioni d'abitanti e 2 milioni dei Paesi Bassi, il che dà un totale di 18 milioni. La Franca aveva, allora una popolazione di 16 milioni. Poi segue l'Inghilterra, che, sotto Elisabetta, contava circa 6 milioni, compresa l'Irlanda. Poi Venezia con circa 2 milioni e mezzo d'abitanti, compresi i possedimenti levantini: indi lo Stato della Chiesa con 2 milioni. Da tutto questo emerge la ragione della supremazia che a quei tempi tenevano in Europa Spagna e Franca: e anche la potenza politica di Casa d'Austria nei paesi tedeschi acquista dalle cifre esposte un'espressione caratteristica. Il rapporto di forza fra i varii Stati a pari grado di civiltà dipende in ultima analisi dal numero degli abitanti.

Non meno interessante riesce uno sguardo ad una divisione della popolazione per nazionalità. Naturalmente non possiamo qui dare che cifre tonde e valutazioni approssimative.

I. Latini:

Francesi in Franca 15 milioni (circa 1 milione di abitanti nel secolo XVI parlava basco e celto): ai quali vanno aggiunti 2 milioni della Germania e Paesi Bassi: un totale quindi di 17 milioni.

Spagnoli 9-10 milioni, di cui 6 milioni castigliani, circa 1 milione catalani, e 2 milioni e mezzo Portoghesi.

Italiani in Italia 13 milioni, nella Svizzera (Ticino, Valtellina, Tirolo e Istria) almeno mezzo milione.

I Latini in sostanza sommano a circa 40 milioni, esclusi i Rumeni, che a quel tempo erano in numero limitato.

II. Germani:

Tedeschi in Germania 17 milioni: nei Paesi bassi 2 milioni, in Prussia 1 milione: totale 20 milioni.

Scandinavi circa 2 milioni.

Inglese 5 milioni (il Galles e parte della Cornovaglia e dell'Irlanda e Scozia parlavano ancora celto).

Quindi i Germani ammontano in tutto a circa 27 milioni.

III. Slavi:

Polacchi: nelle varie provincie della Polonia 2 milioni: nella Slesia superiore circa 300 mila: nella Prussia orientale e occidentale alcune centinaia di migliaia: in tutto circa 3 milioni.

Czechi in Boemia e Moravia almeno 1 milione e mezzo, ai quali vanno aggiunto ancora alcune centinaia di migliaia di Slovacchi in Ungheria.

Per i Russi e Slavi del Sud mancano indicazioni.

Il prevalere numerico dei Latini sui Germani si riverbera nel primato della civiltà romana nel medio evo e nel rinascimento. Oggi però il rapporto si è mutato avendosi 124 milioni di Germani di fronte a 106 milioni di Latini.

Il problema della popolazione in Francia (J. GOLDSTEIN, *Die Bevölkerungsfrage in Frankreich*, in *Zeitschrift für Socialwissenschaft*, ottobre 1900).

Non sono ancora scorsi quarant'anni che la teoria di Malthus era portata alle stelle da quasi tutti gli scrittori di economia. G. B. Say, Giuseppe Garnier, Giresse e Leone de Lavergne asseveravano la sovrappopolazione essere la causa principale della miseria. Solo in questi ultimissimi tempi, col quasi prevalere della mortalità sulla natalità, le opinioni si sono cambiate in Francia. Si nota, infatti, negli ultimi quattro decenni la seguente percentuale nella prevalenza delle nascite sulle morti:

	1841-50	1851-60	1861-70	1871-80	1881-90
Germania	9,4	9,0	10,3	11,9	11,7
Belgio	6,1	7,8	8,5	9,8	9,8
Inghilterra e Scozia	10,2	11,9	12,7	11,0	13,3
Francia	4,0	2,3	2,6	1,7	0,3

La Francia, temendo di perdere il posto di grande potenza, tenta di porre freni legislativi a questo progressivo spopolamento. La questione ha grande importanza nei rapporti militari. Secondo i dati dell'*Alleanza nazionale per l'accrescimento della popolazione francese*, « Francia e Germania nel 1870 avevano lo stesso numero di reclute; ma oggi, mentre la Francia è rimasta stazionaria la Germania ha visto aumentare in 13 anni di circa 448,000 i suoi soldati, e, supponendo che questo aumento si mantenga costante, fra non molto la Germania diventerà una potenza militarmente doppia della Francia ».

Ma se questa è un'esagerazione, certo è però che la Francia non riuscirà a seguire sulla via del progresso la Germania. Quali le cause di questo rapido decrescimento della popolazione francese? Quasi tutti gl'indagatori concordano nell'escludere la degenerazione fisica e nell'ammettere la volontà dei Francesi di non avere figli come causa di questo fenomeno. A seconda dei partiti politici, delle credenze religiose, delle personali simpatie o antipatie si crede causa di questa tendenza malthusiana o il limite legale per l'età degli sposi, o la legislazione proibitiva della ricerca della paternità, o il prevalere dell'ateismo e del socialismo o il soverchio frazionamento della proprietà per motivo ereditario o il cadere del saggio dell'interesse o la frivolità e il desiderio di godimento e le tendenze emancipatrici delle donne francesi.

Tutti questi motivi concorrono, al credere dell'A., a determinare la sterilità dei matrimoni francesi; ma non bisogna esagerarne l'importanza, perchè quasi tutte queste cause si ritrovano pure in altri paesi, massime nel Belgio e in Germania, senza causare un arresto nell'aumento della popolazione. Il noto demografo e antropologo Dumont ha trovato come causa dello spopolamento « nell'assenza d'armonia nelle varie sfere dell'attività francese e il correlativo scomparire della pace interna nella struttura morale, estetica, spirituale propria alla nazione francese. La malattia che travaglia la Francia non è fisica, ma morale ».

Secondo l'A., da un raffronto fra i vari dipartimenti della Francia, esclusi il dipartimento della Senna, risulta che la natalità è maggiore nei distretti a popolazione prevalentemente industriale che in quelli agricoli. L'unico scampo per arrestare lo spopolamento della Francia sta per il Goldstein nel favorire lo sviluppo della grande industria.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- G. M. *La natalité en France en 1900*. Paris, Bernard, 1900. 1 vol. in-16, pag. 166. Fr. 1,50.
CAMERA G. *Il quarto censimento della popolazione italiana*. Siena, Gati, 1900. 1 vol. in-8, pag. 103. L. 1,50.

Rivista Italiana di Sociologia

52

- OPPENHEIMER F. R. *Die Bevölkerungsgesetz des T. R. Malthus und der neueren Nationalökonomie. Darstellung und Kritik.* Berlin, John Edelheim, 1901. 1 vol. in-8, pag. VII-168. M. 4.
- BERTILLON J. *Statistique internationale résultante des recensements de la population exécutés dans les divers pays de l'Europe pendant le XIX siècle et les époques précédentes, établie conformément au vœu de l'Institut international de statistique.* Paris, Masson, 1899. 1 vol. in-8, pag. 201.
- BOWLEY A. L. *Elements of statistics.* London, King and Son, 1901. 1 vol. in-8, pag. 420.
- MÜHLMANN M. *Ueber die Ursache des Alters. Grundzüge der Physiologie des Wachstums und besonderer Berücksichtigung des Menschen.* Wiesbaden, Bergmann, 1900. 1 vol. in-8, pag. XII-195. M. 5.
- PAGEL et COZETTE. *Mémoire sur l'état de la population (naissances, mariages, divorces et migrations) dans la commune de Noyon, de 1789 à 1801.* Paris, Imprim. nationale, 1900. In-8, pag. 19.
- MUCKE J. R. *Das historische Prinzip der Statistik gegenüber Georg v. Mayr's Begriff der Statistik als Wissenschaft von den sozialen Massen.* Dresden, C. Höckner, 1900. 1 vol. in-8, pag. 134. M. 2.
- PIOT E. *La question de la dépopulation en France (le mal; ses causes; les remèdes).* Paris, Mouillot, 1900. In-16, pag. 94.
- SCOTT. *Old mortality.* London, C. J. Clay and Sons, 1900. 1 vol. in-8.
- A. H. H. M. *Where we get our best men. Some statistics showing their nationalities, counties, towns, schools, universities, and other antecedents: 1837-1897.* London, Simpkin, Marshall, Hamilton, Kent and Co., 1900. In-8, pag. 49.
- CONTENTO A. *Il censimento della popolazione sotto la Repubblica Veneta.* Venezia, Visentini, 1900.
- Die deutsche Volkswirtschaft am Schlusse des 19. Jahrhunderts. Auf Grund der Berufszählung von 1895 und nach anderen Quellen bearbeitet im kais. statist. Amt.* Berlin, Puttkammer und Mühlbrecht, 1900. 1 vol. in-8, pag. 216. M. 1.
- ZAHN F. *Die praktische Bedeutung der deutschen Volkszählung.* (Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik, Novembre 1900).
- PRINZING F. *Die Kindersterblichkeit in Stadt und Land* (Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik, Novembre 1900).
- ZAHN F. *Der Census von 1900 in den Vereinigten Staaten von Amerika* (Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik, Novembre 1900).
- Die Bewegung der Bevölkerung im Königreich Bayern während des Jahres 1899* (Zeitschrift des kgl. Bayerischen statistischen Bur. Jahrg. XX XII, 1900. N. 3).

PSICOLOGIA SOCIALE

ANNUNCI DI ARTICOLI DI RIVISTE

- KARAGEORGEWITCH B. *Le calme Anglais* (La Revue et Revue des Revues, 15 Ottobre 1900).

ECONOMIA SOCIALE

RECENSIONI

- UGO TOMBESI, *L'industria cotoniera italiana alla fine del secolo XIX.* Pesaro, Federici, 1901.

È un lavoro che mira a uno scopo analogo a quello che l'A. si era già proposto nel suo precedente lavoro sulla tessitura serica ⁽¹⁾ a presen-

⁽¹⁾ *L'evoluzione d'una industria italiana, Como 1899.*

tare, cioè, raccolti e distribuiti in modo conveniente i dati più significanti e caratteristici relativi a un importante ramo dell'industria nazionale, quale è quello della filatura e tessitura del cotone.

Dopo un rapido cenno storico destinato a dare qualche sommaria notizia relativa all'introduzione del cotone in Europa e alle prime vicende della sua lavorazione in Italia, l'A. entra senz'altro nel cuore dell'argomento, dedicando i primi tre capitoli a una descrizione chiara ed accurata della condizione attuale dell'industria cotoniera sulle varie regioni d'Italia. Tale esposizione, corredata da copiosi dati statistici, che egli ha saputo opportunamente raccogliere dalle varie pubblicazioni ufficiali in cui si trovano disseminati, gli porge occasione a istruttivi confronti tra le favorevoli condizioni che hanno assistito lo sviluppo dell'industria da lui studiata presso altre nazioni, specialmente in Inghilterra, e le difficoltà e gli ostacoli d'ogni specie contro i quali essa dovette lottare in Italia per svolgersi e mantenersi al livello imposto dalla concorrenza mondiale. Dei mezzi di lotta ai quali essa ricorse per non venir da questa soffocata fino dai suoi primi inizi l'A. si occupa in un successivo capitolo dedicato all'esame degli effetti esercitati dalla politica doganale. La natura dei rapporti e delle transazioni a questo riguardo tra il Governo e gli industriali cotonieri è da lui messa in luce in modo assai evidente e persuasivo, seguendo la buona norma di riportare testualmente, dagli Atti stessi delle commissioni d'inchiesta, le più sintomatiche tra le dichiarazioni e confessioni degli interessati.

Giova notare, a questo proposito, come l'importanza di tali dichiarazioni dal punto di vista sociale e, per così dire, storico, è affatto indipendente dal valore, non di rado affatto negativo, che è da attribuire agli apprezzamenti d'indole economica che vi si trovano implicati e alle considerazioni teoriche che a giustificazione di tali loro apprezzamenti sono addotte dagli industriali interpellati. Molte di queste, che l'A. ha ragione di riportare, costituiscono dei documenti ben singolari di ciò che (in contrapposto all'« ingenuità pratica » di molti scrittori teorici di cose economiche) si potrebbe chiamare, per eufemismo, l'ingenuità teorica degli uomini d'affari ⁽¹⁾.

Dopo due capitoli, dedicati, l'uno all'esame delle conseguenze della protezione automatica dovuta all'aggio, e l'altro alle vicende del commercio di esportazione, l'A. passa ad indagare, anche qui col sussidio di un abbondante materiale statistico diligentemente raccolto da fonti attendibili, le condizioni dei lavoratori, anzitutto in riguardo all'ammontare dei salari,

(1) Vedasi, per esempio, la citazione, riportata a pag. 138, dagli *Statuti di politica commerciale* del Monzilli e meglio (cioè peggio) ancora la risposta, a pagina 140, dell'industriale Chiesa alle domande del presidente (Scialoja) della Commissione d'inchiesta industriale del 1870.

e, in secondo luogo, per ciò che ha rapporto alla legislazione sociale sugli infortuni, sul lavoro notturno, o sul lavoro delle donne e dei fanciulli.

L'esposizione è atta, su quest'ultimo soggetto, a mettere in chiara luce la gran parte che — a spingere all'adozione di provvedimenti legislativi, diretti a proteggere l'integrità fisica e morale dei lavoratori — ha avuto la persuasione, da parte degli industriali, che tali provvedimenti valessero a scongiurare o almeno ad attenuare i danni provenienti dalla sopra produzione, mentre, d'altra parte, l'imperfetto sviluppo dell'organizzazione operaia e dello spirito di corpo tra i lavoratori non permisero ancora a questi, non ostante il loro interesse più diretto e immediato, di esercitare alcuna azione collettiva efficace nella stessa direzione. Dal che si può desumere quanto la presente fase di svolgimento industriale in Italia sia ancora lontana dal poter dare luogo a quelle forme di azione combinata e di cooperazione cosciente tra imprenditori e operai addetti allo stesso ramo d'industria a tutela della parte d'interessi che, in tale qualità essi, hanno in comune, di cui si vanno manifestando sintomi sempre più caratteristici nei paesi industrialmente più progrediti (basti citare per esempio le *alliances* inglesi) e il cui rapido sviluppo sembra giustificare previsioni dell'andamento futuro dell'evoluzione economica alquanto disformi da quelle basate sulla teoria, forse troppo teorica, della lotta di classe.

I due capitoli che seguono sono dedicati l'uno agli scioperi e all'esame delle loro cause e della loro frequenza, l'altro al modo di funzionare dell'istituzione dei *probi-viri*; ed entrambi, non meno dei precedenti, sono densi di dati positivi e di osservazioni interessanti. Chiudono il libro alcune considerazioni generali sulla grande industria e la vita sociale, appoggiate alla descrizione d'un esempio tipico di grande azienda industriale condotta con criteri moderni e larghezza di vedute.

G. VAILATI

RIASSUNTI DI RIVISTE

Rendita e valore della terra (F. COLETTI, *Rendita e valore della terra e piccola proprietà rurale negli ultimi venti anni*, nella *Riforma sociale* 15 dicembre 1900).

Un recente fascicolo del *Bollettino della Società degli agricoltori italiani* contiene un'inchiesta dei professori Valenti e Coletti, alla quale lo scritto che stiamo esaminando è di introduzione acuta e brillante. L'inchiesta tende a conoscere se da venti anni a questa parte la *rendita del proprietario* (quella cioè che il proprietario, come tale, ritrae al netto della terra) è diminuita ed in quale misura, se è diminuito in proporzione anche il valore della terra, a quale saggio s'investe

il danaro nell'acquisto dei fondi rustici, se hanno relativamente prezzo maggiore i fondi piccoli o i grandi e per quali cause, se infine concorrono all'acquisto della terra preferibilmente i capitalisti o gli agricoltori e questi più o meno che pel passato.

Il Coletti esamina criticamente i dati della inchiesta e noi riassumiamo quanto egli osserva.

La rendita della terra è, in generale, diminuita. La diminuzione è maggiore nel Mezzogiorno e specialmente nelle isole e per determinate colture, massimamente per i terreni che sono prevalentemente ad agrumi, a cereali, ed anche (per alcune provincie) a vigna. Segnatamente però dal 1895 in qua, notasi un rialzo, più o meno sensibile, della rendita, in particolare per le terre a cereali, il cui prezzo si è accresciuto mercè il forte dazio protettivo.

Come cause della discesa vengono denunciati il ribasso dei prezzi dei principali prodotti agrarii per la concorrenza estera e per la chiusura di alcuni mercati, le malattie delle piante, le maggiori spese richieste per combattere le stesse, le imposte e tasse aumentate di numero e di gravità sia da parte del Governo sia da parte delle Provincie e dei Comuni.

Confortanti eccezioni fanno alcune zone fortunate, in cui si riconosce che la rendita è aumentata o che, almeno, non è diminuita. Così in varie provincie dell'Italia superiore e centrale (Vicenza, Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna, Pesaro) e in due o tre del Mezzogiorno (Abruzzi, Campania). La ragione, che rende appunto tale eccezione di lieto augurio, è che in quelle zone sono aumentati la *produttività* e il *reddito netto* a causa delle migliorie tecniche ed economiche che si è saputo introdurre. Anzi, per qualche plaga si afferma esplicitamente che le vicende della rendita sono in ragione dei capitali che i proprietari hanno potuto investire nei terreni.

Il valore della terra, contrariamente a quanto alcuno potrebbe presumere, non segue con esattezza le vicende della rendita: esso, in generale, scema in minore proporzione della rendita. A spiegare il fenomeno v'hanno ragioni di carattere generale e altre di carattere speciale e più spiccatamente relative al ventennio considerato nell'inchiesta. Le une e le altre sono indicate con molta chiarezza nelle notizie e osservazioni raccolte.

Tanto per il caso dell'affitto (in cui il fenomeno si concreta nelle *corrisposte* pagate), quanto in generale, apparisce che là dove i capitali sono più abbondanti e gli investimenti industriali meno sicuri il valore della terra si mantiene elevato, mentre la rendita rimane depressa; al contrario, nei paesi ove tali condizioni non si verificano, accade generalmente che rendita e valore sono in diminuzione uguale. L'influenza dei capitali sulla misura della rendita appare maggiore e più generale dell'influenza del bisogno in cui si trovino i proprietari di offrire le loro terre in vendita, bisogno che è più sensibile nel mezzogiorno che nel settentrione d'Italia.

V'ha poi una ragione di carattere psicologico la quale spiega perchè la divergenza fra la rendita e il valore tenda a manifestarsi prevalentemente nel senso, che il valore venale della terra è parecchio più elevato di quello che si otterrebbe dalla rendita divisa per il saggio corrente o normale dell'interesse, ed è che l'investimento capitalistico in fondi apparisce più sicuro di ogni altro e che la terra esercita sull'individuo un'attrattiva psicologica specialissima e, come diceva testè un grande industriale, stranamente *simpatica*.

Molte risposte confermano questo notissimo fenomeno, il quale sembra contraddire alla rigida e meccanica tendenza del *minimo mezzo*, attribuita al prototipo astratto dell'*uomo economico*; anzi, le stesse ci aggiungono che il fenomeno si verifica non solo fra i piccoli proprietari coltivatori, ma anche, e largamente, fra gente arricchita nei traffici, nelle industrie, nell'esercizio del credito, gente che è pure da presumersi raffinata nel proseguire il reinvestimento capitalistico capace di maggiore reddito.

Fra le cause più particolari al periodo della inchiesta, una prima spiegazione sulla maggiore resistenza del valore della terra si ricollega direttamente a quest'ultima osservazione. Nell'ultimo ventennio, infatti, per le straordinarie spese dello Stato nelle costruzioni delle ferrovie e in altri lavori pubblici, molti furono gli appaltatori e capitalisti che accumularono cospicue somme, come si è parimenti effettuato un numeroso ritorno in patria di emigranti transoceanici, che portavano seco un discreto gruzzolo, guadagnato nel periodo in cui il lavoro e la speculazione nelle due Americhe erano più remunerativi. Tanto i capitalisti, quanto i rimpatriati contribuirono grandemente ad elevare la domanda di compera dei terreni, anche perchè, specie in alcuni centri colpiti da crisi economiche e finanziarie, vennero a scemare di quantità e sicurezza gli altri investimenti.

Che poi quest'ingresso, sopra tutto dei capitalisti e degli industriali, nella classe un po' tarda dei proprietari fondiari sia di lieto augurio per la necessaria trasformazione industriale dell'agricoltura ci sembra fuori d'ogni dubbio. Ad essa i nuovi venuti saranno indotti naturalmente dalle abitudini di lavoro intenso e di energia procacciatrice contratte precedentemente.

Dei capitalisti e dei reduci dell'emigrazione fanno menzione particolare le corrispondenze illustrate dal Coletti, le quali rilevano come cestoro siano animati da un desiderio pungente di investire i loro risparmi nell'acquisto di proprietà fondiarie sino al punto di pagarle anche molto più del valore corrente. Ciò è avvenuto sopra tutto nel Mezzogiorno continentale, che aveva anche fornito i primi e più grossi contingenti all'emigrazione transoceanica. È una forma, questa, con cui si manifesta l'atavico desiderio del possesso della terra che, nelle nostre popolazioni campagnuole, assume carattere ben più *passionale* di quanto accada pei capitalisti. Economicamente poi si comprende — come risulta anche dall'inchiesta — come la terra pel proprietario coltivatore non sia un mezzo di speculazione o di reinvesti-

mento di capitale più o meno sicuro e appariscente, ma un istrumento per applicare e fecondare la propria energia lavoratrice.

Ma la causa più visibile e generale che, secondo le informazioni ricevute, ha impedito al valore di scendere al pari della rendita sarebbe stata la diminuzione dell'interesse ordinario del capitale, fenomeno da ricollegarsi come effetto a causa all'aumento e movimento specialmente dei capitali circostanti.

A quale saggio s'investe il danaro nell'acquisto della terra? Il saggio varia a seconda delle regioni e da zona a zona nella stessa provincia. Tuttavia, in mezzo alla varietà dei dati, non è difficile scorgere una tendenza particolare nella curva descritta dalla oscillante misura del saggio. Man mano che si scende dall'Alta alla Bassa Italia, il saggio va aumentando: dal 3, 4, 4 $\frac{1}{2}$ e raramente 5 per cento del Piemonte, della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia, della Toscana si perviene al 6 e al 7 e più di alcune plaghe della Capitanata, delle Puglie, della Campania, della Sicilia, della Sardegna.

Dove i capitali più abbondano e le terre più allettano per lo spettacolo delle introdotte miglierie e dell'aumentata produttività, che può costituire la malleva di alti rendimenti futuri per capitalisti abili nel rendere tecnicamente feconda la materia bruta, colà le terre trovano maggiore domanda di compera, e il saggio si abbassa. Niuno ignora come tali condizioni fortunate vadano, se non scomparendo, certo decrescendo d'intensità, a seconda che dalle Alpi scendiamo all'estremo punto della penisola, alla Sardegna e in parte della Sicilia. Anzi, nelle isole e nel mezzogiorno continentale, il saggio d'investimento non è salito di più perchè è stato potentemente infrenato da cause ben note: l'alto saggio dell'interesse e l'affluenza dei rimpatriati, avidi di reinvestimenti terrieri.

Alla domanda del questionario se e perchè hanno relativamente un prezzo maggiore i piccoli fondi o i grandi, le risposte sono state concordi: i fondi piccoli ottengono prezzi maggiori, perchè è maggiore il numero di coloro che si trovano nella possibilità economica e nella disposizione morale di comperarli. La concordia su questo punto era prevedibile. Anche qui ci troviamo di fronte a due *classi*, per così dire, di acquirenti, più numerosa quella dei medi e dei piccoli, ben più limitata quella dei grandi: alle due classi corrispondono domande d'acquisto più o meno elevate e quindi maggiori o minori prezzi dei fondi grandi o medi e piccoli. Le induzioni poi, veramente di alta importanza economica e sociale, che possiamo trarne, sono ben semplici: prevalgono nel paese le medie e piccole fortune, e queste hanno in sé la tendenza tenacissima di conservarsi, per quanto non sia possibile ora di rilevare entro quali limiti precisi ciò si verifichi.

L'ultimo dei quesiti ha trovato risposte, le quali vengono a confermare molte delle induzioni precedenti. All'acquisto della terra concorrono i capitalisti più che gli agricoltori, se si eccettua qualche provincia. I piccoli e medi poderi sono preferiti, come sappiamo, dagli agricoltori, specialmente reduci dall'America, abbon-

danti questi in modo speciale in alcune provincie meridionali. Le grandi tenute fra i vecchi proprietari non trovano compratori, perchè costoro sono sforniti di capitali disponibili, a causa, appunto, della diminuzione della rendita, cioè a dire della crisi agricola. Fanno eccezione talora gli affittuari.

Questa specie di sostituzione, più o meno lenta, dei vecchi proprietari con i nuovi proprietari capitalisti accenna abbastanza chiaramente ad una curva caratteristica: essa è più intensa e frequente nell'Alta Italia, dove è denunciata da quasi tutti i corrispondenti, decresce e talora scompare nell'Italia Meridionale, dove il movimento della proprietà è più tardo e dove la successione dei capitalisti ai grossi proprietari avviene specialmente pei grossi latifondi, spesso anche espropriati e rimessi in vendita per opera delle banche creditrici.

Sembra poi, quanto al tempo, che nell'ultimo ventennio il concorso dei capitalisti nell'acquisto delle terre sia stato superiore a quello dei proprietari, e ciò si spiegherebbe agevolmente con la crisi della proprietà fondiaria e con la maggiore disponibilità di capitali derivati dalle industrie e dal commercio.

Riassumendo, da una parte abbiamo i dati sfavorevoli: a) depressione sensibilissima della rendita fondiaria, maggiore nel mezzogiorno e nelle isole che nel resto d'Italia; b) depressione, nello stesso senso, del valore venale dei fondi, ma inferiore a quella della rendita; c) come conseguenza dei fatti accennati, depauperamento dei proprietari, che si rivela nella vendita dei fondi a cui essi sono costretti e nell'incapacità di comperare le terre offerte; dall'altro lato, i dati favorevoli: a) nelle terre ove si sono introdotte miglione e investiti nuovi capitali (come è avvenuto specialmente nell'Alta Italia) la rendita si è rialzata ed è aumentata la produttività; b) i piccoli fondi hanno maggior valore e trovano acquirenti più numerosi che i grandi, e ciò indica la diffusione sempre larga delle piccole e medie fortune e la tenace persistenza della piccola proprietà, specie coltivatrice; c) i grossi capitali, accumulati colle industrie, non mancano e tendono spiccatamente (in particolare nell'Italia superiore) ai reinvestimenti fondiari dando certo indizio che il fascino esercitato dalla proprietà terriera è sempre forte anche nei grossi capitalisti, vissuti estranei alla vita rurale, ma addestrati in metodi di lavoro più efficaci e moderni.

Sintetizzando ancor più si possono così coordinare gli indizi e gli ammaestramenti di bene sperare e insieme di bene operare per la nostra agricoltura: i *mezzi* (capitali) non difettano, la *tendenza* dei capitali e delle persone verso la terra sussiste, il *fine* a cui mirare e la *possibilità* di conseguirlo ci sono confermati (aumento di produttività, mercè le miglione e le intensificazioni di cultura).

La misura dei salari femminili (M. B. HAMMOND, *Women's Wages*, in *Political Science Quarterly*, 1900, XV, n. 3).

È un interessante contributo statistico alla soluzione del problema concernente le cause della varia misura del salario per gli uomini e per le donne. I dati sono desunti da una inchiesta sui salari, i cui risultati si trovano pubblicati nell'*Annual report of the commission of labor* del 1897. Quasi un migliaio di stabilimenti diedero informazioni intorno all'ammontare dei salari con riguardo al sesso ed all'età degli operai, alle ragioni che potevano far preferire nelle speciali industrie il lavoro maschile o il femminile e intorno alla varia efficienza dell'uno o dell'altro. Sebbene poco più della metà di questi stabilimenti abbiano fornite indicazioni complete e precise, nondimeno si può contar su un complesso ragguardevole di notizie. Il loro valore è grande, anche per ciò che fra gli stabilimenti stessi si trovano discretamente rappresentate tutte le industrie in cui sono impiegate le donne. Dai ragguagli raccolti sembra all'A. che risultino in tesi generale confermate le teorie del Webb e dello Star e degli altri che hanno cercato di spiegare la maggior tenuità dei salari femminili, ponendola in relazione con la minore utilità marginale dei loro prodotti.

Noi troviamo infatti che normalmente uomini e donne non sono mai impiegati nello stesso lavoro: fra l'opera loro non v'è quindi una concorrenza diretta. Solo potrebbero far eccezione le manifatture per la confezione dei tabacchi e le industrie tessili: ma, anche in esse, si riscontra una tendenza ad una differenziazione di impieghi in tal modo che alle donne competano i più bassi. La loro concorrenza si limita anche là a pochi rami dell'industria e, dove il lavoro non è lo stesso, torna impossibile il determinare se la differenza della mercede sia dovuta al sesso o alla ineguaglianza della produzione. Nelle principali occupazioni, in cui gli uomini e le donne concorrono in un medesimo lavoro, sembra sia di regola il pagamento a cottimo, e in tali casi i salari delle donne sono uguagliati a quelli degli uomini assai più spesso di quello che avvenga nei salari a tempo: ma usualmente le donne stanno addietro agli uomini per la quantità del lavoro prodotto. Negli impieghi, nei quali il salario è a tempo e uomini e donne attendono ad una stessa opera, il minor salario dato a queste può trovar spiegazione nella diversità della giornata di lavoro, che spesso per le donne è più corta, e nella loro più bassa produttività: nè è a farsi piccola parte all'influenza del costume che viene così ad aggravare la naturale inferiorità delle donne. Se poi si può osservare una tendenza ad accrescer l'impiego delle donne nelle industrie cui sono già adibite e ad impiegarle altresì in nuovi campi industriali, un tal fenomeno può aver le sue basi da un canto nella maggior docilità delle donne e dall'altro nel fatto che spesso il dislivello tra i salari maschili e i femminili è più forte del dislivello fra la produttività delle donne e degli uomini. Questa sproporzione de-

riva alla sua volta dal più basso tenore di vita, dalla concorrenza con altri mezzi di sussistenza, dallo scarso potere di organizzazione propria delle donne. Però, guardandosi dallo affermare che queste conclusioni concernenti il lavoro manuale possono senz'altro estendersi ad altri impieghi, conviene riconoscere che le cause qui riassunte hanno qualche efficacia nel fissare la misura della retribuzione del lavoro femminile.

La mano d'opera nelle colonie (A. BERNARD, *La main d'œuvre aux colonies, nelle Questions diplomatiques et coloniales*, Anno IV, 1900, N. 86).

Necessitano due condizioni perchè una colonia abbia sufficiente mano d'opera: 1° che la popolazione sia abbastanza numerosa; 2° che la colonia sia suscettibile e che consenta a fornire un lavoro adatto. Queste due condizioni si trovano verificate, ad esempio, in Algeria e Tunisia.

Per quanto concerne la densità della popolazione, basta gettare uno sguardo sulle carte fatte a questo scopo. Sonvi in alcune colonie distretti sovraccarichi di popolazione (India, Indo-China, China e Isole della Sonda) e distretti anemici (Africa). Ma queste carte, anche se corredate dei relativi documenti statistici, possono indurre in inganno riguardo alla mano d'opera disponibile: bisogna completare questi dati con nuovi censimenti.

Per quel che riguarda la seconda condizione, bisogna notare che esistono enormi differenze di capacità al lavoro fra le varie popolazioni, non solo fra europei e genti coloniali, ma fra le stesse popolazioni indigene. Però sono estremamente rare quelle popolazioni che non siano in qualche modo utilizzabili (qualche tribù australiana, nani dell'Africa). Spesso invece avviene che la popolazione indigena, pur essendo sufficientemente numerosa e atta al lavoro, si rifiuti di lavorare o per assenza di bisogni (p. es. alle Antille), o per avversione al lavoro (specialmente i negri della Guadalupa, che prima erano sottoposti a schiavitù) o perchè dediti al nomadismo (abitatori del Sahara). Nelle Antille francesi un'officina, a cui in Europa basterebbero 50 lavoratori, è costretta a ricorrere a 150 negri, lavoratori alcuni due giorni (la giornata di lavoro in media è di 5 ore), altri tre o quattro giorni per settimana. Il vestiario del negro consiste in un paja di calzoni e in una camicia di tela: una capanna gli basta per abitazione, non ha bisogno di riscaldamento, e il suo nutrimento non gli costa più di quaranta centesimi al giorno. Con cinque franchi alla settimana il negro può procurarsi il necessario e il superfluo: a che dunque lavorare di più? L'istituto di credito fondiario coloniale della Guadalupa, nella speranza di attirare lavoratori e soprattutto di ottenere un lavoro più regolare, elevò il salario da un franco a 1,25: i negri allora, invece di lavorare cinque giorni alla settimana, hanno lavorato quattro giorni!

Quali i rimedi a questo stato di cose? Nelle colonie di clima temperato (Argentina, Canada, Siberia meridionale, Australia) i bianchi (europei, americani,

australiani) potranno presto o tardi costituire delle società simili alle nostre. Nelle colonie tropicali la soluzione al problema dovrà attendersi dallo incrociamiento e fors'anco dallo sviluppo naturale delle popolazioni indigene. Alcune cause dello spopolamento dell'Africa sono sparite (schiavitù): altre stanno scomparendo (fine dello stato di guerra, scomparsa del brigantaggio, miglioramento delle comunicazioni, che riducono la carestia, rendono inutili i portatori delle carovane, miglioramento dell'igiene, attenuazione dell'alcoolismo). Un luminoso esempio di ripopolamento d'indigeni abbiamo avuto nell'Algeria e a Giava.

Molto lentamente si riuscirà anche a modificare lo stato mentale degli indigeni, creando così in loro nuovi bisogni, educandoli al lavoro, stimolandoli all'attività produttiva con un buon trattamento e con salari elevati. È interessante anche studiare l'effetto della imposizione delle imposte, come fecero gli Inglesi a Giava (1812) e i Tedeschi nell'Africa orientale: o interessare pecuniariamente i capi al reclutamento degli indigeni; mezzo questo però che può facilmente degenerare in una violazione alla libertà del lavoro.

Bisogna impiegare il massimo possibile di lavoratori indigeni e il minimo di lavoratori esotici. Si può, per entro alla stessa colonia, far passare gli abitanti dei distretti densi di popolazione a quelli meno densi, come si è fatto coi Kabili nell'Algeria, e colle popolazioni alpigiane nel Tonchino: ma queste forzate trasmissioni trovano un ostacolo nella naturale ripugnanza degli indigeni a lasciare il luogo natto. L'A. crede che una malintesa sentimentalità abbia fatto abolire prematuramente e senza preparazione la schiavitù, nuocendo così, più che giovando, ai negri stessi. L'arruolamento dei lavoratori moderni è in certi casi peggiore della schiavitù. Solo in casi di estrema necessità si può ricorrere al reclutamento intercoloniale, cioè trasferendo lavoratori da una colonia all'altra della stessa nazione; e, dato che anche questo non sia possibile, bisognerà ricorrere alla Cina, all'India, all'isole della Sonda, che hanno mano d'opera sovrabbondante. È facile però trovare opposizione nei governi stranieri, e poi i Cinesi, tostochè si siano arricchiti, abbandonano il lavoro della terra per darsi al commercio.

L'istituto coloniale internazionale ha redatto un progetto di regolamento per l'utilizzazione della mano d'opera esotica nelle colonie, regolando i casi dell'intervento governativo, l'assoldamento, il contratto di lavoro, la protezione dei coloni e la esecuzione dei contratti, con sanzioni penali in caso d'inadempimento dei medesimi.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- v. MAYR G. *Grundriss zur Vorlesungen über praktische Nationalökonomie*. Tübingen, H. Laupp, 1900. 1 vol. in-8, pag. 103. M. 2,40.
- v. ZWIRDENECK-SÜDENHORST O. *Lohnpolitik und Lohntheorie, mit besonderer Berücksichtigung des Minimallohnes*. Leipzig, Duncker und Humblot, 1900. 1 vol. in-8, pag. XIV-410. M. 9.

- GIDE C. *La coopération. Conférences de propagande*. Paris, Larose, 1900. 1 vol. in-8, pag. VII-314. Fr. 7.
- ASHLEY W. J. *Surveys, historic and economic*. London, Longmans, 1900. 1 vol. in-8, pag. XXVII-476.
- PUTNAM E. H. *Wages the mother of profit: an exposition of the status of wages in political economy*. Moline (Illin.), E. H. Putnam, 1900. In-8, pag. 18.
- STEFFEN G. F. *Studien zur Geschichte der englischen Lohnarbeiter mit besonderer Berücksichtigung der Veränderungen ihrer Lebenshaltungen*. Band 1, 1 Teil. Stuttgart, Hobbing und Büchle, 1900. 1 vol. in-8, pag. 176. M. 4.
- GOBBI U. *Sul principio della convenienza economica*. Milano, Hoepli, 1900.
- FENICIA S. *La cooperazione in Piemonte*. Torino, Bocca, 1901. 1 vol. in-8, pag. 256. L. 4.
- MARX K. *Le capital*, II. vol.: *Le procès de circulation du capital*. Traduit par J. Barchardt e H. Vonderrydt. Paris, Giard et Brière, 1900. L. 10.
- SIMMEL G. *Philosophie des Geldes*. Leipzig, Duncker und Humblot, 1900.
- V. MANTEUFFEL SZÖGE C. *Das Sparen. Sein Wesen und seine volkswirtschaftliche Wirkung*. Jena, G. Fischer, 1900. M. 3.
- CANNON. *Clearing-houses: their history, methods, and administration*. New York, D. Appleton and Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. 383. Doll. 2,50.
-
- RAFFALOVITCH A. *L'économie sociale à la section russe de l'exposition universelle de 1900* (*Nouvelle Revue*, 15 Ottobre 1900).
- AGNELLI A. *Il bilancio del secolo: l'economia nel secolo XIX* (*La Vita Internazionale*, 20 Novembre 1900).
- RAUCHBERG H. *Gewerbe und Handel in Deutschen Reich. Auf Grund der Gewerbezahlung vom 14 Juni 1895* (*Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik*, 1900, IV).
- BERNSTEIN E. *Die gegenwärtige Lage der englischen Landarbeiter* (*Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik*, 1900, IV).
- FETTER F. A. *Recent discussions of the capital concept* (*The Quarterly Journal of Economics*, Novembre 1900).
- JENKS J. W. *The trusts: facts established and problems unsolved* (*The Quarterly Journal of Economics*, Novembre 1900).
- HAWLEY F. B. *Enterprise and profit* (*The Quarterly Journal of Economics*, Novembre 1900).
- GIRAULT A. *Les grandes divisions de la science économique. Recherche du meilleur plan à suivre pour l'enseignement de l'économie politique* (*Revue d'Économie politique*, Agosto-Settembre 1900).
- LIEFMANN R. *Die Allianzen gemeinsame monopolistische Vereinigungen der Unternehmer und Arbeiter in England* (*Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, Ottobre 1900).
- DONALD R. *Trusts in England* (*The American Monthly Review of Reviews*, Novembre 1900).
- WALL A. G. *Futility of anti-trust legislation* (*Arena*, Ottobre 1900).

ETICA SOCIALE

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- DUPUY P. *Les fondements de la morale: ses limites, ses auxiliaires*. Paris, Alcan, 1900. Fr. 5.
- LASCH R. *Die Verbleibsorte der abgeschiedenen Seelen der Selbstmörder* (*Globus*, 1900, Band LXXXVII, N. 7).
- DE COUSSANGES J. *Le Congrès d'histoire des religions* (*La Revue et Revue des Revues*, 15 Ottobre 1900).
- BÉRANGER H. *Enquête sur le catholicisme* (*L'Oeuvre Sociale*, Settembre 1900).

DOVE C. C. *Defective theories of moral obligation* (*Westminster Review*, Ottobre 1900).

CARUS P. *Greek religion and mythology* (*Open Court*, Ottobre 1900).

MÜLLER M. *Taoism* (*Nineteenth Century*, Ottobre 1900).

SCIENZA GIURIDICA

RECENSIONI

PIETRO BONFANTE, *Diritto romano*, Firenze, Cammelli, 1900.

Quante sono -- domandava con ragione in questa Rivista ⁽¹⁾ uno dei più colti tra i nostri giuristi, il Brugi — le storie generali e le monografie, che, sotto l'involucro giuridico delle notizie trasmesse, mostrino il fattore economico, psicologico, sociale, o che tengano conto delle modificazioni o correzioni, che dir si vogliano, cui un istituto giuridico è sottoposto piuttosto per cause non scritte nella legge, ma al pari e più di questa opera? È appunto perchè sono rare, che è utile, quando avviene di leggere una di queste opere, di richiamarvi sopra l'attenzione di un pubblico più ampio che non sia quello dei soli giuristi e di parlarne sopra una rivista che dei rapporti giuridici consideri specialmente il lato sociologico.

Il nuovo libro del Bonfante è una esposizione sintetica, ma completa, del diritto romano: la trattazione è raggruppata intorno ad alcuni istituti fondamentali, la famiglia la proprietà, il possesso, l'obbligazione, il contratto, l'eredità, il testamento, etc. L'intonazione particolare è critico-sociologica, e, per la prima volta forse, il diritto romano viene considerato dal punto di vista sociologico da un romanista, cioè da uno studioso fornito di un lungo e sicuro corredo di fatti circa la società romana e il suo diritto nelle varie fasi del suo svolgimento.

Il pensiero fondamentale dell'opera è espresso nel capitolo I (che segue all'introduzione storica), nel quale, notata l'importanza del diritto romano per l'interpretazione delle leggi moderne e il pregio tecnico-giuridico della scuola dei giureconsulti romani, si dà rilievo al valore sociologico di questo monumento, unico al mondo, che ci spiega dinanzi il progresso lento e costante da un umile stato di barbarie a una vasta e matura civiltà, e si svolgono i principi del metodo critico-naturalistico, come il Bonfante si esprime, per l'esame degli istituti giuridici.

Ogni istituto giuridico ha una determinata costruzione o struttura giuridica propria e adempie funzioni proprie nella società. Esaminandone la

(1) V. *Rivista italiana di sociologia*, vol. IV, pag. 35.

storia, si veggono certi elementi di struttura alterarsi via via ed alterarsi la funzione complessiva; seguendo questa, che l'A. chiama *tendenza dell'evoluzione*, egli ha potuto sovente intuire con sufficiente sicurezza l'origine di un istituto: per l'A. la chiave della storia giuridica più oscura è riposta nella conoscenza del diritto attuale ed il giurista che non si rinsera a fare dell'esegesi è lo storico migliore. Dati questi concetti, egli è portato necessariamente a seguire con interesse particolare le trasformazioni degli istituti romani entro la società moderna, in cui l'innesto di propaggini diverse, specialmente l'influenza del diritto germanico, ha insinuato spesso tutto uno spirito diverso nelle istituzioni romane. Il raffronto col diritto attuale, i rilievi critici sugli importuni residui di un sistema giuridico e sociale oltrepassato sono frequenti e sovente ampi.

Una geniale e generale ipotesi del Bonfante è il carattere politico con cui nacquero le istituzioni del diritto privato romano: la famiglia, la proprietà, le obbligazioni, l'eredità. Le idee dell'A. per quanto concerne la famiglia e principalmente l'eredità sono già note al pubblico dei giuristi: l'origine dell'eredità romana dal trapasso di sovranità familiare e il suo graduale ridursi al mero patrimonio è tema su cui il Bonfante è insistentemente ritornato in più scritti, e i risultati cui egli giunse vennero accolti generalmente dai romanisti. Ma la dimostrazione è qui riassunta e ricollegata col sistema organico del diritto, integrato con nuovi elementi e coll'esame degli incomodi residui di quella primitiva concezione, secondo il modo di vedere del B., quale il succedere nei debiti anche oltre le forze del patrimonio ereditario, la confusione dei patrimoni colle sue conseguenze, il succedere nella buona o mala fede del defunto e in generale tutto il regime della cosiddetta *successio in universum ius*, nonché la pesante macchina di rimedi con cui si tenta di ovviare a questi inconvenienti, principali il beneficio dell'inventario e il beneficio della separazione dei beni del defunto da quelli dell'erede.

Nuova è invece l'applicazione dello stesso concetto alla proprietà ed all'obbligazione. Anche il carattere assoluto, eminente, assorbente della proprietà romana, l'immunità del tipico fondo *ex jure Quiritium* e altri simili caratteri singolari, che via via si perdono nella evoluzione progressiva del diritto romano, riflettono l'originario carattere di « territorio politico-familiare » del fondo, come la separazione assai più netta alle origini (contro l'opinione dominante) dell'obbligazione dal diritto reale, i caratteri specificamente romani dell'obbligazione e principalmente la intrasmissibilità del credito, la precedenza storica dell'obbligazione penale *ex delicto* sull'obbligazione contrattuale rispecchiano la genesi dell'obbligazione dai rapporti di reintegrazione delle offese tra famiglia e famiglia. È finalmente un pensiero evoluzionistico quello per cui l'A. rappresenta la trasformazione del concetto

di « contratto » per l'infiltrarsi dell'idea di « consenso » al posto dell'idea pura e semplice di vincolo, la quale faceva del contratto originario un sinonimo di obbligazione, ed è un pensiero sociologico quello che gli fa porre nel debito rilievo, da un lato, l'esaurirsi del delitto come fonte di obbligazione patrimoniale e privata per il sorgere della pena, e l'assorgere al suo posto del contratto, e, dall'altro lato, nella procedura, l'assunzione graduale della funzione di giustizia da parte dello Stato romano che si può seguire per lo spazio « di mille anni e forse più ».

È un lato solo dell'opera del Bonfante quello che abbiamo tentato di mettere in evidenza: forse quello che a più di un giurista sembrerà il meno interessante, perchè il meno *tecnico*; certamente il più geniale e quello che dà all'opera freschezza e vigore singolarissimi.

ANGELO SRAFFA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- RAVAIL P. J. *L'usufruit au point de vue économique*. Paris, Rousseau, 1900. 1 vol. in-8, pag. 227.
- LEE G. C. *Historical jurisprudence. An introduction to the systematic study of the development of law*. London, Macmillan, 1900. 1 vol. in-8, pag. XV-517.
- STAMMLER und DUNKER. *Soziale Gedanken im Bürgerlichen Gesetzbuch*. Berlin, Buchhdl. der Berliner Stadtmission, 1900. Pag. III-35. M. 0,50.
- COSACK K. *Lehrbuch des deutschen bürgerlichen Rechts auf der Grundlage des Bürgerlichen Gesetzbuchs für das Deutsche Reich*. II Band. Jena, Fischer, 1900. 1 vol. in-8, pag. XXXII-864. M. 14,50.
- NÉGUJESCO D. *Le problème juridique de la personnalité morale et son application aux sociétés civiles et commerciales*. Chartres, impr. Garnier, 1900. 1 vol. in-8, pag. 227.
- SCHOTT R. *Das Armenrecht der deutschen Civilprozessordnung. Mit einem Beitrag zur Lehre vom Parteibegriff*. Jena, Fischer, 1900. 1 vol. in-8, pag. 186.
- DE VEYGA F. *Estudios medico-legales sobre el código civil argentino*. Buenos Ayres, 1900. 1 vol. in-8 di pag. XVI-558 L. 10. — Cap. I: La legislación civil argentina. — Cap. II: Ojeada general sobre el código. — Cap. III: Puntos a estudiarse. — Cap. IV: De la persona y de sus atributos. — Cap. V: Del comienzo de las personas. — Cap. VI: De la concepcion. — Cap. VII: De la gestacion. — Cap. VIII: Del embarazo. — Cap. IX: Del nacimiento. — Cap. X: De la viabilidad. — Cap. XI: Del fin de la existencia de las personas. — Cap. XII: De la capacidad y de la incapacidad. — Cap. XIII: De los menores. — Cap. XIV: De los dementes. — Cap. XV: De los sordo-mudos. — Cap. XVI: Del matrimonio. — Cap. XVII: De la filiacion. — Cap. XVIII: Del parentesco. — Cap. XIX: De los actos. — Cap. XX: De los medicos ante la ley civil.
- LANZARA A. *Dizionario giuridico tedesco-italiano*. Roma, Loescher, 1900. L. 15.
- DE VEYGA F. *La legislación civil argentina (El Pensamiento Latino, 30 Settembre 1900)*.

SCIENZA POLITICA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- BONET MAURY G. *Histoire de la liberté de conscience en France (Depuis l'édit de Nantes jusqu'à juillet 1870)*. Paris, Alcan, 1900. Fr. 5.
- CAEN G. *La questione coloniale e i popoli di razza latina*. Livorno, Raffaello Giusti, 1901. 1 vol. in-12. pag. 337. L. 3.
- BRUNIALTI A. *Il diritto costituzionale nella scienza e nelle istituzioni*. Torino, Unione tip. editrice, 1900. 2 vol. in-8, pag. 1056. L. 20.
- SCHMIDT R. *Allgemeine Staatslehre*. Leipzig, Hirschfeld, 1900.
- Essays in colonial finance*. New York, The Macmillan Co., 1900. 1 vol. in-8, pag. 301.
- VINCENT J. M. *Government in Switzerland*. New York, The Macmillan Co., 1900. 1 vol. in-12, pag. 370. Doll. 1,25.
- v. SEYDEL M. *Principii di una dottrina generale dello Stato*. Con prefazione del prof. Luigi Rossi (Estratto dalla « Biblioteca di Scienze politiche », 2.^a serie, vol. VIII).
-
- STOUT R. *The United States and the Australasian Federation compared (The Forum, Novembre 1900)*.
- DE LACOMBE CH. *Le droit d'association devant l'assemblée nationale en 1871 (Le Correspondant, 10 Ottobre 1900)*.
- LE POITTEVIN G. *La libertà della stampa depuis la Révolution (La Quinzaine, 16 Ottobre 1900)*.
- GUÉRIÉ V. *La beneficenza russa all'Esposizione universale (Viestnik Jevropy, Agosto-Settembre 1900)*.
- POTTIER P. *La psychologie des élections en France (La Revue et Revue des Revues, 15 Ottobre 1900)*.
- DUPRIEZ L. *Les attaques contre le vote plural (Revue Générale, Ottobre 1900)*.

SOCIOLOGIA CRIMINALE

RIASSUNTI DI RIVISTE

L'origine della pena (E. WESTERMARCK, *Der Ursprung der Strafe*, in *Zeitschrift für Socialwissenschaft*, Anno III. 1900, fasc. 10 e 11).

La pena, come espiazione inflitta dalla collettività per un misfatto, si trova anche presso popoli primitivi. Pena e vendetta hanno per comune antecedente il rancore. Vendicarsi equivale a rintuzzare l'offesa fatta alla parte lesa: d'altro canto la pena ha le sue radici nella pubblica indignazione risvegliata dal misfatto. Il desiderio di vendetta e l'indignazione della collettività originano dall'avversione generale agli esterni influssi perturbatori. La vendetta è la genuina espressione del sentimento egoista dell'offeso: mentre la pubblica indignazione s'intreccia spesso al sentimento di simpatia, che si trova già nel regno animale — cane che si scaglia

contro l'assaltatore del suo padrone — e che quindi si manifesterà più vivamente nella tribù e nella *sippe*, ove più stretto è il legame sociale e parentale.

Il genere della pena varia. Gli indigeni australiani reputano l'attacco fatto alla tribù un'offesa personale e reagiscono in massa contro l'aggressore. Gli Indiani della Gujana nutrono un tradizionale rispetto ai diritti d'ogni membro della tribù e disapprovano ogni atto contrario a questa tradizione. Per gli Irrochesi, gli Esquimesi e gli Indiani del Nord-America, il pubblico disprezzo è la massima pena. Le assemblee pubbliche dei Groelandesi, che sono anche corti di giustizia, puniscono con canti di scherno ogni genere di delitto, ad eccezione di quelli puniti colla morte. Presso alcune tribù australiane il colpevole deve difendersi col solo scudo dalle aste scagliategli contro da tutti i membri delle tribù. Roth riferisce che fra gli indigeni del Queensland centrale un'adunanza generale punisce colla morte l'omicidio e l'incesto. Presso altre popolazioni (Indiani, Beduini, popolazioni delle montagne scozzesi) il bando è la punizione per delitti che sollevano la generale disapprovazione. Presso gli antichi Germani la collettività dichiarava guerra al delinquente. Fra i delitti puniti dalla collettività occupano un posto eminente la magia, l'incesto e il tradimento, delitti che provocano la generale disapprovazione e in cui la violazione reca danno alla generalità, non al singolo. Anche presso popoli, dove domina il sistema della vendetta privata e familiare, la collettività aiuta, almeno indirettamente, il vendicatore a raggiungere il suo fine e copre di pubblico disprezzo chi vien meno al dovere della vendetta (indigeni dell'Australia e della Gujana, abitatori della Terra' del fuoco, antichi Ebrei, Maomettani e popoli che praticano la religione di Confucio e quasi tutti i popoli ariani).

Naturalmente l'obbligo della vendetta porta con sé il presupposto dell'indignazione collettiva, qualora vendetta non si compia. E la vendetta ha pure rapporti col desiderio generale di vedere soffrire il delinquente ad espiatione del fallo commesso, e col timore dell'implacato spirito dell'ucciso. Tutto questo del resto non toglie valore all'ipotesi che la pena derivi dalla pubblica indignazione: ma si deve pure tener conto dell'idea del compenso al danno arrecato, tanto è vero che esiste una certa proporzione fra pena e danno: una vita ne compensa un'altra di pari posizione sociale, di egual sesso e età, e l'assassino deve morire nel modo stesso della sua vittima. Di fatto però si dà anche che alcune tribù per un uomo perduto sterminano l'intera famiglia del colpevole, e altre che, dopo aver ucciso il colpevole, ne deturpano il cadavere e altre ancora che puniscono i minimi delitti colla morte (in Islanda il furto si vendica colla morte del ladro): per cui siamo tratti ad attribuire l'idea di proporzionalità fra pena e danno piuttosto all'istinto d'imitazione e alla simpatia colla parte vendicatrice. E tanta verità è contenuta in questa spiegazione, che la regola in questione era originariamente limitata ai soli delitti commessi dagli appartenenti alla tribù, e, solo col corso

del tempo e al fine di eliminare i pericoli derivanti dalle contese fra varie tribù, si estese poi anche a delinquenti d'altre comunità.

Visto quali forze sussidiano l'istinto di vendetta, l'A. esamina come la pena sostituisca la vendetta col passaggio del potere giudiziale ed esecutivo dal danneggiato ad una o più persone espressamente delegate a quest'ufficio. La giustizia amministrata dal popolo può coesistere colla vendetta privata, come attestano gli esempî degl'indigeni del Queensland, degl'Indiani di Chippwan, dei Beduini e degli antichi Germani. E il passaggio dalla vendetta alla pena non coincide colla formazione di uno stabile potere giudiziario (per esempio in Roma), perchè l'amministrazione della giustizia da parte del popolo, difficile per le grandi collettività, finisce ben presto a concentrarsi nelle mani del capo, mentre la vendetta privata può continuare a lungo ad esistere accanto alle pene inflitte dalla comunità o dal suo rappresentante. Ad ogni modo però confusa e quasi nulla è nei primi gradi di civiltà la distinzione fra pene inflitte direttamente dalla comunità e quelle decretate da un organo giuridico, suo rappresentante.

Una specie di organizzazione giuridica si trova di frequente presso popoli allo stato di natura. Fra gli aborigeni dell'Australia alcune tribù delegano il giudizio dei delitti ai capi e agli anziani, riservando solo a quest'ultimi l'esecuzione della sentenza: presso altre il capo è assolutamente escluso dall'amministrazione della giustizia, ov'è ammesso solo come consigliere: presso altre la parte lesa ha la scelta fra la propria iniziativa e il ricorso al capo. Anche la pena presuppone quel desiderio generale dell'espiazione del fallo che vedemmo esistere colla vendetta.

Il sistema della vendetta, non offrendo alcuna garanzia che il misfatto sia realmente punito nel caso che la parte lesa sia troppo debole per la bisogna, e la compassione risvegliata da un'eccessiva vendetta resero necessario affidare il compimento della vendetta stessa al capo della tribù (Indiani del Brasile, Basutos, Greci antichi) o ad un giudice imparziale (popolazioni dell'isola Ball, dell'arcipelago indiano, Indiani del Nord-America). In alcuni luoghi il giudizio è deferito al capo o agli anziani, ma alla parte offesa è riservata l'esecuzione della pena (tribù presso i laghi Tanganika e Nianza, Afganistan e antichi Germani): fatto questo che getta sprazzi di luce sul passaggio della vendetta privata alla pena pubblica. Questo passaggio è favorito anche dalla valutazione del vantaggio derivante alla società della pace sociale, sostituendo alla vendetta il pagamento di un'indennizzo e sottomettendo la decisione della contesa a un'autorità rivestita di potere giudiziale. L'accettazione del danaro colla rinuncia alla vendetta era favorita dall'autorità umana, ma contrastata dal rispetto alla tradizione e allo spirito dei morti: onde la necessità dell'ingerenza del capo e degli anziani per costringere l'offeso a deporre le armi e ad accontentarsi del compenso pecuniario. Questo intervento spiega la connessione fra lo sviluppo del sistema del compenso e quello del potere giudiziale del capo.

Responsabilità morale pel danni accidentali (E. WESTERMARCK, *Responsabilité morale des dommages accidentels*, nella *Revue internationale de sociologie*, Anno 8.º, N.º 10, Ottobre 1900).

Parè a noi ovvio non essere una persona responsabile delle conseguenze dei danni accidentali: ma questo che è per noi un assioma può apparire sotto un'altra luce in un altro stadio di civiltà. Essere moralmente responsabile di un danno significa sollevare l'indignazione morale di un popolo, indignazione che si può studiare nei suoi costumi e nelle sue leggi. Deficienti sono le informazioni intorno all'idea di responsabilità presso i selvaggi. Alcuni popoli vendicano egualmente l'omicidio volontario e l'accidentale (Kasias, Arawaks, Indiani della Gujana e del Nord America, Abissini): mentre altri si sforzano sempre di distinguere l'accidente dall'atto volontario (Omaha, abitatori dell'Africa occidentale-centrale e della Nuova Guinea e dell'Australia occidentale).

Se consideriamo popoli che hanno raggiunto un più alto grado di civiltà, troviamo che tra i Cinesi solo la grazia può sottrarre alla pena il feritore accidentale; che l'antica legge ebraica distingue l'omicidio accidentale dal volontario; che il Corano detta penitenze a chi ha ucciso per errore; che la legge di Manù prescrive che chi attenta ai beni altrui con o senza partito preso deve dar soddisfazione al proprietario danneggiato e pagare un'ammenda al re; che i Greci dei tempi omerici trattano alla stessa stregua omicidi di diverso genere e solo molto tardi punirono più lievemente l'involontario; che la legge romana da prima considerava solo l'atto esteriore ma in seguito s'avvicinò sempre più alla valutazione delle intenzioni dell'agente; che presso i Germani primitivi non si uccide l'omicida involontario, ma il costume si ribella a questa norma, tanto che ancora i Normanni e le leggi di Enrico I puniscono con morte l'uccisore involontario del padrone. Però la durezza della giustizia barbarica si spiega ricorrendo agli argomenti della difficoltà di una prova dell'intenzione o dell'assenza di questa, del difetto di distinzione fra accidente e negligenza, e del fatto che noi reputiamo biasimevoli atti che ai tempi primitivi sembravano accidentali. Nel Marocco chi fugge dopo avere ucciso anche involontariamente è presunto colpevole sempre di omicidio volontario. Del resto l'impulsivo spirito selvaggio non riesce a distinguere se e fino a qual punto le conseguenze di un atto siano imputabili alla negligenza dell'agente e preferisce in ogni caso ricorrere tosto alla vendetta o alla compensazione pecuniaria.

Solo col tempo le leggi e i costumi riuscirono a sostituire alla condanna a morte per delitti involontari un compenso in danaro. Questo è il caso dei popoli ariani, degli antichi Ebrei, degli Arabi maomettani, e in parte anche di alcune razze selvagge moderne (popolazioni della Costa degli Schiavi): ma per lo più il timore dell'anima del morto o degli dei assetati di sangue impongono la punizione anche del criminale involontario. (Le popolazioni vicine al lago Nianza sacrificano uno schiavo o un parente dell'uccisore, anche involontario, invece del colpevole

stesso: la legge romana vuole il sacrificio di un castrato invece di quello dell'omicida involontario). Ogni religione primitiva tende a esigere un'espiazione anche per la violazione involontaria di un processo religioso: i popoli della Costa d'oro usano placare il loro dio adira'o per un ferimento accidentale con offerte di danaro: gli Omaha credono che il mangiatore del *totem* si ammali: Erodoto riferisce che l'uccisore per accidente degli animali sacri dell'antico Egitto deve pagare un'ammenda al prete: per gli Ebrei il peccato commesso per ignoranza esige il sacrificio di un toro: secondo gli inni vedici è punito col male o con la morte chiunque viola con o senza intenzione gli ordini di Varuna, però i peccati commessi inconscientemente si espiano colla lettura dei sacri testi, gli intenzionali invece con pene speciali: dai Greci Edipo fu ritenuto colpevole per trasgressione alla legge sacra: anche la Chiesa cristiana prescrive penitenze per vari atti accidentali: la legge salica punisce severamente l'incendio involontario di una chiesa mentre lascia impuniti gli altri casi d'incendio involontario: l'odierno codice russo prescrive per la pace della coscienza del colpevole una penitenza per l'omicidio accidentale. Tutti questi fatti provano l'influenza che la religione ha avuto sulla legislazione penale: influenza che non deve però esagerarsi perchè spesso molto dubbia e sempre limitata a quei delitti che sono considerati attentati alla divinità. La coscienza morale non ha le sue radici nella religione, benchè le idee religiose abbiano tentato di dominare su di essa. La violazione involontaria di una legge sacra eccita l'orrore e la pietà piuttosto che l'indignazione morale.

La considerazione di tutte queste circostanze, la collera reale o supposta della parte lesa stessa — dio, spirito, o uomo —, la difficoltà per uno spirito non civilizzato a distinguere tra *dolus*, *culpa*, *casus* e la tendenza naturale a presumere causa di una cattiva azione una cattiva volontà, rende intelligibili i fatti che hanno relazione con la responsabilità per ferite accidentali fra popoli selvaggi e barbari.

È assurdo però credere che l'oggetto reale della punizione e dell'indignazione morale sia l'atto esteriore come tale e che un uomo sia punito per fatti indipendenti dalla sua volontà. Perfino le razze più grossolane riconoscono, sebbene imperfettamente, questa distinzione, tanto che anche lo spirito del selvaggio, quando il male risulterà evidentemente causato dal caso, non potrà essere preso da indignazione morale, e il castigo, dato che ve ne sia uno, deriverà da altra fonte. Il confondere l'indignazione morale colla volontà o coll'atto esteriore, simbolo della volontà, è conseguenza di una emozione di risentimento disinteressato e, entro certi limiti imparziale, provato per una pena inflitta a un'altra persona: p. es. se un selvaggio vede un membro della sua tribù ferire o uccidere un'altro, desidera e prova piacere nel vedere punire l'autore del male, benchè il male non lo abbia toccato direttamente. Questa attitudine ostile verso la causa del male, generata da un sentimento misto di risentimento e di simpatia, raggiunge gradi diversi di perfezione nel selvaggio e nell'uomo civile senza però mutare mai nell'intima sua essenza.

L'influenza dell'atto esteriore sulla coscienza morale irriflessiva e il fatto di non essere l'atto esteriore oggetto d'indignazione morale si ritrovano anche nell'applicazione delle leggi moderne. Per l'attuale legislazione europea non si è generalmente ritenuti responsabili delle conseguenze accidentali di un atto per sè stesso lecito: ma si risponde penalmente di un atto biasimevole o illegale che produce accidentalmente fatali conseguenze.

L'A. da ultimo tenta interpretare la teorica del tentativo presso vari popoli, ricorrendo alla differenza fra la coscienza morale del moralista e quella della folla. Le leggi sul tentativo esprimono soltanto il sentimento della folla che vuole punito il tentativo serio perchè provoca una seria indignazione e lascia impuniti i tentativi ridicoli perchè passano inosservati alla sua coscienza.

La delinquenza del clero in Russia (E. TARNOWSKY, *Viestnik prava — Messaggero del diritto, giornale della società giuridica di Pietroburgo* — Giugno 1900).

Non è cosa facile compilare una statistica esatta dei crimini e delitti commessi dal clero in Russia. La difficoltà principale consiste in ciò che parecchi dei reati perpetrati da esso sono sottoposti al giudizio non dei tribunali ordinari, ma dei tribunali ecclesiastici o episcopali. Questi reati sono: 1° i delitti contro l'ordine del servizio religioso, vale a dire i conflitti fra i membri del clero riguardanti i loro rapporti gerarchici e i loro obblighi speciali, come, per esempio, le irregolarità nella tenuta dei registri dello stato civile, l'appropriazione di danaro appartenente alla Chiesa, ecc.; 2° i delitti contro l'ordine del servizio divino, come ad es. le parole ingiuriose o le offese personali durante la messa, ecc.; 3° i delitti contro il buon costume (adulterio, concubinato, ecc.), e contro le persone (ossia quelli di minor gravità come ingiurie, vie di fatto, attentati al pudore, ecc.), e l'ubbbriachezza pubblica. Per questi reati le statistiche dei reati commessi dai laici e dal clero non sono comparabili; è vero bensì che se si considera soltanto la criminalità più grave, sottoposta al giudizio dei tribunali di circondario, la differenza si attenua, ma non scompare del tutto, e non vi sono che i reati più gravi, come l'omicidio, il furto e l'incendio, rispetto ai quali le cifre dei condannati si possono paragonare fra loro. Bisogna tener conto altresì della differenza che v'ha fra l'alto clero (preti) e il basso clero (sagrestani, psalmisti, ecc.); l'uno è sempre giudicato dai tribunali di circondario per furto, truffa e appropriazione indebita; l'altro è giudicato nei casi meno gravi dai giudici di pace. Così pure per i membri delle famiglie dei preti e dei sagrestani, secondo che si ritiene che appartengano alla classe del clero, ovvero (allorchè sono in età matura) siano incorporati in altre classi « cittadini onorevoli ». Gli stessi magistrati, specialmente i giudici di pace, sono spesso imbarazzati da tutte queste eccezioni. Per il passato appariva molto più grande il numero dei membri del clero condannati per i vari delitti: a incominciare dal 1881 (vale a dire all'epoca di

Alessandro III) questo numero diminuisce improvvisamente e senza alcuna causa apparente, ma siffatta diminuzione non deriva che da una diversa classificazione dei condannati, soprattutto rispetto ai membri delle famiglie degli ecclesiastici, i quali sono a bella posta classificati fra i « cittadini onorevoli », sebbene esercitino sovente volte la professione di salmisti ecc. Difatti nel 1874-78 i giudici di pace condannarono per furto, truffa ed appropriazione indebita 112 sacrestani e chierici, mentre negli anni 1889-93 e in un territorio più esteso ne condannarono solo 6. Non vi fu alcun cambiamento di giurisdizione, anzi il senato ebbe a dichiarare più volte che i sacrestani devono essere sottoposti al giudizio dei giudici di pace per i reati di furto ecc.; il numero del basso clero non è punto diminuito; e tuttavia si riscontra un « progresso » notevole nella moralità del basso clero russo. La cosa è tanto più strana in quanto non accade lo stesso presso i tribunali di circondario per ciò che riguarda l'altro clero, la cui proporzione di condannati non ha subito che una piccola diminuzione (18 condannati in media nel periodo 1874-78 e 12 nel periodo 1889-93). La differenza si spiega per ciò, che i preti non possono essere classificati come appartenenti alla classe dei « cittadini onorevoli », ma bisogna necessariamente classificarli come tali, mentre invece i sacrestani sono compresi in altre classi della società russa.

È adunque impossibile stabilire se la delinquenza del clero aumenta o diminuisce. Le cifre dei condannati in vari periodi di tempo non si possono paragonare fra loro nemmeno se il confronto si restringe al territorio delle 33 provincie della Russia propriamente detta (a partire dal 1874). Le oscillazioni sono brusche e improvvise, in particolar modo nelle provincie di religioni differenti. Così, per es., nelle provincie baltiche vi furono, nel periodo 1890-94, 74 preti protestanti condannati per delitti contro la religione ortodossa su un totale di 167 in tutta la Russia. Nel 1895-97 non si ebbero invece che 2 preti condannati nelle provincie protestanti, non perchè fossero cessati i dissidi fra la religione ortodossa e quella protestante, ma in virtù dei decreti imperiali promulgati in occasione dell'avvenimento al trono e dell'incoronazione.

Le statistiche penali russe non ci danno notizia distinta del numero dei membri del clero appartenenti a ciascuna religione; ond'è che, per farci un concetto della delinquenza del clero ortodosso, dobbiamo valerci delle cifre riguardanti gli anni 1874-1889, perchè dopo il 1890 incominciò la lotta fra i protestanti e gli ortodossi nelle provincie baltiche, il che altera i caratteri essenziali della criminalità del clero russo. I reati per i quali sono condannati i preti protestanti sono l'appropriazione indebita e l'impedimento al libero esercizio della propaganda greca ortodossa (delitti contro la religione), mentre questi reati sono affatto sconosciuti al clero pravoslavo. Se si considerano soltanto i preti senza tener conto dei chierici e dei sacrestani, si trova che nel periodo 1874-89 ne furono condannati 288 sul territorio della Russia Europea, escluse la Polonia e le provincie

baltiche. Di essi più della metà (159) riportarono condanna per oltraggi e offese contro pubblici funzionari, 21 per furto, 14 per omicidio, 14 per lesioni gravi, 11 per furto sacrilego. Questa ripartizione di reati è ben diversa per la popolazione presa nel suo complesso, rispetto alla quale il furto prevale su tutti gli altri delitti presi insieme. Facendo il rapporto a 100 mila abitanti, si trovano le seguenti proporzioni:

	Proporzione a 100 mila abitanti	
	PRETI (escluse le loro famiglie)	Popolazione maschile della Russia
Oltraggi a pubblici funzionari	17	12
Furto sacrilego	1	0,8
Altre specie di furto	2	148
Numero complessivo dei crimi- ni e delitti giudicati dai tribunali di circondario e dai giudici di pace	31	215

Gli oltraggi ai funzionari e i furti sacrileghi sono più numerosi fra i preti che non fra la popolazione maschile. Tutti gli altri delitti (punibili col carcere) sono invece molto più rari nel clero, specialmente i furti (con o senza violenza), rispetto ai quali la differenza fra i preti e la popolazione è grandissima, i furti commessi da questa essendo 70 volte più numerosi. Ed è strano rilevare che i preti sono in particolar modo proclivi alle offese contro le autorità locali in un paese come la Russia, ove il clero stesso fa parte del sistema burocratico che domina il popolo. La cosa si spiegherebbe facilmente se si trattasse del clero appartenente a culti diversi dell'ortodosso; invece sono appunto i preti pravoslavi che entrano il più delle volte in conflitto coi funzionari pubblici, tanto è vero che nella Polonia su 29 preti condannati negli anni 1877-97 non ve ne furono che 7 colpevoli di oltraggi all'autorità. Ciò fornisce una prova indiretta del malcontento sordo, ma profondo, che cova nelle classi superiori della società russa, che s'adattano a mala pena al regime attuale, anche quando non sono loro affatto ostili. Anche i delitti politici sono commessi più di frequente da membri del clero, che dal basso popolo, quantunque sia la nobiltà che fornisce il maggior contingente a questa categoria di reati.

Per ciò che riguarda i furti sacrileghi, essi sono più numerosi fra il basso clero, i sacrestani e i chierici, la cui proporzione è, per questo reato, quattro volte maggiore della media. La grande frequenza dei furti sacrileghi nel clero russo è un fenomeno costante. L'Anouchine, in uno studio (1) sul numero degli esiliati in Siberia durante il periodo 1827-46, osservava già che all'epoca di Nicola I il sacrilegio era il reato più caratteristico del basso clero. Ciò si verificò anche sotto Nicola II, nel qual tempo era pur grande il numero dei colpevoli di reati

(1) *O sostlannykh v Sibir*, Pietroburgo, 1873.

contro l'ordine pubblico, il che non sembra potersi asserire per il periodo 1827-46.

In generale la delinquenza del basso clero e quella delle famiglie dei preti si accosta di più alla criminalità media russa, vale a dire vi predomina il furto (compreso il furto sacrilego), e tutti gli altri reati occupano un posto inferiore. È soltanto fra i preti e in parte fra i membri delle loro famiglie che si riscontrano con una certa frequenza gli oltraggi all'autorità. I chierici non giungono fino a tal punto d'audacia, quantunque maggiori siano le loro sofferenze e si limitano a commettere qualche furto in danno della chiesa o di altri. Il loro genere di vita e il loro livello intellettuale non è del resto molto al di sopra di quello del semplice *mugijkh*.

Nella Polonia, dove predomina il clero cattolico, i caratteri che distinguono la delinquenza ecclesiastica sono press'a poco gli stessi che nella Russia propriamente detta. Ma i reati contro i pubblici funzionari sono anche più diffusi, sempre però fra il clero in generale, e non tra i preti cattolici, ed il furto (compreso quello sacrilego) vi si riscontra con molta minor frequenza che fra il clero russo. Nello spazio di ventun anno, dal 1877 al 1897, neppure un solo prete riportò condanna in Polonia per furto sacrilego, violenza carnale, incendio, rapina, falsità e truffa, mentre nella Russia 36 furono i preti condannati per questi reati. Ora, tenendo conto dell'animosità dei preti pravoslavi contro quelli cattolici in Polonia, si può concludere che il clero cattolico polacco è molto migliore e non cade sotto le sanzioni penali del Codice russo che in casi eccezionali; e d'altronde bisogna pur convenire che un certo numero di delitti è commesso anche in Polonia da preti appartenenti a culti diversi da quello cattolico (pravoslavi, israeliti, protestanti).

In generale si può ritenere che la delinquenza del clero russo nei gradi superiori rassomiglia a quella della nobiltà e delle classi più colte, per le numerose infrazioni alle esigenze dell'amministrazione e per la piccola parte che vi hanno i reati contro la proprietà. Invece il basso clero s'accosta al popolo, per la tendenza al furto e la sottomissione passiva all'autorità, senza alcun pensiero dei suoi doveri e dei suoi diritti.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

REICH E. *Kriminalität und altruism. Studien über abnorme Entwicklung und normale Gestaltung des Lebens und Wirkens der Gegenpart.* Arnsberg, Becker, 1900. 2 vol. in-8. M. 16.

COLAJANNI N. *La ferinità italiana (La Vita Internazionale, 5 e 20 Novembre 1900).*
 GEORG S. *Die weibliche Lohnarbeit und ihr Einfluss auf die Sittlichkeit und Kriminalität. Ein nachträglicher Beitrag zu Lsg Heinze (Die Neue Zeit, Settembre 1900).*

BACH D. *Vagabonden (Die Neue Zeit, 15 Ottobre 1900).*

WORK M. N. *Crime among the negroes of Chicago (The American Journal of Sociology, Settembre 1900).*

BOOTH M. B. *Reformation of prisoners (Missionary Review, Ottobre 1900).*

MOVIMENTO SOCIALE CONTEMPORANEO

RIASSUNTI DI RIVISTE

I sommi principii dell'attività sociale (L. M. BURRELL, *The three law of social activity*, in *The Westminster Review*, settembre 1900).

Tre grandi principii della vita sociale dominano tutte le proposte fatte o che si faranno in ordine a riforme sociali: libertà, giustizia, vitalità. Libertà è qui intesa nel senso dell'assenza di ogni restrizione che non sia determinata dalle leggi di natura; giustizia sussiste nelle leggi che conciliano la libertà dell'uno con quella degli altri e in quelle condizioni di vita, che ne assicurano, per quanto è possibile, la piena manifestazione; vitalità, infine, è la pienezza della vita, del lavoro, del commercio, che può ottenersi da un popolo che ha grandi e semplici abitudini di pensiero, di azione, di attività. Ad ottenere libertà noi dobbiamo respingere tutte quelle leggi che ostacolano lo sviluppo naturale dell'attività umana; ad ottenere giustizia noi dobbiamo far leggi che assicurino ad ogni uomo la sua libertà e gli effetti di essa; ad assicurare la vitalità ogni uomo deve vivere la miglior vita possibile, lavorare nel miglior modo, non scambiare se non ciò che è vera ricchezza. Le tariffe, le tasse, le imposte sul commercio, i monopoli commerciali si oppongono alla libertà d'azione: le leggi sulla proprietà fondiaria privata contrastano colla giustizia: la mancanza di leggi regolatrici, il sistema di vita, di lavoro, di scambio soffoca ogni vera attività.

Non vi può esser vera riforma sociale senza tener di mira questi tre principii. I liberisti non si preoccupano che della libertà, i socialisti della giustizia.

La libertà deve, secondo l'A., concretarsi nel libero accesso alla natura, alla società, a tutte le forme dell'attività umana, ossia nel diritto di ognuno alla libera occupazione della terra, allo scambio di cose e servizi, al libero impiego della propria energia in qualsiasi ramo di lavoro o di scambio. Il monopolio del suolo e i monopoli industriali e commerciali restringono la libertà del maggior numero a tutto vantaggio di pochi. La legge deve impedire che la libertà di ciascuno si espliciti a danno della libertà altrui. Si tratta di determinarne il limite.

In ordine alla proprietà del suolo l'A. propugna la riforma del George, per la quale i proprietari dei terreni più favoriti devono pagare allo Stato un'imposta proporzionata alla rendita che ricavano; per tal modo sono parificate le condizioni di tutti i proprietari. La *single tax* è la sola che la società ha diritto di imporre, come quella che grava sul valore del suolo, risparmiando il lavoro e il commercio. Solo per questa via ogni uomo avrà uguale accesso a qualsiasi forma di industria produttiva e conserverà l'intero prodotto del suo lavoro e del suo commercio.

Le leggi umane possono quindi distribuirsi in quattro categorie: leggi tendenti a separare il valore del suolo dalla produzione individuale, a proteggere i mi-

glioramenti che l'individuo fa sul suolo da lui occupato; leggi che assicurino quelle condizioni di lavoro e di scambio che rendano la vita tollerabile e piacevole per tutti, impedendo la degenerazione dell'industria; leggi che garantiscano quei costumi morali e quelle abitudini di vita che la nazione riconosce necessarie alla sua prosperità: leggi infine tendenti a stabilire un equo equilibrio nei rapporti internazionali.

L'A. riduce i principii dell'attività sociale a questi capisaldi: 1° la libera concorrenza al suolo, la *single tax* sul valore e leggi per regolarne l'uso; 2° libertà nel lavoro e nel commercio, limitata solo da leggi riguardanti il genere e la qualità dei prodotti; 3° educazione che renda l'individuo capace di seguire differenti industrie, e lo persuada che se il desiderio dirige l'attività, la ragione e la moralità governano il desiderio. In una parola l'A. propugna « la libertà limitata dalla giustizia e diretta dalla sapienza ».

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

THURY. *La question sociale, considérée dans son principe, le point de vue religieux*. Paris, Fischbacher, 1900. In-8, pag. 67. Fr. 1,50.

SPENCE J. C. *L'aurore de la civilisation ou l'Angleterre au XX^e siècle*. Traduit de l'anglais par A. Naquet et G. Mossé. Paris, P. V. Stock, 1900. 1 vol. in-8. Fr. 3,50.

SCHIPPEL M. *De ekonomische revolutie en de ontwikkeling der sociaal-demokratie*. Groningen, Vredevoogd, 1900. In-8, pag. 38.

LAFARGUE P. *Le socialisme et les intellectuels*. Paris, Giard et Brière, 1900. 1 vol. in-8.

BONHOFF C. *Christentum und sittlich-soziale Lebensfragen. Vier volkstümliche Hochschulvorträge*. Leipzig, Teubner, 1900. In-8, pag. 96. M. 2.

MIRVEAUX L. *De la question sociale*. Paris, Giard et Brière, 1901. L. 3.

FILON A. *Colonies sociales et collèges ouvriers en Angleterre (Revue des Deux-Mondes, Ottobre 1900)*.

RIVIÈRE L. *L'amélioration du sort des ouvriers aux États-Unis (La Réforme Sociale, 16 Ottobre 1900)*.

FOURNIÈRE E. *Les moyens pratiques du socialisme (Revue Blanche, 1 Ottobre 1900)*.

LANGTOFT G. *Socialism and anarchism (Fortnightly Review, Ottobre 1900)*.

QUESTIONI SOCIALI CONTEMPORANEE

RECENSIONI

V. RAVÀ, *L'istruzione elementare in Italia nell'anno scolastico 1897-98*, Relazione al Ministro della P. I., Roma, 1900.

Le più vitali questioni riflettenti l'istruzione elementare in Italia sono qui esaminate in base ai rapporti degli Ispettori scolastici, e raggruppate con criterio e con amore. È un lavoro che fornisce dati preziosi a chi si proponga di studiare serenamente il complesso problema dell'istruzione elementare nelle sue attuali

condizioni materiali e morali. Cominciando dalle aule scolastiche, nel 1897-98 se ne contavano fra tutti i comuni del regno 50.136; di queste 22.195 erano giudicate adatte, 16.896 mediocri e 11.045 disadatte.

Per avere un'idea di quello che, molte volte, si deve intendere per *aule disadatte* basti leggere quanto si riferisce al circondario di Lanciano. Quattro scuole sono confinate in cucine affumicate, buie, col pavimento a soqquadro, ove, durante la lezione, le maestre devono apparecchiare il loro pasto frugale, e quindi, il fumo, l'odore del cucinato, il rumore turbano la disciplina e peggiorano le condizioni igieniche; ventidue sono state relegate in vani al pianterreno, alcuni illuminati dalla porta d'ingresso, altri da certi finestrini angusti tanto che, nelle giornate nuvolose, diventano oscuri ed inservibili; sono infine la maggior parte indecenti, senza intonaco, a volte basse, sporche, senza vetri alle finestre nè vetrine alle porte, umide e prive d'aria e di capacità. Ivi ben presto viene a mancare l'ossigeno, l'aria diventa irrespirabile, i bambini diventano pallidi, distratti. Ad altre venticinque scuole sono state assegnate delle stanzucce così strette che gli alunni vi stanno accatastati e non c'è neppure posto per il tavolino e per la seggiola del maestro. Sono saggi di tali bugigattoli la classe I, mista, di Castalbrentano che misura 25 m. quadrati di superficie e 75 m. cubi di capacità e che pure accolse (a quel modo che si può immaginare) 73 bambini e bambine; e la scuola di 2^a e 3^a femminile di Torricella Peligna, una cella che nei suoi 30 m. cubi di capacità non può accogliere di sicuro l'aria necessaria alla respirazione delle 36 fanciulle che vi si rinchiodano.

E in Sardegna!? Ad Oristano c'è una scuola « che è una specie di caverna illuminata da un abbaino »; un'altra « è una soffitta sotto le tegole, cui si accede per mezzo di una scaletta senza ringhiera verso il vuoto »; una terza è « umidissima, angusta, poco illuminata »; un'altra è « una stamberga i cui muri di fango sembra minaccino di crollare ». Si tratta di mali antichi che l'amministrazione superiore cerca di combattere; una circolare del 23 gennaio 1898 sulle sedi scolastiche, piena di buone intenzioni, non è rimasta lettera morta... ma si è fatto troppo poco!

Alcune volte la ottima legge, con cui il governo ha mirato a sussidiare la costruzione di buoni edifici per le scuole, è « servita ad illeciti fini: così è accaduto che qualche municipio ha usufruito di una parte dell'ufficio scolastico, costruito o col sussidio o col prestito del governo, per alloggarvi l'ufficio comunale o l'ufficio postale o l'alloggio del segretario, ecc. ». Del resto — osserva giustamente il Ravà — tale l'ambiente, tale la scuola: dove tutte le case sono catapecchie, topaie, e la gente « dorme vestita accanto al fuoco sopra una stuoia, con un guanciale ripieno di cenere » la scuola non può essere bene allogata: invece a Milano, ad Alessandria, nel Monferrato si trovano delle scuole veramente splendide.

E la pulizia delle aule scolastiche chi la cura?... Anche qui le condizioni tendono a migliorare, ma sono tristi ed intollerabili ancora! E quante piccole mi-

serie... Ecco là « un sindaco che non reputava conveniente che la maestra insegnasse alle fanciulle sudice a lavarsi, come faceva lei *pel desiderio forse di farsi bella e piacere altrui!*... ». Nell'Italia meridionale succedono cose da non crederci; eppure risultano da documenti ufficiali! In provincia di Foggia bene spesso nelle scuole si trovano « delle immondizie accumulate ed in fermentazione »; in quei comuni « la cura di tener pulite le scuole è lasciata agli alunni stessi... od ai becchini del paese! ».

Quanto al riscaldamento, ecco alcune notizie spigolate nelle relazioni degli ispettori scolastici. Nelle scuole dei piccoli comuni della provincia di Cosenza « il braciere avvelenatore trionfa ancor oggi su tutta la linea, *quando non si fa uso, come in alcuni comuni, di mattoni arroventati* per rendere liquido l'inchiostro solidificato nel calamaio. Nel circondario di Lanciano gran parte delle scuole non si riscaldano e quindi « nei mesi gelidi, specialmente nei comuni i quali sentono più da vicino il gemito della tormenta che avvolge in una gran tunica di gelo la Maiella, le aule sono delle ghiacciaie ed i bambini vi pigliano dei malanni ». Acqui invece (per passare a più spirabil aere) « nell'ampio e stupendo palazzo delle scuole maschili ha adottato il sistema del calorifero a vapore ».

Quanto agl'insegnanti, ci vengono offerte interessanti notizie sul numero dei sacerdoti e delle suore che insegnano nelle nostre scuole elementari pubbliche. Fra direttori e maestri abbiamo nelle scuole pubbliche 1538 religiosi e 1457 religiose; totale 2995, ossia il 5,80 % del nostro corpo insegnante.

Circa l'opera dei maestri sacerdoti, scrive un ispettore del Friuli « nulla potei ritrovare che dinotasse preoccupazioni di partito; però tutti danno profitti scarsissimi, causa le numerose vacanze che essi si prendono o per matrimoni o per battesimi o per funerali ». E conclude: « Meglio non nominare maestri sacerdoti, a cui la scuola non è che un mezzo per ingrossare le scarse rendite delle povere curazie o capellante ». L'ispettore di Vercelli, pur lodandosi della maggior parte dei suoi 62 maestri religiosi nota che « un abuso continua a sussistere, a sfregio della legge ed a tutto danno delle maestre laiche, ed è l'accettazione che le maestre religiose quasi sempre fanno d'uno stipendio inferiore al minimo legale, quando pure non fanno diretta offerta dell'opera propria per uno stipendio che alle maestre laiche riuscirebbe illusorio ». Nel Veneto il numero dei maestri sacerdoti tende a crescere per il fatto che il partito clericale è prevalente in una gran parte dei comuni rurali.

Quale giudizio si può dare sull'opera dei nostri 50 mila maestri? I rapporti sono confortanti; da essi risulta che *ottimi e buoni* sono circa i $\frac{3}{5}$ dei maestri, mentre gli inetti non raggiungono una sedicesima parte di tutto il corpo magistrale. Insomma sopra 100 maestri, 58 soddisfano bene il loro compito, 36 appaiono mediocri e 6 incapaci.

Ma questi poveri maestri contro quante difficoltà non debbono lottare! Il Ravà riconosce che le condizioni sfavorevoli delle scuole e della scolaresca possono costituire tale un ostacolo da scoraggiare anche i migliori maestri, fino a dissuaderli dall'attuare i metodi razionali d'insegnamento: l'A. pensa che non potremo sperare una riforma generale del metodo didattico, se non trasformeremo quanto più sia possibile le scuole uniche in classi autonome, e se non ridurremo entro un ragionevole limite il numero degli scolari di ciascuna classe.

In Italia abbiamo 1.234 scuole elementari con carattere religioso nel senso *spiccatamente chiesastico ed ascetico*, non comprendendosi in esse le scuole tenute da religiosi o da corporazioni religiose con metodo e contenuto conformi a quelli delle scuole elementari pubbliche. Tra i 7.600 maestri di tutte le scuole private — laiche e religiose — ben 3.359 appartengono al clero secolare o regolare, per modo che gli insegnanti religiosi sono nella ragione del 43 per cento di tutto il corpo insegnante privato.

Come procedono, nel senso dell'educazione civile e politica, i numerosi istituti privati tenuti da persone appartenenti al clero? Alcuni ispettori, come quello di Piacenza, danno prova di molta temperanza, ritenendo che in nessuno di questi istituti privati diretti da suore si insegnino cose contrarie alle patrie istituzioni, ma « tutt'al più in qualcuno di essi, per quel poco che si è saputo casualmente, si sorvola nell'insegnamento della storia su certi punti concernenti la cessazione del potere temporale, l'annessione dello Stato Pontificio e le gesta di Garibaldi »; altri invece danno giudizi più severi: per l'ispettore di Bologna « molte scuole affidate ai preti e alle monache non possono dare una generazione informata a nobili e gentili e generosi sensi patriottici »; per l'ispettore di Novara « il loro indirizzo è più o meno ascetico, con larga fioritura d'insegnamento di catechismo e di storia sacra, e, benchè nulla siavi da lamentare di contrario alle leggi e alle istituzioni dello Stato, l'educazione civile e patriottica vi è monca e mancante ». A questo proposito la relazione conclude: « A mano a mano che vanno diffondendosi le scuole pubbliche, il numero delle scuole private si restringe. Ma, se facciamo speciale attenzione al movimento che si manifesta in queste ultime, notiamo come sieno le sole scuole tenute da maestri laici quelle che decadono o diminuiscono, laddove un *progredire lento ma costante* si osserva nelle scuole che, con giusta parola, si sogliono dire *clericali*, perchè tenute da persone appartenenti al clero ».

A. B.

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- LACOMBE P. *La guerre et l'homme*. Paris, Société nouvelle de librairie et d'édition, 1900. 1 vol. in-16, pag. 412. Fr. 3,50.
- HARTMANN K. *Die gemeindliche Arbeitsvermittlung in Bayern, mit besondere Berücksichtigung des städt. Arbeitsamtes München*. Munich, J. Schweitzer, 1900. 1 vol. in-8, pag. 115. M. 3.
- LECOQ M. *L'assistance par le travail en France*. Paris, Giard et Brière, 1900. 1 vol. in-8. Fr. 7.

- LUPORINI C. *La donna e la concorrenza*: conferenza tenuta al circolo femminile Luigi Rossari in Milano il 6 maggio 1900. Milano, Cogliati, 1900. In-8, pag. 48.
- LAßS e ZAHN. *Einrichtung und Wirkung der deutschen Arbeiterversicherung. Denkschrift für die Weltausstellung zu Paris 1900 im Auftrage des Reichsversicherungsamts bearbeitet*. Berlin, Asher und Co., 1900.
- NOVICOW J. *La Fédération de l'Europe*. Paris, Alcan, 1900. Fr. 3,50.
- DE BLOCH J. *Conséquences probables, tant politiques qu'économiques, d'une guerre entre grandes puissances*. Paris, Librairies-imprimeries réunies, 1900.
- WITTRICK V. *Die Trunksucht und ihre Bekämpfung mit besonderer Berücksichtigung der Mässigkeitsbewegung und der Krugsfrage in den baltischen Ostseeprovinzen*. Riga, Hoerschelmann, 1900. 1 vol. in-8, pag. IX-263. M. 3.
- Jahrbuch der Frauenhilfe des evangelisch-kirchlichen Hilfsvereins*. Berlin, 1900, 1 vol. in-8, pag. 112. M. 1.
- CONTENTO A. *I recenti progressi dell'assicurazione operaia per gli infortuni*, Venezia, Visentini, 1900.
- CONTENTO A. *I recenti progressi in alcune forme di assicurazione operaia*. Genova, 1900.
- PEOPER E. E. *Colonial immigration law. A study of the regulation of immigration by the English Colonies in America*. New York, The Columbia Press, 1900. In-8, pag. 81.

- DE BLOCH J. *Les conséquences politiques et économiques d'une guerre entre grandes puissances* (*Revue Scientifique*, 27 Ottobre 1900).
- BRAUN L. *Der Kampf um Arbeit in der bürgerlichen Frauenwelt* (*Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik*, 1900, IV).
- PASSY F. *Ce que coûte la paix armée et comment en finir* (*Journal des Economistes*, 15 Ottobre 1900).
- BANNEUX L. *L'assistance par le travail en France* (*Revue Générale*, Ottobre 1900).
- HARRIS W. T. *Woman and the trades and professions* (*Educational Review*, Ottobre 1900).
- MAYO L. F. *Employments of women* (*Chambers's Journal*, Ottobre 1900).

FILOSOFIA E SCIENZA CONTEMPORANEA

ANNUNCI DI OPERE E DI ARTICOLI DI RIVISTE

- FENIZIA C. *Storia della evoluzione*. Milano, Hoepli, 1901. 1 vol. in-16. L. 3.
- VAN 'T HOFF J.-H. *Les sciences naturelles exactes au XIX^e siècle* (*Revue Scientifique*, 24 Novembre 1900).
- EMERY C. *Critiche e polemiche in argomenti di biologia* (*Rivista di Scienze Biologiche*, Giugno-Luglio 1900).
- CELESIA P. *Impotenza della selezione naturale sopra la lotta dei determinanti nella partenogenesi* (*Rivista di Scienze Biologiche*, Giugno-Luglio 1900).
- DE SANCTIS S. *I fondamenti scientifici della psicopatologia* (*Rivista di Scienze Biologiche*, Giugno-Luglio 1900).
- BURGHARDT DU BOIS W. E. *The American Negro at Paris* (*The American Monthly Review of Reviews*, Novembre 1900).

NOTIZIE

Università popolari. — L'Università del popolo la cui prima idea è dovuta a Giovanni Stuart, pubblico docente in Cambridge, vincendo ogni maniera di ostacoli e diffidenze, giunse oramai a guadagnare il generale consenso. Rivolta ad aprire le fonti della cultura a quanti ne furono allontanati da più urgenti e più imminenti bisogni della vita, si propone di spargere una larga messe di cognizioni fondamentali in quelle classi che appunto oggi aspirano a rinnovellarsi, e, con disegno generoso e civile, cerca di raggiungere l'intento col mezzo di lezioni impartite da insegnanti competenti, ma ad un tempo penetrati della speciale indole degli uditori.

In Italia, accennammo già a quelle sorte a Pisa e a Sassari ⁽¹⁾. Con l'anno corrente ha cominciato a funzionare splendidamente quella di Torino; presto, sembra, l'esempio sarà seguito da Roma, da Milano, da Genova.

Intanto anche nella civile ed italiana Trieste viene istituita e mantenuta a spese del Comune una Università del popolo, ove abili docenti porteranno il frutto dei loro studi. Fondata dalle Autorità amministrative cittadine, non si può dire sia emanazione di popolo, ma la grande massa lavoratrice potrà imprimere essa stessa all'istituzione quel carattere veramente *popolare* del quale non dovrebbe mancare. Vi si terranno conferenze scientifiche e cicli sistematici di lezioni serali. Nei corsi delle lezioni serali verrà trattata una speciale materia o ramo del sapere in modo facile, con esperimenti e proiezioni; agli uditori verrà distribuito un sunto a stampa per facilitarne la comprensione.

Il Collegio libero di scienze sociali di Parigi. — Questa importante istituzione, di cui abbiamo altre volte avuto occasione di parlare ⁽²⁾, ottenne quest'anno dal Ministero dell'Istruzione francese un largo sussidio di parecchie migliaia di lire. Ha così ripreso il suo quinto anno di insegnamento col seguente programma di lezioni e esercitazioni pratiche: Visite industriali e sociali (Ch. Barrat); demografia (I. Bertillon); metodo geografico (I. Brunhes); geografia medica (Dott. Cheuvin); biologia applicata alla sociologia (F. Le Dantec); metodi etnici e sociali (L. Marin); l'unione internazionale delle inchieste (P. du Maroussem); diritto e scienza sociale (M. Saleilles); scienza finanziaria (Jves Guyot); la questione sociale in Germania (G. Blondel); l'azione sociale della letteratura (Ch. Brun); la sociologia secondo A. Comte (E. Deblat); l'organizzazione economica moderna (M. Pefourmantelle); il lavoro nella Grecia antica (P. Guiraud); la sociologia marxista (C. de Kelles-Krausz); la Francia nella seconda metà del XVIII secolo (M. Kovalevsky); il socialismo in Francia dopo la Comune (Lagardelle); il matrimonio e la famiglia presso i popoli non civilizzati (Marillier); la costituzione degli eserciti stranieri (E. Mayer); storia del lavoro (A. Métin); la dottrina sociale cattolica (P. Naudet); storia dell'economia politica (F. Roussel); femminismo (sig.^{ra} Sauley-Darqué); storia del diritto moderno (E. Tarbouriech); il movimento sociale cattolico contemporaneo (M. Turmann); la matematica finanziaria (Weber).

(1) V. *Rivista italiana di sociologia*, 1900, fasc. IV, pag. 544.

(2) *Rivista italiana di sociologia*, anno I, pag. 408; anno II, pag. 566 e seg.; anno III, pag. 112 e seg.

Una nuova scuola libera di studi sociali superiori a Parigi. — Oltre il Collegio libero di scienze sociali, di cui abbiamo sopra parlato e oltre la scuola libera di scienze politiche ⁽¹⁾, ha quest'anno incominciato a funzionare a Parigi, l'*École libre des hautes études sociales* distaccatasi in parte dal Collegio libero. Essa si compone di tre sezioni: scuola di morale, scuola sociale e scuola di giornalismo. Quella sociale comprenderà quest'anno i seguenti corsi: Il contratto di lavoro; lo scopo dei sindacati professionali (P. Bureau); l'igiene sociale (E. Duclaux); le origini del positivismo (G. Dumas); l'organizzazione operaia (A. Fontaine); le teorie sociali in Francia dal 1830 al 1848 (G. Fournière); le associazioni cooperative (Ch. Gide); la mutualità (P. Guieysse); le origini del capitalismo moderno in Francia (H. Hauser); riforme alle leggi di successione (P. Lacombe); dottrine sociali cattoliche (Rev. P. Maumus); l'evoluzione verso la pace (G. Mach); i sindacati operai in Inghilterra e in America (P. De Rousiers); le idee sociali in Germania (M. Sarraute); l'assistenza sociale (P. Strauss).

Congressi. — Dalle relazioni, che si cominciano ora a pubblicare, dei numerosi congressi internazionali tenutisi nell'estate scorso a Parigi, continuiamo a togliere qualche notizia che può interessare i nostri lettori.

Così nel *Congresso internazionale di filosofia* si ebbero comunicazioni interessanti del Darlu sui « rapporti tra morale e religione », del Simmel sulla « teoria della conoscenza religiosa », del Chatterji sui « metodi generali della filosofia indiana », del Vailati sulla « storia della classificazione delle scienze ». Tra le discussioni riuscirono in particolare modo interessanti, dal lato pratico, quelle sull'insegnamento della filosofia nelle scuole secondarie (relatori Cantoni e Parodi), sulle Società di cultura etico-sociale e sulle Università popolari (relatore Baertschi).

Il *Congresso internazionale di psicologia*, presieduto dal Ribot e dal Richet, comprendeva sette sezioni: psicologia nei suoi rapporti con l'anatomia e la fisiologia; psicologia nei suoi rapporti con la filosofia; psicologia sperimentale e psicofisica; psicologia, patologia e psichiatria; psicologia dell'ipnotismo e della suggestione; psicologia animale e comparata, antropologia e etnologia; psicologia sociale e criminale. In questa ultima notiamo le comunicazioni dell'Eulenburg sul problema della psicologia sociale, del Groppali sulla psicologia collettiva, dello Schultze sulla psicologia dei popoli non civilizzati, del Martès sull'origini della giustizia penale.

Accenniamo anche al *Congresso della storia delle scienze*, che può considerarsi come un appendice del *Congresso internazionale di storia comparata*. Numerose vi furono le comunicazioni di carattere puramente storico, concernenti i vari rami della scienza e della filosofia. Ciò non tolse vi si prendessero alcune decisioni pratiche sulla fondazione di una società permanente per gli studi sulla storia della scienza, per la pubblicazione di una rivista e per la organizzazione internazionale di una bibliografia scientifica.

Altri congressi si occuparono dei problemi concernenti la delinquenza: notiamo, ad esempio, che nel *Congresso internazionale d'assistenza pubblica e beneficenza privata*, fra gli altri, fu discusso il tema « della protezione dei fanciulli in relazione al vagabondaggio e alla mendicizia » e si fecero voti per l'istituzione di colonie per i fanciulli laboriosi di genitori onesti, di ricreatorii festivi e di scuole disciplinari per i ragazzi indisciplinati e di speciali stabilimenti per i malati; che nel *Congresso internazionale di diritto comparato* s'è trattato della possibilità d'organizzare scientificamente e praticamente la lotta contro la delinquenza al di fuori d'ogni preoccupazione di scuola; e infine che nel *Congresso penitenziario internazionale* (tenutosi questo a Bruxelles) si è trattato, tra gli altri argomenti, quello del rapporto fra alcoolismo e delinquenza, e varie questioni attinenti alla recidiva, al patronato e alla correzione dei minorenni.

(1) Sulla Scuola libera di scienze politiche di Parigi, v. *Rivista italiana di sociologia*, vol. I, pag. 408, vol. III, pag. 677, vol. IV, pag. 676.



